



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

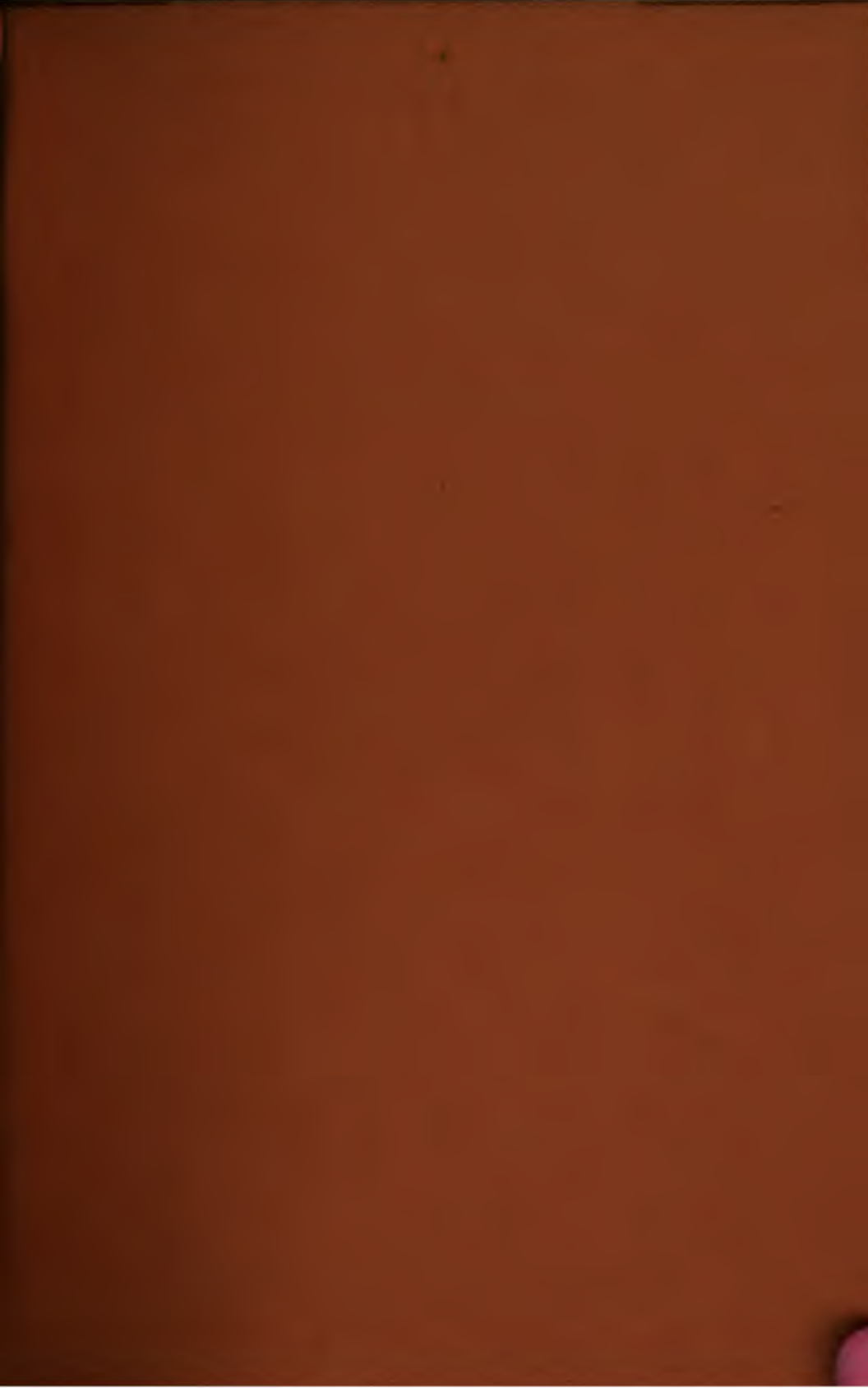




~~13498~~  
~~259 (Rm. 4)~~

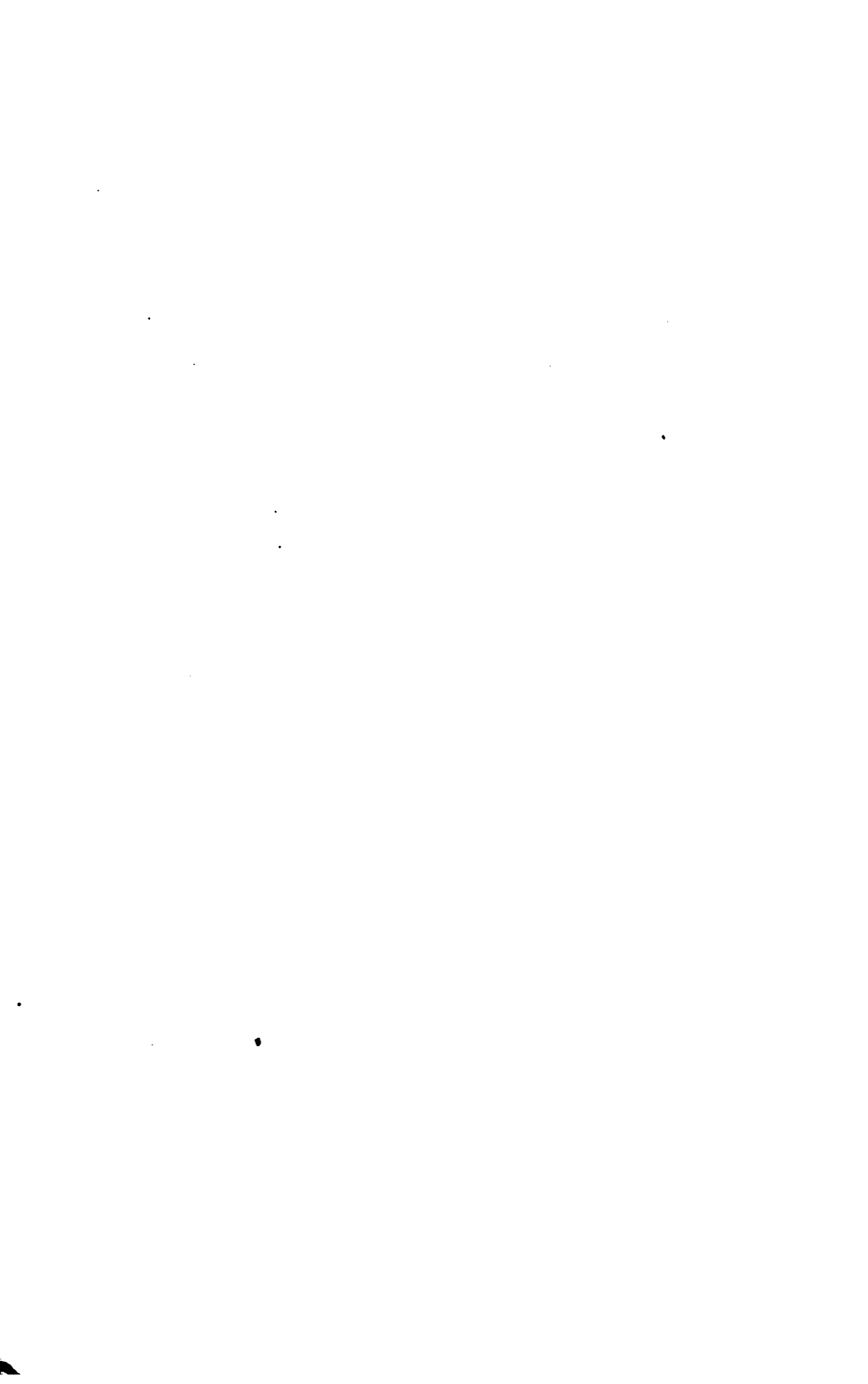


B. Per.









**RIVISTA EUROPEA**

---

**RIVISTA INTERNAZIONALE**

---

**Volume XVIII**

---



1869-80 — NUOVA SERIE — ANNO XI

---

# RIVISTA EUROPEA

---

RIVISTA INTERNAZIONALE

---

Volume XVIII

---



FIRENZE

UFFICIO DELLA RIVISTA EUROPEA — RIVISTA INTERNAZIONALE  
12, Via del Castellaccio, 12

1880.

(Proprietà letteraria)



---

**FIRENZE TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA D'ITALIA**  
**VIA DEL CASTELLACCIO, 12 bis**

---

---

# MEMORIE DI COBDEN <sup>1)</sup>

---

« C'est un grand homme, et je le reconnais à ceci: que son intérêt, sa réputation, sa gloire, ne sont jamais mis par lui en balance avec l'intérêt de la justice et de l'humanité. »

F. BASTIAT, *Lettres à M.me Schwabe*.

« È il nome di un'uomo ispirato da motivi puri e disinteressati. »

ROBERTO PEEL, *alla Camera dei Comuni il 26 di giugno 1846*.

« Voilà l'exemple qu'il nous faut suivre. »

E. LABOULAYE, *Discours Populaires*.

## I

Venite ed ascoltiamo la voce, che dal sepolcro a noi tutti, popoli dell' Europa laboriosa, manda l' uomo cristianamente e civilmente grande, dal cui nome, meglio che dal nome di Napoleone o di Moltke dovrebbe intitolarsi questo secolo, se, come fu appellato dal Gladstone, è veramente il *secolo degli operai*.

Un libro, che ci fa rivivere innanzi, in tutto lo splendore della sua morale bellezza, con tutta la serena, impolluta, sublime semplicità della sua anima, il tribuno del libero commercio e della pace fra i popoli, in questi giorni non potrebbe giungere più opportuno.

Non siamo noi forse testimoni degli sforzi, ultimi e disperati, se piace a Dio, onde il mostro a due capi delle rivalità mercantile e guerriera fra le nazioni cerca di ricacciare l' Europa nella selva selvaggia, da cui credevamo che la povera umanità fosse fuggita per sempre? Un soffio di protezionismo ed un risveglio di passioni barbariche si direbbe che percorra oggi l' Europa ed attossichi l' opinione pubblica al segno da rendere più circospetti e sfiduciati i più antichi e sinceri fautori del progresso pacifico e della giustizia sopranazionale. Uomini come Emilio Littré e come Ernesto Renan, dopo avere consacrato la loro vita e messo la loro gloria nel combattere gli odii internazionali e sfolgorare dall' altezza del pensiero contemporaneo le miserabilissime preoccupazioni della così detta gloria militare, ultimo vitupero della specie umana, eccoli, dopo gli ultimi disastri delle

---

<sup>1)</sup> RICHARD COBDEN. Notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs recueillies, par M. Salis Schwabe, avec une préface de M. G. De Molinari, Paris, librairie Guillaumin et C.

armi francesi, vergognarsi di avere per tanti anni predicato la pace e senza vergogna cantare la palinodia, picchiandosi il petto, e domandare perdono al popolo francese di averlo cullato in una stolta e chimerica speranza di progresso incruento, di un'epoca nuova di incruenta civiltà! Strana generazione di apostoli, che alla prima raffica di vento, che minaccia di rovesciare la nave della verità e della salute del mondo gridano: torniamo a casa!

Il numero degli sconfidati della fortuna del genere umano cresce ogni giorno, ed ogni giorno diventa sempre più arduo e meritorio il gridare: *avanti!* il promulgare a viso aperto, che la libertà delle permutate nell'ordine economico, la fraternità dei popoli nell'ordine morale e la pace universale nell'ordine giuridico sono nel 1880, come 10 anni fa, la verità, la vita e la via del nostro genere, sono tutta la legge e la profezia, che i popoli devono osservare e ascoltare: e che tutto ciò che direttamente o per modi obliqui, apertamente o ipocritamente, si opponga alla moltiplicazione spontanea e naturale degli scambi frannazionali od alla pacificazione dell'Europa non è che sofisma e malvagità, insensatezza e perfidia satanica, errore o menzogna, tenebre o fango.

Questo coraggio di tenere fronte alle passioni ed agli interessi contrarii alla divina legge della comunione, o solidarietà umana, bisogna averlo, e dove l'animo vacilli innanzi all'immensità degli ostacoli frapposti al trionfo della verità e della giustizia nelle relazioni da paese a paese, giova rinfrancarsi nella contemplazione di quelle eroiche virtù, che ci hanno aperto la strada, che ci hanno guidato ai primi assalti contro le vecchie cittadelle del monopolio, e restano a noi, patrimonio sacro dell'umanità, esèmpi eternamente imitabili della perseveranza e della fede, colle quali si combattono e si vincono le battaglie della civiltà.

Dopo la pubblicazione degli scritti compiuti di Cobden fatta per cura degli amici e sotto l'indirizzo di E. Richard, *sulle cui spalle*, per usare una frase del Gladstone, *si direbbe sia caduto il mantello di apostolo portato da Riccardo Cobden*, io non conosco pubblicazione più di questa, che annunzio, opportuna ed efficace a tenere desta la memoria del glorioso *meetingato* d'Inghilterra, alla cui sapienza operosa, al cui disinteresse e alla cui eloquenza, tenacità e rettitudine, deve l'umanità lo spettacolo consolante, educatore, i benefizi immortali di una rivoluzione sociale, che non fece versare una lacrima, ma ne asciugò molte, e salvò dalla fame il popolo più grande, perchè più libero, dell'età nostra.

## II

Chi è la signora Giulia Salis Schwabe, che si è fatta editrice francese di queste postume reliquie del Santo della Chiesa di Manchester?

È una donna dal cuore non so se ho da dire angelico od eroico,

perchè in essa l'angelo e l'eroe si trovano mescolati insieme in un concento di amore per tutta la famiglia umana e perchè tutta la sua esistenza non è che un atto di fede in Dio, unico Padre del genere umano, fede ardente, operosa e feconda, manifestata con opere, pensieri e sentimenti tutti indirizzati alla felicità, all'educazione, alla prosperità dei popoli, e senza ombra di bacchettoneria, nè di intolleranza, nè di anguste preoccupazioni pagane o medioevali decorate coll'abusato nome di patriottismo.

La signora Salis Schwabe è una gloria splendida e pura di quel Cristianesimo liberale o liberalismo cristiano, che non ha Papa, nè Cardinali, non ha ancora, qui in Italia, templi, nè confessionali, che è dappertutto, e in nessun luogo viene ufficialmente riconosciuto, che per la gente pratica può passare per un sogno di qualche fantasia esaltata, eppure domina il mondo, ed in Italia può vantarsi di avere prodotto in questi tempi nella sfera del pensiero l'opera di Mamiani, che se ne vanta interprete, sulla *Religione dell'Avvenire*, e nella sfera dell'azione l'Istituto di Educazione Internazionale, che fiorisce in Napoli, col concorso della filantropia europea, sotto l'indirizzo della signora Schwabe.

Questo miracolo di donna, della quale Ary Scheffer ritrasse le giovanili sembianze, è tedesca di origine e credo sia uscita da quella nobilissima stirpe, che ha portato attraverso secoli di idolatria il sacro deposito dell'antico, dell'eterno Monoteismo e dato al mondo il prototipo del martirio e della carità, l'immagine più schietta della Divinità, che sopra umana fronte e in cuore umano abbia mai brillato<sup>1)</sup>. So di certo, che la incomparabile donna andò in Inghilterra sposa a un virtuoso e coltissimo industriale di Manchester, uno dei fondatori della celebre *Lega*, uno di quei pochi, che in mezzo ai sarcasmi e i dileggi della stampa e dell'aristocrazia territoriale, furono i primi a seguire i passi di Cobden, di Bright, di Fox, di Thompson, di Gibson, e posero mano alla borsa per le spese occorrenti alle prime dimostrazioni contro le leggi sui cereali. Da queste lettere di Cobden, apparisce tutta la grandezza di animo e la generosità di quel manifattore e della sua consorte, i quali furono onorati dalla più stretta amicizia non solo di Cobden, ma, si può dire, degli uomini per dottrina, sapienza e virtù pubbliche più celebri del nostro tempo, da Bunsen a Bastiat, da Gladstone a Scialoja, da Chevalier ad Enrico Richard. Quest'ultimo, tempo fa, nel proscritto di una sua lettera, mi domandava, se trovandomi a Napoli avessi ancora, per caso, conosciuto di persona la sua *amica signora Schwabe*, donna di singolare virtù e molto benemerita del-

---

<sup>1)</sup> Ho colto l'occasione per rinnovare verso gli Israeliti la testimonianza del mio rispetto, che come uomo e come cristiano, resi alla loro stirpe nel trattato *Della Libertà*, con tanta maggiore sollecitudine e compiacenza, con quanto maggior impeto di bestiale odio e fanatismo da Medio Evo veggio ridestarsi in Germania, fra liberali ipocriti e ribaldi, l'antica guerra contro gli adoratori santamente ostinati dell'Unico Iddio.

*l'educazione.* Questo nome mi risuonava all'orecchio come una reminiscenza quasi storica. Mi pareva infatti di averlo incontrato leggendo le opere di Bastiat; e difatti nell'Epistolario del grande economista di Baiona si leggono i documenti preziosi dell'alta stima e della profonda amicizia, che ei professava per questo specchio tersissimo di carità internazionale, che ora spende gli ultimi anni della sua vita preparando alla nostra patria buone madri di famiglia, che è il maggior dono, che possa farsi ad una nazione per lunghi secoli guastata dalla doppia maledizione della servitù e della superstizione. Una donna che ha saputo ispirare a Bastiat ed a Cobden tanta e così profonda benevolenza ed ha meritato le più intime confidenze di quelle due grandi anime, non può essere certamente una donna ordinaria. Quando pertanto, presentato a lei dal glorioso apostolo dell'Arbitrato, andai a visitarla nell'ex-Collegio Medico, dove abita in mezzo alla sua famiglia di elezione, da lei educata al culto della virtù, era ben grande nella mia testa l'idea del suo valore e del suo merito intellettuale; e salendo le scale, fra un popolo di vispe bambine, mi preparavo a trovarmi innanzi ad una di quelle gravi e un poco noiose sacerdotesse della filantropia protestante, che nell'esercizio delle loro virtù non camminano sempre scevre di pedanteria intollerante. Ma nella persona, ne' modi, nel parlare della signora Schwabe io fui ben lieto, e quasi gratamente sorpreso, di riscontrare la più schietta e disinvolta bontà, una semplicità che fa vieppiù spiccare il senno e la dottrina poco comuni che l'adornano, e sovra tutto la più profonda e virile coscienza dell'unità morale dell'umana famiglia. Nella signora Schwabe la tolleranza perfetta di tutte le credenze religiose e l'amore degli uomini, senza distinzione di riti, di paesi, di nazionalità, è il profumo di un'anima sapientemente e liberalmente religiosa. Io la trovai un giorno coi libri di Channing fra le mani: ecco il suo genio familiare!

### III

Ora che abbiamo fatto, senza eccessive cerimonie, la personale conoscenza dell'editrice, occupiamoci un poco del libro. E siccome agli occhi di un credente nel libero scambio e nella solidarietà delle nazioni tutto ciò che si riferisce alla vita ed alle opinioni di Cobden ha un pregio inestimabile, e quella pacifica figura di riformatore, quasi giganteggiando col tempo a dispetto di se medesima, come dice il Ferrara parlando di Bastiat, viene acquistando l'aureola e il prestigio della vera santità, non vi dispiaccia che io trascriva le parole della prefazione, dove la signora Schwabe racconta a Gustavo De Molinari l'origine di questa pubblicazione. Dalle quali parole si vedrà, che la memore amica del grande uomo non intese fare atto di vanità femminile rendendo di pubblica ragione la corrispondenza che ebbe con lui; ma un atto di carità fiorita a prò dello Istituto Educativo alle sue materne sollecitudini confidato: circostanza, questa, che deve pro-

cacciare al libro maggior numero di lettori. « On m' a souvent priée  
 « de donner au public ces souvenirs de l' amitié de mon mari et de  
 « moi avec M. et M.me Cobden — così la signora Schwabe. — Mais,  
 « jusqu' au commencement de cette année, je restai fidèle à ma pre-  
 « mière intention de laisser ces lettres en héritage à mes enfants  
 « pour être publiées après ma mort. Cependant, au printemps de 1877,  
 « les filles de M. Cobden ont exprimé vivement le désir bienveillant  
 « que je publie les lettres et les papier que j' possède *au profit de*  
 « *l' Institut fondé sur des principes complètement en harmonie avec*  
 « *ceux que M. Cobden a professés toute sa vie.* L'encouragement que  
 « cet Institut a reçu du gouvernement italien en 1873 a été donné en  
 « effet parce que le ministre de l' instruction publique, M, Scialoja,  
 « avait reconnu en moi une amie commune et une admiratrice de  
 « Richard Cobden... L' automne dernier, j' avais achevé enfin la pre-  
 « paration de ce petit volume, et j' étais hereuse de penser que le  
 « nom vénéré de Cobden serait lié pour toujours avec l' Institution  
 « de Naples, lorsque j' appris, et avec une grande satisfaction, que  
 « M. John Morley avait commencé une oeuvre plus étendue et plus  
 « complète sur Cobden. M. Morley pensant que la publication des  
 « sonvenirs de Cobden pourrait diminuer l' intérêt du portrait entier  
 « qu' il doit faire du grand homme, je me décidai à ne pas les publier  
 « en Angleterre. Cependant, les fragments dont il s' agit ici montrant  
 « R. Cobden autant dans sa vie intime et dans ces relations de fa-  
 « mille que dans sa vie publique, M. Rénan et d' autres amis de l' édu-  
 « cation et du progrès m' ont encouragée a publier mes souvenirs  
 « de cet homme illustre dans la langue française, la langue uni-  
 « verselle!... » Lasciatemi citare queste altre parole della signora  
 Schwabe al De Molinari, perchè riassumono stupendamente i prin-  
 cipii di umanesimo sociale a cui s' informa la vita di questa santa  
 donna e ne rivelano l' alta intelligenza: « ..... Je crois que vous  
 « avez foi comme moi dans le bon résultat des principes des sciences  
 « sociales et de l' économie politique, mieux enseignés. Le libre échange  
 « moral de même que le libre échange matériel reconnus partout,  
 « *l' homme travaillerait en harmonie avec les lois divines, qui com-*  
 « *mandent avant tout la fraternité universelle.* »

Questo nobile pensiero, così felicemente significato dal cuore di una  
 donna, mi richiama al proposito della principale utilità morale, che,  
 secondo me, la lettura e la diffusione di questo volume, potrà partori-  
 re. L' uomo contemporaneo ha suprema necessità di riconciliarsi e  
 mettersi in armonia di affetti e di pensieri coll' ambiente sociale in  
 cui si muove e si agita ancora troppo inconsapevole della felicità e  
 del bene che in esso si trova e troppo offeso e contristato dai mali  
 che sono l' inevitabile corteggio di ogni epoca della storia e l' insepa-  
 rabile retaggio dell' imperfetta ma perfettibile umanità. Noi viviamo  
 in mezzo ad un' officina e portiamo nell' anima le traccie troppo ma-  
 nifeste di un mondo, che sul dispregio del lavoro e sul culto della  
 violenza si fondava. Cristiani di nome e di fede, abbiamo però ancora

nella coscienza e nei costumi tale un'impronta ed un lievito di passioni pagane, che appena incominciamo ad avvertire l'immenso intervallo che divide la vita delle nazioni moderne dalle società antiche. Onde non è meraviglia, che talvolta ingegni operosi e sdegnosi della scorretta realtà, quando aspirano ad un ideale più elevato e più luminoso, da proporci, e costruiscono la loro utopia del benessere umano, retrogradi senza saperlo, vengano e celebrarci gravemente le meraviglie della libertà greco-romana a rimpiangere l'età degli Scipioni e dei Catoni, i Fasci Consolari ed i Comizi, l'Aquila Romana e i trionfi del Popolo-Re, come i più alti segni di perfezione civile cui l'umana gente possa vagheggiare! Contro queste utopie del passato, delle quali Pietro Ellero, nella *Riforma Civile*, ci porge un saggio curioso, contro questo ricorso di quel *paganesimo degli intelletti*, che il conte De Carné deplore come una delle cagioni che addussero in Francia la rovina delle pubbliche libertà, io non conosco antidoto più efficace della vita di Cobden. Perché in questa vita così magnanima e santa si specchia perfettamente il genio cristiano della presente società laboriosa, l'indole della moderna civiltà industriosa. Mirate! In questa portentosa attività di un mondo, che i mistici adoratori del medio evo e i pagani archeologi della scienza sociale, guardano con occhio di compassione e di sprezzo, come fosse il regno della materia e il tramonto raffigurasse di ogni generosa propensione dell'umana natura, in questo spettacolo della febbrile impazienza dei popoli a sottrarsi al giogo della miseria, in tutte queste meraviglie della scienza applicata a dominare l'universo, dove i malinconici detrattori dell'età nostra non ravvisano che usurai e feudalità bancaria, plutocrazia, egoismo e vitello d'oro, il solo nome e l'esempio di Cobden basta a rivelarvi tanta poesia, tanta estetica morale, tanto profumo di sacrificio e tanta luce d'idealità quanta non ne racchiudono i vecchi simboli e le abusate mitologie della forza. Leggete queste lettere, o voi, che soffrite il *mal di mare* attraversando le vie affumicate della Città moderna e non sapete riconciliarvi coi costumi e colle leggi di una società massimamente fondata sull'officina; e troverete, che anche gli eroi della pacifica civiltà, e libertà nostra, hanno un loro speciale carattere di grandezza e di bellezza morale. No, non è tutto calcolo di egoismo, non è tutto ventre, non è tutta ed esclusiva sollecitudine delle corporee utilità quella scuola economica, che per bocca di Cobden, di Bright e di Enrico Richard ha rivendicato i diritti delle plebi contro il monopolio ed invoca la pace fra gli uomini e le umane società!

## IV

Gustavo De Molinari, che se ha costruito qualche volta la sua utopia, anch'esso, ebbe almeno il buon senso ed il buon gusto di collocarla non nel passato ma nell'avvenire dell'umanità, parecchi anni fa nelle sue *Questioni di economia politica e di diritto pubblico*,

volendo provare la sterilità della guerra e la fecondità dei mezzi pacifici dell'umano progresso, ricordava due documenti cospicui della potenza benefica che possiede il pacifico apostolato delle idee e dello impero irresistibile, che la verità esercitò sempre sulle sorti dell'umana famiglia: il *Cristianesimo* e la *Lega di Manchester*. Questo ravvicinamento non ha nulla di fantastico e di stravagante per coloro i quali hanno presente alla memoria la storia della agitazione capitanata da Cobden per 10 anni e ricordano il tenore delle arringhe di quella pleiade d'economisti e d'oratori al popolo inglese. Quasi tutti quei benemeriti ed onesti propugnatori della giustizia comune e degli interessi popolari, da Cobden a Fox, sotto la veste del tribuno lasciavano scorgere il cuore del credente e mostravano a chiare note di non promuovere la causa del benessere delle moltitudini soltanto per diminuire la miseria materiale, ma soprattutto per la bramosia ardente di cancellare dalla faccia di tanti milioni di cristiani, di uomini, il marchio della degradazione morale e della spirituale servitù. E chi non sa quanta parte ebbero in quel fortunato movimento di riforma economica lo zelo e la carità evangelica delle confessioni dissidenti dalla Chiesa Anglicana, naturale alleata del privilegio e del monopolio?

Lo sappiamo, pur troppo: vi sono diverse maniere di interpretare il genio del cristianesimo, anche restringendosi a considerarlo in relazione coi bisogni non dell'individuo ma della società umana; e se nei paesi rigenerati dalla Protesta del secolo XVI il Vangelo è tenuto in onore come il miglior Codice di libertà e la parola di Cristo scende ogni giorno a santificare tutto l'ordine dei lavori sociali e a benedire tutte le più energiche manifestazioni dell'umana operosità, la scienza come l'industria, la ricchezza come la famiglia; altrove, invece, la religione cristiana sembra farsi un vanto di contraddire e maledire le tendenze più spiccate della umanità verso il benessere e verso la civiltà progressiva. Ma se fu propria inclinazione, e forse necessità, dei secoli barbari lo interpretare la parola di Cristo siccome il Codice dell'ozio contemplativo non atto che a consolare le anime stanche dalle terrene abbominazioni in un mistico e solitario colloquio con Dio, chi, dunque, oserebbe contendere ad un'età civile e piena di problemi insoluti, che l'affaticano, il diritto di chiederne la soluzione a quella fede che ci prescrive di essere *perfetti come il Padre nostro che è nei cieli*? Di cercare in questa religione della carità universale, oltre alle consolazioni dell'anima, i conforti della società e il rimedio alle sue piaghe più profonde?

Quando, pertanto, noi affermiamo che la trasformazione della vecchia società di feudale e guerriera in democratica e religiosa è una opera essenzialmente cristiana e rappresenta l'evoluzione sociale del pensiero cristiano, e cerchiamo di trarre da questo principio fecondo tutte le conseguenze legittime, che meglio corrispondono alle necessità ed alle imperfezioni della vita sociale, e mettiamo il nome di Cobden *segnacolo in vessillo* come il simbolo vivente e l'immagine più schietta e fedele di questa alleanza fra l'Industria e il Vangelo,



noi sappiamo benissimo di dovere far sorridere i discepoli di Augusto Comte e tutti i *nihilisti* della scienza sociale, siamo preparati a vedere lo scandalo e udire gli anatemi degli ortodossi, che del Vangelo presumono avere il monopolio, ma ci consola ad esuberanza della compassione degli uni e delle scomuniche degli altri la certezza di avere dalla nostra parte tutta quell'immensa schiera di anime oneste, che fra il nulla dei *liberi pensatori del nulla*, come li ha stupendamente deffiniti Ruggero Bonghi, e la pietà petrificata degli ortodossi, procede equanime e cerca Dio in nuove forme di razionale ossequio e di religiosità conciliabile con tutti gli incrementi della scienza, del diritto e della libertà: quella immensa schiera di uomini liberi e religiosi ad un tempo per i quali Terenzio Mamiani dichiara di avere scritto la *Religione dell'avvenire*.

Il De Molinari spetta appunto al novero di questi liberi pensatori cristiani, e, come tutte le cose escite dalla sua penna vivace degnissime sono di attenzione, merita una parola di lode questo bello preambolo, che è anche una buona azione. La bufera della reazione anti-economica non ha scosso in questo antico apostolo del bene la fede nella libertà del commercio, nè le condizioni militari d'Europa hanno cacciato fra gli scettici del progresso e della giustizia internazionale il commentatore dell'Abate de Saint Pierre. « La réaction « protectionniste essaie dans toute l'Europe, — scrive il valentuomo « — de defaire l'oeuvre de Cobden, et le militarisme entreprend de « nous ramener à ces époques de barbarie ou les hommes mettaient « leur gloire à s'entre-déchirer comme des bêtes féroces. Cette double « réaction ne saurait, à la vérité, être durable, et elle ne nous cause « qu'une inquiétude modérée. » La ragione che egli adduce contro la supposta eternità di codesti mali è perentoria, ed io la ripeto colle sue stesse parole, sia perchè non si potrebbe significare con termini più felici, sia perchè contiene una verità, che viene troppo perduta di vista dal vulgo politico nelle polemiche rinascenti sulla pace e sul disarmo. « Comme imaginer — si domanda l'illustre pubblicista — « en presence des progrès, de l'industrie et de la multiplication des « moyens de communication de toute sorte, que chaque peuple relève « ses barrières douanières de manière à en faire autant de murailles « de la Chine? Si la destinée des peuples civilisés était de vivre isolés, et, comme le disent les protectionnistes, independants de « l'étranger, n'auraient-ils pas commis la plus absurde et la moins « explicable des folies en dépensant, depuis un demi-siècle, une cin- « quantaine de milliards pour diminuer les distances et aplanir les « obstacles qui le séparent? On a percé le mont Cénis, on est en train « de percer le Saint Gothard, on étudie le projet d'un tunnel sous- « marin pour faciliter les communications entre la France et l'An- « gleterre. Que foudrait-il penser de ces entreprises, destinées à sup- « primer les barrières naturelles que le Alpes et l'Océan opposent à « l'extension des rapports internationaux, s'il était vrai que l'importation des produits anglais fût ruineuse pour la France, et l'import-

« tation des produits français désastreuse pour l'Italie?... QUE DE PLUS  
 « INSENSÉ QUE DE PAYER À LA FOIS DES INGENIEURS POUR FACILITER  
 « LES RELATIONS DES PEUPLES, ET DE DOUANIERIERS POUR LES ENTRAVER? »

Se la guerra è, come il sistema protettivo, in direttissima opposizione al movimento degli interessi comuni delle nazioni, in antagonismo formale, in contraddizione assoluta col progresso dell'industria, colle propensioni e coll'evoluzione fatale della società umana, non è egli chiaro, che il giorno è vicino nel quale o bisognerà che si arresti il moto dell'umanità o che la guerra scomparisca dalla faccia dell'Europa civilizzata? Ed a coloro, ai quali sembrasse, che noi esageriamo la facilità e la rapidità del progresso, affermando noi, che quel giorno avventurato è vicino, o molto meno remoto che i più non estimino, torna in acconcio il citare le parole di Smith, il quale nel Libro IV, Cap. II della opera immortale, metteva accanto all' *Oceania* ed all' *Utopia* la speranza di vedere l'Inghilterra eleggere la libertà del commercio! E non passò un secolo che l'Inghilterra sanzionava come legge de' suoi rapporti commerciali col mondo la *utopia* del *libero scambio*! Questo esempio ci ammonisce, che se si può esagerare nella previsione del meglio, è facile anche di esagerare nel decretare lunga durata al male che vive sotto il sole. Adamo Smith, volendo mostrarsi troppo savio e cauto, e guardando alla potenza del vecchio ordinamento economico della sua patria, alla tenacità delle preoccupazioni vulgari, alla densità delle *tenebre esteriori* dell'ignoranza popolare, al cumulo ed alla resistenza feroce degli interessi contrari alla verità ed alla giustizia, considerando eziandio la lentezza rispettiva onde le idee fanno il loro corso nel mondo, giudicò *assurda dabbennaggine* il credere al possibile trionfo delle verità, che egli insegnava! Il grande scienziato non prevedeva che la Provvidenza avrebbe suscitato un Cobden ed una pleiade di apostoli ferventi e tenaci, ed è questo il caso di eclamare con il divino poeta lombardo:

« O tardo nostro consiglio, o degli intenti umani  
 Antiveder bugiardo! »

L'insegnamento, che esce dalla vita di Cobden e dalla riforma da lui promossa e da Roberto Peel consumata, viene riassunta dal Molinari con queste parole: « Comment les disciples d'Adam Smith ont-ils réussi à triompher de la résistance que leur opposait la plus puissante aristocratie du globe, appuyée sur des préjugés enracinés dans toutes les classes de la population? Ont-ils eu recours à la force? Ont-ils fait appel aux passions révolutionnaires? NON! C'EST À LA PERSUASION SEULE, À L'ACTION PACIFIQUE DE LA TRIBUNE ET DE LA PRESSE QU'ILS ONT DEMANDÉ LE TRIOMPHE DE LEUR CAUSE. COMME CES APOTRES D'UN DIEU DE PAIX QUI ALLAIENT, IL Y A DIX HUIT CENTES ANS, RÉPANDANT PAR LE MONDE LA BONNE NOUVELLE, ILS ONT ENTREPRIS DE CONVERTIR LES ESPRITS À LEUR DOCTRINE, EN SE FIANT POUR LE RESTE À L'IRRÉSISTIBLE PUISSANCE DE LA VÉRITÉ. »

Provo una grande consolazione, in tempi di così facili apostasie, nel

trovare in queste pagine lo stesso De Molinari che ammirai nell'*Economiste Belge* e nel *Journal des Economistes* e nel *Journal des Débats*. Il De Molinari non si è *ricreduto*, come il signor Littré e come il signor Rénan, delle sue *generose illusioni* di una volta, e non pensa, come vedete, che dopo Sédan quattro e quattro abbiano cessato di fare otto, e che le idee umane di fratellanza universale ed i principii di carità internazionale e di internazionale giustizia, che la Francia era un giorno superba e gloriosa di insegnare e di rappresentare fra le nazioni, sieno state la rovina della Francia e sieno divenuti una menzogna amara solo perchè l'incantesimo della sua supremazia militare andò distrutto! La maggiore libertà e felicità incolpevole di cui gode la Francia dopo la caduta della dittatura napoleonica e i maggiori impicci, la maggiore servitù interna della Germania, dopo le sue vittorie, sono la più solenne dimostrazione dell'impotenza e della sterilità della guerra! Ed a coloro, che, come il generale Mezzacapo, pigliando la storia dell'umanità alla rovescia, sostengono in pieno cristianesimo, che la gloria delle armi preserva i popoli dalla corruzione, noi domanderemo, che si provino a mettere d'accordo questa loro teoria col fatto, che la Francia prima nazione militare d'Europa sotto Napoleone era il popolo più corrotto e più schiavo; la sua schiavitù politica era la matematica dimostrazione e la prova autentica della sua depravazione; perchè un popolo non può subire un governo come quello dei banditi del 2 dicembre per diciotto anni senza essere molto guasto; ed oggi che ha perduto quel fantasma di gloria bugiarda è certamente la più rispettabile e rispettata nazione d'Europa; mentre la Germania, assorta quasi nella ingombrante personalità di Bismarck, è travagliata dalla più spaventevole delle sociali infermità ed ha in Berlino lo stato d'assedio in permanenza e la rivolta allo stato latente!

## V

Queste lettere del grand'uomo alla buona vanno dal 27 di settembre del 1846 al 9 di febbraio 1864. Oltre la corrispondenza di Cobden con la signora Schwabe, e con suo marito e della signora Cobden, ci sono nel volume altri documenti non meno curiosi e preziosi, taluni già pubblicati sui pubblici fogli, ma oggi rari a trovarsi, la maggior parte inediti: come le lettere della signora Schwabe scritte dai Pirenei e dalla Spagna, nel 1846, a' suoi amici d'Inghilterra, durante il viaggio che essa faceva con suo marito, e colla famiglia Cobden sul continente e le quali contengono curiose particolarità sull'accoglienze oneste e liete davvero, che il trionfatore del monopolio riceveva a quei giorni da tutti gli amici del progresso in tutti i paesi del mondo dove risuonava la fama dei suoi trionfi incruenti e benefici alla specie umana: — gli estratti di articoli comparsi sopra i giornali di Madrid quando Cobden visitò la metropoli della Spagna; i discorsi da lui improvvisati ai banchetti dei liberi scambisti, a Cadice,

a Madrid; la descrizione delle feste fatteglì in Italia, i suoi discorsi pronunciati a Genova, a Roma, a Firenze; il discorso contro il prestito austriaco pronunciato in un meeting di Londra nell'ottobre del 1849; alcune note interessantissime della signora Schwabe, dopo una sua visita a Parigi, sopra una conversazione avuta con Lamennais, Cormenin, Chevalier, Girardin, Bastiat, Guizot e Lamartine, che manifestò *sa vive admiration pour M. Cobden*. Noto questo entusiasmo di Lamartine per l'apostolo inglese, quando si ricordino le insolenze ed i superficiali giudizi del poeta contro l'economia. C'è pure in questo volume: una lettera di Cobden agli elettori di West Riding sulla politica estera, un suo discorso al Congresso della Pace di Francoforte nel 1850, una lettera al Bunsen, due discorsi all'Associazione delle Scuole-riguardanti la questione oggi tanto dibattuta dell'insegnamento religioso o laico, lettere di Giorgio Combe, di Horazio Say, di Bunsen, lettere di Cobden a Palmerston, a Chevalier, al direttore del *Leed Mercury* a Simpson; i discorsi agli elettori di West Riding, alla conferenza della Pace di Manchester, nel 1853, alla conferenza della Pace di Edimburgo, nel 1853, sulla guerra di Crimea, a Sud, nel 1855, sul trattato colla Francia, a Rochdale, nel 1860, ed un altro discorso pronunciato a Mansion-House nel 1861. Il volume si chiude con una breve notizia sull'istituto internazionale di educazione modello, a beneficio di cui il volume fu messo in vendita.

Come vedete, questi ricordi di Cobden si stendono per uno spazio di tempo e per una distesa di paesi che furono testimoni delle più grandi rivoluzioni e degli accadimenti massimi del secolo XIX: e ne portano il riflesso, ne risentono l'eco. Nel momento stesso, che in Inghilterra si compiva una grande e salutare riforma pacifica, in tutta l'Europa e specialmente in Italia, pareva che il soffio di una nuova vita agitasse la vecchia società ed a nuovi impensati destini la incamminasse. Siamo all'aurora del risorgimento italiano e troviamo il capo della Lega di Manchester, nell'atto di percorrere la penisola fra le acclamazioni e gli omaggi, che a lui rendono popoli e governi, vecchi liberali e monarchi di fresco propensi a civili riforme. È l'epoca, che ora ci sembra quasi preistorica, dei Congressi degli Scienziati, l'epoca delle dimostrazioni popolari in onore di Pio IX; e Cobden, festeggiato a Firenze, a Torino, a Genova, a Venezia, a Roma, sembra divenuto il simbolo delle nazionali nostre speranze. La signora Cobden scrive da Torino, alla Schawbe, il 25 di maggio 1847, che il banchetto dato in onore del suo compagno di vita ebbe un grande esito. « La prima volta, segue parlando del discorso profferito dal consorte, *che prese la parola in francese fu a Firenze ai Georgofili*, « in una adunanza di parecchie centinaia di persone, e se la cavò bene. « Anzi fu tanto applaudito, che si risolvette, d'allora in poi, a servirsi della medesima lingua nei suoi pubblici discorsi, e così fece « ieri. La domenica scorsa andammo, nella mattinata, al palazzo reale « per vedere il re e la regina, accompagnati da numeroso corteggio « di ufficiali e di cortigiani. Il conte di Pollone, aiutante di campo

« del re, ci condusse a visitare la reggia; ed all'indomani il grande  
 « scudiero ci restituì la visita. Egli ci raccontò che il re aveva chie-  
 « sto se noi avessimo veduto tutto il palazzo, cortesia veramente  
 « inattesa, nota la gentildonna inglese, *da parte di una testa coro-*  
 « *nata.* » La signora Cobden riassume le sue impressioni sull'acco-  
 glienze ricevute da suo marito nella nostra patria con queste frasi:  
 « È fortuna, che il signor Cobden senta modestamente di sé, chè al-  
 « trimenti gli Italiani gli avrebbero fatto perdere la testa, e da gran  
 « tempo, tanti sono i riguardi che gli hanno usati e le cortesie onde  
 « l'anno colmato. » Il giorno 8 di giugno dello stesso anno, dalle  
 rive del lago di Como, la moglie degna di tanto uomo scrive di es-  
 sere rimasta *gratamente sorpresa* perchè le autorità austriache di  
 Milano *permisero ai partigiani del libero scambio di dare un pranzo*  
*di oltanta persone al signor Cobden*, e ci fa sapere, che quel ban-  
 chetto era presieduto dall'avvocato Basevi, che sotto il governo di  
 Napoleone I *aveva avuto il coraggio di difendere Hoefer, capo degli*  
*insorti tirolesi*. Curiosa è la descrizione che ci dà la moglie di Cobden  
 del principe di Metternich. Scrive da Vienna il 10 di luglio 1847,  
 dopo aver lasciato Venezia, le sue gondole, le sue feste e le sue se-  
 renate sul Canal Grande: « Qui, neppure la minima dimostrazione  
 « *pubblica* in onore del libero scambio! *Nondimeno*, avendo il principe  
 « di Metternich manifestato il desiderio di vedere il signor Cobden,  
 « questi naturalmente, si recò a fargli visita. Non trovò nel Principe  
 « l'aria di un uomo di settantacinque anni. La sua testa e la sua  
 « figura recano l'impronta di un'alta eleganza, più che d'una grande  
 « forza di carattere, e la sua *conversazione è parsa a mio marito*  
 « *più sottile che profonda.* Qualche giorno dopo fummo invitati a  
 « pranzo dal Principe e dalla Principessa.... Il Principe fu con me di  
 « una gentilezza tutta particolare, naturalmente per rispetto di mio  
 « marito: *ma vi assicuro che nel momento di sedermi vicino a lui*  
 « *mi trovavo a disagio.* Io NON POTEVA ASTENERMI DAL PENSARE AI  
 « NOSTRI BUONI E CORTESI AMICI D'ITALIA, CHE CONSIDERANO IL PRIN-  
 « CIPE DI METTERNICH COME L'ARTEFICE PRIMO DEGLI INFORTUNI DELLA  
 « LORO AMATA PATRIA. »

## VI

I sentimenti affettuosi, che in forma così delicata la consorte di Cobden palesava da Vienna per la nostra patria, rispecchiano fedelmente l'animo di quel grande, che fu sempre uno dei più sinceri amici dell'Italia e della sua libertà. È noto con quanta ammirazione e con quale entusiasmo egli seguisse i voli arditi del Conte Cavour e con che fervore di voti ne augurasse il prospero successo.<sup>1)</sup> Ma

<sup>1)</sup> Quel valent'uomo del signor Giacomo Montgomery-Stuart in una notevole lettera pubblica a me di adesione al disegno, del Monumento ad Alberigo Gentili confermò colla sua testimonianza la sincerità e il calore dell'affetto che Cobden professò al Conte di Cavour ed all'Italia.

in questi documenti ci sono altre prove dell'amore che egli professava e per l'Italia e per la causa di tutte le nazioni e di tutti i popoli oppressi. Nel 1851 scrive alla signora Schwabe a proposito dei napoletani: « Dopo avere letto la lettera di Gladstone, tutto il mondo, « al pari di voi, deve desiderare ardentemente che si faccia qualche « cosa per salvare i vinti dalla triste sorte che li minaccia.... Secondo « me, il signor Gladstone, stigmatizzando il Governo di Napoli, ha « servito la causa dell'umanità meglio del nostro Ministro degli affari esteri; per quanto fosse ben intenzionato a tale riguardo. *Il suo opuscolo, s'atene cerla, farà tremare i tiranni.* » Qui, per altro, giova riconoscere, che le condizioni in cui versavano allora queste provincie del mezzogiorno comparivano tali ai suoi occhi da non lasciargli che lievi speranze di un migliore avvenire. Ed è curioso il giudizio che egli ne faceva. « *Proporre di instaurare un reggimento costituzionale a Napoli, nello stato in cui si trovano oggi le popolazioni delle Due Sicilie, è un disegno così chimerico come sarebbe l'idea di un governo rappresentativo a Tombouctou.* Il regno delle Due Sicilie racchiude alcune migliaia di uomini istruiti e pieni di ingegno, che sospirano la politica libertà. Sono sventuratamente circondati da milioni di uomini che non sentono alcun desiderio al di là del soddisfacimento de' loro bisogni corporei, dei quali i preti hanno convertito gli istinti religiosi in un vero istruimento di degradazione intellettuale. Quando visitai l'Italia, nel 1846, prima de' torbidi del continente, io conobbi a Napoli parecchi liberali. Dopo avere ascoltato i loro sogni di governo costituzionale, io m'accinsi a dimostrare loro l'impossibilità di un simile governo, con una popolazione ignorante e interamente governata dai preti. . . . . Noi non possiamo sforzare il maggiore numero dei napoletani a preferire le nostre idee alle sue. Eglino hanno diritto di compiacersi dei loro cenci, di carezzare le proprie catene, di adorare le sottane de' loro preti. Se potessi eleggere, non vorrei certamente vivere in mezzo a una gente simile; ma, costretto a diventare cittadino napoletano, non è sicuro ch'io rinuncierei *ipso facto* alla mia vocazione di agitatore. . . . . È un errore il credere, che i napoletani, in universale, sieno malcontenti. Un picciol numero è malcontento, ma il *maggior numero non si occupa affatto di politica.* » Così scriveva Cobden nel 1851. E nella *Nuova Antologia*, nel 1879 uno dei più intelligenti pubblicisti napoletani, il De Zerbi, dice, su per giù, le medesime cose sull'immenso maggior numero dei suoi concittadini, che ora sono *malcontenti* e punto soddisfatti del nuovo reggimento! Io credo, che ci sia qualche esagerazione in tutto ciò che si scrive, e si è scritto da tanti italiani e stranieri, sull'apatia e sull'ignoranza di questi popoli — che in trent'anni se non hanno camminato a passi di gigante, nelle vie della civiltà, di certo immobili non sono rimasti, e progrediscono tutti i giorni, sebbene non se ne avvedano, e non se n'accorgano i loro censori esagerati.

Lo stesso amore per l'Italia e la stessa diffidenza dell'attitudine

di questi popoli immaginosi alla pratica del governo costituzionale, lo accompagnano nel 1860 e gli dettano il seguente giudizio su Garibaldi e l'eroica impresa dei *Mille*. Da Parigi, il 5 giugno, scrive alla sua amica: « *Garibaldi è un grande ed onesto uomo. Grande* » per le sue qualità morali, più ancora che per la sua intelligenza. « Sotto questo aspetto rassomiglia a Washington, a cui l' hanno paragonato. Io vorrei che egli avesse da fare con un popolo che rassomigliasse un poco a cotesti Anglosassoni dell' America, che avevano Washington alla testa. Io temo forte che la condizione degli indigeni gradata delle popolazioni Siciliane ponga Garibaldi in gravi impicci e gravi difficoltà. È uno dei popoli più ignoranti ed avviliti di Europa. Tutte le isole del Mediterraneo, ciò sono la Sardegna, la Corsica, l' Isola dell' Elba e la Sicilia, contengono popoli molto meno civili della terraferma. . . . . *Contutlociò Garibaldi è un vero patriota, come anche un galantuomo; è disinteressato, e le donne facendogli onore non derogano alla loro tradizione.* »

Cobden non visse abbastanza nell'intimità di questi popoli isolani per poterne conoscere le parti migliori e pregiarne egualmente le buone qualità quasi sepolte e soffocate sotto il frascame di antichi pregiudizii e di costumi troppo disformi da quelli delle nazioni più pulite. Il suo spirito chiaro ma semplice e non ricco di quella facoltà, che lo Spencer definisce così bene e il nostro Messedaglia chiama *adattamente intelle tuale*, o vogliam dire attitudine a cogliere, fuori delle nostre abituali convinzioni e associazioni di idee, il lato buono e vero, almeno rispettivamente, e l'intima ragione storica delle idee e delle istituzioni che più repugnano al nostro tipo di umana perfezione, la sua educazione rigidamente protestante e industriale, non gli consentivano di penetrare oltre alla corteccia della vita sicula e di rendere omaggio agli istinti incorrotti ed alle qualità egregie di quelle popolazioni, che in pochi anni di governo libero farebbero stupire il mondo per la loro fecondità e prosperità civile. La Rivoluzione del 1848 avrebbe dovuto ammonire il filantropo inglese, che non erano il popolo più depravato e avvilito dalla tirannide i compaesani di Michele Amari, di Ruggero Settimo, del Principe di Castelnuovo, di Giuseppe La Farina, di Emerico Amari e di Rosolino Pilo?

Cobden amò pure sinceramente la Francia come la terra classica della civile eguaglianza e della democrazia; e chi non ricorda con quanto coraggio osò egli un giorno preconizzare della tribuna della sua patria, che la vecchia e aristocratica Inghilterra avrebbe finito per appropriarsi le giuridiche istituzioni della nazione rivale? In queste pagine sono degne di essere lette e meditate le eloquenti parole colle quali si sforzava di dissipare i sospetti, le gelosie, che la vecchia arte di governo e la vecchia diplomazia rappresentata da Palmerston veniva suscitando e alimentando nel popolo inglese; e dico che sono sempre buone a leggersi queste pagine, dove una coscienza retta alleata con il più fermo buon senso, riduce al niente i vecchi fantasmi delle rivalità internazionali, de' quali gli eventi posteriori

dovevano provare a tutti la inanità, dal lato della Francia, perchè quei fantasmi sono rinati ora fra la Francia e l'Allemagna, e non mancano, come negli ultimi anni del vecchio Palmerston, i cerretani politici ed i furfanti, che al di qua e al là del Reno, si studiano di dar loro corpo e vita.

Cobden fu altresì grande amico dell'Ungheria, di questa nobilissima nazione, che per la sua costituzione sociale ha qualche rassomiglianza e riscosse tanta simpatia in Inghilterra, nel tempo delle sue eroiche gesta contro l'Impero degli Absburgo e de' suoi disastri immeritati — vergogna, infamia eterna, non cancellata, non cancellabile di quella Russia tenebrica e semibarbara, che tiene il piede sul collo alla santa Polonia, ed alla quale certi stolti repubblicani francesi non si vergognerebbero di stendere oggi la mano, pure di creare impicci alla gloriosa patria di Martino Lutero, a quella Germania, che a dispetto di Bismarck e di Bebel, è, e sarà sempre il massimo focolare del pensiero, il maggiore ricettacolo dello spirito contemporaneo. Troviamo in questo volume il discorso che Cobden pronunziò a un comizio di Londra, l'8 ottobre 1849, contro il prestito austriaco per la guerra: e leggendolo non si può a meno di sentire tutto l'orrore, il ribrezzo, la vergogna, che anche oggi, a tanta distanza di luogo e di tempo, ci ispirano le insensate calunnie a cui fu fatto segno, al tempo della guerra di Crimea, questo virtuoso cittadino, che la stampa conservatrice, la stampa infatuata di gloria militare, osò dipingere come un agente prezzolato della Russia; calunnia, che in questi ultimi anni un Duca di Shuterland, obliando il suo carattere di gentiluomo e di cittadino inglese, osò di ripetere contro la più bella gloria vivente del suo paese, contro Guglielmo Gastone.<sup>1)</sup> Dopo avere combattuto quel prestito austriaco con ragioni economiche e finanziarie, ecco con quali altri argomenti politici il futuro servitore della Russia, cercava di sconsigliarlo ai capitalisti inglesi: « Non sono soltanto ragioni d'ordine economico e di utilità nazionale che mi persuadono a combattere questo prestito; io voglio assalire lo stesso sistema sul quale si fonda. Per qual motivo ci chiedono questo danno? L'Austria, *atutata dalla sua barbara alleata*, ha testè terminato una guerra crudele ed implacabile, ed ora stende la sua mano insanguinata ad onesti olandesi e ad onesti inglesi, pregandoli di fornirle i mezzi di cuoprire le spese delle devastrazioni che ha consumato. » In altra lettera, del 6 di agosto 1851, nella quale parla con affetto particolare di Antonio Scialoja, che egli chiama *il Bastiat italiano*, e con disprezzo del Re di Napoli, suo carnefice, rispondendo ad un'accusa dell'*Economist*, esce in questa dichiarazione: « Se ho a fare qualche rimprovero singolarmente aspro contro il Ministro degli affari Esteri (Palmer-

<sup>1)</sup> Ricorderò sempre con orgoglio di avere ribattuto l'atroce e abietta calunnia sul *Secolo* di Milano e di averne guadagnato una gentilissima e preziosa manifestazione di gratitudine dal Grande oltraggiato.



« ston) è precisamente, come l'ho sostenuto spesso pubblicamente, « *perchè non ha mai fatto sentire una sola parola di protesta contro l'invasione dell' Ungheria*, E CONTRO L'ATTO VIOLENTO DEI FRANCESI A ROMA. . . . . Non solamente il nostro Governo non ha protestato, ma, stando al carteggio testè divulgato nel libro *Bleu*, « è chiaro che le segrete simpatie della nostra diplomazia furono « contro li Ungheresi e contro i Romani. . . Lord Palmerston non « è punto più liberale dei suoi colleghi: ma ha l'abilità di persuadere a certi uni, e ce n'è di questi anche a Manchester, che il suo « desiderio supremo è di servire la causa della libertà per ogni dove; « ma che, cotesto cattivo soggetto di Cobden vien sempre a calunniare i suoi intenti ed opposti ai suoi disegni. » E qui, entrando a difendere espressamente la sua condotta, esciva in questo grido generoso: « Mi accusano di propugnare una politica egoistica, la quale « ricuserebbe il nostro affetto agli Ungheresi ed agli altri popoli.... « Ma voi conoscete il mio affetto per i Magiari; VOI SAPETE CHE LA « MIA PORTA È STATA SEMPRE APERTA PER ESSI, E CHE PER DICIOTTOMESI, HO FATTO PARTE CON QUATTRO ALTRE PERSONE, DI UN COMMITATO DI SOCCORSO, CHE SI OCCUPÒ DI TROVARE IL DANARO NECESSARIO PER IMPEDIRE CHE I LORO ESULI POVERI MORISSERO DI FAME. I « grandi declamatori, che pareva volessero buttarsi sul fuoco per la « causa ungherese, sono scomparsi quando si trattò di aprire la borsa « per gli Ungheresi sconfitti. ALLORA IO MI FECI MENDICO NEL LORO « NOME, COME VOI LO SAPETE A VOSTRE SPESE, e credo potere aggiungere, che, fra tutti i componenti del Comitato, io sono stato quello « che raccolse maggior numero di firme a prò dei fuoriusciti. » Nel poscritto ad una lettera del 6 di agosto 1855, trovo quest'altra testimonianza del suo amore per la giustizia, anche soccombente, e per l'Ungheria: « . . . . La signora Milner Gibson mi pregava di lasciare « una carta di visita all'Ambasciatore Turco.... Nella mia risposta io « la pregai di far sapere all'Oratore di Turchia, ch'io ero dolente « che il suo Governo avesse consentito a fare da carceriere all'Austria, ritenendo prigioniero Kossuth e i suoi compagni, cosa che costituiva una violazione del diritto delle genti e delle leggi dell'ospitalità. » Il nome del Dittatore d'Ungheria comparisce ancora nella seguente lettera della signora Cobden, che mi compiacchio di tradurre per intero, trovandoci una menzione della signora Bremer, l'autrice tanto lodata da Laboulaye, e tanto applaudita negli Stati Uniti, di uno fra i più curiosi e istruttivi libri sulla vita degli Americani del Nord, e una profonda riflessione intorno al genio industrioso dell'odierna società, « Cobden, così sua moglie alla signora Schwabe, « il 9 di ottobre 1851, da Dundorf, è partita questa mattina per « Londra, troppo tardi, io torno, per avere il piacere di vedere Fediga Bremer. Io spero, per altro, che egli vedrà Kossuth, codesto « uomo veramente cospicuo. Lo si aspetta da un giorno all'altro a « Southampton. Sento con piacere che il Sindaco ed il Municipio fanno « grandi preparativi per procurargli uno splendido ricevimento. Perchè

« non venite a vedere la Regina a Manchester? CERTO È QUESTA  
 « TUTTA UNA RIVOLUZIONE PACIFICA CHE SI COMPIE SOTTO I NOSTRI OC-  
 « CHI. La regina d'Inghilterra, che fa visita a questi mercanti e ma-  
 « nifattori è un *segno eloquente*. Essa dà prova di saggezza, per-  
 « chè NELL'AVVENIRE QUESTI, NON I MILITARI, SARANNO IL SOSTEGNO  
 « DEL SUO TRONO. » Ecco l'impressione che fece a Cobden il profugo  
 magiaro. « La sua conoscenza personale ha verificato tutto ciò che  
 « Cobden, scrive la moglie, aveva sperato di trovare in lui. Sembra  
 « essere un uomo grave e sincero, ed ogni suo detto ha il suggello  
 « di una grande elevatezza morale e porge un concetto favorevole  
 « della bontà del suo cuore, chiunque l'ha sentito è costretto a ri-  
 « conoscere in lui un uomo di grande ingegno. La facilità della sua  
 « eloquenza nella nostra lingua ha del tutto meravigliato Cobden. »

## VII

Le opinioni di Cobden sulla politica estera, sulla questione orientale, sui doveri della Gran Bretagna ne' suoi rapporti cogli altri Stati, potenti o deboli, sulla tolleranza in materia religiosa, sul rispetto scrupoloso dell'indipendenza nazionale ecc, sono così note, che non istimo opportuno di esporle nè di giustificarle in occasione della comparsa di questo libro. Reputo, per altro, non disdicevole, nè inutile, per i tempi, che corrono, di osservare, che rileggendo questi suoi discorsi, ascoltando le sue confidenze amicali alla signora Schwabe, al barone Bunsen, e ad altri personaggi suoi amici, e raffrontando i suoi pensamenti colla storia del nostro tempo e coi giudizi appasionati, che i suoi nemici hanno messo in giro per iscreditare la sua propaganda, si rimane meravigliati di trovare in lui non solo un apostolo ardente del progresso ragionevole, ma una testa politica per eccellenza, un uomo dotato eminentemente del senso dell'opportunità e della realtà. Non mai causa più generosa fu sostenuta con migliore garbo e maggiore prudenza. E coloro, che di Riccardo Cobden, sulla fede dei libelli aristocratici o demagogici, hanno in mente l'idea di un fanatico di poche e anguste concezioni, cocciuto e quasi monomaniaco della pace ad ogni costo, chiuso alle ispirazioni più sublimi dell'età nostra, non d'altro sollecito che del benessere e dell'utile materiale dei popoli, in queste pagine troveranno una ben diversa figura.

Il 28 di gennaio 1853, davanti ad una riunione per la pace, egli dichiarava di non avere mai appartenuto alla setta dei *Quakeri*. Saggiamente, la *Società degli Amici* ha tanta tolleranza per i miei principii, quanta ne ho io per i suoi. Essa non ha mai cercato di imponermi i suoi precetti sulla non resistenza. Essa non cerca di fare di me un proselito; perchè i suoi membri sanno benissimo, che se potessi metterei fine subito a qualunque guerra, ma che nel tempo

« stesso, non mi sentirei punto disposto a subire un' ingiustizia, che io potessi impedire. »

Durante la guerra di Crimea, prima e dopo le ostilità, il suo linguaggio, pur suonando sempre per la pace, si mostrò impresso di vera sapienza politica. Egli combatte i politicanti guerrieri colle stesse loro armi, con argomenti desunti non solo dalle ragioni dell' umanità ma dall' interesse stesso politico largamente inteso. La storia non si è per anco chiusa e non ha detto l' ultima parola sopra la politica inglese in Oriente, e i discepoli di Cobden possono attendere tranquillamente anche il passaggio degli effimeri trionfi di Lord Beaconsfield prima di confessare il proprio errore e le illusioni del loro maestro! Intanto, per altro, possiamo raccogliere dalle sue labbra questa arguta risposta ad un vieto sofisma, rimesso di questi giorni a nuovo dal generale Mezzacapo col generoso intento di risvegliare l' estro guerriero degli Italiani. « Ci si dice, così in una lettera al *Leed-Mercury* in data del 31 di ottobre 1855 contro il prolungamento della guerra colla Russia, « ci si dice che la guerra, considerata fin qui come un male inevitabile, *ma sempre un male*, « può servire di antidoto all' egoismo di un secolo mercante, e che « le più maschie virtù correrebbero rischio di estinguersi dove di « quando in quando non si ritemperassero sul campo di battaglia. Vi « sono degli intelletti così leggeri e privi di equilibrio, che si com- « movono talmente ad ogni commozione o fantasia popolare, i quali « quando tutti i cuori si rallegravano della conservazione della pace « fra le nazioni, declamavano contro la gente di arme, ed ora parlano con disprezzo del *cancro* della pace! Ecco chi sono coloro, « che ci domandano di credere che lo spettacolo delle umane sofferenze offerto in Crimea da un anno..... è necessario alla rigenerazione del genere umano; che i migliori sentimenti dell' umana « natura trovano le condizioni più favorevoli al loro esercizio in un « ambiente impuro e così contrario alla natura, da escludere la « vita di famiglia; e che, finalmente, un' occupazione dove tutte le « facoltà dell' uomo sono indirizzate alla distruzione del nostro simile « e a difendere noi stessi, è una scuola in cui si disimpara l' egoismo, « dove si impara a praticare l' amore disinteressato della specie umana. « Queste sono le cose che vogliono farci credere! QUANDO NOI GIUNGEREMO AD AFFERMARE CHE L'EVANGELO È UNA FAVOLA, E GLI INSEGNA- « MENTI DI CRISTO UNA MENZOGNA, NOI LE CREDEREMO: — « PRIMA NO!

Tra le anime elette, che Cobden incontrò, nel suo apostolato pacifico, concordi, merita particolare menzione il cav. Bunsen, gloria così splendida e pura della Germania, diplomatico, erudito, filologo, teologo, filosofo e sopra tutto uomo di cuore, difensore strenuissimo della libertà di coscienza, grande ammiratore di Channing, il cui migliore elogio sta nella dedica fattagli da Laboulaye del volume sulla LIBERTÀ RELIGIOSA. L' autore di *Dio nella Storia, d' Ippolito, dei Segni del Tempo* scriveva nell' aprile del 56 e Cobden, conosciuto

durante la sua ambasceria di Londra, per consolarlo della morte di un figlio, e gli diceva: « La vostra sventura coincide coll' arrivo di « quella pace che voi tanto ardentemente desiderate nel vostro vivo « amore dell' umanità; sia ringraziato Iddio pel ritorno della pace! « Or è proprio il momento di inaugurare una vera *Santa alleanza* « *pacifica*.... Io ho in animo di pubblicare il mio progetto di un *Tri-* « *bunale internazionale e di disarmo universale*. Lord Palmerston « diceva l' altro giorno che questo tribunale d' arbitri ci sarebbe vo- « luto *prima* della guerra. L' ITALIA E LA POLONIA SONO GLI UNICI OSTA- « COLI AL CONSOLIDAMENTO DELLE FACCENDE D' EUROPA SOTTO L' ASPETTO « INTERNAZIONALE E NORMALE. »

L' Italia ora è risorta e come *elemento di pace* entrò nel novero delle grandi potenze. Spetta alla sapienza dei suoi figli il giustificare le promesse del proprio risorgimento civile e portare il peso delle sue forze nel cumulo degli interessi universali della civiltà, che propendono verso la pace. Mi fa specie, che del lavoro di un Bunsen sull' Arbitrato non si faccia menzione da coloro, che in questi ultimi tempi, specialmente dopo le fortunate iniziative di Richard e di Mancini, scrissero sull' argomento.

### VIII

Avendo toccato della maggiore disgrazia, che colpì nel più vivo delle sue affezioni domestiche quel Grande Cristiano, giova dire una parola della sua vita privata. Nulla di teatrale, nulla di convenzionale, di architettato o affettato in vista della posterità, nelle virtù di quest' uomo. Egli sentì gli affetti di famiglia con quella profondità che è dato invidiabile della buona società inglese. Fu marito, padre, amico perfetto, come fu esemplare cittadino ed uomo incomparabile. Tutti gli affetti del suo cuore traevano dal pensiero di Dio profondamente sentito quel carattere di sublimità, di purità, di celestialità, se così posso dire, che invano si cercherebbe nei moti di un' anima, anche la meglio conformata, che abbia la suprema sventura di chiudersi sistematicamente al soffio della vita religiosa. Sentite che cosa rispondeva alle condoglianze di un Lord, quando egli piangeva la morte di suo figlio: « È piaciuto a Dio, nei suoi inscrutabili disegni, di infliggere a me ed a mia moglie, una prova ben « dura colla morte di un figlio unico e amato molto.... Noi non credevamo di avere tanta forza da sopportare questa prova, e ci venne « un conforto da persone, che erano passate per simili afflizioni. « Le loro parole ci hanno fatto rinascere; e nondimeno, fra i dubbi « e le tenebre, si cerca la parola dell' enigma che si nasconde sotto « i disegni dell' Onnipotente nelle terribili manifestazioni della sua « volontà, e qualche volta siamo tentati persino di dubitare, che possano implicare alcun bene per le sue creature. Ma, ancora una « volta, la manifestazione di tanto affetto per parte vostra, e di tante

« persone a noi ignote ci illuminò di un raggio di luce e di speranza  
 « ed abbiamo potuto scuoprire un disegno benefico sotto questo ter-  
 « ribile colpo. SIMILI AFFLIZIONI CI INSEGNANO AD AMARCI SCAMBIE-  
 « VOLMENTE ED A PARTECIPARE PIÙ INTIMAMENTE I DOLORI DEL PROS-  
 « SIMO. » Ecco l'uomo! Del quale era, e si mostrava, ben degno di  
 comprendere tutta la morale eccellenza e la cristiana grandezza il  
 Bunsen, quando lo confortavo a cercare un sollievo alle domestiche  
 afflizioni nell'operosità spesa a beneficio del genere umano. Nel pa-  
 trocinio, infatti, degli infelici, delle classi povere, delle moltitudini  
 laboriose, sfruttate dai ciarlatani, diplomatici di tutti i partiti, ricercò,  
 con raddoppiata febbre di azione, il grande uomo, quelle consolazioni,  
 che sole erano degne di lui e solo poteva concedergli Iddio.

Noi lo troviamo in fatti, nel settembre del 1856 ad Olin Gart, da  
 dove scrive al cav. Bunsen, che la signora Schwabe, *la nostra af-*  
*fettuosa amica, ci ha persuasi di venire a prendere possesso per un*  
*mese o due della sua deliziosa casa di campagna sull'amenio stretto*  
 di Manai. « Il cangiamento di residenza e le lezioni che la sarà ob-  
 bligata, qui, di dare alle sue bambine, renderanno, io spero, a mia  
 moglie ed a me, un poco di tranquillità e di consolazione. » Ma su-  
 bito entra a parlare e ad occuparsi della felicità del nostro genere,  
 e degli alti problemi che vi si collegano: » Io non potevo lasciar tor-  
 « nare la nostra amica (Schwabe) in Germania senza darle poche  
 « righe per voi, riguardanti le *Memorie* che avete la bontà di man-  
 « darmi, e ch'io comunicai al signor Richard, della *Società della Pace*,  
 « che ancora le conserva. Io sono felice di vedere che abbiate il pro-  
 « posito di pubblicare le vostre opinioni su questo argomento nel se-  
 « condo volume de' *Segni del Tempo*: il che darà un grande sopra-  
 « più di importanza all'opera vostra, tutte le nazioni avendo interesse  
 « alla questione. Ed il momento è bene scelto, davvero, perchè le  
 « relazioni internazionali d'Europa non sono omai più soggette che  
 « alla legge della forza brutale. È cosa che offende il vedere tre o  
 « quattro grandi potenze arrogarsi il diritto di disporre a loro ta-  
 « lento di tutti gl'interessi europei. . . Se voi potete aiutarci a mettere  
 « fine a simile condizione di cose, collocando tutti gli Stati sotto la  
 « protezione di un principio federale, o di un Codice Internazionale,  
 « voi avrete molto contribuito a far sì che la condotta dei governi  
 « sia più d'accordo colla civiltà del secolo. . . . Il principio dell'Ar-  
 « bitrato è tenuto in maggior conto dopo che il Congresso (di Parigi)  
 « ha fatto una dichiarazione in suo favore. IN VECE DI RESTARE UN  
 « UTOPIA, È PASSATA ALLO STATO DI QUESTIONE PRATICA; ed io consi-  
 « dero quest'atto di lord Clarendon come una circostanza attenuante  
 « nella sua politica estera, che si è troppo modellata sopra quella di  
 « lord Palmerston. Non bisogna, peraltro dimenticare, in questo pro-  
 « posito, di rendere giustizia alla energia di Giuseppe Sturge e dei  
 « suoi compagni della *Società della Pace*. Sono andati a Parigi du-  
 « rante il Congresso, ed a RISCHIO DI RENDERSI RIDICOLI, hanno tal-  
 « mente importunato i plenipotenziarii, che questi hanno finito, per

« non poterne più, per fare la manifestazione in favore dell'Arbitrato. « Essi avevano guadagnato l'orecchio di lord Clarendon, e, probabilmente, hanno contribuito a fargli prendere una decisione. IN VERITÀ « QUESTI BUONI QUAKERI SONO IL SALE DELLA TERRA! » E subito dopo, prendendo occasione dal pellegrinaggio di Sturge e dei suoi compagni di fede in Irlanda, per raccogliervi le *povere vittime* del blocco inglese e della inglese *calata da pirati*, passa ad occuparsi dell'abolizione della *corsa* e delle nuove massime di giurisprudenza marittima internazionale promulgate dal Congresso, con quel misto di buon senso pratico e di tendenze liberalmente innovatrici, che contrassegna tutte le sue opinioni e tutta la sua vita di apostolo e di riformatore.

Che un tanto uomo abbia sperimentato l'ingratitude e il dileggio dei partiti politici e dei popoli a malgrado le sue virtù e i servizi resi alla causa del pubblico bene, non deve fare meraviglia a nessuno il quale voglia farsi un'idea precisa della natura delle sue opinioni e della singolare condizione, in cui si trovano gli Economisti liberali, e gl'interpreti della democrazia laboriosa e cristianamente progressiva, di fronte alle vecchie fazioni meramente politiche e formalistiche, che finora si sono disputato il governo delle nazioni. Cobden dovette troppo spesso farsi parte per se stesso e camminare solo fra le opposte esigenze dei vecchi partiti storici dell'Inghilterra per rimanere fedele al simbolo delle sue più care convinzioni; nessuna meraviglia, pertanto, se qualche volta l'aureola della impopolarità circondò il suo nome un tempo così universalmente ed onestamente popolare. Sarà, certo, perpetua gloria dell'Inghilterra e documento memorabile della sua matura civiltà, esempio e specchio del culto professato da quel nobile paese per l'ingegno e la virtù, la pubblica sottoscrizione onde quel gran popolo venne al riparo della gloriosa povertà di lui, che per attendere lunghi anni esclusivamente a promuovere la comune prosperità e l'utilità dei suoi concittadini, aveva mandato a rotoli la fortuna propria. Ma sarà una macchia indelebile sulla bandiera delle sue vecchie fazioni l'esclusione di un Cobden, negli ultimi anni della sua vita, da quella Camera dei Comuni dove un giorno avevano suonato le celebri parole di Roberto Peel in sua lode e dove alla sua morte dovevano ripetersi, espressione di universale cordoglio, sulle labbra di un Palmerston, e gli uomini di tutte le opinioni dovevano fare eco alle lacrime colle quali il suo amico Bright ne commensurava la perdita. Tempra di antico cristiano egli sopportò gli oltraggi più inverecondi, le calunnie più atroci, il ridicolo, l'ingratitude colla serenità di uno stoico, in sua virtù, in sua fede, in sua coscienza sicuro e tetragono ai colpi dell'avversa opinione traviata, pieno di fiducia in Dio e nell'immane trionfo della verità e del diritto. Più che delle offese recate dalla volubile onda dell'opinione popolare al suo amor proprio, egli si mostrava pensoso di quelle toccate ai propri amici e compagni di fede. È un vero modello di serenità nell'avversa fortuna politica e di amicizia

devota la seguente lettera dell'11 di aprile 1857, alla signora Schwabe, che aveva chiesto, con tratto delicatissimo, notizie di lui alla sua sorella: « Sono felice che la mia salute si restauri rapidamente dopo  
 « l'eccesso di fatica che l'aveva alterata durante le elezioni. Io mi  
 « ero addossato un compito superiore alle mie forze a Manchester ed  
 « a Huddersfield. Voi sarete alquanto meravigliata dell'esito della  
 « lotta in ciascuno di quei due Collegi. Quanto a me, non mi com-  
 « muove gran fatto.... *A Manchester il caso era diverso, special-*  
 « *mente a rispetto di Giovanni Bright*, che si è tutto dato agl'in-  
 « teressi del popolo, e che soffre di una malattia che gli procacciò  
 « il soverchio lavoro in servizio del popolo. Certo, in queste circo-  
 « stanze, egli aveva diritto a un poco più di indulgenza, se non di  
 « riconoscenza, da parte de' suoi elettori. Io temo che la mutazione  
 « dei loro sentimenti verso di lui si debba alla loro recente prosperità. Il  
 « libero scambio gli ha arricchiti, ed essi sono divenuti troppo esigenti  
 « per acconciarsi lungamente ad essere rappresentati da un quakero,  
 « semplice e tutto di un pezzo, che è stato tanto benefico nei giorni  
 « della servitù commerciale. Così essi sono saliti colla scala che loro egli  
 « porse ed ora la rovesciano: così va il mondo. Ma verrà un giorno  
 « in cui Manchester avrà bisogno di un animo coraggioso e di una  
 « parola eloquente per trarlo d'altri pericoli e d'altri impicci; ed al-  
 « lora avrà rimorso della sua ingratitudine verso Giovanni Bright.  
 « Abbiamo, l'uno e l'altro, ragioni personali per non entrare, per  
 « qualche tempo, nel Parlamento. Questo episodio darà a lui un ri-  
 « poso perfetto, del quale ha bisogno, e del quale non poteva godere  
 « finchè rappresentava un grande Collegio elettorale. *Quanto a me....*  
 « *la medicina somministratami a Huddersfield mi è sembrata, io*  
 « *confesso, un po' amara; ma, come altri rimedi, spero, che mi farà*  
 « *bene* » Che sublime ironia in queste parole e che profondo senti-  
 mento di stima affettuosa verso l'uomo, che oggi occupa in Inghil-  
 terra così degnamente il suo posto!

Sono piene di curiose particolarità intorno al solenne atto, col quale coronò una vita così piena di opere buone, il trattato di commercio colla Francia, intorno a Napoleone III e a' suoi Consiglieri, le ultime lettere del volume, una delle quali, preziosissima, è indirizzata al suo caro Lord Palmerston, in data del 29 di ottobre 1859. L'editrice di questo epistolario ebbe l'alto onore di venire messa a parte di tutte le segrete trattative, che precedettero quella convenzione, e Cobden, scherzando, le scriveva l'8 di giugno 1860: « C'è nella *Rivista di*  
 « *Edimburgo* un articolo scritto da qualcheduno che è a giorno di  
 « quasi tutto ciò che si riferisce a questi negoziati. Lo scrittore si  
 « rallegra coi quattro o cinque personaggi, che erano a parte del  
 « segreto, per la cura che ebbero di non divulgarlo. *Ma non sa che*  
 « *una Signora è stata nella nostra confidenza, e che non ha lasciato*  
 « *nulla trapelare!* »

Il volume si chiude con una importante notizia sull'*Istituto Internazionale di Educazione* di Napoli, che è il migliore Monumento

che la signora Schwabe potesse erigere alla memoria del suo glorioso amico.

Ricardo Cobden non fu uomo di ingegno straordinario, non arricchì di nuove scoperte il patrimonio dell' umano sapere, non fece inarcare le ciglia all' umana plebe con rumorose imprese e ricusò perfino di partecipare direttamente a quell' *allissimo esercizio delle facoltà umane*, secondo Cicerone e Guizot, che è il governo di una nazione. Meno erudito e meno eloquente di Guglielmo Gladstone e di Giovanni Bright, egli resta, non pertanto, nella storia del suo paese, negli annali della civiltà europea, il modello più compito e impolluto del tribuno del popolo, quale le condizioni della civiltà nostra lo esigono e il genio di questo secolo lo descrive: e le proporzioni della sua vera grandezza non faranno che accrescersi nell' opinione dei posteri, a misura che il genere umano si allontanerà dalla barbarie superstite nei costumi, nelle passioni, nelle istituzioni e nei pregiudizî dei popoli, e acquisterà ognora più chiara e distinta la coscienza della sua unità morale e della missione di pace, di industria, di carità educatrice, che Iddio le conferiva col dominio di questo globo.

Napoli, 6 di Gennaio 1880.

PIETRO SBARBARO.

---



---

# FRA PAOLO SARPI

E

## L'INTERDETTO DI VENEZIA<sup>1)</sup>

---

### VIII

Querella contro il padre Inquisitor de Venetia presentata da prè Marsilio.

Il P. fra Dominico da Mantova Commissario dell'Inquisitore di Venetia sendo una matina alla Predica del P. fra Fulgentio Zocholante, quale predicava in favor della Republica, quando detto Predicatore finì la 1<sup>a</sup> parte della sua Predica detto Commissario si voltò ad alcuni, a quali disse. Signori se venirete alla mia Camera vi farò vedere sopra i libri, che quanto ha detto costui in questa sua Predica, il tutto è falso, è scandaloso. Così riferì alla mensa in Infirmaria il P. fra Michel'Angelo da Bressa sottopriore del Convento di S. Clemente di Bressa, ch'era all'ora con detto Commissario a quella predica, alla cui relatione si trovarono presenti il P. sottopriore, il P. lettor' Aurelio da gl' Orci, il P. lettor Maggiore, il P. lettor'Angiolo da Quinzano, il P. Hippolito Maria da Venetia, et altri frati.

Detto Com.<sup>io</sup> una volta sendo a mensa in infirmaria, disse queste parole formali, bisognerebbe cavar un par de questi frati che vanno a riferire al Prencipe fuori dello stato, e farli impiccare, e poi vedremmo se li signori li liberarebbono, alla detta mensa si trovavano il P. sottopriore, il P. lettor' Aurelio da gl' Orci, il P. lettor Maggiore, il P. lettor' Angiolo da Quinzano, et altri frati.

Il P. fra Gio. Ant.<sup>io</sup> da Monte Sano Predicatore Marchiano dopo che se dice, che vi è l'interdetto, nelle sue Predicationi non raccomanda l'indulgenze, ne meno la frequenza delli santiss.<sup>1</sup> Sacramenti secondo il solito et in una sua Predica, sopra quelle parole

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea*, anno 11°, Vol. XVIII, Fasc. IV, 16 febbraio 1880

*Qui se humiliat exaltabitur*, disse. Venetia humiliati, humiliati Venetia: perche se tu non ti humiliarai, vedrai, vedrai ben presto presto il gran flagello, che è per venirti sopra: vedi tante tempeste tanti temporali sul Vicentino veronese, bressano, segni dell'ira di Dio. Con molte altre parole impertinenti dette con tanto strepito, che spaventava ogn'uno alludendo sempre che se Venetia non s'humiliarà al Papa, sentirà il flagello dell'ira sua.

Il sopradetto Predicatore confessando una donna, cominciò a predicargli l'autorità la santità del Papa, dicendoli che tutto quello che fa il Papa è ben fatto, è cosa santissima, che mai può parlare etc., et che in tutto bisogna ubidirli. et quando e diceva queste parole (gridava?) tanto, che il P. fra Dom.<sup>o</sup> da gl' Orci con un gentil' huomo lo udivano bene.

Fra Dominico d'Ancona confidentis.<sup>o</sup>, et spione dell'Inquisitore in tutte le sue attioni si mostra inimico capitale delli sudditi fedeli della Republica.

Fra Vicenzon da Vigevano è nell'istessa classe, e pegio; costui è sindaco contro la parte del Senato, quale non vuole che forastieri siano Priori, o sindici nelli conventi dello stato.

Tutti questi antedetti e sopradetti forastieri sempre hanno essortato doi gioveni cioè fra Raimondo da Lodi, e fra Pietro Martire da Verona a fuggirsene, quali al fine *sono fugiti*, et di questa verità n'è informato benissimo il P. lettor Theologo Maggiore: perchè questi doi giovani sendo suoi scholari s'all'argavano alquanto con detto Padre, se bene però mai si lasciorno intendere di voler fuggire, et il Priore non se n'è curato: anzi dice: che vorrebbe che la maggior parte partissee: perche il convento è troppo gravato de frati.

Quest'istessi forastieri essortano le sue confitenti a servare l'interdetto, a non comunicarsi, ne udire messa dicendoli che peccarebbono mortalmente, e questo s'ha inteso dall'istesse confitenti, e tutti questi forastieri sono confederati insieme spioni del Papa, et dell'Inquisitore.

#### Considerationi degne di essere notificate a sua Serenità

Il P. fra Gio. Do.<sup>o</sup> da Ravenna Inquisitore di Venetia tiene stretta amicitia con l'Ambasciatore di Spagna: e che ciò sia il vero, un giorno di quest'estate circa le 22 hore e meza, mentre il Priore con li Padri di S. Dom.<sup>o</sup>, tra quali v'era anco il sapradetto Inquisitore, erano sopra il campo di S. Iuseppo per pigliar' aere vene l'ambasciatore di Spagna, e chiamato l'Inquisitore da parte, ragionarono insieme dalle dette 22 hore e mezza sino a mez'hora di note, con molte essagerationi, e gesti tanto stravaganti, che facevano me-

ravigliare, chi li vedeva, presenti furono il P. Priore di S. Dom.<sup>co</sup>, il P. lettor Maggiore, il P. sottopriore, il P. lettor' Aurelio dagl'Orci, il P. lettore Angiolo da Quinzano, il P. fra Vincenzo da Venetia, il P. lettor Moro, il P. fra Gioan'Antonio da Monte Sano Predicatore.

Dopo questo ragionamento si sono più volte ogni settimana veduti venire dall'Inquisitore hora il secretario, et hora il Capellano di detto Ambasciatore, a ragionare l'hore intiere segretamente con l'Inquisitore, e con il suo Comisario, et questi sono stati veduti dalli P. sottopriore, lettor' Aurelio da gl'Orci, lettor Angiolo da Quinzano, Predicatore Dominico da gl'Orci, et P. Hippolito da Venetia.

Dalla 'cui stretta, e continua praticcha ragionevolmente si congettura che l'Inquisitore si servì di detto Ambasciatore, per mandar' e ricevere sicuramente le sue lettere, ch' egli scrive a Roma, e riceve da Roma, e che ciò sia vero, un sabbato circa le doi hore di notte vene un servitore dell'Ambasciatore di Savoia a pigliare le lettere dell'Inquisitore: perche l'Ambasciatore di Spagna non era quel sabbato in Venetia.

Di più evidentemente quasi, si può congetturare, anzi tenir per sicuro che detto Inquisitore scrivi a Roma contro la Republica, contro l'opre di quelli che scrivono in favor d'essa, et anco contro de tutti i Religiosi, e singolarmente contro di noi di S. Dominico. Di più ch'egli habbi fatto prohibire l'opre fatte in favore della Sereniss.<sup>a</sup> Rep.<sup>a</sup>, e che ciò sia vero.

Per che mezo hà egli ricevuto il decreto del Papa, quale prohibisce dette opere, e tante lettere, nelle quali gli superiori che stano in Roma, gli scrivono, ch'eglino restano malissimo sodisfatti di noi Religiosi di S. Dominico, che legiamo pubblicamente quest'opere scomunicate, false, et heretiche et etiamdio ne Reffettorij et Infirmarie, con molto vituperio chiamandoci disubedienti, rubelli, infami, et heretici. Queste parole sopradette le disse il P. Priore una di queste sere nella camera del fuocho doppo cena al P. lettor Aurelio da gl'Orci, al P. lettor Maggiore, et al P. lettor Angiolo da Quinzano, passeggiando insieme con detti Padri lettori.

L'Inquisitore disse una volta al Priore, et al P. lettor Aurelio da gl'Orci ch'egli haveva comissione dal Vicario Generale del nostro Ordine residente in Roma di fare a tutti noi una buona correctione *nomine Summi Pontificis* per haver letto simili compositioni in favor della Republica.

Chi hà avisato il Papa che noi habbiamo lette queste compositioni, se non l'Inquisitore, chi riceve lettere da Roma con impositione di riprenderci a nome del Papa, se non l'Inquisitore? Con che

mezi si mandano, e ricevono simili lettere? non per li mezi ordinarij stante il prudentissimo ordine di Sua Ser.<sup>a</sup>, adonque per mezi stravaganti, adonque per li mezi detti di sopra, stanti le ragionevoli congetture già dette.

Di più detto Inquisitore subito ch'esce fuori alcun'opra in favore della Sereniss.<sup>a</sup> Rep.<sup>a</sup> egli immediate la nota, e la censura chiamando alcune propositioni scandalose, altre temerarie, altre *sapientes haeresim*; altre erronee, et peggio, sì come singolarmente s'hà veduto nel Trattato delli sette Theologi, nell'opra del M. R. P. Maestro Paulo de' Servi, et in quella dell'Ill.<sup>mo</sup> Querini. Taccio di quell'altre prime..... quali opre sopradette furono vedute, così notate dal detto Inquisitore, dal P. lettor Aurelio da gl'Orci, dal P. lettor Maggiore, dal P. lettor' Angiolo da Quinzano, dal P. sottopriore, dal P. fra Dominico da gl'Orci Predicatore; che gli fece vedere a detti Padri appartatamente il P. fra Vincenzo da Venetia domestico di detto Inquisitore.

Subito che all'Inquisitore viene mandato da Roma, o d'altro luochò opere fatte contro la Sereniss.<sup>a</sup> Rep.<sup>a</sup> immediatamente le fa vedere a suoi confederati, cioè alli padri fra Dominico da Mantova suo Comissario a fra Dominico d'Ancona suo domestico a fra Gio. Ant.<sup>o</sup> da Monte Sano Predicatore Marchiano, et al Priore con molta loro allegrezza, come alla giornata pubblicamente si vede delle compositioni di Belarmino, Baronio, Colona, Carmelita, et Philoches.

Detto Inquisitore disse una di queste sere in Camera del fuoco al P. lettor Aurelio da gl'Orci, al P. lettor Maggiore, et al P. lettor Angiolo da Quinzano, ch'egli hà dato all'Inquisitore di Vicenza il Decreto della prohibitione mandatoli da Roma delle Compositioni fatte in favore della Rep.<sup>a</sup>, è che tutte le compositioni che sono fatte, e si farano in simile materia sono proibite sotto gravissime pene, e che ad incorere in dette pene, *sufficit qualiscumque notitia (sic)*.

Il giorno del *Corpus Domini* detto Inquisitore disse alla moglie d'uno che si chiama il Zerbino, la quale si voleva comunicare, che non dovesse comunicarsi per che haverebbe fatto peccato mortale: la qual donna riferì le sopradette parolle ditele dall'Inquisitore al P. lettor Angiolo da Quinzano.

Detto P. Inquisitore disse una volta al P. lettor Maggiore, passeggiando seco pel dormitorio picciolo di sopra. Il Prencipe ha fatto male, a porre quelle parolle nel suo manifesto, che il breve del Papa era nullo, perche era contra la S.<sup>ta</sup> Scrittura, i Sacri Canonì, e S.<sup>ti</sup> Dottori etc., e che pigli mo' sua Serenità il bell'honore ch' egli ha acquistato per havere voluto in detto suo manifesto a compiacenza di *fra Paolo dei Servi* porre le sopradette parolle.

Giovedì che fu li 19 del presente mese d'ottobre in publica mensa in infirmaria il detto inquisitore disse queste parolle formali quasi ridendo. Hanno posto in pregione il nostro Capitano, et il suo Commissario quasi burlandosi, disse. ò se l'hanno posto preggione, lo cavarano ben anco fuori, sì, e nella detta mensa ci erano li Padri Priore, lettor Aurelio dagl'Orci, lettor Maggiore, et altri frati.

È fama che detto Inquisitore più da quatro anni e forse cinque sono, habbi amicitia d'una monacha in S. Servolo, havendo veduto molte, e molte volte venire di là donne, e tabachini, e portar'a detto signore cesti pieni di bucelati, torte, marzapani, et altra cosa da mangiare, il che è stato veduto dal P. lettor Aurelio dal P. Dominico dalli Orci, dal P. sottopriore, et altri.

Dalla Pentecoste sin' al giorno d'hoggi detto Inquisitore non ha celebrato se non 3 o 4 volte salvo il vero, *et hoc in solemnitatibus*, ne mai è venuto se non una volta alla *Salve Regina* che se dice doppio compieta, dalla quale ne anco il Generale è essente.

## IX

Perorazione, che si legge in fine del *Discorso politico* del cardinal Scipione Chiaramonte da Cesena <sup>1)</sup>.

Sono giunto al fine del mio discorso il quale secondo i ricordi e metodi logici così è incarnato al soggetto e proceduto. Insegnano i Logici che si cerchi 1° se la cosa sia, poi quello che sia, dipoi la qualità sua, finalmente la causa; trattando io dunque della questione dei casi della rep. di Venetia, ho dimostrato nella 1° parte che ci sia tale pretesto; poi ho dichiarato quello che sia e in che consista nella 2° parte, cioè in fare che i popoli in causa religiosa come questa e per gli simili della religione non tumultino; ho poi scorse le qualità del pretesto: che sia ingiusto, che non sia sodo, che non sia sicuro nella 3°, 4°, e 5°, parte; ho considerato la cagione vera del medesimo nella 6° parte; ma perchè sia la causa sicura, la strumentale anco, benchè non principale, ho quella considerata nella parte ultima; e in tutte le parti si è scoperto non rispondere il partito presente in negozio così grave e tanto rimirato da tutta la Cristianità alla maturità solita et alla prudenza celebre di questo gravissimo Senato, e si è molto bene verificato quell'avvertimento di Aristotile *che non bisogna far pretesti di gran fondamento*. Resta qui luogo di giusta ammirazione da questi leggieri movimenti di cose si perturbino un'altissima sicurezza e tranquillità dell'Italia. Non fu mai

<sup>1)</sup> V. L. IV, § 30, nota.

tempo, quando meno fu forse temuto garbuglio in questa provincia dagli uomini prudenti, o considerisi l'interesse che ci ha principe potentissimo, le cui forze dovevan levare ai principi meno potenti ogni pensiero di perturbatione e di tumulto; o considerisi la ragione che hanno i principi naturali di questo paese di stare uniti insieme alla difesa e sicurezza commune, o le qualità et instituti degli stessi principi per propri et antichi fini indirizzati alla pace. Certamente il Senato Vinitiano non è mai caminato se non con molta maturità all'armi, essendo quel governo in questo assai più lodevole dello spartano, perciocchè egli ha per principal fine le virtù et operationi della pace, fine più nobile della guerra: il quale s'haveria per ultimo proposto Licurgo. Ciò da Platone è riferito e da Aristotile. Il Sommo pontefice re sacerdotale e sacerdote regale ha quel patto con Dio *Pactum eum cum eo fecit vitae et pacis* et è successore di quello a cui fu detto *converte gladium tuum in vaginam* et rappresenta quel re pacifico Salomone, il quale disse di sè medesimo: *Discite a me quum mitis sum et humilis*. Onde si aggiunge a questi rispetti l'uguaglianza delle forze forestiere ed ultramontane Alpine. Intanto nondimeno suonano le trombe oramai d'una fortissima guerra allo Stato dell'Italia. La cui riuscita ha da essere o l'oppressione d'una fortissima repubblica, ornamento d'Italia, imagine dell'antica libertà e grandezza di questa nazione, Scudo sin hora della fede contro le forze Ottomane e contra quelle di settentrione; o si corre a rischio, se la contumacia loro e la guerra si tiri a lungo di contaminare la religione di lacerare l'unità della Chiesa e di pregiudicare alla maestà della S. Sede danno e pregiudicio grandissimo sì (e principalmente) per rispetto dell'anime che della salute, sì per la maggior dignità che sia o possa essere in questa che è la residenza dell'imperio ecclesiastico et Apostolico, il quale è tanto maggiore dello antico imperio Romano, quanto è più nobile l'anima del corpo e quello tanto più che questo s'estende da nessun confine di luogo e di tempo richiuso. Laonde disse S. Prospero:

*Sedes Roma Petri quae pastoralis honoris*

*Facta caput mundo, quidquid non possidet armis*

*Religione tenet.*

Sopra sta dunque guerra all'Italia dannosissima in ogni suo successo o resti offeso il principal suo decoro che è la dignità et autorità della Santa Sede (che però perdersi non può: *portae inferi non praevalerunt adversus illam*) o resti oscurato e spento il secondo suo ornamento, che non si dee desiderare, ed è necessario che il danno d'ognuno di questi potentati apporti finalmente dispiacere all'altro e pregiudici. Perchè non potrebbe sminuirsi l'autorità ponteficale nel concetto degli uomini, che non ne seguisse perturbatione di re-

ligione, peggiore di tutti i mali et in conseguenza revolutione di dominio, oltretutto l'autorità del Sommo Pontefice appresso i principi cristiani è fondamento grande della quiete d'Italia dell'armi forestiere; per contrario la depressione e distruzione dei Venetiani (in evento che le forze dei regni più potenti cadessero nel corso dei tempi in principi di minore pietà che i presenti) renderebbe meno sicura la persona e maestà del Pontefice dagli insulti forestieri e dagli accidenti altre volte accaduti. Hora tutto questo acceso tizone di guerra con poco aceto (*sic*) di vera e reale consideratione si risolve se penseranno i signori Venetiani che non è bassezza d'animo, nè viltà, nè disonore il sottoporsi al capo della religione et al Sommo pastore ma è serietà et santa humiltà, colla quale honorando il ministro si reverisce Dio. A questo i supremi principi s'inginocchiano ai piedi, questo guidano per la briglia, a questo apprestano ogni possibile onore ed ubbidientia e finalmente vivendo in quella purità di fede, in cui sono finora vivuti, avendola per tanti secoli considerata in quella Serenis.\* Repub. incorrotta, bisogna ricevano e riconoscano sopra loro quella potestà nel Pontefice Romano che S. Gregorio Nazianzeno diede ai vescovi sopra alli stessi imperatori Romani. *Hunc sermonem etc....* E se per parere di falsi e pochi prodigi sono tant'oltre trascorsi, siccome ricusano il parere di Carlo tanto loro amico e di tanta autorità o almeno in grazia di duo re si grandi prendano in causa religiosa il parere delle principali Università della Francia e della Spagna e convengano col parere dei teologi tanto illustrissimi, il consiglio sinora avuto dai teologi di scienza e dottrina molto minore negli insegnamenti scandalosi e nell'intentione. Per avventura a questi sottopongo io tutte le cose da me in questa opera scritte, alla correctione della Santa Chiesa catt. apos. Rom., dichiarando sin d'ora per non detto tutto quello fosse dalla savia ed infallibile sua censura, riprovato.

## X

Abbozzo di consulto del Sarpi, intorno alla convenienza di convocare, nello Stato veneto, un concilio nazionale (Archivio dei consultori, *in jure*, filza 134, c. 117).

La maggior parte delle difficoltà nate nella chiesa da Dio alli tempi passati così in materia di fede o di schisma sono state con l'autorità di qualche concilio composte. Per il che al presente con qualche ragione si mette in consulta se sii espediente congregar un concilio per ritruovar qualche rimedio alli mali che ci turbano et a peggiori che soprastanno.

Di concilio generale non occorre far menzione perchè il Pontefice

al quale si tiene che pertenga la convocatione non condescenderà mai poi perche sarrebbe cosa di somma difficoltà anzi impossibile oltre ciò quando anco riuscisse fatibile sarrebbe lungo et non a tempo per prevenir li mali imminenti. Finalmente perchè il Card.<sup>lo</sup> Belarminio confessò essere necessario nella chiesa l'uso di qualche sorte di concilio ma di Generale potersi far di meno.

Adunque per tutte queste ragioni non può cadere in Consulta salvo che se fosse utile un Concilio particolare.

Essendo questi di due sorte uno nazionale che si suole congregare dal Patriarca o Primate l'altro provinciale che dall'Arcivescovo. Non par bene quantunque fosse facile di fare che tutti li Arcivescovi del D.nio convocassero alle metropoli li suffraganei suoi per trattare le cose necessarie in questo tempo, atteso che la causa comune conviene che in comune si tratti se in tante parti fosse l'istessa cosa considerata potrebbe essere in varij muodi decisa che partorirebbono confusione.

Resta pertanto solo un concilio Nazionale di tutto lo stato soggetto alla repubblica. A congregar il quale par che si oppongono 5 impedimenti.

1° Non si vede chi lo possi congregare sono in questo D.nio dei Primati et la sede di uno è vacante al quale sono soggetti li vescovi di Dalmazia, et appresso vi sono arcivescovi nella Grecia non soggetti ad alcuno di essi di Candia et di Corfù s'aggiunge esserci anco alcuni principali Vescovati in questo stato soggetti a Metropolitani di altro D.nio in maniera che par impossibile poter trovar persona a chi possi essere attribuita questa auttorità.

2° Questo non sarà cosa grata al Pontefice et per conseguente anco difficilmente sarà bene intesa dalli prelati et potrà alcuno interpretare che si intendesse di fare un schisma cosa dalla quale Il Principe et il Senato più di tutti aborriscono.

3° Che prelati dovessero intervenirvi non sarrebbe senza difficoltà atteso che non essendo stato fatto mai concilio per causa simile che resti memoria se non del 1590 in Francia et poco dopo il 1000 in liegi questo non è da imitare perche intraprese cose ardue quello fu congregato nelle seditioni civili et per conseguente d'una sola fazione et malamente si può cavarne sempio.

4° Del luoco ancora può nascere qualche difficoltà essendo solito farsi simili congregationi nelle città metropolitane o patriarcali et ritruovandosi la sede di queste senza pastore.

5° Quando bene tutte le difficoltà fossero superate che cosa sarebbe da trattarsi in tal congregatione et Che bene se ne potrebbe sperare.

La prima difficoltà si può risolvere considerando che se bene dal 1500 in qua non è stato congregato concilio salvo che da Me-



tropolitani e Primati non è però necessario che così si faccia al presente essendosi per l'innanzi fatto tutto altramente per il che se non si potrà imitare li moderni si imiteranno li antichi. In Francia dal 506 sino all'855 sono stati congregati 19 concilij per autorità regia et alcuni di essi sono stati con la stessa autorità appruovati. In Spagna da 531 sino al 688 per autorità regia sono celebrati 13 concilij. In Germania per autorità imperiale sono congregati 8 concilij della Natione dal 794 sino all'895. Non ristarò di s'aggiungere qui che se bene del 1549 furono congregati 3 Concilij provinciali dalli 3 Arcivescovi elettori il Coloniese però fu esaminato dalli consiglieri di Carlo V imperatore et da lui confermato et appruovato. La..... non sarà cosa tanto nuova che se principe mandasse alcuni vescovi al Concilio.

Et per trovar temperamento più accomodato alle cose presenti. Potrebbe il Primate che vive convocar li suoi vescovi. Et li Arcivescovi potrebbero trattandosi di caussa comune a loro ancora, convocare li suffraganei suoi all'istesso luogo et li Vescovi del Patriarcato vacante ovvero che sono soggetti a metropolitano forestiero potrebbero intervenirci et per la caussa comune e per comandamento del Principe. Non sarà cosa nuova che facendosi un concilio Nationale intervengono persone d'altra natione quando la caussa è comune. Nel concilio Toledano 3 si trovarono il Vescovo di Carcassona et il vescovo di Montpellier. Et nel concilio di Alvernia un vescovo di Verona. Un esempio notando è nel concilio *apud*.... composto de alcuni francesi et altri Todeschi convenuti insieme per una caussa comune. Et un'altro in Aquilegia dove oltre li vescovi italiani vi furono dei francesi et alcuni de Illirico.

La 2<sup>a</sup> difficoltà che non sij il Pontefice per compiacersene si può risolvere con dire che per celebrare concilij Provinciali o nazionali non si truova comandamento di chiederne licenza al Pontefice ne di farlo consapevole ne meno è introdotto uso di farlo se non forse per ragione di complimento con lettere private ma con scrittura pubblica non già. Aggiungendo essere decreto antico del Concilio calcedonense che due volte l'anno ridotto dal 6° concilio ad una volta poi finalmente del S. Concilio di Trento che ogni 3 anni si celebri concilio Provinciale il che se si eseguirà adesso non doverà dispiacere al Pontefice. Et quel che è più addattato al caso presente havendo la S.<sup>a</sup> Sua per suo breve delli 17 Aprile comandata la publicatione di quello a tutti che hanno dignità ecclesiastica in questo stato è ragionevole che *rendino le sue umili scuse* perche non l'hanno potuto fare. Che ciascuno lo faccia da se sarebbe una confusione adonque è meglio ridursi per farlo unitamente et anco con maggior riverenza verso la Santità sua così fecero li prelati di Francia

che seguivano le parti del re 1590. Per la qual cosa anco li prelati non doveranno rendere difficili a ridursi dovendo molto meglio et con più riputatione et sodezza render conto delle attioni sue uniti che divisi. Massime che oltre ciò potranno fare una dichiarazione di voler continuare nell'obedientia della Sede Apostolica cosa che sarà gratissima al Pontefice. Et non solo non mostrerà schisma ma farà apparire l'accordo costante sull'obedientia. Oltre di ciò potendo nascere qualche confusione nel culto divino persistendo il Pontefice nella sua durezza et non potendo il principe per li suoi rispetti necessarij compiacerlo e bene con comun consiglio rimediare accio che provvedendo uno in un muodo et l'altro al contrario non nascesse qualche dispersione sebene tutto fosse fatto con ottimo fine.

La 3<sup>a</sup> che prelati doverranno intervenire; alle cose solite di trattarsi nei concilij non doveranno essere ammessi se non secondo la consuetudine ma per li dui capi sopra narrati uno di presentare al Pontefice le sue humili iscusationi l'altro di statuire quello che sarà necessario acciò non seguano li inconvenienti del Capt. *Alma mater* che il popolo perdi la devotione et le heresie pullulino sarà necessario intervengano tutti almeno per un procuratore elletto dal clero di ciascuna diocesi con le sue instruttioni restando però anco in questo dai particolari l'auttorità delli vescovi in maggiore eminenza.

La 4<sup>a</sup> del luoco è più facile di tutte. La città di Vinetia non pare a questo idonea per la presenza del Principe quale renderebbe meno conspicua la dignità del Concilio. Et non sarrebbe facile determinare se il principe dovesse intervenire ad esempio delli Re francesi et spagnuoli. Ma ancora perchè essendo città tanto ampia il concilio parrebbe niente dentro lei. Per il che una città piccola sarebbe più opportuna et meglio munita che non fortificata così per la sicurtà delli Prelati come per sapere facilmente *che persone entrano ed escono etc.*

La 5<sup>a</sup> e bene un nodo Gordiano perchè sebene è facil replicare quello che di sopra si è considerato di presentare le sue humili scuse al Pontefice dichiararsi di perseverare nell'obedientia provvedere alli inconvenienti che potessero nascere o fossero nati nell'esercitio del cattolicismo ancora riformare nelli costumi molte cose che ne hanno di bisogno con tutto ciò vi è poca speranza che trattate si deliberino bene del che porterò per argomento il giuramento che ciascuno Vescovo fa al Papa <sup>1</sup>).

---

<sup>1</sup>. Questo giuramento, a cui s'arresta lo scritto, l'ho tralasciato.

## XI

Scrittura, messa in giro dai gesuiti, per dimostrare che il papa non poteva con chiuder l'accordo coi veneziani, senza aver ottenuto il loro ritorno nello stato veneto. (Archivio dei consultori *in jure*, filza 6<sup>a</sup>, c. 65)<sup>1)</sup>.

## Scrittura

appresentata in Praga da Padri Giesuiti al Nontio del Pontefice et all' Ambasciatore del Re di Spagna residenti presso l' Imperator l'anno 1607 il mese di Aprile, all'arivo dell'aviso che restavano agiustate le differenze tra il Pontefice Romano Paolo V et la Sere-nissima Republica di Venetia, con la loro esclusione et bando perpetuo del stato della medesima Repubblica.

Ragioni per le quali non si ha da permettere alli Venetiani quello, che ricercano intorno l'esclusione della compagnia dei Giesuiti dai loro Stati.

1° Si come li Venetiani nel tempo di questa loro disobediencia et scisma hanno dechiarato che sono macchiati di heresia, così ricercando al presente, che non tornino quelli della compagnia, ben mostrano quello, che disse Demostene delli lupi, che volendo far pace con le pecore, le ricercarono che bandissero li cani, come quelli che erano occasione di nutrire le disunioni, et permettendo loro questo, il male si farebbe ogni giorno più grande, finchè si mostrerebbe irremediabile, et romperebbe guerra maggiore.

2° Guadagneranno più con questo, che con quello, che pretendevano da principio, perche all' hora pretendevano giurisdictioni sopra li beni et sopra persone ch'erano in colpa, al presente guadagneranno autorità da castigar gl'innocenti.

3° Sarà questo segno manifesto, che il Re et il Papa si danno per resi, et che non hanno forze per ridurli a ragione, et che essi restano vincitori, poichè ne escono con una conditione tanto ingiusta, et con questo, si fa maggior pregiudizio alla libertà ecclesiastica et all'autorità del Papa, che con tutte quelle leggi, che furono causa delle censure.

4° Il Papa fa ingiuria a se medesimo, permettendo, che li primi, che lo ubbidirono, restino per questa causa affrontati in cospetto di tutto il mondo fra cattolici ed heretici, et castigati con bando perpetuo, et perdita dei loro beni.

5° Con questo resterà confermato quello, che tutto quest' anno

<sup>1)</sup> Un'altra copia di questa scrittura trovasi nella stessa filza, a c. 65-68.

sono andati publicando per il mondò, che l'interdetto et tutte le attioni del Papa contro di loro erano nulle, et che così nissuno le deve ubidire; poichè essi pretendevano et otteniranno che quelli che l'hanno ubidito, siano per questo di tal maniera castigati.

6° Per altra causa ancora il Papa pregiudica alla sua auttorità, perchè per l'avenire non potrà mai publicar interdetto, che habbia forza; perciocchè vedendo, che quelli, che ubidiscono in cambio d'esser premiati, sono così gravemente castigati, nessuno ecclesiastico l'ubidirà mai più, et li medesimi Giesuiti, che fin hora in tutte le ribellioni, che si sono suscitate in qualsi voglia parte del mondo contra Sua Santità et contra il Re, nostro Signore, hanno in loro servitio poste in pericolo facoltà, et le loro vite; per l'avenire si perderanno d'animo et tutti gli altri religiosi faranno lo stesso, vedendo abbandonati et così mal pagati quelli che in quest'occasione si sono portati così bene.

7° La Santità sua, et sua Maestà ancora daranno grandissimo scandalo a tutto il mondo; poichè quest'esempio darà animo a tutti gl'heretici et Politici in qualsi voglia parte, perchè ardiscano ciò che vorranno contra sua Santità, certi d'ottenerla; perchè la giustificheranno facilmente con questo esempio.

8° Se si pensasse, che da poi per via di preghiere questo si potesse accomodare, primieramente il medesimo si discordeva quando si trattava la pace con Inghilterra, et hora si vede quanto furono quei discorsi senza fondamento e senza ragione: secondo considerandosi l'ostinatione, che fin hora hanno professato, soprastandogli le pene ecclesiastiche et le minaccie della guerra, non si può con prudenza presuponere in alcuna maniera che lo siano per fare per preghiere dopo che saranno usciti di pericolo: terzo, con questo non restano excusati gli inconvenienti detti di sopra; quarto, ancorchè lo facessero da poi di loro propria volontà per dar soddisfazione a qualche Principe, che loro lo ricercasse si ha da considerare quanta riputatione guadagnerebbe quel tal Principe, et quanta ne haverebbono persa Sua Santità et Sua Maestà Cattolica, non havendo potuto con tutte le forze et auttorità loro ottenere una cosa tanto giusta.

9° Et se alcuno dicesse, ch'è necessario admeter questa conditione, per non introdur guerra in Italia, poi che loro non vogliono senza essa sottomettersi al Papa, prima attaccandosi con questa dissimulatione et dilatandosi sempre più l'heresia nelli stati de Venetiani sarà questo cagione di maggiori et più pericolose guerre. Dopo per secondo è inventione da heretici et da Politici il far che si mostrino tanto ostinati in questa conditione, come se fosse di pocca importanza, stando in essa come si conosce, per quello che si è detto di

sopra, tutta la reputatione della giustitia o ingiustitia di questo negotio, et quella di Sua Santità et di Sua Maestà Cattolica. Per terzo, li Venetiani hanno più occasione di temere la guerra in casa loro, con il poco modo, che hanno da difendersi, et con la poca sicurezza che tengono nei loro vassalli, in materia tanto vergognosa et tanto ingiusta, che non devono temer il Papa, ne il Re nostro signore di far a loro la guerra per ridurli a ragione, alla quale si renderanno subito, che veggono nell'altra parte costanza et risoluzione in negar loro una tanto indegna et intolerabile conditione.

## XII

Consulto, sottoscritto dal Sarpi e da altri quattro teologi, intorno ai modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa. (Archivio dei consultori *in jure*, filza 2<sup>a</sup>, in fondo).

### Ser.mo Principe.

Havendo piaciuto alla Ser.<sup>ta</sup> V.<sup>ra</sup> dimandarci il nostro parere sopra tre propositioni fatte dal Sig.<sup>r</sup> Card.<sup>o</sup> di Gioiosa.

La prima che V. Ser.<sup>ta</sup> si contenti intervenire in chiesa di S. Marco insieme con S. Sig.<sup>a</sup> Ill.<sup>ma</sup> dove egli o altri celebri una Messa con la solita benedizione per significare con quell'atto, che l'interdetto sij levato. La 2<sup>a</sup> che V. S.<sup>ta</sup> revochi le sue lettere scritte alli prelati sotto il 6 maggio 1606. come ha dato intentione di fare quando il Pontefice revochi le censure.

La 3<sup>a</sup> che V.<sup>ra</sup> Ser.<sup>ta</sup> renda alli Prelati che sono in corte di Roma le intrate sequestrate, et li ricevi in gratia offerrendo, che il Pontef.<sup>o</sup> farà l'istesso verso quelli che hanno servita la republica.

Gli rispondiamo con ogni humiltà rimettendo il tutto sotto la correzione dell'ecc.<sup>mo</sup> collegio suo.

Noi: L. F. PAULO DE'SERVI.

L. F. BERNARDO GIORDANI.

L. F. MICHEL ANGELO BONICELLI.

L. F. CAMILLO venz.<sup>o</sup> DI S. STEFFANO.

L. F. FULGENTIO DE'SERVI.

Non è stata altra l'intenzione del Sommo Pontefice dal principio della controversia presente sino ad hora salvo, che di far credere, che V.<sup>ra</sup> Ser.<sup>ta</sup> fossi legata di sentenza de scomunica; ne quelli, che hanno difeso le ragioni Pontificie hanno havuto altra mira salvo, che di mostrare l'istesso. Et per il contrario V.<sup>a</sup> Ser.<sup>ta</sup> con fonda-

tissime ragioni ha dichiarato dal principio la sua Innocentia, et la nullità delle censure pretese dal Pontefice, et quelli, che hanno difeso la giustissima causa non hanno havuto altro scopo salvo che di mostrare, che ella non è legata di censura alcuna.

Al presente ancora non è da dubitare, che il fine della corte Romana sij altro che di far confissar a V. S.<sup>ta</sup> per qualunque strada o diretta, o indiretta la validità delle censure sue. Il che quando ottenessero, ne seguirebbe in conseguenza una loro total vittoria: imperoche all'hora si concluderebbe, et apparirebbe al mondo, che tutte le cose fatte da V. S.<sup>ta</sup> in difesa della propria innocenza, et honore, fussero impietà, et offese di Dio, il che riuscirebbe con molto scandolo et diminutione della esistimatione, nella quale è stata tenuta da tutto il mondo.

In due modi provano li canonisti, che una persona sij scomunicata. il primo quando quella accetti la scomunica, et la confessi. Il secondo quando ricevi, dimandi, o procuri l'assolutione, ò vero supporti essere assoluta. Questo secondo modo fu posto in pratica da Innocentio III, nel 1200, il quale oppose alla elletione di Filippo de Svevia un Imperatore fatto da 5 sesti degli elettori con dire, che era scomunicato, non opponendogli però altro, salvo, che questi pontigli dell'assolutione.

Ma poiche si vede che Dio ha fatto conoscere al Pontefice la giustitia della causa di V. S.<sup>ta</sup> et gli ha inspirato à dar fine alla controversia presente, non è credibile, che lo vogli fare in maniera tale, che l'innocenza della Ser.<sup>ta</sup> V.<sup>ra</sup> resti macchiata, et però è credibile che si contenti che le censure habbino quel fine che ricerca la sua innocenza et la giustizia.

Le censure, che sono giuste non hanno fine se non con l'assolutione, le ingiuste finiscono con l'abolitione; sarebbe grandissima differenza dal dire il Pontef.<sup>o</sup> ha assoluta la rep.<sup>a</sup> dalle censure, et dal dire il Pontef.<sup>o</sup> ha levate le censure fulminate contro la rep.<sup>a</sup>. L'assolutione vorrebbe dire, che la rep. avesse offeso Dio, fusse per giustitia legata et poi per gratia liberata. Il levar le censure può significare che quelle possino essere state fulminate de facto, non de iure, et perciò sijno annullate. Si come se fosse presa la retentione di una persona, il dire che se gli fa gratia di poter camminare presuppone la colpa del retento, ma il toglierne, la retentione può essere perche quella non fosse legitima. Stando le qual cose non è dubbio alcuno che levando il Pontef.<sup>o</sup> le censure presenti, senza assolutione, resti integra, et illesa l'innocenza della Ser.<sup>ta</sup> V.<sup>ra</sup>

Ma non basta, che così sij in esistenza, et in realta, conviene tanta per conscientia per non dar scandolo al Mondo, et alli sud-

diti, come anco per honore, guardarsi da tutte quelle cose, che hanno specie o apparenze di assolutione, perche come è detto di sopra quelle sarebbono confessioni di essere in colpa, cosa, che non si debbe fare ne per coscienza, ne per alcun rispetto humano.

Se V. Ser.<sup>ta</sup> prima che appresso a tutti l'interdetto si reputi levato, andara in chiesa col card.<sup>o</sup> di Gioiosa, et si farà alcuna cerimonia sij qual si voglia ogn'uno, che sarà presente, dirà che ella per questa cerimonia è stata assoluta o benedetta dal che ne seguirà in conseguenza, adunque prima era legata o maledetta. Et di questa cerimonia ne andrà relatione per tutto il mondo, et da tutti sarà fatto l'istesso concetto. Ne serve a dire, che il Card.<sup>o</sup> dirà una messa, e non farà salvo che le cose solite, ovvero sarà assistente ad una messa, et farà la solita beneditione perche pochissimi saranno quelli che sapranno qual cerimonie saranno fatte, et la fama fondata sopra quel certo, che sarebbe landar col card.<sup>o</sup> in chiesa, senza alcun dubbio passerebbe in tutti come una evidente et chiara assolutione. Ne bisogna ingannarsi, che eziandio quelli, che vederanno il tutto non sijno per dire, che il Card.<sup>o</sup> ha benedetto il Principe et il Senato.

Se il Pontefice conosciuta la giustitia della causa di V. Ser.<sup>ta</sup> ha giudicato di poter far senza assolutione, perche causa non si debba anco astener da ogni cerimonia che habbia apparenza di assolutione? Finalmente se l'assolutione ci fosse, et non apparisse, non farebbe danno alcuno, et aparendo, se ben non ci fosse, fa tanto scandalo, et male, quanto se fosse veramente; adonque convien guardarsi non meno da tutte le cerimonie, che hanno apparenza di assolutione, che dalla assolutione istessa;

Et veramente non vi ha alcun bisogno di questa cerimonia, imperò che si come in questo dominio non è fatta alcuna intimatione di censure, ma solo è passata la fama, che il Papa le ha fulminate così non fa bisogno, se non che il tutto sij levato con una fama contraria, che passi similmente di bocca in bocca, si come è passata la fama dell'interdetto.

Se pur vi fosse bisogno di cerimonia alcuna il bisogno sarebbe in Roma, dove il Papa promulgò il suo monitorio in concistoro, lo affisse nelli luoghi publici, lo fece correre stampato, onde parerebbe in questo luoco si dovesse fare la cerimonia, che lo mostrasse rivotato. Et se la Santità Sua ha giudicato potersi fare senza nissuna cerimonia in quel loco, dove è fatta la prima cerimonia, perchè non si doverà far qui senza cerimonia alcuna poiche per ancora non è fatta nissuna cerimonia per la quale sij apparito al popolo, che vi sij interdetto.

Questa cerimonia, che si tenta di fare a servitio di chi è inviata? Se per servitio di V. Ser.<sup>ta</sup> et del suo dominio perche per quella si pretendi far conoscere, che il Papa si è rimosso dalle censure, questo si può far meglio con qualche altra attione come che il Card.<sup>e</sup> vadi a dir messa nella Cathedrale di Castello, ò in qualonque altra chiesa li piacesse, o che vadi ad ascoltar messa in qualche Chiesa: perchè vedendosi un card.<sup>e</sup> a messa sarà inditio sufficiente, che le censure son levate; parimente se egli chiamasse il Vicario, et gli dicesse che il Papa s'è degnato di levar l'interdetto sarebbe l'istesso effetto senza alcun pregiuditio, et dishonore di V. Ser.<sup>ta</sup> et senza alcuna di queste cose ancora col sol far passar fama, che l'interdetto è levato, si soddisferebbe pienamente ad ogni cosa, et se pure sij alcuno che di tanto non si contenti, facciasì qualonque cerimonia gli piaccia, purchè questo non habbia apparenza di assolutione, et non concluda, che V. Ser.<sup>ta</sup> sij stata legitimamente scomunicata. Imperochè sicome il Papa cerca quanto può di salvar la sua riputatione, così è necessario che V. Ser.<sup>ta</sup> procuri di conservar la propria, et per conscientia et per ogni altro debito, tanto più quanto ella non ha errato et non è in colpa.

Anzi è convenientissimo aggiutare con ogni modo possibile a sostenere la riputatione del Pontefice, ma tanto però che non sij in depressione della propria innocenza, et della giustitia, che questo sarebbe offesa de Dio, et scandalo al Mondo.

Bisogna poi anco sapere, che secondo la dottrina di tutti i canonisti per levare un interdetto ancorche legitimo, et giusto non vi è ne parola ne cerimonia prescritta dalle leggi, ne dall'uso; ma si lieva col solo voler del giudice, che l'ha posto e si notifica in qualunque modo, et qualunque notitia basta.

Perchè adonque adesso involer fare senza necessità un cerimonia pregiudiciale per levare un interdetto nullo? adonque più si vol fare per un nullo, che non sarebbe necessario fare per un legitimo? È cosa novissima non mai più intesa, che levandosi l'interdetto etandio giusto si dij beneditione. Li interdetti sono in gratia di Dio, et giusti e non maladetti, ne si benedicono, per il che non è conveniente benedir per levare l'interdetto. Si benedicono li scomunicati quando si ricevono, perche scomunicandoli si maledicono, adonque quelli che trattano di benedire non trattano di levar l'interdetto ma di assolvere il Principe et il Senato dalla scomunica, che sarebbe come si è detto un farli confessare d'haver commesso peccato meritata la maleditione, et haver commesso impietà in tutte le attioni, per il che questa beneditione non necessaria è tanto pregiudiciale, et da essere molto considerata.



Non è credibile che il Sig.<sup>r</sup> Card.<sup>o</sup> debbi persistere in questa propositione imperochè o è del Pontefice o propria sua. Del Pontefice non può essere perche non sarebbe con tante alternative con dire o questa, o quella, una terza, resta adonque che dal Pontefice habbia solo Commissioni Generali, et che la propositione sij sua per il che è verisimile, che se ne rinnovi col solo proporli, che meglio sarà che egli vadi alla cathedrale, ovvero col mettere difficultà alla cerimonia insolita del ritrovarsi il Principe con un Card.<sup>o</sup> in chiesa, che bisognerebbe in tutto mutar le cerimonie consuete, etc.<sup>1)</sup>.

Et forse sarebbe il meglio proporre al Sig.<sup>r</sup> Card.<sup>o</sup> che Sua Sig.<sup>ia</sup> levasse le censure più tosto con una scrittura, la formula della quale fosse prima veduta et esaminata. Et questo muodo oltre che libererebbe da questa difficultà delle cerimonie, le quali possono esser sospette, et interpretate in sinistro, ancora sarebbe una cautione per impedire qualche fama, che potesse spargersi, che le censure fossero state levate per tempo solamente, ovvero con reincidenza, ò con qualche altra conditione pregiudiziale. Et in ogni evento non può essere se non utilissimo haver qualche documento in scrittura delle ragioni pubbliche.

Intorno la 2<sup>a</sup> propositione fatta dal signor Card.<sup>o</sup> che V. Ser.<sup>ia</sup> levi il suo protesto, avendo ella dato parola di levarlo, quando dal Pontefice sij levato l'interdetto, e ben dovere farlo secondo la promessa, ma non si vede che sij necessario di farlo con scrittura alcuna, imperochè si come senza alcun breve, ne diretto a V. Ser.<sup>ia</sup> ne pubblicato in luoco alcuno il Pontefice leva le censure, così ella con una sua parte di Senato, della quale non dij copia ad alcuno pare, che sodisfaccia alla promessa fatta et se si dirà, che il protesto fu fatto publico, et affisso, et inviato alli Prelati, et però si doverà revocare con forma simile, si risponde, che anco l'interdetto è publicato, et affisso, et inviato alli Prelati, onde si come la Santità del Pontefice le revoca senza scrivere alli stessi, et senza altro documento, che la parola, che il Card.<sup>o</sup> dà a V. Ser.<sup>ia</sup> così parimente pare, che basti una parola, che il Senato dij all'istesso Card.<sup>o</sup>

Con tutto ciò quando il Pontefice ricercasse anco una scrittura publica, purchè si facesse salva la giustitia della causa, si potrebbe concederla, per non impedire così santa opera, come un tale accommodamento con cosa, che si può acconsentire ancora, che non fosse di debito, et il tenore dovrebbe esser simile a questo; che havendo

---

<sup>1)</sup> Il periodo: « Et forse sarebbe.... » fino alle parole: « delle ragioni pubbliche » pare un'aggiunta di pugno del Sarpi.

la Ser.<sup>ia</sup> sua dichiarato per sue lettere delli 6 maggio 1606, che teneva per nullo il breve fulminato contro lei, et il Senato, et il Dominio come confidava, che dovesse esser tenuto anco dalli Ecclesiastici, et altri soggetti suoi, et da tutto il Mondo, per il che anco riputava, che dovessero continuare nell'esercitio delli divini ufficij, havendo fermamente deliberato essa di voler perseverare nella Santa fede cattolica, et apostolica, et nell'osservanza verso la S.<sup>a</sup> Chiesa Romana: Hora essendo piaciuto a Dio ispirare l'animo della Santità Sua a conoscere la innocenza et la filial devotione della Rep. verso la S.<sup>a</sup> Sede, et la persona di S. Beatitudine per il che gli è piaciuto renderli la Paterna benevolentia ha voluto con queste sue significare qualmente le sue protestationi all' hora fatte non fanno più bisogno in conto alcuno et però ogn'uno potrà continuare nelli debiti ossequij verso Sua Santità.

Per la terza propositione, che V. Ser.<sup>ia</sup> rendi l'entrate sequestrate alli Prelati et, con oblatione, che dal canto del Pontefice saranno restituiti in integro appresso lni quelli che si sono adoperati in servizio di V. Ser.<sup>a</sup> parerebbe che fosse necessaria maggiore espressione dalla parte del Pontefice massime per quelli, che sono ecclesiastici con fargli cautione in iscritto che sono annullati tutti li processi, sententie et altri atti formati contro loro, così nella corte Romana come fuori da qualunque etiandio dalli ministri del Santo offitio et inquisition generali con dichiarazione che possino godere tutti li gradi, dignità, et prerogative che tengono nelle sue chiese, et ordini, et riceverne parimente di nuove conforme alle qualità loro; et essere integramente nell'istesso stato nel quale si ritrovavano inanzi il principio di queste controversie <sup>1)</sup>).

Doppo haver udita l'espositione del sig.<sup>r</sup> Cardinale habbiamo osservato 3 cose, che par a noi necessario mettere in consideratione a V.<sup>ra</sup> Ser.<sup>a</sup> La prima che il consegnare li priggioni senza far alcuna mentione, che si dano in gratificatione del Re di Francia par pregiudicio notabile imperoche li riceveranno come consegnati a loro in quanto sono legittimi giudici, et per debito non per gratia, et ne faranno nota. a noi pare che sij necessario consignarli con espressione che ciò si fa in gratia del Re, et senza pregiudicio delle Ragioni, che ha la Republica di giudicare ecclesiastici nelli casi enormi, et che di questo se ne faccia scrittura publica.

La 2<sup>a</sup> cosa che quantunque dica il Sig.<sup>r</sup> Cardinale esser maggior dignità di V.<sup>ra</sup> Ser.<sup>a</sup> che le censure si levino in parole, che in scrit-

---

<sup>1)</sup> Tutto ciò che segue pare scritto anche di pugno del Sarpi.

tura, par nondimeno che quanto alla dignità purché la scrittura sij di quel tenor che il giusto vuole resti uguale la riputatione, ma senza dubio sij sopra muodo maggiore la sicurezza, che porterà la scrittura, per ogni evento che possi nascere in futuro. Se il sig.<sup>r</sup> Cardinale non vorrà dire che egli leva le censure come procedente *de facto* non *de iure*, per riputatione del papa, almeno dica tal parole che resti il senso indifferente alle censure invalide et alle valide, che così sarà serbata la riputatione di ambe le parti.

La 3.<sup>a</sup> cosa che sebene si può come di sopra s'è detto con una scrittura dichiarare che il protesto non ha più luoco, nondimeno par necessario far capire al sig.<sup>r</sup> Cardinale, che il suo discorso per quale mostra che sij necessaria una scrittura di revocatione, Conclude che sij anco necessario un breve del Papa che revochi il monitorio. Quando dice che il protesto di V.<sup>a</sup> Ser.<sup>a</sup> è stampato, et andato per il mondo, et è pubblico. parimente il monitorio è stampato, andato per il mondo et pubblico. Et quando dice m<sup>eur</sup> di Fresnes che alcuno, qual non volesse ubidire al Papa, potrebbe valersi di quello. parimente uno, che volesse non ubidir al principe, o vero trattar con lui le cose debite, potrebbe valersi del monitorio, sì che la ragione è precisamente la stessa et forse maggiore dal canto del monitorio. Con tutto ciò per mostrare la prontezza del senato a fare tutto quello, che può, etiandio senza obbligo; per sodisfare sua beatitudine. si può compiacerle di far sopra ciò una scrittura, ma del tenor sopra detto. dove si esplichì con chiare parole, che havendo il Pontifice levate le censure, come se non fossero fatte; non resta più luoco alle lettere scritte alli Arcivescovi et altri Prelati del Dominio etc.

Ad un'altra propositione, se il sig.<sup>r</sup> Cardinale venisse in Colleggio, et dicesse, che egli ha autorità dal Pontefice di levar le censure, et che per tanto le leva, et aggiungiesse forse anco, che dona la benedittione di sua Beatitudine. Diciamo, che rispondendo il sereniss.<sup>o</sup> Principe tal parole, per quali significasse chiaramente, che conoscendo certamente la innocenza della republica, riceve la benedittione di sua Beatitudine, consueta darsi a tutti li fedeli della sede Apostolica, et che la ringratia, che havendo veduto la giustitia della causa sua habbi levato quelle censure, che sebene non la separavano da Dio, l'impedivano però il trattare con sua santità, conforme agl'altri principi catholici, et innocenti, come la republica è sempre stata et è di presente etc. Non si vede che questo possi portar alcun pregiudicio, perche non ci sarà ne attione, ne cerimonia, che possi significare assolutione. Et quando non si abbia altro fine, che di non far cosa che sij di pregiudicio tutto stara bene.

Ma se si vorà andar pensando di che frutto possi esser questo alle cose pubbliche restano assai difficoltà. Perchè non havendo visto che autorità il Cardinale habbia, ne potendo mostrare, che attione egli habbia fatto, potrà sempre essere eccitata qualche difficoltà alla republica. Et il non mostrare il breve e indicio manifesto, che vi sij in quello cosa pregiudiciale, et l'haverlo scritto, mostra, che ciò sij fatto per servirsene a tempo secondo, che consiglieranno li negotij futuri, et sempre ognun potrà dire non è vero, che il Cardinale habbia levato le censure, ovvero egli non haveva tal autorità, et insomma non è verisimile, che il breve si ritenga senza mostrarlo, se non perche ha qualche particola non buona, et non è verisimile, che sij scritto se non per servirsene a qualche tempo, altrimenti tanto era dar parole a bocca al Cardinale senza scriver niente. Insomma sicome non possiamo vedere, che una attione qual si propone, sij pregiudiciale, così non possiamo certificarsi, ch'è sij per haver l'esito, che si desidera.

*(Continua)*

GAETANO CAPASSO.

---

---

## L'ECESSO DI PRODUZIONE E LA CRISI

---

Sebbene la grave malattia economica che la Germania soffre da parecchi anni al pari di altri paesi, sia osservata da ogni lato con attenzione sempre maggiore, e che sian note a tutti anche le singole manifestazioni di essa, e tutti abbiano commosso, rimase però un enigma pei più il perchè sia sorta e si sia allargata.

Ma le dottrine così fortemente propugnate in un periodo tanto lungo di tribolazioni, rimarrebbero di poco utile se chi visse durante quello non discernesse con la maggior chiarezza e semplicità possibile le cagioni che ci addussero a tale stato.

Cercheremo di contribuire in parte a rispondere a questa questione.

A spiegare il deterioramento, quasi senza esempio, di tutte le condizioni economiche, che cominciò improvviso col 1873, ecco quanto si disse: La produzione crebbe allora generalmente in maniera inaudita fino a divenire troppa appetto al bisogno dei consumatori, e tale da non istargli quasi più in proporzione. Un'offerta d'ogni sorta di prodotti, e specialmente di manifatture, che sorpassava di gran lunga i bisogni, produsse naturalmente un gran ribasso nei prezzi; i produttori ed i negozianti, fecero grandi perdite, vi fu avvilitamento nel salario, diminuzione nella domanda di lavoro perchè il guadagno era diminuito. Ora queste influenze diedero luogo ad altre simili, e così per continuo concatenamento il regresso economico produsse sempre nuovi mali; e prese sempre maggiore estensione. Questa è la crisi; e le cause si devono cercare, fra le altre circostanze, specialmente nell'eccesso di produzione.

Sembrò che questo ragionamento desse assai luce. L'eccesso di produzione è per la gente data agli affari agricoli o industriali, e per i mestieranti, l'origine delle cattive condizioni tutte delle lavorazioni. Sulle prime l'eccesso della produzione estera era l'argomento capitale dei protezionisti a pro delle loro domande; per il libero scambio era indicata la eccessiva produzione interna; anche al socialismo forniva com'è noto uno de' principali motivi di lamento contro la attuale maniera di produrre mediante il capitale: onde si rimuova l'eccesso di produzione, e i suoi effetti dannosi al ceto operoso,

lo Stato deve organizzare, come imprenditore generale per conto proprio, la totale produzione.

È certo però che più da vicino si esamina la formula-straproduzione o eccesso di produzione — più si riconosce che il motivo perchè si è prodotto più che non si possa vendere a prezzi remuneratori non può essere stato il mancar dei bisogni. Finchè la maggior parte degli uomini soffre ancora difetto delle cose necessarie pel vitto, vestiario, abitazione, e almeno, soddisfa ai proprii bisogni non completamente secondo il suo desiderio, e tutti gli stati e i comuni non possono fare abbastanza spese per utile pubblico, è inconcepibile che la produzione oltrepassi il bisogno del consumo se si eccettuino poche cose che raramente occorrono o che non danno alcun godimento. Il bisogno ~~di~~ consumo è in realtà indeterminato. Il consumo trova i suoi limiti evidentemente solo nella erogazione di lavoro o di cose congiunto coll'acquisto dei mezzi di soddisfare al proprio bisogno, e quindi nella capacità di spendere dei consumatori. Il produttore deve avere in mira i limitati mezzi di spendere, non la troppo grande capacità di consumare, per restar sicuro di non produrre nè maggiore nè diversa qualità di merce di quella che si confaccia al suo interesse. Badiamo perciò a come si contengano l'una coll'altra la capacità di spendere e il consumo.

Il limite massimo entro al quale con poche eccezioni ciascuno è occupato a tenere le sue spese complessive per soddisfare ai bisogni personali di sé e dei suoi, è segnato dal totale della sua entrata media. Pochi sono però quelli che godono di tale entrata da poter soddisfare ai loro numerosi e svariati bisogni senza riguardo al prezzo. Il massimo numero dei consumatori si sforza di non ispendere per ciascun bisogno più che una parte determinata in ragione dell'urgenza di esso. Questa ripartizione, della quale son una causa i prezzi medii correnti dei diversi oggetti di consumo, per la mutabilità degli stessi non può liberamente ed esattamente esser prefissa e mantenuta. Perchè però i consumatori per lo più son costretti per una maggiore spesa che han fatta in una certa cosa a restringersi nell'altra, o a risparmiare un tanto di meno che non sia per loro indifferente, così sono spinti o costretti, inconsapevolmente, a curare che le spese per quei singoli oggetti oltrepassino del meno possibile la solita proporzione. Così in un paese la somma totale delle parti dell'entrata destinate ai singoli bisogni forma l'ammontare dei mezzi che si tengono pronti per l'acquisto de' relativi oggetti di consumo. Quindi come l'entrata della massima parte dei consumatori non è uguale ogni anno, ma ora è più alta, ora più bassa, così la somma destinata a soddisfare i bisogni personali muta anch'essa per quanto faccia il possibile onde non scendere dal grado

d' altezza a cui è giunta. Però a queste oscillazioni non prendono parte uguale le spese destinate ai singoli oggetti di consumo. Il limite di quelle pei mezzi di sussistenza è alterato meno di quello delle spese di lusso. Il consumo di cibi, bevande e stoffe di questa categoria è ristretto nelle epoche cattive e aumentato nelle buone più che non lo siano il consumo del pane, della birra, delle vesti ordinarie. Il maggiore o minore consumo di un oggetto in ciascun'epoca dipende dalla diversità della classe di popolazione che viene colpita dalla diminuzione delle entrate; così l'aumento come la diminuzione delle spese si verificherà in oggetti affatto diversi secondo che si tratterà di contadini, di commercianti, o di operai. La somma che un paese destina all'acquisto di certe mercanzie, dipende oltracciò dalle mutazioni nei prezzi degli altri oggetti e specialmente in quelli di maggiore necessità. Se il prezzo di uno di questi sale, ed il consumatore non può diminuirsiene il quantitativo solito, e non vuol neppure aumentare il totale delle sue spese, deve restringere il dispendio per qualche altro bisogno. Nel caso opposto se gli occorre di spendere meno di prima per una cosa in seguito al ribasso del suo prezzo, gli resta libera una somma che può destinare ad altre spese. In generale quando i prezzi delle cose meno indispensabili aumentano o diminuiscono, le somme destinate al lusso vengono pure aumentate o diminuite, mentre le mutazioni ne' prezzi degli oggetti di lusso esercitano la loro influenza essenzialmente sul consumo di questi soli, ma non su quello delle cose necessarie.

Le alterazioni notevoli nei prezzi degli oggetti necessari esercitano dunque sul consumo di un dato paese la medesima influenza che la variazione dell'ammontare dell'entrata dei consumatori. I ribassi di prezzo l'alzano, gli aumenti lo abbassano, eccettuato quando in queste mutazioni di prezzi, una parte dei consumatori guadagna perchè composta di produttori quel tanto che l'altre parte perde, o perde ciò che questa guadagna. Fin a che ciò accade, ha luogo soltanto un indugio nella capacità di spendere dei consumatori per il quale forse sorgeranno variazioni nelle richieste; ma essa non sarà aumentata nè diminuita. C'è appena bisogno di far osservare come ai produttori non sia indifferente il far prezzi più alti con guadagni più alti, o più bassi con guadagni minori. Abbondanti raccolte e poche spese per la produzione fanno sì che i produttori possano ottenere maggior profitto per via di prezzi più bassi, che con prezzi più alti allorquando sono sfavorevoli le altre condizioni. L'ammontare delle somme spese in un luogo pegli oggetti che servono ai bisogni personali, si regola dunque secondo l'altezza delle entrate dei consumatori; con che i prezzi esercitano una influenza regola-

trice relativamente alle somme che si destinano ai vari oggetti di consumo.

La cosa è però diversa quando si tratti della gran quantità delle mercanzie adoperate non allo scopo d'immediato consumo personale, ma a quello della riparazione. Nessuna entrata deve esser buttata via nelle spese relative, ma l'entrata deve esser riprodotta. Sono anticipazioni che sono sostenute in gran parte non colle entrate dell'anno corrente, ma coi risparmi degli anni precedenti. Se tutto il capitale fosse reso *fisso* come in gran parte è avvenuto in questi anni, nuove anticipazioni potrebbero esser fatte solo sui nuovi risparmi cioè sull'entrate dell'anno in corso. Ma c'è sempre una quantità di capitale collocato in beni immobili dai quali può facilmente esser ritirato.

Le carte fruttifere possono essere vendute all'estero; capitali stranieri posson sempre esser richiamati per imprestiti. In breve, le spese che si posson fare in un paese per iscopi produttivi, non hanno origine solamente nel risparmio sull'entrata dell'anno medesimo, bensì nella esistente massa dei capitali fluttuanti pronti a mutarsi in fissi, la quale è però più grande negli anni di più grandi guadagni che in quelli di minori.

I bisogni degli Stati, delle province e dei comuni, parte ricorrono anno per anno in misura abbastanza costante, come quelli ordinati per l'esercito e la marina, la manutenzione degli edifici e vie pubbliche ecc. Quanto però alle nuove costruzioni, imprese di grandi mezzi di commercio, come ferrovie, ponti, canali, le nuove spese relative che si traggono dai proventi pubblici sono ancor meno astrette a determinati confini dalle pubbliche entrate, di quelle che i privati fanno del proprio, poichè questi si misurano sull'importanza della rendita che ci va collocata. La spesa per edifici pubblici, o simile, può perciò essere stata limitata in un anno a una misura molto minore che in un altro anno in cui fu grandemente allargata, secondo le opinioni dell'autorità sull'urgenza di quei lavori. Le annate buone esercitano anche qui un'azione sollecitatrice, le cattive una che limita.

Di fronte alla domanda dei consumatori, il problema dei produttori è quello d'assicurare colla produzione e vendita dei beni richiesti un guadagno che basti ai loro proprii bisogni. Perchè questo scopo non si raggiunge, e frattanto per un tempo prolungato la produzione di tutte le merci richieste è esercitata con perdita da tutte le parti? In ogni paese, e per ogni specie di beni, e in un dato tempo, una data somma è tenuta sempre pronta, maggiore o minore secondo le circostanze e gli scopi. La quantità della merce che i consumatori ottengono per questa somma, in altri termini il prezzo ch'essi hanno da pagare dipende dalla grandezza dell'offerta. L'interesse dei pro-



duttori è di ottenere l'intera somma da destinarsi alla compera di date merci, in cambio della minor quantità possibile delle loro. Ma essi non possono variare questa somma arbitrariamente, e così far salire i prezzi ad una certa altezza, perchè altrimenti i consumatori rinunciano alle merci, o ne prendono altre in luogo di quelle: la somma destinata all'acquisto, non perverrebbe più o solo in parte ai produttori che si considera. A ciascuno d'essi perciò è dato procacciare il suo guadagno nel soddisfare alla richiesta presente con un vantaggio grosso quant'è possibile, mentre produce ed offre in vendita il più possibile. Per effetto di questo sforzo che i produttori fanno da tutte le parti, e del rapporto che ne conseguita fra l'offerta e la domanda, i prezzi medii di vendita si avvicinano ai prezzi medii di produzione, tanto che i produttori che fossero costretti a lavorare in condizioni meno favorevoli dei loro concorrenti non potrebbero più produrre con guadagno; e quelli che lavorassero a migliori condizioni caccerebbero gli altri dal campo della loro reciproca concorrenza coll'estendere continuamente la produzione. Nelle industrie che hanno già superato il primo stadio dello sviluppo se alla loro diffusione non osta altro impedimento estrinseco, come per esempio in agricoltura la mancanza di buon terreno, si forma un accordo tra i produttori, per il quale s'impedisce ad alcuno di poter vendere, senza danneggiarsi, le sue merci a prezzi che ai concorrenti facciano necessaria la perdita del frutto, sicchè nessuno ha interesse ad aumentare tanto la produzione, da farne risultare questo caso.

Il rapporto normale fra i prezzi di produzione e di vendita è perciò tale che gli ultimi seguendo le oscillazioni dei primi, in media stiano tanto più alti quanto è richiesto ad un misurato vantaggio per i produttori. Questo rapporto normale persiste fintanto che la domanda e l'offerta si muovono all'unisono, e i produttori siano in caso di corrispondere prontamente e senza alterazioni straordinarie nel giro dei loro affari, ad un aumento o ad una diminuzione di domanda. Altra cosa è quando l'oscillazione della domanda comincia a passare oltre la capacità massima del giro d'affari della produzione esistente, se sono richieste improvvisamente quantità di mercanzie molto minori o molto maggiori che i produttori non si sien resi capaci d'offrire.

Per eventi insoliti e inaspettati, per esempio una guerra, l'impresa di nuove ferrovie, l'apertura di nuovi mercati di sfogo, l'inaridire d'antichi campi di produzione, può repentinamente principiare una domanda di data entità di bisogni, all'appagamento dei quali i mezzi di produzione esistenti non siano adeguati. E poichè all'aumento della domanda non corrispondono offerte maggiori, i prezzi debbono salire finchè non corrispondano alla mutata proporzione fra

la quantità delle merci che sono in vendita e la somma destinata all'acquisto di esse. Il guadagno dei produttori si eleva molto più in su della misura normale, e questo rapporto dura finchè la domanda è diminuita, o i produttori che fan concorrenza abbiano portato la produzione all'altezza della domanda aumentando la cerchia degli affari.

Ma può accadere il contrario; la domanda di certe mercanzie può diminuire per circostanze peculiari, in modo che la somma destinata all'acquisto sia molto inferiore al prezzo di produzione della quantità di merci poste in vendita; questa perciò sarebbe fatta solo con perdita.

Nel caso che la domanda torni a salire, i produttori hanno in mano due mezzi per riottenere una miglior condizione. Diminuire il costo di produzione, o diminuire la produzione. Il primo mezzo non è sempre possibile e il grado in cui lo è non suole bastare a ristabilire prontamente l'equilibrio fra la domanda e l'offerta se questo era disturbato. E così l'effetto si ottiene soltanto dopo grandi e prolungati sforzi. D'altronde una considerevole limitazione della produzione è unita a grandi sacrificii. Preziosi piani industriali devono esser posti fuori d'attività, abili operai essere licenziati. Per i produttori durante un certo tempo può esser meno dannoso il vendere con perdita i loro prodotti, che il diminuire fortemente il loro giro d'affari. Più grande che sia il loro capitale e più grave e vasta impresa è il riavviarlo dopo l'interruzione seguita; e tanto maggior danno il restringersi della produzione. Ogni produttore cerca difendersi da questo danno finchè ha speranza in un avviamento favorevole dei rapporti del mercato. Ma senza l'accordo di tutti nel diminuire la produzione, neanche quel solo che ha iniziata tal diminuzione ne avrebbe perciò in alcun modo un vantaggio proporzionato, farebbe anzi un sacrificio a favor dei suoi rivali. Tale accordo però può avvenire solo sotto una grande violenza della necessità, che non esiste ancora appena la diminuzione comincia a farsi sentire.

Predomina sempre nei più la speranza che migliori tempi s'avvicinino, o che un sacrificio sia risparmiato a loro, altri essendovi costretti. Così può darsi che, mentre ciascun produttore temporeggia a fare un passo che gli gioverebbe soltanto se tutti lo facessero, e sperando di evitare una grave perdita di capitale per via di sacrifici più piccoli, sia continuata per più lungo tempo una produzione dannosa ai produttori tutti. Le circostanze formatesi in questo modo durano anche per ciò che la produzione di certe mercanzie costa più della somma che i consumatori sono in grado di spenderci: e che quelle in seguito possono esser vendute solo con una perdita pari alla differenza fra il costo di produzione e la somma disponibile.

Perciò la produzione è più grande che non convenga allo scopo dei produttori, ed eccoci venuti all'eccesso di produzione.

L'eccesso di produzione è una circostanza anormale; non può essere confusa colla concorrenza, dominante sempre necessariamente fra i produttori di una industria, o considerata puramente come un grado più alto di essa. Se una parte dei produttori non può continuare in una industria mentre gli affari di essa vanno bene per gli altri concorrenti, questa circostanza dimostra già che la cattiva situazione di quelli fu prodotta non già dalla smisurata produzione, ma da altre cause, per esempio dalla mancanza di associazione di capitali, di ricchezza nei consumatori, o da innovazioni tecniche. Se per effetto di lauti guadagni dei produttori i prezzi avviliscono così, quei produttori di cui i guadagni sono stati meno buoni, persuasi della perdita, sono poi molto proclivi ad assegnare per causa dei loro rovesci l'eccesso di produzione; e a torto, perchè il loro danno sarebbe originato non da ciò che altri abbia prodotto troppo, ma da ciò che essi hanno prodotto troppo poco.

Se in un paese i prezzi dei prodotti scendono al di sotto del necessario perchè sien capaci di rendere; se per esempio la Russia o l'America vendono le granaglie in Germania a prezzi ancora lucrosi per i produttori di colà sui quali però i produttori tedeschi non credono potersi fermare, non si fa luogo ad alcun eccesso di produzione, ma ad una concorrenza internazionale alla quale i produttori favoriti dal clima, dai terreni, dalla situazione, hanno dinanzi naturalmente grandi vantaggi a paragone dei meno favoriti. In breve la concorrenza ha in realtà pei produttori più deboli gli stessi effetti all'incirca che la estraproduzione ha per tutti: ma se una parte dei produttori soffre per la concorrenza, guadagna perciò l'altra parte, mentre tutti soffrono per la straproduzione. La concorrenza eleva la produzione ad un alto grado; la straproduzione tende a distruggerla. La concorrenza è la causa di tutti i progressi nella produzione; la fa benefica non solo pei produttori, ma subito anche pei consumatori, in forma di più alte prestazioni o di prezzi più bassi. Ogni rafforzamento della concorrenza per lo sgombero degli impedimenti allo scambio, la diminuzione dei prezzi di trasporto, l'apertura di nuovi distretti di produzione contribuisce a questo che ai prezzi di compera dian regola i più bassi non i più alti prezzi di produzione; pei prezzi dei prodotti agricoli, non quelli della coltura sui terreni peggiori; per quelli dei prodotti industriali non dia regola il costo della produzione nelle fabbriche inalzate in condizioni sfavorevoli nè difettosamente; ma fa tanto più che i vantaggi che la maggior fertilità del terreno e la progredita tecnologia garantiscono, non divengano una *sine cura* pei proprietari di terre e di fabbriche, ma in larga parte in bene generale. La concorrenza è anche argomento

non soverchio all'estendersi del più alto grado immaginabile in ogni condizione data, e di benessere materiale e di coltura.

Essa ha anco lati da non rallegrarsene e pericolosi, contro ai quali è da augurarsi di agire per via d'accordi. Ma senza altri fattori decisivi, non è l'origine di una produzione irreparabilmente eccessiva. Essa non induce i produttori a esagerare la produzione in tal modo, di contro ai movimenti tranquilli della domanda, che anche quelli che lavorano nelle circostanze più vantaggiose non arrivino più a star sulle spese, e che il rapporto normale sia ristabilito solo per via di sacrificii straordinarii di una parte dei mezzi di produzione. La straproduzione non comincia perchè la produzione abbia avanzato al passo il consumo, ma perchè il consumo è sceso dall'altezza già guadagnata alla quale la produzione l'aveva raggiunto. La straproduzione è solo la più immediata e prima conseguenza deprimente, che un regresso del consumo eserciti sulla produzione. È perciò molto lungi che sia la causa per cui la produzione, sotto grandi perdite e sofferenze varie, debba esser ristretta. Essa è la lotta che i produttori intraprendono contro tal necessità, nella speranza di poterla continuare finchè tornino le circostanze normali, col sacrificare capitali circolanti per salvare quello fisso nel giro degli affari, ordigni, macchine.

È uno scambiare la causa per un effetto l'ammettere che la Germania soffra l'attuale malattia economica o crisi per via della straproduzione. Questo è solo il sintomo che dà più negli occhi, e precede il più cattivo stadio della malattia; questa però sta in primo luogo nella restrizione del consumo. Occupiamoci ora della sua influenza sull'organismo economico, poi delle sue cause.

La prima conseguenza della diminuzione del consumo si mostra anche nell'eccesso di produzione. Il sacrificio che i produttori sopportano mentre vendono i loro prodotti sotto il prezzo di produzione, giova naturalmente ai consumatori, i quali guadagnano quello che i primi perdono. Oltracciò si potrebbe domandare dal punto di vista dell'interesse generale, se sia da considerarsi come un danno economico importante l'eccesso di produzione: poichè infatti per la potenza nazionale la perdita e il guadagno si uguagliano, e solo ha luogo un trasferimento di proprietà.

In realtà però questo pareggio è molto difettoso; il produttore perde il capitale risparmiato che produceva. Il consumatore può liberamente risparmiare e capitalizzare il guadagno che gli viene dal prezzo abbassato e dalle circostanze del consumo; ma per solito non è così. Il vantaggio che i singoli consumatori guadagnano, è troppo piccolo per eccitare ad una accumulazione; ed è rispeso da essi nel consumo. Ha luogo più facilmente un'accumulazione del capitale

risparmiato allora sulla spesa non già, ma sui mezzi di produzione; o che non viene direttamente nelle mani dei consumatori, ma rimane in quelle dei commercianti intermediarii. Col ferro a buon prezzo s'ottiene la produzione di macchine a buon prezzo per quanto sia possibile; e le somme risparmiate in tali occasioni sono abbastanza significanti per contarsi come guadagno capitale. Altrettanto se il bestame o il grano rinviliano senza che il pane o la carne calino, per porre i macellai e i fornai in grado di far più danaro di prima. Per solito però la concorrenza fa che fin dai primi maggiori guadagni tornino nelle mani dei singoli consumatori in forma di servizi e mercanzie più discrete. Ma anche in tal modo l'effettivo passaggio del capitale da un ramo di produzione all'altro, è congiunto con importanti danni economici. In ogni caso la rinnovazione di un capitale sminuzzolato in tante particelle è più incerta, più difficile, più lunga; il più va perduto per via. L'eccesso di produzione ha poi l'effetto che nell'attività produttrice è disperso o consumato il capitale mobile. Però non è senza un vantaggio accessorio; sprona acutissimamente i produttori a scoprire i mezzi e la via di perfezionare la produzione, e quasi li costringe a fare scoperte tecniche; agli operai addolcisce la sorte in sul perdere i loro guadagni, e procura loro un respiro a cercare un'altra occupazione e prepararsi per una mutazione. Non è riuscito ai produttori di un'industria sofferente sotto la restrizione del consumo di diminuire le spese di produzione tanto che la produzione possa seguitare il suo passo; o non si aspettano a buon successo dallo sforzo continuato contro la debolezza del mercato; o sono esauriti i loro mezzi per continuare una produzione a scapito, e comincia la necessità di scemarla. Pel meno peggior caso i produttori si intendono fra loro su una comune ugual riduzione. Ciò è raramente eseguibile, e anche allora è un preludio di mali più grandi. Per solito devon prima cadere i più deboli; e se non basta sempre più gran numero di produttori abbandonano il loro esercizio in parte o in tutto, mentre altri son costretti a smettere i pagamenti. In conseguenza perdono del loro valor capitale le anticipazioni, gli edifici, le macchine, ecc. poste fuor d'attività; ai proprietari o azionisti non danno più alcuna entrata: nessuna occupazione agli operai. Diminuisce l'esito delle materie gregge e degli stromenti che abbisognavano nei laboratori ora chiusi; cade il prezzo di questi oggetti; è ristretta la produzione; anche un altro mestiere comincia a essere in una rovina che poi si porta negli altri in concatenamento continuato. I proprietari, limitata la loro capacità di spendere, diminuiscono le loro somme disponibili: gli impiegati e gli operai rimasti disoccupati, il loro consumo personale; per cui di nuovo una serie di produttori è danneggiata

e costretta a fare lo stesso per parte sua; il che ha poi per altri le medesime conseguenze. Gli impiegati senza guadagni, e gli operai cercano occupazione in altre arti, e colla loro concorrenza riducono i salarii. Così la scossa data ad una serie di produttori si trasmette ad altre; e se n'allargano naturalmente gli effetti distruggitori tanto più quanto maggiore estensione aveva il colpo primo. Se una industria in cui ragguardevoli capitali sono collocati e impiegati molti uomini, è colpita da una tale scossa, essa è risentita dappoi in più larghe sfere economiche. Se molti di questi mestieri sottostanno ad un tempo o in rapida successione a queste tribolazioni, poi la prosperità di un intero paese può magari esser disfatta. Questa si chiama crisi economica. Ne è invaso un mestiere dopo l'altro; tutte le classi sociali l'entrata delle quali è in qualche modo soggetta all'andamento del commercio e dell'industria, (come sarebbero i possessori di rendita, i banchieri, i commercianti diversi, gli industrianti, ecc.), si trovano ridotti a poter spender meno. La mancanza del lavoro, il bisogno, la miseria si stendono a tutti i ceti più poveri del popolo: i piccoli possidenti finiscono i risparmi del cui provento han vissuto, e cercano nascondere le più amare privazioni che sopportano, agli altri. Anche i benestanti più agiati vedono assottigliarsi i loro beni sempre più, senza essere in caso di limitare le spese, per tema di urtare nei riguardi sociali, nelle proporzioni che converrebbero alle circostanze. Scemano l'entrate dello Stato e dei comuni; cosicchè malgrado si permettano il solo necessario e non il desiderabile, in tutti i rami dell'amministrazione, e malgrado i bisogni di tutti, le imposte devono essere alzate. Lo scoraggiamento, il pessimismo entrano in tutti gli strati della società; e fra le più povere classi che soffrono, più si fa nell'inasprimento un accordo contro tutte le altre e contro il sussistente ordine di cose.

La forza e la durata di una crisi economica dipendono dalle cause che l'han prodotta, e dalle forze economiche che vi possono riparare. Una crisi è più difficile a vincere, quanti più paesi abbraccia, in rapporto fra loro. Come un'industria soffre sotto le strette delle altre, e al fiorir di questa contribuisce il fiorir di quelle; così è anche dei paesi diversi che si barattano l'un l'altro i prodotti. Il diminuire la forza d'acquisto nell'uno trae seco il diminuire lo spaccio in un altro. Impoveriscono tutti insieme, e ciascuno perde gli avventori nell'altro.

A questo modo la crisi economica è una diminuzione del consumo, ma non ogni, anche importante, diminuzione del consumo di un oggetto ha cotali o pari effetti economici; son tutte molto differenti secondo le cagioni loro.

È minimo il danno quando il consumo passa soltanto da uno ad

un altro prodotto industriale nel medesimo mercato. La diminuzione della produzione e del guadagno da una parte, ha dall'altra a rinccontro un aumento omologo; sicchè la perdita si riduce ai più stretti limiti, e un pareggio si può ottenere col minor sacrificio possibile. Esso succede meno facilmente se la domanda devia da un prodotto indigeno per seguirne uno forestiero. Infatti l'introduzione di prodotti esteri si tira dietro necessariamente, se continua, la esportazione degli indigeni. Però qual pagamento delle merci estere son domandati verisimilmente tutt'altri prodotti da quelli che han servito fin allora a pagare prodotti nazionali che s'adopravano invece degli esteri; forse materie gregge invece che manifatturate o viceversa; sicchè ha luogo un dissestamento maggiore nel movimento industriale, e il pareggio riesce più difficile, e si compie con perdite maggiori che nell'altro caso.

Molto più dannosa è l'influenza d'una diminuzione di consumo, che scaturisca non da una mutazione nella domanda, ma dalla totale cessazione di un bisogno; il che ha luogo specialmente quando il consumo stesso è promosso da straordinarie e passeggero circostanze. Colla fine di una guerra, col compimento di una rete ferroviaria, col cessare di un periodo di costruzioni cessa immediatamente il bisogno di materiali da guerra, da ferrovie, da costruzioni. Se il bisogno straordinario era molto maggiore del solito, la limitazione della produzione, avvenuta necessariamente nelle relative industrie, conduce a forti scosse che conturbano l'intero paese che abbia comuni interessi. Ad ogni modo una reazione prepotente sopraggiunge specialmente e più facilmente ad un periodo di maggiore attività e di guadagni insoliti.

Le più gravi conseguenze ha una diminuzione del consumo se proviene da una diminuzione nella capacità di acquisto dei consumatori. Questo può succedere o pei pochi guadagni, perchè i produttori fossero straordinariamente danneggiati da guerre distruttrici del capitale, o da perdite in commercio in grandi intraprese o costruzioni; per la perdita di spaccio remuneratore all'estero ecc.

Le diminuzioni della produzione per tali motivi, non le ripara nessun aumento; d'altronde han luogo fra tali circostanze che la forza di resistenza della popolazione, contro il male, indebolisce in alto grado, e questo male può acquistar grandi proporzioni.

Una popolazione inoltre può esser costretta a diminuire i consumi suoi se si verifica che essa si sia avanzata in essi per un certo tempo, in seguito a circostanze speciali, oltre la misura usata e proporzata alle entrate, ed abbia così consumato del suo capitale.

Di più una popolazione si può trovare a diminuire le sue spese tanto più facilmente quanto più è facile ad aumentarle sregolata-

mente, ne' tempi favorevoli alle industrie, poi le entrate debbono diminuire tosto, sia pure temporaneamente, di quanto le spese son diminuite, ciò che non occorre se queste fossero state mantenute su una media misura.

Tanto più vari sono i regressi inevitabili e tanto meno una popolazione dipende dalle circostanze momentanee del lavoro, quanto più essa è solita riparare il capitale al quale può ricorrere in tempi sfavorevoli.

Capitale è domanda di lavoro ed offerta di produzione. Già una stazionarietà nell'accumulamento di capitale, economicamente è un passo addietro; poichè se l'aumento di popolazione non è accompagnato da un aumento di capitali, decade la coltura, e la maniera di campare di un popolo peggiora. La produzione deve lavorare non solo pei bisogni d'oggi, ma anche per quelli avvenire, e produrre nuovo capitale. Essa adempie pienamente al suo compito preparando la via alla coltura progrediente.

Quanto più grandi sopravvanzi fornisce la produzione, tanto più rapidamente ha luogo un'accumulamento di capitale, ma la produzione cessa appena il costo di produzione passa gli utili. Così se l'agricoltura, pel costo di produzione più basso non fornisce più entrate nette grandi come una volta, è da deplorarsi sotto parecchi aspetti altamente, e le mutazioni congiunte ad una diminuzione di valore dei fondi e delle terre portano seco danni economici gravi e generali; ma non è perciò da temere una mutazione nella produzione agricola stessa, pei prezzi delle merci e degli affitti: una possessione sarà lavorata finchè dà un utile che passa la spesa di coltivazione.

Ora si domanda quale delle diverse cause di diminuzioni forti nel consumo, ha menato all'attuale crisi economica non anche vinta; e ci si presenta l'idea che più cause abbiano influito.

Al tempo della guerra di Francia salì, e in modo inaudito, in tutta la Germania il consumo di tutti i prodotti. Sono note le cause. Fu spesa grande parte dell'enorme indennità di guerra della Francia per rinnovare, migliorare, riprodurre rapidamente quel che durante la guerra erasi distrutto, consumato, o reso inutile, o non mantenuto con cura. Le grandi somme assegnate all'impero, ai singoli Stati e ai comuni, o che affluirono per via di agevoli prestiti davan lievitato a tutto quel lavoro. Quegli enti tutti volevan iniziare meravigliose imprese pubbliche di generale vantaggio o d'abbellimento. L'Impero, gli Stati, le provincie, i comuni cominciavano a gareggiare nella maggiore attività di costruzione. Fortezze, porti, ferrovie, strade militari, ponti, innumerevoli edifizi pubblici, tutto ad una volta era cominciato. Nello stesso tempo si eseguì colla più



gran furia il lavoro pel rinnovamento e completamento del materiale di guerra, marina, ferrovie. Cominciò una domanda degli oggetti destinati a questi scopi, per la quale, oltre alle provvisioni fatte in causa della guerra, la solita produzione era insufficiente. I pronti effetti di questo moto furono, l'alzarsi dei prezzi, e la mostruosa attività nelle fabbriche e nei laboratori, i grandi guadagni dei produttori, il pronto allargamento delle intraprese esistenti, o lo inalzamento di nuove e più vaste fabbriche capaci di maggior produzione industriale.

All'aumentato consumo per iscopi pubblici s'aggiunse un forte slancio del comune privato. Dalla contribuzione di guerra vennero tratti importanti pagamenti per indennità, pensioni, ecc. una gran parte dei soldati che tornavano a casa dal campo portavano risparmi sulle loro ricche paghe. I salari nelle contrade industriali, nelle città e anche nelle campagne, salirono straordinariamente; in breve tutti i ceti della popolazione ebbero in tasca più danaro che mai per lo innanzi, e si permettevano spese cui non avevano prima pensato.

Venne poi l'epoca delle fondazioni di società e banche. Per quelli che non erano ancora contenti dei pagamenti fatti per sì lungo tempo con questi miliardi, per dare un valore regolare ai capitali portanti interesse, vennero rimborsati prestiti dello Stato; e da parte dei ricchi comprate grandi masse di cartelle d'emissione, e accordati grandi prestiti. Banche e capitalisti, nuotando nel denaro, si trovavano nella più sinistra inquietudine per collocare a frutto i loro capitali. Solo una via parve ancora aperta; dar vita a società per azioni per esercitare nella più grande scala imprese industriali; un maggior sentimento di sicurezza del quale la nazione si rallegrava per la prima volta pienamente, diede l'aire alla voglia delle intraprese, le previsioni erano le più favorevoli; non mancava lo spaccio; il pubblico, più d'ogni altra cosa desiderava merci e non badava alla qualità nè al prezzo: ogni prezzo era buono. I proprietari di grandi manifatture se ne spogliavano cedendole a società ad azioni, le quali pagavano loro prezzi bizzarramente alti, e se ne spogliavano tanto più volentieri quanto più frattanto la direzione di stabilimenti industriali era un peso insopportabile malgrado tutti i guadagni di denaro, a causa delle pretese sempre maggiori degli operai. Così in quel tempo sorsero le innumerevoli società per azioni, a tutti gli scopi possibili. Di esse s'impadronivano le borse; banche ed istituti d'emissione d'ogni specie crebbero come i funghi. Cominciò un giuoco selvaggio sul rialzo: ogni giorno si fondava qualcosa; tutte le carte commerciabili; le emesse senza prova, del pari che le conosciute, le nazionali come le

estere salivano ad altezza vertiginosa. Fino d' allora il pubblico, quello che d' industria e di commercio non ha la menoma cognizione, cambiava le sue cartelle di Stato sicure, ora però meglio conosciute, contro le azioni che aprivano l'orizzonte d'alti dividendi e alto corso di prezzi; o pigliava parte addirittura al giuoco di borsa. I guadagni nominali giungevano al mostruoso; tutti per le più facili vie davansi a far denaro e tenendosi ricchi, a ragion di ciò misuravan le spese. Un lusso sempre maggiore, fino alla pazzia, si allargava a tutti i ceti sociali: nelle città si fabbricava come se in brevissimo tempo la popolazione si avesse a raddoppiare, e sempre più braccia eran chiamate dalla campagna cogli alti salari, a soddisfare ai bisogni cresciuti dell'industria; più salivano i salari e peggio si lavorava, e i maestri del socialismo annunziavano, come la più alta conclusione della sapienza, che più si consumava e meno si lavorava, e più domanda ci sarebbe stata di generi e di lavoro. Gli alti guadagni servivano solo a impoltronire mezzo il popolo. Così salivano i prezzi delle cose necessarie alla vita e il costo d'essa medesima, incredibilmente e in breve.

Il giuoco doveva smetter da sé: era stato in gran parte passeggero il rialzo di consumo quanto all'impero, agli Stati, ai comuni; finiva il denaro tratto dall'importo per ispese continue; il capitale prestato diventava infruttifero se non apportava nulla direttamente, come al solito; le tasse dovevano aumentare. Molta della popolazione, che non aveva goduto pel salire dei prezzi, al loro mantenersi alti dovè limitare il consumo; i possidenti avean sofferto lunghi anni pei guadagni scarsi e gli alti salari. In breve calò il flusso della domanda. Tosto venne in chiaro che mancava un lavoro fruttifero alla più parte delle fabbriche innalzate con tanta spesa, o comprate per somme favolose; restavano senza valore le azioni di quelle società, e delle banche che n'eran piene, ne avevano altro affare che i giuochi di borsa. Numerose le liquidazioni e bancarotte; quando numerosi imbrogli, e dei peggiori venivano alla luce; sempre maggiore la sfiducia nelle società per azioni. I prezzi s'abbassavano irresistibilmente, e molti che avevano il proprio nelle carte ora deprezzate persero anche più che per l'ammontare di esse sopra le ricchezze che avevano di prima; ebbero una grande scossa i più alti e i più bassi ceti. Il lusso quanto rapidamente era cresciuto così calò. La diminuzione del consumo dei danneggiati tirò con sé quella degli industriali, i padroni di botteghe e operai ecc. Terreni e case, pagati anche con prezzi esagerati, non valevan più. I prezzi delle merci scesero al di sotto di dieci anni prima. I produttori non trovavano spaccio; si moltiplicavano le cessazioni di pagamento; operai e braccianti erano per necessità abbandonati: la mancanza di la-

voro divenne la nota del tempo: i più si dovettero sottomettere alle più dure privazioni.

Era peggiore per la Germania la crisi perchè altre ne concorrevano in pari tempo in altri paesi, e all'industria e commercio di essa Germania arrecavano grandi perdite: e disseccavan sorgenti di lucro. Oltre a che lo smercio dei prodotti industriali tedeschi all'estero, dove nel tempo della guerra e tosto dopo avevan preso il posto di quelli francesi, venne di nuovo tolto da questi.

L'inaudito prolungarsi di questa crisi si spiega anche colla sua grande estensione, e per quanto riguarda la Germania in particolare coi grandi casi che essa ha avuto, nel periodo di slancio vertiginoso, a paragone d'altri paesi di minor benessere; per la combinazione avversa di cattivi raccolti di cereali per più anni di seguito; pel suo manchevole progresso industriale; pelle abitudini della vita delle sue popolazioni poco disposte all'industria e per diverse altre cause da non discuter qui, e in parte per la introduzione della valutazione in oro.

In ogni industria, dacchè il consumo esageratosi cominci a diminuire, sono prodotte, naturalmente, più mercanzie che non se ne possano comprare vantaggiosamente. In alcuni grandi rami d'industria questa grande circostanza ha durato lungamente, e non è vinta ancora del tutto.

Di tutte le manifestazioni della crisi, quella che ha più colpito è che gli oggetti che potevano esser prodotti cogli stessi mezzi e forze di lavoro non trovavano compratori al costo di produzione; e che perciò botteghe dovevano chiudersi ed operai essere abbandonati, e ciò ha dato occasione a vedere la causa propria e principale della crisi in una produzione maggiore del bisogno. Questa causa però è meno l'eccesso di produzione, che l'eccesso di consumo.

Nei consumi di lusso è stata scialacquata una parte relativamente più grande della ricchezza nazionale; e nelle fabbriche, miniere, e porti incapaci di rendere ed in altre imprese come costruzione di ferrovie all'interno e all'estero; prestiti a Stati americani ed orientali insolventi; in banche e società estere: quindi la diminuzione della capacità di acquistare e del consumo. Non si contano naturalmente nella perdita complessiva le somme passate pel giuoco di borsa, da uno ad un altro: ma la grande estensione di questo giuoco ha contribuito al lusso eccessivo nel popolo, al consumo del capitale, alla distruzione generale delle condizioni precedenti della ricchezza. Agli Stati Uniti la crisi venne dalla gran piena delle emissioni al tempo che si intraprendevano ferrovie infruttifere in cui centinaia di milioni di dollari furono buttati via; ma pure non si può parlare qui di straproduzione in materia di ferrovie: non ren-

dono ora pel loro gran numero, ma generalmente non sono poste nell'impossibilità di rendere così a lungo. Il loro scopo principale è di accrescere il commercio, e il sacrificio di capitale d'impianto era stato fatto su quello che fin d'allora sarebbesi adoprato anche altrimenti, se anche non proprio da quelli che lo han messo fuori: non fu prodotto, ma consumato troppo.

Tale è l'origine di quasi tutte le crisi economiche. Miglioramento delle condizioni economiche di un popolo è aumento del suo capitale d'acquisto. Ciò riesce solo in un modo; ad aumentare la rendita netta della sua produzione: così solo può avvenire il risorgimento della Germania. Il bisognoso stato attuale cesserà quando ricchi guadagni concorreranno con una Tecnologia progredita e un lavoro più diligente e intelligente, a ridurre le spese di produzione; se nuovi scambi coll'estero avranno luogo e saranno aperti nuovi campi d'attività economica. Le entrate devono aumentare, cosicchè si chiedano più prodotti, e diminuire il costo della produzione, sicchè più ne possano esser venduti; il perchè il consumo tornerà a salire. Gli Stati Uniti ebbero la fortuna per qualche anno di essere favoriti da più ricchissimi raccolti, che son portati su tutti mercati del mondo dai più sviluppati mezzi di trasporto. Colà si son mostrati subito i segni di un miglioramento economico. Anche in Germania ciò è imminente dacchè i fondi od immobili, dopo le perdite oramai sofferte dal tempo delle fondazioni delle società e degli impianti di stabilimenti, sono rimasti migliorati; e che coll'aiuto delle grandi importazioni di viveri a buon prezzo, il maggior pericolo è passato. Abbiamo pure avuto due raccolti discreti; si fecero importanti progressi nell'agricoltura, e nell'industria produzione migliore e a miglior mercato; un aumento di domanda dall'estero ha cominciato poi a farci vedere un orizzonte più bello pel prossimo avvenire, e speriamo che non sarà invano, malgrado che la protezione doganale è frattanto aumentata.

Sarebbe certo una gran fortuna se le crisi economiche si potessero totalmente evitare.

Come è noto i socialisti affermano ciò per lo stato fatto secondo le loro teorie.

Alla seduta del Parlamento tedesco del 10 ottobre dell'anno passato in un gran discorso destinato specialmente ad affermare e a sviluppare il programma socialista l'Hasselmann diceva ciò che qui riporteremo. Dalle sue parole si vede ch'egli si studia di ricercare e di biasimare i difetti del regime attuale, piuttosto che ricercare il vero modo di porvi un rimedio.

Anche secondo il signor di Bismarck l'organizzazione di tali associazioni produttive non offre alcuna difficoltà purchè non si ma-

nifesti un difetto nella situazione mercantile. Ma che vuole la democrazia sociale; l'associazioni non su piccola scala chè in mezzo della odierna società sarebbero oppresse pel gran capitale concorrente all'offerta, ma su grande scala. Tra quali condizioni politiche e quali avvenimenti debbono dirlo considerazioni teoretiche. Supponiamo che i socialisti arrivino a compiere i loro disegni. Sarebbero allora tosto create tali associazioni massime nei centri delle industrie, per produrre in grande, e gli operai si aggrupperebbero liberamente. Si sottometterebbero probabilmente ad un determinato esame nel lavoro, reciprocamente; ricercherebbero a quanto potessero servire i singoli prima di conceder loro posizioni con responsabilità nell'associazione. Queste associazioni non si combatterebero mai come concorrenti, nè lotterebbero in alcun modo senza regola, nè si darebbero in alcun modo alle speculazioni; ma stabilirebbero una statistica del consumo. Le associazioni potrebbero farle agevolmente, d'accordo come sarebbero e come già si fece in grande in Inghilterra e si comincia in Germania, e calcolare come si può regolare la produzione; qual'è il bisognevole, quanto, e quanta la capacità a produrlo di tutti i mezzi di produzione. Ora troviamo in ciò completa confusione.

Segue il discorso dicendo Hasselmann di aver trovato nella Prussia Renana e Vestfalia tre volte più mezzi di produzione che non sia necessario al consumo d'oggi pell'industria del ferro e dell'acciaio; e due terzi anche degli operai sono inutili: così è altrove e per altre industrie germaniche. Per salvarci da tante perdite di valori e di mancanza di lavoro, come ne cagiona l'attuale stato della società, non c'è che il socialismo che organizzerebbe società solidali e gruppi dipendenti, che, tutti, si fornirebbero opportunamente di richiesta; vi commisurerebbero la produzione; e le forze eccessive ne trasporterebbero da un ramo all'altro che ne abbisognasse; o aprirebbero nuovi campi di produzione. Oggi, se per esempio, mancando smercio all'industria mercantile, lo Stato saprà fare forniture grandi di macchine agrarie, il capitale si spaventa; si ritrae dal mercato, e languisce la produzione; e così manca lo smercio ai prodotti agricoli. L'associazione produttiva nella quale sono possibili le statistiche autorevoli della produzione, permette anco che lo sforzo del lavoro, e non la capacità del lavoro dia la misura del premio del lavoro e che questo riesca per questo mezzo utile tutto; di chè il collegamento di tutte le associazioni produttive darebbe piena sicurezza; e non s'avvererebbe mai tanto scompiglio e miseria come oggi. Secondo la statistica s'attribuirebbe a ciascuno una quota uguale di beni.

Su di che l'autore dice; raramente que' gruppi non continuereb-

bero a lavorare coll'attuale sistema del capitale, e sarebbe già piccola la parte che toccherebbe a ciascuno pella statistica supposta; ma che non è spiegato su quali basi si dovrebbe esser regolati; e la porzione è in cose prodotte pei bisogni personali o in una somma che ciascuno possa spender come vuole, ma non in danaro; in valore dell'opera sua, tassato secondo una statistica di là da venire. Tabelle delle importazioni ed esportazioni, produzioni e consumi si potrebbero anch'oggi porre a fondamento delle speculazioni.

La domanda, ora superiore all'usato, dei consumatori si muove però e così la previsione su differenti calcoli, appoggiata dagli allegati sopra; e deve contenere anche gli impiegati. Ma anche corretti gli errori, tutto dipenderebbe da un'opinione *unilaterale*: per regolare poi la produzione sul consumo se si ingannano, perdendo del loro, gl'industriali d'ora, non si inganneranno anche i futuri impiegati che non avranno a fare perdite? E l'insufficienza di consumatori a comprare al prezzo di costo non si verificherebbe anche col socialismo coi danni stessi? E gli errori avranno effetti smisurati allora se li han sì grandi oggi fra tanti produttori indipendenti: e come scambiare prodotti di cui fece difetto per cattivo raccolto con quelli necessari come il grano se manca, o viceversa? O supplire a tal mancanza? O come fornire una merce che sempre tenga luogo di danaro; che dare per una merce di cui si è prodotto più che a sazietà? E tutti soffrirebbero anche allora per mancanza di lavoro, ingorgo del mercato, e fabbriche deserte. Si onererebbe lo stato delle perdite alle quali non vogliono oggi assoggettarsi i privati che restringono le spese per il proprio consumo. Si sarebbe costretti nella crisi delle industrie tessili per esempio ad avere un tappeto di più ma a spese dello Stato che deve mantener lo smercio; e colla fornitura delle macchine agrarie, se si fornisce smercio ai prodotti agrarii e salario agli operai, perchè il capitale s'è spaventato? E si ritrae dal mercato? Gli agricoltori non lo possiedono: dunque o non ce n'è, e lo Stato non potrebbe che toglierlo ad altro; il che l'Hsselman non crede; o teme di non esser compensato, e si pensa a serbarlo, il che è doppiamente necessario dopo una crisi: e lo Stato lo vorrebbe consumato invece che più grande, o conservato almeno, e la crisi scoppierebbe più gigantesca che altra mai.

L'Hasselman accenna anco che le associazioni unite così si curerebbero a tempo di trasportare le forze di lavoro ove più conviene. La statistica assicura delle presupposizioni da un'industria all'altra non come è questa, senza prove; e non si sbaglierebbe allora che appositamente impiegati la facessero forse più che non isbagliano oggi gli uomini d'affari pigliando a calcolo i dati statistici per le probabilità degli affari. Quanto allo spostare le forze del lavoro o gli operai

da un'industria all'altra, ci si accorgerebbe di tal bisogno quanto oggi, dopo che si è verificato; e soffrirebbero tutti quando il lavoro dovesse esser mutato per migliaia di uomini. Nè basterebbe quando realmente in nessuna industria si producesse meno del consumo, ma anzi più. Bisogna per rimediare cercare nuovi mercati; abbassare il costo di produzione; o trasportar gli operai dove sian migliori le condizioni e per esempio si produca quello che prima s'importava, e quivi ad estendere il mercato contribuirà l'abbassato slancio per la concorrenza dei disoccupati; tali circostanze mancherebbero allo stato socialista (dice l'autore sempre). Gli impiegati di statistica senza la norma dei prezzi dei salarii e delle merci non saprebbero a che guidarci, e si intraprenderebbero lavori infruttiferi; per esempio in agricoltura; e si butterebbe via davvero la spesa; non si saprebbe se un'impresa frutta o è passiva in realtà.

I socialisti pigliano la società per un corpo morto, e credono poterlo regolare con forme architettate con simmetria: ma in quella son tutte forze vive e si devono eccitare non forzare. Cessando la responsabilità individuale, l'avvenire è distrutto. Tirano fuori i socialisti anche la periodicità della crisi, ma su prove malsicure. Si diano meno esempi di lusso e d'ozio e si senta più la responsabilità del bene e del governo di tutta la società, dalle classi altolocate, e dalle altre si usi più il risparmio provvido. Del resto insegneranno anco gli errori, e non li ripeteremo.

(Dal tedesco)

ENRICO CLAUSSEN.

---

---

# DANTON E ROBESPIERRE

*Tragedia in cinque atti di ROBERTO HAMERLING <sup>1)</sup>*

---

## ATTO TERZO

### SCENA PRIMA

Strada e piazzetta lungo la Senna; sull'altra sponda il palazzo di giustizia. Due realisti entrano in scena.

1° Realista. — Tutti i nostri conati e conciliaboli notturni per il trono e per l'altare, caro marchese, sono inutili. Quel cane da catena di Robespierre è troppo potente.

2° Realista. — Più vittime fanno costoro e più noi dobbiamo ostinarci; la nobiltà francese deve perdere fin l'ultimo gentiluomo, prima di abbandonare la lotta pel legittimo principe.

1° Realista. — (*osservando due cittadini che entrano in scena*). An diamcene; è pericoloso il restare (*escono*).

1° Cittadino. — Compare parrucchiere perchè la parte inferiore dei tuoi pantaloni è così intinta di sangue?

2° Cittadino. — Vedi, compare conciatore, io dico che dobbiamo fare istanza perchè i carri dei carnefici non passino più per la nostra via; quel continuo fracasso urta i nervi. La ghigliottina si dovrebbe piantare altrove, in un quartiere meno popolato. La piazza, sulla quale è rimasta fin ora, è talmente bagnata di sangue che ogni giorno io scivolo un paio di volte e cado.

1° Cittadino. — Il tuo cadere così frequente indica che hai molta fretta e che la tua industria va a gonfie vele. Si dice che dal tempo in cui si piantò la ghigliottina, i capelli umani si comperano per nulla.....

2° Cittadino. — Ogni cosa cattiva ha il suo lato buono, compare conciatore, e voi stesso....

1° Cittadino. — So già quel che vuoi dire. Si afferma che noi conciamo molte pelli umane, ma ti assicuro che il profitto è meschino. La

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea* Anno 11°, Vol. XVII, Fasc. IV, 16 febbraio 1880.



moderna pelle umana è tutta screpolata, piena di macchie e riesce difficile il conciarla. Credilo, non vale la fatica che vi si deve impiegare. Che cosa c'è di nuovo, compare?

2° Cittadino. Nella casa dove abito hanno arrestato la notte scorsa tre individui nel loro letto. Nulla mi fa più paura, come l'udire ad un tratto di notte, fra il sonno e la veglia, mentre tutto è silenzio di morte, il rumore dei fucili sul selciato e quindi il colpo che si dà alla porta.

1° Cittadino. — Già, vedi, questa si chiama repubblica!

2° Cittadino. — Tacì! (*osservando il popolo che irrompe sulla scena*). Sanculotti! (*escono entrambi. Uomini donne entrano alla rinfusa ed in mezzo a loro il sanculotto del primo atto*).

Popolo. — (*circondando il sanculotto*). Questa notte? Non è possibile. Il Fabre?

Sanculotto. — Il Fabre, l'Hérault, il Philippeau, il Camillo.

Popolo. — Che! anche Camillo?

Sanculotto. — Dal suo letto!... strappato all'amplesso della sua giovane sposa.

Secondo sanculotto. — (*entrando*). Ma che Camillo, Danton!

Popolo. — (*sorridendo*) Sei ubbriaco!

2° Sanculotto. — Che cosa è quella fabbrica? Il palazzo di giustizia.

Or bene se non credete a me che Danton quanto prima sarà colà interrogato, fate silenzio un momento e lo udirete ruggire al di là della Senna.

1° Sanculotto. — (*prendendolo al petto*) Mascalzone, sei poi davvero ubbriaco?

Voci del popolo. — Uditel! Uditel! (*Le finestre del palazzo di giustizia sono aperte; si ode la voce di Danton; tutti stanno origliando*). Veramente la voce di Danton! più fioca che all'ordinario, ma pur terribile!

1° Sanculotto. — Su al palazzo di giustizia!

Popolo. — Alle gallerie, andiamo! (*si mettono in movimento; un altro gruppo di persone entra in scena dal palazzo di giustizia; fra i nuovi arrivati vi è Gamba di legno*).

G. di legno. — Non vi affaticate inutilmente; si sono fatte sgombrare le gallerie; tutto è chiuso.

Popolo. — Danton che cosa fa? come si comporta? che cosa dice?

G. di legno. — Non mi soffocate! Quando egli si avanzò verso i giudici, essi abbassarono gli occhi come scolari (*contraffacendo il portamento e la maniera di parlare di Danton*). Se io ho seguito i vostri birri invece di far loro mordere il terreno con un bene assestato colpo di pugno, lo feci perchè voleva parlare una volta ancora e smascherare tre vili infami mascalzoni (*guardandosi attorno leggermente affannato e mettendo un dito sulla bocca*). Non mi chiedete che vi nomini la nuova santa Trinità, alla quale egli alludeva?... « Allontanate da me le spregievoli figure di

quelle spie! » e mentre così parlava sbirciava un paio d'amici di Robespierre che stavano nella sala.....

**Popolo.** — Prosegui, prosegui!

**G. di legno.** — Il presidente si soffiò il naso con un fazzoletto rosso sanguigno, e gli raccomandò di star calmo. Secondo gli usi della giustizia fu interrogato circa le sue generalità. Il vostro nome l'età vostra, etc. etc. sorbe che risposte che diede! » Voi mi conoscete! Il mio nome! domandatelo alle pagine immortali della storia. E così di seguito. Quindi si legge l'atto di accusa contro di lui e contro gli altri. Corruzioni, frodi nel Belgio, cospirazioni con segreti nemici della repubblica, e che so io. Danton ruggiva, tuonava; i membri del tribunale lanciavano paurosi sguardi alle tribune. I cittadini stavano impalati come tante statue di legno e non facevano motto. Ad un tratto giunge dal comitato di salute pubblica un messo di Robespierre che annunciava essere stata scoperta una congiura fra i Dantoniti per la liberazione dei prigionieri, ed in essa aver parte i realisti. Tale annunzio cade come un colpo di fulmine nella sala. Tutti si guardarono attorno storditi. Danton vuole parlare di nuovo; strilla, si dimena, la sua voce, benchè fioca e rauca, risuona ancora una volta piena d'ardire. Nessuno più la intende; il popolo si precipita; vuole scannare i realisti. Danton ride nervoso; Camillo tremante vorrebbe parlare; Danton lo precipita dal banco, gli strappa dalle mani la scrittura fatta in sua difesa, la lacera e ne lancia i brani in faccia ai giudici. Un casa del diavolo.

**Lucilla, moglie di Camillo** (*si precipita sulla scena, dietro a lei un cittadino che tenta trattenerla*) lasciami! lasciami! (*lanciandosi in mezzo al popolo*). Salvate Camillo, per amor del cielo, salvate Camillo!

**Popolo.** — (*confusamente*) La moglie di Camillo! giovane sangue; è da compiangere. Una bella cosuccia! Una donnetta piccina, ma fresca, pienotta e appetitosa come una tenera ciliegia. Povero Camillo!

**Lucilla.** — Salvate Camillo! salvate Danton! volete voi lasciar perire uomini tali?

**Uno dei due realisti.** — (*che intanto sono ritornati e si sono confusi col popolo. Pieno d'anima*) Che! si vuole uccidere Camillo, l'amico del popolo? l'eroe di Versailles? e Danton? ah! si trova forse in Francia un uomo più grande di lui?

**Lambertina di Mericourt.** — (*entrando con seguito, impetuosamente*) Poltroni! al palazzo di giustizia! Fate suonare a stormo tutte le campane! Danton non deve cadere. Chi non è codardo si unisca a me. Hurrà! viva Danton! viva!

**Molti del popolo.** — (*unendosi a lei e facendo eco*) Viva Danton! viva.

**Henriet.** — (*entra a cavallo scortato da uomini armati; una pescivendola e dei sanculotti gli tengono dietro. La sua voce rivela che egli è*

*alquanto ubriaco*) Accidenti al mondo! Disperdetevi, cittadini, andatevene alle case vostre, in nome della convenzione! Danton ed i suoi seguaci sono stati poc' anzi condotti in carcere. Una immensa congiura di cani realisti fu scoperta, ed i Dantonisti, i mascalzoni vi sono implicati. Per tutti i diavoli, chi non è canaglia e traditore della patria si schieri sotto la bandiera della repubblica e di Robespierre.

**Lambertina.** — Non gli date retta! v'inganna. Su, contro la Convenzione; su, contro Robespierre!

**Fescivendola e sanculotto.** — (*entrati con Henriot*) Contro Robespierre? carina la signorina! non si sà forse che tu sei stata la ganza di Danton? Strappatele la maschera! Toglietele via quei rossi ornamenti dalla persona! (*Le donne si avventano contro di lei che fugge e ferocemente la inseguono. Il popolo si disperde.*)

**G. di legno.** — (*scuotendo il capo, nell'uscire dice ai sanculotti*). Fratelli, le donne si battono per Robespierre. Danton è perduto! (*esce*).

#### SCENA SECONDA

Carcere. Un' ampio e basso camerone. Carcerati, fra i quali i Dantonisti... Danton giuoca alle carte con un vecchio marchese. Camillo è seriamente occupato a scrivere: di quando in quando si affaccia all'inferriata d'una finestra ed osserva al di fuori. Fabre legge, Hérault contempla una miniatura, Lacroix è concentrato in sè stesso. Philippeau passeggia su e giù nel fondo della scena.

**Danton.** — (*giuocando*) Siete vinto signor marchese!

**Marchese.** — Ne hanno colpa queste carte repubblicane; quando io, invece di assai di quadri, devo dire *oppressione di libertà* ed invece di re di cuori, *genio della guerra*, il mio cervello ci si perde....

**Danton.** — Lo credo io; ma che cosa volete, le cose non si possono cambiare, signor marchese.

**Marchese.** — Osservate dunque come tutti i prigionieri vi ronzano intorno ed hanno fissi sopra di voi i loro sguardi.

**Danton.** — (*con vanità*) Ah sì! (*ad un gruppo di prigionieri*) Osservate dunque bene Danton! Pensate come mai l'eroe di settembre giuoca con un aristocratico? Nella anticamera della ghiottina siamo tutti eguali. Perciò si getta la gente in carcere; si vuole che trovi in essa la realizzazione dell'ideale della libertà, della uguaglianza, della fraternità. (*alzandosi*) Camillo perchè spasimi là dinanzi a quella finestra? Non vedi che i vetri sono già appannati dai tuoi sospiri? Quale antico romano hai tu sbirciato colà?

**Camillo.** — Ah Lucilla, Lucilla!

**Lacroix.** — (*avvicinandosi a lui*) Lascia andare... È meglio che egli sciupi i suoi sospiri sui vetri, che sulla carta.

**Danton.** — No, egli deve scrivere. Ma un nuovo numero del suo ar-

dito giornale il *Vecchio Cordigliere*. Il nostro Camillo è un uomo solo quando scrive. Quando non scrive, egli geme e sospira.

**Lacroix.** — Vorrei che anche la sua Lucilla si fosse limitata a gemere e sospirare, invece di andare cercando di fare insorgere i pacifici cittadini. I nostri affari anderebbero meglio assai.

**Un carceriere.** — (*entra*) Cittadino Danton ecco il vino, e le ostriche.

**Danton.** — Porta delle altre bottiglie e degli altri bicchieri (*gli getta la borsa*). Che cosa indugi briccone, devo io darti le gambe? Venite amici, venite marchese! e voi pure tutti venite intorno a me, completate il circolo! Chi si sente preparato ad un bacio della pulcella, che ha nome ghigliottina, è oggi commensale di Danton. Siete cortesemente invitati anche voi cittadini carcerieri! Vedete io sono sempre lo stesso, non posso trincare con pochi. Il buon umore ha bisogno di un pubblico. Scusatemi, signor marchese se vi confondo coi sanculotti...

**Marchese.** — Convien prendere le cose come vengono. Quando eravamo qui in molti nobili e insieme a noi si trovavano pure delle signore, allora la vita era bella direi quasi dilettevole. Si discorreva, si facevano giuochi di conservazione, si declamava, si recitavano brevi scene improvvisando; si svolgevano pure leggieri intrighi d'amore....

**Danton.** — Benissimo, vi lodo. Convien andar allegramente su per la via, che si percorre ad occhi chiusi, senza dare del naso in terra. (*Il carceriere ha intanto portato altre bottiglie di vino, ed i presenti si sono aggruppati intorno a Danton che colma i bicchieri*). Camillo, la mano al bicchiere e non alla fronte.

**Camillo.** — (*scuotendosi dalla sua contemplazione*) Non posso crederlo ancora. Robespierre, il mio amico di gioventù, egli che si è trovato alle mie nozze, che faceva ballare sulle ginocchia il mio bimbo!.....

**Danton.** — Ora ti manda al patibolo! Di ciò vai debitore ai tuoi greci, ai tuoi romani. Perchè nel tuo *Vecchio Cordigliere* hai tanto parlato di Pisistrato ed hai lanciato tanti assalti maledettamente spiritosi e così pieni di diabolica arguzia alla tirannia della virtù austera e pedante e del terrore? Vedi è ciò che gli rompe la testa.

**Hérault.** — Ah, Danton, se almeno tu non fossi stato così impetuoso dinanzi al tribunale!

**Danton.** — (*ridendo*) Impetuoso! Non lo fui caro Hérault! sono diventato rauco. Mi è mancata la voce, come ad un povero diavolo di cantante sulla scena, che perciò viene fischiato e protestato. Vedete da quali meschinità dipende il destino dell'uomo! Il pubblico è una bestia ingrata e priva di memoria. Chi non sa guadagnarselo in un dato momento, non ne ha i favori. Esso non pensa mai all'ieri. E poi quella volpe astuta di Robespierre, con la sua inventata congiura! fu una cosa molto divertente! Il gigante Golia ferito un'altra volta da un nano pieno di malizia!

Or bene, perchè confidò egli nella larghezza delle sue spalle? Perchè continuò a disprezzare il pigmeo invece di schiacciarlo, quando era tempo! Ah! come le cose andarono diversamente da quel che pensava di Danton!

**Hérault.** — Il vedere che ti s' imputavano tante falsità avrebbe dovuto ridonarti la calma che nasce dalla certezza di essere innocente.

**Danton.** — (*sorridendo*) All' opposto. Finchè mi si accusò solamente di ciò che veramente ho fatto, seppi conservarmi padrone di me stesso. È falsa opinione del popolino che l' innocenza sia calma e la coscienza del male smaniosa! Un vero briccone parla con riflessione, con cautela e precauzione. L' innocente, onorato ed ardito, s' infiamma e guai, s' arrabbia, precipita, ed è perduto. Amico! io fui perduto perchè era solamente colpevole della metà di quello di cui mi si accusa.

**Camillo.** — (*stringendogli dolorosamente la mano*) Amato mio Danton, la posterità!.....

**Danton.** — Ah la posterità!... essa dirà di te, che fra tutti gli uomini della rivoluzione, eri quello che nello scrivere aveva lo stile migliore, e che io aveva la voce più sonora ed autorevole, e perciò lo cose andarono male quando essa si fece rauca. Che importa poi a me di ciò! .. Davvero non arrivo a comprendere come mai di fronte ai giudici doveva venirmi tale improvviso abbassamento di voce! La vita è una stupida buffoneria.

**Fabre.** — Così tu dici ed intanto porti un nuovo brindisi alla vita.....

**Danton.** — Tu parli come un censore... veramente il desiderio di vivere è cugino primo del disprezzo della vita... Philippeau a che cosa stai pensando?

**Philippeau.** — Vorrei sapere se è vero quanto afferma taluno, che una testa spiccata dal tronco, sopravvive ancora per qualche momento e conserva la sua sensibilità.....

**Danton.** — (*dapprima ride fra sè e poi si fa pensieroso*) Vi ricordate come alla festa di riconciliazione con Robespierre, in una visione, io ho veduto cadere le vostre teste? Ah! Ah! regna una epidemia fra le più nobili teste della Francia, ed il morbo è contagioso (*si abbandona a profonda riflessione, quindi rialzando la testa ma con lo sguardo fisso*) molto contagioso! molto contagioso! Nel settembre ne abbiamo veduti molti affetti da questa infermità e molti ne abbiamo condannati a morte, voi lo sapete... l' esalazione del sangue che abbiamo respirata è un miasma. Cominciò il contagio ed ora il male si manifesta in noi, dobbiamo soccombere, non è vero? Non sentite già scorrere i brividi per tutte le vene?.... Che sciocchezze! scusatemi. Ricordate il brindisi che io feci allora?

Godiamo la vita rosea e fulgida, e se un giorno ci troveremo al limitare del precipizio, il bicchiere non cada dalle nostre mani, portiamo un brindisi ancora alla luce dorata. Viva la vita.

**Tutti.** — (*trincando*) Viva! onore a Danton!

**Danton.** — (*con lievi sintomi di ebbrezza e crescente agitazione*) Ah il morire è nulla. Ma per tutti i diavoli!... che io muoia per inganno di Robespierre..... di questo pedante, di questo sciope-rato Puritano, di questo eroe rivoluzionario col cotone nelle orecchie, e la camiciola di flanella sul ventre! Esecrato mascalzone! Perchè mi hai ispirato tanta fiducia? Perchè non mi hai assalito pubblicamente e lealmente per la via più diretta, come il diavolo porta via il dannato? Perchè mi hai tu difeso poco fa ancora alla Convenzione? Eh! così pure fa il vampiro che, scuotendo leggermente le ali sopra l'assopita vittima, agita leggermente l'aria intorno a lei, perchè si addormenti profondamente, prima di succhiarle il sangue. Ah avrei dovuto prevedere nirti, miserabile! Avrei dovuto immergere la mia freccia nello stesso tuo veleno!

**Fabre.** — *La candela di sego di Arras* è diventata una rispettabile favola. Le congiure dei realisti, l'ammutinamento dei prigionieri, la sollecitudine del tribunale, di tutto ciò ha saputo servirsi in modo ammirabile.....

**Hérault** — Già, per il momento quell'omicciattolo si è elevato al di sopra delle nostre altere teste. Pel momento conviene rassegnarsi ad andare al patibolo. Camillo pensi nuovamente a Lucilla?

**Camillo.** — Ah! la mia adorata compagna (*alcuni sorridono*).

**Danton.** — Lascialo in pace. Voi non lo capite: è una cosa molto dolorosa, abbandonare il calore di un letto matrimoniale quasi appena toccato e precipitare nella fredda notte della morte. Mi so fare un'idea dei sentimenti dai quali egli è agitato.... Oh mia Luigia! I vermi roderanno il naso al tuo fidanzato! bellissima ammirabile fanciulla! Mi fosse stato concesso almeno passar teco una settimana di felicità!

**Lacroix.** — Hai goduto quanto basta, Danton!

**Danton.** — Non lo posso negare. Ma che me ne rimane quando muoio? Ho vissuto abbastanza allegramente in mezzo all'agitazione rivoluzionaria, ho bravamente fatto baldoria, accarezzato belle donnine.... andiamo ora a dormire. Con più viva soddisfazione ripenso al tempo della gioventù. Se potessi, vorrei ancora una volta amare come ho amato la prima volta. Viva il primo amoretto di ciascuno di noi! Immagini ognuno di vedersi dinanzi una maliziosa gentile crestaina! Tempo di paradiso, quando una bella brunetta saliva con noi nella soffitta di una casa di sei piani e là eravamo così ingenuamente felici come bambini.

**Lacroix.** — (*alzando il bicchiere*) E le belle ore passavano....

**Danton.** — Già, ed in mancanza di una cortina si velavano le finestre con la gonnella della piccina. Spensierati tempi innocenti, salute a voi!

**Tutti.** — Viva!

**Vecchio marchese.** — Danton, voi avreste potuto far qualcosa di me-

glio che baciare delle donne. Che cosa erano gli altri al confronto vostro, e specialmente i Girondini, questi eunuchi della rivoluzione? Ciarloni, parolai. Io non mi associo al vostro partito, Danton, ma voi eravate un uomo, Danton, un uomo....

**Danton.** — La è così: (*con impeto*) essi credono di poter fare senza di me, ma io vi dico, vi assicuro che questo forte cervello (*prendendosi la testa colle due mani*) questa testa potente lascerà dietro di sé un gran vuoto, un grandissimo vuoto.... vi ripeto....

**Hérault.** — Con tutta la sua scaltrezza, quanto tempo potrà reggersi ancora il fine, cupo, severo Robespierre, col suo meschino aiutante di campo?

**Danton.** — Se io potessi gettare le mie gambe al paralitico Couthon ed i miei lombi all'impotente Robespierre, le cose potrebbero andare avanti per qualche tempo: ma in tal guisa, pochi mesi dopo di noi, la repubblica morrà nel marasma dottrinario.

**Hérault.** — Non è finita ancora la lotta fra Danton e Robespierre! Sarà questione se in Francia prevarrà il genio di Danton, o quello di Robespierre!

**Danton.** — Hai ragione Hérault (*con evidente e feroce passione*) Ah! aspetta, aspetta, vile Robespierre! vivo, o morto, Danton siede sulla tua cervice, e tu dovrai sopportarlo, sì sopportarlo, come una stanca giumenta che una larvè di cavaliere aizza a sangue cogli speroni; sì dovrai sopportarlo fino al termine, finchè non precipiterai con lui.

**Un inviato del tribunale.** — (*entrando. Coll'accento monotono del pubblico ufficiale*) Cittadino Danton, cittadino Camillo, cittadino Lacroix, cittadino Fabre e quanti siete implicati nel processo contro i Dantonisti, in nome del tribunale devo notificarvi che il medesimo in considerazione dell'accertato tentativo di una sommossa popolare in favor vostro; tenendo conto dell'agitazione stessa che si manifestò nel carcere e del vostro contegno innanzi ai giudici, si trova costretto a dare esecuzione nel più breve tempo possibile alla sentenza di morte già pronunciata contro di voi... tenetevi adunque avvisati che....

**Danton.** — Non andar per le lunghe! Noi non abbiamo più tempo da sciupare per udire i tuoi lunghi discorsi; non sprecare il fiato ci farai anche cosa più gradita. Vieni quà individuo: al mio fianco uomo del tribunale (*colma un bicchiere*) Noi facciamo un brindisi trionfale (*l'inviato tenta scusarsi, Danton si alza stizzito*). Uomo della legge! L'occhio di Danton in carcere si è già tanto rimbambolito, che tu non tremi più dinanzi al suo sguardo? (*L'inviato obbedisce quasi per istinto e prende il bicchiere*) Ed ora ripetiamo per l'ultima volta il brindisi:

Abbiamo goduto la vita fulgida e rosea ed or ci troviamo al limitare del precipizio, il bicchiere non cada dalle nostre mani. Facciamo un brindisi ancora alla luce dorata, alla vita. (*si toccano i bicchieri e tutti bevono*).

**Danton.** — (*alzandosi ed accompagnando l' inviato alla porta*) Or vè, e saluta Fouquier; domandagli se egli è certo che mi verrebbe meno la voce quando mi prendesse volontà di parlare al popolo, dal patibolo. Va! (*l' inviato esce*)

Voglio prendere un po' di riposo nella mia cella. Sono stanco, molto stanco (*sbadigliando*). Quando queste membra sono stanche io sono il doppio di quelle degli altri uomini. Addio, amici, (*nell' uscire volgendo attorno uno sguardo*). Che triste partenza? Non un'ultimo evviva saluta Danton che va a riposare « *il colosso della rivoluzione* » il grande Danton che avrebbe saputo manifestarsi più grande ancora, quando lo avesse creduto opportuno? Ma è necessario saper limitare fino ad un certo punto le proprie facoltà intellettuali per essere stimato grande in questo miserabile mondo. Ciò che fui, basta!... *Plaudite amici*,... fatemi sentire ancora una volta il rumore di quell'onda che così sovente inebbrì il giovane mio core!

**Partigiani.** Hurrà! Viva Danton, il colosso della rivoluzione!

**Danton.** (*tira fuori di tasca una borsa ben fornita e ne getta il contenuto ai carcerati comuni, che stanno in fondo alla prigione*).

**Carcerati.** — (*raccogliendo il denaro*) Viva Danton! viva!

**Danton.** — Ah! ah! ah! stupenda! i bricconi! domani saranno decapitati e gridano ancora, viva! per un po' di denaro. Ah! ah! addio amici! svegliatemi, quando sarà tempo! (*entra nella sua camera*).

#### SCENA TERZA

La foresta di Montmorency. Da un lato il così detto eremitaggio di Rousseau.

**Robespierre.** — (*uscendo di mezzo agli alberi*) Un uomo va attorno condannato ad osservare, come attraverso ad una limpida lente, gli altri uomini nell' interno del corpo. Egli vede agitarsi fra le fibre sanguigne il cervello; vede il cuore, il polmone ed il corso degli umori vitali; vede la massa informe degli intestini giacere nel cavo del ventre, aggomitolata come la serpe, allorchè nel pantano della foresta sta riscaldandosi al sole..... E quell'uomo sono io!.... I segreti reconditi della vita si rivelano a me chiaramente. Vedo la debolezza dell' uomo e la vergognosa mancanza di buon senso, lo splendore abbagliante benchè privo di consistenza, dei sentimenti e pensieri umani. (*Dopo un breve silenzio sempre immerso nella riflessione*) Tutto dipende dal mantenere acceso l'entusiasmo delle moltitudini per tanto tempo ancora, quanto è necessario a trovare una forma stabile da dare alla repubblica. Non deve essere perduta un' ora.... Con tutti i mezzi! con tutti i mezzi! con tutti i mezzi!.... Vi fu un momento d'incertezza degno di essere notato.... tutto dipende da un capello..... Il buono! respiro nuovamente. I giorni nei quali



- non posso rimanermene solo si fanno più frequenti.... Che cosa mi attira sempre qui; sotto questi verdi alberi di Montmorency, dove era uso passeggiare Rousseau, dove egli scrisse il suo libro immortale sul contratto sociale? (*ad una vecchia che carica di un fastello di legna entra trafelante in scena*). Buona vecchia dove sono oggi i coniugi Mirand? Non v'è nessuno nella casetta.
- Vecchia.** — Nozze d'oro: tutti in chiesa! tutto il vicinato è con essi compresa la sibilla di Montmorency.
- Robespierre.** — Dove porti vecchia, quelle legna? raccolte, o, rubate nel bosco? eh!... lontano ancora?
- Vecchia.** — (*accennando ad una casupola*) là (*tenta continuare la strada, ma vacilla oppressa dal peso*).
- Robespierre.** — (*impaziente*) Non posso veder ciò. Perchè vi caricate a quel modo? (*Prende il fastello, lo porta al tugurio e lo getta dentro*).
- Vecchia.** — (*gli tiene dietro tremando*) Oh mio Dio! un signore della vostra qualità! (*via nel tugurio*).
- Robespierre.** — (*ritornato sulla scena siede sopra un tronco d'albero. Dopo breve silenzio, meditando e parlando fra sè lentamente*) Il tribunale rivoluzionario, come è ora costituito non corrisponde più allo scopo per cui fu creato. Troppe formalità! Che sono due centinaia di teste di più o di meno? (*rumore fra i rami di un albero; Robespierre osserva*) Un maledetto monello che tenta di prendere i piccoli uccelli; smettila altrimenti te ne arriva un altro sulla nuca (*il monello scappa*).
- Robespierre.** — Mi sentiva stanco. L'aria del bosco mi riconforta. La calma della campagna sembra dolce più che ogni altro a colui che fugge per un momento gli affari sotto il peso dei quali rimangono oppresse le naturali facoltà dell'anima.... Qui cammina penosamente una piccola formica e seco trascina un verme assai lungo. Il verme si contorce, la formica corre via col verme che si attortiglia alle sue spalle; talvolta si arresta e lo punge senza pietà; morto lo potrà trascinare più facilmente... ah è morto....
- La Duplay.** — (*entra con Eleonora*) Vedi, se era vero quello che io ti diceva... cittadino Robespierre!
- Robespierre.** — (*Vedendole*) voi qui?
- La Duplay.** — Si stava in pensiero perchè non vi avevamo veduto ritornare dal comitato di salute pubblica. Duplay, dico io, il cittadino Robespierre è fuori? Egli aspetta, mi rispose, come uno, che preparata una mina, sta con l'orecchio teso per sentire il colpo. Sono invitato ad andare da lui nel pomeriggio nel bosco di Montmorency..... al romitaggio di Rousseau.... Bene, dico fra me, vi andrò io prima colla fanciulla. Non conviene lasciarlo solo.... via non state così accigliato..... sapete voi chi è qui? il vostro amico Lebas che viene dall'esercito.... lo sposo di Teresa.
- Robespierre.** — Già arrivato?
- La Duplay.** — Appunto nel momento che aprivamo la porta per

uscire. Naturalmente egli venne con noi. Egli e Teresa... poveri innamorati! sono qui (*Entra Lebas tenendo sotto il braccio Teresa*).

Robespierre. — Buone notizie, Lebas?

Lebas. — Le migliori, le trovo qui (*stringendogli la mano*). L'equivoco Danton caduto.

Robespierre. E tu hai recentemente fatto imprigionare due generali e li hai mandati a Parigi. Ben fatto!

Lebas. — La mia salute è vacillante (*con tenerezza*) Teresa fa conoscere al nostro amico Robespierre, che Lebas ha pure altri doveri da soddisfare....

Robespierre. — Abbiamo bisogno di commissari patrioti all' esercito. Quanto prima perderò forse nuovamente S. Just. Allora tu prenderai il suo posto al mio fianco (*Lebas lo abbraccia con affetto*); voi avete destate in me una moltitudine di pensieri.... Lasciatemi solo per pochi momenti.

La Duplay. — Non tanto tempo, cittadino Robespierre, non tanto tempo! (*via cogl' altri*).

Eleonora. — (*mentre sta per seguir gli altri, alza qualche cosa da terra*) Un' uccellino!

Robespierre. — (*andando a lei*) che cosa è?

Eleonora. — Un piccolo uccellino, non ha ancora messo le piume, guardate!

Robespierre. — Caduto dal nido.

Eleonora. — Caduto dal nido. Credete che siasi fatto male?

Robespierre. — Fate vedere.

Eleonora. — Quanto è carino! Si può portarlo a casa.

Robespierre. — Starebbe assai meglio nel suo nido, presso alla madre, che gli darebbe da mangiare.

Eleonora. — È dessa nel nido?

Robespierre. — Svolazza lamentandosi attorno alla cima dell' albero; guardatela lassù.

Eleonora. — Ah cittadino Robespierre se fosse possibile restituirle il suo piccino!

Robespierre. — Convieni arrampicarsi sull' albero e rimetterlo nel nido.

Eleonora. — Magari lo potessi !....

Robespierre. — Date qua. (*monta sopra un sasso che è ai piedi dell' albero e rimette l' uccello nel nido*) Guardate ora come la madre vola in basso, e come tutti i piccini insieme allungano il collo gridando e spalancano il becco.

Eleonora. — Come sono acute e graziose quelle grida (*batte le mani sorridendo*) ah! ah! ah!

Robespierre. — (*Ride egli pure*).

Eleonora. — (*Sbigottita*) Voi ridete cittadino Robespierre! della mia fanciullaggine forse? compatitemi....

Robespierre. — Pazzarella! Mi domandi perchè rido!....

**Eleonora.** — Voi non ridete mai....

**Robespierre.** — Ora invece rido, lo vedi.

**Eleonora.** — Non di me?

**Robespierre.** — Quand'anche io avessi volontà di mescolare in un riso di scherno il cielo e la terra, di te, fanciulla, non riderei.

**Eleonora.** — Sorridete come quando....

**Robespierre.** — Il tuo volto risplende!

**Eleonora.** — Allorchè poco fa, con tanta sollecitudine, siete salito sul masso, ed avete riposto l'uccelletto nel nido, io provai una certa sensazione!.... mi sentii quasi costretta dalla gioia a gridare....

**Robespierre.** — Vedi fanciulla, oggi è una incantevole giornata di primavera (*alza da terra un mazzolino di fiori caduto ad Eleonora nel raccogliere l'uccello*). Il tuo mazzolino.

**Eleonora.** — Come sono belli i fiori del bosco in primavera! Non ne portate mai dei fiori sul cuore?

**Robespierre.** — Male si accorderebbero col mio volto che è sempre triste e cupo.

**Eleonora.** — Non sempre! ...

**Robespierre.** — Non sempre! Mi hai tu veduto qualche volta sorridere?

**Eleonora.** — Sicuro. Allorchè veniste per la prima volta in casa nostra. Io era bambina e me ne stava vergognosa in un angolo. La mamma vi presentò la sorella. Quindi accennò a me e soggiunse: una cosetta insignificante, malaticcia, ottusa. Ma voi mi guardaste col vostro sguardo serio e profondo, mi separaste i capelli sulla fronte e diceste: No! è una cara bambina, piena di sentimento, la sua fronte è intelligente.... In quel momento il vostro occhio aveva una espressione vivace e cortese e la vostra bocca si atteggiò per un istante solo ad un leggero sorriso.... non fu che un lampo.... ma....

**Robespierre.** — Indi nacque il tuo affetto per me?

**Eleonora.** — E mi fu caro il vedervi vivere così semplicemente, serio e tranquillo. Io pure era sempre pensierosa. La mamma mi gridava, mi avrebbe voluta allegra spensierata, come la Teresa. Doveva, secondo lei, essere una repubblicana, una patriota, e che so io.... Ma quando vi osservava, diceva a me stessa: il cittadino Robespierre è anch'esso calmo e taciturno. Quando si raccontava qualche fatto crudele di voi, io pensava fra me: conosco meglio di loro il cittadino Robespierre... vi rivedeva quale eravate in quel giorno.... riudiva sempre risuonare in me le parole: una cara bambina, piena di sentimento ed intelligente... una voce mi diceva sorriderà di nuovo; sorriderà sempre!.... come ha sorriso quando mi separò i capelli sulla fronte....

**Robespierre.** — Ed allora?

**Eleonora.** — Allora? sorriderò io pure, cittadino Robespierre! Sorriderò tutto il giorno! e la mamma non dirà più che mi manca il brio, che sono ottusa di mente.

**Robespierre.** — (*dopo breve silenzio*) Eleonora! Verrà un tempo in cui i combattenti berranno alla sorgente che ringiovanisce il cuore. Anche Robespierre ad opera compiuta, abbandonerà il polveroso sentiero dell'affanno. Egli vedrà in alto, nell'orizzonte, il suo passato risplendere come una nube rossa di sangue, che si scarica in spaventevoli lampi. Allora egli cercherà il riposo sotto i verdi alberi di Montmorency. Guarderà a sè dintorno e dirà: il sangue rappreso è scomparso dal mio ferro vendicatore, si sono dileguati i milioni di lagrime che hanno bagnato il campo della mia lotta. Tutti i demoni son fatti impotenti.... sì fanciulla verrà quel tempo..... allora s'involerà lontano da noi l'angelo dello sterminio e intorno alla nostra fronte aleggerà l'angelo della pace, quell'angelo della pace il cui riflesso, tu vedesti poc'anzi, con lo sguardo innocente dei tuoi occhi bambini, sul volto di Robespierre, come nel momento in cui ti sorrise la prima volta! (*La bacia alla sfuggita in fronte*) Va dalla mamma, Eleonora, va dalla mamma (*via dal fondo*).

**La Duplay.** — (*rientrando con Teresa e Lebas*) Fanciulla, perchè ti sei qui trattenuta? Hai disturbato il cittadino Robespierre!

**Robespierre.** — (*rientrando*) La gazza disturba, non l'usignuolo.

**Teresa.** — (*al braccio di Lebas*) Anche noi abbiamo inteso un'usignuolo; gorgeggiava sì soavemente!

**Lebas.** — Era un merlo, fanciulla mia! è ancora là sull'albero (*Lebas e Teresa vanno nuovamente in fondo; Eleonora va loro dietro*).

**La Duplay.** — Terrei più volentieri una dozzina di cavallette sul palmo della mano, che sorvegliare la gioventù.....

**Robespierre.** — (*osservando fra le quinte*) Una carrozza!

**La Duplay.** — In fatti... ne scende un giovane: uno più vecchio lo si porta fuori dalla carrozza.....

**St. Just.** — (*entra, parlando verso le quinte*) Avanti! da questa parte! (*vedendo Robespierre*). Oh sorpresa, amico Robespierre! come mai nel bosco? terremoto, questo è terreno adatto per Couthon! Non c'è posto da sedere sul muschio?

**Couthon** (*portato da due campagnuoli*) La giustizia zoppica. Pel diavolo accelerate il passo.

**La Duplay.** — Qui è la tranquillità, cittadino Couthon! (*gli addita un sedile di pietra sul quale egli si lascia cadere*).

**Couthon.** — Ah! Cittadina Duplay, quando io sarò rimasto qui un'ora ed avrò respirato questa riconfortante aria campestre, scommetto che mi sentirò in forza per danzare un minuetto con voi....

**La Duplay.** — Iddio lo volesse, cittadino Couthon. (*gli siede accanto*).

**St. Just.** — (*sedendo*) Dopo la fatica del lavoro è dolce il riposo (*a Robespierre*) Noi abbiamo divise con te le fatiche delle ore anti-meridiane, ora dividiamo con te il riposo nella tranquillità della campagna.

**La Duplay.** — Voi trovate qui assai più di quanto speravate (*accennando a Teresa e Lebas che rientrano*).

**St. Just.** — Amico Lebas! (*l'abbraccia*) ci siamo salutati sul campo polveroso, ci rivediamo fra la verzura.

**Lebas.** — Buon indizio!

**Couthon.** — Ben venuto, giovane sangue! (*si stringon le mani*).

**Robespierre.** — (*cominciando a parlare in tuono serio e freddo*) Mi rallegra il vedere a me d'intorno i miei più fedeli amici. Debbo parlarvi di varie faccende. Il tribunale rivoluzionario non corrisponde col suo modo di procedere.....

**Lebas.** — (*che discorrendo a mezza voce con Teresa non ha intese le parole di Robespierre*) Ti rammenti ancora St. Just come talvolta al campo ci arrampicavamo sopra la cima dei monti, sulle rovine degli antichi castelli e da quelle alture contemplavamo insieme la vasta pianura e l'accampamento illuminato dai primi raggi del sole? parlavamo di Teresa allora!.....

**St. Just.** — E di Enrichetta la tua adorabile sorella.

**Couthon.** — Vedete un po' questi patrioti sbarbatelli; cicalleggiano come i galanti cavalieri del buon tempo antico.

**Lebas.** — Certamente, o Couthon, voi dovete aver dimenticato da gran tempo il significato delle parole, amore e galanteria!.....

**Couthon.** T'inganni mio giovane amico! Quand'anche lo volessi dimenticare, basterebbero le mie gambe a rammentarmelo.

**Lebas.** — Le vostre gambe? che vi ha conciato in tal modo l'amore?

**Couthon.** — Mi ha rovinato dal fianco al basso! ma non certo come forse supponete....

**Lebas.** — Narrate.

**La Duplay.** — Sì narrate, cittadino Couthon!

**Couthon.** — Or bene state attenta, cittadina Duplay! Ero uno stordito, come Lebas, come lui amava una vaga fanciulla, ma era costretto ad introdurmi presso lei di notte, in un solitario castello, lontano un'ora dall'abitato. Una volta fui sorpreso da spie nemiche; fui costretto a saltare dalla finestra; fuggii per una strada non battuta; le spie correvano dietro di me, in un terreno paludoso; ad un tratto mi mancò la terra sotto i piedi; sprofondai sempre più nel limo e finii per trovarmi conficcato come un palo in guisa da non poterne più uscire. Al mattino delle mani caritatevoli mi levarono di là. Il ghiaccio, l'umidità mi avevano paralizzate le gambe. Ero diventato uno zoppo vulcano, che più non piacque alla bella venere; ma che cosa importa? Dimmi Robespierre non sono io sempre andato avanti con te? malgrado le mie gambe impotenti?

**Robespierre.** — (*gli stringe la mano*) È vero... ora però ascoltate, buoni amici, il tribunale rivoluzionario.....

**Couthon.** — Silenzio, Robespierre, non parlare in questo momento di alcun provvedimento di terrore. Non riesciresti; la cingallegra e la capinera ti fischierebbero.

**Robespierre.** Le cingallegre e le capinere di Montmorency mi conoscono meglio.....

**Cothou.** — Un' aristocratico cuculo ti chiama assetato di sangue.

**Robespierre.** — 'Assetato di sangue. Il sangue io non lo posso vedere.

Quando ero ancora ragazzo, e mi trovavo presente mentre sa-  
lassavano mio padre, impallidiva e cadeva al suolo privo dei  
sensi.

**Lebas.** — Mi monta il sangue al volto quando odo chiamare crudeli  
gli uomini più stimabili.

**Robespierre.** — (*dopo breve silenzio*) Buon Lebas! quando tu vedi  
un uomo che audace e senza cuore, maltratta una bestia, qua-  
l'è il sentimento che provi? Non ti sentiresti disposto, se tu  
dovessi vedere a lungo un tale spettacolo, ad uccidere col tuo  
ferro la vittima? È questa crudeltà? No: è compassione. Io co-  
nosceva un fanciullo che aveva una graziosa gatta; allorchè  
questa si sgravava dei suoi micini, egli li strozzava. Era un es-  
sere stranamente riflessivo quel fanciullo! Egli vide, crescendo  
in età, molti esempi d'ingiustizia, di oppressione, si fece in ul-  
timo, cupo, nero, solitario, infermo di un segreto rancore. Men-  
tre era giovine ancora andò da Rousseau. Intese le parole libertà,  
uguaglianza degli uomini, ritorno della vita traviata alle leggi  
della natura.... alla sera uscì dalla casetta di Rousseau, vagò  
durante tutta la notte pel bosco, agitato dall'ardore della feb-  
bre. Al mattino incise sopra un albero il motto « *con qualunque  
mezzo!* » Venne la rivoluzione, egli non era nato oratore, ma  
voleva parlare. Soggiogò la sua natura renitente. Sopportò lo  
scherno le risa che dapprima lo accolsero ogni qualvolta si pro-  
dusse in pubblico.... Presentemente, quando egli parla, regna  
dintorno a lui un sepolcrale silenzio. Tu lo conosci, buon Lebas,  
lo chiamano Robespierre, l'incorruttibile. Lo chiamano pure  
l'inesorabile, però non è lui che è inesorabile; è l'idea. Affe-  
rmano che è divorato dall'astio, dall'invidia, lo dicono ipocrita....  
ma è l'idea in lui che odia, è l'idea che sente invidia, che s'am-  
manta d'ipocrisia.... Il terrore non è mai abbastanza vigoroso....  
la reazione si avvanza di soppiatto nell'oscurità; non si lasci pro-  
gredire!... può dirsi troppo energica cosa quella che agisce  
troppo debolmente?

**S. Just.** — A che le riflessioni? Mandiamo i nostri nemici al pati-  
bolo perchè, se non lo facessimo, essi manderebbero noi. La  
lotta dei partiti alla convenzione è da gran tempo un duello;  
ora si tratta di vita di vita e di morte. Tutti gli animi sono  
dominati dalle furie.

**Lebas.** — Noi sostieniamo una lotta gigantesca all'estero. Convien  
perciò andare spediti nei processi all'interno.

**Cothou.** — Già, con mezze misure, con sistemi deboli non si arriva  
alla meta. Non si può scolpire un sasso colla coda di una volpe.

**La Duplay.** — Ah mio Dio!... si ghigliottina! si ghigliottina.

**Cothou.** — Chi ghigliottina, buona Duplay? La convenzione? il co-  
mitato di salute pubblica? il tribunale rivoluzionario? Noi? Ro-

bespierre?... Nessuno cittadina Duplay! La cosa va da sè, come un orologio quando è stato caricato.... L'uomo si avvezza a tutto, buona cittadina Duplay, (*s'intende risuonare un' allegra musica fra le quinte.*)

**Eleonora.** — (*che si era allontanata cogliendo fiori, entra in fretta.*) Il corteo nuziale.... le nozze!...

**Robespierre.** — I vecchi coniugi Miraud, che talvolta mi hanno dato alloggio e che festeggiano le loro nozze d'oro. (*Entra dal bosco il corteo, tace la musica.*)

**Il vecchio.** — Vecchia osserva.... Robespierre!...

**Robespierre.** — Che le vostre nozze d'oro, bravi sposi, siano fortunate!

**Vecchia.** — Voi vi siete sempre trattenuto con bontà nel nostro tugurio, avete parlato sempre cortesemente con noi e siete rimasto soddisfatto di quel poco....

**Un giovane del corteo.** — Signor.... Cittadino Robespierre? il grande uomo?... gettate in aria i vostri berretti, compagni! Ah cittadino Robespierre, noi siamo gente dappoco, ignorante, non sappiamo parlare..... Udite, compagni, l'uomo più grande di Parigi è fra noi!

**La vecchia sibilla di Montmorency** (*entra in scena a queste parole.*) Ehi! chi è qui? A che tutto questo strepito? Come si chiama quell'uomo?

**Campagnuolo.** — Il cittadino rappresentante del popolo, Robespierre.

**Sibilla.** — Non lo conosco.

**Campagnuolo.** — Viene da Parigi.

**Sibilla.** — Bene! or dunque che cosa vuole egli? Viene forse come un tempo venne Rousseau? che cosa disse quando restò lungo tempo qui fra noi. Ora finalmente mi sembra di avere acquistato esperienza e vado ad insegnare a Parigi ciò che ho appreso nella foresta di Montmorency! Venite voi pure fra noi, caro signore, per imparare qualcosa?

**Il vecchio.** — (*supplichevole.*) Ah mio Dio, signor Robespierre, perdonate a questa vecchia....

**Sibilla.** — (*osserva attonita Robespierre.*) Udite caro signore, è egli vero che a Parigi recentemente hanno cacciato Iddio? Eh, avete voi pure cacciato il Demonio! Che? hi! hi! hi!

**Campagnuolo.** — Perdonatele: è pazza.

**Robespierre.** — Buona donna, il mondo progredisce avanti, avanti sempre, si alza, si abbassa....

**Sibilla.** — Hi! hi! mio buon Dio come mai? si alza, si abbassa.... come una bolla, bambino mio? come una vuota bolla di sapone ah! (*soffia, come se volesse spingere in su una bolla di sapone*) ma vola via, vedete, vola per aria, così avanti, sempre avanti, ma dove? non si arresta in alcun luogo, non trova posto.... si alza ah! ah! cade ah! ah! Or bene non ve l'abbiate a male, non voglio offendervi, non sono cattiva. Voglio recitare un *Paternostro* per voi.

I due vecchi. — (*supplichevoli.*) Ah! mio Dio! signor Robespierre?...

Robespierre. — Non temete! vi auguro buona sera!

Veci. — Musica. (*I musicisti suonano, il corteo va avanti; uscito fuor dalla scena la musica tace.*)

S. Just. — (*a Robespierre.*) Tu resti qui!... la vecchia ciarliera!

Robespierre. (*meditando.*) Maledizione a colui che specula sul rinnovamento sociale, e non tien conto della parola di una donna vecchia! (*entra Duplay.*)

S. Just. — Cittadino Duplay, quali notizie?

Duplay. Tutto è finito; ad una ad una caddero nel sacco tutte le teste con ordine e con disciplina.

Lebas. — Giustiziati? i Dantonisti? Io aveva però inteso che prima del mattino...

S. Just. — Così si disse al popolo.... capisci....

Lebas. — Come si comportò sul patibolo il potente Danton?

Duplay. — Come un commediante (*facendo la parodia.*) Sgherro fa veder la mia testa al popolo quando sarà caduta, merita la spesa.

Lebas. — E per la strada?

Duplay. — Camillo piangeva, si lamentava, parlava al popolo, si agitava tanto che gli si squarciò la camicia e dalle aperture fece vedere nudo lo scarno petto.

S. Just. — E Danton?

Duplay. — Era strano spettacolo vederlo sul carro.

S. Just. — Il popolo?

Duplay. — Rideva.

S. Just. — (*allontanandosi.*) Canaglia!... sempre così!...

Duplay. — Vedete questo nodoso bastone? Vicino a me ce n'erano parecchie centinaia di simili. Quando un partigiano di Danton si fosse agitato avrebbe avuto il conto suo. La peggio l'ebbe la squaldrina Dantonista, Lambertina di Mericourt, alla quale le basbleus di Robespierre strapparono le vesti e graffiaron tutta la pelle. Ora ella è paga e si crede la regina di Francia. (*Robespierre che ha tutto inteso silenzioso cogl'altri, si perde nel fondo.*)

Lebas. — Robespierre si è fatto indietro. Capisco ora perchè egli è venuto a Montmorency; non volle rimanere in casa, mentre passavano i carri sotto le sue finestre....

S. Just. — Il serpente ha divorato il serpente, Couthon!

Couthon. — Gli ha piuttosto schiacciata solamente la testa. La coda potrebbe rialzarsi ancora un'altra volta.

S. Just. — Certamente. Danton è morto, ma il Dantonismo ha in Francia i suoi proseliti. La lotta non è finita ancora.

Lebas. — Danton dunque è morto? il leone della rivoluzione!

Couthon. — Sicuro! Se la repubblica avesse avuto bisogno di ruggiti per progredire, egli sarebbe stato l'uomo il più opportuno, e Robespierre il più inopportuno.

Lebas. — Vi era gente che lo teneva in tal conto.

Couthon. — (*Parodiando.*) Già, vedi eccellente Lebas, ti occorrono



larghe spalle, magri stinchi ed una voce profonda da 'basso; devi essere allegro compare, millantatore; e, per quanto è possibile, briccone, allora t'imponi alla moltitudine, allora ti si affibbia il nome di Titano, di genio, e Dio sa di che altra cosa. Ma un Robespierre non è apprezzato dagli uomini del giorno.

S. Just. — Lo era da Mirabeau. Che cosa diceva egli di Robespierre. Quell'uomo è superiore a tutti noi, poichè egli ha una ferma e nobile convinzione.

Lebas. — Lo dicono ambizioso! Lo è troppo poco.... senza la dittatura non potrà stabilmente durare.

Couthon. — Così è. Il comitato di salute pubblica e la convenzione divengono ogni giorno più deboli! Sono ormai ridotti agli sgoccioli, col loro sistema della maggioranza! Egli però non vuol saperne....

S. Just. — Intorno a ciò egli ebbe sempre il suo modo di pensare.... ora però deve spiegarsi esplicitamente; la morte di Danton gli permette di farlo.... Dittatore della Francia!....

Duplay. — Evviva! cittadino Robespierre, dittatore della Francia! Lo proclamiamo noi pure, cittadini e sanculotti! Porrigi sa che nessuno è più beneviso al popolo! Egli deve concentrare nelle sue mani tutta l'autorità, deve essere il signore e distruggere tutti i nemici del popolo e della repubblica.

Couthon. — In una parola, cittadino Duplay, quando Robespierre diventasse re, voi diventereste un'altra volta buon realista.

Duplay. — E tutti i sanculotti con me (*apparisce nuovamente Robespierre.*)

S. Just. — (*alla Duplay accennando a Robespierre.*) Buona cittadina Duplay lasciateci un momento soli con Robespierre....

La Duplay. — Capisco cittadino S. Just, capisco (*ai suoi*) venite! (*nell'uscire*). Ah? madre di Dio, si riuniscono ancora in segreto! (*La Duplay e gli altri tranne Couthon e S. Just si allontanano da varie parti nella foresta. Robespierre intanto, passeggiando qua e là tra gli alberi si è di bel nuovo dileguato.*)

S. Just. — Couthon, proporrò alla convenzione la dittatura di Robespierre. È tempo. Le circostanze sono propizie, nè ammettono più lunga dilazione.

Couthon. — Presenta inoltre una lista di proscrizioni. La convenzione deve prima d'ogni cosa essere depurata.

S. Just. Però conviene prima sapere se egli....

Couthon. — Fallo mio giovane amico e sii persuaso che indovini il segreto dei suoi pensieri.

S. Just. — (*estraendo un memoriale dal petto.*) Tallien deve essere il primo.

Couthon. — Bravo, fanciullo mio! La canaglia! l'attillato bellimbusto! la vipera dai colori belli e smaglianti.

S. Just. — Quindi subito dopo....

Couthon. — Il rauco lupo ululante, Collot d'Herbois! quindi Bourdon.

S. Just. — Bourdon, poi Badier (*scrive i nomi*).

Couthon. — Bravo, mio carissimo giovinotto! Si porti il diavolo i vani parolai, i raggiratori.... Una dimostrazione popolare sulla strada in favore della dittatura.

S. Just. — (*Accennando alle quinte.*) Tu lo sai e pedante....

Robespierre. — (*che intanto inosservato rientra in scena e si è fermato ad osservarli. Scuotendosi alle ultime parole di S. Just.*) Il più leale, il più fido amico mio! Mi avrebbe fatto male quando avessi inteso la metà soltanto; sarei nella necessità di lasciar precipitare lui pure per la medesima strada di Danton e di Hebert!.... (*Couthon e S. Just si avvedono di lui. Egli si avvanza verso di loro.*)

S. Just. — (*andandogli incontro.*) Robespierre è necessaria una rivoluzione! Un'era novella incomincia da questo giorno!...

Robespierre. — Così è (*calmo sempre ma accentuando le parole*). Si deve far molto ancora pel popolo. La seria questione di stabilire saldamente i suoi diritti, deve essere risolta. Libertà, uguaglianza, fraternità, furono finora belle parole e nulla più. Si deve fare qualche cosa di serio. Io voglio insegnare ai francesi che cosa sia una repubblica, dovessi pur farlo vergando le mie parole con la scure insanguinata, in cento cuori. Si deve togliere ad essi quella naturale tendenza ad infiammarsi troppo e rapidamente riscaldarsi con grandi idee, a millantarsi e far la commedia. Non si dovrà più dire che noi lanciamo nel mondo, come tizzoni ardenti, idee nuove e grandiose per l'attuazione delle quali siamo troppo superficiali, incostanti e leggieri; non si deve più dire che noi francesi troviamo ed introduciamo sistemi politici come la moda, ma che siamo i primi a cambiarli con questa ad ogni tramonto di luna.... Noi siamo giganti nello slancio, nani nella perseveranza e nella conseguenza. Voglio insegnare alla nazione ad essere seria, costante (*lanciando uno sguardo a St. Just.*) Sono un pedante!.....

Couthon. — Molto bene. Vieni ora ai particolari, alla sostanza, Robespierre!

Robespierre. — Il tribunale rivoluzionario deve essere costituito in modo diverso.

Couthon. — (*sorridendo*) Fa entrare in esso Duplay.

Robespierre. — (*serio*) Voglio farlo.. La giustizia deve essere un istrumento... cieco istrumento che debbe essere diretto intieramente verso un'idea.

Couthon. — Avanti! Benissimo avanti!.... or bene!

Robespierre. — La festa della Ragione fu uno scandalo. Non nella sua essenza, ma nella sua esecuzione e nelle sue conseguenze. Il popolo è rinvenuto a poco a poco da quelle orgie. Prepariamogli un'altra festa più nobile. L'uomo deve riconoscere una autorità, una Divinità, o in sè, o al difuori o al disopra di sè, poco monta. Senza lo sguardo rivolto ad un punto egli cade e si smarrisce nella carreggiata. Diamo nuovamente un Dio al popolo!

**S. Just.** — Ma non gli dar nome di Dio, suonerebbe troppo pretescamente. Dagli piuttosto un nome nuovo, non quello dell' antico catechismo.

**Couthon.** — In quanto a me potrebbe essere benissimo quello di una volta, quello con mani e piedi, che si muove e si agita e combatte a seconda delle circostanze, ed io sono persuaso che con me sta pure la sibilla di Montmorency.

**Robespierre.** — Lo chiameremo l'Ente supremo. Ciascuno s'abbia di lui l'idea della quale è capace la sua intelligenza. A questo Ente supremo prepariamo una festa solenne, foriera dell'era nuova nella quale la ferocia degli Hébertisti, le orgie dei Dantonisti scompajano, ed il sentimento repubblicano risorga nella sua purezza. In seguito procurerò che le ossa di Rousseau siano con pompa trasferite nel Panteon. Là fu trasportato quel leggiadro ciarlone di Voltaire. Ora è giunta la volta del severo Rousseau. Ho finito.....

**S. Just.** — Null'altro Robespierre? A che cosa servono le grandi idee senza l'unità e la precisione nell'enunciarle? Il miglioramento deve pur sempre essere opera di un solo. I nostri colleghi al comitato di salute pubblica, l'arrendevole Barrère, il feroce Collot d'Herbois continuano per abitudine ad emanare decreti, a decapitare, ma il diavolo mi porti, se essi hanno la menoma idea nel cervello di quanto succede intorno a loro; se essi sanno come la repubblica può prendere una forma stabile, duratura. Ecco perchè essi provano un mal celato sentimento d'invidia per la tua grandezza, per l'influenza che eserciti sul popolo; alla convenzione è la stessa cosa. Abbasso queste zucche vuote!.....

**Robespierre.** — (*Tace*).

**Couthon.** — Pensa a Cronnwell, Robespierre. Egli, allorchè lo stimò opportuno, cacciò via dal parlamento i parolai, chiuse le porte e ne nascose le chiavi. Non hai tu volontà?....

**Robespierre.** — (*Tace*).

**Couthon.** — Or bene come ti piace... Comincia a farsi sentire il fiasco della sera... Un fischio fra gli alberi... andiamo via... Ehi, cittadina Duplay (*La famiglia Duplay e Lebas rientrano in scena*) Noi partiamo cittadina Duplay.

**La Duplay.** — Ne ho piacere. Comincia a diventar pericoloso lo star qui nel folto del bosco. Non sapete cittadino Couthon che non si è sicuri nella foresta di Montmorency?

**Couthon.** — Davvero.

**La Duplay.** — Pur ora una donna del luogo mi ha raccontato, che qui va ronzando un pazzo (*con spavento*) specialmente sul far della notte, e sapete chi è? Il poeta della Marsigliese!

**Couthon.** — L'autore della Marsigliese? Lo teniamo da molto tempo sulla lista dei reazionari.

**La Duplay.** — Egli è impazzito. Il favore ottenuto in tutta la Francia pel suo fiero canto rivoluzionario, gli ha fatto dar di volta

al cervello... Ah mio Dio se m'incontrassi in questo bosco con quel pazzo, dai capelli al vento, morirei di paura...

**Conthon.** — Non temete cittadina Duplay, noi ce ne andiamo tutti insieme (*Duplay e Lebas lo alzano per portarlo via nell'uscire*) cittadina Duplay per oggi non danziamo ancora il minuetto (*esce*).

**S. Just.** — Io mi emancipo Robespierre (*nell'uscire*). Ti ripeto che propongo la Dittatura ed una lista di proscrizioni. Resto nella via più formale della legalità (*segue gl'altri*).

**Eleonora.** — (*venendo avanti dal fondo, per unirsi agl'altri, trova sulla scena, rimasta deserta il suo mezzo mazzetto di fiori, che Robespierre nel calore del discorso ha lasciato cadere a terra. Lo prende e lo contempla con dolore. Robespierre le si avvicina*). Ah, cittadino Robespierre, avete sfogliato e gettato via il mazzetto. Ah è tutto arruffato, rotto e calpestato, perfino questo fiore così bellino e rosso...

**Robespierre.** — Date qua! In fatti la sola erica.... (*stringendo la mano di Eleonora con energia*) Questa io voglio portarla sul petto alla festa più solenne della Francia! Va buona fanciulla (*Eleonora esce. Si è fatto bujo*).

**Robespierre.** — (*solo immerso in profonda riflessione*). Certamente St. Just la tua condotta è legittima. Proponete e decidete ciò che vi piace. Volete farmi Dittatore? Io sono.... (*si allontana lentamente*).

**Un fantasma dalla figura velata.** (*uscendo dalla boscaglia*) T'arresta Robespierre, t'arresta Robespierre! t'arresta Robespierre!

**Robespierre.** — (*si volge. Il fantasma gli stringe il braccio*) Uomo il tuo pugno è di ferro, è freddo come quello di un trapassato.

**Fantasma.** — Il tuo fuma di sangue. Hu! hu! di sangue (*respinge con ribrezzo la mano di Robespierre*).

**Robespierre.** — Chi sei tu?

**Fantasma.** — Sono l'anima di quel sangue che fuma ancora sulle tue mani. Sono il tuo cattivo genio, sono il rimorso, lo spirito di Danton.

**Robespierre.** (*tenta di allontanarsi*) Pazza creatura!

**Fantasma.** — Ti arresta Robespierre, ti arresta Robespierre, ti arresta Robespierre! Non progredire per la strada sulla quale ti trovi! Essa conduce alla notte, ad un orribile precipizio ed al raccapriccio di te stesso.....

**Robespierre.** — Va via.

**Fantasma.** — T'arresta! Troppo sparsa di sangue umano è la vetta sulla quale tu posi!

**Robespierre.** — Va, t'allontana!

**Fantasma.** — Sono lo spirito di Danton, sono il rimorso, il tuo cattivo genio.....

**Robespierre.** — Lo spirito di Danton? Or bene ascolta, spirito di Danton! Tu mal conosci Robespierre, se credi che egli possa provar rimorso per la morte di Danton. Ascolta! mi tormenta

solo il pensiero che non mi è concesso mandare con Danton, nella eterna oscurità della morte, quanti ad esso somigliano, la turba degli infingardi e dei deboli, che mi ronza attorno, la moltitudine dei rilassati, incapaci di perseverare tenacemente in una grande idea, di spingerla all'ultimo limite con vigore e fermezza.... la cieca sapienza delle talpe, l'asmatico entusiasmo che, simile ad uno spasimo convulsivo si estingue in uno sforzo, peggiore della indifferenza..... la vanità che si culla mollemente distesa sul letto di facile gloria.... il vano eroismo degli istrioni, che si gonfia nella rappresentazione di parti grandiose e si tien pago di un applauso;.... gli annojati gaudenti della società. Tutti questi, intendi, tu spirito di Danton, m'arde il desiderio di lanciarli con Danton nella notte eterna.... Lo seguiranno, alla spicciolata!... Lotterò a tal uopo con tutti i mezzi possibili. Voglio essere il correttore della Francia, finchè è necessaria la forza, finchè il Francese punito come un ragazzo, abbia imparato ad essere uomo. In nome della libertà voglio maneggiare il flagello del tiranno, finchè la repubblica sia stabilita sopra salda incrollabile base. Addio spirito di Danton.... rifletti intorno a quello che ti ho detto (*fa per partire.*)

**Fantasma.** — T'arresta, Robespierre! t'arresta Robespierre. Per l'ultima volta non andare più avanti Robespierre! fermati nel tuo cammino!

**Robespierre.** — Lo continuerò immutabilmente.

**Fantasma.** — (*Estraendo uno stile.*) Non lo farai! muori! (*Tenta ferirlo. Lo stile scivola sul petto di Robespierre, riparato da un giustacore e cade a terra spuntato. Robespierre estrae una pistola e spara; il fantasma vacilla e fugge nel bosco.*)

**Robespierre.** — Dove sei tu? sparito nel suolo? fuggito come un ladro! Sei tu una creatura in carne e sangue? sei una larva notturna? m'è indifferente: lo vedi, io trionfo! Il tuo ferro scivolò sul mio petto e ti sei allontanato e vacillando, da me e ti circonda la notte,.... Ti rallegra Francia! gioisci repubblica! il vostro destino si è deciso in questo giorno!

**S. Just.** — (*ritornando indietro.*) Vieni Robespierre, a che indugi? si fa notte. Via, via! Mi parve di aver veduto qualcuno ferito, nell'attraversare il bosco: Chi era?

**Robespierre.** — (*Tace.*)

**S. Just.** — Sembrava un individuo che chiudeva i conti con la vita, che tornasse, pur ora, mortalmente ferito da un duello e vacillasse nella oscurità....

**Robespierre.** — Lo spirito di Danton!.... (*escono.*)

(*Cala la tela*)

(*Continua.*)

---

# L'IMPERATORE ALESSANDRO I

E

BASILIO NAZAROVIC KARASIN<sup>1)</sup>

---

I

## Don Carlos

Nei primi anni del regno di Alessandro I, quando cioè le lezioni di La Harpe e quella data ai monarchi in generale a Parigi ed agli autocrati russi in particolare nel palazzo Mikailovsky, non erano dimenticate, l'imperatore Alessandro dava trattenimenti serali di letteratura, ai quali erano invitati alcuni personaggi intimi del sovrano notevoli specialmente per la loro dottrina.

Una sera il trattenimento durò più a lungo del solito: si era letta una nuova tragedia di Schiller.

Quegli che leggeva, giunto alla fine, si fermò. L'imperatore faceva abbassando gli occhi. Forse pensava al suo destino che tanto somigliava a quello di Don Carlos, forse al destino del suo Filippo? Un assoluto silenzio continuò per alcuni minuti e il primo che lo ruppe fu il principe Alessandro Nikolájevic Galitzin: accostandosi all'orec-

---

<sup>1)</sup> Quando ero ancor giovanetto vidi due o tre volte Karásin e mi rammento di aver udito mio padre raccontare la storia della lettera di Karásin ad Alessandro I, della sua intrinsechezza con l'imperatore del quale cadde poi così presto in disgrazia; nel 1860 lessi la vita considerevole di quest'uomo in un articolo dell'*Ape del Nord*. Nell'attività ardente, vasta e iniziatrice di Karásin, tutto fissava l'attenzione e più di tutto ciò che non era nell'*Ape del Nord*, vale a dire ciò che era rimasto sotto le forbici della censura. Trovai per caso la lettera di Karásin all'Imperatore (fu stampata nel *Messaggere* russo nel 1810) ed alcune altre carte. Da principio pensai di pubblicare soltanto questa lettera a complemento dell'articolo suaccennato. Poi volevo esporre alcune osservazioni generali sulle relazioni di Alessandro I con Karásin e lo feci. Tanto l'articolo dell'*Ape del Nord*, quanto queste mie osservazioni, sono ben lungi dal formare la biografia di B. N. Karásin; non sono che materiali e dal canto mio non ho quasi punto accennato a descriverne la vita; non volli che colorire il fondo ed abbozzare la scena, in cui campeggia la sua figura.

chio del conte Vittorio Paulovic Kociubei, gli disse sotto voce ma in modo che tutti udissero:

— Anche noi abbiamo il nostro marchese di Posa!

Kociubei sorrise, approvando con un cenno del capo. Gli occhi di tutti si volsero verso un uomo di circa trent'anni, che era seduto un poco più lontano dagli altri.

L'imperatore si scosse, guardò gli astanti, fissò gli occhi in modo diffidente e indagatore su colui che era stato fatto segno all'attenzione generale, aggrottò le sopracciglia, si alzò in piedi tetro e scontento, salutò gli invitati e uscì.

Il principe Galitzin sorrideva: il futuro ministro dell'istruzione e dei culti, inquisitore e frammassone, il protettore di Magnitzki e di Runic, il capo della società biblica e del compartimento delle poste, l'amico dell'imperatore Alessandro, che per lui aveva spietatamente sacrificato Arakcèjeff, l'amico dell'imperatore Niccolò, il principe Galitzin infine era contento. Conoscendo l'indole sospettosa di Alessandro era certo che le sue parole avrebbero fatto il loro effetto, e non s'ingannò.... Perchè poi volesse far del male a quell'uomo, egli stesso non lo sapeva; era nella sua natura di cortigiano, pel quale non è mai cosa superflua lo sbarazzarsi di un individuo qualunque.

È fuor di dubbio che di tutti quelli che erano presenti alla lettura due soltanto desideravano sinceramente e ardentemente il bene della Russia: l'imperatore e Karásin soprannominato il marchese di Posa.

Queste due figure, l'una « coronata e proclamata » nella Cattedrale dell'Ascensione dal metropolitano Platone, che atterra Napoleone e resta schiacciata sotto il peso della gloria e di un'autocrazia inevitabile e priva di soccorso, l'altro lavoratore instancabile pel bene pubblico, che tutto intraprende con energia non comune, che batte a tutte le porte trovando in ogni luogo resistenza, ostacoli e l'impossibilità di riuscire a qualche cosa di utile in quelle sfere, queste due figure spandono due melanconici raggi sulle paludi ghiacciate della Russia di Pietro, nelle quali s'imbrattano e s'imbratteranno di fango l'energia e la volontà, l'ingegno e la forza, sprofondandosi, senza saperne più nulla, nel paludoso pantano come le palafitte su cui è edificato Pietroburgo.

Il carattere dell'imperatore Alessandro I è poco definito: i nostri storici non poterono scriverne; gli stranieri non poterono e non possono comprendere in che consista il suo tragico *sensu*. Non lo spiegano nè la sua dignità imperiale, nè i suoi personali dispiaceri; al contrario, come czar egli fu straordinariamente felice, felice anche dopo morte. Non si può essere collocati nella storia più in rilievo di lui. All'erede di Paolo non mancava altro che di essere il predecessore di Nicolò. Fra il tigre di Gatch che uccisero come belva furente, e il boa in

attillata divisa militare, che pel corso di trent'anni tenne oppressa la Russia, il personale tarchiato dell'imperatore Alessandro spicca per un certo che di umano, di modesto, o che sia illuminato dall'incendio di Mosca, o circondato dall'aureola dei fanali di Parigi, o che ritenga il braccio dei ladroncelli regnanti tedeschi, o che arresti la selvaggia vendetta dei vincitori che facevano irruzione nella capitale nemica.

E cotesta figura di Agamennone, conciliatore dell'Europa, all'apogeo della sua grandezza, impallidisce, si offusca a vista d'occhio, si eclissa dietro l'ombra terribile di Arakcèjeff e sparisce sulle rive deserte del Mar Nero, tendendo la mano di una pace tardiva ad una donna, la cui vita intiera coperta dalla porpora imperiale non fu che un insulto, e che solitaria, inginocchiata davanti al morente, ne chiuse gli occhi e gli sopravvisse.

*Every inch*, ogni pollice è una commovente tragedia.

Non crediate di trovare la spiegazione dell'enigma nella morte di Paolo, la quale ha potuto aggiungere ancor un filo nero alla trama della sua vita, ma la base è più lontana, più vasta, più profonda. La sua vita è attornata da un elemento fatale, inesorabile che l'afferra da lungi. In quell'atmosfera si sente un'influenza maligna, la presenza del delitto non perpetrato, non trascorso, ma del delitto che *continua*, involontario; egli bolle nel sangue, ne sono imbevute le pareti. Il sangue è avvelenato nelle vene prima della nascita, l'aria che si respira è pestilenziale, ognuno che entra è attratto, lo voglia o no, verso l'abisso dell'assurdità, della rovina, della colpa: le strade che vi conducono sono aperte e libere in tutta la loro larghezza. Il bene è impossibile. Guai a colui che si arresta e pensa, che chiede a sè medesimo ciò che fa e ciò che fanno intorno a lui; egli perderà la ragione! guai a colui che fra quelle mura lascerà penetrare un sentimento di umanità nel suo cuore! egli soccomberà nella lotta.

Fra le teste coronate russe dopo Pietro, Alessandro I fu uno di quelli che si arrestò sull'orlo del precipizio. E perciò di tutti i Romanoff egli è il solo *punito*, punito umanamente dalla lotta interna, punito prima della colpa, ma *cresciuto sino a lei* in seguito.

Paragonate la sua sorte con quella di Pietro III, di Paolo, anche di Nicolò e capirete perchè appunto cotest'uomo chiamato « il benedetto » morto nel suo letto, e oltre a ciò non mai vinto da nessuno, sia un personaggio assai più tragico de' suoi predecessori. Che cosa vi è di tragico che un ubbriaco sia ucciso e poi derubato da una donna di cattivi costumi? Ciò succede ogni giorno nelle case affumicate dei vicoli oscuri di Londra; o che uno, il quale si difende da un pazzo, lo colpisca con una tabacchiera e gli altri lo finiscano? Queste non sono tragiche catastrofi, ma cose da tribunali o da case di correzione.

L'elemento tragico non viene definito nè dal dolore, nè dai lividi,



nè dalle risse, ma bensì da quegli urti interni, indipendenti dalla propria volontà, che contraddicono all'intelligenza, coi quali l'uomo lotta senza poterli soggiogare; anzi quasi sempre lor cede spezzandosi contro le sponde di granito di antinomie apparentemente non risolte. Per infrangersi in tal modo è necessario un certo grado di umano svolgimento, una disposizione tutta propria. Ci sono delle indoli così avvezze, ristrette e limitate a un tal segno, che la loro felicità o la loro sventura è ignobile o almeno punto attraente. Nello sguardo freddo, nella prosa dell'autorità scientifico militare di Niccolò, nei limitati concetti sempre rivolti alle piccolezze ed ai particolari, nella sua precisione da subalterno, nella sua passione per le linee dirette e per le figure geometriche c'è la negazione di tutto ciò che è poetico. Hanno torto di voler presentare gli ultimi giorni della sua vita sotto un aspetto solennemente tetro. Egli era un uomo che non si arrestava dinanzi a nulla, di nulla dubitava, non era capace di riflessione, non aveva il pentimento, nessun ideale; sapeva di regnare per volontà di Dio, che il primo dovere di un imperatore era quello di esser soldato ed era contentissimo di sè medesimo; egli non sospettava che la vita morale dell'impero fosse umiliata per colpa sua, e che circondato di ladri, avesse trascinato la Russia sull'orlo del precipizio. Accortosene più tardi, vide con dispetto che non era al caso neanche di far fronte a un primo insuccesso e morì tosto di sdegno e di rabbia impotente. È una lezione, un esempio, un avvertimento, ma non una tragedia. Nel caso contrario si può fare un tipo tragico non solo di qualunque brigante punito, ma anche del bilioso e vigliacco Arakcejeff che muore in Georgia odiato ed abbandonato da tutti, presso una tomba maledetta spruzzata dal sangue di un intero servidorame.

Non fu tale l'imperatore Alessandro. L'imperatrice Caterina che aveva concentrato in lui un interesse dinastico e quel sentimento materno che non aveva mai avuto pel proprio figlio, gli diede un'educazione fondata su principii di umanità, e come succede con le vecchie peccatrici, lo educò nell'ignoranza di ciò che si praticava intorno a lui. Alessandro fu un visionario, un giovane d'idee romantiche, con quella carità indeterminata che era allora in voga, e formava una specie di aurora boreale, o un freddo e pallido riflesso di un'altra carità più ardente che in quel tempo predicavasi a Parigi. Ma con tutto ciò la sua educazione ebbe presto termine e con La Harpe in testa salì sul trono circondato dalla depravazione, già vecchia e putrefatta degli ultimi anni dell'epoca di Caterina.

... « Non sono punto contento della mia condizione » scrive il granduca ereditario a Kociubei il 19 maggio 1796, cioè quando

aveva 18 anni.<sup>1)</sup> « Sono oltremodo lieto che il discorso sia venuto da sè, altrimenti sarei stato bene impicciato per entrare in materia. Sì, amico mio, lo ripeto di nuovo: la mia condizione non mi soddisfa punto. È troppo splendida pel mio carattere che ama esclusivamente la quiete e la tranquillità. La vita di Corte non è fatta per me. Soffro ogni volta che devo mostrarmi a quel pubblico di cortigiani, e mi si guasta il sangue nel vedere le bassezze che si commettono per ottenere onorificenze esteriori, le quali a'miei occhi non valgono un centesimo. Mi sento infelice nella società di uomini siffatti, cui *non vorrei avere presso di me neanche come lacchè*; e intanto essi occupano qui le alte dignità dello Stato, come, per esempio, Z..., P..., B..., i due S..., M..., e molti altri, che non mette conto di nominare e che, superbi verso gli inferiori, si umiliano dinanzi a quelli, cui temono. In una parola, mio caro amico, confesso di non essere nato per l'alto ufficio che occupo adesso, e molto meno poi per quello che mi è destinato nell'avvenire, al quale ho giurato a me stesso di rinunciare in un modo o in un altro.

« Ecco, amico mio, il segreto importante che già da un pezzo volevo confidarvi: credo inutile pregarvi di non farne parte ad alcuno, perchè voi stesso capirete a che duro prezzo dovrei pagarlo. Ho pregato il signor Harrik di bruciare questa lettera se non gli riuscisse di consegnarvela in persona, come pure di non darla a nessuno per esservi poi rimessa a tempo opportuno.

« Ho studiato la questione da tutti i lati. Bisogna che sappiate che la prima idea era nata in me anche prima di conoscervi e che non ho tardato a prendere questa mia presente risoluzione.

« In tutte le nostre cose regna un disordine incredibile; si ruba da tutte le parti; ogni ufficio è male amministrato; sembra che l'ordine sia bandito da ogni luogo e ciò nondimeno lo Stato non tende che ad allargare i suoi confini. In simili condizioni è egli possibile ad un sol uomo di governare una nazione, e tanto più poi di far cessare gli abusi che hanno preso radici così profonde? È cosa che non solo è al disopra delle forze di un uomo dotato, come sono io, di disposizioni ordinarie, ma anche di un genio ed ho sempre avuto per massima, che è meglio non intraprendere affatto una cosa che eseguirla male. Seguendo questa massima ho preso la risoluzione di cui vi ho parlato. Il mio disegno è, dopo di aver rinunciato a questa difficile carriera (non posso ancora assegnare un termine a questa rinunzia) di andare a stabilirmi con mia moglie sulle rive del Reno, dove potrò menare la vita tranquilla di un semplice particolare, ponendo la mia felicità nella compagnia degli amici e nello studio della natura.

<sup>1)</sup> KORR, innalzamento al trono di Nicolò; pag. 228-229.

« Voi vi burlerete di me e direte che è un disegno impossibile: ma aspettate che sia attuato e allora direte il vostro parere. So che mi biasimerete, ma non posso agire diversamente perchè la prima legge per me è la tranquillità della coscienza, e come potrebbe questa essere tranquilla se io intraprendessi una cosa al di sopra delle mie forze? Ecco ciò che desideravo comunicarvi da tanto tempo. Ora che ho detto tutto non mi resta che assicurarvi, che dovunque io sia, felice o sventurato, ricco o povero, la vostra amicizia sarà sempre una delle mie più grandi consolazioni; in quanto alla mia amicizia per voi, credetelo pure, essa non cesserà che con la vita. »

Caterina morì. Paolo accompagnò in un giorno di fortissimo gelo il corpo di Pietro III alla fortezza di Pietropavlovsk, per riunirlo almeno dopo la morte a sua moglie e costrinse il conte Orloff e Bariantinsky <sup>1)</sup> a portare la sua corona. Alessandro si andò avvicinando sempre più alla vetta circondata da quella putredine, di cui egli scriveva. Ma tutto era già cambiato dopo la morte e divenuto ancora più ignobile, solamente in un altro genere. Dovette aver compassione di quei magistrati, che egli non avrebbe voluto avere *come lacchè*. La servitù corrotta e satolla della vecchia padrona fu rimpiazzata dai lavoranti dell'arsenale e dai camerieri del granduca ereditario, i quali trasportarono in palazzo la caserma e l'anticamera. Invece dei famosi ladri di Corte, ci furono ladri delatori; invece dei lacchè, i carnefici; il palazzo che era una casa pubblica si trasformò in camera di tortura. La depravazione dei sensi si cambiò in depravazione di atrocità, di dolori, di battiture.

Turbato, melanconico e compreso di terrore stava lo czarevic ai piedi di quel barbaro trono; impotente a prestar soccorso e privato della possibilità di ritirarsi, Alessandro, come Amleto, vagava per quelle sale non sapendo a qual partito appigliarsi; gli altri decisero per lui.

Parimenti turbato e melanconico e con l'aggiunta di una nera macchia sulla coscienza, ascese egli stesso alla sommità della terribile roccia, dalla quale poco tempo prima era stato gettato il cadavere orribilmente mutilato dell'ucciso suo padre. Egli voleva il bene e gli credettero. Gli occhi di tutti si fissavano pieni di speranza sul suo volto giovane e modesto, ed egli pure sperava di fare un paradiso della Russia; darà a lei gli anni più belli, le migliori sue forze, il popolo lo benedirà e dopo di aver scontata la colpa della parte presa in un fatto di sangue, novello Traiano e Marco Aurelio, manderà ad effetto ciò che scrisse a Kociubei e sparirà nei vigneti sulle rive del Reno <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Che furono due amanti di Caterina (*N. del Trad.*).

<sup>2)</sup> Il pensiero di abdicare lo ebbe sino alla morte.

Alessandro era sincero nei sogni che faceva, credeva loro fermamente, e non egli solo, tutta la Russia ci credeva, cioè la Russia della *classe civile*, la Russia considerata come parte del genere umano; in quanto alla Russia *nera*, alla Russia del popolo che paga, ciò non la riguardava: in questo, come nei trionfi e nelle feste essa era esclusa dalla pubblica gioia, e lei stessa cercava di prendervi parte rammentando la mamma imperatrice e quasi fittasse che il nuovo regno avrebbe pagato pel sangue di una diecina di persone con colonie militari.

Era facile dar principio ad una nuova èra appoggiandosi a un simile affetto, a una fede, a una gioia simile per la morte di uno scellerato....

Trascorsero dieci giorni dopo la morte di Paolo. Ci fu gran ricevimento a Corte; allegri personaggi, vestiti a bruno, entravano, uscivano, facevano profondi inchini, ripetevano frasi servili. Il timido Alessandro, poco assuefatto a tale fatica, a recitare la parte di nume, davanti al quale tutti si prostrano, in cui tutti sperano, si ritirò estenuato dopo il ricevimento nel suo studio e si gettò sopra la poltrona dinanzi alla sua scrivania. Sulla scrivania, nel suo studio, dove nessuno osava mettere il piede, era stata posta una voluminosa lettera..... sigillata e indirizzata a lui.

Ruppe il sigillo e l'aprì; di mano in mano che leggeva i suoi occhi si riempivano di lacrime e il suo volto s'infiammava; posò la lettera, e grosse lacrime continuarono a scorrere lungo le sue guancie. Le videro il conte Palen e Troscinsky. « Signori — disse l'imperatore — uno sconosciuto ha posto sulla mia scrivania questa lettera: essa non è firmata, trovatemi assolutamente colui che l'ha scritta. »

## II

### La lettera

Ecco ciò che lesse l'imperatore:

« In che splendido giorno ha avuto principio il Tuo regno! A noi è parso che la natura stessa in giubilo Ti sia venuta incontro per festeggiarti <sup>1)</sup>! O Alessandro, il prediletto dei nostri cuori! È già il decimo giorno che il sole di primavera spande i suoi raggi sopra i Tuoi sudditi pieni di speranze, e di giorno in giorno, d'ora in ora Tu

<sup>1)</sup> L'11 marzo 1801 era stato a Pietroburgo il più brutto giorno d'inverno; il 12 invece fu una giornata tiepida, chiara e tranquilla come se la primavera fosse venuta ad un tratto.

sempre più giustifichi le loro speranze. Come è seducente l'avvenire che li aspetta!

In questo momento di giubilo generale chi non darebbe la propria vita in Tua difesa? Ma Tu non ne abbisogni.... Perdona se, avendo cercato di offrirti il mio tributo, con mano temeraria Ti scrivo alcune verità, lontano come sono dalla Tua corte e senza alcuna speranza di ricompensa, io uno dei meno conosciuti fra i russi. Perdona questa misera offerta che però esce dal cuore: accettala come testimonianza di fiducia nelle Tue virtù, qual segno di *verace* affetto di *suddito*. Senza dubbio tutto ciò che io sto per dirti sarà più o meno impresso nel Tuo nobile animo, e noto a quella schiera di uomini sapienti onde Tu ti circondi. Ma tale pensiero non ha potuto trattenermi dal deporre l'*obolo della vedova nel tesoro*, nello stesso modo che la più splendida comprensione della Tua gloria non mi tratterrà giammai dallo zelo di propagarla con la mia lode dovunque mi sarà concesso....

Sire! Tu regni su quaranta milioni di anime avvezze da secoli a rispettare illimitatamente il potere, fuori del quale esse non possono figurarsi la prosperità. Un solo sguardo del loro czar spesso è sufficiente a spandere per ogni dove la gioia, e certo un solo suo ordine per formare la sola felicità, cui può l'uomo godere su questa terra...

L'impero che Ti chiamerà *suo* non è un regno ordinario. Non v'ha l'eguale, non solo nella presente condizione dell'Europa e delle altre parti del mondo, ma forse neanche nella tradizione dei secoli scorsi. Egli racchiude in sé dieci climi, abitati da un popolo per lo più di una sola lingua e di una sola religione. Dal settentrione al mezzogiorno, dall'occidente all'oriente abbonda, così nella quantità come nel genere, d'inaumerabili risorse, che scambievolmente alternandosi, gli danno la possibilità di essere affatto indipendente nelle sue relazioni coi paesi stranieri. Egli possiede vasti terreni atti a coltivare prodotti, per la maggior parte *a lui propri* e non gli mancano le braccia sicure de'suoi figli per una cultura artificiale, onde le sue ricchezze naturali e non precarie devono crescere coll'andar del tempo. È come una miniera, per così dire, aperta alla superficie del suolo, la cui abbondanza si fa sempre più palese a mano a mano che si discende nella sua profondità. È ricco di fiumi, che dal suo centro scaricandosi in cinque mari, non attendono che la mano del governo per riunirsi tutti insieme e provvedere per le *vie le più brevi* l'Asia delle manifatture europee e delle ricchezze asiatiche l'Europa. Egli confina per lo più con l'Oceano glaciale o con paesi inaccessibili quanto lo stesso Oceano; alle altre frontiere ha vicini assuefatti a rispettare la potenza della Russia. Che cosa potrei dirti di nuovo, o Sire, sulle cittadine virtù del Tuo popolo, il quale, nei tempi della più rozza ignoranza, attrasse sopra di sé l'attenzione dell'universale? di un popolo che, nello stato

*presente* del mondo morale, è forse il meno danneggiato degli altri popoli?... Rammenterò soltanto una di queste sue virtù, che tutelò l'irremovibilità della Patria. Il sacrificar la vita per la patria fu sempre e dovunque considerata un'azione degna di eterna lode, ma il sacrificio senza alcun'idea di gloria, che consoli gli eroi morenti, questo sublime sacrificio proprio soltanto di animi privilegiati, il soldato russo ne è capace più di tutti i guerrieri antichi e moderni. Un comandante risoluto va incontro alla morte: io lo stimo; ma vedo che la gloria, la quale al di là della tomba gli tende la corona d'alloro, riempie la sua fantasia della meraviglia dei compatrioti e dei posteri, che, questa gloria addolcisce gli orrori della morte. L'amor proprio, il desiderio di acquistarsi una splendida onorificenza lo inebbria: la necessità stessa di agire in conformità della casta, cui egli appartiene, lo spinge inanzi. Ma il semplice soldato che non sogna gli allori, non ha i pregiudizi della nobiltà, che lo costringono a segnalarsi; il soldato la cui sorte non cambia dopo venti battaglie guadagnate e che senza pensare ai testimoni, alla posterità, alla storia, muore *tutto*, pel quale il solo impulso è un sacrosanto dovere, a parer mio, è veramente un eroe sublime! Tale è il soldato russo, e di questi Tu ne hai centinaia di migliaia!...

Il tempo incivillì la saggezza umana; il tempo, che tutto perfeziona, prepara al legislatore il mezzo di essere il benefattore dell'umanità.

Se Caterina, se Marco Aurelio avessero vissuto nel secolo di ferro del regno di Giovanni il Terribile, quando tutta l'Europa era ancora avvolta nelle tenebre della superstizione ed era oppressa dalla prepotenza del feudalismo, avrebbero essi potuto far molto in pro dei loro sudditi? Supposto, che per impulso spontaneo del loro cuore, creato pel bene degli uomini, per impulso della propria intelligenza, che tutto abbracciava, avessero istituito delle leggi; supposto che avessero trovato il modo di agire fortemente a un tempo, e profondamente giudicare, penetrare senz'altre nozioni antecedenti nella composizione della società, nel cuore degli uomini, dove avrebbero essi potuto prendere esecutori degni del loro disegno? Nè gli uomini, nè i mezzi per l'incivilimento sociale erano stati per anco creati. Ai giorni nostri, o Sire, la scienza della legislazione insieme alle altre scienze, insieme ai generali progressi dell'ingegno necessariamente perfezionato, Ti offrirà nelle sublimi creazioni degli animi mille nuove idee, le quali abbracciate dal Tuo benefico spirito, poste alla prova come l'oro sul fuoco, unite ai Tuoi principii religiosi, possono essere destinate a fondare il benessere della Russia. È grande il merito dello scienziato che dopo molte fatiche scopre una verità; ma colui il quale usi della forza concessagli dal cielo per effettuare cotesta verità, è degno degli altari! Egli è il Dio che raccoglie i vapori, spersi inutilmente per

l'aria, in pioggia benefica che rende fertili le pianure e dà l'acqua ai fiumi che le irrigano. Se i potenti della terra possono chiamarsi l'immagine di un essere supremo e inaccessibile, creatore di milioni di mondi, è certo allora soltanto che imitano i suoi benefici....

Considera quindi lo stato presente dell'Europa. Ci può egli essere un momento *più propizio* per inalzare la Tua « Russia all'apogeo della gloria e della prosperità » a seconda delle Tue promesse? Le pretese e le viste di tutte le potenze sono così diverse e in contraddizione fra di loro, che Tu non puoi essere mai posto nella necessità di prendere le armi, se Tu stesso avrai intenzioni pacifiche, se le vane lodi degli animi oziosi (ciò che chiamasi la fama dei conquistatori) non saranno da Te credute mai degne di essere poste sulla bilancia con le benedizioni di migliaia di esseri, la cui sorte da Te dipende. La rivoluzione francese, di per se stessa così funesta, che ha dato una scossa a tanti stati, non solo non ha recato alcun danno alla Russia, dove non potevano penetrare i suoi principii, ma le ha portato un sensibile vantaggio, prima di tutto col distrarre l'attenzione invidiosa delle potenze in un momento molto critico per lei, e poscia mercè le nuove relazioni, ha esonerato la nostra Corte dalla necessità di favorire l'uno o l'altro partito, i quali adesso considerando la nostra ingerenza come definitiva, sono costretti a gareggiare per acquistarsi la nostra condiscendenza. La Russia uscì, in mezzo a questo inaspettato concorso di avvenimenti dalla guerra sempre nascosta (sino dai tempi di Pietro il Grande) con *tutte* le potenze europee. La rivoluzione ha fatto dimenticare per sempre la sua stessa giovinezza, che non avrebbe potuto essere dimenticata neanche dopo un intiero secolo.

In questo stato di cose i debiti nell'interno e all'estero del Tuo regno non sono importanti, se si considerano le numerose fonti di rendite non ancora esauste al punto di non potere, col semplice cambiamento di alcune spese già proposte, trarre in alcuni mesi il tesoro da qualsiasi difficoltà.

Questi sono i mezzi, o Sire, che Tu hai per essere un grande e felicissimo monarca in mezzo al più felice popolo della terra....

Passando di notte vicino alle Tue sale, mi figuravo questo quadro della Tua condizione politica da tutti benedetta e pensavo: quali saranno le vie che Tu vorrai percorrere?

È forse presumibile, chiedo a me stesso, che Egli voglia spontaneamente distruggere il raro accordo della terra col cielo a Suo profitto, e lasciare inadempito il benefico preparativo di un intero mezzo secolo? È forse possibile che Egli sacrifichi a sangue freddo al piacere del dominio, creato per le anime ordinarie, la speranza dei popoli, la fama immortale e quella ricompensa, che in premio di una lunga vita, tran-

quilla e piena di domestiche gioie, attende i monarchi virtuosi nel mondo della beatitudine?

No. Egli aprirà in fine quel sublime libro del nostro destino e di quello dei nostri posteri, cui appena accennò il dito di Caterina. Egli ci darà leggi invariabili. Col giuramento delle numerose razze de'suoi sudditi Egli le consoliderà per tutte le generazioni veggenti. Egli dirà alla Russia: « Ecco il limite della Mia autocrazia e de' Mieî successori da non violarsi mai più in eterno!... » e la Russia entrerà finalmente a far parte delle potenze *monarchiche*; e il ferreo scettro del capriccio non potrà spezzare le tavole del suo testamento.

In ciò egli dovrà procedere a rilento come procede la natura nelle misteriose vie a lei preparate dal Creatore. Egli chiamerà in Suo aiuto l'eterno buon senso che dovrà illuminare il Suo spirito; da lui guidato Egli esaminerà tutto il sistema delle leggi esistite finora per non annullare senza bisogno, e pel solo amore delle novità, ciò che è istituito e riconosciuto dai tempi. In nome della Patria esigerà il consiglio degli uomini saggi, posti dalla nostra buona sorte a Lui vicini, come pure di quelli, la cui voce dai paesi più lontani del suo regno può annunziargli la verità. *Sotto il velo di una severissima modestia* Egli l'interrogherà: col lume della Sua pura coscienza studierà le opere degli antichi e moderni legislatori del mondo: le adatterà alle condizioni del suo popolo, a' suoi costumi, alla sua religione, al suo paese con quel giusto discernimento che ci promette il secolo che comincia, dopo le terribili esperienze di quello trascorso.... Egli compilerà in secreto, ma proclamerà solennemente in faccia all'universo lo Statuto dell'impero, fondamento delle leggi, le quali *da sè*, insensibilmente, possono *anticiparne* la pubblicazione. Egli ordinerà in finé di scegliere per tutta la Russia i vecchi degni della fiducia illimitata dei loro concittadini, e dopo averli posti fuori della sfera dell'orgoglio e della paura dividerà con loro tutto il superfluo della Sua autorità — e sian dessi i custodi del *Sancta Sanctorum* della Patria!... Egli sceglierà gli altri provvedimenti suggeriti dall'esperienza dei secoli per istabilire i diritti de'suoi sudditi. Egli sarà il primo che farà uso dell'autorità per mettere un freno all'autorità stessa; il primo che per un purissimo impulso del cuore sacrificherà all'umanità i propri vantaggi! E l'umanità, piangendo di gioia, gl'innalzerà un idolo al disopra degl'idoli degli altri sovrani, e una turba di popoli stranieri accorrerà a baciare il Suo piedistallo e a godere fra noi la vera felicità!...

Senza dubbio il nostro Alessandro, l'amico degli uomini, sa che la fiducia nel governo, sanzionata dalla conoscenza de'suoi *assoluti* principii, *solo* crea la scambievole fiducia dei cittadini tra loro, che essa, è la vita delle industrie, la madre delle sociali virtù, la fonte di ogni benessere....



Egli cercherà che alla fiducia nel governo sia uguale la *fede nella giustizia*. Senza queste due condizioni le onorate parole: cittadino e patria, non sono che vani suoni sulla lingua di una nazione!...

Egli disprezzerà i falsi novatori politici che vorrebbero assicurare che le parziali ingiustizie non recano danno alla società, quasi che pel governo « sia indifferente come la proprietà passi da una mano all'altra. » Farà che la giustizia sia amministrata dagli *eletti del popolo*. Egli li terrà lontani dalle seduzioni, non con leggi nascoste *per necessità*, ma destinando ai giudici uno stipendio abbondante, in relazione colla loro imparzialità ed emulazione pel bene comune. A questo fine egli sottometterà i giudici all'opinione generale che è sempre stata più imparziale, più inesorabile che le alte istanze, non di rado mosse da *eguali* principii a preferire l'obbrobrio delle leggi! I dibattimenti a porte aperte, il diritto di pubblicare i verdeti, sarà uno dei mezzi più sicuri per tutelare la giustizia.

Egli regolerà una volta per sempre l'appannaggio imperiale; calcolerà le ricchezze de'Suoi vasti possedimenti: stabilirà, per quanto sia possibile, le tasse dei sudditi in una misura inalterabile e da non essere soggetta a cambiamenti pel flusso e riflusso di *segni apparenti* di ricchezza, e dirà: « *Di ciò siete obbligati mutualmente rapporto alle vostre sostanze: di ciò siete obbligati verso il tesoro nazionale: di ciò, finalmente, dispone la persona del sovrano.* » Allora i soli bisogni straordinari dello stato che non possono essere previsti da tutta la saggezza umana, resteranno indefiniti; ma per soddisfare a cotesti bisogni saranno pronte le radicali, e per così dire, *intestinali* sue forze, le quali crescono esse pure *indefinitamente*.

Egli non ordinerà d'inventar pretesti a nuove imposte per aumentare all'infinito inutili rendite; ma con affetto prenderà quelle misure che saranno maggiormente adatte a diminuire le spese. E seguendo una via *così sicura*, accompagnato dalle benedizioni dei cittadini che lavorano col sudor della fronte, Egli riuscirà ad aver sempre nel suo regno il *superfluo*, cosa di cui nessuna potenza ha potuto vantarsi finora.

Egli restringerà specialmente le spese che non sono utili all'impero e che realmente non accrescono lo splendore della Sua corona; diminuirà la Sua Corte; ne disperderà la folla degli adulatori e dei cortigiani, che sognano impudentemente loro appartenere il possesso dell'impero ed avere sopra qualunque altro diritto al favore del Sovrano, per la ragione soltanto che il caso li ha posti vicino alla Sua persona.

Egli porrà un freno alla stolta *mania di fabbricare*, di adornare le strade e le piazze della capitale, quando tutto il rimanente dello Stato non è che una *capanna senza tetto*. Non chiamerà in aiuto l'arte per farsi fare dei monumenti che Egli troverà assai più nelle sagge in-

stituzioni e nell'amore del Suo popolo; questi sono monumenti che non vanno soggetti ad essere distrutti dal tempo e non risvegliano solamente un'inutile curiosità, ma la stima di tutti i secoli e di tutti i popoli!

Non proteggerà Egli le arti capricciosamente e solo nell'interno delle Sue sale affinchè Gli paghino un tributo di lode; ma le incoraggerà veramente, *aumentando il benessere generale* e sciogliendo le catene che tengono stretta la mente e lo ingegno.

Generalmente Egli apprezzerà qualunque prodotto ottenuto col sudore della fronte dai sudditi che si dedicano al bene pubblico; e il lusso *morale* sarà il suo primo scopo.

Non si degnerà di occuparsi di particolari e consumare in frivolezze un tempo prezioso, che appena appena potrà bastare per le cure da prendersi dal sovrano del più grande impero del mondo. Con uno sguardo Egli abbraccerà intere masse, darà un moto regolare alle ruote principali della macchina dello Stato, e le altre funzioneranno da sè regolarmente!

Come le leggi le più perfette rimarrebbero inutili in un popolo corrotto, e prive di senso in un popolo ignorante, così senza dubbio Egli porrà tutta la Sua attenzione nell'*educare* i Suoi sudditi in modo da corrispondere ai bisogni locali e personali di ciascuno. Ne affiderà la cura suprema alla classe che deve *invigilare sulle leggi*, e questa agirà per mezzo d'uomini che abbiano sul popolo la maggiore efficacia morale. Si servirà del clero per illuminare il popolo, e a tal fine quegli dovrà prima essere istruito in Seminarii appositamente istituiti, dove saranno banditi i pesanti principii dell'antica scolastica: saranno premiati non quei predicatori della parola di Dio, i quali con poetico entusiasmo tesseranno le lodi del Sovrano nei templi della città, ma quelli che con l'esperienza proveranno di aver avuto efficacia sulla moralità del gregge a loro affidato: quelli che dopo avere eretto scuole non insegneranno stupidamente la pura scuola di Cristo, ma col loro esempio additeranno i doveri dell'uomo e del cittadino.

In tal modo non sarà lo scettro costantemente impugnato dall'autorità che costringerà ad ubbidire alle leggi, ma la convinzione molto più efficace e che ognuno avrà della loro utilità. Così le leggi saranno tutelate dai costumi, i costumi dalle leggi.

Da un altro lato Egli eserciterà la Sua efficacia sulle sostanze così dette *infime*; assicurerà i diritti dell'uomo anche pei *servi della gleba*, li fornirà di terra e porrà un limite alla loro dipendenza. E ciò non con una legge che possa pericolosamente alterare i legami sociali esistenti, ma colla progressione dell'uso che li restringa maggiormente. Ai più semplici contadini Egli porgerà i mezzi di godere qualche volta le dolcezze della vita, in ricompensa delle loro fatiche, senza

ricorrere alla licenza, alle bevande che offuscano l'intelligenza ed alle altre seduzioni della sregolatezza, alcune volte della disperazione e dell'inutile schiavitù....

Sotto il suo modesto scettro si propagherà l'agricoltura. A poco a poco Egli popolerà le vaste steppe della Russia senza scacciare a forza le famiglie dalle loro case e mandarle ad un tratto a migliaia di verste, in paesi che già paventano non foss'altro perchè non li conoscono e veramente fatali per la grande diversità del clima, ma prendendoli dai luoghi vicini e più popolati, chiedendo e incoraggiando con premi e con solide guarentigie. Le terre prive d'acqua, ma però fertili dei climi privilegiati, Egli saprà rendere abitabili e cambierà in floridi giardini, conducendovi canali dai vicini fiumi, utilizzando i vasti laghi e vestendo a poco a poco le colline di boschi. È egli giusto che soltanto le capitali civilizzate debbano avere il diritto a simili spese per parte del governo? Non deve egli essere obbligato a preparare abitazioni per le razze future e.... un rifugio a coloro, che dall'Occidente, probabilmente, verranno un giorno a cercare presso di noi una Patria?....

Egli non porrà una folla di avidi impiegati a guardia dei boschi, di questo ornamento della terra, di questo tesoro delle acque; ma con una ben'intesa disposizione della proprietà, li conserverà per lo stato. Le sole steppe selvagge e i boschi impenetrabili possono essere luoghi di castigo; dovranno però essere divisi in varie proprietà ed affidati a gente capace, quando essi siano atti ad essere utilizzati dal lavoro. Guai a quei governi, le cui istituzioni non servono che alla tentazione senza sradicare il male dalle sue stesse fondamenta!...

Egli stabilirà solenni ricompense a quei coloni che si renderanno degni di stima, o per rari esempi, di buon costume o di diligenza, per l'acquisto o l'introduzione di nuovi oggetti di agricoltura o d'industria. Di ciò e di altre cose simili Egli non lascerà giudicare le autorità locali, sempre guidate dalla parzialità, o da esose viste governative, ma destinerà, a fare viaggi parziali per l'impero, persone dotate di cognizioni e competenti della materia e degni di rappresentarlo. Egli stesso lascerà sovente la monotona vita di Corte per vedere e udire *da sè*: e non farà consistere l'amministrazione di un bello e vastissimo regno, da Dio affidatogli, negli angusti limiti del lavoro sulle carte che gli verranno presentate.

Egli incoraggerà le manifatture, non col vietare *improvvisamente* e arbitrariamente l'importazione dei prodotti esteri (si può conciliare il profitto nazionale e la buona armonia coi popoli stranieri!) ma coi privilegi accordati alle manifatture ed alle fabbriche e specialmente col togliere imposte troppo gravose che levano la voglia di edificare. Del resto la Russia può senz'arrecare a sè stessa il minimo danno, cedere

generosamente molti rami d'industria e di opere manuali ai popoli poveri di terra. Spetta forse a lei, che abbonda di sostanziali ricchezze, l'appropriarsi *ogni* sorgente di lucro?... desiderare a sè medesima di *tutto* coltivare, quando può senza confronto e a molto miglior mercato avere *mercenari* al di là dei propri confini? Fino a quando ci misureremo noi con le misure forestiere e continueremo ad imitare come fanno i bambini?...

Il commercio interno, consolidandosi mercè i progressi dell'agricoltura e dell'industria, in pochi anni da sè solo e senz'altri procedimenti speciali, volgerà quello estero a nostro profitto. Il buon costume e l'amore a tutto ciò che è patrio resi generali dal buon esempio, serviranno ancora a diminuire il bisogno dei prodotti esteri. Il valore delle ricchezze nazionali, come pure di quelle apparenti, crescerà immanabilmente.

Pel commercio all'interno e all'estero, per attuare la grande impresa della legislazione, Egli certamente farà ogni sforzo per mantenere la pace con le potenze. A tale scopo Egli impiegherà i mezzi propizii che ora gli sono offerti dalla Provvidenza, la quale stende *evidentemente* la sua mano misericordiosa sulla Russia. A Lui, senza dubbio, è concessa la facoltà di tracciare l'ardito disegno di una politica *duratura*, propria del ministero russo e che a lui solo appartiene. Non ha Egli espedienti sicurissimi per tenere tutte le Corti nel dovuto rispetto senza propendere da alcuna parte? Trova Egli nelle condizioni presenti del Suo stato, nelle sue attinenze, nelle sue forze il menomo pretesto o vantaggio di mischiarsi delle loro discussioni? La popolazione della Russia, che è *ancora nel fiore*, è ella tale da sacrificare i suoi figli senza un'*estrema* necessità?... Oh, quale fortuna! Rivolgere sopra di sè gli sguardi riconoscenti di amore e di stima di tutte le nazioni; essere noto come potenza illimitata e far del bene!... Se l'Onnipotente castiga con l'assassinio e le altre orribili conseguenze della guerra, se a Lui piace che esista un giorno un regno veramente cristiano, un tale esempio è più adatto in Russia e durante il regno di Alessandro.

In un tempo così felice la forza armata non rimarrà inefficace: anzi, allora soltanto adempirà al suo dovere, quello di *tutelare la pubblica quiete*. Se intanto un qualche nemico insensato vi attentasse veramente, non mancherebbero i mezzi di avere milioni di braccia forti e robuste, che costano ogni anno più del terzo della rendita dello Stato, senza costringerli a spargere il sangue in paesi e in questioni straniere.... Egli cingerà le frontiere occidentali del Suo impero con un doppio ordine di fortezze, che saranno pei vicini come la doppia fila terribile dei denti del leone che riposa. Quindi, ad esempio dei Romani, i quali stimando sopra tutto il mestiere delle armi, non esitavano però a servirsi dei soldati pei lavori nazionali, per edificare i loro splendidi

acquedotti e le loro strade; ad esempio di alcuni stati europei che nei nuovi tempi intrapresero simili esperienze, e nel novero di questi lo stesso fondatore di questa capitale che ne ha assicurato l'approvvigionamento pel mezzo del canale di Ladoga, Egli impiegherà a turno una parte dei nostri robusti soldati, avvezzi sin dall'infanzia all'obbedienza e alla fatica, nei lavori dello Stato. Un piccolo aumento al loro usuale stipendio ne risveglierà l'attività; e quanto sostanziale profitto ne deriverà nel corso di pochi anni! si apriranno dovunque le comunicazioni per mare e per terra, i fiumi diventeranno navigabili, le paludi si cambieranno in fertili pianure.... E intanto i confini della Russia non resteranno senza difesa e la sua potenza sarà in vista e a conoscenza dei nemici.

Egli riavvicinerà il soldato al paesano, il paesano alle altre classi mediante i vincoli del mutuo interesse; la cui comprensione, la fratellanza e l'obbligo di suddito sarà uno stesso sentimento, ma sotto tre differenti aspetti.

Egli.... ma posso io forse comprendere l'alta predestinazione dell'Onnipotente? posso io figurarmi, annoverare tutte le azioni, il cui seme giace nel suo cuore caritatevole?....

*I popoli saranno sempre come li vorranno i governi.* Lo czar Giovanni, il Terribile, voleva avere schiavi che non parlassero, vili dinanzi a lui e fra loro spietati, e tali gli ebbe. Pietro desiderava vederci plagiari degli stranieri e sventuratamente non lo divenimmo che troppo. La grande Caterina cominciò ad educare e incivilire i Russi: Alessandro compirà la sublime impresa. Godendo un giorno i frutti della sua gioventù, Egli sarà il più felice dei mortali, e la Sua fama, consolidata dall'amore dei sudditi, che passerà di generazione in generazione, e dalla stima generale dei popoli stranieri, sarà soggetto d'invidia ai più grandi Sovrani!....

Ho sentito dire che il nostro giovane monarca accetta con indifferenza i convenzionali elogi della poesia, la quale non si vergogna di adattarli a tutti gli czar, assicurando *ciascuno* di loro che egli è meglio del suo predecessore: io ho ardito esporre queste mie riflessioni....

O Tu, cui adoro di cuore, non rigettare questa mia offerta che Ti presento semplicemente e senza alcun sentimento d'interesse....

Sire! mi prostro con l'animo a' Tuoi piedi, li bagno con lacrime di purissimo ed eterno affetto!.... Genio benefico della mia amata Patria! »

## III

## Il marchese di Posa

Nel giorno seguente Troschinsky annunziò all'Imperatore di aver trovato l'autore della lettera, che era un impiegato delle sue cancellerie, *Basilio Nazàrovic Karásin*. L'imperatore, dopo aver licenziato Troschinsky, fece entrare Karásin e rimasto solo con lui, gli chiese:

— Siete voi che avete scritto questa lettera?

— Perdonate, Maestà, rispose Karásin.

— Lasciate che io vi abbracci; vi ringrazio e vorrei avere molti sudditi che vi somigliassero. Continuate sempre a parlarmi sinceramente, continuate sempre a dirmi la verità!

L'imperatore lo strinse fra le sue braccia e Karásin, piangendo come un bambino, si gettò alle sue ginocchia esclamando: « Giuro che dirò sempre la verità. »

Alessandro lo fece sedere, conversò a lungo con lui, gli ordinò di scrivergli direttamente, e le porte del suo studio furono aperte per lui....

..... Il nostro marchese di Posa aveva cominciato la sua carriera politica due anni addietro. A venticinque anni abbandonò il servizio militare. Istruito, con una rara e variata cultura, egli lasciò il reggimento Simèonovsky per imparare a conoscere a fondo la Russia ed occuparsi delle scienze esatte. Era il tempo del peggior fermento della follia di Paolo. Quando il giovane potè farsi un'idea dell'infelice stato della Russia, trascinata a destra e a sinistra senza pietà dal suo carnefice, l'orrore, la ripugnanza, la disperazione lo invasero a tal segno, che risolvette a qualunque costo di andarsene in altri paesi. I passaporti per l'estero erano proibiti, e a Karásin fu negato il permesso di partire. Egli decise di passar la frontiera senza passaporto. Nel traversare il Niemann fu arrestato dai dragoni e condotto a Kovno.

Karásin era perduto irremissibilmente. Egli ebbe ricorso al mezzo il più pericoloso e impossibile, e fu quello che lo salvò. Prevedendo un rapporto ufficiale, egli spedì il 14 agosto 1798 con una staffetta la seguente lettera a Paolo:

14 agosto 1798. Kovno.

Maestà,

« Un infelice colpevole ardisce di scriverti: colpevole verso i Tuoi ordini, Autocrate della Russia, non per ciò che riguarda l'onore, la coscienza, la religione e le leggi della patria. Degnati di riflettere prima di giudicare. Che l'unico raggio della Tua perspicacia m'illumini prima che mi distrugga il fulmine della Tua collera!

Io volevo abbandonare la mia patria, la grande regione del Tuo

impero; ho tentato di oppormi *due* volte, cioè pubblicamente e particolarmente alla Tua espressa volontà a mio riguardo. Nella notte del 3 di questo mese, traversando il Niemann per andare a Kovno, fui arrestato da una pattuglia del reggimento della guardia Caterina: fra poco ne riceverai un rapporto ufficiale.

Certamente saranno prese informazioni sul mio conto a Pietroburgo dove ho vissuto per un breve spazio di tempo, e nel governo dell'Ukrain dove son nato e dove ho i miei beni. Oso qui assicurare in antecedenza che esse non saranno a mio carico. Io non avevo alcun bisogno di salvarmi con la fuga. Sarà un disinganno pe' miei partigiani.

Accetta la mia confessione: desideravo nascondermi al Tuo governo, temendone la sua durezza. Molti esempi, sparsi dalla voce pubblica pel vasto Tuo regno, e probabilmente esagerati, minacciavano il pensiero e l'immaginazione giorno e notte. Io non sapevo di aver commesso colpe. Nella solitudine della vita campestre non potevo avere nè occasioni nè motivi di offenderti. Ma la libertà del pensiero poteva già essere un delitto....

Ora è in Tuo potere il punirmi e giustificare il mio timore, o perdonare e farmi spargere lacrime di pentimento per avere avuto una così falsa opinione di un grande e misericordioso monarca! »

Non accadeva sovente a Paolo di leggere lettere di un simile tenore. Lo spavento dinanzi al suo dispotismo che faceva fuggire quel giovane, e la sua sincera confessione, colsero Paolo all'improvviso. Mettendosi in posizione *di terza* e appoggiandosi preventivamente e in modo alquanto goffo sulla sua mazza, Paolo disse al *colpevole*, che gli era stato condotto dinanzi, con la sua voce rauca: « ti farò vedere, o giovinotto, che tu t'inganni, che la sorte della Russia può non essere cattiva anche sotto di me; sotto gli ordini di chi vorresti tu servire? » Benchè l'intenzione che aveva Karásin di andare all'estero non fosse prova di un gran desiderio di sperimentare le attrattive del servizio sotto Paolo, non c'era via di mezzo da scegliere e Karásin nominò Troscinsky; Paolo ordinò che vi fosse ammesso e lasciato in pace.

Per Alessandro un uomo simile era un tesoro, e sembrava che lo avesse capito. L'attività instancabile di Karásin e la sua educazione profonda e scientifica erano sorprendenti: egli era astronomo, chimico, agronomo, statista, non retore come Karamsin, non dottrinario come Sperànskii, ma un essere vivente, che ogni questione vedeva sotto un aspetto nuovo e con giusta intuizione.

Da principio l'imperatore manda continuamente a cercarlo, gli scrive lettere di proprio pugno <sup>1)</sup>). Karásin, inebriato dal successo,

---

<sup>1)</sup> Come avremmo desiderato vedere cotesti scritti! Simili eredità della storia non dovrebbero essere tenute nascoste.

centuplica le sue forze, scrive disegni, e fra gli altri, il disegno di un ministero d'istruzione; presenta uno scritto sull'*abolizione della schiavitù* nel popolo, in cui dice francamente che, dopo avere egli reso liberi i nobili con un decreto di donazione, essere ora la volta dei contadini; oltre a ciò scrive sulle scuole popolari, compone egli stesso due catechismi, uno *mondano*, l'altro spirituale e ad un tratto, all'apice del favore, prende un permesso e sparisce nella sua patria nella Piccola Russia. Non crediate che egli vi sia andato per riposarsi, o attingere nuove forze; gli uomini di tal tempra non si affaticano mai. Egli ritorna dopo alcune settimane a Pietroburgo con 618,000 rubli, che a forza di suppliche e di lacrime ha potuto mettere insieme e ottenere dalla nobiltà e dai negozianti di Karkoff e di Poltava per impiantare un'università a Karkoff. L'imperatore vuole ricompensarlo. Karásin rifiuta « Sire, mi sono inginocchiato dinanzi ai nobili ed ai negozianti, ho implorato da essi il danaro con le lacrime, non voglio che si dica averlo io fatto pel desiderio di ottenere una ricompensa. »

Alessandro è contento di lui, tutto va bene, ma notasi di già una certa forza malevola, la quale ora qui or là frapponne ostacoli...

Il disegno del ministero d'istruzione è approvato, ma non è più quello; è approvato anche il disegno dell'università di Karkoff, ma l'idea colossale di Karásin è ristretta dentro i confini ordinari della tedesca e provinciale *Hoch Schule*. Karásin sognava un istituto classico centrale, non solo di tutta la Piccola Russia, ma eziandio degli Slavi meridionali e occidentali e financo dei Greci. Egli voleva attrarre colà le maggiori celebrità del mondo scienziato. Laplass e Fichte avevano acconsentito di andarvi, invitati da lui, ma il governo trovò che costavano troppo caro.

Senz'accorgersi dell'insuccesso de'suoi tentativi, Karásin fa venire a Karkoff, a proprie spese, e da paesi esteri trentadue famiglie di tipografi, legatori di libri ed altri operai, scrive per l'università trattati sull'educazione femminile, articoli pedagogici ecc., ecc. Ciò non lo impedisce punto di attendere alle altre incombenze dategli da Alessandro ed agli altri lavori intrapresi.

In poco più di due anni egli riuscì, oltre al già detto più sopra, a scrivere uno statuto per le accademie, per le università, per tutti gl'istituti classici, a riunire materiali per la storia delle finanze e della medicina in Russia, ad occuparsi della raccolta delle prime nozioni statistiche e a porre in assetto l'archivio dello stato.

Nel 1804 Karásin ritornò da un'inchiesta, che fece insieme a Derziavin sul governatore Lopuchine. Gli abusi di costui, che aveva trovato un forte appoggio, vennero scoperti. Lopuchine fu posto sotto processo. Restava a premiare quelli che avevano proceduto all'inchie



sta; ma il filo, su cui lasciavano camminare il marchese di Posa, erasi già accorciato di molto.

Senza avvedersi di nulla egli si presentò all'imperatore. L'imperatore lo accolse aggrottando le ciglia. Karásin rimase come colpito dal fulmine.

— Tu meni vanto delle mie lettere ?

— Maestà... —

L'imperatore non gli diede campo a rispondere.

— Altri sanno che io ho scritto a te solo e non l'ho fatto sapere a nessuno. Puoi andare.

Karásin uscì e fra loro tutto ebbe fine.

Karásin rassegnò il suo ufficio; l'imperatore accettò la sua rinuncia.

E così nel 1854 l'imperatore non sapeva, che il contenuto delle lettere è noto al *Dipartimento delle Poste*.

Involontariamente ci si ricorda il triste aneddoto, raccontato da N. I. Turgheneff. Alessandro in un congresso, avendo ricevuto la petizione di un contadino venduto dal suo proprietario, chiese a Turgheneff: « Che è forse permesso dalle leggi la vendita di uomini che non hanno terra; e si tollera la vendita in dettaglio? » Turgheneff che conosceva il caos delle leggi a questo riguardo, volle approfittare della dimanda per far proibire la vendita degli schiavi, ma ben inteso non vi riuscì. Dopo la seduta del Consiglio dove Turgheneff si riscaldò, Kociubei gli si avvicinò e sorridendo amaramente, gli disse: « E voi credete con ciò di riuscire a qualche cosa?... *Meravigliatevi piuttosto, che l'imperatore regni da vent'anni e non sappia che da noi si vendono gli uomini uno alla volta!* »

(continua)

HERZEN.

---

## RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

---

### SCANDINAVIA

---

#### Riviste

**Rivista Nordica.** — *Sophus Müller* passa in rassegna nella *Rivista Nordica* le opere di archeologia preistorica pubblicate nel 1878. Mi proverò a dare un sunto di questo articolo; ma temo che non mi riuscirà breve quanto vorrei, essendo molte le opere menzionate, delle quali i lettori della *Rivista* avranno forse piacere di conoscere almeno il titolo e il soggetto di cui trattano.

L'autore premette che questo genere di studi è assai coltivato nel Nord dagli archeologi, i quali non mancano di pubblicare anche in forma popolare il risultato dei loro studi. A tutta cotesta letteratura nordica bisogna aggiungere le opere straniere, che trattano dell'archeologia scandinava, la quale è di grande importanza per l'archeologia preistorica generale.

Pochi si occuparono nel 1878 dell'età della pietra, e anch'essi solamente di uno studio d'importanza secondaria sugli incavi in forma di scodelle, che si vedono in alcune pietre, non solo nel Nord, ma in quasi tutti i paesi dalla Scozia fino alle Indie, sul significato dei quali sono diverse le opinioni degli archeologi. Essi non vollero contentarsi della spiegazione più facile e più verosimile, cioè che siano ornamenti primitivi, il primo e più semplice tentativo di decorazione; e chi li crede una specie di scritture, e chi un'immagine delle stelle, e chi null'altro che segni naturali nelle pietre. J. V. Broberg vuol trovare una correlazione tra quegli incavi e gli gnomi della mitologia nordica. Anche J. Mestorf è dello stesso parere; e nel suo scritto: *Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme* (Toulouse, 1878), nota che quegli incavi si vedono anche sui muri di qualche chiesa. Diverse opinioni in proposito si trovano espresse nelle opere seguenti: *Le pierres à écuelles*, di E. Desor (Ginevra, 1878); *Revue archéologique* (Paris, 1878, pag. 243-250); *Anzeiger für schweizerische Alterthumskunde* (Zurich, 1878, pag. 825 e seg.); *Correspondenzblatt der deut-*

*schen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte* (Braunschweig, 1878, pag. 126 e seg.); *Jahrbücher des Vereins von Allerthumsfreunden im Rheinlande*; Borm, 1878, LXII, 171).

Si scoprirono altre pietre con questi incavi nel Smaaland e nella Finandia. Questo problema, intorno al quale si lavora da molti, avrà ben presto una spiegazione soddisfacente.

Dalla Norvegia abbiamo uno studio sull'età della pietra nel Listerland di A. Lorange: *Relazione di un viaggio a Lister* (Cristiania, 1878); e una descrizione degli oggetti appartenenti all'età della pietra trovati a Nordmøre e a Romsdal, di B. E. Bendixen (Cristiania, 1878).

Nella Svezia, P. Olsson nelle *Memorie dei tempi pagani* descrive alcuni utensili di pietra; e L. F. Palmgren nelle sue *Memorie dell'età della pietra, nel Smaaland*, parla degli scavi eseguiti e degli oggetti che vi si trovarono.

Dell'opera di Sehested: *Monumenti e oggetti antichi dei dintorni di Broholm*, i lettori trovarono già un breve sunto nella *Ritista*. *L'age de pierre dans les souvenirs et superstitions populaires*, di Emil Cartailhac (Paris, 1878), contiene parecchie buone osservazioni sulla fine dell'età della pietra e sulla progredita civiltà che venne in seguito. È uno scritto utile, nel quale l'autore tratta anche di una questione nuova, di cui dovettero occuparsi in questi ultimi anni gli archeologi. Furono trovati alcune volte degli utensili di pietra frammentati ad oggetti appartenenti a tempi più recenti, all'età del bronzo, e in sepolcri dei tempi delle migrazioni dei popoli. Alcuni archeologi ne conclusero che si fosse continuato a servirsi di stromenti di pietra fino al principio del medio-evo. Se così fosse, non sarebbe più sostenibile la divisione dei tempi preistorici in tre periodi principali. Ma l'autore, esaminati gli scritti che sembrano accennare ad un uso prolungato della pietra per armi per utensili diversi, dimostra che non significano nulla, o che furono frantesi. La presenza di quegli oggetti di pietra si può spiegare in diversi modi: o appartengono al periodo di transizione tra l'età della pietra e quella del bronzo; oppure, benché non servissero più agli usi pratici, venivano conservati per una superstizione assai diffusa, secondo la quale gli stromenti di pietra trovati nella terra derivano dal fulmine, o sono essi medesimi fulmini caduti. Egli attribuisce la stessa origine al culto antico della scure; e crede che fossero scuri di pietra trovate nella terra, quelle di cui diverse mitologie immaginavano armato il dio del fulmine. Quegli strumenti di pietra, rinvenuti lungo tempo dopo la fine dell'età della pietra, divennero amuleti e talismani; e così si spiegherebbe perché se ne trovino frammenti ad altri di tempi posteriori.

Mentre Cartailhac sosteneva il sistema nordico dei tre periodi preistorici della pietra, del bronzo e del ferro, l'età del bronzo era soggetto speciale di una polemica che dura già da parecchi anni e che nel 1877-78 fu continuata con una serie di scritti da ambe le parti avversarie. Al Sud gli archeologi tedeschi negano l'esistenza di una età del bronzo; al Nord si forniscono prove che un tal periodo vi fu

realmente. In un articolo della Rivista *Das Ausland*, il D.r Mehlis, annunciando la traduzione tedesca dell'opera di Worsae: *Tempi preistorici nel Nord*, aggiungeva: « Im grossen Kampfe, der zur Zeit zwischen den Vertretern der bekannten drei Perioden, wie sie Lisch und Worsaae bestimmt haben, und den Gegnern, welche keine Bronzezeit anerkennen wollen, entbrannt ist, scheint zur Zeit ein Ruhepunct eingetreten zu sein. » Beide Parteien, die Nordländer Sophus Muller, Hildebrand, Montelius u. a., sowie die Südländer Lindenschmit, Hostmann u. a., benützen diese Kampfespause um neue Kräfte für einen zweiten Coup zu sammeln. »

Il professor Lindenschmit espone una volta ancora le sue solite idee: « *Die Phantasien über eine hochentwickelte Bronzetechnik der nordischen Völker* » — « *die landläufige Systematik der nordischen Archäologen (Die Allerthümer unserer heidnischen Vorzeit, Mainz, 1878)*. Nell' *Archiv für Anthropologie*, sotto il titolo: *Hohes Alter der Eisenerarbeitung in Indien*, il D.r Hostmann ci comunica una relazione tolta dal *Journal of the Asiatic Society*, secondo la quale nell'India portoghese esisterebbero avanzi di un bosco fossile, sotto uno strato di trappite e di laterite, nei tronchi del quale si ravviserebbero i tagli fatti con stromenti di ferro; sicchè la lavorazione del ferro risalirebbe ad un tempo anteriore alle più antiche tracce dell'uomo finora scoperte sulla terra.

Il D.r Klopffleisch nelle *Neue Mittheilungen aus dem Gebiete historischer und antiquarischer Forschungen* (Halle, 1878) descrive una scoperta importante fatta a *Leubingen* nella Turingia. Presso cadaveri, non inceneriti, si rinvennero diverse armi ed utensili di bronzo, ornamenti d'oro, ed anche una scure perforata di serpentino. L'autore vede in quegli oggetti una prova di antiche relazioni commerciali con l'Etruria. E all'Etruria si riferiscono anche gli oggetti di bronzo, di cui tratta il D.r Lissauer nel suo scritto: *Führer durch die anthropologische Sammlung in Danzig*; (Schriften der naturforschenden Gesellschaft in Danzig; Marienwerder, 1878); che contiene anche una buona rivista dell'archeologia della Prussia occidentale. Il conte Wurmbrand continua i suoi studi sulla lavorazione e ornamentazione del bronzo, nel *Correspondenzblatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*.

Intanto l'età del bronzo trovò l'anno scorso altri difensori fuori del Nord. L'opera: *Die Bronzeschwertzeit des königl. Museum zu Berlin* (Berlino, 1878), presuppone un'età del bronzo conforme alle idee degli archeologi nordici. Friesel nel suo scritto: *Die Stein — Bronze — und Eisenzeit in der Mark Brandenburg*, esprime la sua opinione che vi possa essere stata un'età del bronzo in quella parte della Germania di cui egli si occupa.

Una delle prove che si adducono contro l'esistenza di un'età del bronzo nel settentrione, è che essa presupporrebbe nei popoli al nord delle Alpi già prima dell'era volgare, uno stato di civiltà in contraddizione con ciò che lasciarono scritto dei Germani i classici antichi,

Comprendendo tutta l'importanza di codesta obbiezione, il D.r Much volle esaminare tutto il materiale esistente intorno alla civiltà germanica nel primo secolo dopo Cristo; e appoggiandosi alla filologia, alla mitologia, alla storia, alla geografia ed alla archeologia, egli descrive i Germani come un popolo essenzialmente agricolo e con abitazioni stabili, il modo di vivere e le attitudini del quale non sono punto quelle di un popolo nomade di cacciatori; sicchè si può ritenere che già prima d'allora conoscessero i metalli dell'età del bronzo e sapessero servirsene.

I grandiosi scavi eseguiti nell'Asia minore e nella Grecia diedero occasione a studiare se realmente siano gli avanzi dell'antica Troja quelli scoperti da Schliemann sotto il moderno Hissarlik, e il vero sepolcro d'Agamennone e dei suoi compagni quello scoperto nel castello di Micene. Trovarono i negatori dell'età del bronzo qualche prova in quella terra classica che i bronzi nordici non siano lavorati nella Scandinavia, ma importati dal Sud? E sono essi solamente imitazioni di forme greche, od evvi qualche connessione tra la Grecia e il Nord? Oltre il Dr. Montelius e il Dr. Hildebrand, che ne trattarono nella *Rivista Nordica*, anche Ingvald Undset fa osservare che nello strato preellenico sotto Hissarlik si trovano oggetti appartenenti a due dei tre periodi nordici, cioè all'età della pietra e a quella del bronzo.

Gli oggetti antichi della prima età accennano ad una civiltà avanzata dell'età della pietra; quelli di bronzo invece sono tutti di forme assai primitive. La civiltà da essi rappresentata sarebbe quella degli ultimi tempi dell'età della pietra, allorchè s'incominciò ad avere conoscenza dei metalli. Non si vede nessuna correlazione tra i bronzi nordici e quelli di Hissarlik; le forme semplici di questi ultimi si trovano anche altrove e non servirono di modello ai bronzi nordici. Gli oggetti scoperti a Micene appartengono ad un'età del bronzo avanzata, e sono prove piuttosto contrarie che favorevoli alla supposizione che i bronzi nordici siano stati importati dal Sud.

Però, come nota Undset, v'è una somiglianza tra gli ornamenti del Nord e della Grecia, che non può essere casuale; e anello di congiunzione tra loro sarebbe il gruppo ungarico, che nella forma e negli ornati si avvicina assai all'età del bronzo del Nord e a quella della Grecia. Questa concatenazione tra gli oggetti trovati nella Grecia e quelli della Scandinavia per mezzo dell'Ungheria e della Germania orientale, diventa più evidente paragonando la civiltà di quella vasta distesa di paese, con l'età del bronzo, povera di ornamenti, dell'Europa occidentale e coi bronzi primitivi della costa orientale del Mediterraneo. È certo che dalla Scandinavia alla Grecia le antichità scoperte dell'età del bronzo formano un gruppo connesso più che in altri paesi. Sarebbe questa forse una prova in favore della teoria di Worsaae, che la civiltà del bronzo fu introdotta nell'Europa centrale da immigrazioni dall'Asia alla valle del Danubio? E che i popoli nell'età del bronzo, dalla prima loro stanza in Ungheria, si diressero

parte verso il Nord e parte verso la Grecia? Questa supposizione sarebbe la sola atta a spiegare quella somiglianza.

Ad un risultato diverso giunge il Dr. Hildebrand nel suo scritto: *Delle Isole Cassiteridi e dello stagno nei tempi antichi*. L'autore crede che quelle isole, meta della navigazione dei Fenici, non siano le isole Scilly, dove non si trova stagno e neppure la Cornovaglia; bisogna cercarle presso la costa settentrionale della Spagna. Ma lungo tempo prima che i Fenici si spingessero verso l'Occidente, lo stagno era conosciuto negli antichi paesi civili; veniva probabilmente da Drangiana nell'attuale Afghanistan.

In questo studio geografico, storico, l'autore tratta anche della origine dell'età del bronzo nel Nord e dei paesi che gli fornivano lo stagno. Esclude che esso provenisse dall'Inghilterra. Durante l'età del bronzo, il Nord dovette provvedersi delle cose necessarie per vie e da paesi fuori del mondo storico, perché se le cose importate venivano dal classico Sud, vi si troverebbero anche gli altri metalli. L'autore presuppone dunque relazioni commerciali nell'età del bronzo tra il Nord e i paesi non storici al nord del Caspio; e aggiunge che non ha ancora rinunciato alla speranza di scoprire un giorno questa via attraverso la Russia.

La discussione se l'età del bronzo abbia o no esistito nel Nord, continua tuttavia, e almeno indirettamente portò buoni frutti; poiché diede origine ad opere archeologiche che altrimenti non si sarebbero scritte, e ad una raccolta di fatti che sarebbero rimasti ignorati.

Le prove si trovano spesso dove meno si aspettano; è nell'America che si scopersero somiglianze notevoli coi periodi preistorici del vecchio mondo. All'arrivo degli Europei nessun popolo in quella parte del mondo era in possesso del ferro. Nel Messico, nell'America centrale e nella parte nordica dell'America meridionale si conosceva il bronzo mentre gli Indiani dell'America settentrionale adoperavano ancora il rame per la fabbricazione di armi e di utensili. Il Dr. Emil Schmidt nell'*Archiv für Anthropologie* ci dà interessanti notizie su quella industria del rame presso quei popoli primitivi dell'America settentrionale. Qui troviamo in tempi storici grandi tribù di popoli che vivevano in una età del bronzo; altri presso i quali quella civiltà era più avanzata, e tutta una parte del mondo che non conosceva il ferro. Tutto ciò trova il proprio riscontro anche nell'antico continente; la successione dei periodi nei quali l'uomo si rese padrone dei diversi metalli è la stessa nell'Europa e nell'America.

Dai tempi tenebrosi nel Nord che precedettero l'era volgare, volgiamoci ora al periodo di mille anni, a cui si dà il nome di età del ferro. Oltre l'opera già menzionata di Sehested sugli scavi e i sepolcri nei dintorni di Broholm, anche F. Nordin nella *Rivista della Società archeologica svedese*, ci descrive un sepolcro del principio dell'età del ferro, scoperto poco tempo fa nel Gotland. Nel *Tordneren Thor* (Copenaghen e Londra 1878) il Prof. George Stephens dà una spiegazione delle figure che si vedono sul fonte battesimale nella

chiesa di Ottrava nel Vest-Gotland. Emil e Hans Hildebrand hanno pubblicato una serie di disegni di ornamenti d'oro e d'argento, che si trovano nel Museo di Stocolma. L. Dietrichson pubblicò anch'esso il risultato dei suoi studi sull'*Origine e i progressi dell'arte dell'incisione in legno nella Norvegia* (Cristiania, 1878). Hjalmar Stolpe nel *Periodico mensile dell'Accademia di Storia e di Antichità* ci comunica il risultato degli scavi eseguiti a Björköen, dove egli ha visitato più di 400 sepolcri pagani, tra i quali ne fu ora scoperto uno dei primi tempi cristiani. La maggior parte di essi contiene avanzi di casse di legno e ogni sorta d'oggetti antichi: armi, ornamenti, arredi, stromenti e simili, molti dei quali non si conoscevano finora, nè se n'era mai trovati di simili nella Svezia. Questa scoperta ci fa conoscere quale fosse il modo di sepoltura nei primi tempi cristiani e l'uso di molti oggetti e quali servissero agli uomini e quali alle donne.

Ci fornisce anche schiarimenti sul tempo di transizione dal paganesimo al cristianesimo, quasi sconosciuto finora all'archeologia. A. L. J. Michelsen nel suo opuscolo: *Von vorchristlichen Cultusstätten in unserer Heimat* (Schlesvig, 1878), ci partecipa di avere scoperto l'isola nell'Oceano, dove secondo Tacito, i Germani adoravano la dea Nerthus. Col mezzo di somiglianze di nomi, di conclusioni arrischiate e di arbitrarie interpretazioni archeologiche, egli vorrebbe provare che quell'isola era *Als*. Nel *Coup d'oeil général sur l'inhumation et l'incinération chez les peuples de l'antiquité*, ecc. (Dijon, 1878), potevamo aspettarci di veder trattate a fondo l'inhumazione e la cremazione nei tempi antichi; questione importante anche per l'archeologia nordica. Ma non vi troviamo se non qualche raro esempio di sepolture speciali presso diversi popoli e in diversi tempi. L'autore dedica poche parole anche alla Scandinavia, dalle quali il lettore viene a sapere che Odin fu il primo ad introdurre l'uso dell'incenerimento dei cadaveri nel Nord; uso che fu conservato per circa 600 anni dopo di lui (!)

Prima di chiudere la rassegna dell'età del ferro, vogliamo accennare ad alcuni scritti sull'archeologia della Russia centrale e dei paesi del Baltico. Nel 3° fascicolo delle *Antiquités du Nord Finno-Ougrien*, (Helsingfors, 1878, testo finnico e francese) il Dr. Aspelin discorre di sepolcri scoperti dal corso superiore del Volga fino ad Ingermanland, appartenenti al tempo tra l'VIII e l'XI secolo. Queste scoperte sono d'un interesse speciale per l'archeologia nordica, perchè vi si trovarono forme scandinave, le quali provano le relazioni del Nord con la Russia, e per mezzo di essa coll'Oriente. Dello stesso autore abbiamo un altro opuscolo: *De la civilisation préhistorique des peuples Permiens*, (Leida, 1878; Travaux de la 3<sup>me</sup> session du congrès des Orientalistes). Qui si tratta, come lo dice il titolo, dei popoli di Perm sul corso superiore del fiume Kama; e vi sono descritti 28 vasi d'argento bizantini, che rendono testimonianza della ricchezza acquistata da quel paese mediante il commercio col Sud. Delle condizioni

archeologiche della costa del Baltico tra l'Estonia e la Curlandia tratta Virchow nel *Correspondenzblatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*. L'archeologia di quella regione si può dire che cominciò solamente con le comunicazioni tra la Scandinavia e l'Oriente nell'ottavo secolo. Prima non era abitata che da una scarsa popolazione, la quale lasciò deboli tracce di una età della pietra e del bronzo; i sepolcri invece sono contemporanei agli ultimi tempi dell'età del ferro nordica e al principio del medio evo.

Otto Tischler nel *Bericht über die prähistorisch-anthropologischen Arbeiten der physik-ökonom Gesellschaft* di Königsberg, ci dà una rassegna breve, ma chiara, dell'archeologia della Russia orientale, delle grandi necropoli dell'età del ferro romana, che interessano essenzialmente l'archeologia scandinava. Quel ricco materiale, scoperto negli ultimi dieci anni, allorché verrà studiato da persone competenti, ci darà preziosi schiarimenti sui primi tempi tenebrosi dell'età del ferro, sulle migrazioni verso la Scandinavia e verso il Sud, sull'industria indigena e sulla importazione dei paesi stranieri.

Dopo la scoperta di numerose costruzioni su palafitte nella Germania settentrionale, le quali, per errore, si giudicarono contemporanee a quelle dell'Europa centrale, nella Scandinavia non si sapeva spiegarsi perché non ve ne fossero anche al Nord del Baltico. Virchow fece diligenti studi in proposito, ed ora ne espone il risultato nel *Correspondenzblatt der deutschen Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, dove dimostra che le costruzioni su palafitte nella Germania settentrionale dall'Elba alla Livonia si devono attribuire a tribù slave, e che per conseguenza non sono anteriori alla migrazione degli Slavi verso l'ovest e appartengono al medio evo. Cessa quindi ogni ragione di cercare quel genere di costruzioni nella Scandinavia. Se questa circostanza archeologica ci prova che negli ultimi tempi dell'età del ferro i paesi del Nord erano diversi di quelli slavi al sud del Baltico, avevano però dei punti di contatto comuni, specialmente nelle relazioni commerciali con altri paesi. Gli oggetti caratteristici d'argento trovati nella Scandinavia e provenienti dal commercio arabo, si rinvennero spesso anche al Sud del Baltico.

G. B.

## OLANDA

### Riviste

**De Gids.** — L'Album bibliografico di questa Rivista ci reca una critica di alcune opere letterarie, che mi permetto di tradurre liberamente, abbreviandola in qualche sua parte. L'autore, che si firma M. scrive a un dipresso come segue:



Leggendo tempo fa in uno dei nostri migliori periodici mensili un articolo, nel quale una signora faceva, per dir così, l'apoteosi del signor Van Houten, perchè propugnò coraggiosamente i diritti della donna, confesso che malgrado tutta la mia attenzione, non ho potuto capire che cosa veramente ella desiderasse di vedere cambiato in favor del sesso gentile. Eppure non mi pare soverchio il desiderare di sapere perchè fu scritto ciò che leggiamo.

Vuole la scrittrice che vengano modificate le leggi, sicchè da qui innanzi uomini e donne abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri? Che la donna maritata sia padrona della propria sostanza e che per conseguenza il marito non sia più responsabile delle spese fatte da lei? E sia pure; ma temo che il decidere ciò che debba essere a carico dell'uno o dell'altra possa essere causa di scene domestiche, che rendano gli uomini ancor più restii a sottoporsi al giogo conjugale, di quello che non lo siano al presente. Dubito se ciò possa giovare alla moralità. È ben vero invece che tante donne non maritate non sanno che fare per guadagnarsi il pane o per occuparsi utilmente. Credono le donne di trovare la loro salvezza nei diritti elettorali, di cui evidentemente fanno ben poco conto molti uomini? E nel caso sarebbero poi disposte a sobbarcarsi anche ai pesi della milizia? Vogliono poter concorrere anch'esse ai posti vacanti negli uffici postali e telegrafici e nelle ferrovie, a patto però di essere esentate dalle corse, dai viaggi e dai servizi notturni? Domando tutto ciò, perchè si sentono tante lagnanze e non ci vien mai detto chiaro ciò che realmente si vuole. Le donne possono ora aspirare ai gradi accademici; eppure sono rarissime eccezioni quelle che ne approfittano. Già da lungo tempo è loro aperta l'Accademia delle Belle Arti; ma è ancora limitatissimo il numero delle donne che vi si istruiscono per esercitarne poi la professione.

Sono libere di aprire botteghe di qualsiasi genere; eppure sono quasi sempre uomini che misurano veli e trine e nastri, e che spiegano alle belle clienti come debbano essere composte e portate quelle acconciature eleganti.

Se a noi uomini fosse permesso per un momento solo di dire ciò che pensiamo di codesta faccenda, son certo che tutti esprimeremmo unanimi il desiderio di essere liberati una buona volta da questi esseri ibridi, nè uomo nè donna, nè forti nè dolci, un misto che ripugna a tutti, perchè non soddisfa nessuno.

Una parola meno decente sulle labbra di una donna, offende assai più che non l'aperta bestemmia di un uomo rozzo. Sia puro tutto ciò che la donna dice e fa, e renda testimonianza della sua scrupolosa moralità e della sua ripugnanza per ogni cosa ignobile e bassa. Noi uomini abbiamo un concetto troppo alto della donna per poter perdonare a lei, ciò che nell'altro sesso è riprovevole sì, ma pure spiegabile; ciò che tolleriamo in un uomo, ci sarebbe insopportabile in una donna.

Esprimo così apertamente queste mie convinzioni per render ra-

gione del dispiacere che provo a proposito del soggetto scelto da quella scrittrice distinta, che è Mevrouw van Westhrene, per l'ultimo suo romanzo: *Invidiata e Compianta* (Benijd en Beklaagd, Haarlem, 1879). Il perno di tutto il racconto è un adulterio. Non è doloroso per un lettore educato quel doversi occupare una pagina dopo l'altra di ciò che da noi, per buona sorte, è ancora considerato come un grave male morale e sociale? L'autrice ci ha dato prove in altre sue opere di avere abbastanza fantasia per darci qualcosa di meglio della vita umana, sicchè non ha scusa alcuna per la scelta di un tema, del quale tanto ci ristucca la stampa straniera.

Tranne l'eroina, gli altri personaggi del suo romanzo son tanto gentili e si ben ideati, che davvero ella non può addurre come circostanza attenuante la sua povertà d'immaginazione.

E doppiamente spiacevole il veder trattato un tal soggetto da una signora piena di talento e ben educata.

Che il signor Ed. Swarth nel suo *André* (Arnhem, 1879), scelga di questi mali sociali per soggetto del suo romanzo, lo si capisce facilmente; poichè voi vi cercate invano un solo carattere simpatico mentre nell'*Invidiata e Compianta*, sono molti coloro che voi *compiangete* perchè si trovano in sì cattiva compagnia. È chiaro che il signor Swarth si è proposto di superare tutti gli scrittori nazionali ed esteri di romanzi *à sensation*; poichè egli non si preoccupa nè di caratteri, nè di nobili pensieri, nè di forma gradevole, nè di bello stile, ma esclusivamente di sorpresa e di scioglimenti meravigliosi e inattesi. Che cosa non si trova in questo libro? O piuttosto, qual è la cosa orribile che vi cercate invano? Una domestica giovinetta ebrea sedotta da un cristiano; una donna maritata che fugge con un signore; un furto seguito da un assassinio; e affinché non manchi nulla al *menu* alla fine un suicidio. E tutto ciò accade con tanto ordine, e ci viene narrato tanto alla buona, che nessun lettore ne avrà disturbato i placidi sonni.

Del signor Groenendael si può dire che non gli manca se non un po' d'esercizio per darci qualcosa di ottimo. Nel suo *Racconto senza titolo* (Utrecht, 1879) non manca qualche inverosimiglianza per condurre avanti l'intreccio, e guidarlo allo scioglimento; ma vi troviamo scene tanto ben ideate, scelte con tanto criterio e così ben condotte che veramente possiamo aspettarci ch'egli diventi un ottimo scrittore e se non ci piace l'uso, che egli fa, di vari dialetti, siamo certi che un'altra volta getterà lungi da sé quelle deboli grucce.

Che si possa trovare un gran numero di lettori descrivendo con semplicità situazioni semplici, ce lo prova Salvatore Farina. Non v'è bisogno che io ripeta qui il suo elogio; lo farei meno volentieri ora che egli scrive forse un po' troppo, sicchè non tutto porta l'impronta di quel lavoro diligente che distingueva i suoi primi romanzi. Ma poichè la signora Deventer e il Dr. Epkema hanno tradotto: *Prima che nascesse* e *Le tre nutrici*, e *Oro nascosto* e quei graziosi *Racconti*, e *Scene* in ottimo olandese — e non era tanto facile — mi parrebbe

commettere una mancanza se non li raccomandassi a coloro che accolsero con tanto favore gli altri libri di questo scrittore geniale, che va acquistando un numero sempre maggiore di lettori in Italia e in Germania.

E dopo tante persone e avvenimenti fantastici, e giovani innamorate, e spose infedeli, con l'aggiunta di buon numero di birbanti in abito nero e cravatta bianca, respiriamo più liberamente ritornando tra uomini veri in carne ed ossa pieni di nobili sentimenti e passioni, benché espressi rozzamente e accompagnati, pur troppo, da crudeltà. Intendiamo parlare dei racconti del signor Wolterink; *Nel fuoco e nelle burrasche* (Dordrecht, 1879), che riguardano i primi tempi della nostra guerra con la Spagna. Condanni chi vuole i romanzi storici; nessuno potrà asserire che il racconto delle azioni eroiche di semplici cittadini, quali erano quei nostri antenati, non sia opportuno per la generazione presente. Avvezza agli agi e alle mollezze della vita moderna, in una guerra nazionale preferirebbe forse una pace vergognosa ad una lotta onorevole, ma senza speranza. Quelli eran tempi ben diversi dei presenti, e altri mezzi più modesti bastarono per le vittorie che riportammo allora; ma in verità erano anche uomini di ben altra tempra quelli che vivevano allora nel nostro paese, non ancora ricco come al presente. Essi erano figli del loro tempo, come noi siamo figli del nostro, ne convengo; così potessi esser certo, che l'antico popolo rivivesse nel moderno, qualora altri tempi richiedessero altri uomini. Il ravvivare quelle antiche memorie può essere utilissimo ai nostri giorni; e se il signor Wolterink si ebbe parole di ringraziamento dai molti che lessero i suoi racconti con un sentimento di soddisfazione nazionale, dal canto mio lo ringrazio di aver fatto un'opera buona in un momento opportunissimo.

G. B.

---

## DANIMARCA

---

### Riviste

**Rivista Nordica.** — L'ultimo fascicolo della Rivista Nordica ci reca tra gli altri, un breve articolo di I. L. sulla Esposizione artistica industriale, che ebbe luogo a Copenaghen dal luglio all'ottobre 1879, e che lo scrivente G. B. ebbe il piacere di vedere coi propri occhi nel mese di agosto.

Scopo della Esposizione era di presentare al pubblico il passato della Danimarca risalendo il corso del tempo fin dove era possibile, e di presentarglielo in quel modo che tutti intendono, dotti e ignoranti, giovani e vecchi, purché non siano ciechi, raccogliendo cioè

quanto più si potesse di oggetti antichi e ricostruendo, per così dire, con essi le abitazioni, i costumi e fin la gente dei secoli scorsi.

Un altro scopo era quello di completare nello stesso tempo con codesta mostra l'impressione che vi lascia una visita a quel ricchissimo Museo di Antichità nordiche e alla Collezione di Rosemborg nella stessa città.

Era la prima volta che si tentava un'Esposizione di questo genere: e il tentativo riuscì completamente e gli introiti superarono di molto le speranze.

Re e principi, nobiltà, borghesia e contadini, tutti fecero a gara a mandare al comitato gli oggetti antichi ereditati dai proprii antenati. Norvegia e Svezia, memori delle passate relazioni politiche con la Danimarca, mandarono anch'esse il proprio contributo alla Esposizione.

In uno spazioso locale terreno dalle pareti tutte coperte di tessuti d'ogni genere più o meno antichi, di tapezzerie e di ricami, erano esposti gli oggetti più voluminosi: antiche carrozze reali dorate, pesanti mobili in legno scolpito, e tutto intorno una fila di figure in costumi nazionali di tempi e di province diverse, con la relativa leggenda spiegativa: Nella fuga di stanze al primo piano, per quanto mi fu possibile di vedere nel pigia pigia di quella folla, che a ondate mi portava mio malgrado or avanti or indietro, notai parecchi mobili di squisiti lavori d'intarsio, armi, vasellami d'oro e d'argento, gioielli, vesti sfarzose del secolo scorso, e molti oggetti simili, alcuni dei quali appartennero a personaggi storici. Ma ciò che più mi piacque e che mi parve risponder meglio allo scopo principale della Esposizione, erano le camere da letto, le cucine, le stanze delle case antiche coi mobili dei rispettivi tempi e colle figure nei relativi costumi nazionali, occupate nelle faccende domestiche, nei lavori femminili, attorno ad un tavolo da giuoco, o in atto di ricevere la visita di quel parente od amico, che entra sorridendo e salutando. Era alla lettera un percorrere secoli e spazii in un volger d'occhio; poichè quasi ad ogni passo si vedeanra ppresentati altri tempi e altri costumi.

Ma l'impressione, ch'io ricevetti, fu e dovea necessariamente essere imperfettissima in una visita sola e breve, e dovendo spesso contentarmi di guardare gli oggetti spingendo un occhio tra due delle molte teste, che stavan loro attorno. Riassumerò dunque brevemente quanto ne dice l'illustre scrittore danese.

Dopo avere accennato allo scopo della Esposizione e presentatoci il Comitato dirigente, di cui era Presidente il Ciambellano G. A. Worsade, dice che non intende descrivere la Esposizione, perchè erano troppo numerosi e troppo svariati gli oggetti esposti, sicchè si limita alle seguenti osservazioni:

La mostra di costumi nazionali, dovuta specialmente all'energia e all'ingegno di Bernardo Olsen, era riuscita veramente bene, e formava una delle parti più interessanti della Esposizione. E per renderla più divertente si pensò a riprodurre diverse parti di case con-

tadipesche coi rispettivi mobili e cogli abitanti in costumi nazionali. V'era anche una serie di ritratti antichi, specialmente di personalità storiche.

Bisogna però confessare, che nel suo complesso, quanto a bellezza e valore dei singoli oggetti, l'Esposizione era inferiore al Museo di Antichità nordiche e alla Collezione di Rosemborg. Ma riguardo ad una Esposizione che dura pochi mesi, naturalmente la critica non può essere severa come allorchè si tratta di un Museo stabile dello Stato. Non tutte le cose erano proprio al loro posto, e alcune si potevano escludere; ma si volle soprattutto *agire, prendere l'iniziativa*; poichè pare si abbia l'intenzione di ripetere dopo un dato tempo questo genere di Esposizioni. Si sta anche creando, coi doni del Capitano Jacobsen, un nuovo Museo storico nazionale nel castello restaurato di Frederiksborg; al quale Museo furono donati in questa occasione i migliori tra gli oggetti esposti.

Se questa Esposizione ci rappresenta non troppo imperfettamente gli oggetti antichi ancora posseduti da privati, pare certo però che poco rimanga del Medio Evo cattolico, e che non si può sperare una ricca e svariata collezione di antichità danesi, se non posteriori al 1600.

L'Esposizione doveva illustrare *la storia della civiltà nella Danimarca* nel modo migliore e più istruttivo, col mezzo cioè di tutti gli oggetti che servirono agli antichi per uso, o per ornamento della persona o della casa. Come la Esposizione abbia servito ad illustrare la storia del lavoro nella Danimarca, è una discussione più presto cominciata che finita; in ogni caso è già chiaro fin d'ora che il lavoro non corrispondeva al consumo, e che in ogni genere si approfittava in gran parte dell'industria e dell'arte estera, o tutt'al più se ne facevano imitazioni. Ma per il sentimento nazionale è già di grande importanza il sapere quali cose siano passate per le mani del popolo danese, di quali si sia servito per uso o per diletto; e su questo rapporto l'Esposizione ci diede schiarimenti abbondanti, positivi e sicuri. Già da un pezzo si è capito, che la storia di un popolo non istà tutta negli avvenimenti politici, e che i costumi nazionali, gli arredi della casa, gli utensili diversi, hanno un'importanza propria, indipendente dai documenti nell'archivio del ministero degli esteri.

Noi non consideriamo qui il maggiore o minor valore degli oggetti come prodotti d'arte o d'industria; vogliamo mettere in piena luce una vera immagine dello stato e del modo di vivere del popolo nel tempo passato; tutto ciò che accenni a povertà o ricchezza, a buono od a cattivo guato. L'interesse nella storia della civiltà, che come scienza si limita a pochi dotti, qui si appoggia al sentimento nazionale, a cui tutti partecipano.

Quei tesori privati sono, in un senso più largo, proprietà nazionale, e come tali hanno un valore d'affezione per tutti i danesi. Anzi, riguardo a questo sentimento nazionale, si nota da qualche tempo la tendenza ad una certa esagerazione, ad una specie di sen-

timentalismo, che vi fa andare in visibillio davanti, poniamo, ad una veneranda caraffa d'argento, di cui si servirono i nostri antenati per bere la loro birra. Ma tolta l'esagerazione, il sentimento nazionale ha tutte le ragioni se dichiara di non essere indifferente per cosa alcuna lasciata dai nostri vecchi al popolo; solamente bisogna guardarsi dall'esagerare il pregio intrinseco degli oggetti e dal presentarli come esemplari dell'attività artistica e industriale del passato.

E qui cade a proposito una osservazione. L'Esposizione si disse *artistica industriale*, ed è certo che tutti gli oggetti lasciatici dai nostri antenati si possono considerare come prodotti dell'arte o della industria. Ma ci parve un inconveniente il cercare, come si fece, di combinare l'utile materiale, che si poteva sperare dalla Esposizione, coll'intento importantissimo di promuovere e perfezionare l'industria nazionale e di creare nuovi musei industriali. Con qual ragione possiamo noi proporre quegli oggetti esposti come modelli per l'arte industriale del presente e dell'avvenire? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe avere una critica del loro valore come prodotti dell'industria artistica; e a ciò non basta il loro valore innegabile come documenti per la storia della civiltà, nè il valore di affezione che hanno per il sentimento nazionale. Se almeno si potessero considerare come veri prodotti del gusto e del senso estetico nazionale danese, avremmo ragione di attribuir loro maggiore importanza; ma è inutile negarlo, quegli oggetti, a qualunque epoca del passato appartengano, devono riguardarsi come avanzi di una operosità creatrice, il cui punto di gravità era sempre al di fuori della Danimarca.

L'industria artistica moderna in generale ha una tendenza storica; si sente più sicura imitando le forme antiche, che non abbandonandosi al proprio senso estetico. Noi rendiamo omaggio alla opinione, che in questo genere di cose il presente è legato al passato; e troviamo poco merito in quelle creazioni del bello che non passarono per una vera educazione storica. Ma non tutto ciò che è storico è egualmente buono o degno d'essere imitato. Bisogna studiare la storia, seguire le correnti principali nel movimento storico dell'industria artistica. I prodotti di prima mano, compresi in quelle correnti, presentano sempre maggiore finezza, originalità e freschezza, di forme, di colore e di perfezione tecnica. Bisogna distinguere i capolavori dalle imitazioni. Lo studio degli originali è anche un incoraggiamento alla originalità; a lasciare una giusta libertà al proprio gusto, senza trasmodare in eccentricità strane. L'imitare le imitazioni non è che una cattiva riproduzione senza fine. E quale conforto potrebbe trovare il sentimento nazionale nel segreto, noto a tutti, che quegli oggetti antichi non sono danesi nel senso vero e proprio della parola, ma piuttosto monumenti della mancanza d'iniziativa nel popolo danese dei tempi passati? Non vogliamo dire con questo che in qualche punto non meritino uno studio più diligente; desideriamo solo che la questione venga sciolta da una critica intel-

ligente, prima di mandare la nostra industria artistica alla scuola del passato.

Allorchè si tratta di creare musei di pittura e di scultura allo scopo di eccitare e guidare i nostri artisti a maggior perfezione, nessuno pensa a collocarvi le opere d'arte eseguite anticamente nella Danimarca. È egli più giusto il volere far retrocedere l'industria presente sulle tracce di quella degli antenati? Naturalmente non si possono raccogliere a Copenaghen i capolavori dell'industria artistica di tutto il mondo; bisogna dunque seguire il metodo adottato per la scultura e la pittura, procurando copie, fotografie, gessi e simili; e soprattutto rendendo facile ai nostri operai il recarsi a studiare gli originali all'estero.

Ed ora poche parole sui quadri della Esposizione.

Uno riguarda il viaggio del re Cristiano I a Roma nel 1474, dove fu ricevuto cordialmente dal Papa Sisto IV e ne ebbe promesse, benedizioni ed onori. Non era che una copia; l'originale è dipinto su di una parete nell'ospedale di San Spirito a Roma. Si sapeva da un pezzo che in una serie di dipinti sulla storia di Sisto IV, se ne trovava uno che rappresentava l'accoglienza fatta dal Papa al re nordico; ma essendo quell'ospedale sempre pieno di malati gravi, pochi Danesi poterono vederlo. Fu la direzione del Museo di Frederiksborg, che or ne fece fare una copia dal pittore Vilh. Rosenstand. Il dipinto, a dir vero, è di poco merito artistico; eppure sembra essere stato eseguito nel periodo più brillante dell'arte moderna in Roma. Un attento esame della copia, che pare sia fedele e ben fatta, non lascia alcun dubbio che l'originale *non* può essere stato dipinto sotto il pontificato di Sisto IV, ma deve riferirsi a quello di Giulio II. Evidentemente il dipinto è opera di un artista mediocre della scuola umbra. Nelle teste specialmente, nei volti, in generale giovani e cherubineschi, si nota l'influenza d'artisti, quali Timoteo Viti, od anche dello stesso Raffaello.

È probabile che il dipinto sia lavoro di uno di quegli artisti, di cui si circondò Raffaello dopo chiamato a Roma nel 1508. Ma anche senza questa supposizione, tutto il carattere del dipinto ci induce a riferirlo agli anni dal 1509 al 1513. Vi si vede il papa Sisto IV in abiti pontificali sul trono, con la destra alzata in atto di benedire. Davanti a lui è inginocchiato il re Cristiano, il quale è in semplice abito nero, come i due suoi compagni che gli stanno di dietro. Non pare che la figura e il volto del re abbiano qualche valore come ritratto storico; quella piccola personcina nel dipinto corrisponde male alla nota statura gigantesca del re. Però la tradizione sembra avere comunicato all'artista uno dei tratti caratteristici del re: la sua lunga barba, (bionda o grigia); nessun altro dei personaggi ha la barba. Si riteneva che il dipinto rappresentasse la consegna al re della *Rosa d'Oro*, che egli infatti ricevette dal papa durante il suo soggiorno in Roma; ma pare che si tratti invece della benedizione di un gioiello, un gran medaglione d'oro con catenella che il re

tiene in mano. È probabilmente l'*ordine della Società*, che più tardi sotto altra forma divenne noto col nome di *ordine dell'Elefante*.

Un quadro di *Karl van Mandern* il giovane rappresentava il mercante di vino Fed. Knud Gamborg con la moglie sua Apollonia Andersdatter e un loro figlio. Il quadro passò in eredità sempre nella stessa famiglia e anche al presente appartiene ad un Gamborg, fabbro ferraio a Copenaghen, unitamente all'anello che l'Apollonia ha in dito e che era esposto lì vicino al quadro. Il pittore *van Mandern*, come ritrattista, non può certo paragonarsi a *Frans Hals*, a *Rombrandt* o a *van der Helst*; ma è senza dubbio superiore ad altri, più di lui noti nel mondo artistico, per esempio a Gerhard Honthorst. Altri ritratti, attribuiti allo stesso pittore sono quelli del re Cristiano IV e del poeta Anders Bording. (*Karl van Manders*, neerlandese, visse a Copenaghen ai tempi di Cristiano IV e di Federico III). I ritratti dell'ammiraglio Henrik Bjelke e di Gørgen Rosenkrands sono della metà del secolo XVII.

Poco pregevoli sono i ritratti dei grandi uomini Griffenfeld, Nils Juel e Tordenskjold. »

Fin qui le osservazioni principali, abbreviate, dello scrittore danese.

Uscendo dalla Esposizione, il mio pensiero volò naturalmente da Copenaghen all'Italia nostra, e dicevo in cuor mio: Se per vero sentimento nazionale e a forza di volontà concordi, energiche, costanti, i danesi seppero riuscire a tanto, malgrado la relativa loro povertà di oggetti antichi, che non potrebbero fare, o piuttosto, che non faranno gli Italiani, straricchi di preziosissime antichità artistiche?

Poichè parliamo di Esposizioni, mi permetta il lettore di aggiungere poche parole su quella veramente grandiosa di industria moderna, ch'io vidi a Berlino lo scorso settembre.

Se è vero, come si diceva, che non vi erano ammessi se non prodotti industriali della sola Berlino, bisogna proprio dire che i berlinesi non conoscono il *dolce far niente*. Dio buono! quanta roba e d'ogni genere! Un'infinità di porcellane e di vetri; lavori in pelle, in avorio, in acciaio, in ferro, in bronzo, in rame, in oro, in argento, in pietre preziose; vestiti fatti per uomo, per bimbi, elegantissimi per signore; biancherie ornate di ricami finissimi; trine da 500 e più marchi il metro; ogni genere di tessuti, dalla tela cotone ai velluti; oggetti di cancelleria, nitidissime stampe in diverse lingue; sostanze alimentari, conserve, liquori; stoviglie, mobili, armi, strumenti di musica, di fisica, di ottica; macchine d'ogni sorta, qualche volta messe in moto dal vapore, fabbricando gli oggetti sotto gli occhi dei visitatori; tessuti avviati sui telai, ai quali il tessitore lavorava di quando in quando per far vedere qualche perfezionamento introdotto; magnifici equipaggi, finimenti; attrezzi e macchine d'agricoltura; e molte altre cose di cui non mi rammento.

E anche lì si erano formate col mezzo di assiti le diverse parti



della casa, sale da ricevere, salotti da pranzo, camere da letto, cucine, gabinetti per signore, studio, biblioteca, stanza da bagno; tutto col relativo mobiglio completo alla moderna.

Il giovedì e la domenica il biglietto d'ingresso era alla metà del prezzo degli altri giorni; e allora vi si affollavano gli operai; e ne ho udito più di uno spiegare l'uso, il congegno e il nuovo perfezionamento di una macchina, comunicando così alla buona le cognizioni riguardanti il proprio mestiere. E il crocchio l'ascoltava con la viva attenzione di chi è persuaso, che l'imparare qualche cosa, anche non necessaria, è sempre un guadagno.

Di quella generale e invidiabile attività industriale si vedono gli effetti anche per le vie della città. La classe operaia, il popolino, voi lo distinguete al taglio dei vestiti, alle stoffe di poco prezzo; ma quelle sembrano sempre abiti nuovi, sono sempre puliti, non vedete mai sudiciume, nè cenci. In quattro settimane passate a Berlino, una volta sola mi stese la mano una povera vecchia a chiedere l'elemosina. Lascio al lettore i commenti e i tristi confronti. Quanto a me, non ho potuto a meno di pensare sovente: Che non farebbe il nord se si trovasse nelle circostanze favorevoli del sud! Se il sud avesse, come il nord, quella volontà seria, ostinata di lavorare, quel sentimento di dignità umana, che non vuole avvilitarsi alle spalle altrui! Al nord è una lotta accanita tra l'uomo e la natura, e la vittoria è dell'uomo. Al sud la natura offre spontaneamente i propri servizi all'uomo; ma troppo spesso egli non sa o non vuole approfittarne. L'Italia è la terra delle belle arti, ed è giusto che se ne glori e continui a coltivarle: ma esse danno pane a pochi. Moltissimi contano sulla carità pubblica e privata, sempre generosa; ma pare si versi nella botte delle Danaidi; in generale si sminuzza in tenui elemosine, che non valgono a lenire che per un momento la metà delle miserie, e mantengono la triste abitudine dell'accattagnaggio. Se con quei denari si avviasse qualche nuova industria, fabbricando in casa nostra qualcuna delle cose necessarie o di uso comunissimo, che forse importiamo dall'estero, molti poveri guadagnerebbero onestamente di che vivere, e quello stesso capitale darebbe i suoi frutti ogni anno. Così bisogna naturalmente cominciare sempre da capo, e si va dove vanno quelli che consumano i capitali, invece di metterli a frutto e di vivere coi soli interessi.

Ma le son riflessioni fuor di luogo, e quel che è peggio, inutili. Ma le voglia perdonare il lettore, poichè nacquero dal desiderio di vedere ammirato e lodato dagli stranieri nell'Italia nostra, ciò che io ho dovuto ammirare e lodare in casa loro.

G. B.

# INGHILTERRA

## Riviste

The New Quarterly Magazine — The Nineteenth Century — The Westminster Review — The gentleman's Magazine — The Contemporary Review.

**The New Quarterly Magazine.** — Gennaio. — La *risurrezione del dramma*, è uno scritto che ritorna alla questione, già da qualche tempo discussa in Inghilterra, se cioè possa il Dramma esser fatto risorgere colla istituzione di un Teatro Nazionale. L'autore si domanda se veramente le condizioni in cui si trova il Dramma colà son talmente basse da doverlo qualificare come morto o moribondo, e se essendo le cose in tal guisa sarebbe utile come si reputa l'uso di un mezzo meccanico qual è proposto.

L'autore esamina le condizioni del Teatro Inglese in relazione specialmente con quello Francese, che anco nelle Isole Britanniche si fa valere come florido ed è salito oramai a grande potenza. Paragona le circostanze, diremo esteriori, onde emerge la differenza di ambedue, non già dalla parte dei componimenti, ma anzi tutto dal lato meccanico o della speculazione teatrale, che in Inghilterra, come ogni altra istituzione, è massimamente economica. Contro l'opinione di molti egli rileva conclusioni sempre favorevoli al Teatro Inglese sopra quello di Francia, sì ch'è mostra di essere come è persuaso, che la temuta morte o la predicata agonia del Dramma britannico sia una illusione, e i convincimenti che ne nascono se non falsi di pianta, grandemente per altro esagerati.

Il pretendere dal Dramma moderno quanto pretenderebbero certuni è una ingenuità. I periodi floridissimi del Dramma come di ogni arte o disciplina qualsivoglia, non son di tutti i giorni. Son invece rarissimi; e se il periodo attuale non può mettersi certamente a pari con quello di Shakespeare, non si ha nemmeno a far credere che abbia raggiunto il colmo della miseria. Hannovi non pochi componimenti, che han sostenuto da lungo tempo, e tuttavia sostengono il cimento della scena, sì che è impossibile non riconoscere in loro un qualche merito ed un valore.

Se per risurrezione del Dramma si vuol intendere una floridezza da far epoca, è mestieri che qualcuno inventi un nuovo genere del Dramma stesso. In tal caso non è il Teatro che abbisogna, ma l'uomo di genio, l'inventore, il quale del Teatro si valga per incarnare i suoi nuovi trovati. E l'uomo di genio è da aspettare che arrivi e, non basta desiderarlo e chiederlo, perchè arrivi.

Accenneremo brevemente ad uno scritto che s'intitola: *L'origine della Poesia*, tema non nuovo invero, ma che l'autore tratta da un punto di vista tutto suo, sì che può meritar un ricordo. Secondo lui la Poesia può definirsi l'espressione in un linguaggio ritmico di idee atte a suscitare nell'uditore sentimenti estetici. Per quanto non si nasconda, che siffatta definizione possa riuscire almeno così alla bella prima un po' strana, pur la mantiene e la conserva, dichiarandosi persuaso che la poesia ebbe per originario elemento sempre la forma ritmica soltanto.

Tutto il resto, tutto quello che le va aggiunto, non è che un aumento, non son che variazioni che le ha portate l'età, e la civiltà, l'arte cioè dei verseggiatori e lo sviluppo delle letterature a cui appartiene.

Ecco gli argomenti principali con cui sostiene la sua tesi.

Fra i selvaggi che conosciamo si incontrano il canto e la danza quasi sempre uniti fra loro per mezzo dell'elemento ritmico. Ma i canti dei selvaggi son grida per lo più, il fascino dei quali, se non può essere sottoposto all'analisi, non è pertanto manco vero e sensibile.

I ragazzi si dilettono visibilmente dei canti delle balie, che non son che note semplici, mentre nessuna attrattiva esercitano su loro le parole, la melodia regolare, o il ritmo stesso accentuato, e vorremmo dir metrico.

Quando, sempre i fanciulli, arrivano al grado di adoperare la propria voce, cominciano ad imitare questi suoni, adoperando delle rime senza senso, che son piuttosto cadenze ritmiche che altro, come pure sogliono spesso accompagnare i loro movimenti, nello scherzare e divertirsi, con suoni ritmici.

L'autore stabilisce che quì son nascosi e fors'anco manifesti i germi e i rudimenti primissimi quanto vuoi della poesia, e da questi esempi, da questi fatti, trae la conferma alla sua definizione.

Se dai fanciulli della razza umana scendiamo all'infimo grado dei selvaggi adulti, questo sentimento estetico, questo piacere estetico indipendente dalle parole si trova esistere sviluppatissimo. Le canzoni di tutti quasi i selvaggi non consistono in altro che in suoni ripetuti, che accompagnano pochissime ed insignificantissime poesie.

La poesia dunque è anteriore al linguaggio e data per avventura da epoca remotissima, sin dall'epoca in cui vivevano quegli esseri semiumani, i cui avanzi si scavano dal di dentro dei depositi miocenici!

Questo si chiama rintracciar le origini e cominciar proprio da principio!

Per quanto convenga che noi manchiamo di mezzi per stabilire in maniera sicura siffatto principio, quel che asserir si può senza timore di inganno, è, che la forma primitiva della poesia consiste in ripetizioni verbali relativamente insignificanti, e che originalmente non contiene idee estetiche.

Da questa forma originale primitiva si propone di tracciare lo

sviluppo dell'arte poetica, facendo centro principalmente sulla sua *forma*, che a giudizio di lui costituisce l'essenza della poesia, e accennando della *materia* sol per incidente.

La forma poetica, la più estesa e la più originale, è sempre ritmica, e ne adduce, se non esempi in prova, citazioni di popoli e di lingue le manco note, non escludendo fra le allegazioni il Popolo Ebreo, sebbene la poesia ebraica a parere dei dotti non sia ritmica ma metrica.

Questo fatto è per lui un segno della verità della sua tesi. Un segno secondo lo desume dal *parallelismo* di cui la Bibbia offre esempi evidenti, e tutte le poesie orientali probabilmente non meno; e un terzo dall'*allitterazione* di cui porge un esempio tratto da un'antica canzone inglese, ed altri varii da altri popoli. Accenna poi della rima nata posteriormente, e quasi spontanea per una serie di giri dati artificialmente al linguaggio ed un seguito di modificazioni di periodi e di parole.

*The Nineteenth Century*. — Febbraio. — Due articoli presentano un motivo per essere ricordati; il primo: *La presente condizione dell'arte*, è di generale interesse, o quasi; il secondo: *Il paganism in Parigi* ha del grottesco, e sveglia una certa curiosità anco per riguardo al suo autore che è il Padre Giacinto.

Ne daremo quindi un cenno tanto che basti per porgerne una nozione.

Il Sig. Watts autore del primo ricorda che in questo stesso periodico fu elevata non ha molto la questione se *sia possibile oggi una grande scuola di arte*. Egli vuol rispondere, ed ecco come se ne disimpegna.

Noi in punto di qualità artistiche meramente non possiamo rivalleggiare coi grandi artisti che furono. Una grande scuola non può esistere tranne che la bellezza sia ricercata per se medesima, ciò che non è da aspettarsi come una conseguenza della moderna civiltà, almeno se si parli d'Inghilterra. Tutto oggidì è sfavorevole alle arti. Ad onta delle spese che si commettono, per esse delle esposizioni che se ne fanno, non si vedono partecipare attivamente alla vita contemporanea; nessun tema serio si trova fatto soggetto di esse. Siam troppo avvezzi a considerare l'arte, e tutto ciò che le si riferisce qual separata cosa dalle faccende della vita, e ciò è fatale ad essa, e prima che ci sia speranza di un risorgimento artistico, prima che possiamo augurarci di veder l'arte signoreggiare nel suo splendore, bisogna preceda il sentimento necessario del bello, il diletto istintivo per esso, due cose che mancano alle generazioni presenti. Le quali hanno i sensi così poco esteticamente educati, anzi così anti-esteticamente educati da contentarsi e compiacersi di tutto quel che di basso e di triviale si possa immaginare.

Anco la vita moderna nel suo insieme è antiartistica. È troppo materiale, troppo manifatturiera, troppo mestierante. L'arte che come la poesia è un linguaggio, e deve essere il linguaggio del tempo,

dove può trovare nella vita di oggidì le ispirazioni del bello, e la grandezza e l'armonia delle forme estetiche, che i secoli d'oro della Pittura e della Scultura fornivano ai grandi artisti di tutta Europa? Il poeta ed il filosofo non sono nelle condizioni medesime, ed ecco perchè se da un lato le arti son in decadimento e non presentano speranza di risurrezione, i poeti dall'altro abbondano e possono abbondare i filosofi.

Il Padre Loyson, che non ha perduto nulla della sua unzione antica tenta un tema, che dal punto di vista di un mistico, qual'egli fu e si mantiene, può offrire una qualche presa alla sua trattazione e al suo sviluppo.

La questione religiosa è la questione della giornata. Quasi tutti chiedono la separazione della Chiesa dallo Stato, e il P. Giacinto non ha che ripetere: si limita ad opporre un fatto, ed è che il solo paese nel quale questa separazione è quasi compiuta, cioè il Belgio, è il paese in cui Chiesa e Stato son invece più attrigati fra loro, e più confusi che in altra parte di mondo.

Che la Francia dunque studii la questione, e la risolva.

Il P. Giacinto comincia la storia della Chiesa di Parigi « *Lutetia* » del 3° secolo, e la correda di non poche considerazioni tutte attinenti alle relazioni nelle quali Chiesa e Stato si trovavano, e si mantengono in quell'epoca o presso a poco.

Per non esser prolisso, che lungo è già riuscito, dal 3° secolo salta al 19° e trova che la Chiesa cattolica non rappresenta più la sua ufficiale missione che è la divina; che due volte Parigi ha visto il paganesimo e lo ha accolto entro le sue mura, una volta quello empio che abolisce la religione, una volta quello, che alla purezza della fede sostituisce la superstizione, e trae fuor di strada la religione: oggi poi si trova di fronte all'uno ed all'altro.

Quindi si ferma sulla Rivoluzione Francese segnalando il Gobel che portando sul capo già ornato della Tiara il berretto frigio venne all'assemblea ad abdicare al sacro suo ministero di Vescovo di Parigi, ed a inchinarsi così al paganesimo, che invade immediatamente Parigi.

Allo spettro di Dio esorcizzato, è subentrato un altro spettro che è l'uomo. Positivisti e materialisti, hanno deificato l'uomo, ed hanno continuato, sott'altra forma, il paganesimo della Rivoluzione.

Le democrazia che governa la Francia è pur pagana, e conseguentemente se le scuole accennate coltivano il paganesimo nelle sfere speculative, nelle istituzioni pubbliche e negli ordini del civil reggimento fiorisce in pratica, e riceve applicazione e svolgimento. Non che la democrazia non piaccia al P. Giacinto, che anzi l'ha in conto della forma più nobile di governo, ma la democrazia qual la concepisce lui cristianamente non è quella Francese. La vera democrazia si dovrebbe poter definire « il popolo d'Iddio che si governa da se medesimo. »

Abbozzato così il paganesimo del primo genere, figliato dalla Rivoluzione, o a meglio dire dai principi del 1789, e fecondato da un

vescovo, passa al secondo che pure ha un vescovo per genitore, ed è l'arcivescovo attuale. Il quale recandosi al Concilio abdicò per la strada, prima ancora di giunger a Roma a prender parte alle Sessioni, alla propria autorità, e cedè per un piatto di lenti, la porpora futura, i dritti e le tradizioni della Chiesa Gallicana. Il Concilio fece alla Chiesa universale ciò che Omero alla Religione ellenica, ne credè la mitologia di sana pianta: il dogma dell'infallibilità val un intero programma di paganesimo.

E così in Parigi non un solo paganesimo ha trovato sede e seguaci, ma ve l'han trovata e trovati due, porgendo lo spettacolo, non mai forse rappresentato in altro paese civile, di una riunione di errori così perversi.

Si augura il P. Giacinto giorni migliori per la fede e la unità religiosa.

*The Westminster Review.* — Gennaio — Il merito specialissimo di questa dotta Rivista sta nel riassumere con tal ampiezza, con tal fedeltà e con tal maestria i prodotti più cospicui della stampa, che si può dire che certe opere tornan più utili se lette quì, che nel loro originale. Considerata da questo lato non ha chi la superi né chi l'agguagli, e il solo difetto che possiamo rilevare a suo riguardo è, che ricca sempre di resoconti delle opere scritte in inglese, non scarsa delle tedesche, mai si occupi delle italiane.

È ben vero che in Italia, di fronte al moltissimo che si pubblica, quello che merita considerazione sia più che poco, pure non mancano nemmeno fra noi nobili ed eccellenti lavori degni quanto quelli di altre nazioni di fermar l'attento giudizio degli stranieri.

Questo sistema di esclusività, o almeno di parzialità, è proprio a tutti i periodici Inglesi e Americani, e non ci apparisce nè utile nè, direm, cortesissimo. Noi mostriamo volentieri quanto facciamo onore alle pubblicazioni che arrivano da loro, e il conto in che abbiamo il bello ed il buono, senza guardar la marca di fabbrica, o il bollo della Dogana.

Cinque opere, quattro delle quali tedesche, son esaminate e compendiate nel fascicolo presente. Delle quali citeremo i titoli, o più poco, non sembrandoci altrimenti compendiabili con qualche vantaggio dei nostri lettori.

La prima è il celebratissimo lavoro del D. Zeller — *La Filosofia dei Greci* — e come quello che non poteva abbreviarsi, ma si prestava ad una sintesi, che potrebbe denominarsi « *La filosofia o la Scienza della filosofia dei greci*, così vien dalla *Westminster Review* discusso in maniera che, mentre ti presenta la sostanza dell'opera, te la fa discorrere dall'altezza dei principii che la governano, e te ne esprime il concetto fondamentale e la svariata applicazione fattane dall'autore.

La seconda è la storia di Firenze, del Barone di Reumont, che più propriamente dovrebbe denominarsi la storia di casa Medici, storia che, secondo i giudizi che se ne leggono, è eruditissima e diligente.

Scritta in istile chiaro, ed imparziale nei racconti, offre un completo riassunto dei costumi, lettere, arti, scienze di quell'epoca, sì che nulla lascia a desiderare.

Sotto la denominazione di Filosofia Sociale si rende conto di due opere del dott. Stein. « Nozioni della Società » e « Dottrina Sociale » colle quali l'illustre tedesco, negletto, per varii anni, risponde alla impostasi questione se « nei fatti di Grecia e di Francia ed anco di Germania è dato rilevare alcun argomento, che giustifichi la conclusione, che il socialismo costituisce una fase nella storia dei popoli, e che ripresentandosi identiche circostanze, deve riapparire di nuovo. »

**The gentleman's Magazine.** — Febbraio. — Merita notizia lo scritto *Piramidi di Ghizeh*. L'autore è un di que' sistematici, che formatosi un concetto nella testa lo applicano poi ai fatti tirando quello o questi, finchè l'uno e l'altro non si trovino fra di loro in misura o in proporzione. Nell'articolo però che abbiamo a mano per quanto il vizio di questo modo di ragionare sia manifesto, pure ci sembra di riscontrare una certa verosimiglianza, che non è forse da disprezzare. Illustra variamente, ma sempre accuratamente, le Piramidi di Ghizeh, e con ragionevoli congetture ne fabbrica la storia, per poi farsi strada a concludere e confermare la sua teoria concernente il fine onde furono secondo lui fabbricate, che costituisce la ragione e lo scopo di tutta la sua lunga scrittura.

Sostiene egli dunque che esse Piramidi fossero altrettanti Osservatorii Astronomici a servizio delle antiche Caste ieratiche, e a tal sua fede fa servire meglio o peggio non pur l'esame architettonico, ma la storia ricostruita da lui stesso ed imiti volgari che ad esse si riconnettono. Sufi o Cheope avrebbero p. es. inalzata la Grande Piramide, perchè le osservazioni astronomiche fossero continuate durante la sua vita, prendendone argomento non pure a vivere tranquillamente per se, ma ad essere più o men violento tiranno sopra i suoi sudditi.

Quanto valore si abbia ad accordare alla nuova spiegazione data a monumenti siffatti dal sig. Proctor, non è qui luogo, nè mio ufficio di sentenziare. Basti l'aver accennato la teoria che sostiene, e l'asserire che per lo meno n'è ingegnossimo il modo con cui la svolge e l'applica via via.

Un ricordo biografico di Prospero Mérimée merita pur d'essere segnalato, come quello che interessa non tanto per la qualità della persona a cui si riferisce, quanto e molto di più per la maniera colla quale è condotto. Scambio invece di essere uno slavato racconto cronologico, che ti ha del registro dello Stato Civile, o di servire di titolo ad un principio astratto sotto il quale l'uomo ti sparisce dopo due versi, vi incontri tratteggiato e dipinto il poeta tutto intiero in pochi fatti che a lui si riferiscono, e che son più che sufficienti a definirlo, e a dartene un concetto pieno e perfetto. Considerato da questo lato è un articolo modello.

**The Contemporary Review** — Febbraio — Un lungo articolo sulla

*discendenza dell'uomo* a forma di dialogo fra un Vicario di una Parrocchia ed un medico non presenta importanza nissuna, essendo discusso secondo le vecchie idee bibliche da un lato, e secondo la teoria evoluzionista dall'altro, senza che siavi briciolo di nuovi sussidii tolti, sia a prò dell'una o dell'altra tesi della etnografia, o da altre scienze. La sola erudizione che vi campeggia, ed è scarsa anco questa, è levata da qualche poeta greco, o da Huxley e Lyell, che non son nemmeno i più moderni, che di questione siffatta abbian trattato.

Non occorre dire che il medico la vince sul prete e se non lo converte all'evoluzionismo, ottiene di eccitargli nell'animo la sete di leggere il Prichard, storia Fisica del genere umano, dalla lettura del quale guarirà di certo dalla follia (lunacy) di credere l'uomo disceso da Dio e da uno stipite solo.

Un importante scritto è quello dell'illustre colonnello Osborn che porta per titolo *La verità circa la fame in India nel 1877-78*. Relativamente al contenuto suo non è scritto da importare nè in Italia nè ai lettori della nostra Rivista, ma è tal modello di polemica, e di analisi critica, che non si può non segnalarlo a chi desideri di prenderne conoscenza. Ed eccone una notizia.

Nel dicembre 1879 il colonnello Osborn pubblicò in questa Rivista medesima una breve relazione sull'Amministrazione Indiana di Lord Lytton, col titolo *L'India sotto Lord Lytton*. Fra le altre materie di che ebbe a trattare, dovette dar un cenno della fame terribile che colpì le provincie nord-est nell'inverno 1877-78, per la quale fu detto morisse un milione in circa di sventurati. Le cagioni di così spietata mortalità venivano dal colonnello Osborn imputate alla rapacità del Governo Inglese, che in una annata ed in una stagione di miseria assoluta, pur esigè rigidamente e senz'accordar dilazioni le imposte ascendenti a due milioni di sterline, ed alla trascuraggine inumana di non procacciar cibo e lavoro a gente che ne era priva del tutto.

Dati di fatto, e testimonianze ufficiali erano addotti a sostegno di siffatte imputazioni.

Il sig. Elliot che è segretario del Governo in quelle già desolate Provincie, fosse per debito di ofizio, fors' anco per caparrarsi la successione al sig. Couper nel posto di Luogotenente delle Indie, in una lettera al *Times* in data 25 dicembre negò la verità degli appunti e degli argomenti del colonnello Osborn, e prese a confutarli.

Il Colonnello non si diede vinto, e siccome non si tratta di apprezzamenti ma di fatti, con una critica incisiva risponde a ciascun paragrafo del signor Elliot, disfacendone con spietatezza garbata tutte le asserzioni, rilevando diligente ed accorto, che il sig. Elliot là dove oltre ad essere sfornito di fatti da opporre, era sfornito altresì di amminicoli, ha saltato a piè pari le accuse.

Un argomento però addotto dal sig. Elliot a difesa dell'umanissimo Governo delle Indie non vuol esser taciuto, ed è il soccorso Governativo dato a quelle Provincie a sollievo della crudelissima



fame che le straziava, e che come abbian detto uccise un milione di individui. Il valoroso colonnello non lo nega: nota solamente che fu dato tardi, e al seguito di lettere gravissime pubblicate nello *Statesman*, e in un paese affamato, dal quale durissimamente si smungevano in tempo di fame due milioni di lire, si mandava dal Governo un soccorso di 57 mila lire!!

## Libri

*The Origin of Evil and other Sermons.* London 1879 — *San Remo and the Wintern Riviera climatically and medically considered* by Arthur Hill Hassall. London 1879 — *Teutonic Mythology* By Jacob Grimm Vol. I. Translated by I. S. Stallybraff — « *Roma Sotterranea* » By Northcote and Brownton 4 vol. Longmans — *Historical Poetry of the Ancient Hebrews* By M. Hellprin. New-York — Germany: *Past and Present* by S. Baring-Gould. 2 vol. London.

**The Origin of Evil and other Sermons** (L'origine del male ed altri sermoni). — È un libro di prediche o sermoni di un anonimo, che ha destato una certa curiosità in Inghilterra. La cristianità dell'autore non è quella delle chiese, nè tampoco quella del Cristo dei Vangeli, ma quella di un Cristo ideale; il suo Dio non è l'essere onnipotente a cui siamo soliti di credere, ma un Dio che è sottoposto ad obbligazioni morali, e che non avrebbe potuto impedire il male, senza mettersi in urto colla propria sapienza e perfezioni. Scambio di citare profeti, Evangelisti e santi, le pagine del nostro autore sono abbondanti di citazioni di scrittori laici, filosofi, scienziati, poeti: come Huxley, Tyndall, Lewes, Hamilton, Greg, i due Mill, Tom Moore, Shelley, e Giorgie Eliot, senza aver quasi ricordati Geremia, Obadia Zefania, Zacharia, ed altre antiche autorità in proposito. I temi però dal punto di vista dell'autore son discorsi nei Sermoni con efficacia. Una critica minuta gli rimprovererebbe qualche parola coniatà da lui, e con pessimo conio; e per una seconda edizione, suggeriremmo all'autore di studiar meglio la questione sulla tortura di Galileo.

**San Remo and the Wintern Riviera climatically and medically considered** by Arthur Hill Hassall. (San Remo e la riviera occidentale secondo la climatologia e la medicina) — Dopo avere passati due inverni a San Remo per ragioni della propria salute il dott. Hassall ha scritto un libro sulla riviera occidentale, che può esser letto con utilità da quanti cercano nel clima un rimedio ai proprii mali.

Il capo 1° descrive la città di San Remo, la sua posizione, ec., e le notizie che ne porge sono, sotto certi aspetti, soddisfacenti; sebbene da vero inglese, il dott. Hassall brontoli un poco del « cattivo odore » che l'incuria degli abitanti lascia che tramandino le fogne e le latrine. Il capitolo che discorre la meteorologia della riviera merita di essere studiato accuratamente, come quello che contiene i dati, secondo i quali si può giudicare quando questo clima è da consigliarsi. I venti che prevalgono nel paese son settentrionali, ma l'altezza delle montagne che a semicerchio contornano la città fa sì che essi passino al di sopra, e vadano a battere in mare.

La parte più importante del libro del sig. Hassall è il capo V. nel quale enumera i differenti mali pei quali raccomanda siffatto clima. La più parte dei sofferenti per tise, bronchite, malattie dei reni, scrofola, dispepsia, gotta, e reumatismi, dovrebbe recarsi a S. Remo. Coloro che sono affetti da « malattie croniche degenerate » e « depositi muccosi » dovrebbero affrettarsi ad andarvi giovani o vecchi fossero, e quelli segnatamente che hanno passato del tempo nei climi tropicali. Siamo dispiacenti a dire il vero che il dott. Hassall mescoli dell'entusiasmo al consiglio, e che il vantaggio risentito da lui individuo lo inalzi troppo facilmente a principio generale.

Dalle statistiche porte da lui medesimo, si rileva che la mortalità di San Remo è (ad esclusione della tise) molto più alta di quella di Londra. La media dei morti in questa metropoli fu nel 1877 di 21. 09, a San Remo di 21. 18 per mille. Ma di tutte le morti che avvengono a Londra il 20 per cento si debbono attribuire a tisi polmonare, cosicchè la media per altre cagioni si riduce al 17. 06 per mille.

Stando quindi a ciò che dice il dott. Hassall, che in 65 anni è avvenuta a S. Remo una sola morte per etisia, la mortalità per altre cause che è del 20. 07, scambio di essere « relativamente bassa » è in verità per un luogo di salute elevatissima. Sarebbe facile di rilevare nel libro del dott. Hassall molte altre inesattezze di genere siffatto.

**Teutonic Mythology** By Jacob Grimm Vol. I Translated by I. S. Stallybrass. — Questo è uno di quei libri così paurosi, che a prima vista respingono il lettore, e si fanno mettere da parte. La vita è troppo corta e l'ozio troppo apprezzabile per non li spendere nello studiar pagine piene di voluminose citazioni, note erudite a piè di pagina, e abbreviazioni. Se però il lettore padroneggia il suo primo movimento, troverà quest'opera di mitologia teutonica nè arida nè tediosa. È tradotta in modo eccellente, e prova che Mr. Stallybrass è un filologo di alta reputazione. Jacob Grimm è stato a buon diritto denominato padre della erudizione filosofica delle genti, e nulla mostra di più la meravigliosa abilità dell'uomo, e la profondità ed esattezza delle sue investigazioni, che senza alcuna conoscenza di sanscrito o di linguaggi semitici e senza l'aiuto di alcun libro di testo di antico, alto, e medio germanico abbia potuto produrre un libro così completo e corretto, da servire di fondamento a tutti i futuri lavori in proposito. I filologi moderni possono aggiungergli, farvi degli abbellimenti, ma sarà sempre un fabbricare sui fondamenti gettati dal Grimm. Abbiamo in quest'opera il primo tentativo di connettere le mitologie dei differenti popoli, e di provare che il Baal del sud-est, lo Zeus degli Elleni, lo Iupiter dei romani, l'Isis degli egizii, e il Thor del nord hanno una storia a comune, e son anelli di una catena medesima.

Una specialità vediamo esser comune a tutte le nazioni. Grimm ci dice che i germani avevano avversione a nominare il nome di

Dio in vano. Ma questa avversione non era propria di loro soli. Anche gli ebrei non pronunziavano il nome di Jehovah: sostituivangli quello di Adonai. Anco in Francia, la parola « Morbleu » tanto usata nei secoli sedicesimo e decimosettimo è una forma di espressione sostituita alla frase « per la morte di Dio; » mentre in Inghilterra parecchie frasi e contrazioni testimoniano siffatto pregiudizio del non pronunziare direttamente il nome di Dio.

Una delle grandi obiezioni all'opera del Grimm nel suo originale si fu l'ammasso di note e citazioni in norso antico, slavo e germanico vecchio, alto, e medio. Questi sono stati tutti tradotti dal nuovo editore, che ha così cresciuto pregio all'opera sua.

Quando il lavoro del signor Stallybrass sarà compiuto comprenderà tre volumi. Non è uscito, che il primo; ma fidiamo che gli altri due gli faranno seguito sollecitamente. L'impresa a cui il traduttore si è sottoposto è veramente delle più ardue, ma egli si guadagnerà, a fine di lavoro, i ringraziamenti di tutti coloro, pei quali i volumi del Grimm erano libri sigillati e inaccessibili.

« *Roma Sotterranea* » By Northcote and Brownton. — Questo è un libro che fa merito all'Autore ed all'Editore, perchè tal opera sull'arte può ben essere tenuta per se stessa un'opera d'arte. È legato graziosamente, è stampato nettamente, la carta è della miglior qualità, le incisioni sono eccellenti. Con questo grazioso volume gli autori hanno fatto a Roma sotterranea, ciò che Mr. Ham fece alla Roma dei Touristi e del visitatore ordinario. Fondandosi evidentemente sui lavori del De Rossi, la più grande autorità europea circa ai subietti relativi alle catacombe, iscrizioni, ed arte primitiva cristiana, abbiamo nella « *Roma Sotterranea* » un'opera tascabile che può considerarsi qual una guida dell'antiquario e dell'archeologo, o come una piacevole istoria dello sviluppo della Cristianità, interpretata dalla greggia potenza dell'arte primitiva. Sendo gli autori due teologi all'obbedienza della S. Sede, ogni simbolo ogni iscrizione che si trova sulle pietre delle catacombe, è fatta per indicare l'accettazione per parte dei disegnatori originarii di un qualche articolo di fede. Pei poco credenti certe illazioni di siffatto genere possono parere tirate a forza dalle rispettive loro premesse. Ma contuttociò il libro è leggibilissimo, e istruttivissimo, e nissuno paragonandolo ai volumi di Mr. Parker, dubiterà, che la cromolitografia non valga molto più in punto di illustrazione della fotografia.

*Historical Poetry of the Ancient Hebrews* By M. Heilprin. — Mr. Heilprin è evidentemente un seguace dell'Ewald, e della scuola critica di Iubinga, e nel primo volume della sua opera sulla poesia storica degli Ebrei antichi abbiamo un ben ordinato sommario degli esami fatti della autenticità di certi capitoli nel Vecchio Testamento col quale i più di noi abbiamo familiarità. Mr. Heilprin non aggiunge molto alle nostre cognizioni bibliche: è piuttosto un espositore delle opinioni prevalenti, che un pensatore per conto proprio e originale. Ma contuttochè egli non ci insegna molto del nuovo, ha un

gusto delicato che gli fa apprezzare convenientemente le bellezze del vecchio testamento, sì che il lettore gli sarà grato di vedersele porgere scelte ed ordinate.

**Germany; Past and Present** by S. Baring-Gould (La Germania, Passato e Presente). — Mr. Baring-Gould ha impresso un'opera importante scrivendo un lavoro sulla Germania. La posizione che ad un tratto la modesta Casa di Brandeburgo ha preso nella storia politica militare ed intellettuale di Europa, non può non rendere valutabilissima qualsiasi opera che ci chiarisca le vere e proprie condizioni in cui si trova il grande impero Teutonico. Avremmo preferito che Mr. Baring-Gould ci avesse presentato piuttosto le sue proprie impressioni relativamente alla Germania ed ai Germani, di quello che fermarsi sulle opinioni e giudizi delle « *autorità* ». Havvi in questi volumi una gran quantità di notizie relative all'aristocrazia, ai nobili di campagna, alle leggi forestali, alla disciplina militare, alle abitudini sociali, alle credenze religiose ed alla cultura germanica; ma l'insieme è mescolato così con ciò che può esser denominato « imbottitura » che mentre non ci possiam dir noiati di Mr. Baring-Gould, siam noiati di quelli ond'egli ha desunto la sua compilazione. Per quanto il libro non sia scevro di errori, è evidente che l'autore è stato uno stretto osservatore della vita germanica, e che ha potuto dipingere o condannare da uomo competente ciò che ha veduto, e ciò che ha rilevato da se medesimo. Siam lieti di trovare che Mr. Baring-Gould non si accinse a trattar il suo tema coi cattivi pregiudizi di certi scrittori, che rendono le loro opinioni e notizie di nessun valore. Egli ha dipinto i tedeschi come Cromwell desiderava si dipingesse la faccia sua propria, cioè coi porri; ma a differenza di certi critici della vita e costumi teutonici, non ha dipinto la faccia piena di porri. Il libro in discorso ci fa l'effetto di un lavoro, che, da certi difetti di costruzione e qualche fretta nella stesura in fuori, vuol esser considerato con rispetto e con elogio.

D.

## GERMANIA

### Riviste

*Nord und Süd* — Westermannsche Monatshefte — Deutsche Rundschau — Allgemeine literarische Correspondenz.

**Nord und Süd.** — Nel fascicolo di Dicembre incomincia con un ciclo di poesie intitolato: « Tod und Trost » — (Morte e consolazione) di *Adolf Wilbrandt*. Viene poi un racconto di *W. Gane*, tradotto dal rumeno da *M. Kremnitz-Bardleben* « Andrei Florea, der Kurcah. »

Eccone un riassunto: Un giovane nativo del villaggio di Floresti viene arruolato fra i soldati secondo il costume del paese, e rivestito dell'uniforme dei Doropanzi, la quale, diciamolo pure, non gli stava punto male. Fra le ragazze che rivolgono i loro sguardi desiosi al bel giovane, ve n'è una, Caterina, la quale gli vuole più bene delle altre, per quanto egli non pensi a lei più che alle di lei compagne. Il vecchio padre di Andrei gli manifesta un giorno che sarebbe bene che egli prendesse moglie, e che la Caterina, per quanto non ricca, essendo capace e giudiziosa, sarebbe adatta per lui. Andrei considera il desiderio del padre come un sacro comando, va subito dalla Caterina e le esprime il desiderio del padre che è pure il suo. Ella arrossisce, abbassa gli occhi e l'affare è conchiuso. Il bravo soldato uscendo da Caterina si reca dal suo capitano per ottenere il permesso di sposarsi. Il capitano risponde al giovane come adesso non sia tempo di prender moglie perchè il loro battaglione deve partire per il Danubio — « ma se Dio vuole che ritorniamo in buona salute, voglio essere testimonia delle tue nozze, » conclude il buon capitano, ed Andrei, come si conviene ad ogni buon soldato, se ne va per la sua strada dicendo: — « Ai suoi comandi, signor capitano. » Si fanno i preparativi per la partenza. Andrei prende commiato dal vecchio padre, ma fra quelle ragazze del villaggio che salutano i soldati in partenza, manca, con meraviglia di Andrei, la Caterina, dalla quale avrebbe pur volentieri preso commiato. Ma procedendo pensoso per la via, in quella sera rischiarata dalla luna, egli scorge dietro a un cespuglio la figura di una donna. Pallida e cogli occhi piangenti Caterina dice che vuole prender commiato da lui. Ella lo prega a non scordarsi di lei, ed egli le giurà di rimanergli fedele. Ella aggiunge poi con voce profetica: « E sappi, o Andrei, che nell'ora istessa in cui tu infrangerai il tuo giuramento, io morirò. » Così si separano. Sei giorni dopo, il battaglione arriva dinanzi alla fortezza di Plewna. Incominciano le fatiche e gli sforzi. I poveri soldati stanno proprio di fronte ai Turchi e devono senza posa, far la guardia e lavorare alle fortificazioni. Sorge quel giorno che precede l'assalto. Un silenzio solenne regna fra i soldati, perfino Barile Graunte, il capo ameno, che al solito è così allegro, dice seriamente al suo compagno: « Andrei, sento che morirò. » Ad Andrei non riesce disteglierlo da questo triste presentimento. Il bravo capitano incoraggia i suoi soldati con amore di padre e col grido: Viva la Rumenia. Assaltano le fortificazioni, combattono petto a petto contro i Turchi e il capitano che porta la bandiera e guida i suoi soldati, cade dopo breve ed eroica lotta gridando: « Avanti figliuoli. » Andrei lo vede cadere, afferra la bandiera e corre avanti. Egli s'arrampica sulla scala, circondato dalle palle nemiche, e pianta la bandiera sulle mura. Due dei suoi compagni, combattendo come leoni lo seguono, uno di questi è Barile. Essi difendono valorosamente la bandiera, e Barile ricomincia a scherzare. Ma intanto vede giacere là vicino un Turco ferito a morte, il quale manda alti lamenti. Barile

si china pietosamente su di lui per chiedergli che cosa desideri. Invece di rispondergli, il Turco tira fuori con un ultimo sforzo una pistola dalla sua cintola e « la scarica nel petto di Barile. » Anche Andrei è colpito improvvisamente da un acuto dolore. Cade svenuto e lo ritroviamo allo spedale, con diversi compagni di sventura. Andrei pensa al capitano che aveva voluto essere suo compare, e dorme invece il sonno eterno come l'amico Barile. Intanto viene annunciata all'infermo la visita della principessa e tutti gli sguardi si rivolgono all'uscio per il quale ella deve entrare. L'alta signora domanda: « Chi è Andrei Florea? » ed appena egli si è fatto conoscere, Ella gli consegna, in premio del suo valore, la croce di San Giorgio da parte dell'imperatore di Russia, e la stella rumena da quella del suo amato principe. E mentre che la principessa si rivolge agli altri feriti e che Andrei non può parlare dalla gran gioià, si accosta al suo letto una giovane e bella signorina del seguito della principessa « dagli occhi così neri e dalle ciglia così lunghe. » È lei che lo ha curato e gli domanda se la riconosce. Egli non l'ha riconosciuta, ma d'ora innanzi non la dimenticherà più. « Domani ritorno » gli dice, e, salutandolo amabilmente, raggiunge la principessa. Ma egli non può volgere lo sguardo da lei e dopo che ella ha abbandonata la stanza gli sembra che tutto sia così deserto e triste come non lo era mai stato. Pensa allora a Caterina. Che confronto! I di lei capelli biondi, i di lei occhi azzurri, la di lei pelle abbronzata dal sole, con *questi* occhi neri e scintillanti, con *queste* lunghe ciglia, con *questa* bocca che sembra fatta soltanto per sorridere. Così s'addormenta e la mattina dopo è proprio *lei* che siede al suo letto nel semplice abbigliamento d'infermiera, che la rende ancora più bella. Ella gli parla colla sua voce « gentile e penetrante » ed egli è felice come non lo fu mai in vita sua. Allorchè verso sera ella vuol andarsene, le chiede angustiato: « Quando ritornerà? » « Fra otto giorni » risponde e sorridendo abbandona la stanza. Come sembrarono lunghi gli otto giorni ad Andrei! Finalmente ella ritorna col suo solito sorriso, e a lui pare che stia per sorgere un altro sole. Ma egli ha dimenticato la povera Caterina in modo che ora si rammenta appena che aspetto ella abbia. Lei, quella bella signorina, gli sorride, e i suoi dolori sono mitigati; ma intanto s'avvicina il medico, egli deve fargli una dolorosa operazione, e la signorina gli leva ella stessa la fascia dalla mano. Il medico gli domanda: « E starai tu coraggiosamente fermo mentre ch'io ti taglio questa carne morta? » Ella risponde allora invece di lui: « Oh certamente! » e dopo queste parole egli si sarebbe fatto strappare il cuore dal petto senza emettere un sol grido, un solo sospiro.

La sera ella se ne va promettendo di ritornare fra otto giorni, ed intanto la di lui ferita risana a dispetto del suo cuore ed egli deve lasciare l'ospitale senza speranza di rivedere « la bella signorina dalle lunghe cigia »

Con un ricco dono in denaro della principessa e con un profondo

dolore nel cuore egli viaggia « durante venti lunghi e faticosi giorni fino a Floresti. È vero ch'egli prova gran gioia alla vista del villaggio natlo, e che allo stringere il vecchio padre fra le sue braccia, lagrime di gioia gli brillano negli occhi. Ma ad un tratto si sentono suonare le campane del villaggio. « Che significa ciò? » Portano al cimitero la povera Caterina. « Una cattiva malattia l'ha colpita nel cuore. » Tutto il villaggio la piange, e tutti dicono ch'ella era una gran buona ragazza. Ma ad Andrei sembra che una nube gli si posi sull'anima, e il suono di quelle campane egli non potrà più dimenticarlo.

Semplice e senza ornamenti, ma commovente e pieno di grazie naturali è il piccolo racconto che l'autore fa raccontare all'eroe stesso, ad Andrei. È la storia della vita, dell'amore e delle pene di un figlio del popolo, che, a lui stesso ignoti, possiede l'al più alto grado « coraggio eroico e poesia. »

La seguente dissertazione scientifica « sul genere umano » di *Fr. Wilhelm Theile* esigerebbe troppa pazienza da parte dei nostri lettori se vi ci fermassimo sopra, è perciò che saltiamo le 20 pagine che lo contengono e veniamo all'articolo di *K. Koberstein*, intitolato: « Prinz Heinrich von Preussen und seine Stellung zur Tradition und Geschichte. » (Il principe Enrico di Prussia e la sua posizione rispetto alla tradizione e alla storia.)

L'autore in questo articolo intraprende di trarre dall'oscurità del passato uno degli eroi più meritevoli delle tre guerre in Silesia sotto Federico il Grande e di togliere il velo che la tradizione ha tessuto, intorno a lui per presentarcelo sotto la sua luce storica. Federico Enrico Lodovico era il penultimo fratello di Federico il Grande, ed era ancora fanciullo allorchè scoppiò l'infelice catastrofe tra il re e il principe ereditario. Egli crebbe nell'atmosfera affannosa del castello reale di Prussia e in mezzo alle burrasche domestiche si formarono quelle qualità del suo carattere che lo distinsero dal suo gran fratello: il silenzio e la perseveranza. Anch'egli possedeva il germe di una natura artistica che disgraziatamente non potè mai svilupparsi sotto il severo regime di suo padre, che consisteva essenzialmente nella « signoria del bastone di caporale » e nella « coltura della coda. » Allorquando Federico II era salito al trono, e egli « il piccolo marchese di Brandeburgo, » aveva avuto l'ardire di gettare il guanto di sfida « alla bella regina d'Ungheria, alla potente sovrana d'Austria, » il principe Enrico, quantunque soltanto in età di 14 anni, seguì l'esercito al fianco del suo reale fratello. Dalle impressioni di questa guerra egli seppe trarre gran profitto e se ne servì più tardi. Nel periodo di calma che precedette le burrasche della guerra dei sette anni, egli visse esclusivamente dedito agli studi scientifici nel ridente Rheinsberg, ch'egli avea ricevuto in dono dal re. Anche di qui egli solea avere una corrispondenza non interrotta col suo gran fratello e ne profitto poco a poco quella superiorità e quella assennatezza, che gli danno l'impronta

di uno dei più grandi eroi della guerra dei sette anni. In una descrizione fatta da Carlyle e che ci vien qui riferita, si dice del principe, allorchè era già stato promosso luogotenentegenerale: « Un ometto ingegnossissimo e valente nelle arti della guerra — pungente a guisa d'ago, impetuoso, ma prudente, quantunque di un temperamento che non si comprende con facilità, delicato, bisbetico e spesso importuno al fratello per le sue gelosie e la sua voglia di litigare. — Federico si è spesso risentito amaramente delle debolezze di suo fratello, ma non dubitò mai dell'abilità e dell'importanza di Enrico. Egli esprime ciò meglio che altrove in una lettera a sua sorella Guglielmina, in quell'epoca così difficile, il 17 settembre 1757, nella quale allo stesso tempo egli si lagna del fratello maggiore. Nel disgraziato anno 1759, allorquando il principe sosteneva così fermamente la Sassonia: furono espresse quelle celebri parole: « Il principe Enrico è il solo generale che in questa campagna non abbia commesso alcun errore. » Re Federico avrebbe difficilmente superato così presto e in modo così felice l'assalto di Hochkirch, se suo fratello Enrico non gli fosse stato sempre allato.

Dopo che l'autore ci ha mostrato l'eroe nella luce più chiara di quelle sue azioni che si riferiscono principalmente alla guerra dei sette anni, egli accenna ad un avvenimento che eccitò nel principe quel malumore « che non l'abbandonò mai più. » Un gran partito nella Prussia voleva destinare il principe Enrico al trono di Polonia, dopola morte dell'Elettore Augusto di Sassonia, ma Federico il Grande rimandò l'ambasciata che gli fece questa proposta, « non potendo prestar orecchio a tali fantasticherie. » Egli sapeva bene che avrebbe offeso mortalmente la Russia e che sarebbero sorti nuovi conflitti coll'Austria se uno degli Hohenzollern avesse accettato questa « corona d'orpello. » Nei suoi lunghi viaggi in Isvezia e in Russia, mentre egli era ancora in tutto lo splendore della sua gloria di capitano, entrò in relazione più stretta con Caterina di Russia, furono anzi allora poste le fondamenta a quell'amicizia che lega la Russia alla Prussia da più di un secolo. » 15 anni dopo la pace di Hubertusburg Enrico seguendo l'appello di Federico, andò contro la casa d'Absburgo alla testa di un grand'esercito. Si trattava questa volta della successione di Baviera. Anche in questa guerra che passò senza lasciar gran risultati, si mostrò splendidamente il talento di condottiero del principe Enrico. Dalla pace di Feschen in poi « la sua spada riposò inerte nel fodero. »

Così Enrico guerriero vien disegnato in larghi tratti; in poche parole impariamo a conoscerlo anche come uomo. La sua statura era bassa e nella giovinezza il suo sguardo era privo di grazia, nella vecchiaia di quell'acutezza caratteristica; soltanto nei grandi occhi azzurri era un raggio di fuoco che lampeggiava come sole sotto le sue ciglia. Il suo carattere ci vien descritto come brusco, serio e rinchiuso, era « nemico del vino e delle donne » e perfino i suoi soldati non poterono nè avvicinarlo nè comprenderlo; non era accor-



dato al principe nemmeno quel buon umore che rimase compagno inseparabile di re Federico II anche nelle posizioni più disperate, e col quale egli esercitava sugli animi un fascino irresistibile. Da ciò forse dipende che egli non ha mai vissuto nel cuore del popolo come « der alte Fritz » (il vecchio Federigo). Perfino nel Rheinsberg che gli appartenne per più di cinquant'anni, e dov'egli trovò dopo la tempesta della vita il desiato riposo, e dopo i disinganni della vita una tranquilla tomba, — sì perfino nel Rheinsberg il principe è quasi dimenticato.

È senza dubbio un nobile compito quello che il nostro autore si è proposto, di trarre cioè alla luce del presente la figura di un condottiere dimenticato, che aveva pur brillato una volta nel cammino della gloria. Quello ch'egli ci ha presentato qui in forma di schizzo storico biografico, offrirebbe certamente ricco materiale anche allo storico. E l'autore desidera egli pure alla fine del suo articolo che uno storico descriva l'importanza di quest'uomo solitario.

I due articoli seguenti di questo fascicolo, non saranno atti a destare l'interesse dei nostri lettori, è perciò che prendiamo a considerare l'ultimo, che è dedicato all'apoteosi di una persona celebre tuttora vivente, e di cui troviamo il ritratto nella prima pagina del nostro fascicolo. Trattasi del più gran pittore di Berlino, di « Adolf Menzel » ed è *Ludwig Pietsch* che intraprende di descrivercelo come artista e come uomo, ma particolarmente però fermandosi sulle di lui opere. Adolf Menzel compì il suo 64° anno l'8 dicembre 1879. Già al principio del nostro articolo vediamo come la sua giovinezza sia stata faticosa, ed egli stesso non appartenga ai favoriti degli Dei. Figlio del direttore di un istituto femminile a Breslavia, già da bambino imparò a maneggiare la matita e la creta, poichè suo padre fondò più tardi uno stabilimento litografico. Osservando a volo i primi anni della di lui vita, vediamo come lo sviluppo del suo genio d'artista proceda rapidamente, e prenda una direzione particolare. L'indirizzo che regnava a quel tempo in Germania e che fu dipoi trasportato per ben dieci anni a Berlino, non ebbe alcuna influenza sul « modo di pensare, di vedere e di creare del Menzel. Egli non appartiene ad alcuna scuola perchè egli è una scuola per sè. A 16 anni gli morì il padre, ed egli dovette pensare non soltanto a mantenere sè, ma ancora la madre e i fratelli e le sorelle. È perciò che egli si occupava senza posa di piccoli lavori litografici. Una raccolta di figure disegnate in penna sulla pietra, e contenute in una copertina sulla quale si vedeva una composizione simbolica-ornamentale, attirò l'attenzione delle autorità artistiche di Berlino sul giovane diciottenne. Dal 1834 al 1836 comparve un'altra opera del Menzel: « Fatti memorabili della storia brandeburghese-prussiana. » Sono disegni in creta eseguiti interamente in litografia, i quali rappresentano gli avvenimenti più importanti della storia di Prussia, dalla battaglia coi Vandali fino alla vittoria nelle guerre di liberazione. Circa il 1835 il Menzel si fa conoscere al pubblico coi suoi primi studi nella pittura

a olio. Il suo primo quadro di questo periodo è *Un consulto dall'avvocato*. Un altro quadro di gran forza drammatica di quel periodo è *Una scena giudiziaria*, nel costume degli ultimi anni del secolo decimosesto. Questo è posseduto attualmente dal banchiere Schneider a Berlino. Anche nell'intaglio in legno il Menzel ha prodotto insieme all'Unzelmann, quanto di più raro sia stato prodotto dall'arte moderna dell'intaglio in legno in Germania. I lavori del Menzel in questo genere sono numerosi, vogliamo intanto contentarci di quelli accennati, e dirigere la nostra attenzione ai quadri più importanti di questo artista, il cui intendimento e la cui azione nel campo dell'arte si manifesterà soltanto negli anni successivi. Generalmente si distinguono tutti per « l'eloquenza appassionata » e la vita drammatica. Ecco uno dei suoi primi quadri a olio: « Federico il Grande a tavola, in mezzo ai suoi amici, Sanssouci 1750 ». Due anni dopo, all'Esposizione Artistica di Berlino si vide il secondo di questi « quadri che rappresentano Federico » che appartiene pure oggidì alla Galleria Nazionale di Berlino. È il « Concerto a Corte, Sanssouci 1750. » Seguono poi « Federico il Grande in viaggio. » « L'omaggio degli Stati della Silesia, a Breslavia nel 1741 » « Re Federico e i suoi fidi presso Hochkirch » e « L'incontro di Federico il Grande e di Giuseppe II sulla scala del castello di Meissen. »

Il soggiorno del Menzel a Parigi nell'anno dell'Esposizione Universale del 1867 gli fornì il soggetto di parecchi interessantissimi quadri dal vero. fra i quali noteremo « Il giardino delle Tuileries » e « Di sera sui Boulevards. »

L'autore ci nomina ancora molte altre opere dell'artista, accenneremo soltanto ad alcune di quelle degli ultimi anni.

Vi sono per esempio due opere che appartengono alle migliori da lui prodotte « La fabbrica di birra a vapore » e « La cena in una festa da ballo » delle quali l'autore dice benissimo che « la prima è una ardita e potente rappresentazione del popolo che lavora accanitamente alle miniere di ferro » e l'ultima « uno specchio vivente dell'alta società moderna. » Il primo quadro appartiene alla Galleria Nazionale di Berlino, mentre l'altro si trova presso il banchiere Thiem a Berlino.

Dopo che il signor Pietsch ci ha così descritta la carriera artistica di Adolfo Menzel, e ciò dal suo cominciare fino agli ultimi lavori che questi ha fatti, accenna anche all'individualità dell'artista. Il Menzel non ha mai avuto tempo di combattere coll'inclinazione alle donne e di ammogliarsi. La sua arte ha richiesto interamente la sua mente e il suo cuore. Ma pertanto egli non è uno scettico misantropo, è diventato anzi cogli anni, sempre più amabile e più affettuoso cogli altri. Egli non si stanca mai in una società che offre al suo spirito o al suo occhio d'artista qualche cosa di eccitante.

Schmitson lo aveva soprannominato una volta « il più gran carattere artistico dei nostri tempi. »

E con ciò facciamo punto alla nostra rassegna del fascicolo di De-

cembre di « Nord und Süd » il cui contenuto, se se ne eccettuino i due articoli biografici storici suaccennati, è molto, molto meno interessante di quello dei fascicoli precedenti.

Prendiamo ora il numero uscito in febbraio dei « *Westermann's Illustrierte Deutsche Monatshefte.* »

Vi troviamo prima una breve novella di *Ludwig Laistner* che porta per titolo di « *Unehrlische Leute* » (Gente disonesta) ed è un quadro popolare del secolo decimosettimo. Le persone disoneste sono il figlio del sindaco del villaggio in cui ha luogo l'azione, e la figlia del carnefice, della quale egli si era innamorato. Il giudice lo fa ritornare all'onestà. Poi la figlia del pastore che viene amata per disperazione da un bel ragazzo, perché la di lui prima fiamma, la figlia del cintolaio, non lo voleva più. Infine il vecchio e misterioso suonatore Mangold, il quale come l'acchiappatopi di Hameln, attira tutti i fanciulli col suono del suo violino, e finalmente viene anche portato alla tomba dai piccoli ammiratori della sua arte, quantunque ciò avvenga contro la volontà del crudele sindaco e del religioso parroco, i quali non vogliono accordare al suicida il riposo in terra sacra, e ancora meno « nelle arcate sotto la croce. » Si noti che il vecchio sonatore aspirava da molti anni a questo posto, per comprare il quale aveva risparmiato colle sue fatiche cinquanta talleri. L'amore dei fanciulli per il loro vecchio amico Mangold, fu più forte dell'odio del sindaco e della coscienza del parroco ortodosso, essi la vinsero, e il loro vecchio sonatore fu sepolto sotto la croce.

Il secondo articolo del nostro fascicolo è di *Alfred Woltmann*. In questo sono rappresentate le creazioni artistiche di Giotto nel campo della pittura e veramente si potrebbe chiamare un brano della storia dell'arte italiana. L'autore incomincia dallo sviluppo dell'arte italiana sul finire del Medio Evo e accenna ai diversi passaggi che vi si manifestarono ancora sotto i primi maestri. Egli non si accorda cogli antichi storici Lorenzo Ghiberti e Giorgio Vasari in una delle loro più importanti affermazioni, che, cioè, fino al secolo decimoterzo abbia sempre regnato l'influenza greca, e che Niccola Pisano e Cimabue abbiano essi pure imparato dai Greci, quantunque dopo li abbiano sorpassati. Egli afferma invece, che tutto quanto fu prodotto in quel tempo, salvo qualche eccezione, sia stato in mano degli Italiani, i quali però vivevano sotto l'influenza dello stile bizantino. Poi subentra con Giotto un cambiamento decisivo, e il successore di lui, Cennino Cennini, dice ch'egli abbia trasportato l'arte della pittura dal greco al latino. Dopo questa introduzione l'autore ci dà alcuni cenni biografici di Giotto nei quali egli mostra come Giotto sia stato contemporaneo di Dante ed abbia avuto con lui relazione personale. Egli si appoggia sul detto del Vasari e ci addita un errore di questo. Il Vasari par'la cioè di un'opera principale di Giotto, di un quadro dipinto su una parete della Cappella del « Palazzo del Potestà a Firenze » nel quale Giotto ha ritratto il suo amico Dante vicino a Corso Donati e Brunetto Latini, mentre che Gaetano Milanesi con-

futa risolutamente queste cose. È vero ch'è stato trovato un ritratto di Dante dipinto da Giotto nel Palazzo del Potestà a Firenze, ma non su una parete, su una tavola dell'altare della Cappella in cui Giotto ritrasse anche sè stesso, vicino all'amico suo Dante. L'autore si appella alla testimonianza di Filippo Villani, e smentisce diverse asserzioni del Vasari. Quanto alle prime opere di Giotto, l'autore non le cerca a Firenze dove l'artista studiò sotto il Cimabue, ma a San Francesco in Assisi. Poi l'autore ci conduce sopra un nuovo campo dell'operosità di Giotto a Roma, considera poi come la creazione più geniale di questo artista la pittura sulle pareti, ed accenna alla più grande opera di questo genere che si conservi tuttora, ai dipinti cioè della Cappella dell'Arena. Egli ci dà una minuta descrizione della decorazione di questa Cappella. Fra i dipinti di Giotto che si sono conservati fino ad oggi, il signor Woltmann accenna a quelli del soffitto di una cappella della Basilica di S. Giovanni Evangelista a Ravenna, ad alcune scene del Vangelo nella chiesa sotterranea in Assisi, e ai suoi lavori in Firenze, specialmente a quelli nel Convento dei Domenicani di Santa Croce. Da tutte queste opere, l'autore cerca di formarsi un concetto dello stile di Giotto e dice che le opere di questo artista, come lo spirito del Medio-Evo, hanno doppio significato, sono strumento di comunicazione e mezzo di decorazione. Seguono alcune osservazioni critiche sulle imperfezioni nell'arte della pittura al tempo di Giotto, e la poca conoscenza della prospettiva, specialmente della prospettiva lineare, della quale si avevano soltanto idee incerte ed oscure. Ci vengono poi mostrate in quattro eccellenti illustrazioni, diverse delle più importanti creazioni di Giotto, a ciascuna delle quali il nostro autore dedica le sue considerazioni critiche, le quali sono tutte giustissime, e attestano il di lui grande intendimento artistico e il suo talento per l'osservazione. La prima illustrazione rappresenta « S. Gioacchino dai Pastori nell'Arena di Padova, » e l'autore ci fa osservare in questo quadro come il più importante in tutte le opere del maestro siano sempre le figure umane, mentre che sul quadro suddetto le pecore e il cane non sono rappresentati per render evidente la situazione, ma sembrano zoppi, stecchiti e soltanto abbozzati, non mostrando alcuno studio del vero. Nella seconda illustrazione vediamo il « S. Francesco che si separa da suo padre » esistente in Santa Croce a Firenze. La terza ci mostra il gruppo di mezzo dell'allegoria della Povertà che si trova in San Francesco in Assisi, e la quarta, l'allegoria dell'Obbedienza, che quivi pure si trova.

L'autore ci descrive anche le qualità individuali e quelle del carattere di Giotto e fa risaltare le sue idee riguardo ai frati limosinanti e al cinismo d'allora. In fine stabilisce un confronto tra le creazioni del pittore Giotto e quelle del poeta Dante, colle seguenti parole: Come la Divina Commedia dà la più completa e poetica espressione della contemplazione religiosa del Medio Evo, ma lascia allo stesso tempo scorgere la prossimità di una nuova epoca, — così le

opere di Giotto sono l'apice della pittura nel Medio Evo, mentre che sono le prime le quali vanno al di là dei confini del Medio Evo.

L'articolo seguente tratta « della stampa tedesca al tempo di Napoleone I. » L'autore *Barone Armand von Ardenne* ci descrive in esso le condizioni della stampa tedesca al tempo del culto napoleonico e confronta il passato col presente in cui il pessimismo politico prende il sopravvento e lo stato di salute della nazione tedesca non sembrerebbe troppo consolante se si volesse giudicarlo soltanto dietro le voci della stampa quotidiana moderna. È perciò che l'autore rivolge la nostra attenzione a quell'epoca in cui il bisogno stringeva, eppure esercitava sulla vita della nazione tedesca un'influenza che oggi si cercherebbe invano. Il signor von Ardenne ci mostra le condizioni politiche della Germania sotto la signoria di Napoleone in una luce molto fosca, e prima di tutto, dà rilievo alla totale rovina della stampa tedesca, la quale fu oppressa e tiranneggiata a tal segno da dover finalmente rendere omaggio al suo grande oppressore e tiranno. Alcuni mementi di quell'epoca sono descritti in modo molto interessante, fra gli altri quello in cui i giornali stessi alla notizia della morte della regina Luisa non ardirono dir altro che:

« Parecchi abitanti di Berlino hanno preso il bruno in questo giorno. » E poi le ipocrite felicitazioni che furono fatte all'imperatore Napoleone, allorchando il 20 marzo gli nacque un figlio. In tutte le lingue fu inneggiato al neonato « Re di Roma » così che un bello spirito qualunque si sentì mosso a comporre la seguente strofa:

Sire, votre sort est bien doux  
 Vous devez regner sur la France  
 Et vous n'avez pas connaissance  
 Des mauvais vers qu'on fait pour vous!

I giornali ufficiali di Berlino dovettero esprimere come la notizia della nascita del principe avesse prodotto la più « gradita sensazione nelle alte sfere di quella popolazione. »

L'autore biasima la viltà e l'ipocrisia della stampa, la quale in mezzo agli avvenimenti più rumorosi non ardiva offrire al popolo altro che miserabili adulazioni per la signoria dei Francesi, e descrizioni dei balli e delle feste alle Corti straniere. L'autore conchiude il suo articolo col desiderio che la nazione tedesca « la quale soffre di una certa rovina » possa rivolgere uno sguardo alla viva miseria di quel tempo, e riconoscere con gioia i gran vantaggi di cui gode oggidì. Dice pure ch'essa deve opporsi alacramente ai fantasmi evocati adesso « colla confusione nell'economia, colla baldanza dei preti e col dissimulato odio di parte. »

Accenneremo ora brevemente al resto del contenuto di questo fascicolo. Le 10 pagine che seguono contengono un quadro del Kurdistan meridionale « Die Teufelsanbeter » (gli adoratori del diavolo); troviamo poi un articolo di Max Maria von Weber « die Eiserne

Weihnacht » (il Natale di ferro). L'Autore ci descrive in esso le impressioni che il complesso delle macchine e delle ferrovie deve aver fatto sui nostri antenati, i quali credettero di veder scendere in persona « il genio dei tempi, armato con tutti gli attributi e le armi della nuova cultura. » Fu in Inghilterra che si sentì dapprima il potente batter delle ali del genio del progresso. George Stephenson mandò per il mondo il suo « drago di fuoco, » e fece meravigliare le masse colla sua grandiosa invenzione. Il nostro autore ci dà alcune lettere della celebre ed amabile artista Frances Anne Kemble, le quali sono ispirate dal vivo entusiasmo che Stephenson destò in Inghilterra colla sua macchina « Rocket. » Frances Anne scrive alla sua amica come ella sia stata presente all'inaugurazione della ferrovia a Liverpool e come ella abbia accompagnato lo Stephenson nel suo primo viaggio. Egli dirigeva la macchina in persona e all'amabile artista fu concesso di « fender l'aria » al fianco di lui. Ella ci racconta anche di una prima vittima fatta dall'« orribile macchina » il giorno dell'inaugurazione. Il vecchio signor Huskisson che era sceso dal carrozzone dei direttori, insieme con altri signori, mentre le macchine s'erano fermate per prender acqua, non ebbe, come questi, abbastanza presenza di spirito per salvarsi all'arrivo d'una di esse e rimase orribilmente mutilato e sfraccellato. La signora Kemple racconta ancora della grande alterazione avvenuta in tutti gli astanti per lo sgomento, sotto la prima impressione della disgrazia proprio nel giorno dell'inaugurazione. L'autore termina il suo interessante articolo con alcune considerazioni sull'importanza di Giorgio Stephenson.

Ci restano ancora da vedere due piccoli articoli ed alcune notizie letterarie. « Clemente Brentano e Ferdinando Freiligrath » di *W. Buchner* tratta delle relazioni amichevoli fra Brentano « l'antico portabandiera del romanticismo » e Freiligrath « l'astro nascente dei poeti moderni, » e contiene una lettera di Clemente Brentano al Freiligrath, che fu affidata al signor Buchner, come ci dice egli stesso, dalla vedova del Freiligrath, insieme ad altre carte del poeta.

Il lettore sarà certamente grato al signor Buchner di avergli fatto conoscere questa lettera del Brentano la quale è una delle più spiritose e delle più strane che si possano immaginare, tanto per il contenuto che per la forma, ed è lunga sei pagine in ottavo della minuta calligrafia del Brentano.

Ed ora alcune considerazioni critiche sulle favole di Goethe « Der neue Paris » e « die neue Melusine » nelle quali l'autore respinge decisamente il nuovo significato attribuito a queste favole e non vede nella prima « il nuovo Paride » altro che una favola da ragazzi e scritta per ragazzi, e che non contiene assolutamente niente di quell'alta sapienza che i nuovi commentatori credono di scoprirvi. E allo stesso modo l'autore confuta qualunque relazione della seconda favola « la nuova Melusina » coll'amore del poeta alla Federica di Sesenheim. Si riconosce infine in questo piccolo lavoro la penna di

quell'acuto commentatore e zelante studioso di Goethe ch'è il signor *Düntzer*.

Vediamo ora che cosa contenga il fascicolo di questo mese della « *Deutsche Rundschau*. » È sempre con grande aspettativa che si prende in mano questo giornale, così conosciuto tanto in Germania che all'estero, ed è raro il trovarsi ingannati, perchè tanto la redazione che i collaboratori della « *Deutsche Rundschau* » sanno meravigliosamente soddisfare alle esigenze letterarie di un colto pubblico.

Nelle prime venticinque pagine troviamo la fine di una novella di *Ferdinand Meyer*. Segue poi un articolo istruttivo e interessante di *Rudolf Birchow* « Troia e la rocca di Hissarlik. » L'autore ci racconta delle esplorazioni da lui fatte in compagnia del celebre viaggiatore Schliemann a Hissarlik e nella pianura di Troia. In una breve introduzione egli ci spiega le ragioni che lo indussero ad intraprendere questo lungo viaggio: « Il viaggio di Troia si fa per l'Iliade. » Egli accenna poi alle leggende e alle tradizioni che hanno diffuso un soffio poetico irresistibile sopra Ilio e i suoi contorni, e ci riconduce perfino alla storia degli Dei, alla quale si annoda l'Iliade. Poi tocca anche qui la questione discussa da tutti i dotti, se cioè Omero, oppure diciamo generalmente, se il poeta dell'Iliade, abbia mai posto piede nel paese ch'egli descrive così al vivo nel suo immortale poema.

Il nostro autore dice apertamente che gli sembra impossibile che l'Iliade possa essere inventata da chi non ha mai visitato il paese stesso. Seguono le ragioni di questa affermazione; prima la verità dell'impressione generale e la quantità delle singolarità che ci colpiscono nell'Iliade. Schiller che ci descrive così meravigliosamente il Lago dei Quattro Cantoni » senza esser mai stato in Svizzera, e Virgilio che ci dà egualmente descrizioni di Troia, hanno attinto da tradizioni locali scritte e da esatte relazioni geografiche, ma nessuno dei due poeti fu al caso di dare una tinta locale così specifica e di rappresentare tutte le loro scene in luoghi facilmente riconoscibili, come ciò avviene nell'Iliade. E poi la meravigliosa conoscenza della meteorologia e della Flora e della Fauna del paese, e delle particolarità speciali della popolazione. Del resto il signor Birchow osserva alcune inesattezze, e differenze geografiche in cui cade il poeta dell'Iliade ed arguisce da queste che egli non sia nato nella Troade.

Abbiamo ora una magnifica veduta complessiva del potente teatro di Saye, siamo trasportati sul teatro degli scavi dello Schliemann. Vediamo sotto di noi rappresentati coi più vivaci colori, la pianura di Troia, che si prolunga dalla riva dell'Ellesponto al Nord fino al Bali Dagħ a mezzogiorno, e le valli circostanti alla pianura; poi infinite catene di montagne, l'Ulu Dagħ fino al Hara Dagħ, l'Udschek-Tepé, l'Ida, ecc.; il serpeggiare dello Skamandro, la lunga linea azzurra, dell'Ellesponto, e l'ampia distesa del mare colle sue isole. Finalmente la nostra attenzione è rivolta alla rocca di Hissarlik,

dalla cui oscura falda il signor Schliemann ha ritratto le rovine d'Ilio. Ora l'autore ci dà una più esatta descrizione della natura della rocca, prima che fossero intrapresi gli scavi, poi come gli scavi si facciano e come dalla superficie penetrando nelle profondità, si scoprano sempre nuovi avanzi che sono diversi fra loro e appartengono ad epoche affatto differenti e si trovi finalmente una gran fossa della forma di un imbuto, nel cui fondo giacciono piuttosto riunite le rovine d'Ilio. Ma se noi osiamo domandare: « E perchè appunto le rovine al fondo dell'imbuto devono essere quelle d'Ilio? » l'autore fa a noi la domanda: « Se veramente ci sia stato mai un luogo che si chiamasse Ilio? » Poichè Ilio, Priamo, Andromaca, possono essere anch'essi finzioni poetiche come lo sono Giove, Venere, Nettuno. Ciò non impedisce però al signor Birchow di cercare l'Ilio della favola nel fondo di quell'imbuto. Si seguono volentieri le sue esatte ricerche, le quali si estendono nei più minuti dettagli, fino al « Tesoro di Priamo » alla « Città d'Oro » e finalmente al luogo del quale si può dire con certezza: Qui era propriamente la residenza principesca. Là vicine sono le antiche mura della città e proprio dinanzi ad esse mette capo la strada che conduce all'unica porta. Che questo sia veramente il palazzo di Priamo? Noi possiamo soltanto unirci all'opinione del nostro autore fintanto che non ce ne venga esposta una migliore. — Ad ogni modo l'autore con questo articolo ci ha offerto una lettura interessante e piacevole, e ci ha mostrato di essere un sapiente osservatore e un eccellente espositore.

Il nostro fascicolo contiene troppo perchè possiamo occuparci minutamente di ogni singolo articolo. I nostri lettori vorranno contentarsi di cenni più o meno brevi.

Dopo una dissertazione del *Dott. Birsch-Hirschfeld* « Sull'origine dell'umana favella » avuto riguardo al libro del Darwin sull'espressione della commozione dell'animo, segue un singolare ed interessante articolo del *Prof. L. Friedländer* « Sulla storia del lusso nella tavola. » Il Prof. Friedländer dichiara falsissima l'opinione generalmente sostenuta che il lusso moderno sia un nulla al confronto di quello dei tempi dell'impero romano, e cerca l'origine di questa opinione, nella tendenza che hanno i conoscitori delle antichità romane di far risaltare le cose d'allora in confronto a quelle d'oggi. Il Prof. Friedländer dimostra che il lusso e la crapula degli antichi Romani sono stati abbastanza spesso sorpassati nei tempi moderni. Esempi o dimostrazioni che ci vengono dati nel nostro articolo sono molto interessanti e fra questi troviamo che sotto l'Imperatore Tiberio un esemplare straordinario di un pesce di mare fu pagato una somma, che corrisponderebbe a 1000 marchi tedeschi, ossia a 1250 fr., ciò che eccitò in allora molto strepito. — Nell'anno 1791 ai balli di Potemkin a Pietroburgo, ciascuno dei quali si dice costasse 14,000 rubli, venne in tavola una minestra di pesce che costava 1000 rubli, circa 4000 franchi, in un recipiente d'argento del peso di centocinquanta chilogrammi! E che lusso non fu spiegato in tutta l'Eu-



ropa cristiana, al tempo del culto dei monasteri! Il signor Friedländer ci porta una quantità di esempi dal secolo decimoquarto e decimoquinto in Francia, e dal tempo di Riccardo II in Inghilterra e così via.

Qui viene introdotta un'interessante descrizione di un banchetto dato a Napoli il 16 febbraio 1476 ai figli di Re Ferrante dal fiorentino Benedetto Salutati e dai suoi compagni d'affari, proprio al tempo del maggior lusso nella tavola italiana.

Sotto Luigi XIV la Francia sottopose tutta l'Europa alle leggi della sua cucina e il secolo decimottavo fu l'epoca della gran cucina e dei gran cuochi. Un solo pranzo dato dal Principe di Soubise al Re e alla Corte dicesi costasse più di 80,000 lire. Al tempo della rivoluzione cominciò una certa riduzione del lusso nella tavola, ma già al tempo del Direttorio la crapula era estesa quanto prima. In un'aneddoto raccontato da madama di Sevigné ci vien descritto il suicidio del cuoco Vatel nel 1671. In una festa data dal gran Condé a Luigi XIV a Chantilly, e che costava 180,000 franchi, erano già accaduti diversi inconvenienti, allorchè non si videro più comparire neppure i diversi pesci di mare ch'erano stati ordinati nei differenti porti. Il gran Vatel, quest'uomo di un ingegno così eminente, e la cui testa avrebbe bastato a provvedere a tutte le cure di uno Stato, non potè sopravvivere alla vergogna che credeva gli fosse riserbata, e si uccise! Il signor Friedländer afferma per ultimo che il lusso del secolo decimono non sta per nulla al disotto di quello del precedente, ed accenna ad un banchetto dato il 5 febbraio 1877 nella prima Esposizione per l'arte della cucina, a Berlino e per il quale furon fatti venire storioncelli dal Mar Nero, caviale dal Volga, nidi d'uccelli indiani da Bombay, beccaccie dai Pirenei, quaglie da Firenze, ecc. Vediamo che anche l'arte della cucina ha la sua storia ed i suoi storici.

Le 20 pagine seguenti contengono la continuazione di « Autobiographische Blätter aus dem Leben eines preussischen Generals. » (Fogli autobiografici di un generale prussiano) e la terza continuazione di « Beiträge zur Geschichte des letzten polnischen Aufstandes » (Contribuzioni alla storia dell'ultima rivoluzione polacca). Segue poi un racconto: « Aus dem norddeutschen Bauernleben » (Dalla vita dei contadini della Germania settentrionale) di *Friedrich Oetker* nel quale è rappresentata la vecchia e sempre nuova storia del dolore e della gioia dell'amore. Le persone che vi prendon parte, attivamente e passivamente, appartengono ad una sfera che è ancora libera dall'influenza sentimentale dell'educazione moderna, ma che possiede e tien saldo il suo amore, il suo odio, il suo orgoglio e la sua felicità, colla vera passione dell'uomo della natura. Il soggetto del racconto non è nuovo, ma le situazioni e le persone sono rappresentate al vivo. Però il dialogo disturberebbe un lettore non tedesco essendo tutto in dialetto. Alla fine del fascicolo troviamo un articolo di *Carlo Laubert* sopra « Edgard Quinet. » L'autore attinge le sue in-

formazioni sullo scrittore francese, parte dei di lui appunti autobiografici, parte da corrispondenze e lettere del Quinet a sua madre. Oltre ad un breve bozzetto biografico il signor Lambert ci permette una rapida occhiata sulla vita e sulle opere di questo scrittore così attivo. Seguiamo la carriera del Quinet dal giorno in cui, ragazzo dodicenne, fu messo nel collegio di Bourg, fino all'anno 1848, in cui « combattendo per la libertà col fucile in mano, entra nelle Tuileries assieme ai borghigiani. » È l'epoca dei suoi primi studi e di quelli più maturi, di alcuni viaggi e specialmente del suo sviluppo intellettuale. Interessanti sono le comunicazioni sull'amore entusiastico del Quinet, e sulla venerazione ch'egli aveva per sua madre, come pure le sue relazioni amichevoli con diversi uomini dotti e celebri. Fra gli altri i suoi rapporti col Cousin che, brillava allora nello splendore della sua celebrità e non trovava parole bastanti ad esprimere la sua ammirazione per il giovane Quinet. « Disgraziatamente però, allorquando il Cousin divenne ministro, il Quinet dovette imparare a conoscere tutta la leggerezza di quest'amicizia. Costante invece e « per la vita » fu l'amicizia tra il Quinet e il Michelet. L'autore confronta questa coll'amicizia fra il Mignet e il Thiers che si rimasero scambievolmente fedeli dalla gioventù alla vecchiaia. Accenna anzi a quest'amicizia colle parole: « Essi sono una stessa persona » e li chiama pure due amici che possono esser rappresentati dalla Costellazione dello Zodiaco. L'autore osserva benissimo in fine dell'articolo che la più bella opera del Quinet non consiste in ciò ch'egli ha scritto, ma nella sua nobile vita trascorsa nella lotta e nella quale egli si conservò sempre coerente e sè stesso.

**Allgemeine Literarische Correspondenz.** — Due numeri di questo giornale, quello del 1° e quello del 15 gennaio, sono riuniti in un fascicolo. La « Literarische Correspondenz » è, come a ragione s'intitola, una rassegna della vita intellettuale dell'epoca presente. La parte principale di ciò ch'essa contiene è formata da cenni letterarii e da lunghi avvisi e critiche di libri recentemente pubblicati.

Oltre a ciò ogni numero contiene un lungo articolo letterario o scientifico. Osserviamo oggi che cosa i due numeri che ci stanno dinanzi, offrano in questo genere. Nelle prime due pagine del numero del 1° gennaio, troviamo una prefazione della redazione, la quale col rinnovarsi dell'anno si sente mossa a dirigere lo sguardo del lettore alle attuali condizioni letterarie, che pur troppo non danno troppe speranze.

« Tutti scrivono, tutti vogliono mandare alle stampe, tutti vogliono esser letti ed esser lodati, » sta scritto nella nostra prefazione, e noi non possiamo pur troppo che affermare questa sentenza, e vorremmo ancora aggiungere, che in confronto a quello che viene scritto, in Germania si legge troppo poco. Ed è questa la ragione per cui l'esistenza di uno scrittore tedesco vien troppo spesso amareggiata se non pure distrutta. In America si scrive relativamente più che in Germania, specialmente romanzi e novelle, ma in America si legge anche molto

di più, perchè già una certa mediocrità assicura agli scrittori una posizione aggradevole. Sono principalmente le donne che scrivono romanzi in America, e quasi tutte non soltanto vengono lette, ma trovano un pubblico riconoscente. È un'altra questione però se alla prosperità della letteratura contribuisca veramente il prosperare di tante mediocrità. Ma l'America è una nazione giovane, che non può far mostra di tanti classici come la Germania e l'Italia (tranne il caso che faccia suoi i classici inglesi), è indubitato però, che fra il gran numero delle sue produzioni letterarie, si troverà anche qualche cosa di buono e di durevole e che coll'andare del tempo si formerà una letteratura classica. In un paese in cui si legge molto, la letteratura deve prosperare! Ma per ritornare alla nostra prefazione, troviamo che in fine di essa la critica viene incoraggiata a tener gli occhi aperti e di attendere severamente al suo ufficio. Ma crediamo che la critica tedesca non abbia bisogno d'essere incoraggiata ad esser severa, perchè essa è non solo severa, ma anche partigiana, così che la dignità di uno scrittore tedesco corre spesso il pericolo di venir lesa. In nessun altro paese la critica si informa con tanta costanza del nome di un autore, prima di degnare l'opera di lui di un esame, mentre che invece il suo compito è quello di accettare ogni cosa, appunto per esaminarla. Più di un principiante dotato d'ingegno, che diventerebbe forse un bravo collaboratore nell'edificio letterario, se la critica gli accordasse soltanto giustizia, sbaglia la via e resta vittima della ciarlataneria letteraria, perchè la critica fin dal principio gli chiude la via.

La critica non deve lasciarsi influire dalla stampa nè dal pubblico, se vuol operare coscienziosamente nell'interesse della letteratura — disgraziatamente però la critica ai nostri giorni ha la debolezza di lasciarsi influire dal pubblico e si rende con ciò dipendente e schiava. La nobile esortazione diretta alla critica dalla redazione della « literarische Correspondenz » torna ad onore di questa, perchè mostra l'onesto sforzo di lasciar precedere la verità nel campo dall'azione intellettuale....

L'articolo principale del primo numero di questo fascicolo, porta il titolo di: « Thomas de Witt Talmage e la sensazione sul pulpito. » L'autore di esso è *Hugo von Kupffer*, il quale chiama questo suo lavoro: « Contribuzioni alla storia della letteratura delle omelie nell'America del Nord. » Vi si tratta principalmente degli affari ecclesiastici americani, anzi degli affari ecclesiastici a Brooklyn in Long Island. Thomas de Witt è un personaggio conosciuto a tutti coloro che hanno vissuto parecchio tempo negli Stati della Nuova Inghilterra, e coloro ai quali non è stato concesso questo privilegio possono imparare a conoscere M.<sup>r</sup> Talmage dall'esatta, quantunque talvolta un po' troppo acuta descrizione che ce ne fa il signor von Kupffer.

L'America è, come l'autore fa specialmente osservare, un paese

avido di sensazioni, e ciò si manifesta specialmente nella sua vita politica e nei suoi affari ecclesiastici.

Abbiamo dinanzi a noi nel signor Talmage un perfetto oratore che produce sensazione. Egli conosce i modi di far ridere o di far piangere in un momento, la sua comunità o per meglio dire il suo pubblico, e perciò la sua chiesa « Brooklyn Tabernacle » è stivata di gente ogni volta ch'egli monta sul pulpito. Il signor von Kupffer è più alieno da spirito di parte nel suo giudizio sul predicatore che in quello sulla povera comunità di Brooklyn, la quale per quanto sappiamo — in un soggiorno di 6 anni nella Nuova Bretagna se ne imparano a conoscere i tanto calunniati affari ecclesiastici — piuttosto che appoggiarsi agli scandali ecclesiastici, cerca d'impedirli.

Ma una volta che questi scandali ci sono, è certo che l'Americano è persona dei nostri tempi. L'autore ci dà un ottimo ritratto del « Minister » di Brooklyn colle seguenti parole: « L'esteriore di Thomas de Witt Talmage è senza dubbio caratteristico, per i principi ch'egli combatte e per il modo col quale egli li combatte. È un uomo alto, ossuto, dell'età di 47 anni, con fedine rosse, capelli scuri, occhi azzurri e naso regolare. Dagli occhi, che possono cambiare espressione con gran rapidità, lampeggia tutta la gradazione delle commozioni dell'anima, che cominciano con una serietà penetrante e finiscono con un sorriso mefistofelico. E questo si vede spesso sulle labbra della sua bocca straordinariamente grande, la quale quando s'atteggia al riso, muove pure irresistibilmente al riso gli astanti. L'attivo mutamento nei tratti dell'oratore, il fascino del suo sembiante, dal quale per lo più lampeggia una vera serenità infantile, producono un effetto magnetico su tutti coloro che lo sentono e lo vedono predicare, o che conversano con lui. Quando nella sua predica tocca dei punti che in certo modo trasportano anche lui, alza le braccia in aria, e le fa girare come le ali di un mulino a vento; in generale poi accompagna ogni energica argomentazione colle più vive gesticolazioni.

L'articolo principale del secondo numero (15 gennaio) della « Literarische Correspondenz » tratta della Storia della Letteratura. E di *Karl Fulda* e porta il titolo di « Calderon de la Barca. » Esso incomincia con queste belle parole: « La poesia è un'arte sacra, una potenza morale. Chi vuol esserne sacerdote e cultore, deve aver puri e il cuore e le mani; ecc. ecc. » L'autore ci rappresenta Calderon de la Barca come un poeta al quale la poesia fu ispirata a guisa di un dono del cielo e lo chiama « il Grillparzer, lo Schiller della letteratura spagnuola. » Egli ha dedicato questo articolo al poeta spagnuolo in occasione del suo natalizio che fu il 17 gennaio. Accenna in questo con calde ed eloquenti parole all'attività creatrice del poeta e alla posizione ch'egli occupa nella letteratura della Spagna. Fa quindi menzione del gran merito che si sono acquistati Goethe e A. W. Schlegel, scoprendo al teatro tedesco il genio di Calderon.

Fra i drammi di Calderon tradotti in tedesco, i principali sono:

« Il mago miracoloso » « La figlia dell'aria » « Il principe costante » « La vita un sogno » e « Il segreto divulgato. » Dopo una breve biografia del poeta spagnuolo, il sig. Fulda considera le condizioni della Corte di Spagna al tempo di Calderon, e il contenuto essenziale dei di lui drammi. Chiama « la religione, l'onore e l'amore, le tre potenze che li guidano. » Tre potenze che ci scoprono a meraviglia il poeta cattolico.

Allo stesso modo in cui l'autore ci mostra i gran pregi di Calderon, egli ci fa osservare anche i di lui difetti e li chiama in parte « conseguenze necessarie delle circostanze e delle condizioni dei tempi in cui scrisse » in parte « sfoghi della sua individualità. » Alla fine del suo articolo l'autore rileva come Goethe abbia attribuito a Calderon un grande intendimento dell'arte, e come anche Schiller abbia detto che Calderon avrebbe potuto risparmiare tanto a lui che a Goethe, più di un errore, se lo avessero conosciuto prima. Egli accenna pure con un certo orgoglio, come spetti alla Germania la gloria di aver trasportato sulla scena dei teatri tedeschi anche il più importante poeta spagnuolo, accanto a quelli inglesi.

Ancora una breve osservazione sui giornali tedeschi in generale. Coll'anno nuovo furono intraprese diverse innovazioni e diversi cambiamenti nella letteratura dei giornali. Il periodico mensile « *Unsere Zeit* » è stato posto fra quei periodici letterari a capo dei quali stanno i « *Westermann's Monatshefte*. » È pure venuta alla luce una nuova pubblicazione mensile diretta dal giovane signor *M. Stempel* presso *Th. Hofmann* a Berlino. Essa è intolata « *Die Literatur* » e contiene una novella del celebre *N. Heusen*, poesie ed altri articoli di rinomati autori. Ed ancora è cominciata la pubblicazione di un nuovo periodico illustrato settimanale « *Deutsches Familienblatt* » redatto dal *Dott. A. von Eys* e dal *Dott. Hammann*. Dal primo numero si comprende che il « *Deutsches Familienblatt* » si occuperà principalmente d'illustrazioni.

A. A.

## ITALIA

## Riviste

Nuova antologia. Rivista di scienze, lettere e arti. Anno XV, seconda serie, volume XIX, fascicolo IV, 15 febbraio 1880. Roma, tipografia Barbera — L'avvenire della scuola: Foglio di pedagogia e didattica. Direttore Antonio Pasquale. Anno VI, num. 3-4, 14 febbraio 1880. Napoli — Le conversazioni di famiglia. Giornale di educazione e d'istruzione. Anno II, numero 3, 15 febbraio 1880. Firenze, Cellini, 1880 — Preludio. Rivista di lettere, scienze ed arti. Anno IV, num. 4. Ancona-Bologna, 16 febbraio 1880 — Il Biblosfio. Anno I, num. 1, gennaio 1880. Firenze, Successori Le Monnier, 1880 — Rivista Alpina di scienze, lettere ed arti, diretta da Emilio Quadrio. Pubblicazione bimensile, Anno I, 15 febbraio 1880. Sondrio, Moro Antonio editore — Cornelia. Rivista letteraria educativa. Anno VIII, num. 4. Firenze, 16 febbraio 1880 — Letture di famiglia. Antologia di lettere, arti e scienze. Fondatore P. Thouar, Direttore F. Orlando. Anno XXXIII, num. 6, 22 febbraio 1880.

*Nuova Antologia.* — *La nuova scuola del Kant e la Filosofia scientifica contemporanea in Germania.* — Le scienze naturali che da un pezzo in quà tenevano il campo degli studii, in quasi tutta l'Europa si sono andate, in questi ultimi anni, riaccostando alla filosofia; la quale per l'innanzi era tenuta in luogo di madre a tutte le scienze; perchè su tutte pioveva il suo lume e a tutte dava regola, norma, ed indirizzo ad un fine comune. E anche questo riavvicinamento accade dovunque; in un paese più lento ed in un altro più frettoloso, ma in tutti continuo, profondo, instancabile. Il prof. Giacomo Barzellotti con questo suo articolo lo va studiando in Germania, dove si fa intorno al Kant; esamina molte opere di dotti tedeschi pubblicate in questo terzo quarto del nostro secolo; e di tale lavoro filosofico e scientifico dà abbastanza ampio e sicuro concetto al lettore; il quale, se è di quelli che danno il loro ingegno a sì fatti studii, vorrà essergliene grato ed anche porgergliene lode; perchè il sig. Barzellotti fa mostra di grande accuratezza nel riferire gli altrui concetti, e ci pare di molto acume nel segnarne i rapporti dell'uno con l'altro, e nel ritrarre in sommi capi la filosofia del Kant; che è la materia di studio, direi, ringiovanito ora in Germania e ritornato in onore.

Dopo questo articolo di filosofia viene un capitolo della *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*; lavoro del prof. cav. Molmenti, col quale egli guadagnò il gran premio per un libro di Storia veneziana, istituito dal defunto patrizio Querini Stampalia nel 1868. Questo capitolo è intitolato — *Il Rinascimento in Venezia.*

*L'Adelchi di A. Manzoni studiato nel suo carteggio inedito:* è il seguito dello studio del prof. De Gubernatis, sulle carte del Fauriel, a lui mostrate ultimamente in Parigi. Il Manzoni che ha già composti tutti gl'Inni, e il Carmagnola, che mette in versi l'Adelchi e

che già pensa ai Promessi Sposi, è già il Manzoni salito a quella altezza di pensieri, alla quale pochi altri salirono nel nostro secolo. Però le lettere che si leggono qui pubblicate hanno maggiore importanza di quello che avessero tutte le altre, e se non fosse stata quella strana idea di darcele tradotte, ne sarebbe, credo io, la lettura più piacevole. Fra le altre ragioni che si sono addotte a scusare il fatto della traduzione di quelle lettere, ho sentito portare innanzi questa; che il Manzoni la scriveva in un francese molto infelice. Ed io non so che dire: solamente mi par difficile che fosse più infelice, di quello che a me pare sia l'italiano del prof. De Gubernatis, dotto orientalista ma non purgato nè elegante scrittore.

In queste lettere che mi stanno ora dinanzi sono alcuni particolari intorno ai lavori a' quali attendeva il Manzoni allora, cioè dal 1820 al 1822, e specialmente sull'Adelchi e su i primi studii per il Romanzo: e per cenni fuggevoli, come è consentito fra amici che s'intendono in tutto e per tutto, sono in esse delineate quelle idee per le quali il Manzoni parve tanto nuovo nelle sue creazioni.

Erano quelle idee nelle quali s'incontrano sempre un alto ingegno e un gran buon senso; l'acume più sottile della filosofia, e gli ardimenti più pericolosi del genio fantastico; quando queste qualità si trovano riunite in uomo quale fu il Manzoni, che tutte le padroneggia e le guida al fine che gli sta nell'animo di raggiungere. Parla poi degli amici suoi italiani, o come gli chiama scherzosamente, *compagnons de souffrance littéraire*; e all'amico francese dà ragguaglio dei loro lavori; di ciò che pubblicano, come l'*Ildegonda* del Grossi; di ciò che stanno per pubblicare, come i *Profughi di Parga* del Berchet; e di ciò che preparano, come *le riflessioni sul bello* del Visconti. Però vien fatto naturalmente di osservare come il Manzoni al Fauriel non tenga quasi mai parola di que' letterati, che più in quello stesso tempo avevano grido in Italia, ma si trattenga a dire di quelli che lo avrebbero avuto in seguito. Così dell'Italia che pure egli amava tanto, non gli vien fatto di parlare che fuggevolmente e per lo più mettendola al di sotto della Francia in tutto, anche nella lingua. Parlando de' romanzi storici è notevole questo brano: « Per « indicarvi brevemente la mia idea principale sui romanzi storici e « mettermi così sulla via di correggerla, vi dirò che li concepisco « come una rappresentazione d'un certo stato sociale col mezzo di « fatti e caratteri così presso alla realtà, che si possano credere una « storia vera che si venga a scoprire. Quando avvenimenti e personaggi storici entrano in scena, credo che convenga rappresentarli « nel modo più strettamente storico: così per esempio, Riccardo cuor « di Leone, mi sembra difettoso nel *Ivanhoe*. Quanto alle difficoltà « che oppone la lingua italiana a trattar tali soggetti, esse sono reali « e grandi, io ne convengo; ma penso pure ch'esse provengano da « un fatto generale che, pur troppo, s'applica ad ogni maniera di « componimento. Questo fatto è (io mi guardo intorno per assicurarmi che nessuno m'ascolti) questo triste fatto è, nella mia opi-

« nione, la povertà della lingua italiana. » E di questa povertà seguita il resto della lettera. A mostrare quanto questa lamentata povertà della lingua italiana non sia reale, potrei citare molte autorità francesi, di quelle che il Manzoni appunto riveriva come di scrittori potenti: i quali quanto più furono potenti tanto più invidiavano alla lingua del sè la ricchezza, l'abbondanza, la pieghevolezza, insomma tutte quelle doti che egli non vi trovava perchè allora poco la sapeva, avendo maggior pratica della lingua e della letteratura francese che non della nostra. E perchè gli amori primi sono anco i più tenaci, io credo che anche da vecchio il Manzoni preferisse la letteratura francese alla italiana. Un altro brano relativo a' romanzi storici molto importante, è quello dove in poche parole quasi direi dà la legge estetica di quel genere di componimenti secondo la quale fu condotto il suo così perfetto che più non potrebbe sperarsi. Ecco il detto brano: « Quanto al procedere degli avvenimenti ed all'intreccio, credo che il miglior mezzo di non far come gli altri è di attenersi ad osservare nella vita reale il modo di operare degli uomini, e di osservarla specialmente in quanto essa si oppone allo spirito romanzesco. In tutti i romanzi ch'io ho letti fin qui, parmi vedere uno sforzo per stabilire relazioni attraenti ed inattese fra i diversi personaggi, per ricondurli sulla stessa scena per trovar casi che operino, nel tempo stesso e in modo diverso, sul destino di tutti; in somma, una unità artificiale che non si trova nella vita reale. So bene che una tale unità piace al lettore, ma credo che ciò avvenga a motivo di un'antica consuetudine; so che appare un merito in alcuni lavori che ne hanno uno reale ed insigne; ma sono sicuro che un giorno esso sarà, in vece, un oggetto di critica, e che si citerà quel modo d'aggruppare gli avvenimenti come un esempio dell'impero che l'uso esercita sopra l'ingegni più liberi e più alti, e de' sacrificii che si fanno al gusto che corre. » In niuna critica de' Promessi Sposi abbiamo trovato di questi pensieri, ne' quali, chi bene li consideri, stanno veramente le fonti di quella naturalezza di casi e di quella semplicità d'intrecci, che fanno tanto mirabile quel romanzo quanto è una storia. Ed è naturale che nemmeno la critica del signor De Santis sia arrivata a dir questo, perchè qui è la critica di chi cerca certi principii estetici per poi porli in atto, di chi arriva a condurre secondo essi le opere sue, mentre in quell'altra è lo sforzo dell'ingegno che arzigogola a trovare il perchè di certe bellezze che può appena ammirare nelle opere altrui. Ma io non voglio trattenere di più il lettore sopra una o un'altra delle lettere pubblicate in questo fascicolo, perchè è meglio che esso le cerchi tutte: mi par mille anni che esse vengano pubblicate con più garbo, cioè nella loro scrittura originale, e nel loro ordine di tempo con le altre del Manzoni già cominciate a metter fuori dallo *Sforza* a Lucca, in un primo volume pubblicato or sono pochi anni con più modestia, il che vuol dir con più rispetto, che non si faccia ora dalla Antologia.



Dopo questo articolo, ne viene uno sulla *Guerra Anglo-Afgana*; ed un altro *Chi deve essere ministro per la Marina* e poi seguono le solite *Rassegne letterarie, bibliografiche, politiche*.

**L' avvenire della scuola.** — Questo giornalotto che conta sei anni di vita, e che ebbe il premio di una medaglia d'argento dalla Società pedagogica italiana nel 1879, è rivolto specialmente ai maestri ai quali inten le, con molta modestia di modi e con grande amore d'intenti comuni, dare utili avviamenti, porgere aiuti efficaci nella loro pratica, fornire buone notizie. Il fascicolo che ho innanzi si apre con un articolo che ha per titolo « *Le scuole normali di Napoli giudicate all' estero*; ed è una pagina staccata del libro pubblicato or fa un anno dall' Hachette, « *Études su jour le jour sur l'éducation nationale (1871, 1879)* » lavoro del signor Felice Pécaut, il quale era stato incaricato dal Governo di Francia di visitare le scuole italiane, e lo aveva pubblicato già sotto forma di articoli giornalieri nel *Le Temps*, e nel *Journal Général de l'instruction publique*. Dopo di questo è la ristampa della *Relazione sul 1° tema da trattarsi nel XI Congresso Pedagogico di Roma* del signor Giuseppe Sacchi: il quale 1° tema è *la scuola educativa*. Nella parte riservata alla *didattica* è una lezione di lingua e di grammatica « *I mesi e i giorni* » del sig. M. P.: poi sono *Lezioni di cose: Il fiore*; Il. di di M. del Re. Chiude questa parte del giornalotto un articolo intorno alla *disciplina di Alej Bain.*; e la solita *Bibliografia*; e le notizie di concorsi a premi, e la *cronaca* dell' Istruzione; il *Necrologio*, gli *Annunzi biografici*, ed in ultimo *Note ed aforismi pedagogici*.

Insieme con questo fascicolo sono pubblicati due supplementi: il sesto che porta la data del 28 dicembre; e il 7 con quella del 29 dello stesso mese, nei quali si seguita a parlare della *Mostra didattica di Caserta*.

**Le Conversazioni di Famiglia.** — *Il giovane soldato*. È un breve racconto di Augusto Conti; ed è inutile aggiungere che è scritto con una grazia e un sapore di bontà e di poesia, che piace tanto: il Conti v'ha ristampando in questo giornale varii suoi scrittarelli, che furono già raccolti nel volume intitolato *i discorsi del tempo*, e nel ristamparli li ripulisce e li torna ad accarezzare. Fa seguito a questo: *L' Uomo dai pregiudizi, rimembranze del vero di Salvatore Muzi*, e poi sono altri articoli e racconti e notizie che rendono il giornale utile e gustoso. Vi sono alcune illustrazioni, nelle quali però si desidererebbe un poca più d'arte e di grazia, che si riferiscono al racconto « *Il regalo della Nonna* » e alla descrizione della nave *La Vega*, che appunto in questi giorni ha gettata l'ancora nelle acque di Napoli di ritorno dalla spedizione polare: e v'ha riprodotta al fine della *Varietà* lo scritto del Re degli Zoulu, il quale imparava a scrivere nel suo ultimo viaggio da *Port Durnford* a Cape Town a bordo del bastimento da guerra inglese *Natal*; e gl' insegnava il capitano di quella nave *Cramford Caffin*.

**Preludio.** — *Di ser Pietro Giardini*. È quel notaio che avrebbe

fatto testimonianza al Boccaccio, della nascita di Dante Alighieri nel 1215, e che *Vittorio Imbriani* in un suo opuscolo inteso a provare che Dante nacque piuttosto nel 1268, suppose essere un personaggio trovato dalla fantasia del Boccaccio, la quale naturalmente non si doveva sgomentare a simili invenzioni. Ora il signore Olinto Guerrini ebbe occasione nella *Rassegna settimanale* che si pubblica a Roma, di metter fuori certi documenti scritti dallo stesso Giardini o ne' quali si fa parola di lui, trovati nell'Archivio arcivescovile di Ravenna, dall'amico suo Corrado Ricci.

A questa sua pubblicazione rispose l'Imbriani con un nuovo opuscolo che *Dante probabilissimamente nacque nel 1568*, negando a lui il merito del ritrovamento perchè dovuto al caso che lo fece imbattere nel Ricci, che per caso s'imbattè in questi atti. E perchè l'Imbriani disse: che in opere a stampa non trovò testimonianza sul conto del Giardini e quindi se ne stette all'altrui fede, ora il Guerrini gli addita qui i *documenti Ravennati del medio evo del Fantazzi*; le *Notizie spettanti all'antichissimo secolo de' Pescatori o Casa Matha di Camillo Spreti*; e le *Memorie Bolognesi* del Ghiselli nelle quali opere è fatta menzione in un modo o in un altro del Giardini notajo. È insomma questa una polemica tra valenti, e intorno ad un fatto che non può non toccare d'avvicino la curiosità degli Italiani, i quali di che vorrebbero essere curiosi se non de' fatti che si riferiscono alla vita del loro maggiore poeta?

Dopo una poesia *P. G. Guarniero* intitolata *Nunc et semper* continua il *saggio storico* del signor Michele Scherillo *Pulcinella prima del secolo XIX*.

*Carducci in tedesco*. Il sig. R. Renier dopo di aver accennato come la fama del nostro poeta Giosuè Carducci si vada allargando in Germania, dove le sue poesie sono state fatte tedesche dallo Schanz, dall'Heyse, dal Mommsen, ed ultimamente dalla signora Betty Jacobson, nota in Germania per una versione della *Vita Nuova*, si ferma su questa signora, la quale ha tradotte del Carducci parecchie delle *Prime poesie*, molte delle *Nuove*, sette delle *Barbare*, il *Canto dell'Amore*, ed il frammento della *Canzone di Legnano*; e parla anche della introduzione al volume della signora tedesca fatta con molto gusto e molta intelligenza dal prof. *Hellebrand*, amico al Carducci e all'Italia. E per mostrare ai lettori quale sia il modo di tradurre della Jacobson, porta infine dell'articolo una strofa della *Canzone di Legnano*, ed una alla *Rima* fatte da lei tedesche, e riuscite, egli dice, splendidamente.

A questo succede; TRA PIGIONALI *Macchietta fiorentina* di Orazio Grandi, scrittore noto e caro all'Italia che nei suoi racconti trovò sempre freschezza di affetti e di lingua. In un articolo di bibliografia il signor Ettore Stampini rende conto del libro di *Arturo Graf Medusa-Torino e Roma. F. m. Loycher, 1880*, e sotto la rubrica *Cenni Bibliografici* si ragiona brevemente del discorso tenuto in Firenze dal prof. *Bartolomeo Malfatti* — della parte che ebbero i

*Toscani all'incremento del sapere geografico*, fatto pubblico per i tipi dei successori Le Monnier, 1879.

**Il Bibliofilo.** — Mi capita ora per la prima volta in mano questo giornale nuovo, che si vuol pubblicare alla fine di ogni mese. È nuovo in Italia non solamente perchè se ne è pubblicato il primo numero ai 31 dello scorso mese di gennaio, ma anche perchè non ve n'è altro di simile nè mai v'era stato. Il signor Carlo Lozzi che davvero si può annoverare fra i più dotti *bibliofili* che siano in Italia, e fra quelli che più anche sian conosciuti al di là delle Alpi, pensò a metter fuori questo giornale, e trovò aiuti in quanti, legati dallo stesso suo amore per i libri, dovevano essere solleciti di porsi sotto la sua direzione ad un'opera che potesse far fede come questo amore e questo studio non sia spento in Italia. In questo primo numero del *Bibliofilo* è il *Programma* nel quale senza sonore parole e senza troppo grandi promesse è detto quale è lo scopo del giornale, e lasciato sperare più che non è detto.

Il dire che ad esso guarderanno specialmente i bibliotecari, i raccoglitori di libri, e coloro che li amano anche senza poterli raccogliere, è accennare già alla sua importanza. E in verità in questo primo numero già sono delle cose curiose e ghiotte in tal genere: ivi si parla di un *Libretto di ricami* fino ad oggi affatto sconosciuto; di un *Esemplare della rarissima edizione Princeps*; della *Lettera di Cristoforo Colombo*, scoperta nella comunale *Biblioteca di Fermo*; e così di altre cose egualmente importanti.

V'ha poi una rubrica sotto il titolo di *Giurisprudenza*, nella quale il sig. Lozzi, che oltre essere uomo valente in lettere è valentissimo in legge, come quegli che ha ufficio di consigliere nella nostra Corte di Appello, andrà via via raccogliendo quanto possono fornire materia di giurisprudenza le questioni che si trattano innanzi a tribunali nostrali o stranieri, alle quali può dare origine il commercio dei libri, degli autografi, degli oggetti d'arte; il giudizio sul loro valore, sulla loro autenticità, proprietà, invenzione, e via discorrendo. V'è poi ricchezza di notizie bibliografiche, di annunci e cose simili.... Sia dunque il benvenuto anche questo nuovo giornale.

**Rivista Alpina.** — Anche questo è un giornale nuovo, e anche a questo è cortesia di dare il ben venuto. La *Rivista Alpina*, dice il *Programma*, *sarà un'intermittenza di cose serie e facete*: e voglio io credere che non farà nascere il desiderio nel lettore di prendere un po' di china per togliersela d'intorno. Tutt'altro, io auguro al giornale che quella sua intermittenza si faccia quotidiana; intanto da qui di questo primo numero il sommario, perchè cortesia vuole di aspettare prima di giudicare: — *Programma* — *Impressioni e dubbi* (R. Bonfadini). — Qui non voglio lasciar di dire che questa è una lettera nella quale davvero il signor Bonfadini si mostra valente e assennato molto, e dà al nuovo giornale consigli che accolti lo assicureranno della stima e dell'aiuto di molti. — *Frammenti autobiografici di un collaboratore* (A. Ghislanzoni) — *Il vino migliore*

(Fava) — *Domenica* (M. Serao) — *Idealismo* (A. Mostrolith) — *Asterischi a matita* — *Notiziario* — *Eco delle scene* — *Notizie librerie* — *Sciarada* — *La sveglia al Campo* (N. Moglia) — *Pubblicazioni pervenute alla Direzione* — *Avvisi*.

**Cornelia.** — Il professore G. Stocchi continua col suo bel garbo e con il solito giusto criterio a discorrere della *Condizione delle donne nelle società democratiche*; ed Enrico Levi Cattalani il suo lavoro intorno a *Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI*, fermandosi in questo numero sulla *Isabella Andreini*, scrittrice ricca d'ingegno ma povera di genio, che volle tener dietro al Tasso nella poesia pastorale; e qui si esamina la sua *Mirtilla*, favola pastorale, nella quale la poetessa ha voluto imitare l'*Aminta*: ma non potendo ella valersi delle ali del genio, non s'inalza mai a libero volo, e nel suo cantare s'impaccia nelle note, e la fantasia s'impiglia nella retorica.

*Un mazzetto di margherite*, è il racconto liberissimamente tradotto da A. Provenzal e in questo numero del giornale ha il suo termine. Racconto che si legge volentieri tutto insieme, e versione che ha la spigliatezza dell'originale.

Si rende conto in fine della solenne apertura fattasi in Firenze della *Scuola femminile di commercio*, nella quale solennità il professore Fontanelli tenne un bel discorso per spiegare l'origine e il fine della scuola. Di questo discorso si dà qui un breve ma esatto riassunto, quale si conviene all'indole del giornale e può stare negli stretti limiti delle sue colonne.

*Le donne nelle Università degli Stati Uniti*, è un articolino statistico sulle donne che in quel paese frequentano le grandi Università, e vi colgono gli allori accademici.

Le *Notizie varie*, con le quali si chiude il giornale, si riferiscono naturalmente a donne e a cose nelle quali hanno avuto che fare le donne.

**Lecture di Famiglia.** — Il signor Orlando, direttore di questo giornale, va raccogliendo fra gli scritti del compianto Pietro Fanfani, quelli che per essere a stampa ma divenuti rarissimi o per essere tuttavia inediti, possono riuscire grati ai suoi lettori e di onore al giornale. Le *Bizzarrie di alcuni grammatici*, poste in capo a questo numero sono uno scritto del ricordato signor Pietro Fanfani, e da lui la prima volta stampato in un giornale che si pubblicava a Genova e che portava per titolo *L'Italia Scientifica*.

Il signor Carlo Lozzi seguita la stampa degli *Avvertimenti Bibliografici* desunti da note e lettere, la più parte inedite, di M. Colombo; e que'tali avvertimenti si volgono in questo numero intorno alle varie impressioni che abbiamo delle opere del Machiavelli con la data del 1550.

Sotto la rubrica *Letteratura straniera* è una poesia di Heinrich Heine « Der arme Peter. » « Il povero Pietro, » stampata in tedesco e sotto subito nella versione di *Antonio Zardo*; e pare a me fedelmente, sebbene io poco sappia di quella dotta lingua straniera.

Il direttor signor Orlando, torna ad un pensiero già avuto nel 1877, e lasciato poi a parte, quello di dar mano a una serie di scritti biografici intorno ai valentuomini che nelle lettere, nelle arti e nelle scienze più onorano l'Italia contemporanèa. Pensiero buono veramente se la biografia vorrà rimanere nei suoi più stretti limiti; rimanendo cioè lontana sempre da quel giudicare affrettato e dell'uomo e delle sue cose, che non si può liberare mai da tutti gli errori. Questo pensiero aveva cominciato a tradursi in atto per il signor Orlando con la biografia dell' illustre poeta Giuseppe Regaldi, di cui nessuno può dire che non sia un valentuomo e che non abbia onorato e non onori le lettere italiane e l'Italia. Ora ricomincia da questa stessa biografia, che forse nel 1877 non fu stampata tutta, e si legge con diletto. Ma se queste parole mie potessero cadere sotto gli occhi del Regaldi, vorrei aggiungere che a lui più che non ad altri chiede l'Italia letteraria le sue memorie biografiche e letterarie; a lui che visse tanta parte di secolo, e che fino da giovine si trovò ad essere carezzato ed amato dal fiore dell'ingegno e della poesia in tutta l'Europa. Il Lamartine udendolo cantare, gli scriveva in segno d' addio:

Tes vers jaillissent, les miens coulent  
Dieu leur fit un lit différent,  
Le miens dorment, et les tiens roulent,  
Je suis le lac, toi le torrent

e V. Hugo stringendoli la mano esclamava: « Vous avez l'âme, et vous avez la voix; courage, poète! La poésie n'est qu'un souffle, mais ce souffle remue le monde! »

Poi vengono notizie brevissime di libri e di scritti pubblicati nei giornali *In Italia e fuori*, e la continuazione della *Storia di un sotto maestro* traduzione di *Teresa Fojanesi*.

Il fascicolo si chiude con la *Cronachetta della pubblica istruzione*. una *Rassegna bibliografica*; e dopo tutto con un *sonetto enigmatico* per fare un po' stillare il cervello al lettore, e solleticarlo con la speranza di vincere un premio.

A. G.

## Libri

Mito e Scienza, Saggio per Tito Vignoli. Milano, fratelli Dumolard, 1879 (PANTA) — Poesie di Maria Ricci Paternò Castello, Firenze, Successori Le Monnier, 1880 — Canzoni Moderne, Labronio, Bologna, Zanichelli, 1879 — Roma, Ode di Arrigo Ionico, Rieti, presso Salvatore Triacchi, 1879 — Parnaso Modenese, compilato per cura di Angelo Namias, Modena, Moneti e Namias, 1880 — Valter Scott, Gli Sponsali di Triermanno, Prima traduzione in versi dall'originale inglese di I. Supino, Pisa, Nistri. (MANFREDO).

Mito e Scienza, Saggio per TITO VIGNOLI. — La base, e forse la ragione del presente libro, è da cercarsi nel Saggio di psicologia comparata, pubblicato dallo stesso autore due anni avanti nella *Biblioteca Scientifica Internazionale* sotto il titolo: « Della legge

fondamentale della intelligenza nel regno animale. » Convinto evoluzionista, il Vignoli vede una perfetta identità tra l'uomo e l'animale, e se nel primo non si può negare una superiorità sul secondo, essa non consiste tanto in nuove facoltà da per sé, ma nell'atto riflessivo delle medesime sopra se stesse. Onde non solo le leggi fisiche, ma gli elementi della vita interna saranno gli stessi e per l'uomo e per l'animale; solo che quegli potrà riandare le sue azioni e tirarne delle conclusioni ed ammaestramenti per l'avvenire, e col progresso della civiltà tutte le infinite combinazioni e scoperte che sono uscite ed usciranno dalla sua mente meravigliosa, mentre il bruto sarà mai sempre legato alla sola apprensione esterna.

Pure anche l'uomo non è che un animale, e lo vediamo una volta di più, quando esaminiamo senza preconcetti e analizziamo minutamente ciò che lo distingue in apparenza da quest'ultimo. L'atto riflesso o il pensiero ha sede nell'intelligenza condizionata dalla percezione, che deve osservare e raccogliere le notizie prima che la scienza, ossia la riflessione, possa vagliarle, classificarle ed assegnare ad esse il relativo ordine nel regno delle idee. Ma la stessa percezione è fonte unica della spontanea e diretta animazione delle cose nella vita animalesca, che ha tanta rassomiglianza con quella umana anche senza scendere fino all'infimo grado di questa; onde, senza tirarne *a priori* delle conseguenze azzardate, sarà vantaggio esaminar più da vicino i rapporti che corrono fra l'essere riflessivo e quello puramente apprensivo, per ulteriori indagini sulla comunanza o differenza nei motivi psichici ed intellettuali della loro vita.

E l'autore estende queste ricerche ad un campo tanto coltivato negli ultimi decenni e con meraviglioso successo da alcuni privilegiati intelletti, che forse egli si sarebbe messo con meno ardimento all'impresa, se l'originalità delle sue idee e la forte convinzione scientifica non gli fossero rimaste uno sprone acuto. Infatti egli non si limita, per arrivare alla genesi ed all'essenza del mito, allo studio della mitologia in sé; ma dopo l'esame comparativo delle tradizioni mitologiche delle differenti razze ed età, egli scende ad una minuta e perseverante osservazione degli atti più elementari della nostra vita nelle sue varie manifestazioni. E qui gli s'apre un orizzonte nuovo per la spiegazione del mito, ma dall'autore negli studi anteriori preveduto: vale a dire, che la genesi delle invenzioni e tradizioni favolose non è da cercarsi nell'immaginazione umana, bensì nella percezione, ossia mediatamente nell'intelligenza. Quindi il mito non è, come generalmente si crede, figlio della fantasia comunque commossa e agitata, quantunque questa diventi più o meno presto e fino a un certo grado la sua tutrice; ma rampollo legittimo delle facoltà intellettive e quindi fratello gemello della scienza, la quale da sua parte col progredire della ragione prenderà il dominio su di lui, restringendo il suo campo e trasformando l'aspetto.

Se nè l'evoluzione del mito fino a dove ci è nota, nè la realtà delle cose contraddicono in principio a questo concetto dell'autore, anzi paiono confermarlo, esso non ci appare ancora sì limpido ed incontrastabile quanto qua e là il Vignoli ce lo vorrebbe far credere. Se l'immaginazione incontrastabilmente ha avuto una influenza potente sulla formazione del mito, e se con tutto il progresso della scienza, e quindi col prevalere della pura intelligenza, questo influsso s'è piuttosto modificato che diminuito, non vediamo nè troncarsi i rapporti *diretti* tra la fantasia generatrice ed il mito creato, nè tra questo e l'intelligenza farsi i legami vieppiù stretti e d'ogni minima evoluzione suscettibili.

Lasciamo da parte l'immaginazione. Essa, secondo l'autore, « elabora e perfeziona le forme spontanee » dei miti e solo secondariamente; e così « moralmente e naturalmente gli svolge e gli incammina se non a verità almeno a simboli di verità. » Ma svolta la ragione, la fantasia dovrebbe perdere qui non solo la cagione del suo provvisorio magistero, ma anche la potenza d'esercitarlo; invece l'esperienza dimostra che perdura, non occorre ora investigare se a danno o profitto dell'umano pensiero. E se dallo stato attuale della scienza c'è lecito fare una conclusione sull'avvenire, non vediamo, con tutta la fiducia nel progresso della ragione, davvero il momento dove essa si liberi del tutto dalle influenze dell'immaginazione, riconosciute pure cento volte per ubble senza realtà.

Eppure che cosa sarebbe di più logico di quello che mito e scienza, usciti dallo stesso grembo, quello simbolo di verità, questa verità assoluta, si confondessero in quel giorno dove la verità dominasse sovrana? E l'autore lo spera e logicamente lo deve sperare, poichè il mito è secondo lui il primo germe del vero, come la percezione umana nel suo stadio infantile lo poteva concepire, ed il quale via via si va trasformando, finchè si pose definitivamente nel puro concetto intellettuale. Ma se anche altrove non si fosse mostrato meno fiducioso nella *Conclusione* della sua opera, o almeno si fosse dovunque espresso così recisamente come là, non saremmo tenuti a seguirlo nelle ultime conclusioni, finchè, oltre le premesse del proprio pensiero, non avessimo in favore suo la prova o verosimiglianza del necessario sviluppo delle cose in tale senso.

E la certezza ci manca anche qui. L'autore s'è reso assai benemerito per aver tentato nuove vie in un campo che alla felicità ed al progresso del genere umano è di massima importanza. Se la luce ch'egli vede sia l'uscita del labirinto, o se non è altro che una lusinghiera, ma pure fallace speranza, ce lo diranno un giorno forse coloro che lo seguiranno, ed i quali gli saranno grati per aver loro dimostrato e per buona parte spianato l'ardua via. Altra cosa è di trovare ad una ipotesi molte probabilità di verità, altra dimostrarla vera. Anche qualcuno degli antichi parlò del movimento della terra; a Capernico e Galilei spettava la conferma, la prova. Oggi la scienza

è inorgogglita; forse l'avvenire scioglierà molti de' suoi problemi nel senso da lei accennato. Ma fin là non illudiamoci troppo; lavoriamo come il nostro autore, al quale volentieri diciamo: *dies non perdidisti*.

PANTA

Poesie, MARIA RICCI. — È questa una elegantissima raccolta di versi, editi dal Le Monnier. Nei primi, molto cortesemente intitolati ai lettori, l'autrice ci avverte che essa canta solamente nelle

. . . . . ore derelitte e meste  
Di miseria, di pianto  
Di desolate fantasie funeste.

Uomo avvisato è mezzo salvato: e noi non avremo quindi più il diritto, una volta arrivati a mezzo il volume, di risentirci di protestare contro il tuono lugubre che lo informa dalla prima all'ultima pagina. E questo volume (fatto che ci avviene ben di rado quando ci cadono fra le mani i soliti zibaldoni) noi lo abbiamo letto tutto e ci siamo convinti che alla egregia gentildonna se pur difetta spesso l'eleganza della forma e l'armonia del numero, non manca davvero ciò che si ricerca vanamente in molti verseggiatori di mestiere: *la poesia*.

Ma dove, pare a noi, si rivela anco maggiormente la tempra del suo ingegno fino, osservatore e malinconico, è nei sonetti, quasi tutti commendevoli per altezza di concetto, e per vigoria d'immagini; ne riportiamo uno nel quale il coltello dell'anatomico avrebbe forse di che esercitarsi, ma che racchiude vera e potente bellezza:

#### A un Teschio

(dopo una lezione del Vogt)

Eri un lume, eri un alito, eri un viso,  
Eri un core e sentivi umani affetti;  
Ora stecchito in arrogante riso,  
Di scherno e d'ironia par ti diletto.

Oh perchè guardi eternamente fiso,  
E quel sogghigno fiero non ismetti?  
Forse satireggiar nel Paradiso  
Sogliono i cori degli spirti eletti?

Le recondite tue fibre ricerca  
L'uom sapiente, che del grande arcano  
È della vita e della morte in cerca;

E congettura; e tu muto ti stai!  
E più ti palpa coll'esperta mano,  
E più tu ridi perchè taci e sai!



E pare davvero impossibile che la stessa persona abbia potuto poco dopo scriver questi versi:

Se teco traggi nel tuo cammino  
Catena ch'abbia frale un anel,  
Amico, *infrangila pria che il destino*  
*Vi stenda l'orrida mano di gel.*

Che il destino ci giuochi spesso de' brutti tiri, è innegabile; ma che arrivi perfino a stender *l'orrida mano di gelo sugli anelli frali d'una catena*, non si è mai sentito dire!

Nè ci persuadono molti questi settenari;

Forse invisibile  
Spirto o folletto  
L'arte poetica  
Mi spira in petto?  
No! so, ma indomita  
È di catene  
*Ques'a che struggemi*  
*Febbre le vene.*

Noi vorremmo sapere dall'egregia signora quand'è che le febbri possono adattarsi a portar le catene!

Del resto, in questo libro i pregi superano di gran lunga i difetti, e ciò è molto.

**Canzoni moderne**, G. M. LABRONIO. — Ecco un altro poeta. Anche questi obbedisce talvolta al vieto convenzionalismo della nuova scuola, e sacrifica un po' troppo spesso alle famose donnine bionde, che malmenano così sconciamente il cuore de' poveri verseggiatori d'oggi. Anche questi ha i suoi bravi quarti d'ora di sensualismo, nei quali canta i seni intatti, le forme superbe e gli amplessi frementi; anche questi si diletta talvolta nelle antitesi a *sensation* sul gusto di quelle del troppo, ahimè, saccheggiato Heine.

Fuggiamo. . . . .  
Ove felici, liberi, vaganti  
In mezzo alla natura, ampia infinita  
Vivrem di molti secoli la vita  
In pochi istanti.

— Un momento, amor mio: faccio il baule,  
M'infilo i guanti, e son con te. Ma bada  
Che la stagione è umida, e la strada  
Sembra un padule.

Ma almeno tutto ciò ei sa dirlo e ripeterlo con elegante spigliatezza con molto sentimento, nè è facile ravvisare a tutta prima per una nuova

posa da verista  
L'uggia *trista* (!)  
E la smania suicida

ond'è informato quasi tutto il volume.

Ma eliminate queste bazzecole, che con frase non nuova nè peregrina potrebbero definirsi « *colori del tempo*, » io credo che nei versi di Labronio vi sia da raccogliere ricca e splendida messe di poesia.

Il giovane livornese non studia il vero su i romanzi dello Zola; ma osserva, e nota a seconda che amore o la fantasia lo ispirano.

Ed ecco perchè quando, lasciate da banda le stucchevoli pitture alla... *coca*, e sollevatosi in più serene regioni, ci descrive la vaghezza dei suoi colli e i mesti paesaggi umbri e romaneschi, da cui ripensa commosso le

. . . . . corteggiate

Dal sol balze natie glauche d'olivi

e le donne

Dalla persona fluossosa, a cui  
Fluisse arguto e facile dal labbro  
L'eloquio del Petrarca,

ei riesce artista vero e gentile.

Ah! finchè

l'erme dune

Batta fiottando il mare,  
Finchè l'amor le cune  
Colmi e il dolor le bare;  
Finchè han bisbigli i nidi,  
Finchè ha la terra un fior,  
Finchè tu piangi e ridi,  
La poesia non muor!

E Labronio lo sa!

**Roma. Ode di ARRIGO IONICO.** — L'autore la dettò in occasione del nono anniversario dell'annessione di Roma all'Italia. In essa ei riepiloga succintamente tutta la Storia romana, da Enea a Costantino, e così ammannisce ai letteri un curioso miscuglio di tradizioni incertissime e di verità indiscutibili. Sia pure che la poesia debba ricorrere talvolta alla leggenda; ma quando a un componimento di siffatto genere l'autore premette certa sua epigrafe ch'ei firma col gran nome della *Storia*, non ha più il diritto di accomunare le fiabe tramandateci da Dionigio d'Alicarnasso con le gesta memorande dei più famosi Quiriti. Il lettore che frema con Camillo e col secondo Bruto, non può accendersi d'entusiasmo pel problematico Coclite e per l'ardita prigioniera di Porsenna.

Il papato\* e le sue continue scissure con l'Impero, scissure che partorirono sì lunga iliade di mali alla nostra povera patria son tratteggiati con colori assai vigorosi ed efficaci; non approviamo però l'autore allorchè esclama che per detto e fatto del Cristianesimo.

. . . . . di Roma lo splendor, l'altra  
Aquila, il senno, la virtù, l'achea  
Arte, tutto sparl . . . . .

Ah signor Ionico! Prima che i seguaci della nuova idea dessero il colpo di grazia alla gran donna, l'avevano già insozzata e logora la corruzione dei suoi patrizi, le feroci voluttà del circo e le mostruose libidini dell'impero. Il cristianesimo uccise una donna morta, e dalle ceneri dell'immane cadavere uscì rigogliosa l'arte cristiana, che su' delubri del decrepito paganesimo inalzò le cuspidi eccelse, popolò i claustrì ed i templi di stupende parvenze d'angeli e scrisse la commedia che i nipoti chiamarono divina.

PARNASO MODENESE, COMPILATO A CURA DI ANGELO NAMIAS.

È questa una raccolta di liriche scelte di poeti modenesi del nostro secolo, che il compilatore spera possa riuscire utile alla gioventù studiosa e a tutti quelli che hanno in onore le patrie lettere e gl'ingegni eminenti. Lasciando per ora che altri giudichi della utilità che ai giovani sogliono arrecare le antologie e tutti i mosaici letterari, dei quali si fa gran conto oggidì, noi non possiamo fare a meno di encomiare il nobile intendimento dell'egregio autore a cui la carità del natio loco ispirò di riunare in un solo cespite le fronde sparse di tanti illustri germogli.

Notiamo i bei nomi del Peretti, del Vecchi, di Pietro Giannone, del Vaccà, del Ferrari e di molti altri di cui sarebbe troppo lungo far cenno; ad ognuno di questi nomi è unita una breve ma succosa biografia, nella quale si riassume per sommi capi la storia dei tempi in cui ciascuno di questi insigni campioni delle lettere e della libertà, portò la propria pietra al grande edificio del nazionale riscatto.

Gli sponsali di Triermanno, WALTER SCOTT, Prima traduzione in versi di *I. Supino*. — A questo che fu uno dei primi poemi dell'illustre scozzese, l'egregio autore premette un lungo e accuratissimo proemio sulla istituzione della Cavalleria, la quale secondo il suo criterio non ebbe origine nel Medio Evo, come dai più viene asserito, ma in tempi più remoti assai.

Egli ne studia lo spirito, gli affetti e passa ad esaminare la non lieve influenza che questa istituzione esercitò su i costumi e sullo stato sociale d'allora.

Il Sig. Supino ci porge molto curiose e particolareggiate notizie sul Re Arturo, e ci spiega l'origine del famoso ordine del Cavaliere della tavola Rotonda.

« Pare omai accertato, egli dice, che il nome di *Tavola Rotonda* provenisse dall'usanza dei Cavalieri di allora, i quali dopo il combattimento sollevano sedersi a convito che era loro apparecchiato sopra una mensa di figura rotonda, in casa del promotor della festa e quivi mentre mangiavano, i giudici della giostra con il Re d'Arme

o Araldo e con due altri, ascoltavano le varie opinioni dei cavalieri che si erano trovati presenti alla giostra, e pronunziavano la sentenza a chi fossero dovuti la vittoria e il premio. »

A queste notizie, che per gli studiosi non mancano di un certo interesse, fanno seguito alcuni cenni biografici su Walter Scott. La traduzione in versi del poema, se pure lascia qualche cosa a desiderare in fatto di fedeltà, pare a noi lavoro assai ben riuscito, sì per l'armonica pieghevolezza del verso, sì per un certo garbo disinvolto che aleggia dal primo all'ultimo verso.

Anche il sig. Ettore Toci, a cui l'Italia deve una fedelissima e pregevole traduzione del Goetz di Berlichingen, ha voltato in versi italiani il dialogo di Erasmo da Rotterdam.

Ma di questo nuovo lavoro di cui han già parlato con lode quasi tutti i più accreditati periodici, ci riserbiamo a parlare più diffusamente in quest'altra quindicina.

MANFREDO

---

---

## RASSEGNA DELLE SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI

---

Stampa italiana: Il bilancio francese — I figli illegittimi — Le tariffe doganali — Stampa francese: La discussione sui dazi in Francia — Stampa tedesca: L'imposta militare — Le casse di assicurazione per gli operai — I tabacchi: inchiesta e statistica del consumo — Il dazio sui cereali in Germania — I prezzi e la mortalità — Statistica ferroviaria — Le assicurazioni — Scritti diversi — Nuove pubblicazioni.

L'*Economista* di Firenze esamina le floride condizioni del bilancio francese in cui nelle imposte indirette si è avuto sopra le previsioni un aumento di 141,945,000 e sopra gli introiti dell'anno precedente un aumento di franchi 75,527,000. Il periodico esamina il reddito de' singoli cespiti, gli incrementi portati nelle spese, lo sviluppo ottenuto nelle imposte esistenti, e infine dimostra come questo stato di cose eccezionali in paragone alle condizioni pericolanti degli altri bilanci di Europa debbesi alla solidità e allo sviluppo della ricchezza nazionale che sta a base di ogni sistema finanziario.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori su un articolo pubblicato nella *Rivista della beneficenza pubblica e degli istituti di previdenza* di Milano, che è entrata nel suo anno ottavo sotto l'intelligente direzione dell'avv. Scotti, col titolo *I trovatelli e la ruota* di A. Tassani. Ricordate alcune cose sulla storia di questi infelici sotto le legislazioni romana ed ecclesiastica, stabilisce come il tipo trovatello non si conosca che presso la razza latina, così che in Germania dove considerevole è il numero degli illegittimi non esistono brefotrofi, ma solo case di maternità, create per conservare il sentimento della maternità e per non aprire al getto de' figli naturali una specie di caverna spartana, come definiscono i tedeschi « la facile e irresponsabile istituzione dei brefotrofi e l'immorale organo della ruota nei paesi meridionali. »

L'autore ricorda che a Milano la proporzione tra legittimi e illegittimi è calcolata a 23,89 per cento mentre la media del regno è il 6 per cento: che a Lione e a Bordeaux è del 25, a Strasburgo del 26, a Parigi 28: che a Vienna, Monaco, Pietroburgo spesso il numero degli illegittimi supera quello dei legittimi: poi accenna alla grande mortalità degli spurii, alle vicende che hanno avuto le ruote in Francia e in Italia; esamina l'influenza della ruota sugli infanticidi, negli aborti, nei nati-morti illegittimi, e dice che la sua oppressione in Italia fu susseguita da una generale diminuzione

nei reati contro l'infanzia, mentre il contrario è avvenuto in Francia: e spiega questi due risultati opposti per la legislazione diversa intorno alle dichiarazioni di nascita da unioni illegittime. In Italia predomina il segreto sull'origine degli illegittimi: in Francia si praticano inchieste che finiscono per disonorare la madre. L'autore ricorda le parole di Bergeron al congresso di Bruxelles: essere una iniquità il lasciare alle madri tutta la responsabilità e non colpire il seduttore: doversi quindi permettere la ricerca della paternità. Su questo punto le legislazioni vanno distinte in cattoliche e protestanti. Le prime negando la ricerca, le seconde ammettendola. Ricordiamo un progetto di legge presentato nel settembre scorso al Parlamento italiano per introdurre nelle nostre leggi la ricerca della paternità. Noi crediamo all'azione eminentemente morale che avrebbe una simile disposizione la quale anche per molte circostanze di fatto non dovrebbe accrescere il numero dei reati contro l'infanzia.

Quanto alla ruota non si sa ancora se con essa si risolva il complicato problema di pubblica economia, di scienza demografica, di morale sociale, quale è quello di conservare alla nazione un contingente di forze produttive, di aumentare l'intensità della popolazione, di moralizzare la società. Noi intendiamo fino a qual punto debba andare la convenienza di tutelare l'onore della madre nei riguardi sociali, ma insistiamo perchè si cerchi un temperamento fra queste convenienze e il diritto del figlio ad avere un casato, e perchè per tutelare l'esistenza di questi esseri, non si transiga un po' troppo colla responsabilità della madre, ma più specialmente con quella del padre.

Le tariffe doganali in Francia formano argomento di esame alla stampa italiana, inglese e francese. *L'Economista* di Firenze nel n. dell'8 febbraio divide le preoccupazioni che si sono destate in Italia per le tendenze restrittive a cui è informato il nuovo progetto di tariffa generale francese, che ora si discute alla Camera dei deputati di Parigi, giacchè questa tariffa potrebbe porre un non lieve inciampo alla conclusione del regime daziario convenzionale fra Italia e Francia. Pare difatti che i prodotti di esportazione italiana sarebbero in essa soggetti a dazi che sarebbero la negazione dei principi di libertà moderata accolti in Francia nel 1860 e che dal 63 ad oggi hanno regolato i nostri rapporti commerciali con quel paese. Quel periodico teme che l'opportunismo che ora governa colà nella vita politica, malgrado le proteste libero-scambiste di Tirard, finisca per invadere anche il campo delle questioni economiche e distruggere l'attuale regime commerciale. Poi passa a constatare gli erronei criterii che hanno informata la relazione del nuovo progetto di Malezieux il quale dichiara che la tariffa proposta è stata fatta in vista di futuri trattati e può sussistere in aspettativa della loro stipulazione che si farà alla stregua di un interesse superiore non declinando quale sarà quest'interesse e chi ne sarà il giudice.

Lo *Statist* del 7 febbraio contiene pure un articolo su questa nuova tariffa: secondo questa rivista il fatto più importante è di stabilire

un punto di partenza in questa negoziazione commerciale. Gli stati che non resero alla Francia favori concessi agli altri, autorizzano così il governo francese ad accrescere i dazi, e quelli che soffrono alterazioni colla tariffa proposta si possono mettere sul terreno della pura e semplice reciprocità.

Lo *Statist* crede che per l'agitazione che in Francia si è manifestata nelle file de' protezionisti, il progetto sarà approvato dalla Camera francese.

Il noto economista Paul Leroy-Beaulieu se ne occupa alla sua volta nell'*Economiste français* dal 7 febbraio da lui redatto. Si dichiara soddisfatto se la discussione riescirà a misure liberali e razionali. Lo stato attuale dei trattati commerciali è l'opera di Ricard Cobden e di Michel Chevalier. Rouher vi contribuì a fare accettare le idee libero scambiste dal governo di Napoleone III. Il regime protettore è figlio della guerra, nato per caso sotto il primo impero per una rappresaglia contro la Inghilterra, ma pur troppo in Francia si prolungò dal 1793 al 1860. Il rimettere in onore questo sistema sarebbe un errore e un vantaggio illusorio. Leroy-Beaulieu esamina i discorsi pronunciati alla Camera francese, dimostrando la superficialità e l'incompetenza degli oratori. Dicono che l'esperienza dei trattati del 1860 è male riuscita, e che l'industria è rovinata, ma dove le prove? Che cosa significa invece il rialzo sorprendente delle azioni di imprese industriali e metallurgiche che sono a quattro volte, a dieci fino a cento volte il corso della loro emissione? E forse perchè una qualche industria è in perdita che si vuol mutare un sistema doganale che ha dato tante ricchezze alla Francia, che vi ha permesso di pagare i miliardi dell'indennità, d'avere gli avanzi nelle finanze, di aver triplicati i depositi nelle casse di risparmio, di aver creato un enorme ricchezza mobiliare?

Esaminiamo ora una parte della stampa periodica tedesca.

Nella rivista che si pubblica a Tubinga da Hansler, Roscher, Wagner ecc., (*Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft*, Bd. IV, an. 1879), prosegue uno studio di Cohn sull'imposta militare. L'argomento fu in Germania già trattato da Engel Jolly, Knies, e da altri, ma non con lo sviluppo e dal punto di vista che ha preso il Cohn, il quale pone a base di questa tassa non la natura del servizio prestato dal soldato e il paragone basato su questo fra chi presta questo servizio e chi per molteplici ragioni vi si sottrae, ma sul principio dell'idea di stato e del suo sviluppo. Nella prima parte è minutamente descritto come funziona quest'imposta in Svizzera, come entra nel sistema tributario e fino a qual punto questa imposta corrisponda alla idea di giustizia nella divisione dei carichi, in mezzo alla molteplicità delle forze individuali, delle circostanze sociali e politiche. A questo punto riassume i principii dell'imposta quali prevalgono ora in Germania, come deve essere regolato un sistema tributario presso un popolo libero, come il momento giuridico intervenga non solo nel senso soggettivo della legge, ma nell'oggettivo, nella contribuzione

del cittadino, la quale illumina la distanza che passa fra la determinazione volontaria del popolo e l'organica divisione di lavori dello Stato; come infine il dovere che ne risulta sia tutto morale e punto determinato da legge. Il non contribuire può essere riguardato come rinunzia al diritto e inadempimento di dovere: e siccome il sevigio militare è una contribuzione quando questo non si presta, nulla di anormale che se ne chiegga una compensazione. Ammesso questo principio il Cohn ne dimostra la giustizia confrontando una tassa militare colle imposte esistenti. Esamina la legislazione francese della rivoluzione e del primo impero, le leggi svizzere del 1878. Assai più notevole per esame critico e per studio teorico è la seconda parte del lavoro, dove si discutono le opinioni emesse dall' Engel, Knies, Lesigang e Hartmann, intorno al carattere, al fondamento e alla giustizia di una tale imposta fondata sulla divisione del lavoro, e dove si trovano interessanti osservazioni sulla coscrizione militare studiata sotto l'aspetto di espropriazione, sulla contribuzione per la difesa nazionale (*Wehrgeld*), sul servizio militare e la libertà personale.

Il nuovo libro del Brentano intitolato: « *Arbeiterversicherung gemäss der heutigen Wirtschaftsordnung*. » studi storici ed economici, pubblicato a Lipsia 1879, dà occasione al borgomastro Adickes di studiare tale importante questione in rapporto alle gravi emergenze che incontrano gli operai per malattie e per altri accidenti e alla necessità di casse di pensioni per gli inabili al lavoro. Il libro del Brentano è il seguito a un altro scritto di lui molto noto sulle relazioni del lavoro secondo il diritto moderno, in cui informava sulle antiche gilde inglesi, sull'organizzazione delle *Trade's Unions*, sui vari sistemi di corporazioni praticati e mostrava la necessità di riformare e completare l'attuale legislazione sul lavoro: nel presente poi esamina la teoria di Lassalle sulla *ferrea legge* del salario; che condanna, poi quella di Marx sul valore e sul sistematico spogliamento del lavoratore da parte dell'intraprenditore, infine la natura delle crisi industriali collegate al sistema della produzione capitalistica e perciò l'incertezza d'esistenza dell'operaio: espone i sistemi di educazione da Carlo Magno ad oggi, gli odierni ordinamenti economici e le casse di soccorso per gli operai in Germania, le assicurazioni per le classi lavoratrici secondo l'ordinamento economico e le crisi. Così dopo di aver passati in rivista gli ideali per guarentire gli operai inabili Brentano propone il suo piano che crede rispondente alla realtà dei bisogni e ai principii della scienza, e domanda assicurazione per l'educazione de' figli in caso di morte del padre; per la sepoltura dell' operaio e di sua moglie; per l'invalidità; per malattie; provvedimenti per l'età avanzata; assicurazione in caso di impossibilità a trovare lavoro; provvedimenti per le vedove degli operai. Il borgomastro Adickes impiega più di quaranta pagine del periodico di Tubinga ad esaminare singolarmente i casi nei quali Bretano propone l' istituzione di casse di soccorso per gli operai, i fondi sui quali si domanda la fondazione di queste casse con una



riduzione de'salari, che devono anticipare le molteplici forme di pensione: ed il suo esame è ispirato alla realtà della vita economica e sociale degli operai nelle fabbriche della Germania. Fino a ora le casse industriali tedesche non hanno dato frutti commendevoli sul campo delle assicurazioni agli operai e su questo lato nell'a loro organizzazione hanno lasciato molto a desiderare: l'iniziativa privata è stata incapace di provvedere a questo bisogno, e perciò Brentano e Adikes dichiarando che la libertà di assicurazione corrisponde all'odierno ordinamento economico che è basato sulla responsabilità personale, e che perciò non riconosce un diritto al lavoro, propongono che si facciano regolamenti in proposito e che si affidi l'organizzazione di queste casse a grandi società di assicurazione. Da questi principii derivano numerose conseguenze pratiche che sono discusse in questi due lavori e viene anche in campo la tassa pei poveri col suo carattere comunista quale è stato messo in luce dagli economisti tedeschi. Le conclusioni che si raccolgono da questo studio, tendono a stabilire come l'assicurazione dell'operaio risponda al necessario rimborso economico del costo di produzione del lavoro e al miglior desiderato per guarentire la popolazione operaia dalle cattive condizioni, come, introdotta la responsabilità di sé per l'operaio, era conseguente di affidare alla volontà di ciascuno l'assicurarsi o no: ma che per innalzare la dignità dell'operaio e rendere possibile l'abolizione dell'imposta demoralizzatrice pei poveri era necessario stabilire l'assicurazione coattiva dell'operaio e introdurla nelle legislazioni, e così organizzata l'assicurazione, questa non costituirebbe un salario garantito, un diritto al lavoro, ma verrebbe in soccorso all'operaio in tutte le sue necessità con premi ed altri mezzi di provvidenza. Così ridotta la questione, a nessuno può sfuggire l'alto significato che acquisterebbero nell'ordinamento economico odierno tali istituzioni di soccorso organizzate e protette dallo Stato.

Fanno seguito a questo articolo un lavoro sull'inchiesta della imposta dei tabacchi in Germania. e un altro sulla storia del sistema tributario praticato negli Stati Uniti d'America dal 1789 al 1816. In quanto al primo di essi per la quantità di dati statistici desunti dall'inchiesta presentata al parlamento tedesco ci è impossibile di darne un resoconto. In questi ultimi anni furono redatte statistiche del consumo del tabacco nei principali paesi d'Europa e in una relazione presentata dalla Commissione d'Inchiesta sul tabacco e polveri in Francia ricaviamo i seguenti dati sul tabacco consumato per anno ogni 100 abitanti. Ecco le cifre per tredici paesi, valutate in chilogr.

Belgio	250	Kil.	Russia	83,3	Kil.
Olanda	200	"	Francia	81	"
Germania	150	"	Inghilterra	62	"
Austria	124,5	"	Italia	57	"
Norvegia	102	"	Spagna	49	"
Danimarca	100	"	Svezia	34	"
Ungheria	94	"			

Tenendo conto dell'enorme consumo che se ne fa in Belgio rispettivamente all'Italia, e considerando il prodotto che ne ricavano le finanze, se non temessimo di sentirci addosso le giuste ire di tutti gli igienisti, oggi che la maggior parte degli stati cercano cespiti da imporre, non vi sarebbe che a cercare di sviluppare in un maggior grado l'uso del tabacco e ridurlo presso a poco come è in Belgio, in Olanda, ecc. Ma a noi che sembra anche eccessivo il consumo di tabacco che si fa in Italia, nè desideriamo, nè vogliamo un maggiore sviluppo.

Ultimamente in Germania la questione di una tassa sui tabacchi ha avuto un grave sviluppo per la legge votata il 16 luglio 1879 colla quale si colpiva il consumo del tabacco. Furono perciò fatte statistiche e la questione fu studiata dal punto di vista oggettivo per sapere quanto avrebbe gettato una simile tassa alle finanze prussiane come avrebbe influito nel consumo generale ed infine furono fatti degli studi comparativi delle leggi estere sul tabacco. Per chi desiderasse di conoscere quale sia la legislazione introdotta ora in Germania su questa materia e come fosse regolata antecedentemente l'imposta sul tabacco, potrà leggere con molto frutto un lavoro di Giulio Pierstorff sullo sviluppo delle leggi relative all'imposta sui tabacchi in Germania dal principio di questo secolo pubblicato nei *Jahrbücher* di Conrad del 1879, lavoro che risponde a quello che per l'Austria fu fatto nel 1857 da Plenker e per la Francia nel 1861 da Tuhr.

L'altro scritto sulle imposte agli Stati Uniti contiene molte e interessanti notizie sulle tasse di consumo, sul testatico, sulle imposte voluttuarie, cavalli, carri, ecc., tasse fondiari e altre praticate nei diversi stati dell'Unione e studia l'influenza che ha avuto il sistema de'tributi ne'primi passi dello sviluppo della ricchezza ne' Stati Uniti. Siccome poco sono conosciuti i modi di tassazione che ebbero od hanno anche attualmente vigore ne' paesi dell'America e siccome la scienza finanziaria ne può avvantaggiare assai dagli esperimenti fatti colà, così più significante è il valore di questa monografia.

Il nuovo sistema doganale che Bismark ha inaugurato in Germania, le riforme delle tariffe daziarie e lo spirito protezionista che informa l'attuale politica economica della Prussia hanno richiamata l'attenzione della stampa periodica tedesca la quale discute con molta diligenza questi argomenti. Nel *Giornale di economia e statistica* (*Jahrbücher* ecc.) che si pubblica a Jena sotto la direzione del professor Conrad nell'ultimo fascicolo del 1879 e nel primo dell'80 rileviamo due articoli scritti dallo stesso Conrad sul dazio de'cereali quale è stato stabilito dalla tariffa nuova colla legge del 15 luglio 1879. Il noto professore di Halle prende le mosse dalla legislazione doganale stabilita nel 1818 colla formazione dello *Zollverein* e senza fermarsi sulle conseguenze economiche di quel sistema e all'importanza politica che ha avuto l'unità doganale per l'unità nazionale, segue le tariffe che colpivano il grano e l'influenza che esercitavano sulla

produzione de' cereali. Poi tratta la questione delle tariffe dal punto di vista finanziario e dalle ragioni che hanno indotto il governo ad adottare questa misura. Come dimostrava ultimamente uno scritto uscito in Germania testè intorno all' influsso della deficienza di raccolto sui prezzi delle derrate, il concetto di Bismark non è solo stato finanziario, ma specialmente economico, tendendo a paralizzare per quanto è possibile, l'azione internazionale dei mercati sulla formazione dei prezzi. Il Conrad arricchisce di molti dati statistici il suo lavoro: esamina l'influenza che avrà l'applicazione di questa tariffa sui prezzi del frumento, sulla produzione del grano, sull'economia dell'agricoltura. Ma le conclusioni di Conrad non si accordano con quelle degli agrari e con quelle del governo. « Noi crediamo, egli scrive, che l'agricoltura si trovi in una crisi: ma non perciò deve ritornare indietro, bensì provvedersi di nuovi sostegni. Qui trattasi piuttosto di una sosta ne' prezzi che di un ribasso, mentre cresce il costo di produzione. Il rimedio deve trovarsi in sistema economico secondo il quale la rendita principale non sia più esclusivamente ripetuta dalle derrate. Gli agrari e il principe Bismark vogliono al contrario rincarire i prezzi del grano non solo per mantenere il frumento nell'espansione che ha attualmente, ma per estenderlo anche e sopperire a tutte le esigenze interne. » In conclusione crede questo dazio ruinoso per l'industria dell'esportazione, aggravante l'intero paese e insostenibile.

Il supplemento quarto all'annata del 1879 contiene una monografia di Bela Weisz sull'influsso che esercitano i prezzi alti e bassi sulla mortalità. L'Autore, uno di quelli che trattano la statistica con maggiore competenza e che sanno far parlare le cifre senza esagerazioni e preconcetti, aveva negli ultimi fascicoli della *Gazzetta mensile* di statistica che si pubblica a Vienna, studiato l'influenza dei prezzi sui matrimoni, dimostrando come nulla di assoluto si potesse stabilire in questa categoria di fatti. Invece per quanto riguarda la mortalità è giunto alla conclusione che i prezzi alti influiscono in generale sul maggiore o minor numero di morti e che tale influenza è abbastanza rimarchevole malgrado i molteplici coefficienti che agiscono sulla mortalità: che il numero delle morti dei fanciulli è indipendente da quest'elemento di prezzi non formando il frumento per essi cibo principale: che invece aumenta sensibilmente per gli adulti: che infine lo stato della mortalità nei periodi di carestie non è dissimile da quello che si presenta quando qualche grave calamità colpisce una popolazione. Questo disordine nelle relazioni demografiche dovrà scomparire quando per un ulteriore sviluppo delle comunicazioni internazionali saranno vinte le difficoltà provenienti da scarsi raccolti, e già da alcuni decenni si sono fatti notevoli progressi, ed anche il Weisz constata questo risultato che diviene sensibile nel numero delle morti attuali confrontato con quello di 50 anni fa facendo il confronto in due anni di eguale crisi agraria.

Il fascicolo di febbraio dello stesso periodico contiene un lavoro

di Heusler-Vonder Mühl sulla statistica ferroviaria, argomento che fu messo sul tappeto dalla Commissione internazionale di statistica delle ferrovie nominata nel congresso statistico tenuto a Buda Pest nel 1876 per ricercare su quale base si doveva procedere alla formazione di una statistica ferroviaria internazionale. L'Autore di questo articolo prendendo per norma il bel lavoro del nostro Direttore generale di statistica del Regno Luigi Bodio, *Appunti di statistica ferroviaria*, entra ad esaminare quali sono i quesiti che si devono proporre per simili ricerche, come si devono fare i confronti, come ottenere l'unità in tutti gli aspetti che presenta il problema ferroviario che è uno dei più complicati e dei più difficili. — Soetbeer ricerca il valore e l'ammontare della rendita nazionale in Prussia nel 1879 in seguito alle indagini che egli già pubblicò separatamente pel 1872-78, quale il numero di censiti, il numero de' contribuenti per le singole imposte e quelle degli esenti, i progressi fatti dalle casse di risparmio e molte altre notizie per accertare il movimento della ricchezza avvenuto nell'anno scorso.

La gazzetta settimanale berlinese *Deutsche Versicherungs-Zeitung* organo degli interessi economici e finanziari delle società tedesche di assicurazioni, diretta dal Dottor Eisner, nel numero dell'8 febbraio ha un notevole articolo del suo direttore sullo Stato e le assicurazioni. Vi si prendono in esame alcune idee svolte dal professore Wagner alla società economica di Berlino, il quale trattando delle assicurazioni contro gli incendi, contrassegna le società per azioni come società di acquisto e le paragona alle società provinciali: e valendosi del materiale statistico raccolto da Brämer e di una *brochure* di Hülsen, testè uscita, ne deduceva che l'assicurazione deve essere sottratta a quelle società ed affidata non allo stato ma ai comuni e alle provincie che offrono maggiore guarentigia nel pagamento de' premi, più sollecitudine, più controllo. Il resto della discussione siccome si riferisce alle condizioni delle società assicuratrici germaniche, a' dati statistici contestati da Eisner, e alle funzioni del comune e della provincia in Germania, dovremmo impiegare troppo spazio per darne un sunto preciso che poi non avrebbe grande interesse per lettori italiani.

La rivista di statistica di Vienna (*Statistische monatschrift*) nel numero di febbraio, contiene una biografia di Wappäus valentissimo cultore delle scienze statistiche ed economiche: poi pubblica uno studio di Goehlert sullo sviluppo della popolazione nel Tirolo, (nascite, morti, matrimoni) dal 1754 ad oggi, e uno di Wind sullo stato nell'insegnamento della teologia cattolica dal 1849 al '79.

Gli *Annali dell'impero tedesco per la legislazione statistica*, diretto da Giorgio Hirth, non riportano che le cifre del bilancio dell'impero pel 1879-80: ed altri dati statistici sul contingente militare prussiano. Dovremmo ora occuparci di due interessanti periodici tedeschi quali sono la *Rivista trimestrale di economia* (Vierteljahr. ec.) e il *Giornale di scienza politica economica* ecc. di Brentano, ma riser-

viamo la ricca messe che vi abbiamo raccolta per una prossima rassegna.

Di alcune importanti pubblicazioni veniamo ora ad occuparci. Intanto annunziamo che la letteratura economica italiana si è arricchita quest'anno di due nuovi lavori di Marescotti e Rossi di cui non tarderemo a parlare.

La rivoluzione che specialmente nei rapporti commerciali ha operato la macchina a vapore, è un fatto la cui importanza non può sfuggire ad alcuno: rivoluzione ben più vasta e profonda di quelle verificatesi nel mondo politico o sociale dei popoli, imperocchè circoscritta al suo principio nel dominio della scienza, si è estesa successivamente a tutte le parti del lavoro umano, ha trasformato e sviluppato in proporzioni incalcolabili i mezzi di produzione e di circolazione, ha esercitato la sua influenza non solo sull'industria e il commercio, sopra l'organismo economico delle nazioni, ma anche sul loro regime politico e finanziario, sui loro rapporti di scambio: rivoluzione in una parola che ha « rinnovato la faccia della terra. »

Aiutata e favorita dai grandi progressi delle scienze meccaniche, chimiche e fisiche, sorta col mondo nuovo che usciva dalla rivoluzione francese, nulla può essere più interessante che conoscere i servigi che la macchina a vapore ha reso alla produzione, all'accrescimento e alla distribuzione della ricchezza. Questo studio è stato testè fatto dal signor A. de Foville professore alla scuola di scienze politiche di Parigi e direttore del Bollettino di statistica e legislazione comparata, in un libro sopra la *Transformation des moyens de transport et ses conséquences économiques*, (Paris, Guillaumin 1880), lavoro coronato all'Accademia di scienze morali e politiche di Francia. L'autore si propone la questione: il commercio internazionale da cinquant'anni si è rapidamente sviluppato: quali ne sono state le cause, quali i coefficienti? e nel rispondervi, alcun lato della questione non è dimenticato: fatti e cifre abbondano. Influenza dei nuovi mezzi di trasporto sui prezzi, sul lavoro agricolo e industriale, sul commercio e la legislazione commerciale, sopra le finanze dello Stato, sulla fortuna privata, movimento della popolazione, costumi, arti, letteratura, stampa, insegnamento, ordinamenti politici e amministrativi: tali sono i diversi aspetti sotto cui si presentava questo vasto argomento: svolgendo minutamente l'analisi di ogni singolo aspetto, come, per esempio, per apprezzare l'influenza dei nuovi mezzi di trasporto sulla fortuna privata, l'autore esamina l'azione che hanno esercitato sulla proprietà fondiaria, sulla ricchezza mobile, sul credito, la rendita, i salari, e in fine parla delle vittime — vittime economiche — della rivoluzione de' trasporti.

Il libro è ricco di informazioni di ogni genere: notizie storiche sui progressi introdotti nella macchina a vapore da Stephenson agli ultimi costruttori: dati statistici sulla velocità comparativa dei treni, merci e passeggeri, sul numero de' viaggiatori, sulla quantità de' trasporti nei diversi Stati di Europa, dove l'Inghilterra tiene il

primo posto e la Spagna l'ultimo, sui prezzi medii e le tariffe nelle linee più importanti, sul numero dei cavalli che alcuni Stati avevano prima dell'introduzione delle locomotive. È notevole l'esame comparativo che fa delle diverse tariffe delle ferrovie d'Europa e di America, dove su alcune linee si praticano tariffe di guerra artificiali per il trasporto del grano, i cui prezzi sono ridotti in modo inverosimile.

Quanto alle viste economiche dell'autore, se esse non raggiungono la solidità e le novità di quelle spiegate da Sax nel suo ultimo *Die Verkehrsmittel*, ecc., (2 vol. 1878-79) da Lehr in un suo recentissimo scritto intorno alla natura delle tariffe e al monopolio ferroviario e da altri economisti sono però meritevoli di esame. Sull'influenza che hanno acquistato i grandi centri colle ferrovie a scapito delle piccole città, perchè le classi denarose vanno a provvedersi nelle grandi. Foville crede che malgrado l'acquisto che i centri di provincia hanno fatto di una clientela più numerosa certo, ma meno produttiva, quale è quella delle campagne, gli affari hanno subito una diminuzione nelle piccole città. Ma questo giudizio non è esatto: su quali dati si può stabilire la minore produttività della nuova clientela? Il signor Foville non lo dice. Un'altra conseguenza portata dalle ferrovie è il caro di tutti i generi: i prezzi per esse, si sono livellati dalla città al villaggio e dalla capitale alla campagna: anzi ribassano nei grandi centri di consumo dove tutto affluisce, ma rialzano nei luoghi di produzione dove tutto se ne va e dovè non si produce che per l'esportazione. Tutto cresce. La vita rurale non è più preferita perchè non è la più economica. Se la somma di valori messa in circolazione è grande, non meno grande è la perturbazione economica; ma non sappiamo su che il Foville le creda perturbazioni momentanee, sofferenze passeggere.

Sono interessanti i capitoli in cui l'autore studia il progresso delle strade ordinarie e la loro solidarietà colle ferrovie, nei quali stabilisce che mentre la circolazione scema sulle strade parallele alle ferrovie, aumenta sulle trasversali per l'attrazione esercitata dalle linee ferroviarie; in Italia, il libro del Foville sarà letto con piacere e servirà ad istruire in quella complicata questione che ancora è sul tappeto, di esercizio privato o di ingerenza dello Stato.

Un'opera postuma di uno dei più distinti economisti e sociologi inglesi di questo secolo, Walter Bagehot. Il signor Hutton ha raccolto alcuni scritti di questo pubblicista che rivaleggiò con Stuart-Mill sotto il titolo di « *Economic studies* » illustrazioni delle condizioni attuali e dello sviluppo graduale della scienza economica colla quale sembra che egli avesse in animo di fare una difesa dell'economia politica astratta, la cui causa del resto egli giudicava perduta. Vi si trovano delle osservazioni finissime, specialmente sull'economia politica inglese e sull'applicazione delle scienze economiche al governo dei popoli, al cui proposito ricorda una frase di Napoleone I troppo dimenticata: che se un impero fosse di granito, l'economia

politica lo saprebbe ridurre in polvere. Si direbbe che in questo suo scritto Bagehot divide le critiche mosse ultimamente in Germania alle scuole inglesi di economia, coinvolte nella denominazione di *Manchesterianismo* quando egli definisce la scienza dell'economia politica come la scienza degli affari considerata nelle relazioni di produzione e di scambio, e quando facendo l'analisi del « gran commercio » che ha arricchita l'Inghilterra esce in questa frase.

« L'economia politica studia non l'uomo reale ma un uomo immaginario: e l'uomo astratto di questa scienza serve a un desiderio solo — il desiderio di far danari. »

Poi si direbbe che corregga e distrugga questa definizione quando poco dopo si legge: L'economia politica dovrebbe discutere mezza la fisiologia, mezza la scienza del governo e parecchie altre scienze se volesse investigare le leggi de' fenomeni sociologici.

Poi in altra parte si mostra insoddisfatto dei risultati di questa scienza perchè non spiega tutto e non mostra le cause di tutto. La fama dell'illustre economista assicurerà a questo scritto un *succès d'estime* ma ci pare che il difetto di unità nel disegno, di coerenza nelle vedute scientifiche tolga assai all'importanza e al merito di questa pubblicazione, nella quale però trovansi preziose notizie sulle idee della così detta scuola classica inglese.

*A History of the Precious metals* è il titolo di un lavoro pubblicato a New-York da Alessandro Del Mar direttore dell'Ufficio di Statistica degli Stati Uniti e membro della Commissione monetaria del 1876. Il chiaro economista viennese Neumann-Spallart nel *Statistische monatschrift* del 1878 esponendo la inesattezza dei dati statistici de' metalli preziosi e facendo la storia delle diverse Commissioni create nei parlamenti inglesi e americani per sorvegliare la produzione delle miniere aurifere e argentifere, domandava che si facesse una statistica della produzione de' metalli preziosi dalla scoperta d'America a' giorni nostri, giacchè le ricerche, di Humboldt di Raynal, di Danson ecc. non bastavano ed erano contraddette.

Alla fine del 1879 nel *Mittheilungen* di Pettermann si pubblicò una monografia di un valore singolare dovuto a Soetbeer (*Edelmetallproduction und verhältniss zwischen gold und silber*) frutto di parecchi lustri di ricerche fatte negli archivi e nelle biblioteche d'Europa, ricca di cifre, di testimonianze, modello di scrupolosità e di critica. Oggi alla storia della produzione dei metalli preziosi si aggiunge il libro di cui abbiamo riportato il titolo e che ha un valore in quanto riguarda le miniere di California e di Nevada, essendo ricco di informazioni storiche ed economiche. Troviamo belle le sue osservazioni sulle funzioni attuali della moneta che dal XVIII secolo cominciò ad essere meno considerata come misura generale di valore, ed invece come misura della misura del valore « il quale è ora la somma della moneta, più la somma della carta monetata impiegata come moneta. »

Ciò in un senso è vero. L'effetto che una data addizione al fondo

di moneta mondiale produce sul potere di scambio della moneta, dipende ora dalla sua proporzione all'intero mezzo circolante metallico e non metallico, e non solo dalla somma dell'aggiunta al fondo monetario. Eppure si è visto ultimamente che il valore della moneta e anche della circolazione cartacea dipende dalla provvisione di metalli preziosi.

E a questo proposito ricordiamo quello che ultimamente scriveva il Mannequin sulle funzioni della moneta nel suo *Problème monétaire*, dove rettificando le definizioni comunemente accettate dall'economia politica, mostra lungamente e con analisi finissima in qual senso la moneta serva come misura del valore e quale strumento di cambio serva alla distribuzione della ricchezza. Il Del Mar aggiunge un capitolo per provare che prima della scoperta dell'America veniva dall'Asia in Europa oro ed argento. La produzione asiatica, era di profumi, sete e altri oggetti di lusso, come anche attualmente ha dimostrato l'Heyd nella sua storia del commercio orientale nel medio evo: e gli argomenti addotti dal Del Mar non ci sembrano ancora sufficienti per convalidare la sua tesi.

È comparso il terzo volume degli scritti varii di Prince Smith editi dal dottor Braum-Wiesbaden a Berlino, presso Herbig. Questo volume contiene quattro interessanti monografie sulla relazione della commissione incaricata di un progetto di legge intorno alle industrie nominata nel febbraio 1849: sulla rendita fondiaria e l'interesse de' capitali: due lavori letti a un congresso economico, uno de' quali molto importante, relativo a una delle questioni più ardenti, quale è la libertà di commercio, e l'altro sullo scopo e spirito delle teorie economiche: seguono delle pregevoli osservazioni sul valore e la moneta ed altri scritti diversi. Il volume si chiude con una biografia di Prince Smith dettata dal dottor Otto Wolff.

La stampa russa ha fatto oggetto de' suoi studii la tassa sulla ricchezza mobile in Italia con un lavoro del signor Wasselowski e di questo rimandiamo la rassegna al prossimo numero.

G. S.



---

## RASSEGNA POLITICA

---

SOMMARIO — Il discorso della corona. — Primi atti della Camera. — La mozione Della Rocca. — Nuove costellazioni sorgono sull'orizzonte parlamentare — Il paese si avvia a migliorare. — Leone XIII e il divorzio. — La legge dell'abolizione della schiavitù in Spagna. — Gli attentati contro l'Imperatore delle Russie e contro il Sultano. — Come si può risolvere la questione in Russia? — La questione afgana e le condizioni dell'Irlanda.

Il discorso della Corona all'apertura della terza sessione della 13<sup>a</sup> legislatura è stato quale si prevedeva, per quello che attiene alla politica vuoi interna, vuoi estera. Ha superato ogni aspettativa nella povertà della forma, nella vacuità delle frasi rettoriche.

Lasciato da parte quell'obbligato ritornello della riforma del sistema tributario *a sollievo delle classi povere*, onde si vuol mantenere l'illusione che l'abolizione del macinato riuscirà a supremo conforto degli ultimi ordini della cittadinanza, non sappiamo concepire come nel discorso Reale si accenni oltre ai due massimi progetti di legge quello sul macinato e sulla legge elettorale, ad altre e non meno importanti proposizioni di legge. Quasi che il Ministero abbia dimenticato che la Camera, votate le modificazioni alle norme che regolano l'elezioni politiche, dovrà sciogliersi pel primo esperimento delle nuove provvisioni fatte in materia elettorale. Se il fine del discorso Reale era quello di accennare a tutto ciò che era ancora da farsi, non è nessuno che lo ignori e per conseguenza era una inutile ripetizione di principii omai generalmente consentiti: se volevasi accennare ad un programma della sinistra conveniva essere più espliciti e ben determinare quello che spettava alla iniziativa dell'antica destra, con quello che spetta al partito che ci governa ora: se volevasi infine scongiurare per anticipazione i risultamenti dell'urna in un lontano avvenire, noi speriamo che gli elettori non si lasceranno più commuovere dal miraggio di certe promesse, con le quali fu iniziato e mantenuto un sistema che ci ha impoverito all'interno, ci ha esautorati al di fuori. Quello che apparisce chiaro in ogni caso è che il Ministero si preoccupa, checché ne dicano i suoi amici, delle condizioni economiche del regno, poichè là dove si discorre ai provvedimenti relativi all'esercito e alla marina, se ne discorre con una riservatezza, con una timidità che non si potrebbe maggiore, perchè

si raccomanda al Parlamento « di serbare una prudente misura aumentando ove occorra gli assegni senza nè trasmodare i dispendi incompertabili, nè trascurare la più attenta economia. »

Perchè forse queste parole facessero meno impressione sul Parlamento e sul Paese si aggiunse poco dopo che le nostre relazioni estere sono ottime. E l'argomento sotto un certo punto di vista sarebbe stato indovinato, se l'Austria e la Germania non si fossero incaricate testè di rispondere a questo passo del discorso Reale la prima ammonendo e la seconda lasciando fare a proposito della *Italia irredenta*.

La Camera fino dal primo momento ha mostrato i suoi intendimenti ed un certo spirito partigiano, poichè la maggioranza non si contentò di riconfermare in carica la Commissione del Bilancio per tutto ciò che si riferiva ai preventivi del 1880, ma anche, e ciò in odio ad una proposizione fatta dall'onorevole Sella, per i bilanci definitivi dell'anno stesso affidando ad essa e sottraendo così con poca legalità agli ufficii l'esame dei progetti presentati dall'onorevole Magliani insieme alla legge sul macinato. Così la sinistra dà prova sempre e ad ogni piè sospinto della sua coerenza. Avremmo voluto sentire i giornali di quel partito se la maggioranza dell'antica destra avesse fatto altrettanto, adottando la Cuffia del silenzio, come disse ben a proposito l'onorevole Sella, in tutto, specie poi in materia di finanza.

Nè poco che abbiamo scampato il pericolo di una discussione scandalosa sulla mozione Della Rocca, con la quale si domandava che la Camera prendesse conto delle accuse fatte da uno dei suoi membri fuori del Parlamento.

L'onorevole Della Rocca alludeva alle parole pronunziate dall'onorevole Minghetti in un discorso fatto a Napoli e in cui l'egregio uomo di Stato aveva stigmatizzato la condotta di quei deputati, che si preoccupano soverchiamente degli interessi locali e senza propugnare come sarebbe loro dovere, gli interessi nazionali, senza rappresentare più dei principii, si fanno patroni, sollecitatori ed agenti per coloro e di coloro che li mandano in Parlamento. A migliaia si potrebbero citare i fatti di Prefetti, di magistrati e di altri ufficiali governativi cambiati, rimossi per volontà di un deputato, il quale è il portavoce di un partito, qualche volta esiguo di numero, ma potente di audacia che vedendosi osteggiato nei suoi pravi intendimenti da un magistrato pubblico, onesto ed indipendente, lo fa allontanare per poter fare e disfare a scapito della giustizia e della retta amministrazione. Gli annali della sinistra riboccano di questi fatti. A confermare quanto diceva il Minghetti, venne anche testè il Morandini deponendo davanti alla Commissione di inchiesta per le ferrovie che « i deputati influenzano troppo presso i ministeri anche per le cose più lievi, e tutto questo porta la completa disorganizzazione del servizio. »

La Camera ha fatto saviamente approvando la proposta pregiudi-

ziale dell'onorevole Billia che contestava alla Camera la facoltà di sindacare i discorsi estraparlamentari.

Intanto che il Crispi si agita per venire ad accordi col Ministero e farsi la parte del leone in una prossima modificazione ministeriale, il nuovo gruppo del centro continua ad affermarsi sotto la presidenza dell'onorevole Marselli. Non è che diamo ancora soverchia importanza a questo gruppo, perchè non lo reputiamo ancora giunto a quel grado da modificare essenzialmente la fisionomia della Camera: ma giova vedere dove va e dove tende. Gli onorevoli che hanno accettato per duce e maestro l'onorevole Marselli deliberarono di appoggiare l'abolizione graduale del Macinato, di ammettere l'immediata abolizione del quarto sui grani superiori, purchè si votino i provvedimenti finanziari opportuni; di circondare la necessaria abolizione totale delle adeguate guarentigie e di accettare l'allargamento del suffragio elettorale lasciando la libertà di voto circa la questione dello scrutinio di lista.

Sull'orizzonte parlamentare spunta un'altra costellazione formata da alcuni onorevoli di sinistra che hanno preso l'aureo appellativo di *indipendenti*. Da chi e da che cosa ce lo dirà il modo con cui si comporteranno o le deliberazioni che prenderanno gli onorevoli che formano il nuovo gruppo.

Mentre gli onorevoli di sinistra più che a costituire una compatta maggioranza, attendono a inalzare tante chiesuole, il paese pare che lentamente ma con sicura fermezza si avvii a migliorare.

Le elezioni di Rimini in cui il partito moderato ha ottenuto piena vittoria ci sono di lieto presagio per l'avvenire. In questi successi parziali noi vediamo assicurata la grande vittoria del domani, poichè l'esperimento lealmente fatto, provato e riprovato ci richiama alla mente quel proverbio omai vieto, che si stava meglio quando si stava peggio, come affermavano in ogni occasione quei signori della sinistra prima che giungessero al potere.

Fra le controversie e le lotte politiche Leone XIII ha fatto sentire la sua voce maestosamente e passionatamente severa per condannare il divorzio.

L'indole di questa rassegna ci vieta di analizzare l'enciclica del Pontefice e di entrare nel ginepraio di questa questione, che pure, lo crediamo fermamente, dovrà avere un giorno la sua soluzione nel Codice civile di tutte le nazioni, con plauso di chi ama sinceramente il progresso in tutto e per tutto, quando le provvisioni che si faranno su tale argomento siano circondate da quelle guarentigie che valgano a rassicurare i coscenziosi e gli onesti.

Aspettando pazientemente che si maturino i tempi anche per questo rinnovamento civile abbiamo motivo di rallegrarci d'un nuovo trionfo dei principj liberali con la pubblicazione fattasi a Madrid della legge che abolisce la schiavitù. Gli spagnoli si devono sentire confortati da questo avvenimento che lascerà una traccia splendida nella loro storia, in mezzo alle dolorose impressioni destate dai di-

battimenti penali contro il regicida Otero. Ma frattanto che gli avvocati difensori contrastano la vittima al patibolo, davanti alla Suprema Corte di Cassazione, ecco che nuovi attentati si consumano o si minacciano contro la vita dell'imperatore di Russia e contro quella del Sultano. Di quello contro l'imperatore turco non abbiamo ancora nel momento che scriviamo, che pochi ragguagli dai dispacci telegrafici, dell'altro contro l'imperatore delle Russie abbiamo la storia compiuta senza però che siansi ancora scoperti i colpevoli.

Una mina apparecchiata sotto la sala da pranzo ove doveva riunirsi la famiglia imperiale, poteva, se fosse scoppiata qualche minuto più tardi, esser fatale all'imperatore ed ai suoi. Non mancarono le vittime, e furono molti i morti e più i feriti. Ne i nichilisti intendono arrestarsi nell'opera di distruzione, e minacciano nuove stragi e promettono per il giubbileo dello czar di mettere a fuocoefiamme Pietroburgo.

Che cosa intenderà di fare l'imperatore innanzi a questi fatti che si frequentemente si ripetono? Muterà consiglio ed entrerà in una via franca e sincera di riforme? Il partito della nobiltà che vuole il cambiamento di uno stato di cose veramente insopportabile, la vincerà sull'altro che non vuole saperne e spera di sperperare il nichilismo con la forza, vincerlo con la repressione, annientarlo con le impiccagioni nel duro carcere delle fortezze o fra i ghiacci della Siberia? È un fatto che l'impero è ammalato gravemente e forse l'ultimo attentato, che non possiamo deplorare abbastanza, determinerà l'estrema crisi. Noi non crediamo che in Russia il movimento liberale si possa effettuare come si è effettuato in molti altri paesi d'Europa con brusco passaggio dal dispotismo alla pienezza di istituzioni rappresentative. Convieni ricordare che in Russia, manca quello che si chiama ordine medio e che sta nelle altre nazioni come moderatore e causa d'equilibrio fra gli altri ordini della cittadinanza e sul quale si appoggia in gran parte un governo per esplicarsi liberamente. In Russia l'ordine dei mercanti non può prendere il posto della borghesia, perchè è stato sempre un corpo a se, curante solo dei propri interessi e che non potrebbe cangiar indole e profondamente modificarsi senza un lungo volger di tempo e finchè non abbia toccato con mano che di quella libertà, della quale finora ha tenuto poco conto, può usufruire a vantaggio dei suoi commerci e delle sue industrie. Il sacerdozio, che è stato finora una casta, comincia solo ora a distendersi e serpeggiare oltre lo stretto cerchio in cui fin ora si era tenuto ristretto, onde i due termini delle condizioni sociali in Russia sono nobiltà grande e piccola e popolo basso: termini troppo opposti e con i quali non si avvia bene una nuova forma di governo, se non sovvenga in chi regola la pubblica cosa quel tatto politico, il quale non si acquista certo fra le paure destate da una guerra tenebrosa e sotterranea e senza mercè, e le passioni scatenate, che ne sono fatale e dolorosa conseguenza.

Dunque è difficile il fare dei prognostici sul come e sul quando

si risolverà l'ardua questione, quantunque lo ripetiamo l'ultimo attentato potrebbe favorire una crisi, che o si risolva in più accanita persecuzione contro i nichilisti, o in una riforma di governo più savia e più omogenea con il correr dei tempi, in ambo i casi dovremo pur sempre ripetere ai rettori della Prussia « attenti a ma' passi. »

La questione afgana non ha perduto nulla della sua importanza. I documenti russi trovati a Cabul dal generale Roberts darebbero, secondo si dice, la chiave dei progetti ideati dalla Russia contro la dominazione inglese nell'India; le parole di Lord Beaconsfield accennano chiaramente che i *tories*, finchè dureranno al potere, vogliono regolare per tempo la questione dell'Asia centrale per sapere chi debba possedere la porta delle Indie, che è Herat e che potrebbe o esser tenuta dalla Persia per conto dell'Inghilterra o presa addirittura degli Inglesi; il generale Roberts con una proposta che accenna ad una nuova fase dalla politica britannica nell'Afganistan fa sapere agli insorti a nome del suo governo, che le cose potrebbero comporsi alla buona, se un assemblea afgana riunitasi a Cabul, eleggesse un successore a Yacub Kan, e ciò di fronte al gagliardo riordinarsi dei Guzni sotto il comando di Mahomed Jan ed allo armeggio di Abderhamman partigiano sfegatato dei Russi; tutti questi fatti accennano che si fa sempre più grave l'animosità fra la Russia e la Inghilterra. La quale, quasi non bastassero a tenerla occupata le questioni estere, ha da preoccuparsi anche delle sue condizioni all'interno, perchè all'agitazione dei fittaiuoli e alla terribile miseria che tengono agitata l'Irlanda, si aggiunge il ridestarsi della antiche gare fra feniani ed orangisti. Il telegrafo ci annunzia che il 25 in un meeting tenuto a Portadown per reclamare i diritti fondiarii l'adunanza fu assalita da 3000 protestanti armati di bastoni e venti persone ne andarono malconce e ferite.

P.

---

## IL GENERALE ALFONSO LA MARMORA

---

*(Ricordi Biografici per Giuseppe Massari, Firenze, Tip. Barbèra 1880).*

Cesare Balbo soleva dire che egli avea fatto lo scrittore, perchè non avea potuto fare altro; e che avea consacrata la sua penna alla fortuna ed alla grandezza d'Italia, perchè non gli era stato concesso di potere a lei offrire l'opera della mano, e meglio, ancora, la vita. Più fortunato di lui in questo Alfonso La Marmora fino, da' primi suoi anni, poté attendere, nella disciplina delle armi, a servire la patria, ponendo nell'opera quella virtù, che il Balbo significava nei suoi scritti; e poi nei grandi pericoli e nei più grandi sacrifici della vita militare e politica, far mostra di quella serenità dell'animo e di quell'altezza del pensiero, che sono sempre specchio di un grande carattere.

La grandezza del fatto, che si è compiuto sotto i nostri occhi in Italia, della liberazione da ogni straniero e del suo ordinamento, è pareggiata in qualche modo nel pensiero nostro, dalla meraviglia che esso per la maggior parte fu preparato e condotto a terminè da un piccolo paese in Italia, che non avea altra ricchezza fuori di quella di un gran cuore, nè altra forza che la virtù della Dinastia che v'era a capo, la fermezza di un popolo maschio e virile, e il carattere nobile, militare, schietto di alcuni uomini che stavano attorno a questa Dinastia, non come cortigiani per godere i rilievi della sua fortuna, ma per aver parte dei suoi pericoli, ed obbedire in un modo nuovo e dignitoso ai doveri, che ciascuno di essi avea verso la patria comune, senza punto servire nè alla Reggia nè alla piazza. Uno di questi tali uomini fu certamente il soldato Alfonso La Marmora.

Vero soldato e cavaliere d'animo e di mente; egli discendeva da una famiglia illustre, e nella quale erano avito patrimonio il coraggio e la lealtà. Ereditò da lei la nobiltà del nome; e ne accrebbe per l'opera propria quella della virtù civile e militare, per maniera che nel tempo che si preparava ad essere egli stesso esempio ed orgoglio a chi in Italia avrebbe portato il nome dei La Marmora, poteva con molta compiacenza guardare dietro e intorno a sè, e trovare fra i suoi avi e i suoi fratelli chi gli facesse fede che non era nuova in quella casa tanta virtù.

Il signor Massari ha scritto del La Marmora con singolare affetto, e della vita di lui è andato raccogliendo molti particolari, ma non ha

avuta quell' arte che sarebbe occorsa per ritrarne intiera la figura, e farne rilievo su quel fondo di storia, nel quale campeggiò con la vita. Si voltano una dopo l'altra le pagine del libro, e al modo stesso ci passano nella mente i varii fatti di quella bella vita; ma l'uomo non ci viene mai così intero e vivo innanzi agli occhi della mente, che con la sua personalità morale possa essere a noi legge nel giudicare i fatti.

La vita dell'uomo, se mi si fa buono il paragone, è un gomito che si svolge e riavvolge continuamente; e sta all' arte di chi la scrive il fare che in un modo o in un altro questo gomito appaia. Ma è difficile: così difficile che sono poche le biografie nelle quali non s'abbia a desiderare, e quelle poche riescono alla maggior parte degli scrittori piuttosto invidiabili che imitabili, perchè non è comune l'ingegno atto a tutto comprendere insieme la vita di un uomo, e l'arte di esprimerla tutta senza spezzarla. Questo ho detto onde la mia avvertenza, non suoni rimprovero al signor Massari, il quale, anche per altri simili lavori, come quello intorno al Gioberti, al Cavour, a Vittorio Emanuele, merita lode dagli italiani, e avrà riconoscenza dai posteri che nei suoi libri cercheranno non inutile materia alla futura storia d'Italia.

Io che tutto da capo a fondo ho letto quel libro ritrarrò, come sappia, l'immagine dell'uomo che me n'è rimasta nella mente, aiutandomi ancora della memoria che serbo reverente di lui, che passò in mezzo a noi gli ultimi anni della sua vita, quando la sua gloria cioè era nel colmo, e quando la sua virtù ebbe anche il premio della ingratitudine, sorta di premio che è riserbato ai pochi grandi uomini quaggiù dalla moltitudine dei piccolissimi.

Nato in Torino ai 18 di novembre del 1804, entrò innanzi che avesse compito il dodicesimo anno nella Regia Accademia militare, dove si educavano quasi che tutti i figliuoli de' signori che poi doveano far cammino in Corte o nell'esercito, le sole due vie che fossero aperte a' ricchi del Piemonte. Quando egli ne usciva al 1 di marzo del 1823, col grado di luogotenente nel real corpo d'artiglieria, ci entrava un altro giovane patrizio, il conte Cammillo di Cavour. In quella Accademia furono anche educati Cesare Balbo, e Massimo d'Azeglio: quanto essa doveva esser fatta diversa dal secolo innanzi, quando vi perdeva il suo tempo inutilmente Vittorio Alfieri! L'istruzione militare riesce quasi che sempre grandemente educatrice dei caratteri, i quali sono tanto migliori, quanto più sono forti, nè mai così forti, come quando cresciuti nella disciplina, e meglio assai nel sentimento del dovere. — Ogni sorta di dovere, appunto perchè è dovere, diventa allora sacro per quella gente che non è assuefatta a violarne nessuno, nemmeno dei piccolissimi, nemmeno di quelli che sembrano irragionevoli. A questa scuola cresciuti coloro che rammentai sopra, si può dire che tutti si somigliassero in quella forza del carattere, la quale se non è più alta certo è più nobile cosa della forza del pensiero.

Il La Marmora in quanto a questa virtù del carattere se non era primo, stava co' primi, ma accanto a loro, non più basso. Fino da giovane egli fece il suo dovere: era allora per lui quello del soldato e non altro, ed egli vi stette attaccato con amore e con passione: non mancava ai duri esercizi della caserma e del campo, agli studi delle discipline militari e della storia; ed anche quando viaggiava, che fu il più grande svago della sua vita, non distaccava la mente dall'esercito e dalle cose militari. Il Re che era il capo dell'esercito, la bandiera intorno alla quale questo si raccoglieva, erano l'uomo e la cosa per i quali ogni soldato avrebbe dovuto dare la vita; e il La Marmora avrebbe data la sua non solo volentieri, ma allegramente; cercandone l'occasione con studio, con impegno; e si trovò poi a dare per essi anche qualche cosa che gli doveva essere più cara della vita, cioè la sua popolarità e la sua gloria. Alla politica per allora non volse mai un pensiero. Egli era soldato, e i doveri di soldato bastavano ad occuparlo tutto: se divenne un giorno un buon patriotta, gli accadde perchè era stato sempre un gran galantuomo, e il nome di liberale si acquistò con la pratica del dovere. Chi fa sempre il proprio dovere, non manca mai a quello degli altri; questa massima stava in fondo a tutta la dottrina politica del La Marmora, come in cima ne stava l'altro pensiero che tutto doveva egli fare per la patria e per il Re; nulla per la sua propria gloria; e meno che nulla, se fosse stato possibile, per la sua fortuna.

Nella carriera militare, a que' tempi di pace, egli procedeva innanzi lentamente; uscito dall'Accademia col grado di luogotenente nel 1823, non fu capitano se non nel 1831 e maggiore nel 1845: ma i suoi soldati gli volevano già molto bene, gli altri ufficiali uguali o maggiori in grado a lui lo stimavano grandemente per la sua dottrina militare e per il suo maschio e bel carattere.

Carlo Alberto Re gli affidò l'incarico di dettare lezioni sull'artiglieria ai suoi giovani figliuoli, il principe ereditario duca di Savoia, ed il duca di Genova. L'uno e l'altro di questi principi erano fatti per non avere attorno de' cortigiani, e però tennero il La Marmora come un vero istitutore e lo ebbero presto in luogo di sincero amico. E quanto e per qual modo si legassero sempre più gli animi di quei tre giovani, apparisce poi da tutta la nostra storia italiana, nella quale essi si trovano sempre insieme, ciascuno al suo posto, l'uno emulo dell'altro nel fare il proprio dovere e l'uno invidioso solamente degli altrui pericoli, e punto dell'altrui gloria. I tempi dei grandi doveri e dei grandi pericoli si avvicinavano per essi; alla quiete della lunga pace e ai torbidi dei piccoli moti rivoltosi, succedevano la guerra e la rivoluzione; e il La Marmora che ci aveva meno pensato, ci si era a così dire, più preparato degli altri; onde scese in campo con l'animo allegro. Il Massari nella sua narrazione lo accompagna a così dire in ogni passo sul campo, e ce lo mostra sempre al suo posto, dove cioè lo richiamava il grado, che il più delle volte era dove correva maggiore il pericolo, sempre instan-



cabile, operoso, affaticato, in ogni più piccola cosa attento e sollecito. « Un giorno, egli racconta (pag. 33) dirigeva egli medesimo una « perlustrazione alla testa di una piccola colonna. Ad un tratto gli « austriaci l'assalirono con una viva fucilata: il La Marmora diede « subito ordine al suo drappello di fermarsi, e dopo di averlo collo- « cato in un posto dove era al coperto dalle offese, si inoltrò solo, ac- « compagnato dal capitano Lambo Doria, per accertarsi della posi- « zione e del numero delle forze nemiche. Alla vista di un ufficiale « superiore con la brillante divisa dello stato maggiore piemontese, « e con le spalline lucenti, il foco diventò più vivo: le palle fiocca- « vano: il Colonnello diventò naturalmente il punto di mira delle « carabine tirolesi. Il capitano Lambo Doria osservò rispettosamente « al Colonnello che le spalline più lucenti che mai ai raggi del sole, « porgevano un bersaglio eccellente alle carabine nemiche. Egli trovò « l'osservazione giusta, e senz'altro, spogliandosi dell' uniforme, si « mise lentamente, come se si fosse fermato in una tranquilla pas- « seggiata, a staccare le spalline. È facile immaginare come alla vista « di quella lunga persona a cavallo, e scamiciata, il punto di mira « diventasse più ampio e più preciso ad un tempo, e i bersaglieri « nemici raddoppiassero la vivacità del loro tiro: dimodo che le palle « fischiarono più fitte che mai: ma il Colonnello, intento a disfarsi « delle spalline, non se ne accorgeva. — Quanta semplicità e natu- « ralezza di eroismo in quella distrazione! »

Ma non era nel coraggio mostrato alla buona, speso senza un pensiero al guadagno, che appariva la singolare grandezza di quell' uomo, il quale di nulla meno si teneva che di tutto questo, che sarebbe bastato alla gloria di un altro soldato. Piuttosto è ammirabile quando per fedeltà al suo dovere ubbidiva con religiosa attività a cose che avea coraggiosamente sconsigliate, e temperava con grande impegno ai disastri che col suo consiglio sarebbero potuti essere evitati: ammirabilissimo poi nel porgere consigli a lui stesso dolorosi ma ragionevoli; come quando proponeva a Carlo Alberto dopo una fatale battaglia di accettare i patti del nemico, non ostante che fossero duri, e non arrischiarsi in nuove e disperate avventure, sebbene potessero apparire coraggiose e generose. Consigli che andavano contro all'animo del Re, e degli altri generali; e che facevano sanguinare anche il cuore del La Marmora stesso, ma erano dettati da quel buon senso militare e politico che non si annebbia al fumo ognora crescente delle battaglie, nè si perde fra gl' impeti dell' entusiasmo negli interni combattimenti dell'animo. E quando, come pur troppo avvenne, e non una volta sola, gli eventi dettero a' suoi consigli ragione, egli allora non li ricordava più, e si metteva tra' primi a rendere minori i mali ne' quali s' era caduti, e con gli altri ne partecipava i dolori e pareva che ne sentisse i rimorsi. Chi non ricorda sempre la fatale nottata, fra il 5 e il 6 di agosto del 1848, a Milano, quando il Re Carlo Alberto, che contro il consiglio del La Marmora, rifiutò le condizioni d' armistizio offerte dall' austriaco vincitore, e che pure lasciavano al

vinto un non piccolo accrescimento di territorio, seguendo la linea dell'Adda, si era ridotto a nuovi combattimenti sotto le mura di Milano che furono nuove disfatte, si trovò nel palazzo Greppi asserragliato da altra sorta di nemici; da gente cioè che gli Austriaci non avrebbero accolte nelle fila dei loro eserciti, e che l'Italia non avrebbe voluto dover contare tra i nati sulla sua terra. Il Re tranquillo e sereno, tra l'infuriare degli assalitori, che si faceva d'ora in ora più stretto intorno a lui, stava aspettando forse la sua ultima ora: il colonnello La Marmora, senza prendere ordine da nessuno, senza consigliarsi con altri, scese le scale del palazzo, fe' aprire la porta, si presentò solo in tutto il luccichio della sua montura a quella folla di furiosi, che voleva uccidere e abbruciare i Piemontesi, raccolti lì con Carlo Alberto, l'attraversò tutta quanta; e dopo di aver chiamato un battaglione della brigata *Piemonte* lì vicino e presa una compagnia di bersaglieri, alla corsa tornò indietro verso il palazzo; i tumultuanti si dispersero, fu salvo il Re, e fu per giunta salvo l'onore d'Italia.

Posate per poco le armi, Carlo Alberto si ridusse a Torino, col nemico nel territorio dello Stato, con l'esercito quasi disfatto e l'erario stremato: e le difficoltà grandi del ricomporre l'esercito, e di restaurarne gli ordini e la forza, venivano accresciute dallo infuriare delle passioni politiche, le quali nelle sventure della patria pare si facciano terribilmente feroci, e malamente sono contenute da pochi generosi e valenti. Al Re Carlo Alberto nessuno più tenea conto che Ei si fosse più volte messo innanzi al nemico non con altro desiderio che d'incontrare la morte; e che alla morte avesse pure offerta la vita de' suoi figliuoli; nessuno più pensava che molti errori di guerra erano stati a lui fatti commettere, da quelli stessi che ora con voce più sonora glie ne facevano rimprovero; e che in fin dei conti i soldati avevano perduto ma onoratamente, ma combattendo sempre, mentre que' politici di piazza aveano resa più facile la disfatta sul campo, e aveano a così dire essi stessi perduto senza l'onore nemmeno del combattimento, senza correre nessun pericolo, e senza altro coraggio che quello di chi fugge e di chi grida. Però veramente di tutti, cioè degli uomini onesti e liberali non meno che de' furibondi e licenziosi, fu il pensiero che in quella prima guerra al valore dell'esercito fosse mancato il senno di un generale in capo, e che l'entusiasmo del combattere negli italiani, non fosse stato aiutato da altrettanta notizia delle cose guerresche, quanta se ne chiede nei condottieri di eserciti numerosi: e però si volle persuadere Carlo Alberto a lasciare, per un'altra volta, il supremo comando, e cercare fuori d'Italia un generale che si facesse guida all'esercito nelle nuove sue campagne. Si pensò di chiedere questo generale alla Francia, che in quel momento reggendosi a Repubblica, si credeva che avrebbe volentieri data una sua spada ad una guerra d'indipendenza e di libertà, quale era la nostra: e l'incarico di andarla a chiedere si volle affidato al La Marmora che era cresciuto in reputazione in

quella triste campagna, e che veramente si potea presentare in Francia come uno de' nostri migliori ufficiali. Ma l'andare in un paese estero a dire: dateci un comandante; noi siamo gente che ci sappiamo fare ammazzare, ma che non sappiamo comandare; dateci un uomo che prenda in mano la nostra vita, la nostra forza, la nostra bandiera, e noi, che conosciamo la via dell'onore, conduca per quella della vittoria: l'andare insomma a dire queste o altrettali cose non doveva lusingare nessuno, e meno che tutti gli altri un soldato, e precisamente quel soldato che avea pur dato de' consigli che avrebbero potuto condurre ad altro fine la guerra, o rendere meno grave e disastrosa la disfatta. Ma al colonnello La Marmora di andare a Parigi per questo, fu domandato come un sacrificio, ed imposto come un dovere: però egli là si condusse, temperando l'amarrezza dell'animo suo col pensiero di poter rendere anche in quella occasione un servizio al suo paese. Ma non gli riuscì fatto; perchè la Francia repubblicana non avea pensiero per la libertà altrui, e non si prendeva altra pena che di non procurare a sé nuovi nemici, incurante come era di accrescere il numero de' suoi amici: onde il La Marmora tornò senza avere ottenuto il generale richiesto, e con in cuore la pena di esser fatto certo che da que' liberali francesi non era allora a sperare altro qual siasi aiuto o beneficio.

E il Piemonte bisognò che si desse, come diciamo familiarmente, anima e corpo a rifornire l'esercito sconquassato, a tornargli spirito vivace e a prepararlo a nuove battaglie; che della pace nè il Re nè il popolo volevano per anche sapere. Il generale Dabormida che teneva il Ministero della Guerra, in quel difficile momento, pensò che sarebbe convenuto meglio ad un più giovane ufficiale, che di valore e di sapere avesse già il vanto nell'esercito; e per il carattere suo e il senno meritasse già di essere portato innanzi, e godesse della fiducia del paese. Tali qualità si riscontravano tutte insieme nel colonnello La Marmora, e il Dabormida lo propose alla scelta di S. Maestà il Re, credendo di rendere un grande servizio e all'esercito e al paese col cedergli il posto suo. Così il La Marmora fu promosso al grado di maggiore generale, ed entrò nei consigli della Corona. Da quel giorno in poi, nessun campo, dove si avesse o con le armi della politica o con quelle della guerra a combattere per la salute della patria, cioè per la indipendenza dell'Italia e per la bandiera della libertà, fu più chiuso al La Marmora, il quale ebbe occasione nelle lotte civili di mostrare coraggio e lealtà eguali alla virtù che lo accompagnava sul campo contro il nemico; e poté raccogliere maggior somma di gloria, perchè ebbe a sopportare maggiori sacrifici, ed affrontare un più gran numero di pericoli.

Il signor Massari nel suo libro è condotto, dalla successione dei grandi fatti, che nel Piemonte e in Italia, ora buoni ora cattivi, si avvicendarono, a narrare ogni particolare della vita militare e politica del La Marmora: ma chi voglia ritrarre a grandi segni quella sua maschia e nobile figura, non importa che faccia altrettanto: a

lui basta di ritrovarlo, a così dire, nei momenti i più difficili, vederlo negli atti nei quali è più grande: e ciò è quello che tenterò di fare io, studiando anche più che posso la maggiore brevità.

Nel mese di marzo del 1849, quando erano di pochi giorni state riprese le ostilità contro l'Austria, il generale La Marmora aveva avuto ordine di portarsi con la sua divisione da Pontremoli a Parma, dove giunse ai 22 del mese e fu accolto con ogni sorta di lieta dimostrazione e di festa; ma tre giorni dopo in quella medesima città ebbe l'annuncio della fatale battaglia di Novara, nella quale pur troppo si può dire che principiasse e terminasse la seconda guerra dell'indipendenza; poi seppe della abdicazione del Re Carlo Alberto, di e Vittorio Emanuele salito al trono del padre, ma con lo stesso animo, con lo stesso giuramento, e la medesima devozione alla libertà e alla indipendenza della patria. Insomma il La Marmora seppe che si negoziava la pace dopo una battaglia perduta, alla quale non aveva potuto prendere nessuna parte, e ciò avrebbe accresciuto il suo dolore, se in lui poteva crescere il dolore di sapere disfatto l'esercito, che era la sua famiglia; di sapere esule il Re, a cui avea consacrata la spada e la vita; e il regno nuovo essere stretto dal nemico come con un cerchio di ferro, sconvolto dal turbinio delle avverse passioni che nella sventura si fanno più acri se non si abbattono; e venire minacciato da ognora crescenti e inorgogliti avversarii in Italia ed in Europa.

A Genova tumultuavano le fazioni più scapigliate; si erano impadronite dei forti e con le armi padroneggiavano la città; Vittorio Emanuele salito allora sul trono generoso e prode, pensò di ripristinare in Genova l'impero delle leggi, salvando dall'anarchia la libertà, e assodando il suo regno con l'ordine e la pace. E il La Marmora che non aveva avuto tempo di scendere a combattere contro gli austriaci, ebbe l'incarico di accorrere con la sua divisione a Genova, impadronirsi della città, debellare gl'insorti, riporvi in credito ed in forza il governo. Non bastava di vincere, ma bisognava vincere sollecitamente, cioè non dar tempo all'incendio di divampare più terribile; bisognava in oltre che la vittoria riuscisse gradita ai vinti non meno che ai vincitori, e invidiata da tutti i nemici del Piemonte. E come tutto ciò riuscisse fatto al La Marmora, egli stesso lo racconta in quel suo libro, intitolato: *Un episodio del risorgimento italiano*, pubblicato a Firenze nel 1875; in quegli anni ne quali al La Marmora non rimaneva altro conforto, e quasi altro da fare, che ripercorrere nella lieta coscienza e nella fresca memoria le vicende passate, alle quali avea presa gran parte.

Dopo tornò ad esser Ministro della Guerra, quando il Ministero era presieduto dal marchese Massimo D'Azeglio, e mentre da un lato pose ogni suo studio nell'esercito, il quale dopo la patita disfatta avea più che mai bisogno quasi delle cure di un padre amoroso, dall'altro aiutò e col consiglio e con l'opera il D'Azeglio a vincere nella lotta, grande e allora anche terribile, de' partiti politici, i quali non voleano acconsentire per niun modo alla pace, nè accomodare l'animo alla

grandezza della sventura patita. E si tenne poi sempre a grande onore di avere avuta la sua parte di responsabilità in quell'omai famoso Manifesto di Moncalieri, per il quale fu salva in Piemonte la libertà, e salvo l'onore della casa di Savoia. E coloro che ancora ricordano bene que' tempi possono dire di quanta virtù e di quanto coraggio dettero prova con quel fatto il D'Azeglio e il La Marmora, che già erano l'uno e l'altro, si direbbe, d'un solo pensiero e d'un solo cuore, e non aveano altra guida alla loro politica che quella di far sempre ciò che dovevano, e di non mentire mai né a se, né al popolo, né al Re. — Quei tempi si fanno ogni giorno più lontani, e pur troppo! anche quella politica si va a mano a mano dimenticando! Un volta, racconta il Massari (pag. 109), parlando il conte di Reizet, incaricato d'affari di Francia, col Re Vittorio Emanuele, gli chiese « se credeva di co-  
 « noscere esattamente l'indole di tutti i suoi consiglieri, e prima di  
 « udir la risposta volle narrargli qual mezzo Enrico IV adoperasse  
 « un giorno per fare apprezzare giustamente e con cognizione di  
 « causa il carattere de' suoi Ministri. Vittorio Emanuele, il quale  
 « assai si compiaceva del confronto con quel Sovrano della Francia,  
 « ascoltò la narrazione con benigna curiosità. Un ambasciatore di  
 « Spagna, diceva dunque il conte di Reizet, conversava un giorno  
 « con Enrico IV; e gli diceva che avrebbe voluto ben conoscere i  
 « suoi Ministri per potersi rivolgere all'occorrenza a ciascheduno di  
 « essi secondo il loro diverso carattere. Ve li farò conoscere subito,  
 « replicò il Re, e siccome i Ministri aspettavano nell'anticamera l'ora  
 « del Consiglio, così li fece chiamare successivamente ed alla spiccia-  
 « lata. Primo ad entrare fu il cancelliere di Sillery. — Signor can-  
 « celliere, gli disse il Re, io sono assai preoccupato di vedere sulla  
 « mia testa un soffitto, che non val niente, e che minaccia di crol-  
 « lare. — Sire, rispose il Ministro, bisogna consultare gli architetti,  
 « procedere ad un attento esame delle condizioni del soffitto, e poi,  
 « se se d'uopo, fare gli opportuni lavori: ma non bisogna affrettarsi.  
 « — Entrò dopo il Ministro de Villeroi, ed alla stessa interrogazione  
 « che gli venne fatta dal Re rispose senza nemmeno guardare il sof-  
 « fitto: — Sire, avete proprio ragione; è roba da far paura. — L'ul-  
 « timo Ministro al quale fu rivolta la stessa identica domanda fu il  
 « presidente Jeannin, il quale senz'altro rispose: — Io non so dav-  
 « vero che cosa V. M. voglia dire: il soffitto è assai buono. — Come?  
 « replicò il Re, non veggio forse io molti crepacci in quel soffitto,  
 « oppure ho un'allucinazione? — Sia tranquillo, tornò a rispondere  
 « il Ministro, il vostro soffitto durerà più di noi. — Allorché i Mi-  
 « nistri furono usciti. Enrico IV disse all'ambasciatore: — Ora voi  
 « li conoscete. Il cancelliere non fa mai ciò che vuol fare; Villeroi  
 « dice sempre che io ho ragione; Jeannin dice sempre ciò che pensa,  
 « e pensa sempre bene; come vedete egli non mi adula. — Vittorio  
 « Emanuele sorrise molto all'udire quel racconto, e promise che non  
 « avrebbe mancato di avvalersi, all'occorrenza, dell'espediente usato  
 « con sì prospero successo da Enrico IV, ma si affrettò subito a sog-

« giungere: — Io ho già in Azeglio ed in La Marmora i miei Jeannin, che non mi nascondono mai la verità. »

Il D'Azeglio ed il La Marmora indussero il Re ad invitare nei suoi Consigli il conte di Cavour, che già aveva nel Parlamento acquistata reputazione superiore agli altri uomini politici, inferiore soltanto a quella che si acquistò poi egli medesimo, quando del suo genio ebbe modo di mandar lampi che spandessero nuova luce ne' gabinetti diplomatici di tutta l'Europa. E come il La Marmora ebbe la sua parte e nobile e bella nella politica che chiamerò di assodamento delle libere istituzioni del marchese D'Azeglio, così partecipò a quella più ardita e avventurosa del conte di Cavour, la quale, si può chiamare di esplicazione e compimento dei principii nazionali del governo del Re di Piemonte.

Il Cavour ebbe grande stima e fiducia nel carattere e nel senno del La Marmora, il quale nel tempo che poté riordinare l'esercito, rifornirlo in ogni aspetto, attendere alle opere di difesa territoriale, concorse con il retto suo giudizio a tutte quelle trattative politiche e diplomatiche, che furono, a così dire, la lunga campagna e la grande vittoria del conte di Cavour. Egli prese parte a stringere la lega del Piemonte con le potenze occidentali per la guerra d'Oriente, nella quale condusse Egli il corpo di spedizione, e la storia sa con quale fortuna e con quanto onore dell'esercito e del paese; e contribuì molto, essendo in Parigi, presso l'imperatore Napoleone III, perchè il Piemonte fosse ricevuto nel congresso di Parigi per la pace, con lo stesso grado e la stessa autorità, delle altre grandi potenze combattenti, ché fu la prima efficace vittoria contro l'Austria, il primo riconoscimento che si ebbe in Europa dell'Italia. Fu il La Marmora quasi solo al segreto del convegno di Plombiers, tra l'Imperatore de' Francesi e il conte di Cavour, e fu principale a preparare il suo paese a quella guerra che, combattuta e vinta insieme co' Francesi, pure doveva essere di grande vittoria ed onore per le armi italiane. Egli ancora sedeva nei consigli della corona, quando all'aprirsi del 1859 si avevano nelle parole dell'Imperatore dei Francesi al ricevimento del corpo diplomatico, e da Vittorio Emanuele in Italia nell'inaugurare i lavori parlamentari, i primi lampi di quel fuoco di guerra che era così prossimo a divampare in Italia. La commozione che in tutti gl'italiani produssero nel discorso del Re le indimenticabili parole *il grido di dolore* che giungeva a lui da molte parti d'Italia, rimase poi sempre viva; ed io credo che non sia stato oggi senza grande rincrescimento di tutti gl'italiani, il sapere dal Massari che quelle parole che stettero tanto bene sulle auguste labbra del Re, vennero a lui suggerite dall'Imperatore. Ma questa mia è verità storica; risponderà il signor Massari: al che non è nulla da dire: ma vi sono certe verità storiche che vanno serbate tutte intiere a' nostri posteri, quando la storia per essi sarà piuttosto un ragionamento che un affetto, e gli uomini saranno giudicati meglio come una forza che come una persona: ed una di tali verità a me pare che fosse appunto questa che ci svela

il signor Massari, il quale ha tanto scritto e tanto cooperato per il bene dell'Italia, da non sperare di crescere certo nella estimazione di tutti, per mostrare che ei faccia di avere avuto quel segreto, e per aver tradotte quelle parole. Egli non aveva bisogno di questa povera ricchezza. Con ben diverso sentimento si legge in quel suo libro l'annunzio che fu dato dell'*ultimatum* di Vienna, cioè della dichiarazione di guerra. « Il signor West, egli dice, incaricato di affari « d'Inghilterra, ebbe un telegramma dal conte di Malmesbury, il « quale gli ingiungeva di dire al conte di Cavour, avere l'Austria « rigettate le proposte pacifiche dell'Inghilterra, e deliberato l'invio « di un *ultimatum* a Torino, il quale richiedeva risposta dal governo « piemontese a capo di tre giorni: quell'*ultimatum* essere partito da « Vienna il giorno 19. Il West mi mandò subito a chiamare per sapere dove e quando avrebbe potuto incontrare il Conte di Cavour, « ben comprendendo la necessità di fargli con la massima prontezza « quella partecipazione gravissima. Lo pregai a venire con me, perché in un posto od in un altro lo avrei certamente introdotto dal « conte di Cavour. Questi difatti era nella consueta stanza di lavoro « al Ministero dell'interno in compagnia del generale La Marmora. « Entrai precipitosamente nella stanza, e dalla mia concitazione i « ministri si avvidero che avevo a discorrere di cose importantissime. « Accennai la visita, e lo scopo di essa: il conte di Cavour balzò in « piedi con impeto indescrivibile, e mi disse: — « Faccia entrar subito il signor West, ed ella rimanga pure. » Erano le quattro e « tre quarti precise: l'incaricato inglese cavò di tasca un foglio e « diede lettura del telegramma, che incominciava con le parole: *Tell « Cavour* (dite a Cavour), e che recava la data dello stesso giorno « da Londra ore 2 pomeridiane. Il conte ed il generale udirono la « lettura fatta con voce chiara e lenta, e quando fu terminata il conte « pregò il West ad usargli la compiacenza di fare una seconda lettura. Quale momento! Pareva una di quelle scene delle tragedie « storiche di Shakespeare, nelle quali il colorito della poesia non « amplifica nè falsa la verità della storia, ma la rende più visibile e « più luminosa. Sul volto del conte di Cavour si effugiava il tumulto « di affetti, di speranze, di gaudio che gli tempesta nell'animo. Gli « occhi del generale La Marmora si bagnavano di lagrime; la commozione virile del soldato e dell'uomo che ha la coscienza della « propria responsabilità era scolpita nella sua onesta fisionomia, nel « suo sguardo, nel suo atteggiamento. L'egregio inglese calmo ed « impassibile rimirava i due illustri uomini meravigliando tanta dignità e tanta fiducia alla vigilia di tanta guerra. Il conte di Cavour « ringraziò il West con parole cortesissime, ed augurò che la benevolenza dell'Inghilterra non sarebbe mancata. Il generale La Marmora con piglio pieno di semplicità e di schietta bonomia rivolse al « giovine diplomatico queste parole, che si scolpirono nella mia memoria, e che fedelmente trascrivo: « Je suis militaire: je ne ferai « ni protestations ni bravades: je dirai seulement que nous ferons

« tout ce que nous pourrons; » e mentre il West, tutto in ballia della « impressione profonda, che aveva sperimentata da quel colloquio, si « ritirava, il generale, correndogli dietro e stringendoli la mano, gli « disse che partendo per la guerra non sapeva a chi meglio confidare « le insegne dell'ordine del Bagno, se non al rappresentante della « sovrana che ne lo aveva fregiato. — »

Come poi procedesse la guerra per le nostre armi e per le francesi, nostre alleate, sappiamo: e sappiamo quanto alla continuata vittoria avesse parte il La Marmora, e quanto a lui si dovesse di quell'alloro, del quale, a così dire, ogni foglia ricordava una battaglia, e portava scritto un gran nome. All'annuncio della pace trattata fra l'Imperatore dei francesi e quello d'Austria, fu l'Italia in grande ambascia e tumulto; che crebbero vieppiù quando si sparse la nuova avere il conte di Cavour con grande sdegno verso l'Imperatore ed il Re lasciato il governo del Piemonte, ed essersene andato ad un suo castello, a meditare nell'ira. Chi potea allora sapere che per l'Italia il cessare dalle battaglie non era un fermarsi nel vincere? e che quella pace segnata sul campo, era il principio d'un'altra lotta nei consigli dell'Europa fra l'Italia e l'Austria, lasciate sole a contendere, e nella quale si doveano dall'Italia raccogliere ben altri allori? Ma chi vedeva in que' giorni tanto in là? Chi poteva frenare l'impeto dell'ira; chi trattenere i moti tumultuosi del cuore? Fu un altro grande sacrificio quello del La Marmora di accettare allora la Presidenza del consiglio de' ministri, allora che erano certi momenti ne' quali la fortuna, l'onore, l'avvenire dell'Italia poteva dipendere da una parola sola, da un atto; e un moto del cuore in luogo di uno del cervello potea tutto rovinare o condurre presso a rovina. E col Cavour, che come leone ferito, stava a quel suo castello, quasi in atto minaccioso, senza quasi col dispetto nel cuore, e con quelle nuvole grigie che gli passavano per l'animo, anche la mente non vedeva chiaro ed aperto: pure il generale che non era meno sgomento del conte, accettò quell'incarico, e si mise all'opera quieto se non sereno, senza letizia ma anche senz'ira; e procurò col suo contegno, con la sua parola, con ogni atto di rappacificare il conte di Cavour col Re, di rendere a lui l'abituale sua calma, e preparare il suo ritorno al potere. E quando ciò avvenne il Cavour poté, direi, riprendere il carro dove lo aveva lasciato, cioè sulla medesima strada, e nelle stesse rotaie, e condurlo innanzi, e farlo passare vittorioso, molto al di là de' confini che pareva avesse segnati quella guerra, e riconosciuti quella pace. A rileggere ora quella storia, per la quale l'Italia dalla pace di Villafranca si condusse alla sua unità di Nazione, c'è da benedire Iddio di quella pace medesima, che dopo le vittorie sanguinose delle armate, ci concesse altre vittorie senza tanto sangue, senza tante rovine, e tante distruzioni; onde al valore degli eserciti si mostrasse accoppiata la virtù delle popolazioni.



Proprio era a dire col poeta milanese:

« ..... Oh tardo  
 « Nostro consiglio; oh degli intenti umani  
 « Antiveder bugiardo!

E a quella opera di annessioni, e di unità, alla quale non v'ha altra storia che si assomigli, il La Marmora concorse, specialmente per la parte che riguardava l'esercito, e nella quale cadevano molte difficoltà, come quella che toccava le abitudini varie, gl'interessi diversi de' popoli che dopo tanti secoli separati, si raccoglievano a formare un popolo solo.

Come ebbe lasciata la Presidenza del Ministero, e il Ministero della Guerra il La Marmora fu comandante di un corpo d'armata prima a Milano, poi a Napoli; cioè sempre dove non era da riposare, e si richiedeva grande energia e grandi virtù. Era a Milano nel 1861 quando ai 6 di giugno riceveva l'annuncio della morte del conte di Cavour: ed egli in cuor suo provò certo quello stesso sentimento, pel quale Massimo d'Azeglio esclamò: « Ma perchè non sono morto io? »

La fortuna dell'Italia non era quietata, quando si perdeva quell'Eolo che pareva della sua voce ne raffrenasse i venti che fremevano e ne ricomponesse le onde che s'accavallavano sempre paurose. Gli austriaci vinti ma non domati stavano nel Veneto; i francesi che pure avevano portata la loro bandiera insieme con la nostra sopra i campi, nei quali erasi combattuto per la indipendenza nazionale, facevano la sentinella alle porte del Vaticano e del Campidoglio; i briganti scorrazzavano per il Napolitano e la Sicilia, da per tutto erano coloro che non guardando a ciò che si era in tanto breve tempo e per tanto miracolo di casi ottenuto, tenevano sempre dietro a sogni della fantasia e cercavano le più pazze cose del mondo, cioè le meno ragionevoli.

Più che a liberare la Venezia, che non potea farsi senza una guerra grossa e pericolosa, e alla quale per anche non era preparata l'Italia, si mirava dal Governo, succeduto al conte di Cavour, a sciogliere, come dicevasi, la questione romana, e voleva intendersi persuadere non con la forza delle armi ma con quella delle ragioni, i francesi a lasciare quella città, la quale un giorno doveva essere la capitale del Regno nuovo, ma che fin d'allora si voleva che divenisse libera da ogni straniera soggezione, e si facesse città italiana.

La morte del conte di Cavour aveva troncato alcune trattative dirette che erano fra il governo di Torino e quello del Papa, nè poterono essere definite da' suoi successori, a' quali mancava o l'autorità o l'arte di quell'uomo; e però essi ne annodarono di nuove col governo di Parigi, come con quello col quale a loro appariva più facile l'intendersi ed era infatti, perchè se gl'italiani desideravano che i francesi se n'andassero da Roma, a questi non pareva vero di avere buona occasione di lasciarla. Tutto si riduceva a trovare la

maniera, perchè l'andarsene de' francesi non paresse per la loro parte nè un'abbandono del Papa, al quale voleano conservare devozione, nè un obbedire pauroso all'intimazione dell'Italia; e questa maniera parve che fosse trovata in quella convenzione, che fra le due parti fu stipulata ai 15 di settembre del 1864. Interrogato il La Marmora intorno a quella convenzione prima ancora che fosse stipulata, si mostrò contrario, perchè a lui pareva che l'Italia assumendosi di guardare la frontiera pontificia, prendesse un impegno troppo a lei difficile a mantenere, e troppo facile a condurla a lotte interne gravissime e pericolose; e non gli piaceva poi affatto che l'Italia si obbligasse verso la Francia a trasportare fuori di Torino la capitale del Regno. « Se, diceva egli, saremo obbligati da ragioni di politica interna di stabilire in altra città che non sia Torino la residenza della capitale d'Italia, non abbiamo per ciò fare nessun bisogno di pigliar l'impegno con la Francia di custodire la frontiera. » Il Governo, che era presieduto da Marco Minghetti, non gli dette retta e proseguì in quelle trattative; il Generale se n'andò d'Italia, viaggiando per la Francia, per il Belgio e per la Svizzera, e tenendosi così lontano da ciò che facevasi in quel momento dal Ministero italiano, al quale non aveva nascosto il suo parere.

Come la convenzione fu conclusa e fu pubblicata, noi sappiamo quanto malamente venne accolta dall'Italia, alla quale non parve che essa sciogliesse quella benedetta questione, che imbrogliava tanto la politica interna e la estera, e che rimaneva anche dopo quella il più grave pericolo che noi avessimo di lotte all'interno, e di guerre all'esterno. Torino n'era ferita in mezzo al cuore, Firenze non ne godeva, d'ogni parte che si guardasse facilmente si vedeva il male che arrecava e il pericolo che accresceva, e non si scorgeva chiaro e netto il beneficio: onde l'andarsene de' francesi a quel modo, non pareva un andarsene certo e per non mai più ritornare; pareva che partendo essi da Roma, i loro soldati dessero la consegna ai nostri, e che la loro bandiera rimanesse piegata e nascosta al Castel Sant'Angelo, dove alla prima minaccia il Papa stesso l'avrebbe potuta riporre in alto e tornarla a sventolare in faccia al mondo.

Dopo i fatti di Torino bisognò che il Re licenziasse il Ministero: fu quello un momento grave e pericoloso per l'Italia; non potendosi nemmeno pensare a tornare indietro da quella convenzione, nè sapendosi chi avrebbe avuta la forza di condurla innanzi, con tanti affetti ed interessi offesi, con tanto scontento di tutti, e in mezzo a tanta incertezza dell'avvenire. Il Re ordinò che fosse chiamato il La Marmora; sapeva ben egli di rivolgersi all'uomo che avrebbe posto al di sopra di ogni altro suo pensiero, quello della salute della patria e dell'onore del Re. Il La Marmora ebbe la chiamata mentre trovavasi in Svizzera, a Lucerna, e senza por tempo in mezzo, si condusse a Torino, e si pose agli ordini del Re, il quale gli dette incarico di comporre un nuovo Ministero. E il La Marmora lo compose mettendovi per la maggior parte uomini piemontesi; e fu buon con-

siglio, come quello che mostrava all'Italia intiera come il Piemonte avesse ancora uomini capaci di elevarsi al di sopra d'ogni sdegno e d'ogni risentimento di municipio, e che il sacrificio che era imposto a quella città essi lo sapeano, a così dire, consumare tutto da se medesimi, per le proprie mani, e non con altro desiderio che di mantenere intatta la parola del Re e rispettata la volontà nazionale. Il La Marmora fu quegli che insieme con gli altri ministri da lui scelti proposero al Parlamento la legge che approvava la convenzione fatta con la Francia, e richiesero i danari che occorreivano al trasporto della capitale. Non fu breve il discutere che se ne fece, ma il La Marmora e i suoi colleghi mostrarono quanta in loro fosse lealtà d'animo e altezza di pensieri, facendosene difensori ed assumendone la responsabilità, come di un atto che munito della firma del Re, aveva avuto per così dire il suggello della nazione. E fu in una di quella discussioni che il La Marmora pronunziò certe parole, che tutti a nuove difficili opportunità ripeterono, e delle quali tutti gli resero merito, fino al giorno, che pur venne troppo presto in cui gl'italiani parvero stanchi di rendere il giusto merito ai loro uomini politici! « Quanto a me egli disse, ho l'intimo convincimento, che non abbiamo altro scampo che quello di andare avanti, sebbene, com'è stata sempre mia opinione, io creda che dobbiamo andare innanzi adagio, ma pure non dobbiamo fare un passo addietro (*bentissimo*), perchè dietro di noi ci è l'abisso (*applausi da tutti i banchi*) che noi tutti quanti potrebbe ingoiare (*vivi applausi*). » — Le Camere approvarono la proposta di legge, e il Governo si dette con ogni premura ad eseguire la convenzione e ad operare il trasferimento della capitale. Nè punto si distrassero le Camere da quel lavoro legislativo che intendeva a dare unità in tutte le leggi all'Italia, anzi si può dire che allora più che mai si affrettasse, per le premure di questo Ministero, a cui pareva che stesse a cuore che quell'opera si avanzasse fino quasi a poter esser detta compita, fra quelle mura medesime dove era stata iniziata; il La Marmora se ne compiaceva, ed era sempre primo a stimolarla con la sua parola, mai ultimo ad aiutarla nel consiglio. Era stata anche questa una bella vittoria del La Marmora, ma come tutte le vittorie avea lasciato sul campo dei vinti, i quali non si davano pace, e non potendo più aver forze da dare nuove battaglie, non cessavano di adoprarsi a noiare il vincitore. Andavano allora spargendo che dietro alla convenzione fossero altri patti segreti co' quali si cedevano ad uno Stato vicino, e non potea essere che la Francia, alcune provincie italiane, come s'era detto un'altra volta nel 1860 dell'isola di Sardegna, e di parte della Liguria. Vi era perfino, racconta il Massari, chi pretendeva di sapere il colore del nastro che serviva a legare la pergamena che racchiudeva la stipulazione di quella cessione (p. 302). « Il La Marmora fu contento solamente, quando seppe che glie se ne voleva fare un'interrogazione nel Parlamento, da un deputato di sinistra e come questi se ne distolse, egli procurò che da altri gli fosse fatto, per trarne occasione a rispon-

dere. E fu lo stesso Massari che si prestò volentieri a dargli motivo a fare le più chiare e recise dichiarazioni. « In una parola, rispose il La Marmora, io posso assicurare la Camera, e ne risponderei anche sulla mia testa se essa avesse ancora qualche valore dopo il voto che la Camera pronunziava per l'abolizione della pena di morte (*ilarità generale*), ma ne rispondo su qualche cosa che mi è più cara assai della mia testa, ne rispondo sul mio onore, sulla mia riputazione (*bene, bene*), che non ci è nessun trattato segreto, che non ci è nessuna pratica, nessuna idea neppure in ombra che possa aver relazione a questo preteso trattato segreto (*bene, bene*). Dirò di più, che sono convinto che non ci è stato mai, e spero che non ci sarà mai chi possa trattare una simile questione. » (pag. 303) » Era questa una parola che andava diritta come una spada, che colpiva sicura dove mirava: e in verità il La Marmora adoperava nel Parlamento la sua lingua con lo stesso coraggio e la medesima sicurezza con la quale maneggiava la spada sul campo, con quel coraggio che non è ferocia, e quella sicurezza che non è pavalderia: aveva sempre anche nel parlare quel piglio, quella disinvoltura militare, nella quale si rifletteva l'animo suo. Onde sempre quando ei prendeva la parola nelle Camere tutti stavano a udirlo con diletto, sebbene nè quella parola fosse punto ornata, nè ei ci mettesse pure un poco d'artificio: ma era viva e talvolta si sarebbe detta infocata, perchè prendeva anima dal convincimento e prendeva calore dall'affetto che egli portava alla verità, alla patria, al Re.

Nel 1865 la capitale del Regno fu trasferita a Firenze, e il La Marmora prese stanza nel Palazzo Vecchio; fu quell'anno nel quale si celebrava in questa città il giorno natalizio dell'Allighieri, e si compivano i sei secoli da che egli era nato, vate di questa Italia che andava sotto i nostri occhi riprendendo a così dire la sua persona, tenuta fin ad ora malamente insieme da quella poesia, e dalla grande anima di quel Poeta. Fu una bella coincidenza, perchè sarebbe potuta essere anche una bella occasione.

Il La Marmora che oltre alla presidenza del ministero, teneva ufficio di ministro degli affari esteri, non perdeva mai d'occhio le due questioni che l'Italia non potea risolvere da sé sola, come quelle alle quali eran legati gl'interessi e anche le passioni delle potenze straniere, cioè quella di Roma, la quale anche dopo la convenzione, toccava così da vicino la Francia e le altre potenze cattoliche, che l'Italia non la potea strigare a piacer suo, e quella convenzione medesima le avea imposto de'doveri che ne ritardavano lo scioglimento, o almeno quello scioglimento che stava più nell'animo degli italiani; e l'altra questione della Venezia, nella quale s'aveva che fare con un nemico potente, che c'era nel mezzo con le sue forze, che ci vantava dei diritti che per apparire meno ragionevoli, non erano fatti più deboli. E il La Marmora da Firenze spiava ogni buona occasione che gli si presentasse nella politica europea a fare un passo

innanzi in quella italiana, perchè, egli aveva detto, bisognava andare adagio ma andare sempre innanzi; un passo addietro era un cadere nel precipizio. Egli scorse una di queste occasioni nelle divergenze che ogni giorno si facevano maggiori fra la Prussia e l'Austria, e accennavano ad una grande probabilità di guerra. Era naturale che fino a che l'Austria teneva un piede in Italia, gl'italiani erano sempre gli alleati de' suoi nemici, ed avrebbero sempre con questi combattuto contro di lei, non per le ragioni altrui ma per la propria. non per porgere aiuto alle altrui pretese ma per prenderlo ai propri diritti. E il La Marmora entrò subito in trattative di alleanza con la Prussia, e le condusse con la maggiore circospezione e cautela che gli fosse possibile, perchè un po' di rumore che ne desse sentore, un lampo che le rischiarasse agli occhi austriaci, sarebbero bastati a romperle affatto, e ad accrescere pericoli e forse a rovinare ogni cosa. Tutti sappiamo quanto esse riuscissero lunghe e difficili, e come poi approdassero faticosamente al loro fine: ne abbiamo una parte di storia raccontata dallo stesso La Marmora, in quel suo volume intitolato *Un po' più di luce* che fece tanto chiasso, e che fu scritto con tanto dolore dell'animo suo.

L' alleanza era bell' e conclusa; cominciarono dall' una parte e dall' altra i primi e segreti apprestamenti militari, ma il Bismark non teneva la Prussia dal trattato di alleanza ad essere obbligata a scendere in campo a difesa dell' Italia, prima che il suo Re avesse dichiarata la guerra all' Austria; e il La Marmora dal canto suo reputava legata l' Italia a prendere le armi al momento che le imbrandiva la Prussia. In queste perplessità, in mezzo a questi gravi imbarazzi alla sera dei 5 di maggio di quell' anno 1866 gli giungeva da Parigi un telegramma col quale gli si annunziava che l' Imperatore d' Austria offriva di cedere la Venezia all' Italia, a condizione che questa s' impegnasse ad osservare la neutralità, qualora la guerra fosse scoppiata tra la Prussia e l' Austria. Da quel momento cessava per l' Italia ogni ragione di guerra; era conseguito il fine unico per il quale essa aveva stretta quell' alleanza con la Prussia; era ottenuto un grande scopo e n' era risparmiato tanto sangue e tante vite, e tanti danari, mentre si sfuggiva ad ogni incertezza delle battaglie; e per di più erano corsi pochi giorni da che il principe Bismark aveva data al trattato quella sua strana interpretazione. Non v' ha dubbio che la politica, ma quella politica vecchia, furba, interessosa che s' era usata per l' addietro, e che anche s' era insegnata in Italia, non avrebbe suggerito che una risposta affermativa: ma il La Marmora guardò più in su della politica e rispose un bel no. Egli non si consigliò con nessuno de' suoi colleghi e non ne parlò neppure col Re, se non dopo che il no era giunto a Parigi. Il La Marmora non guardò punto a come quel trattato fosse interpretato a Berlino, ma pensò a come era stato stipulato dal Re; non si fermò a considerare ciò che l' Italia guadagnava in territorio, ma quello che avrebbe perduto in onore, e al punto a cui era gli sembrò meglio di affidarsi alle sorti incerte

della battaglia, che ritrarsene malamente, mancando più che alla parola altrui, alla propria.

In questo atto appare tutta la grandezza di quel bel carattere, in questo figura il La Marmora tutto intero. È uno di quei fatti che meriterebbe, di essere narrato in quel modo che narra quelli dei suoi eroi Plutarco. A chi non torna in mente Aristide, quando Temistocle gli fece il bel progetto di dar fuoco alle navi de' Greci alleati d'Atene, che si trovavano riunite a Pagasa; e ciò affine di procurare agli Ateniesi il dominio sulla Grecia intera. Il progetto di Temistocle è *utilissimo*, disse Aristide all'adunanza del popolo Ateniese, ma è *inghustissimo*? — Così fu per il La Marmora che il solo scendere in campo del Re poté considerarsi come una grande vittoria, alla quale pur troppo! non rispose la sorte delle armi, e peggio mancò la giusta riconoscenza degli italiani. I quali come seppero della perdita della fatale giornata dei 24 di giugno, e un po' più tardi della sconfitta della flotta se la presero col La Marmora, con se stessi e con tutti; e non se ne consolarono nemmeno col riacquisto della Venezia, il quale parve dovuto alle vittorie della Prussia, e ci fosse parto dal vincitore come un premio non guadagnato da noi. Eppure anche in quella guerra, che tutta si può dire si chiudesse in due battaglie, una di terra ed una di mare, il La Marmora non venne meno a se medesimo, e si deve a lui se l'esercito che non aveva vinto, nella disfatta non si disfece; e quando l'esercito si trovò inoltrato nel Veneto al pericolo di avere contro di sé anche gli austriaci che combattevano i prussiani, coi quali l'Austria era in trattative di pace, egli assunse sopra di sé di firmare l'armistizio che ebbe nome da Cormons, e che soffocava negli italiani ogni brama di guerra ma salvava l'esercito. « Fra tanti atti di responsabilità, dice il Massari, che durante la sua vita aveva dovuto fare, questo fu il maggiore: ed è il più grande, potrei dire l'unico atto di questo genere, che si riscontra nella moderna storia italiana. Il dialogo che egli ebbe in quella occasione col Re Vittorio Emanuele fu commoventissimo. Ricordata qual fosse la condizione delle cose, dimostrò come il più breve indugio nel prendere una risoluzione avrebbe avuto conseguenze esiziali: doversi piegare il capo alla necessità prepotente: ciò richiedere non solo gl'interessi della Venezia, ma quelli di tutta Italia: egli non esitare: assumere esclusivamente per conto proprio la responsabilità della risoluzione gravissima. Il Re commosso fino alle lagrime lo ringraziava, gli stringeva le mani con viva effusione, e reclamava la sua parte di responsabilità. » — « Mi biasimeranno (diceva il La Marmora), mi chiameranno traditore, mi metteranno in istato d'accusa: non me ne fa niente: piglio su me tutta la responsabilità: la responsabilità, Maestà sarà tutta mia. » — « No, no, questo è troppo (replicava Vittorio Emanuele, è troppo, caro La Marmora, voglio la mia parte anch'io. »

E quando il La Marmora fu di ritorno a Firenze, lo biasimarono, lo chiamarono traditore, poco mancò che non lo mettessero in istato

d'accusa: ed egli se ne stette quieto; aspettando forse in cuor suo che altri si facesse innanzi, e gli rendesse giustizia. Ma che aspettare? I nemici presero coraggio ogni giorno più, gli amici ebbero paura: soltanto pochi tornarono a stringerli la mano, que' pochi che non avevano nulla a temere e nulla a sperare, tutti gli altri si confusero nella folla, non a gridare ma a sentir gridare, non a dar forza ma a far numero. È questa sempre la medesima storia; nelle grandi cose per i grandi uomini, e nelle piccole per i piccoli; ma almeno i grandi possono bastare a sé soli, e un tantino confidare nella storia lontana! Finchè gridavano contro l'abilità militare del La Marmora, che non aveva saputo vincere in quella giornata; e mostravano di non sapere nemmeno che ei pure avesse vinto in altre; finchè insomma lo accusavano d'ignoranza; egli lasciava dire, e mostrava come quella accusa non gli facesse nè caldo nè freddo: ma la malignità non si ferma così presto, e la maldicenza non si contenta di poche parole: si giunse a non rispettare la sua lealtà, si mise fuori lo voce che egli fosse fin da principio d'intesa con l'Austria, e avesse perduto con animo deliberato di perdere, avendo messo così a turpe mercato il sangue e la vita di tanti valorosi. Questo fu ciò che ferì veramente quell'animo, che era forte ad ogni altra offesa, e ne soffrì. Quelle voci che si elevavano dalle strade e dalle piazze, risuonarono anche nel Parlamento, perchè le passioni hanno il loro fumo che si leva dal basso e su su si fa sempre più in alto, e penetra da per tutto e tutto avvolge nelle sue spire, e toglie serenità anche al cielo. La Camera che era stata rinnovata in quel torno di tempo sopprime i grandi comandi militari, mostrando in questa guisa il suo mal'umore verso l'esercito intero, che, pure perdendo, avea versato tanto del suo sangue; e specialmente contro i generali e contro il La Marmora, che si sarebbe detto non avere fatto altro che perdere una battaglia nella sua lunga carriera militare e politica. Il La Marmora intese; e si ritirò affatto da ogni ingerenza anche militare; per distrarsi da tante umiliazioni e riacquistare un po' di sanità, che gli si andava indebolendo, andò a viaggiare. E fuori d'Italia, ed anche ciò non è cosa nuova, trovò conforti, ricevè dimostrazioni di stima, anche da coloro che avevano combattuto contro di lui, e che appunto per questo ne valutavano il sapere, il coraggio, la lealtà.

In Italia si mostrava sempre più di poter far di meno di lui; ma quando vennero de' giorni neri, quando tornarono le ore del pericolo si ricorse a lui con la solita fiducia, ed egli fece col solito suo amore il proprio dovere. Così lo troviamo a Parigi, quando si tratta di scongiurare la nuova invasione francese a Roma, e se non riuscì ad impedirli riuscì però a mitigarne le conseguenze; e dopo la terribile guerra fra la Prussia e la Francia, e dopo che le truppe italiane erano entrate in Roma, lo troviamo in questa città luogotenente del Re ed a far cose che non aveva consigliate. Questa fu l'ultima, ma a lui non la meno penosa, delle faccende pubbliche, alle quali dette mano; ma anche cessata questa, anche quando non ebbe più le

mani in nulla, seguì a tener dietro con amore, con premura, con passione a tutto ciò che si faceva intorno all'esercito, che era stata la sua famiglia, e al quale avrebbe volentieri dato il sangue, che non avea versato per la patria. E non mancò neppur mai nella Camera alle discussioni che si facevano di cose militari, fino a che a lui non mancarono le forze, e che non gli venne meno ogni fiducia. Nel 1872 scriveva al conte Achille Arese: « Farò il possibile per recarmi a Roma qualche giorno prima che cominci la discussione del bilancio della guerra, quantunque io soffra più che mai dolori di capo prodotti da una grande irritazione dei nervi ottici. »

« Mantenne la promessa, (seguita a dire qui il Massari) e si recò a Roma ad epoca dell'anno più inoltrata, prese posto nell'aula di Montecitorio e pronunciò un importante discorso sulle questioni militari. Prima di recarsi a Roma richiese l'ufficio di questura della Camera di inviargli il libretto per i viaggi gratuiti in ferrovia, che ogni deputato ha diritto di avere. La sorpresa dell'impiegato incaricato della distribuzione di quei libretti fu grande: per la prima volta dacchè il La Marmora era deputato, cioè nello spazio di ventiquattro anni, si valeva di quel suo diritto! e di questa sua delicatezza impareggiabile, per non dire eccessiva, i migliori e più intimi amici non avevano avuto contezza fino a quel momento. Questo fatto è veramente caratteristico, perchè attesta con quali criterii egli intendesse e praticasse i doveri d'uomo pubblico. L'uomo privato era anzitutto generoso e caritatevole; l'uomo pubblico era geloso ed avaro della pubblica pecunia. Fu ministro per più di dodici anni, e quando viaggiava non volle mai speciali distinzioni: non credeva che il fasto e la pompa conferissero a rialzare la dignità del pubblico ufficio: non volle mai che per lui si allestissero convogli speciali di ferrovie, e quando talvolta gliene fu fatta l'offerta la respinse sdegnosamente. La semplicità dei suoi modi riverberava la schiettezza e la delicatezza della sua indole: nel suo fare non disgiungeva mai dalla bontà la dignità non ostentata. Un diplomatico francese, che ebbe parecchie e frequenti occasioni di conoscerlo e valutarlo, esclamava un giorno: « Mais ce brave Général: c'est un caractère d'or. » Ed era proprio così: tutto era in lui verità e naturalezza. » (420).

Gli ultimi anni della vita egli li passò quasi costantemente in Firenze; conduceva una vita tutta a sè; ed era tornato ai suoi studi prediletti. Scriveva sempre più col cuore, che con la mente; scriveva come gli dettava l'affetto per l'Italia e facendo tacere nell'animo proprio ogni risentimento, ed ogni voce d'ira; però i suoi scritti riuscivano a destare negli altri risentimenti ed ire, perchè appunto diceva le cose per la verità non in servizio di alcuno, e a correggere giudizi ed opinioni che credeva nocive. Ogni volta che veniva fuori uno scritto del La Marmora erano alti gridi, ma guai che uno avesse detto che egli aveva ragione, che non era stato esatto e che aveva dette le cose con troppa passione; tutt'altro! si diceva che a dire la



verità era troppo presto, che certe cose ferivano troppi o troppo in alto, e che certe altre facevano male al partito, alla politica: e allora gli amici correvano a casa del La Marmora, gli si serravano intorno a persuaderlo, a indurlo a non scrivere altro, o almeno a non pubblicare altro; quanto al suo onore, dicevano, era in salvo, e se mai se ne sarebbero fatti essi i vindici!

In tanta malinconia di pensieri egli non perdeva la sua serenità d'animo; e noi fiorentini lo potevamo vedere tutti i giorni alle solite ore andare a cavallo, fare le poche sue visite a' pochi amici coi quali aveva consuetudine, e tutte le feste andarsene, come aveva fatto sempre per l'addietro, alla messa alla Santissima Annunziata, e li farsi anche il segno della croce senza nascondere la mano dietro al cappello. Un carattere come quello del La Marmora la cui forza e la cui bellezza era nel pieno sentimento del proprio dovere e del sacrificio, prendeva lume naturalmente dalla fede e dalla religione che benedice e fa sacro ogni dovere e che nobilita ogni sacrificio: ed egli era religioso di mente e di cuore, e non lo nascondeva perchè non nascosse mai niente del proprio animo. Non so come mai il signor Massari non abbia in tutto il suo libro accennato punto alla religiosità dell'amico suo; mi pare che ne avrebbe tratta anche luce ad entrargli meglio nell'animo.

Sul cadere del 1877 il La Marmora era maggiormente travagliato da quella malattia che gli minacciava la vita: non usciva più di casa, e si sapeva che non riceveva sempre nemmeno i suoi amici, perchè gli dava noia a discorrere e non potea tener dietro ai discorsi altrui. Tutti allora s'interessavano di lui, ed anche chi appena lo conosceva, ne cercava con premura notizie, e andava a domandarne al suo villino. I miglioramenti si facevano a mano a mano più radi e meno efficaci, i medici perdevano sempre più speranza ch'ei si salvasse: allora la notizia di un pericolo quasi imminente fu il discorso di tutti e di tutte l'ore qui a Firenze; si sparse nel rimanente dell'Italia e all'estero: e per verità in quel momento parve che il La Marmora avesse ripreso il posto suo nel cuore di quanti lo aveano conosciuto ed apprezzato, quel posto che non gli aveva preso nessun'altro, perchè niuno avea fatto altrettanto per il Re e per la patria. In quei giorni gli furono spediti telegrammi da tutte le città e provincie d'Italia, e da diversi Stati d'Europa; dal generale Cialdini, dal maresciallo Mac Mahon, dall'arciduca Alberto, dal generale Robilant, e da tanti e tanti altri cospicui personaggi; il Senato e la Camera dei deputati chiedevano tutti i giorni per telegrafo le sue notizie, e ne pubblicavano il bollettino. Il Re Vittorio Emanuele gli mandò un affettuoso telegramma. Il primo a dare l'esempio fu S. A. R. il Principe di Piemonte, oggi S. M. Umberto Re d'Italia (p. 447).

La mattina del 5 gennaio del 1878, finì di soffrire, confortato e benedetto dalla religione, nella quale avea cercato sempre conforto e benedizione nei lunghi momenti de' suoi dolori, anche quando la salute gli reggeva le forze dell'animo. Il suo cadavere fu accompagnato

alla sepoltura, da Firenze a Biella, con tutti quegli onori che erano dovuti ai suoi gradi, e meritati dalle sue virtù. In quel tributo di onore, in quella significazione dell'universale compianto, e nel silenzio di tutti intorno alla sua bara, era il più degno elogio di quell'uomo che s'era addormentato nel Signore dopo che aveva spesa tutta la sua giornata al lavoro ed aveva molto amato e molto sofferto per la sua patria.

I posteri aggirandosi fra gli spessi monumenti inalzati da noi ai nostri contemporanei, non ne troveranno forse uno al La Marmora, e in quel loro desiderio risuonerà

Vergin di servo encomio  
E di codardo oltraggio

più potente la voce della storia, e si rinfrescherà il sentimento di gratitudine verso di lui!

A. G.

---

---

## LA CRISI ECONOMICA E MORALE IN ITALIA

---

Opera veramente grandiosa fu quella della nazionale indipendenza: l'Italia vinta nel 1849 a Novara, Venezia e Roma, seppe dalle sventure apprendere sapienza civile, e col senno e la costanza prepararsi a più felici destini. Dopo le splendide gesta e vittorie del 1859 e 1860, sorgere non poteva nell'animo d'alcuno dubbio in Italia, che la patria non fosse di nuovo chiamata, a grande potenza, ricchezza e prosperità. Dal 1860 fino all'occupazione di Roma, l'ideale a raggiungersi della completa unità ed indipendenza, stette là qual faro dinanzi agli occhi di tutti gl'Italiani, unì nei supremi momenti in fascio tutte le forze, rinvigorì gl'animi ed i caratteri e meno duri rese i sacrifici. Raggiunto ciò che alcuni anni or sono pareva follia sperare, perchè l'Italia trovavasi nelle condizioni d'uomo dopo lungo cammino affaticato, abbattuto e stanco, perchè certo quale malessere serpeggia, e mano mano va estendendosi, perchè nessun nuovo ideale sorge a dar forza agli animi e destare nuovamente, virtù, vigoria, fermezza di caratteri e sentimenti d'abnegazione? È egli tale stato di malessere vero e reale, o soltanto apparente e fittizio? Non facile corre la risposta; da tante e sì varie e sì molteplici cause sono prodotti i fenomeni politici, che la mente assai di frequente ne resta dubbiosa. Però chi con animo veramente imparziale, scevro affatto da qualsiasi passione e spirito di partito, attentamente prende in esame le presenti condizioni d'Italia, trova non lievi cagioni sì economiche che morali, che del fatto possono essere origine. E dell'economiche in prima si terrà discorso sebbene le morali sieno come sempre di maggiore importanza.

L'Italia prima del 1859 era divisa in tanti piccoli stati, infinite barriere doganali impedivano all'agricoltura, ai commerci, all'industrie di prosperare, esile e bambina era la loro vita, ogni concorrenza era impedita. Vantaggi e danni da ciò nè derivavano, che i prezzi dei generi alimentari per la nessuna esportazione restavano bassi, alcune industrie ricevevano vigore dalla protezione, la mala pianta del contrabbando vegetava robusta, e la lunga abitudine pareva rendesse le popolazioni indifferenti, non curanti di tale stato di cose. Unite le varie provincie in un solo stato, le molteplici barriere vennero tolte, nuove dottrine più liberali ebbero vigore, la protezione cessò, il libero scambio fu inaugurato, e trattati di Commercio fatti colla Fran-

cia, Inghilterra ed altre nazioni. L'agricoltura se ne ebbe ad avvantaggiare, le industrie prima protette da dazio doganale, incominciarono a declinare, altre che deboli avevano esistenza si trovarono in difficile terreno di lotta colla concorrenza straniera. Era un grande principio quello del libero scambio che trionfava, ma come nelle battaglie, non si teneva conto dei morti e feriti che prima della vittoria giacevano sul terreno.

In quel ridestarsi di novella vita la giovine nazione sentiva bisogno d'avere un forte esercito, una marina, strade ferrate, strade ordinarie porti, e di mettersi al pari dell'altre grandi Nazioni. Da molti pensavasi e credevasi l'Italia fosse più ricca assai di quello che effettivamente era, e nei primi anni del patrio risorgimento si fu molto larghi in ogni ramo di spesa. Ne doveva derivar, conseguenza necessaria, aumento di Debito pubblico, che da 3,131 milioni quale era nel 1861 salì nel 1876 a 10,769 milioni; aumento d'imposte, che da 500 milioni nel 1862, avevano nel 1870 raggiunto i 900 milioni. Certo è che se meno si fosse fatto ricorso al Debito pubblico e prima fossero state applicate le imposte necessarie, minori sarebbero stati gli aggravi, e male inverò tutelavano gl'interessi dei contribuenti coloro, che approvando le spese combattevano l'applicazione di nuove tasse. Nè solo le medesime crescevano per parte del Governo, ma in modo forse anche relativamente più grave per parte dei Comuni e delle Provincie, perchè colpivano quasi esclusivamente la proprietà fondiaria, i fabbricati ed i generi alimentari e di consumo. I cresciuti bisogni pubblici, le spese per nuovi lavori e per opere qualche volta di lusso nelle grandi città, i nuovi pesi che il Governo poneva a carico delle Provincie e dei Comuni per porre rimedio al dissesto delle Finanze dello Stato ed ottenere il pareggio, ciò rendevano necessario. Grave il pondo di tasse che in pochi anni veniva così a colpire i contribuenti in Italia: nè intendimento nostro è darne di ciò colpa ad alcuno, chè questo era in gran parte conseguenza necessaria, di un assieme di cagioni impellenti difficili a dominarsi, e se qualche errore potevasi evitare, coll'esser meno proclivi alle spese, e col porre prima le tasse necessarie senza troppo abusare delle risorse del Debito pubblico, non conviene però dimenticare qual difficile virtù sia la previdenza, e che del senno, di poi, son piene le fosse.

E se ciò osservasi è soltanto per rilevare gli effetti che dall'aumento d'imposte derivarono: e due a nostro avviso furono i principali, diminuzione di lavoro, aumento dei generi alimentari e di consumo. La cresciuta esportazione dei prodotti agricoli, le migliori vie di comunicazione, le tasse del macinato e sulle farine, il dazio d'introduzione dell'uve e del vino, le tasse di macellazione, e le altre molte di consumo, quella d'esercizio sui rivenditori, la tassa loro imposta di ricchezza mobile e quelle gravanti sulla proprietà agricola, dovevano inevitabilmente produrre aumento nei generi alimentari, come difatti verificossi in tutta Italia. Ciò per se solo non avrebbe prodotto alcun grave inconveniente, se in proporzione si fosse ac-

cresciuto il lavoro, ed il salario fosse divenuto più remuneratore. Ma pur troppo, nè ovunque, nè in giusta proporzione, nè in tutti i rami di coltura ed industria, l'aumento di lavoro e salario seguì quello dei generi alimentari e di consumo. L'agricoltura in questa terra dagli antichi chiamata, *alma parens, frugum ausonia tellus*, cominciava alquanto a progredire nella piccola e nella coltura a mezzadria, dalla estensiva facevasi passaggio a più intensiva coltura, ma difettavano i capitali, e la tassa fondiaria, non ultima era cagione del mancante risparmio. Lieve e di poco rilievo il progresso nella grande coltura, non ostante i vantaggi che dall'introduzione delle macchine poteva ritrarre. Da una pubblicazione assai pregevole del Ministro di agricoltura e commercio, sulle condizioni dell'agricoltura in Italia, rilevasi che quasi ovunque si è potuto ottenere un benefico aumento di salario per circa un quarto in più, che servirebbe a compensare dell'aumentato prezzo del vivere. Nessuno però ignora, quanto grave sia ancora la condizione dei braccianti operai, d'alcune provincie del mezzogiorno, conosciuti sotto il nome di *cafoni*, nessuno ignora la triste vita dei coloni in alcune parti della Lombardia, che per mancante o cattivo nutrimento vengono colpiti dalla pellagra. Donde poi ne deriva, che non pochi fuggendo le sofferenze da cui sono colpiti, emigrano in lontani paesi, ove vanno non di rado incontro a patimenti maggiori. Nella stessa agricoltura, sebbene in progresso, l'aumento del lavoro non era quindi in proporzione della dimanda, e dell'accrescersi della popolazione agricola.

Alcune tasse e particolarmente quella sui Fabbricati, non mancavano d'influire direttamente sulla diminuzione del lavoro: la medesima applicata non sulla base dell'estimo catastale ma sul reddito, non molto gravosa per i larghi profitti, riuscì, nelle grandi città e nei centri popolosi ed industriali, gravissima invece alle minori città. Ed invero questo modo d'applicazione, non par troppo equamente si presti alle tasse immobiliari: perchè per un fabbricato del costo di L. 100,000 che a Ferrara, Parma ecc., renderà appena L. 2,000, ed a Roma non meno di L. 8,000, si dovranno per spese di restauro e manutenzione detrarre, in base alla vigente legge, a Ferrara il quarto in L. 500, a Roma in L. 2,000, quasi che le spese di riparazione non fossero eguali: perchè a quel reddito di L. 2,000, già così minimo in proporzione al capitale impiegato e valore di costruzione di L. 100,000, si dovrà detrarre un terzo almeno per tassa a modo che unendovi le spese di riparazione, il reddito resterà quasi nulla: i quali per sè gravissimi inconvenienti in gran parte sarebbero tolti colla tassa in base all'estimo. Molte altre considerazioni ed osservazioni si potrebbero aggiungere se qui fosse dell'argomento. Ciò spiega perchè nelle grandi città il Capitale Fabbricati torni proficuo per il molto reddito a cagione della crescente popolazione ed ivi convenga impiegare capitali nel costruire, e come al contrario nei piccoli centri e nelle minori città, i Fabbricati abbiano subito un deprezzamento, della metà o del terzo del primitivo valore, onde non si

pensa a restauri e molto meno a nuove costruzioni. Dal che ne deriva grandissima diminuzione di lavoro nelle molte arti che vivono della fabbricazione, nè lieve, nè di poco momento è la cosa, che nei fabbricati oltre la metà del costo di produzione si risolve e divide in tanta mano d'opera. E se a questo fatto particolare specialmente s'è voluto accennare, egli è perchè ciò in tutte le minori città si è verificato con deprezzamento della proprietà fabbricati e conseguente diminuzione di lavoro. Opportunamente quindi, il ministro Depretis nel 1878 faceva proposta si tornasse ad applicare questa tassa in base all'estimo, proposta che dalla Camera non ebbe favorevole accoglienza.

Nelle industrie e nei commerci non mancò certo risveglio, infatti le importazioni che nell'anno 1862 erano di 830 milioni, crebbero nel 1875 a 1,215 milioni; l'esportazione da 577 a 1033 milioni, non ne seguì però da ciò rilevante aumento nei salarii. Le industrie che dal libero scambio risentirono danno, conducevano vita poco prospera: per molte altre la libera concorrenza, la produzione in grande, facendo ribassare il prezzo di molti prodotti, impediva necessariamente che agli operai si potessero fare condizioni migliori: ed il passaggio dalla piccola alla grande produzione, e l'introduzione delle macchine, non potevano a meno di produrre condizioni momentanee di crisi. E la concorrenza in Italia operavasi non solo per mezzo di prodotti esteri, ma anche di prodotti nazionali, da una regione o provincia all'altra, diversa assai essendo la condizione e prosperità dell'industrie nelle varie parti. Non prospere quindi le sortiolgevano ancora all'industrie in Italia, sebbene gli operai italiani si mostrassero laboriosi e pazienti, sebbene i capi-industria cercassero giovare ai loro operai ove le condizioni delle industrie lo permettevano.

L'aumento della popolazione influisce grandemente sulle condizioni economiche, e coll'accrescere l'offerta di braccia e le spese del mantenimento per i fanciulli non ancora per l'età atti al lavoro: se quindi non v'ha risparmio, od aumento di lavoro in proporzione dell'accrescersi della popolazione le condizioni economiche d'un paese peggiorano. La popolazione del Regno che nel 1861 era di 25,016,801, nel l'anno 1875 era di 27,482,174; i matrimoni che nel 1861 erano di 201 mila raggiungevano nel 1875 la cifra di 230 mila. D'altra parte i depositi delle Casse di Risparmio che nel 1864 erano di 200 milioni, salivano nel 1875 a 527 milioni: cresceva altresì il commercio coll'estero; il cabotaggio, ed in parte la marina mercantile ed il materiale relativo, nel quale impiegavansi molti risparmi nelle provincie della Liguria; ma v'era d'assai a dubitare che l'accrescersi del capitale Risparmio fosse in proporzione dell'aumento della popolazione. Nè deve passare inosservato, che la popolazione cresceva più specialmente nelle classi bisognose, e con quali tristi conseguenze è facile prevedere. Con grande vantaggio delle classi operarie, e Governo e Comuni e Provincie, dall'anno 1861 al 1877, avevano spese ingenti somme in opere pubbliche; per il solo Ministero dei lavori pubblici la somma com-

plessiva saliva a 2,439,999,938,38; le strade ferrate erano cresciute da 2,561 chilometri ad 8,185 nel 1877, in grandissima proporzione eransi condotte a compimento costruzioni di strade comunali e provinciali: ma contemporaneamente aumentavano il debito del Governo, dei Comuni e delle Province, e per conseguenza l'aggravarsi delle imposte.

Una grande trasformazione economica compievasi in Italia: nella agricoltura dall'estensiva gradatamente facevasi passaggio alla coltura intensiva; nei commerci e nelle industrie al sistema protezionista sostituivasi il libero scambio alla piccola la grande produzione, spendevasi allegramente dal Governo, dai Comuni, dalle Province; la popolazione andava crescendo in proporzioni notevoli, ma più che i vantaggi della cambiata condizione, sentivansi i pesi ed i danni, e per l'aumento delle tasse e del prezzo dei generi alimentari, e perchè in proporzione non aumentavano i salarii, e la domanda superava l'offerta del lavoro. Per questo assieme di cagioni che mano d'uomo difficilmente poteva dominare, le condizioni economiche d'Italia, non accennavano a sensibile miglioramento, nè ancora sorger si vedeva alba foriera nè speranza sicura di giorni più lieti.

E la situazione economica maggiormente veniva ad aggravarsi per le condizioni morali del paese. All'osservatore anche il più superficiale è facile giudicare come nella società al presente vi sia sproporzione, disequilibrio, tra i bisogni, i desiderii, le passioni ed i mezzi di soddisfarle. Ben pochi guardano addietro a chi meno ha, a chi più soffre, ma in avanti a coloro ai quali la fortuna fu più larga di favori. Nessuno pare contento del proprio stato, le volontà s'affiacchiscono, i virili caratteri s'eclissano, la forza morale va decrescendo. Alle classi diseredate dalla fortuna nei passati tempi insegnavasi di vivere rassegnate, confortavansi con la speranza di premi futuri, col sentimento religioso, ora loro si parla di diritti e quasi loro s'addita la via dei godimenti materiali. La società si trova travagliata da non lieve malattia morale, della quale è opportuno studiare con attenzione le cagioni impellenti.

Il sentimento religioso ogni giorno va perdendo di forza. Cessarono ben presto nel 1848 e 1849 gli entusiasmi coi quali si inneggiava al connubio della religione colla libertà, col principio di nazionale indipendenza. Ne seguì per un lungo periodo d'anni lotta assai violenta tra la politica nazionale e liberale del Piemonte e quella della Corte di Roma che schieravasi in campo completamente ostile. E questa lotta sebbene collo svolgersi degli avvenimenti abbia cambiato forma, ancora perdura senza speranza che presto possa cessare. Dal che ne derivarono gravi conseguenze politiche morali e sociali; che i clericali facendo servire e fazionando la religione a partito, allontanarono dalla medesima le classi colte e liberali, e queste cercarono gettare il discredito su quel partito che della religione faceva strazio, ed oltre passando molti nella lotta non restava inviolato il sentimento religioso, che ne riceveva duri colpi, e lo scetticismo

e il materialismo invadente facevano grande opera di distruzione. Grave era la colpa di coloro che della religione si giovavano quale arma di partito, a fini mondani, non minore l'errore di chi spensieratamente infliggeva sì duri colpi al sentimento religioso. Scopo vero della religione, educare, indirizzare al bene dando sanzione al principio morale, con sicurezza di premio o pena in una vita avvenire. Può bastare alle classi dirigenti, educate ad elevata coltura la religione ed il sentimento del dovere, non alle grandi masse popolari, e l'esperienza di tutti i giorni è là per dimostrare, che in queste classi il sentimento religioso si confonde col morale, e senza del primo mal regge il secondo. Quindi è che per la lotta tra la religione e il sentimento nazionale, per l'ostilità del clero, per opera dello scetticismo e materialismo, che deprimeva e faceva perdere prestigio al sentimento religioso, l'Italia non venivasi a trovare nelle migliori condizioni. Mancava così in parte il modo d'insegnare alle classi sofferenti, e che in tristi condizioni economiche versavano, di vivere rassegnate, restare contente il più possibile al loro stato, allontanarle dai godimenti materiali.

Si pensò che il solo mezzo a riparo del male fosse l'istruzione elementare, ed attivamente si dette opera a svilupparla ed estenderla, di maniera che gli alunni delle scuole pubbliche e private del Regno che nell'anno 1861-1862, esclusa Roma e la Venezia, erano di 1,109,224, nell'anno 1875-1876 salivano alla cifra di 1,931,617.

Ma i termini del problema in verità erano cambiati, ché l'istruzione può esser mezzo, ma non è assolutamente per se sola educazione, ed in Italia soprattutto quale necessità suprema conveniva educare, ispirare seriamente ai fanciulli, sentimenti d'amor di patria, di moralità, di dovere. Se il Ministero della Pubblica Istruzione potesse trasformarsi in Ministero della Pubblica Educazione, se questa effettivamente potesse rendersi obbligatoria ed impartirsi, quali non insperati frutti ne potrebbero derivare? E quando i soli alunni delle scuole pubbliche raggiungano la cifra di 1,722,669, non è chi non vegga quale utile immenso se ne avrebbe anno per anno educandoli. Pensi a ciò seriamente il Governo, vi pensino i Comuni e le Provincie che invero qui si tratta della salute della patria, della sua grandezza. Ben altro invece, se non ovunque, almeno in molti luoghi parve l'indirizzo prevalente in Italia, a modo che si ebbe a discutere se l'educazione religiosa doveva proibirsi nelle scuole, e meno male che tale concetto non s'estese all'educazione morale. Nè si pensò che l'istruzione religiosa altro non doveva aver di mira che l'educare, e che in tenera età, l'animo e la mente del fanciullo impotenti a giudicare da sè, non sono che specchi che ricevono impressioni, le quali giovano a creare abitudini d'onestà e moralità, sorgenti sempre di benessere nella vita. Temevasi forse si potesse ispirare ai fanciulli fanatismo di sentimento religioso, e si violasse la libertà di quelli di diversa religione, ma facile era il rimedio in pubbliche scuole, nell'uno e nell'altro caso.



L'Istruzione secondaria classica, dalla quale in gran parte deriva il regolare sviluppo della mente, viene impartita estesa oltre misura, onde più torna di giovamento alla memoria che all'intelligenza, più atta alla coltura superficiale che alla profonda, e ciò non senza danno; opportuno quindi sarebbe, restringere alquanto le materie obbligatorie, per potere approfondire maggiormente le più gravi ed importanti.

Le scuole tecniche (non s'intende includervi gl'Istituti tecnici) non riescono allo scopo a cui sembravano destinate, e per loro mezzo si viene a creare una categoria di spostati economicamente. E valga il vero negli ultimi anni le scuole tecniche Governative e Comunali, erano frequentate da circa 20,000 alunni; di questi si può ritenere che appena un decimo vada agli Istituti tecnici od altre scuole superiori per continuare i loro studi; gl'altri 18,000, ottenuta la licenza tecnica, in quale condizione economica vengono a trovare. Abbiasi bene a mente che la più parte dei figli delle famiglie agiate, seguono l'istruzione secondaria classica, e che gl'alunni che ottenuta la licenza tecnica, non possono continuare i loro studi presso gl'Istituti tecnici appartengono a genitori assai ristretti di fortuna che coll'istruzione delle scuole tecniche credevano procurare ai loro figli il mezzo di poter vivere. Invece i medesimi in fine vengono a trovarsi senza un'arte, un mestiere, un modo qualunque di guadagnare. Impieghi e più facile cercarli che trovarli; ed a 15 o 16 anni non tanto di buon grado si torna al lavoro manuale, all'arti e mestieri; cresce perciò il numero dei malcontenti di sé stessi e della Società in cui vivono. Se al contrario le scuole tecniche, che in parte possono essere considerate come un duplicato delle ginnasiali, fossero tramutate in tante buone scuole professionali d'arti e mestieri, specialmente in quei centri nei quali v'ha qualche sviluppo d'industrie, quanto maggior utile se ne potrebbe ritrarre.

Potrebbero così all'industrie procurare abili ed intelligenti artisti, impedire che molti giovani di famiglie povere si trovassero senza mezzi di sussistenza, e come da cosa nasce cosa, giovare alle condizioni generali economiche ed industriali del paese. E queste osservazioni sembrano tanto più opportune in quanto che al presente in questa irrequietezza d'animi tutti mirano in alto, anche i meno abbienti, speranzosi ed illusi fanno i più duri sacrifici per mantenere per anni i loro figli alle scuole, trascurando arti e mestieri più proficui, e solo troppo tardi s'accorgono degli amari frutti che ne raccolgono.

Che progresso nella pubblica istruzione in Italia vi sia non può negarsi; tanto è vero che gl'asili infantili sono frequentati da 147 mila alunni, le scuole elementari pubbliche e private da circa 2 milioni, ve ne sono nei Ginnasi e Licei pubblici e privati 44,000, nelle scuole normali 6,000, nelle scuole tecniche 20,000, negli Istituti tecnici, di marina mercantile, nelle scuole minerarie e d'arti e mestieri 11,000, nell'Università, nelle scuole superiori, Seminari di Teologia, Accademie di Belle Arti, Istituti musicali 19,000, in tutto circa

2200 mila. Ma riguardo alla pubblica educazione ben può dirsi che poco o punto alla medesima si sono rivolte cure e pensieri, ponendo in dimenticanza che alle nazioni assai più dell'istruzione torna vantaggiosa l'educazione morale, traendo dalla medesima origine le ferme volontà, i virili caratteri, e che i popoli più potenti non solo sono quelli ove la coltura è più estesa, ma bensì ove maggiore è la forza morale, più vigoroso il sentimento del dovere, più volenteroso il sacrificio nell'interesse della pubblica cosa.

Dei mezzi principali di educazione non resta ora che prendere in esame quella che or si riceve nella famiglia. E se verità v'ha che metter non si possa in dubbio, ella è che per educare, conviene esser forniti di buona educazione, perchè la medesima deriva in gran parte dal cuore e dagli esempi, e più facilmente che non il sapere e l'altre qualità, l'onestà passa dai genitori nei figli. E le condizioni presenti della Società, il depresso sentimento religioso, il disequilibrio tra i bisogni ed i desideri, tra le passioni e la volontà, ed i mali che ne son conseguenza, che pur tanto esercitano influenza sul benessere e la tranquillità delle famiglie, non possono non lievemente influire sull'educazione dei figli. E pur troppo anche quella che si dà in famiglia oggigiorno non è in regola generale quale esser e desiderar si potrebbe. E non è solo l'atmosfera della famiglia, ma altresì quella della Società che produce buoni e dannosi effetti sull'educazione, che tanta parte della vita oggi compiesi fuori delle mura della casa, ed il fanciullo, per disposizione propria a quella età, osserva moltissimo e nulla dimentica di ciò che in lui desta impressione, nè ciò che pur troppo cade sotto i suoi occhi è sempre atto a migliorarne i sentimenti morali. Oltre a ciò è facile al presente vedere e convincersi come generalmente l'educazione nelle famiglie poco abbia del virile, e come tenda al mite, allo sfibrato, al rilassato. Si dimentica dai genitori quello che tanto inculcava quell'illustre patriota che era Massimo d'Azeglio, doversi i fanciulli e giovani abituare con attenta e diligente cura ai piccoli sacrifici, che così acquistando tempra di carattere, un giorno sembreranno loro leggieri anche i più grandi sacrifici, si dimentica che per diventar uomini utili a sè ed agli altri, è necessario acquistar forza di volontà per dominar sè stessi. E se periodo v'ha che una virile educazione sia necessaria, egli è certamente il presente nelle condizioni di critica trasformazione in cui si trova la Società, tra crescenti lotte bisogni e passioni. Il principio d'autorità, che troppo a dir vero per il passato esageravasi, ora lasciassi in abbandono, e va perdendo di suo prestigio, di sua forza, non senza grandissimo danno. E del facile e trascurato sistema d'educazione si comincia per necessità di cose a raccogliere non buoni frutti.

Non bene quindi nel loro assieme i mezzi principali d'educazione servono allo scopo a cui devono mirare.

L'esercito è in Italia, grande scuola di moralità, di disciplina, di rispetto alle leggi, ma la sua benefica influenza educatrice si eser-

cita sopra un numero assai ristretto quale è il contingente annuale e per breve periodo d'anni.

La libertà questo ossigeno vivificante, necessario alla vita delle nazioni, allo sviluppo delle facoltà intellettuali, facilmente travia a licenza, se non abbia fermo ed opportuno freno di legge. Ed in Italia per culto della medesima, per tema di contenere e ledere la libertà individuale, si fu molto proclivi al lasciar fare, al lasciar correre. E forse di ciò v'ha ragione in questo che il piccolo e forte Piemonte, sostenendo solo dal 1849 al 1859 la bandiera della libertà edell'indipendenza nazionale, contro la reazione prevalente in Europa ne ottenne grandi ed insperati vantaggi, e quindi si pensò che la libertà curasse da sé i mali, che presso il veleno vi fosse l'antidoto. E se questo in gran parte è vero nelle cose politiche, non sempre ed egualmente ciò deve ritenersi, in ciò che riguarda l'educazione, il rispetto alle leggi, il principio d'autorità, la pubblica morale. La stampa, non la seria educatrice, ma la facile e leggiera, che fa suo pro delle notizie a sensazione, dei processi, dei fatti, dei romanzi non atti ad educare, che eccita forse anche nolente, l'immaginazione, i bisogni, le passioni delle classi meno colte che leggono, o non sapendo ascoltano con attenzione, ed a loro modo fanno giudizi e ricevono impressioni, non molto certo giova alla pubblica quiete; a far sì che le classi meno abbienti restino contente al loro stato, nè a desiderii impossibili a realizzarsi rivolgano la mente.

Per varie e molteplici cause in Italia il principio d'autorità va declinando, non grande il rispetto delle leggi, e la ferma, pronta e severa applicazione delle medesime non di rado lascia a desiderare. Gran fortuna per una nazione è l'averne un potente e solido organismo amministrativo e giudiziario: a ciò in gran parte si deve se la Francia potè attraversare grandi rivoluzioni, grandi crisi sociali, senza esserne grandemente indebolita, senza che la sua unità, la sua potenza, la sua prosperità corressero pericoli. Ma ad ottenere simile intento, si richiede tempo, fermezza di propositi e di caratteri, buone leggi e tradizioni, e non ordinaria capacità d'uomini di Stato e d'amministratori. L'Italia da poco costituitasi a completa unità, con diverse leggi amministrative, con varii elementi, dovendo in fretta compiere la propria unificazione, non si trovava in questo rapporto nelle più fortunate condizioni. Quella specie di rilassatezza, di mancanza di fibra, di virilità, di fermezza, che osservavasi nella società italiana, si rifletteva pure sulla pubblica amministrazione, che tutti come dell'aria sentono l'influenza dell'atmosfera in cui vivono. Però mentre gl'elementi di disordine vanno acquistando forza, molte piaghe della Società non accennano a guarigione, è necessario che il principio d'autorità si affermi, che vi sia retta, pronta severa applicazione delle leggi, che l'organismo amministrativo e giudiziario si consolidi, che la licenza abbia freno, e le violazioni della legge non restino impunte.

Essendo quali descritte le condizioni economiche e morali, nelle

quali vive la società italiana, v'ha egli a meravigliare se gl'elementi dissolventi aumentano di forza e numero, se la pubblica moralità non accenna a miglioramenti, se sì grande è il numero dei delitti di gran lunga maggiore, che non presso le altre nazioni di Europa. Invero la statistica carceraria presenta dati sconcertanti: i condannati nelle carceri giudiziarie che nel 1862 erano 11,202 salgono nel 1875 a 18,381: nelle case di custodia e riformatorii da 715 a 5,240: nei bagni da 9,300 nel 1862, a 16,698 nel 1875, e nelle case di pena da 5,757 a 13,134. Tengasi pure calcolo dell'aumento di popolazione per l'unione di Roma e Venezia, ma non potrà sfuggire la gravità delle cifre. La proporzione crescente dei fanciulli nelle case di custodia e nei riformatorii è allarmante, il che pur troppo vale a dimostrare che l'educazione accenna tutt'altro che a progresso. Esercito spaventevole quello dei carcerati, che indica con certezza in quali proporzioni si commettano delitti in Italia, e quanta depravazione e violenza di passioni esista nei bassi ed inesplorabili fondi della società. E le cifre sopra indicate, danno anche maggiormente a pensare, ove si rifletta che di 33 mila assegnati agli stabilimenti penali dal 1871 al 1875, ben 11,891, oltre un terzo avevano età inferiore ai 25 anni, ne può darsi perciò colpa della traviata loro educazione, ad antiche leggi, sistemi e governi. Crescono quindi i doveri degli uomini di Governo, e delle classi dirigenti in Italia, per porre argine al male, impedirne lo sviluppo, e toglierne le cagioni nei modi possibili.

I rimedii a tale condizione di cose non possono essere che d'indole economica e morale, ma a partito s'ingannerebbe chi credesse trovare facilmente la panacea universale, che a sì gravi mali, non si provvede che con lungo e costante lavoro. E nel rapporto delle cause economiche, ciò che più gravemente conturba, è certamente il non essere il lavoro proporzionato alla dimanda, che quando tutto il mondo lavora, tutto il mondo è contento. V'ha egli modo o speranza che l'offerta di lavoro cresca in Italia ed i salarii aumentino? — Nell'agricoltura il passaggio che va effettuandosi a maggior coltura intensiva, non può a meno che produrre vantaggio, chè simile coltura richiede e più accurato e men interrotto lavoro: ma ben si abbia riguardo a non arrestarne lo sviluppo, con aggravare oltre misura l'imposta fondiaria, nello stesso bene inteso interesse delle classi operaie agricole, imperocchè il capitale risparmio dei proprietari che s'occupano della coltivazione, in gran parte s'impiega in lavori di bonifiche, ed il diminuire con tasse questo capitale risparmio, vale quanto il diminuire il lavoro, e l'operaio a giornata, soffre veramente e grandemente sol quando a lui manca il salario necessario ai suoi bisogni e della famiglia. Là ove esiste la grande proprietà, come in alcune provincie meridionali, e nella campagna romana, vi hanno davvero terre irredente, che richiedono opera d'uomini e di capitale per essere risanate, e triplicare la rendita che or se ne ritrae.

Il solo agro romano se dalla mal'aria non fosse colpito, potrebbe dar nutrimento e lavoro a 200,000 persone; così l'emigrazione potrebbe utilmente operarsi da provincia a provincia nell'interno del Regno, ma gravissime le difficoltà che s'incontrano per mettere ad effetto opere grandi, degne di robusta e virile civiltà. Se molti patrizii e grandi signori prendessero passione all'agricoltura, che di tanti e sì tranquilli piaceri è sorgente, ed alla campagna si trattenessero, come in Inghilterra si costuma, molta parte dell'anno, occupandosi dei lavori agricoli, gran bene ne potrebbe derivare alla ricchezza nazionale, e miglioramento delle condizioni delle classi operaie. Ben pochi però fino al presente i miglioramenti ottenuti nei latifondi, nella grande coltura, e qui davvero v'ha larga messe a raccogliere di ricchezze e d'aumento di lavoro, a vantaggio dei proprietari, delle classi operaie e della prosperità del paese.

Già prima si ebbe a dimostrare meglio assai convenire che la tassa fabbricati fosse applicata sulla base dell'estimo, per togliere gli effetti prodotti del deprezzamento di detta proprietà nelle minori città, la conseguente diminuzione di lavoro nelle costruzioni, e perchè detta tassa più giustamente e proporzionatamente venisse a colpire il contribuente.

La prosperità dei commerci e dell'industrie trae origine da un assieme di cause, strade, capitali, credito, istruzione, attitudine, e solo la capacità ed iniziativa privata e l'associazione dei capitali possono produrre buoni risultati. Certo che al Governo spetta tutelarli con buoni trattati di commercio, con condizioni d'equa reciprocità e con buone tariffe autonome, a modo che non s'abbiano a trovare sopra cattivo terreno di combattimento di fronte alla concorrenza estera; certo è che conviene impedire che i Comuni con gravezza di dazii, impediscano il libero espandersi e svilupparsi delle industrie: opportuno aprir loro nuove vie, e con strade ferrate facilitare i trasporti; con buone scuole professionali d'arti e mestieri, creare artisti abili; ma il progredire dipende essenzialmente dall'attività, dall'operosità privata. E l'Italia ha grande cammino a compiere per poter lottare senza danno e con vantaggio con Nazioni che da gran tempo prosperano e per floride industrie ed estesi commerci.

Il progressivo aumento dei generi alimentari trae origine da molteplici cause; certo che quando le condizioni finanziarie del Governo, Comuni e Provincie lo potranno permettere, la diminuzione delle tasse di consumo recherà non lieve vantaggio. Abbiasi però cura d'evitare nuovi aumenti e modificazioni, chè alle tasse come alle medicine si prende abitudine, e col tempo anche meno pare di risentirne i dannosi effetti.

Se legge v'era in Italia, che reclamata fosse da urgenti bisogni della società era invero quella sull'Opere Pie, ma della medesima molto si è discusso, molti studii si sono fatti, senza ancora venire a pratica conclusione, e se più che a cose astrattamente perfette, si pensasse a fare cose utili, assai più presto se ne sentirebbero i

vantaggi. V'ha in Italia gran ricchezza di beni destinata alla pubblica beneficenza, per un reddito di circa 70 milioni, e di questa somma parte assai rilevante, disgraziatamente viene consumata nelle spese di amministrazione. Alcune riforme sull'Opere Pie erano e sono d'assoluta necessità, quali: riunire in una sola per ogni comune tutte le varie amministrazioni dell'Opere Pie: trasformarne alcune ad usi più conformi ai bisogni attuali della società: sottoporle a vera ed efficace sorveglianza.

Perchè tanta parte del reddito destinato alla pubblica beneficenza, deve erogarsi in spese d'amministrazione; perchè in un Comune ove vi sono cinquanta Opere Pie debbono esservi cinquanta amministrazioni, col relativo corredo, di ragionieri, segretari, agenti di campagna; mentre una sola con grandissimo risparmio, farebbe al caso. E per diminuire in modo relevantissimo queste dannose spese, non è necessario alienare tutta la proprietà immobiliare dell'Opere Pie, il che non senza danno si potrebbe effettuare, ma può bastare togliere gl'abusi, e tagliare reciso sull'inutili spese, chè se v'ha reddito, che colla più scrupolosa coscienza, senza che nulla se ne perda debba essere amministrato e speso è certamente quello della pubblica beneficenza.

Una trasformazione a scopi consimili ed affini delle medesime, si va ogni giorno più rendendo necessaria. V'hanno due categorie di persone sempre crescenti di numero, a favore delle quali più particolarmente fa mestieri s'eserciti la pubblica carità: l'una dei fanciulli abbandonati, e degli orfani di genitori senza mezzi di sussistenza, l'altra delle persone povere malate, di tutti gl'impotenti al lavoro o per malattia o per vecchiaia. Brefatrofii, Orfanotrofii maschili e femminili, Case di Maternità e d'allattamento, Pie Case di lavoro, Ospedali, Ricoveri di mendicizia sono le più utili istituzioni, e molte delle medesime sono prive dei mezzi necessari. Perchè con utile trasformazione, rispettando per quanto possibile la volontà dei testatori, una parte del reddito della pubblica beneficenza non potrebbe venire meglio in aiuto di tanti e sì crescenti bisogni della società.

Soprattutto urge che sull'Opere Pie vi sia severa e rigorosa sorveglianza, che colla legge vigente difficilmente esser vi può, perchè impossibil cosa è che le Deputazioni provinciali, possano esaminare i conti, e sorvegliare le amministrazioni di centinaia e centinaia di Opere Pie, quali esistono in molte provincie, e migliaia sono le Opere Pie che da parecchi anni sono in ritardo dei bilanci consuntivi, e migliaia che neppur presentarono i bilanci preventivi. La qual cosa invero non può giovare ad ispirar fiducia, a far sì che crescano i lasciti a favore della pubblica beneficenza. Dal 1863 al 1875 furono 39 milioni che vennero a crescere il patrimonio dell'Opere Pie, circa 3 milioni all'anno, non molto invero se si riflette all'immense ricchezze che si devolvono a scopo di carità in altri paesi. Quindi è che fra le leggi più necessarie, più urgenti, più giovevoli alle classi bisognose v'ha quella della riforma dell'Opere Pie; e senza frapporre indugio, convien provvedere seriamente che anche troppo si è ritar-

dato. Nè qui si farà parola, dei molti Istituti di Previdenza, di Risparmio, Banche popolari e di credito, vantaggiosi alle classi industriali ed operaie, che troppo lungo ed esteso il tema ne sarebbe.

Dalle cose a volo e brevemente accennate, ben si rileva quanto difficil cosa sia il provvedere a migliorare le condizioni economiche d'un paese, e come non breve tempo sia richiesto, e molti sforzi, costanza ed operosità cittadina, perchè vantaggi non lievi se n'abbiano a sentire.

E dei mezzi e rimedii morali venendo a discorrere, non è facile vedere di qual maniera possa comporsi l'attuale dissidio tra la Chiesa e lo Stato; per ora non resta che cessare dal discredito, che non di rado si cerca gettare sul sentimento religioso, e lasciare che il tempo e la civiltà, compiendo loro opera vengano a creare uno stato tollerabile di cose.

L'istruzione elementare e secondaria, è d'uopo si renda assolutamente educativa, e che la scuola non altro diventi che una palestra di educazione. Ed esercitando così un'influenza benefica e morale, sopra un 2 milioni d'alunni, la scuola educatrice può essere fondamento alla grandezza del paese, mentre l'istruzione non diretta a scopo morale ne potrebbe esser la rovina. Fu detto, ben a ragione, che il maestro di scuola, vinse la battaglia di Sadowa, e ciò perchè la scuola in Germania, non si prefigge già solo a scopo d'insegnare a leggere e scrivere ed altri elementi del sapere, ma mira ad ispirare sentimenti d'amor di patria, d'onestà, di dovere, di disciplina. Abbiasi quindi l'istruzione elementare obiettivo principale l'apprendere sentimenti morali d'amor di patria e dovere, sicura base della grandezza delle Nazioni. Sia l'educazione della famiglia più accurata e virile; alla libertà declinante a licenza si opponga opportuno freno di legge e del principio d'autorità; al danno della stampa leggera superficiale, si faccia argine con altra più severa istruttiva ed educativa.

Così dando opera a migliorare le condizioni economiche delle classi operaie, cercando sviluppare in tutti, anche nei bassi fondi della società sentimenti morali, creando un organismo amministrativo e giudiziario solido e compatto da poter resistere ai colpi dell'avversa fortuna, impedendo ovunque la dannosa licenza, se ne potrebbe sperare miglioramento alle condizioni del paese.

Fa altresì di mestieri sollevarsi alquanto dall'aria opprimente dello scetticismo e del materialismo, dalla febbre di godimenti materiali che tutto corrompe, per elevarsi ad un ideale e rin vigorire la fibra cittadina.

All'ideale felicemente raggiunto dell'unità e nazionale indipendenza, si sostituisca l'altro non meno sublime che mira a rendere la patria potente qual fu sotto l'impero di Roma, ricca e prospera come per il passato Pisa, Venezia, Firenze, Genova, a far sì che questa terra già due volte madre al mondo di civiltà, risorga a nuova maggiore grandezza.

DOMENICO GHETTI.

---

# DANTON E ROBESPIERRE

*Tragedia in cinque atti di ROBERTO HAMERLING <sup>1)</sup>*

---

## ATTO QUARTO

### SCENA PRIMA

Il Campo di Marte. Nel mezzo una piramide monca, artisticamente inalzata, a guisa di terrazzo, alla cui sommità è un'albero verdeggianti e subito sotto due statue allegoriche rappresentanti l'Empietà e l'Egoismo. Onde di popolo e specialmente di borghesi vestiti a festa, di donne e ragazzi che contemplan la piramide.

**Un fanciullo.** — Dimmi, babbo, che cosa significa quella montagna?

**Cittadino.** — Ragazzo, metteva proprio il conto che nascendo ti fosse dato il nome repubblicano di Cincinnato, come antico Romano, se poi non sei capace d'indovinare che quel palco rappresenta la *montagna* della Convenzione. I liberali hanno dato questo nome a tutti coloro che occupano gli scanni più alti.

**Ragazzo.** — E l'albero?

**Cittadino.** — È l'albero della libertà; lo si pianta ora dappertutto in Francia.

**Ragazzo.** — E quelle due orribili figure al disotto?

**Cittadino.** — Non sai leggere fanciullo ciò che sta scritto sullo zoccolo?

**Ragazzo.** — Ego.... e.... ego...

**Cittadino.** — Via, *egoismo* e sotto quell'altra: *empietà*. Robespierre deve abbruciarle entrambe quando salirà sul palco e proclamerà l'Ente supremo.

**Ragazzo.** — Non farà tanto male a bruciarle, sono tanto brutte!... Che cosa è dunque, babbo, l'Ente supremo?

**Cittadino.** — Per ora sta zitto. Quanto prima Robespierre darà tutte le necessarie spiegazioni.

**Una donna.** — (*Ad un'altra*) Voi pure qui comare?

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea* Anno 11°, Vol. XVIII, Fasc. I, 1° marzo 1880.



**L'altra.** — Ah mio Dio! sicuro! Oggi si fa qualche cosa per la morale pubblica.

**La prima.** — Robespierre pensa a tutto. Poche settimane or sono, fece soccorrere i poveri che non avevano pane....

**Un libero pensatore.** — (*Che ha inteso, sorridendo al vicino*) Ed oggi provvede ai poveri di spirito. (*Si allontanano. Entrano due realisti*).

**1° Realista.** — Sembra che si cominci a piegare un pochino in favor nostro.

**2° Realista.** — Alla Convenzione ed al Comitato di salute pubblica sono stranamente perplessi.

**1° Realista.** — Già. I moderati l'hanno con lui per il suo terrorismo, i terroristi perchè non lo è più quanto basta.

**2° Realista.** — E l'innamorato Tallien per compiacere la bella contessa Cabarrus, tenta sollevare tutti, lui.

**1° Realista.** — Potrebbero tutti risparmiar fatica.... Egli è per ora un semidio per il popolo.

**2° Realista.** — Anche qualche aristocratico gli è devoto.

**1° Realista.** — Ed anche qualche aristocratica....

**2° Realista.** — La marchesa di St-Amaranthe per esempio.... Ci vedremo da lei? (*Escono*)

**Un sanculotto.** — (*Al vicino*) Oggi si vedono in giro molti borghesi ed aristocratici.

**2° Sanculotto.** — La festa è fatta in parte per loro.

**1° Sanculotto.** — E per le donne.

**2° Sanculotto.** — Esse piangono di gioia, perchè riacquistano un Dio. Le donne, se non possono pregare, torcere gli occhi e dimostrarsi d'ora in ora compunte, non amano più il peccato.... Giovanni, come te lo immagini Dio?....

**1° Sanculotto.** — Non lo conosco. Conosco però Robespierre, e colui che oggi non grida con quanta voce ha in gola: Viva Robespierre, lo butto a terra come nemico della repubblica.

**2° Sanculotto.** — Se un'altro facesse tale sciocchezza vorrei domandargli, che cosa intende di fare; ma si deve perdonare questa bizzarria a Robespierre.

**Gamba di legno.** — (*Entra scorrendo col sanculotto del primo atto*) Fratello, che cosa significa in fin dei conti questa festa all'Ente supremo? Non mi va punto a genio....

**Sanculotto.** — Amico mio! L'Ente supremo vuol essere lui, capisci! lui stesso.... Ed egli ora intende di festeggiare il suo inalzamento al trono, capisci? (*Passano oltre*)

**Cittadino.** — (*Ad un'altro*) Stupenda giornata oggi! Questo cielo azzurro....

**2° Cittadino.** — La giornata più bella di tutta la primavera! Ma quanto stanno? si fa tardi.

**1° Cittadino.** — Mezzogiorno e più. Sono già usciti dal palazzo della Convenzione. Io stesso ho veduto il corteo e l'ho oltrepassato.

**2° Cittadino.** — Ah buon Dio, certamente uno splendido corteo!

**1° Cittadino.** — I deputati tutti vestiti a festa camminano in bell'ordine. E Robespierre? Come se andasse in Chiesa per un matrimonio! ve lo dico io? Egli cammina sempre un pochino innanzi agl'altri così altiero, come se si sentisse portato in trionfo; di quando in quando si rivolge indietro per vedere se la distanza che lo separa dagli altri è sempre la medesima e quale si conviene; Tallien sorride sempre ed ammicca al vicino. (*Rullo di tamburi musica e colpi di cannone. Agitazione nel popolo*)

## SCENA SECONDA

Il Corteo entra. Henriot con una parte della Guardia Nazionale. Giovanetti e giovanette vestiti a festa, con larghi nastri a tre colori portano dei pannieri di fiori. Grandi gonfaloni ed altri emblemi della repubblica. I membri della Convenzione e del Comitato di salute pubblica, tutti in abito di gala di colore azzurro oscuro con fodera e rivolte rosse, e cappello ornato di foglie di quercia, con mazzi di fiori, o di spiche di grano in mano. Robespierre che rivela nel portamento e nella espressione del volto una grande soddisfazione, tiene un grosso mazzo di fiori in mano ed all'occhiello sul petto l'erica; ha i ricci accuratamente fatti e spolverati. È accolto con acclamazioni ed evviva. Tace la musica, egli sale sulla piramide. I membri della Convenzione si radunano lungo ed ai piedi della piramide.

**Tallien.** — (*Arresta parecchi dei suoi colleghi e fra questi Barriere e Collet d'Herbois*) Volete voi fare la figura di arabeschi attorno al piedistallo?... restate!...

**Barriere.** — Taci, Tallien, il suo sguardo cade sovente sopra di te!

**Collet.** — Questa montagna ha in fatti una punta molto stretta. Uno solo può stare lassù!... (*Profondo silenzio nel popolo*)

**Robespierre.** — (*Incominciando lentamente con solennità e molta espressione*)

Cittadini della Repubblica! Che cosa è Dio? (*Silenzio*) Dei sapienti del tempo passato alcuni dicevano: è l'aria; altri, è il fuoco; altri, è l'acqua; altri infine, è la terra. Essi hanno fatto di lui ora un globo luminoso, ora un masso scolpito, e finalmente un uomo, un uomo onnipotente, onnisciente, un re, un re del cielo e della terra... Cittadini della Repubblica, che cosa è Dio? Io dico: Egli è qualcosa di più grande: Egli è lo sdegno nel petto degli oppressi! È il rimorso nel petto dell'oppressore! È il fuoco santo nell'anima dei patriotti! Il coraggio di affrontare la morte nei difensori della patria! È la perseveranza, l'abnegazione, il sacrificio di se stesso nell'anima dell'uomo che si sente chiamato ad un grande ministero sulla terra! È il fulgido splendore che illumina la fronte del giusto! È la vergogna sulla guancia della impura bellezza! È l'affetto nel seno della madre! Hebert e Chaumette vi dicevano: È la ragione. Io vi dico: è la libertà, è la virtù, l'amore, il terrore; suo tempio è la natura, suo culto la vita secondo la natura nella semplicità, nella severità de' costumi, nella vera libertà, nella vera uguaglianza, nella vera fratellanza.

Questo è Dio.... Popolo di Francia! dinanzi a questo Dio scopri la tua fronte con me. (*Si scopre*) Feroce sanculotto, inchinati dinanzi a questo Ente supremo! Senza la sua ispirazione tu sei una belva, un mostro! Popolo di Francia, presta giuramento al suo culto! Noi siamo un popolo sotto le armi. Così il rombo del cannone di Parigi saluti l'omaggio che, in questo momento, il popolo della Francia presta all'Ente Supremo! (*Colpi di cannone; musica, sventolano i gonfaloni, le donne alzano in aria i loro bambini, si agitano i berretti. Robespierre prende una fiaccola accesa, che gli vien porta e con essa da fuoco alle figure che rappresentano l'Egoismo e l'Empietà, le quali cadono crepitando; al loro posto sorgono altre due statue con l'iscrizione: Virtù e Scienza. La musica e le acclamazioni tacciono, Robespierre si accinge a continuare il discorso*) Cittadini! Con questo di incomincia un'era novella per la Francia! Aspettatevi nuove e vigorose provvisioni, poichè è necessario che l'ignoranza e la rozzezza da una parte, il frivolo desiderio di godere, la mancanza di sentimento, la leggerezza, l'egoismo dall'altra siano finalmente ridotti alla impotenza e sorgano in tutto il suo vigore il principio ed il senso repubblicano. Il numero dei moderati, dei corrotti è grande ancora, ma la nostra meta è la virtù repubblicana, l'arma nostra è il terrore: Partite, cittadini, oggi abbiamo celebrato una festa pacifica, domani proseguiremo nella lotta contro i nemici della repubblica.

**Il Popolo.** — Viva Robespierre! Viva la Repubblica!

(*Qualche voce*). — Viva Robespierre, dittatore della Francia!

**Robespierre.** — No, amici miei, no! Io vi parlo in nome della Convenzione che oggi mi ha scelto per suo Presidente. Se usurpassi il nome di capitano o di condottiero, commetterei atto infame d'orgoglio. Non sono altro che un soldato, il quale, nel calore della mischia, si spinge avanti fuori dalle file e primo dei suoi compagni si precipita sul nemico. Io ho questa ambizione, perdonatemi. Viva la Repubblica! (*Nuove acclamazioni. La musica suona nuovamente; egli discende: il popolo si precipita attorno a Robespierre e tenta di alzarlo sulle spalle; egli se ne schermisce; le donne si lanciano incontro a lui e lo coprono di fiori. Il corteo si prepara ad uscire; tace la musica*)

**Tallien.** — (*Al proscenio*) Ecco, ora abbiamo nuovamente un Dio.

**Collot.** — Non so precisamente se sia il vecchio, o un nuovo?

**Tallien.** — Il vecchio, il vecchio, è nuovamente lassù al suo posto. Allorchè il tempo è bello, con un buon telescopio potete vedere come egli appiccichi il sole a guisa di un fiocco alla sommità del suo berretto. È un Dio nominato con un decreto!...

**Barriere.** — Non ischerzare Tallien! L'idea di Robespierre non è cattiva. Egli conosce il popolo.

**Altro membro della Convenzione.** — Egli ha parlato molto bene; ciò che ha detto mi è piaciuto.

Collet. — Sì, ma lui non mi piacque. Avete voi osservato con quale portamento salì sulla piramide? Come un trionfatore sul Campidoglio!

Tallien. — Già, sul Campidoglio; ma ognun sa che dal Campidoglio alla rupe Tarpea è un breve passo.... (*Robespierre uscito pian piano dalla folla dopochè il corteo si è nuovamente riordinato, ha inteso le parole di Tallien e gli ha lanciato uno sguardo sprezzante*)

Barriere. — (*Piano a Tallien*) Silenzio, Tallien! Hai perduto il cuore per la bella Cabarrus; fa di non rimetterci anche la testa.

St-Just. — (*Sommesso a Robespierre*) Hai inteso ciò che alcuni mormoravano?

Robespierre. — E tu hai inteso ciò che gridavano ad alta voce centinaia d' uomini? (*Egli e gli altri membri della Convenzione si riuniscono al corteo ed escono dalla scena*)

Un Cittadino. — (*Ad un' altro*) Una bella e sublime funzione. Grande entusiasmo!

2° Cittadino. — Mi sento gli occhi umidi di lacrime.

Altro Cittadino. — Eppure non si abatterà la ghigliottina.

3° Cittadino. — No; noi siamo ancora i virtuosi e forti Spartani come ci vuole Robespierre. Questo è quel che più importa, secondo lui. Ogni giorno che passa egli diventerà sempre più giallo per abbondanza di bile.

1° Cittadino. — Dite quel che volete, ma fu un bel vedere quando l'Egoismo e l'Empietà scoppiarono abbruciando, e la Scienza e la Virtù presero il loro posto.

2° Cittadino. — Sì, ma non avete osservato che la Scienza e la Virtù furono alquanto annerite dal fumo, che produssero divampando l'Egoismo e l'Empietà?

1° Cittadino. — Si laveranno con un po' d'acqua e diventeranno pulite.

2° Cittadino. — Ovvero con un po' di sangue. Vieni, vicino. (*Il popolo si è intanto dileguato*)

#### SCENA TERZA

Ricca e spaziosa sala in casa della marchesa di St-Amaranthe. Elegante mobilio. Il proscenio è diviso dal fondo da due grandi colonne, fra le quali passeggiavano molti invitati. I due realisti entrano)

1° Realista. — Conversazione mista, voi dite? Ma che! (*ironico*) voi pur lo sapete. Tutti gli uomini sono eguali. Che cosa diceva il divino Marat? Sotterra andiamo tutti insieme.... Un verme roditore....

2° Realista. — Eh via!....

1° Realista. — E che cosa rispondeva il divino Danton? La zuppa e la saliva entrano ugualmente insieme nello stomaco, ma non ne viene per conseguenza che sia cosa decente sputare nella minestra.

- 2° Realista. — Bah! Queste mi sembrano massime ciniche come quelle di Strolch....
- 1° Realista. — Il quale ebbe tuttavia tante passioni aristocratiche... La nostra amabile Marchesa ha la debolezza di volersi adattare ai gusti di tutti gli ordini sociali e di tutti i partiti.
- 2° Realista. — Pur ora essa versò lagrime di commozione alla festa dell'Ente Supremo. Lo scopo di questa radunanza deve essere, come ho inteso dire, una specie di seconda festa.
- 1° Realista. — Già, essa ci prepara, a quel che mi si disse, qualche sorpresa.
- 2° Realista. — Non le sarà difficile. Guardate!
- 1° Realista. — Colla signora Theot.. ..
- 2° Realista. Madama Theot, ah ah! pronunciate i nomi a bassa voce; sento venir meno il mio coraggio a quel nome; parmi quasi d'essere stretto da un incantesimo.
- 1° Realista. — Così anche nella nostra repubblicana Parigi!
- 2° Realista. — Le nuove ferite non fanno guarire le antiche. (*osservando in fondo*) Ah! Guardate il canuto Visconte e la vecchia Viscontessa di Belleville.
- 1° Realista. — Ed il pio abate Giliand con loro.
- 2° Realista. — (*Salutando i nuovi arrivati*) Concedete, Viscontessa, che posi le mie labbra sulle vostre mani! È un conforto il vedere così ben conservato e fresco il tronco di uno degli alberi più nobili ed antichi della Francia, ovvero in altri termini, la *Crème de la crème*.
- Visconte. — (*Scuotendo il capo fa tremare i suoi ricci canuti*) *Crème fouettée*, caro marchese, *crème fouettée*! scelleratamente *fouettée*!
- 1° Realista. — Però essa rimane sempre alla superficie....
- Viscontessa. — (*Lasciandosi cadere sopra una ottomana*) Al mio fianco, signor abate!
- Visconte. — (*Sempre scuotendo la testa*) Tempi difficili, marchese! tempi scellerati! nessuna meraviglia se la giustizia di Dio nella sua collera tutti ci condanna, tutti ci ma'edisce.
- 1° Realista. — Non tutti, non tutti, signor visconte, no, no, non tutti. I difensori del trono e dell'altare; i martiri della nobiltà Francese....
- Viscontessa. — Sicuro! Il buon Dio ci pensa due volte prima di condannare un uomo di alto stato.
- 1° Realista. — Od un sacerdote!
- Abate. — (*Sospirando con lo sguardo compunto*) Ah come sono pochi i preti che si conservarono buoni! Quali abbominazioni videro i miei occhi! Appunto nel principio della maledetta rivoluzione, vidi uno dei miei confratelli consacrati a Dio, un sacerdote, andare attorno vestito da guardia Nazionale e portare ad un moribondo il Dio del cielo in una piccola bisaccia!
- 2° Realista. — Tutti gli eserciti dell'Europa alleati non bastano a lavare l'oltraggio, che si accumula sopra l'autorità reale, il sa-

cerdozio e la nobiltà! Poco fa visitai, per pazza condiscendenza, il circolo della mia sezione. Una donna sedeva accanto a me; aveva in grembo un bimbo che strillava; essa lo fasciò. Ve ne prego viscontessa non badate più a me, non mi ascoltate, quanto devo dire non devono udirlo le vostre orecchie.... Volsi con disgusto la testa dall'altra parte, la megera se ne avvide: — « Aristocratico, perchè arricci tu il naso? guarda: questo è un robusto figlio di un sanculotto, » — grida essa, e stupidamente ridendo mi pone sulle ginocchia la sconcia creatura, mentre rimetteva in ordine le fasce.

*Viscontessa. — (Tira fuori la sua boccetta d'odori).*

*Visconte. — Avete notizie dall'estero, marchese?*

*1° Realista. —* Come le bibliche volpi di Sansone, dalle code infuocate, così gli emigrati portano pel mondo, in ogni parte le fiaccole della guerra. Nell'interno non restiamo in ozio; la nostra bandiera sventola ancora nelle provincie, ed in Parigi, le trame di Robespierre, dell'uomo del terrore, ci sono favorevoli, per Dio! Se quest'uomo si fa Dittatore, allora riesce più facile difendere il principio monarchico e convincere il popolo che la repubblica conduce all'assurdo....

*Un banchiere. (Entrando in compagnia di un altro, si avvicina al 1° realista)* Sono lieto d'incontrarvi, signor Marchese; è tanto tempo che non vi vedo.

*1° Realista. —* Appena avrò qualche affare di borsa vi farò una visita, signor banchiere!

*Viscontessa. — (Alzandosi)* Il vostro braccio marchese! *(Esce con gli altri dal fondo)*

*1° Banchiere. —* Povera gente, piena di fumo!

*2° Banchiere. — (Sorridendo)* Questo caso, spero, non vi toglierà il vostro buon umore....

*1° Banchiere. —* Oh! no certamente.

*2° Banchiere. —* La rendita sale?

*1° Banchiere. —* Io prevedo un rialzo maggiore! giuocate dunque anche voi al rialzo?

*2° Banchiere. —* Come tutti coloro che conoscono il vento che spira.

*1° Banchiere. —* Chi arrischia guadagna. L'arte nostra è giovane, ma ha dinanzi a sé un vasto orizzonte. Soltanto uno stato di cose dubbio ed incerto ci giova e fa per noi. La ruota girante della fortuna è il nostro simbolo.

*1° Banchiere. —* L'industria ed il commercio languiscono; il gioco fiorisce, fiorisce sempre. Che Robespierre decapiti i Francesi, ovvero i Francesi decapitino lui, che le nostre truppe vincano, o siano battute, ad ogni notizia gli interessi variano del tanto per cento e larghi guadagni entrano nella nostra borsa.

*2° Banchiere. —* Per tutti i diavoli! Noi tracanniamo lo Champagne, e stringiamo fra le nostre braccia le donne più belle del paese, mentre questa nobiltà, stupidamente orgogliosa, piange sopra le rovine delle sue castella *(escono)*.

**Un signore attempato.** — (*Portamento marziale, gran barba grigia e ruvida; mentre si avvanza dice al suo compagno*) Dite quello che vi piace. Quantunque la causa per la quale combatte il nostro esercito non sia la mia (pensate che questa testa è incanutita sotto la bandiera reale!) tuttavia mi batte fortemente il cuore all'annunzio di una nuova vittoria! Dacchè io intendo il rombo del cannone, davvero ringiovanisco! Di quel che fa Robespierre nel Comitato di salute pubblica, non mi curo ne punto ne poco; io mi preoccupo di ciò che accade nei dipartimenti della guerra, dietro il tappeto verde di Carnot...

**Il compagno.** — Abbiamo delle buone teste all'esercito. Carnot mi diceva ultimamente, che un giovane comandante di battaglione, per nome Bonaparte, gli mandava ingegnosiissimi piani strategici. Permettete, vedo il nostro maestro David al braccio del poeta Chenier. (*Indirizzandosi a David*) Cittadino David, ho comperato un Ruisdaël, bramerei avere il vostro parere.

**David.** — Verrò a vederlo.

**Il compagno.** — Venite presto! (*via*)

**David.** — Un buontempone.

**Chenier.** — Pazzo per le belle arti, a quel che sembra.

**David.** — Pazzi rari in questi momenti, come i pazzi per i versi.

**Chenier.** — Disgraziatamente!... Che cosa hai fatto in quest'ultimi giorni?

**David.** — Ho lavorato attorno ai dipinti della festa repubblicana. E tu?

**Chenier.** — Io ho scritto un epitaffio per Robespierre.

**David.** — Fammelo sentire.

**Chenier.** —  
In questa tomba giace Robespiero  
Ti prostra, Iddio ringrazia, passeggiro;  
S'egli vivesse ancor, certo la morte  
Aperte avrebbe a te l'eterno porte.

**David.** — (*Ridendo*) Cantore d'inni! Cattivi scherzi!

**Chenier.** — La mania ghiottinesca ha fatto un vuoto nel mio cervello.

**David.** — Come dovunque; soprattutto nella Convenzione. Le migliori teste sone cadute l'una dopo l'altra sul patibolo. Quelli che restano ancora, ad eccezione di Robespierre, sono tali uomini che seguono solamente l'impulso dell'epoca loro, e non arrecano un atomo di gloria al corpo a cui appartengono. Robespierre non si trova più di fronte uomo alcuno, ma solo le moltitudini. Sei tu per lui o contro di lui?

**Chenier.** — Io sono poeta e, tu lo sai, i poeti s'inflammanno solamente per gli eroi... morti!

**David.** — I principii della Repubblica sono grandi e potenti. E, credimi, l'unico uomo che con serietà energica e tenacità è capace di farli trionfare, qual loro campione, è Robespierre. Con lui io sento veramente la repubblica.

**Chenier.** — È vero, le idee sono grandi. Noi suoniamo una bella mu-

sica, ma non sappiamo bene se alle nostre armonie danzino angeli, o demoni. Se io cerco di scrutare nelle idee dell'uomo, vedo l'eterna buffoneria sotto nuove forme. Si parla di libertà: ciascuno la vuole, la desidera solo per se stesso. Sono liberi coloro soltanto che sono i più forti....

David. — Questi, sia lode a Dio, sono per lo più gli uomini del progresso, della libertà, i democratici.

Chenier. — E quando non lo fossero, che perciò? Penserebbero forse a tappare il naso alla maggioranza quando lo potessero? Ma secondo i loro stessi principii nol possono. Caro mio, cogli splendidi discorsi, colla piena uguaglianza di diritto, e coll'autorità della maggioranza è sempre la stessa cosa. Tutte assurdità, come tutto ciò che vuole assolutamente aver corso nel mondo.... Il diritto della maggioranza? Buon Dio!... Havvi forse a questo mondo qualcuno, il quale creda proprio seriamente che la voce più rumorosa per maggior numero di cervelli balzani, sia nel governo così autorevole, come quella dei pochi sapienti e degli uomini dabbene?.. E questa buffissima parola è la massima più importante che regola il nostro moderno sistema di governo democratico. Amico mio, i principii sono pur troppo modelli che noi reputiamo perfetti, mentre in realtà non sono che vuota accozzaglia di frasi delle quali si riconosce la vanità, non appena le considerano seriamente.

David. — Quali teorie migliori di governo vorresti tu introdurre?

Chenier. — Non se ne trova alcuna migliore. Tutte sono cattive. Sono pessime come tutto è più o meno pessimo sotto la luna. La pazzia degli uomini sta nel credere sempre di aver trovato qualche cosa di assolutamente buono. Per quanto si riflette alle idee, esse sono meri *gettoni*. Tutto si può immaginare, ma vi è nulla di tanto ragionevole, che non si presenti come irragionevole e pieno di contradizioni, tosto che viene elevato a principio ed a sistema. Aggiungi la malafede dei partiti, la leggerezza del volgo, che oggi divinizza, domani atterra per una semplice calunnia. L'uomo è creatura orribilmente debole, ottusa superficiale e al tempo stesso collerica e bestiale nella passione.... Così io giudico il mondo, amico, e non altrimenti.

David. — Appunto perchè è tale, un uomo come Robespierre è quel che gli conviene.

Chenier. — Forse egli crede di essere padrone di un'idea, ma l'idea domina lui; egli è un pazzo.... Osserva solamente gli individui in questa variopinta società; vedi a che cosa tendono, che cosa pongono innanzi.... La parte minore è quella che mostra di sentirsi veramente attratta verso l'ideale dei cittadini Rousseau e Robespierre. Robespierre ha molto, ma molto ancora da lavorare prima che tutta la Francia, mercè il coltello della ghigliottina, sia intagliata secondo il suo modello.



**David.** — Amico, ti teneva in conto di un democratico, tu sei un segreto realista.

**Chenier.** — (*Sorridendo*) Non temere. Io sono democratico, come ti affermai; e chi si dice tale, non può essere che repubblicano, o pazzo. Se fra cento anni si trovasse ancora un re con scettro, corona ed una splendida corte sarebbe oggetto di riso come il Dalai-Lama, oppure il bianco elefante di Siam. (*Osservando fra le quinte*) La Marchesa di Saint-Amaranthe.... è veramente una bella donna.

**David.** — Non è la maestosa contessa Cabarrus quella che le sta al fianco?

**Chenier.** — L'amante di Tallien. Vedi come sgambetta dietro di lei, lo spasimante damerino, il domato leone di Bordeaux? (*Si ritirano in fondo, mentre entrano la Marchesa, la Contessa e Tallien*).

**Marchesa di St-Amaranthe.** — (*Espressione vivace; vestito alquanto ricercato e fantastico*) Non lo ami?

**Contessa Cabarrus.** — (*Bellissima donna dai modi orgogliosi*) L'uomo sanguinario, che mi ha lasciato languire in carcere?

**Marchesa.** — (*Scherzando*) Perchè dunque mia vezzosa amica, perchè non gli hai fatto sperimentare l'onnipotenza dei tuoi vezzi?

**Contessa.** — Di quell' uomo, non avrei voluto veder cadere a' miei piedi altro che la testa.

**Marchesa.** — Ah, vedi un po', tu sei un Robespierre in gonnella!... Egli ha però dei grandi progetti!

**Contessa.** — Fanatica! S'accordano forse le grandi idee colla sete del sangue?

**Marchesa.** — Chiedine informazioni alla signora Theot.

**Contessa.** — Da una settimana odo ripetere sovente questo nome.... Chi è questa signora? (*Seggono entrambe sopra una ottomana; Tallien resta loro dietro, vicino alla contessa col braccio appoggiato alla spalliera della ottomana*)

**Marchesa.** — Prima di tutto i suoi nemici la dicono fondatrice di una setta. In tutte le società essa fa proseliti.

**Contessa.** — Ed anche in quelle, come vedo, in cui non si dovrebbero cercare! Cara amica, come puoi tu lasciarti aggirare con tanta leggerezza da una vecchia pazza, a cui viene in capo di predicare un nuovo vangelo, in questo tempo di bollore?

**Marchesa.** — Ah! mia cara, l'esistenza è così vuota, così vana in quest'epoca che si dice di luce abbagliante! Sembra che il cuore umano sia un tempio che non può restare a lungo senza l'immagine di un Dio. Particolarmente il cuore della donna.

**Contessa.** — Io pure sono donna....

**Marchesa.** — Sì, è vero e bellissima fra le belle.... Ebbene, credilo, amica mia, nelle *predizioni* di madama Theot ci sarebbe qualche cosa degno di essere osservato da un animo grande, libero, ambizioso come il tuo, quando tu pure, come me non isdegnassi di prestare attenzione alle manifestazioni di tutto ciò che è grande

e nobile, dovunque si palesa, fosse pure sulla piazza del mercato. Madame Theot è altrettanto audace quanto seria, nel più ampio significato della parola; essa unisce la religione al sentimento della libertà.

Tallien. — Scusate, nobile Marchesa, la vostra protetta non è che una rinnovatrice della scienza segreta, per la quale Svendemborg, St-Germain, le croci rosse, gli illuminati ed altri tanti, hanno fatto propaganda. Nulla di nuovo illumina il sole.

Marchesa. — A lei certamente giova quello che altri hanno preparato prima di lei. La rivoluzione medesima le servì d'introduzione per confermare la verità di ciò che insegna. Essa ha languito lungamente alla Bastiglia, e nell'oscurità del carcere le apparve la nuova luce.

Contessa. — E l'illuminata è venuta da te, e tu buona anima entusiasta....

Marchesa. — No, io stessa andai da lei, nella oscurità della notte in uno dei rioni più silenziosi e remoti della città. Quella deserta e tetra dimora racchiude però splendide e meravigliose cose. Appena entrata in una sala illuminata da luce misteriosa « *il tempio del segreto* » ti trovi in un circolo di iniziati, dove cori di una dolcezza divina, gioconde e spaventose immagini, una potenza arcana incomprensibile, misteriosa, sollevano completamente l'animo dalla terrena esistenza.... Finalmente appare essa medesima, la grande veggente, coll'annuncio di un nuovo regno. Parla di un fulmine celeste vendicatore che deve distruggere quanto è corrotto e cattivo. Quindi chiama Robespierre suo figlio diletto, poi lo proclama il primo dei profeti, Maometto, il nuovo Messia. Alle volte lo dice simile al re Saulle, e se stessa paragona alla maliarda Endor.... Ma a quale scopo vi discorro sì a lungo di lei? Quanto prima ella stessa parlerà in proprio favore. L'ho pregata di trasformare, per una volta questa casa, forse indegna, in *tempio del mistero*. Non tutti sono spronati sì vivamente dalla brama di conoscerla, da portarsi alla lontana e rovinata abitazione di lei. Qui trovasi riunita una eletta conversazione. Essa è già nelle mie camere e quanto prima apparirà. Questa casa è per oggi la sua, io non vi sono che quale ospite di lei.

Contessa. — (*Leggermente canzonandola*) Ah, queste sono le misteriose sorprese.... precisamente come si fa ai bambini quando stanno buoni nella notte del Natale.

Marchesa. — La sorpresa sarà più grande di quel che tu t'immagini, amica cara! deve presentarsi qualcuno che tu non avresti pensato mai di trovar qui.

Contessa. — Sarebbe egli?...

Marchesa. — Colui che pochi momenti or sono ti ha fatto desiderare di diventare una Erodiade. L'eroe della giornata, Robespierre!

Contessa. — (*Alzandosi*) Venite, Tallien!

**Marchesa.** — Rimani, Elisa, rimani! Egli ha promesso di venire, ma per pochi momenti.

**Tallien.** — Eh, il severo Robespierre!

**Marchesa.** — Esitò a lungo; ma allorchè madama Theot ed i fidi di lei ne lo pregarono, dopo pochi momenti di riflessione egli disse: verrò...

**Contessa.** — Tallien, restiamo.... (*Si fa sentire l'eco di una sommessa e lontana armonia. La conversazione vi presta attenzione*)

**Marchesa.** — Già si annuncia. (*La musica tace nuovamente, la marchesa si dirige a tutta la conversazione*) Stimabili ospiti! A momenti verrà fra noi la veggente ad annunziare con sublime parola, cose il cui significato non potrà mai risuonare più espressivo, quanto nel giorno che, per la prima volta, vide riuniti di bel nuovo tutti gli ordini sociali ed i partiti nella più solenne delle feste. (*Ricomincia la musica, ma un pochino più sonora, la scena si oscura; nella dubbia luce entra madama Théot, la veggente, fantasticamente vestita, con una corona in capo*)

**Veggente** — (*In una specie di estasi, con tuono vivace e drammatico che tenta rendere evidenti le immagini descritte*) Chi siete voi uomini e donne? Siete voi pellegrini che bramate inoltrarvi fra le onde del mare, rosso di sangue, nella terra promessa? Vedete voi i cenni che vi fanno le dorate Esperidi? Indietro! indietro! una doppia fiumana vi circonda ancora.... una corrente di sangue ed una corrente di fuoco! La corrente di sangue esala vapori, la corrente di fuoco fuma, le nere vaporose nubi si confondono insieme: al disopra di entrambe stanno ringhiando i demoni.... Un'afa soffocante si sparge all'intorno. Dove siete, o angeli; scuotendo fiordalisi e ramoscelli di palmeti, rinfrescate l'aria?... Io vorrei parlare.... che cosa sono le parole?... che cosa sono i nomi?... Lo scorpione è in cielo un bel gruppo di stelle e sulla terra un vile insetto, strisciante nella polvere! Le parole brillano, le immagini parlano! Osservate!... Inalzatevi a volo con me allo zenit del cielo, lanciate lo sguardo nella profondità! vedete voi girare il globo della terra?... Esso potrebbe intieramente alzarsi al regno della luce, ma per quanto si giri e si rigiri, la metà ne è sempre immersa nella notte.... Esso potrebbe per la disperazione precipitare intieramente nella notte, ma sempre ne irradia la metà la sorgente della luce!... Calmati! Calmati! figlio del crepuscolo!... Sta per venire il tempo in cui le onde della luce ti circonderanno da ogni parte!... Vedete voi la danza delle faville nel rosso fuoco infernale, nell'Erebo?... Sta per venire il tempo in cui, si unirà scintilla a scintilla e si formerà un globo di fuoco che si inalzerà, come un bello e fulgido astrol... Vedo un tempio; sangue e lagrime infinite grondano dalle sue pareti, non rabbrivite!... si rapprendono alle colonne, ai simulacri di un altro meraviglioso tempio!... Un colossale gigante sta solo nell'infinito mondo.... Egli apre le labbra.... vuol

parlare.... la lingua gli esce dalla bocca, si allunga, si distende e diventa una serpe.... una lunga, infinita, schifosa serpe che guizza all'intorno, si dilata in molte e molte spire, tanto che il gigante non ne trova più il fine, egli stesso che la lanciò nell'infinito e che, come corpo estraneo a lui, monta in superbia e minaccia di pungerlo colla sua lingua avvelenata!... Ma egli la raggruppa ancora in tempo, la accheta, ed essa parla d'ora innanzi la parola della vita! Quando? ah quando?... Fra le lagrime entra l'uomo nella vita;... dalle nubi sorge il firmamento.... dal caos il mondo.... dal seno della tempesta la libertà.... I torrenti si fanno impetuosi: dov'è il nocchiero?... guai! guai! i flutti si elevano, tutte le navi sono spezzate.... dov'è il Mosè che ci condurrà nella terra promessa, attraverso il mare rosso di sangue! (*Nell'estasi suprema*) Lasciate vedere Salvatore!... Apparisci! Egli viene, il tuono e la folgore lo precedono! (*Per due volte una luce vermiglia illumina la scena*) Ti mostra Salvatore.... ti mostra. (*In questo momento entra tranquillo Robespierre. I riflessi della luce vermiglia lo irradiano, quindi si dileguano tosto. Mentre tutti gli sguardi sono fissi sopra di lui, egli dal fondo si avvanza per salutar la Marchesa di Saint-Amaranthe*)

**Robespierre.** — Desideravate vedermi nobile dama nella vostra conversazione....

**La Veggente.** — (*Facendosigli incontro*) A te che sprezzasti il mondo ed ami la umanità, salute! Flagello degli infami che opprimono la Francia, salute a te! Persevera costantemente verso la meta. La rivoluzione è una sfinge; precipita nell'abisso quanti non riescono a sciogliere i suoi enigmi! Tu li sciogliesti!... Ma... pensa ad Edipo, tu che indovini gli enigmi! pensa ad Edipo! Anche su di te pesa la fatalità! Da ogni parte ti circondano la debolezza, gli ignobili sentimenti meschini e l'egoismo. Coloro che lottano al tuo fianco non sono che uomini. Tu solo non sei creatura umana, tu sei la volontà, la forza, tu sei il pensiero, tu sei l'unità! Prosegui ed osa.... Robespierre.... Osa!

**Robespierre.** — (*Con energia*) Proseguirò per la mia strada come ho fatto fin ora: calmo, risoluto, prudente, saldo, sicuro. Molto si cambia intorno a me; io rimango lo stesso sempre. Voglio seriamente coll'ideale repubblicano introdurre fra gli uomini l'uguaglianza e la fratellanza. Voglio che la realtà prenda il posto del falso amor proprio, l'attrattiva del godimento morale della sregolata ebbrezza del piacere, l'autorità della ragione di quella tirannica della nascita. Quanto prima diverrà superfluo il terrore, e la Francia, stanca godrà il frutto dei beni acquistati. Ma fino allora, (*lanciando uno sguardo di traverso a Tallien*) non isdegherò di rispondere alle maligne provocazioni dei nani, che osano fare da meschina retroguardia al colosso meravigliosamente potente.... Proteggerò il popolo contro gl'in-

trighi di coloro che destano il sospetto contro di me, e tentano impedirmi la strada.

**Marchesa.** — (*S'indirizza a Robespierre, mentre la veggente è scomparsa fra le quinte. La scena si è rischiarata all'entrare di Robespierre*) Devo io prender la parola dopo la profetessa, vostra più sincera e calda ammiratrice? Il vostro ingresso nella mia casa indica una benedizione che ricade sopra tutti; è un pegno di riconciliazione, perchè finalmente e per sempre, si stringeranno legami di pace fra i diversi ordini della cittadinanza e si giungerà, quanto prima, a quella meta che fin ora fu tanto lontana! Venite, cittadino Robespierre! entrate in mezzo a noi che, con fede e speranza teniamo sopra di voi rivolti gli sguardi. (*Conduce Robespierre nel fondo della scena, dove egli, in mezzo alla conversazione prende posto ad una tavola in modo però che rimangano celati dalle grandi colonne, che dividono la scena, coloro che la circondano*)

**Contessa Cabarrus.** — (*Avanzandosi impetuosamente e con grande agitazione con Tallien; trae dal seno un pugnaleto chiuso in elegante guaina e lo sfodera senza essere veduta dalle persone che stanno in fondo*) Tallien, vedete voi questo ferro?

**Tallien.** — Contessa voi siete donna....

**Contessa.** — Carlotta Corday, mentre era nella camera dello spaventevole Marat non ha forse insegnato che in Francia le donne devono fare ciò che non osano gli uomini?

**Tallien.** — Date a me quel ferro!

**Contessa.** — Sì, Tallien, io sono una donna, voi un uomo.... e avete veduto quale sguardo vi ha rivolto?...

**Tallien.** — Datemi il ferro, Elisa!

**Contessa.** — Prendete! e se questo ferro non si tuffa nel sangue di quell'uomo bestiale, con la stessa avidità con cui egli ha bevuto il sangue della umanità, non vi presentate mai più al mio cospetto! Presto, prima che i suoi sgherri, dai quali già una volta fui cacciata nella oscurità del carcere, allungano nuovamente gli artigli sopra di me! Poichè egli ben mi conosce!

**Tallien.** — Donna adorata che cosa non farei per possederti?

**Contessa.** — Basta! (*Va rapidamente in fondo*)

**Tallien.** — (*Nascondendo il pugnale sul petto*) Questo ferro? lo conservo per il caso estremo! Che cosa te ne pare amico Billaud?

**Billaud Varennes.** — Egli ha parlato chiaro.

**Tallien.** — Molto chiaro, ha parlato il nostro moralista, il nostro Puritano.... in presenza di un suo collega della Salute pubblica, in tua presenza, Billaud!

**Billaud.** — Ormai siamo avvezzi alla Salute pubblica di vederlo senza maschera.

**Tallien.** — Davvero?

**Billaud.** — Dovresti vederlo colà una volta.... Un vero despota, dico io. Viene tardi, entra con noncuranza, siede senza parlare, tien

fisso lo sguardo continuamente alla tavola che gli sta davanti, si finge distratto durante le lunghe discussioni, abadiglia pur anche, ovvero sorride con disprezzo, mentre noi ci rompiamo la testa a discutere. La sua antica tattica è di aspettare se noi stessi decidiamo a seconda dei suoi voleri. Andiamo noi fuori della carreggiata? Allora egli spedisce subito uno dei suoi cani di guardia, Couthon e St-Just; non appena si avvede che ciò non basta, emette la sua opinione personale, recisamente, come un ordine, senza esporre ragioni di sorta. Trova opposizione? allora tace addirittura e passa oltre. Nel giorno seguente ripresenta il progetto, ma in tono così risolutivo e severo, che a nessuno cade in mente di parlare contro....

Tallien. — Chi vi costringe a fare la volontà di lui?

Billaud. — Che cosa ne so io. È forse altrimenti alla Convenzione?

Tallien. — No. Hai ragione; accade colà la stessa cosa; (*fra sé*) è giunto il tempo di finirla.... Billaud le parole che oggi si sono pronunciate qui dovrebbero far ribollire il sangue dei pazienti più moderati.... È tempo Billaud....

Billaud. — Di avventurarsi contro di lui? Contro il vincitore di Danton? Tu scherzi. (*Osservando nel fondo*) Fa le viste di allontanarsi dopo essere stato costretto ad accettare un bicchiere dalla marchesa; egli lo vuota, vedilo! il sobrio Robespierre!

Tallien. — Un bicchiere colmo di sangue umano.... forse bevanda per lui più favorita.... Credi tu che io scherzi?

Billaud. — Come pensi tu alla possibilità di un serio attacco?

Tallien. — Trarrò l'ispirazione dal ricordo dell'assassinio dell'amico mio, Danton.

Billaud. — E dal seno della più avvenente fra tutte le contesse!

Tallien. — Che cosa ti sembra di maggior valore; le oscure idealistiche utopie velate di sangue di Robespierre od il seno palpitante e caldo di questa donna divina?

Billaud. — Felice colui che al pari di te, può scegliere! (*Partono entrambi. Robespierre si è allontanato, la scena rimane deserta.*)

#### SCENA QUARTA

La medesima scena del secondo atto in casa di Duplay.

Eleonora. — (*Sola seduta vicino ad una lampada accesa, tien sulle ginocchia un lavoro donnesco. Alza la testa e resta per poco assorta in dolorose riflessioni.*) Come angeli dalle candide ali posavano.... ripetendo il loro canto così bello, così soave e melanconico, con voce sommersa!... (*Udendo rumore di passi si alza, il lavoro le cade a terra*) Ah come mi spaventa ora il suo passo!...

Robespierre. — (*Entra pensieroso. Non si avvede di Eleonora.*) I furfanti! I pazzi! Ho tutto veduto!... Per tutto il tempo in cui sono ri-

masto seduto, vidi il pazzo Tallien conferire con quella testa vuota di Billaud! Vidi scintillare il ferro nelle mani della sua ganza!... Ed intesi le sfrontate e stolte parole di canzonatura di questo miserabile, durante la festa! Ah, tale razza! non riposerà finchè non ne sarà estirpata fin l'ultima radice! Non fu sparso ancora sangue bastante?... Bah! questa spigolatura di poche e meschine teste è una piccolezza, una miseria! Che cosa vogliono questi pigmei? Sono arrivato alla sommità e questa giornata mi ci ha confermato!... Eppure da essa non iscorgo che il bene del popolo! mio ideale, mio orgoglio fin dal principio!... Niun titolo alto sonante, nessuna dignità splendida, il solo dominio vittorioso onnipotente dell'intelletto! Potessi dividere con qualcuno la mia gioia!... Pazzo, che io sono, gli omaggi mi inebriano; ho così pochi amici, così pochi amici!... Couthon, St-Just sono i miei compagni nella lotta, fedeli, ciechi compagni,... ma noi abbiamo comune solamente la lotta ed il campo, non la meta.... Perchè quanto più l'uomo si eleva tanto più sente l'abbandono e la solitudine?... (*Vede Eleonora*) Ancora qui fanciulla? Il tuo viso dolcissimo mi è di conforto nella sera di questo giorno così pieno di emozioni! Esso m'irradia della sua luce soave, invitandomi alla calma, come l'astro notturno dopo una giornata d'ardore e di fatica! Dammi la tua mano, Eleonora! (*Eleonora titubando gli porge la mano, volgendo verso di lui uno sguardo pauroso e crucciato*) No, questo non è il volto sereno della dolce Eleonora! Che cosa ti avvenne fanciulla? (*Essa tace*) Parla, mi fai andare in collera.

**Eleonora.** — Perdona, cittadino Robespierre....

**Robespierre.** — Hai dimenticato fanciulla ciò che mi dicesti nella foresta di Montmorency?

**Eleonora.** — Ah! cittadino Robespierre! Non posso più fissare i miei occhi nei vostri, come allora....

**Robespierre.** — Perchè, non più?

**Eleonora.** — Da ieri io sono così turbata che non riconosco più me stessa; avrei volontà di pianger sempre!...

**Robespierre.** — Ma che cosa accadde?

**Eleonora.** — Voi lo sapete: raramente metto il piede fuor di casa. Ieri uscii al fianco della mamma, per ordine di lei. C'imbattermo in un carrozzone, molto grande. Quello, disse la mamma, è il carro che trascina al luogo del supplizio.... è il carro dei condannati a morte.... Non l'avevo veduto mai... Sopra quel carro stavano molte giovani e vaghe donzelle, coperte da un pallore mortale.... erano tutte vestite di bianco e sembravano tante candide colombe....

**Robespierre.** — Quelle che hai vedute erano le fanciulle di *Verdun* nel loro abbigliamento da ballo. Allorchè il nemico prese la fortezza, gli abitanti vili, poltroni, allestirono una festa da ballo in onore dei liberatori, e le fanciulle da te vedute sul carro, cit-

tadine francesi, passarono una notte in allegre danze, coi vittoriosi mercenarii stranieri.

**Eleonora.** — Sembravano gigli quelle fanciulle così pietosamente belle. Dietro il carro vidi una vecchia donna.... l'intesi mormorare sommessa una imprecazione contro!... Oh, mi si spezzò il cuore! caddi in terra, mia madre mi prese fra le sue braccia ed a stento mi portò a casa....

**Robespierre.** — Quello spettacolo ti ha così completamente cambiata?

**Eleonora.** — Esse incominciarono a cantare una lode sacra. Quelle voci argentine straziavano il cuore... Ho letto che i candidi cigni cantano prima di morire.... ciò vuol dire.... Ah, avrei desiderato di morire con quelle fanciulle! Meglio morire che aver sempre quella immagine innanzi agli occhi! Ah, cittadino Robespierre, non è orribile tutto questo?

**Robespierre.** — Lo ignoro... Domanda al guerriero sul campo, se l'occhio morente del nemico lo commove! Domanda al cacciatore se l'aspetto del tenero capriolo lo intenerisce. Vi fu un tempo in cui la morte di una mosca mi faceva impressione, ed ora la vita d'un uomo è nulla per me.... anche la mia.... Mi si dice timido! Non è certamente da me il roteare soldatescamente la sciabola. Ma ho affrontato con calma i miei più feroci avversari, ho accettato la lotta con loro.... E non era forse contro me rivolto, come contro Marat il pugnale di un assassino? Ho forse smesso perciò dal proseguire tranquillamente per la mia strada? Ho vinto, ho oltrepassato tutti.... Credo quasi essere tale da non poter morire.... e lo potessi pure e che per ciò?... Fanciulla, sii calma nuovamente, dimentica ciò che hai veduto. Ti prometto che per l'avvenire le donne volubili e stupide che non nutrono amore di patria, non hanno sentimento d'onore, nè fremono agli oltraggi diretti alla nazione, non le farò più ammazzare, ma solamente battere colle verghe tanto da farne venir fuori il sangue. Calmati fanciulla! Vedi io sono oggi come un'uomo arrivato alla vetta di una montagna. S'arresta su quella cima, si stende per riposare e si rivolge indietro a contemplare la strada percorsa. Egli vede ora distintamente ciò che nella foga della salita passò pressochè inosservato al suo sguardo. Sono come un guerriero. Sul campo, nello scompiglio e nello strepito della mischia bada egli forse al fiore che germoglia sotto i suoi piedi? Tuttavia dopo la vittoria, quando si sdraia per riposarsi e se lo trova vicino, lo contempla, si abbassa a coglierlo e ricrea il suo sguardo ammirandone la bellezza. Tu Eleonora, sei l'immagine di quel puro, candido, modesto fiore! Quanto mi addolora che una goccia di sangue schizzata fuori dalla lotta che si agita ancora all'intorno, abbia macchiato il tuo candore! Tergi quella stilla, amata fanciulla! Torna ad essere serena e sorridente come prima!

**Eleonora.** — Ah, cittadino Robespierre, io era un tempo così felice!...



**Robespierre.** — (*Contemplandola con passione*) Calmati fanciulla!...

**Eleonora.** — (*Si asciuga le lagrime*) Sì, cittadino Robespierre!

**Robespierre.** — Fa' violenza a te stessa (*prendendole le mani*) e pensa nuovamente bene di me!

**Eleonora.** — Sì, cittadino Robespierre.

**Robespierre.** — (*Le dà un bacio sulla fronte*) Che! tu tremi?

**Eleonora.** — Le vostre labbra sono fredde, cittadino Robespierre!

**Robespierre.** — Pazzarella, esse bruciano, ma la tua fronte è più calda delle mie labbra. Sorridi di nuovo, Eleonora! Lo voglio (*a pro*) Intendi, lo voglio, sorridi, ti dico!

**Eleonora.** — Mi ci voglio provare, cittadino Robespierre.

**Robespierre.** — (*Cignendole il collo colle braccia*) Mi piace il tuo collo di cigno, fanciulla! Quella collana di coralli spicca così mirabilmente attorno a questo candido collo; sembra che una traccia di sangue lo circonda...

**Eleonora.** — (*Spaventata*) Ah mio Dio! allontanatevi! non mi toccate. (*Vuole uscire*)

**Robespierre.** — Rimani. (*Tenta trattenerla*)

**Eleonora.** — (*Liberandosi*) Non posso, oh Dio! non posso!

**Robespierre.** — (*Stizzito*) Pazza creatura! (*Essa fugge via*)

**Robespierre.** — (*Dopo breve silenzio*) Vedete, vedete una fanciulla, quasi ancora una bambina, osa.... (*battendosi in fronte*) Ah, Robespierre rientra in te stesso!... Robespierre? fosti debole, debole, debole per la prima volta in tua vita! (*Si lascia cadere sopra una sedia e riflette*) Che cosa fu la donna fin ora nella mia esistenza?... Un candido collo di cigno mollemente inclinato, un seno delicato, una guancia rosea, un ben tornito braccio di fanciulla.... Mi curava io forse di ciò.... Ed ora!... Mi ha forse così inebriato la fortuna di questa giornata? La marchesa mi ha forse fatto mescere nel bicchiere una bibita ammalatrice?... (*Si abbandona ad una visione*) ....Stringere a sè un candido seno, pendere da dolci labbra, da labbra verginali... strana cosa! la mia vita tendeva a tale scopo, e il mio cervello non vi consacrò mai un pensiero, nè il mio cuore un solo sentimento... Ah! labbro; ah! labbro!... ah! cuore; ah! cuore! e dimenticare il tempo, il mondo, sè stesso! (*alzandosi*) Eleonora! dove sei tu? vieni, dove sei tu Eleonora?... Essa non ritorna più ed io sono solo.... solo.... provo ad un tempo ribrezzo.... e rancore! Che cosa vuol dir ciò, Robespierre? Ignominia sopra di te! Sorge nuovamente il tuo proprio io, la tua soggiogata personalità? E si eleva l'uomo tenuto a freno sin qui, ribellandosi quasi nuovo Robespierre contro l'antico?... Via, fallace immagine di me stesso! via!... Ma non era forse una falsa larva l'antico Robespierre che si lanciò come fantasma insanguinato attraverso il mondo e soffocò l'ardente, vivace appassionato Robespierre in carne e ossa? (*Riprendendosi*) Basta, basta! non ti abbandonare alle tue riflessioni, viandante notturno, Robespierre!... La tua mi-

sione è di andare avanti senza vertigini su per l'erto sentiero.... O semplice fanciulla! perchè la natura nel tuo cuore bambino si rivoltò contro di me raccapricciando? Ah povera fanciulla è questo senza dubbio l'effetto prodotto sopra l'animo tuo dal sangue umano!... Ma non era puro forse il mio cuore? È colpa mia se gli orribili ed ardenti pensieri di questo mio cervello, come ombre assetate della vita altrui, simili ai fantastici eroi di Omero, per animarsi sono costretti a bere il caldo sangue delle vittime? È colpa mia se simili ai vampiri, per liberarsi dall'intrizzimento della morte, per prolungare la loro esistenza nella notte di questa terra, sono costretti a succhiare senza pietà il sangue dei viventi? È colpa mia se questi uomini sono così meschini, così miserabili, così deboli che il terrore soltanto può farli progredire verso lo scopo? Tutto il peso della Repubblica gravita sopra me solo. Ho distrutto quanti mi si opponevano.... e quanti mi aiutavano a sostenerlo. L'inimicizia intorno a me.... è ridotta all'impotenza.... è risorta la fiducia in me. Una vile mediocrità di nessuna conseguenza è quanto conserva ancora una vita meschina al mio fianco e pazzamente audace sorge contro di me. Se precipito, meco rovina il superbo, ardito monumento e nella sua rovina seminerà la distruzione.... La storia di questo tempo di terrore sarà nell'avvenire tenuta in conto di fiaba che farà rabbrivire per la sua audacia feroce, senza scopo e pazza.... Compisci, Robespierre, ciò che hai incominciato! altrimenti tutto precipita.... Persevera, resisti ed osa, Robespierre!... Non essere una nave che si lascia dominare dai flutti! Resta fedele a te stesso, fedele fino all'ultimo respiro!... Di più non è dato fare all'uomo.... Poichè un fato fermenta a ciascuno nel sangue e si sprigiona.... un destino terreno.... Colui solamente che lo compie può dire di averlo vinto.

*Cala la tela.*

---

---

# FRA PAOLO SARPI

E

## L'INTERDETTO DI VENEZIA<sup>1)</sup>

---

### LIBRO SESTO

**Sommario.** — § 1. Effetti, che produsse la notizia dell'accomodamento, e la scrittura di revoca del protestò. § 2. I ministri francesi inducono Paolo V a ratificare l'accordo, conchiuso dal Gioiosa. La pace, almeno apparentemente, è ristabilita tra Roma e Venezia. § 3. Si nota un fatto, degno d'esser preso in considerazione. § 4. Precetti, che Roma e Venezia seppero ricavare dalla lotta. § 5. Le discordie esaminate non potevano essere composte interamente. § 6. Querimonie e contese rispetto egli scritti, e ai teologi veneziani. § 7. Querimonia contro il Sarpi. Contegno di lui. § 8. Assassinio del Sarpi. Cautele prese, per difenderlo meglio in avvenire. § 9. Scritti di Fra Paolo, per render noto come veramente erano passate le cose, durante le discordie. § 10. Importanza della *storia particolare*. Lagnanze del nunzio. § 11. Esposizione d'una inedita scrittura del Sarpi sulla *potestà coattiva*. § 12. È composta la vertenza del patriarca. Il Manfredi ed il Rubetti fuggono a Roma. § 13. Mutamento, avvenuto in questo tempo, nel Sarpi. § 14. Scrittura di Fra Paolo, intorno alla regolazione delle stampe. § 15. Altro consulto, dello stesso, molto più importante, anche in materia di stampe. § 16. Questione per l'abbazia della Vangadizza. § 17. Scritture del Sarpi, a proposito dei processi, fatti contro un abate ed un prete. § 18. Il trattato intorno alle materie beneficarie. Importanza, che esso aveva pel Sarpi. § 19. Il quale nell'anno 1612 distese ancora molte altre scritture. Morte di Leonardo Donato e di Giovanni Marsilio. § 20. Ragione per la quale va scemando, in questo tempo, la lotta tra Roma e Venezia. Condizione del Sarpi dopo che ebbe libero accesso alle *secrete*. § 21. La morte di Paolo V, e la salita al trono pontificale di Gregorio XV, cagionano a Fra Paolo nuove persecuzioni. § 22. Malattia e morte del Sarpi. § 23. Onori resigli dal veneto senato dopo morte. § 24. Ma Roma, che aveva perseguitato Fra Paolo vivente, tentò anche di infamarne la memoria. § 25. Il Sarpi aveva ideata una vasta riforma, che non poté effettuare; pur tuttavia la sua opera fu fecondissima.

§ 1. Conchiuso l'accordo, pareva ad alcuni senatori che si dovesse annunziar l'evento, mediante una straordinaria ambasceria, a quelle corti, i cui principi avevano preso parte attiva alle trattazioni. Ma

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea*, anno 11°, Vol. XVIII, Fasc. I, 1° marzo 1880.

prevalse invece l'opinione di lasciar andare le cose senza niente di straordinario, affinchè non fosse data occasione agli avversari di sparger voce, che la Repubblica credeva d'essersi liberata da una grave sventura.

È un fatto che da per tutto la composizione di queste discordie fu intesa con molto piacere, perchè vedevasi allontanato il pericolo d'una guerra, nella quale si temeva, che Venezia, in caso estremo, non contenta degli eretici, avrebbe ricorso puranco ai turchi, per difendersi. E, più che altri, mostraronsene contenti gli spagnuoli, i quali attribuivano a sè soli la lode dell'accomodamento <sup>1)</sup>, ed il papa giudicavano poco atto a reggere uno stato <sup>2)</sup>.

Intanto il cardinal di Gioiosa, lo stesso giorno della levata delle censure, scriveva il successo all'Arlicourt, perchè questi potesse informarne subito il papa <sup>3)</sup>. Grande fu la gioia in Roma per ciò; e da tutti lodavasi l'accorgimento dei francesi, che avevano saputo vincere tante difficoltà, ed assicurare l'accordo. Ma, a turbare la letizia, ecco giungere la scrittura di revocazione del protesto, che lo stesso giorno, 21 aprile, il senato veneto aveva fatto stampare e diffondere da per tutto, per mostrare, che non aveva accettato alcuna condizione umiliante.

L'effetto, che cotesto scritto produsse, in Corte, e specialmente sul papa, non è facile ridirlo.

Il cardinale aveva annunziato l'accomodamento, assicurando che tutto era seguito con grand'onore del pontefice; che i prigionieri erano stati consegnati *liberamente, ed in presenza di molti testimoni*; che l'assoluzione era stata data *in Collegio, in forma, col segno della croce, e in presenza di due testimoni, chiamati di fuori*; che di tutto ciò avrebbe mandato atti autentici <sup>4)</sup>. Ora, nè questi atti venivano, quantunque s'insistesse per averli <sup>5)</sup>, nè le notizie, che giungevano a Roma, concordavano colle parole del Gioiosa. Pareva poi alla corte che, colla scrittura diffusa, invece di revocare il protesto, i veneziani, senza neanche usare espressioni di riverenza verso il papa e la sede apo-

<sup>1)</sup> Relazione di Francesco di Priuli, op. cit. pag. 426: « . . . per non consentire la baldanza spagnuola in questa gente bassa, che dove il suo re s'intromette ci sia chi lo superi e nemmeno chi lo uguagli. »

<sup>2)</sup> Ivi, pag. 427: « Sono restati impressi li più prudenti degli spagnuoli, che il pontefice sia altrettanto poco atto a reggere al gran macchina, quanto la serenità Vostra degna di gran lode etc. »

<sup>3)</sup> Du Perron, op. cit. Lettera in data 21 aprile 1607, del Gioiosa da Venezia al Du Perron in Roma. « Monseigneur, Dieu nous ayant fait la grace, de mettre la dernière main à ces affaires; ie vous en ay voulu donner avis par un gentilhomme, que i envoye, esprès à monsieur Alincourt, afin qu'il en donne nouvelle à sa Sainteté. »

<sup>4)</sup> V. Documento XIII, in appendice.

<sup>5)</sup> Du Perron, op. cit. Lettera del cardinale a Gioiosa in Venezia, in data 28 aprile 1607.

stolica, dicessero che Paolo V aveva mutato di parere. E l'impressione fu tanto cattiva, e i maligni ne seppero trar pro col pontefice in modo, che per Roma corse la voce, aver Paolo V, dopo letto lo scritto, gettato, pel dolore, il berretto sulla tavola, deplorando d'essersi troppo fidato del Gioiosa, a cui non avrebbe di certo data facoltà di levar le censure, se del successo avesse potuto innanzi aver cognizione <sup>1)</sup>.

Chechè sia di ciò, certo è che il papa fece gran querimonia con tutti i mediatori francesi, e in specie col Du Perron; minacciava anzi di publicar un altro scritto; e s'acquietò solo dopo le molte preghiere del cardinale, d'aspettare gli atti, che avrebbe mandato il Gioiosa.

Chi sa, diceva il Du Perron, per persuaderlo, che questo scritto non sia un ripiego, a cui son ricorsi i veneziani, per non confessare, a un tratto, ai sudditi la revoca del ducale protesto, dopo tanta ostinazione a sostenerlo?

§ 2. Ma questi sforzi non avrebbero giovato più a nulla, qualora si fosse saputo, che tutto stava come la fama aveva portato. Conveniva quindi impegnare Paolo V in alcuna notoria azione, per cui non gli fosse stato più possibile di ritrattare il già fatto; e perciò l'Arincourt e il Du Perron pensarono di indurlo a ratificare, in concistoro, l'accordo concluso a Venezia, prima che arrivasse il Gioiosa. Essi sostenevano, che uno scritto, tanto pregiudicievole all'onore della santa sede <sup>2)</sup>, non poteva essere stato approvato dal cardinale; aggiungevano, in risposta alle obiezioni del papa, che l'assoluzione era data, nè poteva più ritirarsi; se non s'era ottenuto di meglio, ciò era una ragione di più, per poter dire, avendo già ratificato l'accordo, che, nei particolari, il Gioiosa aveva oltrepassato le commissioni. Insomma: il Du Perron seppe trovare ed addurre tante ragioni, che Paolo V, ai 30 d'aprile, annunziava, in concistoro, la conclusione dell'accordo coi veneziani: ma, secondo che il cardinale gli aveva suggerito, in modo che nessuno dei presenti potesse fare veruna osservazione <sup>3)</sup>. Ed era tempo, perchè, la sera di

<sup>1)</sup> Lettera del Du Perron al Gioiosa in Venezia (op. cit.), in data 1 maggio 1607. « Le bruit courut par Rome, que le Pape, apres l'avoir leu, jetta de douleur, son bonnet sur la table et s'ecria qu'il s'estait trop confié, et que s'il eust creu, que cela eust deu arriver, il n'eust pas donné à Monsieur le card. de Joyeuse, la faculté de lever les censures. »

<sup>2)</sup> Lettera citata del Du Perron, in data 1 maggio 1607. « Et pour le faire avec plus de pretexte en separoient l'interest de Monsieur le cardinal de Joyeuse, disants qu'ils ne croyoient en aucune sorte, qu'un écrit si préjudiciable à l'honneur du saint siege, eust esté fait, de son sceux et consentement. »

<sup>3)</sup> Ecco le parole che, secondo il Dolfin, Paolo V pronunziò in concistoro: « Poichè i Sig.<sup>ri</sup> Veneziani dichiarano al mondo la sincerità dei loro pensieri et la candidezza delle loro operationi, si deve credere, che essi, che pure sono cavalieri di tanta nobiltà, vorranno mostrare con effetti, segni chiari et indubitati della loro pietà et della loro religione » ..... « Et dopo espresso questo ul-

quello stesso giorno, giungeva una lettera del legato di Ferrara, piena di declamazioni contro lo scritto venuto; talchè è a supporre, che, se il papa non avesse già parlato in concistoro, al certo nuove discordie sarebbero sorte. E così l'accortezza dei ministri francesi vinceva ancora quest'ultima e non disprezzabile difficoltà.

Quando, in Roma, si fu certi che nulla di più di quello che la fama aveva annunziato erasi dal Gioiosa ottenuto, le querimonie aumentarono oltre ogni dire; si tentò, non potendosi altro, di indurre la Repubblica a metter fuori qualche altra scrittura, o indirizzare al papa alcuna lettera, in cui la revoca del protesto fosse dichiarato secondo i desiderii curiali; il cardinal di Gioiosa s'adopò egli stesso per questo; ritornò, anzi, appositamente a Venezia, donde era già partito; ma oramai non c'era più rimedio, nè la Repubblica volle nulla modificare del fatto <sup>1)</sup>; per modo che, passata la prima impressione, si lasciarono le cose com'erano.

Così la pace era, almeno apparentemente, ristabilita tra Roma e Venezia; le truppe, benchè non tanto presto, come sarebbesi aspettato, furono licenziate da ogni parte <sup>2)</sup>; le relazioni tra i due contendenti vennero ristabilite; di nuovo un ambasciatore veneto (che era stato eletto lo stesso giorno della levata delle censure) andò a risiedere presso la corte romana, ed un nunzio pontificio presso la Repubblica: le cose, insomma, sembraron riprendere il loro corso normale.

§ 3. Va però avvertito un fatto, sul quale desidero richiamare l'attenzione del lettore, innanzi di procedere oltre colla narrazione.

Prima ch'avesse cominciamento l'ambasceria del Gioiosa, Paolo V aveva sempre domandato la sospensione delle leggi controverse, la consegna dei due ecclesiastici prigionieri, il ritorno delle religioni ecc., come principio delle trattazioni, che avrebbero dovuto condurre a un definitivo accomodamento. Invece, arrivato in Venezia il cardinale colla facoltà di levare le censure a ogni costo, ciò che prima doveva servire ad aprir la via alla trattazione, divenne, a un tratto, condizione dell'accordo, se se ne eccettui il punto concernente i difensori veneziani ed i loro scritti.

Or come poté ciò accadere?

È evidente che tutto era cagionato dal desiderio di por fine una volta a quella sì lunga controversia. Le discussioni duravano da tanto tempo, ed avevano, via via, preso aspetti così diversi che in ognuno

---

timo concetto, disse subito: *ad propositiones*, per non dare un minimo tantino di tempo ad alcun cardinale di dire pure una parola. » V. « Giornale » pag. 337.

<sup>1)</sup> Esp. Collegio, 1. 2, 11 e 12 maggio 1607.

<sup>2)</sup> Storia particolare etc; op. III, 131-3.

doveva farsi strada il desiderio di vederle terminare. Le armi, che s'andavano raccogliendo, rendevano sospettosi i principi tra di loro <sup>1)</sup>; e persino quelli, che più avrebbero desiderato la guerra, eran costretti ad evitarla. L'intromissione di tanti mediatori nelle discordie, l'interesse peculiare di ciascuno, e quello che una questione come la presente doveva avere per tutti, non avrebbero di certo potuto limitar la guerra tra Roma e Venezia. I fatti dei grigioni dovevano poi necessariamente dar da pensare a tutti, e non soltanto alla Repubblica, che vedevasi mancare l'aiuto, su cui maggiormente contava <sup>2)</sup>).

Ma, forse, più che ogni altra cosa, vi contribuì l'accorgimento non ordinario, col quale il cardinal di Gioiosa seppe condurre le negoziazioni. È vero ch'egli trovava il terreno già ben preparato, che traeva pro dalle fatiche di chi lo aveva preceduto; lo coadiuvavano altri, il cui nome non appariva; ma, ad ogni modo, anche in tale stato di cose, un negoziatore meno esperto ed accorto non avrebbe potuto conchiuder molto. Riportando tali e quali le pretese, e le risposte dei due contendenti, era impossibile venir mai ad un accordo. Bisognava saper mitigare le cose, e presentarle in modo che esse riuscissero, se non accette, almeno tollerabili all'uno e all'altro; bisognava anche, all'occasione, aver il coraggio di dire qualche bugia. Or ciò fece appunto il Gioiosa, ed in questo va cercato, senza dubbio, il segreto del buon successo delle sue trattazioni. Ed egli stesso, recandosi in Collegio ad annunziar la levata delle censure, confessava d'aver fatto molte cose, per cui non aveva licenza dal pontefice, al fine di dar compimento al negozio; il quale altrimenti sarebbe andato innanzi ancora parecchio tempo con pericolo di non potersi più comporre. <sup>3)</sup>

§ 4. Peraltro lo svolgimento della controversia aveva prodotto qualcosa di più importante ancora. Roma e Venezia avevano tenuto dietro, con attenzione, al corso delle cose; e, ciascuna dal punto di vista del proprio interesse, avevano tratto dall'accaduto conseguenze, che avrebbero potuto servir come precetti per le occasioni future. In quanto a Roma, abbiamo a confermarcelo la istruzione <sup>4)</sup>, data, nel giugno, al vescovo di Rimini, che doveva recarsi qual nunzio pontificio a Ve-

<sup>1)</sup> Nella visita di congedo, che il doge fece al Gioiosa, questi, a proposito dei moti d'armi in Fiandra, diceva che Errico IV desiderava « questo accomodamento, perchè per la qualità delli tempi, che vanno, si ha bisogno haver il papa per noi e non contro noi...; cioè per esso Re di Francia e per la Repubblica. » (Esp. Collegio, 1 maggio 1607, a c. 129)

<sup>2)</sup> Fra Paolo dice, che l'impedimento, occorso nei grigioni e in Lorena, fece decidere Venezia all'accordo.

<sup>3)</sup> Esp. Collegio, 21 aprile 1607. — V. anche la « Storia particolare » del Sarpi, op. cit., III, 130, e la Storia del Daru, op. cit., VI, 287.

<sup>4)</sup> Una copia di questa istruzione leggesi nel Daru, op. cit., VI, 285 — 293.

nezia. In questa istruzione il cardinal Borghese parla come se, salvo in poche cose, Roma avesse ottenuto dai veneziani piena soddisfazione. È un fatto per lui, che l'assoluzione fu data, quantunque la Repubblica avesse fatto di tutto, per occultarne l'atto; che i prigionieri furono consegnati liberamente; che le tre leggi controverse non dovevano essere usate; che le scritture a favore di Venezia dovevano essere proibite ecc. Ed il nunzio recavasi al suo ufficio, perchè gli avvenimenti riprendessero il loro corso naturale, ed anche per conservare i vantaggi, che s'erano ottenuti. Ma queste affermazioni contrastano coll'altra, che ad esse tien dietro, e colla quale lo stesso Borghese dichiarava, sembrargli che convenisse procedere con lenità, e che quel gran corpo (la Repubblica veneziana) fosse da curarsi con mano paterna. Che altro significava ciò, se non ampia disapprovazione del procedere avventato del papa? Nè questo era tutto. Imperocchè il cardinale nipote, riassumendo la lunga istruzione, conchiudeva avvertendo, che non bisognava contendere, qualora non si fosse avuto certezza di uscirne vittorioso, giacchè (e son sue parole) è forse minor male il non contendere che il perdere. Certo, prima di ingaggiare la lotta, questa confessione non sarebbe stata possibile.

In Venezia però ricavavansi precetti non meno notevoli. Pensavasi che s'era sfuggiti ad un grave pericolo, perchè una guerra, fatta sotto pretesto di religione, mette radici nelle parti più vitali e sostanziali dello stato; che la controversia passata aveva dato un'altra riprova della necessità per Venezia di mantenersi amico il papa; che la riuscita di questa lotta non doveva servire d'esempio per l'avvenire, non potendosi aver sempre un pontefice d'animo sì incostante e timoroso, nè un re di Spagna, anzi retto, che rettore dei suoi popoli, ed in mano d'un ministro, interessatissimo ad evitar la guerra; che infine — e questo importava di più — non bisognava metter innanzi alcun diritto, senza esser certi di poterlo sostenere colle armi. Se la Repubblica non aveva perduto di reputazione, non avendo veramente abolito le leggi contenziose, nè sospeso l'uso di esse, aveva però dovuto cedere in qualche cosa. I prigionieri erano donati, e i re di Francia e Spagna avevano dato parola al pontefice, conscia la Repubblica, e per lei sebbene *nec annuente nec abnuente*, che non si sarebbero usate le leggi <sup>1)</sup>. E questi precetti ricavava dall'osservazione delle cose suc-

<sup>1)</sup> Il Ranke, nella *Storia dei Papi*, già citata, narra le discordie tra Roma e Venezia, conchiude così: «Die Venezianer haben sich immer so angestellt als seien sie ganz ohne Absolution weggekommen. Auch war sie nicht in aller Form gegeben; gegeben aber allerdings.» — «Die Gesetze, über die der Papst sich beklagte, waren suspendirt: die Geistlichen deren Auslieferung er forderte, ihm überantwortet: die Absolution selbst empfangen (II, 348).» — Ora dalla narrazione, minutamente documentata, ch'io ho fatto, risulta chiaro,



cesse, non un uomo di timido animo, o legato d'interessi a Roma, ma un senatore, che, dopo il Sarpi, fu il più acerrimo sostenitore dei diritti dello stato contro le pretese chiesastiche, cioè Antonio Quirino, il quale con essi conchiudeva la sua *Historia dell'Escomunica* <sup>1)</sup>.

Ecco dunque la condizione dei due contendenti, al riprendersi delle diplomatiche relazioni. Ciascuno aveva qualche lato debole a cui riparare; ciascuno aveva ricavato dalla lunga lotta precetti, che voleva tener presenti, per le occorrenze avvenire. Venezia aveva salvato l'essenziale, ma non ottenuto vittoria intiera; a Roma era fallito lo scopo principale, quantunque altrimenti mostrasse, ma, ciò che importava di più, essa usciva dalla lotta indebolita sensibilmente nei suoi mezzi di difesa, non meno che d'offesa. Or è naturale la domanda: In che modo passarono le cose dopo l'accomodamento?

§ 5. Le discordie, da noi studiate, non potevano esser composte perfettamente, perchè volgevano intorno a materia, di cui difficilissime è, in ogni caso, distinguere i termini. Era quindi naturale che esse seguitassero, nonostante l'accordo, e, sebbene non più nella forma aspra di prima, pur sempre colla stessa tenacità; tanto più che molte cose dall'accordo stesso erano state lasciate insolute, e per queste qualche soluzione bisognava pur trovare.

Era stipulato, nell'accordo, il perdono agli ecclesiastici, stati reitanti agli ordini pubblici, durante l'interdetto, ed il libero ritorno dei religiosi partiti, ad eccezione di alcuni rei di altre colpe. Or ciò poteva dar occasione a molti inconvenienti; e però, lo stesso giorno 21 d'aprile, scriveva il senato ai rettori di terra ferma e di mare, di provvedere, affinchè i religiosi ritornassero a poco a poco, senza produrre disordini; ed i capi del consiglio dei Dieci, rimettendo in libertà alcuni religiosi, ritenuti già in prigione, severamente li ammonivano di non dar più occasione, per l'avvenire, di ripetere il provvedimento <sup>2)</sup>. Deliberava poi il senato di assicurare quelli che l'avevano difeso, con qualche pubblica dimostrazione; per cui fu ai teologi, sostenitori delle ragioni veneziane, assegnata un'annua pensione a vita <sup>3)</sup>. Ma, col ritorno dei religiosi, cominciarono anche gli incontinenti. Insieme a

---

che le conclusioni, a cui giunge l'illustre storico tedesco, sono esagerate, e provengono dall'aver dato troppa importanza alle poche concessioni, fatte da Venezia, e dai veneziani non mai nascoste. Del resto il Ranke medesimo non disconosce, che nella lotta, il papa rimase di gran lunga inferiore. Ei, difatti, dice: « Der Papst... war im Nachtheil, dass er sich zu einer auffallenden und wenig ehrenvollen Concession hatte entschliessen müssen, die in der ganzen Welt Aufsehen erregte (II, 349). »

<sup>1)</sup> V. « Giornale, » pag: 337-9.

<sup>2)</sup> V. Nuova serie di documenti etc, op. cit., VI, 119.

<sup>3)</sup> Delib. Roma, 23 aprile 1607.

quelli che ne avevano licenza, tornavano pure altri; l'inquisitore, da una parte, e alcuni confessori, dall'altra, s'arrogavano il diritto di assolvere quelli che ritenevano colpiti da censure; l'inquisitore, anzi, diceva, che ognuno, il quale avesse letto il protesto ducale, doveva andare da lui per essere assoluto <sup>1)</sup>. A fine di impedire quest'inconveniente, il doge pregava il Gioiosa di metterci riparo; ma il cardinale scrisse una lettera <sup>2)</sup>, che pare sia stata anche stampata, e la quale poteva considerarsi come un rimedio peggiore del male; onde il governo fu costretto a provvedere, per di più, a che la lettera del Gioiosa non fosse diffusa, e non avesse effetto <sup>3)</sup>. Ad un pievano poi, per aver abbandonato la cura della sua chiesa, durante l'interdetto, veniva impedito di ritornare al suo ufficio <sup>4)</sup>. Provvedimenti simili erano adoperti anche contro altri ecclesiastici <sup>5)</sup>. E più severi poi eran quelli presi per impedire i tentativi di alcuni gesuiti, i quali stavano per annidarsi in Verona, *in habito simulato et incognito* <sup>6)</sup>.

§ 6. Di maggiore importanza erano però le querimonie e contese, che sorgevano in riguardo alle scritture ed ai teologi veneziani.

In verità, quanto alle scritture, la Repubblica aveva sempre dichiarato, che le sue e quelle di Roma dovevano esser trattate alla pari; ma, nulla essendosi stabilito, era impossibile evitare, intorno a ciò, ogni discussione. Quanto poi ai teologi, s'era la Repubblica contentata di dichiarare, che dovevano esser considerati come compresi nell'accomodamento. È vero che al Contarini Paolo V, parlando delle passate discordie, aveva detto: abbiamo assoluto tutti, con una generale benedizione, *recedant velera, nova sint omnia* <sup>7)</sup>; ma tuttavia la persecuzione contro le scritture e gli scrittori, se diminuì apparentemente, continuò peraltro nella sostanza quanto, e forse più di prima.

Nonostante la conclusione dell'accordo, non avevano cessato i romanisti di mandar fuori scritti, e libelli contro la Repubblica. Il cardinale di Gioiosa, prima di partire da Venezia, raccomandava ai governanti che impedissero ai noti teologi di più oltre predicare, potendo ciò cagionare una irreparabile rovina; e certo, diceva, la loro

<sup>1)</sup> Esp. Collegio, 2 maggio 1607.

<sup>2)</sup> V. « Giornale », pag. 307.

<sup>3)</sup> Delib. Roma, 7 e 9 maggio 1607.

<sup>4)</sup> Delib. 25 maggio 1607, in C. X. — V. Nuova serie di documenti etc., op. cit., VI, 128.

<sup>5)</sup> Ivi.

<sup>6)</sup> Delib. 31 maggio 1607, in C. X., op. cit., VI, 130.

<sup>7)</sup> I dispacci di Francesco Contarini sono posseduti dal Rawdon Brown. Io ricavo le notizie, che lo riguardano, principalmente dalla citata opera della signora Campbell.

dottrina sarebbe stata interpretata, in ogni caso, sinistramente <sup>1)</sup>). Non ottenendo dal governo veneto ciò che desiderava, Roma studiavasi di farsi ragione da sè; al Mejetti, libraio in Venezia, l'inquisitore faceva bruciare una cassa di libri scientifici. Il Contarini era incessantemente richiesto, di persuadere il suo governo a far qualche *santa risoluzione* dei suoi teologi, intorno ai quali al nuovo nunzio s'erano date, a voce, particolari istruzioni <sup>2)</sup>). Il cardinal Borghese mostravasi perfino istruito di ogni minimo particolare, concernente i teologi; i quali egli affermava radunarsi, in una stanza appartata, nel fondaco di biancherie di un tal Chicchinelli, dove, insieme all'ambasciatore d'Inghilterra, con inglesi, fiamminghi ed altri eretici, dicevano il peggio che si potesse del papa, e della Corte romana <sup>3)</sup>). Ma quello che, più d'ogni altra cosa, dispiaceva ai romanisti era la protezione, dalla Repubblica accordata ai suoi difensori, per cui questi trovavansi, in Venezia, al sicuro di ogni offesa, lautamente stipendiati, e liberi di difendere ogni loro azione. E su questa protezione, sulla necessità di revocarla, per non dare scandalo al mondo, insisteva il pontefice; laddove la Repubblica opponeva, che essa non avrebbe mai abbandonato chi aveva preso, per giuste ragioni, a proteggere. E, nel settembre di questo anno 1607, Paolo V, egli stesso, dichiarava: non potere i teologi veneziani considerarsi assoluti dalla scomunica, perchè a questa censura erano andati soggetti, non per aver difeso la Repubblica, ma per aver divulgato l'eretica massima, che da Dio hanno i principi secolari autorità sopra gli ecclesiastici <sup>4)</sup>).

Queste discordie tenevano molto occupati i due governi; di modo che, e per esse, ed anche per le altre questioni ordinarie, avvertivasi, in Roma, una certa inquietudine, che a qualcuno faceva temere di prossima rottura. E, in verità, non si potrebbe altrimenti spiegare, se non pel desiderio di evitare una nuova lotta, il fatto, che, non ostante tutti questi disturbi, le relazioni diplomatiche tra i due Stati conti-

---

<sup>1)</sup> Esp. Collegio, 4 maggio 1607, a c. 138. — Essendosi osservato che si sarebbe predicata buona dottrina, il Gioiosa rispondeva: « Hora non si faceva questa distinzione de buona o cattiva dottrina, ma era necessario comandare che alcuni di questi theologhi non intrasse in pulpito, perchè li paternostri che havessero potuto dire sarebbero interpretati biasteme. »

<sup>2)</sup> Istruzione al vescovo d'Urbino etc.; op. cit. VI, 291. « Delle persone di fra Paolo servita, e Giovanni Marsilio, e degli altri seduttori che passano sotto nome di teologi, si è discorso con Vostra Signoria in voce, la quale dovria non avere difficoltà in ottenere che fossero consegnati al Sant'Officio, non che abbandonati dalla Repubblica e privati dello stipendio che si è loro costituito con tanto scandalo del mondo. »

<sup>3)</sup> Dispacci Contarini, op. cit., pag. 172.

<sup>4)</sup> Ivi, pag. 178.

nuassero nel loro corso normale. Tanto più poi quando si consideri quel che avveniva rispetto al Sarpi.

§ 7. Ciò che il nostro frate aveva operato, nel tempo dell'interdetto, e lo sdegno, che s'era tirato addosso dalla Curia romana, abbiamo, a suo luogo, ampiamente esposto. Con siffatti precedenti chi poteva dubitare delle conseguenze, che, per necessità, avrebbero dovuto verificarsi adesso?

In Roma non avevan perduto la speranza di aver Fra Paolo nelle mani; e forse si lusingavano che, a lungo andare, Venezia avrebbe potuto stancarsi delle continue noie, che procacciavale il tenere quel frate presso di sè, e in sua protezione. E però contro di lui le persecuzioni avevan sempre un non so che di più aspro ed insistente, che, senza dubbio, avrebbe scosso alquanto la buona volontà di un governo meno energico di quello veneziano. Il Boccalini, riprendendo la penna, dopo l'accomodamento, per scrivere al Sarpi, scusavasi d'aver taciuto durante l'interdetto, perchè allora lo scrivere sarebbe stato pericoloso. Le lettere del Padre in Roma, diceva, erano purgate, prima di leggersi, essendo ritenuto per eretico; le sue opere proibite; si raccoglievano, anzi, per poterle poi dare alle fiamme <sup>1)</sup>. Ed il Contarini assicura, che quest'abbruciamento ebbe luogo <sup>2)</sup>. Fra Paolo, diceva il Papa, è tenuto per tanto dotto, eppure nelle sue opere si leggono molte opinioni, dannate dai concilii come eretiche; ed in Francoforte, dove si stampano libri cattolici ed eretici, le sue *Considerazioni* sono state messe fra i secondi. <sup>3)</sup> Le lettere dell'ambasciatore veneto, in Roma, e le esposizioni del nunzio pontificio, in Venezia, possono dirsi occupate, in questo tempo, quasi esclusivamente del servita: ora se ne domanda la consegna all'inquisizione, ora che la Repubblica gli tolga la sua protezione; ora il frate è pregato di recarsi a Roma, e rimettersi alla benignità della Curia, ora, invece, gli si offre di scegliere un luogo sicuro, dove discutere delle sue dottrine, e di quelle dei suoi compagni. Ma, contemporaneamente, non cessano le lagnanze pei ser-vigi che presta, e i consigli che dà; la Repubblica è pregata di impedire al frate, di più oltre scrivere, ed allo stampatore di stampare le opere di lui <sup>4)</sup>.

Ciò nonostante, Fra Paolo procedeva oltre per la sua via, lasciando

<sup>1)</sup> Boccalini. op. cit., Lettera XVIII.

<sup>2)</sup> Dispacci Contarini, op. cit., pag. 171.

<sup>3)</sup> Ivi, pag. 173.

<sup>4)</sup> Delib. Roma, 7 settembre 1607, all'ambasciatore a Roma. « Manco è vero che il P. M. Paulo scriva quei libri, et molto meno che il Meietti stampi ne questa ne altra sua compositione, perchè non vi è tale pensiero, ne quando vi fusse, noi comportiamo che scrivesse contro quello che havemo costantemente affermato alla Beatitudine sua. »

i romanisti affaccendarsi a loro agio per nuocergli, d'una sola cosa desideroso, di evitare cioè tutto quello che, benchè menomamente, avesse potuto dare occasione a farlo parere diverso da quello che era <sup>1</sup>). E dall'autore della *Vita* son riportati due fatti, che molto bene lumeggiano il carattere del Nostro da questo aspetto.

Racconta il Micanzio che, composte le controversie, il Gioiosa mostrò desiderio di conferire col Padre, e diceva d'avere speciali commissioni, che lo concernevano. Ma il Sarpi ne informò il Collegio, al quale, domandato di sua opinione, rispose in modo che il colloquio non fù permesso. Ei con ragione osservava, che, ottenutolo, il cardinale lo avrebbe poi potuto raccontare a modo suo, cagionando al governo veneto qualche noia. Nè diversamente seguì all'arrivo, in Venezia, del nunzio Gessi, il quale aveva cercato subito di ottenere che il Sarpi andasse a visitarlo. Però che questi, prevedendo le conseguenze d'un tal passo, volle che il Collegio gli prescrivesse molto precisamente il modo di comportarsi; ma in ciò fuvvi tanta disparità d'opinione, che più non se ne parlò <sup>2</sup>).

§ 8. Ben presto però le cose presero diversa piega. A Venezia giungevano notizie di movimenti insoliti di persone sospette verso lo stato ecclesiastico. Già, nella lettera citata, il Bocalini aveva avvertito il Sarpi di guardarsi, non perchè sapesse, o sospettasse alcuna cosa di ciò che poi seguì, ma per essere egli ammaestrato da lunga esperienza del procedere della romana Curia, la quale adesso, oltre alla brama di vendicarsi, desiderava pure di privare la Repubblica d'un sostenitore, come Fra Paolo <sup>3</sup>). Più tardi lo Scioppio, di passaggio per Venezia, davagli, sotto forma diversa, un avvertimento simile, esortandolo a riconciliarsi col papa; dicevagli, credersi il papa offeso, e volerlo punire, e, se non fosse stato che desiderava averlo vivo nelle mani, a quell'ora gli avrebbe potuto già toglier la vita <sup>4</sup>). A ciò s'aggiungevano gli avvisi, che dava il Contarini, di congiure ordite, in Roma, d'accordo con persone, che trovavansi in Venezia, per compiere quivi qualche misfatto. I governanti consigliavano a Fra Paolo di guardarsi, ma egli non se ne curava, nè alcuna cosa volle mutare nelle sue abi-

<sup>1</sup>. « A me conviene star molto avvertito, non solo a non far novità alcuna, ma ancora non dar minima ombra. » Così scriveva il Sarpi ai 4 di settembre 1607 al Groslet. V. Lettere di Fra Paolo ecc. 1, 37.

<sup>2</sup> Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. XCIII.

<sup>3</sup> « Deve dunque V. P. rammentarsi di continuo nell'idea d'aver offeso con la lingua, con la penna, e con consigli, un Papa, un Collegio di Cardinali, una corte di Roma, ed una sede apostolica e se tutti questi lo perdonano fin da Gentili s'abbraccerà l'Evangelio. » . . . « Certo è che la Corte a qual prezzo si sia, vorrà torre a' Venetiani questo appoggio, acciò non potessero più sotto l'ali della sua penna e de'suoi Consigli, cozzar con tanti vantaggi con essa lei. »

<sup>4</sup> Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. 95.

tudini. E ciò, non perchè non credesse ai pericoli, che lo minacciavano, ma perchè pensava, che a nulla gli avrebbe giovato ogni specie di precauzione, se era destinato a morire per mano dei suoi nemici <sup>1)</sup>).

Per altro i timori non erano stati vani. Circa le 23 ore di sera del 5 ottobre 1607, il Sarpi, assalito da parecche persone, in una strada quasi deserta, mentre tornava a casa secondo il consueto, ne riportava tre gravi ferite, che lo misero per lungo tempo in pericolo di vita. Si teneva per certo, da amici e nemici, che dovesse soccombere; ma invece risanò, e parve quasi miracolo la sua guarigione. Dei particolari della malattia, e della guarigione; delle dimostrazioni di affetto pubbliche e private, che ricevè il Sarpi in quest' occasione; di tutto ciò che fu fatto, per scoprire gli assassini, e del processo di costoro, credo inutile tener parola, essendochè questo punto della vita del Nostro sia stato da molti, e con molta diligenza, studiato <sup>2)</sup>. Ricorderò soltanto un particolare, che non mi sembra noto, ma che mostra come, sin dal primo momento dell'assassinio, e senz'altri indizi, il veneto governo ebbe sospetto, che Roma non fosse del tutto estranea a quel turpe fatto. Scrivendo il senato all'ambasciatore Contarini, il giorno dopo l'assassino, e mandandogli i proclami, fatti dal Consiglio del X contro i sicarii, ingiungevagli di non andare, *per questa ragione*, all'udienza del pontefice <sup>3)</sup>. Le indagini successive fortificarono i sospetti; ed oramai, dopo i recenti studii, e pubblicazioni intorno a questo soggetto, non può più considerarsi come un semplice motto di spirito l'esclamazione, al Sarpi attribuita, che, cioè, le ferite furono date *stilo romanae curia*.

Dopo questo pericolo, da cui Fra Paolo usciva salvo in modo veramente miracoloso, era naturale che aumentassero verso di lui le cure dei governanti veneziani. Gli si voleva dare una guardia, per sicurezza della persona, e costruirgli un'abitazione a S. Marco, perchè potesse in breve e sicuramente condursi al Palazzo; ma il Padre non volle accettare, nè questo, nè altri beneficii, che gli si promettevano. Solo, per non mostrare di trascurare affatto ogni cautela, accondiscese a ricevere una barca propria, e che dalla sua cella fosse praticata una comunicazione sino al canale, affinchè potesse andare alla barca senza uscire dal convento. In questo modo, egli, appena fu in grado

<sup>1)</sup> Di questa specie di fatalismo, a cui, tratto tratto, abbandonavasi Fra Paolo, s'hanno esempj moltissimi nelle lettere. Se la natura del presente libro lo comportasse, questo soggetto meriterebbe uno studio speciale.

<sup>2)</sup> Sono da consultarsi, principalmente, intorno a questo soggetto, le citate opere del Micanzio, del Grisellini, del Bianchi-Giovini e della signora Campbell, e, inoltre, i documenti, pubblicati non ha molto, dal Bazzoni, nell' *Archivio storico Italiano*, T. S. T. XII, P. I, pag. 8-10, 34-36.

<sup>3)</sup> Delib. Roma, 6 ottobre 1607, a c. 94.

di ritornare ai suoi soliti lavori, invece di fare, come prima, a piedi la via dai Servi a S. Marco, sbarcava a Rialto; e di là, per le mercerie, strade sempre popolate, andava al Palazzo. In seguito accettò pure altre retribuzioni dal Governo, ma per benificare i frati del suo convento, e poter mantenere due compagni, invece di uno, richiedendolo ora le sue occupazioni.

§ 9. Intanto, appena la salute glielo permise, Fra Paolo riprendeva, con più zelo, a combattere la Curia romana. Scopo suo principale era di conservare, e, potendo, accrescere i vantaggi, che la fermezza nella lotta sostenuta aveva assicurati alla Repubblica: onde non gli poteva sfuggire l'importanza dei tentativi, che s'andavan facendo dai romanisti, per rappresentar l'accomodamento secondo i loro desiderii. Costoro volevano insinuare negli animi, a poco a poco, che, prima di conchiudersi l'accordo, Venezia aveva date ampie soddisfazioni, mostrandosi pentita della sua disobbedienza; e perciò il papa avevala accolta nuovamente nel suo grembo. Per questa ragione essi avevan messo fuori scritture, dalle quali appariva, aver la Repubblica domandata e ricevuta l'assoluzione, essere stati i prigionieri consegnati liberamente ecc.; erano in somma, in esse, esposte come accettate dai veneziani tutte quelle condizioni, che il papa aveva sempre richieste, e senza le quali aveva dichiarato di non potersi accordare. Or al Sarpi parve che questo tentativo non si dovesse lasciare senza opposizione; e quindi, nel 1608, a quanto pare dal contesto, ei dettava una breve composizione, che chiamò: *Informazione particolare del accomodamento* <sup>1)</sup>, la quale doveva servire a dimostrare false alcune scritture, messe in giro dai romanisti. In essa Fra Paolo non fa altro se non se esporre a quali patti fu conchiuso l'accordo, e in qual modo furono levate le censure, e consegnati i prigionieri; dimostrando, inoltre, come non potesse seguire diversamente.

Ma un'opera ben più importante egli mandava a termine, in quest'anno, cioè: la storia particolareggiata della controversia degli anni innanzi, dalle prime lagnanze di Paolo V coll'ambasciatore Nani, sino al licenziamento delle truppe, fatto dopo la conclusione dell'accordo.

Della necessità di un tal libro il Sarpi aveva cercato di persuadere i governanti veneziani subito dopo la levata delle censure, per le stesse ragioni, che lo inducevano a scrivere l'*Informazione particolare*. Ma esso, prima di veder la luce, dovette andar soggetto a varie fasi. Già ai primi di settembre del 1607, Fra Paolo l'aveva condotto a buono stato, e pensava di sentire il giudizio del Fresnes <sup>2)</sup>; ma, stante il

<sup>1)</sup> Opere di Fra Paolo Sarpi ecc., III, 136-143.

<sup>2)</sup> Lettera al Groslet, op. cit., I, 37, in data 4 settembre 1607. — Veramente il lavoro, in questa lettera, è detto; *il mio commentario o raccolta di memorie*, mentre, in tutte le altre, è detto: *relazione*; ma dall'insieme si ricava che si parla sempre d'un libro solo.

tentativo d'assassinio dell'ottobre, gli riuscì di compirlo solo nel dicembre<sup>1)</sup>. E neanche allora potè renderlo noto, perchè egli aveva scritto da sè, non per ordine pubblico, ed un lavoro di quella natura non poteva pubblicarsi, senza approvazione del governo<sup>2)</sup>. Or questa approvazione fu data nel giugno dell'anno seguente 1608<sup>3)</sup>, e solo dopo che il Sarpi ebbe a lungo insistito sulla necessità di pubblicare il libro, per mandare a vuoto i tentativi dei romanisti; i quali cercavano di preparare il terreno a loro favore, con scritture, che andavano mettendo in luce, a poco a poco, e dove gli fosse parso opportuno<sup>4)</sup>.

Fra Paolo, dopo di ciò, diede opera, senza indugio, alla correzione delle cose già scritte, perchè riuscissero tali da contentare i governanti<sup>5)</sup>. Ma pare che questa correzione non potesse esser condotta a termine tanto presto; imperocchè ai 22 di luglio egli scriveva al Groslot, di dover rivedere lo scritto, per poi farlo ricopiare<sup>6)</sup>, e ancora nell'agosto (ai 16) aggiungeva, d'averlo mostrato all'Asselineau, acciò gli potesse costui testificare in che stato era<sup>7)</sup>. E quando, infine, sembrava che tutti gli impedimenti fossero rimossi, il senatore Domenico Molino, deputato a rivedere il libro, ne ritardava di molto la spedizione in Francia (erasi stabilito di farlo pubblicare colà) volendovi far aggiungere molti altri particolari, riguardanti le cose seguite nei grigioni, di cui il Sarpi aveva fatto menzione solo superficialmente<sup>8)</sup>. Avvertasi per altro che la « Storia particolare » vide allora la luce manoscritta, ma non stampata; il che, come fu osservato, per quei tempi aveva quasi un'aria di mistero, e di minaccia. Fu solo molti anni dopo, cioè nel 1624, che essa venne pubblicata, la prima volta, colla stampa<sup>9)</sup>.

E qui non voglio passar sotto silenzio che, tra le carte del Sarpi, premessa ad un abbozzo del primo libro della storia, leggesi un'introduzione, nella quale l'autore riassume, con somma brevità e chia-

<sup>1)</sup> Lettera al Groslot, in data 11 dicembre 1607, op. cit., I, 43.

<sup>2)</sup> Lettera al Groslot, senza data, ma riferibile alla fine del 1607, o al principio del 1608, per le cose in essa discorse: « La mia relazione è in ordine, ma non comporta il tempo che si faccia cosa alcuna di proprio volere: è necessario ch'essa ancora aspetti occasione, (op. cit., I, 47.) »

<sup>3)</sup> Lettera al Groslot, in data 12 giugno 1608, op. cit., I, 68. « Finalmente dopo molti disegni fatti, abbiamo risoluto di mandar relazione delle cose successe nelle controversie passate, ma in mano del sig. Foscari. »

<sup>4)</sup> Lettera al Groslot, in data 27 maggio 1608; op. cit., I, 65.

<sup>5)</sup> Lettera al Groslot, in data 12 giugno 1608, già citata.

<sup>6)</sup> Lettere etc., I, 76.

<sup>7)</sup> Lettere etc., I, 98.

<sup>8)</sup> Lettera al Groslot, in data 13 ottobre e 9 dicembre 1608; op. cit., I, 132 e 161.

<sup>9)</sup> V. Grisellini, op. cit., I, 133.



rezza, quanto aveva avuto occasione di dire intorno alla libertà ecclesiastica, per la cui difesa i curialisti dicevano di combattere <sup>1)</sup>. Forse essa uscì dalla penna del Sarpi nei primi impeti della concezione, ma poi fu messa da parte, perchè nulla potesse turbare la gravità della narrazione.

§ 10. Se si pon mente a tutte le fasi, a cui andò soggetta, si è quasi indotti a credere che quest'opera del nostro frate non debba avere gran valore. E, certo, essa non può dirsi in tutto perfetta. Lasciando stare altri difetti secondari, è innegabile che le trattazioni per l'accomodamento sono, con troppa prossimità, narrate, e l'episodio dei grigioni è sproporzionato all'insieme dell'opera, del che il Sarpi

<sup>1)</sup> L'abbozzo, di cui si fa parola nel testo, trovàsi nella filza 134, c. 11-24, dell'Archivio dei consultori *in jure*; ma, nell'indice dato dal Cecchetti (op. cit., II, 457), è detto: *Scrittura in materia della libertà ecclesiastica*. L'introduzione che, come ho detto, manca nelle copie a stampa, è la seguente:

« Tra li innumerabili, et immensi beneficii donati da C. N. S. alla chiesa sua santa, che è la congregatione de' fedeli diffusa per tutto il mondo, principalissimo è la libertà, esentione dal servire al peccato, et alli proprij affetti per attendere al ben operare, et al servizio divino, che S. Paulo in brevi parole esprese, *cum... servi essetis peccati, liberi fuistis iustitie, nunc autem liberati a peccato servi autem facti iustitie habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam*. In questa libertà sono vissuti sempre li santi, et pij, passati di questo secolo nel Sig.<sup>o</sup>, et vivono al presente quelli, che si propongono per scopo la salute eterna.

« Ma il clero dappoi che ha attribuito a se solo il nome di chiesa, che era comune a tutti li fedeli s'ha ancora attribuito una sorte di libertà che da loro scrittori viene chiamata la libertà ecclesiastica, il qual vocabolo anticamente incognito adesso è tanto celebrato, si che li Pontifici instituiti da Ch. per attendere alla salute delle anime, et pascerele con le predicationi del verbo di Dio, et col ministerio delli S.<sup>mi</sup> sacramenti la sciata la cura di questo alli frati et alli preti infimi, la loro diligenza hanno posta in accrescere la essentione del clero, et ampliare con notabil danno del ben comune, et pubblico della città, et Dominij la loro immunità, la quale è proceduta tanto oltre, che meritando più nome di licenza, che di libertà, adesso è convertita in una esentione da tutte le opere christiane. Si tengano li eccl.<sup>i</sup> esenti dalle leggi che conservano la pubblica quiete, dalle pene, che merita chi la turba etc., et insomma è una facoltà di far male senza timor ne de Dio ne degli uomini, una comodità di spendere in cose delitiose quello, che dalli pij defunti è stato lasciato per alimento de posterì.

« Hora la perfettione christiana non consiste più nell'esercitio delle virtù, nella pietà et misericordia ma nell'ampliare et dilatare questa libertà, con la quale s'acquista al presente la terra, et si dà ad intendere che nella vita futura s'acquisterà il cielo. L'arma con quale si difende da chi procura di non lasciarla crescere in immenso è la scomunica instituita ben già da Cristo, per conservare la vera libertà christiana, per far ravedere, et menare alla via della salute il peccatore, ma adesso trasformata in un fulmino usato solo a questo effetto di diffondere la licenza delli eccl.<sup>i</sup> »

stesso dubitava <sup>1)</sup>). Oltre a ciò, molte cose, per essere ancora recente la memoria della lotta, e viventi tutti gli attori principali, o non poterano toccarsi, o solo imperfettamente, come, per esempio, le trattazioni del Duca di Modena <sup>2)</sup>). Aggiungasi il non poter l'autore metter innanzi l'opera sua, il non poter prendere le mosse dalle controversie anteriori, e ricercare le conseguenze di quest'ultima, ed il dover contentare tante teste, quante erano quelle che prendevano parte al governo. Pur tuttavia, fatta ampia ragione di questi inevitabili difetti, duopo è riconoscere, che la *Storia particolare* è una delle opere più importanti, che dalla penna del Servita sieno uscite. Il Sarpi, nel comporla, ha sempre attinto a fonti sicure, e principalmente ai libri della Repubblica; anzi, in alcuni casi, par quasi che da questi copi addirittura; di modo che, per quei tempi, essa può dirsi quanto di meglio si potesse desiderare; ed anche oggi, tra i libri, che s'occupano in particolare delle trattazioni, che ebbero luogo per l'accordo, è la più perfetta. Del resto, i Veneziani ne seppero far giusta stima, perchè, per conservarla decorosamente, la fecero trascrivere in pergamena <sup>3)</sup>).

È a credere, per altro, che al nunzio non sia rimasto nascosto nulla di ciò che concerneva questo libro, e ch'egli n'abbia fatte vive laguaze. In una lettera, infatti, che il Sarpi faceva scrivere ad Antonio Foscarini, ambasciatore a Parigi, ai 30 settembre del 1608, si parla di risentimenti del nunzio *pel libro di Fra Paolo*, per cui furono fatte in Collegio molte parole, ed il nunzio, sdegnato, giunse a dire: *se pensate volerla così potete richiamarvi il vostro ambasciatore* <sup>4)</sup>). Or a mio parere le querele del Gessi dovevano riferirsi alla storia particolare, che Fra Paolo preparava, e non al trattato dell'Interdetto, come si è congetturato <sup>5)</sup>; sia per le cose discorse, sia anche perchè mi sembra che dovesse interessare di più la Curia romana, impedire la pubblicazione d'un nuovo libro, che non perseguitarne un altro, che oramai tutti conoscevano.

§ 11. Dopo la *Storia particolare*, tra le tante fatiche del Padre di quest'anno, parmi che meriti di esser mentovata, anzitutto, una scrittura inedita, concernente la *potestà coattiva*, che trovasi nella 7ª filza dell'Archivio dei consultori *in jure* <sup>6)</sup>). Da essa impariamo un tentativo

<sup>1)</sup> Lettere etc., I, 161.

<sup>2)</sup> V. § 35 del libro III.

<sup>3)</sup> Difatti essa costituisce tutta la filza 4ª dell'archivio di consultori *in jure*, all'esterno della quale è scritto: *Interdetto*.

<sup>4)</sup> Op. cit., I, 120.

<sup>5)</sup> Ivi.

<sup>6)</sup> L'autografo di questa scrittura, colla data 1608, trovasi nella filza 7ª dell'archivio dei consultori *in jure*. Ma una copia di essa, colla sola firma autografa del Sarpi, si legge in fondo alla 1ª filza; e insieme poi coll'altro scritto sull'*Agravatione* è segnata come faciente parte del consulto, intorno ai modi di levar le censure, proposti dal cardinal di Gioiosa.

di altra natura, che era fatto, in questo tempo, dai romanisti, i quali si studiavano di confondere la ragione, ed il corso vero della passata controversia, con certe dottrine, che deducevano dalla potestà coattiva. Or Fra Paolo, interrogato intorno a ciò, faceva le seguenti osservazioni.

Durante l'interdetto i romanisti, per difendere le censure, esaltarono la potenza papale straordinariamente; e adesso, per sostenere questa esaltata potenza pontificia, ricorrono alla *potestà coattiva*. La quale, secondo essi, sarebbe un diritto, che il papa ha da Dio, di comandare supremamente a tutti, anche ai principi indipendenti; di privarli dello stato, di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà ecc. Ora, dice il Nostro, tale essendo lo stato delle cose, bisogna continuare a difendere ciò che, in quell'occasione, si disse e si fece, per giustificare le azioni presenti della Repubblica, le quali sono conseguenze delle massime allora difese. E, in vero, questa potestà, che i pontefici romani vorrebbero arrogarsi, nessuno l'ha mai sognata. Iddio, al contrario, dice che bisogna insegnare la verità, ammaestrare, correggere: e, quando con ciò nulla s'ottenga, o si tratti di principi indipendenti, pregar Dio per essi. Ciò dice l'Evangelio, dice S. Paolo nelle epistole, e dicono, inoltre, i santi padri antichi. Chi sostiene il contrario sono soltanto i moderni.

Io però, dice il Sarpi conchiudendo, — e questa conchiusione pare a me notabilissima, — io, nelle controversie passate, non ho mai messo innanzi la questione nuda per trattarla, per rispetto alla Corte romana; e mi son sempre limitato a provare che dai passi, recati dagli avversarii, non si poteva dedurre la potestà coattiva. Ciò che penso e credo sosterrai colla vita stessa; ma giudico, d'altra parte, che non si debba intavolare una questione, qualora non ve ne sia precisa necessità. Io, anzi, avrei allora taciuto affatto, se non si fosse dovuto mostrare che, con ragione, la Repubblica ricusava obbedienza a chi illegittimamente pretendeva comandare <sup>1)</sup>.

---

<sup>1)</sup> « Ma con tutto, che io sij per tener in conspetto di tutto il mondo questa sententia, et sostentarla con la vita stessa per servizio di Dio, il qual ricerca, che non sij mutato il regno di Christo spirituale in una policia temporale, però per procedere con ogni rispetto verso la Corte di Roma, non ho mai posto lo stato della questione in campo per trattarla, o deciderla, ma solo quando li avversarii hanno allegato qualche passo della scrittura, et alcun Canone, o altro luoco per mostrare che il Papa potesse comandare, et constringere la Rep. nelle cose temporali con questa loro pretesa potestà coattiva li ho mostrato che da quel luoco non si può dedurre. È verissimo che se non possono provar d'haverla per nessun luoco, segue che assolutamente non l'hanno, et così anco tengo. Ho però usato quel muodo modesto di trattare per riverenza, sicome havrei affatto usato silentio ne toccato in conto alcuno questa materia, quando non fosse stato necessario per mostrare, che V. Ser.<sup>a</sup> legittimamente

§ 12. Ma quest'anno 1608 doveva esser notevole anche per altri avvenimenti.

Dopo molto tempo, e molte discussioni, era infine composta la vertenza a proposito del patriarca, per cui, dopo l'accomodamento, erano incominciate le discordie, con tanta asprezza da ambe le parti, da far quasi credere impossibile un accordo <sup>1)</sup>.

Agli 8 d'agosto fuggiva a Roma, di nascosto, con salvocondotto del nunzio pontificio, Fra Fulgenzio Manfredi, zoccolante, il quale, durante le controversie, aveva, come s'è già veduto, difeso dal pergamo la Repubblica, e resistito sempre ai tentativi dei curialisti di fargli abbandonare Venezia. Ed ai 3 di dicembre seguivalo Pier Antonio Rubetti, arcidiacono, e già vicario patriarcale. Queste diserzioni non potevano recar meraviglia. Roma non aveva rinunciato alla speranza di invalidare, almeno in questo modo, la difesa fatta da Venezia; e perciò, non contenta del Capello, del quale dicevasi, che avesse fatta una ritrattazione, e composto un libro per oppugnare ciò che, innanzi, aveva scritto a favore di Venezia, aveva tentato questi altri due, il cui acquisto pareva migliore di quello del Capello. Ma dava da pensare l'accoglienza, che ad essi in Roma, facevasi; però che erano trattati splendidamente, e parevano esser venuti in grazia del papa più di qualunque gran prelato di Corte. Il Sarpi rammaricavasi di ciò, e specialmente della fuga del Rubetti, il quale, a differenza del Manfredi; aveva scritto per ordine pubblico, ed era stato messo a parte di qualche segreto. La Repubblica, secondo lui, non perdeva molto, avuto riguardo alle persone dei fuggiti, ma ne andava del suo decoro, in faccia al mondo. Oltre a ciò, potevano nascere dubbi nel popolo, che questi religiosi non avessero parlato, o scritto, secondo coscienza; e ciò avrebbe potuto nuocere moltissimo, in qualche evento futuro. Per queste ragioni ei credeva necessaria alcuna risoluzione, la quale servisse a fortificare la fede dei rimasti, mortificando inoltre i nemici. E, in verità, il suo consiglio non fu disprezzato, perchè il senato deliberava di procedere contro l'arcidiacono, secondo meritava, e di assegnar altri ducati duecento annui a ciascuno dei teologi rimasti fedeli; la qual provvisione Fra Paolo non volle accettare <sup>2)</sup>. Del resto, il Sarpi aveva compreso dove mirasse la Curia romana, con quelle dimostrazioni; capiva che si voleva allettare lui a muoversi di Venezia;

---

non consentiva di ubidire a chi non legittimamente pretendeva comandarli, et costringerla nelle cose temporali. Il che anco è necessario diffendere et sostenere al presente così per mantenimento et difesa delle attioni publiche passate, come anco per far oppositione alli tentativi che mai mancherebbero, se una così esorbitante et tremenda potestà fosse loro concessa. »

<sup>1)</sup> Lettera ad Antonio Foscarini, in data 1 marzo 1608; op. cit. I, 48.

<sup>2)</sup> Lettera in data 20 gennaio 1609 al Grosset; op. cit., I, 168.

onde diceva ironicamente: l'evento forse mostrerà, che quelli che son fuggiti hanno fatto bene per noi, e non per sè. E più tardi: « Quel che sarà il tempo lo mostrerà; ma potrebbe anco essere che chi si tien di non poter fallare, avesse anco in questo particolare errato. » Ei diceva apertamente di credere, che i due religiosi fuggiti non avrebbero avuto lunga vita. E, difatti, alla metà del 1610 essi erano ambedue morti: il Manfredi di laccio; il Rubetti si suppose di veleno, certo di morte improvvisa, e tale da destar sospetti <sup>1)</sup>.

§ 13. Intanto nel Sarpi andava manifestandosi un mutamento, che, per la migliore intelligenza dei fatti di questo tempo, non va lasciato inavvertito.

Dei vantaggi, raccolti dalla lotta degli anni precedenti, Fra Paolo avrebbe voluto servirsi per ottenerne ancora altri; e, a fine di non essere colto dagli avvenimenti alla sprovvista, come era stato in occasione dell'interdetto, non aveva posto tempo in mezzo a lavorare alacremente per prepararsi, quasi con gioia pensando alla possibilità di dare un nuovo e più forte colpo alla potenza papale. E già, verso il principio del 1608, egli al Groslot, con compiacenza, scriveva: se a Dio piace di offrirne le occasioni, io ho materia accumulata e formata secondo i casi <sup>2)</sup>. Mostravasi poi oltremodo contento quando, in alcuna contesa cogli ecclesiastici, la Repubblica fosse riuscita superiore. Tanto noi già non avremmo osato pel passato, — esclamava egli una volta, raccontando un fatto di questa natura <sup>3)</sup>. — Nè meno contento era dei risultati, ottenuti in quanto al giudicare gli ecclesiastici rei. Dopo la composizione delle discordie, scriveva egli nel dicembre di quest'anno al Groslot, sono stati imprigionati più di trentasei ecclesiastici; dei quali alcuni vi restano ancora, altri sono posti in galera <sup>4)</sup>. E, più tardi, al Priuli: « Li guadagni della corte romana sono questi: dove, innanzi li mali eccitati da loro, ne era imprigionato uno ogni dieci anni, ora ne sono imprigionati venti all'anno <sup>5)</sup>. »

Ma questa soddisfazione non poteva durare a lungo. Fra Paolo s'era illuso alquanto, rispetto alle intenzioni dei governanti veneziani. Ei pensava che, seguendo una via energica, sarebbesi potuto raggiungere lo scopo, a cui aveva da lungo mirato: a spogliare, cioè, il papato dell'indebita ingerenza, ch'aveva preso nelle cose politiche. Or in Venezia non era possibile andare tant'oltre. Venezia bramava la

<sup>1)</sup> I casi varii di questi due ecclesiastici sono narrati dal Sarpi ai suoi amici in varie lettere, e principalmente nelle seguenti: 27<sup>a</sup>, 34<sup>a</sup>, 35<sup>a</sup>, 44<sup>a</sup>, 45<sup>a</sup>, 53<sup>a</sup>, 134<sup>a</sup>, 140<sup>a</sup>, 144<sup>a</sup>, 145<sup>a</sup>, 148<sup>a</sup>, 155<sup>a</sup>.

<sup>2)</sup> Lettere etc. I, 45.

<sup>3)</sup> Lettera al Leschassier, in data 26 agosto 1608.

<sup>4)</sup> Lettera dei 9 dicembre 1608, op. cit., I, 157.

<sup>5)</sup> Lettera dei 27 novembre 1609, op. cit., I, 351.

pace; e, per aver questa, non dubitava, talora, di cedere in qualche cosa. Se carattere sostanziale della politica veneta era stata sempre la prudenza, di questa, nelle non liete condizioni dello stato in quel tempo, opinavano aver estremo bisogno i supremi moderatori della Repubblica. Fra Paolo dovette, adunque, ben presto accorgersi della difficoltà di persuadere i governanti a seguirlo nella via, ch'ei voleva battere. Allora le sue speranze ricevettero un forte colpo; egli cominciò, anzi, ad albergare nell'animo seri timori, e tratto tratto ad affliggersi pel sospetto che, un giorno o l'altro, il tentativo fatto non dovesse produrre maggiore servitù; per modo che Venezia sarebbesi trovata nella condizione di uno schiavo, che, una volta fuggito, si lascia di nuovo cadere sotto la mano del suo padrone <sup>1)</sup>.

Cominciò allora a pensare che bisognava limitarsi alquanto nei desideri, che, se non era possibile far molto, bastava il poco, che, per attuare vasti disegni, faceva duopo cominciare dal poco <sup>2)</sup>; e però anzitutto andava fatto in maniera, da non perdere i vantaggi già ottenuti, e quelli, inoltre, che si potevano ottenere giorno per giorno. Egli quindi, di tal cosa persuaso, lasciando stare le aspirazioni troppo ardite, pensava di giovare alla sua patria solo fin dove la condizione dei tempi, e quella dello stato veneto consentivano; e però d'ora innanzi attese, principalmente, a trovar rimedi pronti ed efficaci contro ogni inconveniente, a cui gli sembrasse doversi provvedere. E, sempre al fine medesimo, aumentava cogli amici d'oltremonte la corrispondenza letteraria; dava e riceveva copiose notizie, intorno ad ogni evento notevole; procacciavasi libri, che l'avessero potuto illuminare, in alcuna delle innumerevoli questioni giurisdizionali, che erano sorte tra principi e papa, tra principi e principi, tra questi e persone private. La sua operosità divenne veramente straordinaria. Ed ora egli si persuadeva anche d'un'altra cosa, della necessità di prendere qualche precauzione, per evitare, possibilmente, altri fatti dolorosi, come quello seguito nell'ottobre del 1607. Macchinazioni contro la sua vita se ne ordivano sempre, ed egli stesso confessava, che da molti, e in particolare, era di ciò avvisato, e di tenersi in riguardo <sup>3)</sup>; ciò nonostante per lui guardarsi era sempre una *vanità*; « io rimetterei (scriveva al Groslo) il tutto in Dio, quando le prediche fattemi dagli altri non mi sforzassero a pensare <sup>4)</sup>. » E già innanzi, allo stesso, saputo che i suoi nemici speravano d'averlo

<sup>1)</sup> Lettera dei 13 ottobre 1608 al Groslo, op. cit., I, 132.

<sup>2)</sup> Lettera degli 11 novembre 1608 al Leschassier; op. cit., I, 135.

<sup>3)</sup> Lettera dei 27 maggio 1608 al Groslo; op. cit., I, 65.

<sup>4)</sup> Lettera dei 25 novembre 1608; op. cit., I, 145. — I tentativi per togliere la vita al Sarpi, non cessarono mai finchè quegli visse, nelle lettere, oltre che nelle opere già citate [V. § 8 di questo libro], si possono trovare molti particolari, che, per brevità, ometto.

morto nelle mani, ei scriveva: forse li farò più danno morto che vivo <sup>1)</sup>).

Ecco dunque il mutamento, a cui gli avvenimenti avevan costretto il Sarpi. Ed esso era avvenuto con tanta celerità, che, in principio del 1609, scriveva Fra Paolo al Gillot, di non voler mietere biada non matura, e impedire, con la troppa fretta, la maturità; ed aggiungeva: « Se non sarò a tempo, non mancheranno altri istrumenti. Io voglio in ogni modo, per quanto posso, se non fare bene, almeno non fare male <sup>2)</sup>. » Il padre non prevedeva, per altro, che, di lì a poco, la questione per l'abbazia della Vangadizza gli avrebbe mostrato che ancora sperava troppo.

Diamo ora un qualche fuggevole sguardo alla operosità del nostro Frate, a partire da questo tempo.

§ 14. Una delle questioni, che avevano pel Sarpi moltissima importanza, era quella, concernente la stampa.

Altrove <sup>3)</sup> ho esposto qual'opinione avesse Fra Paolo del render noti i proprii pensieri col mezzo della stampa, e come, solo costretto dalla necessità, egli si fosse risoluto a scrivere pel pubblico, durante l'interdetto. Composte però le cose, le opinioni sue, in questo riguardo, dovettero modificarsi alquanto. I romanisti facevano molto bene il loro interesse, colle scritture, e colla stampa; e si poteva esser certi che essi, non incontrando in ciò opposizioni, avrebbero, a lungo andare, colorita la controversia tra Roma e Venezia a modo loro, come avrebbero voluto vederla finita. Bisognava dunque darsi da fare, per impedire il nocumento, che da ciò veniva alla Repubblica. Uno Stato trovavasi in ben altre condizioni di un privato; e, se questi può, in una controversia, più liberamente parlare, esso ha tanti altri mezzi, per tramandare ai posteri la verità dei fatti. Gli scritti dei curialisti a Fra Paolo facevano sembrar poca cosa quello che da Venezia era stato fatto. Già, a dir il vero, a lui pareva che la questione della stampa non fosse stata risolta mai bene dal governo veneto: salvo le cose stampate nel tempo dell'interdetto, Venezia non aveva altro vantaggio sugli altri Stati, se non che, mentre, in quelli, i libri, approvati dall'inquisitore, erano, senza opposizione, stampati, in Venezia, non si lasciavano stampare quelli, che al Governo non piacevano, benchè approvati dall'inquisizione; nel resto non c'era differenza <sup>4)</sup>. È necessario, diceva egli per ciò, che con arte si impediscano i cattivi effetti, che producono i cattivi libri; e a ciò fare bisognerebbe rego-

<sup>1)</sup> Lettera dei 26 agosto 1608; op. cit., I, 98.

<sup>2)</sup> Lettere etc., op. cit., I, 187.

<sup>3)</sup> V. § 7 del libro IV.

<sup>4)</sup> Lettera del Sarpi al nominato Rossi, dei 18 agosto 1609; op. cit., I, 286.

lare, e riformare la materia della stampa. L'inconveniente maggiore a cui va messo riparo, è che gli inquisitori approvano ogni libro, che innalzi la potestà spirituale sulla temporale: ora lo Stato dovrebbe tutelare contro questi abusi il suo diritto e la sua autorità. Il guaio però è che non solo non vi si rimedia ma, per di più, usa approvare i libri, che sono dati alle stampe; per modo che le esagerazioni dei curialisti vengono divulgate con approvazione di un magistrato secolare. Devesi permettere la stampa del libro, non approvarlo: ciò che è permesso non pregiudica, come quello che è approvato. Il miglior partito, non potendo far di meglio, sarebbe dunque di non indicare neanche il permesso, dato ai libri, che si lasciano stampare, perchè *expressa nocent, tacita nunquam obsunt*.

Questi concetti esprimeva il Sarpi in una scrittura, che, a giudicarne dalla busta, in cui è conservata, dovette essere composta tra il 1608 e il 1609, e che fu, in parte, pubblicata non ha molto <sup>1)</sup>.

§ 15. Ma, circa questo tempo medesimo, Fra Paolo, sulla richiesta del senato, dettava, in materia delle stampe, un consulto ben più notevole <sup>2)</sup>.

Roma non aveva rinunciato alla speranza di ottenere la proibizione degli scritti, usciti in favore della Repubblica, durante l'interdetto. In tutte le trattazioni per l'accomodamento, e nelle condizioni finali, che quello precedettero, il governo veneto aveva sempre tenuto fermo nel dichiarare, che avrebbe accolta la richiesta del pontefice, quando questi avesse anch'egli proibito gli scritti, composti in sua difesa. Ma il papa, per mezzo del nunzio in Venezia, mostrava di ritenere, che, tra i patti dell'accordo, ci fosse stato anche che la Repubblica avesse dovuto proibire gli scritti, pubblicati in favore delle ragioni veneziane. Il nunzio Gessi aveva sempre domandato una siffatta proibizione, or più or meno vigorosamente, sotto pretesto che i libri contenessero cose eretiche, senza ottenere però alcun risultato soddisfacente; ma bisogna dire che, in questo tempo, le sue istanze dovettero essere straordinarie, e tali da costringere il governo a richiedere il parere di Fra Paolo.

Questi, come fa sempre in ogni suo scritto, comincia dal porre in sodo quale sia lo scopo vero delle richieste pontificie.

<sup>1)</sup> V. Cecchetti, op. cit., I, 286.

<sup>2)</sup> « Scrittura del P. M. Paulo in difesa delle opere scritte a favore della Repubblica nelle controversie col Papa » — Tale è il titolo di una copia del consulto nella filza 132, c. 97-113, dell'Archivio dei consultori *in jure*; un'altra copia, con varie postille e correzioni di mano del Sarpi, leggesi nella filza 7<sup>a</sup> a c. 33 49. La scrittura fu presentata al Senato ai 25 febbraio 1609 (Cecchetti, I, 439), e non nel 1606, come parrebbe dal titolo, che il Cecchetti vi ha premesso (II, 299).



La guerra, ei dice, che Roma fa alle scritture, uscite in difesa di Venezia, sebbene pare sia diretta contro gli autori di esse, mira nondimeno ad offendere la dignità e libertà della Repubblica; perchè si vorrebbe poter dire, che Venezia confessa d'aver avuto torto, nelle controversie passate. In quelle scritture, difatti, non si fece altro se non giustificare le azioni del governo: che, cioè, le leggi e giudizi veneziani erano giusti e legittimi; e che i provvedimenti, presi contro le censure papali, furono necessari, convenienti, legittimi, lodabili ed imitabili. Or se la dottrina si condanna, si viene, per conseguenza, a condannare tutto ciò che la Repubblica allora ha fatto, per difendersi. L'artificio curialesco sta appunto in questo tentativo, di far accettare come riprovevole, o condannata la dottrina, per poter poi condannare le azioni, sopra quella fondate, e sostenute. Ma, se anche non vi fossero altre ragioni, per giustificare le opere degli scrittori veneziani, basterebbe quest'una: che la Curia romana, non ostante tanto chiasso, e tanto parlare che fa di eresie, e di cattivi semi, nè durante le controversie nè dopo, ha potuto condannare veruna composizione, altro che in generale ed ambiguamente.

Ma, volendo scendere al particolare, le cose s'intenderanno meglio.

Anzitutto: la questione non volge intorno a materia spirituale, sottile e difficile, bensì intorno a materia temporale, dove ognuno di mediocre ingegno può discernere da qual parte stia la ragione. E qui il Sarpi, riducendola a tre capi, riassume la dottrina, sostenuta dagli scrittori veneziani, la quale noi già conosciamo. Dopo di che aggiunge, che, essendo essa ricavata da buoni libri, e buoni autori, non può esser messa in dubbio, quantunque potrebbe discutersi sull'opportunità d'averla allora sostenuta. Esposta poi la dottrina, dirò, veneziana, ei passa a ricordare le principali dottrine, divulgate dai romanisti, nelle loro scritture, e ch'egli chiama assurdità, le quali, a parer suo, si condannano da sè. Avverte, inoltre, che i difensori di Venezia hanno stimato opportuno di scrivere, per la ragione che il credere è principio d'operare, e, se i sudditi si fossero persuasi che il papa era superiore al loro principe, nel temporale, non avrebbero più avuto scrupolo alcuno di obbedire, nelle cose temporali, più al papa che al principe. Se non ci fosse stato ciò, e se gli ecclesiastici non si fossero mossi pei primi, gli scrittori veneziani avrebbero, senza dubbio, taciuto.

Questo è lo stato della questione. Se, accomodata la controversia, dall'una parte e dall'altra si fosse abolita ogni memoria delle passate differenze, ciò sarebbe stata pur la gran bella cosa. Ma la romana Curia, non definendo, nel concluder l'accordo, la questione delle scritture, ha voluto guadagnar la causa per sorpresa: ha cercato, cioè, di far valere, dopo il componimento, la sua anticipata, e, per conseguenza, invalida proibizione contro le nostre. Essa ha, in altri termini, cercato

di abolire la memoria della difesa, facendo restar viva quella dell'offesa. A Dio è piaciuto, soggiunge Fra Paolo, non far riuscire il loro artificio; ma le cose son sempre nello stesso stato di prima. Imperocchè Roma domanda ciò che ha sempre voluto, e non potuto ottenere, che siano, cioè, censurate le scritture in difesa di Venezia, e non toccate le sue. Or non bisogna illudersi: « il concedere che si censurino le scritture nostre sole è un aperto approvar le loro; e, quando le loro sono approvate, la lite è finita, si confessa contro ragione, e contro giustizia che la Repubblica ebbe il torto. »

Che si deve dunque fare?

Venezia deve sostenere, nel suo interesse, ciò che ha difeso, e sostenuto fin qui. Se Roma mette innanzi, che i libri dei veneziani sono infetti, e che perciò a lei si appartiene giudicarli, perchè a lei spettano i giudizi della fede, bisogna rispondere: la questione presente non è di fede, ma di temporale giurisdizione, che è cosa politica, e, se anche non fosse così, si tratta sempre di materia controversa, per cui bisogna prima discutere, e poi decidere. Or in che modo? Facendo sì, che, o in una conferenza, o in altra guisa, ciascuno dica le sue ragioni. Ma, in questo caso, nessuna delle parti deve essere solo giudice, come pretenderebbe la Corte romana; ed è in questo che si nasconde il veleno. Il giudice di una controversia non deve aver parte nella lite, nè deve dar sentenza, prima che la materia sia stata ben digerita. Queste due condizioni mancano ambedue alla Curia, e ai ministri di essa; in primo luogo, perchè vogliono esser giudici, essendo la parte che si chiama offesa: in secondo luogo, « perchè essi hanno già fatto la sentenza innanzi il processo, e che dico innanzi il processo? anzi avanti il fatto hanno condannato non solo i libri scritti a favore della serenissima Repubblica non esaminati e non difesi, ma anco tutti quelli che per l'avvenire fossero scritti. Come si può trattare innanzi un giudice che condanna non tanto prima di udire, ma prima che il condannato sia nato? » — Ma si vuol qualche fatto particolare? Fra Marcantonio Capello è stata indotto ad andare a Roma, l'hanno giudicato; perchè non pubblicano la sua riscattazione, se è vero che l'abbia fatta? Dicono che abbia scritto un altro libro, per confutare quello composto in Venezia; perchè non lo pubblicano? Se il libro è davvero scritto, e non vien pubblicato, non può essere per altro, se non perchè esso contenga la stessa dottrina, esposta nel primo.

In conchiusione, dice alla fine il Sarpi, i veneziani non hanno da nascondere nulla; se il papa vuol terminare la lite, bisogna che il trattamento sia reciproco: se s'ha da fare qualcosa cogli scritti veneziani, s'ha da fare lo stesso con quelli romani: altrimenti, Iddio provvederà. —

§ 16. I fatti successivi della storia veneziana, a chi ben li riguarda,

mostrano che questi, ed altri consulti del Sarpi, servivano di guida alle deliberazioni dei governanti veneti, di cui la maggior parte, in generale, era d'accordo colle opinioni del Servita. Ma, se Fra Paolo notava ciò con compiacenza, il dispiacere suo era grandissimo, quando coloro facevano alcuna concessione, anche piccola, in materia, ch'egli stimasse gelosa. E gelosissime, e da esser trattate con circospezione somma, erano, per lui, le materie giurisdizionali, per cui non mancavano mai questioni colla Corte romana. Egli avrebbe voluto che, in ogni controversia con Roma, si fosse lottato sino in fondo, in modo da ottener tutto, e costringere l'avversaria a ceder per forza ciò che non aveva voluto dare senza contrasto. E però non di rado gli sembravano sconfitte gravi certi accomodamenti, a cui acconciavasi volentieri il governo veneto, desideroso di quiete, innanzi ogni altra cosa; come, ad esempio, seguì nell'accordo, conchiuso a proposito dell'abbazia della Vangadizza.

Essendo morto, in principio del 1609, il commendatario dell'abbazia, sorse questione per la grassa prebenda, che l'abbazia dava di circa 12,000 ducati, volendola la Repubblica dare ai monaci, e Paolo V infeudare al cardinal Borghese <sup>1)</sup>. Si discusse a lungo; il Sarpi scrisse non meno di cinque consulti; ma, infine, l'accomodamento fu conchiuso, nel settembre di questo stesso anno. Se si guardi spassionatamente, la Repubblica non ne usciva tanto male; perocchè non era poca cosa ottenere che, restando in piedi le ragioni dei monaci, che pretendevano al possesso, per quella volta la commenda fosse data a Matteo Priuli, con una pensione al cardinal Borghese di 5000 ducati. Ma il Sarpi, che aveva sperato di indurre la Repubblica ad una estrema resistenza, ne rimase tanto malcontento, che, riferendo la cosa al Groslot, giunge a dire: « Nessuna cosa è peggiore quanto difendere la libertà di chi ama essere in servitù; e non senza ragione nella legge vecchia si forava l'orecchio del servo volontario <sup>2)</sup>. »

§ 17. Dopo questo accomodamento pareva che tutto fosse in quiete, non parlandosi più di controversia alcuna; ma ecco ben presto un pericolo di nuovi guai.

Un abate, Marcantonio Cornaro, rapiva pubblicamente, nel canale della Giudecca, una donna al proprio marito, questi facendo saltar nell'acqua. Il Consiglio dei Dieci, iniziando il processo, pubblicava un severo proclama contro il colpevole, e i complici di lui, essendosi l'abate messo in salvo nello stato ecclesiastico. Che sarà per fare Paolo V? Ecco la domanda, che si facevano tutti, in Venezia.

Il Sarpi era impensierito di questa nuova controversia, che pareva

<sup>1)</sup> Lettera al Lescassier, in data 6 gennaio 1609, op. cit., I, 177.

<sup>2)</sup> Lettera dei 29 settembre 1609; op. cit., I, 305.

affacciarsi sull'orizzonte; ma non per l'esito, sì bene per le occasioni, ch'essa avrebbe potuto offrire. Ei dichiarava, senza ambagi, che la Repubblica ci avrebbe sempre guadagnato, così se Roma avesse taciuto, come, se, opponendosi, avesse dovuto poi acquetarsi <sup>1)</sup>. Contro l'aspettazione generale il papa non ne fece risentimento; solo disse, d'esser certo, che Venezia avrebbe moderatamente fatto uso, in questo caso, dei privilegi avuti dalla sede apostolica. Anzi, in quello stesso tempo, concedeva a Venezia le decime richieste sul clero, e con parole di affetto. È singolare però la preoccupazione, che mostra il Sarpi, commentando questa insolita benignità. Ei sospetta che il papa voglia tentare, se la dolcezza può fargli guadagnare quello che l'asprezza non ha potuto, e teme delle conseguenze, che un tal fatto potrebbe avere pel governo veneto. — Chi sa, egli dice, se la Repubblica da questo prenda animo a sostenere più fermamente, in avvenire, le sue ragioni, o invece si rallenti, per le dimostrazioni d'affetto? <sup>2)</sup>

Ma, se Roma non voleva entrare in una nuova questione, per un ecclesiastico come il Cornaro, non lasciava però camminare le cose in tutto liberamente; giacchè al patriarca di Venezia faceva avanzare la pretesa, di dover assistere al processo ed alla sentenza del Consiglio dei X contro l'abate. Il Sarpi allora, chiamato a dire il suo parere, in una brevissima scrittura <sup>3)</sup>, addusse le ragioni, che, secondo lui, dovevano far rigettare la pretesa del patriarca. E conchiudeva avvertendo, che il cedere, in questo caso, sarebbe stato gran pregiudizio perchè gli ecclesiastici, dopo, avrebbero preteso l'*assistenza* per diritto, e così sarebbero stati messi a parte dei segreti di stato, se il Consiglio dei X avesse avuto da fare un processo per lesa maestà.

L'affare del Cornaro ebbe termine senz'altri incidenti notevoli. Ma, finita questa, ecco un'altra questione simile, se non più pericolosa. Per gravi delitti commessi, nel dicembre dello stesso anno 1609, un prete marchigiano era arrestato e condannato a morte. Ricusando il patriarca di degradarlo, sorse dubbio sul da fare, in senato, opinando alcuni che bisognasse costringere il patriarca a far l'ufficio suo, altri invece osservando che ciò era un obbligarsi, per l'avvenire, a non poter eseguire la sentenza contro un ecclesiastico, senza aver prima fatta la degradazione. Interrogato, il Sarpi trattò la questione in una scrittura, rimasta senza data, ma che non può riferirsi ad altro tempo, contenendo essa tali e quali, e, in certi casi, colle stesse parole le ragioni, che

<sup>1)</sup> Lettera dei 16 ottobre 1609 a Francesco Priuli, op. cit., I, 319.

<sup>2)</sup> Lettera dei 6 novembre 1609 a Francesco Priuli, op. cit. I, 333.

<sup>3)</sup> Opere di Fra Paolo Sarpi etc. VI, 161-163. « Consulto... se l'eccelsso Consiglio dei X debba esaminar i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale o no. »

Fra Paolo adduceva ai suoi amici, scrivendo loro, in questo tempo, dell'occorso <sup>1)</sup>. Egli, nella scrittura, riassume le ragioni, per cui la degradazione doveva considerarsi come cerimonia non necessaria; ed esse persuasero per modo, che subito fu dato ordine di eseguire, senz'altro, la sentenza, come infatti avvenne.

Questo non era caso di poco momento. Roma, oltre alla pretesa del foro, avrebbe potuto risentirsi dell'esser stato giustiziato il prete pubblicamente, senza degradazione. Fra Paolo stava all'erta. — Non credo che alcuno qui vi pensi per ancora, ei scriveva al Priuli, ma io che sospetto di ogni cosa, vado pensando, in me stesso, tutto quello che possano dire: se taceranno, è segno che le ragioni della Repubblica sono ben sigillate <sup>2)</sup>. E intanto preparavasi, studiava meglio la questione, raccoglieva materiali nuovi, scrivendo persino ai suoi amici in Francia, per domandare come usava colà, in casi simili <sup>3)</sup>; e, prima che l'anno finisse, ei poteva con piena sicurezza affermare, che, se da Roma si fosse fatto qualche passo contro l'operato del governo veneto, la ragione pubblica sarebbesi siffattamente difesa, da confonder tutti <sup>4)</sup>. L'occasione però non s'offerse, perchè il papa, ben conoscendo a quali pericolose conseguenze potevasi giungere, provocando, per quel fatto, una nuova controversia, prudentemente si tacque.

§ 18. Allora il Sarpi rivolse i suoi pensieri al compimento d'un opera di gran mole, e ben degna del suo straordinario sapere, intorno alla quale lavorava già da qualche anno.

Durante le controversie del tempo dell'interdetto, gli scrittori curiali avevan voluto sostenere che, essendo l'istituzione dei benefici ecclesiastici *de jure divino*, nessun diritto aveva la Repubblica di dare il temporale possesso di quelli che erano nel suo stato, spettando la collazione di essi al papa. Per Fra Paolo era questa una questione di grandissima importanza; perchè, secondo lui, buona parte della strapotenza pontificia, *in temporalibus*, originava appunto dall'aver saputo sempre la curia romana maneggiare, nel suo esclusivo interesse, la materia beneficaria. Egli quindi desiderava di poter dare a Roma una sconfitta memoranda su quel terreno, che importavale moltissimo; e perciò proseguì, con energia, la controversia a proposito della Vangadizza, e gli dispiacque che, in qualche cosa, la Repubblica avera dovuto cedere. Ma, dove mandò a termine il suo disegno, fu nel *Trat-*

<sup>1)</sup> Opere di Fra Paolo Sarpi etc., VIII, 137-139. « Scrittura sopra la degradazione dei cherici. » Le lettere, di cui si parla nel testo, sono le seguenti: 110, 112, 114, 115 e 116.

<sup>2)</sup> Lettere etc., I, 367 e 378.

<sup>3)</sup> Lettere etc., I, 374.

<sup>4)</sup> Lettere etc., I, 383.

tato delle materie beneficiarie <sup>1)</sup>, nel quale ei cerca di porre in sodo, col fondamento delle istorie, da che ebbe principio, nella chiesa, la materia beneficiaria, e, per quali successivi abusi, essa si fosse siffattamente trasformata, da far nascere in tutti i buoni fedeli il desiderio di vedere, almeno ridotta a tollerabile moderazione, l'amministrazione dei beni, posseduti dalle chiese.

A dare una prova della importanza, che il Sarpi attribuiva a quest'opera, e dell'impegno con cui s'accinse a comporla, basti dire che egli vi spese intorno da due a tre anni, avendola cominciata a scrivere nel 1608 <sup>2)</sup>, e compiuta, a quanto pare, nel 1610. Aggiungasi poi ch'egli non tralasciava di giovare delle amicizie dei dotti d'oltremonte, dai quali domandava aiuti e spiegazioni, e cercava anche di aver libri, che sarebbe stato difficile trovare in Italia; il che è facile scorgere, scorrendo solo superficialmente la raccolta di lettere sarpiane di questi anni. Ma, più che ogni altra cosa, gioverà per questo il ricordare, che egli, volendosi scusare col Lescasserio dello scrivergli spesso intorno alle materie beneficiarie, non dubitava di asserire, che su di esse volgeva il cardine della libertà degli stati <sup>3)</sup>.

§ 19. Dopo il trattato, testè discusso, Fra Paolo fino al 1612 ebbe occasione di dettare molti altri scritti. Ma qui va opportunamente mentovato quello sul dominio del mare Adriatico, nel quale ei si propose di dimostrare, in modo incontestabile, le ragioni, su cui fondavasi il diritto della Repubblica. Quest'opera riuscì di grandissima soddisfazione, perchè di più e meglio nessuno avrebbe potuto dire, per difendere le pretese veneziane, allora contrastate efficacemente dagli stati confinanti; onde il senato, per rinumerare degnamente il suo consultore, nel febbraio del 1612 decretava di permettergli libero accesso a tutti gli archivi, e alle due *secete* dello stato, colla facoltà di vedere ed usare ogni specie di scrittura <sup>4)</sup>.

L'anno 1612 fu però al Sarpi anche apportatore di non lievi dispiaceri; perciocchè, in questo stesso mese di febbraio, moriva Giovanni Marsilio, e i medici dicevano di veleno, e, nell'agosto, il doge Leonardo Donato. Fra Paolo vedeva, a poco a poco, sparire dalla scena del mondo quelli, che, in un modo o nell'altro, avevan preso parte alla difesa veneziana contro le aggressioni di Paolo V, chi

<sup>1)</sup> Opere di Fra Paolo Sarpi etc.; IV, 67-176.

<sup>2)</sup> Lettera dei 25 novembre 1608 al Lescassier, op. cit., I, 138.

<sup>3)</sup> Lettera dei 27 aprile 1610; op. cit., II, 45. « Di qui ci vengono tutti i mali i quali se medicar sapremo, torneremo a piena salute. M'abbia fede; i nostri dissentimenti hanno origine solo da ciò: sul resto siamo d'accordo anche troppo. »

<sup>4)</sup> Romanin, op. cit., VII, 78.

disertando dal suo posto, chi rapito dalla morte; e n'era grandemente afflitto. In quanto poi al Doge, il dispiacere doveva essere senza misura maggiore, perchè il Donato, salvo un momento di debolezza, che a tempo opportuno fu avvertito, non era stato dei meno risoluti. Aggiungasi che la Corte romana era in aspettazione della morte di quelli che le s'erano opposti, per poterla ascrivere a miracolo: e sul Donato avea fatto speranze nel 1609, essendo stato egli allora gravemente ammalato; onde il Sarpi, raccontandone la guarigione, esclamava: spero che non faranno miracoli per adesso <sup>1)</sup>. Ed ora che il doge moriva davvero, sul conto di lui spargevano i gesuiti ogni sorta di maldicenze; e per questo decesso, si facevano, in Roma, grandi feste <sup>2)</sup>.

§ 20. Intanto tra i due Stati era, in parte, scemata la lotta, coperta ognora dalle relazioni diplomatiche, ed apparentemente amichevoli. Paolo V non s'era ricreduto; anzi il Sarpi avea proprio ora occasione di scrivere al Grosloot, che tra la Repubblica e il Papa non poteva esser peggio di quello che era <sup>3)</sup>; e, poco dopo, che cresceva quotidianamente l'odio del Borghese contro Venezia <sup>4)</sup>. Il fatto proveniva dall'aver la Curia notato, che l'opposizione e le controversie non le giovavano; che bisognava andar più cauti, e con dissimulata negligenza, e fingendo di credere ogni cosa, mettersi in grado di colpire l'avversario all'improvviso <sup>5)</sup>. Oltre a ciò, vi contribuivano pure il desiderio di Paolo V di godersi in pace i vantaggi del papato, e le condizioni alquanto mutate d'Europa. Roma e Venezia avevano da rivolgere altrove, un po' di più, la loro attenzione; specialmente la seconda, contro la cui esistenza medesima cominciavano a macchinare. Ma tutto ciò avea fatto sì che, in molte cose, preponderassero, nel veneto Senato, i papisti, quelli cioè che credevano necessario mantenere col papa, a ogni costo, buone relazioni. La qual cosa, cominciata quando Enrico IV, fisso nei suoi pensieri di abbassare la casa austriaca-spagnuola, per aver con sè Roma e Venezia, s'era studiato di farle andare d'accordo tra di loro, avea avuto seguito dopo la morte di quel re, facendo valere i papisti, e non senza ragione, che, se fosse sorta allora una nuova discordia col pontefice, non ci sarebbe stato più un principe amico, da tener in freno, con effetto, gli spagnuoli. Or di ciò era il Sarpi non poco dolente; perchè gli pareva che, pel preponderare dei papisti, e per mostrarsi Paolo V compiacente, venendo meno *il coraggio d'una volta*, invece di progredire, si corresse

<sup>1)</sup> Lettera del 1° agosto 1609 al Gillot, op. cit., I, 209.

<sup>2)</sup> Lettera del 17 agosto 1612 al Leschassier, op. cit. II, 334.

<sup>3)</sup> Lettera del 23 ottobre 1612, op. cit., II, 350.

<sup>4)</sup> Lettera del 4 dicembre 1612, op. cit., II, 360.

<sup>5)</sup> Lettera al Gillot, del 5 maggio 1612, op. cit., II, 313.

rischio di fare *passi retrogradi* <sup>1)</sup>). E forse un tal fatto, insieme al dispiacere per le morti del Marsilio e del Donato, dovettero fargli desiderare di rendere ancor più ririrata la sua vita. Certo è che d'ora innanzi, cioè, dacchè ebbe l'accesso alle segrete, la sua vita la passò quasi sempre là dentro. Ed il Micanzio dice, che, in breve, egli erasi reso padrone di quella congerie di scritture al segno, da potere, a primo colpo, trovare, in ogni occasione, ciò che gli faceva al caso. La sua mente, aggiunge Fra Fulgenzio, « pareva la stessa segreta, ove prontamente senza fatica ciascuno nella sua viva voce sapesse leggere tutto quello che avesse o necessità o curiosità di sapere » <sup>2)</sup>. Posto ciò, era naturale che egli fosse interrogato su ogni minimo accidente, e che quindi si potesse dire, che tutti gli affari dello Stato, i più gravi e gelosi, come i meno importanti, passassero per le mani sue. Sarebbe, senza dubbio, esagerazione l'affermare, che egli disponesse di tutto, nella Repubblica; ma un potere, o una influenza grandissima, e quale nessun frate avrebbe mai sognato, egli l'aveva, e si potrebbero citare molti passi delle sue lettere come prova. Così, per arrecare qualche esempio, dando egli conto al Leschassier della sua condizione rispetto al governo, scriveva: « Coloro che si trovano nel grado dove io ora mi trovo non possono perder la grazia di chi governa, senza perdere anche la vita <sup>3)</sup>. » E, più tardi, narrando allo stesso certe trame, ordite contro la Repubblica, conchiudeva dicendo: « Ma io spero di ovviarvi sì presto, che pel venturo corriere le darò ragguaglio sì degli artifici e sì dei rimedii <sup>4)</sup>. »

Coll'andar del tempo poi, l'abitudine nei governanti di servirsi di lui fece sì che, essendo mancati per morte, a poco a poco, gli altri consultori, non si pensasse più a nominarne dei nuovi, stimandosi che il Sarpi solo bastasse per tutti. E, quasi ciò non fosse già molto, sparsasi dappertutto la fama di sua straordinaria dottrina, governatori ed amministratori di città e corpi morali, non che private persone, di continuo gli eran d'intorno, per sentire il suo parere in qualche intricata questione. Ma a tutti ei rispondeva prontamente, e in modo che meglio non avrebbe potuto chi quella particolare materia avesse fatta oggetto dei suoi studi <sup>5)</sup>. Or possiamo immaginare quanto fuori dell'ordinario dovettero essere le sue occupazioni. Ciò nonostante, ei non tralasciava di lavorare, per ottenere quello che aveva tanto desiderato,

<sup>1)</sup> Ci son molte lettere del Sarpi, che fanno testimonianza di ciò che nel testo è detto. Veggansi, della raccolta citata, le seguenti: 120<sup>a</sup>, 123<sup>a</sup>, 135<sup>a</sup>, 157<sup>a</sup>, 160<sup>a</sup>, 168<sup>a</sup>, 177<sup>a</sup>, 178<sup>a</sup>, 181<sup>a</sup>, 184<sup>a</sup>, 209<sup>a</sup>, 213<sup>a</sup>, 215<sup>a</sup>.

<sup>2)</sup> Op. cit., pag. 127.

<sup>3)</sup> Lettera dei 18 febbraio 1612; op. cit. II, 283.

<sup>4)</sup> Lettera dei 15 marzo 1613; op. cit. II, 391.

<sup>5)</sup> Op. cit., pag. 108.



di sottrarre, cioè, la Repubblica interamente dalla dipendenza al papato, nelle cose temporali, se ciò non poteva riuscirgli per tutti gli stati cristiani, E sapeva, inoltre, trovar tempo per mandare a compimento opere di polso, come la *Storia del Concilio di Trento*, ed anche per continuare i prediletti suoi studi scientifici. E poichè, tenendo dietro agli avvenimenti d'Europa, persuadevasi maggiormente che Venezia, nella materia giurisdizionale, non era in grado di fare allora grandi acquisti, rispetto a Roma, egli diventava ancora più cauto che per le innanzi, limitandosi sempre più a conservare l'acquistato.

§ 21. In questo modo ei passò quegli anni così torbidi per l'Europa, che corsero dal 1612 al 1621. Ed omai, già sull'orlo del sepolcro, pareva che anche per lui dovessero scorrere giorni meno turbati: non più si parlava di tentativi contro la sua persona, nè egli era fatto oggetto di molte recriminazioni; da alcuni accidenti, occorsi in quel torno di tempo, pareva poi che il papa stesso non nudrisse più contro di lui l'odio d'una volta: eran già passati tre lustri dalla lotta, e la morte del Sarpi non avrebbe più giovato a nulla. Ma ecco la morte del papa render più dura la condizione del frate; perchè, salito al trono pontificale Gregorio XV, questi mostravasegli così infenso, che per poco il Sarpi non si decise, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonar Venezia, per risparmiar al governo ulteriori noie da parte del nuovo papa. Il quale agli ambasciatori, andati a rallegrarsi della sua elezione, dichiarava, senza circonlocuzioni, che mai non sarebbe stata buona pace tra Roma e Venezia, finchè questa si fosse servita dell'opera del Sarpi <sup>1)</sup>. Ed al vescovo di Montefiascone, destinato nunzio apostolico presso la Repubblica <sup>2)</sup>, ei faceva dare istruzioni tali che ci mostrano, essersi il Sarpi ben apposto in quello che già aveva preveduto, che, cioè, il successore di Paolo V sarebbe stato molto più nemico di questo papa <sup>3)</sup>.

Prevaleva nella Repubblica veneta, secondo il cardinale Ludovisi, nipote del papa, il consiglio di coloro, che, per età e per prudenza, avrebbero dovuto apparire di minore autorità, e che erano guidati da un capo di mal talento piono, potente più per la lingua e per gli amici, che per altro <sup>4)</sup>. Il cardinale supponeva che alla grande opposizione, fatta ancora dopo la controversia dell'interdetto, i veneziani fossero stati spinti più da animosità verso Paolo V, e dal desiderio di

<sup>1)</sup> Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. 149.

<sup>2)</sup> « Istruzione al vescovo di Montefiascone, che nel 1623 recavasi nunzio a Venezia » pubblicata da Achille Gennarelli nell'*Archivio Storico Italiano*. N. S. vol. VII, p. I, 33-35.

<sup>3)</sup> Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. 119.

<sup>4)</sup> Istruzione al vescovo di Montefiascone op. cit., 13.

pace di questo papa, che da altre ragioni. Ma, essendo morto il Borghese, ei sperava che i veneziani si sarebbero mostrati più condiscendenti. Per lui, ciò che Venezia aveva guadagnato sulla Curia romana, erano mali esemplari, accaduti « in un tempo, per li disgusti e passioni scambievoli, quasi turbolento » — i quali dovevano considerarsi come abusi, di cui andava cancellato persino la memoria <sup>1)</sup>. Or con tali disposizioni d'animo, quali istruzioni speciali poteva dare il Ludovisi, in quanto alla persona del Sarpi? Basti dire che al nunzio era raccomandato di occuparsi del frate particolarmente, osservandone tutti gli andamenti, e studiando i mezzi come almeno levarlo di Venezia. Bisogna peraltro, ad onore del vero, aggiungere, che in ciò Roma non aveva grandi speranze, e non vedeva altro rimedio ai mali da lei deplorati che la morte del Sarpi, di cui però temeva sempre gli scritti, ed i seguaci, che avrebbe lasciato <sup>2)</sup>.

§ 22. Peraltro questo incidente non aveva turbato, o modificato in nulla la maniera di vivere ordinaria di Fra Paolo, che continuava a prestar come sempre l'opera sua in pro della patria. Ma egli era omai giunto ad un'età, che, se non poteva dirsi decrepita, era però, senza dubbio, più che inoltrata; specialmente per un uomo, il quale, non avendo

<sup>1)</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>2)</sup> Questo passo dell'istruzione parmi degno d'esser riportato per intero: « Sotto il capo della Santa Inquisizione pare che si possa ridurre la persona di Fra Paolo Servita, della quale V. S. ha piena cognizione. Io non le favellerò dei mali che faccia; nè delle pessime dottrine ed opinioni che sparge, e dei perniciosissimi consigli che apporta tanto più rei e malvagi, quanto più sono coperti dal manto della sua ipocrisia, e dalla falsa apparenza della mal creduta sua bontà, perchè il tutto è a lei manifesto; ma le dirò brevemente, che Nostro Signore non ha lasciato di parlarne come si conviene a' signori ambasciatori, li quali così in questa come nella materia del Sant'ufficio hanno sfuggito gl'incontri delle paterne esortazioni di Sua Santità, non coll'opporvi ma col negare il male; e però, quanto a Fra Paolo, hanno risposto non essere stimato da loro nè tenuto in credito nessuno appresso la Repubblica, ma starcene colà ri irato, ne doversene però avere ombra o gelosia veruna, benchè si sappia pubblicamente il contrario. V. S. potrà nondimeno osservare di fresco i suoi andamenti, e ce ne farà la più vera relazione che potrà averne, perchè Sua Santità penserà a continuare gli uffici ed altro opportuno rimedio; e V. S. successivamente ci anderà proponendo quello che più riuscibile si potesse adoprare, almeno per levarlo di colà, e farlo ritirare altrove a viveri quietamente; reconciliandosi ad un'ora con la Chiesa: ma finalmente non è da sperarne molto, e converrà aspettarne il rimedio da Dio, essendo tanto innanzi negli anni, che non può essere grandemente lontano dalle sue pene; e solamente si deve temere che non si lasci dietro degli scolari e degli scritti, e che, ancora morto, non continui ad essere alla Repubblica pernicioso. Ma contro Fra Paolo e contro il pericolo del commercio degli eretici, non si potrebbe veramente opporre più salutare rimedio che quello dell'opera de' Padri della Compagnia di Gesù, quando pure si trovasse via di ridurli in quella città. » Pag. 22.

mai goduto di robusta costituzione, aveva nonostante sempre lavorato più di quello che le sue forze comportassero.

I primi indizi, precursori della prossima estinzione di quella preziosa vita, apparvero nella Pasqua del 1622, quando il Sarpi, trovandosi nella *segreta* del senato, per un improvvisa mutazione dal caldo al freddo, sentissi preso da forte catarro, che dopo, accompagnato da febbre, lo tormentò per parecchi mesi. E il Padre stesso confessava di non essersene potuto mai liberare affatto. Da quel momento la salute del Sarpi andò visibilmente declinando; ed egli, che tante altre cose aveva prevedute, per un certo senso divinatorio, che possedeva, prevede pure che s'avvicinava al termine di sua vita, onde preparavasi a far bene quell'*ultima azione*. Al sopraggiunger poi dell'inverno, egli era talmente mutato e decaduto, che non sembrava più lui. Tutto adesso eragli pesante; dormiva poco ed inquieto, ed aveva sogni così notevoli che egli stesso, parlandone con amici, diceva: esser ciò indizio del levarsi pian piano dell'anima dal vincolo e commercio del corpo. Venuto il natale, il male aggravossi ancora di più, e similmente all'epifania; nel qual giorno, essendo stato chiamato con insistenza a S. Marco, andovvi, sebbene si sentisse molto male, e si fosse purgato senza buon effetto; onde tornò di là con manifesto peggioramento. Dopo questo giorno Fra Paolo si fu in modo assicurato della sua prossima fine, che, pur eseguendo le prescrizioni mediche, mostrava nondimeno di non avervi fiducia alcuna. Nè volle restar in letto, se non l'ultimo giorno (la cui notte passò all'altra vita), che fu il 14 gennaio del 1623.

La sua morte seguì placidamente: ei parve piuttosto esser preso da un tranquillissimo sonno. Ebbe sino agli ultimi istanti chiarezza di mente, e solo una volta parve delirare alquanto; ma allora non altro uscì dalle sue labbra, se non la frase: *andiamo a San Marco, che è tardi*. E le sue ultime parole, intese ripetere più volte da un frate, che l'assisteva, furono: *Esto perpetua*; le quali dagli astanti vennero interpretate come un augurio, ed un incoraggiamento, che il frate faceva alla sua patria, prima di abbandonar per sempre questa terra. La patria dunque, la sua Repubblica, rimase sempre in cima ai suoi pensieri, in vita e presso a morte, ed anche ne' deliramenti, che la morte precedono. Ma, quello stesso ultimo giorno, in cui rendeva l'estremo anelito, era fatale che egli dovesse esserle ancora giovevole, dando un ultimo colpo alla sua eterna nemica, alla Curia romana. Poche ore prima ch'ei morisse, il senato, avendo bisogno d'un consulto sur una questione, insorta col patriarca di Aquileja, e sentendo dal Micanzio che il Sarpi, quantunque presso a morte, godeva però di tutte le sue facoltà mentali, incaricava Ottaviano Bon, savio di settimana, di fargli tre domande. Fra Paolo rispose a tutte prontamente,

dettando le risposte al suo scrivano; e, secondo queste, il senato, la stessa sera, deliberava <sup>1)</sup>). Ei moriva, dunque, come uno di quei valorosi guerrieri, di cui parlano le istorie, il quale, lanciato l'ultimo colpo, cade, ma senza abbandonar le armi, e « con tal piglio guerresco che, esanime, ancora incute terrore al nemico. »

§ 23. Morto Paolo V, che era stato preceduto nella tomba dal Bellarmino, dal Baronio e dal Colonna, al Sarpi era uscito di bocca: Ora posso morir contento, certo che del mio trapasso nessuno più avrà interesse a far miracoli <sup>2)</sup>). Ma egli non aveva pensato che l'odio contro di lui era tale, da non potersi estinguere colla morte dei suoi nemici. E, difatti, come dei più noti riformatori, così di Fra Paolo i romani non tardarono a descriverne, a modo loro, la morte, diffondendo ed accreditando la voce, ch'ei morisse con urli e strida, che fosse apparso un cane negro nella sua cella, dove dopo furono sentiti grandi strepiti <sup>3)</sup>). Il veneto senato, prevedendo ciò che sarebbesi inventato, volle ovviare alle future calunnie, facendo distendere una veridica e particolareggiata relazione degli ultimi momenti del suo consultore, la quale firmarono tutti i padri del convento dei servi. E, al fine di

---

<sup>1)</sup> La « Vita, » per quello che concerne la malattia, e la morte del Sarpi, è tuttora solo e sicuro fonte. In quanto poi all'ultimo consulto, dettato da Fra Paolo non molto prima di morire, piacemi qui riportare un brano di una lettera, che, in questo proposito, ai 18 novembre 1869, il compianto Tommaso Gar scriveva al prof. Fiorentino, il quale volle gentilmente comunicarmela. « L'estremo parere dettato da Fra Paolo poche ore prima della sua morte è questo, ch'io desumo dagli atti originali del Senato, in cui trovasi inserto letteralmente, e della medesima mano del vecchio suo amanuense fra Marco: - Se il Patriarca d'Aquileia non avendo tolto il possesso e ricevuto il pallio abbia alcun impedimento di domandare un coadjutore? —

Il Padre risponde, che nè per l'uno nè per l'altro capo ha impedimento alcuno, e che può dimandare il coadjutore quando gli piace. Nel particolare del Pallio i Patriarchi hanno molte volte cercato di fuggirne la spesa; e specialmente sotto Sisto V vi fu negozio lungo che durò circa 10 mesi. Quando all'andare o non andare del Patriarca a Roma è stato meglio o peggio, secondo le qualità dei pontefici.

— Se sopra questo particolare vi furono scritture in segreta? —

Il Padre risponde: che sopra di questo ne la segreta non vi sono scritture, e che i Patriarchi hanno trattate coteste azioni tra loro, ma che vi sono scritture in tale proposito, nell'eccelso Consiglio dei X con la Giunta.

— Se gli Imperiali abbiano pretensioni sopra il Patriarca di Aquileia con le quali possano dare disturbi? —

Il Padre risponde di sì e che sempre diranno che i luoghi soggetti a loro debbono avere un Pastore loro proprio, ma che in questo proposito non vi sono scritture; se non delle domande fatte da loro con qualche ragione; e delle risposte date. »

<sup>1)</sup> Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. 154.

<sup>2)</sup> Ivi, pag. 162.

onorarlo degnamente anche dopo morte, decretava al Sarpi solenni esequie, e, come di pubblica sciagura, davane notizia agli ambasciatori, e residenti veneti presso le corti degli altri principi. Poscia, affinchè l'opera di tant'uomo non andasse perduta, e Venezia dei consigli di lui potesse giovare anche per l'avvenire, incaricava Girolamo Lando, cavaliere e savio di terraferma, di raccogliere ed ordinare, coll'aiuto del segretario Agostino Dolce, tutte le scritture dal frate composte nell'interesse della Repubblica. E, finalmente, perchè della gratitudine pubblica restasse qualche evidente, e perpetuo testimonio, deliberava di alzargli un busto in marmo, con sotto un'iscrizione, nella chiesa di S. Maria dei Servi <sup>1)</sup>.

§ 24. Sennonchè a qualcheduno importava impedire che avesse effetto ciò che si pensava di fare dai veneziani, per onorare la memoria del loro concittadino.

Quando la morte del servita fu nota in Roma, apparvero manifesti segni di allegrezza, ed il papa medesimo non potè tenersi dal parlarne come d'opera di Dio in levarlo dal mondo <sup>2)</sup>. Ma i curialisti avevano sempre temuto della memoria, che di sè e dell'opera sua, avrebbe lasciato il Sarpi; e che, ancora morto, potesse continuare ad essere alla Corte pernicioso: quindi ciò che il senato veneto faceva doveva, per necessità, turbare i loro nomi. E però, morto nel luglio dello stesso anno Gregorio XV, e succedutogli Urbano VIII, il nuovo nunzio apostolico a Venezia, Mons. Agucchia, riceveva istruzione di non permettere che avesse effetto il decreto di alzar memoria a *huomo così scellerato, e sacrilego*, come Fra Paolo, non potendo il pontefice tollerare in modo veruno cosiffatta empietà, e che anche nella sepoltura vivesse quel frate <sup>3)</sup>. Ed all'ambasciator veneto, Renier Zeno, papa Barberini parlava intorno a ciò *tanto sensatamente*, da indurre il governo veneto a non farne niente per allora, al fine di conciliarsi l'animo del papa, con questa dimostrazione di compiacenza. Lo Zeno, ed in generale i veneziani, si consolavano di ciò, pensando che la memoria del Sarpi sarebbe rimasta scolpita nei loro annali, e nei loro cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo fosse consunta <sup>4)</sup>; ma qui è proprio il caso di ripetere, con un moderno scrittore <sup>5)</sup>, che questo era il primo indizio, al quale Roma dovette accorgersi che il Sarpi era veramente morto.

Infatti, la cedevolezza della Repubblica rese i nemici di Fra Paolo più arditi. Urbano VIII affrettavasi a proibirne gli scritti, con un'ap-

<sup>1)</sup> Il Griselmi, riporta in nota (I, 223-5) i decreti del senato, citati nel testo.

<sup>2)</sup> Vita del Padre Paolo, op. cit., pag. CLXIV.

<sup>3)</sup> Cecchetti, op. cit., I, 434.

<sup>4)</sup> Relazioni della Corte di Roma del secolo XVIII; op. cit. 183.

<sup>5)</sup> F. Fiorentino, Fra Paolo Sarpi, a pag. 99 degli *Scritti vari*, pubblicati dal Morano. Napoli, 1876.

posita bolla. All'infelice de Dominis, arcivescovo di Spalto, l'inquisizione romana presentava, come primo capo d'accusa, ch'egli avesse parlato contro la scomunica, data da Paolo V, ai veneziani, e tenuto corrispondenza di lettere col Sarpi, nemico giurato della santa sede <sup>3)</sup>). In Venezia poi, qualche anno dopo la morte del Padre, l'inquisitore ne faceva bruciare pubblicamente gli scritti, composti durante le controversie; onde il Micanzio, avendone avuto cognizione, per caso, richiamava, con apposita scrittura, l'attezione del governo sugli inconvenienti, che la ripetizione di tal fatto poteva originare <sup>4)</sup>). Nè starò qui a raccontare le varie, e deplorabili vicende, a cui andò incontro la sepoltura del frate veneziano, perchè a tutti esse devono esser note.

§ 25 Dirò bensì, nè vuolsi tacere, che, come tutti quelli i quali si innalzano, per l'ingegno loro, al di sopra dell'ordinario, Fra Paolo non ha potuto andar esente da odii segnalati, e da falsi giudizi. Eresiarca lo chiamò Roma, sulla testa di lui lanciando la esecrazione, perchè colpita nel vivo dell'ardire dell'umile frate; e a lei fecero plauso ben volentieri coloro, cui tornava comodo lo schivare, in simil modo, la discussione. D'altra parte, traendo profitto dal fatto di una opposizione così perseverante al capo della religione, e dagli equivoci, che durante la lotta, ed anche dopo, non potevano mancare, desiderosi di poter ascrivere tra i loro un uomo come il frate veneziano, gli ultramontani cercarono di far del Sarpi un protestante, se non di fatto, di intenzione, fondandosi principalmente su certi passi delle sue lettere, che sembrano dar loro ragione. Or Fra Paolo non fu, nè cresiarca, nè protestante; egli va considerato invece come un riformatore, nel senso vero di questa parola; e, se la riforma, ch'ei desiderava, non fu effettuata, i tentativi da lui fatti non rimasero però in tutto privi di risultato.

Fra Paolo aveva vagheggiato di gettar a terra il fondamento, su cui poggiava il colossale edificio del papato, con tanta perseveranza, e sapienza, innalzato attraverso i secoli, per poterne elevare un altro, che guarentisse ai principi il loro intervento legittimo nella Chiesa <sup>4)</sup>). Ma ben presto si dovette convincere che, nè i tempi, nè l'Italia, e nemmeno Venezia il consentivano. E, se anche non fosse stato ciò, gli sarebbe riuscito non poco difficile dar effetto al suo pensiero. A lui mancava spesso la dote principale, quella di porre la questione di propria iniziativa. Il suo pensiero si fa a noi manifesto dagli scritti; ma essi furono promossi da circostanze speciali, e quelli di maggiore importanza non erano destinati alle stampe, come i consulti sulle materie

<sup>1)</sup> Bocalini, op. cit. Serie II, pag. 8.

<sup>2)</sup> V. documento XIV, in appendice.

<sup>3)</sup> Lettera del 7 luglio 1609 al Gillot; op. cit., I, 275.

<sup>4)</sup> Lettera del 6 luglio 1609 al Gillot; op. cit., I, 275.

di stato. Ei vedeva chiaro in tutto; conosceva i mezzi; ma non aveva fiducia nella riuscita, stante la natura degli italiani, e gli interessi multiformi, che al papato tenevano aggiogata buona parte della Cristianità. Per il che a poco a poco, cominciò ad esser dominato da un certo senso di sconforto, per cui, rinchiudendosi tutto in sè stesso, nulla operava che non avessero reso necessario le circostanze. Col progredire poi degli anni i suoi desiderii divennero più limitati, meglio definiti, e, diciamolo pure, più egoistici. Ei cominciò a non allargar più lo sguardo fuori di Venezia. Quella riforma generale della cristianità, ch'aveva una volta vagheggiata, divenne riforma veneziana; e neanche questa ei potè veder compiuta, secondo i suoi desiderii.

Nonostante, l'opera sua, e in specie la difesa delle ragioni veneziane contro le pretese pontificie, scollarono abbastanza la potenza del papato. Svelati gli intrighi, e le passioni temporali, come supreme guide di ogni azione dei papi, i fulmini spirituali, tremendi già e temuti da tutti, divennero inutili. Visto che contro essi si poteva lottare, con speranza di restar superiori, cominciò a non farne più caso; e quindi, mentre prima i più grandi principi dell'Europa temevano d'affrontarli, di essi si risero, più tardi, anche governi di pochissima importanza. I diritti dello stato si vennero così affermando ognora più; e Roma dovette persuadersi che la scomunica e l'interdetto erano ormai armi viete; che bisognava lasciarle da parte, e tentare di comporre le discordie, d'ora innanzi, colle trattazioni.

Certo, sarebbe esagerazione il dire, che tutti i progressi, fatti nei tempi moderni sino ai nostri giorni, nelle relazioni tra lo stato e la chiesa, siano dovuti esclusivamente al Sarpi, ed alla difesa da lui fatta delle ragioni veneziane. Ma che ad essi abbia Fra Paolo coll'opera sua, durante e dopo la controversia dell'interdetto, contribuito; che abbia aperta la via a conseguirli; ch'egli abbia direi quasi, intuito l'idea dello stato, secondo il concetto moderno; questo è innegabile, nè credo che alcuno potrebbe revocarlo in dubbio. E ben sel sapevano, del resto, i curialisti, i quali, ancora ai giorni nostri, non pronunziano il nome del terribile frate, senza un certo misterioso senso di terrore.

GAETANO CAPASSO.

---

# L'IMPERATORE ALESSANDRO I

E

BASILIO NAZAROVIC KARASIN<sup>1)</sup>

---

Gli elementi complessi e di diversa origine della vita occidentale furono scelti e mescolati. Da un'intera frase, in cui le stesse contraddizioni temperavano le uniformità, rendevano eseguibile ciò che era troppo spinto e ne formavano un genere tutto particolare, furono presi alcuni suoni che ne distruggevano l'unione ed il senso. Fu accettato tutto ciò che ampliava l'autorità ed opprimeva l'uomo; tutto ciò che lo difendeva, messo in disparte; la casuistica dei processi inquisitoriali si arricchì della tortura tartara, il grado tedesco, del rispetto bizantino.

La stessa *parola* umana, inappellabilmente oppressa e disprezzata, riceveva allora soltanto forza d'illimitata sventura e d'inevitabile minaccia e autorità di *fatto*, quando serviva alla delazione!

Un governo simile, destituito di tutti i principii morali, di tutti gli obblighi che l'autorità prende sopra di sè, eccettuata la propria conservazione e quella delle frontiere, non esiste nella storia. Il governo di Pietro è la più mostruosa astrazione, a cui può giungere soltanto la metafisica tedesca « eines Polizeistootes. » Il governo pel governo, il popolo per l'impero. Un'intera indipendenza dalla storia, dalla religione, dall'uso, dal cuore umano; una forza materiale invece dell'ideale, un materiale dominio in luogo dell'autorità.

Supposto che la Russia fosse stata conquistata dalla Polonia, vi sarebbe stata lotta. Il nobile polacco avrebbe portato le tradizioni di casta e avrebbe fatto uscire, come nella piccola Russia, come al tempo di quelli che prendevano un falso nome, da una nazionalità offesa i Liapunovic, i Mininin, i Posciarsky, i Kmielnitzky. Si sarebbero misurati due elementi. Il vincitore avrebbe guardato chi fosse il vinto, in che cosa consistesse la sua specialità, la sua nazionalità. Ma la Russia conquistata da Pietro, senza stranieri, senza bandiera nemica,

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea*, Anno 11° Vol. XVIII, Fasc. I, 1° marzo 1880.



senza un'aperta battaglia, prese tutto il paese all'improvviso. Il popolo allora soltanto s'accorse di essere vinto, quando tutte le piazze fortificate erano nelle mani del nemico; per i *vincitori* il popolo vinto non aveva neppure l'attrattiva della novità, dell'ignoto, al contrario, il persecutore evitava e disprezzava la *plebe* russa, era convinto di conoscerla, sentiva di essere formato della stessa carne e dello stesso sangue, ma purificato dalla civiltà e chiamato a governare la *plebe*.

Intorno a Pietro si aduna una folla di nobili miserabili dimentichi della loro parentela, di stranieri dimentichi della loro patria, di ordinanze, di sergenti con l'aggiunta di vecchi figli di boiari e di eterni intriganti capaci di strisciarsi ai piedi di qualunque autorità e di approfittare di ogni elemosina. Cotesto circolo cresce e si moltiplica rapidamente, portando ovunque i suoi germi parassiti.

È una muffa che poco a poco si sparge per tutta la Russia, vien portata pel fango, per la neve, col diploma di ufficiale, col decreto di destinazione del Senato, coi rogiti d'ogni specie, affamata e avida, feroce col popolo e vile colle autorità. Ne vien fatta una certa rete, difesa dai soldati, che si annoda dall'alto del palazzo d'inverno e in basso in ogni maglia acchiappa il paesano e il cittadino. È un governo sparso di nobili e d'impiegati con un carattere generalmente militare e possidente al tempo stesso. In lui tutto è rasato come la barba: l'indipendenza provinciale, la proprietà personale. Si veste alla tedesca e cerca di parlare in francese.

Il popolo guarda con terrore e ripugnanza i traditori, ma la forza è dal lato loro, ed egli ha un bel gridare, ribellarsi, le revisioni, gli arruolamenti, le imposizioni, il Knut, le verghe adempiono al loro ufficio. Egli mormorò, tentò più volte di insorgere; congiuratosi coi cosacchi e coi tartari stava per sollevare tutto il paese, ma c'era l'esercito.... e ricominciò la giustizia del Knut. Assordito dal dolore, oppresso dalla disperazione, ei fu atterrato e per quasi cent'anni giacque nel torpore.

Soltanto d'allora in poi la Russia divenne quel mare morto e silenzioso, che nessun uragano sarà capace di scuotere.

Prima del 1770, le ordinanze e i sergenti del tempo di Pietro non s'ingerivano affatto di governo. Cotesta gente ebbra di vino e di sangue, avvezza alla mannaia del carnefice, ai lamenti dei torturati, che gustava il potere e il privilegio di battere a colpi di frusta, con audacia orgogliosa e senz'alcun sentimento di onore, capiva benissimo come fosse agevole in un governo senza popolo di porre sul trono qualunque pessimo soggetto, per poi detronizzarlo al momento opportuno.

Quegli uomini sapevano che nella parola imperiale « Noi » essi avevano la loro parte... Quelli che tra loro erano previdenti volevano restringere l'autorità a proprio vantaggio, ma i veri sergenti preferi-

vano semplicemente di strozzare gli czar e mettere a loro posto i propri favoriti. Il cortigiano sfacciato era pericoloso, esigente. Al principe Gregorio Orloff non bastava di possedere Caterina, voleva avere il titolo di suo marito. Sapendo come fossero lievi i legami matrimoniali, Caterina stava per accondiscendere, ma altre ordinanze ed altri sergenti non vollero darle il permesso. Fu pronunziato il nome di Giovanni Antonovic, ella ordinò che fosse affogato come un gattino; fu rammentato il nome della principessa Tarakanoff, ella ordinò che fosse rubata come si ruba un cagnolino.

Tutto ciò era effetto della paura. Chiunque, appena sedevasi sul trono di Pietro irrugginito dal sangue, era colto da un timor panico febbrile ed invincibile.

Era difficile poter fare assegnamento sopra sudditi fedeli nel genere delle ordinanze e dei sergenti, dei tedeschi che andavano in traccia di avventure; meno ancora sul popolo, su quel povero popolo immerso nel fango, in preda della nobiltà e senza voce; egli non esisteva.

Gl'incoronati si facevano coraggio, cercavano di dimenticare, ma la paura prendeva il sopravvento ed erano ad un tratto assaliti dalla vertigine che prova un uomo che stia in piedi sopra una corda: giù una plebe con la testa bassa, che non guardava in alto, e a cui non poteva giungere la voce; vicino.... meglio sarebbe stato non avere alcuno.... vicino sergenti e ordinanze, ma nessuno amico.... essi si spaventavano della propria sterilità e mandavano a cercare in qualche luogo presso i langravi e gli arcivescovi tedeschi una goccia del sangue di Pietro alla quarta od alla quinta generazione; oppure ordinavano in fretta bambini, come Elisabetta a Caterina, e sempre guardandosi intorno, sempre temendo, che non arrivasse un'ordinanza ubriaca.... con l'ordine di S. Andrea e la corda.

*Passò ancora un'altro e tutto cambiò.* Le nubi si dispersero, ognuno riconobbe i suoi. Il mondo potè ammirare il quadro di un'immensa gioia domestica: la divina Felicia, la « madre della patria, » stava tranquillamente sulla cima del potere e dell'autorità, sorridendo benignamente alle ordinanze ed ai sergenti inginocchiati, ai senatori e cavalieri; tutti pregavano per lei, tutti la veneravano, raggiante di false gioie nel genere dei brillanti *enciclopedici*, essa splendeva della sapienza di Beccaria, della profondità d'idee di Montesquieu, recitava orazioni all'antica ai proprietari delle steppe, vestiva di elmi romani i suoi *balafres*..., chiamava legislatori, che facevano una legge della *sua volontà*.... I suoi capitani vincevano per mare e per terra, Deraciavin cantava di lei in versi pesanti, Voltaire la levava a cielo con una prosa leggera, ed essa inebriata dal potere, affievolita dagli amori, tutto dava al *suo* popolo, tutto: il suo corpo, le anime dei liberi cosacchi, i beni dei monasteri. « Gloria, gloria a te, o Caterina! »

Chi ha operato questo prodigio, chi ha legato la Russia con un nodo scorsoio di rinnegati e di tedeschi? Chi ha affezionati a Caterina ordinanze ribelli e sergenti coperti di sangue?

Una sconosciuta vecchia proprietaria delle steppe, nel genere della possidente Korobocka, li ammalì.

Dicono che la cosa succedesse in questo modo.

Pugacief doveva passare vicino alla sua fattoria; la vecchia s'impaurì ed uscì per invitare sua eccellenza offrendo, com'è d'uso, il pane e il sale.

— Com'è la vostra padrona? — chiese il sovrano cosacco ai contadini.

— Non vogliamo, eccellenza, aggravare la nostra coscienza d'un peccato; noi siamo sempre contenti della nostra padrona, che per noi è come una madre.

— Brava la mia vecchietta, verrò in casa tua e berrò della tua acquavite, giacchè la tua gente ti loda.

La vecchia nulla risparmiò per ben trattare l'ospite illustre. Pugacief prese congedo e uscì per montare in islitta. Il popolo lo aspettava: i volti erano malcontenti.

— Avreste forse a lamentarvi di qualche cosa? parlate liberamente, — disse Pugacief.

I contadini fecero intendere che la padrona era buona ma che essendo stato impiccato il marito coi figli sarebbe stato meglio risolvere in qualche modo anche con la vecchia.

Pugacief li lasciò liberi di agire a loro piacimento ed essi si fecero giustizia da sè ed impiccarono la vecchia padrona nella soffitta.

Le ordinanze e i sergenti pensarono che ciò potrebbe succedere anche a loro, e invece di ribellarsi credettero più prudente il mettersi in grazia della sovrana.

D'allora in poi ebbe fine la discordia domestica e il governo non ardì più di porgere la mano ai contadini. La nobiltà perdette ogni senso di coraggio cittadino dinanzi al governo, ed ogni sentimento di pudore morale riguardo ai contadini. Ne nacquero due Russie, le quali a vicenda cessarono di capire gli uomini: fra loro non ci fu nulla di umano, nè la pietà, nè la giustizia. Una morale separata; una separata religione. Il contadino impaurito si rifugiò nel suo villaggio temendo il proprietario, il questore, le città, dove chiunque poteva percuoterlo, dove il suo *Kaftan* e la sua *padiovka* erano considerati un ignobile vestiario, dove non vedeva altre barbe che quelle delle immagini di Cristo. Il possidente che sinceramente piangeva leggendo le novelle di Marmontel, batteva a sangue freddo il paesano nella stalla se era in addietro coi pagamenti. Il paesano con tranquillità di coscienza gabbava il proprietario e la giustizia. « Guardate questo signore —

avrebbe detto una vecchia a un cocchiere qualunque — che mangia di grasso in quaresima! Il padrone, se lo fa, non deve renderne conto a nessuno, ma tu perchè non osservi le leggi di Dio? »

La differenza non può andar più oltre....

Il popolo fu soggiogato. Senza mormorare, senz'ammutinarsi, senza speranza, stringendo i denti sopportò le verghe, mentre estenuato cadeva, moriva, si lasciava strappare i figliuoli, e così di generazione in generazione. Ritornò la calma, si pagarono le tasse, i lavori d'obbligo furono soddisfatti, risonarono i corni da caccia, e le bande musicali degli schiavi; il cuore materno dell'imperatrice era lieto e contento.

Si assodò il trono di Pietroburgo. Quattordici cerchi, che allargavano le tabelle dei gradi, fissati al suolo per mezzo delle baionette e dei calci dei fucili, lo sostenevano; la nobiltà di provincia porgeva il suo aiuto succhiando il petto dei contadini. La luce dell'Occidente pallida e fredda scorreva leggermente sulla cima della piramide, illuminandone un lato; ma nell'altro che rimaneva nell'ombra, nulla si poteva distinguere, e del resto non c'era nulla da guardare: vi giaceva una specie di cadavere mutilato coperto da una stuoia, in attesa di *qualcheduno*, che doveva dichiarare se era morto, o no.... Sembrava che la vittoria fosse assicurata.

Ma il cambiamento fatto da Pietro frappose nn ostacolo al doppio ed aspro elemento introdotto nella vita della nobiltà russa. Piacque a Pietro il lato materiale della civiltà, la scienza applicata, onde i ricchi mezzi rendevano l'autorità dieci volte maggiore; ma egli non sapeva quali spine si nascondessero in quelle rose occidentali, e forse anche disprezzava troppo il suo popolo per pensare a ciò che avrebbe potuto appropriarsi, eccettuate le fortificazioni, il costruire bastimenti e stabilire un ordine nelle cancellerie. La scienza non è da meno di qualsiasi verme, essa rode giorno e notte finchè spunta alla luce da qualche parte, ne esce sino al convincimento, e un *convincimento diverso*, come un rimorso di coscienza, comincerà a fermentare sino a che tutto si sollevi all'intorno.

Nel 1789 avvenne un fatto di questo genere. Un giovanotto qualunque, dopo aver cenato co'suoi amici a Pietroburgo, partì in una *Kibitka* di posta per Mosca. Passò la prima posta dormendo: alla seconda, a Sofia, ebbe molto a fare per trovar dei cavalli, per la qual cosa quando ripartì, perduta ogni voglia di dormire, si pose ad ascoltare la canzone del vetturino aspirando l'aria fresca della mattina: strane idee attraversarono la mente di quel giovanotto qualunque. Ecco le sue parole.

« Il mio vetturino incominciò a cantare, come al solito, in tuono melanconico. Chi conosce le canzoni russo popolari converrà che c'è

qualche cosa che esprime la tristezza dell'animo. Quasi tutte le canzoni sono in tuono minore. *A seconda di questa disposizione musicale dell'orecchio del popolo regolati nel tener le redini del governo.* In essa tu troverai l'educazione morale del nostro popolo. *Guarda un russo e lo vedrai pensieroso.* Se vuol discacciare la noia, e come egli stesso si esprime, se vuol rallegrarsi un poco, va alla taverna..... *L'operaio che entra, a capo basso, nella bettola e ne ritorna col sangue riscaldato dagli schiaffi, può fino adesso risolvere molti enigmi della storia russa.* »

Il vetturino continua a piangere la sua canzone; il viaggiatore nei suoi pensieri e non essendo ancor giunto a Ciudoff, si rammentò ad un tratto che un giorno a Pietroburgo egli schiaffeggiò il suo Pietrino perchè era ubriaco, ma poi ne pianse come un fanciullo, e senza arrossire pel suo onore di gentiluomo, ebbe l'imprudenza di scrivere: « Oh, se egli allora, benchè fosse ubriaco, avesse pensato di pagarmi della stessa moneta! »

Da questa canzone, da queste lacrime, da queste parole perdute sulla strada maestra fra due poste, bisogna calcolare uno dei punti iniziativi della corrente contraria; ogni iniziativa si fa sempre lentamente, e in generale da principio se ne perde la traccia.

L'imperatrice Caterina capì di che cosa si trattava e si degnò « con fuoco e sentimento » di dire a Krapovitzky: « *Radiscieff è un rivoluzionario peggio di Pugacieff!* »

Meravigliarsi che ella lo mandasse incatenato all'isola Ilmsk, è un'assurdità. È assai più da meravigliarsi che Paolo lo richiamasse; ma egli lo fece per un dispetto all'ombra di sua madre e non per nessun altro fine.

D'allora in poi cominciano ad apparire di tratto in tratto alcuni lampi perduti e senza tuono; uomini che hanno incarnato in loro stessi uno storico rimorso di coscienza, redentori impotenti, martiri innocenti pei peccati paterni. Molti di questi erano pronti a dar tutto, a tutto sacrificare, ma non c'era l'altare, nessuno che accettasse le loro offerte. Alcuni bussavano alle porte del palazzo imperiale, imploravano ginocchioni di mutar consiglio; sembrava che le loro parole avessero il dono di scuotere le teste coronate, ma l'esito fu al solito zero; altri bussarono alla capanna del contadino, ma non poterono farsi intendere, tanto diverse erano le loro favelle. Il paesano guardò con viso arcigno e sospettoso codesti « Danaos dona ferentes » ed essi se ne allontanarono amaramente pentiti e convinti di non avere una patria.

Orfani di pensiero, orfani di cuore, stranieri in casa propria, isolati fra di loro, questi cinque o sei migliori uomini della Russia, perirono nell'inattività, incompresi e circondati dall'indifferenza e dall'odio. Novikoff fu rinchiuso in una fortezza, Radiscieff a Ilmsk. Probabilmente deve essere a loro sembrata bella la Russia, quando Paolo li liberò!

....Nulla perciò di straordinario se tutti volsero uno sguardo di speranza verso Alessandro.

Giovane, di bell'aspetto, di fisionomia modesta e pensierosa, timido ed eccessivamente gentile, egli poteva sedurre chicchessia. Che forse anch'egli non soffriva, come loro, dei mali della Russia? Non desiderava egli forse, come loro, di guarirla?... Ma egli *oltre a ciò poteva* farlo, almeno essi lo credevano.

E Radisceff, che a così duro prezzo aveva pagato la sua compassione pel plebeo russo, corre con la stessa fiducia di Karasin ad offrire le sue forze al giovane imperatore, che le accetta. Con ardore si getta nel lavoro, scrive una serie di disegni legislativi, che devono abolire la schiavitù, le pene corporali. Ma ad un tratto dopo aver parlato non con un vetturino, ma col conte Zavadovsky, si fermò, rimase incerto, fu preso dal dubbio, dalla paura, pensò e ripensò, e meschiutosi un bicchiere d'olio di vetriolo lo bevette. Alessandro gli mandò il suo leib-medico Viliet, ma era troppo tardi. Viliet, dopo aver esaminato i lineamenti dell'agonizzante, disse soltanto: « Quest'uomo deve essere stato molto infelice! »

Dev'essere stato!

Ciò accadde nell'autunno del 1802; Karasin allora era *in vigore*, conosceva benissimo Radisceff, e anzi aveva perduto un fascicolo dei suoi disegni, ma il commovente esempio a nulla servì. Esiliato dalla Corte, egli ritorna dopo cinque anni, dopo dieci, dopo venti, dopo trenta, col suo disegno sull'emancipazione dei contadini e della rappresentanza della nobiltà, col suo cambiamento *da cima a fondo*. Senz'accorgersi infine che già regna Niccolò, egli bussa alla sua porta e cerca di spiegare a quel mediocre amante delle parate che « l'uragano è imminente, che tutto è a temersi, che bisogna scendere a concessioni per la salvezza del trono » e non gli riesce di capire perchè Alessandro nel 1820 ordinasse di chiuderlo in una fortezza, e perchè venisse scacciato dall'anticamera di Niccolò dai gendarmi per ordine del capo-gendarme Bekendorff.

Avrebbe dovuto chiedere a Speransky, in che modo le scoscese colline della pianura di Pietroburgo fanno rotolare il focoso destriero e lo rendono una rispettabile brenna da tiro, che cammina con passo grave attaccato alla carretta.

Ma come mai poterono quegli uomini ingannarsi a tal segno, oppure perchè dunque Alessandro gl'ingannò? Ma nulla di simile accadde. Noi non abbiamo il menomo diritto, almeno prima del 1806 e 1807 di dubitare del suo sincero desiderio di alleggerire la sorte de'suoi sudditi, di assicurare i contadini dagli *abusi* dei proprietari, dagli *abusi* degl'impiegati, dalla corruzione dei giudici, dalle ingiustizie dei potenti. Alessandro non fece consistere lo scopo del suo re-

gno nell'esclusivo e stupido sostentamento e ingrandimento della sua autorità, come un Niccolò qualunque. Egli non desiderò che la sua parola potesse paragonarsi a una bevanda di stricnina, egli fece di tutto per essere, non solo temuto, ma amato. Nei momenti della più forte passione, non solamente non potè non ascoltare l'opinione altrui, ma neanche accettarla. Deciso di far fucilare Speransky nel 1812, cambiò l'insensata sentenza dopo aver parlato con l'accademico Parrot. Tutto ciò sta bene, ma fare qualche cosa di utile pel popolo russo, *egli non potè*. È appunto in ciò che consiste la sua tragica parte.

E chi sa che egli non si appigliasse alle guerre straniere perchè cominciò ad accorgersi del circolo ammaliante che si allargava ogni qual volta egli comandava coscrizioni, aumentava gli oneri del popolo, e subito si restringeva quando avesse voluto far qualche cosa a pro della povera gente. Egli diventa irresoluto, è oppresso dalla mancanza di fiducia negli altri, dalla poca sicurezza di sè medesimo; l'esitazione cresce con le sconfitte, cresce con le vittorie; rientra da Parigi colpito da un tetro misticismo, non vuol più nè troppe istituzioni, nè miglioramenti; fa ritornare Speransky ma i suoi disegni restano condannati agli archivi; a Eghelgardt, che gli parlava del riordinamento della parte civile, risponde melanconicamente: « *Non c'è nessuno da scogliere!* »

Era assuefatto al comando, di gloria non ne aveva più bisogno, anelava il riposo e fra tutti i ministri e funzionari, fra generali coperti di gloria e i suoi intimi, egli scelse un carnefice senza cuore — Arakcejeff — e gli affidò la Russia.... e anzi dispose in modo che dopo la sua morte passasse a un *altro* Arakcejeff.

*Non credeva alla nobiltà, non conosceva il popolo e c'è forse di che meravigliarsi quando vicino a lui stavano uno Speransky e il suo antagonista Karamsin, come precursore dello slavismo un Chichkoff, i quali potevano conoscere il popolo ma non lo conoscevano!* Quando i più grandi ingegni della nazione, come Mordvircoff parlavano della nobiltà come del solo sostegno pel trono, quando onesti senatori, come Lopuchine, si agitavano al pensiero dell'emancipazione dei contadini?

Peccato che Alessandro fosse un poco sordo e che non viaggiasse solo in kibitka sulle strade maestre; forse anch'egli sarebbe stato una volta risvegliato sull'albeggiare dalla canzone del vetturino e in quella e non a Ekkartsgausen, avrebbe cercato la chiave dei misteri del suo popolo.

....Per conoscere la nazione russa, non bastava ad Alessandro di uccidere il padre, avrebbe dovuto rinnegare la « sapientissima avola, « Pietro il grande » tutta la parentela e tutta la schiatta. È orribile a dirsi! ma avrebbe dovuto rinnegare La Harpe, che fece di lui un

uomo, ma che non avrebbe mai capito « che in quanto alla storia russa si possono meglio conoscere i doveri di un regnante dall'operaio, che entra pensieroso in una bettola e ne esce insanguinato! »

## V

## Faremo da sè

Quando le porte dello studio imperiale si chiusero per Karásin, egli fece ancora un tentativo, profittando del diritto che gli era stato concesso, di scrivergli.

Ma il marchese di Posa non aveva più nessun'attrattiva pel coronato Don Carlos, e oltre a ciò in quel momento Alessandro era occupato di questioni di altra importanza, di questioni europee, voleva misurarsi con Napoleone, cercava la guerra che doveva poi finire col l'essere noi sconfitti ad Austerlitz.

E Karásin comincia ad occuparsi di altre cose; egli come un amante tradito, *par dépit amoureux*, si getta a capo fitto in lavori di ogni genere. Nella sua mente inquieta, ardente, passano, si aggirano, s'incrociano serie d'idee, disegni di stato, piani agronomici, teorie scientifiche, macchine, osservazioni, apparecchi, nuove distillerie, perfezionamento nel prodotto delle pelli, esperienze agricole con sementi forestiere, un modo facile di seccare e conservare le frutta ecc., ecc. Comincia la guerra, Karásin scrive sul metodo di moltiplicare il salnitro, fa conserve di carne e nel tempo stesso si dà attorno per istituire osservatorii metereologici in tutte le parti della Russia; nel 1808 pubblica sotto questo rapporto bisogni affatto *chiari* e scientifici, che la stessa scienza non ha potuto soddisfare fino ad oggi; cerca il mezzo di rendere utile l'elettricismo aereo, forma una società filotecnica nel governo dell'Ukrain, fa premure per la sua università di Karkoff e così di seguito.

Ma l'idea principale, il tormento principale, il vero fondamento non è qui.

Perfezionando le distillerie e cercando di mettere in pratica l'elettricismo aereo, Karásin segue con passione altri fatti e cerca un'altro parafulmine. Intanto il tempo passa.

Alessandro regna già da venti anni. Quanti e quanti avvenimenti da quel giorno, in cui aveva letto con le lacrime agli occhi la lettera di Karásin!.. Tilsitt e il 1812, Mosca e Parigi, il Congresso di Vienna e S. Elena. L'opinione pubblica risvegliata da tante fucilate, da tanti urti aveva progredito, il governo aveva cominciato a stare



addietro, Alessandro non mantenne le sue promesse. Il malcontento crebbe.

Il popolo che aveva dato tanto sangue e ricevuto in premio il prosaico manifesto di Chichkoff, mormorava per la nuova leva, tanto più che si vociferava una guerra senza senso comune per mantenere il giogo austriaco in Italia, e la ripetizione della stupidissima campagna di Suvoroff.

I giovani energici e ben educati guardano con piglio arcigno. Karásin vede tutto, ma continua a credere che Alessandro può e deve scongiurare la procella che sta preparandosi.

Nei primi giorni dell'anno 1820, l'imperatore condonò un certo debito verso lo stato allo suocero di Karásin. Questi chiese il permesso di venire in persona a ringraziare, ne ebbe un rifiuto. Egli scrisse una lettera all'imperatore, dove, fra le altre cose, diceva:

« Io nulla scriverò di particolare; chiederò soltanto che Vostra Maestà si degni di farmi restituire dal conte Vittorio Paulovic un quiderno di alcune facciate, scritte per lui da me il 31 Marzo, relativamente ad una certa conversazione avuta insieme, come pure un'altra lettera dal principe Viasemsky, che gli fu scritta dal mercante Rogoff il 1° aprile dal villaggio di Masalsk, lettera che il principe mi lesse pochi giorni or sono. Era impossibile di vedere senza spavento una così risoluta conformità di pensieri (*in un uomo, così lontano da me sotto ogni rapporto*) coi miei, e, con tutto ciò che occupa il mio spirito costantemente dal 1817 in poi, quando ebbi la temerità di tutto palesare nella mia lettera dall'Ukrain, a Vostra Maestà. »

Impossibile di non rammentarsi che *precisamente la stessa cosa* dalle varie parti della Francia ripetevano gli echi dei benintenzionati prima dell'avvicinarsi del funesto sconvolgimento e che *precisamente* furono nello stesso modo disprezzati! « Il est singulier que dans ce siècle de lumières, les souverains ne voient venir l'orage que quand il éclate. » disse Napoleone; Las-Kasas nell'isola di S. Elena (pag. 93 § CCCLXVII). Un così meraviglioso accordo di menti diverse, che nulla hanno di comune fra loro, è degno di essere *considerato*; deve contenere in sé qualche cosa di giusto, tanto più che simili idee vengono espresse nelle particolari conversazioni di ambedue le capitali da qualche tempo in poi! Basterebbe se ci fosse la metà, o anche una *piccola parte* che avesse fondamento!

« . . . È tempo, dice in uno scritto consegnato per ordine dell'imperatore a Kociubei, è tempo di assodare la forma alquanto indebolita del nostro governo; è tempo di cambiare il rispetto *religioso* verso il trono con un altro fondato sulle leggi.

« Certo che passerà un anno, due e forse anche più, ma è appunto per questo che scrivo ad esso, *per questo che rischio tutto me stesso*. La

mia sorte dev'essere, o l'esilio al di là di Baikal, *finché si può ancora esiliare*, o la morte colle armi alla mano per difendere l'ultimo ingresso nelle camere dell'imperatore. Allora già non potrò più scrivere. »

Karàsin supplica l'imperatore « a non prestar fede alle parole con cui viene incontrato dai governatori, *tutto va bene, tutto come prima!* » — « Si è fatto un gran cambiamento — egli dice — e continua a farsi ogni giorno nelle menti... » Nel fatto del reggimento Simeonovsky, in cui egli difende i soldati e li ammira, vede chiaramente « il gradino della scala, che sta costruendo *per noi lo spirito del secolo*. » Ma dove sono i suoi parafulmini? Eccoli. « L'emancipazione progressiva dei contadini, la scelta dei deputati fra tutta la nobiltà, quali rappresentanti della pubblica opinione nel consiglio di famiglia governativo; » con tale assemblea, opina Karàsin « tutto sarà salvo e senza danno dell'autorità monarchica, purchè non si perda tempo. » O terra, unica nel tuo genere, sulla soglia della massima tua sventura, tu puoi essere ancor salvata da una *sincera alleanza di famiglia fra il tuo sovrano e la sua nobiltà!* Del resto sia fatto, come in tutte le cose, la volontà di Dio!

.... « E poi che cosa può soffrire l'autocrazia della fiducia in quella casta, la cui sorte è *intimissimamente legata con lei?* »

.... « Tutte le misure che può prendere la censura così della polizia, come del clero, sono insufficienti contro le opinioni che tendono a spargersi per ogni dove. Un soverchio rigore non fa che eccitare gli animi: la corda troppo tesa si rompe d'un tratto. In molti *plebei e servi emancipati* prevedo dei birbanti che sorpasseranno Robespierre. Ci sono anche dei nobili, che hanno consumato tutte le loro sostanze, educati nella crapula e nei cattivi principii, malcontenti della loro sorte e, in conseguenza, pronti ad unirsi a far lega col plebeo. I tempi di Pugacief, della ribellione di Mosca con Eropkina e i disordinati fenomeni che ebbero luogo nell'invasione del 1812 in diversi paesi dei governi di Mosca e di Kaluga, fanno vedere in antecedenza che cosa sia la nostra plebe per l'uso smodato dei liquori! *Guai a noi! il trono affogherà nel sangue della nobiltà!* »

A questo grido di orrore e di avvertimento, l'imperatore Alessandro ordinò a Kociubei di esigere da Karàsin « i particolari, le prove, i nomi, » o per dir meglio delle *rivelazioni*. Si era formato « il Traiano e il Marco Aurelio » nel ventesimo anno di regno!

Karàsin si ricusò. L'imperatore ordinò che fosse rinchiuso in fortezza e in seguito confinato a vivere ne'suoi beni della Piccola Russia.

Perchè?

Perchè s'ingerl di cose che non lo riguardavano, e di ciò appunto Karàsin non potè mai capacitarsi. « Da quando in quà gl'interessi della patria, in cui vivo, in cui vivranno, diceva, i miei figli e nipoti, hanno

cessato di essere i miei propri interessi? <sup>1)</sup> Da quale asiatico sistema è presa una simile idea? *Insegnare al governo*, è un'espressione inventata a bella posta per ferire l'amor proprio delle persone componenti il governo. Ma gli autori che pubblicano libri sul migliore ordinamento delle legislazioni, delle finanze ecc., non si dovrebbero chiamare maggiormente colpevoli? Noi tutti insegnamo e studiamo fino alla morte. Il governo è un punto centrale, in cui necessariamente debbesi congiungere ogni pensiero del benessere generale. *Guai se ci porremo a discutere in piazza*, come fanno altre nazioni!.... E poi c'è forse di molti oggi in Russia che *desiderino, sappiano e osino* dir qualche cosa al governo? Da questo lato egli può star tranquillo: *non c'è pericolo che lo annoi!* »

Comunque sia, Karàsin fu chiuso in fortezza ed ebbe campo di riflettere se era più pericoloso, il salvare i potenti di questo mondo, o spingerli nel precipizio.

In quelle notti prive di sonno, quando Karàsin scriveva a Kociubei le sue politiche rapsodie, non dormivano neppure altri attori politici; non dormivano nelle caserme della guardia, nello stato maggiore dell'esercito, nelle antiche case signorili di Mosca. Essi prevedevano, che Alessandro non sarebbe andato al di là di due o tre frasi liberali, che nel palazzo d'inverno non ci sarebbe stato posto nè pel marchese di Posa, nè per Struensay; essi capivano che la salvezza del popolo non potrebbe uscire da quelle stesse camere, donde erano uscite le deportazioni militari. Non aspettavano nulla dal governo e volevano venirne a capo con le proprie forze; per mezzo *loro* la striscia luminosa della piramide si abbassò alquanto; la cima cominciò a scolorire dietro la caligine. L'incivilimento, l'ingegno, la sete della libertà, tutto ciò era allora in un'altra zona, in un altro centro fuori della Corte! In quello eravi la gioventù, l'audacia, lo spazio, la poesia, Puchkine, le cicatrici del 1812, i verdi allori, le bianche croci! Fra il 1812 e il 1825 si svolse un'intera plejade, risplendente d'ingegni, con un carattere indipendente, con un coraggio da paladini (fenomeni affatto nuovi in Russia). Essa si appropriò dall'educazione occidentale tutto ciò, di cui era vietata l'importazione. L'epoca di Pietro non produsse nulla di meglio, quelli furono i suoi fiori, le sue *primizie* e nonostante la falce fatale che d'un colpo li atterrò, la loro efficacia, come quella

<sup>1)</sup> L'ingenuo Niccolò non era dell'opinione di Karàsin. Ecco come il governatore di Karkoff gli significò (il 24 novembre 1826) la sovrana autorizzazione di lasciar la campagna: « il capo dello stato maggiore di S. M. mi ha comunicato che S. M. l'Imperatore si è degnato di accordarvi il diritto di vivere dove desiderate, permettendo di prendere domicilio *anche a Mosca, eccettualo però Pietroburgo fino a nuov'ordine* e alla condizione che vi asteniate da qualunque giudizio che non vi riguardi! » — che lingua e che cervello!

del Volga sul mare, può scorgersi a lungo nella luttuosa Russia di Niccolò.

Il racconto dei Decabristi diventa sempre più maggiormente un solenne prologo, dal quale noi tutti cominciamo a datare la nostra vita, la nostra eroica genealogia. Che Titani, che giganti erano quelli e quanta poesia, quanta sensibilità in quegli esseri! Nulla poteva abbatterli, nè atterrarli, nè la forza, nè la galera, nè la delazione di Bludoff, nè il *De-profundis* di Korhoff....

Sì, quelli erano uomini!

Quando, vent'anni dopo, alcuni vecchi che avevano sopravvissuto a Niccolò, ritornarono curvi e appoggiandosi sulle grucce dal loro triste e lungo esilio, la generazione abbattuta, biliosa e disingannata di Niccolò guardava con emozione quella *gioventù*, che aveva conservato nelle carceri, nelle miniere e in Siberia lo stesso fuoco di prima, le giovani speranze, la ferrea volontà, le inflessibili convinzioni, quella *gioventù* ricinta di un'aureola di capelli d'argento, nei quali vedeansi le tracce della corona di spine, che più di un quarto di secolo essi avevano portato in capo. Essi non cercavano presso al loro spento focolare sostegno, consolazione, no, essi incoraggiavano i deboli, essi porgevano la mano ai figliuoli infermi, rianimandoli, sostenendo le loro forze e le loro speranze!

Come l'esteruato Fausto cercava il riposo e la pace negli eterni ed eminenti tipi della materia, così la nostra giovane generazione cerca la forza natia e gli esempi fortificanti in cotesti Padri.

Dalla santa falange dei Decabristi fu purificato l'episodio di Pietroburgo; la nobiltà non poteva andar più oltre senza tradire il popolo e lacerare in pezzi il suo editto.

Fu il suo Isacco offerto in sacrificio per la riconciliazione col popolo. L'incoronato Abramo non udì la voce del Signore e tirò la corda....

Il popolo non pianse.

Il tragico elemento del periodo di Pietro raggiunse la più alta e la più straziante espressione, anche egli non poteva andar più oltre.

Il sacrificio infatti fu completo e fu tale appunto perchè il *popolo non vi prese parte*.

Ora soltanto c'è la possibilità di un esito, di una riconciliazione. Abbandonare il popolo, che era giunto a un così alto grado di amore e di forza, di purezza e di pentimento, a tanta abnegazione di sè medesimo e devozione per gli altri, fu veramente la Redenzione. La risoluzione di questo pugno di nobili e di aristocratici, non solo di agire contro le regole della casta da cui discendevano, *se faire roturier de gentilshommes*, come si esprime il conte Rostopcine, ma di morire e di andare ai lavori forzati per la loro causa, cancella il peccato storico!

## VI

## Dall' altra parte

.... Quando nel 1826 Jakubovic rivide il principe Obolensky con la barba e vestito con un grosso panno da soldato, non poté trattenersi dall'esclamare: « Senti, Obolensky, se io somiglio a Stenka Rásin, tu devi immancabilmente somigliare a Vanka Kain!... » In quel momento entrò il comandante; ai prigionieri furono ribadite le catene, e mandati in Siberia ai lavori forzati.

Il popolo non riconobbe quella somiglianza e a Niseni-Novgorod una folla numerosa guardava indifferentemente, allorchè trasportarono nella carrette i condannati proprio nel tempo della fiera. Forse, egli pensò: « i pari nostri, poveretti, ci vanno a *piedi*, ma i signori in carrozza coi gendarmi! »

Ma al di là della catena dei Monti Urall, comincia la triste uguaglianza in faccia alla galera, in faccia all'inevitabile sventura. Tutto si cambia. L'impiegatuccio, cui siete avvezzi a considerare senza cuore, avido di mancie, con voce tremante e con le lacrime agli occhi supplica i condannati a Irkutsk di accettare da lui un'elemosina in danaro; i rozzi cosacchi che li scortano, li secondano per quanto possono, i mercanti li regalano al loro passaggio. Al di là di Boikoll alcuni di essi si fermarono per essere trasportati a Verchne-Udinsk, gli abitanti seppero chi conducevano e un certo vecchio subito manda loro, per mezzo di suo nipote, una cesta di pan bianco e di piccoli panini, e lo stesso vecchietto si mette a discorrere del paese al di là di Boikoll, e ad interrogarli su ciò che avviene nel gran mondo.

Essendo ancora nella fabbrica di Ussolsk, il principe Obolensky si recò la mattina per tempo nel luogo a lui destinato per abbattere degli alberi. Mentre era intento al lavoro, uscì dal bosco un individuo che lo guardò fisso cortesemente e continuò il suo cammino. La sera, ritornando a casa, Obolensky lo incontrò da capo e vide che gli faceva dei segni e indicava il bosco: la mattina seguente egli apparve dal più fitto della foresta e fece segno ad Obolensky di seguirlo. Obolensky vi andò. Dopo essersi internato nella macchia l'individuo si fermò e disse al principe — « Noi sappiamo da un pezzo del vostro arrivo, se ne parla nella profezia di Ezechiello. Vi aspettavamo, e qui c'è nè parecchi dei nostri: fidatevi di noi non vi denunzieremo! »

Egli era un settario esiliato.

Da molto tempo Obolensky era tormentato dal desiderio di aver notizie della sua famiglia per mezzo della principessa Trubetskoy, che era giunta a Irkutsk. Non c'era modo affatto di farle avere una lettera.

Obolensky chiese l'aiuto dell'eretico, il quale gli rispose immediatamente « Domani sull'imbrunire io sarò nel tal posto, portate la lettera e sarà recapitata ! » Obolensky gli diede la lettera, l'altro partì la notte medesima per Irkutsk e due giorni dopo, Obolensky riceveva la risposta.

Che cosa sarebbe accaduto, se lo avessero scoperto ?

— I suoi non si contano...

Il Settario pagò da parte del popolo per Radiscieff.

E così nei boschi e nelle miniere della Siberia, per la prima volta la Russia di Pietro, dei possidenti, degli impiegati, degli ufficiali e la Russia nera, la Russia del contadino, del paesano, ambedue esiliate con la catena al piede, ambedue con la mannaia al fianco, ambedue appoggiandosi sulla vanga ed asciugando il sudore della fronte si guardarono l'una con l'altra e riconobbero i lineamenti di parentela dimenticati da un pezzo.

È tempo che la nobiltà, artificialmente rialzata dalle macchine tedesche al di sopra delle condizioni generali, si congiunga nel suo bacino col mare che la circonda. Delle fontane la vista è sazia di già e Sansone non meravaglia più nessuno con la sua corrente d'acqua che scaturisce dalla mascella di un leone vicino all'immensità interminabile dell'onda marina.

La festa di Pietro è terminata, la commedia alla Corte in costume è recitata, le lampade si spengono e fumano, i getti d'acqua appena zampillano — andiamo a casa !

— « Tutto ciò sta bene, ma... ma... non sarebbe meglio di sollevare il popolo ? » Si può, ma bisogna sapere che per farlo impennare, c'è un metodo sicuro, il metodo della camera di tortura di Preobrasensk, il metodo di Pietro I, di Biron, di Arakcéjeff. Ed è appunto per ciò che l'imperatore Alessandro nulla fece coi Karásin e con i Speranshy ma giunto ad Arakcéjeff sui lui si fermò.

Del popolo ce n'è troppo perchè realmente si possa rialzare in 14 classi <sup>1)</sup>; e generalmente ogni popolo ha un carattere fisiologico assai

---

<sup>1)</sup> I vecchi credenti della setta inglese, sono obbligati dalla loro dottrina, a seguire le tradizioni secolari della vita storica anche quando non ce n'è o quando sono dannose e non conformi a quella. Essi credono che qualunque diritto bene o male acquistato si debba conservare e iniziarvi gli altri. Per esempio invece di togliere la facoltà ai servitori padronali di frustare e battersi coi contadini, dare a questi la stessa facoltà. Anticamente dicevano che sarebbe stato ben fatto di dividere il popolo in 14 classi perchè non lo battessero; non sarebbe meglio di promuovere direttamente nella guardia i capitani, o nella nobiltà ereditaria, giacchè da noi l'eredità si calcola dal lato opposto ? Quelli dell'Ukrain nel secolo XVII non ragionavano così, quando volevano nobilitarli, e non erano già gli scolari, ma la superba, splendida e sbrigliata aristocrazia della « Libera Parola Pospolita » essi credettero meglio di rimaner cosacchi. Tale è l'opi-

determinato, cui le stesse conquiste cambiano ben di rado. Fintantochè noi considereremo il popolo l'argilla e noi medesimi gli scultori, e dalla nostra *splendida sommità* ne modelleremo una statua all'antica, sulla foggia francese, inglese o sulla forma tedesca, non troveremo nulla nel popolo all'infuori di un'ostinata indifferenza o di una sottomissione oltraggiante e sofferente.

Il metodo pedagogico dei nostri incivilitori è pessimo, partendo da quel principio che noi sappiamo tutto e il popolo non sa nulla. Come se noi gli avessimo insegnato a conoscere il suo *diritto sulla terra*, sul possesso in comune, l'assetto, le officine e le riunioni fra loro delle comunità!

È ben naturale che da noi si possa additare al popolo molte cose, ma in molte altre dovremmo studiare con lui, imparare da lui. Noi abbiamo teorie appropriateci, che sono le conseguenze di serii studii sulle norme dell'occidente per definire ciò che si può, e in qual modo, adattare ai bisogni del nostro popolo. Non basta tradurre alla lettera, il dizionario non è sufficiente, con lui bisogna prima di tutto fare ciò, che la giurisdizione teoretica cerca di fare all'occidente con le nazioni europee, vale a dire convincerlo.

Il popolo è tenace nelle sue usanze, ha fiducia in loro, ma anche noi lo siamo nelle nostre teorie, abbiamo in esse fiducia, e crediamo inoltre di *conoscerle* e sapere appunto di *che cosa si tratti*. Insegnando ciò che abbiamo imparato qua e là nei libri con una lingua convenzionale, vediamo con disperazione che il popolo non capisce, ne incolpiamo la sua stupidaggine, precisamente come quello scolareto che fa il viso rosso perchè i suoi genitori non sanno dove si debba scrivere il dittongo e che non arrivano mai a capire perchè ci vogliano due lettere per un solo suono!

ione cosacca nel suo svolgimento organico in generale (opinione che i nostri dottori amano molto di prendere ad esempio) una parte di cotesto ordinamento può in certi casi svolgersi in modo speciale, prendere il sopravvento e sempre a danno degli altri che rimangono. Di per sé stesso cotesto ordinamento può essere molto sviluppato, ma vi creò un mostro che non si può altrimenti togliere anche svolgendo artificialmente e sino alla stoltezza le altre parti.

Ciò ci richiama alla memoria un fatto notevole nelle pratiche religiose politiche del principe di Hohenlohe. Cotesto principe fu uno degli ultimi mortali dotato di miracolose potenze. Era quel tempo beato del nostro secolo, in cui tutto quello che era feudale, clericale in polvere di cipria e profumato d'incenso risuscitava sulle rovine della rivoluzione francese. Il principe fu chiamato al letto d'un ammalato, che aveva una gamba più corta dell'altra; i suoi genitori non avevano indovinato che veramente era l'altra gamba la quale era più lunga. Il miracoloso principe si mise a far orazione... la gamba cresce, ma non avendo egli preso le sue misure e pregato un poco troppo, la gamba corta si allungò soverchiamente: quale dispetto! prega per l'altra e quella pure fa altrettanto, ritorna alla prima... insomma finì che il principe lasciò il paziente con due gambe disuguali e, per giunta, sopra due trampoli vivi.

Desiderando sinceramente il benessere del popolo, cerchiamo la medicina per le sue malattie nelle farmacopee straniere; là c'è dell'erba forestiere e poi è meno fatica cercare nei libri che nei campi. Noi diventiamo facilmente e successivamente liberali, costituzionali, democratici, giacobini, ma non uomini nazionalmente russi. Si può andare sino al fine di tutte queste sfumature politiche: tutto ciò è stato sollevato, spiegato, scritto, stampato e rilegato.... e ora voga diritto! La vita russa vale la selva, in cui Dante si smarrì e vi sono anche le stesse *bestie* selvatiche, anzi più brutte delle fiorentine, ma non c'è Virgilio....

Non conoscendo il popolo, si può opprimerlo, rovinarlo, conquistarlo, *ma non liberarlo.*

Senza popolo, non potrà salvarlo nè lo czar co' suoi scrivani, nè la nobiltà con lo czar, nè la nobiltà senza lo czar.

Ciò che ora succede in Russia deve aprir gli occhi ai ciechi. Senza aver mai riconosciuta legale la schiavitù, il popolo ne sopportò il terribile peso: vedendo la forza rivolta contro di lui egli tacque. Ma appena vollero liberarlo alla loro maniera, dal malcontento, dalla penosa reazione egli giunse quasi fino all'aperta ribellione. Eppure è un fatto che al giorno d'oggi egli sta meglio! Quali sono dunque i miracoli che ancora stanno attendendo gl'incivilitori?

Solo chi è chiamato ad agire capirà le condizioni del popolo senza perdere ciò che avrà ricavato dalla scienza; chi risveglierà le *sue* tendenze e per mandarle ad effetto coopererà con tutte le sue forze alla causa generale della nazione, quegli soltanto sarà il *fidanzato dell'avvenire.*

Una tale lezione ci è ripetuta egualmente dalla melanconica figura di Alessandro, con la sua corona; da Radiscieff, col suo bicchiere di veleno, da Karásin che passa come una meteora infiammata nel palazzo d'inverno, da Speransky, che risplende per anni intieri di una luce scolorita senza calore, come quella della luna e dai nostri santi martiri del 14 dicembre.

Chi sarà dunque l'eletto?

Un imperatore forse che rinnegherà l'epoca di Pietro e che racchiuderà in sé lo czar e Stenka Razin? Forse un nuovo Pestel, un altro Emeliano Pugacieff cosacco, czar e settario, oppure un profeta e contadino come Antonio Bezdinsky?

È difficile a dirlo, sono sfumature, *des details*, come dicono i francesi. Chiunque egli sia, *il nostro dovere è quello di andargli incontro col pane e col sale! <sup>1)</sup>*

HERZEN.

<sup>1)</sup> C'è l'uso in Russia, come in Oriente, di offrire in segno di ospitalità un gran pane, nel centro del quale viene posta una piccola saliera, generalmente d'argento, piena di sale.

(Nota del Traduttore)



---

# RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

---

## GERMANIA

---

### Libri

**Der Ursprung der Sprache, Max Müller und die Sprachphilosophie**, di Ludwig Noirée (Magonza 1879). — Aus Italien di P. D. Fischer (Berlino. Harrwitz e Gossman). — Reisebriefe aus Deutschland, Italien, Frankreich di Fanny Lewald (Berlino, Otto Ianke). — Struensee del Prof. Carl Wittich (Leipzig. — Die Schwestern di Georg Ebers. — Frau Venus di Carl Franzel, (Stuttgart e Leipzig, Eduard Hallberger). — Aus dem achtzehnten Jahrhundert di Adolf Glaser (Leipzig).

**Der Ursprung der Sprache, Max Müller und die Sprachphilosophie** — (L'origine della favella Max Müller e la filosofia della favella, di Ludwig Noirée. Magonza 1879.)

Già da parecchi secoli intelletti potenti hanno preso parte alla questione che riguarda l'origine della favella, ma come ognuno sa non esiste ancora fra i dotti quell'accordo sull'intuizione fondamentale dello spirito della lingua che sarebbe desiderabile per l'importanza della cosa. Alcuni parlano di suoni della creazione visibile, che l'uomo avrebbe imitati nella prima formazione delle parole, « altri considerano come radici primitive della favella umana le esclamazioni della gioia, del dolore e del timore, altri dicono perfino che sia il mondo esteriore che abbia colle sue meraviglie obbligato l'uomo a rappresentarle e a nominarle. Anche Ludwig Noirée si è accinto con quell'acutezza che gli è propria, allo scioglimento di questa questione e anche in questo libro egli si assume di ricercare l'origine dei germi della favella e il loro sviluppo. Già nel suo libro « Sull'origine della favella » stampato a Magonza nel 1877, gli è riuscito di considerare questo problema da un lato nuovo e di avvicinarlo al suo scioglimento. Appoggiandosi sui fatti empirici della scienza comparata delle lingue e sui risultati di altri filosofi della lingua, dopo una serie di deduzioni egli giunge ad un risultato sul quale si esprime nelle frasi seguenti: « La favella umana è sorta dalla simpatia dell'operosità. »

« Il suono della favella è in origine l'espressione del sentimento comune che accompagna l'attività comune. » — « Il suono della fa-

vella è sorto allo stesso tempo che l'attività comune, fu per lungo tempo riunito indivisibilmente ad essa, e poco a poco per il collegamento durevole ne diventò il simbolo fermo e comprensibile, » ecc. Bisogna prender da sé il libro di Noirée e studiarlo profondamente per potersi formare un'idea della potenza delle sue teorie. Il libro che ci sta dinanzi è una riproduzione ampliata di un articolo che il Noirée pubblicò non molto tempo fa in « Nord und Süd » e contiene i cinque seguenti capitoli: « Darwin e Max Müller » — « Max Müller e la dottrina dello sviluppo » — « Lingua e ragione » — « Max Müller e il problema dell'origine della lingua — La mia propria teoria dell'origine della lingua » — L'autore tratta quindi dell'influenza delle idee dello sviluppo ai nostri giorni. Eraclito l'aveva già espressa, Kant, Lessing, Herder, Goethe, Schiller la riconobbero, e Darwin le ha dato una nuova formola e l'ha appoggiata coi fatti. Ma il Darwinismo moderno è semplice, perché spiega tutto dalle cagioni esteriori e Max Müller divenne oppositore del Darwinismo proponendo a questo di spiegare la lingua e la ragione. Max Müller, però non è antagonista della dottrina dello sviluppo. Egli ha fatto oggetto della sua vita lo studio dell'uomo e quello della ragione umana, nel suo nascere, crescere e maturarsi di pari passo alla scienza della lingua, perché la lingua, essendo lo specchio più fedele dell'uomo, deve poter spiegare le condizioni intellettuali di un lontano passato. Nella seconda parte Noirée osserva giustamente i meriti di Max Müller nella dottrina della scienza filosofica della lingua. Accenna pure alla pubblicazione del Müller intitolata « die Veden, » nella quale egli ha aperto una nuova via alla scienza dell'uomo. L'autore considera nella terza parte la relazione tra la favella e la ragione. La storia della favella è la storia dello sviluppo della ragione umana. La favella è il corpo della ragione. Esse sono collegate tra loro. Non vi è ragione senza favella, come non vi è favella senza ragione. Nell'ultima parte il Noirée ci dimostra ancora una volta le sue teorie. Egli mostra come egli arrivasse alla soluzione del problema della favella, per nove differenti parti, come le sue teorie s'accordino pienamente coi risultati della scienza comparativa delle lingue, come siano perfino la conseguenza di questi.

Il libro è pieno d'idee interessanti ed è scritto in uno stile spiritoso e che talvolta ci trasporta. Contiene del buono, ne contiene anzi quasi troppo per poterlo legger e comprendere da capo a fondo tutto in una volta. Eppure non è scritto soltanto per gli scienziati e può esser letto liberamente da qualunque persona che voglia arricchire la sua mente ed istruirsi.

Quanti libri sono stati scritti da Tedeschi sull'Italia e sugli Italiani! Eppure tutti vengono accettati nel circolo dei lettori collo stesso piacere, collo stesso interesse come se fosse il primo della sua specie. Un paese come l'Italia, nel quale si recano artisti, scienziati, poeti e persone celebri e non celebri da tutte le parti del mondo, per imparare, studiare, fantasticare e godere, può andar superbo di essere fra

gli altri paesi d'Europa paragonato a una miniera piena di ricchezze inesauribili, per quanto ogni giorno si portino via dei nuovi tesori. È vero che noi cavatesori di paesi stranieri, cadiamo spesso nell'errore che soltanto l'Italia antica contenga tesori, e che l'Italia moderna non abbia da offrirci altro che abitazioni incomode, cibi cattivi, ed alcuni ingegni eminenti i quali come noi, s'affaticano a scoprire le antichità. E invece l'Italia moderna offre un oggetto di studi interessanti, tale come non possono offrirlo né l'Inghilterra, né la Germania, né la Francia. Da poco più di vent'anni, l'Italia moderna, sorge e fiorisce a nuova vita sulle maestose rovine di un gran passato, così che il nostro sguardo si fissa attonito e pieno di meraviglia sui frutti ch'essa ha portato in un così breve tempo.

Involontariamente l'attenzione dei viaggiatori si sente attratta all'osservazione della vita e dell'operosità dell'Italia moderna, e uomini come Karl Hillebrand e Paul Heyse — l'insuperabile autore delle « *Italienische Novellen* » s'incaricano di esplorare l'Italia dei nostri giorni, di studiar la vita e i costumi del suo popolo e di farla conoscere quale essa è *realmente*. E un tedesco al quale fu già concesso di vedere « la bella Italia » prende volentieri in mano un libro il cui contenuto riguardi appunto questo « bel paese. » Ho dinanzi a me due libri di questo genere. Il primo « *Aus Italien, Erinnerungen, Studien und Streifzüge von P. D. Fischer* » — « Dall'Italia » Ricordi, studi ed escursioni di P. D. Fischer — Berlino, Harrwitz e Gossmann) è una raccolta d'impressioni piacevoli provate dall'autore stesso e da lui amabilmente comunicate ai suoi lettori. I « Ricordi » consistono in semplici e vere descrizioni della impressione del suo viaggio in Italia, che l'autore intraprese dopo il 1850. Bellissima è la descrizione di Siracusa città « deserta » e « che fa sognare » e di Ravenna « chiara e piacevole. » Alla lettura di alcuni punti del libro siamo compresi noi pure del buon umore che questi ricordi ispiravano al loro autore. Questi studi consistono di tre parti « Roma nel Medio Evo, » « Un papa amante delle belle lettere » — « Lorenzo de' Medici. » Nella prima ci vien descritta la Roma medioevale, sino alla fine dell'undecimo secolo e l'autore fa delle considerazioni sull'eterna città. Nella seconda parte, l'autore ci descrive benissimo Enea Silvio come uno dei principali uomini e scrittori moderni. Il ritratto di Lorenzo il Magnifico nella terza parte ci sembra però alquanto debole e scolorito. « Le escursioni » contengono piccoli articoli su questioni politiche ecclesiastiche, sociali, finanziarie e letterarie in Italia, le quali ci sembrano un po' troppo pesanti e troppo poco originali, specialmente in confronto ai bozzetti suaccennati. In ogni modo bisogna riconoscere l'intenzione dell'autore di accrescere le nostre cognizioni sulle condizioni dell'Italia e di farci meglio conoscere questo bel paese.

L'altro libro che attrae egualmente la nostra attenzione verso l'Italia, è: « *Reisebriefe ans Deutschland, Frankreich und Italien* » di Fanny Lewald (Berlin, Otto Janke). Le lettere dall'Italia formano la parte più estesa di tutto il volume. L'autrice aveva visitato diverse

volte l'Italia insieme al di lei marito Adolf Stahr, ed ora in queste lettere ci ferisce talvolta un suono di lamento che senza dubbio ella invia alla memoria del defunto marito. Queste lettere dall'Italia sono in certo modo il compimento di quell'opera « Ein Jahr in Italien » (Un anno in Italia) che l'autrice ha scritto insieme ad Adolf Stahr. In certe descrizioni di persone e di fatti riconosciamo i germi dai quali è sorta l'Italia d'oggi, riconosciamo l'affacciarsi per diventare quello che è diventata. Sono molto interessanti le notizie che l'autrice dà sulla diligenza che gl'Italiani d'oggi dedicano all'arte, come pure le osservazioni ch'ella fa sulle donne italiane, e come si ravvivi in esse l'inclinazione alla coltura e un superiore sviluppo intellettuale. Queste osservazioni hanno una doppia importanza, inquantoché l'autrice stessa si è animata nobilmente per la questione delle donne, e se ne occupa con tutte le sue forze.

Il titolo dell'opera seguente che abbiamo compresa nella nostra rassegna bibliografica basta di per sé a cattivarsi l'attenzione del lettore. « Struensee » del Prof. *Karl Wittich* (Leipzig, Veit e Comp.). L'uomo la cui vita e i cui destini ci vengono descritti in questo libro, è stato già parecchie volte soggetto di poesia e di rappresentazione storica. Il suo destino è storicamente interessante, come lo è psicologicamente parlando la sua individualità. Dalla posizione di medico tedesco seppe innalzarsi a quella di ministro di gabinetto in Danimarca, e finì ignominiosamente sul patibolo, traendo seco alla morte il suo amico e compagno, e precipitando nel vituperio e nel carcere la sua regina ed amante. L'opera del Wittich « Struensee » è fondata su ricerche indipendenti e accurate. Oltre ad una biografia di Struensee ed alla descrizione delle condizioni del suo tempo, abbiamo pure una bellissima descrizione del suo carattere e della sua operosità come uomo di Stato — la quale abbraccia appena un periodo di due anni. Nell'introduzione l'autore ci fa un quadro delle condizioni della Danimarca e ci descrive poi la Corte, alla quale viveva in modo così poco dignitoso e in così vergognosa dissolutezza, il giovane re Cristiano VII, mentre l'amabile ed allegra principessa inglese Carolina Matilde, che gli era consorte, restava sola e si struggeva dal malcontento. Si voleva far prendere un'altra direzione al re e gli si fece intraprendere un gran viaggio. Difatti al suo ritorno, sembrava ch'egli avesse migliorato, perchè viveva secondo le prescrizioni di un medico che aveva condotto seco durante il viaggio, e si era procacciato una grande influenza sul re. Questo medico era Struensee. Dalle descrizioni che seguono sulla sua vita di prima, rileviamo che egli era nato a Halle sulla Saale, e che suo padre era un uomo duro, bigotto, che fu nominato prevosto ad Altona dal ministro conte Bernstorff.

Struensee aveva studiato e seguì suo padre in Altona dove, riguardo al padre, gli fu dato il posto di medico comunale. Disgraziatamente però egli fu allontanato da suo padre come un perduto, perchè egli si era fatto il nome di libertino e non gli riusciva di farsi una buona clientela. Avendo poco da fare fondò un « Periodico mensile d'utilità

e di passatempo » nel quale, fra le altre cose, criticava spiritosamente i mali del Regno Danese e particolare il « lacaismo. » La conoscenza di uno dei suoi collaboratori, del conte Rautzau-Ascheberg, dovè recargli un'influenza fatale per tutta la vita. La moglie del conte s'ammalò di vaiolo e Struensee la guarì con una cura sorprendente.

Per questa fu fatta la sua fortuna come medico. Bello com'egli era, ed amabile e spiritoso, divenne presto il dottore di moda della nobiltà dell'Holstein. Fu così ch'egli giunse alla Corte e divenne medico del re. Egli si cattivò ben presto l'intera confidenza di Cristiano VII e fu nominato anche medico della regina, per quanto questa si opponesse risolutamente ad accettarlo come tale. Il bel dottore fece prima il mediatore tra Cristiano e Carolina Matilde, seppe poi guadagnarsi il favore ed il cuore della giovane principessa. Questo solleticava, è vero, il suo amor proprio, ma l'affetto che gli veniva dimostrato e ch'egli ricambiava, non era per la sua ambizione altro che mezzo ad un fine, e questo fine era: « riformare e governare! » La giovane regina era tanto felice che nella sua allegria trascorreva talvolta all'imprudenza, malgrado gli avvertimenti di sua madre. Ella viveva soltanto per uno, aveva un solo pensiero: « Struensee! » Dietro il di lui desiderio, ella chiamò a Corte il conte Rautzau e un altro degli amici d'Altona del medico e coll'appoggio di questi uomini il favorito s'impadronì di tutti gli affari. Il meritevole conte Bernstorff fu licenziato dal suo impiego, con un ordine dettato dallo Struensee. Si seppe presto che il medico era quello che governava in fatto, e che la regina, colla quale egli parlava spesso delle cattive condizioni della Danimarca, vedeva in lui il salvatore del paese e lo lasciava dominare. Dopo che l'autore ci ha mostrato il suo eroe a questa altezza, egli lo giudica con queste parole. « Il demonio si vanta nel Faust di Goethe, di esser una parte di quella forza che costantemente vuole il male e crea il bene. Ma i moderni innovatori del mondo e dello stato sono amaramente da compiangere perchè avendo costantemente voluto il bene, hanno, nella maggior parte dei casi, recato ad effetto il male. L'ultima metà del secolo scorso, l'epoca in cui il dispotismo fu messo alla luce, e la cui massima è espressa dalle parole: « Tutto per il popolo, niente per mezzo del popolo! » è ricco di queste apparizioni tragiche. » Continuiamo a seguire Struensee nella sua brillante carriera — vediamo come egli attiri nel cerchio della sua operosità tutte le parti dell'amministrazione dello stato: polizia e giustizia, politica interna ed estera e perfino scienze ed arti. Egli annunziò da tutte le parti gran mutazioni e le compì, e queste erano esclusivamente elaborate dai suoi impiegati, dietro alle sue, proprie idee. Struensee abolisce anche il Consiglio, perchè vuole soltanto il governo di Gabinetto. Tutti gli uffici vengono sopraccaricati di lavori di riforma e i lavori più necessari, restano da farsi. Incessantemente hanno luogo traslocazioni d'impiego e finalmente la burocrazia danese concepisce contro l'arrogante straniero lo stesso odio che tempo innanzi aveva concepito contro di lui l'aristocrazia danese. L'autore ci fa osservare in Struensee

stesso la durezza e la superbia colle quali egli procedeva in ogni cosa. Dipendeva anche da quest'ultima che lo Struensee non si degnava di formarsi un partito. Ben presto si era inimicato perfino l'intrigante Rautzau. Egli non aveva punti riguardi per i suoi sottoposti, non dava loro mai occasione di manifestare le loro opinioni e tanto meno ascoltava da loro un consiglio o un'idea. Infine non rimase al favorito altro che un'amica e questa era la regina stessa. Anche tutta la Corte fu cambiata. Fu smessa ogni etichetta, e quasi totalmente allontanata l'antica e orgogliosa aristocrazia. Era una casa borghese, nella quale il signor Struensee riceveva i suoi ospiti. Perfino gli ambasciatori esteri si videro esclusi dalla Corte. Nel luglio 1771, Struensee si elevò al grado di ministro intimo di gabinetto, e una settimana dopo, il giorno natalizio della regina egli ed il suo amico Brand ricevettero il titolo di Conte ed un regalo di 60,000 talleri, per ordinarsi come si conveniva al loro nuovo stato. Così poco a poco la misura del malcontento contro il favorito raggiunse il colmo.

La sommossa delle masse più volgari si manifestò coll'impetuosa petizione di diverse centinaia di marinai norvegi, che vennero dinanzi alla residenza estiva di Hirschholm ad esigere i loro stipendi arretrati. Nonostante questi cenni minacciosi il ministro commise la stoltezza di sopprimere le guardie a cavallo e a piedi. Ciò tolse a Struensee e alla regina la loro più sicura difesa. In questa circostanza riuscì ai nemici dello Struensee ai quali ora apparteneva pure il conte Rautzau, di persuadere la regina vedova che per la corona che le cingeva il capo, era obbligata a por mano a salvare la monarchia pericolante. La regina vedova si chiamava Giuliana, e, matrigna di di Cristiano VII, aveva fin allora fatta una vita ritiratissima. La via che essi presero fu questa: Struensee e la giovane regina non avrebbero più potuto regnare, una volta che il debole re non fosse più stato in loro potere. Si trattava prima di tutto d'impadronirsi di Cristiano VII. E questo accadde il 17 gennaio 1772 con uno strattagemma, al finire di una notte passata allegramente ballando. Il re preso dallo spavento e dal timore, scrisse tutto ciò che gli dettarono — l'ordine dell'arresto dello Struensee, della Regina e del Brand. Così terminò la signoria dello Struensee. Il signor Wittich descrive velocemente quest'ultima catastrofe e la conclude poi con queste parole: « Quand'anche le forze nemiche, eccitate doppiamente dal disprezzo dei costumi, sembrano crudeli ed ingiuste nel conflitto, una giustizia suprema governa l'umanità. » L'autore, alla rappresentazione dei fatti che noi abbiamo accennato brevemente, ha aggiunto una serie d'interessanti digressioni le quali occupano più di una terza parte del libro e sono in numero di diciassette: 1° Sul carattere di Cristiano VII nei suoi primi anni; 2° Notizie su Rautzau; 3° Sulla storia della politica estera; 4° Opinioni critiche sullo Struensee; 5° Sulle relazioni dello Struensee colla regina Carolina Matilde; 6° Sull'estimazione della regina Giuliana; 7° Sulla malattia mentale del re;

8° Sulla dittatura dello Struensee; 9° Sulla congiura per far cadere lo Struensee; 10° Sulla storia della catastrofe di gennaio; 11° Notizie generali sul processo della Struensee; 12° Sugli interrogatorii dei testimoni e sull'interrogatorio principale dello Struensee; 13° Sulla storia della convenzione dello Struensee; 14° Condanna della regina Matilde; 15° Sulla decapitazione dello Struensee e del Brand; 16° Misure dei successori dello Struensee; 17° La condotta dell'Inghilterra dopo la catastrofe....

In Germania vien coltivato presentemente con cura speciale il romanzo storico, ed è certo che raramente romanzi di questo genere hanno ottenuto un successo così straordinario ed hanno avuto un tal numero di lettori in tutte le classi, come lo ebbero i romanzi dell'antico Egitto di *Georg Ebers*. Tutti quelli che avevano letto: « Eine ägyptische Königstochter, » (Una principessa reale egiziana) « Uarda » — « Homo sum » (e chi in Germania non li ha letti!) rivolgevano ansiosi lo sguardo al nuovo romanzo di *Georg Ebers* che fu pubblicato negli ultimi giorni del 1879 ed è intitolato « Die Schwestern » (Le sorelle). *Georg Ebers* si distingue meno dalla pluralità dei romanzieri storici moderni per la scelta dei soggetti che per il modo in cui li tratta. Una particolare quiete epica, una pace serena, una benefica armonia, distingue i suoi caratteri, sotto qualunque aspetto egli ce li presenti, egli trasfonde un soffio poetico in tutto quello ch'egli rappresenta o descrive. Egli ci fa conoscere la vita e l'attività degli antichi Egizi, in modo che essi non ci sembrano nè più strani, nè più meravigliosi, che il popolo al quale noi stessi apparteniamo. Egli ci mostra appunto quei tratti degli antichi Egizi che sono umani generalmente parlando, e per quanto tocchino talvolta qua e là il fantastico, ci restano pur sempre comprensibili perchè stanno in un certo rapporto colle nostre sensazioni moderne. La principessa reale egiziana, le ancelle e le portatrici d'acqua ci possono colpire per i loro costumi e il loro abbigliamento, ma in fondo facciamo presto amicizia con loro, perchè esse amano, temono, sperano, si parlano perfino come noi. Spesso si è già voluto rimproverare all'Ebers di aver troppo avvicinato i suoi caratteri al modo di sentire moderno, ma io credo che questo sia il fondamento della sua straordinaria popolarità. Io non dubito che gran numero delle nostre donne e ragazze abbia imparato a conoscere più d'avvicino le condizioni degli Egiziani, ed anche gli Egiziani stessi, per mezzo dell'Ebers. Nel suo nuovo romanzo « Die Schwestern » non troviamo forse quella ricchezza d'azioni e quelle rappresentazioni così vive che hanno un così gran fascino e una così grande attrattiva nell'« Aegyptische Königstochter, » esso richiede però in maggior grado il nostro sentimento e la nostra meditazione. Si potrebbe chiamare « die Schwestern » un'invenzione favolosa su fondo storico, perchè certi fatti storici vengono totalmente allontanati dalla potenza inventiva dell'autore. Rivolgiamo ora la nostra attenzione al soggetto del romanzo. Le due sorelle Clea ed Irene sono figlie del nobile e ragguardevole

Philotas, il quale è stato esiliato nelle miniere d'oro dell'Etiopia per l'ingiusto giudizio, e l'odio e gl'intrighi del potente eunuco Euleo. Ebers congiunge in destino delle sue eroine colla contesa per la successione al trono tra i due fratelli Filometor ed Euergete della real famiglia dei Tolomei, e dice alla fine della sua prefazione: « Io lascerei alla storia la sua ragione, ma l'uomo come personaggio storico si ritirò dietro all'uomo in generale e i rappresentanti di un'idea umana valida in ogni tempo — è perciò che io posso osare di chiamar pure un'invenzione questo quadro di quel tempo. »

Impariamo a conoscere le due sorelle come sacerdotesse del tempio nel quale sono state portate da un eremita di Serapi, chiamato Serapion, che ha dei doveri di gratitudine per il loro padre e spera di sottrarle così alle persecuzioni dei loro nemici. La scena ha luogo talvolta nel tempio greco di Serapi e nei santuari egizi colle tombe di Api, tal altra nel palazzo reale di Menfi. Nel tempio di Serapi il romano Publio Cornelio Scipione Nasica, e l'amico di lui Lisia di Corinto vedono le due portatrici d'acqua, Clea ed Irene, le quali prima dello spuntar del sole devono attingere alla fontana del sole in brocche d'oro, quell'acqua che il sacerdote versa come sacrificio dinanzi all'altare del Dio. La favilla dell'amore s'accende contemporaneamente in quelle fanciulle e in quei giovani. Il severo Romano ama l'altera Clea e fra loro si combatte la lotta dell'amore come avviene anche oggidì fra un giovane altero ed una ragazza altera. Intanto l'allegro Greco ama Irene « che dolcemente sorride » e « dolcemente favella. » Serapion racconta al Romano il duro ed ingiusto destino delle due fanciulle e gli consegna una supplica che ha fatto per esse alla regina Cleopatra, sorella e consorte di Filomete, che regna a Menfi. Disgraziatamente in un banchetto che ha luogo a palazzo, Lisia descrive la grazia e la bellezza d'Irene. Egli infiamma così la voglia di Re Euergete, il quale è venuto apparentemente a celebrare il suo natalizio presso il fratello e la sorella, ma in realtà non è venuto a Menfi che per rovesciare dal trono suo fratello e impadronirsi di quella metà dell'Egitto che ancora non gli appartiene. Euergete vuol possedere Irene, e Filometor e Cleopatra son troppo deboli per non consentire al di lui desiderio. Un messo è mandato al tempio per richiedere la fanciulla al primo sacerdote. Ma prima che il messo arrivi, Lisia coll'aiuto del giovane Romano, rapisce Irene, che all'alba era venuta alla fontana del sole, e la porta al sicuro presso la famiglia di uno scultore greco protetto da Lisia. Quando Euergete viene informato di questo fatto che attraversa così arditamente i suoi piani, l'ira sua si rivolge contro il Romano ch'egli odia per il di lui orgoglio, altrettanto quanto lo teme come inviato del senato Romano. L'eunuco Euleo teme ed odia egli pure Scipione Nasica perchè vede in questo, colui che scoprirà le sue nequizie contro il padre delle due portatrici d'acqua, e promette al re di toglier di mezzo il Romano per via di astuti maneggi. Scrivono sopra un coccio una lettera al giovane Romano, in nome di Clea, invitandolo ad un appuntamento per



la mezzanotte alle tombe di Api, nel deserto che si estende tra la città di Menfi e i santuari. È qui che sicari prezzolati devono ucciderlo, ma tutto è disposto per il misfatto in modo che si possa avvisare a Roma essere Scipione stato merso nel tallone da una vipera velenosa. Per felici combinazioni del caso, Publio Scipione sfugge all'agguato, Clea lo salva essendosi allontanata dal tempio di Serapi per aver notizie della sorella, e invece di lui viene ucciso nel deserto l'eremita Serapion. Ritroviamo Publio Scipione in mezzo alla rivoluzione suscitata da Euergete contro il fratello. Egli è salvatore e vendicatore ad un tempo, salva Filometor e Cleopatra ed obbliga il prepotente Euergete a sottoporsi a tutte le sue condizioni. La fine è l'unione delle due coppie felici, e vediamo che il punto principale sta nella figura storica del giovane Scipione Nasica, che, come figlio di Scipione Affricano, personificava la Repubblica Romana, che dominava in allora non soltanto sull'Egitto, ma sul mondo intero. Nell'alegre Greco riscontriamo un quadro fedele della natura greca; nelle due sorelle, due eroine da romanzo alle quali si deve aggiungere il pregio di esser simbolo degli elementi della coltura. Cleopatra è una donna che innamora, possiede una volontà ferrea, il cui naturale era altrettanto opposto a quello del suo marito debole e privo d'energia, quanto esso tendeva a quello del giovane romano, che aveva alte aspirazioni e come lei era avido di dominare. L'eremita Serapion è il principio personificato della giustizia incorruttibile, e il cui contrapposto è formato dall'egoista e intrigante eunuco e statista Euleo. Questi non rifugge da alcun mezzo che offenda l'onore, il costume e la legge, quando si tratti di raggiungere il suo fine.

Noi prendiamo commiato dal libro di Ebers come da un vecchio amico che ha viaggiato per il mondo attraverso a tanti secoli e ci ha portato notizie di lontani paesi e di popoli remoti, augurando ch'esso possa destare anche all'estero quell'interesse che così largamente gli viene accordato in Germania, così dalla critica come dal pubblico.

Poiché in quest'ultimo tempo sono state pubblicate tante novità letterarie, comprenderò questa volta nella Rassegna bibliografica più libri che in quelle delle altre volte. Abbiamo un romanzo del noto appendicista e critico *Carl Frenzel* in due bei volumi che comprendono insieme circa 203 pagine. Carl Frenzel si è dedicato già da diverso tempo al romanzo storico ed ha scritto « Ganganelli » « Watteau » « Charlotte Corday » ecc., e già dal marzo 1862 occupa il posto onorevole di appendicista della « National Zeitung ». Il suo ultimo romanzo « Frau Venus » è, malgrado un leggiero slancio di fantasticherie, una vera produzione dei nostri, tempi adorna di molti pregi dell'eleganza di stile e della scelta lingua che gli sono proprie. La maggior parte dei romanzieri moderni vanno a gara per offrire al lettore quante fantasticherie e quante cose insolite possono, e non di rado hanno un'inclinazione per il genere francese che trasforma il fantastico nel grottesco e l'insolito nell'orribile. Questa tendenza dei romanzi tedeschi accusa più il buon gusto del pubblico che quello

degli autori di romanzi; perchè questi generalmente non scrivono per contentare se stessi, ma cercando di offrire al pubblico ciò che meglio gli piace. Il romanzo di Carl Frenzel « Frau Venus » non appartiene veramente a quelli in cui si riconosce la suaccennata espressione dal fantastico al grottesco, dall'insolito all'orribile — chè l'autore ha troppo tatto e troppa abilità per far questo — ma la glorificazione delle *grisettes* come la fanno i francesi e contro la quale la critica tedesca ha maggiormente inveito dal giorno della pubblicazione di quell'opera di Alexandre Dumas fils, la quale fece epoca in questo paese « La dame aux camélias. »

« Frau Venus » è l'immagine dipinta di una bella ragazza il cui passato è ravvolto in un denso velo, e che diventa alfine la musa, il modello e l'amante di un giovane pittore pieno di talento, chiamato Edgard Sturm. Questi porta il suo capo d'opera all'Esposizione artistica che ha luogo nella capitale prussiana e su di esso vengono colà esternate sentenze amiche e nemiche così da persone esperte nell'arte come da altre profane, da osservatori ingenui come da giudici competenti. Il quadro è acquistato dal ricco fabbricante Erich Pflug, e facciamo subito la conoscenza della figlia del signor Pflug, della ricca Adelaide, la quale, come dice ella stessa non è « nè brutta nè bella » ha ventiquattro anni, possiede molta intelligenza e a Berlino vien considerata da tutti come un buon partito. Con un misto di motteggio e di gelosia per l'ammirazione che l'amico di suo padre, conte Alberto di Berghausen tributa alla Venere, ella dice al conte che il di lei padre ha comprato quel quadro perchè ne era altrettanto innamorato quanto lo è il conte Alberto stesso. Quest'ultimo aveva già veduto una volta l'originale che lo aveva affascinato allora, come il quadro lo affascina adesso. Nello studio dell'artista facciamo anche conoscenza di lei, della bella Giulia, della sublime dea della bellezza. Il conte Alberto ha accettato l'invito di Edgard Sturm e si è recato a visitare il suo studio e riconosce nell'amante dell'artista, così bella e così semplicemente vestita, la stessa Giulia che due anni prima aveva veduta ed ammirata a Baden-Baden in una sfolgorante toilette, al fianco di un principe russo. Giulia riceve il conte graziosamente e con modestia. Ella si considera moglie legittima dell'uomo amato, quand'anche la chiesa non abbia benedetto la loro unione, e il conte reputa felice questo artista che può chiamar sua una simile donna. Edgard Sturm fa intanto la conoscenza del suo ammiratore Erich Pflug e della di lui figlia. Accade in lui un meraviglioso cambiamento. I vincoli amorosi contratti colla sua Giulia lo opprimono. Adelaide gli appare come un ideale del puro e nobile carattere di donna. Ella è ricca! Potess'egli sciogliersi dai vincoli che lo legano ad un'altra e domandare liberamente la mano ed il cuore della ricca erede! Giulia osserva coll'occhio dell'amore quel che succede nell'anima del suo diletto. Ella riconosce che il di lui cuore si è scostato da lei e ch'egli abbandonerà lei per un'altra. Si viene a una spiegazione fra lei e lui. Trasportato dalla potente bellezza del di lei

giusto furore vuol stringerla fra le sue braccia con nuova passione, ma ella si schermisce e abbandona la stanza. Egli vuol correrle dietro, ma poi riflette e: « una volta dovevi pure separarti da lei! » dice, e si calma. Giulia combatte una fiera lotta tra l'amore, l'odio, la vendetta e la disperazione. Dove, dev'ella andare adesso? Si rammenta del conte Alberto. Egli le aveva detto di esser suo amico ed ella aveva bisogno di un amico per non perire nella disperazione. Prende in mano a caso un giornale e l'occhio suo trascorre involontariamente la lunga colonna degli annunci. « Ella era pure sul mercato e cercava un posto per abbassarsi od innalzarsi. » Legge che il direttore delle fabbriche Pflug in Silesia cerca un'istitutrice per due bambine di 6 e 8 anni, e da una forza magica si sente spinta a concorrere a questo posto.

Il signor Erich Pflug, il padre della di lei rivale, la fissa come istitutrice delle bambine del suo direttore. Giulia va a trovare il Conte Alberto, prima di partire per la Silesia. Egli è già informato di tutto. Edgard e Adelaide si amano. « Ella ha perduto il suo amante, ed io perdo una fanciulla che amo, dice egli a Giulia, e questa gli confida che invece di vendicarsi o di uccidersi, ella vuol assumere la parte di istitutrice. Il Conte Alberto e Giulia si stringono la mano e si separano. Edgard e Adelaide si amano e si promettono in isposi, ma il signor Pflug non ne è molto contento perchè gli sarebbe piaciuto molto di più il Conte Alberto per genero. Giulia sostiene intanto a meraviglia la sua parte di governante. Ella si acquista l'amore delle sue scolarine, l'amicizia dei signori; come scrive ella stessa al Conte Alberto, e « il primo ingegnere della fabbrica è innamorato di lei. » Ella vive tranquilla, quasi come in un sogno, ma non è infelice. Solo talvolta le ombre del passato s'aggirano nella sua stanza. Ella pensa all'amante infedele che giaceva ai piedi di un'altra e: « Vendetta! Vendetta! esclama una voce dentro di me, ed io mi meraviglio d'aver superato la separazione e di non essere impazzata! » Ma la stella di Frau Venus risplende ancora! Il signor Erich Pflug, sul quale la bella ragazza ha fatto una così grande impressione fin dal primo momento in cui la vide, viene a visitare le sue fabbriche ed anche a far visita al direttore perchè la sua casa non gli piace più dal giorno in cui sua figlia si è fidanzata coll'artista. Il signor Erich Pflug è ben tosto avvolto nelle catene della « Frau Venus » Giulia, e il cui ritratto egli possiede, senza averla riconosciuta. Giulia non vede malvolentieri il vecchio originale, tanto più che da tanto tempo aveva dovuto rinunciare ad ogni omaggio. Il signor Erich Pflug organizza una festa, e tardi nella sera, nella solitudine del luogo egli depone ai piedi della bella Giulia il suo cuore, la sua mano, la sua fortuna. Giulia sembra spaventata, ella è risolta raccontargli tutta la sua storia. Ella è assalita dal dispetto di tutti i suoi peccati. Vuol aver la soddisfazione di aver parlato sinceramente con colui che le ha offerto tutta la sua fortuna. Il tanto onorevole signor Pflug ascolta in silenzio, ma meravigliato la storia della bella peccatrice, ma

ella non declina il nome di colui ch'ella ha tanto amato e che l'ha tradita. Ella sa che il destino di Edgard pende dalle sue labbra, ma ha in orrore la vendetta. E il signor Pflug dicendo: « Il demonio si è impossessato di un uomo che al solito è tanto tranquillo e tanto cerimonioso » la stringe fra le sue braccia. Dopo che la dolce ebbrezza è svanita e Giulia gli è scappata con un sorriso seduttivo e dicendogli: « Buona notte signor Pflug » egli si appoggia al suo seggiolone e dice: « Ed io la sposo lo stesso! » Pochi giorni dopo Giulia partecipa al Conte Alberto i suoi sponsali col signor Pflug. Anche Adelaide sente degli sponsali di suo padre. Poco a poco ella incomincia a travedere chi sia Giulia, lo ha riconosciuto al terrore che Edgard ha provato al sentir il nome della sposa del suo futuro suocero. La di lei gelosia che è stata finora rivolta alla Dea sorta dal mare, si dirige tutta all'originale. Adelaide pertanto non sa con sicurezza che cosa Giulia sia stata al di lei fidanzato. Il signor Erich Pflug conduce a Berlino la sua sposa. Alla stazione Edgard Sturm rivede la sua amante abbandonata come fidanzata del suo futuro suocero. Caso strano! L'antica passione si risveglia in lui. Adelaide gli appare ad un tratto fredda, senza cuore, in confronto di lei, della « sua Dea. » Un fazzoletto che Giulia lascia involontariamente cadere, gli porge occasione di andarla a trovare. Giulia lo accoglie con freddezza e con calma. Ella non lo ama più! O forse sì? È questa forse la sua vendetta? Frau Venus è incomprendibile. Edgard agitatissimo minaccia di far una scena. « Voglio uccider noi tutti, piuttosto che lasciarti così! » Allora Giulia gli promette di andare l'indomani a fargli una visita nel suo studio. Ella mantiene la sua parola e ha luogo fra loro una scena piena di passione, d'amore, d'odio e di disprezzo. Edgard inebriato dall'amore, dalla passione e dall'ira vuol stringerla a forza tra le sue braccia, ma ella fugge. Ella lo sente ancora pronunciare ad alta voce il di lei nome — poi le due rivali si trovano faccia a faccia. « Ardente l'una, pallida e tremante l'altra. » Si riconoscono, ma non un saluto, non una parola. Giulia è la più risoluta. Prende per un braccio la quasi svenuta Adelaide e la conduce alla carrozza. Edgard le vede entrare insieme in carrozza e dà in uno scoppio di riso selvaggio ed ironico. E nella carrozza la bella peccatrice consola la virtuosa e superba fanciulla. La santa ha bisogno della compassione della « traviata. » L'affabilità e la bontà di Giulia leniscono le ferite del povero cuore di Adelaide. Il signor Pflug rimane come colpito dal fulmine al veder entrare insieme Giulia e Adelaide. Questa si getta piangendo nelle di lui braccia. Annunziano il Conte Alberto, e Giulia conduce in un'altra stanza la semi-svenuta Adelaide e al suo ritorno la interrogano sull'avvenuto. Colla sua grazia che innamora ella risponde: « La signorina Adelaide ha avuto la bontà di venirmi a far una visita. Ecco tutto! e sussurra all'orecchio del signor Pflug: Eccole di nuovo sua figlia ed io — io spero di procurarmi un'amica. » Il matrimonio del signor Pflug con Giulia ha luogo senza alcuna solennità, Adelaide e il Conte Alberto assistono alle nozze. Gli sposi

partono per il loro viaggio di nozze e il Conte Alberto poco a poco torna ad ottenere il cuore di Adelaide, il quale è però tuttora sofferente per il disinganno avuto. Questa volta vediamo che non sarà senza successo. Pochi giorni dopo il matrimonio di Giulia col signor Pflug, i giornali raccontano una commovente catastrofe. L'artista Edgard Sturm si è ucciso incautamente, mentre parecchi allegri beoni erano con lui radunati nel suo studio. Alcuni domandarono: Fu per caso o fu premeditatamente? ma Edgard portò seco nel sepolcro il segreto della sua morte. Tutti compiansero la prematura dipartita del giovane artista, che aveva dato tante belle speranze. Nella lunga processione di quelli che lo accompagnavano all'ultima dimora si trovava anche il Conte Alberto Berghausen che depose sulla tomba una corona d'alloro. Il giorno stesso il signor e la signora Pflug ritornano dal loro viaggio di nozze. Giulia è pallida e silenziosa. Suo marito le ha fatto osservare nel giornale la notizia della morte di Edgard Sturm. Il felice signor Pflug conduce la sua sposa per tutte le stanze della sua abitazione, ch'è magnificamente mobiliata, ed arrivano alla sala dei quadri, che contiene l'immagine ideale di Giulia, il quadro « Frau Venus. » Al vederlo essa smarrisce le forze e con un grido cade svenuta dinanzi al quadro. Ora il signor Pflug s'immagina chi fosse l'amante infedele di Giulia. Giulia ritorna in sé coll'aiuto del Conte Alberto, che ha ricevuto gli sposi nella loro abitazione. Ella vuol esser sola un momento e lo implora con voce soave. Rimasta sola all'oscuro, com'era stato suo desiderio, incomincia l'ultima lotta colla rimembranza: « Il passato, il desio della morte volevano attirarla nell'abisso, il coraggio della vita e la leggerezza naturale di una bella donna la risollevarono. » La lotta è finita. Ella ha vinto. Un minuto dopo ella entra nella stanza dove suo marito e il Conte Alberto l'aspettano ansiosamente. Il signor Erich Pflug le va incontro con un'esclamazione di gioia, ed ella stendendogli la mano mentre dolcemente sorride, gli esprime il desiderio che quel quadro dell'infelice Sturm che non è adatto per la sua casa, sia donato alla « Galleria Nazionale. »

Il romanzo è finito. Il soffio del fantastico che spira per tutto il libro s'impossessa anche involontariamente del lettore. Appena quando siamo giunti alla fine incominciamo a riflettervi. Colla riflessione però si perde il più bello del libro. Frau Venus sotto le spoglie di governante, Frau Venus la nobile amica della sua rivale, Frau Venus infine la sposa fedele e piena di abnegazione del marito scelto per « inclinazione » e per « stima. » Il nostro sentimento morale si fa scorgere e distrugge senza pietà l'aureola di gloria che circonda la Venere-Giulia, come pure il velo poetico che l'autore ha disteso così artisticamente grazioso sulle azioni e le situazioni nelle quali si muovono le sue figure. Ma perchè vogliamo noi far della morale dove non era stato menomamente nell'idea dell'autore di farne? Poichè coll'alta cultura della sua mente e del suo carattere, col suo talento straordinario nell'am-

maestrare e nel giudicare, gli sarebbe stato facile di comporci una poesia didattica invece di una « Frau Venus. »

In un volume di 203 pagine che porta il titolo: « Aus dem achtzehnten Jahrhundert » sono state pubblicate presso Hermann Foltz (Lipsia 1880) sei novelle di *Adolf Glaser*. Queste descrizioni in forma di novelle mostrano, come dice l'autore stesso nella prefazione, in qual modo lo spirito del tempo dominasse in Germania prima della potente influenza della gran rivoluzione francese. Il piacevole modo di pensare della borghesia manifesta dappertutto e vediamo come essa possa diventare senza riguardi ed anche crudele non appena si tratti dei suoi pregiudizi. L'autore ha il merito speciale di essersi assunto l'impegno di mostrarci le vere condizioni di quel tempo in cui non di rado accadeva che si rovinasse la felicità di singoli individui in causa di pregiudizi che ora sono spariti e che noi non possiamo più comprendere. La prima parte di questa raccolta è un romanzo del secolo scorso che consiste di lettere « Henriette. » È la storia di un amore infelice nella quale i più nobili sentimenti sono in lotta coi pregiudizi del tempo. Le lettere pubblicate da Adolf Glaser, Ebert, amico di Klopstock, ben conosciuto nella storia della letteratura, le ha conservate come una reliquia, fino alla sua morte. Ebert, uomo pieno di spirito e senza pregiudizi, viene ad istruire nelle lingue le due figlie della vedova del consigliere aulico Töpffer, la quale è divota ed orgogliosa della sua nobiltà. Enrichetta, la maggiore, non s'interessa soltanto per l'insegnamento, ma ancora, ed anche più, per il maestro. Questo contraccambia l'amore della ragazza, la madre scopre il loro accordo, le lezioni cessano e i due amanti non possono altro che vedersi, parlarsi e scriversi in segreto. Qui principiano le lettere di Enrichetta ad Ebert. Sono sette. Enrichetta esprime il suo amore con parole sentite, e si lagna coll'amante di quanto ella soffre per lo sdegno della madre. Un nobile ha chiesto la mano di Enrichetta, ma ella confessandogli il suo amore per Ebert gli offre la di lei amicizia. Segue una lettera di Schmid a Ebert, nella quale gli comunica come Enrichetta sia stata condotta dalla madre in un monastero nelle vicinanze di Brunswick. Una seconda lettera di Schmid a Ebert e poi di nuovo una lettera di Enrichetta in cui ella dice all'amante: « Col consenso di mia madre io son tua, tutta tua! » Una lettera del pastore Volkmar a Ebert reca a questi una spiegazione, ed una controscritta ch'egli deve sottoscrivere. Enrichetta si unisce con questo documento a Ebert. A questa fausta novella segue un'altra lettera del pastore Volkmar, la quale è apportatrice di disgrazia. La madre ha ritirato la sua parola ed Enrichetta vien tolta per sempre ad Ebert. Enrichetta si oppone decisamente a seguire sua madre, e si mette sotto la protezione dell'avvocato Welner. In una lettera che la signora Töpffer scrive ad Enrichetta vediamo com'ella insista con preghiere, esortazioni e minacce perchè questa lasci l'amante. Seguono quattro lettere di Enrichetta ad Ebert, il trattamento per parte della madre al quale ella deve sottoporsi le diventa sempre più in-

sopportabile. Chiama Ebert in suo aiuto. Di nuovo sembra che la madre voglia consentire all'unione dei due amanti, e di nuovo non è che un inganno. Poi due lettere di Ebert a Enrichetta. Egli crede di poter vincere l'ostinatezza della madre coll'intermediazione del principe. In una lunga serie di lettere si vede lo sviluppo della tragedia amorosa. Ebert, vien calunniato. Enrichetta è tenuta in prigione, tormentata, custodita. Ma ambedue restano fermi nel loro amore. Alfine Enrichetta si trova presso sua zia che deve custodirla severamente e convertirla. Finalmente la povera Enrichetta si decide a rinunciare. Il contratto di rinunzia, firmato da lei, vien spedito a Ebert. Firma anche lui. L'ultima lettera di Enrichetta dà prova di una calma rassegnazione. Dopo ch'ella ha perduto il suo amore, con una paura simile a quella di chi sta per annegarsi, ella si è aggrappata alla religione e la vera santità della sua anima le impedisce una disperazione. La pace del cielo penetra nella sua anima lacerata dal dolore mondano. Ma pure vi è un mondo di dolore e di compianto nelle parole ch'ella scrive a sua sorella: « Oh! povero mondo! come sono fallaci i tuoi beni abbaglianti! » Presto il corpo d'Enrichetta cede ai profondi dolori dell'anima. Già un anno dopo lo scioglimento dei di lei sponsali, ella trovò il desiderato riposo nella tomba. Durante vent'anni Ebert pianse la perdita del suo primo amore poi a cinquant'anni « era diventato un vero pedante ed era stato colmato di onori » sposò Louise Gräf, colla quale visse felice fino alla di lui morte, che avvenne in seguito a malattia di petto, la notte del 18 al 19 marzo 1795.

La seconda novella « Georg Benda » ci conduce a Gotha nella chiesa di Corte, dove il vecchio direttore d'orchestra Stölzel sta facendo la prova generale della musica del signor Galuppi. Pur avendo una voce tanto chiara non le riesce mai di cantare a seconda del desiderio del vecchio Maestro. Il portamento di voce della cantante stava in aperta opposizione colle opinioni del vecchio direttore d'orchestra. Nell'interpretazione della musica della Passione, la giovane artista si emancipa per lo più dalle esigenze dispotiche del Maestro. Ella rapisce col suo canto tutto l'uditorio; i devoti, gl'intenditori d'arte e i curiosi; e proprio nei punti nei quali ella seguiva le proprie idee e l'intelligenza artistica, infiammava di più il pubblico. Il duca stesso è rapito della bravura di Anna Franciska, ma ancora più di lui lo è suo figlio, il principe ereditario; e con gran dispetto del maestro Stölzel essi approvano e lodano pubblicamente il nuovo metodo della cantante. Anna Franciska parla al Duca del di lei fratello Giorgio, il quale è impiegato presso Re Federico II come musico di Corte al secondo violino della Cappella Berlinese, ciò che però non è di sua soddisfazione, perchè al suo carattere l'operosità creativa si confà più che l'esecuzione meccanica. Accade quello che intendeva la giovane artista. Suo fratello vien chiamato a Gotha dal Duca ad assumere il posto del direttore d'orchestra Stölzel. Il vecchio maestro ha chiesto il congedo perchè egli vede una profanazione della « sua musica » nel metodo di

canto che ora vien tanto ammirato anche alla Corte. » Per il vecchio maestro non c'era che una musica religiosa: « Se la musica diventa commedia, essa serve all'espressione di passioni terrestri e si perde il suo nobile significato, ecco la mia opinione. » Con queste parole il vecchio Maestro parte dal suo Duca e presenta subito dopo una domanda di dimissione che gli vien accordata.

Il talento di Giorgio Benda è riconosciuto e tenuto in grande stima a Corte e specialmente dal principe ereditario a spese del quale egli fa un viaggio d'istruzione in Italia. A Venezia fa la conoscenza del celebre compositore di musica Hasse e va con lui per la prima volta all'opera. Assistendo ad una seconda rappresentazione s'accorge dell'effetto della vera musica teatrale. A Firenze assiste alla rappresentazione di una nuova opera di Gluck « Alceste » ed è allora che prende la risoluzione di provvedere alla diffusione della musica di Gluck. A Roma, trasportato all'entusiasmo dalla musica sacra italiana, scrisse una Messa che mandò a Gotha per il giorno natalizio del Duca e che è una delle sue migliori opere. Benda vuole al suo ritorno animare anche i suoi amici per la musica teatrale, ma soltanto il principe ereditario lo comprende. Perfino sua sorella che ha sposato il musico di Corte Hattasch, allorquando egli le parla dell'effetto drammatico della sua voce e le esprime il desiderio di sentirla cantare in un'opera, esclama indignata: « Come, fratello mio, tu vuoi vedermi commediante? » Benda si lagna col principe ereditario del suo poco successo. « Possiamo vedere da ciò quanti pregiudizi siano da superare, prima che possiamo raggiungere in Germania quel grado che l'Italia e la Francia hanno già raggiunto nella musica. Finché l'arte drammatica deve andar pellegrinando e mendicando, non può innalzarsi all'altezza della sua dignità » è la seria risposta del principe.

Due anni dopo la morte del duca Federico II, Ernesto II chiamò a Gotha la compagnia drammatica diretta dal Seyler, e organizzò il primo teatro di Corte in Germania sotto la direzione del celebre Konrad Eckhof. Il talento del Benda dopo un certo intervallo di riposo riunito l'arte drammatica colla musica nel suo melodramma « Ariadne auf Naxos » che ebbe un gran successo e al quale fece seguito « Medea. » Sua sorella, madame Hattasch, si pentì poi di non averlo aiutato ad introdurre la musica teatrale in Germania, e diceva: « Chi avrebbe mai creduto che la musica teatrale dovesse rimpiazzare quella sacra! »

Anche Giorgio Benda lascia Gotha per dirigere per qualche tempo il teatro di Amburgo. Più tardi vien accordato al celebre artista, il quale per la sua vita errante è ridotto in misere condizioni, una pensione dal duca Ernesto II e dal di lui fratello Augusto. La sua ultima opera è intitolata: « Il lamento di Benda. »

Seguono le tre novelle « Der Klopfsgeist von Dibbesdorf » una descrizione delle superstizioni del secolo decimottavo, tolta da antiche relazioni e documenti « Der Anempfnder » un soggetto che ci rappresenta un uomo la cui fantasia si accese fin dalla giovinezza per immagini che appartenevano ora alla realtà, ora a scoperte poetiche



e « Ein Wunderkind » quadri dell'anno 1747 e descrizioni della vita del poeta ed artista drammatico Grossmann, e dell' « enfant prodige. » Friederike Flittner, figliastra di Grossman che divenne poi moglie dell'attore Bethmann. L'ultima delle Novelle di Glaser è « Eine deutsche Sappho. » Si parla in questa di Anna Louise Karsch. Scorgiamo nella sua natura un'ingenuità infantile, e una disposizione alla poesia senz'alcuna coltura della mente, e senza il menomo intendimento per le questioni della vita. Dopo un'oscura infanzia, una misera gioventù e una serie di anni di matrimonio infelice, ella s'innalza ad una posizione ragguardevole, e si acquista amici fra gli uomini più illustri del suo tempo, fra i quali anche Gleim. Colla pubblicazione delle sue poesie in molte delle quali lo aveva lodato con entusiasmo, ottenne pure che Federico il Grande la chiamasse a Sans Souci e se la facesse presentare. Le sue originalità devono aver divertito anche il Re, perchè ella racconta che il Re ha in quella circostanza riso più volte. Ricevette dal re la promessa ch'egli avrebbe provveduto al di lei mantenimento, e gliela rammentò spesso perchè, desiderava ch'egli le regalasse una casa. In risposta ad una delle sue tante suppliche ricevette per la posta due talleri coll'ironica iscrizione: « Zwei Thaler zum Geschenh fur Deutschlands Dichterin. » (Due talleri in regalo alla poetessa della Germania). Ed ella ebbe il coraggio di rimandare i due talleri colle parole

Zwei Thaler giebt kein grosser König;  
Ein solch Geschenk vergrössert nicht mein Glück,  
Nein, es erniedrigt mich ein wenig;  
Dum geb ich es zurück!

Un gran re non dà due talleri!  
Un simile regalo non accresce la mia felicità,  
No, esso mi umilia un poco;  
Ed è perciò che io lo restituisco.

Allorquando sali al trono Re Federico Guglielmo II, di cui si lodava la gran liberalità, e le fu assicurato dalla prima dama di corte che il Re in una certa occasione avrebbe pagato tutti i debiti dei suoi predecessori, la poetessa esclama: « Tutti i debiti! tutti? Allora Sua Maestà deve pagare anche a me un debito. Suo zio mi ha promesso 24 anni fa di voler pensare anche a me. Mi assicurarono una pensione di 200 talleri l'anno. Se io avessi la somma di questi 24 anni sarebbe già un piccolo capitale col quale potrei comprarmi una casetta! » Ed il Re ordina che sia fabbricata una casetta ad Anna Louise Karsch. Questa fausta notizia le vien comunicata dal consigliere intimo Wollner in una società dov'ella è stata invitata apposta. Chi era più felice di Anna Louise Karsch! Adolf Glaser ha scritto le sue novelle in modo conciso ed evidente, ed essendo istruttive ed interessanti, ci offrono contemporaneamente una lettura utile e piacevole che possiamo raccomandare caldamente ad ognuno!

A. A.

## UNGHERIA

---

### Libri

Petőfi's poetische Werke, mit Beiträgen namhafter Uebersetzer, herausgegeben von Ludwig Aigner. Budapest, L. Aigner, 1880.

*Le Opere poetiche del Petőfi tradotte in tedesco.* — Alle numerose traduzioni che ebbero in ogni lingua e soprattutto in quella tedesca le poesie del maggior poeta magiaro, s'aggiunge una nuova che promette, pel metodo colla quale è condotta, di superare nel merito intrinseco le altre.

Ognuno che sappia qualche lingua straniera ed abbia solo mentalmente tentato di rendere nel proprio idioma le immagini d'un poeta in forma poetica, sa benissimo non solo quanto ciò in sè sia difficile, ma anche quanto la riuscita dipenda dalla disposizione d'animo che la relativa poesia in noi ha prodotto o trovato. Il traduttore bisogna che ritrovi e risenta lo stato psichico nel quale il poeta trovò coll'ispirazione le parole ed armonie ritmiche a fissarne durevolmente il riflesso; altrimenti, invece dell'immagine viva, egli non ci darà che una nuda descrizione de'suoi membri staccati. Se perciò ad un buon traduttore si debbono chiedere oltre le qualità artistiche o tecniche del linguaggio anche quelle poetiche, non è meno vero che queste ultime non sono uniformi; e che i diversi accenti della lirica hanno un'altra intuizione di quelli della satira o dell'obiettività del poema epico. E se vi sono genii che riuniscono la satira più mordente alla più alta espressione del sentimento più gentile, sarà sempre difficilissimo di trovar loro de'traduttori buoni colle medesime qualità.

È perciò che salutiamo con piacere questa nuova traduzione delle opere del Petőfi, perchè essa raccoglierà le poesie del medesimo nelle migliori versioni fin qui conosciute, onde speriamo di trovare ben interpretato il triplice suo amore: per la donna, la patria e la libertà. E ce n'è garanzia il nome dell'editore, Ludovico Aigner, il traduttore delle *poesie popolari ungheresi*, nonchè degli altri che figurano in questa prima dispensa che abbiamo davanti a noi: il Farkas, M. Hartmann. F. Gerneth, L. Neugebauer ecc., ai quali chiediamo solo che ci diano presto le venti dispense delle quali l'edizione intera consisterà.

PANTA.

## A M E R I C A

### Riviste

**The Atlantic Monthly.** — Marzo — Continua lo scritto « Reminiscenze di Washington » e in questo quinterno la materia discorsa è l'amministrazione di Giovanni Quincey Adams, che si estese dal 1825 al 1829. Fu un uomo onesto nel senso lato della parola, ma poco pratico, e non forse popolare, perocchè avendo disertato dalle file dei federalisti a cui apparteneva, era odiato da tutti loro, mentre non godeva la fiducia dei democratici, o repubblicani come si levano denominarsi, che sapevano di essere in fondo del cuore di lui in odio, o almeno in grandissimo sospetto.

Interessante per la letteratura inglese è il resoconto che sotto il titolo di « Manuali letterarii e filologici » è dato di varie opere relativa al linguaggio inglese, alla storia di esso, alle sue origini, ai sinonimi che possiede, ed all'uso che ne hanno fatto i migliori autori del paese. Il critico che ne discorre è un po' acre, e vogliamo credere non senza ragione. Secondo lui questi lavori sarebbero una completa raccolta di spropositi. Ciò non iscema per altro l'importanza delle opere accennate, le quali gettate là come tema di discussione in fatto di erudizione, di critica, di congetture, e di apprezzamenti filologici possono servire a riannodare intorno a questo molta quantità di sapere, e illustrare una materia della quale la letteratura inglese è piuttosto scarsa che ben approvvigionata.

« L'Inglese in Inghilterra » è un breve articolo sul modo con cui si parla l'inglese in America e nelle Isole Britanniche. Secondo l'autore, in nissun luogo si può sentir parlar peggio l'inglese che in Inghilterra, sia quanto alle parole, che alla pronunzia.

Per quanto, tal questione non importi affatto ad un italiano, pure lo scritto è curioso e attrattivo, e si legge con piacere.

Una bella monografia su Washington Irving rende a quell'illustre americano i debiti onori. Le lettere del nuovo mondo debbono a lui ciò che la Scozia a Scott e a Burns, e la lingua inglese può ben gloriarsi di avere avuto nei libri del celebre letterato un trattamento che non ebbe da tutti gli scrittori della stessa Inghilterra. Come scrittore ebbe qualità eminenti, ed eminentissime come cittadino, tal che morì amato dall'universale, e il pregio della memoria, che se ne serba, sta appunto in questo, che non si ricorda il nome dello scrittore incantevole, gentile, vivace, e modesto, senza ricordare ad un tempo la bontà d'animo l'onoratezza e la lealtà del cittadino.

**Appleton's Journal.** — marzo. — « Le poesie di Coppée » costituiscono un articolo relativo a questo noto francese, nel quale son riportati varii brani di quelle tradotti in inglese dal sig. Young. Si dice che quetatosi il coro dei Musset Gautier Baudelaire che rallegrò la Francia colle sue armoniose canzoni, e presso a quetarsi la musa di Vittor Ugo, il Nestore dei poeti e primato di quanti vissero dopo lui, non havvi altri adatto ad occuparne le sedi vacanti, che Francesco Coppée. Parrà irriverenza agli adoratori di Vittor Ugo dire che uno possa riempire il vuoto ch'ei sta per lasciare, ma comunque l'autore non si perita ad annunziare che Coppée è destinato all'alto ufficio.

Lasciando apprezzamenti di siffatta qualità mi preme di rilevare, che questo poeta gode in Francia e fuori non poca rinomanza, vuoi per la frase poetica, la vivezza delle immagini e la ispirazione, e che i suoi canti si ripeterono in più edizioni, e da giornali e periodici passarono in volumi, e dal paese nativo alle letterature straniere. Nato egli nel 1842, le prime poesie che concesse fossero pubblicate furon quelle che col titolo di « *Le reliquaire* » videro la luce nel 1866, dopo avere fin da giovanetto vacato assiduamente alla cultura delle lettere patrie e delle classiche.

Dopo Coppée si legge di Gautier, il letterato giornalista, che per sessanta articoli, o di musica, o di drammatica, o di critica, che doveva scrivere in un anno, percepiva la cospicua somma di dodicimila franchi. L'articolo che lo riguarda più assai che dei suoi lavori si intertiene della sua vita, occupazioni e carattere, e porge molto di che divertirsi.

**Lippincott's Magazine** — Marzo. — Questo fascicolo incomincia con una descrizione del lago di Minnesota, delle sue sorgenti pittoriche e salutari frequentate perciò dai turisti settentrionali e che non lo sono a torto stando alla descrizione che ci vien fatta in questo articolo che per tanto è fedelissima.

Continuano poi due altri scritti illustrativi, e costituiscono, il primo il capitolo IX dei bozzetti del Messico del D. Oswald, ed il secondo la chiusura del racconto del sig. King intitolato « Antico e Moderno Rouen. »

« American Suez » è il titolo di un articolo, che sarà letto con speciale interesse, per l'importanza del subietto e per il magistrale sommario che porge degli argomenti pro e contra ciascuno dei tracciati proposti per un canale che congiunga le acque del Golfo di Messico con quelle del Pacifico. Lo scrittore addimostra una estesa familiarità personale col paese; e le carte intercalate nel testo contribuiscono molto ad aiutare il lettore nel formarsi una opinione circa la questione in discorso. Altro scritto opportuno è dedicato alla « Facenda degli Ute » ed emana evidentemente dal Colorado, dove i sentimenti in proposito son naturalmente più forti, e la decisione del Congresso e un Governo sono aspettati con impazienza. « Ai piedi delle Sierre » non è un articolo di mera descrizione, ma contiene

alcuni schizzi principali del vivere e dei costumi dalla più bella regione occidentale.

La descrizione elegante ed erudita dell'« Arte decorativa e suoi dogmi » termina con questo fascicolo: prosegue « Adamo ed Eva » dell'autore di Doratea Fox, ed altri racconti nuovi attrattivissimi rendono questo quaderno degno compagno de' suoi precedenti.

**Harper's New Monthly Magazine** — Marzo. — In questo fascicolo null'altro ci sembra importante di notare al di là del primo scritto che ci riguarda direttamente, e che discorre « della nuova scuola italiana di pittura e scoltura. » Riferiamo alcuni pensieri senza giudicare, lasciando questa parte al lettore. Ciò che ci piace, è di vedere ricordata l'Italia in un periodico americano, cosa che ha del raro, e pur conseguenza del poco giusto e meno accorto.

L'autore dell'articolo dunque, premesso che se il gusto moderno col suo nudo naturalismo ignora l'estetica antica, e si è ristretto in troppo angusti limiti, ha d'altro canto aperto gli occhi degli uomini dinanzi alle bellezze del mondo naturale, ispirando loro un amore per queste che può riuscir fecondissimo.

Nondimeno il sentimento prevalente attualmente è materialistico, e lo studio capitale dell'artista si ferma all'esteriore, alla superficie; il senso è tutto.

È mestieri considerare la erudizione attuale delle arti, come uno stadio nuovo che intendono percorrere, e pel quale han mosso solamente i primi passi: ma son manifesti i segni del loro futuro, ed è evidente che a questi principii terrà dietro un' epoca, nella quale esse raggiungeranno l'espressione dei concetti più ideali e più sublimi che mai abbiano incarnato per l'addietro.

Le tradizioni, i metodi delle vecchie scuole ebbero sempre in Italia, più che altrove, dei fidissimi seguaci. Ma qui pure lo spirito della nuova fase artistica ha acquistato terreno per quanto non sia del tutto allontanata la influenza dei vecchi maestri.

Morelli, è il tipo migliore del sentimento e delle maniere che caratterizzano la scuola napoletana nelle opere dello Spagnoletto e dei suoi seguaci, combinati con una originalità ed individualità, che per ardire, forza ed ampiezza di composizione, lo pongono alla pari se non al di sopra del livello artistico di quello.

« La madonna e il bambino » e le « Donne al sepolcro » offrono uno splendido esempio del come un maestro moderno, obbedendo alle esigenze dei committenti, e sempre influenzato dalle tradizioni del passato, pur tratta i temi sacri, con neutralità di sentimento, senza altro desiderio che di un materialismo effettuale in accordo col gusto e le esigenze dell'età, e pur sempre degno dell'arte la più elevata.

Firenze colla « Società Artistica » ha coltivato il germe di una nuova vitalità nell'arte.

Il prof. Cherici noto in America, ha aperto una sorgente di temi pittorici nella stessa cerchia della vita domestica. Prendendo di mira specialmente la vita semplice e greggia del contadino toscano, l'ha

illustrata, e la va illustrando, con pieno conoscimento, con maestria di disegno, con sentimento delicato, non scompagnato da umorismo. I suoi quadri son tratteggiati con molta verità, e se non fossero i colori, nei quali non è felicissimo, nulla di meglio si potrebbe vedere della sincerità che risalta da quei dipinti.

Vinea, Conti e Galli son tre giovani pittori d'un genere più alto, cercatori di temi nella storia, per quanto lo scopo che si prefiggono miri più all'effetto degli accessori e all'azione, che non al concetto. Non intendono di obbiettivare un fatto, non di illustrarlo, ma di semplicemente descriverlo. La maestria nei colori, specie in Conti, è eccellente, ed è naturalmente quella che costituisce il loro pregio primario.

Passando alla scoltura, il realismo del Gori merita una speciale considerazione. Le statue di questo distinto artista sono di una eloquenza singolare, intantochè son modellate ed eseguite con la maggiore maestria d'un artista provetto.

Differente di genere, Gallori, e di un genio speciale, ha mostrato spiacevolmente nelle opere, e la grandezza della sua potenza artistica, e la qualità del traviamiento in cui possono spingere il genio istesso, le passioni sofistiche e le pur sofistiche teorie dell'arte. Le quali, facendo, sotto pretesa di seguire la verità, rigettare a questa ogni sentimento di bellezza e di nobiltà, la fanno correre al brutto ed anco al basso e al cattivo.

« Mozart morente » di Carnielo è un altro esempio di un realismo spinto all'estremo, ma in una maniera meno originale. Invece di rendere i fenomeni più spirituali, e le particolarità farle servire subordinate al soggetto principale, il Carnielo ha studiato molto per raffigurare uno morto di consunzione, sul cui volto non si legge nulla di grande, e dal cui insieme tu rilevi soltanto il concetto di un decesso volgare.

D.

## Libri

*History of the Rise of the Huguenots of France (Storia della sollevazione degli Ugonotti di Francia)* By M. Baird Professor in the University of New-York. New-York.

Non vi ha nella storia moderna episodio più penoso delle guerre religiose e delle persecuzioni in Francia nel secolo XVI. In nessun altro paese la lotta del protestantismo contro la prevalenza della Chiesa Romana fu così lunga, e così men fruttuosa.

In Spagna ed in Italia lo sforzo fu debolissimo, e breve la durata tal che il numero delle vittime riuscì relativamente piccolo, e il trionfo della bigotteria portò il suo contributo al torpore ed alla decadenza nazionale.

In parecchi Stati germanici, la Riforma, col concorso del principe e del popolo riuscì facilmente a bene: in altri il Cattolicismo trovò la difesa precipua nel rafforzare la sua disciplina interna, a

preparare nuovi mezzi di una propaganda pacifica, mentre nell'Impero il conflitto degli interessi politici modificò e sospese la ostilità dei simboli opposti. In Inghilterra la contesa fu capitalmente patriottica contro la papale supremazia, e l'ingrandimento spagnuolo, e per quel che concerne la massa del popolo, il cambiamento di religione si operò quasi insensibilmente e fu riguardato come un passo necessario per assicurare l'indipendenza nazionale.

Nell'Olanda, d'altro canto, troviamo tutti gli elementi combinati ad allungare la lotta, ma il racconto, lungi dal deprimere lo spirito del lettore, lo infiamma e lo esalta col non permettere mai divisioni o freddezza, nè dubbio circa al valore dei suoi risultati.

Differentissimi furono i tentativi per istabilire la Riforma in Francia. La questione non diventò mai popolare, nè potè mai allegarsi con uno dei grandi principii politici. La tendenza del protestantismo impedita dal rivincere e dilatarsi, ogni volta che avevano avuto luogo gli sforzi per estinguerla, non attecchì mai profondamente, nè potè mai metter radici. Invece di aiutare o stimolare come altrove lo sviluppo nazionale, i suoi effetti indiretti furono quelli di ritardarla. Si potrebbe invero dubitare se ciò, che principalmente impedì che la Francia diventasse protestante, non fu appunto lo sforzo prematuro e mal diretto per spingerla al Protestantismo.

La sua posizione naturale sarebbe stata quella di capitanare il movimento. La Corona e la Chiesa gallicana si erano se non uniformemente sempre però con pertinacia opposte alle pretese di Roma ed erano riuscite ne' loro intenti. Le guerre coll'Impero e Spagna sembravano di dover andar incontro ad una rottura col papato, una volta che il Papa, scambio di mantenere la sua posizione di arbitro era costretto a diventare l'alleato ed anco il dipendente di Carlo V, e di Filippo II. I monarchi francesi di quell'epoca non eran bigotti: non si facevano scrupolo di cercare alleati fra i protestanti o fra i maomettani, purchè i loro interessi politici li consigliassero. Fu invero la loro indifferenza personale per la religione che li condusse alternativamente a perseguire e tollerare gli Ugonotti, trattando la lotta come una gara di fazioni rivali, bilanciandosi gli uni contro gli altri, e facendo concessioni a vicenda secondo le pretese, o l'apparenza delle forze rispettive. Quel che li spinse da ultimo ad una scelta decisiva fu il fatto che le convulsioni posero a rischio il reame e l'esistenza della monarchia, o almeno la successione della linea legittima. Il Protestantismo, rivoltatosi in prima come ribelle alla legale autorità, ormai riuscito ad invadere le masse popolari crebbe come un'escrescenza, che si rendeva necessario di estirpare, e fu abbandonato dai suoi campioni medesimi.

La porzione di questa materia discorsa nei volumi del sig. Baird si estende dall'assunzione di Francesco I alla morte di Carlo IX. La Riforma è coeva al primo fatto, e il tentativo più poderoso per estinguerla, che fu il massacro di St. Barthelemy, al secondo. Nissuna

epoca è stata messa in maggior luce per le ricerche fatte alle sorgenti originali, e la pubblicazione di tanti materiali relativi da quaranta o cinquanta anni in poi. La vasta quantità di documenti contenuti nelle collezioni pubblicate dai Governi e dalle Società storiche, è stata accresciuta dal contributo di privati dotti e letterati, talchè si può ritenere che nulla più rimanga da scuoprire in proposito negli archivi e nelle biblioteche. Il prof. Baird si manifesta come uomo che ha familiare tutta questa spappellettile, non avendo lasciate senza rovistare nè cronache, nè memorie, nè quanto altro potesse venire in soccorso ad un diligente storiografo. Mostra pure di possedere tutte le qualità di un critico valente, di un narratore accurato e logico, e di uno scrittore elegante e forbito. Senza lasciar travedere indifferenza circa gli avvenimenti che via via riferisce, o circa al carattere, al destino, al successo dell'opera degli attori che han parte nella sua storia, scrive però spassionato talmente che non si può desiderare di meglio, nè guardandosi da elogi stemperati, si abbandona mai a vituperii ed invettive. Le sue simpatie, non converrebbe nemmeno dirlo, sono per gli Ugonotti, ma non inalza con termini ricercati Coligny, nè dipinge Caterina con neri colori più di quello che l'imparzialità possa concedergli ed approvare; intantchè tratta Carlo IX con special tenerezza attribuendo i vizii di lui a malo esempio ed a corrotta educazione.

Allorchè il prof. Baird nota relativamente alla esecuzione di Serveto « che fu meno Calvino, che l'età in cui visse il responsabile del delitto contro l'umanità » (adducendo a prova il fatto che l'ordine fu ratificato dal gran corpo dei Riformatori, i quali reclamavano il diritto a credere come credevano, ed a promulgare ciò che crederano, non già pel principio di libertà di coscienza, ma perchè potevano provare la verità delle loro dottrine) egli fa delle considerazioni che possono essere applicate ad attenuare le persecuzioni praticate dai cattolici. È vero che i Riformatori non predicavano generalmente tolleranza, ma questa era logicamente consentanea al diritto che asserivano a proprio favore di investigare e proclamare la verità quale si rivelava al loro spirito, tanto per divina irradiazione, che per virtù di raziocinio, mentre ciò non poteva acconciarsi alla pretesa della Chiesa romana che si teneva guardiana infallibile e maestra di verità. Se una mente come quella di Calvino non riusciva ad afferrare il concetto di libertà di coscienza, nella gran divergenza delle sue dottrine da quelle dei Riformatori tedeschi, come si può supporre che coloro che non pensarono mai nè mai sognarono di esercitare tal diritto, lo avrebbero concesso agli altri?

Non vogliamo far carico al Baird di una certa unilateralità della sua storia, di una certa tendenza a difender sempre le colpe dei Protestanti, e giudicare i loro contrarii non favorevolmente. Abbiamo già detto che egli scrive spassionatamente, e per quanto ci si debba concedere che è nel senso comune della parola un parti-



giano, è troppo coscenzioso e studioso per non riuscire moralmente imparziale. Diciamo moralmente, procede havvi un genere d'imparzialità intellettuale, che quando da ampiezza di vedute della quale non ci sembra troppo fornito. Vede il suo subietto troppo esclusivamente da un dato punto, senza abbracciare colle sue vedute lo spazio tutto quanto. Siam ben lontani dal trovar che sbagli mettendosi dal lato degli Ugonotti, e desiderando che la causa loro avesse potuto trionfare; ma perchè egli non sa trovare cagioni più profonde per la loro caduta, non più potenti elementi per la lotta che quegli che appariscono a prima vista, noi ci reputiamo in diritto di giudicare che egli non ha ben misurato il suo tema, nè approfondite bene le relazioni storiche a cui va connesso.

Osserva nella Prefazione che la storia degli Ugonotti, durante una gran parte del periodo che comprende la sua opera, costituisce la storia di Francia. Or bene, asserzione siffatta ci sembra vera soltanto all'apparenza. È vera quanto è vero che la storia delle invasioni inglesi nei secoli XIV e XV costituiscono la storia di Francia durante il periodo in cui esse ebbero luogo. In ambedue i casi la trama storica è costituita e ripiena da battaglie, assedii e simili avvenimenti inerenti ad una contesa nella quale una potenza straniera in uno dei casi, una nuova religione nell'altro sono apparentemente gli assalitori. Ma in ambedue i casi la contesa fu realmente la forma che presero le cause nascoste che la determinarono. Le invasioni inglesi originarono e prolungarono l'interna lotta per l'indipendenza feudale e il discentramento della monarchia. Il movimento ugonotto dovè la sua forma, la sua intensità, sua forza e la sua debolezza al trovarsi implicato nelle rivalità e nella contesa di una nobiltà potente ed irrequieta, che minacciava di disorganare lo Stato e sovrapporsi alla stessa Corona. Nell'una e nell'altra di tali due epoche, e durante un periodo più lungo di quello in cui sono incluse ambedue, il principal subbietto della storia francese è il medesimo, vale a dire il consolidamento della monarchia, e col mezzo di essa quello della nazione. L'opera medesima fu nel periodo istesso compiuta in altri paesi, ma non nella misura medesima. Il feodalismo come sistema « *la grande féodalité* » fu vinto da Luigi XI, la fazione aristocratica e la sua turbolenza da Richelieu e Mazarino. Il regno di Luigi XIV venuto allorchè il processo era finito, offre forse il tipo più puro, che abbia mai esistito al mondo, di autorità concentrata nel capo dello Stato, e ritenuta senza contrasto e senza paura di cambiamenti.

---

# INGHILTERRA

## Libri

*A Short History of German Literature* By Prof. James K. Hosmer. St. Louis: Iones e C. (Breve Storia della Letteratura Tedesca). — *France since first Empire* (La Francia dal primo impero in poi) by J. Macdonell, London, Macmillan et C., 1879. — *Political Studies* By Hon. Georges C. Brodrick. London, C. Kegan Paul et C.

*A Short History of German Literature* By Prof. James K. Hosmer. St. Louis: Iones e C. (Breve Storia della Letteratura Tedesca). — Questo libro avendo ottenuto una seconda edizione, lascia supporre di aver supplito ad una vera mancanza, che si avesse a lamentare in proposito. La mancanza non è difficile a stabilire. Molti son quelli che desiderano di acquistare una cognizione generale di una letteratura, per studiar la quale da se stessi difettano di tempo o di modo.

Imperocchè i libri coi quali è possibile di riuscire in questo intento richiedono l'obbligo di imporsi una fatica a cui tutti non si sentono. Tali libri hanno la proprietà di allontanare, anzichè di attirare gli studiosi, e ciò più spesso che per la sostanza, per la quantità delle materie condensate in poco volume che lo rendono di una gravità e di un peso incomportabili.

Il prof. Hosmer ha avuto un concetto chiaro degli errori dei suoi predecessori, ed è stato sollecito ed accorto nello evitarli. Non ha inteso di fare un lavoro compiuto in tutte le parti, nè di scendere a tutte le minuzie. Non si potrebbe dir nemmeno che egli percorra tutta quanta l'estensione del tema, o si fermi sui punti più oscuri; egli si limita alle cose principali, alle questioni più prominenti, e si direbbe alla massa. Questo metodo che sfugge ai pericoli dell'aridità e della noia delle minuzie, ha aiutato senza dubbio a mantener fresco l'interesse del libro, e a dare allo stile quella vivezza che non avrebbe altrimenti. Deve anco concedersi, che quest'opera ripeta non poco del suo valore da ciò che sia saputo trarre da altri libri, appropriandoselo con molto garbo e giudizio. Nessun dubbio ch'egli abbia letto, come confessa, molte masse di libri di letteratura tedesca, e con attenzione, e che non vi ha uomo ricordato nel suo libro, del quale non ne abbia sottosopra sfogliate le opere, o secondo i casi percorse con diligenza da cima a fondo. Per quanto però siamo disposti a fare una concessione di siffatto genere, pure non vogliamo tacere che, in più luoghi, ci appariscono dei giudizi presi a prestito di seconda mano, e segnatamente dal Kurz, Villamar, Von Raumer o Frastaz. Nè riuscimmo a comprendere come egli possa aver preferito di regolarsi così, sia pur in alcuni casi, potendo sempre essere

originale! Ad ogni modo ed a parte tali mende, non ha la letteratura inglese libro più leggibile e più attrattivo di questo, circa la letteratura tedesca.

Il libro a cui Mr. J. Macdonell lavorava da tanto tempo, e che non visse abbastanza per condurre a termine, è un melanconico monumento dell'ingegno politico del suo Autore. Allorchè laggiamo in un'opera come questa, così ammirabile per lo stile, così finamente critica, così delicatamente accurata negli apprezzamenti che fa dei personaggi politici e dei partiti, così chiara nella condotta e sopra tutto così satura di conoscenza del subietto di cui lo scrittore si occupa, e quando sappiamo che tale opera è poco più che una raccolta di appunti onde avrebbe dovuto uscirne il libro, il rammarico per quel che abbiamo perduto colla morte dell'Autore è giustificatissimo. Ciò non di meno per imperfetto sia, sarà sempre un libro di valore per gli studiosi di politica. Tutti dovrebbero possederlo coloro che intendono di rendersi in qualche modo familiare il movimento della vita politica francese. Nelle poche commoventi parole di Prefazione scritte da madama Macdonell moglie dell'autore, è detto che questo lavoro è opera delle ore d'ozio di suo marito.

Era un giornalista, nè uomo vi fu più orgoglioso della sua professione, o più stretto nel porre tutta la possibile onestà in quel che faceva. La sua energia era instancabile. Ogni linea del libro testimifica la nostra asserzione, ogni pagina è prova di una coscienziosità che è difficile ad incontrarsi di una intensità di propositi quasi troppo grandi per l'ordinaria bisogna della vita giornalistica. Se ogni uomo potesse dedicarsi al lavoro a cui è più adatto, questi talenti sarebbero stati serbati alla creazione di tali opere storiche quali quella che discorriamo doveva essere, ed è in gran parte. Doveva trattare dei quattro grandi partiti di Francia, il legittimista, l'orleanista, il buonapartista, il repubblicano; ma è trattato solo dei primi tre in questo volume. Gli appunti pei capitoli dedicati ai repubblicani non preser mai una forma definitiva, ma contuttochè siffatti capitoli avessero dovuto essere importantissimi, si può dire che abbiamo perduto il meno, sotto l'aspetto politico, di quello che avessimo guadagnato, se, conservandosi essi, si sapessero invece perduti gli altri. La repubblica è tuttavia giovane, piena di vigore e di promesse; ma è vigore e son promesse di una fanciulla gigante, le cui membra poderose non son uscite ancora dalle forme infantili. È grande e sarà più grande ancora, ma il momento di poterla giudicare storicamente non è venuto. La sua posizione, o come Mr. Gladstone, direbbe « fattore » nel gran problema europeo, non è decisa. Mr. Macdonell avrebbe trattato questo punto, ne siamo ben certi, con cura e con amore, insieme a tutta quella imparzialità che rende l'uomo realmente storico. Egli amava la giovane Repubblica, e la conobbe come pochi inglesi la possono aver conosciuta; ma non avrebbe potuto trattar di essa come ha fatto coi tre morti dispotismi, le tre mummie di governo monarchico, i cui giorni nella storia del mondo

sembra fortunatamente sieno finiti per sempre. Schemi di governo siffatto, che hanno barattato i principii colla potenza, e che ora finalmente sono in decadimento ed in miseria, son toccati con mano ruvida dal nostro autore. Tutta la frole del legittimismo, la sofistica dell'orleanismo, la ribalderia dei Bonaparte sono messe in evidenza con un enfasi di spregio, non meno vivace, affinchè la frase che lo esprime corra più piacevole. Molte qualità dell'uomo di Stato si fanno manifeste nell'abilità colla quale il signor Macdonell sa vedere al di dentro delle opere dei governi, partiti e cricche. I capitoli sul partito cattolico e sui clericali offrono allo studioso, che desidera di conoscere la politica della Francia, delle profonde vedute circa i più importanti elementi che quella costituiscono. Nel capitolo relativo alle « Cagioni rivoluzionarie di agitazione » Mr. Macdonell mostra con gran verità, quanto sia falsa l'impressione volgare in Inghilterra intorno alle tendenze rivoluzionarie del popolo francese. Il parallelo che fa tra il selvaggio disordine e le turbolenze registrate in un secolo di storia inglese, dalla dissenzione fra Carlo I col Lungo Parlamento alla battaglia di Culloden, e la confusione non differente della storia francese dal 1789 in poi, rispondono in modo soddisfacente alla quertione se cento anni di commozioni significano anarchia sempiterna.

L'incanto che si trova nell' « *Antico regime* » di Tocqueville sembra avere ispirato lo stile di Mr. Macdonell quando discorre la risurrezione del legittimismo. Il conte di Provenza, il conte d'Artois, Talleyrand, tutte le figure di quello strano ritorno degli Eracliidi, son pitturate con una fermezza rigida, non temperata se non da una tal quale ammirazione per la curiosa grazia dei modi regii qualità che possono essere apprezzate anco dal più severo repubblicano.

Non men bene ha tratteggiato la fazione orleanista, e l'interno della causa bonapartista, causa che diventò un partito, e non era altro che una cabala. Uno fra i molti meriti del signor Macdonell è lo stile che brilla per la sua vivezza epigrammatica. La descrizione di Marat, il più ripulsivo dalla banda intiera del partito rivoluzionario, come uomo che, se venuto in tempi più quieti, ed impiegato in qualche setta o legislatura parrocchiale, sarebbe riuscito a sfuggire a qualsiasi rimprovero peggiore che non fosse di essere un povero ed intollerabile importuno, misura con precisione il carattere dell' « amico del popolo. » Sulla esecuzione del maresciallo Ney così si esprime: « Sarebbe stato meglio pei Borboni di aver perduto una gran battaglia di quello che aver lasciata una memoria siffatta della loro incapacità di perdonare ad un gran nemico. » Anco quando descrive qualche figura storica egli si sforza di render la sua pittura tutta fresca e presente. Ammirabile è quella di Luigi Filippo, e di Morny il qual ultimo definisce un riservato, colto, cortese, astuto, perfettamente finito briccone.

La raccolta degli « Studi Politici di Mr. Brodrick stendendosi sopra un periodo di 25 anni, è una pubblicazione opportuna, se non

per altro, perchè rende testimonio dell'esistenza e sviluppo dei principii di un « Moderato Liberalismo » che è vissuto in mezzo a molte riforme, e non è tuttavia arrivato al suo termine.

Ma Brodrick si è trovato alla difficoltà di definire la propria attitudine tanto verso la Democrazia che verso il Conservantismo, e trarne i principii di un liberalismo sapiente e degno di uno statista. Nissuno scrittore ha ragionato con più calma di lui, con più convincimento dei timori che si hanno della Democrazia dei loro effetti sulla legislazione e sulla macchina legislativa, che hanno indurito i cuori di molta gente temperata e di senno contro concessioni ulteriori. Perchè, si domanda, dubetemmo che le future generazioni di statisti inglesi non sapranno come ovviare ai pericoli della Democrazia con la stessa sagacia colla quale i padri loro evitarono i pericoli del governo personale dell'oligarchia, o che non si svilupperà un nuovo ordine di virtù politiche in condizioni sociali nuove? All'argomento che la tendenza ad un estensione del suffragio universale, scemerebbe l'indipendenza personale dei membri del Parlamento, e che questa tendenza di già si manifesta, risponde che la deferenza pei pregiudizi democratici, non è la sola debolezza onde possa rendersi colpevole un uomo politico; vi è anco la deferenza all'aristocrazia, all'influenza di Corte. Che le costituzionalità allargate spingerebbero i loro rappresentanti in direzione del socialismo, ne dubita, fondandosi nel fatto, che in quei paesi nei quali si è stabilito il suffragio universale, non s'incontra alcun disprezzo socialistico pei diritti di proprietà in tutta quanta la loro legislazione, mentre in Prussia il socialismo è più forte che altrove, per quanto il suffragio sia ivi guardato gelosamente da un sistema complicato di indiretta o doppia elezione. L'appello che Mr. Brodrick, fa all'esperienza e alla probabilità contro l'asserzione che la democrazia sarebbe guidata da impulsi inconsulti e avventati, non è meno felice. « Se Pitt » ei dice « avesse mantenuto la promessa della sua prima carriera, e attuate in gran quantità le riforme parlamentari resterebbe dubbio, se la lunga contesa con Napoleone sarebbe stata mantenuta con la maravigliosa fortezza con cui lo fu, ma avrebbe potuto risparmiarci l'errore di dichiarar guerra contro la Repubblica francese, lo che contribuì direttamente a far nascere il genio militare di Napoleone, e fondare, il primo impero. » D'altro canto se gli istinti aristocratici avessero prevalso su quelli democratici durante l'ultima guerra americana, avremmo potuto mai cadere in più fatal alleanza contro gli Stati Uniti?

La maestria di Mr. Bradrick nel trattare i principii generali si fa ben manifesta nella sua analisi ed illustrazione degli impulsi governativi di liberalismo distinti dal conservantismo. È così spesso tenuto per certo che non vi è differenza fra i conservatori moderni e i vecchi Whig, che il saggio di Mr. Brodrick, intitolato « che cosa sono i principii liberali » sebbene colle sue applicazioni ai recenti

avvenimenti politici intenda di stabilire vecchie verità soltanto ha tal freschezza, come se verità siffatte le stabilisse lui la prima volta.

Non vi è forse miglior esempio della profondità ed acutezza di pensiero di Mr. Brodwick, combinati colla sagacia pratica, di quel che sieno i rilievi che fa sull'organamento liberale, e la dilucidazione del sentimento centrale onde dipende la superiorità dell'organamento conservativo. Egli non vaneggia contro « Caucus » o il Sistema Birmingham, come qualche moderato liberale ha fatto con buona ragione o senza. Non è sua abitudine di vaneggiare intorno a qualsiasi cosa, e nel caso accennato, con tutta la ricognizione della realtà della mancanza, a cui supplire intende il sistema di organamento Birmingham, della legittimità dei mezzi proposti, ne mette in rilievo i difetti che lo circondano.

Se il termine « Scientifico Liberale » fosse di uso comune, definirebbe meglio l'attitudine di Mr. Brodwick. Sembra che ei sia profondamente impressionato della dottrina dell'evoluzione applicata alla istituzione, e sensibile frattanto al male delle interruzioni di continuità nel loro sviluppo. Circa al modo con cui una istituzione dovrebbe essere migliorata, dichiara necessario lo studiare non menoamente la condizione sua presente, ma la sua storia passata. Il volume contiene degli studi fatti, su questo punto, della questione irlandese, e del governo locale in Inghilterra. La sola erudizione che si trova in studi siffatti li renderebber valutabilissimi; ma Mr. Brodwick è più che un erudito, servendosi della storia come di un taccuino da cui posson trarsi appunti per costruirne un insieme di statista. Il volume di Mr. Brodwick è più che un ricordo dei servigi da lui resi con ardente ricerca e con profondi pensamenti alla causa liberale; e abbonda di apprezzabili suggerimenti per le questioni pratiche del futuro.

---

## FRANCIA

---

### Libri

La philosophie expérimentale en Italie par Alfred Espinas. Germer, Baillière, 1880. — Schopenhauer, Pensées, maximes et fragments. Traduit, annoté et précédé d'une vie de Schopenhauer, par J. Bordeau. Paris, Germer, Baillière, 1880 (PANTA).

La philosophie expérimentale en Italie per ALFRED ESPINAS. — La sterminata estensione dell'umano sapere, malgrado che ci abbia già fatto invertire la massima: *non nulla sed multum* nell'istruzione, onde quella mediocrità del nostro sapere che abbraccia troppo e non stringe niente, ci obbliga pur anche nel lavoro intellettuale a quella divisione tanto decantata dal socialismo nel campo materiale e, vo-

lendo o non volendo, per simili ragioni una necessità dei tempi. Ben lontani quindi da quella universalità di cultura che non solo fu possibile all'uomo del Rinascimento, a un Leon Battista Alberti, ma ancora a quello del secolo XVIII, a un Voltaire per esempio, siamo costretti ad aiutarci e supplirci vicendevolmente nel medesimo già ristretto ramo dello scibile; e mentre Galilei e Newton, per arrivare alle loro gloriose ed immortali scoperte, dovevano penetrare tutto quanto il regno della natura, vanno oggi astronomi e matematici e fisici e chimici tutti la loro propria strada. Spetta poi al genio di riunire in una potente sintesi il ritrovato delle ricerche, e constatare la legge dove il senso comune non riconosce che un aggruppamento di fenomeni.

E a facilitare nel ramo della filosofia a un futuro storico del pensiero de'nostri giorni il suo compito e raccogliere e analizzare intanto i fatti, scrisse l'Espinas il suo libro sulla filosofia sperimentale in Italia, dopo averla largamente studiata nelle opere originali degli autori. Ma anche per il tempo presente il suo lavoro sarà di utile insegnamento. Se vediamo come i principali rappresentanti del positivismo in Italia: Ausonio Franchi, l'Ardigò, gli stessi Villari e Angiulli, vennero avviati, anzi erano bell'entrati in una ben diversa corrente d'idee di quella la quale dopo lunga meditazione, preceduta ed accompagnata talvolta da acerbe lotte, accettarono finalmente come unica vera, non possiamo nascondere un senso di tristezza de' loro anni perduti. Questo non si sarebbe verificato se avessero avuto tra le mani dei libri come il Ribot li pubblicò sulla psicologia inglese e tedesca, e l'Espinas adesso sulle loro proprie idee. Di più: solo in una tale succinta, purchè coscienziosa esposizione delle opinioni, si può trovare il giusto criterio per la misura del loro singolo valore.

Ed è ciò che importa soprattutto ai giovani. Iniziati appena nella filosofia e forse troppo unilateralmente — non importa ora in che direzione — essi hanno più una vaga brama di imparare e fare che ben chiari concetti sul che e come. Ad essi sarà il nostro autore una buona guida ad orizzontarli in un campo ristretto per sè, ma troppo faticoso per essere agevolmente trascorso nelle opere originali. Nè si creda ch'egli li possa traviare. Positivista convinto, egli non crede che tutto sia conoscibile e che fuori del dominio della scienza non vi sia più nulla che possa occuparci, o con altre parole che spetti alla scienza di sciogliere oramai tutti i problemi, piantando la metafisica in asso. Le scuole positiviste d'oltre l'Alpi e d'oltre la Manica hanno precisamente questo di diverso dall'italiana, se si vuol parlare in genere, che sono meno assolute, quasi diremmo meno avventate. Esse ammettono accanto al terreno esplorabile un altro che ci sfugge del tutto e che dobbiamo lasciar da parte, mentre l'ingegno meridionale più fiducioso spera di penetrare un giorno magari l'Assoluto.

Ma se da questo lato l'autore trova quasi un punto di contatto cogli idealisti moderati, i quali non rigettano affatto i dati sicuri dell'esperienza, gli impediscono e il suo scopo e l'imparzialità di mostrare

in dubbia luce o dissimulare i meriti d'una schiera di pensatori che egli chiama *sperimentali*; e sarebbe inclinato a dar loro il nome di *naturalisti*, precisamente per esprimere già colla significazione della parola non solo ciò che li divide dall'idealismo puro, ma dallo stesso positivismo straniero. Diversissimi tra di loro, si trovano d'accordo nell'esclusione del Soprannaturale e si dividono qui dai connazionali di Comte e Spencer.

Quanto all'esecuzione del suo lavoro l'autore la considera dal punto di vista delle *Origini* e dello *Stato attuale*. Nella prima parte, dopo un rapido cenno sul come il genio italiano dai giorni di Galilei e Vico in qua sia sempre stato amico dei fatti, si ferma nel primo capitolo più particolarmente su Gioia e Romagnosi e nel secondo sui più distinti due discepoli di quest'ultimo: Ferrari e Cattaneo, e la loro relativa influenza. La seconda e più vasta parte abbraccia il *metodo generale*, la *filosofia biologica* e quella *sociale* de' nostri giorni.

Nei particolari ci sarebbe forse lecito di fare qualche osservazione all'autore, nè vorremmo accettare tutte le sue conclusioni. Nel regno del pensiero non vediamo nè quella importanza, nè l'influenza in Ar. Gabelli e in Nic. Marselli che attribuisce loro l'Espinas; non disconoscendo ch'essi possano dare dei servizii pratici al paese nell'attuale marasma politico. Comunque, l'insieme l'accettiamo, non legandovi nè speranze nè paure. Siamo i primi a deplorare che un Ardigò, cui l'autore tratta con particolare stima e simpatia, abbia ad insegnare gli elementi di logica a un liceo, mentre onorerebbe altamente qualunque cattedra universitaria. Ma nè da lui, nè da una Rivista di filosofia positiva ci verrà la salute. Vogliamo ampia libertà di discussione, perchè siamo persuasi che la verità si farà strada in mezzo al contrasto delle idee, anzi che solo è possibile nel cozzo delle medesime come la vita consiste nella lotta. Se allora non vincerà il Naturalismo, perderà il Dommatismo colle sue frasi apodittiche, colle quali non ha fatto altro che screditare del tutto la filosofia ed a farle predire quella fine vicina, che sarà tanto più lontana quanto più s'allargherà il campo della scienza che le chiederà la sintesi delle sue sparse scoperte.

**Schopenhauer, Pensées, Maximes et fragments.** Traduit par J. BOURDEAU. Prima che lo Schopenhauer venisse generalmente conosciuto da' suoi compatriotti, egli aveva alcuni fidi discepoli che lo leggevano, lo commentavano e portavano il suo nome direttamente nel gran pubblico senza il contatto della filosofia cattedratica, cui il pessimista di Francoforte, per l'ostinato silenzio a suo riguardo, colmò vita durante di mille improprietà. Il più attivo, più intelligente ed in certo qual modo più indipendente di questi seguaci, il quale ebbe poi anche lungamente agio d'iniziare colla parola viva la gioventù nell'arcano della sapienza del maestro, fu senza dubbio quell'ora da pochi mesi defunto Giulio Frauenstaedt. Nelle *Lettere sulla filosofia di Schopenhauer* e poi nel vasto *Dizionario* egli cercò e con successo di agevolare l'intendimento del pensiero del suo filosofo, di cui finalmente



pubblicò un estratto di pensieri col titolo: *Raggi delle Opere di Schopenhauer*.

Certamente fu quest'ultimo libretto, del resto da lui largamente spogliato, che diede al traduttore l'idea della compilazione del libro ch'egli ci offre adesso. Se non che al Frauenstaedt importava la sostanza, il riflesso di ciò che v'ha d'eterno, l'oro puro del pensatore: il Bourdeau ci offre anche la scoria e non separa le debolezze dell'uomo dalla robustezza o originalità della riflessione. In lui vediamo forse un Schopenhauer più vero, tale quale egli fu in vita; non comprendiamo bene, come nel Frauenstaedt, quello che gli sopravvive e gli sopravvivrà nella storia del pensiero umano.

Però questo dipende nel francese dal diverso punto di visto ch'egli tiene verso l'opinione di Schopenhauer. Sono parecchi in Francia, e robusti ingegni, che scrissero gli ultimi anni sul pessimista tedesco, e rammentiamo solo i Caro, gli Janet, i Ribot; ma lasciando incontrastata in essi una certa obbiettività nell'esposizione, non rammentiamo alcuno che avesse inclinato se non a confessare egli stesso il pessimismo, almeno a comprenderlo come pensiero legittimo nella contemplazione dell'universo. Ora anche il Bourdeau è ben lontano di apprezzare tutti i meriti del metafisico, ed occupandosi per buona parte solo del moralista ed umorista, non vede in lui che uno scrittore di talento, del quale gli sembra difficile che possa essere *un pessimiste pratique et convaincu*, perchè *la vraie misère profondément sentie n'est point si artiste*; come se la verità dovesse esser detta necessariamente male.

Da tali e simili erronei pregiudizi si doveva risentire naturalmente la scelta degli aforismi dalle opere principali anche postume dello Schopenhauer e dal suo biografo Grinner. Infatti, mentre la prima parte; « *Les douleurs du monde et le mal de la vie*, » che veramente è il cardine della filosofia schopenhaueriana, non occupa che quaranta pagine; e gli aforismi della terza parte sull'uomo, la società, la politica ecc., trenta soltanto; sono dedicate ben 64 pagine all'amore, le donne ed il matrimonio.

E il traduttore non ci dica che la *metafisica dell'amor sessuale*, ch'egli quasi intieramente ha riportato dal 44° capitolo del 2° volume dell'opera principale, ha anch'essa la sua importanza per la conoscenza dell'autore del *Mondo come volontà e come oggetto di rappresentazione*; egli che così poco è disposto a distinguere nel filosofo da lui interpretato la cieca volontà della parte fisica dalla serena contemplazione dell'intelletto. Perciò non cercheremo nella vita dello Schopenhauer più che in qualsiasi altra un commentario delle sue opere, e molto meno *un commentaire souvent à rebours*. La sua dottrina non è già falsa, perchè egli stesso non l'ha praticamente seguita, nè i pregi del filosofo possono fare dimenticare le debolezze, gli errori, le macchie dell'uomo. Altra cosa è vedere intellettualmente il vero, altra esserne intieramente compenetrato, onde anche l'animo, il corpo vengono trascinati dall'idea, se non se la creano.

E nessuno, meno del nostro filosofo, sognò di mettere d'accordo pensiero ed azione dove si contrastano il terreno. Come i cristiani della *grazia divina*, così parlò egli mai sempre della disposizione naturale, la quale ci rende capaci di qualcosa o inetti alla medesima. Questa fu la persuasione della sua vita e gl'ispirò tutto quanto egli scrisse. Se non che egli credeva domabile la cieca volontà degli istinti, perciò non si stancò di predicarla; e mostrandoci da tutti i lati la maledizione dell'atto dell'esistenza, la quale tutti più o meno una volta abbiamo sentita, cercò d'indurci a rinunziarvi e precipitare il mondo nell'annientamento, dal quale la nostra vita l'ha svegliato a propria consapevolezza.

È qui, nei principii, che lo dobbiamo combattere e dimostrare che egli, che Byron, che Sören Kierkegaard ebbero torto di maledir la vita pur cogliendo molti de' suoi frutti; che invece ebbero ragione i Pascal e gli Spinoza di lodar l'artefice del nostro pianeta, sebbene soffrissero tutta la loro vita e non avessero goduto alcun bene che non fosse puramente etereo. A ciò darà più larga materia l'opera principale del pessimista tedesco, la quale si trova egualmente in traduzione francese sotto i torchi.

PANTA.

---

## ITALIA

---

### Riviste

**Nuova Antologia.** Rivista di scienze, lettere e arti. Anno XV, seconda serie, volume XX, fascicolo V, 1° marzo 1880. Roma, tipografia Barbèra — *La Rassegna Nazionale.* Pubblicazione mensile. Anno II, volume II, 1° marzo, fascicolo III. Firenze, Cellini, 1880 — *Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze Penali per servire allo studio dell'uomo alienato, e delinquente.* Volume I, fascicolo I. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880 — *La Nuova Frusta Letteraria.* Anno I, N° 2, 29 febbraio 1880 — *Il Bibliofilo.* Giornale dell'arte antica in istampe e scritture e ne' loro accessori, e ornati colla relativa giurisprudenza. Anno I, Num. 2, febbraio 1880. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

**Nuova Antologia.** — Il Bonghi vi seguita a stampare i suoi studi sopra gli uomini di Stato inglesi; in questo fascicolo è un suo articolo intitolato *William Ewart Gladstone e la finanza inglese*; intorno al quale già se ne lesse un'altro tempo addietro dove era considerato, se pure non prendiamo errore, come uomo politico. Sebbene questi suoi scritti siano gettati giù alla brava, che per lui vuol dire alla lesta, fra un capitolo e l'altro di storia romana, o fra un periodo e l'altro di dialoghi di Platone, o fra varii articoli di un regolamento scolastico, pur tuttavia egli vi accoglie tante notizie, che a lui procura quel tener dietro che fa a tutte le pubblicazioni estere, che non possono riuscire se non di diletto a chi legge e di utilità. Apparisce facilmente come quegli uomini che nel governo dell'Inghilterra

prendono un posto così alto, come lo tenne il Gladstone, non vi si preparino tanto con studi speciali, quanto con quella cultura di mente, della quale nessun gentiluomo vorrebbe fare a meno: onde si può dire che la scuola che dà all'Inghilterra i suoi poeti, i suoi storici, i suoi critici, le fornisce ancora i finanzieri, i politici, gli uomini di guerra e di mare. Non già che essi dalla scuola portino nella Camera il loro fardello di rettorica; tutt'altro! nessuno potrebbe o vorrebbe essere meno rettorico di essi: ma non parlano mai senza dare al pensiero tutta la forza che può ricevere da una lunga meditazione, e senza adornarlo di tutte le grazie di che può essere capace; i loro argomenti devono penetrare nella mente altrui, ma senza far male e con diletto. La parola che si versa dai loro labbri, è acqua viva che rinfresca dove scorre, e anche quando a guisa di torrente va contro gli avversari impetuosa, brilla, si colora, risuona. Una volta, riferisce il Bonghi, i principi reali andarono a sentir parlare il Gladstone, e non ebbero poca ragione di maravigliarsi, che questi avesse potuto acquistare così gran fama di eloquenza con discorsi, la cui parte più efficace, nel mezzo a tuoni di applausi, suonava di una in altra sentenza con qualche sillaba finale di questo tenore: « Tre milioni, dugento e novanta cinque mila, quattrocento e sessanta sei lire sterline; (e quindi, dopo una pausa momentanea nella quale il cancelliere dello scacchiere gettava lo sguardo a un pezzo di foglio che aveva nelle mani) quindici scellini, due soldi, e tre quattrini. Il discorso del Gladstone saliva in alto anche col peso di queste cifre, perchè tra le linee irte di numeri di un bilancio, a lui accadeva di trovare sempre qualche foglia d'oro dell'albero descritto da Virgilio; e sotto la scorza del terreno il più arido, sentir gorgogliare l'onda purissima del pensiero e della fantasia. Citava volentieri Virgilio; e quelle citazioni gli venivano spontanee e però sempre opportune: anche qui in Firenze in un banchetto che gli fu dato nel 1867 da molti senatori e deputati italiani, egli nella nostra lingua parlò con tanta copia di pensieri e con tale fluidità di parole che nessuno de' nostri aprì bocca dopo di lui; e paragonò il disavanzo del nostro bilancio, dal quale eravamo minacciati a que' giorni nella nostra stessa vita, alla fame descritta da Virgilio:

« Parva metu primo, mox sese attolit in auras,

« Ingressiturque solo....

e non venendogli il rimanente del verso, glielo suggerì un'altro inglese, il Cardwell, che gli sedeva di rimpetto, onde egli ripetè

. . . . . Et caput inter nubila condit.

I senatori ed i deputati italiani stavano a sentire.

A questo punto mi pare che molti italiani si facciano avanti a dire: questa è rettorica bella e buona; sono belle frasche, ma frasche; l'aritmetica non ha che fare con la poesia, e ne' bilanci s'ha a discorrere delle lire sonanti e non dell'albero dalle foglie d'oro; che

importa ad un finanziere di Virgilio? Ma allora, domando io, che importa al soldato per ammazzare o farsi ammazzare in guerra del suono delle trombe, dei tamburi, della musica? Importano per andare innanzi con l'anima più allegra, per non provare più presto la stanchezza, per non pensare alla fame, alla fatica, alla morte. E al Gladstone nelle discussioni delle finanze gli facevano giuoco quelle tali cose per tener desta l'attenzione di chi l'ascoltava, per condursi dietro gli amici, accostarsi gli avversari, e non noiare nessuno; servivano a quello a cui serve sempre il bel parlare, cioè a farsi ascoltare volentieri. E giova veramente di farsi ascoltare, per chi ha delle cose da dire; a quegli uomini non avveniva mai di farsi ascoltare per niente. Bastano que'cenni che dà il Bonghi delle varie esposizioni finanziarie fatte da Gladstone quando era ministro, per rimanere maravigliati non soltanto della sua eloquenza, ma sì ancora della profondità del suo pensiero; non mai affaticato a cercare espedienti per il momento, adopra oggi quello che aveva serbato della sua dottrina esposta ieri, e non consuma ciò che sarà buono domani; perchè in fondo sono sempre gli stessi principii di scienza e la medesima logica, che egli espone e che adopra con amici e con avversari. Però non si perde mai d'animo, va sempre innanzi; e nelle varie e grandi burrasche di quella sua vita, non perde mai d'occhio la stella che lo guida, e pare che la veda anche dietro le nuvole che la nascondono ad occhi meno penetranti dei suoi. Nella vita dei grandi uomini è bello il vedere come essi non prendessero nel cielo una stella qualunque a cui tener dietro nel loro cammino quaggiù, ma scegliessero con grande studio quella appunto alla quale poi dovessero a così dire, tener fermo l'occhio con sicurezza e quasi con amore, onde procedere nella loro via senza paure, senza sgomenti, senza inquietudini. Ed è buon segno per noi questo scrivere e questo leggere che si fa ora più che per il passato della vita degli uomini più insigni, di qualunque nazione essi siano.

*Il Prometeo liberato di Shelley.* — Chi era Shelley? un mostro d'empietà rispondono alcuni: era un'uomo, dicono altri, travagliato fino da giovinetto dall'avversa fortuna, a cui non spirò mai in volto un'aura benigna, nè sorrise una donna di garbo; era per giunta un poeta. « Il pensiero, ci dice il signor Boglietti, era per Shelley la suprema delle voluttà, la fonte delle sue gioje più pure ed elette; ma pensare per lui era un nutrirsi d'immagini, perdersi in visioni oltramondane, imbevversì di luce e di armonie celesti, aspirare costantemente all'infinito. La caratteristica del suo volto erano gli occhi, i quali avevano un'espressione così fuggevole e vaga che rivelavano subito un uomo smarrito ne' sogni e contemplazioni. » — Perseguitato nella sua terra nativa, rifuggì in Italia; e qui, dopo pochi anni, morì sommerso in una tempesta di mare, non lontano da Livorno; egli che aveva passata in una grande tempesta tutta la sua vita. A mostrare quale fosse quel pensiero che lo beava della sua voluttà, dove nascosta quella fonte delle sue gioje più pure, il signor

Giovanni Boglietti esamina il suo *Prometeo liberato*; e l'esamina parte a parte, accompagnando il poeta quasi in ogni batter d'ala della sua fantasia. A me non sta di giudicare di questo lavoro, ch  non ho mai letto il dramma: ma tutto l'articolo del signor Boglietti mi dice che in quello l'immaginazione del poeta impera assoluta, senza freni n  limiti, che non   una grande raccomandazione per leggerlo, anzi ne leverebbe affatto la voglia, se subito dopo Egli non aggiungesse queste altre parole: « Per  chi non ammira in « quel dramma la vastit  del concetto, il potente soffio morale che « lo governa e il profondo lungamente meditato intento politico e « filosofico ch'esso veste ed esprime? » Questo concetto, questa morale, questo intento politico e filosofico erano dunque tante briglie alla immaginazione del poeta; e queste vorrebbero un particolare discorso del sig. Boglietti medesimo, il quale in questo suo articolo ha saputo cos  bene mostrare tutti gli erramenti di quella fantasia, e il lucente scoppietto di quella accesa immaginazione, e il volare per campi a noi lontani e non tentati per l'avanti di quel genio, che egli dice essere stato insieme filosofico e letterario. Dopo questi due articoli, ne succede uno del sig. Carlo F. Ferraris, che ha per titolo: *Le associazioni dei padroni e degli operai in Francia nella seconda met  del secolo decimonono*.   storia di un popolo vicino e di un tempo prossimo, due qualit  che la faranno leggere da coloro che coltivano questi studi, ed   tratta fuori da molte opere tedesche e francesi, che sono indicate a modo di sommario in capo all'articolo, e che mostrano come il Ferraris si sia aiutato a questo suo studio di quello che pi  era desiderabile, ed abbia ricorso per le notizie a delle fonti dirette; cio  a chi prima di lui ne avesse fatto argomento di ricerche e di meditazioni.

Dopo il seguito del Romanzo *Imperia* del Petrucelli della Gattina, che   al libro secondo, capitolo quarto, viene un articolo politico:

*Le lotte e le speranze di una piccola nazione: — La Serbia e il Montenegro*. L'autore di questo articolo   il sig. Attilio Brunialti, e si legge volentieri perch  tratta della storia di que' paesi, ne discorre i costumi, ne dice le memorie e le speranze pi  care; e come in quelle e in queste stia la forza di que' popoli, a cui ora si sono rivolti gli occhi delle altre nazioni, nel consorzio de' quali   un posto anche per loro.

*Il Ritorno della spedizione artica svedese*. —   un breve resoconto del giro della nave *Vega* che guidata dal prof. Nordenski ld fece cos  trionfalmente il passaggio del nord-est che pareva una follia, fino a che non   stato salutato come un fatto compiuto, e della pi  grande importanza geografica. Il sig. G. della Vedova che ne fa ora questo cenno, aveva gi  due anni or sono, quando era sempre un progetto e quegli arditi navigatori stavano per sciogliere le vele, detto in questo giornale, quali fossero i loro intenti, i mezzi, e le difficolt  del viaggio, e l'importanza scientifica e pratica. Fa piacere a noi italiani trovare fra i nomi de' navigatori del Vega, quello dell'ufficiale

di marina Giacomo Bove, a cui era stato affidato nella spedizione l'ufficio geograficamente più delicato, cioè tutto il servizio idrografico, di mare e di costa, che egli ha compiuto con molto onore suo e del nostro paese. « Il Nordenskiöld fu secondato, dice il Della Vedova, da suoi colleghi in modo mirabile. È verosimile che senza l'occhio e l'animo sicuro di un comandante come il Palander sarebbe stata inutile la sua scienza e la sua pratica, la sua arditezza ed autorità. Per nulla infatti i vari membri della spedizione non erano stati accolti a compagni dell'impresa. Tutti avevano fatto il loro dovere. Ma checchè sia di ciò, il viaggio nel suo insieme era un fatto meraviglioso. In meno di tredici mesi il poblema del nord-este era stato risolto. Per il Passaggio del nord-ovest, gli inglesi dei nostri tempi avevano lottato trentasei anni. » Sono state dunque ben meritate da' que' navigatori le feste che in Europa gli sono state fatte e gli si faranno ancora: è quella loro una festa per la scienza e l'ardimento accoppiati a servizio della civiltà. Dopo questi articoli vengono a chiudere il fascicolo la *Rassegna delle letterature straniere* del Prof. De Gubernatis; — la *Rassegna Politica* di X... e in ultimo il *Bollettino Bibliografico*.

**La Rassegna Nazionale.** — Si apre precisamente come la *Nuova Antologia*, cioè con un articolo sopra un uomo di Stato inglese, su Beniamino Disraeli, oggi Lord Beaconsfield: l'emulo del Gladstone, che anzi era a lui rivale, e tormento perpetuo alla sua ambizione. *Da Beniamino Disraeli a Lord Beaconsfield*, è il titolo di questo studio del signor Giacomo Hamilton Cavalletti, il quale non fa che seguire passo passo il dotto pubblicista tedesco Giorgio Brandes nel suo libro *Lord Beaconsfield Ein Charakterbild*, fermandosi, s'intende, su i punti principali, in quelli cioè nei quali la vita di quell'uomo ha maggiore rilievo, e segna più precise e più profonde le sue orme. Il Disraeli è uno di quegli uomini che gl'Inglesi chiamano « self-made-men » uomini fatti da se medesimi; però sul principio della sua vita non si vede che cosa egli stesso voglia essere, nè egli stesso lo sa: è agitato e spinto innanzi dalla smania di gloria, o piuttosto dalla passione di popolarità, e a questa smania subordina tutti i suoi affetti, adopra tutte le sue forze, e non si sgomenta mai. « A venti anni, leggo in quest'articolo, scrive egli il suo primo romanzo; ed è già a quel tempo un giovane distinto pel suo talento e per le sue fisiche qualità. Agli uomini lo fanno pregevole il suo ingegno, i suoi modi, la sua condotta: alle signore piace per la sua fisionomia nobile e fine, per i suoi occhi orientali, per la sua vivacità meridionale, per la sua nervosa sensibilità, per la prontezza delle sue risposte. » Egli si servirà di tutte queste sue qualità per procacciarsi fortuna, il che a lui voleva dire fama e potere. Ed è veramente importante di leggere come sapesse padroneggiare se e gli altri, e arrivasse quasi a farsi stimare per forza, anche a dispetto altrui, e a conquistare il potere come si conquisterebbe uno stato con le armi in pugno, e seminando innanzi a sè di morti la via.

Beniamino Disraeli comincia con la satira la sua carriera letteraria, ed entra colla satira in quella politica: l'uomo politico e il letterato sono in lui una persona sola, e non s'intende in lui l'opera del Ministro se non con l'ajuto de'suoi romanzi; onde è che il sig. Brandes pone continuamente a riscontro gli atti dell'uomo di Stato con gli scritti del Romanziere, e gli uni con gli altri connette e spiega. « Pochi uomini, dice il signor Cavalletti, furono come Lord Beaconsfield segno di accuse, di satire, di biasimi: ed egli ha abbattuto uno ad uno i suoi nemici, si è lasciato dietro i suoi emuli. Quali nemici, quali emuli, da Lord Grey a O'Connell, da O'Connell al Gladstone! Fu accorto, coraggioso, costante: ha concepito grandi idee; ha voluto grandi cose, e le ha fatte. Nel giro di pochi anni di una già tarda vecchiaja ha legato il suo nome alla storia del suo paese, anzi a quella del mondo. Ha saputo, senza spargere una stilla di sangue, rialzare il nome inglese quanto altri uomini appena hanno fatto pei loro paesi con guerre aspre e lunghe: ha saputo piegare al voler suo nazioni belligere e governi vigorosissimi. » Questo studio del Cavaletti si legge proprio volentieri, e sebbene non sia del Disraeli una biografia compiuta, non ostante ne fa conoscere la singolarità della mente e dell'animo, quanto basti a rendersi ragione di quella fama a cui è salito il nobile ministro, che ha ripieno del suo nome la storia del proprio paese in questi ultimi anni, e l'ha scritto in monumenti che dureranno più assai dei suoi romanzi.

*I primi anni del Ponteficato di Pio IX.* — Guglielmo Audisio fa sotto questo titolo alcune sue *considerazioni generali* intese a mostrare come in que' primi anni del suo ponteficato Pio IX avesse indirizzata la mente al grandioso e sublime scopo di porre in accordo ed in armonia la religione e la politica. « Lo intendevano, dice l'Audisio, le genti e non cessavano di celebrarlo. I cuori più nobili e la simpatia delle nazioni non cessavano di venerare in Pio IX quel temperamento di civiltà e di religione di cui tanto abbisognano gli spiriti sitibondi di beni materiali, e tardi alla ricerca degli immortali. » Queste considerazioni brevi, ma molto assennate e calde di affetto alla religione e alla patria, terminano appunto fermandosi sopra la lettera, che Pio IX, a temperare forse negli animi degli Italiani gli effetti della famosa sua Enciclica del 29 aprile del 1818, scriveva all'Imperatore d'Austria ai 3 di maggio, per indurlo a posare dalle armi, e dicendogli fra le altre cose: « Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse. Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onore suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime; riducendosi ad abi-

tare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore. »

Sante parole che avrebbero anche prodotte sante cose, se il mondo andasse innanzi con la forza della ragione, e non con la ragione della forza, se gl'Imperatori a reggere gli imperi si consigliassero con la religione piuttosto che con la politica, o se la politica non fosse un'arte brutta nella quale si mescola un poco di tutti quanti i sentimenti dell'uomo buoni e cattivi. L'Audisio si ferma, col suo discorso dove fu troncata l'opera di Pio IX, e in quello che tace si può anche dall'accorto lettore leggere di lui il pensiero, che quell'opera stessa vada ora ripresa quasi a quel punto da Papa Leone XIII.

*Un'occhiata al secolo passato. Comuni. Feudi.* — È un articolo di Cesare Cantù, nel quale al suo solito è molta dottrina storica e quà e là sono sprazzi della sua bile verso gli uomini e verso le cose in mezzo a cui gli è toccato di vivere. In ciò che scrive il Cantù sempre s'impara ma non sempre l'animo si rasserenava; in ciò che a lui detta la mente si può il più delle volte riposare sicuri, ma in quello che gli dice il cuore non è da fidarsi quasi mai; perchè egli forse ha troppo sofferto nella vita, ma non ha troppo perdonato; lo studio gli ha levato il tempo all'amore. Non ostante non credo io che si debba nominare il Cantù, senza che noi italiani gli attestiamo gratitudine per le lunghe e faticose opere che Egli ha condotto a termine con tanto vantaggio ed onore suoi e della patria, e per essere stato un grande esempio di operosità letteraria agli italiani, e in tempi ne' quali quegli studi sembravano affatto deserti.

Il signore A. V. Vecchi scrive brevemente delle *Opere Storico-Marinaresche del Padre Alberto Guglielmotti*, dopo di avere discorso di quelle già pubblicate che pongono il nome del dotto frate fra gli uomini più eruditi delle cose di mare e fra gli scrittori più autorevoli, dice del dizionario marinarresco che Egli ha già in pronto per la stampa in tre grossi volumi, e che aspetta un editore che si accinga a pubblicarlo. Il Vecchi tende l'orecchio per udire parole di ministro che gli annunzino che a quella stampa penserà il Ministero, ma temo che avrà ad aspettare un pezzo prima che il suono desiderato di quelle parole giunga fino a lui: hanno altro i Ministri a pensare che ad un dotto frate e a un dottissimo dizionario!

Oltre questi articoli si leggono nella Rassegna le *Conversazioni artistiche* del signor Vittorio di Marmorito nelle quali si comincia dal tener discorso in questa prima conversazione *dei concerti popolari*; poi v'ha un racconto intolato *Cave Canem* di Y..., che è un episodio della storia di Pompei; ed uno studio del prof. Pietro Stefanelli sulla *Phyllosera vastatrix*, che ora pur troppo! tocca nel vivo anche l'Italia. E per accennare tutto v'hanno alcune postille del Davanzati alla sua traduzione di Tacito, trascritte da A. G. da una copia di quella traduzione preparata dallo stesso autore per una ristampa. Dopo questi articoli che io non ho potuto che accennare nei loro titoli è la *Rassegna bibliografica* e quella *Politica*.



**Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali.** — Diamo il ben venuto a questo nuovo giornale; diamo il mirallegro al Dottor C. Lombroso, prof. di Medicina Legale a Torino, e del Barone R. Garofalo, aggiunto Sostituto Procuratore del Re a Napoli, i quali hanno preso a dirigerlo. Oggi non si commette un grande delitto, senza che si gridi al pazzo, al pazzo; e non s'invochino le circostanze attenuanti: questo forse è troppo, perchè non è proprio necessario che l'uomo sia davvero un pazzo perchè commetta un delitto; ma il più delle volte, credo anche io che nei delinquenti sia qualche cosa di momentaneamente o di sostanzialmente alterato nelle loro facoltà mentali, o diciamo meglio in quegli organi che servono al pensiero e allora lo servono male. Insomma non ogni delinquente è un pazzo, ma fra molti delinquenti qualche pazzo c'è o ci può essera, e ciò basta perchè sia dovere della giustizia, anzi della umanità di cercare quasi direi con amore questi pazzi per cancellarli dal novero dei delinquenti e scriverli in quello dei malati, per togliere dal loro volto ogni macchia di colpa, per richiamare sopra di essi le cure amorevoli e premurose della scienza e della carità.

« Che la psichiatria e le scienze criminali fossero legate insieme da vincoli indissolubili, pochi erano i veri scienziati che non pensassero già da un pezzo. Ma come e quanto quel vincolo si facesse sempre più stretto lo prova ora il vedere le pubblicazioni psichiatriche, che toccano continuamente di criminalità, come quelle penali o carcerarie di alienazioni mentali; lo prova ancora più la stessa guerra inconsulta che vi muovono contro gli ignoranti o i retrivi, sia che si mascherino sotto la leggiadra parvenza dell'umorismo o della seria, ma non di rado ipocrita e spigolista, del teleologismo. »

Ora a tali studi si apre questo nuovo giornale, dal cui Programma ho io prese le parole trascritte qui sopra; niuno però vorrà dire che esso non sia opportuno, niuno non vorrà desiderargli vita lunga, onde riesca veramente a porgere aiuto a quegli studi che sono così umani. In questo primo fascicolo sono tre memorie originali nella Parte prima; *Psichiatria*: quattro nella Parte seconda; *Antropologia criminale*: due nella Parte terza; *Scienze penali*: in fine una *Bibliografia*.

Fra le varie memorie alcune pure col titolo svegliano curiosità anche alla comune dei lettori, e mettono voglia di leggerle, come quella dei signori Nocito e Lombroso su  *Davide Lazzaretti* ; quella di Maxime du Camp e Lombroso che tratta degli  *Autograph di Toppmann*  e in fine l'altra del sig. Abbatemarco,  *La camorra di Napoli* .

**La Nuova Frusta Letteraria.** — Le prime frustate, dico così per dire, sono al signor Giuseppe Aulizio, ufficiale di fanteria nell'esercito italiano ecc. che ha pubblicato un libro col titolo  *Fisiologia dei sentimenti e delle passioni* . Questo libro è preso qui ad esame: e messo fra le strette di una gran morsa, che è la logica, fa garbacci da tutte le parti e ne dà fuori un succo che non è precisa-

mente quello che si sarebbe voluto da un libro serio, sopra un argomento non nuovo ma al quale nuovi studi aggiungono oggi maggiore importanza, e dovrebbero dare fatti e criteri più sicuri. « L'uomo del signor Aulisio è un essere a parte nella creazione » dice il critico, e ciò basta a tutti per intendere come l'autore debba essere caduto in quegli errori che ora gli sono messi innanzi; quando si vuol trattare dell'uomo, non bisogna cominciare a farsi un uomo a modo suo, a comodo delle proprie idee, e secondo la propria dottrina, bisogna vederlo come esso è, studiarlo nella sua propria natura, e discorrerne poi con rispetto alla verità. Il signore Aulisio è giovane, e se ha fior d'ingegno, farà suo prò della critica, non ne monterà in furia come sogliono parecchi, ma se ne farà puntello a correggere, a riprendere in mano il suo libro, tornarci sopra con la mente, e rifarsi da capo.

*Achille Sacchi — su i sette colli.* — È una raccolta di poesie, che fu ricevuta con plauso, plauso che non gli è negato tutto dal critico che qui la prende ad esame. La maggior parte di quelle poesie me ne sto alle citazioni che sono in questo articolo, cominciano bene e finiscono male: egli suol terminare le sue poesie più gravi e più malinconiche con due o tre versi che stanno a raffigurare uno scroscio di risa, e che distruggono tutto l'effetto prodotto dei versi precedenti. Il male si direbbe sta nella coda: dove non è veleno, ma qualcosa d'insipido, di freddo che toglie di bocca ogni buon sapore, ogni buon gusto. Gli esempi nè pochi, nè, io credo, scelti a bella posta che il critico ce ne offre persuadono che il difetto è in tutto il volume.

Ultimo articolo è quello sugli *Schizzi biografici e Iscrizioni* pubblicate in Firenze da *Matteo Ricci*. Il signor Ricci è uno de' migliori grecisti, che siano oggi in Italia, e fa male, veramente male, quando lascia da parte il greco ed entra fra gli scrittori italiani. E perchè ha indole buona io credo che se ne persuaderà, e vorrà essere grato a chi ora gli ha riveduto così solennemente le bucce, e lo ha ajutato a rimettersi per la sua strada. Quando uno sa fare una cosa, perchè incaponirsi a farne un'altra? Egli può farsi onore con i suoi studi sul greco, non val la pena a lui di ricominciare ora alla sua età nuovi studi sull'italiano, per arrivare a scriverlo senza spropositi. Faccia una cosa; Egli legga l'articolo fatto sul suo conto, come se fosse fatto a conto mio, e lo troverà allora severo sì ma non ingiusto, e ne caverà profitto per un'altra volta; *uomo avvisato mezzo salvato*. E perchè non dubiti che il consiglio che io gli dò non sia sincero, legga dopo ciò che è nella *Frusata* a carico suo, quello che l'*Arcoconsolo* scrive proprio a me, dove mi dà dell'*insigne baccalare*. Or bene io gli dico col cuore in mano che non me ne sono avuto punto per male, che mi sono presa la mia frustata senza ira e senza sdegno, e che in parte me la sono meritata. Per far bene la *Rivista* che ho preso a fare, occorrerebbero molte cose che io non ho, e fra le altre, una gran fiducia in se medesimo, e molta stima del proprio giudi-

zio. Allora, dirà la *Frusta*, con tutti questi mancamenti perchè mettersi a fare le parti di Ragioniere della stampa periodica? E a questo che potrò rispondere? Quando tutti, proprio tutti, non faranno altro che quello che sanno fare, allora io mi metterò con le mani in mano, mi consacrerò alla perpetua lettura della roba altrui; così non avrò più frustate, e sarà tanto di perduto per me e di guadagnato per gli altri.

**Il Bibliofilo.** — Questo giornale per quello che io so è stato accolto con molto favore, e il direttore signor Carlo Lozzi ne ha ricevuti molti e autorevoli mirallegri. Io dissi la prima volta che ne parlai che esso prendeva un campo affatto nuovo tra noi, e che come vi entrava signore, così accennava fin da principio a volerlo correre tutto da par suo. Questo secondo numero è fatto per accrescerne ogni buona speranza e per confermarne ogni buon giudizio. Gli articoli trattano tutti di cose naturalmente attinenti alla Bibliografia, ma intesa nel più lato suo significato. E fra questi io mi contento di additare, ma senza farne esame come si converrebbe, que' due o tre che più stuzzicano la curiosità de' lettori.

*Una incisione del 1589! — delle rarità o singolarità non avvertite nelle edizioni di libri specialmente di crusca. — Libretti di merletti, ricami e tappezzerie.* — V' hanno inoltre, come nel 1° fascicolo, alcuni quesiti di Bibliografi a bibliografi, e risposte a' quesiti fatti innanzi. E il Direttore sotto la rubrica Giurisprudenza seguita da par suo a dare su tale materia informazioni piene e chiare. Dunque da bravo, avanti: un Giornale bene avviato è quasi un giornale riuscito.

Mi rimarrebbe a parlare ancora di altri g'ornali di riviste pubblicate in questi primi quindici giorni del mese, ma il tempo mi manca a dar loro pure un occhiata: ne dirò qualche cosa al 1° del mese veniente; meglio tardi che mai, specialmente quando più tardi si può fare anche meglio, o meno peggio.

A. G.

## Libri

Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. Memorie raccolte da Marco Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1879. — Roberto Hamerling, Il Re di Sion, poema epico tedesco. Prima versione di G. B. Fasano. Verona, Kayser 1880, 2 volumi (Pawra). — G. Robustelli, Risi e Cavallotti, Milano, Brigo's — Di Pietro Fanfani e delle sue opere, Cenni di Giuseppe Garibaldi, Trieste, Herman-torfer — Vincenzo Crescimanno, Bernardo Zendrini, Cenni bibliografici, Palermo, Tipografia Della Forbice — Di alcuni vocaboli e modi del vernacolo angolano, saggi di Niccolò Castagna, Firenze, Tipografia del Vocabolario — L. Carli, Névica! Stravagana la prosa, Torino e Roma, Ermanno Loescher — Rodolfo Mandelli, il quinterno dell'Erade. Livorno, Vigo, 1880. (Mantardo) — Introduzione allo studio del Diritto Romano dell'avv. cav. Giuseppe Sergi, prof. di Diritto con insegnamento governativo delle Istituzioni nella R. Università di Messina ecc (C) — Trattato delle Pandette del prof. Lodovico Arduo. Versione di Filippo Serafini, Professore di Pandette nella R. Università di Pisa, Direttore dell'Archivio Giuridico, Volume II, Terza edizione italiana riveduta e arricchita di moltissime note Bologna tipi Fava e Garagnani 1880. Un volume di 576 pagine. Prezzo lire 12. (P. G. C.)

**Gino Capponi di MARCO TABARRINI.** — Quando Gino Capponi, or sono quattro anni, mancò ai vivi, si soleva dir che con lui fosse disceso nella tomba l'ultimo fiorentino dell'antico stampo. Non si badava

che la lode — poichè tale doveva — essere al defunto contenesse implicitamente un biasimo per i vivi. Parlando di un tale uomo, non si doveva pensare, nè in fatti si pensava, alle semplici virtù private: era inteso il cittadino, il patriotta, l'uomo come rappresentante della sua specie nel senso più vasto e più nobile della parola. Se non che in ciò gli si era fatto l'elogio d'aver presentito e promosso i tempi nuovi, quando pochi della passata generazione ne sognavano soltanto, e d'aver veduto luminosi i destini della patria anche allora che per i lodatori de' tempi antichi vi furono tanti motivi da rimpiangere il passato.

Così si trova di rado sur una tomba aperta la giusta misura nel pesare i meriti e rilevare i difetti, onde anche l'uso ha consacrato il *nihil nisi bene* in tale occasione. Ma la posterità ha diritto a domandarci la verità; è venuto il tempo di dirla? Il Tabarrini pensa di sì.

Ed infatti la lunga vita del Capponi, la morte anteriore degli amici e parenti, le mutate condizioni del viver civile, altre aspirazioni in ambiente trasformato: perchè tutto ciò non dovrebbe rendere possibile un giudizio su chi s'è abbastanza esternato a voce ed in iscritto per lasciar tracce di sé, delle sue azioni, delle opinioni, delle speranze e de' dubbi?

Ma i periodi storici non si delineano così nettamente come credeva Giuseppe Ferrari. Riceviamo dagli antenati una parte dei loro pregiudizi, delle buone e false credenze, e li trasmettiamo modificati alla nuova generazione. Ci alziamo quindi di rado alla serena contemplazione di ciò che abbiamo or ora veduto tramontare, nonchè di quell'altro che vediamo sorgere innanzi a noi. Sono due mondi dei quali siamo troppa parte, e sentiamo talvolta dolorosamente che essi sono troppo poca di noi, o non ci lasciano che mesti ricordi o desiderii infruttuosi. Fortunati, se possiamo allora appoggiarci a qualche figura che ammiriamo o vedere rinverdire le nostre già appassite illusioni in una pianta giovane e rigogliosa.

Ed è tale ammirazione per la figura ch'egli ci volle delineare, per molti tratti caratteristici dei tempi nei quali essa visse, che seduce l'autore. Perchè dovremmo negare al giovane patrizio, che dedica il suo tempo agli studi invece che all'ozio ed a frivoli divertimenti, la nostra stima? Ma perchè anche attribuire a questo semplice fatto tanta importanza, se gli effetti non corrisposero agli sforzi messi in opera, o questi non servivano di esempio ad altri nè trovavano visibilmente imitatori. O crede il Tabarrini davvero che il Capponi sia stato intellettualmente allo stesso livello dei Leopardi, Manzoni, Niccolini, Tommaseo ed altri tali, ch'egli chiamava i suoi amici, e che il suo male fosse stato veramente la *potenza trattenuta*? E se fosse così, perchè non vediamo in alcuno de' suoi scritti quella *potenza*? Perchè sono piuttosto pazienti esecuzioni di questioni comuni, studiate altrove dall'autore, che creazioni originali e feconde di nuovi e profondi pensieri?

Ma è anche qui come in altri punti che il Tabarrini si fa illusione.

Quando in giovanissima età il Capponi venne eletto presidente della *Colombaria* e più tardi membro nella *Crusca*, non erano i suoi meriti che gli procacciarono tali onori, ma in prima linea il suo stato sociale. Egli avrebbe potuto esser ben più dotto in quei tempi, e nessuno si sarebbe dato briga per procurargli un segno esterno della considerazione nella quale il suo sapere, di cui egli stesso conosceva meglio d'ogni altro i limiti, era tenuto. Di qui lo spesso suo ripiombare nella sfiducia del suo ingegno e dello stesso sapere, dalla quale lo rilevavano gli amici, per indurlo alla composizione di quegli scritti minori, che secondo il Tabarrini gli avrebbero assicurato un ben altro nome letterario, se n'avesse trattato qualcuno più largamente e invece d'un articolo avesse composto della materia un libro.

Però un libro, anzi due grossi volumi, abbiamo di lui: la *Storia della Repubblica di Firenze*. Senza attribuirle quella importanza che con altri le riconosce anche il Tabarrini, siamo ben lontani di negarle un certo merito. Ma se essa è l'unica cosa che al Capponi per qualche tempo sopravvivrà, non è meno vero che egli non s'affaticò troppo intorno a problemi vitalissimi, che occupavano ed occupano i Perrens, gli Hartwig, gli Scheffer-Boichorst, gli Hegel, i Del Lungo, i Bartoli, i Villari ed altri.

Ma qui l'egregio Tabarrini scusa il Capponi per la sopravvenuta cecità. Noi invero ammiriamo l'autore della *Storia* d'avere avuto la fermezza d'animo di trattare in uno stato sì infelice un argomento sì pieno di mille difficoltà. Ma egli l'ebbe, e perciò gli rimane la responsabilità pel modo col quale l'ha fatto, o, con altre parole, a noi il giudizio della sua opera e da questa sul suo ingegno. Ed a quest'ultimo stavano lungamente a disposizione tutte le facoltà secondarie, delle quali avrebbe potuto largamente servirsi, e non aspettare un caso fortuito che gli gettasse fra le mani un compendiolino altrettanto mediocre quanto modesto, che nulla dimeno diede origine alla propria *Storia*.

No. Ciò che dobbiamo lodar nel Capponi, fuori delle virtù private, non è tanto l'ingegno creatore quanto la mente colta e comprensiva che lo rese degno d'esser l'amico dei grandi, ai quali talvolta poteva dar consigli e giudizi, spesso conforti. E questo era proprio merito, non quello d'altri o della Provvidenza. Se dall'altra parte il suo sguardo non fu così libero di pregiudizi, nè l'espressione delle sue opinioni così franca e sincera come si vorrebbe far credere, ciò non dipendeva da vanità e dissimulazione, ma, oltre le disposizioni del proprio animo, raffermate ancora dai dolorosi casi della vita, dalla tendenza de' tempi e degli intimi amici. Non è stato mai cospiratore, nè, fuori che nel momento dell'annessione, egli ha usato della sua autorevole parola in senso reciso. Rifuggì dalle dimostrazioni clamorose; disapprovò tacendo, talvolta si piegò, come verso la Curia sottomettendosi al domma assoluto, dopo aver per anni ed anni combinato col Lambruschini una riforma interna della Chiesa.

Ciò può essere rincrescevole, ma intendendo i motivi dei fatti, che non hanno nulla di vile, non abbiamo nulla da ridire. Se non che il biografo vi si ferma talvolta con vera compiacenza interpretando magari a rovescio; ed è ciò che ci dispiace. Ebbe fermissime convinzioni il Tommaseo, cui l'autore, suo malgrado, nell'insieme fa rappresentare, quasi diremmo, una triste figura<sup>1)</sup>; non l'ebbe il Capponi. Le credenze sono fuori di discussione; ma se vogliono meritarsi la lode, debbono esser chiare, forti, misurabili: in tal caso, ma solo in tale, v'è fede che ammiriamo, e fosse nel dubbio, nello scetticismo. Tale fede non conobbe il Capponi; egli si rassegnò alla primiera pratica religiosa, non dopo aver vinto i suoi dubbi sul falso indirizzo della Chiesa di Cristo, ma temendo la lotta, non tentando la vittoria.

Perciò anche da questo lato egli non ci pare l'esempio più adatto da preporre alla gioventù incredula. Per risvegliar la fede, ci vuol fede: o quella ingenua di S. Filippo Neri, o la battagliera di S. Agostino. Del resto non siamo inclinati a lasciar dipendere la nostra moralità da quel domma in preferenza di quell'altro, molto meno da uno più o meno.

Nè qui è la sede della malattia del nostro secolo, altrimenti l'umanità avrebbe da perire d'un tal male. Potrà roderla il dubbio: non l'aleggieranno più le candide immagini del passato. Perciò nè il Tommaseo nè il Capponi sono *poco del passato* (cfr. p. 243), ma molto; non *molto dell'avvenire*, ma poco; non *molto più dell'eternità*, ma affatto. Invece appartiene tutto all'immortalità quel Leopardi che non *ha fatto tanti infelici che nol furono*, ma consolati tanti veramente infelici, i quali in lui trovavano l'eco del proprio dolore, il più intelligente, più compassionevole, più fido amico in cui versavano tutti i loro affanni.

**Il Re di Sion**, tradotto da G. B. FASANOTTO. — Alcuni anni fa vi fu una vera gara a tradurre l'*Ahasverus* di Hamerling. In prosa, in versi, buoni e pessimi, sotto i titoli di *Aasvero*, *Assuero*, *Nerone*, si sentiva ripetere la geniale creazione del-poeta tedesco. E come ciò non bastasse ancora, e le tante traduzioni non fossero sufficienti e lasciarci un concetto del poema, se ne dovè occupare anche la critica largamente, ed il Michelangeli, quantunque confessasse di non conoscere un'acca di tedesco, aggiunse il suo nome a quei di Hugues, Bazzani, Betteloni, De Betta e forse d'altri.

<sup>1)</sup> Riportiamo il seguente passo d'una lettera del Tommaseo al Capponi dal 13 marzo 1844, citata a pag. 260 e seg. « . . . sognavo (cioè vagheggiava tra le altre opere che voleva comporre) una visione intitolata gli *Spiriti*; dove rappresentare vari ordini d'intelligenze superiori all'umana, che si servono dei mondi, come l'uomo si serve delle sue dita, e con quelli operano nello spazio immenso, secondo i disegni di Dio. A quest'ultimo lavoro la scienza umana è ancora immatura: ma le scoperte astronomiche dall'un lato, e dall'altro lo studio delle tradizioni orientali su certe parole della Bibbia incommensurabilmente profonde, potrebbero farne scusabile l'ardimento. » (!)

Oggi tenta il traduttore del *Trombelliere di Saekhtngen*, di V. Scheffel, un altro poema epico dello stesso Hamerling, nell'originale forse di merito superiore all'*Ahasvero*. Si tratta degli Anabattisti di Muenster, i quali per un tre lustri, dopo che Lutero aveva bruciata a Vittenberga la bolla pontificia, minacciavano di sconvolgere l'ordine e la morale pubblica, finchè Giovanni di Leida, il capo del nuovo regno, il *Re di Ston*, perduto affatto l'equilibrio morale ed ogni potere sulla sfrenata plebe, non conducesse tutta l'impresa, si nobilmente ed arditamente da lui vagheggiata, alla rovina.

È una splendida tela che il poeta estende davanti a noi, e di storica fedeltà, eccettuati quegli ornamenti ed accessori che l'arte gli permette, anzi gli chiede. Vediamo risorgere i tempi della Riforma colle loro aspirazioni e giganteggiare in essi le grandi figure e tra di esse quella di Giovanni, prima sì nobile e sotto gli occhi di Hilla, la monaca, alzandosi alle più pure idee attraverso il più profondo sentimento; poi, quando seppe di non essere riamato, cadendo nel fango, dal quale lo salvò il pentimento prima che morisse.

Nella versione il Fasanotto si è proposto il metodo del Maffei, cioè di riflettere fedelmente le idee, i concetti e i pensieri del poeta e non badare soverchiamente alle parole. Non vorremmo precisamente dire ch'egli vi sia riuscito del tutto, e meno ancora ch'egli abbia tradotto il poema dell'Hamerling *com'egli lo avrebbe scritto nella nostra lingua*, ben s'intende se il poeta avesse l'idioma italiano nel suo potere ai pari di quello tedesco, nel suono ritmico del quale, e nella potenza della parola, non c'è oggi nessuno in Germania che lo superi.

Non vorremmo dir che la traduzione fosse troppo libera, come intieramente approviamo la scelta dell'endecasillabo per l'esametro che ha l'originale ed il quale non sarà mai atto in italiano ad esprimere ciò che sognano i Carducci e compagni. Deploriamo al contrario che il Fasanotto non sempre abbia avuto presente tutto il pensiero del poeta e vi sia attenuto più alle parole che non creda. Facciamo alcuni confronti e scegliamo quella bella parte del 3° Canto dove si mostra la prima volta il contrasto di Jan von Leyden ed il fanatico Matthisson. Potremmo scusare il traduttore di non avere reso lo sghignazzare del Krechting, ma non avrebbe dovuto tralasciare le *dolci o lusinghiere parole* delle seducenti Metamorfosi d'Ovidio; nè queste formano un *libro fine ed elegante*, bensì un *magnifico volume* riccamente illustrato. Nè è superfluo più sotto quel *sich muehend*, perchè dimostra come Giovanni da bel principio non era d'accordo coi fanatici, ma *si sforzò* di far concessioni per divenirlo, finchè ora gli si chiedeva troppo. Invece più in là, dove dice apertamente al maestro di Harlem che le loro vie si separano adesso, non s'esprime affatto: « solenne ho pareggiato i passi ai tuoi », ma constata il semplice fatto d'aver *camminato insieme* con lui fino adesso.

Talvolta v'è qualche ripetizione che disturba; per esempio il *monachismo*, due volte in quattro versi successivi, mentre il testo tedesco ha la prima volta un aggettivo raddoppiato: *moenchtisch* —

*rendues/ert*. Tale altra scelta una espressione impropria: *i piaceri* della vita non significano affatto la *serena gioia* o armonia, che ci tenga lontana la negra cura e ci lasci goder intieramente la vita, non solo i piaceri sensuali. Perciò avrebbe il traduttore dovuto anche esprimere quell'*in seligem Bunde*, cioè congiunta la gioia alla virtù, che tralascia affatto, onde si falsa nel lettore sempre più il concetto della teorica del Re di Sion, che in onta al rigidismo dei riformatori volle ricondurre il suo tempo alla serena vita greca spoglia delle sue mende.

Potremmo far qualche altra osservazione, ma due ragioni ce ne ritengono. In primo luogo non bisogna domandar troppo a una traduzione; e la seconda è che l'Hamerling stesso s'è dichiarato contento della versione, rileggendo le bozze. Perciò non saremo noi troppo severi, anzi diremo che nell'insieme il Fasanotto si fa leggere benissimo, e che non sarà d'uopo che un altro rifaccia il suo lavoro, che potrebbe riuscir ben meno buono.

PANTA

Il sig. Robustelli in questo suo opuscolo prende ad esaminare accuratamente gl'intenti delle due scuole che han fatto e fanno tuttavia tanto parlar di sé: da una parte ei trova paladini del nudo e del nulla, spacciatori di un giulebbe arcadico e di un aereo sentimentalismo che è negazione dell'arte vera e robusta: dall'altra ei non scorge che sacerdoti spudorati d'un laido signore, pe' quali son meta l'ebbrezza dei sensi, gli amori senza veli, le donne senza pudore: pe' quali è soggetto di canto la felicità invidiata del cretino e del brutto, la necessità del suicidio quando si è stracchi dei piaceri del mondo, e la voluttà di ficcar l'ugna nel cadavere della femmina che v'ha negato i suoi baci o non v'ha sposato abbastanza.

Egli condanna apertamente l'uno e l'altro principio e vorrebbe che in mezzo a questa lunga e omai sazievole guerra di parole sorgesse un ingegno poderoso, il quale calpestando di santa ragione *verismo*, *idealismo* e ogni altra diavoleria con la stessa desinenza, si facesse anello di congiunzione tra il vero e l'ideale, tra la materia e lo spirito, tra l'uomo e Dio.

E piena la fantasia di questo bel sogno d'oro ei parla lungamente del Rizza e di quella sua splendida protesta contro le invadenti teorie de' così detti *greco*.

« La fortuna delle parole, egli dice, è grande in siffatte battaglie d'inchiostro; e questa dell'arte greca, dell'ideale della vita greca, dell'archetipo della bellezza greca, ha avuto la sua; tanto che volendo rimettere in voga una scuola materialista o pagana che separa l'uomo dall'artista, volendo gabellar qualche merce bruttina con una bandiera a colori avvisati, si tira in ballo la Grecia con disinvoltura ammirabile. Non è improbabile che andando di questo passo si arrivi a quella comoda e cruda semplificazione di scrittori greci e di scrittori barbari, come l'Heine semplificava la botanica in fiori che odorano bene e in fiori che puzzano. » «.... Quei bravi



greci erano imbottiti, sì, d'uno squisito epicureismo che non si smentiva neppure in morte, la quale era per essi null'altro che un dolcissimo sonno, un piacevole tragitto da questo mondo all'Eliso. Quei bravi greci, usi a sfruttare la natura sensibile, a non presentir nulla di vuoto attorno a sé, ricchi di calma contemplativa, quando non era una soave spensieratezza bacchica, accompagnavano all'ultima dimora i loro cari istinti, ne celebravano, banchettando, le lodi, ne chiudevano le ceneri in urne profumate e inghirlandate e in mezzo a quell'urne abitavano, passeggiavano, amoreggiavano, folleggiavano come se nulla fosse. La morte era spoglia d'ogni simbolo mostruoso, d'ogni immagine cruda e tagliente. I moderni poeti *greci*, così per modo di dire, s'introducono nel cimitero, disseppelliscono una *carogna infame*, la quale prima era una donnetta bella, d'una bellezza facile.... ma non sempre liberale col poeta: e poi ammanniscono tale un pasticcio di versie di vermi, di amore e di fetore, che chi lo digerisce è bravo. Oh se lo intendono *l'ut pictura poesis*, questi nuovi sacerdoti d'Apollo! Canto da far maledire pittura e poesia, quando dovessero queste figliuole di un Dio benefico servire di trastullo e di sfogo a fauni così discreti. »

E tratto da queste considerazioni, l'egregio Robustelli vien quindi a parlare di un altro illustre avversario dei veristi, l'on. Felice Cavallotti, che nelle sue *anticaglie* prende a confutare argutamente e minutamente le varie ragioni portate in campo dai nuovi paladini.

Ei deplora però che l'illustre autore dell'*Alcibiade* si lasci soverchiamente trascinare dai suoi istinti politici. Anche là dove dovrebbe parlar solamente l'artista — e si scagli quindi con disprezzo ingiustificabile contro il Rizzi, il quale se pure pregia nella Regina i santi costumi a preferenza del viso leggiadro, o se negli « *a solo* » dei vati moderni ei preferisce le rondini ai maiali e il Manzoni all'Aretino, non è per questo ch'ei dia ragione al primo venuto di tenerlo in conto di un baciapile o d'un sagrestano.

Il Robustelli non dice forse in questo suo studio delle cose molto nuove e peregrine: ma informato com'è da sani principi e da un'assoluta indipendenza di sentire, ei porta ne' suoi giudizi quella serena e garbata urbanità che secondo noi, dovrebbe essere il primo e più importante requisito del critico.

Di PIETRO FANFANI e delle sue opere. Cenno di GIUSEPPE GARZOLINI.

Pochi fra i moderni scrittori hanno fatto tanto parlar di sé, quanto quei valentissimo filologo che fu Pietro Fanfani. Chi lo porta tuttora alle stelle, chi vorrebbe precipitarlo addirittura negli abissi. Ma come avviene ordinariamente in simili giudizi, dove ha tanta parte la passione, il vero sta precisamente nel mezzo.

Il Fanfani non fu davvero un *genio*; ma neanche quel gretto ricoglitore di vocaboli o quel pedante sazievole che altri vorrebbe. Educato alla bella scuola del Silvestri, scuola da cui uscirono quei valentuomini del Vannucci, del Pacini e dell'Arcangeli, lavoratore

instancabile, dotato di raro acume intellettuale, egli è, si voglia o no, uno de' più valorosi cultori del patrio idioma.

So bene che oggi giorno in cui si fa tanto sciuplo di belle frasi e in cui tutti, dallo scolareto della quarta elementare al barbuto, professore di liceo, vagheggiano la nomea di artista o se ne fanno belli, si suol dare al filologo la medesima importanza che l'architetto dà al suo manovale. E che è il filologo se non un manuale della gran repubblica letteraria? A lui la cura di cercare i tersi vocaboli e di ammannirceli.

Noi li accozzeremo sapientemente, noi creatori: e da quell'accozzo scaturirà il poema, la storia, la novella, la canzone. Che valore ha l'oro finchè Fidia non mi scolpisce con quello il suo Giove o finchè il Cellini non me lo trasforma in quelle maraviglie di gioielli, d'angoli e di fiori, eterno tesoro delle mense reali? E il Fanfani povero operaio della grande arte andava a cercarli, i suoi vocaboli, appunto dove sapeva di trovarli. Aveva domestichezza con Dante, col Machiavelli, col Leopardi: sapeva a mente le canzoni di Cino e gli fluiva sul labbro l'eloquio melodioso del Petrarca: innamorato del Cavalcanti e del Sacchetti, cauterellava i rispetti delle contadine pistoiesi, e *i dotti volumi* alternati con lo studio vivo della lingua parlata, gli procacciarono dappoi quel tesoro di erudizione filologica così eroicamente messa in parodia dai creatori d'oggi.

Il Fanfani non fu artista: ma ebbe culto e riverenza passionata per l'arte: lavorò le sue brave dieci o dodici ore al giorno, detestò la mutria, fu affabile e cortese con tutti e conservò fino all'ultimo la bonomia e la semplicità della sua origine. Fu un antico sbalestrato nell'elemento moderno.

Il sig. Giuseppe Garzolini ha pubblicato recentemente un *Cenno* su questo illustre uomo e per quanto ne sia stato amicissimo, non si lascia trascinare dalle proprie simpatie e riesce biografo accurato e imparziale.

In questo Cenno c'è tutto il Fanfani: il Fanfani con le sue bizze, co' suoi pregi eminenti, con la sua instancabile operosità.

Belle le biografie calde d'affetto e immuni da incenso. Bella quindi, anzi bellissima la memoria dettata dall'egregio Garzolini.

*Vincenzo Crescimanno Bernardo Zendrini, cenni biografici.*

Anche il sig. Vincenzo Crescimanno autore di alcuni cenni biografici sul conto del povero Zendrini, ha dato prova di non comune attitudine all'arduo ufficio del biografo; ma nel ritrarre la bella e gentile figura del poeta Bergamasco, ha sacrificato un po' troppo all'affetto che lo avvinceva al suo defunto maestro. Non che gli elogi tributati alla musa e all'acume critico del dotto traduttore dell'Heine sieno sbagliate o pecchino di esagerazione: ma non sapia o menar buono al sig. Crescimanno il vizzo, d'altra parte comune a molti, di esaltare il suo autore, cercando d'impiccinire e qualche volta di denigrare altri valenti uomini, egualmente rispettabili.

Nel campo dell'arte una individualità si fa possente per un valore *assoluto*, e si solleva sugli altri non già perchè questi altri strisciano a terra, ma bensì perchè essa sortì da natura di gran lungo superiore al loro. Non deve dunque il biografo schiacciare gli altri per fare emergere un solo: se no, farà come quei babbi i quali per dare ai loro figliuoli la consolazione di credersi alti di statura, ripongono burlando le gambe nel soprabito e fanno i nani. E tanto meno deve ricorrere ad arti siffatte, allorchè il lodato si chiama Bernardo Zendrini.

Prescindendo da ciò il sig. Crescimanno è un nobile cuore: e le sue parole hanno virtù di farci pianger nuovamente l'uomo illustre rapito, ah! troppo presto all'affetto dei buoni e a quelle lettere di cui fu certo uno de' più eleganti e valorosi campioni.

*Di alcuni vocaboli e modi del vernacolo Angolano, saggio di Nicola Castagna.*

Notiamo così di volo, e perchè meritevole di attenzione questo breve opuscolo in cui il sig. Castagna mette a riscontro alcuni vocaboli angolani coi corrispondenti italiani e toscani. Questo saggio può riuscire di non lieve utilità agli studiosi di cose filologiche. « Sono umili fatiche; dice il compilatore, ma ci fa riflettere, e non ne avevamo bisogno, che là dove non è lingua non è patria, e che le case più alte hanno i fondamenti più bassi.

L. CARLI — NEVICA!

Ci siamo rifatti, più e più volte, a legger quest'opuscolo senza poi potere arrivare in fondo. Un po' ne abbiamo incolpata la nostra infingardaggine; un po' i nervi, un'altra volta l'elettricità dell'atmosfera; oggi poi, dopo maturo e diligente esame, la prendiamo addirittura col sig. Carli in carne ed ossa, al quale non abbiamo recato offesa mai, e che non doveva quindi lapidarci sotto un simile ammasso... di neve.

L'autore.... volevamo dir l'editore, riporta i giudizi che sopra un suo recente lavoro, intitolato *A Saaremo* pronunziarono giornali autorevoli, fra i quali modestamenta e per amor di brevità, cita la *Gazzetta d'Italia*, il *Fanfulla*, l'*Italia*, l'*Opinione*, la *Perseveranza*, la *Gazzetta Ufficiale*, l'*Illustrazione Italiana*, la *Gazzetta letteraria di Torino*, quella del *Popolo*, il *Secolo*, il *Sole*, il *Caffaro*, la *Stella d'Italia*, il *Pensiero di Nizza*, le *Moniteur des Etrangers* e molti altri ancora. Noi ci leviamo di cappello di fronte a un successo così sbalordito e preghiamo vivamente il sig. Carli di farci ammirare il suo capolavoro. Ma lasciamo un po' stare il *Sanremo* e veniamo addirittura al *Nevica!* Il sig. Carli ha qualificato il suo bozzetto per una *stravaganza in prosa*.

*Stravagare* vuol dire vagar fuori,... magari anche del seminato ed ecco la ragione per cui noi, poveri topi di redazione, condannati perpetuamente a *vagar dentro* non possiamo capir nulla a certe arguzie pellegrine e ad alcuni frizzi di nuovo stampo, de' quali il sig. Carli potrebbe addirittura chiedere ed ottenere la proprietà esclusiva.

Riportiamo qui la dedica, che nella sua spartana breviloquenza, può dirsi addirittura la perla nera delle dediche.

« Alla mia Maria — Il libro è piccino, senza studio, inteso a un po' di bene; mi par fatto per te.

« Stravagante... oh per questo poi no!

« Un uomo?... non so perchè ma è così: piace alle donne... — tu però, non te ne innamorare. — Ma la donna?...

« Ohibò!

« Cresci. Un giorno, spero! mi leggerai.

« Quel giorno, abbilo in cuore.

« Qualcuno, pensando che sei in culla,... riderà di questa nostra dedica. Lasciamoli ridere; buon pro, — Risus abundat...

« Ma tu non mi studiar latino, vèh! »

Il resto del libro corrisponde esattamente a questo saggio: da per tutto una mania ostinata di fare il freddurista, da per tutto uno stile saltellante, a sbalzi, a capriole, a divincolamenti di lucertola impaurita.

« Se avranno (parla delle proprie emozioni) dello scucito, del bizarrro, non ve ne scandalizzate, mi capite. E se non c' intendiamo, compatitemi »

Più giù.

« Avanti! dunque. Oh, ohè, avanti sì, ma attenti ai piedi. Ah! darei un tuffo — a conto della neve — nel filosofo, nel moralista? Ohibò! tuffo per tuffo, mtiglio d' assai nel poeta.

Però... che cosa preferireste? Un' infreddatura, od un' insolazione? ..... »

Nè l'una nè l'altra, egregio signore: ma giacchè lei si mostra così generosamente ostinato nel voler ci dar qualcosa, ci mandi una insolazione. Sarà sempre meno noiosa della sua *neve*!

*Redolfo Mondolfi. Il Quinterno dell' Ernesta.*

E ora, una parola d' encomio sincero anche al sig. Mondolfi, solerte educatore italiano, il quale pubblicava a questi giorni tanto e al caro gioiello di libriccino. È questo un racconto per giovanette, nel quale però anche le mamme avrebbero di che imparare!

Il Mondolfi, da quell' acuto e sagace osservatore ch' egli è, ha capito che è omai da smettersi il vezzo sazievole di presentare a' giovani una società tutta zucchero e mèle, e uomini e donne impastati di perfezione! Nel suo raccontino c' è una mamma un po' vanarella, un po' leggerina, una mamma... poco mamma! Fatto inaudito, sorprendente, terribile, nella storia della letteratura educativa, in cui tutti i babbì, le mamme, i nonni e gli zii, potrebbero aspirare al canonicato! Oh Dio! sappiamo benissimo che non sarebbe prudente nè onesto il dire a' giovanetti: — « Badate, nel mondo c' è di gran canaglia: potrebbe darsi che i vostri genitori non fossero da meno!

Ma dal far loro una così sconveniente pittura al presentar del continuo sì strabocchevole numero di sante e di santocchi infallibili ci corre. È giusta che i figliuoli abbiano reverenza a' genitori: ma è assurdo che essi li abbiano a credere così diversi da quello che sono.

Il disinganno, presto o tardi verrà: o gl' idoli collocati troppo in alto, finiscono sempre col ruzzolare. Mettiamoli dunque al loro posto, e i fanciulli sappiano e conoscano per tempo quanto l' umanità tutta, senza eccezioni, vada soggetta agli errori, ai travimenti, alle colpe!

Peccato che l' elegante libricciuolo, pubblicato in occasione di un fausto avvenimento, sia fuori di commercio. Chè lo avremmo molto volentieri raccomandato alle donne gentili e a quanti, com' esse, hanno intelletto di grazia e d' amore!

MANFREDO.

**Introduzione allo studio del Diritto Romano** dell' Avv. Cav. GIUSEPPE SERGI. — Annunziando questa importantissima pubblicazione, crediamo far cosa grata ed efficace a molti e dobbiamo riconoscere e salutare nel suo A. un solenne Maestro di Diritto Romano: uno di quella scarsa pleiade di operosi e gagliardi ingegni che consacrano la vita e forse benanco sacrificano generosamente parte delle proprie sostanze, alla ricerca dei sommi veri che son luce dell' umanità e conferiscono tanto alla grandezza dell' edificio della Scienza. Da questa pubblicazione sorge chiaramente come il Prof. Sergi segua con assidua cura l' odierno movimento scientifico e come della Scienza ei sia tra' più virili e valorosi Apostoli, compiendo questo sacro Apostolato in doppia maniera: dalla cattedra con la maschia parola e cogli scritti elaborati e dotti!

Forse la mancanza di sufficienti studi opportuni intorno a discipline giuridiche sì gravi non mi consente di dare un giudizio rispondente al valore dell' opera del Prof. Sergi; nè per avventura, in una breve rassegna bibliografica, pretenderei abbracciare i pregi più spiccati, le parti più eccellenti, le notizie più peregrine ed ignorate di un lavoro scientifico cotanto importante. Spendendo queste poche linee ho in animo di far conoscere agli studiosi una pubblicazione che stabilisce criterj più esatti, più logici, più convincenti sullo studio del Diritto Cattolico. « Mon verre n'est pas grand, mais je bois dans mon verre. » E poi non ho bisogno di batter la gran cassa, appunto perchè il valente Prof. dell' Università della vetusta e patriottica città siciliana, non ha bisogno del facile soffietto della lode: vento ai nostri dì, indispensabile per fare andare avanti certi: *Nani pomposi, che si scialacquano l' apoteosi!* Per converso, Ei trova la più eloquente e sfolgorante lode nella coscienza d' aver compiuto il proprio dovere, come sanno, e possono far solo coloro che comprendono la missione che assumono!

Le sorti degli studi sul Diritto Romano è risaputo come da un pezzo volgano non troppo prospere, pur non dimenticando che in Italia, in Francia, e segnatamente in Germania, uomini famosi vi hanno speso le migliori energie della loro mente. Abbiamo studj generalmente superficiali, taluni imperfetti, tali altri incompleti. Nè bisogna essere aquila per iscrivere, senza beccarsi il cervello, le cagioni che determinano questa morbosa incuranza. E quando si veggono comparire pubblicazioni come questa recentissima del Prof. Sergi, sono

a ritenersi quale nuova conquista della Scienza: un'affermazione della potenza dello spirito umano nella solenne ed acuta investigazione del passato: il disfacimento del vecchio, l'edificio del nuovo sulle basi degli ulteriori progressi, un migliore indirizzo agli studj. Questo volume può dirsi: un ben riuscito compendio di lunghe e penose elucubrazioni, di pazienti ed assidue ricerche, di sottili analisi, di affannose veglie su antichi documenti, codici, storie, pergamene, e vattene là! Vita dura: lavoro che logora! Ma è pure vita gloriosa: lavoro sommamente fecondo!.

Il Prof. Sergi affronta coraggiosamente le più complicate ed ardue questioni di Diritto Romano, e le risolve colla sapienza di filosofo, di giureconsulto, di pensatore, di critico. E, a ben riflettere, questi studj sono critica profonda, vasta e ben fatta. È critica che abbatte, ma crea: distrugge vecchi errori, scalza vecchi sistemi sbagliati: e riedifica su quei ruderi un monumento che ha, direi quasi, forme, fisionomia propria e nuova; — sancisce nuove teorie con una larghezza di vedute e d'intenti ed una forza d'intuito ammirevoli e che rendono meno spinoso il tirocinio degli studj di legislazione. Da una dialettica potente balzano con invincibile evidenza risultati e postulati scientifici inoppugnabili. Il valentuomo mostra anche di essere conoscitore profondo del robusto idioma del Lazio; mostra di essere ricco di una erudizione elettissima e rara, e non unica volgare e mal digerita che indica spesso la povertà di certe menti rachitiche che, vorrebbero parere giganti e geni, e sono invece pigmei ed impostori. Fra *parere* ed *essere* ci corre di troppo!

Il Prof. Sergi arditamente varca le mura dell'alma città de' Cesari, e pellegrinando fra le sacre e muscose rovine che attestano l'esistenza trapassata di un fiero e glorioso popolo, conquistatore ed arbitro di un gran mondo, dissepellisce i monumenti e l'interroga, e quel solenne ed arcano linguaggio maravigliosamente intende! Scuote la polvere che da secoli corre quelle macerie, ed evoca un'intera legislazione! È una grandezza spenta che rivive! C'è il passato in tutta la sua severa maestà! E queste memorie risuscitate, quasi fantasime gloriose che sfilano dinanzi allo sguardo, le mille voci che quel vasto teatro di fatti miracolosi invia, commuovono ed accendono la fantasia; onde in alcune pagine dell'Introduzione si sente il fuoco sacro di cui l'A. è investito, si trova un'orma dei febbrili commovimenti del suo cuore; slanci poeticamente giovanili che nulla tolgono alla severità dell'esame; nè dilungano l'A. dall'ufficio impostosi.

Il prof. S. riconoscendo la grande parte avuta dal Diritto Romano nell'incivilimento europeo, svolge un tesoro di fatti, di argomenti, di tesi, di studii. Sarebbe molto lungo. Se non che non potrei passarvi dal segnalare all'attenzione degli studiosi come l'A., parlando di quella colossale figura dell'antichità, Cicerone, ha parlato come non si può desiderare di meglio, di più vero, di più eloquente. Egli, lumeggiato dalla vera luce, non ingrandita nè rimpicciolita, quello che fu, e

quello che dev'essere appresso le generazioni venture, mette al proprio posto il grande d'Arpino, e risolve una delle questioni più elevate, uno dei punti più oscuri, più arruffati della sua vita!

Non dirò nulla della forma del lavoro: chè parmi condotto lodevolmente, e a tant' uopo posso ripetere, le parole che lo Sclopis scriveva circa ad un'opera di un famoso pubblicista fiorentino: « son « style a un cachet qui le distingue: l'idée nette, le mot propre, le « tour élégant, un ton de dignité répandu dans tout l'ouvrage. » Anche per questo è debito dar lodi al valente Prof. siciliano, che fra tanta gravità di studi, trova il tempo di osservare il gran precetto d'Orazio: « limae labor » e dare ai suoi scritti una forma temprata alle pure fonti dell'italiana favella; laddove vediamo fra noi, trattati di Scienza, libri di didattica, pieni di ogni fior di senno, ma esposti in modo umile, negletto, con tanto lusso d'imitazioni straniere, e che noi pur ci crogioliamo nella migliore pace possibile!

Il prof. S. detta lezioni di Diritto nell'Ateneo di Messina. Ciò onora quell'Ateneo, ed è una vera fortuna per la gioventù di quella città (che tanti commoventi e cari ricordi mi desta nel cuore) avviata agli studi d'avvocatura. Egli detta lezioni in quello stesso Ateneo, dove insegnò pure il gentile poeta Bisazza, e dove oggi insegna letteratura italiana un altro poeta non meno gentile, e che è della letteratura nazionale fra le più care e splendide gemme! Il cav. R. Mitchell:

Vorremmo adunque che quest'opera che costituisce uno dei più grandi contributi alla Scienza del Diritto, quest'opera che dagli studiosi sarà sempre consultata con frutto perchè appunto magari dal lato pratico, è essenzialmente utile, sia presto seguita dalle Lezioni di Diritto Romano, che il valente avvocato promette di pubblicare. E questa promessa nobilissima, mentre è il più bel documento dell'operosità e del grande amor suo verso la Scienza e la gioventù studiosa, gli anticipa la reverenza e la gratitudine dell'Italia. E facciamo voti vivi ed ardenti perchè questo lavoro sia come un vigoroso impulso, un appello solenne a molti degli egregi intelletti di questa terra:

wo die Citronen blühen

Im dunklen Laub die Gold-Orangen glühen

perchè invece di consumare il tempo e l'ingegno in fatiche arrandellate, in ricerche oziose ed inutili si dedicassero a studi dai quali tanto giovamento viene alla scienza.

E mi è grato ricordare alla gioventù operosa « che si avvia nelle nobili regioni di Astrea » le parole che lo stesso Prof. Avv. cavalier. Sergi profferiva un giorno commemorando la vita di quell'insigne giureconsulto Paolo La Spada, il quale, non sono molti anni decorsi, forse quanti tra noi udimmo tuonare con voce dotta e vibrata, nelle aule del nostro Parlamento, in varie supreme contingenze nazionali; ricordare cioè: « che voglia agli studi lieti aggiungere gli studi severi, chè la palestra del foro, virili studi esige, non sterili apparenze, nè strepitose declamazioni.

I cultori delle scienze giuridiche debbono esser grati all'illustre professor Serafini, il quale, se colla traduzione delle *Pandette* dell'Arndts ha reso accessibile a colore, che ignorano l'idioma tedesco, un'opera di tanto merito, colle annotazioni poi, dettate con rara maestria e con mirabile dottrina, ha messo a portata di tutti il patrimonio ricchissimo delle sue cognizioni. — Questa, che col più vivo compiacimento noi segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori, è la terza edizione del secondo volume, dove si tratta della materia importantissima *delle obbligazioni*; e di gran lunga sopravanza le altre per eccellenza di pregi.

Noi non diremo della nitida ed elegante castigatezza dei tipi; nè della largamente accresciuta mole del libro; nè dell'apposizione in cima alle singole pagine del paragrafo ivi trattato; nè del copiosissimo *indice delle leggi*, felice innovazione di questa ristampa; nè di altrettali pregi, che, agevolando le ricerche, hanno pure la loro pratica utilità.

Diremo all'opposto del merito intrinseco del libro: e, prescindendo dal testo, la cui bontà è ormai universalmente riconosciuta, rileveremo anzitutto le ragguardevoli migliorie, portate con diligente amore alla traduzione — onde questa, vestita d'una forma schietta-mente paesana, procede più chiara ed efficace.

Scendendo poscia alle note, è qui dove maggiormente si mostrano le sapienti cure, che il dotto ed infaticabile Professore pisano ha spese nella nuova edizione. — Le note sono aumentate quasi della metà; e, paragrafo per paragrafo, le precede una abbondantissima e completa bibliografia, dove, movendo dai remotissimi Commentatori, tu vedi allegate le opere più recenti e speciali, nostrane e straniere del Bellavite, del Pochintesta, del Pacifici Mazzoni, del Giorgi, del Cannada-Bartoli, del Landucci ecc., dell'Hartmann, del Förster, dell'Eisele, dell'Hoffmann, del Zimmermann, del Sell, del Bruns, del Mommsen, del Baron ecc., del Kleyer, del Gide, del Maynz ecc., — e con quanto vantaggio pratico degli studii agevolmente s'intende. Ed è con vera soddisfazione che, nella nuova ristampa, abbiamo scorti più di frequente i richiami dei nostri antichi Dottori, nei polverosi e dimenticati volumi dei quali ammirasi tanta ricchezza di sapienza giuridica, nei nostri tempi ah troppo dimenticata!

Fare un resoconto particolare delle moltissime questioni, che nelle Note si svolgono e si definiscono con sana critica, con appropriata applicazione delle fonti e delle leggi moderne e con sapiente scelta dei responsi più accreditati del foro e della scuola — sarebbe opera troppo lunga e soverchia d'assai per le nostre forze. Onde è che preferiamo d'indicare, fra le principali questioni trattate, quelle, che più ci sembrarono di momento; convinti che questa rapida rassegna basterà a spiegare ai nostri lettori il successo straordinariamente favorevole di questo libro.

Per ciò, che riguarda le obbligazioni in generale, il ch. Annotatore esamina: se, nelle obbligazioni correali, siavi unicità o pluralità



di vincolo obbligatorio — se il debitore correaie, che ha soddisfatto il debito, abbia regresso contro i suoi condebitori, in ordine alla l. 25 pr. Dig. *de pactis* ed alla l. 17 Dig. *de duob. reis*, su cui il prof. Serafini richiamò, pel primo, l'attenzione degli interpreti nell'*Archivio Giuridico* (VII, 124, nota 2) — se, e come, la correaialità si distingua dalla solidarietà — e se la Nov. 99 abbia esteso ai debitori correaiali il *beneficium divisionis*, concesso dapprima ai confideius-sori. Parlando della perfezione dei contratti, tratta ampiamente la ormai celebre disputa: in qual momento debbano considerarsi perfezionati i contratti fra assenti, con speciale riguardo al caso, in cui le parti si servano d'intermediari, di lettere o di telegrammi, ed alle ragioni d'indennità, che, in simili contingenze, derivar possono dall'errore dell'intermediario. In materia di cessione, accennate le forme, nelle quali deve la medesima notificarsi, avverte quali siano gli effetti della notificazione relativamente alle persone, che concorrono alla cessione — quali le eccezioni, che possono opporsi al cessionario — ed a chi debbasi la preferenza fra più persone, alle quali il creditore abbia ceduto il suo credito in tempi diversi. Ed, intorno all'estinzione delle obbligazioni, indaga: se il *pactum de non petendo*, conchiuso con un correo *debendi*, giovi agli altri — se, dopo la sentenza, possa ammettersi la transazione e, non adempiendola una delle parti, abbia l'altra diritto a recederne — se all'ingiusta assoluzione sopravviva nel debitore un'obbligazione naturale — se la domanda preventiva di un correo di credito perima, anche in diritto giustiniano, l'azione degli altri concorrenti — e se, dopo la estinzione dell'azione dei correi *credendi* per effetto della *litis contestatio* d'uno di loro, rimanga nel debitore una obbligazione naturale verso gli altri, la quale, adempiuta, varrebbe a far cessare l'intera obbligazione correaie.

Procedendo ai singoli rapporti obbligatorii, l'insigne Annotatore ragiona del diritto di ritenzione del commodatario e del depositario, nonchè del rischio in siffatte convenzioni — nel contratto estimatorio, ricerca se, mediante la consegna della cosa, trapassi immediatamente la proprietà e se il consegnatario lucra il prezzo, maggiore del pattuito, che ricavò dalla vendita — e, circa il mandato, toccato della responsabilità del mandatario per dolo e per colpa, si ferma a vedere se sia valido il *mandatum post mortem mandantis exequendum*. In ordine alla vendita, nessuna delle più vitali controversie è trascurata; e così con amplissima erudizione, esamina: se la determinazione del prezzo possa rimettersi all'arbitrio di una delle parti o di un terzo — se la compra e vendita *a prova* debba presumersi conclusa sotto la condizione risolutiva *si placuerit* — se l'obbligazione di consegnare la cosa derivi direttamente dalla vendita — se, e come, il venditore sopporti il rischio e pericolo nella vendita di un *genus* — se anche il donante debba pressar l'evizione — se, evita una servitù prediale, abbiassi dal compratore il diritto all'evizione o quanto meno ad una conveniente diminuzione di prezzo — se, nonostante il patto *de non praestanda evitione*, possa chiedersi la restitui-

zione del prezzo — se il compratore di un *genus*, oltre che dell'*actio empti*, possa giovare eziandio dell'azioni edilizie — se il compratore si ammetta, come il venditore, a chiedere la risoluzione del contratto per lesione enorme in base alla cost. 2 Cod. *de rescindenda venditione*. Nella locazione investiga: se il conduttore evitto possa pretendere un risarcimento da chi, senz'autorizzazione, gli locò la cosa altrui — se, per la sterilità del terreno, si dia luogo a remissione o riduzione di canone — e mostra pure a chi debbano far carico, se ai cittadini, al comune od allo stato, le spese di militare acquartieramento. A riguardo della *conditio indebiti* considera se sia ammissibile per un errore di diritto; e, chiudendo col pegno, studia colla massima accuratezza se possa pignorarsi una servitù d'uso ed aversi un diritto di pegno sulla cosa propria — se, per vendere il pegno, si richiegga la mora del debitore e la liquidità del credito — se, la *mcra accipiendi* da parte del creditore sia d'ostacolo alla vendita — e se il suppegno sia, come vorrebbe da qualche scrittore, un pegno del diritto di pegno.

Accanto alle questioni, che abbiamo così brevemente enumerate, stanno le teoriche, svolte con ampiezza di ragionamento, acume di ingegno e sfoggio considerevolissimo d'autorità. L'angustia dello spazio non ci consente di accennare che alle principali; e fra queste tengono il primo posto quelle sul valore della moneta — sulla vera essenza della *naturalis obligatio* — sull'indole della *datio in solutum* — sull'azione Pauliana — sulla cessione — sui contratti liberatorii — sulla *novatio* — sul compromesso — sul deposito irregolare e conversione del deposito di cose fungibili in mutuo per virtù d'un patto espresso — sull'*emptio ad gustum* — sull'evizione — sulle azioni edilizie — sulla tacita rilocalazione dei fondi rustici e delle case — sul contratto a cottimo — sulle azioni di regolamento dei confini — sulla legge Aquilia — sulla responsabilità dello Stato per l'operato dei pubblici funzionarii — sull'interdetto *quod vi aut clam* — sulla *nunciatio novi operis* — sulle azioni di arricchimento — sul pegno legale — e sul concetto della surroga ipotecaria.

Infine noi non potremmo passare sotto silenzio le interpretazioni per la massima parte originali, che l'esimio giureconsulto, di mano in mano che l'occasione gli si offre, presenta dei passi i più intricati e difficili delle fonti — fra le quali basterà qui allegare la conciliazione, ormai celebre, delle famigerate leggi 8 e 10 Dig. *de pecunia constituta*; la illustrazione amplissima delle discordanti leggi 2 § 2 e 72 pr. Dig. *de verborum obligationibus* e 25 § 10, 11 Dig. *familiae erciscundae*; e per ultimo la elegantissima spiegazione delle astruse leggi 11 § 3 e 12 Dig. *de pignoribus*.

Terminando questa rassegna, noi tributiamo le nostre più sincere felicitazioni all'illustre prof. Serafini, il quale non pago di dare col suo insegnamento nell'Università di Pisa nuovo e vigoroso impulso allo studio del diritto romano in Italia, — colla sua versione annotata dell'*Arudis*, ha voluto altresì offrire al pubblico studioso un trattato completo e sotto ogni rapporto commendevolissimo. P. G. C.

---

## RASSEGNA POLITICA

---

**SOMMARIO** — Il passaggio del Cenisio — La quindicina passata non è stata prospera pel Ministero, ne si adombra tale quella avvenire — L'onorevole Crispi e la Sinistra. — L'onorevole Sella e la Destra. — All'onorevole Marselli sta la parte del *quos ego* e l'accennò meglio col suo discorso-ministro. — Le dimostrazioni di Roma e Genova. — In Francia Ferry parlò chiaramente ma l'articolo 7 non fu votato. — Conseguenze di quel voto. — Questione Hartmann. — Pare che le relazioni fra la Francia e la Russia non se ne risentiranno per quello incidente. — In Inghilterra si scioglie il Parlamento. — La campagna elettorale sarà accanita e ne abbiamo già delle prove. — La discussione in prima lettura del progetto di accrescimento dell'esercito germanico. — Le nuove provvisioni fatte dallo Czar e il generale Melikoff. — Notizie spicciole.

Mentre la politica affila le sue armi per le future battaglie, le arti e le industrie seguono nel loro campo pacifico a riportare nuovi trionfi, a preparare quel momento in cui i popoli di tutta la terra intenderanno che i loro interessi vogliono che si smetta una volta da lotte sanguinose ed infeconde.

Il 29 di febbraio si compiva un'altra opera che avrà conseguenze morali ed economiche importanti. La vaporiera gettata attraverso al Gottardo univa con vincoli commerciali più intimi l'Italia, la Svizzera e la Germania e questo vincolo speriamo sarà pegno di durevoli paci. Così l'Italia in poco volger di tempo avrà cooperato a due delle più grandi opere che si sieno ideate, fatte e compite nel nostro secolo, i nostri capitali avranno contribuito a due trafori giganteschi nei quali il genio italiano ha la maggiore parte di gloria, come esecuzione.

Alla nostra Camera dei Deputati interpretarono degnamente i sentimenti dai quali erano ispirati gli italiani tutti, gli onorevoli Boselli e Vollaro quando proponevano quell'ordine del giorno che suonava nel seguente tenore:

« La Camera plaudendo al compimento del traforo del Gottardo, onore della scienza e della civiltà, legame dei popoli civili, passa all'ordine del giorno. »

Dalle serene e pure sfere delle industrie e dei commerci ci conviene discendere in quelle soffocanti della politica quotidiana, ove al Ministero di sinistra pare si preparino giorni non lieti, sembrandoci che la prossima quindicina non accenni ad essergli più propizia di quello che siagli

stata la quindicina trascorsa. Nella quale due risoluzioni furono prese dalle Commissioni del bilancio e dalla Camera intorno alla preferenza da darsi alle discussioni del bilancio degli Esteri sopra gli altri bilanci che non debbono essere state gradite nè agli onorevoli Cairoli e Depretis nè ai loro colleghi, se si deve argomentare dal modo con cui quei due fatti sono stati analizzati dai giornali di loro parte che si mostrano più a loro affezionati, e devoti. La Commissione generale del bilancio e la Sotto-commissione sembra vogliano fare puntualmente l'obbligo loro, poichè la Sotto-commissione del bilancio incaricata dell'esame dell'omnibus finanziario presentato dall'onorevole Ministro delle finanze, sospenderà le sue sedute finchè la Sotto-commissione del bilancio dell'entrate e la Giunta generale non abbiano deliberato sul bilancio anzidetto. Questo fatto si connetterebbe agli armeggiamenti che fa il Crispi per mettere dei bastoni fra i piedi del Ministero, per ridurlo a far le sue voglie e obbligarlo a modificarsi secondo le viste politiche sue e degli amici suoi. E le voci messe in giro in questi ultimi giorni che il Crispi sarebbe anche disposto di mettere da parte l'abolizione del macinato, quando lo trovasse necessario per sostenere la politica battagliera dalla quale vorrebbe ispirato o condotto il Ministero che ei sogna e spera di ricomporre, potrebbero essere tutte scaramucchie ed avvisaglie affinché il Depretis ed il Cairoli si dessero a lui mani e piedi legati. Non per questo si può dire che l'onorevole Crispi decida delle sorti del Ministero, come non decide di quelle della sinistra nella quale i pareri diversi poco meno delle teste. Più laudabile esempio ci porge la destra la quale forse sentendo avvicinarsi il tempo in cui potrà onorevolmente provarsi a riprendere ogni autorità in Parlamento e fuori, si unisce e si afforza intorno all'onorevole Sella, che se non vuol essere per delicato motivo di coscienza politica il capo nominale di sua parte, non cessa di esserlo moralmente.

I giornali di sinistra che veggono il fuscello nell'occhio altrui e non si accorgono o fingono di non accorgersi del trave che mette in pericolo quello loro, inneggiano ad una possibile divisione della destra, arguendolo dal non avere il Sella accettato l'alto ufficio di capo della sua parte, perchè pronto a combattere l'abolizione del macinato non voleva impegnare i suoi amici nella lotta che egli intende sostenere su tale argomento. Ma i timori espressi dal giornalismo di sinistra non reggono, e debbono considerarsi piuttosto dei pii desiderii, poichè i profetizzati avvicinamenti di parte della destra con a capo il Sella verso il centro, sono anticipatamente smentiti, sul campo del macinato, dalle dichiarazioni dei colleghi dell'onorevole Marselli e da quelle testè fatte dal Sella ai suoi amici. Che in altro campo non si possano incontrare la destra ed il centro con uguali intendimenti non è nè probabile, nè impossibile, e di questo ha paura il Ministero.

Talchè all'onorevole Marselli, che cominciò il fuoco nelle interpellanze sulla politica estera che stanno svolgendosi alla Camera

e delle quali parleremo a lungo nella prossima Rivista con un discorso che sebbene ascoltato con benevolenza, non destò però entusiasmo, ma al quale vuolsi pur sempre dar l'importanza e l'appellativo di discorso-ministro, all'onorevole Marselli diciamo potrebbe ad un momento dato convenire di pronunziare il *quos ego* che facesse decidere delle sorti dei partiti e dell'avvicinarsi conseguente di altri uomini al potere. E questa evoluzione il Ministero non cerca di scongiurare evitando anche il sospetto di poco lodevoli compromessi con gli uomini di estreme risoluzioni, poichè se da un lato in Roma nell'occasione dello anniversario di Mazzini si è represso e non prevenuto, a Genova si è sceso ad accordi con i più audaci e quello che per certi giornali è ragione di lode, a noi sembra ragione di biasimo, poichè non è permesso ad un governo che si rispetta venire a patti con pochi ed ordinare ai suoi ufficiali che non compariscano per le vie, ove si prepara e si fa una dimostrazione, per il semplice motivo che la presenza di quegli ufficiali di spiacerebbe ai dimostranti pei quali la comparsa di un'uniforme sarebbe stato il segnale di rumori e di moti.

I conflitti fra i due rami nei Parlamenti d'Europa pare che mirino a diventare epidemici. Anche in Francia ne abbiamo uno a proposito del famoso articolo 7 della legge Ferry. Il quale se non altro ha parlato assai chiaramente confessando che il progetto da lui presentato e difeso era stato ispirato da principii politici ben determinati.

Egli ha dichiarato che il progetto in questione prendeva specialmente e solamente di mira i Gesuiti i quali sono una cospirazione permanente contro lo Stato. L'insegnamento cristiano non è minacciato, ha detto il Ferry e 120 istituti autorizzati in tutta la Francia faranno buona testimonianza che il governo e la parte schiettamente e spassionatamente liberale non vuol attentare ai diritti e alla coscienza dei padri di famiglia, cristiani. Che i gesuiti si facciano autorizzare, ed avranno pure essi la libertà d'insegnamento.

La passione politica ha soffocato qualunque altra considerazione e sull'articolo 7° hanno vinto il clero e una fazione repubblicana (indefinibile connubio) guidata da Simon e da Dufaure. Questa deliberazione del Senato ha destato le ire dei repubblicani, i quali spingono Freycinet ad applicare in tutto il suo rigore le leggi d'espulsione che non sono state abrogate, cacciando i gesuiti dalla Francia. I quali non è a dire se cercano in ogni modo di scongiurare la tempesta, come hanno cercato di vincere, e vi sono riusciti, in Senato. Non sappiamo se i repubblicani consigliando l'espulsione dei Reverendi Padri facciano cosa utile alla Repubblica, poichè da nemici noti e palesi è facile guardarsi: il che non agevolmente riesce quando questi nemici, a cui si impone sul capo l'aureola del martire e del perseguitato, espulsi dalla Francia da un lato, vi rientreranno dall'altro, tanto più temibili perchè si nasconderanno nelle tenebre e nel mistero.

Quella, che non avrà conseguenze, a quanto si vuol dedurre dal contegno del conte Orloff, è la questione Hartmann omai risolta in senso favorevole al fuoruscito russo. Il ministro francese di grazia e giustizia concluse non potersi consegnare alle autorità russe il sospettato autore o complice dell' attentato di Mosca e così i voti dei radicali francesi furono appagati. Il governo francese ha agito secondo le tradizioni accettate da ogni Stato che si regge e governa civilmente. L'aver assistito il conte Orloff alla festa del ministro degli esteri, dopo che era stato deliberato che l'Hartmann non dovesse esser reso, ha persuaso che almeno in apparenza la Russia non farà le viste di essere offesa dalla condotta del governo francese.

Come si prevedeva Lord Beaconsfield è venuto nel proponimento di sciogliere il Parlamento. In una lettera al vicere d'Irlanda il nobile lord parlando delle prossime elezioni, scriveva che in questo secolo l'Inghilterra non si trovò mai in una condizione più critica, politicamente parlando, per prendere il voto nelle future elezioni. Lord Beaconsfield afferma che la pace d'Europa dipende dalla decisione del paese e gli attuali rettori dell'Inghilterra possono assicurare la pace così necessaria al benessere di ogni paese civile, purchè però non si adotti il funesto e passivo principio del non intervento. La pace secondo il ministro, dipende dalla autorità che l'Inghilterra può avere nei consigli delle nazioni, autorità che in essi non è scemata neppure dalla perplessità e dai dubbj, così naturali in momenti di elezioni popolari, onde i ministri della Regina credono necessario ed opportuno fare appello al paese. Alla lettera del ministro rispondono con circolari elettorali Gladstone ed Hartington: il primo, rivendicando il principio d'uguaglianza delle potenze indipendenti, conclude col contestare la supremazia della Inghilterra nei consigli d'Europa, il secondo biasima la politica di Lord Beaconsfield. Possiamo soltanto da queste prime scaramucce arguire con quale accanimento gli avversari si contrasteranno il campo elettorale in Inghilterra.

A proposito della conservazione della pace in Germania la si intende diversamente. La sintesi delle discussioni fatte nel Reichstag nella prima lettura del disegno di legge sull'aumento dell'esercito germanico è tutta nel famoso dettato *si vis pacem para bellum* ed in questo senso hanno parlato i sostenitori del disegno. Intanto fra Guglielmo di Prussia e Alessandro di Russia si fa scambio di cortesie e il giornale ufficiale russo pubblicava testè una lettera dello imperatore germanico, segnata anche da Bismarck che si congratulava con lo czar per l'amicizia che lega da venticinque anni le due famiglie imperiali.

Ben meschino compenso alle sollecitudini e alle cure che affaticano l'animo dell'imperatore di Russia, che per mettere un freno al nichilismo sempre più invadente, ha nominato quasi dittatore con poteri estesissimi il generale Loris di Melikoff. Questa nuova provvisione che la pubblica opinione in Europa non ha creduta nè utile nè degna di un sovrano, sebbene i fatti posteriori possano modificare

quel giudizio, perchè il Melikoff oltre essere un bravo soldato, pare anche che abbia, come tutti quelli i quali hanno un po' di senno, capito che continuando come si è fatto in Russia fin ora, non è il miglior dei sistemi di governo, nè il più adatto per tranquillizzare l'impero, quella provvisione diciamo non era ancora fatta che la mano d'un assassino si levava sul generale, il quale rimaneva per fortuna illeso. Modelzvi giudicato e sentenziato ha già scontato sulle forche il suo delitto. Si credeva che le feste del giubileo dovessero essere turbate da nuovi delitti, nuovi attentati, da incendi e scoppi di mine, ma i nichilisti forse prevedendo che questa volta non sarebbero così facilmente sfuggiti alle ricerche della pulizia, si sono tenuti quieti e nascosti, rimandando, essi dicono a tempo più propizio, l'esecuzione dei loro sinistri progetti. Se il generale Melikoff, come annunziano diversi giornali intende a cambiare sistema di governo e consiglio e giunge a persuadere lo czar a dare delle riforme secondo lo spirito dei tempi, forse potrebbero spuntare giorni più tranquilli per la Russia. Ma diciamo forse, perchè fra quello che hanno detto e dicono di volere e pretendere i nichilisti e quello che può concedere un governo costituito, per non sembrare di cedere alla paura, c'è di mezzo un abisso e non sono certo i nichilisti pochi di numero, ma arditi e terribili che daranno una mano al general Melikoff perchè cessi una volta uno stato di cose che diventa ogni giorno più insopportabile.

L'importanza dei fatti accaduti e che abbiamo brevemente accennati ed analizzati ci permette appena di registrare come notizie altri avvenimenti che di fronte ai primi hanno una secondaria importanza. Si parlò di altri attentati contro il Sultano, contro il re di Spagna, contro la regina del Belgio, ma si seppe poi che la vita di quei sovrani non era stata mai minacciata, e che si era data importanza a fatti che non ne avevano alcuna, perchè opera del caso o di un pazzo.

Pare che la Grecia in seguito all'attitudine della Porta abbia rotto le trattative e indirizzato alle potenze firmatarie del trattato di Berlino una circolare, per invocarne l'assistenza: la China si arma perchè si sente minacciata dall'avanzarsi della Russia e non vuole che nessuno si ingerisca dei fatti suoi e di casa sua, imitata in questo principio dall'America la quale in quest'ultimi giorni è tornata a proclamare la dottrina di Monroe a proposito del canale interoceanico, sulla quale impresa il presidente Hayes reclama per gli Stati Uniti il diritto di controllo.

P.

---

## NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

---

Ernest Myers ha sotto i turchi presso i Macmillan un nuovo volume di versi il quale conterrà tra altre cose un poema descrittivo della difesa di Roma dai repubblicani contro le truppe francesi nel 1849. (*Athenaeum*)

— David Masson ha compiuto col 6° volume la sua vastissima biografia di John Milton in relazione con tutta la storia politica, ecclesiastica e letteraria de' suoi tempi. L'ultimo volume abbraccia gli anni 1660-1674 e si tiene in stile e sostanza allo stesso livello dei precedenti, onde l'opera intera è divenuta un monumento di nazionale importanza. (*Athenaeum*)

— Dopo che poco fa il signor Baehrens dichiarò spuri il 3 e 4 libro delle elegie di Tibullo, facendo una sola eccezione per la 13.ma elegia del IV libro, viene ora l'inglese Postgate a toglierci anche questa illusione, perchè l'elegia in questione è troppo *stiff, rapid, and meagre* (inflexibile, vuota e magra).

— Il prof. Fausto Lasinio pubblicherà prossimamente una *Memoria su parole italiane derivata dall'arabo*. Sono note le opere simili di Dozy e Engelmann su parole spagnuole e di Devic sulle francesi derivate dall'arabo.

— Carlo Horstmann, nota autorità nel campo della leggenda inglese antica ha raccolto durante l'ultimo suo soggiorno in Inghilterra una nuova quantità di leggende, le quali saranno prossimamente pubblicate dai fratelli Hleminger a Heilbronn. La raccolta ha un interesse speciale per i diversi dialetti, la varietà dello stile e delle età nelle quali vennero composte le leggende. (*Magazin*)

— La soprintendenza degli archivi toscani ha pubblicato (tip. Galileiana) dei *Documenti delle relazioni delle città toscane coll'Oriente e coi Turchi*, raccolti da G. Mueller. Vi si trovano 300 documenti greci, latini e italiani dal 1108 al 1532, accompagnati di prefazioni, note, indice e *fac-simili*.

— La *Critique Religieuse*, fascicolo di gennaio, biasima in un articolo: *Les livres penseurs et l'éducation religieuse*, l'incoerenza e la leggerezza dei così detti liberi pensatori, che lasciano dare ai figli o almeno alle figlie una educazione come se fossero i più ferventi credenti, cioè mandandole per anni in un convento, dove vengono poi imbevute di tutte quelle idee superstitiose che portano poi nella famiglia, o se mai se ne spogliano, perdono con esse tutta quanta la morale la quale per esse non esisteva che in ciò che poi impararono a deridere.

— La *Revue de Belgique*, 15 febbraio, contiene un interessante articolo di J. Stecher su *Le drame réaliste au moyen âge*, dove, malgrado la grossolanità dei costumi, per *realismo* si deve intendere piuttosto una espressione franca, ingenua della natura, inconscia d'artifici, e tanto più quanto più mancavano e arte e stile.

— Nella serie di *Englishmen of letters*, pubblicato da Macmillan e Co, uscì adesso scritta da F. A. Froude, la biografia di Bunyan. L'autore tratta bene e simpaticamente la vita dell'autore del *Pilgrim's Progress*, ma non sa egualmente apprezzare o vagliare i meriti letterarii del medesimo.

(*The Athenaeum*, 21 febb.)



— Julian Klaczko continua nella *Revue des deux Mondes*, fascicolo del 15 febbraio, le sue *Causeries florentines*, prendendo ora per argomento de' suoi dia-loghi la Beatrice di Dante e la poesia amorosa. Nello stesso numero della *Revue* è la conclusione del racconto lucchese *Poverina* della principessa Cantacuzène-Altieri.

— Il Dott. Littledale combatte in un libro: *Plain Reasons against joining the Church of Rome*, il ricongiungimento della Chiesa anglicana colla romano-cattolica, perchè, secondo lui, i passi: S. Matteo XIII, 18; S. Luca XXII, 31, 32 e S. Giovanni XXI, 15, 17, sono stati diversamente interpretati dai padri della Chiesa che non oggi da Roma, i quali non credevano nè che S. Pietro fosse la « rocca » della Chiesa, nè che fosse infallibile, nè che avesse ricevuto una qualsiasi giurisdizione sugli altri apostoli. (Tablet)

— Edward Dowden pubblicò nella serie di Macmillan una semplice ma dilettevole monografia su *Robert Southey*, oggi si dimenticato, mentre un 60 o 70 anni indietro era forse al solo Byron creduto secondo. (The Examiner)

— Il *Magazin* di Lipsia fa menzione onorevole della *Scienza dell'educazione* di P. Siciliani; dell' *Acqua*, polimetro di G. Regaldi; della *Vita nuova e la Fiammetta* di R. Renier e di *Vita e Natura* di Diodato Borrelli.

— R. Vischer ci dà nel suo libro: « Luca Signorelli und die italienische Renaissance » (Veit, Lipsia 1879) i materiali per una biografia del Signorelli; egli ci fa fare, dopo i Cronce e Cavalcasella, un passo più avanti nella conoscenza della pittura del Quattrocento nelle piccole città situate tra Firenze e Roma. (Deutsche Rundschau, febbraio)

— Il dott. R. Mayr pubblicò presso C. Gerold a Vienna un notevole scritto sotto il titolo: *Voltaire — Studien* col quale rende piena giustizia a uno dei più grandi ingegni della Francia.

— Nella Biblioteca comunale di Treviri è stato trovato un poema francese antico: *Sainte Norma et son fils saint Devy*, che si dice composto da Riccardo Cuor di Leone durante la sua detenzione in Germania, probabilmente a Maganza, o Vormazia o al castello Trifels.

— Sotto la direzione di Perikles Tzikos esce a Roma dallo scorso febbraio in poi una nuova Rivista mensile, *Minerva*, scritta in inglese. Una lettera di Terenzio Mamiani all'editore, stampata in testa al 1° fascicolo, può passar per programma, il quale abbraccerà essenzialmente il campo politico e letterario universale, e specialmente quello dell'Italia e dell'Inghilterra.

— Il professore Honegger di Zurigo, autore di alcune pregevoli opere storico-letterarie, ha sotto i torchi presso T. T. Weber a Lipsia: *Russische Literatur und Cultur Ein Beitrag fur Geschichte und Kritik derselben*, che uscirà alla fine di marzo. (Illustrierte Zeitung)

— Michele Amari pubblicherà prossimamente (Editore Loescher) una collezione di iscrizioni sepolcrali in arabo, trovate in Sicilia, con traduzione e commento. Una parte ne venne già pubblicata nella *Rivista Sicula*, ma sarà ora corretta ed ampliata nel libro. Un altro volume in preparazione s'occuperà delle iscrizioni domestiche.

— P. Stapper ha pubblicato presso i Sandoz e Fischbacher la seconda parte della sua vasta opera su *Shakespeare et l'Antiquité*. Il presente volume si divide in due parti distinte, ugualmente nuove ed interessanti: 1° *Shakespeare et les tragiques grecs*; 2° *Molière, Shakespeare et la critique allemande*. (Revue politique et littéraire)

— Coi tipi della Gazzetta d'Italia il signor A. Nunes Franco ha pubblicato un'opera col titolo del « *Tornaconto in materia civile ed economica e in rapporto coll'imposta*. » Quanto prima la *Rivista* ne terrà parola.

# BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

## PERIODICI RUSSI

**Il Messaggiere russo.** — *gennaio 1880*  
— I. Fra i templi e le rovine. A. V. Vireslavsky — II. La quiete. Commedia in 5 atti di V. Avsejenko. — III. I fratelli Karamasoff. Parte terza, libro nono Cap. I-IX. F. M. Dostojévsky. — IV. Memorie del general Otrascienko, cap. XIV-XV. — V. Memorie di Metternich. R. — VI. La critica de' principi astratti. Fisse, L. S. Solovieff. — VII. Poesie: 1) Da Tennison, 2) Da Wordsword, 3) Da Ulanda. D. G. Min. — VIII. Frammenti musicali, di G. Laroche. — IX. Novità letterarie. — I. Una nuova opera di I. Gonciaroff: serata letteraria, brano. — II. Leggende, racconti ed usi superstiziosi di Bendoff, E. Veken-Sctedt. — III. Caratteristiche e quadri delle città, F. Vernik. — IV. Nuovo lavoro sull'India. Descrizione dell'impero indiano compilata da Emilio Schlaghintweit. — V. Storia della vita romana nei tempi antichi, G. Bender. — VI. Storia della scuola di pittura berlinese. A. Rosenbergh. — VII. Resoconto annuale delle sedute artistiche del regno di Prussia. S. V. — X. Rassegna politica, A. L. Zissermann.

**Il Messaggiere d'Europa** — *febbraio* —  
I. Un decennio notevole 1838-1848. Da ricordi letterari, V-XV. P. V. Amsenkoff — II. Memorie di un abitante delle Steppe — 1. Viaggio notturno — 2. Da una stessa fonte, A. Ertel — II. La novella italiana e il Decamerone. Brani storici, letterari. I-V. A. Amsenkoff — IV. Un nuovo possidente. Romanzo in due parti di Mauro Jokai, dall'ungherese. Parte prima. I-IV. M. Cmsenkoff — V. La questione polacca nella letteratura russa. I-III. A. N. Pinin — VI. Il costituzionalismo e A. Thiers. Discorsi parlamentari di Thiers, I-III. Articolo secondo — VII. Senza nome. Studio sulla natura. J. J. — VIII. Cronaca, Rivista letteraria — 1. Intera raccolta delle opere del principe P. A. Viasemsky, tomo III. Raccolta della

sezione che riguarda la lingua russa e il dizionario dell'Imperiale Accademia delle scienze, t. XX, N. 5, A. A. — II. La città Vladimir, capo della provincia, di A. Subbotin — 3. Sinesii, filosofo di A. Ostroumoff — 4. L'Eglise Chrétienne par E. Rénan, t. VI — V. Der Forstmeister, v. V. Auerbach. K. K. — La galleria dei ritratti dei letterati russi con le loro biografie, compilata da K. Sciapiro — IX. Rivista interna. Processo dei Revenksy e sua risoluzione definitiva. Questioni generali sul diritto ereditario in Russia. La nuova riforma della legge ereditaria in Finlandia e le sue parti principali. Che cosa siamo « noi » nelle « speranze e disinganni » del professore A. Gradvosky. Voci e ragioni sulla necessità di centralizzare da noi le scuole. Asilo pei condannati minorenni a Saratoff e risultati generali della sua attività. Bilancio della città di Pietroburgo e suoi dati effettivi — X. Lettera di I. Turgheneff, e alcune parole in proposito — XI. Corrispondenza da Berlino. Situazione generale degli affari in Germania. K. — XII. Corrispondenza da Londra — Che cosa dobbiamo aspettarci da Gladstone? — R. XIII. Osservazione, riguardo al « Racconto di un testimone oculare sulla rivolta di Mosca nel 1648. K. Fetterlein — XIV. Notizie. Dal rendiconto del Comitato della Società di soccorso per gli studenti dell'Università I. di Mosca per l'anno 1879 — XV. Listino bibliografico. Raccolta della Società di Storia russa, t. XXVI. La famiglia Rasumovsky di A. Vassilickoff t. I. A. A. Ivanoff, edizione di M. Borkine — Opere di Lermontoff, 4ª edizione.

**Le Antichità russe** — *febbraio* — I. Il 25º anniversario dell'ascensione al trono dell'Imperatore Alessandro II; il 19 febbraio 1880 — II. Piano particolareggiato degli studi del granduca ereditario redatto nel 1826 da V. Iukovsky — III. L'arciprete Gerasmo Petrovic Pavsky, precettore del Granduca ereditario 1826-1835

— Capitolo di un brano storico-biografico del prof. N. Barsoff — IV. Il Caucaso e conquista della sua parte orientale 1856, 1861. Dalle memorie del generale M. Olscievsky — V. La questione della schiavitù. Suo principio nel 1856. Comitato segreto, 1857. Comitati principale e provinciale, 1858. Formazione delle commissioni redattrici, 1859. Dalle memorie del senatore I. Solovieff — VI. I due membri effettivi delle commissioni redattrici. Il loro primo presidente. Il ministro dell'interno. Il suo primo segretario 1859-1862 — VII. Parole dell'imperatore Alessandro II. nella assemblea generale del consiglio di Stato, sotto la presidenza personale di S. M. il 28 novembre 1861 — VIII. Nuovi tribunali e nuovi codici 1862, 1864. Brano da una monografia D. Sarancieff — IX. Corso di propagazione delle cognizioni politiche in Russia nel 1855, 1880. Cenno del professor I. Audrèjevsky — X. Scienza storico-russa negli ultimi venticinque anni 1855-1880. Compendio del professore V. S. Ikonnikoff — XI. Listino bibliografico storico-russo, comunicato dal professore V. S. Ikonnikoff. —

#### PERIODICI SPAGNOLI

**Cadiz** — n. 6 — La calzetta — Il testamento d'un filosofo — Poesie — Uomini e Dei — La stella del pomeriggio — Bibliografia.

**Rivista Contemporanea** — 29 febbraio — Ferdinando VII in Valenza — Sayago — Lettera 2<sup>a</sup> a A. Dumas intorno al divorzio — Prologo di un libro — Alla fonte di Valchiusa — I canti del crepuscolo — Il figlio di Coralía — Gracia Gutierrez — Massenet ed il suo « Re di Lahore » — Studii economici — Bollettino bibliografico — Cronaca politica interna ed estera.

#### PERIODICI INGLESI E AMERICANI

**Academy (The)** — 6 marzo — *Per cruce ad lucem* di Allies — Lord Beaconsfield di Brandes — Enrico di Huntingdon — La futura strada in alto — Opere scelte dal Kuran — Nuove novelle — Letteratura corrente — Notizie letterarie, artistiche, scientifiche, musicali, filologiche, necrologiche — La biblioteca greca a Smirne — Gli archivi francesi — Il codice veneto B dell'Iliade — Esposizioni — Vendite artistiche.

**Belgravia** — marzo — Un agente confidenziale — Mesi d'inverno a Hyères — Materia raggiante — Come Jack Harris divenne estetico — Le nostre antiche città — Il nostro segreto — Giuseppe Giusti — La cassetta di piombo — Fato o Dio?

**Cathol'e World (The)** — febbraio — Che cosa è l'inconoscibile? — Semi perduti — Follette — Povertà irlandese e disastro nazionale — La figlia del repubblicano — L'attacco di Fronde contro la libertà e la cattolicità — Un episodio di storia russa — Un piccolo fiore di San Francesco — Giornali inglesi di società — *Sic itur ad astra* — Libertà, eguaglianza e fraternità smarrite — La vita e le lettere di Carlo Dickens — Affari del giorno — La beatitudine — Nuove pubblicazioni.

**Churchman's Magazine (The)** — marzo — Marlinton, o il pensiero della vita — Sant'Augustino sull'adorazione eucaristica — Portando l'uno all'altro il peso — Veglia per pregare — Da paternità a paternità — Fanciulli della Bibbia — L'ultimo sviluppo dello scandalo di Natal — Pompei — Congetture intorno al sentimento artistico — Tracce di S. Paolo durante la sua detenzione a Roma — Agar — Il dovere dell'insegnamento drammatico.

**Gentleman's Magazine (The)** — marzo — Regina Copbetua — Igiene dell'educazione — Code, estremità e polmoni — Regio sangue normanno e sassone — Voci silenziose — *La Edinburgh Review* — Un poeta indo-inglese.

**Minerva** — febbraio — Lettera all'editore — Partiti inglesi e politica estera — Specialità, una tendenza morbosa del nostro tempo — Castello Malpaga — Il dramma francese — I nostri distretti di Londra — La Francia nel 1880 — Gioielleria antica e la sua rivale — Letteratura del rinascimento — Bibliografia.

**Nation (The)** — 19 febbraio — La settimana — L'educazione politica del generale Grant fuori del paese — Rimedi per i disastri irlandesi — Ragioni per le quali pochi studenti frequentano le scuole di agricoltura — Il dipartimento d'agricoltura dell'Università di Boston — La scuola teologica di Haward — Cura per impieghi ferroviari — L'elettore indipendente — Note — Riviste di libri.

**Nature (The)** — 4 marzo — Le meduse — Condotti di luce — Piante medicinale — Nuova fonte di elettricità per stropicciamento — Vespe carnivore — Corna di cervi — P. A. Favre — Arago — Uesbio — Premi dell'Accademia delle scienze di Parigi — Diamanti artificiali — Note — La gran cometa meridionale — Note geologiche, fisiche, geografiche — Pesci fossili — Rocce stratificate.

**Social Notes** — 6 marzo — Oliver Goldsmith — Solo al fuoco — Shrewsbury — Emigrazione — Il moderno sistema degli ospedali — Notizie e riviste.

## PERIODICI TEDESCHI

**Deutsche Rundschau** — marzo — Lotti l'orologiaio — Prospero Mérimée — Fogli autobiografici della vita di un generale prussiano — Contribuzioni alla storia dell'ultima insurrezione polacca — Stato di cultura nel Tirolo — Metternich — La stagione delle opere e dei concerti a Vienna — Nuovi romanzi — Arte e storia della medesima — Notizie letterarie.

**Globus** — 6. — Il primo viaggio di Giulio Crevaux nell'interno di Guayana — La repubblica di Haiti — Gli abitanti dell'arcipelago di Suluh — Opere di viaggio sull'Africa occidentale — Contribuzioni alla geografia dei giuochi — Da tutte le parti del mondo.

**Historisches Jahrbuch** — 1<sup>a</sup> fasc. — Programma — Dalle carte del cardinale von York — Orazio Nelson nel giugno 1799 davanti a Napoli — La diocesi di Costantinopoli e la chiesa bulgara ai tempi della dominazione latina in Bisanzio — Lo sviluppo della cavalleria cristiana — I decreti elettorali di Stefano III e Stefano IV — Critiche.

**Im neuen Reich** — n. 10. — Le scuole secondarie e la letteratura tedesca — Un viaggio cento anni addietro — La difesa territoriale dell'Impero — Comunicazioni interne ed estere.

**Magazin** — n. 10 — Saggi di Max Mueller — Le Lettere di Carlo Dickens — Il Divorzio di A. Dumas — Un episodio teatrale di Copenaghen — Piccola Rivista — Notizie letterarie.

**Russische Revue** — n. 1 — La popolazione della città di Tiflis — Arsenij Mazejwitsch — Il Budget dell'Impero per le entrate e spese — Sull'esecuzione del budget del 1878 — Critica — Piccole notizie — Bibliografia.

## PERIODICI FRANCESI

**Athenaeum Belge (L')** — n. 5 — Memorie di Metternich — Poeti e romanzieri fiamminghi — Le istituzioni sociali ed il diritto civile a Sparta — La campagna di Teglathphalasar sulle rive dell'Indus — Archivio di biologia — Pubblicazioni tedesche — Bollettino — A proposito della « Storia del Teatro Francese nel Belgio » — Cronaca — Società scientifiche — Bibliografia — Annunzi.

**Annales de philosophie chrétienne** — marzo. — Lettera del cardinale Pie. — Del ritorno della filosofia d'altre volte. — Le iscrizioni delle catacombe. — La morale inglese in Inghilterra. — Nota sul cristianesimo e le sue origini. — Rivista delle scienze fisiologiche. — Bibliografia.

**Critique (La) Philosophique** — n. 5 — La questione del tempo infinito nella metafisica di Lotze (seguito) — Lo spiritualismo ed il positivismo — Annunzi

**KOZMOZ Le Mondes** — n. 10 — Notizie della settimana — Tunnel del San Gottardo — Necrologia — Museo di storia naturale — Conservatorio delle arti e mestieri — Il ponte della Tay — Illuminazione elettrica — Cronaca di medicina: Studio medico-legale sulla simulazione — Etisia — Cronaca di astronomia: Memorie in appoggio a notevoli osservazioni di Schiapparelli sul pianeta di Marte — Cronaca di meccanica: Sopra un freno dinamometrico regolato automaticamente — Cronaca d'ottica: Ricerche sperimentali sulla doppia refrazione accidentale — Cronaca di chimica organica: Sulla fermentazione alcoolica rapida — Cronaca di chimica industriale: L'olio di Palmier — Ericeno, colore estratto dal legno di pioppo — Colorazione della paglia — Macchie di caffè e cioccolata — Fodera azzurra per i capelli — Vernice euforba — Cronaca agricola: Processo verbale della assemblea generale straordinaria della compagnia di fertilizzazione Coquerel e C.<sup>ia</sup> — Il fianco degli animali grassi dai pori sensibili — Cronaca di chimica sintetica: Diamante artificiale — Cronaca termica: Misura spettrometrica delle alte temperature — Cronaca bibliografica dell'obesità — Terapeutica: azione terapeutica del freddo — Causa fisica della febbre intermittente — Eletticità: Trattato elementare della pila elettrica — Ottica meteorologica: Sulla polarizzazione atmosferica e l'influenza del magnetismo terrestre sull'atmosfera — Accademia delle scienze: Seduta del lunedì 23 febbraio; Calore di formazione dell'acido persolfurico — Sulla decomposizione dell'acqua ossigenata in presenza degli alcali e sopra i derivati del biossido di barium — Sul calore della combinazione dell'idrato di cloralo — Del vasi al succo proprio in alcuni graminacei — sopra alcune collezioni portate dalla spedizione di passaggio al nord-est — Produzione e cristallizzazione di un silicato anidro in presenza del vapore d'acqua a pressione ordinaria — Seconda nota di Liais — Osservazioni di macchie e protuberanze solari durante il terzo e quarto trimestre del 1879 — Sopra un nuovo elettro-amante — Impiego del vetro temperato per la costruzione dei condensatori — Sulla preparazione della ecetilina — Sopra un fermento digestivo che si produce durante la panificazione — Della formazione degli ovuli e dell'ovario nei mammiferi e nei vertebrati ovipari — Studio sulle modificazioni apportate dall'organismo

animale a diverse sostanze albuminoidiche iniettate nei vasi — Di qualche esempio relativo all'antagonismo fra l'eredità ed il mezzo — Sopra un silicato di ferro e di potassa corrispondente all'amfigena — Complemento delle ultime sedute — Annunzi.

**La jeune France.** — n. 23. — Il duca di Bisanzio. — Le origini umane. — I principii estetici di Taine. — Ricordi d'un *Franc-Tireur*. — Ballate in prosa. — Poesie. — Teatri.

**Le droit des femmes.** — marzo — Le donne e il diritto di suffragio — Domande d'iscrizione nelle liste elettorali. — Il suffragio universale nel Belgio. — Una replica al *Gil-Blas*. — Il ristabilimento del divorzio. — Il premio Pereire. — Informazioni e novità. — Questioni d'educazione. — Corrispondenza d'Inghilterra.

**Moniteur des Arts** — n. 1312 — Bollettino delle esposizioni — Cronaca — Gazzettino — Esposizioni degli acquarellisti — Fchi — Esposizioni e concorsi — L'arte in provincia — L'arte all'estero — Giornali e riviste — Necrologia — Corriere dei teatri — Rivista delle pubbliche vendite — Annunzi.

**Revue Historique** — marzo-aprile — Il processo di C. Rabirius — La diplomazia francese e la Spagna del 1792 e 1796 — Il Comitato di salute pubblica dell'anno III e la Spagna — Un corsaro normanno; Memorie di Giovanni Doublet di Honfleur — Documenti inediti relativi al primo impero: Napoleone I ed il Re Luigi (1809-1810) — Bollettino storico — Rendiconti critici — Pubblicazioni periodiche e società scientifiche — Cronaca e bibliografia — Annunzi.

## PERIODICI ITALIANI

**Aurora (L')** — n. 14 — Notizie e studi dell'agricoltura — Sulla morte apparente — Io ti perdi (sonetto) — Adelia, bozzetto drammatico — Un tremuoto in Sicilia — Le nostre scuole — Bibliografia — Bollettino bibliografico-logografico, acrostico — Avviso — Piccola posta — Annunzi.

**Conversazioni (Le) di famiglia** — n. 4 — Lo spiritista o l'incredulità superstiziosa — Nobili parole — La figlia della repubblica di Venezia — Fede! — Un viaggio a Pantelleria — Il castello maledetto — Il puledro selvaggio — L'ora della ricreazione — Annunzi.

**Cornelia Rivista Letteraria Educativa** — n. 5 — Le condizioni delle donne nelle società democratiche — Prime mambole

— Schizzi parigini — Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI Veronica Franco — Notizie varie — Annunzi.

**Donna Italiana (La)** — n. 1 — Programma — Le scuole femminili municipali di Roma — Rosa d'inverno — Carlotta Brontë — La donna cinese — Ad una bella incredula — Il coriandolo — Biblioteca delle signore — Cronaca muliebre — Sciarada e domande a premi — Annunzi.

**Gazzetta della Domenica** — n. 10 — Pietro Selvatico Estense — Il palazzo di S. Donato ed il giornale l'Art di Parigi — A zonzo per Roma — Lettere ed arti — L'Accademia dei Catenati — Ribellione, poesia — Mi amava egli! (racconto continuazione e fine) — Rivista bibliografica e letteraria: Ore lieta (Achille Sacchi) — Libri della settimana — Notizie spicciolate: letterarie, bibliografiche, critiche, scientifiche, drammatiche, geografiche, artistiche, musicali, necrologiche, Libri inviati in donazione.

**Illustrazione (L') Italiana** — n. 10 — Il pittore G. B. Quadroni — Settimana politica — La Vega a Roma — Gli eccetera della settimana — Corriere di Parigi: La nuova commedia di Sardou — Le nostre incisioni — Il pattinaggio in Italia nei secoli XVII e XVIII — La diva Isotta — Il palazzo d'inverno — Gli esami bozzetti di Villicus — Gli italiani in Australia — Scacchi — Sciarada — Annunzi — Incisioni.

**La Rassegna settimanale** — 7 marzo — L'ammonezione e l'Internazionale — Gli scambi internazionali nel 1879 — Corrispondenze da Londra e Trani — L'umorismo di Cicerone — 4 sonetti romaneschi — Della consapevolezza del midollo spinale — Economia pubblica — Caverne preistoriche in Basilicata — Bibliografia — Notizie.

**Settimana (La) Gazzetta degli interessi materiali d'Italia** — n. 10 — L'inchiesta ferroviaria e le ferrovie Romane — Le macchine agrarie — L'esposizione nazionale a Milano — Istruzione industriale e professionale — La discussione della tariffa generale francese — L'ultimo rintocco sulla concorrenza in materia di assicurazioni — Nostre informazioni — Stato sanitario del bestiame — Commercio del mercato di Pisa — Il traforo del Gottardo — Atti ufficiali — Rivista delle borse: Roma, Firenze — Memoriale dell'uomo d'affari: Appalti, assemblee generali — Rivista dei mercati italiani — Notizie spicciolate, finanziarie, commerciali, industriali, agricole, ferroviarie, diverse — Estrazioni — Annunzi.

---

# CIRO MENOTTI

## E LA RIVOLUZIONE DELL'ANNO 1831 IN MODENA

---

Narro la rivoluzione di Modena del 1831, come n'ebbi notizia da chi vi prese parte e dai documenti che mi vennero alle mani.

Studiai giudicarla dalle condizioni del tempo in cui avvenne e posi ogni sforzo a scoprire il vero e a dirlo come domanda giustizia e mi consentì lo ingegno.

Ove non ci fossi riuscito mi sia indulgente il discreto lettore, memore che arduo è scrivere di fatti contemporanei, senza che, anche a nostra insaputa la passione guidi la mano e versi i suoi colori nel calamaio.

### Scopo e Cause

On fit une Sainte-Alliance sans aucune base morale. L'Europe légitime et monarchique se constitua en plein vol, chacun gardant et qu'il avait pris et sa mauvaise conscience.

J. MICHELET, *La Polog. Mart.*, c. XII.

Prostrata la fortuna di Napoleone, i re d'Europa composero i nuovi destini dei popoli. Ebbri di prosperità in quei lupercali del potere spartirono le genti con la scimitarra e calpestarono la indipendenza delle nazioni.

Di questa guisa quei violenti contro Dio e la natura abborracciaron la triste opera di fede tradita, di prepotenza, di leggerezza, d'ignoranza, che poi scettici e senza religione spruzzarono d'acqua benedetta, misero sotto la custodia della santissima Trinità, e chiamarono *Trattato di Vienna* e Santa Alleanza. Vedemmo poco fa la nefaria baratteria crollare sotto qualche cosa peggiore dell'abbominazione, la derisione dell'Universo.

Il sacrilego trattato si levò codice inappellabile del nuovo diritto pubblico, base della vita politica dei popoli europei, protesta contro

i benefizi della rivoluzione e dell'impero, conferma della reazione che inaugurò le ristorazioni, condanna dell'indipendenza e nazionalità dei popoli. Italia, invidia perpetua degli stranieri nei giorni di speranza rimase preda divisa dai vincitori nei dì della sconfitta. Su di essa principalmente pesò l'opera della riedificazione. Sfuggita alla superba baldanza di Francia, cadde sotto la truce oppressione austriaca.

« L' Austria avea in pugno tutta la penisola, parte col dominio diretto, parte col braccio dei nostri principi tornati in antico grado di vassalli e vicari imperiali: la nazione dormiva: le spie, gli sgherri, i soldati, il carnefice tenevano in freno o sperperavano i pochi indocili, mentre i Gesuiti corrompevano gl'intelletti <sup>1)</sup>. »

Anco il reverendo padre Curci, forse un po' tardi, ma pure a tempo afferma che di que'dì « il dispotismo orientale pel mostruoso connubio che si pretese farne col cattolicesimo fu in grande onore in alcune provincie italiane, e il principe guardato come proprietario dello Stato <sup>2)</sup>. »

Il regno d'Italia avea avuto indipendenza apparente sì, ma atta ad appagare il sentimento popolare. Piemonte, Toscana, Parma e Roma appartennero bensì all'Impero francese, ma i popoli ebbero facile soddisfazione nei liberi ordini dello Stato. Se l'intero paese non sentì il vantaggio di una esistenza politica nazionale, imparò nei venti anni della dominazione francese a desiderarla e bastò la speranza e il nome di essa a rendere comportevoli gli immani sforzi, onde acquistò virtù e consistenza non prima toccata.

L'amministrazione invigorì e avviossi, sorsero istituti, moltiplicaronsi manifatture, affinaronsi industrie, crebbero istruzione, commercio, operezioni. In quel breve periodo si spense in Italia ogni resto di privilegi feudali: i cittadini tutti di fronte alla legge comparvero eguali e il senso ringrandissi della dignità personale; rinacque lo spirito militare e con esso la nobile ferezza germe potente di vita e di gloria nei popoli; avvalorossi il sentimento di nazionalità, unità, indipendenza nella comunanza dei campi e dei pericoli, e tanto ingagliardì da imporre rispetto alla stessa ragione politica. Onde Austria rompendo guerra nel 1809 coll'arciduca Giovanni, e nel 1813 col Nugent, e Inghilterra nel 1811, con lord Bentinck non trovarono stimolo più idoneo di esso a scuotere gli animi degli Italiani.

Gli orgogliosi barattieri di Vienna allora vinti, pari ai plebei paltonieri, invocarono, come estremi aiuti gli spiriti popolari, concitarono i sentimenti di nazionalità e libertà, usarono a loro pro la carità di patria. Ovunque proclami di monarchi, di ministri, di generali strom-

<sup>1)</sup> Гюб., *Rinn.*, c. I.

<sup>2)</sup> CURCI, *Mod. Dissid.*, pag. 32.

bazzarono generose promesse: in Germania volsero lo slancio dei popoli contro l'oppressione francese con ismodata magnificenza; in Italia Austriaci ed Inglesi con frasi seducenti rinverdirono gloriose memorie e imperiture speranze, nell'universa Europa, l'imperatore Alessandro dichiarò ferma volontà di dare a tutti ciò che loro apparteneva. Allora libertà e indipendenza levaronsi desiderio e speranza comune dei popoli soggiogati e più degli Italiani ingenui e fidenti.

Italia aveva assaggiato il pomo donatole da Napoleone: le leggi, nuove, la gloria delle armi, il diritto del merito personale, la saviezza dei reggimenti a pro di tutti, le avevano fatto assaporare, se non indipendenza e libertà intera, i beni almanco della civiltà <sup>1)</sup>.

Potevano gli Italiani venire per forza rannicchiati negli antichi domini, ma non poteva infrangersi o annullarsi l'idea e, la parte morale della nazione, il bisogno, la forza, la volontà di lei che dura indissolubile. La tirannide basta a ritardare e ad impedire per secoli la formazione, non a spezzare i vincoli d'una nazione.

Invano agguerrissi Austria contro questa nazionalità, invano di birri la stipò e di soldati, essa montò più minacciosa e gagliarda. Non infrenata dalle catene, non chiusa dal carcere; dai passi dello Spielberg, dai ceppi di Rubiera, dalla fossa di Favignana, dagli immani supplizi, pesta nel mortaio, come Anassarco, pari all'edera ed alla vetriola esce fuori più viva di prima. L'aureola del martire la rischiarò di luce immortale. Le pene moltiplicano i ribelli e raddoppiano la funesta necessità di ribellarsi.

La unanimità dei governi nell'inferire e la conformità dei popoli nel dolore e nella vendetta imposero necessità ineluttabile l'unità e l'indipendenza, che se, non pensiero, divenne istinto universale, però che i mali d'Italia non potessero cessare dov'essa non ricuperasse la signoria di sè stessa.

L'impresa fallita sotto gli auspicii d'un solo si ripiglia in cooperazione molteplice, gli stessi bisogni suscitano idee eguali, che a poco a poco formano il misterioso accordo universale d'un popolo, regola della ragione, norma della coscienza di lui.

La immensa mole d'odi e d'amori, di grandezza e di sventura, di voleri e di contrasti, imprime nel popolo italiano memore della sua antichità, abbellita dalla gloria, dall'ingegno, dal martirio quell'impulso che a molti rende sembianza di delirio d'inferma che non trova posa in su le piume ed è impeto di risorgente salute. Il pensiero degli oppressi sopravvive alla violenza degli oppressori, si tramanda di generazione in generazione il retaggio d'odio allo straniero, d'amore alle cose nostrali, che si rivela nel culto della lingua, della religione,

---

<sup>1)</sup> SALVAGNOLI, *Dell'Indipendenza d'Italia*.



dei monumenti, e perfino nelle catene e nelle sventure. Sulle ruine dei templi, dei fori, delle tombe di cento età e popoli, siede altero l'Italiano, e nome, e memorie, e speranze gli parlano al cuore e fede gli ispirano nel riscatto della patria.

Questi tesori depositi dal tempo nel popolo nostro, la ferrea mano dell'Austria, la mala signoria di principi deboli e sospettosi, l'esperienza delle sventure, la stoltezza della reazione fecondò, crebbe, e fece diventare invincibile la necessità che spinse ad eroici conati per emanciparsi e ridursi a Stato di nazione <sup>1)</sup>.

Questo volle la cospirazione militare del 1815; a questo tesero i moti del 1820, sanguinosa protesta che la vita nazionale non era troncata, nè poteva spegnersi. Questo ebbe scopo la rivoluzione in Modena dell'anno 1831 di cui narro i fatti.

### La rivoluzione di luglio in Francia

In sullo scorcio di luglio dell'anno 1830 i Francesi in tre giorni scacciano via Carlo X che nell'esilio nulla avea obliato e nulla appreso, e poveretto la reale possanza intendeva, come ai tempi di Luigi XIV per sè tutta diritti e nessun dovere, pei sudditi tutta doveri e nessun diritto. A guisa di molti altri fuorusciti, s'era fermato là donde dovea partirsi.

In quel parapiglia Luigi Filippo d'Orleans ghermisce la corona di Francia, come il mariuolo in un incendio trafuga le gioie più preziose senza dar mente alle grida d'un fanciullo dalle fiamme sorpreso nella culla <sup>2)</sup>.

Quei fatti agitano le opinioni, i popoli esultano; Europa si commuove, Bruxelles, Liegi ed Anversa disfanno il giuoco del dispotismo e scompongono la gran macchina politica congegnata dai burocratici di Vienna, Spagna, Portogallo s'arrabattano incitate a nuove speranze, i Polacchi si levano in armi; Sassonia, Prussia, Baviera ed altri Stati d'Alemagna tumultuano, romoreggia la Svizzera e allarga le leggi popolari. In Inghilterra il liberale lord Grey sale al seggio del ministro lord Wellington.

Sola Italia poserà obliosa di sè? Essa, cui senza requie travaglia, bisogno di indipendenza, sentimento di nazionalità. Questa suprema causa de'suoi mali: esso che agita il cuore della parte più colta della nazione, ed è ringagliardito dal dilleggio dello straniero e dall'esempio delle altre nazioni conculcate, che ora ridestansi a vita, rinvalidate

<sup>1)</sup> SALVAGNOLI, *Id.*

<sup>2)</sup> CHATEAUBRIAND, *Memoires d'Outre Tombe*, vol. IX.

dalla storia, dalla poesia, da lunga tradizione di desideri, di voti, di patimenti, dal senno dei filosofi, dalla sapienza dei politici che l'ammestrarono ad agognare la soddisfazione d'un bisogno costantemente sentito nella sostanza unanimi, nel modo di manifestarsi ed attuarsi vari. — Impaziente di prorompere vide la congiura militare del 1814 sventata, la rivoluzione del 1820 e 1821 compressa e non posò. Indomata raddoppia gli sforzi

E con dar volta suo dolore scherma,

dalle sventure piglia ardire e forza a vendicare le patite ingiurie, gli atroci giudizi, le fedi spergiurate.

Sino dal 16 aprile del 1829 il Visconte di Chateaubriand, ambasciatore a Roma, scriveva al conte Portalis, ministro a Parigi: « Quanto allo Stato d'Italia occorre leggiare con cautela ciò che da Napoli vi scriveranno o d'altronde. Sventuratamente è troppo vero che il governo delle due Sicilie cadde nell'imo del disprezzo. La maniera onde la corte vive cinta di guardie ognora tremante, perseguitata dal fantasma della paura, non offrendo altri spettacoli che cacce ruinosi e forse rende di dì in dì più vituperevole la monarchia agli sguardi del popolo. Si reputa cospirazione l'universale scontentezza, il frutto dei tempi, la lotta dell'antica colla nuova società, delle istituzioni decrepite contro il vigorio delle giovani generazioni; il confronto che ciascuno fa di ciò che è con ciò che potrebbe essere. Il grande spettacolo della Francia possente, libera, felice, colpisce gli occhi delle nazioni rimaste o ricadute sotto il giogo, suscita lamenti, o nudrisce speranze. Governi rappresentativi con governi assoluti non potranno durare insieme; è necessità che gli uni o gli altri periscano, e ovunque la politica prenda grado e modo eguale come ai tempi dell'Europa gotica. I confini doganali di uno Stato non possono ormai dividere la libertà dalla schiavitù, nè un uomo essere impiccato al di qua di un ruscello per principii reputati sacri al di là. Questa solamente, signor Conte, è la cospirazione in Italia e per essa può dirsi francese, ma dal dì che entrerà nel godimento dei diritti che la sua intelligenza scorge e i tempi le recano sarà tranquilla e puramente italiana. Non oscuri carbonari eccitati dai maneggi della polizia ed impiccati senza misericordia, faranno sollevare questo paese. Si danno ai governi false idee sul vero stato delle cose; si impedisce loro di fare ciò che devono per la loro sicurezza, facendo sì che ei credano congiura di pochi giacobini l'effetto di causa permanente e generale. Queste le condizioni dell'Italia; ma ciascuno Stato oltre i dolori comuni è tormentato da malattia sua particolare. Il Piemonte è in balla di una fazione fanatica; il Milanese divorato dagli Austriaci; i domini del Santo Padre rovinati dalla cattiva amministrazione delle finanze; le

imposizioni si elevano quasi a cinquanta milioni e non lasciano al proprietario l'un per cento delle sue rendite; le dogane non danno quasi niente e il contrabbando è generale; il duca di Modena stabilì nel suo ducato (luogo di franchigia per tutti gli antichi abusi) dei magazzini di merci proibite, che di nottetempo egli fa entrare nella legazione di Bologna. Io vi ho già parlato, signor Conte, di Napoli dove la debolezza del governo non è salvata che dalla viltà della popolazione. La mancanza di virtù militari prolungherà l'agonia d'Italia. Bonaparte non ebbe il tempo di far rivivere questa virtù nella patria di Mario e di Cesare, le abitudini di una vita oziosa e le dolcezze del clima contribuiscono pure a togliere agli Italiani del mezzogiorno il desiderio di agitarsi per migliorare. Le antipatie nate dalle divisioni territoriali accrescono le difficoltà degli interni moti; ma se qualche impulso venisse dal di fuori, o se qualche principe al di qua delle Alpi concedesse uno Statuto costituzionale ai suoi sudditi, una rivoluzione sorgerebbe per la quale tutto è maturo. Di noi più felici e istruiti della nostra esperienza questi popoli saranno parchi di delitti e sventure, onde noi fummo prodighi <sup>1)</sup>. »

Di questa guisa vedeva le condizioni della patria nostra il celebre Visconte.

Nuovo eccitamento porse la morte quasi a un tempo di due principi italiani i cui stati erano largo covo alle idee dei novatori: di Francesco I di Napoli, nell'otto novembre, e di Pio VIII nel trentun dicembre 1830. Speravano i più discreti liberali che Ferdinando II scosso all'esempio di Francia, con modi più miti reggerebbe le due Sicilie o almanco compiacerebbe ai voti dei costituzionali; quei di Romagna nella morte del Pontefice vedevano il bello di costituirsi a governo indipendente da Roma e di tentare novità che poi recassero all'indipendenza nazionale.

A queste speranze rispondevano alacrementemente gli amici di libertà in Piemonte, in Lombardia, nei Ducati e aggiungevano stimoli gli impazienti fuorusciti, gente eccessiva che, poco arrischiando e meno temendo, davano facile e sicura l'ardita impresa.

Tra questi il generale Guglielmo Pepe da Napoli, dopo il 1821 rifuggito a Londra, quivi aveva gettato le basi della società già numerosa in Italia dei *Fratelli Costituzionali Europei*. Ma Inghilterra, benigna stanza di antica libertà, comparisce ingrata e inospitale alle associazioni secrete e sir Francis Burdett, il duca di Sussex, sir Roberto Wilson appena degnaronsi per curiosità, di porre l'occhio sugli statuti; e volendone il Pepe tener discorso con lord Rolland, tosto questi gli chiuse la bocca dicendo: « Non ho piacere mi si parli di

<sup>1)</sup> *Memoires d'Outre-Tombe*, vol. IX.

cose secrete perchè qualche volta mi accade d'improvvisare alla Camera dei Pari e allora dico tutto quello che so <sup>1)</sup>. »

Pepe allora si volse a Francia dove tutti gli studiosi di libertà s'erano ordinati in associazione detta *Cosmopolita*, volta a risvegliare e francare le oppresse nazionalità, istituire liberi governi pei popoli che ne mancavano, muovere a ribellione le genti di razza latina, scacciatene le forestiere, legarle tutte in potente confederazione di libertà e della gran lega latina far argine alla prepotenza del Nord e rimedio alla Santa Alleanza.

Vi tenevano supremo grado Lafayette, Beniamino Constant, il generale Lamarque, Mauguin, Dupont de l'Eure, Francesco Salfi, Hasco, Galiano, Mina, Ciro Menotti, Borso di Carminati, Filippo Buonarroti, Claudio Linati, Pietro Mirri, Porro Lambertenghi. Questi nostri promossero la *Società dell'italiana emancipazione* <sup>2)</sup> persuasi che non fallirebbe Italia ai suoi gloriosi destini.

Sapevano che il duca di Modena Francesco IV d'Austria d'Este di mal animo tenevasi rannicchiato nel guscio di castagna del suo staterello, e con dispetto vedeva le belle provincie a se dovute in balla dell'usurpatore straniero e speravano che per la insaziabile bramosia, onde spasimava dietro ingrandimenti possibili, si porrebbe a capo dell'animosa impresa, le darebbe trionfo, senno e vigore d'armi disciplinate e commisero ad Enrico Misley tentarlo ed assicurarsene.

### Enrico Misley

Era il Misley agente del duca Francesco IV e in Francia per lui teneva commercio di nitri, grani ed altre mercature. Era voce che sotto colore di traffico si versasse ancora in negozi politici. Uomo destro, procacciante animoso, pronto, ricco di partiti. Bello di forme e di un aspetto che padroneggiava le menti, sforzava ad amarlo, ispirava fiducia e riverenza. Mostrava sentire in cuore amore santissimo di libertà, compariva della patria svisceratissimo, a generosi sensi usato, a magnanime parole e a più magnanimi fatti. Aveva visto le giornate di luglio: cortigiani, baionette, trono, tutto rovinare davanti all'impeto di un principio <sup>3)</sup>, pigliato parte alle gesta dei sollevati parigini <sup>4)</sup> e addentro negli arcani delle associazioni segrete, partecipe dei maneggi, onde appoggiati ai liberali francesi si arrotondavano instancabili i nostri

<sup>1)</sup> PEPE, *Memorie*, vol. II, c. 18.

<sup>2)</sup> VANNUCCI. *I Martiri della libertà*. — A. Mirri.

<sup>3)</sup> MAZZINI, *Op.* Vol. I.

<sup>4)</sup> MICHELET, *Introduction a l'Histoire*, pag. 44, Nota 1.

fuorusciti, per preparare all'Italia migliori destini, pigliò di petto l'impresa, deliberato di trarne partito a vantaggio del proprio sovrano e della patria.

In quei tre giorni (27, 28, 29 luglio) di eroica lotta del popolo contro i soldati di Carlo X Misley ebbe via di comparire con altri italiani coraggioso di animo, e prode di mano e raccattarsi stima e benevolenza dai capi dell'insorta città <sup>1)</sup>. Con questi titoli e colle fila della sopita Carboneria del centro italico, il Misley si presentò ai Comitati italiani residenti a Parigi, ma fu ributtato.

Non potevano quei fuorusciti indursi a dar fede sconfinata e ad occhi bendati gettare se stessi, i loro segreti la causa santissima d'Italia nelle braccia di un emissario del duca di Modena; ma il Misley non si sgomentò e deliberò presentare di sè migliore malleveria e intanto dar ordine e impulso alla rivoluzione dell'Italia centrale. Si acconta coi primarii guidaioi della rivoluzione francese, viene in Italia, corre al Cataio, villa del Duca di Modena e va a mettersi di balla con lui.

È scritto nelle memorie del tempo che all'animosa proposta, Francesco IV così verdemezzo tra ansioso e bieco rispondeva: « Veggo, Misley, che a gran passi correte al patibolo. » Al che più ardito l'altro con accese parole: « È questo, A. R., il guiderdone che ella serba ad un suddito fedele? il premio per chi vuol porle sul capo il più bel diadema dell'universo, per chi è pronto ad esporre la propria vita per dare a V. A. gloria, potenza e grandezza. È immanchevole l'appoggio della Francia, e sempre che V. A. acconsenta, le popolazioni italiane stanche del giogo tirannico dei loro Principi, si solleveranno in massa, onde collocarsi sotto il vessillo di V. A. R., purchè prometta e loro accordi quella libertà, unione o indipendenza che da sì lungo tempo forma i voti e le speranze loro. Queste sono le mie credenziali, il rimanente in breve sarà ordinato, qualora l'A. V. vi presti la sua adesione. »

Alla domanda, come mai gli Italiani porrebbero fede in lui che non avea avuto scrupolo a condannare tanti Carbonari, il Misley soggiunse:

— « Altezza Reale, Voi siete migliore della Vostra fama; alto avete cuore e mente, animo grande, sangue italiano nelle vene; non potete abbandonare impresa che a Voi ai Vostri figli darà in premio la corona d'Italia e fama immortale!... »

— « Ma i modi tenuti contro i Carbonari non ce ne guadagneranno la fede!... »

— « Anzi, maggiore fidanza porranno in Vostra Altezza che in verun altro principe. Unico fra i principi d'Italia, V. A. procedette franco,

<sup>1)</sup> *Mem. manus.* presso l'Autore.

risoluto, nemico dichiarato dei Carbonari, senza daddoli e infingimenti e tentenni. La di Lei franchezza è argomento di sicurezza. Dia solo la sua fede, la sua parola, e non occorre neanche si sveli; V. A. anzi si tenga occulta, in vista si mostri contrario, ed anco nemico, se bisogni, in effetto poi non si faccia nè in qua, ne in là, finchè non venga l'ora di tirare giù buffa. »

« La lusinghiera prospettiva di uno splendido diadema non potea a meno di sedurre l'animo ambizioso del Duca e ne fu perciò tutto commosso e conquiso. Si fece quindi più pacatamente a ragionare dei mezzi di riuscita, delle speranze e dei pericoli che si affacciavano in tale impresa e chiese infine alcuni giorni a risolvere, stabilendo di parlarne più diffusamente in Modena.

« Non mancò il Duca al convegno, ma prese un'insidiosa risoluzione per potersene ritrarre ad ogni contrario evento, e fu di permettere al Misley e suoi agenti di trattare coi settarii proprii e di altri Stati, per ordire una rivoluzione a favore di esso Duca, senza però impegnare la sua fede ed i suoi mezzi e terminò con queste parole: « Accada pure il naufragio, cercherò una tavola che mi salvi <sup>1)</sup>. »

L'autore del manoscritto da cui tolgo questo racconto fa un'osservazione che, comunque non peregrina, vale il pregio di mentovare.

« Negli affari di Stato le mezze misure sono più perigliose ed è impossibile giungere per esse al fine che si era proposto. Doveva il Duca francamente ricusare il partito che gli si offeriva od accettarlo con tutti i suoi rischi ed impegni. Nel primo caso, senza mostrarsi ingrato al Misley doveva impegnarlo ad allontanargli possibilmente il pericolo di una rivolta nei suoi dominii, dando ascolto ai consigli di un più mite e giusto governo. Nel secondo era in debito di dare per prima garanzia della sua futura condotta un'amnistia generale; un cambiamento del personale nell'amministrazione de'suoi Stati, più omogeneo e simpatico all'universale de'suoi sudditi: delle leggi migliori e più consentanee allo spirito del secolo; e di fornire finalmente tutti quei mezzi che erano in suo potere per la riuscita dell'impresa. Ma ardito troppo nei tenebrosi intrichi, si mostrò timido e gretto, allorquando si trattava, di dovere operare allo scoperto con tutto il vigore dello spirito, coll'animo e la grandezza di Cesare <sup>2)</sup>. »

---

<sup>1)</sup> VESI, *Rivoluz. di Romagna*. GUALTERIO, *Memorie*, COPPI, *Annali d'Italia*, 1831. BIANCHI, *Duc. Est.* ecc.

<sup>2)</sup> *Manus. cit.* presso l'Autore.

## Francesco IV

Del duca di Modena Francesco IV amici e malevoli si smammolarono a fare panegirici e a sciorinare vituperii. Mi ingolai questi e quelli con tetra noia ed ora non istraccherò il lettore di pari tedio. Nè beneficato, nè offeso, senza ira nè parte, a larghi tratti mi spiccerò di lui.

Francesco IV comparve destro, operoso, infaticabile, ingegno superiore ad ogni altro principe d'allora, in molte scienze intinto, non profondo, educato a teorie nè buone nè ordinate; a risolvere pronto, spiccio all'eseguire, ricco di partiti. Di complessione adusto, grande di corpo, dismisurato d'animo, parlar presto, andare intero. Maestro d'astuzie solenne e dell'arte di simulare e dissimulare clemenza, misericordia, pietà; dell'ordine studioso, più che religioso della religione zelatore vistoso e esagerato sin quasi al fanatismo. Di libertà odiatore acerrimo, degli amici sviscerato promotore, dei nemici svisceratissimo persecutore, poderoso di aderenze, di ricchezze, e di riputazione, meraviglioso d'opera, di costanza e di consiglio.

Di genio cupido, di mano prode, di spirito irrequieto, economo parsimonioso, ma alle occasioni magnifico e generoso, del decoro affannoso, splendidamente ospitale, e sagace nel diffonder regali e acquistarsi benevolenza eleva le idee a meglio che il piccolo Ducato e trova chi maneggia sino dal 1814 a costituire per lui in forte regno tutta Italia. Ambizione che Francesco non depose poi mai <sup>1)</sup>).

Natura volta ad ogni arbitrio, profondamente convinto delle idee patriarcali del secolo passato che il popolo è roba del principe, da cui devesi bene e male aspettare, entra nel piccolo Stato estense deliberato di afforzare il dispotismo colla possanza delle altrui vittorie, adopera pienissima autorità, non frenata nè da leggi, nè da paure, nè da opinione; ammuccia il potere come in Algeri ed Austria e tiene in mano libertà, proprietà, vita de'sudditi che promette di fare felici.

Con ordinamenti ripugnanti alle leggi della nuova civiltà, s'ingegna far argine d'ignoranza popolare alla fumana della scienza moderna, creare silenzio di sepolcro, farsi ovunque sostegno del trono e dell'altare, dai Sanfedisti amato, odiato dai Carbonari, temuto da tutti, in operosità pari a pochi, in ostinazione a pochissimi, in perfidia a nessuno. <sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> CANTÙ, *Cronis.*, Vol. I, *St. It. GALV. Mem. Stor. di Fr. IV. Anelli St. It. FARINI, St. It. DE VOLO, St. Fr. V.*

<sup>2)</sup> FARINI, *St. It.*, Vol. I.

Arbitro delle cose tutte de'suoi popoli, spegne franchigie municipali, ne governa a talento la economia, violentemente restringe in quarantadue i centottantuno comuni onde si compone il suo Stato; lede bisogni, interessi, forze di vita collettiva varie in ciascuno secondo siti, acque, strade, commerci, industrie.

Si orgogliosamente sente dell'autorità che il cittadino crede fermamente servo del principe e ribelle a Dio, ove non gli ubbidisca cieco. Eguale per tutti e tutto, a tutti è legge la sua sovrana mente e volontà; dei sudditi ama e vuole il bene e despota, come un padre ne ha le premure. Scema le imposizioni; allarga il commercio, l'agricoltura ristora, mitiga le pene, al supplizio toglie l'exasperazione, gli interessi dei pupilli protegge, fonda un monte annonario, solerte cura piglia dei fiumi, delle acque, delle strade, pulisce Modena, rifà cittadelle, ponti, giardini, teatri, somministra soccorsi, viveri, lavoro ai poveri, ai danneggiati nelle rotte dei fiumi, nelle annate di caro, nell'infuriare delle stagioni, istituisce casse di risparmio e d'assicurazioni.

Scienze, arti e dotti favorisce e largamente benefica se docili e sommessi a lui e alla Chiesa, aduggia e perseguita e loro preferisce le tenebre se infrenabili o ribelli: istituisce collegi d'educazione foggiate a suo modo, ripristina ordini monastici e mendicanti; dà ai fidi Gesuiti l'istituzione media, più che alla dottrina, bada alla moralità degli studenti che in rigida disciplina trattiene. Con severa censura veglia su libri e stampe; deciso ed accorto avversario delle idee liberali ne impedisce la diffusione, vigila sulle trame, le reprime nei suoi, le denunzia negli Stati altrui. Viaggia, scrive esorta a combattere la rivoluzione, favorire la religione e il clero, rialzare i nobili, inforcare l'autorità, l'educazione conformare alle condizioni degli studi, rimuovere i soverchi che vi applicano.

Più ancora che padroneggiare assoluto, agogna allargare il dominio, e a sbramare le ingorde voglie, falliti gli altri mezzi, si ficca tra le sette e intruglia nei disegni dei liberali. Perciò non pago di mantenere e godere lo Stato, smanioso di trasricchire fa suo pensiero e cura ammassare tesori e il pingue patrimonio di casa d'Este rincappellare, o per avara cupidigia, o per colorire ambiziosi disegni. Stilla risparmi, pone mano alla mercatura, esercita traffici e commerci, dentro e fuori del ducato, nei mari nostrali e stranieri, partecipa a larghi guadagni; le ingenti ricchezze con masserizia governa. Arditi disegni r avvolgendo per la mente vuole la pochezza delle forze ristorare colla potenza dei cumulati tesori che alla morte della madre Maria Beatrice crebbero di cinquecento milioni.

Marito alla primogenita di Vittorio Emanuele di Savoia ne ustolò la successione, intelaiò pratiche e brigò per toglierla a Carlo Alberto



di Savoia Carignano e in pari tempo intingeva nelle politiche congiure che le sette liberali apparecchiavano in Francia e in Italia.

Forse nessuna delle parti procedette a buona fede, e ciascuna fece pensiero cogliere il destro a disfarsi dell'altra; la incerta colpa l'una espìò colla morte, il carcere, gli esilii; coll'inesorabile giudizio della storia l'altra <sup>1)</sup>.

Un contemporaneo che lasciò manoscritte preziose memorie di Francesco IV dall'anno 1814 all'anno 1824 e del quale molto mi valgo in questi cenni ci serbò i conforti istruttivi che la madre Beatrice d'Este porse a Francesco quando da Vienna recossi nel 1814 a pigliare possesso del ducato di Modena.

« Appaga, gli dicea, figliuolo mio dolce, colle apparenze gli occhi; alle leggi sta sopra, che ad esse non deve soggiacere chi le può fare e disfare; onesto è a principi ciò che utile loro torna; nell'odio contro gli spiriti forti sta fermo come pilastro; ai repubblicani del 1796 nulla sia perdonato, non dare orecchio ai lamenti dei soggetti, cui nulla contenta mai; più saranno poveri, più saranno quieti; da nessuno ti lascerai svolgere o dominare, per questa fiacchezza assai perdettero lor principati; sia scarso e tardo il tuo a donare e li devoti saranno più discreti e più perseveranti; li bastardi del padre mio più che altri ti sieno raccomandati, » ed agli ammonimenti ponea fine con queste memorabili parole in dialetto: « *Va e fa danè, fa danè,* » cioè a dire « Fa' denari, fa' denari. »

Ai materni consigli pare Francesco IV si mostrasse molto docile. Le stesse memorie ce ne danno il seguente ritratto.

« Brutto della persona, convulso delle membra, spunto, secco, accigliato sempre e sopra pensiero, malinconico, taciturno, favellatore a spizzico, solenne infignitore, pendente nel crudele, testereccio, d'ogni soggezione insofferente, sdegnoso d'ogni avviso non suo, cogli eguali soprastante, co' minori insolente e superbo, caldo nell'odio, dell'offesa non dimentichevole, freddo nelle amicizie, ad ogni bontà d'animo inaccessible. Cotale si mostrava nell'età che suol essere la più ingenua e la più lieta, a dire di un gran savio che da vicino lo aveva notomizzato; uomo di gran consiglio e venerando; dal quale in Milano nel 1814 udii recitare d'assai profetiche parole. « Tutti i popoli d'Italia, diceva « egli, gemeranno sotto il giogo delle risorte signorie; si agiteranno, « morderanno disdegnosi e frementi le catene loro; gli antichi scettri « saranno verghe di ferro, ma li più sventurati e senza comparazione « saranno li sudditi di Francesco IV che si dirà da Este: Troppo co- « nobbi *intus et in cute* quel gufo di monte, quella fiera di selva sel- « vaggia <sup>2)</sup>. »

<sup>1)</sup> FARINI, *St. It.*, V. 1. Cant., l. cit.

<sup>2)</sup> Manusc. presso l'autore.

Tale l'uomo a cui si proponeva il Misley affidare le sorti d'Italia. La speranza di toccare l'ambita corona accostò Francesco IV a uomini e ad idee sino allora ferocemente perseguitati. Nei primi mesi del 1830 pigliava accordi col Comitato cosmopolita di Parigi. Prometteva aiuto ai moti liberali di Spagna e alla rivoluzione futura in Francia a favore di Luigi Filippo duca d'Orleans; questi colle armi francesi sosterebbe l'italiana a vantaggio di lui. Un futuro contratto di nozze avrebbe unito le due principesche famiglie. Francesco IV avrebbe il dominio della Lombardia, Parma, Piacenza, Bologna e Ferrara, darebbe una larga costituzione al nuovo regno, a cui, commossa una volta la penisola, sperava aggiungere gli altri Stati italiani, sotto le insegne nazionali che egli era pronto a levare in alto.

Agenti segreti doviziosamente provveduti di danaro e credenziali, e tra essi Ciro Menotti percorreano le provincie italiane, nelle Marche, nella Romagna, nella Toscana guadagnavano gli spiriti in suo favore, disponevano la nobiltà lombarda.

Gli scrittori ducheschi s'arrabbattono a negare la complicità di Francesco IV in questi maneggi, ma oltrechè non vi sarebbe ragione di tanta calunnia contro di lui e non d'altro principe, perchè mettono tanti sforzi a distruggerla essi che la *narrazione dei liberali* chiamano *assurda stolidezza*? Perchè tanti libri libelli, giornali a smentire una *voce assurda, senza fondamento, una stolido menzogna, una turpe favola che si dovrebbe abbandonare al riso e allo spreghio*? <sup>1)</sup> Ci saprebbero essi dire perchè sempre aperto fosse l'accesso alle più segrete stanze ducali al Misley e al Menotti? Perchè sì intime le relazioni tra il duca e i due noti cospiratori? Come mai la vigile, accorta ed estesissima polizia del duca incaricato di *quella di tutta Italia e che per gli altri principi costantemente vegliava* non s'accorgea o non voleva accorgersi, o se se ne accorgeva non troncava tanti giri, e rigiri e mene non segrete che per pochi? Perchè lasciò tanto protrarre quegli apparecchi e solo in ultimo si condusse a far opera di impedirne l'esito?

Si sbracciano gli scrittori ducheschi a far credere che Francesco IV soltanto per *salvare per la terza volta l'Italia* fu tratto a *por fede in loro, a fine di smascherare il mostro della rivoluzione*. Affermano che sino dal 1828 le società liberali, pur per dare un capo all'impresa a cui si cimentavano commisero ad Enrico Misley di dare dintorno a Francesco IV e succhiellarne l'animo, infingersi suo confidente, ecci-

<sup>1)</sup> V. il noto giornale la *Voce della Verità* di Modena nell'anno 1831; la risposta al libello intitolato *Discorso storico sulla Vita di Ciro Menotti*, Modena 1831. — *Cenni biografici intorno Mons. Giuseppe Baraldi*, Modena 1832. GALVANI, *Mem. St. V. IV*, Cap. I, c. III, Mod. 1855.

tarlo all'opera, lasciargli da lungi intravedere la corona reale, ed ove il duca non se ne buttasse via, accostarlo ai capi partigiani; ma, ove ricusasse reciso, non omettere termine per entrargli in grazia, tenerlo bene edificato, scazarlo, cavarne i segreti e se qualche cosa a danni dei liberali ordisse, tutto ai capi rivelare.

Vorrebbero insinuare che il Misley nuotava in due acque e mentre ai Comitati scuopriva i maneggi del duca, a questo svelava le mene di quelli, non interamente, ma in parte soltanto e quando aveva provveduto alla loro sicurezza; che l'Altezza Reale di Francesco IV lungi dal favorire i piani della rivoluzionaria indipendenza tendeva a scentarli interamente, « che Misley non avendo potuto adescare il Duca di Modena ad ascoltare le lusinghe settarie, e ciò pei sentimenti manifestati e pel suo attaccamento alla Casa d'Austria si ridusse.... ad offrirsi a lui confidente rivelatore per meglio tradirlo se in lui riponeva fiducia. »

Dicono che la narrazione degli scrittori liberali non procede a filo di sinopia con logica inflessibile, che anzi talora fa a' cozzi col buon senso, col verosimile.

Tutto cotesto per ora nè affermo, nè nego. Solo osservo che la storia non è un professore di storia che acconci e collochi i fatti esteticamente e ne agevoli le transazioni a talento; se certi tratti appaiono irti di difficoltà, dura ed aspra la scossa che ne deriva, anco questo è pregio della verità, la quale <sup>1)</sup> non affretta a divulgarsi perchè è eterna e non sempre può camminare per la via maestra perchè è mal vista e mal vestita; essa però non impaurisce delle ombre che al suo avanzarsi dileguansi; che lo inverosimile talora è più vero del suo contrario, che la logica rivela nel seguito degli avvenimenti, ma non compare egualmente manifesta in ciascuno, anzi afferma il Quizot « che non vi ha cosa che tanto svisi la storia, quanto la logica; quando l'umana mente siasi fermata sopra un'idea, ne trae tutte le conseguenze possibili, ne fa derivare quel tanto di che veramente potrebbe esser causa, appresso sè la rappresenta con tutto questo corteggio. Ma così non avviene; nelle deduzioni loro non riescono sì pronti gli avvenimenti, come l'umana mente li crea. Avvi in tutte cose una sì profonda, una sì invincibile mescolanza di bene e di male, che da qualunque lato penetrate, quando voi discendete negli ultimi elementi della società, o dell'anima, vi trovate coesistenti questi due ordini di fatti, li vedete svolgersi l'uno a fianco dell'altro, combattersi, ma senza sterminarsi. La natura umana non trascorre mai fino agli estremi termini sia del bene, sia del male; senza posa trapassa dall'uno all'altro rialzandosi

<sup>1)</sup> MICHELET, *La Regence*. Preface, 14.

quando sembri più vicina a cadere, venendo viceversa meno quando paia camminare più diritta al suo fine. <sup>1)</sup>

Gli uomini dominati da un'idea fissa, trascinati e signoreggiati da una passione, mossi dalla necessità che li urge ineluttabile a scolparsi in faccia alla propria coscienza, formansi una dottrina che la giustifichi, come i Greci che coll'ingegno loro portentoso rendevano il vizio amabile, lo facevano contribuire al bene della repubblica, e gli Dei rendevano complici dei loro misfatti.

Faccio narrazione, non apologia d'un fatto troppo da adulazione vile, e da passioni ardenti brancicato e guasto, studio collocarlo nella ragione dei tempi e delle circostanze in cui venne operato e di rimettere i santi nella loro nicchia per non scornacchiare a sproposito. So che è arduo giudicare di rivoluzioni contemporanee, dove, come osserva Lessing, lo scrittore mette a rischio il suo buonsenso, l'annegazione personale, l'imparzialità del giudizio <sup>2)</sup>; che la storia diffida di azioni dal volgo cencioso o gallonato, chiamate virtù, come di altre vituperate pel mondo come delitti, e ne ammonisce che non di rado soltanto dall'evento si estimano le imprese, talvolta per ignoranza, spesso per malignità, spessissimo per ambedue, che più sovente l'infamia si aggrava sopra il caduto, solo perchè caduto <sup>3)</sup>; che non è insolito che i congiurati si celino colla maschera di spie, e le spie prendano le sembianze dei congiurati; che nelle rivolte i nomi di ribelle e di tiranno sono per se stessi senza significato e senza rappresentanza morale nella mente dei popoli ed aspettano la loro <sup>4)</sup> spiegazione dall'esito della lotta: il nome di riprovazione rimane a chi dovette cedere; l'altro purifica la sua infamia nella vittoria, ma la vittoria muta e con essa i giudizi degli uomini; che ove anco sentimenti generosi ci leghino a uomini che veneriamo grandi non dobbiamo credere sfuggissero all'umana natura; e che Tacito stesso ci avverte che « maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent; alii vera in contrarium vertunt: et gliscit utrumque posteritate <sup>5)</sup>. »

Convinto che troppo infelice gemerebbe il genere umano, ove così facile fosse commettere iniquità, come crederle, che la prova di esse sta soltanto in mano di colui che può punirle sempre, che in politica troppo spesso l'odio accusa e la vendetta condanna e che le rivoluzioni, ove non valgono i migliori <sup>6)</sup> si fanno pel principio che rappre-

<sup>1)</sup> GUIZOT, *Histoire Mod.* Lec. V.

<sup>2)</sup> GERVINUS, *St. del Sc.* XIX. Pref.

<sup>3)</sup> GUERRAZZI, *Oraz. funeb.* Cos. Delf.

<sup>4)</sup> Id. *Apolog.*

<sup>5)</sup> TACITO. *An.* III, 19.

<sup>6)</sup> Id. *Id.*

sentano, mi restringo ad affermare che scritture che non ebbero mai piena e soddisfacente confutazione attestano che Francesco IV prima della rivoluzione di luglio del 1830 era partecipe dei disegni e delle speranze di mutare la condizione politica d'Italia, e che **Ciro Menotti** era persuaso che il Duca vi aderisse; e proseguo il racconto.

Le pratiche tra il duca e il **Misley** legato coi Comitati di Parigi e di Londra si proseguivano non interrotte, quando nei primi mesi dell'anno 1830 per corrispondere coi Comitati italiani, il **Misley** proponeva al duca, **Ciro Menotti**.

### **Ciro Menotti**

Era **Ciro Menotti** nato nel 22 gennaio del 1798 a Migliarina, villa su quel di Carpi, da famiglia molto antica, come notava il **Guaيتي**, la quale fino dal secolo XIII si annoverava fra le civili e benestanti di Carpi, e portava il cognome **Ubertelli**, che fu poi cangiato in quello di **Fassi**, senza se ne conosca la cagione. In appresso venne appellata dei **Menotti**, verso la fine del XV secolo da un **Bartolomeo Fassi**, soprannominato **Menotti**, dall'abitudine che avea di rispondere con frequenza: m'è noto, a chi lo ragguagliava di qualche fatto. Questa famiglia rimase lunga pezza in una parrocchia del contado carpense, finchè **Giuseppe** padre di **Ciro** la rimise in Carpi verso l'anno 1800.

La sua fanciullezza trascorse tra le domestiche dolcezze e tra le gioie dei campi in riva al vecchio **Tresinaro**, e nel seno della famiglia nutrì i primi affetti dell'uomo.

Gli studi ginnasiali fece a Carpi e vi ebbe a maestri due ottimi sacerdoti **Don Pietro Ori** nei rudimenti della lingua latina ed italiana e l'esimio **Don Antonio Manicardi** che gli messe nel cuore profondo il bisogno e l'amore agli studi e specialmente ai letterarii, sua prediletta cura per tutta la vita e alleviamento alle angosce nelle ore superme.

Finiti gli studi letterari si diede tutto ai commerci, alle industrie, alle domestiche cure e più tardi all'educazione dei propri figli.

Sino dal 1816 sposata **Francesca Moreali**, gentildonna per avvenenza, grazia e virtù prestantissima, n'ebbe quattro figliuoli, sua verace delizia e amorosissima sollecitudine.

Nel 26 marzo 1819 **Francesco IV**, recatosi a Carpi visitava le fabbriche dei cappelli di trucioli dei **Menotti**, ammirava e commendava l'alacre operosità e il rischioso coraggio dei proprietari, e li confortava a proseguire con fiducia e costanza.

Nel 28 giugno 1826 col fratello **Massimiliano** conducevasi a vedere a **Saliceta** sul **Panaro** una nuova macchina per trarre la seta dai boz-

zoli nella filanda di Ciro e gliene compartiva elogi, incoraggiamenti, dimostrazioni di stima e di benevolenza. Cortesi i reali fratelli, dice il Diario ufficiale del tempo, verso il Menotti di benigne lodi e dei più affabili modi vollero essere generosi coi lavoratori, facendo loro distribuire una gratificazione in danaro.

Anche nel dì 12 giugno 1830 Francesco visitò lo stabilimento dei lavori di truciolo del signor Giuseppe Menotti a Carpi, si trattenne a lungo ad ammirare quelle manifatture, manifestonne la più compita soddisfazione.

### I Carbonari e le associazioni segrete

Qui mi consenta il lettore di rifarmi più addietro, quando cresciute le cause della mala contentezza in Italia, sotto il tremore della tirannide universale, schiere di generosi, legati in unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza ardirono levare la faccia e bandire il domma dell'unità nazionale e si proposero a scopo di vita, con tutte armi che amore e furore metteva loro nelle mani, affrancare la patria dalla dominazione straniera e rifiorirla nella gloria e nella libertà.

Da forti durano prove di virtù e il ferro della vendetta temprano, fremendo sulle catene irrugginite.... Dalle Alpi al Faro alimentano il sacro fuoco, di spie recinti, di servaggio e di corruttela. Davanti ai tormenti non s'arretrano, per delusioni non si ritraggono, seguono nel silenzio il loro cammino tra la prigione e il patibolo, gli sgherri e i traditori, il bando e la miseria. La loro giovinezza è una continua veglia d'arme sotto la forca. Rinunziano alle cose che più hanno virtù su la primavera degli anni a giocondare la vita e cuore tengono da amarle siccome si meritano. Divino spirito di libertà si agita dentro; e nondimeno lo provano doloroso, come furia. I giorni contano con una tacca nell'anima, con ulcers nel cuore, ne se ne vantano, non si dolgono neppure, persuasi compiacere al loro genio; a ricompensa prossima o remota non pensano, cedono all'impulso che dentro di essi può più di essi, nè anco volendo ponno essere diversi di quelli che sono. Flagellati, fulminati, non isgagliarditi dai concetti lunghi, dai conati travagliosi, dai proponimenti generosi riesciti inani, nei sacrari del dolore attingono consolatrici speranze e coll'incessante agitare delle catene insanguinate affrettano il giorno della giustizia <sup>1)</sup>.

Primi mutano i ceppi in ispade e con le braccia ancor livide per le catene della servitù combattono le prime battaglie della libertà,

<sup>1)</sup> GUERRAZZI, *Scritti politici passim*.

tra mezzo l'illuvie della viltà e del terrore serbano la fede della patria nel profondo del cuore e morendo lasciano scritto il testamento loro secondo il costume romano, tingendo il dito nel sangue stillante dalle ferite, chiamando sul campo di battaglia eredi dell'ardire dell'anima e della morte loro le generazioni susseguenti <sup>1)</sup>.

Di essi, molti nelle provincie modenesi, dove gli abitanti non isgagliarditi dal rigido governo di Francesco IV, nè spento negli animi, ma desto e diffuso, nella gioventù specialmente e nel popolo, l'amore alla patria e alla libertà, serbano alto il disdegno dei patiti oltraggi e dei perduti ordini civili, cara la gloriosa memoria della parte avuta nel regno italiano, e di lei tanto più grande l'amore, quanto più truce la persecuzione agli illustri che vi avevano tenuto potere. Di essi fra i primi Ciro Menotti, che presto si addisse alla devozione operosa della patria nelle fratellanze segrete.

È noto per le storie che i Carbonari, ramo degli antichi Franchi-Muratori (sorti forse sulle tombe dei Templari) erano una setta politica religiosa, che favorita dianzi dagli Inglesi e dai Borboni per istrappare Italia dal giogo dei Buonaparte, adesso volta a liberare la patria dallo straniero. avea largamente estese le fila da un capo all'altro d'Italia, penetrando fino agli ultimi strati della cittadinanza.

Gli aggregati per sottrarsi agli occhi delle vigili polizie, o per intestine discordie, o per escludere facili sospetti, a seconda dei luoghi, dei tempi, delle condizioni, aveano adottato varii statuti, riforme e nomi. Protettori repubblicani, Adelfi, Soci della Spilla Nera, della Fortezza, della Speranza, della Siberia, del Progresso, Edenisti, Scamiciati, Egizii, Dormenti, Filantropici, Fratelli Guelfi, Guelfi Latini, Fratelli seguaci, Fratelli sublimi, Maestri perfetti, Fedeli, Filadelfi, Pellegrini Bianchi, Amici di Nola, Beati Paoli, Oppressi non Vinti, Apofasimeni ed altri ancora.

Fu scritto nel solo reame di Napoli il numero dei Cugini Carbonari oltrepassasse i quattrocento cinquanta mila, e nelle Due Sicilie gli ottocento mila. Quivi potente più del governo la setta abbarbicossi all'esercito napoletano e presto tutto l'invasa; infiltrossi nel clero e ne condusse gran parte alle vendite coi più agiati delle provincie e i medesimi deputati a vegliarle, e preparò meravigliosamente la sollevazione del 1820 <sup>2)</sup>.

I prudenti ne ammoniscono le sette e le congiure non condurre mai a buon fine, anzi peggiorare le condizioni della patria, perchè dove pure riescano guastano l'opera loro con gli stessi mezzi onde la produssero; tuttavia, finchè vi avrà tiranni d'ogni colore nel mondo non

<sup>1)</sup> MAZZINI, *Op. politiche*, vol. 1.

<sup>2)</sup> LA FARINA, *St. It.*, vol. 1.

mancheranno sette e congiure, solo muteranno forme e nome, come quelle che partorisce, piuttosto cieca disperazione, che accorgimento politico; più che ad esse converrebbe maledire alle cause che le fecero nascere.

Nell'umano consorzio la verità esiste e l'errore, il bene e il male, ove l'uno domini di questi due principii nelle società pubbliche, l'altro si ritira nelle segrete, riordina le sue forze, s'agguerrisce a recuperare il potere.

Le associazioni segrete si compongono di individui che il civile ordinamento proscrive o disereda, o immiserisce. Di qui i segreti degli antichi misteri dell'Egitto e di Samotraccia, le iniziazioni di Brama nelle Indie e dei Druidi nelle Gallie, i misteri occulti della Dea Bona presso i Romani, argomento nello scorso secolo di erudite e dotte ricerche <sup>1)</sup>).

Le sette segrete sono portato naturale dei governi assoluti, dove le opinioni incatenate e prive di libertà si riducono nelle tenebre a cospirare coi corrucci, gli odii ed ogni generosa e rea passione dell'anima umana.

Gli iscritti disperati di ogni partecipazione allo stato negli arcani recessi formano un occulto governo dove coi gradi appagano enfiate vanità, si imbroccano alle illusioni che versa a iarga mano l'adulazione, ordinano milizia, raccolgono tesoro, preparano sedizioni, ammaccano meraviglie di popoli sollevati <sup>2)</sup>).

Audaci, inframmittenti, d'animo pronto e risoluto, ricchi di partiti, ad operare acconci, a tutto disposti, tutto imprendono. Il mistero onde si circondano, le pompe, i riti che adottano traggono verso loro gli animi facili e leggieri. L'inclinazione a versarsi in ciò che alletta perchè vietato, la potenza dell'intera associazione che il legame comunica anco a' timidi e ai non ribaldi ne cresce numero ed ardire.

Gli Italiani comparivano ed erano i popoli d'Europa più male, più oscuramente e rigidamente governati senz'ombra di quella libertà, indipendenza, sì altrove lodata, vantata e grandeggiante. Di resistenze, o conquiste legali non avevano idea, nè modo allora, preferirono i sollevamenti popolari e le congiure, il modo più ovvio e più tradizionale presso di noi, e, ad assicurarne l'esito le allargarono nelle sette e società segrete agli Stati e alla civiltà più avanzata.

Ma queste associazioni dapprima nudrite dalle regie ambizioni e dalle industrie cortigiane, adesso cominciavano, cresciute di baldanza e di numero, a dare travaglio ai governanti e acerbi frutti: cercavano libertà e nazionale franchezza, facevan disegno sottrarre i popoli dalla mala signoria, restituirli a potenza di nazione, e se non vennero a

<sup>1)</sup> SALZANO, *St. della Chiesa*, vol. 2.

<sup>2)</sup> FARINI, *St. d'It.*, vol. 1.



capo di scuotere dalle fondamenta l'edificio delle domestiche e straniere tirannidi, a poco a poco tuttavia, come il rodere delle termiti nella dura quercia delle palafitte ne prepararono la tarda, subitanea e fragorosa ruina.

I Carbonari seguivano il vangelo come codice di democrazia: erano repubblicani o costituzionali e fermamente adoperavansi all'indipendenza d'Italia. Gli Abruzzi e le Calabrie ne rigurgitavano; ma il nerbo dice il Farini maggiore di essi, era nel regno di Napoli dove miravano a costituzioni democratiche. Negli Stati del Papa i Guelfi divisavano una federazione di municipali repubbliche; i liberi muratori ed i carbonari erano stretti insieme al patto di torre la podestà temporale al Papa e di scacciare gli Austriaci dall'Italia. Pochissimi i settarii in Toscana, pochi a Parma, numerosi a Modena; carbonari guelfi, adelfi, guelfolatini, propaggini di carbonaria od affini ai liberi muratori. Non pochi i Carbonari nelle provincie venete finitime alle romagnuole. in Lombardia più numerosi i federali, dei quali il maggior nerbo era in Piemonte. L'unità d'Italia con governo a popolo era il sommo fine dei Carbonari; i federali divisavano scacciare gli Austriaci, formare nell'Italia settentrionale un forte regno retto ad ordini liberi, ed unire gli altri Stati co'legami di una confederazione. Le varie sette italiane tenevano pratiche fra di loro, e fuor d'Italia colle eterie dei Greci e coi conventicoli francesi, i quali avevano procuratori e commissari in Ginevra, luogo per la postura e per la libertà acconcio ad ordirvi ed a condurvi le trame così per la Francia e per l'Italia, come per la Germania <sup>1)</sup>.

Allora il vocabolo *liberale* di antica e bella origine nel concetto di generoso fu tolto e ristretto a predicato politico a significare quegli uomini generosi di non volgare ingegno, che apparecchiavano e precorrevano la civiltà moderna. E a modo della Spagna, dove alle Cortes di Cadice presero nome di *servili* i patrocinatori dei vecchi sconci, e di *liberali* i propugnatori di larghi ordini, di pubbliche libertà, i quali a porgere esempio di sollecitudine e di risparmio, rinunziarono alle personali provisioni, in Italia e in Francia cominciarono a dirsi liberali i fautori degli ordini liberi, in opposizione ai sostenitori delle opinioni retrive.

Prima di risalire sul trono di Napoli re Ferdinando di Borbone proclamò volere i miglioramenti che popoli e tempi domandavano e assicurò *tante garantigie, quante la civiltà dei sudditi chiedeva*, e nei modi più solenni, *velo impenetrabile ed oblio eterno delle azioni, opinioni, e mancanze del passato....* e di garantire la *tranquillità coi più sacri ed inviolabili pegni di moderazione, di dolcezza, di reciproca conf-*

<sup>1)</sup> *Id.*, vol. 11.

denza <sup>1)</sup>. Ai Siciliani prima di lasciarli bandiva con regio editto: « Il regno di Sicilia continuerà ad avere la sua forma costituzionale e a conservare quella stessa rappresentanza nazionale che si trova ora stabilita in due camere, una dei Pari e una dei Comuni. »

Ma poi ogni franchigia tolse alla Sicilia, su Napoli aggravò la servitù; e il Principe di Canosa strumento dell'odio borbonico contro i partigiani dei re francesi, punì e flagellò per guisa chi di libertà parlava o pensava che i consiglieri di Stato e grandi della Corte, gli ambasciatori d'Austria e di Russiaregarono i re di scacciarlo <sup>2)</sup>.

Ma i ministri di Vienna non ricordarono al re le fatte promesse: essi vollero una ristaurazione reazionaria, non liberale e nei patti d'alleanza stretti nel 17 giugno 1819 convenirono « que S. M. le roi des deux Siciles en retablissant le gouvernement du royaume, n'admettra pas des changemens qui ne pourraient se concilier avec les anciens constitutions monarchiques, soit avec le principes adoptes par S. M. I. et R. A. pour le regime interieur des ses provinces italiennes <sup>3)</sup>. »

Ma glielie ricordarono i Carbonari che nel 2 luglio 1820 insorgono domandano la cestituzione, inalberano la bandiera tricolore e inalzano il grido di libertà. In-quattro giorni la rivoluzione senza scandali e senza sangue corre da un capo all'altro del regno, si estende in Sicilia e in tanta concordia di voleri il re cede ai desiderii del popolo e invocando da Dio sul proprio capo la pena degli spergiuri, promette e solennemente giura e stragiura la costituzione spagnuola del 1812, cioè la francese del 1792 « un re senza voto, nè libertà di re, nè di cittadino; una sola camera, una commissione permanente ne' recessi di questa, una così detta monarchia con istituzioni repubblicane, la peggiore delle monarchie e delle repubbliche; la forma di governo rappresentativo, la più contraria alla scienza rappresentativa <sup>4)</sup>. »

La Duchessa di Calabria, Isabella di Spagna, sorella di quell'altra perla di figlio e di re che fu Ferdinando VII di Spagna, e sposa al Reggente che fu poi re Francesco si compiaceva fregiare di nappe tricolori di sua mano figurate a stelle il petto dello suocero re e dei principi reali, e annodava le liste dai tre colori ricamate dalle sue regie mani o dalle principesse figlie alle bandiere, che consegnava a Guglielmo Pepe da distribuire ai reggimenti nazionali. Proprio l'amore alla libertà e la fede ai giuramenti era male di quella famiglia!

Ma i monarchi d'Austria, Russia, Prussia, non assentono al mutamento di Napoli e, sotto colore di trattare delle cose del regno, in-

<sup>1)</sup> Editto del 2 maggio 1815, COLLETTA, lib. VIII.

<sup>2)</sup> RICCIARDI, *Martirologio*, lib. VI.

<sup>3)</sup> Archives diplomatiques, tom. I.

<sup>4)</sup> BALBO, *Som. Eta.*, VII.

vitano il re a congresso a Lubiana. Un esercito austriaco di cinquantaduemila uomini comandato in capo dal barone Frimont generale di cavalleria e composto di cinque divisioni condotte dai generali Stutterheim, Walmoden, Wied-Runkel, Lederer e Assia-Omburgo, attraversa tranquillamente l'Italia dal Po al Garigliano per ricondurre il re a spergiurare e distruggere la costituzione.

I Carbonari dell'Emilia vedendo che quei di Lombardia e Piemonte non si muovono, ad arrestare i passi degli invasori fanno disegno in un gran vespro da Piacenza a Rimini menarne strage, ma poi si passano dal fiero proposito.

Però n'andò voce e il Niccolini in ardenti carmi rampognava agli Italiani, che, pensando ognuno a sè lasciavano liberi gli schiavi Austriaci riconducenti un re spergiuro a spegnere nel sangue la rivoluzione di Napoli.

Già di luridi schiavi un gregge impuro  
Reca, Italia a tuoi figli ceppi e morte,  
E peggior de la morte un, re spergiuro!  
O più stolta che vil! non tua la sorte  
Di Partenope credi: o stolta e vile  
Tu ridi al suono dell'altrui ritorte!

È in riva all'Arno codardia gentile:  
Putte, altari, teatri; e tutto è plebe,  
E tiranno che serve in muto ovile.

Non di sangue alemanno andran le glebe  
Liete poi Toschi, chè da voi si teme  
L'ombra pur della verga, itale zebe!

Ma se in te vive di quei forti il seme,  
Che fè coi franchi così lunga prova,  
Se hai braccio che ferisca e cuor che freme;

Gente d'Emilia il tuo furor rinnova;  
Tal sorga un monte di tedesco ossame,  
Che la vetusta età ceda alla nuova<sup>1)</sup>.

Dal 7 al 20 febbraio del 1821 continuò per Modena il passaggio delle genti austriache. Gli ufficiali minori alloggiarono nelle case particolari, i maggiori ed i generali in Corte. Ora avvenne caso che lascio descrivere all'esimio senatore Antonio Panizzi nel suo libro « Notizie dei processi e delle sentenze contro gli imputati di lesa Maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena » Madrid, 1823<sup>2)</sup>.

« Era sul cominciare del 1821, quando transitavano per Modena le truppe austriache dirette alla conquista di un paese, dove l'amor della pace il rispetto per tutti i governi si proclamavano altamente.

<sup>1)</sup> VANNUCCI, *Ricordi di G. B. Niccolini*, vol. I.

<sup>2)</sup> Quando scrivevo questa pagina l'illustre Panizzi vivea: morì nell'8 aprile dello scorso anno.

Facevano parte di quelle truppe alcuni reggimenti d'Ungaresi. A un tratto Modena e più d'ogni altra cosa, gli stessi soldati, i loro bagagli, si trovarono pieni di un proclama a stampa in idioma latino, diretto dalla nazione napoletana ai valorosi soldati Ungari. Duolmi di non poter qui trascrivere quel proclama, scritto con abbastanza calor d'eloquenza e laconismo. Era un invito agli Ungaresi a non battersi contro una nazione che loro professava tanta stima e la quale non li aveva offesi. « Voi non siete che i ciechi strumenti dell'austriaca tirannide, dicevasi loro: voi siete obbligati a combattere quei diritti che noi, sull'esempio vostro, abbiám reclamato, quei diritti che voi sì lungo tempo difendeste dall'ingiuste rapine degli Imperatori. Non vogliate, o valorosi soldati, scender nell' arena, a sostegno d'un'odiata dinastia, come carnefici di un popolo caldo del santo amore di libertà, costretto per la difesa di sè, della patria, dei figli, a combattere per vincere o morire. »

« Se il trovarsi universalmente sparso questo proclama nella residenza di quel principe che era stato incaricato dalla pulizia di tutta Italia pungesse lui e l'avv. Giulio Besini Direttore della Pulizia, se ciò facesse universalmente maraviglia, ognuno di per sè il può comprendere senza che io il dica. Chi presso di sè aveva, o comunicato ad altri quel proclama, non solo, ma chi lo aveva letto, o chi sapeva da chi fosse stato letto, venne carcerato. Universale era il timore, perchè universalmente era il proclama sparso e letto. Sollecito Besini nell'ordinare arresti, vennero per questo motivo carcerati il dottor G. B. Farioli, Maranesi Francesco, e Malagoli Gian Andrea già ufficiali delle truppe italiane; l'abate Giovanni Moreali professore di eloquenza, l'avvocato Lodovico Moreali, Ciro Menotti, Antonio Ferrarini, Paolo Manna, Buonaiuto Sanguinetti, i coniugi Cappelli, Lugli e qualche altro. Vennero tradotti nelle carceri di pulizia, ove rimasero sino all'aprile, incerti della sorte loro. O si riguardi alla sanità o all'orrore le carceri designate pei detenuti politici erano peggiori di tutte le criminali. Ferrarini, giovinotto di circa 18 anni, fu carcerato per due mesi insieme con varii famosi ladri od assassini, condannati poscia alle galere a lunghissimo tempo od a vita <sup>1)</sup>. »

Ma prima che fossero messi in libertà, il Duca scriveva al Governatore di Modena marchese Luigi Coccapani: « Avendo il Tribunale di Modena sopra gli atti del processo dei detenuti per lo spargimento del proclama sedizioso latino ai soldati ungheresi giudicato essere da dimettersi dalle carceri il professore Moreali, Ciro Menotti, il dottor Cappelli, Antonio Ferrarini, Paolo Manna e Bonaiuto Sanguinetti, ordiniamo che questi sei sieno dimessi dalle carceri criminali, volendo però

<sup>1)</sup> PANIZZI, *Processi ec.*, pag. 56.

che dalla Polizia governativa sieno continuate le indagini contro di loro o riservandoci a prendere quelle disposizioni ulteriori riguardo ad essi che giudicheranno essere convenienti, mentre veduto da noi il voto del Procuratore fiscale, a cui aderì il Tribunale, e non avendoci appagati i motivi e le conclusioni di detto voto, ci riserviamo di comunicarlo consultivamente a qualche giureconsulto di nostra confidenza, onde meglio conoscere la verità per indi prendere le misure che troveremo essere convenienti.

« Non troviamo conveniente di ritenere più oltre alla Pub. Istruzione il professore d'eloquenza abate Moreali, onde il nostro Ministro di Pubblica Economia, ed Istruzione gli farà intimare la sua dimissione dalla Università, volendo Noi che il dott. Lugli continui supplire alla cattedra d'Eloquenza.

« Fino a tutto giugno prossimo venturo si faccia pagare all'abate Moreali il suo stipendio, dopo la qual epoca cessa intieramente!

« Modena, 20 aprile 1821.

« *Fir. FRANCESCO.* »

E al Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia:

« Rimandiamo qui acclusi al Presidente del Nostro Supremo Consiglio di Giustizia gli atti originali del Processo, il voto del Giudice Criminale del Procuratore fiscale, la decisione del Tribunale di dimettere dalle carceri il professore Moreali, Ciro Menotti, il dottore Cappelli, Antonio Ferrarini, Paolo Manna e Bonaiuto Sangninetti. Non essendo noi niente capacitati dei motivi e delle conclusioni del Procuratore fiscale, e facendoci anche stato il dissenso del Presidente, affine di meglio conoscere i nostri Giudici e la verità vogliamo consultare su ciò qualche giureconsulto estero, per riservare il Nostro Supremo Consiglio di Giustizia alla revisione della causa, se così lo giudicheremo conveniente, onde il Presidente Veratti Ci farà fare sollecitamente copia esatta degli atti e voti motivati e della decisione che rimetterà a Noi prevenendolo nel tempo stesso che abbiamo dato ordine al Governatore che intanto i sei detenuti sieno messi in libertà.

« Modena, 20 aprile 1821.

« *Fir. FRANCESCO* <sup>1)</sup>. »

(*Continua*)

S. SILINGARDI

---

<sup>1)</sup> *Documenti del Governo Austro-Estense*, Vol. II, P. II.

---

# DANTON E ROBESPIERRE

*Tragedia in cinque atti di ROBERTO HAMERLING <sup>1)</sup>*

---

## ATTO QUINTO

### SCENA PRIMA

Sala delle sedute della Convenzione. Tallien entra, parlando con Billaud; egli è alterato in volto ed agitato.

Billaud. — Tu giuochi l'ultima carta Tallien.

Tallien. — Sì.... Mi figuro la costernazione di tutta la rispettabile assemblea nel momento in cui lancerò improvvisamente la bomba.

Billaud. — Ti arrischi troppo!

Tallien. — (*sorridendo*). Colui che sente già al collo il laccio che lo deve strozzare, non arrischia mai troppo.... Robespierre non ha più da iscrivermi sulla lista.... perchè già ci sono.... Una tale certezza mi dà vigore e mi dà fede nella riuscita.

Billaud. — Me ne accorgo. Non ti ho veduto mai così baldo e coraggioso. Scommetto che hai fatto colazione colla cortessa Cabarrus. I tuoi occhi brillano tanto, che sembrano animati dallo spumante champagne.

Tallien. — Ti sembro eccitato? (*sorridendo*) Eppure oggi dovrai meravigliarti della mia pacatezza. Robespierre sarà da me vinto in impassibilità.

Billaud. — Ma in qual modo riescirai tu ad ispirare agli altri il coraggio?

Tallien. — Col terrore. Non appena sapranno che sul loro capo sta sospesa la scure, accadrà ad essi, come ai cani novellini, i quali, allorchè vengono lanciati nell'acqua si meravigliano accorgendosi di saper nuotare. Vedrai come si riscalderanno quando io dirò loro che oggi Robespierre intende farsi proclamare dit-

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea* Anno 11°, Vol. XVIII, Fasc. II, 16 marzo 1880.

tatore, e che prepara inoltre una ecatombe di rappresentanti del popolo.

**Billaud.** — Tutto ciò non è però esattamente vero....

**Tallien.** — Esattamente vero.... no. Ma il motto prediletto di Robespierre: *Con qualunque mezzo!* non ha bisogno di spiegazione. Questo grande Robespierre, da quel valente capitano che egli è non può essere battuto che con le sue stesse armi. Chi non ha imparato nulla da lui, non è uomo da misurarsi con esso lui. (*Entrano deputati della montagna*).

**Tallien.** — (*stringendo loro la mano*). Per Dio! perchè così pensierosi?

**1° deputato.** — Oggi vuol essere una gran giornata.

**2° deputato.** — Si vocifera che oggi Robespierre si farà vedere e pronunzierà un serio discorso.

**3° deputato.** — Dopo essere rimasto invisibile per qualche settimana...

**4° deputato.** — Come la volpe; talvolta si finge morto....

**5° deputato.** — Ieri però lo vidi camminare rapidamente e furtivamente per una strada; Duplay il mio padrone di casa gli teneva dietro, armato d'un bastone grosso come il mio braccio.

**1° deputato.** — Andava al club dei Giacobini.

**Tallien.** — Naturalmente.... a passare la rivista per la giornata decisiva.

**1° deputato.** — Chi sa che in questa settimana non abbia elaborato un discorso sorprendente.

**Tallien.** — Robespierre oggi presenterà alla Convenzione una nota di proscrizioni lunga come la coda di una cometa. Su questa lista v'è il nome di tutti coloro che non voglion prender parte alle sedute negromantiche tenute da madama Theot, nell'antico teatro *Cortine*. Uomini della *montagna* sappiate che Robespierre ha asserito esistere ancora una numerosa retroguardia degli Hebertisti e che questa si deve finalmente e completamente distruggere.

**1° deputato.** — Sapremo difenderci.

**Tallien.** — Un assalto preventivo è la migliore delle difese (*sono entrati intanto altri deputati della pianura*). Uomini della *pianura*, salute! Oggi è il giorno in cui gli estremi partiti si devono congiungere e formare un robusto circolo, per imprigionare un certo Cerbero da tre teste.... I capi del vostro partito sono già segretamente d'accordo. È necessaria una alleanza offensiva e difensiva contro il grande luccio introdottosi nello stagno dei *carpioni* della Repubblica.

**1° deputato della pianura.** — Contro Robespierre?... Da tre settimane sta nuovamente chiuso in casa, come se appollaiato sopra una piccionaja ci dovesse colà aspettare lo Spirito Santo.

**Tallien.** — Badate, veh! sta covando due basilischi.

**1° deputato.** E sarebbero?

**Tallien.** — La dittatura ed una lista di proscrizioni! Uomini della *pianura*, non lo sapete che Robespierre afferma esistere ancora una numerosa retroguardia dei Girondini e dei Dantonisti e che deve

essere radicalmente distrutta? Brava gente della *pianura* quando ci porgerete mano in segno di alleanza contro di lui?

**1° deputato della pianura.** — Egli non è sorto dalla *pianura*, ma bensì dalla *montagna*....

**Tallien.** — E che perciò? Vuol dire che la *montagna* ha partorito un topo, e voi troverete un gatto per questo topo.... Le vostre mani.... (*stringe loro le mani. Entra Barrière*).

**Tallien.** — Vedi Barrière? Il giorno della tua presidenza vedrà un curioso fenomeno, un fatto meraviglioso: La montagna e la pianura si uniscono!

**Barrière.** — Cervello esaltato! Tallien ti vuoi perdere?

**Billaud.** — Non t'impensierire per lui che ha fatto oggi una colazione luculliana.

**Barrière.** — Con la bella contessa spagnuola? Essa invece fa perdere il cervello.

**Billaud.** — Essa invece lo ha addomesticato come un pappagallo.... L'antico uomo di settembre le becca ora lo zucchero nella palma della mano e le centella il vino dolce nel ditale.

**Tallien.** — (*cantarellando ed agitandosi*). Come cantava Danton? « Viva la vita rosea e fulgida. »

**Barrière.** — Amico!.... la eredità di Danton è pericolosa.... Sapete voi se è vero che Collot d'Herbois ieri nel club dei Giacobini abbia ricevuto un mezzo braccio di ferro nel corpo?

**Tallien.** — Malgrado la recente ferita per la patria?.... Dal pugnale di un topo assassino?

**Barrière.** — Lo schernirono quando ne parlò.

**Tallien.** — (*ridendo*). Avrei voluto vederlo il feroce Collot, in quel momento.

**Barrière.** — Eccolo che viene (*entra Collot*).

**Tallien.** — È passata la tua collera, stimabile e coraggioso Collot?

**Collot.** — So che nulla resiste contro Robespierre, quando sale in bigoncia.... Ma prima che vi monti, io l'abbatterò, lui ed i suoi due ladroni, con questo pugno.

**Barrière.** — La tua osservazione è giusta: come oratore nessuno lo vince. Oggi egli si farà vedere, parlerà come sempre e come sempre avrà ragione.

**Uno dei deputati entrati in quel momento.** — Non verrà, vi dico e tanto meno per fare un discorso. Se verrà, verrà alla testa del popolo insorto, per abbatter la Convenzione. Abbiamo veduto che si fanno i preparativi necessari al palazzo di città; Henriot è con coloro che vorrebbero atterrata la Convenzione.... Robespierre non verrà, vi ripeto, tanto meno poi nello scopo che voi supponete. Il cortile del palazzo di città brulica di soldati; sopra vari punti e sulla piazza del Carosello furono collocati dei cannoni.... Egli non verrà, vi dico, non verrà. (*Osserva in questo mentre fra le quinte e la parola gli muore sulle labbra. Tutti seguono il suo sguardo con eguale ansietà.*)



**Diversi deputati.** Eccolo.

**Robespierre.** — (*Entra: tutti nella sala sono colpiti come da un fulmine. Egli si avvanza calmo ed a passo lento senza pur guardarsi attorno. St. Just gli sta al fianco*)

**Voc.** — A sedere, a sedere, a sedere (*I deputati prendono il loro posto. Barriere siede sullo scanno presidenziale*)

**Tallien.** — (*sorridendo fra sè*) Il maestro di scuola entra in mezzo ai ragazzi.... Bene!... buona fortuna! (*va al suo posto situato nella parte anteriore e quanto è più possibile vicino agli spettatori. Giunge Couthon in una portantina, ed aiutato dai camerieri prende posto vicino a St. Just*)

**Robespierre.** — (*Salta alla tribuna, in mezzo alla generale attenzione e parla accentuando vivamente le sue parole, ma con calma*). Voglie anzi tutto accennare di volo gli argomenti intorno ai quali bramo oggi intrattenervi. Quando il popolo francese rivendicò la propria libertà, nulla fu più degno dell'ammirazione di tutta l'Europa, quanto l'energia spiegata, ignota fino allora nella storia dei popoli; ma adesso, dopo che fu raggiunto lo scopo, eccedono ogni aspettazione il rapido spossamento e la tiepidezza che dimostra la Francia nel mantenere e consolidare la libertà. La mancanza di unità di pensiero, di conati, di concentrazione delle forze comuni sono le cause per cui noi, dalla rivoluzione, non abbiamo ancora potuto passare allo stato normale di ordinata repubblica; Il popolo aspira a godere il frutto delle sue fatiche... e tuttavia nelle moltitudini non penetrò ancora abbastanza il sentimento dei severi principii repubblicani. Nell'esercito domina esclusivamente lo spirito militare, che diventa pericoloso pel nobile patriottismo. Nelle autorità che reggono la Francia, nella Convenzione nazionale e nel Comitato di salute pubblica, malgrado una apparente armonia serpeggia un segreto antagonismo, il quale deve tanto maggiormente preoccuparci, in quanto che essa non rappresenta una opposizione energica a principii e forze determinate, ma si potrebbe piuttosto paragonare all'incerto urtarsi degli alberi agitati dal vento. La fermentazione che oggi ancora apparisce non è più prodotta dall'urto di opinioni contrarie... poichè sotto questo rapporto si è diventati pressochè apatici... sibbene da personali antipatie e simpatie, le quali, per così dire, si sono elevate a mo' di schiuma dalle fermentazioni e dalle lotte passate... Benchè sintomo di debolezza, pure questo antagonismo è forte abbastanza per ritardare qualunque progresso. L'invidia e le meschine gelosie sono d'intoppo ai passi degli uomini d'azione. Così mi hanno gridato tiranno, dittatore. Che sono io alla fine dei conti? Uno dei settecento rappresentanti del popolo, uno dei dieci membri del Comitato di salute pubblica; seicento novantanove uomini alla Convenzione e nove al Comitato di salute pubblica hanno la mia stessa autorità. Le mie proposte fatte in forma legale sono state molte volte adottate da voi; ecco tutto! Chi è

capace di provare che Robespierre siasi posto una volta al di sopra della legge, si presenti! Che io poi non domini dispoticamente, e che le mie idee non siano quelle che sempre si fanno strada, lo rileva lo stato della nostra assemblea, del quale ho fatto cenno poc'anzi... Questo stato rende difficile il consolidamento della repubblica, l'importanza e la forza di resistenza che la medesima deve esercitare all'estero. La reazione solleva pur sempre la testa audacemente, nè mancano uomini, anche in mezzo a noi, che notoriamente od in segreto non favoriscano progetti e disegni reazionari. Non occorre vi dica come sarebbe mia opinione che tali uomini fossero ridotti alla impotenza assoluta.... Sarebbe pur cosa degna di particolare esame il vedere, se la forma attuale di governo, non abbia bisogno d'essere mutata in qualche sua parte. A me basta per ora di aver chiamato la vostra attenzione, sopra questi punti. Mi riservo, tosto che altri avrà parlato, di riprendere nuovamente la parola. *(lascia la tribuna)*

**St. Just.** — Propongo che questo discorso di Robespierre sia stampato, come suol farsi di quelli sui quali maggiormente deve fermarsi l'attenzione della Convenzione.

**Conthon.** — Io propongo inoltre che desso sia pubblicato per la Francia intiera, come si usa per i discorsi importanti pronunciati alla Convenzione.

**Barriere.** — Invito l'assemblea a votare per alzata e seduta la proposta della stampa e della pubblicazione per tutta la Francia del discorso di Robespierre. *(Si alzano tutti i membri dell'Assemblea, ad eccezione di Tallien e di alcuni che gli siedono accanto ed ai quali fa violenza perchè rimangano seduti)* La proposta è approvata.

**Tallien.** — *(fra se)* Uomini servili, vigliacchi poltroni!... se si mettesse ai voti la dittatura la voterebbero!... È tempo di lanciare la bomba!... Presidente la parola *(sale la tribuna)*. Se non ho completamente fraintese le parole di Robespierre, fra le autorità che reggono la Francia, nel Comitato di salute pubblica esiste una scissura.... Barriere, presidente attuale della assemblea e membro di quel Comitato, io ti domando, in nome della rappresentanza del popolo, se esista una tale scissura!

**Barriere.** — Io non saprei. Veramente fra i membri del Comitato di salute pubblica, havvi armonia completa circa tutte le questioni più importanti....

**Tallien.** — Sono soddisfatto di apprenderlo *(continuando con maggiore calma, ma con fina ironia)* « Completa armonia circa le questioni le più importanti ».... dunque anche su questo punto, sembrar cioè conveniente di concentrare in Francia l'autorità nelle mani di un solo, di un dittatore? Se non m'inganno a tale onorevole ufficio è già designato un uomo, pel quale detto titolo suonerebbe piuttosto troppo modesto che impopolare, se pure è vero che siasi trovato di recente, sotto le materasse di madonna Théot,

un proclama, nel quale quel rappresentante del popolo è indicato come profeta, come nuovo Messia e se ho ben inteso, anche col titolo di nuovo re d'Israello.

**Robespierre.** — (*Avanzandosi con impeto verso la tribuna*) Domando la parola, presidente!

**Tallien.** — (*calmo*) Chi ha la parola Barrière.

**Barrière.** — Robespierre.

**Tallien.** (*sempre calmo, ironicamente*) Ah tu lo credi? Egli ha la parola?... or bene io ho qualche cosa di meglio.... (*Estrae repentinamente il pugnale ricevuto dalla contessa Cabarrus e minaccia Robespierre; massima sensazione*).

**Barrière.** — (*spaventato*) Sei pazzo Tallien!

**Tallien.** — (*sorridente e calmo sempre*) Non ti spaventare Barrière! Non temete amici!... L' uomo che qui vedete non potrà più nuocere nè a me, nè a voi.... Sappiatelo una volta, egli è un traditore, ed io lo uccido con questo pugnale, se voi in questo stesso momento non lo mettete in istato d'accusa!.... Perchè mi guardate così a bocca aperta, intontiti?.. È forse cosa tanto, tanto straordinaria quella che faccio? Mi pongo io a cimento con un essere soprannaturale? — No! A quest' uomo tremano gli occhi come a qualunque altro, quando sbircia la luce e si vede alla punta del naso scintillare la bianca lama di un pugnale. Egli ha tremato, come avrebbe fatto qualunque altro nel primo momento in cui gli sfiorai la pelle, e solo nell'istante successivo ha ripreso la maschera di stoicismo che gli era caduta..... Dietro ai buchi di quella maschera traspare un volto miserabilmente infame e colpevole come quello di un.....

**Barrière.** — Tolgo la parola a Tallien.

**Robespierre.** — (*Che da molto tempo con sguardo insistente accennava a volersi avanzare*) Finalmente!

**Tallien.** — (*Senza badare a ciò respingendo Robespierre*) Vedete lo spingo col gomito.... Non è veramente una statua di bronzo, nè di marmo.... non è altro che un uomo comune di sangue e carne: che dico mai? un omiciattello.... Osservate come lasciano scorgere la loro debolezza i potenti, quando qualcuno osa avventarsi sopra di loro.... Non vi ha cosa più facile che abbattere un tiranno. Ciascuno lo desidera, ciascuno lo vuole, solamente nessuno ha nell'animo l'ardire di essere il primo... Or bene! Il primo è trovato! Avanti! l'albero è scosso; ciò che rimane a fare è una fanciullaggine.

**Robespierre.** — (*Che fino a questo punto ha conservata la calma*) Presidente, chi ha la parola!

**Barrière.** — Tu Robespierre!

**Robespierre.** — Ho la parola, Tallien!

**Tallien.** — Troppo a lungo l'hai avuta tiranno!

**Robespierre.** — (*Con accento misurato*) Rappresentanti del popolo chi ha la parola?

Voci — Robespierre.

Altre. — Tallien, Tallien! (*Robespierre volge all'assemblea uno sguardo di meraviglia e di sdegno; tenta di respingere Tallien, questi alza nuovamente il pugnale sopra di lui*).

St. Just. — (*Si precipita alla tribuna sguainando la spada*) Miserabile ciarlone via di qua! La parola, Barriere! voglio dir chiaramente quel che Robespierre ha solo accennato.

Tallien. — La dittatura, traditore, tu vuoi proporre la dittatura. (*St. Just lo minaccia col ferro. Grida: All'ordine, all'ordine! Il presidente scampanella. Robespierre trattiene il ferro di St. Just; nel medesimo tempo Tallien toglie a quest'ultimo dal petto un rotolo di carta.*

Tallien. — (*spiegando il rotolo*) La lista di proscrizione!... Io sono il primo... ah ah! Collot d'Herbois, tu sei il più vicino a me!

St. Just. — Tenta nuovamente slanciarsi sopra Tallien.

Robespierre — (*lo trattiene*) Nessuna violenza St. Just.

St. Just. — (*Indispettito e ricacciando la spada nella guaina*) Pedante fino all'ultimo momento! (*abbandona la tribuna*)

Tallien. — Il terzo è Bourdon, quindi viene Badier... poi... ma chi manca? Mezza la Convenzione è su questa lista! (*sensazione ed indignazione*).

Robespierre. — (*Conservando la sua impassibilità*) Per quanto tempo ancora presterà orecchio la Convenzione alle ciarle di questo pazzo?

Tallien. — Quanti hanno pronunciata una sola parola contro Robespierre sappiano che si trovano tutti su questa lista! Ma non monta! no... coraggio!... Io ve lo assicuro, egli non potrà più torcere un capello ad anima viva.... Egli non lascerà quest'aula che prigioniero o morto!

Robespierre. — Mi trovo io di fronte ai rappresentati del popolo francese, ovvero dinanzi ad un pubblico che si diverte alle pagliacciate di un saltimbanco?... Od è forse un sogno febbrile che fa dare di volta al mio cervello?

Tallien. — Certamente... un sogno dal quale non ti sveglierai in questa vita! Vi accerto che la sua testa cadrà sotto la scure della ghigliottina colla stessa facilità con cui caddero le altre... Non avete inteso quali discorsi si sono tenuti nel salone della marchesa di St. Amaranthe? Là in mezzo ad un circolo di aristocratici, il nostro Robespierre si è lasciato salutare dittatore della Francia! Prima però, egli disse, deve ancora la metà della Convenzione andare a starnutare nel sacco.

Robespierre. — (*Ride con disprezzo*).

Couthon. — Tu menti impudentemente, Tallien!

Tallien. — Dittatore della Francia e la metà dei membri della Convenzione sulla lista... era la parola d'ordine, vi dico... Collot non l'hai intesa anche tu!... sei il secondo sulla lista...

Collot. — Ieri ho veduto quell'uomo (*accennando a Robespierre*) ver-

sar lacrime di coccodrillo nel circolo dei Giacobini, sopra la *malignità dei suoi avversari*; lo intesi piangere mentre gl'illusi lo animavano e proponevano far saltare in aria la Convenzione.... Io me ne stava in fondo alla sala, li udiva imprecare alla Convenzione, al Comitato di salute pubblica... ad un tratto i più accaniti della fanatica masnada si avvidero di me... mi segnarono a dito... volli parlare, feroci grida coprono la mia voce.... si alzarono coltelli sulla mia testa... mi salvai a stento.

**Tallien.** — Intendete? In campo aperto! che volete di più?... Bourdon tu sei il terzo sulla lista!...

**Bourdon.** — Lo sapeva. Da parecchi mesi le spie di Robespierre mi stanno alle calcagna fino a tavola nell'albergo dove mangio e nella casa della mia fidanzata.

**Tallien.** — Dionigi di Siracusa certo non era meglio servito. Non si aveva più fede in Parigi neppure nella propria ombra, perchè essa pure poteva essere una spia di Robespierre.

**Robespierre.** — (*serio ed autorevole*) Presidente, io t'invito per l'ultima volta a fare il tuo dovere!

**Barrière.** — Interrogo l'assemblea: chi deve parlare?

**Qualche voce.** -- Robespierre!

**Un numero molto maggiore di voci.** — Tallien! Tallien!

**Tallien.** — Intendi?... Badier, tu sei il quarto!

Chè indugi presidente?... forse a motivo della « *eccellente armonia* » che, come tu hai assicurato, regna fra il comitato di salute pubblica e Robespierre!

**Barrière.** — (*Spaventato*) Io non sto in forse un momento dal mettere ai voti la ben ragionata e fondata proposta. Non nego che Robespierre, tanto al comitato di salute pubblica, quanto nella convenzione abbia fatto delle prepotenze. Mi trovo su questo punto in perfetto accordo con l'assemblea.

**Couthon.** — Uomo dal perfetto accordo! metti fuori piuttosto dalla tasca il discorso che oggi intendevi di leggere, in favore di Robespierre.... prima che ti fossi accorto come il vento politico, non procede sempre diritto come una palla di fucile, ma molte volte arrestato improvvisamente cambia direzione....

**St. Just.** — (*Andando a Barrière*) Robespierre posto in istato d'accusa? Eccoti la mia spada, presidente! divido il suo destino.

**Tallien.** — Naturalmente: Robespierre, St. Just, Couthon, la santa trinità della ghigliottina. Il triumvirato, che passando sopra i nostri cadaveri intendeva salire al trono.

**Couthon.** — (*Con sorriso ironico accenna alle gambe*) Montar sul trono... con queste gambe?

**Barrière.** — Invito l'assemblea a votare per alzata e seduta la proposta di Tallien! (*L'intera assemblea si alza*) Ad unanimità!...

È dunque ammessa la proposta accusa di Robespierre, Couthon e St. Just per cospirazione contro la esistenza della repubblica. (*grida: viva la repubblica!*)

Robespierre. — (*Con amaro sorriso*) La repubblica? Essa è perduta in queste giorni!

Grida. — Abbasso i tiranni!

Robespierre. — (*Sorridendo ironicamente*) Abbasso i tiranni! Se io fossi stato tiranno mi sarei posto alla testa del popolo armato.... avrei fatto come Cromvello e starebbero prostrati ai miei piedi costoro che ora gridano qui contro di me! Ieri era ancora per voi l'incorruttibile, il giusto, il grande, il genio della Francia.... oggi sono per voi un traditore! Ma uditemi! Oggi come ieri voi siete per me i medesimi sempre: miserabili banderuole, palle da giuoco che vi movete secondo il vento del momento.

Grida. — Abbasso Robespierre!

Robespierre. — Voi mi condannate alla morte.... io condanno voi alla schiavitù per un altro secolo!

Badier. — Ma non l'ultimo!... Devo io dirvi in qual conto Robespierre tenesse la Convenzione? Un giorno mentre si trattava di mandare nelle provincie venti membri della Convenzione, scelti fra i più autorevoli per capacità, lo intesi dire: Dove trovo venti buone teste nella Convenzione? Quante teste avevano un cervello sono cadute.... quelle che restano ancora non possono più perderlo!... Ed ora non le disprezza forse le nostre teste? (*Agitazione, esclamazioni, grida di: abbasso Robespierre!*)

Tallien. — Ah! egli ha disprezzato gli uomini più di quanto l'abbiano fatto prima di lui i Tiberi ed i Caligola!... Non volgere lo sguardo alla porta Robespierre, non vi è alcun difensore, ne alcun salvatore per te!

Voci. — Abbasso Robespierre!

Tallien. — Intendi? Cresce il numero di coloro che vogliono la tua perdita.... si fa men grave il pericolo che tu abbandoni queste mura morte.... le lascerai come accusato.

Robespierre. — (*Si allontana da due gradini dalla tribuna indirizzandosi agli uomini della montagna*) Antichi compagni, nella lotta perchè tacete?

Voci dalla montagna. — Ti sei alleato colla superstizione! Ti sei abbandonato alla veggente in un circolo aristocratico! Non sei più dei nostri!

Robespierre. — (*Con un sorriso di scherno lasciandosi cadere scoraggiato sopra un banco*) Oh pazzia! oh cecità!

Voci. — Via, via! a quel posto sedeva Danton!

Robespierre. — (*Con amaro sorriso*) Perchè non lo difendeste, mentre era ancora in vita? (*Si alza, scende qualche gradino verso la pianura. Tallien gli sta sempre al fianco col pugno'e*) Uomini della pianura! Voi avete forse imparato in questi ultimi tempi a che tenesse Robespierre....

Voci dalla pianura. — Il sangue è rappreso sulle tue mani, Robespierre! allontanati da noi!

**Robespierre.** — Oh debolezza d' intelletto! Oh meschinità della natura umana! (*Si lascia cadere sopra un altro scanno che gli sta vicino*)  
**Vocl.** — Via, via! qui sedeva Vergnaud, l' eloquente oratore della Gironda!

**Robespierre.** — (*Si alza con raccapriccio*) Il traditore!

**Vocl.** — Tu inorridisci?

**Robespierre.** — Non già dinnanzi allo spettro di colui che non ho temuto vivente!... Ma voi rabbrivirete un giorno dinanzi al posto occupato da Robespierre, nella vostra assemblea. (*Silenzio sepolcrale. Robespierre risale alla tribuna*) Domando la parola per difendermi,... allo stesso Murat non fu negata....

**Tallien.** — Volete concedergli la parola?

**Grida feroci.** — No, no, abbasso Robespierre!

**Robespierre.** — (*In collera, con impeto e voce rauca*) Presidente di assassini da strada! la parola! la parola!

**Tallien.** — (*Calmo e canzonando*) Calmati Robespierre, sei rauco... rauco come Danton!... Giustizia!

**Robespierre.** — (*Al colmo dell' eccitamento*) Non tanto rauco da non poter dire che io vi disprezzo tutti, quanti qui siete!

**Tallien.** — Lo sappiamo. Ma il tempo è passato in cui l' effervescenza di un impeto della tua collera significava un colpo del coltello della ghigliottina! Domando al Presidente che sia messa ai voti la proposta: Che Robespierre sia tosto arrestato e posto in stato di accusa, per cospirazione contro l' esistenza della repubblica!...

**Grida più vive.** — Abbasso Robespierre!

**Robespierre.** — Il calcagno dei re si poserà sopra l' orgoglio vostro domato.... (*Agitazione e strepito, generali grida di: abbasso Robespierre!*) Io vi disprezzo.... ma stimo il principio che mi incolpate di aver voluto abbattere.... il principio pel quale ho vissuto e combattuto. Voi mi chiamate dinanzi ai giudici.... or bene! dinanzi a loro potrò ottenere la parola che voi qui mi negate e difendermi con calma! Apprezzo la vostra decisione!... Birri della convenzione fate il vostro dovere.

**Couthon.** — (*Con fine ironia*) Birri della convenzione pazientate ancora un momento, Chi sa che cosa decideranno ancora i rappresentanti del popolo sovrano!... Che non hanno già deciso quest' oggi?... Dapprima la stimabile assemblea decretava la stampa e la pubblicazione del discorso di Robespierre.... Quindi, poco dopo, la medesima stimabile assemblea decretò l' arresto e lo stato di accusa del medesimo Robespierre.... Siccome tanto colui che fece la prima, quanto quegli che fece la seconda proposta trovarono la unanimità pressochè completa.... se si proponesse la candidatura a dittatore dello stesso Robespierre, forse la stimabile assemblea approverebbe anche la dittatura del medesimo Robespierre!... (*Grida: abbasso Couthon*) Bene or via concedete due sole parole ad un vecchio chiacchierone.... Ah! ah! le mie gambe! si risentono di più, dopochè la mia amante, la libertà, è diven-

tata una ganza imbecille, che a tutti risponde di sì.... Ah! ah!... C'è da schiattar dalle risa, amici cari, con questa dissonante pagliacciata repubblicana, con questa commedia dell'autorità della maggioranza! Ah! ah! non posso rider tanto, quanto vorrei.... Birri garbati, portate senza cerimonie il vecchio Couthon in prigione! È questo il destino del vecchio paralitico Couthon;... egli vede purtroppo che le sue gambe si sono fatte deboli come quelle della Repubblica.

**Barriere.** — Gendarmi arrestate gli accusati e portateli alla Conciergerie (*I gendarmi non osano avvicinarsi a Robespierre*).

**Robespierre.** — (*Con autorità*) Avete inteso? Obbedite alla legge, fate il vostro dovere. (*I gendarmi si accostano a lui ed a St. Just, mentre altri si preparano a portar via Couthon*).

**St. Just.** — Non paventi tu il popolo, Tallien?

**Tallien.** — No, St. Just! Robespierre ci ha insegnato nello sterminio dei Dantonisti, come i processi di tal natura si facciano alla spiccia ed in modo sicuro.

**St. Just.** — Gli imitatori sono molte volte disgraziati, Tallien! Avanti. (*Agli sbirri*). Conducendoci fuori di queste mura ci allontanate dai nostri nemici per avvicinarci agli amici!.... La vostra decisione, rappresentanti del popolo, troverà sulla torre del palazzo di città un eco terribile, che forse vi spaventerà!.... Viva Dio avrà termine finalmente la guerra della parola.... si porrà mano finalmente alla spada per sciogliere la questione....

**Tallien.** — Nessuna paura amici! (*Agli sbirri*) Per le strade più deserte, via!

**St. Just.** — (*Partendo*) Viva Robespierre.

**Voci della Convenzione.** — Viva Tallien. (*Tutti via*).

#### SCENA SECONDA

Strada nelle vicinanze del palazzo di città. Due guardie nazionali armate entrano in scena.

**1ª Guardia nazionale.** — Che è nel calesse verde scortato da armati!

**2ª Guardia.** — Appunto in quello.

**1ª Guardia.** — Ecco la causa delle alte grida che si udivano nel palazzo di città.... Era appena insaponato per essere rasato quando intesi il primo colpo di allarme, ed il mio barbiere per lo spavento mi portò via la metà del naso.... Ma non importa, si deve obbedire al segnale, e, come buona guardia nazionale ho preso il fucile in ispalla, benchè la mia moglie dicesse....

**2ª Guardia.** — Vien via presto, compare, Henriot non ammette scherzi. (*Entrambi via*).

(*Entrano due realisti*).

**1º Realista.** — Olà! Le sezioni della guardia nazionale vanno sotto le armi.



- 2° Realista.** — Guardia nazionale! Il sarto ed il guantaio: le berrette giacobine si sono ripiegate sopra la antica loro punta (*Entrano frettolosi alcuni sanculotti, fra essi quello del primo atto*).
- 1° Sanculotto.** — Per cento milioni di diavoli! avete lasciato passare il calesse? Allarmi, popolo di Parigi! (*Entrano molti popolani*).
- 2° Sanculotto.** — La campana del palazzo di città suona a stormo!
- Un terzo.** — Colà siede da questa mattina Henriot con i suoi aiutanti.
- Un quarto.** — No, egli è sdraiato ed a dir vero sotto la tavola. L'ho veduto coi miei occhi....
- 1° Sanculotto.** — Non hai veduto niente. Quando un briccone venne dalla Convenzione con quelle maledette novità, allora ei si svegliò, cinse la spada, tempestando ed imprecando, gridò con quanto fiato aveva in gola, si alzò, e.... oh egli è già qui. (*Osservando fra le quinte, donde si comincia ad udire il rullo dei tamburi*). Un pochino vacillante sulla sella, ma maestoso come un fulmine!
- Henriot.** — (*Con lungo seguito di sanculotti*). Si unisca a me chi non è un vigliacco! per tutti i fulmini! Maledetti furfanti! perchè state qui intontiti! Unitevi a me vi dico? Morte ai cani rinnegati della Convenzione!
- 1° Sanculotto.** — La cosa va da sè, comandante siamo uniti!
- Popolo.** — Viva Robespierre! (*Si stringono intorno ad Henriot*).
- 1° Realista.** — Ah la folla si agita come il vento!
- 2° Realista.** — Già, come il vento, ma il vento è vento.
- 1° Realista.** — Che cosa vuoi dire con questo?
- 2° Realista.** — Voglio dire che nel popolo vi è una spossatezza della quale egli medesimo non ha coscienza. Le ginocchia gli si piegano sotto repentinamente.
- Un proletario mezzo ubriaco.** — (*Entrando con un altro*). Truffatori, bor-saioli, uomini che avidamente mettete le cinque dita nella tasca del vicino e ne levate fuori il pugno.... sapete voi che cosa c'è di nuovo?
- Gli altri.** — Or bene che cosa c'è?
- Il primo.** — Rubate, assassinate, incendiate, saccheggiate, fate ciò che vi piace! Non si trova più un carceriere in tutta Parigi, che non vi chinda la porta del suo carcere sul naso, quando i gendarmi volessero condurvi dentro.... Ah ah ah!
- Popolo.** — Ma parla dunque!...
- L'altro.** — Un tale caso non si è mai visto al mondo!.... Robespierre ed i suoi compagni.... lo sapete?
- Popolo.** — (*Impaziente*). Sono chiusi sotto il chiavistello.... avanti.
- L'altro.** — Ah voi lo oredete! Baie, nessun carceriere ha voluto riceverli in tutta Parigi.
- Popolo.** — Che diavolo?
- L'altro.** — Il consiglio comunale lo ha loro proibito, sotto pena di morte, ah ah ah! Carcerieri che non ricevono un prigioniero, s'è mai intesa cosa simile? (*Beve un sorso da una bottiglia d'acqua*).

vite). Tempo d' allegria davvero! Viva la Repubblica (*S' odono dal fondo grida di tripudio*).

**Nuovi arrivati** si precipitano sulla scena. — Hurrà! Viva Robespierre!

**Popolo.** — Che cosa c'è?

**Nuovi arrivati.** — Robespierre è libero! è portato in trionfo dal palazzo di città!

**Popolo.** — Viva Robespierre!

**Altro nuovo arrivato.** — (*Entrando con impeto*). Maledetto mascalzone, pazzo d' un Henriot!

**Popolo.** — Or bene?

**Nuovo arrivato.** — Assaltare il palazzo della comune, disperdere tutti i deputati con una mezza dozzina di artiglieri, gli sembrò cosa tanto facile quanto il tracannare una bottiglia di Borgogna. I suoi medesimi soldati aizzati da quell' ubriacone che, gridando, somministrava loro delle piattonate sulle orecchie, lo fecero cadere da cavallo sul quale appena poteva reggersi.... Egli è ora prigioniero in una camera vicino alla sala della Convenzione.

**Altro che entra in quel momento.** — Che cosa dici? Non è più vero.... anche Henriot è nuovamente libero.... egli riposa e dorme in questo momento nel palazzo di città, come un uomo libero in mezzo ai suoi.

**Popolo.** — Meglio così! Ça ira! Tutti per Robespierre. Abbasso la convenzione!

**Allievi della scuola militare.** — (*Entrano armati cantando la Marsigliese*).

Allons enfants de la patrie  
Le jour de la gloire est arrivé.

**Popolo.** — Vedete.... I prodi allievi della scuola militare, il giovane ed ardente sangue della Francia.... Viva Robespierre!

**Allievi.** — Viva.

**Popolo.** — Siete voi per lui?

**Allievi.** — Vogliamo far vedere che sappiamo maneggiare la spada. Non c'è concesso ancora di misurarci cogli stranieri, nemici della Francia, ma non vogliamo tuttavia poltrire in Parigi!

**Popolo.** — Viva la valorosa gioventù di Francia!

**Gamba di legno.** — (*Entra a precipizio con altri*). Francesi hurrà! Notizie di vittoria! Due splendide vittorie ad un tempo!

**Popolo.** — Che, come?

**Gamba di legno.** — Jourdan ha preso Liegi e Pichegru, Anversa! Il bravo giovane generale Bonaparte è apportatore di queste due notizie alla Convenzione!

**Voci fra le quinte.** — Viva l' esercito!

**Gamba di legno.** — Udite! l' annunzio delle vittorie sarà festeggiato da tutto il popolo per le strade.

**Gli allievi.** — Il giovane generale Bonaparte? Lo vogliamo vedere!

**Popolo.** — Anche noi!

**Allievi.** — (*uscendo*) Allons enfants de la patrie  
Le jour de la gloire est arrivé

**Popolo.** — (*facendo eco*) Le jour de la gloire est arrivé  
(*si allontana, a poco a poco la scena si fa deserta, non restano che due realisti*).

**1° Realista.** — Le jour de la gloire est arrivé.... Gloria con spalline e cappelli piumati....

**2° Realista.** — Pel fulmine! mi è sembrato un momento che volessero proprio lottare in favore di Robespierre!...

**1° Realista.** — Già, ma vedete... l'hanno presto dimenticato... venite (*escono entrambi*).

#### SCENA TERZA

Grande aula principale nel palazzo di città. Robespierre, St. Just e Couthon. Molti consiglieri della Comune ed altri partigiani di Robespierre. In un angolo Henriot ubbriaco dorme disteso sopra un letto. I consiglieri e gli altri partigiani di Robespierre aggruppati intorno a lui che siede assorto in profonda meditazione.

**Uno di essi.** — Robespierre, se i tuoi nemici ti porcessero in questo momento il veleno, io lo berrei con te!

**Un inviato dei Giacobini.** — (*entra*) Salute ed omaggio manda per mezzo mio il Circolo dei Giacobini al liberato Robespierre!

**Robespierre.** — (*alzando lo sguardo senza levarsi da sedere*) Ed il popolo?

**Inviato.** La scaltra Convenzione travia molti animi.. I reazionari, gli aristocratici, si schierano sotto di lei....

**Robespierre.** — Ed il popolo?

**Inviato.** — La guardia nazionale è irresoluta.

**Robespierre.** — Il popolo? il popolo?

**Inviato.** — Corre dietro al generale che è venuto dall'esercito a Parigi; pel momento egli è ammaliato dalle notizie delle nuove vittorie... Ma una ferma parola basterà e potrà richiamare nuovamente gli animi sotto la tua insegna. Mettiti alla testa del movimento! Hai bisogno di autorità? Prendi da te la dittatura! Ecco un proclama al popolo.... sottoscrivi Robespierre!

**Consiglieri e partigiani.** — Sottoscrivi Robespierre!

**St. Just.** — Sottoscrivi Robespierre!

**Couthon.** — Sottoscrivi Robespierre (*silenzio*)

**Robespierre.** — (*Assorto ancora per un po' di tempo nelle sue profonde riflessioni, si alza finalmente, prende il foglio vi getta uno sguardo, e legge*) Popolo di Parigi io mi pongo alla tua testa quale dittatore! Abbasso la Convenzione!... (*resta nuovamente qualche minuto concentrato, quindi parlando fra sé*) Sii fedele a te stesso, fedele fino all'ultimo respiro! (*Il foglio gli cade lentamente di mano ed egli ritorna a sedere al suo posto*).

**St. Just.** — È questa la tua risposta?

**Robespierre.** — Sì.

**St. Just.** — Dunque non ci rimane che morire!

**Robespierre.** — La è così!...

**St. Just.** — Tu stesso ci condanni a morte?

**Conthon.** — (*sorridendo*) Lascialo in pace: è questa una vecchia abitudine.... sente il bisogno di pronunciare ancora una sentenza di morte.

**Robespierre.** (*con amaro sorriso*) Questa è l'ultima che io pronuncio. Perchè la pronuncio contro me stesso. Ho detto alla Convenzione che la Francia mi condannava a morte ed io la Francia a nuova tirannia monarchica, a nuova servitù.... Non doveva dir così, ed ora io dico: la Francia condanna se stessa alla servitù ed io me stesso condanno alla morte....

**St. Just.** — Perchè?

**Robespierre.** — Disgraziato errore al quale ho sacrificato migliaia di vittime. Errore che facevami credere che il popolo francese trovasse necessario, volesse, desiderasse, amasse la libertà e soprattutto la repubblica.... Come? il popolo francese s'immaginò di essere un popolo di eroi della libertà? Per quanto tempo?... La originalità della sua natura apparisce pur sempre! Egli è un popolo di pretoriani, dategli un imperatore colla sciabola in pugno, e si lascerà schiacciare sorridendo dal carro trionfale!.....

**Inviato dei Giacobini.** — Di un'altra parola Robespierre!

**Robespierre.** — Era quella l'ultima mia!

**Inviato.** — Sta bene Robespierre, ti saluto! (*esce*)

**Parte dei Consiglieri e partigiani.** — Al popolo non si può proibire di lottare. Venite, noi vogliamo adoperarci per Robespierre anche suo malgrado. (*via*)

**Un messo.** — Vengono le milizie della Convenzione.

**Altra parte dei Consiglieri.** — (*crollando le spalle*) Andiamo a vedere che cosa si può fare ancora (*via*)

**Secondo messo.** — La guardia nazionale è scesa in campo; essa piegò davanti l'autorità della Convenzione.

**Altra parte de' Consiglieri e partigiani.** — La cosa si fa straordinariamente seria. (*escono*)

**Terzo messo.** — La turba dei fedeli sanculotti si è unita ad essa.... Non manca che Henriot.

**Ultimi Consiglieri e partigiani rimasti.** — Non sarebbe conveniente Robespierre che tu cercassi di metterti al sicuro? Il palazzo di città non può resistere alla forza... la via alla fuga è ancora aperta.

**Robespierre.** — Aperta ancora.... andate voi primi io vi seguirò. (*escono*)

**Robespierre.** — (*Oppresso come da incubo*) Si accompagna acclamandolo il generale venuto dall'esercito!. nel momento in cui si agita la questione di vita e di morte per la repubblica!... Danton hai vinto!

**St. Just.** — Robespierre, ti saluto. Vado con questo ferro a mettermi alla testa dei sanculotti.

Robespierre. — Non lo farai.

St. Just. — Perchè non dovrei farlo?

Robespierre. — Tu sei mio prigioniero, sei condannato da me alla morte....

St. Just. — Voglio andarla a cercare nella lotta.

Robespierre. — Non è più il caso di lottare, noi siamo battuti. Siamo vinti. Siamo sentenziati. Infami mascalzoni ci hanno sputato in viso.... Saremo tenuti in conto di mostri, tiranni, augelli di cattivo augurio per tutto il tempo avvenire. Dammi il tuo ferro.

St. Just. (*con ironia*) Non mi resti più una stilla di questo nobile sangue francese, che vuole essere risparmiato per una gloria migliore... Dammi la spada.

St. Just. — È perduta irreparabilmente la causa della libertà e della repubblica?

Robespierre. — Tu lo vedi St. Just (*St. Just rompe la spada*). Io vedo il francese qual'è, e prevedo quale sarà per sempre nell'avvenire. Dalle orgie della libertà egli precipiterà sempre nelle orgie del dispotismo; poichè la più alta sua meta sarà sempre l'appagamento di una gloria vertiginosa, e servirà quale schiavo solo a colui che saprà procurargliela!.... Esso anela ad essere libero! sì! tuttavia più che la libertà ama la gloria, lo splendore, la vittoria e la conquista!.... Oh mio popolo non sarai libero in modo duraturo, finchè non avrai vinto la fatalità che pesa sopra di te.... Finchè non sarai guarito dalla straordinaria sete di gloria che agita il tuo petto! Se di un popolo di cittadini io avessi cercato di fare un popolo di soldati.... ci sarei riuscito.... coll'insanguinato ferro della giustizia nella mano! già con la spada!... con la spada!.... Ehi Robespierre con quel ferro in pugno non saresti stato tu pure troppo soldato e troppo francese? (*dopo una breve interruzione*) Amici, la ghigliottina è una invenzione che non ha fatto buona prova.... Non ha potuto arrestare la fatalità (*come vaneggiando in un accesso di febbre*). Tutte le teste, che ho abbattute per la grande idea, si presentano barcollando, danzando, sogghignano, ridendomi sguaiatamente in faccia e beffando mi sbirciano colle loro pallide pupille nelle fredde palpebre.... (*come rivendendosi a St. Just ed a Couthon*). Ancora qui? Perchè non siete fuggiti come gli altri? La via è ancora aperta.... Ah già! è vero noi siamo gl'inseparabili! bene, bene, datemi la mano! (*stringe la mano ad entrambi*) Noi tre sognavamo una altissima meta.... ah, ah, ah! volevamo togliere dalle vene del popolo francese il sangue troppo vivace dal quale evaporava il suo fuoco eccessivo e ridurlo nuovamente alla calma e alla regolarità necessarie perchè si lasciasse guidare per l'antica strada... Perciò altro non ci resta ora che morire, amici! Morire.... morire; sentite amici la segreta acre voluttà di questa parola? Dal feroce rumore essere trasportati nel sereno profondo silenzio...

poter lavare col proprio la rappresa, ardente macchia del sangue altrui.

**Couthon.** — È giunto il tempo del riposo! Or bene io non ho nulla da ridire. Desidero per quel tempo gambe migliori di queste, che ti seguirono nella melma e nelle pozzanghere!.... Non havvi veramente più nulla da fare, valoroso amico e fratello Robespierre?

**Robespierre.** — No Couthon! L'entusiasmo per la rivoluzione è spento. Gli animi, sono spossati ed intontiti, il loro momentaneo eccitamento e la loro forza di azione si dileguarono..... ora il vento li culla portandoli con sé come palloni vuoti; sono stanchi e sonnolenti....

**Couthon.** — Anche noi, fratello Robespierre! Anche tu devi essere stanco, orribilmente stanco.... presso a poco come un individuo che è stato travagliato da un fiero o non breve accesso di febbre.... Non hai conservato abbastanza a lungo la tua calma.... Ma quel capo ricciuto e pieno di vita rigogliosa di St. Just è quasi un peccato che.... Che cosa ne dici Robespierre, se lo lasciassi uscire quel bravo giovinotto?

**Robespierre.** — Ah mio St. Just; non ti chiamarono forse il Giovanni, l'apostolo prediletto del Messia della rivoluzione? (*ironico*) Or bene esci pure, monta in arcioni e diventa un glorioso generale....

**St. Just.** — 'Sotto una bandiera macchiata dal sangue.... dei più grandi fra gli ultimi repubblicani?.... Tu scherzi Robespierre!

**Robespierre.** — Tu prendi le mie parole come uno scherzo?..Ti ringrazio!.... Dunque vieni con noi, giovane amico, vieni con noi nella fresca, tranquilla, immutabile notte....

**St. Just.** — Con entusiasmo!.... Una vita Couthon che ha perduto il suo scopo, deve essere di peso più alla gioventù che non alla vecchiaia.

**Couthon.** — Bene dunque.... come ti piace mio caro giovinotto! come ti piace....

**Robespierre.** — Noi siamo soli,.... soli.... Io credo, che non eravamo tanto soli come quando cento mila ci stavano alle spalle.... l'ultimo che ci rimane.... (*andando verso il dormiente*) Il suo sonno è più lungo che non l'entusiasmo degli altri. Perciò egli restò fra noi e non è partito con loro. Oh crudele, strana ironia del destino! L'ultimo campione della austera virtù repubblicana del sistema di Robespierre, soprannominato il temperato, è questa bestia epicurea, è Henriot l'ubbriacone! Povero Henriot! ti hanno liberato; ma che ti giova la libertà, poichè sei ubbriaco e non ti trovi in grado di poterti muovere?

**Couthon.** — Bacco e Venere si vendicarono di noi. Un pazzo innamorato ed un ubbriaco sono quelli che ci perdono. Se Tallien non si fosse inebbrinato col fine vino di Spagna ed Henriot avesse avuta una mattinata sobria, ben diversamente sarebbero

andate le cose nel nove *Termidoro*. La repubblica affoga in due bottiglie di vino.

**Robespierre.** — I vecchi peccati originali trionfano sulla virtù e sul terrore.... oh Danton!... credo che forse egli aveva ragione....

**Couthon.** — Non era una bestia senza cervello. Egli trovava ridicolo il nostro sistema: seppe godere la vita fino all'ultimo....

**St. Just.** Seppe anche morire. In ciò non potrà deriderci!.... Morte a colui che volesse dividerci! Noi moriamo insieme!

**Couthon.** — Con Henriot?

**St. Just.** — No, non dobbiamo morire in così cattiva compagnia!

**Robespierre.** — (*Serio*) Gettalo dalla finestra, St. Just, sopra le immondizie ammonticchiate nel cortile, non appena si risvegli.... (*Dopo una interruzione*) Regna intorno a noi un silenzio straordinario. Profonda tranquillità nelle spaziose sale, nei corridoi e nei cortili; sembra che noi siamo affatto soli nel palazzo di città. Ci troviamo qui come monaci che abbiano fatto divorzio col resto del mondo. Dopo lunga agitazione apparteniamo di bel nuovo a noi medesimi. Ci è concesso di considerarci nuovamente come uomini, non come lottatori imbrattati di sangue. Silenzio non si parli di sangue, non me ne ricordo più!.... Ah è veramente dolce questa calma senza desiderio, ne tensione.... tutto estinto nel cuore!.... Mi sembra di giacere in un verdeggiantissimo bosco e di contemplare attraverso i rami degli alberi, agitati dall'aria, l'azzurra volta del cielo al disopra di me.... come io faceva un tempo, quand'era fanciullo, quando amavo cotanto i colombi e raccapricciava alla vista del sangue, di una sola goccia di sangue! ah, ah!.... Aveva una bella gabbia di uccelli, li faceva vedere nei momenti di buon umore alle mie sorelle, e metteva nelle loro mani i miei colombi ed i miei passerelli.... Esse bramavano ardentemente di possedere uno dei miei amati uccelli; io ricusai lungamente di compiacerle per timore che non usassero le necessarie cure a quelle bestioline.... Un giorno soddisfeci il loro desiderio, regalai loro una bella colomba. Le fanciulle erano felici, mi feci promettere che non le avrebbero lasciato mancare mai di nulla: esse mi ripeterono cento volte la promessa, ma, con la leggerezza comune alle fanciulle, dopo un paio di giorni dimenticarono la povera colomba in giardino, cosicchè essa morì in una notte burrascosa.... Io versai lacrime per un giorno intiero, amare lacrime.... credo che quelle furono le ultime lacrime da me versate.... può essere circa....

**Couthon.** — Senti! vari colpi alla porta....

**St. Just.** — Rumore di calci di fucili nel pavimento dell'anticamera.

**Robespierre.** — Siate calmi amici; siate calmi! (*Si apre la gran porta di mezzo con impeto e fracasso; allo strepito Henriot si sveglia, si alza barcollando e si precipita verso la porta, dove si vedono i soldati, sguainando la spada e gridando:*) Chi è là? Cani maledetti della Convenzione.

**Il Comandante dei soldati.** — Si fa resistenza?... Fuoco! (*Le palle partono, una di esse colpisce al capo Robespierre che vacilla e cade lentamente al suolo*).

**Conthem.** — (*Ai soldati*) Vigliacchi, abbassate le vostre armi.

**St. Just.** — (*Si avvicina a Robespierre*) Non è morto, respira ancora.

**Il Comandante dei soldati.** — Tanto meglio. (*Ai suoi*) Fate la guardia, io esco e faccio portare una barella (*via*).

**St. Just.** — (*Asciugando il sangue a Robespierre e cingendogli la fronte col suo fazzoletto, mentre la testa priva di sensi del ferito posa sul suo petto*) Essi mi dicevano il Giovanni l'apostolo prediletto del sanguinoso Messia della Rivoluzione.... Ora il capo insanguinato e ferito a morte del maestro riposa sul petto del giovane discepolo. (*È portata la barella*)

**Il Comandante.** — Non è ancora tornato in sé? Lo si prenda e si collochi nella barella. (*Si eseguisce l'ordine*) Guardie aspettate finchè io ritorni! Vado ad informarmi in quale prigione la Convenzione vuole che siano portati questi tre uomini. (*Via*)

**Pepelo.** — (*Entra in folla per vedere Robespierre che giace svenuto nella barella. Soldati, cittadini, realisti ed anche qualche sanculotto*) Vedete, osservate!

**Soldati.** — Allontanatevi.

**Pepelo.** — Perchè? lasciaci vedere, non abbiamo alcuna cattiva intenzione, ecco egli è morto!...

**Uno della folla.** — (*Tastando il polso a Robespierre*) No egli vive. Il polso batte le sue 140 pulsazioni al minuto.

**Secondo.** — Non è questa la medesima camicia che indossava alla festa dell'Ente Supremo?

**Terzo.** — Può darsi. Io pensava già fin d'allora che tutto sarebbe presto finito per lui.

**L'altro.** — Non intesi il tuo pensiero, ma intesi bensì le tue grida; e tu gridavi Evviva Robespierre.

**Quarto.** — (*Tastando il petto a Robespierre*) Per tutti i fulmini, che è ciò? sento qui un'arma.... uno stiletto.... ovvero una pistola?

**Altro.** — Vedete egli andava armato di pistola alla Convenzione.

**Vecl.** — (*Che si propagano fino al fondo della scena*) Armato, intendete? armato fino ai denti!

**Altri.** — Via! via quelle armi, colle quali voleva spargere il sangue dei cittadini.

**Il suddetto.** (*Estraendo un oggetto*) Ah! un rotolo di carta....

**Quinto.** — Certo il discorso che doveva leggere ultimamente alla convenzione (*spiegando il rotolo*) molto raschiato e cancellato.... ogni linea una puntura assassina, ogni periodo una bomba, una granata, pronta a scoppiare.

**Sesto.** — Cosicché egli voleva veramente, come ne corre la voce, far saltare in aria tutta la convenzione.

**Settimo.** — Certamente. Ei voleva farsi eleggere re di Francia. Que-



sto è già stato provato. Sotto il materasse della sua alleata madama Eliot si trovò tutto il disegno.

**Ottavo.** — Chi lo ha ferito?

**Nono.** — S'è ferito da se stesso il poltrone.

**Uno dei soldati.** — Una palla di questa pistola lo ferì. Mi chiamo Meda e vado orgoglioso di quanto ho fatto.

**L'altro.** — (*Al vicino*) Un altro qualunque avrebbe potuto fare la stessa cosa.... D'altronde Robespierre era notoriamente un uomo molto vile e pessimo sotto ogni rapporto, epperò sembra più probabile e più ragionevole che nella disperazione abbia cercato di suicidarsi.

**Decimo.** — (*Toccando la fronte a Robespierre*) Egli è oppresso da una febbre violenta; il sangue rappreso, lorda la sua fronte infuocata; le sue labbra sone secche come pergamena, non sarebbe conveniente per rinfrescarle d'inumidirle con una spugna impregnata di aceto? In fin dei conti è un uomo....

**Undecimo.** — (*Facendo una smorfia*) Un uomo? un essere inumano, un mostro, un cane assetato di sangue! È giusto che soffra ora la sete, troppo lungamente l'ha soddisfatta col sangue.

**Duodecimo.** Però gli si deve usare qualche riguardo. Egli era, come si suol dire, un uomo onesto ed incorruttibile.

**Decimotercio.** — Mio caro bellimbusto! Egli era un'ipocrita,... si dava bel tempo coi suoi complici.

**Decimoquarto.** — Non si deve credere tutto quel che si dice. È certo che egli viveva in concubinato con una delle figlie del suo pigionante, il falegname Duplay.

**Decimoquinto.** — Egli era intero in tutto; un mostro e riuniva in se la malizia e la malvagità. Non aveva principii ed è chiaro che allegava solamente di averne. L'odio, l'invidia, erano le sole ispirazioni della sua penna. Per pura invidia condannò al supplizio Danton e gli altri suoi rivali! (*Nuovi venuti si accostano con curiosità*).

**Uno di essi.** — È vero che gli si trovò indosso una quantità di pugnali e di pistole?...

**Un secondo.** — E carte con segreti e scellerati progetti?

**Un terzo.** — E che pur ora tentò di uccidere un individuo che gli si avvicinava?

**Voci.** — Fate largo! largo! Viene Tallien con altri deputati della Convenzione! (*Tallien ed altri entrano*)

**Pepolo.** — Viva Tallien!

**Tallien.** — Viva la repubblica! (*Si dirige verso Robespierre, lo contempla e parla quindi con accento teatrale, tendendo le mani verso di lui*) Mi sembra una tigre ferita alla testa, che giaccia accovacciata in fondo ad una selva. Egli è abbattuto e con esso è abbattuto il terrore. Sei tu ridotto all'impotenza per sempre, sanguinario tiranno?

**Robespierre.** — (*Rinvenendo dal suo svenimento, apre gli occhi ed alza a*

*stento a metà il corpo, osservando con stupore Tallien che colpito indietreggia*) Schiavo di donna macchiato da leziosi baci, allontanati da me! Con te non voglio parlare.... Al popolo di Francia, pel quale ho lottato e che sparge ora sale corrosivo sulle mie ferite in segno di riconoscenza, voglio dire la mia ultima parola. Sono reo.... reo di morte. Mi stimai infallibile, e con questa convinzione tentai di arrivare alla meta prefissa con tutti i mezzi, con tutte le armi.... Presumendo di aver parte nei disegni dello eterno potere ho creduto di essere all'unisono con lui, di dovere com'esso mostrarmi inesorabile, inesorabile come la natura, come l'elemento.... Io credeva anche, o popolo, di agire all'unisono con la tua essenza intima e, non sapeva, che tu sei un'onda rumorosa che sollevata con facilità alla superficie dell'acqua, ricade eternamente nel fondo.... I tuoi vuoti sbuffi di vento tenni in conto di flutti potenti.... voleva viaggiare sopra bolle di sapone! Mi immaginai di essere superiore a tutti in perspicacia, e lo era, eppure anche la mia saggezza non era che una falsa idea umana, più ostinata delle altre, un molosso al quale io portava sacrifici di sangue! Questa, o popolo, è tutta la mia colpa. Ma invece di sbeffeggiarmi, invece di calunniarmi, impara dalla mia sorte a conoscere qual sia il destino umano... riflettendo moderatamente impara ad onorare il Supremo Dominatore del mondo.... e ciascuno getti uno sguardo nell'intimo di se stesso: chi nella sua coscienza non si sente reo della mia stessa colpa, si presenti, e sia egli solo il mio giudice! Io ho errato, grandemente errato, ma chi non ha errato con me? Sopra il mio nome soltanto pesa l'onta dell'errore di tutti. Generazioni succederanno a generazioni e mi malediranno tutte, ma da questa maledizione nessuna, io temo, trarrà ammaestramento per se stessa. Campo a tutte le armi sarà anche per l'avvenire il campo dei partiti.... La violenza, la calunnia e l'inganno saranno arnesi infallibili. L'umanità manterrà inconsapevolmente il principio, che scientemente detesta: che cioè sempre il fine giustifica i mezzi.... Perchè tanto potente è il ribrezzo contro di me? perchè tanto aspra è la sentenza?... Sorriderei della vostra sentenza, se nell'amaro rimorso dell'anima mia, non la pronunciassi io stesso contro di me, se non mi rallegrasse il pensiero della espiazione. Io era potente; in mia balla fu per molto tempo il destino della Francia.... giaccio ora insanguinato, schernito, coperto di onta, sopra questa barella. Non uno sguardo affettuoso incontra il mio occhio che sta per chiudersi.... L'amore che sparge di fiori il sentiero dell'umana vita, si mostrò a me pure.... concentrato esclusivamente in una grande idea, colla mia febbrile natura, colla feroce ostinata mia energia, lasciai inorridire, pietrificare quanto vi era in me di umano, e voi avete ragione, non era un uomo io, no, ma un essere disumano.... Così muoio solo.... dove non vedo digrignare i denti per odio, un'indifferente spensieratezza mi sog-

ghigna d'intorno... La gratitudine intreccia una corona di spine alla mia fronte insanguinata. Or via! mi rassegnò e ricevo il gastigo della mia colpa, il dolore gli scherni, l'onta.... Mi conforta, l'ardore della febbre!... Uomini, è benvenuto il vostro disprezzo. L'imprecazione nella vostra bocca mi suona quasi dolce armonia.... perchè questa eterna tortura assopisce, calma il dolore che mi rode internamente in cotai guisa che l'umana parola non può esprimere. Grave è la mia colpa.... ma intanto io assorbo tutta l'amarezza del fiele di cui mi abbevera quest'ora.... e misuro esattamente la straordinaria meritata ed im-meritata esecrazione, che pesa sopra di me; spira come un'aura tranquilla attorno all'ardente mia fronte... sembra venir dal cielo come un raggio di clemenza.... L'occhio mi si oscura.... si confondono nuovamente le mie idee.... *(In questo momento Eleonora si precipita sulla scena; raccapricciando ed attratta da forza arcana gli si avvicina; profonda è in lei la commozione del volto e della persona. Egli la vede, vaneggiando nel delirio febbrile)* Chi viene? è l'angelo della morte? come è bello il messaggero della pace! Mi stavi tanto vicino?... sembrami averti veduto altra volta.... non fu nella verde foresta di Montmorency? *(Eleonora si prostra piangendo al fianco della barella e gli prende la mano)*.... il mio capo è oppresso, ma il mio cuore si fa leggero.... fra i serpenti che la testa della Erinni scuote sopra di me, manca il più velenoso, quello che nell'ultimo sonno mi sussurrava in un orecchio: tu sei un egoista!.... No esso non è fra voi.... non vi è.... Eppure!.... Oh bell'angelo della morte sono gigantesche e di bianco argento le tue ali.... ah! con esse tu veli le miriadi di stelle della volta del cielo, allorchè ti elevi a volo.... Ah nascondimi colle tue candide ali anche queste rosse macchie di sangue della mano! *(languente)* Questo sangue.... arde dentro di me.... come fiamma d'inferno.... Dappoichè io son convinto.... che fu sparso inutilmente!....

*(Cade sfinito. Cala la tela)*

ALFREDO D' ARCO

---

# LA VITA DI GIULIO CESARE VANINI

SECONDO IL SIG. BOUDOUIN <sup>1)</sup>

---

Non ce l'aspettavamo così subito una *Storia critica* di G. C. Vanini, e ce l'ha voluta dare il sig. Boudouin. Grazie sieno sempre al dotto ed elegante scrittore che dal luogo stesso, dove veniva distrutto il corpo del filosofo-martire, e le sue ceneri date al vento, imprende a ricostruirne la figura con maggior copia di notizie, ricavate dai documenti dell'epoca che egli ha potuto studiare meglio d'ogni altro. Dobbiamo a lui se le calunnie e falsità del preteso cancelliere Malenfant, che anche noi cercammo di abbattere, oggi non hanno più valore avendoci egli dimostrato sufficientemente essere quelle cronache manoscritte, pubblicate per la prima volta dal Cousin, niente altro che un'invenzione molto posteriore del signor Dumège; rimanendo così per sempre frustrato l'ultimo (giova sperarlo) dei reati d'infamazione, che han potuto macchinare, e spesso perpetrare sopra il Vanini per due secoli e mezzo i suoi nemici.

Dobbiamo anche a lui se i contorni di questa figura, svisata per sì lungo tempo, vengono ad essere sempre più determinati e precisi nell'ambiente in cui visse, se la figura stessa comincia a prendere, per dir così, forma umana, qualunque essa si sia, non altrimenti che pochi resti fossili vengono ad assumere forma d'animale d'una specie estinta, sotto la potente mano d'un paleontologo: se non che forse il suo non è stato un lavoro di timida e cauta ricostruzione, anzi, per meglio dire, la ricostruzione stessa intrapresa da lui era per sua natura molto malsicura: troppo ardire ci voleva a dar passi così franchi, così spavalidi, diciamo pure, come li ha dati il sig. Boudouin, in una via con tanti pochi punti d'appoggio, e piena di tante anfrattuosità, qual'è quella della vita del Vanini. Ma tant'è, l'ardire l'ha avuto il critico nella sua ricostruzione, resta a vedere colla critica se il costruttore è stato felice.

---

<sup>1)</sup> V. *Revue Philosophique* par Ribot. (Fasc. del luglio, agosto, settembre, ottobre 1879; — A. Boudouin *Histoire critique de Jules César Vanini dit Lucilio*. V. *Rivista Europea* (16 marzo, 1 apr, 1879) L. Moschettini. Vita di Giulio Cesare Vanini.

Non possiamo però avanti tutto non esprimere una nostra preoccupazione relativa al concetto del signor Boudouin « *que ce n'était pas là* (dans les écritures du greffier criminel <sup>1)</sup> *ni dans les doctrines de Vanini* (si noti bene) *que devait se trouver la clef de sa destinée:* » ma bensì nella vita, la vita come l'ha determinata egli stesso, s'intende, con le tali e tali tendenze, con un carattere anziché un altro. Che se noi dimostreremo che la vita dataci da lui è mal sicura, che le tendenze scoperte possono non essere quelle lì, che il carattere delineato può esser falso, è evidente che la *chiave* del destino del Vanini non è quella trovata dal Boudouin, o almeno va intesa non nel senso ristretto da lui usato, ma in un senso comprensivo che abbraccia pensiero ed azione, dottrine ed opere.

Veniamo al fatto.

Il signor Boudouin determina il febbraio del 1586 <sup>2)</sup> per epoca della nascita del Vanini. Io determinai invece i primi mesi del 1585 con calcoli che non credo erronei. Vero è che le parole « *vix trigesimum nunc attingis annum* » rivolte al Vanini dal suo collocatore nei *dialoghi*, stampati nel 1616, ma scritti nel 1615 <sup>3)</sup>, potrebbero dar ragione tanto a me quanto al signor Boudouin; secondo che le parole citate si vogliano scritte in un tempo più vicino al febbraio del 1615 anziché al febbraio del 1616, ma io ritengo che l'epoca da me determinata non è da rifiutarsi, come quella che è data da calcoli astronomici, tanto più che il Vanini in questo luogo non ha avuta intenzione di precisarla.

Quanto al nome che il Vanini ebbe, essendo stata una questione tanto discussa, sebbene oggi a quanto pare finita, mi piace di ripetere l'opinione del signor Boudouin tanto più volentieri in quanto

<sup>1)</sup> Quantunque il sig. B. non creda queste, ove si scoprissero, potere apportare grande giovamento a dilucidare il processo del Vanini, noi facciamo voti che qualcuno si occupi un giorno di tale ricerca e non è ultima tra le cause, che ci hanno indotti a vedere se è vero o falso, il concetto del sig. B. questa cioè la viva smania di vedere ciò realizzato.

<sup>2)</sup> È curioso che in quest'anno volgente, nella patria del Vanini, essendosi voluta porre una lapide commemorativa sulla casa del filosofo, che contenesse semplicemente gli anni della nascita e della morte, si è dato anche il 1586 come anno di nascita, senza punto discutere il parere degli altri, non solo, ma senza neanche stare alla tradizione che domina tra i vecchi di Taurisano, essere il Vanini nato nel 1685. I libri parrocchiali di quel paese sono stati bruciati un secolo fa. Prendo qui l'occasione per notare che nel 1838 esistevano presso il signor Rovito di Ugento dei manoscritti del Vanini, che un P. Missionario portò seco, perchè improntati, come era naturale, di idee antireligiose. Ora si stanno facendo ricerche da persone di grande fiducia.

<sup>3)</sup> Che ciò sia vero (e lo ammette lo stesso B.) lo dice anche il Vanini nell'avviso al lettore dell'*anfitreatro*: *Vale, lector candidè, et munusculò illo frure, dum aliud tibi majus et sublimius paramus opus*: cioè i dialoghi evidentemente che non lungi chiama anche *phisico-magicum, quod mox ex umbra in lucem prodibit*.

che s'accorda con quella espressa da noi, che cioè, il Vanini prendesse lo pseudonimo appena fuggito da Parigi, (o dal convento di Redon). Egli pur riconoscendo poi l'identità di Giulio Cesare Vanini, e di Pompeo Ugilio (o Usiglio, come scrive lui) condannato a Tolosa e del Lucilio del P. Garasse e del Gramond, e determinando così bene la storia genetica di questi nomi, s'affretta a soggiungere che « l'occasion serait pourtant bien tentante pour nier l'identité des deux personages. » Non sappiamo se ad alcuno verrà mai il ticchio di negare tale identità; ad ogni modo non sarà forse uno degli ultimi argomenti a convalidarla la nostra opinione di vedere in Ugilio un anagramma di Giulio.

Doloroso è però l'osservare che questa occasione, di determinare il nome del Vanini, serva al signor Boudouin per parafrasare con tanto poco rispetto e fedeltà una pagina dei dialoghi. Come si può, in cortesia, porre in bocca ad una persona queste espressioni: « la gloire! mieux vaudrait une maîtresse! » mentre questa persona ha solamente detto: » omnes famae ramusculos cum uno amasiae basiolo plerique philosophi suadent. Ma la persona che l'ha dette è il Vanini, uomo sospetto, dunque devono essere intese nel senso di un'opinione personale. Questo ragionamento indusse forse il signor Cousin a commettere altrove un errore identico, notato già dal Pr. Fiorentino: nessuno avrebbe mai detto, che altri ci sarebbe cascato subito dopo. Del resto non è raro, in generale, di vedere simili errori in tutti coloro che hanno il gusto di non riportare mai precisamente le parole testuali degli altri, e il signor Boudouin l'ha questo gusto, lo confessa egli stesso. <sup>1)</sup>

Quanto ai precettori che ebbe il Vanini, essendo stata cotesta pure una questione arruffata, siamo lieti ora di trovare il signor Boudouin consono al parere, espresso da noi contro quello del signor Renan intorno al Bacconio. Non si griderà più finalmente alle *buffonerie*, se il Vanini chiama suo maestro un autore molto studiato, benchè d'altra età. Non sia però grave al signor Boudouin notare non esser poi certo che il Vanini desse allo studio di Galeno, Ippocrate, Aristotele e Fraccastoro soltanto quel tempo che egli non dava « à la poursuite du plaisir, à ses amis et à ses maîtresses. » Non è per smania di farne un Giuseppe Ebreo del Vanini, che ci induciamo a dir ciò, ma solo per osservare che le asserzioni gratuite e troppo recise in fatto di critica storica son molto pericolose. Non v'ha alcun brano nelle opere del nostro filosofo, da cui si rilevi questa caccia alle donne.

<sup>1)</sup> In un punto (op. cit.) dice così: *Je ne traduis pas, je gaze*. Anche qui il signor B. poteva fare a meno di *gazer*, non ne sarebbe andata di mezzo certo la sua pudicizia, nè in questo luogo, nè nell'altro dove il Vanini dice, che da ragazzo mangiava molto zibibbo, sapete perchè? per scacciare i vermi dall'intestino (*lumbricos expugnabam*). Siamo stati un pochino sfacciati, è vero, a dire il perchè: ma parevaci che la reticenza del signor B. « *je ne veux pas le dire*, » facesse misteriosa, per troppa delicatezza, una cosa innocentissima.

Le due da lui amate, Isabella e Laura, non ci danno motivo a pensare nulla di indecente, e noi, credo, le abbiamo spiegate pure senza cunché d'inverosimile dall'aspetto più onesto. Anzi qui aggiungiamo che le parole che il Vanini dice in un luogo dei dialoghi (pag. 16) ad Alessandro che avea nominato il lauro « *poteras haec subterne cor meum vulnerares* » ne fanno pensare appunto a Laura, a qualcuna di quelle disgrazie che frantumano il cuor giovane, pieni di immensi ideali e di poesia quando viene a contatto di brutta realtà. Ad un romanziere potrà giovare moltissimo, nè forse ne mancherà uno per la vita sì agitata del Vanini.

Il signor Boudouin determina la fanciullezza, e la giovinezza del filosofo sempre più precisamente: ed anche per lui il Vanini avrebbe compiuti gli studi a Napoli dove sappiamo che si laureò nel 1606. I Napoli sarebbe andato a Padova e vi avrebbe fatta dimora sino al 1608, anno in cui avrebbe intrapresi i suoi viaggi per la Germania, Boemia, Olanda, Belgio. A noi, che affermammo avere il Vanini compiuto press' a poco questo itinerario dopo la sua andata in Inghilterra, tra il 1614 e il 1615, non fa dispiacere il vedere seguita dal critico francese altra opinione, non essendoci prove sufficienti per tenere per vera la nostra anziché un'altra.<sup>1)</sup> Solo qui giova insistere, che quella così grande sicurezza, con cui il signor Boudouin certe notizie, parto delle sue congetture, è totalmente illusoria: come per esempio da nessun luogo risulta, come data certa della prima gita del Vanini a Parigi, il 1610; eppure egli dice: tenete ciò per *sûr*: nè il 1608 come data della sua gita a Strasburg: e neppure risulta che fosse andato *certamente* a Praga; nè a Pisa, a Bologna, a Verona, *allant toujours devant lui*, perocchè, quanto a queste ultime città ci è solo questo, che Alessandro cioè espone al Vanini certe opinioni ivi professate. Ma ciò è nulla di fronte a una congettura data dal signor Boudouin come fatto accaduto, che è una vera chimera, un *Hirngespinnst*, l'avrebbe detto, se non peggio, lo Schopenhauer.

Il Vanini, come s'è visto, sarebbe giunto in Parigi, pel signor Boudouin, nel 1610, e si sarebbe messo a fare l'arte de' più vili cortigiani, che il critico si prende la pena di descriverci con minuta accuratezza. « Force était de s'astreindre envers eux (i padroni) à des devoirs de clientèle. Il fallait aller grossir la foule de leurs courtisans. Il fallait disputer leur attention et leur regards aux petits gentilshommes et aux cadets d'aventure, dont ils aimaient à se faire suivre pour lutter de prestige avec leurs ennemis et leurs rivaux. Il fallait se faire bien venir de leur livrée, se garder d'exciter la ja-

<sup>1)</sup> A titolo di semplice dubbio, su cui nulla pretendiamo, notisi che, sapendo dal Vanini che il viaggio della Germania lo fece col Carmelitano Ginocchio, di Genova, nella quale città trovavansi i due frati nel 1614, la supposizione è pronta che di quivi si fossero partiti insieme, anzichè rivisti dopo, come il signor B. crede.

lousie ardente et ombrageuse de leurs familiers, se confondre en complaisances pour obtenir enfin à son tour l'insigne avantage de les approcher librement. *Quel abaissement et que d'humiliations !...* » Vanini non solo faceva ciò, ma anche di più. Come astrologo aveva « *un avantage réel, d'autant plus réel qu'il croyait sincèrement à l'astrologie.* »

Sicchè con queste vili arti egli si sarebbe fatta una posizione meno *precaria* in Parigi, e la fortuna avrebbe cominciato a sorridergli, quando un accidente toccatogli nel 1612, gli avrebbe rovesciato il piano di tutte le sue speranze. Si noti, i condizionali son messi da me, il signor Boudouin parla sempre nei modi più recisi, più indicativi, se si potesse dire. Ecco, seguendo i modi del sig. Boudouin, l'incidente: fra gli altri cortigiani, *dont il allait saluer habituellement le lever et le coucher*, (come il Vanini ha detto nell'orecchio del signor Boudouin) ve n'era uno di gran potenza. I costumi di questo personaggio erano odiosi, per non dir peggio, ma « *ces moeurs, en 1612, sa vertu* (del Vanini) *apparemment ne les haïssait pas encore.* Elle leur était même fort indulgente, s'ingéniant à se faire agréer du maître et d'un adolescent, les délices du maître, qui se nommait Henri Silvius. Però gli era impossibile nel contempo di piacere ad entrambi. Laonde che ne avvenne? che Silvio cominciò ad odiarlo « *d'une haine enragée et sans frein.* » Un dì che il potente signore avea bisogno di andare alla *garde-robe*, o (per dir la cosa, che intende il signor Boudouin, più sfacciatamente di lui) alla latrina, prescelse fra tanti il Vanini ad accompagnarlo e fargli lume. Silvio che era uso a far lui questo uffizio non tanto onorifico, vedendosi preferito, ingelosisce sino alla punta dei capelli, monta su tutte le furie, e appena scorge il frate carmelitano di ritorno dalla latrina, col pugnale nella mano, gli si slancia addosso e lo ferisce. Il Vanini, esperto nella scherma del pugnale, para il colpo, e nel contempo vibra al nemico con un altro pugnale (che, a quanto pare, dovea avere nascosto nella cocolla) tale un colpo, che lo stende morto al suolo. Il signore alle grida accorre dalla latrina, si getta sul cadavere, l'abbraccia *pouls de ses mains, de ses mains qu'il n'a pas pris le temps de laver, l'impur! il cause encore ce corps inert et y cherche un reste de vie.* »

Chi legge questo fatto, che io ho riportato fedelmente dal signor Boudouin, compiendo solo i sottintesi senza nessuno scopo ironico, (cioè a scanso di equivoci) e non ignora la vita e gli scritti del Vanini, è condotto a una doppia meraviglia, meraviglia nel vedere sì fine ingegnosità ad architettare romanzesche avventure; meraviglia nel trovare che con tanto poco fondo storico, senza il menomo documento, un uomo possa ardire di imputare d'omicidio chi di troppo è stato infamato. E per non sembrare di voler spaziare anche noi nelle asserzioni, tanto più che il critico francese cita i luoghi, che son tutt' altro che favorevoli a lui, dove il Vanini avrebbe parlato



del suo reato immaginario, eccoli qui cotesti luoghi; i soli che si trovino nell'*Anfiteatro* e nei *DIALOGHI*: li giudichi il lettore:

Amph. p. 268. *Quod si Nontus nequam est, pessimus fuit Henricus Sylvius, de cuius anima ita scripsisset Carpoctales, non in aliud carcerem, reclus tamen erat.* Ib p. 285. *Fatale mihi fuit ut ab Henrico Sylvio intustissime laesus, Britanniam inuiserem* Dial. p. 454. *Haec si vera essent perditissimam nequissimi nebulo- nis Henrici Sylvi animam ad subtriste cadaver blanditis ejus impudicus amalius attraxisset, dum illotis a ventris exoneratione manibus, illius membra pertracabat.*

Ora io sfido chiunque a dirmi in fede di galantuomo, se uno ha il diritto di stabilire, senza altro fondamento all'infuori di codesti brani, che il Vanini è stato un omicida. Anche i suoi più spietati nemici non avrebbero l'ardire di affermarlo, come non l'hanno mai affermato. E come! il Vanini cortigiano, parassita, accoltellatore; il Vanini che era prete, che avea anzi la cocolla indubbiamente nel 1612<sup>1)</sup>: Il Vanini che era stato accolto sì bene dal Nunzio, che avea scritto perfino l'*Apologia del Concilio di Trento*, faceva poi da lacchè ai signori mentre andavano alla latrina! Ma non basta: il meraviglioso si è che il signor Boudouin ci fa anche sapere chi fosse il potente signore cui aveva offeso il Vanini, pugnalandolo Silvio: « Le grand seigneur dont il avait excité le repentiment, en poignardant Silvius, était précisément un des ces florentins qu'on avait crus partis sans retour, sinon Concini lui-même, au moins une creature de Concini<sup>2)</sup> »

Niente meno! Però si potrebbe un po' domandare per sapere come mai l'offensore, il pugnaltore della persona più cara del Concini, trovava accoglienza e protezione nel 1615 dal Bassompierre, che nelle sue stesse *memorie* (p. 310) come saprà certo il sig. Boudouin, dice: Je faisais profession tres étroite d'amitié avec le marquis d'Ancre (Concini) » e veniva riammesso nella casa e nella biblioteca del Cardinale Ubal dini col marchio del delitto sul fronte? come mai l'odiato dal Concini veniva a legar amicizia in Lione o in Parigi col Marino,

<sup>1)</sup> Il signor B. sa benissimo che il Vanini tutte le volte che si trova a parlare di sè, non fa punto mistero sul suo carattere sacro, si chiama anzi addirittura *presbiter*, e se in un punto vuol far credere il Critico francese che la cocolla l'aveva smessa il nostro prete, ciò è evidente che lo fa perchè la sua congettura non urtasse la verisimiglianza. Ma i fatti non si negano arbitrariamente, quando fa comodo. In conclusione l'amico dell'Ubal dini, l'autore dell'*Apologia* non potea essere laico.

<sup>2)</sup> Si noti che questo ripiego « *au moins une creature de Concini* » non è che molto malizioso. Una creatura del Concini non s'intende, perchè potente come ce la dà il signor B. non potea essere altri che il Concini in persona, e al Concini si riportano tutti i fatti che poi il critico adduce. Quindi, riferendo pure ogni nostra osservazione al Concini, possiamo esser sicuri di cogliere nel giusto, chè combattiamo l'idea prevalente del signor B. e non la scappatoja avvocatesca.

coll'amico della Marescialla d'Ancre, che rimase presso la Regina sempre <sup>1)</sup> e alla quale egli scrive delle lettere sì intime?

Vorrei anche dir di più, vorrei dire che il Vanini ci confessasse ch'egli non ha commesso mai delitto alcuno <sup>2)</sup>: che egli, nel provare certe sue opinioni, riporta gli effetti emozionali di chi ha visto sangue umano <sup>3)</sup> mentre avrebbe potuto affermare la cosa in nome proprio, mà il critico francese molto previdente, si è salvato col dire che il Vanini non considera il suo come delitto, perchè commesso per difesa personale, che il sangue umano non l'ha potuto vedere, perchè fuggito immediatamente dopo la pugnata, e che quel che racconta del cadavere lo racconta *par ouï dire*, avendo avuta tanta presenza di spirito, e tanta abilità da sottrarsi al pericolo e fuggirsene dal palazzo del Concini, se su d'un cavallo alato od altro poco importa.

Dopo quanto abbiamo detto credo che il fatto dell'*offesa* arrecata da Silvio al Vanini *ingiustissimamente*, si debba riferire al tempo in cui era in Venezia, come s'è cercato di determinare in altro modo da noi, il che ci salva di attribuire, senza prove, un delitto al Vanini, per quanto scusabile, e ci spiega meglio la causa della sua gita infelice in Inghilterra.

Quanto ai fatti ivi toccatigli, il signor Boudouin riferisce quelle notizie che ci ha date il solerte nostro Palumbo, facendovi sopra delle considerazioni sempre più o meno dommatiche. Una fra le altre è questa, che il Vanini dovea avere, come movente di ogni sua azione, il desiderio di un *benefizio* in Inghilterra, come altrove, (*c'était le comble des ses vœux*): per ottenere il quale il *maltizoso* filosofo faceva poi delle corbellerie inesplicabilissime.

Dall'Inghilterra il Vanini, anche pel signor Boudouin, sarebbe partito cogli aiuti del Moravi, e sarebbe venuto a Genova passando per Bajona, per Marsiglia, o per Nizza. <sup>4)</sup>

Lascio qualche minuziosa notizia che egli ci ha dato, togliendola dalle opere del filosofo, come l'esser gli caduto un dente mentre era in Inghilterra, lascio pure l'opinione espressa da lui sul giovane

<sup>1)</sup> A questo non pare che badi il signor B. perchè il Vanini che rientra in Parigi quando il Concini non c'è, potea pure temere qualche vendetta dalla Marescialla.

<sup>2)</sup> Cum in naturae lege sine crimine vixerim. Dial. 425.

<sup>3)</sup> Hoc ipsum quod assero manifeste declarant qui humani cruoris adspectu illico spirito deficiente collibuntur. Dial. 242.

<sup>4)</sup> Parlando di Nizza, il Vanini predica molte lodi al Principe di Savoia, sotto cui era quella città; il signor B. crede che causa di ciò fosse l'aver dato Carlo Emanuele la croce di cavaliere al Marino. Invece di questa futile cagione, noi crediamo che bisogna cercarne un'altra nelle relazioni che egli ebbe colla moglie di Francesco De Castro, Lucrezia dei conti di Gatinara. Un conte di Gatinara lo troviamo appunto in quell'epoca spedito da Carlo Emanuele alla corte del Re di Francia: e il Bassompierre ci racconta che mangiò in casa sua. (Mém. V. 1 p. 234).

Tarsius<sup>1)</sup> che comparisce nei dialoghi, e a cui vuole egli, con molta probabilità, che si riferisca quel *puerulus*, quale vediamo con lui a Capbreton; e vengo all'epoca in cui il Vanini era in Lione e vi pubblica l' *Anfiteatro*.

Siamo al 1615. Il povero filosofo ha ripreso la tonaca: « *a repris sa soulane*, dice il signor Boudouin, après l'avoir déchiré en Angleterre, » ha rivisto il suo amico Ginochi, su cui ha modellato il tenore di vita che deve tenere d'ora in avanti: per mezzo dell'amico ha fatto amicizia coi Gesuiti di Genova. Ma la vita calma, *sterilmente laboriosa*, senza la ménoma gioia, non faceva per lui, il desiderio quindi di liberarsene non tardò a venirgli, a ingigantirsi di giorno in giorno nel suo animo. Ma come effettuare questo desiderio?

Risponde il signor Boudouin, creando un romanzo. Vero è che egli dice chiaro: « *ce plan de campagne ne se trouve exposé nulle part: ce n'est qu'une hypothèse, mais les faits qui y adhèrent et qui la prolongent lui prêtent leur réalité.* » Vediamo se è vero.

Secondo il signor Boudouin, il Vanini, già delinquente (meurtrier), avrebbe trovato appoggio e protezione, per via del Ginochio, nei Gesuiti, per aggraziare i quali, a fine di dargli mano onde rientrare in Francia, avrebbe scritto l' *Anfiteatro*.<sup>2)</sup> Si noti già che abbiamo una ipotesi su di un'altra ipotesi, quella del reato. E cotesta nuova ipotesi la corrobora col fatto, che nell'avviso al lettore, premesso all' *Anfiteatro*, vi sono delle parole di lode a' Gesuiti. Ciò è come la « *chiare dell' Anfiteatro e indica sufficientemente in qual tono è stato scritto dall'autore.* » Per farsi sempre più forte nel suo asserto, il critico combatte l'opinione di coloro che credono il libro scritto per attaccare la fede cattolica, sotto il pretesto di difenderla: e la combatte con molti e belli argomenti, tra cui non è certo indifferente quello che anche a noi fu causa di meraviglia, cioè di non trovare questo libro nel catalogo de' libri proibiti. Ma non potrebbe esserci, domando io, qualche altra ragione, della quale ci potessimo servire come di chiave per aprire l' *Anfiteatro*, senza ricorrere a quella arbitraria del signor Boudouin? Non potrebbe insomma il Vanini avere scritto il suo libro pel solito scopo di fare sfoggio di scienza e di buon latino (se pure non vogliamo vedere un sollievo alla memoria delle sue sventure<sup>3)</sup> come scopo secondario che egli stesso ci dà, facendo poi di rettorica come secentista, quando gli facesse comodo<sup>4)</sup> e non curandosi se le

<sup>1)</sup> Crede che Tarsius sia un figlio adottivo e nel contempo domestico del Vanini, e che non sia difficile che corrisponda a De Paulo. Che l'equivalenza dei nomi sia verosimile, non posso negarlo, tanto più che De Paulo e De Pauli è cognome molto comune nelle provincie meridionali.

<sup>2)</sup> Comment s'en (Gesuiti) faire une amie effective? Comment se procurer son attache? Vanini risolut la question en écrivant l' *Amphitheatre*, op. cit.

<sup>3)</sup> Veruntamen ut adversae fortunae vulnera ant personarem ant saltem aliquo pactu delinirem.... avv. all' *Amph.*

<sup>4)</sup> Se non vogliamo dire con altri che il Vanini loda ampollosamente i Lojolti *non quod diligit sed quod timeat*, si può anche bene spiegare ciò con quelle notizie

verità di fede riferentesi alla sua filosofia venissero a porsi all'ombra (in *schallenseiten*, disse il Lange)<sup>1)</sup> quando voleva allontanarsi dalla via sino allora battuta da' teologi e da' filosofi.<sup>2)</sup>

E davvero non sapremmo come il signor Boudouin spiegherebbe poi colla sua *chiave* certi brani dell'*Anfiteatro*, in cui il Vanini avrebbe potuto meglio che altrove mostrarsi buon campione della S. Chiesa. Possibile che il *malizioso* filosofo non sapesse nessuno di quelli argomenti di ragione naturale, per contraddire, a mo' d' esempio, i nemici dell' immortalità dell' anima, e ricorresse all' argomento della risurrezione dei corpi?

Domando alla mia volta io: così si combattono gl' increduli per aggraziarsi quei volponi dei Gesuiti? « Est-ce que les Jésuites auraient pu s'y tromper? »

È curioso poi che il signor Boudouin, come sempre, non tiene verun conto dell' avviso che ci fa il Vanini stesso, cioè che egli non intendeva di pubblicare l'*Anfiteatro*, ma che solo dopo lunghe istanze fattegli dagli amici vi si indusse, a grande suo rincrescimento.<sup>3)</sup>

Ma ciò non importa, non importa neppure che arbitrariamente il signor Boudouin faccia stabilire il Vanini, durante la sua dimora in Lione, in un piccolo albergo, mentre egli non ci dice nulla a tal riguardo, raccontandoci solo un fatto che gli avevan detto accaduto in una piccola osteria (*caupontola*<sup>4)</sup>): importa solo notare il modo suo particolare di congetturare: « Veut on juger de l'effet possible de cette manoeuvre? Qu'on imagine le cancelier de France en train de travailler avec un référendaire. Voici une requête d'un sieur Vanini. — Qu'est ce que c'est? Il demande des lettres d'abolition pour meurtre. — Se moque-t-il? Il a fait un traité contre les athées. — Eh bien, après? — Le censeur de Lyon a déclaré ce livre excellent. — Je le veux bien. — Il parle avec admirations des Jésuites. — Il n'y

---

offerreti dallo stesso signor B. perchè nulla di più facile che il Vanini, conoscendo il P. Contier ex-gesuita, fratello o parente del suo amico Contier, e conoscendo il governatore di Lione Alincur, si propenso ai Gesuiti, e generalmente sapendo ivi la grande potenza loro, avesse in quell' occasione fatto sperpero di lodi per farseli protettori.

<sup>1)</sup> Lange. *Gesch. des material.*, v. I, p. 187. V. anche Schopenhauer « Die beiden Grund probleme der Ethik. »

<sup>2)</sup> Quae a me scribuntur, quo a vulgo sunt remotiora, eo propinquiora calumniae. Ded. al *Anph.*

<sup>3)</sup> Amicorum tamen praecibus persuasus, ne dicam coactus, non potui facere quin, licet mihi maxime adversarium esset, in publicum emitterem. Avv. all' *Amp.*

<sup>4)</sup> Il Vanini racconta che essendo in Lione nel mese di marzo gli fu detto che un garzone in un' osteria, maltrattato dall'oste, salì su nella sua stanza dove albergava, e fece un gran fumo. Salita anche la gente, videro il garzone ballare, e poi si posero a imitarlo, senza sapere il perchè. Si gridò alla fattuccheria — il Vanini spiega tutto naturalmente dicendo, che come la tarantola, mordendo, fa ballare le donne della Puglia, così la polvere d'essa bruciata, e aspirata, potea produrre lo stesso effetto. *Anfit.*, p.

a qu'à lui accorder un privilège. — C'est déjà fait. — Alors n'en parlon plus. -- Attendez il est dédié à M<sup>r</sup> François De Castro, conte de Castro, et duc de Taurizano — Qui? L'ancien vice-roi de Naples, l'ambassadeur d'Espagne auprès du Saint-Siege? Lui-même. — Eh mais, passez-moi donc ce livre. Quel titre, bon Dieu!... il faudra examiner cette affaire.... »

Non credo che seriamente si possa scrivere così in una storia critica.

Da Lione, dopo pubblicato l'*Anfileatro*, il Vanini sarebbe rientrato in Parigi nei primi giorni di luglio del 1615, secondo il signor Boudouin. Questa data precisa è da lui determinata in base della sua ipotesi che, cioè, il Vanini fosse il nemico del Concini: perocchè, dato ciò, nessun miglior momento di questo per penetrare in Parigi, *sans permission de personne, sans lettres de raccomandation* (si noti precisione); essendo la potenza del Concini e della camerilla italiana allora appunto precipitata<sup>1)</sup>, e prendendo il suo posto quella del Condé e degli altri grandi del suo partito, sotto dei quali era sicuro della impunità per l'omicidio commesso. Bisogna convenire che in qualche modo una certa concomitanza di fatti, che fin ora nessuno s'era presa la briga di notare, parrebbe appoggiare cotesta ipotesi, ma ci vuol altro a pretendere che essa abbia valore di verità storica; anzi credo che questo sia un bell'esempio a provare che se nelle scienze naturali deesi andar cauti nell'ammettere certe ipotesi, in ogni parte ingegnosissime, nelle scienze morali poi bisogna addirittura essere ritenutissimi — ne va di mezzo la coscienza morale. Procedendo oltre si vedrà meglio la nostra preoccupazione.

Nei dati della vita del Vanini, offertici da lui medesimo, abbiamo questi; che egli coltivava l'amicizia del cardinale Ubaldini, nunzio della S. Sede a Parigi, di Arturo d'Epinay Saint-Luc, abate di Redhon, del Bassompierre, personaggio molto influente nella corte di Maria de' Medici, il quale accettò la dedica dei Dialoghi, e di Niccola Bruslart, cancelliere del regno. Questi alti personaggi dunque avrebbero accolto in casa un omicida, sul cui capo pendeva una condanna di morte<sup>2)</sup> di più un offensore del Concini, amico di costoro, i quali tutti erano più o meno avversari al partito del Condé<sup>3)</sup> e non doveano quindi certamente convivere col Vanini « *la jote de charger d'un*

<sup>1)</sup> Non bisogna intendere che davvero poi la potenza del Concini fosse totalmente caduta a primo tratto. Finchè fu a Parigi, e vi rimase parecchio tempo dopo l'entrata del Condé (la moglie a quanto si disse fu sempre presso la regina) esercitò anche influenza presso certa classe di persone. Veramente l'odio del popolo era su lui, ma ciò non dice gran che. Il fatto dell'accompagnamento del Bassompierre fattogli coi suoi 30 cavalli dalla porta St. Antoine al palazzo del Condé, dove andavano a visitarlo, parla troppo chiaramente! (Bassompierre — *Mémoires* pag. 320).

<sup>2)</sup> Il n'avait pas cessé d'être sous le coup d'une condamnation capitale, op. cit.

<sup>3)</sup> Bassompierre, *Mémoires* passim.

*rice enorme le protecteur, l'amant.... de celui qu'il avatt morlelement frappé.* » Nè si creda che la nuova dell'omicidio fosse sfuggita alle orecchie di questi signori; il signor Boudouin ci avverte anzi che « *le bruit ce faisait autour de son nom;* » ma però « *ceux qu'il redoutait avaient bien d'autres occupations, que de prendre garde à sa presence.* » Conveniamo, ma non diciamo poi, che così gli fu dato provare uno stato d'animo a lui fin' allora sconosciuto: « *il pul être sincère.* » Sincero, come intende il signor Boudouin, il Vanini non lo fu mai, perchè non poteva esserlo — i tempi non glielo consentivano — nè il suo carattere sacerdotale. Il Vanini è pensatore libero sì, nel contempo frate, e quel che gli dà il suo pensiero, egli lo rifiuta, lo deve rifiutare come credente, e come ecclesiastico, ma non senza però quando a quando o sollevare il capo, e in nome della filosofia, vantarsene altamente <sup>1)</sup>, o atteggiare il labbro ad un sorriso che vorrebbe esser leggero, ma è tagliente, perchè pessimista.

Quella protesta e quel sorriso sono sul nuovo aspetto che prende il pensatore italiano, dopo la ritrattazione del Cremonini <sup>2)</sup> e le persecuzioni del Pomponazzi e del Telesio. E se costoro furon salvi di morte, il Vanini non ebbe un Ferdinando Caraffa che ne lo salvasse; ma un Bassompierre che *forse* gli facilitò la via ad essa. Ma vedremo altrove meglio le cose, ritorniamo ora a Parigi, dove nel 1616 il Vanini pubblicò i suoi Dialoghi. Ecco come scrive su tal proposito il signor Boudouin: « *La publication des secrets de la nature (dialoghi) est une des mystifications les plus spirituelles qu'on ait imaginées contre la censure: elle était bien aussi des plus téméraires: les troubles du temps n'avaient pas suspendu à Paris l'action de la justice.* »

Sicché egli conclude che alla pubblicazione dell'opera « *il faut que le philosophe y ait été entraîné,* » non senza però prima aver messo in caricatura le parole del tipografo che dichiarano ciò, ed aggiungono anzi che l'incarico di dividere il libro in capitoli e libri, l'avean dato a due dotte persone competenti. <sup>3)</sup> L'edizione, come tutti sanno fu approvata dalle autorità: il Corradin, minimo, e Le Petit, dottore reggente, vi posero il visto, e passò. Ma quel che era fin ora incerto, e che ci ha dichiarato co' documenti nuovi il signor Boudouin, si è

<sup>1)</sup> Ego.... nisi ab ecclesia edoctus essem, animam nostram immortalem esse vix crediderim, quod dicere non erubesco sed *glorior*. *Amph.* 164. Anche il Vanini quindi potremmo porlo fra i filosofi mortalizzanti del nostro rinascimento, Pomponazzi, Simeone Porzio, Achillini, Zabarella.

<sup>2)</sup> V. Fiorentino, *Pomponazzi*, p. 336 la risposta del Cremonini all'invito di ritrattarsi. V. anche il *Telesio* del Fiorentino per riguardo a quanto asseriamo.

<sup>3)</sup> Itaque ejus dialogi... ad manus nostras pervenere, quos duobus integerrimis doctissimisque viris tradidimus, ut ad majorem tuam (candide lector) facilitatem quator in libros dividerent, et cuique libro apponerent titulum... sine expresso illius consensue non tamen sine concessu. Avv. del tip. Nella dedica al Bassompierre l'autore dice a proposito della sua opera, che ancora *immatura* « *avidae scholarium manus (me inscio) intempestive decerpserunt.* »

che il 1° ottobre dello stesso anno, un mese dopo la data del *visio*, riunitasi l'assemblea ordinaria della facoltà di teologia, e presenti i dottori Corradin e Le Petit, il libro fu condannato, avendovi i detti dottori trovato dei brani interpolati, contrarii alla fede. Poco tempo dopo del Vanini non se ne ha più nuova, perchè fuggito evidentemente da Parigi, e viene a comparire sotto altro nome in Tolosa. Ecco come stanno gli avvenimenti nella loro storica successione. Da essi si può dedurre questo, che la causa della fuga di lui dovette essere la pubblicazione dei *Dialoghi*, coi fatti ad essa connessi: qui il *post hoc*, come si vedrà anche meglio in appresso, ci autorizza al *propter hoc*.

Ma che cosa si contiene nei *Dialoghi* che abbia potuto urtare sì vivamente la suscettibilità dei dotti della Sorbona, e senza dubbio anche offendere le comuni credenze? — Non mi propongo in questo luogo di discutere il solito tema, che ha tenuti occupati tutti coloro che han trattato del Vanini, e che è stato il cavallo di battaglia per spezzar lance e sostenere l'ateismo di lui, o le *pâli theisme*, come il Cousin, o la *malice* e le *libre-penser*, come il signor Boudouin, qui solo noto che il Vanini in cotesto libro, pur non essendo per verun modo ateo; è però meno prudente che nell'*Anfiteatro*, chè si lascia sfuggire dei frizzi, dei motti spiritosi contro i dotti appunto della Sorbona, chè, oltre d'essere più esplicito nelle sue conclusioni filosofiche, attacca e mette in ridicolo gran parte delle credenze religiose, come quella sulla colpa d'Adamo,<sup>1)</sup> sugli Angeli custodi,<sup>2)</sup> sui demoni,<sup>3)</sup> anche qualche domma, per esempio, dell'immortalità dell'anima:<sup>4)</sup> infine avea avuto l'ardire, o aveano avuto l'ardire in nome suo (come dimostreremo in altro luogo) di fare una gherminella alle autorità. Tutto ciò era bastevole, se non troppo, non solo a mettere l'allarme nella Sorbona, tanto da costringerla a quel che fece, ma ancora ad attirare certamente, credo, su lui il sospetto e l'odio dei suoi stessi protettori, che venivano così in certa guisa ad essere compromessi, massime il Nunzio che l'accoglieva in casa e gli affidava la propria biblioteca, cosa molto al raro concessa, il nunzio che come era da aspettarsi, e come ce lo dice anche il signor Boudouin, aveva opinioni ultra clericali; non che il Bassompierre che accettava la dedica del libro. Del Bruslart e dell'abate di Rhedon, possiamo lasciare di discorrere, perchè l'uno avea perduti i suggelli fin dal maggio del 1616, l'altro, secondo sempre il signor Boudouin, era un *libertino*, un *libero pensatore* « qui n'avait rien d'un moine, pas même l'habit » e che non abbandonò il Vanini, anzi lo avrebbe salvato nel momento del più gran pericolo.

E il pericolo in cui versava il Vanini era veramente grande, ma,

<sup>1)</sup> *Dialoghi*, p. 234.

<sup>2)</sup> *Id.*, p. 235.

<sup>3)</sup> *Id.*, p. 487.

<sup>4)</sup> *Id.*, p. 492.

secondo crede il signor Boudouin, era anco maggiore. In quel tempo appunto veniva a riprendere il suo potere il Concini col partito avversario al Condé, il quale era arrestato il 2 settembre 1616 « le lendemain même du jour où les secrets de la nature étaient sortis de la presse. » Tutto quindi doveva aspettarsi il Vanini dal suo nemico implacabile, e l'odio, di che si ricambiavano entrambi, dovea, ora scoppiare col maggior danno evidentemente del Vanini, se i protettori non l'aiutavano o proteggevano. Ora che cosa fa fare il signor Boudouin a costoro? Il cardinale Ubaldini non si muove, e ha ragione: anzi tanta più ragione per quanto torto avea avuto ad accogliere in casa sua un assassino e un incredulo: il Bassompierre neppure si muove, non certo per impotenza: il signor Boudouin saprà benissimo le parole che gli disse la regina madre quando gli ordinava di trasferire il Condé alla Bastiglia: *li onori, li beni, li carichi non vi mancheranno*: (Mem. p. 394) solo il buon abate di Rhedon gli dà un posticino nel suo convento, in cui i cagnotti del Concini non poteano raggiungerlo, a quanto lascia supporre il critico. Veramente fa un po' di fastidio il pensare che se non ci fosse stata questa ultima scappatoia, il nostro filosofo, ad onta delle sue relazioni importanti, avrebbe dovuto sin d'allora cadere vittima dell'odio d'un potente; ma il bello si è che questo potente è totalmente immaginario come lo è la causa dell'odio, il delitto d'omicidio. Ci è sì una tal quale successione di fatti, il ritorno del Concini e la fuga del Vanini, ma il *post hoc* qui non ci autorizza per nulla al *propter hoc*. Ci sono a sufficienza ragioni per non ricorrere, onde spiegare la detta fuga, ad un'ipotesi già da noi dimostrata, a parer nostro, insostenibile.

Sarebbe da notarsi però, che le ragioni da noi accennate, come sorgenti di defezioni e di rancori per parte di sì alti personaggi, non sieno messe in piena luce dal signor Boudouin, che anzi faccia credere avere la Sorbona proceduto con riguardo sulla condanna dei *Dialoghi*, e d'essersi premunita d'un estratto del registro della facoltà « pour s'en servir comme d'un argument suprême » quasi temesse del Bassompierre e di questi importanti amici del Vanini; ma ciò è fatto a posta dal critico, tanto da subordinare il pericolo che venivagli dalla pubblicazione, a quello che venivagli dal fantastico delitto. « Ce n'était plus seulement de la mort de Silvius qu'il aurait à répondre; la Sorbonne ce ferait son accusatrice, dès qu'elle le saurait en prison. » E allora il timore le sarebbe passato? L'onore degli alti personaggi si sarebbe potuto impunemente urtare?

Concludiamo pure che l'opera del Vanini l'aveva di già compromesso, e che se non pagò subito il fio della sua audacia, dovette influirvi molto la posizione stessa delle cose, che non permettevano si procedesse pubblicamente alla vendetta.

Se sia o no vero che l'abate De Rhedon abbia salvato nel suo convento il nostro filosofo, come crede il sig. Boudouin, noi non sappiamo affermarlo né negarlo; le notizie del Patin e del P. Mersenne



son troppo vaghe, e poi quel trovare nel De Rosset <sup>1)</sup> in quel brano che riporta lo stesso Boudouin, che molte circostanze, e l'interdizione del pulpito inflitta al Vanini « fâchérent M. l'abbé de Rhedon, et que désormais il ne fist plus si gran cont de Vanini, qu'il faisoit auparavant » la qual cosa, s'affretta a soggiungere il critico francese, non dice che l'abbate l'avesse scacciato dalla sua casa: quel dover correggere l'*espulsione* dal convento, come ce la dà il Mersenne, in una semplice fuga volontaria, (altrimenti la non si saprebbe spiegare coll'autorità che v'avea il St. Luc, e di ciò il critico se ne è dovuto accorgere); tutto ciò ci fa dubitare che l'abbate non abbia prestato opera a salvare nel convento il Vanini, secondo che dà per *certo* il Boudouin, riferendosi, e modificando a piacere notizie, le quali probabilmente o son false, o accennano a qualche convento di carmelitani da cui sarebbe stato espulso per ordini superiori, inventandosi poi la parola disonesta che tutti sanno. <sup>2)</sup> Sia comunque la cosa, opinione la sua, opinione la nostra: il certo si è che il Vanini si trova in Tolosa nel 1618 sotto altro nome. Povero illuso! credette così facilmente di potere sfuggire le tracce di coloro che egli avea si audacemente offesi.

Di Tolosa il sig. Boudouin ci dà una descrizione che non poteva essere migliore nè più precisa. A titolo di curiosità riporto la notizia che ben 13 erano gli ordini religiosi in quella città, i quali si dividevano i quartieri e le famiglie, signoreggiando su tutti.

Il governatore di Tolosa era Adriano di Monluc, conte di Caraman, persona molto influente, una specie di cavaliere amabilissimo. Dopo lui veniva il primo presidente Le Masuyer, il quale sposando la figlia di M. De Clery, prese il posto della presidenza del Parlamento, tenuto appunto fino al 1615 dal De Clery. Fu un favore della regina madre. Ma quello che importa notare si è che con questa notizia va a monte quello che fin ora si è creduto, che cioè il Vanini fosse il precettore dei figli del Le Masuyer, perchè in quel tempo costui, sposato di fresco, non ne avea.

Il Boudouin quindi ci *rivela* che il presidente in questione a cui

<sup>1)</sup> Il B. ha potuto avere il De Rosset (Ed. agosto 1619, unica che riporta il fatto del Vanini), dopo 6 anni di ricerche ammirevolissime, per mezzo del signor Carlo Barry, a cui è costata 50 franchi: tanto è rara.

<sup>2)</sup> Giacchè il sig. B. non ha avuto l'inesplicabile delicatezza degli altri, di non precisare bene le parole, facciamoci ad osservare che il Mersenne, profanò scrivendo del Vanini « ne laecator aexistimaretur, καταισχύνετοπος esse maluit » l'abito che indossava. Tra i frati, secondo lui, a non voler essere stimato un *Porcio Laeca* conviene esser qualche cosa di simile a

Colui.... che dal servo de' servi  
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione  
Ove lasciò li mal protesi nervi.

(DANTE, XV, *Inf.*).

Dalle parole del Minimo non appare altra via di mezzo. Povero carattere umano!

accenna il Leibniz, non sia altro che Jean de Bertier de Montrabe, futuro successore del Le Masuyer.

Il figlio del Bertier, che finiva appunto allora gli studii, avrebbe incontrato il Vanini, sullo scorcio del 1617, in un'osteria della piccola città d'Isle-Jordain <sup>1)</sup> per dove veniva egli a passare recandosi a Tolosa; e gli si sarebbe attaccato fin d'allora, prendendolo seco come precettore in matematica, e menandolo in « *une maison extrêmement délicateuse environnée de ruisseaux et de fontaines* » che il sig. Boudouin riconosce per il castello di Pinsagnel, residenza secolare della famiglia di Bertier. Finite le vacanze, sarebbe entrato col figlio del presidente in Tolosa, dove, secondo le memorie del tempo una società di compagni allegri (*jeunes folastres*), tra cui era il nobile alunno del Vanini, avrebbero fatto ottima accoglienza ed onori grandi al nostro filosofo, sotto il nome di Pompeo Ugilio. Poco tempo dopo, anco il Governatore Adriano di Monluc gli apre la sua casa, e gli affida l'educazione di un suo nipote. <sup>2)</sup> Il sig. Boudouin trova in una memoria segnata dall'abate Gaudelin che nel marzo del 1618 un astrologo seguiva il conte a cavallo nelle sue passeggiate, e crede di vedere, con ogni probabilità, in quest'astrologo il Vanini. <sup>3)</sup> « *Cette bonne fortune d'un étranger* » replica egli « *ne tarda guère à étonner ceux-là mêmes qui y avaient le plus aidé. On commença à se demander qui était cet homme?* » che cosa insegnasse, come parlasse della religione? Pel sig. Boudouin è certissimo che appena giunto in Tolosa non parlasse di religione che *pertinemment*, e, insegnando « *il n'y est pas moins sûr qu'il donna carrière de ce temps-là à sa pétulance philosophique.* » Se è vero che il Vanini sino da quel primo momento della sua entrata in Tolosa, cominciasse a parlare un po' più liberamente di quello che i tempi e il luogo non comportassero, bisogna dire che non avesse fatto gran tesoro di prudenza, ovvero che le proprie disgrazie gli avessero invece che prostrato, reso il carattere più franco ed audace. Vedremo di dichiarare meglio questo, che noi affermiamo, in altro luogo, sebbene sappiamo che è in aperta op-

<sup>1)</sup> Ad Isle-Jordain sarebbe giunto da Condom, dove gli avrebbe fatto buon viso il Dupleix, storico dei tempi di Luigi il Giusto, in casa del quale, essendo stato invitato a parlare in latino, avrebbe fatto cattiva prova « per qualche malizioso artificio » suppone il Dupleix: ma il sig. B. osserva bene che il Vanini inconsciamente fosse stato allora cattivo latinista. Da Condom il De Rosset ne lo fa scappare, perchè, avendo ivi sollecitata una povera ragazza, ed essendo accorsa gente alle sue grida, la ragazza avrebbe portato querela. Aggiunge poi il De Rosset che la giustizia non fece a tempo di chiappare il reo. È curioso che a poche miglia di distanza la stessa giustizia non ha tanto braccio forte o non pensa più a catturarlo. Ma, tanto, abbiamo appreso dal sig. B. che il Vanini, per sfuggire, era uno spirito folletto.

<sup>2)</sup> Il B. cita: Archives de la Haute-Garonne E 48, papier de Caraman.

<sup>3)</sup> Il B. cita: Histoire véritable du docteur Vanini, nommé Luciole bruslé tout vif la quaresme dernier in Tholose p. 7. (Bibl. de l'arsenal H. 19,364) (Zeiler, trad. del De Rosset, p. 956) Bibl. de Berlin XX, 3616.

posizione a quanto dice il sig. Boudouin: qui ci basti osservare che, se l'esporre con audacia le proprie opinioni filosofiche non solo in tempi di maggiore o minore tolleranza, ma ancora e massime, quando l'ambiente è contrario ad esse, si conviene da tutti oggi a dir ciò una forza morale, è strano che oggi stesso un critico la chiami una *petulanza filosofica*.

Questo a mo' di parentesi: Del resto se il Vanini fu sorvegliato, se gli furono poste delle spie per appurare quanto venisse insegnando, se si *interrogavano dalla lontana* quei che assistevano alle sue lezioni, per scrutarne il tenore, noi siamo costretti a dire, che veramente il filosofo napoletano, quantunque avesse cambiato di nome, d'abito forse, non aveva però cambiato d'opinione, a seconda del vento che spirava, prelundendo ai gingillini del secolo XIX, e quantunque sotto persecuzioni feroci, e non dubbie, a causa di quelle stesse opinioni pericolose, egli non le aveva abbandonate o barattate per altre di lucro certo.

Però non si dee credere che la sua fosse un' intransigenza caparbia a tal segno da spifferare a chicchessia le sue dottrine, anche a chi non le volesse, come ci vuol far credere il critico francese, ma che invece nelle sue lezioni, date specialmente a' figli di persone sì altolocate fosse molto ritenuto, senza toccare certi tasti delicati, se non con chi conosceva capace di apprezzarli. Del tutto infondata poi deve essere la vecchia notizia che il Vanini avesse detto al suo *uditório* d'essere uno dei 12 apostoli d'ateismo cui spettava di convertire il mondo alla propria fede.

O che il *malizioso* filosofo aveva perduto totalmente il lume della ragione?! Il sig. Boudouin non solo accetta codesta notizia del tutto incredibile, qualificando simile *rodomantata* per un eccesso di *fanfanterie bouffonne*, ma ne fa l'occasione prossima del suo arresto.<sup>1)</sup> E fu arrestato di fatti il Vanini, come si sa, il 2 agosto del 1618, e le sue opinioni, per quanto egli le coprisse, dovean condurlo presto o tardi al suo destino, sebbene ad accelerarne il momento, venne forse qualche lontano influsso da Parigi, dove non è credibile che si fosse smesso dai suoi potenti nemici, il desiderio di vendicarsi, ricercando le tracce del troppo ardito filosofo.

Il conte di Caraman, a quanto ci dice il sig. Boudouin, prevenne il suo amico che si voleva arrestarlo, ma le porte della città erano troppo ben guardate da potergli permettere un'evasione. Fu arrestato dunque, e il processo fu istruito da un consigliere nominato apposta, Bertraudi, o Testory « les relations ne s'accordent pas sur

---

<sup>1)</sup> Les gens du roi (che stavano a sentirlo!) furent assez simples pour prendre au sérieux cette rodomontade. Ils ne doutèrent plus qu'ils eussent affaire à un missionnaire d'irreligion et ils se résolurent à le faire prendre (op. cit.) Mi sia permesso di non stare a discutere sulla inverisimiglianza di tale asserzione, essa è troppo palese. I magistrati così verrebbero, per non parlar d'altro, a far la figura di femminetto. Risparmiano almeno loro la parte ridicola!

le nom » ma molto lentamente. « On avait bien cru avoir des raisons suffisantes pour arrêter Pompeio: on n'en avait pas pour le condamner, *au motif selon les formes de la joustice*. » Al proceder lento del processo contribuiva, dice il sig. Boudouin, l'esservi implicite persone di sì alta importanza, come il Bertier. Tutto fu tentato per avere qualche piccola prova, per fino la procedura per « *monitoire* » che consisteva nel far predicare dai parroci esservi la comunica per chi, sapendo qualche cosa sulla irreligiosità di qualcuno, non la rivelasse.

Ogni tentativo riuscì vano. Il Vanini potea riprendere coraggio, ma non tanto da smettere certe formalità necessarie alla sua salvezza, come quelle del culto. Era alla fine uomo, e la vita s'imponneva anche su lui fatalmente tanto, da costringerlo a certi atti che potrebbero essere qualificati per ipocrisia da chi si pone a grande distanza dai fatti, ma che potrebbero essere anche scusati da chi riserva questo vocabolo a persone molto più vili.

Il sig. Boudouin dice bene che allora il Vanini « *avait pris le parti d'être pieux autant que on peut l'être, et d'édifier même les géôliers*. » Si tentarono tutti gli artifizii della simulazione per strappare dalla sua bocca qualche parola che potesse tradirlo, ma invano: solo dice il Bisselius, confessò d'essere ecclesiastico. Il Boudouin ci crede: io non ci credo, perchè o il Vanini continuava a portar l'abito di frate, e la confessione era inutile, o meglio, l'aveva smesso, e non avrebbe aggravato la sua posizione col darsi per uno scherciato. La cosa si sarà inventata, dopo scopertasi l'identità del Vanini col signor Pompeo, per accrescere la dose del disonore sulle sue povere spalle.

Finalmente fu messo in libertà, ma in una libertà tutta restrizioni. Il sig. Boudouin determina ciò rivelandoci che in Tolosa allora appunto v'era l'uso nelle feste di Natale, Pasqua e Pentecoste di riunirsi la Grand Chambre, e dopo certa procedura, il presidente pronunziare un *redde*, per quei che risultavano capaci d'indulgenza, in forza del quale venivano cacciati di prigione. Il Vanini avrebbe avuto il beneficio del *redde* nel Natale del 1618, e goduto di una *semi-libertà*. Nella fine del gennaio però del 1619, avvenne tale un incidente, che accelerò la fine del nostro filosofo, sebbene dapprima sembrasse *indifferente, e senza interesse*.<sup>1)</sup>

Venne in Tolosa il Duca di Montmorency, governatore della Linguadoca che pose in gran festa tutta quella città. Fra gli altri, che

---

<sup>1)</sup> Dubitiamo che sia sembrato innocente al Vanini, e se tale non gli sembrò ben dovea avere ragione, perchè quel vedere, come diremo or ora, tanta fretta nel chiudere il processo, e pronunziare la condanna (a prescindere qui dalle ragioni che adduce il critico francese) e non trovare alcun tentativo di difesa e protezione da parte del Monluc, nè del Bertier, potrebbe far venire il sospetto (semplice sospetto) che qualcuno del seguito del Duca, avesse portato il comando da Parigi di spacciarsi subito di una lingua troppo pericolosa.

accorsero a visitare sì nobile persona vi fu anche un tal Tersaac-Montbérault de Francon « *che era stato violentemente irritato dal Vanini* » durante le vacanze del 1617, quando, secondo il sig. Boudouin, l'avrebbe visitato nel suo proprio castello in Francon, insieme col figlio del Bertier. Costui, saputa proprio in Tolosa la minaccia del *monitoire* per fare il suo dovere, come si diceva allora, o per sgravare la sua coscienza, come crede il sig. Boudouin, o per altro fine non buono, come qualcuno più maligno potrebbe supporre, andò a trovare il presidente, e rivelò, come si sa, che il Vanini aveagli negata in faccia l'esistenza di Dio.

Se ciò è vero, e noi non possiamo dubitare delle citazioni del signor Boudouin, riferentesi al Gramond stesso, se è vero pure che oltre il Franconio, vi fu anche, come testimone a carico del Vanini, il Baro, poeta domestico del Conte di Caraman, persona a dir vero parecchio sospetta, per la gelosia che poteva nascergli nel vedere sì ben visto dal suo signore uno straniero, e oltre il Baro, *forse* qualche altro, sarebbe un'ostinatezza il dire che il parlamento, condannandolo, non avesse commesso, per questo riguardo, un atto legale.<sup>1)</sup> Chi poi, riflettendo a sì piccol numero di testimoni, e pur sospetti, prodotti a carico, su cui si basa la condanna e all'interdizione di produrre testimoni a discarico, volesse essere ostinato a chiamare illegalità l'atto del Parlamento, e volesse ancora sospettarci qualche mistero atroce, non avrà certo da soffrire altro rimprovero all'infuori di questo, poca cosa in verità! tanto più che il sospetto non lo dissimula neppure il sig. Boudouin: « *Était-il l'objet et la victime d'une vengeance atroce?* » Vero è che cotesto sospetto egli non lo crede fondato, come non crede fondata neppure, questa volta con evidente ragione, la notizia di un intrigo amoroso tra un presidente e il nostro filosofo.<sup>2)</sup>

Ma la cosa che più meraviglia si è l'immensa fretta con cui si processo. Tra la deposizione del Franconio e la chiude il morte del Vanini corsero appena otto giorni. Il sig. Boudouin stesso non può fare a meno di esclamare; « *l'on eut dit que la cour avait pris à coeur d'en (processo) précipiter le denouement.* »

Però v'è una circostanza a notare, ed è il fatto accennato dal Leibniz; modificato dal recente critico, e preso anche in grande considerazione per spiegare in parte la condotta tenuta in questo processo.

---

<sup>1)</sup> On doit cette justice au parlement qu'il n'a pas reconnu la maxime de droit; *testis unus testis nullus*. S'il n'a pas en le sentiment de la tolerance, il avait du moins le respect de ce que nous appellons légalité. (op. cit.) Difatti, dice il sig. B. se stette sei mesi, per mancanza di prove, a condannarlo, l'avrebbe poi fatto sopra uno solo? — Un po' troppo, a dire il vero, ci sembra la prigionia, *quando ogni prova mancava*, e un po' piccola la base che è servita a far pronunziare una condanna.

<sup>2)</sup> Il sig. B. cita: Hist. Mans. du Parlam. de Thoulouse par le P. Lombard S. I. sotto l'anno 1619. (Bibl. naz. M. S. Franc. n. 8660).

Il Bertier, che, come si è visto, aveva un figlio, in relazione molto intima col Vanini, era odiato *d'un odio implacabile* dal procuratore generale che era Francesco de Saint-Félix d'Aussargues, e non già il De Catel come si è detto fin ora, <sup>1)</sup> semplice relatore (rapporteur. <sup>2)</sup> Il Saint-Félix sapeva che colla condanna obbrobriosa del filosofo, sarebbe stato compromesso il *credito* e la *fortuna giudiziaria* del futuro primo presidente, che l'accoglieva in casa; quindi la sua ardente brama di vederla subito realizzata. Quantunque il sig. Boudouin, per comprovare sempre più la notizia raccolta comechessia, e dataci dal Leibniz, delinea a tinte fosche questo magistrato, che provava « la joie sauvage du chat qui se joue de sa proie vivante, » non ci basta l'animo di credere a un'enormità tale e, dato pur che sia vera, di cercare in essa la spiegazione non dico della condanna, ma del sacrificio del Vanini. <sup>3)</sup> Un qualche mistero, più si cerca di scansare, più si fa davanti.

È certamente il sistema di difesa adottato dall'imputato basantesi su d'una tal quale indifferenza e disprezzo di fronte ai testimoni, e superiorità della propria persona <sup>4)</sup> il qual sistema riesce inesplicabile al sig. Boudouin, perchè deve confessare che la *viva intelligenza*, da lui sempre riconosciuta nel filosofo, qui gli avesse fatto

<sup>1)</sup> Il De Catel viene così a non fare la parte principale nella persecuzione del Vanini, e a prenderne una secondaria. Tuttavia molte macchie non gli sono ora state cancellate da dosso.

<sup>2)</sup> Il B. cita: Arch. de la Haute Garonne. B. 352, p. 153 bis—arrêt contre P. Usiglio et annales m. s. de l'Hotel de Ville Fol. 13 e 14.

<sup>3)</sup> Parole del P. Fiorentino, riportate da noi op. cit. p. 479.

<sup>4)</sup> Vanini, « se défendit assez mal » Il y a de la présomption dans le peu qui reste de ses réponses. Il s'était persuadé qu'on ne pouvait pas le condamner. » Poi il sig. B. riprende e dice, che gli facevano mille domande sul « suo paese, la sua famiglia, i suoi amici, il suo stato » ed egli non rispondeva, perchè gli importava di restar nascosto; l'Ubalдини, il Bassompierre, il D'Epinay, il Bruslart, non li nominava, perchè *che cosa poteva egli aspettarsi da personaggi sì illustri, egli prigioniero?* Per vedere tutto il lato debole del ragionamento del sig. B. bisognerebbe che, oltre il riferirlo intero, cosa troppo lunga, s'avessero pure quelle poche risposte del V. al Baro e al Franconio che ci son rimaste. Il sig. B. però riporta solo (dagli *Annales m. s. de l'Hotel de Ville de Toulouse* T. VI, p. 316) quella con cui il V. si sdegna che si comparassero sempre il Baro o il Franconio a lui sacerdote; e afferma che una risposta di tal fatta era totalmente *pericolosa e vana*, perchè, non dipendendo da lui il fissare il *peso*, e il *valore delle parole* e delle persone, veniva a far piegare la bilancia dal lato del nemico (car qu'avait-il pour faire pencher la balance de son côté? Rien que son incognito e les méfiances qu'il inspirait.) Ma resta a domandare: è mai possibile che il V. non conoscesse il suo stato di latitante, la poca o nulla importanza che avea, la sua lunga prigionia, che non gli aveva dato certo molta speranza di salute, il suo *incognito*, ed i *sospetti che ispirava*, e aspettasse che gheli rivalasse il sig. B. per non commettere tante corbellerie? Ma già pel sig. B. la protezione dei suoi potenti amici non l'aveva ancor perduta, solo come avrebbe fatto ad invocarla, egli *prigioniero?* Piccola difficoltà davvero!

difetto, e *avesse perduto* proprio ora *il sentimento giusto della situazione propria*, egli che l'aveva avuto sì vivo nella fantastica avventura della sua lotta con Silvio, tal sistema, dico, si spiega col credere che il Vanini in quegli ultimi giorni, dopo aver visto che la sua semi-libertà non era stata che illusoria, che la mancanza di prove non era valsa che a dar motivo a nuove malvagità, si fosse accorto che il suo destino era bello e deciso, che la sua morte forse era voluta ancora dai suoi potenti nemici, e che a salvarlo per nulla sarebbe valsa la potenza della sua parola e della sua mente. Si difese quindi con dignità; ai suoi accusatori rispose poco, e con ripugnanza, al Procuratore del Re rispose quando lo accusò di ateismo, e allora la sua coscienza che si sentiva immune di simile taccia, si ribellò, e mandò un'ultimo bagliore di eloquenza, mostrando con una festuca l'esistenza di quel Dio che egli venerava, e che i suoi carnefici profanavano.<sup>1)</sup> Alle altre accuse di empietà e d'eresia non pare che abbia risposto, forse perchè non riteneva il Parlamento competente a giudicare.<sup>2)</sup>

Il Vanini fu condannato ad onta delle sue parole, per ateo, ma non ad unanimità, come dimostra il sig. Boudouin. Ciò attenua la parte odiosa avuta in questa causa dal Parlamento come dicemmo altra volta. Ma non possiamo affermare col sig. Boudouin che la condanna fu pronunciata « *sans remords, car il y avait des preuves legales, sans scrupules, car elle* (la maggioranza dei consiglieri) *croyait fermement que celui qu'elle allait frapper s'était dérobé par la fuite à la vindicte des lois de son pays.* » Lasciamo stare alla loro coscienza i rimorsi e gli scrupoli e se n'hanno avuti o no: in essa non vogliamo entrarci per non meritare la stessa colpa a loro attribuita.<sup>3)</sup> diciamo piuttosto che nè v'ha legalità in un tribunale, su tutti i riguardi, quando, dopo avere uditi due (o più?) testimonii a carico, e la requisitoria, dichiara il processo chiuso, *sans informer de la vérité des dits objects* (Estr. della sent.) nè giustizia quando, udita la difesa del reo e la sua confessione della credenza in un Dio, lo vuole a tutti

<sup>1)</sup> Il sig. B. osserva scetticamente che la festuca su cui pronunciò il V. l'orazione, l'avrà potuto gettare egli stesso a terra, « *pour se ménager un effet oratoire.* » Peccato che questa volta non lo soccorre alcuna citazione.

<sup>2)</sup> Giacchè il sig. B. non ci dichiara nulla su tal riguardo, riteniamo sempre che la parola *hérésie* figurasse fra i capi d'accusa, e che fosse cancellata dalla sentenza, dopo che qualcuno, forse il Bertier, avrà tentato di attaccarla per incompetenza del Parlamento a giudicare casi di eresia. Non crediamo però più, come una volta, che se la causa fosse stata devoluta all'inquisizione, il Vanini da essa sarebbe stato meglio trattato: è troppo palese anco l'odio di essa dalla condanna del 15 luglio 1620 delle opere del Vanini, pronunciata dal P. Claudio Belli inquisitore in Tolosa, e dal Rudele, secondo i documenti citati dal sig. B.

<sup>3)</sup> Ricordiamoci delle parole del Gramond, interprete dei sentimenti del parlamento, parole che dichiarano bene la condotta di esso nel giudicare del Vanini non le azioni ma le intenzioni.

i costi tenere per ateo<sup>1)</sup> e condannare in base della voce che correa, essere egli un delinquente, sfuggito alla *vendetta delle leggi del proprio paese*.

La costanza e la fermezza d'animo addimostrata dal Vanini nell'ultim'ora, riconosciuta dal *Mercurio francese, d'Autreville*<sup>2)</sup>, *Malingre*<sup>3)</sup> è tenuta in grande considerazione dal sig. Boudouin, che aggiunge anzi, contro il Gramond e il gesuita Bisselius, *che han cercato di degradarne il grande carattere*, delle parole aspre<sup>4)</sup>.

Oltre a ciò il signor Boudouin ci dà delle notizie che interessano ancora molto di più, perchè nessuno si crederebbe che in Tolosa stessa, solo due giorni dopo la terribile esecuzione, che avvenne il 9 febbraio 1619, nella stessa piazza, dove fu sacrificato, gli fu fatto il più splendido onore. Ivi erano state ordinate appunto dal duca di Montmorency, per festeggiare le nozze di Cristina, sorella del re di Francia, col principe Vittorio Amedeo di Piemonte, le corse della quintana e dell'anello, li 10 e 11 febbraio.

« Spuntato il giorno dell'11, che fu bellissimo, una delle quadriglie, che dovea correre l'anello, entrò nella piazza tragica di Salin; dove non s'udiva più altro che gridi di gioja. Erano i cavalieri dell'Alloro; tre eroi, Alceo, Alcippo e Liridoro, e tre eroine, alla moda del Tasso; Stratonice, Andronica e Androfile, o, per dar loro i nomi veri, il duca di Montmorency, il barone di Savignac, il visconte di Arpajon, e i giovanetti sigg. di Montant, di Pins, e di Moussoulens. I loro cavalli erano coperti di tela d'oro; strisce di seta rossa turbinavano sulle gualdrappe e fin sulla criniera. Avanzandosi a piccoli gruppi, e, si badi bene, sollevando forse sotto i piedi delle loro cavalcature qualche avanzo delle ceneri del rogo, traversarono da un punto all'altro lo steccato, per presentare il loro cartello allà giovane duchessa che dovea coronare il vincitore.

« Il nano del duca di Montmorency, vestito alla spagnuola, su d'un piccolo cavallo, come lui riscintillante per tela d'oro, portava, pel suo padrone, in uno scudo questo simbolo degno d'un secondo Capaneo:

<sup>1)</sup> Quantunque i libri del Vanini non hanno diretta relazione colla sua condanna, come notammo altrove, in modo da poter trattare dell'una, senza stretto bisogno di discutere degli altri, pure è bene avvertire qui, che se il Vanini non fu ateo negli scritti, come ha dimostrato il sig. Fiorentino, e come dimostreremo anche noi, con maggior svolgimento degli altri, studiandoli in relazione con tutto il movimento averroistico padovano, non poteva neppur esserlo nei suoi discorsi privati. Molte cose quindi che si dissero di lui, massime nel momento del sacrificio, vanno intese con molta restrizione, al che non pare che ponga mente il sig. B. quando le accetta tutte come gli vengono porte.

<sup>2)</sup> *Inventaire général des affaires de France, an. 1619*, cit. dal C.

<sup>3)</sup> *Continuation de P. Mathieu* p. 620, 622, cit. dal B.

<sup>4)</sup> Il Vanini, si sa dalla sentenza, fu condannato ad aver la lingua strappata, più ad essere strangolato, e quindi bruciato. Il Bisselius dice che fu arso vivo. Questa inesattezza in uno che racconta i fatti come se li avesse visti, fa porre in sospetto il suo lettore su tutto quanto racconta. Non lo crede il sig. B?



un mare, i flutti del quale si sollevavano verso il cielo con questa smargiassata spagnola: *me levanto*: mi sollevo!...

« Seguivano dodici paggi armati di lance verdi e oro, e tenendo con la man sinistra alcun di loro gli emblemi, altri le divise dei signori. Ma che emblemi! che divise! Per i tre cavalieri un lauro dritto sotto un cielo in tempesta, con le parole: *non timet arma Deum*: — corone di lauro senza numero, e le parole: *como mis hazanas*: come le mie alte imprese: — una vittima coronata del lauro in un gran fuoco acceso, sopra un altare, e le parole: — *Quemando me triumpho*: — bruciando io trionfo.

« Gli emblemi delle tre eroine non risvegliavano, come questi, idee di lotta e di provocazione: essi richiamaivano al contrario la speranza di una vita futura, riflorente e gloriosa. Erano: il ramo d'oro che portava Enea al tartaro, e le parole: — *ducet reducetque*: — un lauro con sopra un sole al quale si faceva dire: — *Aun arde para mi*: ancora arde per me: — ed un lauro tronco, che rigermogliava con questa divisa: *virescit vulnere*.

« Queste allusioni benchè trasparenti, non furono comprese, o se qualcuno ne penetrò il senso misterioso, si guardò bene di parlare. Finchè durò la festa, l'ammirazione e la gioja della moltitudine sorpassarono la speranza dei giostratori. La sera i cavalieri del Lauro e le altre quadriglie, le ninfe dei monti Pirènei, i cavalieri della Beltà, e le Amazoni percorsero le vie principali: « tutte le finestre erano sì risplendenti per fuochi e lumi, che al riguardarle si sarebbe detto che il sole si era nascosto nelle singole case di questa grande città per tendere un'imboscada alle notturne faci del cielo e offuscarne lo splendore per sorpresa. »

Ma chi era il Vanini, quest'italiano girovago, attraente, « dalla persona alta e un po' magra, dal naso lungo e ricurvo, dagli occhi riscentillanti? » <sup>1)</sup> Questo italiano che incantava colla sua parola, che veniva accolto da governatori, marescialli, cardinali e cancellieri, che pubblicava libri arditi, tirandosi addosso, senza curarsi, l'odio di mille e mille persone, fuggendo poi da incognito, per andare a finire per ultimo su d'un rogo? Possiamo noi scandagliarne il carattere dalla sua vita e dai suoi scritti? Questa domanda meritava una

---

<sup>1)</sup> Il signor B. a questo proposito scrive: « questo ritratto non rassomiglia tanto alla figura che ha dato la Biografia degli uomini illustri di Napoli (Nap. 1820) che il signor Palumbo ha riprodotto » e che la provincia di Lecce ha fatto riprodurre in marmo troppo avventatamente aggiungiamo noi. Ha pur troppo ragione il signor B. e noi che, pur avendo lo stesso dubbio, ci astenemmo, per peritanza di esporlo, possiamo assicurarlo ora, che può addirittura tenere per falso il ritratto in discorso. L'ha dichiarato ultimamente il signor De Simone, dottissimo archeologo e competente persona della provincia di Lecce, il quale così scrive: (Architettonica: Ediz. rar. di 30 copie: Lecce 1879): sappia l'egregio Moschettini che la protome del Vanini la quale oggi... han collocata nella Bib. Prov. di Lecce, non è il « ritratto » del Vanini.... Not. 5.

risposta. Ma è avvenuto, come sempre, che la risposta è stata influenzata dalle mire e dai criterii personali di chi l'ha data, tanto che, essendo stato il Vanini più odiato che ben visto dai suoi biografi in generale, il suo carattere è venuto meglio ad assumere tinte fosche che lucide.

Per molti, che le persecuzioni ingiuste avute in vita, ebbero come il Vanini a soffrirle anche dopo morte, occorre subito il tempo della riabilitazione. Egli però è venuto più tardi d'ogni altro ad averne la sua parte, e questa gli è stata contesa anco palmo a palmo, se così possiamo esprimerci, dalla malevolenza altrui e qualche volta dalla preoccupazione.

Fu notato, e i casi non son rari, che la paura di sembrar parziali ritenne storici esimii dal dare tutto il carico dovuto a persone e ad istituzioni; le cui idee sono oggi in opposizione colle dominanti. Questa idea sarebbe desiderabile che abbia campeggiato pure nella mente del recente critico francese, quando ha impreso di ritessere la vita del disgraziato filosofo, e delinearne il carattere servendosi di dati talvolta non certi e di linee spesso sbagliate, però con grande buona fede. Abbiamo anche il sospetto che oltre questa campeggi inconscia e più potente nella sua stessa mente un'idea che ci parve dominante anche in Voltaire, Rénan e Cousin, tutti l'antitesi dell'oscurantismo, e tutti non certo encomiatori del Vanini, ma francesi: l'idea nazionale, dico, di volere, colorando male il condannato, e gittandogli in faccia dell'ombra, porre in miglior luce i condannatori. Fin ora i sospetti non crediamo infondati. Ma aspettiamo a vedere i tocchi più recisi che dà intorno al carattere del nostro filosofo il citato critico.

Pel signor Boudouin il Vanini, intendiamoci, non è un mostro di vizii e di vanità come ce l'han descritto il Durand, il Garasse e gli altri; egli conviene anzi che bisogna « *méfier des portraits qu'ils nous ont laissé de lui* » e riconosce gli alti meriti della mente del Vanini, il suo nobile culto alla scienza e al lavoro, il suo stil *chiaro, e singolarmente facile* (sebbene non lo voglia accostare, col Cousin, a Luciano) la sua vastità di coltura, e, abilità di discutere sul pro e contra di una cosa, (malattia che non s'attacca alle *intelligenze mediocri*, e che domina in paesi come il regno di Napoli, dice egli).

Ma accanto a questa buona qualità, il nostro filosofo ne ha delle altre, specialmente relative al carattere che, secondo il citato criterio, ne resta malignato. Ma coteste qualità pare che siano insussistenti o almanco esagerate. Esse si riducono in gran parte alle qualità di un frate, e d'un parassita. Come tale ha l'ipocrisia; perchè, avendo il pizzicore della filosofia, vuol pensare, e non parere. E in ciò riesce benissimo, dice il Boudouin, ed ha una certa arte a *ritacciar subito il capo nel cappuccio* quando per poco ha fatto capolino: « *il s'entend à merveille à faire vivre en bonne intelligence le prêtre de profession et le philosophe de temperament. Il y a plus: il les fait travailler de concert dans l'intérêt de sa fortune.* » Non bastò al povero Vanini di dichiarare espressamente che il giudizio della

posterità l'attendeva e l'attendeva sicuro di non esser e un ipocrita<sup>1)</sup> non gli bastò di morire sul rogo per le sue idee: egli fu insultato da tutti, anche dell'ultimo suo biografo il quale, non si sa come, mentre lo vuol occupato solo *dans l'intérêt de sa fortune*; gli dà poi una *intemperanza di lingua* da pazzo di tre cotte. Come frate egli ha il carattere *falsato*: « il a beau dire, il gardera toujours l'emprente indéléble de la colture monacale. » Perché tutto questo? Perché quando pronunzia qualche giudizio ardito; qualche opinion filosofica non conforme al domma, dichiara di sottoporsi alla chiesa, al Papa, di stare a quanto ha detto il Concilio; ma ricordiamoci che se fa questi atti di subordinazione, doveva farli, ricordiamoci che non erano più i tempi in cui si potevano credere delle verità come filosofo e rifiutarle come cattolico; il Pamponazzi non avrebbe più potuto rivivere ad onta delle sue potenti amicizie, la separazione tra fede e ragione non era più possibile, e il Vanini che non era un Giordano Bruno, ma neppure un ser Ciappelletto, cercò quanto più gliel consentivano l'abito e i tempi di non portar maschera.

Come parassita, noi sappiamo quali sono state le sue azioni, secondo l'IPOTESI del S. Boudouin. A ciò ve l'induceva « *l'appétit de vivre et d'épanouir son activité* » più forte in lui del suo *naturale*. Perché il Vanini, sempre secondo il signor Boudouin « *n'est pas de ces esprits autiers qui ont le respect d'eux mêmes, instinctif ou raisonnel...* » Le parole della dedica al Bassompierre<sup>2)</sup> paiono a lui essere in appoggio della sua opinione, ma esse sono del tutto innocenti: esprimono il semplice desiderio che può avere avuto ognuno, di aver trovato uno stato più propizio ai proprii studi, lo stato che gli assicurava la protezione del Maresciallo, perché, alla fin dei conti, se un filosofo vero dall'arti subdole d'ottenere ricchezze doveva astenersi<sup>3)</sup> d'un mecenate non aveva a soffrire nulla, se pur non ne guadagnava la libertà di pensare. Ma tant'è, il Vanini pel signor Boudouin, ripetiamo, dev'essere un uomo che tutto subordina al desiderio di vivere, e di vivere bene, ne vada anche di mezzo la sua coscienza: il suo *savoir-faire* lo salverà dai rischi in cui si imbatte: non solo, ma anche la sua *malice*<sup>4)</sup>.

<sup>1)</sup> Absit ut a sapientissimo optimoque postoritatatis senatu tanti criminis (ipocrisia) reus I. C. expostuletur p. 2.

<sup>2)</sup> Plantae in saxoso et jejuno solo consitae. si radices undique diffundere nequeunt, atque incurvescunt, repulsaque resiliunt, ilico gracilescent, exangues flosculos.... proferunt. Eaedem.... agro aperto ac irriguo commissae, proceriores excrescunt longe lateque....; ita ingenii mei arbuscula in angusta et siticulis quorundam praeceptorum tellure enutrita elanguit.... Modo protuberante turgentique semine, veterum philosophorum metas transiliens.... speciosius nitidiusque adolescit.... Dial.

<sup>3)</sup> A te (Vanini) id remotum est quod ignavissimi complures obtinuer, argenti nempe copia. Dial. p. 4

<sup>4)</sup> Il était en réalité tout malice et enjoument. Op. cit. passim.

Ed ecco un'altra *chiave* che in mano del critico apre molte porte. Volete vedere come l'adopera? Se il Vanini dice di passaggio che vuol guardare illesa la sua castità <sup>1)</sup> eccoti il critico che vien subito avanti ed esclama: *quelle malice!* Perchè, dovete sapere, che il Vanini non solo conosce l'arte degli intrighi galanti, ma la pratica, anzi lo dice egli stesso (p. 407). Badate però a credere il critico sulle parole, perchè sul testo allegato non c'è nulla di tutto ciò.

Se il Vanini, riportando un miracolo avvenuto in Presicce <sup>2)</sup> in persona di un cieco, che ebbe in una notte la vista, ma divenne zoppo, oppose ad un suo contraddittore Ateo (che volea credere il cieco un impostore), che non poteva essere tale, perchè, anche a prescindere dal miracolo, i calcoli astrologici potevano spiegare il fatto; il signor Boudouin aggiunge: « *apercevez-vous la malice italienne?* » \*

Se il Vanini al suo collocutore il quale si meraviglia nel sentire dalla sua bocca cose in opposizione a quanto avea scritto nell'*anfiteatro*, dice « multa in eo libro scripta sunt, quibus a me nulla praestatur fides » ed esclama in italiano: « così va il mondo; che è una gabbia di matti, » aggiungendo una nota di riso amaro, pessimista: « *eccelluati i principt e i pontefci:* » anche qui il signor Boudouin trova il comico, ma non può fare a meno di aggiungere l'avverbio *tristamente*.

Non siamo quindi troppo pronti a dire che sempre il Vanini si rivela *allegro, tutto brio, tutto malizia*: e che la lotta che deve durare tra il libero pensiero, che non può professare e la cocolla che l'imbarazza egli non la prova, che la sua situazione non è tragica, che anzi è *gêhante*, e che al momento « ou sa raison se trouvera libre, le sacerdote ou il s'est engagé lui interdire tout liberté d'examen. » Vedete, il signor Boudouin stesso che disse ciò, si ricrede, per

<sup>1)</sup> Castitatem mihi tuenti.... Dial. p. 176.

<sup>2)</sup> Presicce è un villaggio a 8 chilometri di distanza da Taurisano. Per coloro che s'interessano delle cose del Vanini riporto certe notizie riferentisi al fatto narrato, che mi sono state offerte dal signor Cav. G. Arditì autore della importantissima opera « Coreografia della terra d'Otranto. » Ad un chil. da Presicce verso sud-ovest esisteva in antico un casale appellato Pozzomauro. Distrutto questo dai barbari, rimanevano in piedi le sole pareti laterali della Chiesa e l'immagine della Vergine dipinta a fresco, dalla quale si prodigavano grazie e miracoli, ed uno se l'ebbe precisamente il cieco Angelo Damiano (secondo la tradizione, corrisponderebbe a costui il cieco dei dialoghi) del comunello di Giuliano, a cui fu ridonata la vista. Questo fatto ed altri consimili scosse la pietà e il concorso dei devoti vicini e lontani, colle largizioni dei quali fu rifatta e compiuta la Chiesa dal 1596 al 1600. — Alla bella Chiesa ove si conserva ancora l'effigie antica, fu aggiunto nel 1603 la costruzione d'un convento di PP. Riformati, soppresso nel 1876, ed ora destinato a caserma di doganieri. La Chiesa poi appartiene al comune di Presicce, ed è ben assistita e tenuta da un padre che vi fu guardiano. — Del fatto suddetto ne parlano tra gli altri il P. Lama, Cron. p. II, par. 172 dell'ediz. di Lecce 1724, ed il P. Tasselli. Antichità di Leuca. t. III, cap. XII, p. 396. — Lecce' 1693.

non dire si contraddice, ed è portato dalla forza della verità, nel leggere certe pagine dei dialoghi, a riconoscere *la temerità sì serena, l'intrepidezza di convinzione che eleva il Vanini all'altezza dei filosofi....*

Nè la frase è attenuata dalle parole che succedono «... non sa costance, puisque il n'a pas voulu de martyre, ni sa doctrine, puisque il n'a rien pensé de lui même » esse parole sono senza senso <sup>1)</sup>, e danno sempre più ragione ai nostri sospetti che il signor Boudouin è stato preoccupato da idee nobili se vogliamo, ma subbiettive sempre.

Si capisce che le scienze storiche debbono fare assolutamente a meno d'esse, sicché sarebbe una specie di recriminazione per uno scienziato la nostra osservazione, ma siccome, potendo anche noi essere accusati in senso opposto di avere troppo tentato di scusare il nostro filosofo comprovinciale, ce ne consoleremmo forse, quando ciò fosse provato, così speriamo anche che il critico francese se ne consolerà!

---

<sup>1)</sup> Una mancanza totale o parziale di costanza in chi ne ebbe tanta d'andare al rogo pronunziando le magnanime parole « andiamo a morire da filosofo. » non si comprende. Se egli non voleva pazzamente il martirio, come fu notato sempre, per lo scopo di atteggiarsi a martire nel senso assoluto della parola, ciò non ha che fare con quel che dice il sig. B.; relativamente al posto che occupa nella storia filosofica in cui gliene compete uno, perchè, se egli non è stato pensatore nuovo, nè un ingegnò creatore, ciò non vuol dire che debba esserne escluso. Se i capo scuola soltanto dovessero entrare in essa, il suo campo si restringerebbe di troppo davvero.

Firenze, novembre 1879.

LUIGI MOSCHETTINI.

---

## IL PARLAMENTO INTERNAZIONALE PEL DISARMO

---

« .... Questo fine potrà conseguirsi meglio con accordi diretti fra le varie potenze che colla babelica confusione della fratellanza universale ovvero col mezzo di un *Parlamento Internazionale*, come è stato ora proposto. »

MOLTKE.

*Eppur si muove!* Possono gridare nei due emisferi gli *Amici della Pace* e gli apostoli del progresso pacifico, leggendo, l'ultimo discorso del maresciallo Moltke al Parlamento Tedesco. Il quale discorso, letto e commentato oggi in tutti gli angoli della terra incivilita, contiene la più autorevole, manifesta, e solenne ricognizione della importanza pratica e della crescente gravità politica di quella vasta propaganda, di quell'immenso lavoro di pacificazione universale e di solidarietà umana, che abbraccia ormai tutte le nazioni, penetra in tutti gli ordini sociali e costituisce uno degli elementi positivi e dei caratteri più cospicui della civiltà contemporanea.

Sembrerà strano, a prima giunta, l'interpretare le parole del gran capitano tedesco *contra* l'idea di un *Parlamento Internazionale per il disarmo* proposto dall'illustre Fischhof come un segno del quotidiano progresso e della crescente influenza dell'opinione pubblica francamente ostile alla guerra. Ma per convincersi della giustezza di questa interpretazione data alle parole di tanto uomo basta fare le poche, semplici, evidenti e inconfutabili riflessioni infrascritte.

1° È un fatto innegabile, e degno di nota, che il Capo dello Stato maggiore dell'Esercito Prussiano, il vincitore di Sadowa e di Sedan, per legittimare agli occhi della Germania e dell'Europa i nuovi incrementi delle forze militari della sua patria, ha *esordito* il suo memorabile discorso coll'occuparsi del progetto di un Parlamento Internazionale messo avanti in questi giorni da uomini di tutte le nazioni, derisi dal volgo soddisfatto, scherniti da tutte le vecchie fazioni, ma applauditi dalla coscienza del genere umano. E se questo fatto non dice nulla all'opinione pubblica europea, se questo fatto non costituisce un'alta dimostrazione del crescente valore politico dell'Apostolato pacifico, lascerò che altri mi insegni, dove stanno di casa i veri *segni del tempo*, i *fatti rappresentativi*, i documenti *autentici* di quella forza arcanamente irresistibile, che domina il mondo e guida l'Umanità al compimento de' suoi alti destini.

Siamo noi, forse, nel passato, stati avezzi a sentire il maresciallo Moltke, o i potenti della terra in universale, discutere sul serio dell'opera degli *Amici della Pace*, ed esordire i loro discorsi in favore di nuovi armamenti col volgere lo sguardo e la parola ai disegni degli apostoli del diritto sopranazionale?

Se fosse vero, che l'agitazione cosmopolitica contro la guerra e contro i continui armamenti altro non rappresenti, che un effimero movimento filantropico od accademico, se i magnanimi sforzi di coloro che hanno il coraggio di capitanare questa pacifica insurrezione contro il sistema barbarico della pace armata, se i mezzi proposti da questi agitatori cosmopolitici fossero destituiti di ogni attitudine a risolvere il tremendo problema del disarmo, credete voi, che un uomo così sobrio di parole, così freddo ed esatto estimatore della realtà, come il conte di Moltke, avrebbe onorato di una allusione, di un esordio, di una parola di condanna questa *utopia* del Parlamento Internazionale?

2° È evidente, che il conte Moltke, con tutta la buona volontà, che egli aveva in corpo, di *dimostare* l'impotenza del Congresso Internazionale a determinare una corrente di opinione irresistibile contro la Guerra, non ha saputo addurre neppure una mezza ragione, e si è dovuto restringere ad una semplice, nuda e cruda negazione. « Tutti convengono, così egli cominciò il suo discorso, che l'Europa « *geme* sotto il peso della *pace armata*. Questa condizione di cose « procede dalla scambievole diffidenza degli Stati. Per mettere fine « a questo stato di reciproco sospetto meglio gioveranno gli accordi « positivi fra le varie Potenze di quello che la babelica confusione « della universale fraternità e i Parlamenti Internazionali, testè « proposti. » Come ognun vede, l'oratore ha affermato la superiorità degli accordi diplomatici sopra i liberi convegni internazionali, ma non l'ha provata. Ed in questa disinvoltura sua, in questo suo silenzio, in questo tuono di infallibilità dommatica, nel sentenziare come indiscutibile ciò che appunto sta in discussione, risiede la più eloquente conferma di ciò che mi scriveva il Fischhof, pochi giorni sono, dopo avere letto le lettere di G. Biancheri, comparse sulla *Gazzetta d'Italia*, sullo stesso argomento. « Sempre così! I nostri avversarii non sanno opporre alle nostre ragioni altro che semplici e nude affermazioni. »

Tuttavia, sarebbe ingiustizia e pedanteria, il pretendere dal canuto gerriero più di quello, che ci ha dato, in favore della nostra causa. Alla sua età, colle sue abitudini, che formano una seconda natura, colla sua organizzazione cerebrale, dopo una vita di gloria militare, è già molto se ha consentito a prendere in considerazione i *gemiti* dell'Europa laboriosa, che si piega sotto il fardello immane degli armamenti, ed ha ammesso implicitamente, che la spada, prima di escire dalla vagina, debba fare l'esame di coscienza e giustificarsi nel cospetto di Dio e dell'Umanità, dell'offesa che sta per fare al primo e dell'incomodo che si dispone a recare alla seconda.

Qui, signori miei scettici, sta la grande e stupenda novità della cosa: in questa coscienza morale della spada, ignota o muta in altri secoli, ma eloquentissima in oggi, per bocca del primo guerriero dell'età nostra!

Lo Spada ha ormai una coscienza; e ragiona! E rende conto delle sue opere, e si sforza di farsi perdonare dagli uomini le proprie grandezze e giustificare innanzi al Tribunale della coscienza universale i propri trionfi!

Paragonate, o increduli del progresso, il linguaggio di Napoleone I con quello del maresciallo Molthe intorno alla filosofia della guerra: riavvicinate i sentimenti, portentosamente cinici e codardi, che il vincitore di Marengo (così rettamente giudicato testè dal Bonfadini nella *Perseveranza*) manifestava al principe di Metternik fra quattro mura, sul principio di questo secolo, con la grave sollecitudine che per la conservazione della pace in pieno Parlamento dimostra nel 1880 il vincitore di Sadowa, e poi negate, se vi basta la fronte, che il mondo ha camminato e cammina anche nell'ordine nelle relazioni internazionali, anche nel modo di comprendere le ragioni e la necessità della guerra!

Quando mai i guerrieri hanno confessato così altamente: che la guerra è una dolorosa necessità, una calamità nazionale l'istessa vittoria?

La guerra, insino a Molthe, si credette di istituzione e di diritto divino: sembrava, che portasse nel fatto stesso della sua durata il titolo della propria legittimità e dovesse considerarsi come un *finis* degnissimo, per se medesimo, dei più gravi sacrifici, delle più onerose e dolorose sollecitudini della Umana Società e delle nazioni.

Non abbiamo noi udito, in Italia, ieri l'altro, celebrarsi la guerra come un'elemento necessario e perenne della sanità morale dei popoli? Non abbiamo noi letto tutto un corso compendiatore di filosofia storica alla rovescia, nelle dissertazioni del generale Mezzacapo, inteso a persuaderci, che senza la guerra le nazioni si corrompono e si disfanno moralmente, mentre la guerra tiene desti, tiene vive mantiene in esercizio tutte le più sublimi virtù dell'uomo e del cittadino? Secondo la quale dottrina la Francia del secondo impero doveva essere il popolo più costumato del mondo, e cloache di ogni turpitudine dovevano essere da molti anni, quelle operose nazioni, che si chiamano l'Inghilterra, l'Olanda, la Svizzera, il Belgio e gli Stati Uniti d'America, sempre superati così in esercizi guerreschi come in ogni specie di virtù dalle Repubbliche Spagnuole, che sono sempre in armi ed in guerra!

Ed. Laboulaye nella storia della guerra e nel progressivo umanarsi dei suoi procedimenti e delle sue leggi vide la migliore prova della caducità di questa istituzione, che il volgo reputa eterna. Il giorno in cui si fece sventolare sui campi seminati di cadaveri e di feriti la bandiera della Carità Umana; il giorno in cui la *Suora della Carità Cristiana* fu ammessa a confortare i moribondi e l'arte



salutare emulò il sacerdozio nei miracoli d'abnegazione a prò dei feriti, la guerra ha sconfessato tutta la tradizione del suo orgoglio e della sua onnipotenza: ha abdicato: è scesa a patti col genio della civiltà, che lavora, ed oggimai si è rannicchiata nel modesto ufficio di una semplice *garantista della pace*, di una mera funzione di ginnastica nazionale a servizio del lavoro e a difesa dell'officina sociale. In tutta questa profonda rivoluzione di idee intorno alla dignità ed agli uffici della guerra sta il principio della salute e l'apparecchio del disarmo graduale e progressivo d'Europa.

Dall'alto della Tribuna Germanica il primo capitano del tempo ha fatto sapere all'Europa che *si è proposta* la convocazione di un Congresso di Deputati e Senatori di tutti i Parlamenti d'Europa per esaminare le cause della scambievole diffidenza fra le diverse Nazioni e preparare colle sue discussioni quella buona intelligenza reciproca degli Stati, che la diplomazia occulta e ufficiale stenta ancora tanto a trovare e mantenere.

L'obbiezione di un Moltke a questo disegno, lungi dallo sconcertare e dissuadere i suoi promotori, gli conferma nella profonda persuasione della sua pratica opportunità. E, valga il vero! codesta obbiezione ha un doppio difetto, che ogni persona di buona fede e di buon senso deve riconoscere.

1° Confonde il momento definitivo o l'ultimo stadio delle trattative diplomatiche per un'accordo fra le potenze, che ora stanno in mutua suspicione, coll'opera preparatoria e colle fasi anteriori, che deve percorrere l'opinione pubblica, al fine di giungere a far traboccare dal lato della pace sicura degli accordi sinceri la volontà dei Governi delle singole nazioni. O degno Maresciallo! Come vuole vostra eccellenza, che un'accordo positivo, formale, diretto si stabilisca fra i Governi di Europa, che ora stanno gli uni verso gli altri sul *chi va là?* se prima l'opinione dei popoli non ha decretato ed imposto la necessità e il *dovere* di venire alli accordi? Non sarebbe questo un mettere il carro avanti ai buoi? Volere il *fine* senza i *mezzi* corrispondenti e necessari? Se un Moltke non fosse tanto schietto e leale quanto valoroso, in faccia alla *semplicità* della sua obbiezione, darebbe il diritto di sospettare che egli sia il primo a sentirne la debolezza e tema davvero la convocazione di quel Parlamento Internazionale, che colla maestà del consenso universale dei popoli e dell'opinione pubblica dell'Europa *gemente* sotto la dittatura militare, potrebbe benissimo rivelare ai popoli il segreto della loro impotenza ad intendersi e stringersi la mano e dissipare l'incantesimo infernale di quella mutua diffidenza, che il Maresciallo vuol commettere solo ai Governi il santissimo ufficio di far cessare. Perchè, o Maresciallo glorioso, se siamo d'accordo nel fine da conseguire, condannate a priori *uno* dei mezzi, che può aiutarci a mettere in opera l'*altro*, mentre scambievolmente si completano e si avvalorano? Forse che il Parlamento Internazionale non darebbe all'azione dei Governi, *sinceramente* bramosi di venire alla schietta confidenza

e al disarmo, tutto il sostegno e il concorso di una cospicua e formidabile, poderosa, manifestazione del pensiero universale, della pubblica opinione arbitra ormai dei destini d'Europa?

Il Maresciallo ha parlato anche della *babelica confusione della fratellanza universale*. Non so se abbia voluto alludere agli *Internazionalisti*, esageratori del principio dell' *unità* del genere umano a scapito delle *varietà* nazionali. Esiste in fatti una scuola di cosmopolitismo superlativa, la quale merita davvero la qualifica di mescolanza babelica degli idiomi, in quanto disconosce il principio della individualità delle Nazioni, non meno sacra di quella dell'uomo, e tenderebbe, come osserva il Gioberti, ad instaurare nell'ordine internazionale un *comunismo* non meno assurdo e calamitoso della comunione dei beni nel giro delle singole società civili. Gli uomini, che hanno proposto il Parlamento Internazionale non hanno nulla di comune con i forsennati abolitori della Patria, e però nulla hanno da rispondere a questa frase del Maresciallo, che non li riguarda, e non li tange.

La proposta di un Congresso di Deputati per costituire un'organo dell'opinione Europea e preparare il trionfo di quella scambievolmente fiduciosa internazionale, che lo stesso Moltke *invoca e crede conseguibile*, è stata per la prima volta recata innanzi da Adolfo Fischhof in lettere a me indirizzate sulla *Gazzetta d'Italia*, da Emmersdorf presso Klagenfurt, in Carinzia, dove quel sapiente, quell'uomo pratico, quell'antico capo della rivoluzione in Vienna, quel vecchio Deputato al Parlamento di Francoforte, vive ritirato dalle faccende politiche, profano ai misteri della Diplomazia, e non d'altro studioso e sollecito che degli interessi politici e permanenti del genere umano. Il signor Fischhof è un fisico insigne, alieno da ogni utopia di pace universale, conoscitore profondo delle condizioni dell'Impero Austro-Ungarico, come si scorge dall'opera sulla prosperità della sua patria, e non ha coi *Quakeri* d'Inghilterra altro di comune che il desiderio del bene, la rettizza dell'animo, la purità delle intenzioni, l'altezza dei sentimenti. In ogni altro riguardo, egli differisce profondamente dagli *Amici della Pace* e considera il problema della diminuzione degli armamenti, come ne fanno testimonianze tutti i suoi opuscoli e i suoi articoli comparsi sulla *N. Stampa Libera* di Vienna, sotto un'aspetto al tutto sperimentale, tecnico, matematico, positivo; onde non deve fare meraviglia, che al suo pratico e attuabile progetto lo stesso Moltke abbia fatto l'onore di una così solenne allusione.

2° In secondo luogo il Maresciallo, non so se a disegno o per inavvertenza, ha perduto di vista una circostanza di sommo rilievo nell'argomento; non ha considerato, che a far cessare le diffidenze ora esistenti fra i vari Stati d'Europa, è più utile un Parlamento Comune, dove, in cospetto del mondo, ogni Nazione verrebbe ad esporre le proprie ragioni, e i motivi del proprio diffidare verso l'altre, di quello che una discussione a quattro occhi fra i diversi Go-

verni. La cosa è tanto chiara, che, anche qui, se non me 'l vietasse, la profonda osservanza, l'alta ammirazione e, sia lode al vero, la schietta simpatia, che professo al canuto guerriero, che ha atterrato l'ultima forma di Cesarismo Cattolico, guarito la patria di Voltaire dalla malattia del primato militare e assicurato alla civiltà, che è figlia di Lutero, l'egemonia d'Europa, direi un'impertinenza, esprimerei il dubbio: che il Canuto Guerriero lungi dal desiderare, deprechi, nell'intimo del suo pensiero, e detesti e la *fratellanza universale* dei popoli e la buona intelligenza dei loro Governi. Direi, che tanto egli quanto il Grande Cancelliere, e lo stesso venerabile Imperatore, temano una discussione pubblica, solenne, fraterna dei rappresentanti le varie nazioni e paventino i responsi di quell'Assemblea Cosmopolitica, che potrebbe diventare il Concilio Ecumenico della nuova Europa, proponendo ed esaminando col plauso universale le questioni *tutte*, che oggi impediscono all'Europa, che *gemi*, di godere i benefici della Pace.

Ma io credo il Maresciallo sincerissimo amico della Pace, ora che la Pace è la migliore tutela della unità e grandezza germanica, e stimo sincere le sue patriottiche diffidenze della Francia e della Russia. Come si fa a dormire tranquilli sulle possibili imprese di questi due popoli nell'avvenire?

Dunque le parole del Maresciallo intorno all'*esclusiva* competenza e capacità dei Governi a far rinascere la fiducia comune e assicurare la Pace e il Disarmo, perchè non restino un monumento di ingenuità, devono interpretarsi come un'appello alle quattro Potenze, che hanno il cervello in sesto, Germania, Italia, Inghilterra e Austro-Ungheria, per un'accordo che mallevi all'Europa i benefici della Pace: e non vi è dubbio, come acutamente mi faceva osservare lo *Standard* quando promossi il Comizio pel Disarmo in Napoli, che la quaduplici alleanza su indicata, sarebbe un mezzo più efficace del Parlamento Internazionale per conseguire lo intento, che tutti desideriamo. Vede il Maresciallo, vede lo *Standard*, e impari anche il Principe di Bismark, se ancora no 'l sapesse, che anche questi noiosi apostoli della Pace, sanno a tempo e luogo, essere uomini pratici e positivi e combattere sopra terreno bene scelto, e colle armi della più fredda ragione e da diplomatici consumati!

Noi, fastidiosi e incorreggibili utopisti del Disarmo, vi lasceremo cospirare in segreto e agitarvi per le Cancellerie per l'ordinamento di un sistema di forze che mantenga la Pace; e vi chiediamo, in ricambio della massima fede nella bontà dei vostri mezzi e nella efficacia dell'opera vostra, sapientissima e sagacissima, che non andiate in collera (come sembra che sia andato, giorni sono, per causa mia il Grande Cancelliere, a quanto scrissero da Berlino alla *Gazzetta del Popolo*) e non condanniate con *ablativi assoluti* indimostrabili, *a priori*, la umile, modesta, oscura e paziente opera nostra. *Battete ma ascoltate!*

I promotori del Congresso Europeo pel disarmo simultaneo e par-

ziale ringraziano cordialmente e il Principe di Bismark<sup>1)</sup> delle sue collere contro l'atroce calunnia, che egli sia complice della nostra pubblica cospirazione contro la Dittatura della Caserma in Europa, e il Maresciallo Moltke di avere portato alla tribuna germanica il nostro progetto!

---

<sup>1)</sup> Non volendo rispondere all'infinitudine di domande, che continuo a ricevere dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, e dall'Italia, sopra l'autore della Lettera sul Disarmo che *in parte* fu stampata sulla *Gazzetta d'Italia* e provocò le smentite dei giornali tedeschi, che hanno voce di rappresentare le idee del gran Cancelliere, dichiaro una volta per sempre e per tutti: che avendomi lo scrittore di quel Documento, come risulta dai brani da me pubblicati, fatto espresso divieto di non palesare il suo nome, questo è rimasto un segreto perfino per il Direttore della *Gazzetta d'Italia* e rimarrà tale per tutto il mondo, fino alla convocazione del Congresso Internazionale pel Disarmo, dove *ho la certezza*, che sarò autorizzato a palesarlo.

Parma li 6 di marzo 1880.

P. SBARBARO

---

---

# UN AMORE A SETTANT'ANNI

---

## PROLOGO

---

Correva la primavera dell'anno 186.... L'ultimo raggio del sole volto al tramonto, indorava l'orizzonte, verso ponente, e la vetta delle colline e dei monti che circoscrivono l'onda cristallina del Garda. La sera calava calma, tepida e rallegrata dal canto degli uccelletti che salutavano il giorno morente, come ne avevano giocondamente salutato il primo apparire. Nessun vapore alterava la trasparenza dell'aria profumata dall'olezzo dei fiori sparsi e nascosti fra l'erba dei prati che, tinti di un verde smagliante, costeggiavano per lungo tratto il margine de' fossi.

Ameno era l'aspetto della campagna.

Sino alle falde estreme delle colline liete di ubertosi vigneti, si stendevano i campi ne' quali spuntavano rigogliose le biade promettendo un abbondante raccolto; fra gli alberi verdeggianti per le fronde nate da poco, si mostrava il comignolo, e qualchevolta anche tutta la parte superiore di una casetta villereccia, pulita, allegra e gentile come il nido di una rondinella.

A poca distanza dal lago, e circondata da una serie di monti che le fanno graziosa corona, giace la cittadella d'Arco quasi divisa dal resto del mondo, soletta e felice della sua pace, delle sue ridenti campagne, e della fertilità dei terreni che formano la ricchezza dei duemila abitanti che in essa si racchiudono.

Il fiumicello Sarca, che nasce sulle alture circostanti, corre serpeggiando nella vallata, fra due rive smaltate di fiorellini e coperte di erbe odorose; reca ai prati le acque vivificanti, bagna la città, e infine si perde nella lontananza, e scompare tra le prominente e gli avvallamenti del suolo.

La sera in cui fissiamo il principio del nostro racconto, una quiete insolita pareva regnasse nell'atmosfera. Non un soffio d'aria agitava la vetta dei pioppi disposti lungo le strade, non una pagliuzza si staccava dalla terra. Era cessato perfino il canto degli uccelli, e solo, di tanto in tanto, risuonava il muggito de' buoi diretti alla stalla,

il cigolio di un carro roteante sulla strada maestra, o la malinconica nota del pastorello che riconduceva gli armenti al chiuso....

Per un sentiero, che tortuosamente s'arrampicava sul fianco di una collina, scendeva pian' pianino un buon vecchietto. Sembrava assorto nella lettura di un libro che reggeva con una mano, mentre nell'altra portava un bastone, il quale a giudicare dal poco uso che ne faceva, doveva servirgli piuttosto di trastullo, o di compagno, anzichè di sostegno. Infatti, benchè procedesse lentamente, forse per leggere con maggior comodità, pur tuttavia il suo aspetto era tale da non dinotare nella sua persona, nè fiacchezza, nè tampoco mancanza di una discreta vigoria. Era alto di statura, asciutto di corpo, spigliato in ogni movimento, disinvolto ed elastico nelle membra, ed infine mostrava di godere di una vecchiezza non ancora molto avanzata, è vero, ma vegeta, robusta, ed immune da tutti quei malori che sogliono assalire l'uomo all'uscire dall'età virile. Non contava più di cinquant'anni di vita, e neppure li avrebbe accennati dal viso e nella persona, se i capelli quasi perfettamente canuti, non avessero fatto uno strano ed evidente contrasto coll'apparenza robusta e quasi giovanile del corpo, e dato al volto un aspetto venerabile, quale si rinviene presso ai vecchi d'età molto inoltrata.

Si scorgeva però a prima vista, che quella prematura canizie non doveva essere la conseguenza di una vita scioperata e viziosa; ma piuttosto l'effetto di qualche gran dolore, di qualche tremenda sciagura, la di cui memoria non doveva essere del tutto cancellata dall'animo, che si rifletteva nello sguardo sereno e benevolo, ma velato da una indefinibile espressione di mestizia.

Ed in vero, il destino portando un acerbo colpo nel cuore del vecchio, ne aveva scoloriti i capelli, rattristato lo sguardo forse per tutto il rimanente del suo vivere, ed infusa nel suo animo quella tal malinconia che suol rimanere, molte volte, dopo una irrimediabile disgrazia. Per buona fortuna, il funesto effetto non aveva avuto altro seguito, e se le tracce lasciate furono indelebili, non dovevano però moltiplicarsi. Lo spirito aveva molto sofferto; ma il corpo dopo la lotta, era risorto a novellà vita e prometteva di mantenersi quasi eguale per una lunga serie di anni, e giungere inalterato fino all'ultima ora....

In quel momento s'avviava alla solita passeggiata che faceva immancabilmente ogniquale volta il tempo lo concedeva, e per non rimanere disoccupato neppure passeggiando, aveva recato con sè un libro, e ne voltava lentamente le pagine consultandolo qua e là, e soffermandosi di tanto in tanto secondo chè gliene capitavano sott'occhio i punti più interessanti. Giunto che fu appiedi della collina, prese la destra, e s'incamminò lunghezzo il fiume, le di cui acque

riflettevano il color del cielo, e, scorrendo con lieve mormorio, si frangevano contro le rive urtandone le erbe, e le canne che si piegavano mollemente al loro contatto.

Intanto noi, valendoci del nostro diritto d'autori diremo al lettore qualche parola intorno alla vita passata del personaggio che gli abbiamo posto sott'occhio.

Chiamavasi Leandro Fioretti, ma i suoi compaesani, come si usa il più delle volte nelle piccole città in cui suole esistere quasi sempre una famigliare intrinsechezza fra gli abitanti, lo chiamavano semplicemente il signor Leandro, e così lo chiameremo anche noi nello svolgersi del presente racconto. Non era nato nella città presso la quale ora abitava; ma nella vicina Trento, dove aveva occupata per molti anni, una cattedra di professore di scienze naturali. I suoi genitori, onesti negozianti, gli avevano lasciato morendo, un discreto patrimonio in denaro, e per di più una casetta e due palmi di terreno su di una collina poco lungi da Arco.

Il piccolo Leandro, perchè unico figliuolo, era stato educato con somma cura, ed indefessa sollecitudine fin dalla più tenera età, e fatto più innanzi negli anni, venne posto agli studi in Bologna, dove ne frequentò l'Università con profitto tale, che in poco tempo ottenne un lodevole diploma di professore, e fama di naturalista assai valente.

L'amore allo studio non eragli mai venuto meno, anzi, col crescere degli anni, crebbe in lui anche la voglia d'apprendere. Dotato di un carattere ardente, di una immaginazione viva; innamorato di tutto quanto appare di grande e di bello nella natura, egli aveva prescelto fra tanti, lo studio della storia naturale come quello per la indole sua, più confacente alle proprie inclinazioni.

Nè tale assiduità ed amore allo studio non può recare meraviglia; chi pon mente alle bellezze, alla ricca vegetazione, alla flora rara e variata dei monti tirolesi, capirà di leggieri come si possa invaghirsi di conoscere più addentro i segreti e le leggi ammirabili della natura, che fornisce a'suoi cultori sempre nuovo e gradito argomento di studio, e d'osservazione, le quali cose, alla loro volta, aprono la via a molte scoperte interessanti.

Il signor Leandro, quando le sue occupazioni gli concedevano qualche ritaglio di tempo, si poneva ad armacollo una scatola di latta, si armava di un lungo bastone ferrato, e s'avviava intrepido su pei monti più scoscesi, e giù nei burroni più profondi, in cerca di erbe, di fiori, d'insetti; e quando vedeva la sua scatola ripiena fino all'orlo, allora soltanto pensava al ritorno, e non curando, nè la fatica, nè i disagi, rifaceva il cammino, e, lesto e contento, si richiudeva nella sua stanza, e quivi disseccava gli insetti, ordinava

le erbe ed i fiori, e finite queste operazioni, mirava estatico le sue collezioni arricchite di nuovi prodotti.

Egli non aveva mai pensato ad ammogliarsi perchè nessuna donna era giunta a suscitare in lui alcun sentimento d'amore; perciò rimase scapolo fin verso i trent'anni. Finalmente una fanciulla di rara virtù, e di non comune bellezza, attrasse la sua attenzione, e fece divampare nel suo cuore un fuoco che non mancava, ma che fino allora vi era rimasto assopito. La chiese per isposa e l'ottenne.

Da quell'unione nacque, dopo tre anni, un figlio che poteva e doveva formare la maggior consolazione dei due amantissimi sposi; ma ohimè, ciò pur troppo non avvenne. La misera madre morì nel dare alla luce il figlio, e non ebbe che il tempo di abbracciarlo insieme al marito piangente.

Il signor Leandro addoloratissimo per tanta sciagura, non volle rimanere in Trento dove lo tormentavano ricordi troppo penosi; rinunciò alla carica, e si ridusse col neonato nella propria villetta d'Arco.

Quivi prese ad educare il figliuolo con premura ed effetto indicibili. Tutto l'amore che aveva portato alla madre, lo pose nel figlio; l'amò con passione prepotente, mise in lui ogni sua speranza, ogni sua gioia; ne fece l'oggetto di tutti i suoi sogni, lo scopo unico della sua vita. Così per il signor Leandro passarono due anni che parvero due giorni rallegrati da una gioia tranquilla che pareva dovesse durare per un lungo spazio di tempo.

Una sera di maggio, il signor Leandro tornando dalla solita passeggiata, entrò nella villetta e cedendo ad una vecchia abitudine chiese del suo Carletto.

La serva rispose che il bambino poco prima trastullavasi sul piazzale dinanzi la porta di casa e che certamente doveva essere ancora colà.

Il signor Leandro, benchè tale risposta non contenesse nulla di spiacevole, pure si sentì punto nel cuore, e suo malgrado gli attraversò la mente un pensiero sinistro; ma poscia ridendo del proprio timore, si diresse verso la porta. Giuntovi guardò da una parte e dall'altra, uscì sulla strada, ma non vide il fanciullo; chiamò una volta, due, tre, ma non ottenne risposta.

Sarà andato nel podere, pensò egli quasi per scacciare un improvviso timore, mentre un sudore agghiacciato coprivagli la fronte.

Cercò pei campi, frugò nelle siepi, calò nelle fosse e nei burroni per tutta quella sera e la notte seguente, ma ogni fatica fu inutile. Il fanciullo fu irreperibile.

La mattina appresso il misero padre tornò a casa ansante, sfatto ed in preda ad una violenta disperazione, e col cervello alterato dalla febbre.



Le ricerche furono poscia continuate anche col mezzo della polizia; per molti giorni vennero pubblicati avvisi nei giornali, ed affissi sugli angoli delle vie, ma senza miglior frutto.

Il signor Leandro per tal modo colpito dall'improvvisa disgrazia, rinunciò ormai ad ogni speranza di felicità, ad ogni gioia; la vita gli parve cosa inutile e di nessun pregio, poichè non poteva più tornare di vantaggio a' suoi cari, e così addolorato faceva voti perchè la malattia, che in causa della subita disperazione lo aveva colto, lo levasse dal numero dei vivi, persuaso che soltanto la morte avrebbe potuto levarlo da uno stato tanto angoscioso.

I buoni abitanti, di Arco si affissero molto pel caso luttuoso, e tentarono di recare qualche conforto al signor Leandro, consigliandolo a non disperare del tutto; ma poi col tempo perdettero anch'essi la speranza di ritrovare il bambino smarrito, e, non sapendo come meglio spiegare la scomparsa, lo stimarono caduto nelle acque del Sarco, che scorreva ai piedi della collina su cui era fabbricata la villa e perciò a poca distanza dalla medesima. Alcune orme di piedini rinvenute in un luogo fangoso proprio in riva all'acqua, avvalorarono tale congettura, e dopo quella scoperta nessuno dubitò più della morte del fanciullo.

Il signor Leandro mercè la sua robustezza, si riebbe, ma non riacquistò la primitiva allegria, e noi lo troviamo tre anni dopo tal quale lo abbiamo descritto sul principio di questo racconto....

Già da qualche tempo il sole era scomparso, e l'incerto lume del crepuscolo rischiareva fievolmente la terra dandole quell'apparenza calma, ed insieme un poco melanconica che apporta con sè l'ultima ora del dì.

Così non potendo più leggere, il signor Leandro chiuse il libro e lo pose in tasca; poscia giunto presso un sedile di pietra posto sul ciglio della strada, lo ripulì ben bene col fazzoletto, e sedè.

La campagna erasi fatta deserta; i contadini, si apparecchiavano alla cena ed al riposo dalle fatiche giornalieri. La campanella della chiesa vicina spandeva nell'aria gli ultimi rintocchi dell'avemaria, ed il suono ripercosso di valle in valle, scemava gradatamente terminando in un lieve ronzio sempre più indistinto, che alfine taceva del tutto.

Il signor Leandro stava seduto già da alcun tempo colle braccia appoggiate al pomo del bastone, e coll'occhio fisso nell'acqua che correva dinanzi a lui pensando forse, senza dispiacere, alla fugacità della sua vita di cui il fiume sottostante era l'immagine. Il tempo che passa senza ritorno, la vita che ogni giorno muove un passo verso la morte, non aveva nessun valore per lui, ed avrebbe volentieri dato il rimanente dei suoi anni, per un giorno solo, per un'ora di

quel bel tempo andato in cui l'avvenire sorridevagli per bocca di una creaturina ora perduta. Aveva smarrita ogni lieta speranza, i sogni altre volte così ridenti s'erano svaniti nel dolore, e più non rimanevagli che un ricordo, un mesto ricordo della felicità traccorsa, un'immagine incancellabile impressa nella memoria, ed una ferita nel cuore.

L'aria fresca della sera cominciò ad importunarlo; per lo che, quasi a malincuore, si alzò, e riprese il cammino già percorso per tornarsene a casa; ma appena avviato, ristette onde osservare un quadro che gli si parava dinanzi agli occhi.

Ad una cinquantina di metri circa, un rozzo ponte di legno con parapetto in forma di graticola, univa le due rive del Sarca. Sul ponte, appoggiata al parapetto stava una donna con un bambino in collo.

Il suo aspetto era misero. Una veste bucherellata e divisa in brandelli polverosi, la copriva a stento, e dinotava ch'essa veniva di assai lontano. Il suo volto pallido e dimagrato, portava le tracce di recenti patimenti ed il suo occhio torvo rivolto al fiume accusava la tempesta che le ferveva nell'animo. Il bambino tuttora in fasce roseo e paffuto, dormiva placidamente, e mostrava di non aver patito eguali stenti; imperocchè la madre aveva forse serbato con proprio danno, l'ultimo soldo pel nutrimento della sua creatura.

Povera donna! pensava il signor Leandro; a quest'ora sola per la strada, con quel bambino! E vedendo che la sconosciuta non s'era accorta della sua presenza, si diresse premuroso alla sua volta coll'intenzione di interrogarla, e, se fosse d'uopo di soccorrerla, di confortarla, e già un sorriso di affettuosa benevolenza gli spuntava sulle labbra, e si atteggiava nella persona a cortese accoglienza quando tutto ad un tratto un tonfo cupo risuonò nell'acqua del Sarca.

La donna col bambino stretto al seno, s'era precipitata nel fiume.

Il signor Leandro per alcuni secondi rimase inorridito e senza moto ma tosto riavutosi, buttò via il bastone ed il cappello, si svestì in un attimo del suo soprabito, e colla lestezza di un giovanotto, corse sul ponte, si chinò sul parapetto e vide una massa a fior d'acqua spinta dalla corrente.

Senza indugiare un solo istante, saltò nel fiume, passò sotto al ponte, e nuotando vigorosamente, raggiunse la donna pericolante. Le tolse il bambino che la sventurata lasciò andare quasi conscia dell'inaspettato soccorso, e stese un braccio per afferrare anche la madre, ma questa si tuffò una seconda volta e più non ricomparve.

Il salvatore col suo prezioso fardello, toccò felicemente la riva e corse a rivestire il suo soprabito sotto cui ebbe il primo ricovero il figlio dell'annegata e si diresse in tutta fretta verso casa.

Frattanto le prime stelle erano apparse nel firmamento . . . .

A mezza costa di una di quelle collinette che fanno corona alla città di Arco, e precisamente sul versante volto a mezzogiorno, sorgeva una casetta sul margine di un sentiero che, serpeggiando giù giù fin dalla vetta, metteva al piano, e, voltando a sinistra, costeggiava il Sarco, e dopo breve tratto riesciva alla città.

La villetta non aveva che un piano solo, nè era di aspetto signorile, ma lieta, comoda, colla facciata rivestita da una brionia che saliva fino al tetto lasciando a mala pena libere le aperture delle finestre, e la porta maggiore. Chi entrava, vedeva stendersi dinanzi al fianco destro della casa, un giardino ricco di fiori coltivati con somma cura, limitato da una siepe di biancospino che saliva lungo il sentiero; dinanzi al fianco sinistro, e di dietro, correivano lunghi filari di viti che, seguendo le ineguaglianze del terreno, formavano qua e là delle gobbe simili alle ondulazioni di un mare burrascoso. Una porticella laterale protetta da un bel pergolato, metteva nel giardino, ed un'apertura tagliata nella seconda siepe di questo, e chiusa da un cancello di legno, dava adito al podere.

Nell'interno della casa, si trovavano otto stanze; quattro al piano terreno, e quattro al superiore, ammobigliate modestamente sì, ma secondo i bisogni degli abitanti, e poi tenute con tanta scrupolosa pulizia, che era un vero gusto il penetrarvi, e il godere di quella calma, e di quell'allegria che vi spirava in ogni canto. A pianterreno, eravi il salottino, la sala da pranzo, e la cucina; al primo piano verso il giardino, una stanza da letto, ed uno studiolo verso il podere, un'altra stanza da letto destinata ai visitatori, ed infine una camera per le persone di servizio.

Lo studiolo poi potevasi considerare piuttosto come un vero gabinetto di storia naturale, anzichè come una semplice stanza consacrata allo studio. Vasti armadi chiusi da ampie vetrate, coprivano buona parte delle pareti, e contenevano gran copia di libri, intere collezioni d'insetti disseccati e disposti su certi cartoncini con una esattezza inappuntabile, file d'erbarii in cui stava collocata in bell'ordine una innumerevole quantità di erbe rare e di fiori, ed infine cassette divise in tante caselle contenenti ciascuna un minerale debitamente denominato ed annotato. Si vedevano poi qua e là per la stanza, su dei mobili, negli angoli, attaccati alle pareti, uccelli, quadrupedi imbalsamati, vasi di fiori, tavole zoologiche e botaniche e molti altri oggetti consimili....

Cominciava a calar la notte, e nella cucina una servente si adoperava ad allestire la cena, ed andava e veniva lesta, affaccendata unendo il battere incessante degli zoccoli, al giocondo brontolio

delle casseruole, ed allo scoppietto delle legne poste sul focolare, le quali abbruciando, formavano una bella fiammata che illuminava il luogo, e si rifletteva nei rami lucenti appesi alle pareti.

La cuoca era una donna piccola, ma tarchiata, e le maniche rimboccate della sua camiciola, lasciavano vedere due braccia grasse e robuste quanto quelle d'un uomo. Era netta come un pomo, esperta nelle sue faccende, ed affezionata al padrone che serviva da molti anni con immutabile fedeltà.

In quel momento attendeva alla cottura delle vivande, e, di tanto in tanto, si faceva inquieta alla finestra che rispondeva sulla strada, per vedere se giungeva il padrone sempre rincasato a quell'ora.

Tutto ad un tratto udì bussare fortemente all'uscio di casa. Lasciò tosto i fornelli, corse ad aprire e diede in un oh! prolungato mostrando somma meraviglia.

Il signor Leandro, inzuppato d'acqua come una spugna, entrò senza rispondere alle premurose interrogazioni della donna, ed aprendo il soprabito, ne trasse pian piano il bambino salvato poc'anzi.

Le meraviglie della serva raddoppiarono di gran lunga a quella vista, ed un altro torrente di domande, una più incalzante dell'altra, assalì il nuovo arrivato, il quale non disse altro che:

— Lesta, Rubiconda, apparecchia un letto ben caldo e dei panni asciutti.

La Rubiconda vinse per allora gli stimoli della curiosità, e cavò da un armadio un fagotto di panni che diede al padrone, quindi si recò frettolosa ad allestire il letto. In breve fu di ritorno, e raccolto il bambino, che non dava più alcun segno di vita, lo pose a letto, mentre il signor Leandro gli faceva fiutare una boccetta di aceto che dopo qualche tempo, gli ridonò l'uso dei sensi.

Per buona fortuna la madre, spinta dall'invincibile istinto dell'amor materno, lo aveva tenuto quasi sempre fuori dell'acqua, e le poche immersioni sofferte, non gli avevano cagionato gran male, onde una cura assidua non avrebbe tardato a risanarlo completamente.

Infine il padrone, dopo aver provveduto un po'anche a sè stesso, raccontò alla serva per filo e per segno tutti i particolari del salvamento, e la morte della madre, e, mentre la buona donna tutta commossa si dava in esclamazioni di compassione rimpiangendo il disperato proposito dell'annegata, le veniva raccomandando l'orfanello, pregandola di averne cura, giacchè egli intendeva di conservarlo presso di sè fin tanto che il padre (seppur esisteva ancora) non ne avesse richiesta la restituzione.

Tale proposito preso lì per lì, non rechi meraviglia. Il signor Leandro aveva messa a repentaglio la vita per salvare quella del

suo protetto, e tale fatto bastava<sup>a</sup> per procurare a quest'ultimo, tutto l'affetto del suo salvatore, il quale, ricordandosi del figlio perduto tre anni prima nel Sarca, credeva quasi di averlo ritrovato strappando una creatura alla furia delle acque, ed il suo cuore, facilmente ingannato da quell'errore volontario, e compiacendosi dell'inganno, risentiva con dolce piacere rinnovarsi un amore che ricordavagli le gioie di un tempo passato.

— E come si chiama questa bambina? — chiese la Rubiconda senza pensare, nella sua semplicità, che il padrone doveva ignorarlo quanto lei.

— Ah è una bambina! — rispose il signor Leandro che di fatto non aveva preveduto una tale circostanza. — Ma come si chiama? — soggiunse poscia grattandosi il capo come per farne scaturire la soluzione dell'arduo problema, — questo poi non lo so.

— Non lo sa?... Ma allora bisogna darle un nome!

— Certamente che bisogna darle un nome, ma quale?...

Ed il signor Leandro pensava e ripensava, pronunciando l'uno dopo l'altro e mentalmente tutti i nomi che gli venivano suggeriti dalla memoria, ma non trovava mai un appellativo che gli piacesse.

Infine con un sorriso di compiacenza, e con voce alquanto commossa, disse:

— L'ho trovato. Le porrò il nome della mia povera moglie. La chiamerò Luisa. Così colla sua personcina e colle sue grazie infantili, mi ricorderà il mio Carletto, e col nome, sua madre.

La Rubiconda approvò tosto il proponimento del padrone, ed orgogliosa per la confidenza ch'egli poneva in lei, promise, non solo di aver cura della piccola Luisa, ma eziandio di farle addirittura da madre affezionata, e, dandosi un'aria d'importanza insolita, chiudeva dicendo:

— Spero che la piccina non perderà nulla nel cambio, e che non se ne lamenterà in seguito!...

La fortuna coll'incessante girare della sua ruota, ora arreca la disgrazia, ora colma de'suoi benefizi, e con questi annienta o lenisce i danni portati con quella. Così avvenne alla piccola Luisa. Il destino si piacque di circondare i primi mesi della sua vita di miserie e tribolazioni che giunsero a privarla della madre, ed infine mutando proposito, la strappò alla morte e rimediò al mal fatto dandole, nel suo salvatore, un padre amoroso, ed una agiata condizione in cambio della primitiva indigenza.

Così il pericolante trova talvolta sul margine del precipizio, che sta per inghiottirlo, una radice, un virgulto che lo ridanno alla vita.

## CAPITOLO I

Sono passati diciassette anni e ci troviamo in piena estate. Sui campi sono stese al sole le messi recise, ed in molte cascine si attende già alla battitura del frumento. L'anno innanzi il raccolto era stato assai buono, e quest'anno non era da meno, nè per l'abbondanza, nè per la qualità del grano. Perciò, gli agricoltori più agiati, e i contadini più poveri, erano in grande allegrezza e si promettevano, i primi lautì guadagni nella vendita del frumento, i secondi un'invernata scevra di stenti. Per la qual cosa non pareva a quella buona gente fosse male il rallegrarsi con qualche festicciuola alla buona, con quattro salti sull'aje sul finir della giornata, al suono di un paio di pifferi e di un violino scordato. Così, tutte le sere qualche ora dopo il tramonto, si udivano or qua or là per la campagna dove sorgevano i fabbricati colonici, lieti suoni, canti, grida di gioia, un pestar indiolato di piedi, e si vedevano nuvole di polvere librarsi nell'aria al chiaro di luna.

In una cascina a poche miglia da Arco, si stava appunto preparando ogni cosa pel ballonzolo della sera. L'aja fu in un attimo libera dal grano che la ingombrava, e le scope mosse da braccia vigorose, la resero, in men che si dice pulita e liscia come una tavola. Di lampioni ed altri arnesi da illuminazione, non ne faceva d'uopo. La luna sorta allora, rischiarava vivamente la campagna e la turba dei mietitori.

Il padrone del luogo, ricco agricoltore, era un uomo fatto alla buona, e tagliato, come si suol dire, coll'accetta; ma di una pasta eccellente, sempre allegro, sempre ridente, e soprattutto nemico giurato della noia. In quel momento per la buona riuscita del raccolto, era più lieto del solito e più generoso, e volendo dimostrare la sua soddisfazione ai braccianti, aveva deciso di ammannire una piccola festa. Si consigliò colla moglie e le figlie per gli inviti da farsi, ed impartì gli ordini opportuni perchè fossero preparati abbondanti rinfreschi.

L'aja venne accuratamente inaffiata, e tutt'intorno, furono poste alcune file di sedie per le mamme e pei ballerini stanchi, mentre nel mezzo rimaneva un ampio spazio libero destinato alla danza.

I primi ad arrivare furono i suonatori; uno di violino capo di orchestra, ed altri quattro clarinetti e piffero. Si posero su di un impalcato eretto all'uopo, ed aspettarono i cenni del padrone ingannando il tempo con qualche fiaschetto di vino indispensabile per trovare il fiato da dare agli strumenti e per suonare con maggiore lena.

Di lì a pochi minuti, cominciarono a giungere in folla i convitati. Fra questi si trovavano le persone più rispettabili della vicina città, come il sindaco, il segretario comunale, il parroco, il medico e il notaio. Venivano in secondo luogo molti agricoltori delle vicinanze colle mogli e le figlie, negozianti, contadini, e fra gli ultimi comparvero, affamati e premurosi, il campanaro e la guardia campestre colla sua brava divisa; due persone queste che non mancano mai nelle cerimonie campestri.

Ora, noi non vogliamo descrivere tutta questa gente al lettore, perchè ciò riuscirebbe inutile e noioso; solo, non potendo farne a meno, e malgrado l'amor di brevità, gli presenteremo una persona di cui egli non conosce che il nome accennato più sopra.

Fra gli intervenuti alla festa, si notava una fanciulla diciassettenne accompagnata da un vecchio che non la lasciava mai, e la circondava di mille cure con paterna sollecitudine.

Benchè non avesse ancor raggiunto l'intero suo sviluppo, era però di alta statura, di forme avvenenti e quasi velate da una cert'aria di timidezza e modestia, ch'era un incanto. Il volto di stupendi contorni, veniva tinto sulle gote di un leggero incarnato che spiccava graziosamente sulla pelle sottilissima e bianca come la corolla di un giglio. Aveva le labbra coralline, gli occhi castagni ed i capelli biondi, lunghi e morbidi come seta. In ogni suo gesto poi, nella dolcezza del volto, nel muovere circospetto delle pupille, spirava una soave ingenuità, un naturale candore che le attirava l'ammirazione e la simpatia di tutti ed insieme alle parole ed ai sorrisi di benevolenza, un amoroso rispetto che perfino i più vecchi sentivano di nutrire per lei. La natura s'era compiaciuta, non solo di compartirle una rara bellezza nelle forme esterne del corpo, ma l'aveva altresì fornita di tutte quelle doti che quasi dividono una persona dal rimanente degli uomini, oppure ne fanno maggiormente notare la presenza per le opere elette compiute, e per quel profumo di virtù che da loro sembra dipartirsi, appunto come fra l'erbe di un prato si rinviene la mammola nascosta per l'olezzo che spande all'intorno.

Tale era cresciuta la bambina tolta al Sarco, diciassette anni prima dal signor Leandro.

Ed il signor Leandro in questo frattempo non si era mutato, se non in bene. Come la quercia che le tempeste non valgono ad atterrare, aveva resistito alle ingiurie del tempo, e gli anni erano passati senza lasciare traccia, nè sul suo viso, nè sul suo corpo sempre diritto ed altrettanto robusto. Se un leggero mutamento s'era operato in lui, questo appariva nell'occhio altra volta velato da una certa mestizia che ne affievoliva la vivacità. Ora invece tal cosa

era scomparsa. Lo sguardo suo benchè rimasto calmo e sereno, spirava, non più l'antica malinconia, ma una temperata allegrezza, segno manifesto della felice disposizione dell'animo tramutatosi col correre degli anni.

Infatti il signor Leandro era felice. Nel suo cuore, per lo innanzi ribollato da acerbi ricordi, era nato un nuovo amore. L'amor eterno prima spento, perchè senza scopo, era risorto, ed aveva finalmente rinvenuto il suo idolo. Una vaga immagine pura come il sorriso di un angelo, folleggiava nella mente del buon vecchio, occupava i suoi pensieri, e ne rallegrava di gioie ineffabili gli ultimi anni.

La casetta sul fianco della collina così ridente all'aspetto, e pur così mesta a' suoi occhi, aveva acquistato un nuovo abitante; il giarino oggetto di tante cure, s'era arricchito di un nuovo fiore. La sua vita cessava di essere inutile, anzi diveniva necessaria, ed egli si sentiva felice trovandosi soddisfatto nei suoi desiderii, mentre il ricordo degli antichi affanni svaniva a poco a poco nell'oblio frutto del tempo.

Un'affezione viva, un amore filiale manifestato in mille atti, in mille parole, in una infinità di carezze, gli veniva contraccambiato, ciò bastava a compensarlo largamente dell'opera sua. Amava e si sperava riamato con tutta la forza di un'anima celeste, e la conoscenza di tal fatto, formava la sua prima consolazione, e l'unico bene della sua esistenza.... Frattanto il padrone vedendo riunita la folla discreta, ordinò ai suonatori di dar fiato agli strumenti. Questi, dietro un cenno del violinista, cominciarono una musica, non del tutto inappuntabile, ma che in fine dei conti bastava all'occasione.

Si formarono tosto le coppie danzanti, e il ballo ebbe principio. Dapprima la danza procedette moderata e secondo le regole della convenienza, ma presto diventò più conforme all'indole delle persone. I contadini riscaldati dal moto, si diedero a menar le gambe con una furia indicibile, e con una leggerezza di movenze assai lubbia. Andavano a gara nel girare veloci e nel far saltare le ballerine, le quali, colle vesti raccolte e legate sulle anche, mostravano agli spettatori i loro mezzi di locomozione anche un pò oltre il ginocchio, e senza preoccuparsene più che tanto. La maggior parte dei contadini era scalza e ciò si poteva ritenere una vera fortuna, tanto per l'aja, quanto pei piedi del prossimo, giacchè quelli che non lo erano, solcavano il terreno con quelle loro scarpaccie ferrate, sollevando nell'aria nuvole di polvere e facevano perdere la voglia di accoppiarsi a loro. La parte meno rozza e più vecchia dei festanti, se ne stava a sedere quale spettatrice, ed attendeva piuttosto ad alleggerire i vassoi dei rinfreschi che venivano recati



intorno senza parsimonia, e pôrti con quella cortese insistenza che si distingue fra i costumi campagnuoli.

Si fecero pure vari brindisi improvvisati alla meglio, secondo che lo permetteva la più o meno compiacente musa di ciascun bevitore. Chi brindò alla salute dei padroni, chi a quella degli invitati, chi in onore di Cerere protettrice delle biade, e di Bacco propizio alle vendemmie ed insieme ai versi scoccavano i frizzi suggeriti dal buon umore, e gli scoppi di risa che gli accoglievano.

Fra i poeti v'era anche il notaio di Arco. Era questi un uomo più largo che alto, con un faccione di luna piena, raso come la palma della mano, ed animato da due occhietti grigi e scintillanti mezzo nascosti dalle gote arrubinate ed a stento contenute nella pelle tesa come quella di un tamburo. Aveva poi un naso di una grossezza prodigiosa e talmente rosso sulla punta, che pareva un carbone acceso, la qual cosa accennava nel suo padrone un uomo dedito alla bottiglia. Ciò era vero, ed il signor Torquato Bianchetti (tale era il nome del notaio) lo faceva notare apertamente vantandosi come di cosa rara, e spiegandone la cagione, aggiungeva di non temere che una sola cosa al mondo: l'acqua. Aveva circa sessant'anni ed era completamente calvo, del qual difetto però fingeva di non accorgersi; anzi egli poteva dire colla massima serietà:

— Quando vedo un lago, un fiume od anche semplicemente un bicchier d'acqua, dal timore mi si drizzano subito i capelli sulla testa!

E tanto era l'amore che portava al succo della vite, che a parer suo tutto avrebbe dovuto farsi col vino: la minestra, la polenta, il caffè e perfino i bagni.

Benchè non avesse mai voluto pigliar moglie, pure era di una squisita galanteria colle signore dalle quali si credeva benvenuto per la grazia, candore e venustà che ornavano la sua gentile persona; e quella sera, per non perdere la sua fama, improvvisò lì su due piedi, un brindisi alla Luisa lodandone, con termini moderati beninteso, la bellezza e la bontà; per la qual cosa la fanciulla si fece tutta rossa e confusa, e come se ciò non avesse bastato, la invitò pel prossimo valtzer ma fortunatamente le gambe, ancorchè salde, non corrisposero a quell'impeto di ardore giovanile.

La danza frattanto s'era fatta animatissima. Le coppie danzanti assecondate da una musica furibonda, turbinavano mescolandosi insieme, urtandosi, scomparendo nel vortice, e ricomparendo tosto con quella frequenza, e rapidità che ricorda il moto incessante di un pugno di fagioli messi a bollire in una pentola, spinti e risospinti con continuo alternare dall'ebollizione dell'acqua. I ballerini di tanto in tanto, secondo l'uso de' contadini, mandavano grida acute colle quali intendevano di dimostrare il loro giubilo, e di dar maggior vita, maggior brio alla festa, ed animarsi l'un l'altro.

Finalmente quando parve tempo, il padrone ordinò loro di tralasciare, disponendo perchè ognuno si avviasse alla sua casa, ed ebbe un bel da fare a stringere tutte le mani che gli venivano stese da ogni lato, a ricambiare i saluti, i ringraziamenti, i felici auguri che dalle parti lo assalivano come grandine fitta.

Il signor Leandro colla Luisa e col notaio, ch'era gli grande amico, nella sua carrettella, e, salutato dai pochi rimasti, s'incamminò alla volta di casa.

La luna appunto in quell'istante volgeva al tramonto, e già appariva quell'incerta luce che precede il sorgere del dì.

Il cavallo, buon corridore e fors'anche troppo ben pasciuto e riposato prese a trottare con insolita velocità dando segni evidenti di voler fare qualche scappatella. Il padrone lo teneva d'occhio e lo teneva trattenendo e colla voce e colle redini, ma la bestia, non curando la strada piuttosto malagevole, né il peso discreto che doveva farne imbizzarriva e cedeva a stento alla mano robusta che la guidava.

Un paio di miglia si percorsero abbastanza bene, e la fanciulla che prima s'era alquanto spaventata, cominciava a rincorarsi; ma giunta alla carrettella al sommo di una rapida china, il cavallo sentendosi più leggero, fece quattro o cinque salti all'impazzata, quindi s'avviò per la distesa a tutta carriera, veloce come una freccia, buttandosi da una parte, or dall'altra della strada, con gran pericolo di capitolombolare nei fossi che la fiancheggiavano.

La Luisa al colmo dello spavento, s'era rincantucciata trattenendo quasi il respiro, e chiudendo gli occhi per non vedere le mosse furibonde del cavallo; il notaio, con una mano sul cocuzzolo, mirava con terrore gli alberi e le siepi venirgli incontro e fuggire con fantasmagorica rapidità; il signor Leandro invece, non dimostrava alcun timore e con braccio fermo e sicuro tentava di moderare l'infuriato animale, ma inutilmente.

In fondo della discesa, la strada formava un gomito acuto e veniva limitata per la parte di fuori, da un burrone profondo e rivestito di un impenetrabile tappeto di cespugli e stipa.

La carrettella giunta in quel luogo non avrebbe potuto svoltare perchè trascinata con soverchia violenza, e perciò una caduta nel precipizio era inevitabile.

Il signor Leandro lo sapeva, ma non disse nulla per non spaventare ancora più i compagni. Fece uno sforzo supremo onde fermare il cavallo, ma questo lanciato com'era non cedè, ed ignaro forse anche del pericolo che l'attendeva, seguitava la sua corsa. Ancora pochi passi e quelle tre persone potevano tenersi per perdute.

In quella sbucò dalla svolta della strada, un uomo con un fucile ad armacollo, ed accompagnato da un grosso cane da caccia.

Appena veduta la carrettella che scendeva a rotta di collo, si fermò sul margine della via e colla gamba destra tesa all'indietro e col braccio spinto in avanti, stette imperterrito ad aspettare l'incontro.

Il cavallo gli fu sopra come un turbine, ma egli saldo sulle gambe, ne afferrò con ambo le mani il morso, imprimendogli un urto così violento, che l'animale, non solo si arrestò, ma cadde sulle ginocchia. Dopo di che come se nulla fosse avvenuto, rialzò il cavallo, lo ricondusse in mezzo della strada, e si mosse per seguirlo il suo cammino.

Il signor Leandro però non era uomo da lasciare che la cosa finisse lì. Scese tosto seguito dal notaio, e fermando lo sconosciuto si fece a ringraziarlo coi termini più vivi e premurosi dell'aiuto prestato così opportunamente e con tanto coraggio e destrezza.

Il notaio sopraffatto dall'emozione non poteva parlare, ma volentieri ad ogni modo mostrare la sua gratitudine, si accontentò per il momento di abbracciare a più riprese il suo salvatore rimandando a un altro tempo i suoi più calorosi ringraziamenti.

Lo sconosciuto, a dir vero, sembrava più stupito che commosso per tali ringraziamenti e se ne schermiva, ma allorchè la Luisa sporgendo timidamente la testa dalla carrozza, volle anch'essa manifestare la sua riconoscenza, egli rimase sconcertato ed arrossendo balbettò alcune parole comuni in tali occasioni.

Il signor Leandro gli chiese il suo nome e lo pregò a venirlo a visitare, indicandogli la sua dimora. Rispose che si chiamava Carlo Rinaldi e che verrebbe.

I due gli strinsero ancora la mano, risalirono, ed il legno partì.

L'uomo qualificatosi per Carlo Rinaldi, rimase finchè poté vedere la carrettella, che si allontanava mostrandosi ad intervalli sempre più rari nel vano degli alberi, poscia tutto pensieroso s'avviò nuovamente.

Era un bel giovane di vent'anni, di media statura, bruno in volto e leggermente colorito. Aveva gli occhi neri e sfavillanti, i capelli corvini e ricciuti, ed un'apparenza ardita in tutta la persona, robusta ed insieme di forme assai avvenenti, che dinotava un carattere focoso ed energico. Vestiva una giacchetta di velluto nero, calzoni di fustagno scuro nascosti fino al ginocchio da un paio di uose di pelle di camoscio. Portava un cappello alla tirolese, ornato di una bella penna di gallo di macchia, un bel fucile a due canne, un carabiniere ed altri oggetti da caccia.

Dopo essere rimasto un po' soprapensiero, accelerò il passo, e volse lo sguardo desioso alle cime de' monti lievemente disegnate nel cielo, su cui correvano aspettando l'aurora gli ombrosi camosci figli dell'aspra gioja alpina.

A. DE GUARINONI.

(Continua).

---

## RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

---

### OLANDA

---

#### Riviste

De Gids. — Il fascicolo di febbraio comincia con un articolo di J. K-t. sul *teatro*. L'autore lamenta la decadenza dell'arte drammatica e ripete ciò che egli stesso scrisse altre volte. « Ce qui manque surtout à la littérature de notre époque et particulièrement à l'art dramatique, c'est la noblesse. L'esprit et les tendances réalistes l'ont remplacée. Plus d'aspirations élevées. » L'arte è una aristocrazia dello spirito; ma ora è caduta nelle mani della democrazia. Anche il teatro è diventato *realistico*; si vuole una *chronique scandaleuse*; uno specchio, non una scuola; ritratti, non idee personificate.

L'autore propone diverse misure atte a creare un teatro nazionale ed a formare buoni attori.

Nel secondo articolo il Dr. Rovers discorre dell'opera di Foucher de Careil: *Descartes, la princesse Elisabeth et la reine Christine, d'après des lettres inédites*.

Una tra le donne celebri del secolo 17° fu Elisabetta, figlia del Palatino Federico V, l'infelice *Winterkönig* di Boemia; il quale, perduta la battaglia di Praga, si ritirò con la moglie Elisabetta Stuart, figlia di Giacomo I, a Breslavia, poi in Olanda. La principessa Elisabetta nacque a Heidelberg il 26 dicembre 1618, passò i primi anni della sua vita con la nonna Giuliana ora a Heidelberg, ora a Berlino ed a Krossen nella Prussia orientale, o all'età di nove o dieci anni ritornò presso i genitori, che allora dimoravano alla Aja. Fino da giovinetta dimostrò grande inclinazione allo studio e tenne corrispondenza con Anna Maria Schuurman, che ella visitò spesso a Utrecht; ma l'amicizia loro si raffreddò in seguito, perchè Elisabetta propendeva per la filosofia di Descartes, che ripugnava alla discepolia di Voetius. A vent'anni Elisabetta rifiutò la mano di Ladislao IV, re di Polonia; volendo serbarsi fedele al protestantismo non poteva accettare la condizione, annessa a quel matrimonio, di

farsi cattolica. Descartes che aveva molti amici alla corte dell'ex-regina di Boemia, vi conobbe Elisabetta, per la quale nutrì poi sempre una grande stima. Nel 1644 egli le dedicò i suoi *principes de philosophiæ*; ella però non accettava ad occhi chiusi tutte le idee filosofiche di lui e gli espose i propri dubbi. Dopo il 1645 Elisabetta fu colpita da varie sventure: la fuga della sorella Luigia con un ufficiale francese; la conversione di lei e del fratello Edoardo al cattolicesimo; le relazioni col francese d'Epinau, ucciso poi dal più giovane dei fratelli di Elisabetta. Accusata a torto di avere istigato il fratello a quell'assassinio, ella si allontanò dalla famiglia e dalla Aja. Negli ultimi anni della sua vita, Descartes si adoperò a stringere con vincoli d'amicizia Elisabetta e la regina Cristina di Svezia. Morto Descartes (11 febbraio 1650), Chanut, inviato francese a Stoccolma, rimandò ad Elisabetta le lettere da essa scritte all'amico defunto.

Elisabetta passò gli ultimi 13 anni della sua vita nell'Abbazia di Herford in Vestfalia, fondata da un nipote di Vittekind e arricchita da Lodovico il Pio e dai suoi successori. Nel 1520 penetrò in Herford la riforma e trent'anni dopo venne eletta la prima badessa luterana.

La badessa aveva il titolo di principessa e mandava il proprio rappresentante al Reichstag. Approvata dall'imperatore la nomina, la badessa veniva solennemente insediata nel Münster, che apparteneva alla Badia, alla presenza del clero e del consiglio municipale. Elisabetta assunse l'ufficio di badessa il 30 aprile 1667. Nel 1670 ella diede ricovero a Labadie e ai suoi amici, non più sicuri ad Amsterdam; i quali se n'andarono poi spontaneamente ad Altona nel giugno del 1672.

Elisabetta morì l'11 febbraio 1680, precisamente 30 anni dopo Descartes, e sulla sua tomba nel Münster di Kerford si legge la seguente iscrizione:

D. O. M. S.

SERENISSIMA PRINCEPS ET ANTISTITA HERFONDENSIS ELISABETH  
ELECTORIBUS PALATINIS, ET MAGNAE BRITANNIAE REGIBUS ORTA,  
REGII PRORSUS ANIMO VIRGO,  
INVICTA IN OMNI FORTUNA, CONSTANTIA ET GRAVITATE,  
SINGULARI IN REBUS GERENDIS PRUDENTIA AC DEXTERITATE,  
ADMIRABILI ERUDITIONE ATQUE DOCTRINA,  
SUPRA SEXUS ET AEVI CONDITIONEM CELEBERRIMA,  
REGUM STUDIIS, PRINCIPUM AMICITIIS  
DOCTORUM VIRORUM LITERIS ET MOMENTIS  
OMNIUM CHRISTIANORUM GENTIUM LINGUIS ET PLAUSIBUS,  
SED MAXIMA PROPRIA VIRTUTE,  
SUI NOMINIS IMMORTALITATEM ADEPTA.

Guhrauer, e più tardi Foucher de Careil scrissero una monografia di Elisabetta; ma entrambi riconobbero imperfetta l'opera propria,

non avendo essi potuto trovare le lettere scritte dalla principessa a Descartes. Tre anni sono Fed. Muller scoprì nella biblioteca del barone di Pallandt a Razendaal un manoscritto intitolato: *Recueil de quelques Lettres écrites à M. Descartes par la Reine de Suède et la Princesse de Bohême, copiées sur les originaux.*

Muller diede tosto avviso dell'importante scoperta al conte Foucher de Careil. Secondo lui, le 28 lettere sarebbero state scritte in Olanda da un francese senza ordine cronologico, probabilmente tra il 1655 e il 1662; la carta è olandese con lo stemma di Amsterdam.

Lo scrittore dell'articolo dà un sunto delle lettere di Elisabetta e delle risposte di Descartes; l'ultima della principessa è del 4 dicembre 1649. Una lettera della regina Cristina a Descartes porta la data del 27 febbraio 1654; Descartes era dunque morto già da quattro anni; ciononostante l'editore non crede che la lettera sia apocrifia; ma suppone che fosse diretta al Chanut e che per errore vi sia stato sostituito il nome di Descartes. Ecco la lettera di Cristina:

« Je vous ay rendu conte antrefois des raisons qui m'ont obligées de persévérer dans le dessein de mon abdication. Vous savez que cette fantaisie m'a duré longtemps, et que ce n'est qu'à près y avoir pensé huit ans que je me suis résolue de l'exécuter. Quelque peine que vous prissiez à m'en dissuader, j'avais plaisir de voir que vous ne trouviez rien dans cette pensée qui fût indigne de moy. Vous savez ce que je vous ay dit sur ce sujet la dernière fois que j'ay eu la satisfaction de vous entretenir. Dans l'espace d'un si long tems, tous les incidents ne m'ont jamais fait changer. A cette heure que je suis preste d'achever mon rollet pour me retirer derrière le théâtre, je ne m'inquiète pas du *Plaudito*. Je permets à chacun d'en juger selon son génie. Il y en a peu qui en jugeront favorablement; et je m'assure que vous êtes de ce nombre. Le reste des hommes ignore mes raisons et mon honneur. *Sufficit unus, sufficit nullus.* Je méprise le reste et je fais honneur à celui de la troupe que j'estimerois assez ridicule pour m'en divertir.

« J'ay préféré la conservation de l'Etat à toute autre considération. J'ay tout sacrifié avec joye à ses intérêts, et je n'ay rien à me reprocher dans son administration. J'ay possédé sans faste; je quitte avec facilité. Après tout cela, ne craignez pas pour moy. Je suis heureuse quoy qu'il puisse arriver. J'employerai ce que la Providence m'a donné de facultez dans l'âme et dans l'entendement pour me rendre heureuse et je la seray tant que je seray persuadée que je ne dois rien craindre ni des hommes ni de Dieu. Ne suis-je pas digne d'envie dans l'état où je suis? J'aurois sans doute trop d'envieux, si mon bonheur était commun. Vous m'aimez pourtant assez pour ne me l'envier pas, et je le mérite puisque j'ay l'ingenuité de confesser que je tiens une partie de ces sentiments de vous. Je m'assure que vous ne cesserez pas dans le

« changement d'estre mon ami, puisque je ne quitte rien de ce q  
« est digne de vostre estime. »

Segue la prima parte di un articolo del prof. W. Koster *Pro contro il Darwinismo*, nel quale discorre delle opere seguenti:

1° Spiegazione del Darwinismo per i non iniziati alle scier naturali; (in lingua olandese). Riveduto dal Dr. J. Le Roy. D venter 1878.

2° Storia della evoluzione dell'uomo e degli animali superiori di Albert Kölliker, prof. di anatomia all'Università di Würzburg Lipsia, 1879. (In lingua tedesca).

3° Il regno dei protisti; rivista popolare delle forme degli esser viventi più bassi; di E. Haeckel; Lipsia, 1878. (In tedesco).

4° Saggio di una storia della dottrina delle idee innate; di Dr. C. B. Spreest, Leida, 1879. (In olandese).

Ecco per sommi capi le idee esposte in questo articolo.

Sono pochi anni che il Darwinismo è conosciuto come una teoria filosofica naturalistica, e già è necessario, per intendersi, di definir esattamente che significhi *Darwinismo*.

Nel senso più ristretto, esso è la teoria della scelta naturale, e sola poteva sollevare a teoria scientifica il Darwinismo nel suo significato più largo. Molti, che non trovano nulla a ridire contro il Darwinismo così definito, non approvano la dottrina filosofica, che ricevette l'ultima sua forma dalla teoria di evoluzione Herbert Spencer; eppure la teoria darwinistica è una parte tanto essenziale di quella di Spencer, che questa può riguardarsi come il Darwinismo filosoficamente sviluppato. Altri non pochi, capaci di comprendere l'importanza dei fatti e dei ragionamenti dei Darwinisti, ne credono accettabile la teoria; ma poi osservano che le loro idee religiose e morali possono accordarsi tanto con quella teoria quanto col racconto mosaico della creazione o con qualsiasi altra cosmogonia.

Kölliker rappresenta il gruppo dei pochi zoologi e fisiologi, i quali credono infondato il Darwinismo anche come semplice teoria della natura. Un altro gruppo è rappresentato da Haeckel, il profeta del Darwinismo in Germania. Secondo lui, non solo l'esistenza del sistema solare, delle piante e degli animali, ma anche tutti i misteri che ci presenta la vita cosciente dell'anima umana, tutti i problemi filosofici, religiosi e morali, trovano la loro spiegazione nella teoria di Darwin, applicata più largamente che sia possibile. Per ultimo, Spruijt rappresenta il gruppo di coloro che accettano il Darwinismo purché gli studii avvenire confermino la verità di quella teoria.

Nell'operetta: *Spiegazione del Darwinismo*, ecc. si passano in rassegna le diverse idee sulla origine degli esseri viventi secondo la teoria di discendenza di Darwin, già preparata da Lamarck, da Diderot e da altri. L'autore, che deve aver letto molto ed essere molto erudito, evidentemente giudica assai verosimile la teoria darwinistica, sul valore della quale dovrà poi decidere la scienza; « pure ag-

giunge a pag. 165, noi comprendiamo benissimo che molti la vegghino di mal occhio e la giudichino un frutto funesto del materialismo.

Non sapremmo approvare certe conseguenze, che molti Darwinisti derivano da codesta teoria, nè il loro modo di volerla applicare a cose, a cui non può essere applicata. Quali siano queste cose, l'autore non lo dice chiaramente. A lui pare in gran parte vero, che le facoltà intellettuali dell'uomo non siano se non qualità comuni agli animali irragionevoli, ma più perfezionate. Secondo Darwin, anche il senso morale deve essere derivato dalle inclinazioni e dalle abitudini degli animali socievoli; la fedeltà e l'affetto del cane per il suo padrone, sarebbero una specie di religione. Ma la fantasia del poeta e dell'artista, che si eleva al disopra della natura, la credenza in un potere soprannaturale, contraria a tutte le leggi della natura, quella specie di nostalgia, che tormenta i più nobili tra gli uomini e fa loro desiderare di essere sciolti dai legami della natura, sono tutte singolarità umane che, secondo l'autore, la teoria di Darwin non vale a spiagare. Il pensiero fondamentale del libro si può dire compreso nelle seguenti sentenze dell'autore: Il Darwinismo non ci priva dei principî di moralità e di religione; il determinismo invece, negandoci una volontà libera, ci conduce al materialismo pratico.

Nell'opera di Kölliker, il celebre anatomico di Würzburg, non si tratta nè di materialismo pratico, nè di libertà morale. Questa seconda edizione, aumentata di molto, della storia della evoluzione è un vero modello di studio scientifico, un tesoro per l'anatomista e in generale per tutti gli studiosi di scienze naturali e fisiche. Ma per quanto Kölliker voglia limitarsi alla morfologia e alla morfogenesi, e non abbia altro di mira che la anatomia e l'origine delle parti del germe, pure non gli è possibile non tenere alcun conto della dottrina di Darwin. Egli è tra i pochissimi oppositori di Darwin e di Haeckel. Non ammette che l'ontogenia sia una ripetizione abbreviata della filogenia; che nel graduale sviluppo dall'uovo al mammifero si percorrano in breve tempo tutte le fasi, per le quali nel corso di migliaia di secoli dalla più bassa materia organica si evolse tutto l'albero genealogico, di cui apparvero come ultimo ramo i mammiferi. Non sa capire, per esempio, in che modo l'embrione dei batraci possa ricevere nell'uovo l'*amnion* e l'*allantoide* necessari per trasformarli in rettili. « Sarebbe invece spiegabile, dice Kölliker, con la mia teoria di una *evoluzione a salti per cause interne*. » Ma anche Kölliker non ci sa indicare queste *cause interne*, come il Darwinismo non ci spiega il passaggio graduale. Se le conoscessimo queste *cause interne*, ne scopriremmo forse l'origine in un complesso di relazioni reciproche tra le forme inferiori di animali e le circostanze esterne unite alle ereditarie; e così sarebbero spiegabili con la teoria Darwinistica. L'interno coopera coll'esterno; variazione, eredità e scelta naturale modificano la costituzione interna delle parti di un organismo. Beato chi crede ad una spiegazione sopranna-



turale della vita! Egli non ha bisogno di mettere a tortura il proprio cervello per indagare se la vita sia o no una conseguenza della cooperazione delle forze naturali; in qual modo le forme, in cui si manifesta la vita, abbiano avuto origine da processi fisici e chimici come l'azione reciproca delle forme viventi e di ciò che le circonda valga a modificarle ed a spiegare la discendenza degli animali dalle piante. Sarà il Darwinismo la chiave che ci schiuda tutti i segreti della mano che sollevi il velo d'Iside?

*Das Protistenreich* è un libro che merita di essere letto da chi occupa di questo genere di studi. È facile il distinguere una quercia da una pecora; eppure nessuno ha saputo ancora tracciare la linea di demarcazione tra i vegetabili e gli animali in astratto. Gli stessi esseri microscopici vengono accolti nella classificazione del botanico come piante e in quella del zoologo come animali. Haeckel tentò sciogliere questa difficoltà ammettendo un regno neutrale di protisti col mezzo di una radice comune per il regno vegetale e l'animale. In questo opuscolo egli spiega la propria teoria e passa in rassegna le forme vitali più basse, studiandone gli indizi di vita.

Il libro di Spruijt è uno dei più importanti e più istruttivi nella letteratura filosofica dei nostri giorni. L'autore si propone di scrivere questa storia in modo che essa medesima risponda alle obiezioni e alle domande del lettore, senza bisogno di comunicargli lo schiarimento le proprie idee personali.

Spruijt è anzitutto *noologista* — idealista secondo lo spirito di Kant; — poi è *realista*, non nel senso più comune, ma in quel opposto a *nominalista*.

Egli spiega chiaramente a pagina 61 il senso da attribuirsi nella storia della filosofia alle parole *realismo* e *nominalismo*. La denominazione di *noologista* non è di uso generale; per Spruijt essa significa: credere che il mondo che noi vediamo, compresa la nostra esistenza in esso, non è quale sembra a noi, ma dipende dal genere dello spirito che coordina ed elabora le impressioni secondo le proprie leggi intellettuali. L'empirismo invece è d'accordo col materialismo scientifico nella sua solita forma. Per l'empirista ciò che esiste realmente, è il mondo quale si presenta ai nostri occhi, per il noologista il mondo sensibile ha bensì un'esistenza reale, ma è dipendente. Con lo spirito osservatore svanisce anche il mondo materiale; o almeno ciò che resta è a noi perfettamente ignoto, ma non è certamente lo spazio, la materia resistente, l'etere, tutto ciò insomma che noi vediamo e sentiamo come realtà. *Noologismo* e *spiritualismo*, come opinioni filosofiche, non sono dunque la stessa cosa.

Secondo Spruijt, *causalità*, *spazio* e *tempo*, non sono concetti nel senso che diamo comunemente a questo vocabolo; bensì parti della nostra conoscenza esistenti *a priori*. Le percezioni sensibili, che formano la nostra esperienza, vengono accolte dallo spirito in queste tre forme del pensiero, e coordinate secondo le leggi logiche della sua attività. Il complesso di queste cognizioni coordinate ad espe-

rienza, è la natura nel senso più largo della parola, compresovi anche il fenomeno *uomo*, come essere materiale. Non dipende dalla percezione sensibile se ogni fenomeno ci appare nello spazio e nel tempo, e se ne cerchiamo sempre la causa. Una spiegazione empirica urta contro difficoltà insuperabili. Non ci resta che far dipendere la forma delle nostre cognizioni sperimentali dalla qualità, non abbastanza definibile, dello spirito osservatore, il quale non è come una tavoletta di cera, che riceve inalterate le impressioni; non è un *intellectus patiens*, ma un *intellectus agens*. E questa attività consiste nel giudicare e nel collegare tra loro le percezioni secondo le leggi di causalità e i rapporti di spazio e di tempo. Così solamente diventano comprensibili la necessità e il valore generale delle verità logiche e matematiche.

È chiaro che questo *noologismo*, opposto all' *empirismo*, è ancora qualcosa di diverso del *nativismo* ed *empirismo*. Si può essere *materialista empirico*, eppure attribuire un'importanza maggiore o minore agli antenati e alla eredità sui fenomeni della vita spirituale nel nuovo individuo. Alcuni riguardano il cervello d'un neonato come una *tabula rasa*; altri, hanno ragione di credere che le manifestazioni di ciò che diciamo *istinto*, ed anche della vita dell'anima umana, riescano diverse e più facili per l'influenza della organizzazione modificata dall' eredità, che non lo fossero nelle generazioni precedenti. Ma e nell' un caso e nell' altro si può, secondo Spruijt, essere *noologista* od *empirista* nel senso più largo della parola.

Nel quarto capitolo del suo libro, *la scolastica*, Spruijt discorre delle discussioni filosofiche sul tema, se i generi e le specie, in cui dividiamo gli esseri naturali, esistano anche fuori del nostro spirito, e se in natura non vi siano che individui. I *nominalisti* ammettono solo individui; i *realisti* credono all' esistenza reale della specie, presa nel senso più largo, non solo come specie di piante o di animali, ma come *universalis*. Spruijt espone in seguito le ragioni, per le quali riesce a lui incomprensibile e insostenibile il *nominalismo*. Al concetto *uomo*, un genere, corrisponde un essere reale, che si manifesta più o meno chiaramente in tutti gli individui; in ogni uomo si trovano qualità caratteristiche del genere, più o meno spiegate. Ciò che vale per il concetto *uomo*, vale naturalmente per qualsiasi altro concetto rettamente formato.

A proposito della filosofia di Spencer, Spruijt dice, che un empirismo conseguente deve per sua natura essere nominalistico; che dal punto di vista dei materialisti esistono bensì *uomini*, ma il concetto *uomo* e *umanità* non rappresentano nulla di reale. Per lui il Darwinismo è filosoficamente insostenibile e assolutamente immorale se pretende essere qualcosa di più di una ipotesi di scienze naturali che dia occasione ad esperimenti sulla variabilità delle specie animali e vegetali.

Land, professore all' università di Leida, dice che noi abbiamo tanto lavorato intorno a certe idee nate dall' osservazione, e le ab-

biamo tanto raffinate, finchè ci riuscì di cavarne il mondo meccanico. Gli atomi materiali sono, in piccolo, i nostri corpi visibili e palpabili; le forze sono pallide ombre dell'attività dei nostri nervi, la quale per esperienza giornaliera trae seco fenomeni di movimenti. Lo spazio, il tempo, il moto di qualsiasi genere derivano dal soggetto delle nostre percezioni sensibili. E, secondo lui, è impossibile spiegare la coscienza con la teoria atomistica meccanica; ma la vita cosciente conduce ad un concetto diverso dello spirito. E qui è da notarsi che Land non limita la vita cosciente al solo uomo, ma la crede possibile anche senza alcuna traccia di sistema nervoso. Secondo Spruijt lo spirito è l'elemento ragionevole nel pensiero umano, che solo vale a spiegare come noi possiamo formare il concetto di un mondo causale, sensibile, determinato nello spazio e nel tempo. Per Land, lo spirito è passivo, l'opposto del mondo materiale; per Spruijt, esso è il coordinatore, il disturbatore, il formatore del mondo. Du Bois Reymond nel suo celebre discorso *ignorabimus*, notava che anche il primo fenomeno di senso, di eccitabilità, che noi osserviamo nel *protoplasma*, è un problema difficile quanto il pensiero cosciente dell'uomo. Un movimento materiale, non può produrre che un altro movimento materiale correlativo; e la coscienza certamente non è un movimento materiale. Se l'applichiamo solamente all'uomo possiamo immaginarcelo come un automa vivente, nel quale, per mezzo delle relazioni col mondo esterno e specialmente di ciò che avviene nel sistema nervoso, hanno luogo tutti i processi, anche quelli che servono di base al sentire, al pensare, al volere e ai movimenti che ne sono la conseguenza, senza però che diventino coscienti. L'origine della coscienza è collegata ai movimenti materiali di parti assai limitate del cervello; ma non possiamo dire che quelle parti siano la *causa* della coscienza. Qui non si tratta di *causa* nel senso scientifico della parola, ma solo di ciò che i tedeschi dicono *Bedingung*, (condizione). L'essere o il diventare cosciente di sè in un essere materiale, non pare dunque spiegabile con le leggi dei movimenti della materia. Però in fatto anche l'attività dello spirito dipende da modificazioni nello stato materiale e produce stanchezza. Se è vero, come si dice, che Schiller bevesse la sera del buon caffè e tenesse i piedi nell'acqua fredda per essere poeticamente produttivo, vuol dire che l'attività del suo spirito dipendeva dallo stato materiale del suo cervello.

Il prof. Donders, le cui idee sull'armonia della vita animale, espresse or son già trent'anni, contenevano il concetto fondamentale del medesimo Darwinismo, disse nel suo *Discorso d'ouverture del Congrés périodique international des sciences médicales* (Amsterdam. 7-13 sett. 1879): « Entrons au cœur de la question!... Supposons  
 « une connaissance parfaite des atomes, de leur nombre, de leurs  
 « positions relatives, de leurs mouvements — et je ne me permet-  
 « trais pas de la nommer inaccessible — le phénomène psychique.  
 « bien que *congénère*, la conscience, se présente, sans intermédiaire,

« comme un phénomène, *qui ne se révèle* qu'à soi-même, partant — « inexpliqué et inexplicable. Quel avantage d'attribuer un élément « psychique aux atomes? L'élément psychique de l'atome est une « énigme tout comme celle de la substance complexe. » E dopo avere notato le relazioni tra la morfologia, la fisiologia e il Darwinismo, aggiunge: « Au point de vue de la descendance l'origine « de nos notions s'offre sous un nouvel aspect. La possibilité, que, « lors de la création, elles aient été octroyées à chaque espèce, a « disparu. A nous donc la tâche d'en expliquer l'origine! Or, cette « explication ne saurait se trouver que dans l'expérience à l'aide « des sens et des mouvements volontaires. Pour les idées abstraites, « pour les axiomes mathématiques mêmes, les plus grands mathématiciens-penseurs de notre époque ont revendiqué une origine « empirique. »

Nella *evoluzione dello spirito*, di Spencer, l'empirismo disse l'ultima sua parola in modo più conveniente e più scientifico, che non nelle considerazioni superficiali di Haeckel. La vita, e per conseguenza anche la vita cosciente umana, è un continuo adattarsi delle condizioni interne alle condizioni del mondo esterno, questa è la definizione di Spencer. L'origine darwinistica è qui evidente. La conformità allo scopo è necessariamente presupposta, poichè ciò che non vi si conforma, perisce inevitabilmente. Le qualità psichiche sono ereditarie quanto le fisiche. I rapporti organici, una volta prodotti, vengono tramandati dai genitori ai figli come esperienza della razza. Il sistema nervoso più complicato e più indipendente va di pari passo coll'individualizzarsi più elevato. Tutti i fenomeni psichici non sono che manifestazioni di cambiamenti materiali in un essere animale, e sono comprensibili per noi solamente dove ne troviamo le condizioni in un sistema nervoso di un ordine relativamente alquanto elevato. L'origine della coscienza è la conseguenza del rapido succedersi dei cambiamenti, a cui è sottoposto un punto centrico comune, per mezzo del quale comunicano tra loro le impressioni sensibili. La memoria non è altro che una percezione più debole; il rammentarsi un movimento del braccio è un sentire di nuovo in forma più debole lo stato interno che accompagnò quel movimento. L'*io* è una serie di percezioni, una data percezione per ogni momento.

Spruijt osserva che nella teoria di Spencer la nostra convinzione riguardo alla unità della nostra coscienza e alla nostra identità personale, non può essere che una illusione. Per giudicare esattamente della filosofia empirica di Spencer, bisogna rammentarsi che gli oggetti materiali, le *cose finite* in genere, per lui, non meno che per i filosofi idealisti e neologisti, sono l'esistente essenziale e indipendente. Nel capitolo *The Unknowable* dei suoi *First principles*, egli spiegò più chiaramente le contraddizioni a cui conducono le *ultimate religious* e le *ultimate scientific ideas*. *The relativity of all knowledge* è una conseguenza necessaria delle condizioni per mezzo delle quali

ha origine ogni esistenza cosciente. Ma per Spencer il gruppo sterminato di verità limitate e relative, che costituiscono la somma delle cognizioni umane, non è che *the manifestation of the Unknowable*, la sola manifestazione possibile e reale di esso per l'uomo.

Ogni frammento di ciò che all'uomo *sembra* il mondo reale, corrisponde in modo costante e inalterabile a qualche cosa nell'essere dell'*Unknowable*. Così si aggiunge alla possibilità di una filosofia monistica; mentre l'ipotesi *Copernicana* di Spruijt che gli oggetti si siano conformati alle nostre idee, resta per sua natura *dualistica*.

G. B.

## INGHILTERRA

### Riviste

The Nineteenth Century — Macmillan's Magazine — The Contemporary Review.

**The Nineteenth Century.** — Marzo — *Falsa ammirazione in letteratura* è uno scritto col quale vuolsi dimostrare che in Inghilterra si ammirano i classici greci e latini, non per quel che gli ammiratori ne sanno, ma piuttosto per quel che non ne sanno, e non possono saperne. Parla s'intende dei giovani, e biasima l'obbligo di studiare nelle scuole quelle due letterature a scapito della propria, alla quale è fatta nella educazione della gioventù una parte secondaria, mentre agli effetti di governare il gusto degli studenti, avviare la mente alla critica, eccitare la favilla poetica dovrebbe avere la prima, tornando a questo sproporzionate sempre, spessissimo inefficaci le altre letterature, sien pur quelle classiche antiche.

Da questo fatto dello studiare greci e latini senza approfondirli, e lasciare i classici nazionali senza studio, nasce l'ammirazione falsa, quella abituale cioè che fa trapassare come una eredità l'ammirazione per nomi che non si conoscono, e che fa spesso dire « *tutti sanno, tutti conoscono* » di quello che nissuno o pochissimi sanno o conoscono, non escluso chi lo dice.

Una specie di vita parallela di Burns e Beranger merita di esser segnalata, per certi confronti critici sottilissimi, che l'autore istituisce fra i due poeti, che per la ragion dei contrarii e degli opposti in qualche guisa si ravvicinano. L'uno e l'altro furono popolarissimi, ma per il merito insigne che possedevano; l'uno e l'altro furono poeti del tempo loro; chè non pur decorarono ed arricchirono la letteratura patria, ma rappresentarono vivamente la società in cui vissero, e il paese che dette loro rispettivamente i

natali, esercitando una influenza incredibile sullo spirito dei loro concittadini.

Differentissimo però l'ambiente in cui respirarono, e differente l'indole e le massime, le loro poesie presentarono l'impronta di ben diverso carattere.

Ma la Scozia non avrebbe potuto produrre un Beranger, come la Francia un Burns; ma quando un poeta è popolare, quando cioè un popolo riconosce se stesse nelle canzoni dei suoi poeti, è necessario che quelle e questi ne sieno i fedeli rappresentanti, vuoi nè rappresentino le virtù abituali, o le passioni ed i vizi che ne costituiscono la vita ordinaria.

Anco Beranger fu grande, ma la sua lirica non migliorò quella francese anteriore, lasciandola forse men pura e più frivola di quello l'avesse trovata. Burns al contrario purificò altamente la lirica scozzese facendo dimenticare quella corrotta e licenziosa che lo avea preceduto. Ambidue contaron d'amore. Ma quello di Burns spira dal cuore è naturale e schietto; quello del Beranger spiccia dall'immaginativa è impuro e teatrale. Ambidue amatori della patria, trasero dalle memorie delle glorie passate dei loro paesi l'ispirazione al canto. Ma Burns eccitava nei suoi concittadini gli affetti i più intensi per la nativa Scozia, senz' intorbidarli coll'odio per alcun altra terra; mentre Beranger, per quanto spingesse i francesi ad amare la loro grande nazione, più ancora si studiava infiammarli all'amore della gloria delle armi, che è sempre gloria comprata con sangue umano!

Furon pur ambidue filosofi; ma Burns fu filosofo cristiano, mentre la filosofia di Beranger si compendia nella frase « *dum vivimus vivamus* » che è la quintessenza dell'epicureismo.

Il sig. Carlisle con una lunga nota che intitola *Dio e Natura*, illustra la tesi della connessione fra lo studio della natura e la conoscenza di Dio, ossia fra la fisica e la teologia. Non è nuova l'osservazione giudiziosissima, ma non sarà mai troppo ripetuta, finchè resteranno di coloro che o in buona o in mala fede pretendono di sottoporre la fisica alla teologia, per quanto il danno di ambedue sia patentissimo. Ho detto di ambedue, riferendomi ai teologi, i quali sempre, in buona o mala fede non si sa, non per altro sottomettono la fisica alla teologia che per mantenere l'integrità di questa, che secondo loro da una fisica sbrigliata, da una fisica non vincolata dal dogma ne avrebbe outa e rovina.

Il sig. Carlisle dunque distingue fra *atea* ed *ateista*; dice la fisica atea, come atea è la matematica la medicina l'astronomia e simili, mentre non son nessuna ateistiche. Son *atee* perchè per isvolgersi come scienze non han bisogno del concetto di Dio, mentre non son *ateistiche* perchè non hanno per iscopo di distruggere Dio. Nel campo della osservazione e del fatto sensibile di Dio non fa bisogno: dal solo mostrarne bisogno apparisce che di Dio se ne ha un falso concetto; come dal solo mescolarlo alle cose sensibili si di-

strugge, o si fa sensibile e materiale, che è lo stesso che distruggerlo.

*Macmillan's Magazine.* — Marzo — Mr. German pubblicò qualche tempo fa una lettera di certo Manuele Fieschi genovese notaro del Papa ad Avignone, scritta a Edoardo III di Inghilterra, relativamente ad Edoardo II suo padre, del quale narra le vicende dopo la partenza dalla famiglia, e la morte. Siccome sulla ultima dimora e sulla morte di questo monarca corse sempre una tradizione differente da quella che risulterebbe dalla lettera in discorso, così questa verrebbe a chiarire ed a rettificare insieme un punto di storia inglese, che non è senza importanza perchè relativo al regno ed alle qualità di Edoardo III, che è dei più illustri monarchi dell'antica Inghilterra.

Ma due gravi obiezioni si mossero alla lettera, e correvan naturalissime. Chi era questo Manuele Fieschi, di cui non si ha ricordo nè in storia nè in cronache inglesi: come è che egli poteva essere così bene e perfettamente informato delle faccende inglesi, che una asserzione di lui basti a distruggere più secoli di tradizioni, autenticate persino da un monumento sepolcrale, qual è quello che esiste tuttavia nella Cattedrale di Gloucester?

Ora a queste due obiezioni il sig. Bent risponde, e vittoriosamente, dimostrando e la relativa notarietà del Fieschi e la possibilità non solo, ma la quasi certezza ch'egli fosse informatissimo delle notizie contenute nella lettera, che verrebbe così a costituire una smentita inappellabile della tradizione, e una necessaria correzione delle storie che han tenuto, in proposito, conto di essa.

*Wilberforce* è il titolo di una monografia su questo vescovo, una delle grandi figure inglesi nel suo genere della prima metà del secolo nostro, per la grave importanza che si annette in Inghilterra al clero e alla purità della Religione riformata, tanto strettamente legata alle istituzioni ed alla politica del paese.

Di questo vescovo doveva essere scritta la biografia in tre volumi, che avrebbero compreso i tre stadii della carriera che percorse, vale a dire, come crebbe a tanta influenza, come organizzò la chiesa di Oxford, come lottò per l'ortodossia contro i timori delle eresie. Ma il biografo morì, e di tre volumi ne è rimasto uno solo compiuto.

Segue un lungo articolo sulla *Educazione Cattolica in Inghilterra*, nel quale ricordando prima la condizione dei cattolici sotto Elisabetta, e giù giù fino a circa 90 anni indietro, narra come allora su cento cattolici, novantanove spatriavano per educarsi, non adattandosi a frequentare le scuole protestanti, le sole che avessero esistenza riconosciuta e permessa nel Regno Unito.

Questo fatto, prosegue a dire, consigliò da prima i cattolici a ricevere in famiglia dei monaci e dei preti che si facevano venire dal Continente, poi a dar loro sede nelle proprie signorie, come avvenne dai Benedettini accolti da Smithe nel Shropshire, del Collegio impiantato a Ushaw presso Durham, dei Gesuiti accolti da Weld a Stonyhurst nel Lancashire

e via dicendo. Lo che avveniva ai primi di questo secolo. Da quella specie di seme ne nacquero piante ramosissime, ed oggi sono undici nella sola Inghilterra i pubblici collegi cattolici affiliati all' Università di Londra, popolati da oltre mille seicento alunni, senza contare i collegi o scuole inferiori, o i collegi mercantili e commerciali.

La magnificenza, la regolarità disciplinare, la copia dell' istruzione, tutto quello insomma che può ridurre un collegio ed una scuola rispettabili e frequentati, raccomanda quegli Istituti, tanto più curati dai cattolici in quanto il cattolicesimo nel Regno unito sa di essere un partito, e cerca di fortificarsi e prevalere.

Lo scopo, secondo l' autore, di questa educazione cattolica sendo quello di propagare il romanismo, non è difficile a capire con quanto studio se ne cerchino e se ne impieghino i mezzi più efficaci, e non atti al tempo stesso ad essere emulati o vinti dalla educazione e propaganda protestante.

L' autore, segnalando questi fatti, ed esponendo apprezzamenti di questa ragione, con una temperanza non usuale, non solo non li disapprova, ma rileva che son naturalissimi, e che i cattolici operando come operano per l' aumento e la tranquilla professione della loro fede non operano a torto.

**The Contemporary Review.** — Marzo. — Il signor Thyrwhitt ci regala un articolo sul modo di considerare o di vedere il bello proprio dei cristiani e degli ellenici, intendendo per questi ultimi gli ammiratori delle greche bellezze. Occasione glie ne porgono le opinioni emesse anni indietro da due suoi connazionali, che di questa materia si occuparono, e che nella diversità della via battuta pur molte volte si incontrarono l' un l' altro, e caddero d' accordo insieme. L' idea comune ad ambedue è che dalla natural bellezza può desumersi un argomento a favore della divina intelligenza nella creazione. E questo è così poco nuova dottrina, così poco sorprendente, che non ci sappiamo render conto del come l' autore dell' articolo ce l' annunzi con tanto apparato di ammirazione e di riverenza. L' arte deve incarnare questo bello che è nella natura, e che è un raggio della luce divina. Pel deista, prosegue l' autore, lo spirito dell' arte è lo spirito di aspirare e adorare il bello alla vista dell' opera divina. Egli dice di ripetere questa definizione per la quinta volta, perchè critici ed artisti sembra la dimentichino sempre, e perchè in Inghilterra specialmente, e in questi giorni tanto più, è sentita da tutti l' accennata dimenticanza nell' arte.

A sostener poi questo assunto di legare, l' arte alla religione, e di far servire il bello alla teologia imprende la ricerca del modo con cui fu considerata l' arte in Grecia; se vale a dire le vedute espresse dai Greci sull' arte prendevano le mosse e si fondavano in un concetto artistico, o panteistico soltanto. Sembra che egli tenga l' opinione che l' arte del Rinascimento fosse atea, mentre ritiene che quella greca coll' essere panteistica non mancasse perciò dell' elemento divino. Tutto sta nel contentarsi!



Nel fascicolo che abbiamo alle mani nulla vi ha d'altro interessante per i nostri lettori, dedicato come è intieramente alla politica. Ci limiteremo quindi a dare qualche notizia di un articolo intitolato *La stampa vernacola in India*, che può aver una attrattiva per gli eruditi.

Qualche anno prima del 1822 i missionari Carey e Marshman dopo molte fatiche erano riusciti a gettare dei tipi di bengalese e insegnare ad alcuni abitanti di Serampore l'arte di stampare. Fu pubblicata una versione bengalese della Bibbia. Nel 1822 però comparve un giornale bengalese il *Samacar Darpan*. Bisogna notare che la stampa del giornale inglese nell'India si faceva già da quasi mezzo secolo prima del 1822, perchè l'*Hicky's Gazette* si pubblicava a Calcutta dal 1780 in poi.

Nel 1850 i giornali in vernacolo, nell'India settentrionale erano saliti al numero di 28, la cui circolazione però era, di alcuni nominale affatto, di altri non superiore alle cento copie. In media poteva ragguagliarsi a 60 copie!

Oggi sonvi circa 230 giornali, che si pubblicano con regolarità nei vari vernacoli dell'India. Gli Urdusan sono i più numerosi, contandosene pressochè cento, ma la circolazione maggiore non supera le copie quattromila. Sono non raramente redatti con abilità, e si occupano pure di questioni europee, e qualcuno di essi ha i suoi corrispondenti all'estero, come a Costantinopoli, a Mecca, a Tunisi, a Cairo.

Quelli scritti in bengalese ammontano a 40, dei quali il più diffuso sorpassa d'assai i cinquemila esemplari. Considerato tutto, l'estensione, educazione, ricchezza, intelligenza della popolazione Bengalese così scarso numero di giornali e così ristretta circolazione non sono quel che uno potrebbe aspettarsene. Se ne dà la colpa alla apatia che i Bengalesi hanno per la politica corrente, ma sembra forse più ragionevole spiegazione quella che attribuisce il poco culto per il vernacolo bengalese al culto quasi direi esagerato per la letteratura inglese, che i Bengalesi antepongono a grandissima pezza alla propria.

Quarantacinque sono i giornali Marathi, dei quali alcuni non servono che a delle sette e a fazioni per sparger notizie e teorie sediziose.

Circa trenta sono i Gujarati ed hanno importanza politica.

I giornali Tamil e Telegu di Madras, e quelli in Burmese non hanno valore di sorta.

La stampa vernacola indiana si stima ascendere ad una circolazione quotidiana di 150000 esemplari.

D.

## Libri

*Life of Victor Emmanuel II* by Godkin. London, Macmillan, et Co. — *History of the Church of England Pre-Reformation Period*, by Bultbee. London, Longmans. (Storia della chiesa d'Inghilterra. Periodo anteriore alla Riforma) — *Roma Sotterranea* by Northcote and Brownlow. The second volume London Longmans et Co. — *Personality & the Beginning and End of Metaphysics.* — Edinburgh and London, W. Blackwood et Sons, 1879.

**Life of Victor Emmanuel II** by GODKIN. — Pochi personaggi storici hanno goduto e meritato un successo così ideale come Vittorio Emanuele. Chiamato al trono quando il suo piccolo reame di Piemonte era nelle più misere condizioni, quando suo padre, l'Hamleto della monarchia, come lo denominava Mazzini, non poteva far altro, non mancò mai al suo dovere fino al giorno in cui fu portato, già re d'Italia, alla tomba in mezzo alle lacrime della nazione, a crear la quale aveva avuta così gran parte. Se il tempo non è arrivato ancora, nel quale sia possibile di narrare integralmente la storia della formazione della nazionalità italiana l'opera di M. Godkin merita non pertanto di esser letta diffusamente. Credeva, disse M. Thiers dopo la sua visita al Re d'Italia, di dover aver che fare con un soldato, ma ho trovato che è uno statista perfetto. Il libro del signor Godkin è un commento di questa espressione. In esso apprendiamo ad ammirare la paziente prudenza di una natura franca ed impetuosa, la coscenziosa osservanza del freno costituzionale da parte di un uomo che pareva nato, e per carattere e per condizione, ad esercitare il potere assoluto ed arbitrario. Non vi è contrasto che più colpisca di quello che vien presentato dai fati dei due alleati che combatterono accanto l'uno dell'altro a Solferino. Come avviene per solito, ciascuno dei due fu il fabbricatore della propria fortuna. In Vittorio Emanuele non vi erano utopie, non tendenze o fissazioni verso disegni vaghi ed incomprendibili, non oscillazioni, e cambiamenti incerti di proposito, e soprattutto non convinzione di bastare a se medesimo. È impossibile concepire che egli si sarebbe impegnato in una guerra coll'animo di stabilire una dinastia. « Io e la mia casa, fuggiremo piuttosto in America » era solito dire, quando gli veniva affacciata qualche proposta che gli sembrasse disonorevole; precisamente come Guglielmo III, sovrano a cui per molti rispetti somigliava da vicino, era solito di dichiararsi pronto a partire per l'Olanda.

Il signor Godkin ha reso un buon servizio ai lettori inglesi con tal suo lavoro, che merita, lo ripetiamo, di ottenere una larga diffusione.

Auguriamo poi all'opera una nuova edizione non tanto per crescere la lettura, ma anche per correggere i molti errori di stampa, onde sono sfigurati e resi irriconoscibili non pochi nomi di personaggi e paesi italiani.

**History of the Church of England Pre-Reformation Period**, by Bultbee. (Storia della chiesa d'Inghilterra. Periodo anteriore alla Riforma).

— Il dott. Bultbee in questo libro, come sempre si manifesta un investigator diligente e uno scrittore lucidissimo, e possiamo raccomandare la sua opera a coloro che desiderano di vedere, come la storia della chiesa inglese si presenti dinanzi agli occhi di un uomo colto, e di principii decisamente protestanti. Nulladimeno, bisogna confessare che l'opera ha qualche difetto. È evidente che il dott. Bultbee non ha simpatia per la chiesa del medio evo, e per conseguenza non ha dato a quella la piena e matura quantità di studi che è necessaria per dipingere a se medesimo la condizione delle cose, e porgerne ai lettori una vivida impressione. Egli ha accuratamente confortato il suo subietto con le autorità usuali, ma resta a lamentare nell'opera quella ferma apprezzazione della vita del popolo con cui ha che fare, che sola può produrre una storia veramente effettuale ed istruttiva. Un indizio della mancanza di quella simpatia cui accennammo, è il vedere nient'altro che una *sublime sciocchezza* nella difesa di Becket delle immunità del clero, il che è effetto del considerare ciò con un criterio adatto a giudicare i fatti del secolo XIX, non già quelli del duodecimo. D'altro canto giudica assennatamente delle cause onde Becket divenne un eroe popolare.

Il dottore Bultbee cade anco in errori di fatto.

Prendiamo a cagione di esempio quel ch'ei dice circa i penitenziali. Ne cita la descrizione da Gieseler ne' termini che seguono: « Istruzione del come comperare i tempi penitenziali col canto, colla preghiera e col denaro. » Or questo non ha senso, e bisognava tradurre così: « I penitenziali diventarono istruzioni intorno al come redimere i periodi di penitenza colla recita dei salmi, colla preghiera e col denaro. »

Gieseler parla dell'ultimo *abuso* dei penitenziali. E la cosa curiosa è che il dott. Bultbee si è accorto di questo; perchè nella pagina seguente appunto ci narra con verità, che il penitenziale genuino di Teodoro non merita siffatta condanna. Anco quello che sentenzia circa la legge canonica non par materia di prima, ma di seconda mano. Quando egli dice che sotto gli auspicii di Ildebrando le « false decretali colle loro ulteriori aggiunte furono ridotte in un codice completo di legge pontificia » non è sotto nessun aspetto facile a capire quel che esso significhi. Qual codice fu egli fabbricato sotto gli auspicii di Ildebrando? La raccolta di Anselmo di Lucca corrisponde per la data, ma l'espressione « un codice completo di legge papale » suggerisce piuttosto l'idea del *Corpus Juris Canonici*, del quale la parte prima costituita dal *Decreto di Graziano* fu compilata avanti la metà del secolo duodecimo, settanta od ottant'anni dopo la morte d'Ildebrando.

Ha forse il dott. Bultbee confuso Gregorio IX con Gregorio VII, dal fatto che alla seconda parte del *Corpus Juris* fu data la denominazione di *Decretum Gregorii* da Gregorio IX, posteriore assai al VII, ossia ad Ildebrando?

In ogni ipotesi però le parole del signor Bultbee suonano la convinzione che il compilatore o codificatore prendesse le decretali inventate come fondamento, e con poche giunte del proprio ne fabbricasse un codice. Ma questo non è punto vero circa l'opera di Graziano. Quel che egli fece fu di riunire in un codice le leggi ecclesiastiche allora in corso. La massima parte del *Corpus Juris Canonici* consta di documenti genuini di vario genere, e sebbene le decretali falsamente attribuite a certi papi antecedenti vi sieno comprese, nulla induce a veramente dubitare, che dal collettore non fossero ritenute per genuine.

Anco quando Bultbee scrisse che il diritto canonico penetrò in Inghilterra per mezzo, o almeno al tempo, dell'arcivescovo Teodoro, è difficile a capire, che cosa vuol significare. Non è ammissibile che prima dei tempi di Teodoro non fosse nota in Inghilterra nessuna collezione di canoni. Qual'è quella che si suppone vi introducesse? Non certamente il *Corpus Juris Canonici*, la prima parte del quale fu compilata nel secolo XII. Il dott. Bultbee dice che « non solamente le Potenze protestanti, ma le Potenze cattolico-romane avevano scosso il dominio della legge canonica » e non ostante ammette che i concordati hanno assicurato una certa quantità di giurisdizione coercitiva alla chiesa romana, che è regolata secondo la legge canonica. Tutto quello insomma ch'ei discorre a riguardo della legge canonica mostra apertamente il debole dell'autore. Della teologia scolastica ci dice « che era fondata sopra un sistema di logica derivato da Aristotele. » Siccome Aristotele analizzò semplicemente i metodi di ragionare che seguono tutti coloro che ragionano correttamente è difficile a capire come un teologo potesse allontanarsene altrimenti che col ragionar malamente. La specialità degli scolastici deve desumersi, come lo stesso signor Bultbee rileva, dalla subietta materia, anzichè dal metodo. Sa egli il dott. Bultbee quanto altamente era valutato il metodo scolastico dal vescovo Pearson? Potremmo desiderare altresì che l'accrescimento graduale di quello spirito che generò poi la Riforma fosse stato più completamente rilevato e più ricco di originali ricerche. Ad onta però di siffatte nostre osservazioni non vuolsi negare che l'opera in discorso porge una chiara e concisa esposizione di un periodo non molto studiato per mancanza appunto di manuali come questo.

**Roma Sotterranea** by Northcote and Brownlow. — Pochi subietti probabilmente già pieni di pregiudizi, se li son veduti dissipare, come è accaduto alle Catacombe Romane, dopo le investigazioni recenti. Il comm. De Rossi coll'opera, cui impiegò la vita intiera riordinò il Caos: egli fissò i limiti delle differenti grandi epoche nella Storia, e stabilì decisamente certi fatti importanti « Non può esservi dubbio » dice Mommsen, che egli ha in genere gettato le fondamenta dei principii e delle regole onde verrà acquistato un nuovo patrimonio alla scienza. Questo secondo volume che della grand'opera del De Rossi ci dà un riassunto compito, contiene la storia dell'arte cristiana quale si pre-

senta nelle Catacombe Romane. È necessario limitare il pensiero a questo, che altrimenti si rischierebbe di modificare in qualche guisa le conclusioni dell'autore, che non divagano mai fuor delle Catacombe nè entrano nei concetti dell'arte cristiana in generale. Considerando i subietti coi quali i cristiani di Roma decoravano i loro sepolcri quel che primamente ci colpisce è il tuono di allegria che li contraddistingue. I cristiani di Roma senza dubbio trassero l'uso di ornare i loro sepolcri con pitture dai pagani loro vicini, che l'avevano tratto dagli etruschi: ma nelle tombe cristiane non vi ha nulla di tetro, nulla che mostri attaccamento, smania, irrequietezza per la vita, sentimenti che sono espressi spessissimo sulle tombe etrusche. Qui la vite ricca di grappoli che si estende ampiamente coi tralci: fanciulli scherzanti che tengono dei grappoli d'uva: uccelli che sembrano di prendere il volo: la primavera che getta le sementi: l'estate che coglie i grappoli: l'autunno che raccatta le olive: l'inverno che siede accanto al fuoco: Cupido e Psiche con cestette piene di fiori. Sonvi banchetti, di significato probabilmente mistico, o i morti che passeggiano, riccamente vestiti, sotto le pergole del Paradiso.

Or, venendo alle scene scritturali, Mosè, identificato spesso con S. Pietro, che fa scaturire l'acqua dal masso: Noè in una piccola arca che saluta la colomba reduce col ramo di oliva: Giona inghiottito dal terribile mostro marino, esattamente simile a quello che nella favola spaventò Andromeda. Si vedono i tre fanciulli nella fornace, e Daniele nell'antro dei leoni: il buon Pastore, più volte ripetuto, che porta la pecora smarrita sulle spalle: la Samaritana che parla col Signore al pozzo: la guarita dal flusso di sangue per il contatto delle vesti di Lui, e il paralitico che lascia il letto. Non si incontra mai la scena della crocifissione, nè mai scene di orrore, come neppure tormenti di anime dannate. Senza adottare la teoria che la capra situata spesso vicina al buon Pastore significhi i penitenti accolti fra i fedeli, possiamo dire che i dipinti delle catacombe esprimono lo spirito di mitezza e umanità, che costituiscono le caratteristiche prominenti della Chiesa Romana primitiva.

Le primitive sculture cristiane, sempre parlando dei sarcofagi, e i varii obietti trovati nelle catacombe, son pur descritti in questo volume, che forma un interessantissimo ricordo dei principali oggetti d'arte, che sieno stati mai scoperti in quella città sotterranea dei morti costruita dagli antichissimi cristiani.

Senza siffatti avanzi non avremmo potuto ravvisare la vita della Chiesa Romana vetusta.

Nella introduzione loro dicono gli autori « che nel secolo sedici i riformatori accusavano la Chiesa di Roma di aver violato un articolo del Decalogo » Questo è perfettamente vero. Essi ritenevano il culto delle immagini in disaccordo col Giudaismo e col Cristianesimo. Se però gli autori intendono di significare che qualche cosa scoperta nelle catacombe giustifica questo culto, sono, ci azzardiamo a

dirlo, caduti in grave errore. Le catacombe convincono d'errore coloro, se ce ne sono, che sono arditi abbastanza da asserire che i dipinti decorativi erano ignoti *alle tombe* ed alle Chiese sotterranee nei primi tre o quattro secoli; ma non vanno più in là. Non hanno la prova più piccola nelle catacombe che una immagine od una pittura fosse oggetto di venerazione, o messa a posto in un luogo od in un altro a questo scopo.

Sarebbe presunzione altissima il discutere l'ordinamento cronologico dato dal Rossi ai dipinti, e ad altri oggetti scoperti; ma le date assolute che assegna a certi gruppi possono, senz'offesa di lui, generar qualche dubbio. Un significato mistico, sta riposto certamente entro i più dei subietti dipinti, ma è spesso impossibile il determinare, nei casi speciali, qual esso sia precisamente, e questo si conferma tanto più colla gran varietà d'interpretazione a cui han dato luogo.

*Personality « the Beginning and End of Metaphysics. »* — (La *Personalità* « il principio e la fine della metafisica »). — Sottoscriveremmo volentieri al detto dell'autore del piccolo libro sulla « Personalità » che « senza un metafisico » *ego* « non vi può essere nè memoria, nè sensazione » se egli ammettesse soltanto, che l'« ego » è metafisico, e non ci chiedesse di trovarlo nella coscienza. Il *cogito* può implicare il *sum*, ma i trascendentalisti e gli empirici hanno ammucchiato la confusione dell'unità sintetica di percezione con la percezione immediata dell'entità reale. Il terreno positivo è questo, che cioè noi siamo talvolta consci di noi medesimi, apprendendoci insieme col nostro modo di essere nello stesso momento indivisibile di tempo. Possiamo essere costituiti innormalmente, ma tale è un fatto che noi siamo del tutto incapaci ad eseguire secondo l'autore ancorchè siamo « consci d'essere liberi e creatori. » Tal ampio disegno della coscienza deve però riuscire in pratica ben diverso, per la semplice ragione, che finchè noi abbiamo volizione non sappiamo che vi sia volontà. Domandando alla coscienza che ci dica ciò che è volere, o ciò che era prima delle sue relazioni è lo stesso che domandare ad un uomo di guardarsi in faccia da se stesso; e questo è l'errore di siffatta scuola « introspettiva » d'immaginar vale a dire che noi possiamo essere ad un tempo spettatori e teatro.

D.

## GERMANIA

### Riviste

Westermann's Illustrierte Deutsche Monatshefte (marzo 1880). — Unsere Zeit (marzo). — Nord und Süd (gennaio). — Deutsche Rundschau (febbraio).

« Westermann's Illustrierte Deutsche Monatshefte. » — (Marzo 1880)  
 — Il fascicolo di questo mese incomincia con una piccola novella graziosissima raccontata da *Ernst Wichert*. L'autore l'ha intitolata « Entgleist » perchè il treno in cui si trova la piccola protagonista Adele, è uscito dalle rotaie e le porge così occasione di comunicare al suo compagno di viaggio, la sua piccola storia d'amore in quell'ora della notte in cui il treno si ferma. Il compagno di viaggio, ch'è colui che racconta la novella, si crede in dovere di prender sotto la sua protezione la giovanetta che viaggia sola, essendo fuggita da una festa di ballo. La fine della novella commoverà fino alle lagrime ogni lettrice sedicenne, voglio dire a lagrime di gioia, poichè, certi equivoci tra la eroina e il suo adoratore si sciolgono felicemente e la piccola storia d'amore dell'allegra Adele finisce cogli sponsali dei due amanti.

Dopo questa viene un articolo interessante « Warum treiben wir Musik? » (perchè coltiviamo noi la musica?) che merita una più minuta considerazione. Come introduzione ci vien intavolata la questione se la musica che viene esercitata e curata più che ogni altra arte, ci compensi del dispendio di forza di tempo e di fatica che assorbe ogni anno, e se ella vada debitrice della sua preminenza soltanto al favore della moda od invece ad un bisogno più sentito? Per rispondere a questa questione l'autore si abbandona a lunghe considerazioni e dirige prima di tutto la nostra attenzione allo scopo della musica accennando ad una sentenza che dà Aristotile nell'ottavo libro della sua « Politica: » « Si potrebbe esser in dubbio sullo scopo della musica, poichè presentemente i più la coltivano soltanto per divertimento. Gli antichi invece la ammettevano all'educazione, perchè la natura umana stessa, come è già stato detto più volte cerca non solo di esser occupata in modo giusto, ma ancora di poter godere in bel modo del suo tempo libero. « L'autore aggiunge a queste, altre due sentenze d'Aristotile, nelle quali si considera se la musica contribuisca ancora all'educazione morale, oppure soltanto al godimento sensibile delle ore d'ozio.

Come « un predicatore ad un passo della Bibbia » l'autore premette a queste tre sentenze d'Aristotile le sue considerazioni che si riferiscono ad opere musicali. Egli distingue in queste, tre cose: la

nateria, la forma e l'anima. Egli pone l'armonia come elemento fondamentale di qualunque musica « come » il nobile materiale in essa impiega nelle sue creazioni. »

All'armonia s'accoppia quindi dietro la configurazione della materia conforme al disegno, un momento ideale « La nobiltà e la consacrazione della forma. » Per ciò che riguarda « l'anima » della musica, e dove questa sia veramente da cercare, anche l'autore tocca un problema che sta al pari di quell'altro, dalla sede dell'anima al corpo umano e ci riporta un periodo di una delle ultime pubblicazioni di estetica musicale « (die Tonkunst di A. H. Adolf Köhn) nel quale i risultati ottenuti sono espressi come segue: » Dai ben ordinati rapporti del suono e dalle ben disposte forme del suono viene incontro un certo che spirituale, il bello musicale, un certo che indefinibile e che non si può spiegare, che è un'espansione, una rappresentazione specifica dell'eterna idea del bello, una parte della gloria dell'eterno spirito divino, allo stesso modo in cui risplende la bellezza dal ritmo del firmamento e dalla pompa brillante della natura che sfoggia i suoi ornamenti primaverili. » Ma questo periodo non soddisfa l'autore. Egli ricerca l'anima della musica e si appoggia su certe sentenze di Mendelssohn e di Hauptmann, che secondo il suo parere, contengono tutto un sistema musicale estetico.

Un detto di Hauptmann nella sua opera « Die Natur der Harmonik und der metrik » (La natura dell'armonia e della metrica) s'accorda pienamente colla sentenza data da Mendelssohn allorché fu richiesto che cosa avesse pensato componendo le sue « Romanze senza parole. » Tutti e due attestano che l'anima dell'opera musicale è la sensazione che le dà moto e vita. Nel capitolo che segue, l'autore si occupa particolarmente dell'importanza morale della musica che Platone ed Aristotile pur riconobbero ed accennarono: Come la musica prende parte alla nostra educazione morale, essa serve pure alla nobilitazione dei rapporti socievoli ed abbellisce la vita familiare. Essa appartiene « alle fate più benefiche che regnino intorno al focolare domestico. » L'autore esamina poi la differenza tra la musica moderna e la musica classica. « La musica moderna (da « Culturstudien aus drei Jahrhunderten di Riehl) sembra per lo più passionata senza esserlo, ma la musica classica è appassionata senza sembrarlo ecc. » e cerca l'importanza morale della nostra musica classica principalmente nella ragione ch'essa scatena le più potenti passioni, ma sa pur dominarle. Come sommi maestri egli ci porta: Bach, Händel, Gluck, Haydn, e Mozart e Beethoven, e nelle sue ulteriori considerazioni sull'insegnamento della musica egli li pone, — per quanto riguarda la loro influenza sull'educazione morale della gioventù, — alla stessa altezza di Omero, di Shakespeare, di Lessing, di Schiller e di Goethe. Come l'autore rileva specialmente nel suo articolo lo scopo e il valore morale della musica, egli manifesta ovunque un alto sentimento per l'ideale ed il bello. Troviamo una quantità di pensieri eccitanti e di citazioni benissimo scelte e vi troviamo riuniti nel modo più



piacevole l'utile col dilettevole. Sarebbe specialmente da raccomandare agli amatori e ai cultori della musica.

Con brevi tratti, ma descritto con vivi colori segue in quest'articolo una pagina dell'interessante libro di Levin Schücking « Lebenserinnerungen. Egli abbandona l'antico e romantico castello in riva al lago per recarsi al Mondsee. » Con altre parole egli prende commiato dalla famiglia Lassberg, quella del cognato della poetessa Annetta von Droste-Hülshoff (i lettori si rammenteranno che in un numero precedente dei « Westermann's Monatshefte » fu accennato ad un brano dei « Ricordi » di Levin Schücking dedicato principalmente a questa poetessa, amica dell'autore). Egli assunse allora la posizione di precettore dei due figli del principe di Wrede. L'autore ci descrive il suo viaggio dalla Meeresburg fino al castello Ellingen, residenza del principe di Wrede. La vita nel castello stesso ci viene descritta come poco eccitante per lo spirito e poco conveniente al precettore dei figli del principe. In breve però accade un piacevole cambiamento, il principe trasferisce la sua residenza in Austria nel suo castello sul Mondsee. « Il principe offre poi al Schücking di far coi suoi due allievi una gita sul Danubio e di visitare le città di Vienna e di Budapest. » L'autore ci fa una viva ed estesa descrizione di questo viaggio ch'egli aveva naturalmente intrapreso con tanto entusiasmo e si ferma segnatamente sulla più aggradevole città della Germania: Vienna. « In qual parte del mondo c'è mai un Burgtheater, una socievolezza come a Vienna, di più in qual parte del mondo c'è mai una gran città circondata da una simile natura, dove, infine, si vive così a buon mercato come costà! »

Dopo un soggiorno di 8 giorni a Vienna si dovette visitare la nuova dimora « Mondsee » e l'autore ci dipinge con poesia, l'antico abbazia di Mondsee e i suoi dintorni in un punto dei quali egli fa la conoscenza « di un uomo eccellente, di un farmacista che è pratico del luogo, studia la natura ed è poeta » e col quale passa discorrendo più di qualche sera. Dopo aver passato il più bel tempo dell'anno al Mondsee, il principe ritornò sul finir dell'estate al castello di Ellingen coi figli e il precettore. La morte della principessa che era da tanti anni sofferente, rese il castello ancora più solitario di prima, e per quanto l'autore impiegasse le sue ore di libertà nello scrivere un romanzo, di cui egli aveva già fatto un abbozzo al Meeresburg, « pure io sentiva che del mio restare non se ne sarebbe fatto nulla, » dice l'autore. Ed in fatti egli scioglie poco dopo i suoi rapporti colla casa principesca. Un'interessante lettera all'autore, del barone di Lassberg, che egli era amico, forma la fine di questa parte dei « Ricordi » della vita dello Schücking, alla quale vogliamo sperare ne seguino delle altre.

Le 16 pagine successive comprendono un articolo « Zur deutschen Theatergeschichte » (Sulla storia del teatro tedesco) del barone *Gilbert Vincke* e il cui soggetto principale è formato da tre attori al teatro di Mannheim che vissero cent'anni fa. *Johann David Beil*,

nato nel 1754; August Wilhelm Iffland, coetaneo di Schiller, che nacque in Annover nel 1759 e divenne uno dei più fecondi ed applauditi poeti da teatro, e Heinrich Beck, che nacque a Gotha nel 1760 e lasciò la teologia per dedicarsi all'arte drammatica.

Il signor von Vineke ci dà prima un bozzetto biografico dei tre artisti, e introducendoci nelle circostanze di quei tempi ci fa conoscere l'operosità e le creazioni di quei tre uomini così geniali. Il nome di Iffland sarà il più noto ai nostri lettori, perchè come poeta drammatico egli si è acquistato una fama duratura. « Die Jäger » « Die Mündel » « Die beiden Grenadiere » « Die Büste des Sokrates » ecc., ecc., sono conosciuti da tutti. Come attore l'Iffland ci vien rappresentato come inferiore agli altri due « il Beck aveva un bel talento, » indicatissimo per la sua individualità per le parti di amoroso e di protagonista nelle commedie e nelle tragedie. « Il Beil era un genio, » il quale dopo uno studio attento mostrava sempre il carattere come doveva essere, e che rappresentava poi sempre il carattere come l'aveva visto.

L'articolo seguente « Die Todtentänzer » di Robert Springer, è ornato di due illustrazioni del celebre « Todtentanz » che si trova in una cappella della Marienkirche a Lubecca. L'autore dirige prima la nostra attenzione sulla rappresentazione degli effetti della morte in diverse condizioni della vita, che l'arte popolare nei tre ultimi secoli del medio evo si era principalmente scelta ad oggetto, e che sono evidentemente importanti per la storia di questo. Queste rappresentazioni consistevano in una serie di quadri all'egorici, nelle quali la morte veniva raffigurata come un'apparizione grottesca e strana dirigente una danza o ballando e suonando essa stessa. » Erano chiamati ordinariamente « Immagini della morte » « Specchi della morte » ma più che altro però « Danze della morte. » Per quanto riguarda la danza delle « Danze della morte » l'autore ci addita le opere dei filosofi, degli scrittori, e dei poeti moralisti dell'antichità. La morte appartiene, insieme al male e al peccato, alle potenze nemiche che si trovano in tutte le antiche religioni. Nei due ultimi secoli del medio evo inferivano continuamente in Europa guerre ed altri terrori invincibili della natura, e con essi si rinforzò l'idea dei contrasti nemici all'uomo; i preti poi completarono questa idea con prediche spirituali e con scritti finchè « essa prende finalmente quella forma bella e meravigliosa che si mostra espressa nelle Danze della morte. » È vero che in Germania la rappresentazione drammatica delle Danze della morte cessò col secolo decimoquinto, crebbero però invece le rappresentazioni figurate.

Dalla Francia le Danze della morte furono trasportate in Spagna e in Inghilterra. Fra le traduzioni spagnuole l'autore accenna alla « Danza general » del secolo decimosesto, che consiste in dialoghi fra la morte e gli uomini.

In Italia, troviamo a Firenze la prima rappresentazione della Danza della morte, e l'autore ci nomina tre rappresentazioni di que-

sta: le pitture della chiesa di S. Bernardino a Clusone, del secolo decimoquinto, gli affreschi a Pirogne del secolo decimoquinto e del decimosesto, e quelle della chiesa di S. Lazzaro presso Como, della seconda metà del secolo decimoquinto. Riguardo a queste pitture l'autore ci riporta le descrizioni che in epoca recente ne fecero Zardelli e il Vallardi nei loro scritti: « Danza della morte, dipinta al fresco sulla facciata della chiesa di San Lazzaro. Milano, 1845, » e « Trionfo e danza della morte, o danza macabra a Clusone - Dogma della morte a Pirogne, nella provincia di Bergamo, ecc. »

Come rappresentazioni analoghe a queste composizioni, l'autore addita ancora: la figura della morte negli affreschi di Giotto a Assisi, un funerale a Penzolo di Valle; due scheletri con cappelli vescovili a Riviera di Orta; due santi in compagnia di uno scheletro a Omegna; un quadro « di argomento mortuario » a Sant Caterina del Sasso presso Baveno sul Lago Maggiore; il giudizio finale di L. Signorelli nel duomo di Orvieto e la morte come scheletro vivente, dello stesso pittore, nel convento di Sant'Antonio a Orvieto. Come ad una seconda categoria di rappresentazioni l'autore accenna alla leggenda « dei tre morti e dei tre vivi » l'idea della quale è espressa in Italia e in un affresco nel castello di Subiaco in un altro dell'Arcagna nel Campo Santo di Pisa. Una terza categoria di rappresentazioni ci vien mostrata nel « Trionfo della morte » che era divenuto molto popolare in Italia. La più antica di queste rappresentazioni è l'affresco dell'Orcagna nel Campo Santo di Pisa. L'autore ce ne spiega poi il contenuto. La leggenda dei tre morti e dei tre vivi. Accenna poi alle rappresentazioni del « Trionfo della morte » in una scultura dell'anno 1361 nel convento di Santa Teresa a Napoli, come pure ad un dipinto nella Galleria degli Uffizi di Matteo De Parti; in bassorilievi d'avorio nella chiesa principale di Graz, di due dipinti nella biblioteca di Trieste; in miniature di Giulio Clorio che si trovano nella Biblioteca Nazionale di Napoli e finalmente in un'incisione in rame di Giorgio Penez da Norimberga. Ci vengono poi accennate simili rappresentazioni nei cosiddetti « Trionfi del Petrarca » sulla poesia il « Trionfo della morte ». Ora l'autore rivolge le sue considerazioni alla Danza della morte in Germania. Nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto questo era un tema prediletto in Germania. Celebre è la rappresentazione della Danza della morte nella Marienkirche a Lubecca. Le figure sono però rinnovate e le rime del tedesco antico cambiate in rime dell'alto tedesco. In questa danza si vedono 24 persone di differenti condizioni, e fra queste l'imperatore, il papa, l'imperatrice, il cardinale, il re, cavalieri, podestà, ecc. Dopo le Danze della morte, di Lubecca l'autore ce ne fa conoscere alcune delle più celebri nella Svizzera.

« La Danza della Morte a Klingenthal » dell'anno 1313 che fu più tardi imitato in una pittura sul muro nel cimitero del convento dei Domenicani a Gross-Basel. Di questo fu ripetutamente asserito che Holbein l'avesse dipinto, ma ciò è stato confutato « in modo

persuasivo. » Ci vengono accennate altre Danze della Morte in Isviz-  
zera e vien tratta in considerazione l'asserzione che Holbein abbia  
dipinto quella di Gross-Basel. L'autore ammette che l'Holbein abbia  
conosciuto la Danza della Morte di Basilea, perchè i suoi disegni  
delle « Immagini della Morte assomigliano a quelli del gruppo di  
Basilea per quanto l'intero concetto sia più nobile ed esse abbiano  
una somiglianza caratteristica colla Danza della Morte del Manuel  
a Berna. Quest'ultimo e il Holbein occupano l'ultimo posto nella  
storia delle Danze della Morte, secondo il nostro autore, il quale lo  
ascrive all'influenza dell'arte che veniva dal rinascimento e dal-  
l'Italia. D' allora in poi di questa specie di rappresentazioni ne ab-  
biamo avuto soltanto di « rozze » finchè ultimamente Wilhelm  
Kaulbach riprese quest' idea, ma alla sfuggita, quasi come se volesse  
rischiare ancora una volta col suo umore particolarmente ardito,  
il lato più serio del destino degli uomini, l'uscita dal mondo. » L'au-  
tore ci accenna pure alcune rappresentazioni della Danza della Morte,  
di data più recente, come « Auch ein Todtentanz » (Ancora una  
Danza della Morte) inventata e disegnata su sei fogli da Alfredo  
Methel, poi un'altra di stile più allegro « Ein lustig Todtentänzelein. »  
(Un allegro balletto della Morte) in cinque quadri di Coppieters, in-  
venzioni di Schmidt-Cabanis. Poi due dipinti a olio nella galleria  
nazionale di Berlino « Der Zug des Todes. » (La processione della  
Morte) di Gustav Spangenberg, in cui la Morte agitando il cam-  
pello in qualità di sagrestano, precede alla testa delle vittime che  
ha riunite da tutte le condizioni e da tutte le età per condurle  
veco. Poi « die Jagd nach dem Glücke. » (La caccia alla fortuna)  
di Rudolf Henneberg, in cui la Morte è rappresentata come compa-  
gna del precipitoso cacciatore di fortuna, mentre nella corsa selvag-  
gia spiega sghignazzando la sua bandiera. Abbiamo dato in brevi  
atti il contenuto dell' articolo dello Springer, credendo che ognuno  
che lo leggerà, vorrà riconoscere le profonde ricerche dell'autore e  
gli saprà grado di averci dato un articolo così prezioso per la storia  
dello sviluppo dell' arte alla fine del medio evo.

Ad una dissertazione scientifica « Sugli effetti chimici della luce »  
del prof. R. V. Vogel segue un articolo interessante di Georg Hoyns :  
« Die deutsche Göttersage » (La leggenda degli dei della Germania).  
Incominciando dal principio del mondo sul quale il mito dice : « Nel  
principio era il deserto e spalancato abisso ; a settentrione di questo  
era l'oscur » e freddo mondo delle nebbie, ecc., l'autore ci reca di-  
nanzi una corte di Dei, che si forma ai fratelli Odin, Wili e We,  
dopo la prima conquista del cielo e della terra. Wili e We, fratelli  
di Odin spariscono ben presto completamente e gli Asen, (pilastri del-  
l'ordine del mondo), lo circondano e incomincia l'età d'oro. Ma col-  
l'oro viene al mondo il male. Gli dei creano i nani che conservano  
i tesori sotterranei, e presto scoppia una guerra fra gli Asen e i  
Tanen (quegli esseri della mitologia nordica dei quali non sappiamo  
se fossero soltanto un popolo meraviglioso, o se appartenessero agli

Dei). I nani calpestavano già il campo di battaglia, allorchè Odin scagliò un'asta fra il popolo, e apparve sul mondo l'uccisore. Alla creazione dei nani segue presto la creazione degli uomini, che vengono formati con quegli alberi che si chiamano frassini e olmi. Odin diede loro l'anima, Gönir il sentimento e Loki il sangue e il colore.

Adesso l'autore considera le singole figure degli Dei. Il nome di Odin indica già la personificazione della forza movente e vivificante, in lui come nel Dio supremo sta riunita l'onnipotenza. Ma il Re degli Dei prese diversa forma e significato nella fantasia dei popoli. Come sovrano del « Walhalla » scorgiamo in lui un dio speciale degli eroi. Soltanto presso di lui c'è un paradiso, e l'entrata in questo è accordata solamente a coloro che hanno trovato la morte nelle armi, o sono caduti sul campo di battaglia. Quelli che muoiono di decrepitezza devono andare al « Hel. » Ci vien fatta una vivace descrizione della vita dei felici nel « Walhalla » e il Re degli Dei ci appare sotto un altro aspetto e sotto un altro nome; « Wodan » colui che guida e dà tutte le cose. Alla testa delle Dee sta la consorte di Odin, « Frigg, » e ci vien rappresentata una serie di Dee e di altre figure fantastiche. Troviamo fra loro « Holda » il nome della quale ci esprime già le sue qualità, la dolcezza e l'affabilità; poi « Bertha » la brillante, sfavillante, maestosa. Chi non riconosce in Holda la figura identica di quella « Frau Holle » che abbiamo riscontrato tante volte nei nostri libri di novelle di quando eravamo fanciulli e che « die weisse Frau » (la donna bianca) trova la sua origine in Perahla (Berta)? Ma sopra tutte le belle e maestose figure degli Dei, brilla però il Dio della luce, Balder, la cui consorte « Nanna » è la Dea dei fiori. L'autore ci fa conoscere anche gli esseri divini di condizione più umile, gli spiriti elementari e i demoni. I giganti e i nani vi hanno una parte importante, come pure si manifestano i silfi e le ninfe col loro seguito ed altri esseri simili a loro. Dall'osservazione del basso mondo degli Dei, l'autore si rivolge al cattivo Dio Loki. Altri Dei e semidei simili a lui, ma a lui sottoposti lo servono. Loki porta gran disgrazia agli uomini uccidendo il Dio della luce Balder e cagionando così la caduta degli Asen. Ma Loki non sfugge al giusto castigo. « Egli vien portato in una caverna, e così legato sopra tre rupi, vien assicurato sul suo capo un verme velenoso, affinchè il veleno di questo cada goccia a goccia sul di lui viso. Sua moglie sta vicino a lui e tiene un bacino sotto le goccioline del veleno. E quando la coppa è piena, va e la versa; ma intanto il veleno gocciola sul viso di Loki ed egli vi si oppone così violentemente che tutta la terra si scuote; è allora che noi sentiamo il terremoto.

Chi voglia conoscer più da vicino gli Dei nordici, senza un lungo studio, legga l'articolo del Hoyns e si ritroverà presto nell'antico mondo degli Dei, poichè l'autore lo condurrà con man sicura in quel mondo strano e fantastico.

Unsere Zeit. — Prendiamo ora ad esaminare il terzo fascicolo di

questa Rivista. Il contenuto della quale, se se ne eccettui il principio di una novella di *H. Vely* « Josa Dario » è alquanto pesante e piuttosto che interessare stancherebbe forse la maggior parte dei nostri lettori. È perciò che ne sceglieremo soltanto alcuni articoli. Prima un bozzetto biografico « William Lloyd Garrison, il liberatore degli schiavi » di *Rudolf Doehn*. Incominciando con un'introduzione che si aggira principalmente sull'istituzione della schiavitù dei negri e lo sviluppo storico degli Stati Uniti l'autore ci fa conoscere dettagliatamente i primi anni giovanili del Garrison. Nato il 12 dicembre 1805 nella cittadina di Newburgport nel Massachusset, egli rimase presto privo del padre e tutta la famiglia fu ridotta così nella più dolorosa miseria. La madre si vede perfino costretta ad andare a lavorare fuori di casa per mantener se stessa e i figliuoli e per la stessa ragione deve mettere i figli a lavorar presso altra gente per guadagnare un meschino salario. Questa dura sorte tocca al secondo figlio William L. Garrison. Il ragazzo vien posto all'età di nove anni presso un calzolaio quacchero, in qualità di garzone, occupazione questa che certamente non si confaceva al suo ingegno svegliato.

Dopo aver provato diverse volte e senza mai riuscirci, a scegliersi uno stato, trovò nel suo tredicesimo anno un'occupazione durevole come apprendista tipografo presso E. W. Allen, editore del « Newburgpost Herald. » Per la sua diligenza instancabile egli riesce presto a conoscere lo sviluppo storico della sua patria, la costituzione degli Stati Uniti e le lotte dei diversi partiti politici, e pubblica sotto il nome di « Aristotile » cose che da molti vengono attribuite al pregiato autore Pickering. Allorquando il suo principale dovette recarsi per qualche tempo a New-York lasciò al Garrison la direzione del giornale. All'età di 21 anno il Garrison fondò nella sua città nativa un proprio giornale: « The Newburgport Free Press » che si distingueva per gran serietà, ma siccome questa non s'accordava coi gusti del tempo egli dovette lasciar andare il foglio « dopo una breve, ma gloriosa esistenza. » Lo stesso fu di un secondo giornale ch'egli fondò a Boston nel 1827 e che sosteneva le prime idee temperate in America. In questo tempo fece la conoscenza di Benjamin Lundy, ch'era venuto a Boston per destare interesse per la questione degli schiavi. Ora l'autore rivolge uno sguardo anche alla vita e alle azioni del Lundy ed osserva i rapporti amichevoli ch'egli ebbe dipoi col Garrison. Egli descrive benissimo la loro relazione colle seguenti parole: « L'unione di questi due uomini ci rammenta involontariamente l'operosità riunita di Lutero e di Melancthon. Il forte e acerbo Garrison che non aveva riguardi nè nelle parole, nè nei suoi scritti, trovò il suo complemento nel mite Lundy, il quale, per quanto fanatico per la liberazione degli schiavi, era pur sempre temperato. » Circa l'anno 1829 il Garrison cominciò, la sua operosità a Baltimore dove egli scriveva nel giornale « Genius » insieme al suo amico Lundy, e mentre il primo sosteneva con forza il suo punto radicale, il Lundy,

apparteneva al partito moderato dell'emancipazione degli schiavi. E questi scritti ebbero non di rado conseguenze dannose per il Garrison. Allorquando per esempio egli denunciò con forza appassionata il procedere del capitano Todd che per andare a New-Orleans aveva preso a bordo un carico di schiavi, egli fu condannato ad una multa e alla prigionia « per offese all'onore e per aver colpevolmente eccitato gli schiavi all'insurrezione » e subì tranquillamente la sua pena. L'autore ci riporta due sonetti molto caratteristici che Garrison aveva scritti colla matita sulle pareti della cella in cui fu tenuto prigioniero, e che furono anche pubblicati nel Boston Courier. » Un filantropo di New-York, Arthur Tappan, passò la multa per Garrison, che era affatto sprovvisto di mezzi e che fu posto in libertà soltanto dopo una prigionia di sette settimane. La società d'affari tra Garrison e Lundy fu sciolta in breve, non fu così della loro amicizia che durò costante fra i due mobili caratteri fino alla morte del Lundy, seguita nel 1839. Nel 1831 il Garrison fondò il suo nuovo giornale « The Liberator » del quale egli era non solo editore ed unico redattore, ma all'impressione e alla diffusione del quale egli doveva eziandio provvedere. Ci vien raccontato estesamente dell'influenza straordinaria di questo giornale, specialmente negli Stati meridionali, e delle molte persecuzioni alle quali era continuamente esposto il suo fondatore. Nel settentrione non si riteneva pericoloso lo sconosciuto emancipatore, però pochi uomini si unirono a lui. Nel mezzogiorno il giornale fu severamente proibito. Appena avessero potuto impossessarsene, volevano citare in giudizio l'editore del « Liberator. » Fu mandato un numero di questo giornale al rappresentante principale della teoria della nullificazione, e questi ne fu tanto adirato che scrisse al Mayor di Boston di indagare chi fosse stato il mittente. Finalmente nel Senato dello Stato di Georgia fu presa la deliberazione di stanziare una somma di 5,000 dollari che il governatore della Georgia avrebbe pagato « a quella o a quelle persone che potessero arrestare e condurre dinanzi ad un tribunale della Georgia il redattore ed editore del « Liberator » Garrison rispose egli stesso nel Liberator » a questa deliberazione del Senato. Richiederebbe troppo tempo il descrivere dettagliatamente le vicende della vita di quest'uomo così raro, forse quanto abbiamo scritto basta ad interessare i nostri lettori e ad incitarli a leggere loro stessi questo articolo. Sia ancora accennato in poche parole come Garrison non temendo alcun pericolo, combattesse ancora per l'emancipazione degli schiavi, come a questo scopo facesse un viaggio in Inghilterra, e come gli riuscisse di persuadervi uomini importanti e che sostenevano le sue idee, a venire in America. Fra questi era pure il dotto George Thompson. Quando i negri fecero poi quella sanguinosa rivolta negli Stati Meridionali, si volle farne responsabile il Garrison. Abramo Lincoln fu poi eletto presidente degli Stati Uniti, la guerra civile incominciata dai meridionali diede finalmente la libertà agli schiavi, e colla famosa pro-

clamazione dell'emancipazione che fu data da Abramo Lincoln il 1° gennaio 1863 furono pienamente realizzate le aspirazioni del Garrison.

*Eduard von Hartmann*, il ben noto autore della « Philosophie des Unbewussten (Filosofia dell'ignoto) ci dà in questo fascicolo la seconda continuazione di una delle sue tanto ammirate, tanto piacevoli e tanto vituperate dissertazioni filosofiche « Kant come padre del pessimismo. »

Questa è divisa in due parti. La prima tratta del « pessimismo endomologico » e la seconda dell' « ottimismo trascendentale. » Nella prima parte l'autore si propone di mostrarci le illusioni ottimiste alle quali l'uomo si abbandona contemplando il valore della vita e la sua felicità individuale, come pure quella universale — e ciò avendo costantemente in vista il punto fisso del Kant e rapportando al Kant anche le sue sentenze più importanti sul valore e l'utilità della sapienza pessimista. L'attaccamento alle cose temporali dipende da delirio o accecamento; quanto più uno si occupi dell'idea del godimento della vita e della felicità, tanto più s'allontana dalla contentezza. Tutti i beni della vita che vengon tanto lodati non hanno che un carattere negativo. Ma anche la contentezza è negativa, così l'endemologica come quella morale, ed è un gran delirio il volere raggiungere la contentezza soddisfacendo tutte le inclinazioni che è possibile. Perchè le inclinazioni variano, e crescono col favore che loro si concede, e lasciano pur sempre un vuoto tanto più grande di quello che si è contato di riempire.

Nelle sue considerazioni sul valore della vita, l'autore ce lo rappresenta diverso nei vari temperamenti. Il temperamento collerico è il meno felice, perchè fa sorgere più sovente l'opposizione contro se stesso. Il temperamento melanconico è sfavorevole alle inclinazioni filantropiche; perchè colui che può fare a meno della gioia, la concederà più difficilmente anche agli altri. Il temperamento flemmatico e il sanguigno sono i due più felici, il primo perchè in esso predomina l' « ottusità, » l'altro perchè la « leggerezza » è la parte principale di cui consiste. Come già il valore della vita è vario nei diversi temperamenti, così differisce ancora di più nelle diverse età. Il bambino, il giovane, l'uomo e il vecchio non possono attribuire un egual valore alla vita.

Partendo dal punto fisso che l'uomo sopporta generalmente la vita come un tormento, l'autore reputa stoltezza il lagnarsi della brevità della vita, e dichiara « affatto inutile l'arte di prolungare la vita umana. » Perchè non far posto alla gioventù crescente?

Con tali ed altre discussioni sul fantasma della felicità che non potrebbe essere lo scopo della creazione, l'autore distrugge interamente il « pregiudizio » di un valore endemologico della vita, senza però contenderle tutto il valore.

Ma questo l'uomo non deve cercarlo in ciò ch'egli gode, ma in ciò che egli fa! Quanto più buono è senza pretensioni ed indipen-



dente, tanto più avvicina alla contentezza ed è preservato da disinganni. Se non si hanno gran pretese alla vita rapporto alla felicità, e agli uomini rapporto alla perfezione, e si aspetta ad ogni tempo soltanto il mediocre, si rimarrà preservati da disinganni, e si sarà talvolta anche sorpresi di maraviglia per una perfezione inaspettata.

Nella seconda parte « L'ottimismo transcendente » l'autore accenna in poche parole al modo in cui Kant cerca di vincere il pessimismo per il mondo intelligibile e di far posto all'ottimismo.

Il nome dell'autore è troppo conosciuto perchè si deva riputar necessario il raccomandare questo articolo ad ogni colto lettore. *Eduard von Hartmann*, si raccomanda da sè.

**Nord und Süd.** — Anche nel fascicolo di gennaio di questa Rivista troviamo un articolo molto interessante sopra un soggetto filosofico, come lo dimostra il suo titolo: « L'importanza del dolore. » L'articolo si compone di sette brevi parti. Nella prima di queste l'autore considera l'importanza naturale del dolore. Egli incomincia colla dimostrazione che l'influenza che il dolore ha sull'anima e sul carattere dell'uomo, sia essenzialmente definitiva del modo in cui l'uomo considera il dolore e dall'importanza ch'esso gli attribuisce. Se egli sente il dispiacere soltanto come dolore, e per conseguenza lo riceve senza riflessione, lo dimenticherà appena sia passato e la sua reazione non risveglierà altro che tentativi di difesa. Uniti ad un certo grado d'intelligenza questi tentativi di difesa possono estendersi anche fino ad impedire il ritorno del dispiacere. L'autore fonda questa testimonianza specialmente su osservazioni che in questo caso si fanno nel regno animale, meglio che in ogni altro, perchè soltanto in questo non si trova quella riflessione religiosa sull'importanza intima del dolore, si trova già presso i popoli più rozzi. L'uomo incomincia a riflettere sull'importanza del dolore, appena egli scorge che malgrado i suoi mezzi preventivi riesce soltanto in parte nella lotta contro di questo. Egli ascrive poi le relazioni d'amicizia o di rivalità di una persona per un altro alle forze dirigenti del corso della natura ed ascrive il cattivo risultato dei suoi sforzi al capriccio di una forza maggiore. La conclusione si riduce dunque ad impiegare per questa forza invisibile quegli stessi mezzi coi quali si cercherebbe di render proclive ai nostri desideri una persona influente; — colle preghiere cioè e coi doni. Se poi l'inclinazione malefica delle forze superiori vien ricondotta alle offese fatte loro dagli uomini, operando contrariamente alle prescrizioni religiose, l'importanza del dolore entra in rapporto colla colpa morale e lo sforzo a riconciliare quelle forze superiori è l'importanza dell'espiazione. Quindi l'autore dichiara come si contenga l'intelligenza nell'investigazione delle cause del dolore. L'intelligenza comprende che una gran parte delle cause del nostro dolore non giace nel limite della nostra operosità e ch'esse operano secondo invariabili leggi di natura. Perciò dev'essere infruttuoso ogni tentativo d'influenza teurgica su queste potenze superiori. Nella seconda parte l'autore considera la

importanza razionale del dolore. Partendo dal principio dell'epicureismo e dello stoicismo egli discute prima di tutto la posizione che il razionalismo prende rispetto al dolore. La terza parte tratta dell'importanza teologica del dolore. In primo luogo l'autore ci mostra sotto un punto di vista critico la percezione che del dolore hanno gl'Israeliti ed i Cristiani, la religione dei quali riguarda il dolore come una punizione divina; ed osserva poi il valore pedagogico di queste pene divine, ch'egli riconosce soltanto ove esse conducano ad una correzione morale. Egli attribuisce un'importanza molto minima alle cosiddette « pene naturali » sotto le quali egli comprende la reazione dolorosa della natura ad un contegno non naturale ed irragionevole, « perchè queste non ci rendono moralmente migliori, ma tutt'al più meno imprudenti. Egli considera poi le pene inflitte dallo Stato e dalla società, ed anche qui il risultato delle sue ricerche riesce sfavorevole per quanto riguarda il miglioramento morale dell'uomo. Le pene in quest'ultimo senso manifestano sempre una certa relazione fra il dolore e la colpa, la relazione che manca in quelle pene che vengono considerate come punizioni di Dio. Ora l'autore accenna a quell'importanza del dolore che gli toglie l'importanza teologica dell'esame, come erano per esempio agli occhi dei fedeli cristiani i dolori di Giobbe. Arriviamo poi coll'autore alla conclusione; che, cioè, l'importanza teologica del dolore, non può avere un senso duraturo se non si tratti del « mettere alla prova » ma del « provare le forze morali. » Nella quarta parte « sull'importanza etica del dolore » l'autore parte dal punto fisso che qualunque dolore nel senso suddetto, possa divenire sorgente di benedizione, quando l'uomo lo consideri come un materiale concessogli per studiarlo moralmente. L'autore argomenta poi sul dolore come incitamento allo esercizio e alla conservazione dell'annegazione di se medesimo, e la considera poi nella luce della coscienza puramente morale. Segue poi nella quinta parte « il significato provvidenziale del dolore. » Nel corso delle sue osservazioni l'autore giunge all'altezza del suo pessimismo ch'egli congiunge così strettamente alla vera coscienza religiosa, che nell'uno si vede il compimento dell'altro e viceversa.

L'autore cinge il pessimismo dell'aureola della purezza più disinteressata, e dell'altezza più ideale, egli vede in questo solo l'elevazione spirituale dell'uomo sui dolori di questa terra.

Finchè l'uomo è ancora ottimista egli sarà pure egoista, perchè egli esige che Dio si occupi specialmente di lui ed abbia riguardo ai suoi desiderii e alle sue speranze. Il pessimista invece è libero di questo egoismo. Egli sa riguardare ogni dolore come una prova imposta al suo morale. Egli non pretende alcun riguardo alla sua gioia o al suo dolore per parte di Dio, tanto più che nella maggior parte dei casi speciali il decreto divino s'accorderebbe poco colla sapienza divina. Le considerazioni della sesta parte sono rivolte all'importanza scettica del dolore. Poi egli procede alla giustificazione speculativa del dolore e della sua importanza provvidenziale. Dopo che

l'autore ci ha dimostrato che il dolore, preso come una cosa naturalmente necessaria, forma la base di una posizione ragionevole contro il dolore stesso, egli accentua che bisogna uscire da questa base per comprendere ed apprezzare moralmente il dolore. Egli dedica una più particolare considerazione alle condizioni soggettive, all'apprezzamento morale del dolore ed accenna poi alla continua trasfigurazione della forma del dolore.

Finalmente l'autore fa un confronto del modo in cui un uomo forte od uno debole s'accingono alla lotta col dolore e rileva come il formar forte l'uomo dovrebbe essere missione dell'educazione, e questo perchè egli acquisti non solo scopi ideali, ma ancora forza reale per raggiungerli.

Ma questo, secondo le sue teorie, non può essere ottenuto che allorché la pedagogica prenda per base il pessimismo; perchè solo il pessimismo può persuadere gli uomini che dal dolore come dalla morte nessuno può sottrarsi.

Per questa volta basterà ai nostri lettori se dal ricco contenuto dell'ultimo fascicolo di « Nord e Sud » non gli presentiamo che l'articolo del Hartmann. Esso è il più importante di tutti gli altri.

*Deutsche Rundschau*. Febbraio 1880. — Il fascicolo di febbraio della « Deutsche Rundschau » ci reca al principio « Ein Annectirter » di *Ernst Wichert*, nel quale vediamo il ritratto di un uomo che dalla posizione di garzone calzolaio s'innalzò a quella di marito di una baronessa dell'alta nobiltà, ma di mezzi scarsissimi. Da poeta della natura che egli era, fu trasformato dalle circostanze a consigliere intimo — scontò sul terreno lucido e liscio della vita a Corte, l'indipendenza della sua mente e la poesia della sua vita, e dovette finalmente morire di crepacuore nella più gran miseria, non potendo più servire il suo « alto signore » (principe di uno dei più piccoli Stati della Germania) il quale dopo la guerra fra l'Austria e la Prussia aveva dovuto cedere il suo paese al potente vicino e ritirarsi nell'esilio. Troviamo poi un lungo articolo di L. Max Müller « Ueber individuelle Freiheit » (Sulla libertà individuale) nel quale l'autore sostiene i principii esposti da John Stuart Mill nel suo famoso saggio « On Liberty » ed accenna ai progressi che in un periodo di vent'anni ha fatto la libertà individuale. L'autore fa dei confronti sulla libertà che gode l'individuo in un paese governato dispoticamente e quella che può godere in un paese costituzionale, come sarebbe l'Inghilterra. Nel primo la società è molto più indulgente, perchè una società bene organizzata può esercitare una pressione apparentemente minore, ma tanto più potente della legge, ed il grido di libertà di John Stuart Mill era diretto esso pure principalmente contro questa repressione indiretta.

Egli considera poi come gli obblighi nelle scuole e nelle università possano promuovere od impedire la libertà dell'individuo. Soltanto l'insegnamento nella scuola dev'essere un insegnamento dogmatico, mentre l'insegnamento universitario deve liberare l'uomo dal peso

del sapere puramente tradizionale. Fa poi dei confronti critici tra le università in Inghilterra e quelle in Germania, confronti che risultano favorevoli alle università tedesche per la libertà accademica. È vero che ad Oxford s'impara altrettanto che a Lipsia, ma lo spirito v'è differente.

« Questo spirito è libero in Germania, e in Inghilterra è quasi completamente sottoposto alla violenza. » Il signor Müller reputa l'esame il più gran nemico della libertà accademica. Egli ritiene che gli esami distruggano la gioia dell'imparare e che siano lo strumento più potente per la livellazione delle menti. Gli esami devono essere soltanto il mezzo per conseguire la fine, per riconoscere come l'alunno sia stato istruito, ma non devono mai essere lo scopo per il quale s'istruisce l'alunno. Alla fine l'autore accenna di nuovo a « On Liberty » di John Stuart Mill, i cui timori purtroppo si avverano ai nostri giorni, poichè il « il contagio dell'uniformità » si è diffuso adesso sopra un campo assai più vasto che non lo fosse in quel tempo in cui il Mill lo combatteva coll'opera accennata.

L'autore cerca il rimedio a questi mali nelle università, soggiorno delle arti liberali. Esse devono fare per la gioventù italiana, francese, inglese, spagnuola e tedesca ciò che Socrate, Platone fecero per la gioventù greca e promuovere e sostenere quello sviluppo umano nella varietà delle sue forme che il Mill al pari dell'Humboldt « considerava il più alto scopo della società. »

Questo articolo è il principale del presente fascicolo della « Deutsche Rundschau » e l'aver il grande erudito di Oxford a collaboratore è un'altra prova che questo periodico è degno del buon nome di cui esso gode in ogni colta società.

Il dottor *E. D. Pyzel* ci fa nell'articolo seguente la descrizione di un uomo che la scienza ricorderà in ogni tempo con onore. L'autore ci fa conoscere la vita, gli studi e le opere dell'olandese « Swammerdam, » al quale spetta l'onore di avere data la prima indicazione scientifica della metamorfosi degli animali che è diventata il fondamento del modo scientifico in cui dopo è stata trattata l'entomologia. Sarà certo interessante per i nostri lettori il conoscere la rarità e il carattere di quest'uomo, come pure le sue opere. Il dottor Pyzel ce ne dà un'eccellente descrizione. Vediamo.

Dal bozzetto biografico che il nostro autore ci dà di « Jan Swammerdam » rileviamo che questi era nato in Amsterdam il 12 febbraio 1637 ed era figlio di un farmacista che possedeva una gran collezione di cose naturali. « Nella sua casa si vedeva una intera collezione che consisteva di animali, animalletti, piante e minerali. » Questa non era però una collezione scientifica, perchè il vecchio Swammerdam non era un uomo colto nelle scienze e non s'interessava punto per le scoperte scientifiche di suo figlio, come vedremo più tardi. Contro la propria inclinazione, Jan fu destinato da suo padre allo studio della teologia e fu con renitenza che questi gli accordò alla fine di darsi alla meccanica. Il padre lo tenne però presso

di sè fino all'età di 24 anni, e Jan ne profitto per esercitarsi con gran diligenza nella chirurgia e nell'anatomia; egli si sentiva particolarmente attratto allo studio degli animali vertebrati. L'11 ottobre 1661 Swammerdam si fece iscrivere all'università di Leyda come « Studiosus medicinae » ed ascoltò durante due anni le lezioni di due sapienti celebri in quel tempo Franciscus de la Bõe e Jan van Horne. Durante il suo soggiorno a Leyda, Swammerdam era in relazioni amichevoli con Reinnier de Graaf (colui che scoprì i follicoli) e col Danese Nicola Stenon, e fece durante questo tempo anche uno studio accurato sull'arte di conservare i preparati anatomici. Dopo aver superato i suoi esami di candidato, Swammerdam partì per la Francia dove continuò con gran diligenza le sue ricerche sugli animali, in casa di Tamacgin le Fèvre, il quale riconobbe ben presto il di lui straordinario talento. Egli smembrò una volta in una società alcuni insetti in modo che « al tacito olandese » che sembrava al solito così poco simpatico, fu tributata da ogni parte grande ammirazione.

Nel 1665 Swammerdam fu nominato membro di una società di celebri anatomisti esistente in Amsterdam, i quali pubblicavano le loro osservazioni e le loro ricerche in una specie di periodico. Dopo essersi rimesso da un'ostinata febbre intermittente, che lo aveva assalito dopo il suo ritorno in patria, egli si occupò durante due anni, quasi interamente dello studio del mondo degli insetti; e riunì in breve una collezione, che era superiore per vastità, ma inferiore per il valore, a quella di suo padre.

Melchisedec Thévenot ch'era stato prima ambasciatore di Francia a Genova, e in casa del quale Swammerdam aveva già passato a Parigi molti anni felici, condusse una volta da lui il Granduca Cosimo III di Toscana che desiderava di vedere la sua collezione. Swammerdam eseguì dinanzi all'alto signore la dissezione di parecchi insetti che fu seguita con vivo interesse; « ma allorquando il Swammerdam » l'autore cita qui il relatore di Leyda, dottore e professore Boërhave. Mostrò evidentemente a questo gran principe come una farfalla fosse nascosta in una crisalide — con tutte le sue parti piegate e rotolate insieme e tirò fuori dal suo nascondiglio la rinchiusa farfalla, levando l'involucro esterno con incredibile abilità e con istrumenti più fini di quel che si poteva immaginare, — la meraviglia di Sua Altezza fu straordinariamente grande. » Il Duca offrì al Swammerdam 12,000 fiorini per la sua collezione, colla condizione però che la portasse egli stesso a Firenze e si stabilisse colà come impiegato a Corte. Swammerdam rifiutò la brillante offerta, perchè la libertà delle sue opinioni gli era più cara di tutto. Ma nelle sue ricerche e nelle sue collezioni gli occorreva molto denaro, il vecchio Swammerdam che già da lungo tempo aveva osservato di mal occhio l'opera poco proficua di suo figlio, perdette finalmente la pazienza. Rifinito da una lunga malattia egli non ebbe il coraggio di opporsi a suo padre, che volle ricondurlo alla sua clientela come

medico. Anche questa volta il suo amico Thévénot voleva aiutarlo sotto ogni rapporto e di aiutarlo nei suoi studi. Il padre si oppose anche a questo e forzò Jan a restare in Amsterdam in un piccolo circolo di famiglia, dove egli si trovava solo e non poteva onorare la scienza « che come la brava mucca, che ci provvede il burro. »

In questo tempo imparò a conoscere le opere teologiche di Antoinette Bourignon, la quale esercitò una certa influenza su di lui per tutta la vita.

L'autore dedica esclusivamente la breve parte che segue, alla vita e alle opere di quella rara donna, colla quale il Swammerdam entrò in intime relazioni amichevoli. Ci vien descritto in questa parte l'influenza ch'ella ha esercitato su un carattere come quello del Swammerdam. Vediamo come già nel 1672 egli incominci a cambiare essenzialmente. Per tutti i suoi scritti posteriori spira un tuono di fanatismo religioso. Egli continuò un'attiva corrispondenza con Antonietta Bourignon. Ancora una volta fu vinto dal primo e passionato amore all'esplorazione della nature, e nell'estate 1674 egli scrisse la sua bellissima opera sulle api. L'autore ci riporta le relazioni di Boerhaave le quali affermano quali sforzi soprannaturali abbia costato questo lavoro all'uomo ormai debole di corpo e di mente. Swammerdam poco dopo non è più per la scienza. Egli si occupava ancora di meravigliose osservazioni, ma quando poi egli mancarono i mezzi per soddisfare alle più modeste esigenze della vita, gli si risolvette a vendere la sua collezione, alla quale aveva lavorato per più di trent'anni. Ma non riuscì nè a lui, nè al suo fedele amico Thévénot di trovare un compratore. Nel bisogno si rammentò dell'offerta del Granduca di Toscana e pregò il suo antico amico Stenon, che s'era fatto cattolico ed occupava a Firenze la carica di Vescovo, di voler essere intermediario.

Stenon promise tutto, ma soltanto a patto ch'egli pure si facesse cattolico.

Swammerdam sdegnato rifiutò, scrivendo che la sua anima non si poteva comprare a vil prezzo. L'indirizzo religioso del figlio lo allontanò dal padre ancora più che non lo avesse fatto la sua prima passione per le investigazioni della natura.

Il padre morì poco dopo, e colla sua morte Jan fu liberato dalle cure materiali, ma aumentarono i dispiaceri in famiglia per l'influenza di una sorella avara e litigiosa. Il 17 febbraio 1680 la morte lo liberò finalmente dalla sua disgraziata esistenza. L'autore dedica un'altra parte alle opere di Swammerdam; chi vuol però sapere di più delle azioni e della triste fine di quest'uomo geniale, legga l'articolo del Dott. E. D. Pyzel.

Possiamo assicurare che tanto il soggetto, come le descrizioni e le osservazioni dell'autore sono interessantissime.

Troviamo nella Deutsche Rundschau un lungo articolo di T. H. Geffcken « Russland und England in Mittelasien » (la Russia e l'Inghilterra nell'Asia Centrale) che non interesserebbe la maggior parte

dei nostri lettori; la sesta continuazione dei « Autobiographische Blätter aus dem Leben eines preussischen Generals »; e infine i « Ricordi dell'anno 1848 » di Jwan Turgenjew che s'aggira intorno a « Monsieur François, che ci vien rappresentato dall'autore, come uno di quegli esseri frammentari ai quali vien attribuito tanto di geniale, ma che purtroppo non sono altro che quello che si potrebbe chiamare l'ombra del genio. È un quadro a colori non troppo vivaci, che l'autore ci espone, ma che ci attira, perchè involontariamente siamo sopraffatti dalla potenza e dalla verità che esso racchiude.

A. A.

## Libri

**La Venere di Milo.** — Così intitolasi un'opera testè pubblicata a Heidelberg (Carl Winter) dal barone Federico Göler di Ravensburg, di Baden-Baden, il quale già da vari mesi si trattiene in Italia e specialmente a Roma all'effetto di ampliare i suoi studi artistici. Del resto la monografia, ch'esso ora ci offre sul capolavoro il più popolare del Museo del Louvre, dimostra già sufficientemente, ch'egli possiede cognizioni profonde in fatto d'arte, un sano giudizio ed un sentimento estetico ben formato. È facile poi rilevare dal suo libro, che l'autore ha studiato attentamente sul luogo stesso la statua che forma l'argomento della sua pubblicazione nonchè i varii frammenti che indubitamente appartengono alla nostra Venere, giacchè, come è noto, questa trovasi tuttora nello stato di torso. Il barone Göler anzi richiama specialmente l'attenzione del pubblico e degli uomini dell'arte su questi frammenti, che fino all'anno 1870 erano rimasti per così dire affatto inosservati, e secondo noi, esso si è procurato un vero merito col darne per la prima volta un disegno esatto fatto dietro fotografie, corredando il suo volume di quattro bellissime tavole in fototipia, le quali in pari tempo rendono più intelligibile il testo. Il problema infatti della ristaurazione della Venere di Milo è assai arduo, e lontano dall'essere definitivamente sciolto. Pure il barone Göler, che nella sua monografia se ne occupa abbastanza diffusamente e ritiene come la più consentanea all'opera stessa quella ristaurazione, giusta la quale la Venere avrebbe tenuto un pomo nella mano sinistra, mentre colla destra essa sosteneva la veste, non giunge ad una conclusione bene determinata. È vero, che secondo esso, la mancanza delle braccia non costituisce difetto essenziale. Ecco come l'autore si esprime in proposito: « Per quanto sia a deplorarsi la mancanza delle braccia, il nostro rammarico a tale riguardo è piuttosto di natura astratta e teorica, giacchè per l'aspetto generale della statua, per l'armonia estetica dell'assieme, la loro assenza deve piuttosto reputarsi un vantaggio. » Non vogliamo entrare in discussione su tali apprezzazioni; tuttavia ci sembra fuor di dubbio, che la presenza delle parti ora mancanti della statua agevolerebbe

notevolmente l'intelligenza artistica della medesima. Parimenti duriamo fatica ad uniformarci per intero al parere del barone Göler circa l'epoca ove prese origine la nostra Venere; secondo esso quest'ultima daterebbe degli anni 415-405. Ma tale fissazione precisa ci sembra alquanto azzardata. Conveniamo però volentieri, che tanto questo problema come quello concernente l'artefice, al quale devonsi attribuire il capolavoro del Louvre, sono tutto altro che facili a sciogliere. Assai interessante poi è il racconto della scoperta della Venere, la quale, a quanto è noto, fu rinvenuta da un contadino greco sull'isola di Milo li 8 aprile 1820, e quindi acquistata dal Marchese de Riviere, che ne fece dono al re Lodovico XVIII. Non fu però senza far uso di violenza che i marinai francesi riuscirono ad impadronirsi della statua e a trasportarla a bordo dell' « Estafette. » In generale è uopo constatare nel lavoro del barone Göler l'encomiabile tendenza di concorrere per quanto è possibile alla soluzione delle varie quistioni pendenti riguardo alla Venere di Milo. Esso termina la sua bella opera con un'analisi particolareggiata ed assai pregevole di tutte le « repliche » finora note della famosa statua.

Roma.

FERD. DE HELLWALD.

## FRANCIA

### Libri

*La Science de l'éducation* par Al. Bain, Parigi, Germer Baillière, 1879 (PARTE) — Giulietta et Romeo, nouvelle de Luigi Da Porto, traduction préface et notes par Henry Cochin, Paris, Charavay frères éditeurs, 1879 (E.).

*La Science de l'éducation* par Al. Bain. — « Il y a deux choses qui sont les plus difficiles du monde et sur lesquelles tout le monde se croit compétent: la politique et l'éducation. » Così giudicò, non ha guari, chi oggi presiede in Francia la istruzione pubblica. Ben è vero che ciò non impedirà al facchino di dar degli appunti a Bismarck e Beaconsfield, nè persuaderà una madre impaziente che colle bastonate non si dia la migliore educazione. Ma se in tali questioni vi saranno sempre degli ignoranti, che non si vorranno ricredere a nessun costo da opinioni prefisse, non è meno vero, che una seria discussione degli argomenti sarà sempre gradita a coloro cui stanno a cuore gli interessi più vitali del perfezionamento intellettuale e morale del genere umano, e le condizioni, del viver civile.

Perciò, quanto all'educazione, si salutò con vivo piacere, or sono



appena due anni, il libro di Alessandro Bain, che adesso il Baillière ed i fratelli Dumolard ci danno tradotto in francese ed in italiano nella loro rispettiva *Biblioteca scientifica internazionale*, e rendono così accessibile a un più gran numero di studiosi.

Profondo psicologo e naturalista insigne, riunisce l'illustre filosofo dell'Università di Aberdeen alle due qualità una lunga pratica nel campo della pedagogia, della quale ha dato prova nei suoi libri scolastici e d'insegnamento popolare, mentre non fu indotto a tirarne la quintessenza in una teorica dell'educazione.

Già l'abito della sua mente lo distoglie da ogni uniformità ed esagerazione in qualsiasi direzione. Quando la vecchia scuola della educazione, che credeva di poter più o meno far d'una giovine pianta quel che le piacesse, perdeva terreno, furono i popoli protestanti quelli che affermarono i diritti delle nostre naturali inclinazioni, e quindi l'armonico sviluppo di tutte le nostre facoltà. Se non che, badando essi in Prussia sotto l'influenza dello Stein, dell'Iahn il padre della ginnastica, e degli altri che alzarono gli animi a quella moralità che rese possibili le guerre dell'indipendenza, allo sviluppo fisico e a una cultura generale; ed in Inghilterra, secondo la teorica di James Mill, al benessere generale o alla felicità dell'individuo, e poi della società nella quale doveva entrare; non fu loro possibile di tener da una parte abbastanza in vista le attitudini particolari, dall'altra di ottener dall'educazione, dando troppa estensione al suo campo, nemmeno ciò che il nostro tempo ha diritto di chiederle.

Del resto se si può ammettere, che la salute fisica sia meno oggetto diretto dell'educazione che la sua base, un presupposto; non sarà lo stesso dell'altra parte delle definizioni che pongono per iscopo dell'educazione la felicità, la virtù e la perfezione, alle quali gli uomini abbiano da arrivare. Qui si cozzano le opinioni più diametrali secondo il concetto etico che ognuno ha della vita; quindi non sarà più l'istitutore che deciderà la questione, ma il teologo, il moralista, il filosofo; e se questi ultimi non ci hanno saputo dare una risposta soddisfacente sul dove tendiamo, e come dobbiamo arrivarci, non incolpiamo l'educatore d'incertezza in metodi e principj, se egli ci può rispondere che la sua nobile missione si restringe a uno dei mezzi, non è che un intermediario per arrivare allo scopo finale.

In tali termini pone anche il filosofo scozzese il tema, e se perciò deve lasciare da parte la soluzione di problemi vitalissimi che interessano la pedagogia, egli sarà tanto più preciso là dove si pronunzia su questioni appartenenti esclusivamente all'educazione, cioè sui mezzi di sviluppare ed applicare le facoltà umane.

Si restringe al proprio campo: espone da anatomico del cuore umano le basi psicologiche; esamina poi da ogni lato il valore intrinseco della materia insegnata, l'ordine, la quantità ed il metodo dell'insegnamento, e dà finalmente, dopo aver già via via rilevato i *pro* e *contro* d'ogni singolo punto, le sue proposte sui cambiamenti ch'egli desidererebbe vedere introdotti nell'educazione moderna.

Questi ultimi consisterebbero parte nell'introduzione di nuove materie nell'insegnamento, come le belle arti, o in una diversa distribuzione delle già coltivate, per esempio più largo studio delle scienze naturali a scapito, nelle scuole secondarie maschili, delle lingue antiche, parte nell'educazione morale. L'autore dice quanto alla morale, ottimamente, ch'essa non è la religione, nè la religione la morale, quantunque abbiano punti comuni. Ma è per questo che non sapremmo deciderci ad accettare teoricamente che il *tuono eminentemente deista* delle scuole dovesse essere altresì *cristiano* per tempo indefinito. Ciò si può credere una necessità di transizione, non un obbligo di utilitarismo, se nel medesimo tempo applaudiamo al libero pensiero fuori della scuola. E se la prima fonte della nostra moralità è in noi stessi, nelle tendenze innate e nell'esperienza personale, le quali possono essere sviluppate, corrette, non create dall'insegnamento; perchè vogliamo congiungerla più o meno implicitamente con un domma col quale in quella età siamo troppo facilmente inclinati ad identificarla, come accadde precisamente alla nostra generazione che colla religione perdè la morale, perchè aveva imparato di rispettar questa solo per quella?

Ma è questo uno dei punti più scabrosi che avrà da sciogliere praticamente la pedagogia dell'avvenire. Parliamo troppo e troppo poco di transizione: camminiamo sempre e ci avvediamo della strada fatta soltanto quando universalmente ci colpisce un fenomeno che ce ne rende consapevoli. In tale stato ci troviamo adesso; e se esso ha qualche cosa di particolare, questo è l'accumulazione dei sintomi dolorosi in più d'una direzione della nostra vita.

La scienza ha scacciato il domma e non può rimpiazzare la religione, la meccanica ha ucciso l'arte e non può darci le sue consolazioni; l'internazionale minaccia di travolgerci coll'onda limacciata, ed il volgare egoismo e l'incredibile cecità non muovono un passo a salvarcene, se non con vane declamazioni che hanno precisamente l'effetto opposto.

Se sappiamo appena individualmente a chi dobbiamo credere, chi seguire, che cosa speriamo del nostro magistero, assordati da voci schernitrici delle nostre opinioni, delle dottrine, fossero pur verità sacrosante?

Non importa. La scienza dell'educazione è giovane e s'è sempre più rinforzata nel suo cammino. Osservi serenamente, applichi pazientemente il risultato delle sue indagini per far la controprova, ed il genere umano dell'avvenire le sarà debitore d'una buona parte della sua felicità, del progresso intellettuale e morale se... gli Dei vorranno. E spetterà all'abile pedagogo di dirci non solo quel che dobbiamo imparare e la maniera da servircene; ma anche come ingentilirci ed allo stesso tempo fortificarci l'animo; inalzarci alle più alte virtù senza soffrirne; entrar nel pieno equilibrio di tutte le nostre facoltà, pur tenendo l'occhio alle disposizioni particolari. Perchè l'educazione ha da essere non puramente intellettuale e fisica,

ma ancora pschica e morale, dalla quale unicamente possiamo aspettare la commiserazione di tutti verso tutti: supremo bene dell'umanità sofferente.

PANTA

*Giulietta et Romeo nouvelle* de Luigi Da Porto. Traduction préface et notes par *Henry Cochin*. — Al giovane e valente scrittore signor Enrico Cochin, amatissimo dell'Italia e delle cose nostre parve che le traduzioni francesi fatte fino ad ora della nota novella di Giulietta e Romeo, resa celebre e popolare dal dramma di Shakespeare non fossero abbastanza buone, e postosi all'opera ha nuovamente tradotto il delicato e gentile racconto del Vicentino Luigi Da Porto, ed in maniera tale da non potere desiderar di meglio. Infatti è difficile trovare uno straniero che conosca tanto bene la nostra lingua e la nostra storia, come le conosce il signor Cochin, il quale della sua dottrina ci fornisce col suo libro indubitabile e splendida prova.

Egli ha raggiunto il suo scopo e la letteratura francese si è arricchita per opera sua di un lavoro, che non esitiamo a dichiarare un vero gioiello.

Nella prefazione, che precede la traduzione della Storia dei *due nobili amanti* il signor Cochin ha voluto dare al lettore una chiara idea di quella grande epoca, che si chiama *risorgimento italiano*, presentarglielo come in un quadro, e possiamo dire senza tema d'errare ch'egli vi è mirabilmente riuscito. Questo suo quadro è disegnato a grandi tratti, ma disegnato da una mano ferma e vigorosa, e spesso volte, oltre l'erudito, vediamo nel signor Cochin l'artista ed il poeta. Delineato il tempo, nel quale visse il Da Porto, ci viene a parlare del novelliere, narrandone la vita e descrivendo sotto quali influenze estetiche e letterarie egli deve avere scritta la storia di Giulietta e Romeo.

La traduzione della novella, e che segue la prefazione è stupenda e ci fa vedere come l'autore, quantunque straniero, conosca a fondo la nostra letteratura e le grazie della nostra lingua ch'egli ha saputo felicemente cambiare colle grazie della sua.

Le note poi, colle quali ha arricchito il suo volume sono un degno compimento dell'opera ed un degno riscontro alla detta prefazione ed alla elegante e fedele traduzione della novella.

Con esse egli chiarisce i punti oscuri o controversi, dilucida le questioni con l'acume di critica sobria e sana, ed illustra i punti degni di maggiore osservazione. Parla dei novellieri Masuccio Salernitano e Matteo Bandello, descrive Vicenza, la patria del Da Porto e di questo ci dà la genealogia; parla degli artisti vissuti a tempo di lui, parla quindi d'Urbino, dei suoi Duchi, del Bembo, dei Montecchi e Cappelletti, di Verona, degli Scaligeri, ed infine chiude la serie interessante delle sue note dandoci un'accuratissima bibliografia della novena. Il metodo seguito dal signor Cochin è ottimo, il suo modo di raccontare è spigliato ed attraente senza esser leggero,

le sue osservazioni originali ed acute, la sua erudizione piacevole, e l'accoglienza fatta al libro dal pubblico parigino è prova non dubbia della bontà e del merito reale del medesimo.

Non possiamo chiudere questa nostra breve rassegna senza tributare i nostri elogi anche ai signori fratelli Charavay, i quali hanno rivestito di splendidissima veste il libro del signor Cochin. L'edizione infatti ne è magnifica, le illustrazioni eseguite dal distinto artista signor Calmettes, originali, finissime e disposte con gusto squisito. Mentre porgiamo i nostri rallegramenti all'editore, rivolgiamo calda preghiera al signor Cochin perchè voglia seguitare ad illustrare le cose nostre con quell'amore intelligente e con quella passione, ch'egli ha voluto e saputo dimostrare per l'Italia e per le sue glorie nel libro, del quale nella nostra Rivista abbiamo oggi succintamente parlato.

E.

## ITALIA

### Libri

Raffaele Mariano, *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*. Bologna, Zanichelli, 1879 (A. C.) — Vincenzo Labanca, *Prose e versi*, Roma, Artero e Comp. 1880 — Marchesa Colombi, *La Cartella N. 4* — Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro*, Roma, Perrelli, 1880 — Arturo Dori, *L'Ussoricida*, *Romanzo*, Milano, Tipografia Editrice — Cristo, Tito Mammoli, *Rocca S. Casciano*, Cappelli — Dilectum, *Versi di Enrico Comitti*, Roma, Botta — Gustavo Maluta, *Versi* Bologna Zanichelli. (MARFEDO) — Alessandro Manzoni, *Studio biografico di Angelo De Gubernatis*, Firenze, Successori Le Monnier, 1879. — Ricordi autobiografici e pensieri sull'arte di Giovanni Duprè, seconda edizione con aggiunte e correzioni, Firenze, Successori Le Monnier, 1880. (PANTA).

Raffaele Mariano, *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*. — Un uomo che mostra di credere fermamente in qualche cosa è un uomo che merita ammirazione ai nostri giorni. Il Mariano è un uomo che crede. Giovane ancora, egli persegue già da alcuni anni un problema per il quale pochi in Italia s'affaticano, ma che fuori d'Italia dà argomento alle speculazioni d'intelletti nobilissimi: il problema della religione. Io so bene che a parecchi sembra codesto soggetto tale da non meritare nemmeno l'onore della discussione. V'è copia grandissima di gente, cui parrebbe risibile ed umiliante il pensare, non che ad una fede, al bisogno d'una fede. V'è la grande comodità del materialismo volgare ne' postulati del quale s'acquetano facilmente cervelli piccini ed anime sciocche. Si passa d'un salto dai catechismi del Bellarmino o del Monico ai libri di Büchner; e v'è tanta foga nel non credere, anzi nello sprezzare qualunque forma di credenza, più ancora, qualunque dubbio il quale, perchè dubbio ap-

punto, ammetta una risoluzione nel senso della fede, che a parlar di religione v'è da tirarsi le beffe di migliaia di spiriti forti.

Nondimeno, si può dire che non v'ha quasi tempo nella storia in cui il problema della religione abbia dato tanto a pensare quanto nel nostro, forse appunto per quella libertà di indagine che i nuovi ordinamenti sociali garantiscono assoluta nel campo della scienza. Io non mi so persuadere che trattar di religione sia trattare di cosa che mandi puzzo cadaverico, quando vedo un uomo di mente altissima, come il Gladstone, trovare ideali così nobili anche per il governo politico del suo paese, nella profonda sua fede di cristiano, ed attingere da questa una eloquenza paragonabile alcuna volta per rigore a quella di sant'Agostino, e per dolcezza a quella di san Francesco. In Germania, in Inghilterra, in Francia, nell'America inglese la religione non è quello che è da noi: la religione ivi è cosa viva, per cui si affaticano gl'intelletti e s'infiammano i cuori. Così in Italia non abbiamo nemmeno un giornale puramente religioso: mentre, per esempio, agli Stati Uniti, nel 1877, se ne pubblicavano, di esclusivamente religiosi 420, con la tiratura annuale di *un miliardo e mezzo* di esemplari e con *nove milioni* di abbonati,<sup>1)</sup> e il nostro paese è la sede del capo di una delle più diffuse e forti religioni del mondo! Noi giacciamo pur troppo, in preda alla forma più volgare dello scetticismo: lo scetticismo che nasce dall'ignoranza.

Si comprende così molto bene che il libro del Mariano non abbia dato argomento a discussioni, tuttochè la recisione di ciò che vi si afferma, il modo in cui vi si parla di coloro a cui non sembra giustificato l'affannarsi per il nostro avvenire religioso, meritasse almeno, in un paese così vago di chiacchiere, una polemica di pettegolezzi. Tutti sanno che il Mariano è un discepolo entusiasta dello Hegel, il cui pensiero ne' suoi libri perde quella sua cotal larghezza originale e diventa rigido nel suo formalismo ed insofferente. Nondimeno, un uomo in mezzo a tanta indifferenza, a tanto beato scetticismo, ci proclama audacemente il bisogno della fede, ci afferma che la fede sola potrà salvare questi organismi sociali che si affacciano sotto l'azione di tante forze dissolutive, e vi dice, con risolutezza di neofita, che la fede rinnovata dobbiamo attingerla alle pure fonti del cristianesimo, la cui eccellenza come non si è mai smentita così non si smentirà mai, — codest' uomo, dico, ci debbe apparire come un misto di pazzo e di profeta, pazzo se vi cullate nell'indifferenza sovrana, profeta un poco se in voi sentite qualche cosa che accenni alle verità che egli dichiara solennemente?

Il Mariano ha parole dure, assai dure, per il Minghetti, per il Villari, i quali, anche in rapporto alla così detta « quistione sociale » non sembrano dare una grande importanza al problema religioso. Per lui questo problema e quella quistione son connessi per

<sup>1)</sup> De Varigny: Le journalisme aux États-Unis (*Revue des deux Mondes*, 1 mars, 1877).

legami indissolubili, cosicché non sia possibile trattar della seconda senza trattare del primo. In questo egli s'accorda col De Laveleye. « È il cristianesimo che ha diffuso nel mondo l'idea d'uguaglianza da cui nascono le aspirazioni che minacciano l'ordine presente della società; gl'è pure l'influenza del cristianesimo che arresta ancora l'esplosione delle forze sovversive, e sono i suoi precetti meglio compresi e meglio applicati che ricondurranno poco a poco la pace nella società.¹) » Ma il Minghetti e il Villari — come, in genere, tutti i partigiani della nota formula di Cavour — pendono all'indifferenza per ciò che riguarda il problema religioso. Non v'è che il Bonghi il quale se ne occupi e ne riconosca l'alta importanza; ma il Bonghi parrebbe piuttosto portato a stare per ciò che riguarda le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, col Vera, col Mariano, col Guerrieri-Gonzaga, col Padelletti, col Piola, seguaci del giurisdizionalismo.

AmMESSO il bisogno, la necessità della fede in cui si ritemprino le forze morali del mondo moderno, e l'eccellenza del cristianesimo, il Mariano afferma che « altro non rimane di possibile, se non una Chiesa che, sul fondamento de' dommi essenziali al cristianesimo, prei la comunione dei fedeli, e riponga e mantenga l'unità degli spiriti nel libero moto ed attrito fra loro, nella interiore ispirazione e comprensione della verità cristiana.²) » Il Bonghi fa il medesimo giudizio del cristianesimo, benchè non arrivi alle conclusioni del Mariano; anche per lui « il pensiero di Cristo è tutt'altro che esaurito, e il cristianesimo è una forma religiosa tuttora viva;³) » e il De Laveleye dice: « l'umanità ha bisogno di una religione, e questa religione sarà il cristianesimo purgato dalle credenze che il dommatismo vi ha successivamente introdotte;⁴) » e prima del De Laveleye il Laurent aveva scritto: « Se il genere umano è destinato a vivere ancora, è impossibile che non abbia una religione.... La religione futura procederà dal cristianesimo, come il cristianesimo procedette dal passato.⁵) »

Il Bonghi, il Mariano, il Guerrieri Gonzaga, il Padelletti, l'Audisio, il Bertini, il Curci son d'accordo nel riconoscere il bisogno della fede e l'importanza del problema religioso. Con loro va anche il Piola il quale, benchè del problema in sè non tocchi precisamente, afferma che « lo Stato deve procurare il miglioramento della Chiesa in quanto essa è una istituzione sociale.⁶) » Ora, mentre il Mariano vorrebbe giungere, nel senso delle parole sue che ho prima riportate, a ciò che è appunto lo spirito essenziale della riforma di Lu-

¹) De Laveleye. *L'avenir religieux des peuples civilisés* (Bruxelles, Muquardt, 1876), pag. 7.

²) Mariano. Op. cit. pag. 282.

³) Bonghi. *Il mistero*. Nuova Ant. Marzo, 1877.

⁴) De Laveleye. *Questions contemporaines*, pag. XII.

⁵) Laurent. *Etudes sur l'histoire de l'humanité* (ed. del 1863) vol. IV, pag. 23.

⁶) Piola. *La libertà della Chiesa*, pag. 250.

tero, la interiore ispirazione e comprensione individuale della verità cristiana, il Bonghi non chiarisce bene il suo pensiero e lascia supporre si crede che non tutto sia da gittare del cattolicesimo, e col Bonghi è il Bertini; mentre secondo l'Audisio e più ancora secondo il Curci, il cattolicesimo non avrebbe a respinger da sé che ambizioni e preconcezioni e avversioni non ragionevoli che non toccano proprio il carattere della sua costituzione, ma piuttosto le modalità del suo contegno rispetto ai governi ed alle società moderne. Tanto poi il Guerrieri-Gonzaga, che il Padelletti, che il Piola, studiando le quistioni dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa Romana, mostrano di credere che col Cattolicesimo non si possa ancor trattare quale con istituzione prossima al suo fine.

Io non intendo qui discutere le affermazioni e le opinioni del Mariano. Ho tolto pretesto dal suo libro per mostrare come vi sia un problema necessario — dico necessario in quanto s'impone fatalmente — a cui non si pensa in Italia quanto si dovrebbe. E' si fa presto a dire che il cattolicesimo crolla e che il cristianesimo percola; <sup>1)</sup> quella è una ferma, pura forma, se si vuole ancora potente; questo, pur nell'opinione d'uomini tutt'altro che facili a pascersi di vacuità, pare destinato, per via di nuovi ideali di cui il suo senso è fecondo, ad esercitar ancora funzioni altissime nelle società moderne. Al Renan, per esempio, sembra che alle classi colte e studiose debba bastare la scienza; ma ei non nega che v' hanno strati, e in maggior numero, in cui la scienza a quel punto in cui si può trarne un sentimento non giunge, e afferma che per questa *magna cetera* v' è la religione: ma il problema non rimane escluso con ciò, perchè a quelle classi cui bastano gl'ideali offerti da uno sconfinato sapere non sarà indifferente il modo del credere di chi sta al di sotto. Il Villari, che, in fondo, par debba fare il giudizio medesimo del Renan, si preoccupa, ne' suoi studi sulla questione sociale, di questa obiezione; ma non approfondisce l'indagine e non dà alcun suggerimento meditato.

A parte gli scettici per ignoranza — i quali non avrebbero veramente il diritto di proclamare che a nulla credono — v' hanno coloro i quali ripudiano qualunque fede o supposizione di fede in quanto ritengono che la scienza, nel suo mirabile sviluppo, non solo non persuada appunto alcuna fede, ma provi che nessuna fede, in senso religioso, è possibile. Eglino ripetono con Schopenhauer che « il sustrato naturale e necessario della fede è l'ignoranza. » Il racconto biblico non è per loro che una conseguenza dell'antropomorfismo teologico ingannatore, e si piacciono a beffarlo <sup>2)</sup>. Non solo quella parte del vecchio testamento che si riferisce alla cosmogonia — e nella quale parecchi sonosi affaticati a trovar adombrate le ve-

<sup>1)</sup> Vedi l'art. del signor Zincone nel *Preludio* n. 6 (16 marzo). Ma il signor Zincone non fa che ripetere quello che quasi tutti dicono.

<sup>2)</sup> *Marselli* (vedi per esempio) *La natura e l'incivilimento* — pag. 9.

rità poi scoperte dalla scienza — essi ripudiano, ma danno un significato puramente umano anche alla narrazione del testamento nuovo, a cui lo Strauss non negava un alto valore mitico, in quella sua vita di Gesù che rimarrà come il più insigne monumento della scienza cristologica. Tutto cade a, vorrei dire, si fa volgare, sotto ai colpi di una critica spietata. Il signor Ferrière, col « metodo naturale » è arrivato a trarre dalle vite degli apostoli conclusioni strabissime <sup>1)</sup>.

Ma v'ha di quelli nel cui animo tutta questa invasione di critica non distrugge il dubbio. Madame Dudevant scriveva nelle sue memorie: — « La mia religione non variò mai in quanto a sostanza; le forme del passato vennero meno per me, come per il mio secolo alla luce della riflessione; ma la dottrina eterna dei credenti, il Dio buono, l'anima immortale e la speranza dell'altra vita, ecco quanto resistette a qualunque esame, ad ogni discussione e ad intervalli di dubbio disperato <sup>2)</sup>. » Così è che Giovanni, del *Dio Ignoto* del Mantegazza, dice: « Quando penso che, dopo tanto tormento di secoli, tutte le scienze riunite non hanno sfiorato che l'epidermide della natura, e voi altri tutti non sapete spiegarmi il principio della vita di un infusorio, mi rassegnò a mettere al posto di tanta ignoranza una ipotesi che mi consola e mi conforta <sup>3)</sup>. » Del resto, anche secondo Comte, nel modo politico di pensare non è necessaria una negazione del soprannaturale. Comte anzi sconfessava con acrimonia l'ateismo dogmatico. Per lui è naturale solo la causa che determina *di eticamente* i fenomeni; quella che li determina *indirettamente* può essere sovranaturale <sup>4)</sup>.

Così, poichè al di là di ciò che la scienza può dare, pur progredendo incessantemente, rimane un campo sterminato, l'uomo che ha una vita interiore s'affanna a riempirlo col sentimento religioso, qualunque sieno le forme di questo e le sue figurazioni fantastiche, e Schiller può giungere a cantare,

Was kein ohr vernahm, was die augen nicht sah'n  
Es ist dennoch das Schöne, das Wahre.

Procedendo, arriviamo a Feuerbach, il quale in Dio non vuol negare che la negazione dell'uomo, e vuole, nell'individuo, l'armonia dello spirito e del corpo, e aspira ad un riordinamento politico e sociale della specie umana. Kuno Fischer dice che nel suo entusiasmo per la causa e per il bene dell'umanità, Feuerbach « adempie a tutte le condizioni della religione » appunto perchè, dove è un ideale che l'umanità s'affanni a raggiungere, vi è una religione. Tutta la scienza moderna, sotto le affermazioni di coloro che, come Haeckel,

<sup>1)</sup> Ferrière. Les Apôtres. Paris, 1879.

<sup>2)</sup> Sand. Histoire de ma vie — P. III, c. IV.

<sup>3)</sup> Mantegazza. Il Dio Ignoto — Prologo.

<sup>4)</sup> V. Stuart-Mill. — Auguste Comte et le Positivisme.



addossano al positivismo una metafisica non meno pericolosa dell'antica, non impedisce questo passaggio istintivo dalla coscienza di ciò che si sa alla ipotesi sognata di ciò che non si sa.

Ma torniamo alla nostra classificazione dei dati teorici sul problema religioso. Non v'è alcuno il quale, col ragionamento e non col fanatismo, pretenda che abbiasi a conservare il cattolicesimo tal quali è ora. Il Curci, l'Audisio, il primo in un libro <sup>1)</sup> che fece molto romore, il secondo in un'opera che non fu considerata quanto meritava e della quale poi sconfessò quanto poteva ritenersi meno che ortodosso <sup>2)</sup>, posero il dito sulla piaga e mostrarono quanto il cattolicesimo avrebbe dovuto tagliare dei propri rami per conservar la salvezza del tronco. Certo, quando la loro dottrina avesse trovato appoggio, sarebbero andati molto più innanzi, sarebbero giunti almeno fino al Bertini che in un'operetta oggi quasi dimenticata <sup>3)</sup> spiegò quali principi religiosi e politici dovrebbe abbandonare, e, diremo meglio, avrebbe dovuto abbandonare il papato per poter convivere in pace coll'Italia libera ed una. Così certo può affermarsi che il concetto che il Newman si fa del cattolicesimo è di gran lunga più nobile ed alto di quello che si formano le menti volgari. Il Newman intravede per il papato una grandezza nuova; « io non parlo — egli disse <sup>4)</sup> — di poter temporale, ma di temporale preminenza ed autorità, di una visibile grandezza cui sentono e cui si inchinano ancor coloro che non la riconoscono. »

Nè il Curci, nè l'Audisio, nè il Newman danno al domma dell'infallibilità l'importanza che gli accordano i fanatici, tuttavia non lo ripudiano, e par quasi sembri loro che non metta il conto d'occuparsene. Ecco invece che questo domma solennemente rigettano il Dollinger e il Friedrich, e con altri ritocchi consistenti in abbandonano di novità e in ritorni al passato, fondano il « vecchio cattolicesimo », di cui già non si parla quasi più. Maggiore audacia hanno il Loyson (padre Giacinto) e il Didon; questi stima che il cattolicesimo per vivere debba rinunciare alla sua gerarchia teocratica, cominciando dal vertice di essa, ch'è il Papa; il Didon, risuscitando il programma del Lacordaire e la teoria del Buchez, propugna l'alleanza del cattolicesimo e della democrazia, non accorgendosi che arriverebbe all'intento medesimo dichiarato con franchezza dal Loyson, poichè un'alleanza della democrazia col cattolicesimo non è possibile se questa non rinuncia al suo carattere gerarchico, ch'è quanto dire alla propria essenzialità. Più innanzi del Didon e del

<sup>1)</sup> Curci. Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia.

<sup>2)</sup> Audisio. La società politica e religiosa rispetto al sec. XIX.

<sup>3)</sup> Bertini. La quistione religiosa. — Dialoghi, (Torino, 1861). Vedi anche Bournouf: *Le Catholicisme contemporain*. Il Bournouf crede ancora possibile, pare, il cattolicesimo, salvo parecchie amputazioni.

<sup>4)</sup> In un discorso pronunziato ringraziando per un dono fattogli in occasione della sua nomina a Principe della Chiesa.

Loyson va il gesuita Félix il quale, risuscita a sua volta il programma del vescovo di Magonza, mons. Ketteler, e vuole opporre al socialismo laico un socialismo cattolico. La sua teorica però non tocca il problema della religione. Egli non fa che cercar mezzi per il trionfo del cattolicesimo; il principio del comunismo non contrasta a quello del cesarismo teocratico del papato, come gli contrasta il principio democratico puro.

Ora usciamo dal cattolicesimo, e ci troviamo di fronte al cristianesimo. Si è visto più sopra quale sia il concetto del Mariano. Il Mariano giudica, in fondo che una religione non può riformarsi, e che tanto meno potrebbe riformarsi il cattolicesimo in cui tutto è una forma e sovrapposizione di elementi non religiosi ad un'ombra di concetto cristiano che ne rimane soffocato. Le religioni non paiono riforme. Gesù non ambiva che ad infondere uno spirito nuovo nel mosaismo, e produsse una religione nuova, tanto differente da quella in cui egli era nato e di cui seguiva le pratiche. Così, come osserva il De Laveleye, <sup>1)</sup> Lutero non voleva romperla col cattolicesimo, ma riformarlo, e andò tanto al di là. Il tentativo del Bordas-Dumoulin e dell'Huet <sup>2)</sup> condusse a qualche risultato? Essi riconobbero tutta la profonda corruzione dello spirito cristiano portato dal cattolicesimo, ma ammisero che in ciò non vi fosse che un perversimento delle credenze cattoliche, mentre si ritiene che v'è un portato naturale e necessario dei germi ch'esso contiene; germi di materialismo; il cristianesimo, si disse, era un'idea, il cattolicesimo non più che una sensazione; quello era una legge morale, questo è uno spettacolo. Fu bene osservato che ciò che tentavano il Bordas e l'Huet avevano già tentato, e indarno, Bossuet e Port-Royal. Oggi non si parla più di tutto ciò.

Siamo, adunque, di fronte al cristianesimo. Tutti coloro che sperano nella religione degli ideali forniti dalla scienza, tutti ritengono che lo spirito religioso avvenire proverrà dal cristianesimo. Si afferma che per nessuna nuova credenza vi ha oggi più campo e spazio; <sup>3)</sup> Gladstone, De Laveley, Laurent, Guizot, Arnold, Quinet, Channing, (cito senz'ordine), Hartmann, in parte, hanno questa opinione; il mondo è ancora lontano dall'aver effettuato in sé l'idea che Cristo gli ha impressa, sicché, o si tornerà alla dottrina pura dell'Evangelo, o dallo spirito che la scrittura sacra conserva si trarrà lume per una nuova fede, poichè non si vuole che il sentimento innato del bene e del male basti come fondamento di moralità. Lo stesso Sue, il romanziere, disperando che si potesse formare, come egli avrebbe voluto, una società di razionalisti puri, vagheggiava una propaganda dell'unitarismo. <sup>4)</sup> Dato, il cristianesimo però, v'ha

<sup>1)</sup> De l'avenir du catholicisme, pag. 59.

<sup>2)</sup> Bordas-Dumoulin et Huet. Essais sur la réforme catholique (Paris, 1856).

<sup>3)</sup> Bonghi. Nuova Antologia, marzo 1877.

<sup>4)</sup> In una lettera al *National* di Parigi, del 1856.

il protestantismo rigido, il protestantismo liberale, che ricorre alla pura dottrina di Cristo, e non a quelle de' suoi discepoli, più ricche di dogmi, v'ha il paulismo di Lutero, v'ha il giovannismo di Spener e di Schleiermacher, v'ha la dottrina sociniana resuscitata dal Channing, v'hanno dieci altre fondazioni e sfumature; v'ha perfino un cristianesimo, ch'io chiamerei naturalista, il quale non trova scoperta scientifica che non confermi passi della scrittura e proclama che « verrà giorno in cui la natura di Dio sarà conosciuta perfettamente così come quella del cono o del triangolo. <sup>1)</sup> »

Lo Hartmann <sup>2)</sup> ha una dottrina che differisce profondamente da tutte le altre, piena di conclusioni originali. Per lui, — come, del resto, anche per il Comte — il principio cristiano si è esaurito nella chiesa primitiva è nel medio evo, l'opera del protestantismo è un'opera puramente negativa nella teoria, benchè feconda nella pratica; il protestantismo stesso « non è che una stazione di riposo nella traversata dal cristianesimo autentico morto alle idee moderne. » Il cristianesimo autentico è nemico del progresso della scienza, il protestantismo liberale non è cristianesimo, non solo, ma è una dottrina affatto irreligiosa; il cattolicesimo solo è logico, almeno, anche quando giunge alla proclamazione dell'infalibilità per il capo della Chiesa. Pure, osserva l'Hartmann, gl'errori della Comune di Parigi mostrano a qual grado di rozzezza discende il popolo quando ha perduto colla religione la sola forma sotto la quale l'idealismo gli sia accessibile, ed è impossibile non riconoscere che una religione gl'è indispensabile come menù di sviluppo per lui del senso dell'ideale. « La quistione religiosa diventerà la più urgente di tutte, quando l'umanità avrà raggiunto tuttociò ch'ella può ripromettersi in fatto di civiltà sulla terra e abbraccerà d'un colpo d'occhio tutta la miseria di questa situazione. » Da una simile concezione pessimista della vita, da un sentimento caldo ed angosciato del Welschmerz nasceva pure il misticismo di Pierre Leroux.

Il panteismo deve penetrare nella coscienza dei popoli che rappresentano l'incivilimento moderno, se non si vuole che il materialismo irreligioso occupi il posto vuoto. « La religione dell'avvenire? » Ecco: « Bisogna fondere le idee religiose dell'Asia centrale, raccolte frammentariamente da Hegel, Schopenhauer, Fichte, Schelling, Herbart, cogli elementi del cristianesimo e colle idee sviluppate della coltura moderna, e formare così un sistema ben legato per ottenere una concezione metafisica delle cose che, infiltrandosi grado grado negli strati più profondi della coscienza popolare, offre le condizioni più favorevoli al fiorire d'una vita religiosa nuova destinata a succedere alla vita cristiana che si estingue. <sup>3)</sup> »

<sup>1)</sup> *Matthew Arnold. La crise religieuse*, pag. 374.

<sup>2)</sup> *La religion de l'avenir*, passim.

<sup>3)</sup> *Hartmann. La religion de l'avenir*, pag. 159: vedi anche *Philosophie de l'Inconscient*, t. II, pag. 241, 242.

A me piacerebbe veder raccolta in un libro l'esposizione di tante teorie ch'io ho appena accennate, e forse con soverchia durezza e senza troppa cura dei passaggi, di ciò che, fra di esse, lega l'una all'altra. Ancor io mi sono accontentato d'una enumerazione sommaria, e non ho indicato alcune sfumature di dottrine importanti per chi voglia farsi un'idea esatta della progressione totale. Io non ho tenuto conto che di ciò ch'è ancora, almeno in parte, vivo nelle polemiche che si fanno sul problema religioso. Problema sul quale ai nostri giorni s'è scritto e si scrive tanto che a tutto raccogliere non bastano piccole somme e v'è da formare una grossa biblioteca. A modesta letteratura l'Italia contribuisce pochissimo; oppure ci occupiamo del cattolicesimo quando se ne parla in rapporto a politica ecclesiastica, e v'è da ammirare il Mariano che ha avuto il coraggio di mandar fuori un grosso volume affrontando l'indifferenza e magari il sorriso beffardo del pubblico d'ogni risma e d'ogni colore.

Ho detto più perchè non intendevo discutere la soluzione creduta possibile dal Mariano. Nemmeno voglio vedere se tutto sia giusto nel suo entusiasmo per la riforma e nella credenza ch'egli ha che alla riforma appunto faccia capo tutta la civiltà moderna. Il Mariano riproduce un paragone tra le condizioni de' popoli cattolici e quelli che obbedirono al grido ribelle di Lutero, paragone che il Macaulay ha fatto altròve<sup>1)</sup> meglio che in uno de' saggi; ora alcuno osserva che attribuire tutto il progresso moderno all'influenza del protestantismo e dimenticare che finchè il progresso non ebbe il principio, il protestantismo non era e non poteva essere necessario.<sup>2)</sup> Ma, comunque, è da ammirare la costanza del Mariano e il suo coraggio.

Così la sua parola valesse a scuotere il sonno de' pigri e degli indolenti!

Qual soluzione serberà l'avvenire ad un problema così alto? Certo non v'è nessuno che, nell'intimità del suo pensiero, non rimanga qualche volta in preda allo sgomento della terribile incognita. L'intelletto dell'uomo non propone alle proprie indagini che domande a cui presto o tardi è possibile rispondere; ma l'anima colle sue misteriose interrogazioni oltrepassa i limiti di questa possibilità; donde quel dubbio che rattrista, ma nobilita colle sue angosce ineffabili più forse di qualunque fede profondamente sentita. Se tutto il viver nostro non è quello che si palesa al di fuori di noi, se abbiamo una vita interiore, una vita dello spirito che serbiamo gelosamente a noi medesimi, noi proviamo quelle angosce, e allora, in mezzo a tante scienze, a tante volgarità, ch'ella, senza sua colpa, suggerisce e giustifica, non ci sembra che il tempo occupato in pensare a ciò che sarà delle fedi avvenire dell'uomo sia tempo perduto.

A. C.

<sup>1)</sup> *Macaulay*. St. d'Inghilterra, cap. VI.

<sup>2)</sup> *Buckle*. Storia dell'incivilim. inglese, cap. V.

Vincenzo Labanca, *prose e versi*. — Anni sono, quando questa tremenda febbre della pubblicità non aveva ancora afflitto gli autori, il fare un libro era impresa che richiedeva sempre un certo tempo, un certo corredo di studi preparatori, una certa attitudine alle discipline letterarie.

Oggi la bisogna procede diversa assai: i libri non si scrivono più: si *mettono insieme* raggranellando gli articolucci stampati a lunghi intervalli nel tale o tal altro giornale, o cucendo in un quinterno le poesie d'occasione, buttate giù alla svelta quando fu sposa la pigionale o morì il passerotto della cugina: il resto spetta all'editore: caratteri nitidi, vesticciuola elegante, un bel titolo latino, e il libro è fatto.

Anche il signor Vincenzo Labanca, a cui per certo non si potrebbe disconoscere senza ingiustizia un ingegno non comune, ha pagato il suo tributo alla moda, con un volumetto color mammola, contenente parecchie prose e pochi versi.

Le prose non sono altro che rassegne drammatiche pubblicate occasionalmente su pe' giornali; alcune di esse, però, hanno una vera importanza critica, sì per l'acume delle osservazioni quasi sempre nuove e giuste, sì pel metodo riposato e analitico con che egli si fa ad esaminare i pregi e i difetti de' suoi autori.

Nel Labanca non ci sono pettegolezzi di scuola nè quell'ardore scapigliato che pur troppo sembra divenuto la caratteristica più spiccata dell'odierno giornalismo: egli accenna, ragiona e conclude con quella urbana pacatezza che lascia sì buona impressione nell'animo de' poveri lettori, sazi omai di declamazioni rimbombanti e di codardi impropri.

Quello però che non sappiamo menar buono al signor Labanca è il confronto che egli intende istituire tra Omero, Dante e Shakespeare e dal quale egli vorrebbe far risaltare la inferiorità del poeta greco relativamente agli altri due.

Questo confronto, fatto così, non regge. Ciascuno di quei tre colossi rappresenta una diversa civiltà. Omero appartiene al mondo primitivo, a quella età grossolana e sensuale che rifuggendo dalle astrazioni, personificava affetti, idee e appetiti; e a cui erano gloriose rapine, gli eccidi, la forza muscolare e la formosità corporale.

Dante è l'incarnazione del medio evo, con tutto il suo corteggio di superstizioni, di grandezze, di poesia, di odi e di amori: è il vate d'una seconda civiltà. Shakespeare, figlio dell'elemento moderno, è il poeta del rinascimento, è il primo anatomico che ricerca le fibre e i tendini occulti di quella umanità di cui non si erano studiate fino allora che le grandi apparenze. Omero ci dà l'uomo primitivo, manesco, brutale, la cui rara magnanimità si deve tutta all'istinto: a Dante dobbiamo le grandi figure storiche di Farinata, d'Ugolino e di Manfredi, le poetiche parvenze di Francesca, di Matelda e di Pia, creazioni luminose d'un genio immortale piuttosto che tipi della grande famiglia umana: spettava al genio tutto moderno di

Shakespeare di studiar l'uomo quale ce lo dà la reggia, l'officina, a famiglia, la educazione: e questo studio continuo dei caratteri è a caratteristica de' nuovi tempi. Non è quindi possibile giudicare alla stessa stregua questi tre campioni di tre età così disparate tra loro.

Nè i versi con che l'egregio autore chiude il suo volume ci paiono troppo meritevoli d'encomio: in essi, specialmente in quelli che egli intitola *Idillio*, non è certo penuria di affetto e di gentilezza, ma lasciano molto a desiderare in fatto di poesia e di castigatezza di forma: concettini vecchi, sdolcinati, ripicchiati: abuso d'immagini e parecchi versi zoppicanti.

Io visto avea la vaga primavera  
Annunziata da viole, cinta  
Il crin di rose, dietro sè lasciando  
Candidi gigli....

In tre versi e mezzo abbiamo già una bella collezione di fiori; son troppi, via! E più sotto:

....gli augelli, cinguettando allegri  
L'ironia di chi, lungi dal nemico  
Più non lo teme....

Ecco, quell'ironia cinguettata dagli augelli, non mi va! Bisogna sopprimere o l'una o gli altri.

Nè è troppo corretto quest'altro modo:

....la brama di sfogarmi  
Contro quegli innocenti.

Noi toscani diciamo ordinariamente di volerci sfogare sopra una cosa o una persona: mai contro!

Del resto il signor Labanca ci perdoni queste minuzie e accetti, se crede, un nostro consiglio molto disinteressato: coltivi pure le discipline critiche, ma smetta di far la corte alle Muse: son ragazzo, quelle, capaci di giuocargli qualunque tiro!..

**Marchesa Colombi, *La Cartella N. 4*.** — L'inesauribile marchesa Colombi ha pubblicato un nuovo libro: *La Cartella N. 4*, la quale contiene parecchi racconti scritti con quell'amabile spigliatezza che tutti omai conoscono. Anche questi bozzetti furono pubblicati di mano in mano in parecchi periodici: ma essi si risentono pochissimo della loro origine *bohème*. Sia che la venerabile marchesa abbia il segreto di riuscire accurata e graziosa anche nel buttar giù gli articoli destinati alla vita d'un giorno, sia che le signore abbiano preso realmente la rivincita sulla nostra decantata superiorità intellettuale, è un fatto che *La Cartella N. 4* si legge con molto piacere e con moltissimo profitto, il che non è poco a questi lumi di luna in cui ogni babbo e ogni marito onesto deve riporre poco meno che sotto chiave le conseguenze di questa omai stucchevole fecondità letteraria.

Carlo Dossi, *Gocce d'inchiostro*. — Altro volumetto tra l'azzurrognolo e il bigio, non son altro che bozzetti *spannati*, (lo dice l'editore signor Pierelli) dagli scritti di certo signor Carlo Dossi, i quali scritti *teggono* un anno di vita: ma poichè la prima volta furono *impressi dall'Economia e sequestrati dall'Amicizia*, (modo molto elegante per significare che ne furon tirati venti o trenta esemplari per uso e consumo dei soliti amici entusiasti) così *pōnno* chiamarsi sempre nuovi, e come tali ce li presenta oggi il sullodato signor Pierelli.

Ci dispiace che l'egregio signore si sia sobbarcato a quella benedetta fatica dello *spannare* mentr'era così facile lasciar le cose come stavano! E ce ne dispiace tanto più, in quanto che a noi certa *zanna* è riuscita sempre alquanto indigesta.

Ciononostante per debito di lealtà, ne vogliamo gratificare di poche cucchiainate i lettori della Rivista.

Può darsi che essi sieno più abboccati di noi.

È uno sposino di fresca data che vuole svegliare la sua compagna.

« *Sbassando* dunque il suo viso verso quello di Claudia, le soffia leggierr leggierr *sul* fronte.

« Ma ciò serve poco. *Manco* d'una mosca.

« Dà una momentanea *crespa*... nient'altro.

« Ebbene *tò* una diversa sveglia — un bacio.

« Un bacio schietto, sonoro, *che si regala* Camillo. Poi si *slontana*.

« E questa volta ella si desta. Gira i *suo'* amorosi occhioni e...

« Mamma — *sorride*.

« — Già... mamma — motteggia Camillo.

« La giovane *arrossa*.

« — Su, *poltronona* — *segu'egli* raddoppiando il *baciozzo*.

« Siam di viaggio! »

E basti così. —

Arturo Dori, *l'ussoricida*. — Pareva che col dramma terribilmente procace di cui la Raffaella Saraceni fu la protagonista e le più caste signore le assidue spettatrici, dovesse essersi arquetata questa sete malsana di laide emozioni che ci spingeva, anelanti e febbrili, fin dentro le aule tenebrose d'una Corte d'Assise: pareva che l'adulterio e l'assassinio fossero temi omai sfruttati e sazievoli: nossignori! Ecco qui il signor Arturo Dori che vi vien fuori con l'*Ussoricida*, nel quale tratteggia a colori vivaci una bella ragazza che sarebbe un'arca di perfezione se non avesse il brutto vezzo di rubar diecimila lire per volta ai suoi amanti, e di farne pugnalar le mogli!

Questo, su per giù, il concetto; della forma non parliamo: foss'ella armoniosa e corretta come un canto del Tasso o splendida come le più splendide creazioni del Tiziano, essa non varrebbe a farci subire il contenuto: può ella la veste decorosa per fregi e ricami compensarci delle deformità d'un corpo sbilenco?

Ma già non siamo a questi casi; il signor Dori è un novellatore assai mediocre e quindi assai poco pericoloso. —

Tito Mammoli, *Cristo*. — Il signor Mammoli nel suo breve opuscolo

letto intitolato « *Cristo* » riassume per sommi capi la storia della decadenza romana e ci fa assistere ai ludi sanguinosi del circo, alle gazzoviglie luculliane, e alle pazze voluttà della suburra. Da questo quadro tratteggiato sobriamente e con qualche efficacia, ei ci conduce nella oscura Galilea e parla a lungo e amorosamente della bella figura di Gesù. Ne commenta le dottrine, la vita e la morte, e finisce coll'istituire un confronto fra il Gran Riformatore e Giuseppe Mazzini.

Questo confronto non è nuovo, nè felice: ma siccome è nostro costume il rispettare tutte le convinzioni, magari un po' spallate, purché oneste e sincere, così rispettiamo anche quelle del signor Mamoli, al quale auguriamo però argomenti più nuovi o meno sfruttati.

**Enrico Comitti, *diliculum*.** — E ora, un po' di poesia:

« . . . . In arte, purché sia bella, io accetto ogni cosa; l'*idealismo* e il *realismo*, il classicismo e il romanticismo, il cristianesimo ed il paganesimo. Leggo con pari intensità di piacere gl'*Inni sacri* del Manzoni e le *Primavere elleniche* del Carducci; mi sono egualmente simpatici — come poeti s'intende e quantunque non divida in tutto e per tutto le idee nè dell'uno nè dell'altro — tanto lo Stecchetti che il Cavallotti, e con pari avidità leggo ogni cosa che esca dalla loro penna, certo di trovare nei loro versi una venustà di forme ed una originalità di concetti che a pochi è dato raggiungere. Insomma, che vale il ragionare ancora di queste cose? L'ho detto e lo ripeto: purché sia *arte*, purché mi piaccia io accetto ogni cosa. »

È questa la professione di fede di un giovane appena ventenne, il quale non vorrebbe uno... di quei critici che prendono un volume di poesie: ne leggono svogliatamente una quà e una là; danno un'occhiata al frontespizio e un'altra all'indice, e poi fanno un articolone in cui il più delle volte la critica c'entra come Pilato nel Paternostro.

Questo giovane è il sig. Enrico Comitti che si presenta in pubblico con una graziosa raccolta di versi intitolati *Diliculum*. Ah questo benedetto latino de' frontespizi! Dai famosi *Postuma* in poi non s'è avuto più bene! Ma torniamo a bomba, cioè al signor Comitti. Egli confessa di essere alquanto trascurato nella forma e di non avere ancora preso pratica con la lima. È vero. Dice di sentirsi poeta, ed è vero anche questo.

Tutto pel giovanetto fantasioso è argomento di canto: il bacio materno, il profumo d'un fiore, una vesticciuola bianca che appare e sparisce tra 'l verde, il tremolio delle stelle, il primo bacio della fanciulla desiderata.

Ma egli non si tien pago a questa che qualche critico barbuto chiamerebbe arcadia del sentimento. Il Comitti sente anche e sa cantare le patrie glorie, il fragore delle battaglie, l'abnegazione, il sacrificio, la lotta: egli ha un palpito d'entusiasmo per ogni eroismo, una lacrima per ogni sventura.



Uditelo com'ei parla ad un giovane soldato che cedè il suo tozzo di pan nero ad una povera che gli chiese timidamente l'elemosina:

Tu il guardo alzasti, e quella  
Vedesti derelitta vecchiarella.  
Il subito pensiero  
Corse a la madre, a i cari anni d'infanzia,  
A'l gramo tetto, è ver, ma ospitaliero.  
E in sì dolci pensier tutto rapito,  
Spontaneamente desti  
A le imploranti mani,  
Il pan che ti restava, e ti dicesti:  
Io mangerò domani!

Peccato però che poco dopo gli cadano dalla penna, non osiamo dire dal cuore, questi brutti versi:

« Crepi la noia! — Voglio far baldoria. Briacarmi di piacere; »

E quest'altra troppo trasparente imitazione dal Grossi:

Non ei patir l'ingiuria	Non io patir l'ingiuria
Potè del mio rifiuto;	Potei del sangue e il danno
Di trar vendetta orribile	. . . . .
Fè il giuro e l'ha compiuto.	. . . . .
Or che mi resta? Scorrere	Or che mi resta? Suppliche
Questa mia vita ingrata	L'onta del tuo perdono
Dovrò fra l'ansie e i triboli?	Invocherò...?
. . . . .	. . . . .
Disse — e rivoltò i ceruli	Disse, e al terrazzo avventasi...
A'l ciel guardi commossi	. . . . .
COMITTI.	GROSSI.

Abbiamo notato lo stesso peccatuzzo nell'Ode *alla luna* e in quella sul *Nove Gennaio*. Nella prima c'è troppo Carducci, nella seconda troppo Manzoni.

Il signor Comitti non prenderà in mala parte le nostre parole, le quali gli devono essere anzi pegno non dubbio di stima schietta e sincera.

Gustavo Maluta, *Versi*. — La nostra chiacchierata quindicinale è finita; ma prima di far punto, vogliamo aver l'onore di presentare ai lettori il signor Gustavo Maluta, il quale ci fa sapere per mezzo d'un endecasillabo molto ben riuscito, com'egli

*Levi inni all'eroe, inni all'aratro!*

Ed ecco la ragione per cui dopo aver cantato la luna che

. . . . . in mezzo ai mondi  
*Lancia sdegnosa l'immutabil viaggio,*

maledice al cavallo, impreca al bue e intuona l'épicedio all'asino. Maledire al cavallo, *transeat!* Ma al bue! È troppo forte! E all'ara-

tro, al famoso aratro a cui si dovevano levar inni come all'eroe, chi ci penserà? Chi dovrà tirarlo? Dio immortale! Forse un poeta... come il signor Moluta?

Ma basti così, che l'egregio autore sarebbe capacissimo di *girare* al nostro indirizzo la chiusa d'uno dei suoi più felici sonetti:

*Sozzi, tacete! È immenso il baratro  
Che la vostra viltà da me diparte!*

E così sia.

MANFREDO.

A. Manzoni, di Angelo De Gubernatis. — Uno dei più acuti critici d'ieri, il Sainte Beuve, soleva, prima di giudicare una mente potente, abbandonarsi ad essa, e non solo comprenderla, ma anche goderne. La meschina critica d'oggi invece non cerca altro che staccati pretesti di biasimo o di lode, o l'uno e l'altro, secondo il suo comodo. Allora non è da meravigliarsi che si trovino delle *bruttezze* in Dante; che l'Alfieri sia oggi il *nostro quinto gran poeta*, per divenir dimani un volgare rimatore senza originalità ed altezza di pensiero, e senza arte; che per ragioni politiche, e per concetti poco meno che arcadici dell'arte, non si possano universalmente riconoscere le qualità eminentemente poetiche del Carducci.

Ma se, oltre un largo criterio e le altre condizioni preliminari, è quasi necessario un po' di simpatia per l'ingegno che si vuole giudicare, non è meno vero che il troppo affetto nuoce altrettanto alla serenità del giudizio, quanto una pronunziata antipatia. Allora siamo facilmente inclinati a trovar tutto bello nell'autore che ci sta dinanzi o, ciò che è peggio, ad attribuirgli idee e sentimenti, dei quali non vediamo già traccia sicura in lui, ma li suppone o n'è sicuro soltanto il nostro sentimento.

Di tali sentimenti fallaci non possiamo assolvere il libro del De Gubernatis sul Manzoni, il quale è qualcosa di più d'un semplice *studio biografico*, perchè l'autore entra largamente nel campo dell'arte manzoniana, rilevandone qua e là accanto ai pregi anche i difetti che le sono inerenti. Se non che, quantunque veggia nell'autore degli *Inni*, il poeta più obbiettivo che l'Italia abbia avuto dai giorni di Dante, e dica che *i suoi intendimenti civili e religiosi non hanno che fare con l'arte sua*, il biografo non si può liberar dall'idea che il Manzoni abbia dipinto se stesso e sia « l'Inno nominato per un verso, Renzo per un altro, Don Ferrante, Fra Cristoforo in altri momenti » pagina 241.

E perchè mai tutto questo? Eh! la cosa è facilissima ad intendersi. La fede non era ingenita nel Manzoni, ma gli venne a poco a poco, finché un avvenimento della sua vita ve lo condusse definitivamente: ecco l'Innominato. Nulladimeno anche il Manzoni seppe inalzarsi alla serena contemplazione, alle celesti virtù del credente, ed ecco Fra Cristoforo. Finalmente pensò a se stesso, al rischio ch'egli corse colla sua ode politica nel 1821, quando ebbe a dipingere il pericolo

al quale Renzo si espose ben più incautamente colle sue grida sediziose a Milano, perchè non le pensava tra se e se, come fece precisamente il Manzoni, tenendosi per molti lustri l'ode in testa e non confidandola nemmeno ad un pezzo di carta.

Del resto se in tali questioni la discussione è infruttuosa, essa rimane sempre lecita. Diversa invece è la cosa se alle figure artistiche del poeta vogliamo solo lasciar la loro importanza perchè vi vediamo raffigurata la tale data persona. Allora invertiamo l'ordine, cadiamo nel falso e non troviamo più interessanti in se le idee di quella *povera e rozza contadina Lucia*, ma soltanto in quanto vi c'immaguiamo dipinto il carattere della signora Blondel, la quale certamente non fu mai né una Beatrice, né una Laura, o Eleonora, o Elvira; ma fosse stata pur tale, ed il poeta l'avesse in parte dipinta in quella Lucia, non ammireremmo questa figura vivissima d'un atomo di più che se fosse propriamente il riflesso d'una *povera e rozza contadina* della Brianza.

Il guaio in questo *studio* è che il critico vien vinto ed è troppo influenzato dal biografo; e poichè questi legge spesso, come si suol dire, tra le righe, ne deriva una doppia alterazione. È singolarissimo, ma, per chi conosce lo svolgimento della letteratura italiana nel presente secolo, indubitato, che le due menti più elette si tennero affatto estranee alla corrente politica e battagliera che trascinò la musa italiana. L'uno non credeva più alla felicità; non invidiò i liberi, ma solo i morti; l'altro si rassegnò nel senso cristiano, che aspetta il suo bene solo di là della tomba. Il De Gubernatis però non si rassegna a ciò quanto all'ultimo; anzi di combinazione in combinazione trova che il Manzoni abbia desiderato in quegli anni prender parte a qualche congiura politica, (cioè intorno al 1821), poichè trova nelle due tragedie tracce d'alcun grande dolore, che interpreta come lotta tra la patria e la famiglia.

Allora non dobbiamo più meravigliarci che il Manzoni sia creduto repubblicano, poichè diffidò delle promesse di Carlo Alberto, e liberale perchè non fu contento delle azioni di Pio IX nel 1846. Ma non vuol dir questo una interpretazione a rovescio dell'intimo pensiero di chi ha diritto che lo prendiamo quale fu, quale visse e vivrà nella coscienza del suo popolo? Possiamo sentir più simpatia per il Manzoni del Fauriel, che per quello del prete Degola e di monsignor Tosi; ma l'uno non esclude l'altro, e l'autore del *Conte di Carmagnola*, dell'*Adelchi*, dei *Promessi Sposi*, è altresì l'autore degli *Inni Sacri* e della *Morale Cattolica*; e se nella propria vita l'uno sopravvisse all'altro, non fu di certo il primo.

Il quadro che il De Gubernatis così ci ha delineato del grande poeta, lascia quindi sempre a desiderar nella fedeltà, lasciando da parte accessori superflui dalla vita giovanile di lui, ed i pochissimi tocchi sulla seconda metà della medesima. Nè vediamo che l'autore vi ponga rimedio coi suoi articoli sul *Manzoni studiato nella sua cor-*

*rispondenza inedita*,<sup>1)</sup> i quali sono ispirati da una ammirazione possibilmente ancora più parziale ed unilaterale, poichè ce lo mostrano verso un solo uomo, il Fauriel, il quale ebbe principi diversissimi de'suoi, ed in un ristretto spazio di tempo. Perciò dovremo aspettar da un futuro biografo la vera vita dell'autore dei *Promessi Sposi*, la quale del resto non sarà possibile finchè gli eredi del catechista Degola si rifiuteranno alla pubblicazione o all'esame delle lettere del Manzoni a chi ebbe sì grande influenza sulla sua coscienza.

**Ricordi autobiografici**, di G. Duprè. — Il genio è innato, e nessuna fatica lo può creare. Ben vi sono le difficoltà della tecnica; ben possono esser maggiori ancora quelle delle condizioni esteriori, tra le quali si deve fare strada: ma posto che sia una buona volta divenuto conscio di se stesso; che non incontri fortuna troppo avversa o abbia abbastanza fibra da non lasciarsene vincere, egli arriverà al suo sviluppo.

Così Giovanni Duprè, il cui nome da parecchi decenni è noto al mondo artistico molto al di là dei confini della patria, ed il quale ora si rivela non meno artista della parola che una volta, e poi sempre di nuovo, dello scarpello. Lo seguiamo attraverso le peripezie dell'infanzia, l'idillio del suo amore, le mille difficoltà degli anni più forti a quell'altezza dove il suo genio e la forte volontà l'hanno alzato. Nè ci avvediamo quasi della sua altezza e dell'abisso che esiste tra lui e noi. Egli è sempre quel buon ragazzo che, figlio di poveri genitori, va ramingo da Siena a Pistoia, di là a Prato, a Firenze, avviandosi all'arte d'intaglio; che ha qualche modesta ambizioncella di lavorar l'alabastro, magari il marmo, invece del legno; che fa intanto all'amore con una pudica stiratrice, che diventa dopo qualche anno la sua carissima Maria; e si fa poi quasi inconsciamente strada attraverso una *Santa Filomena*, un Crocifisso in bossolo, qualche bassorilievo e figurina in marmo fino al suo *Abele*.

Ne ci mancano le birichinate e qualche scapataggine; due giornate d'allegria cogli amici ai bagni di Livorno, ed una mezza di prigione; qualche aneddoto, qualche pittura presa dal vero; una difficoltà, un malinteso colla sposina e poi la pace ed il primo dolcissimo e puro bacio d'amore.

E con che arte egli lo sa raccontar! Come corre limpido e fluido e saltellante quel ruscello toscano! E come c'interessa il suo semplice corso, disadorno di magnifiche vedute e senza aspre lotte cogli elementi! È l'autore che c'interessa per la sua vita? È la grazia della dicitura, la schiettezza della pittura, il sentimento soave, il robusto pensiero, o tutto insieme? Non sappiamo, ne lo cerchiamo; l'autore stesso non ci lascia il tempo. Ci conduce avanti da un episodio ed un'opera della sua vita a un ritratto del Bartolini; ci fa conoscere qualche suo benefattore e c'insegna perchè le ragazze sole non si

<sup>1)</sup> Cfr. « Nuova Antologia » II serie, vol. XVIII, pag. 589-644; vol. XIX, pagina 250-291; 443-479; 654-712; vol. XX, 247-281.

debbano prendere a modello: ci parla di duchi e popolani, di remi-niscenze storiche e pettegolezzi fiorentini, d'accademici e naturalisti, annodandovi i suoi pensieri sull'arte.

Ah! e quei pensieri sono pure una cara cosa. Oggi che si è così intieramente smarrito il senso dell'arte, e si crede da molti unico scopo della medesima la rappresentazione del vero, come sogliono con arroganza chiamar la realtà, è pur gradevole di vedere rappresentare e sentir proclamare come fine dell'arte il bello. Non certamente un bello cercato fuori della natura, freddo, convenzionale, parto della sola immaginazione; ma quello terrestre, che non è necessariamente il fotografico riflesso d'un solo tipo, il quale però non contenga nulla nell'aggruppamento delle particolarità che sia in contraddizione colle leggi naturali.

Ma questo è già troppo ai Veristi. Essi ci vogliono dar la natura tale qual'è, non pensando nemmeno che non ci danno mai l'oggetto ma solo l'idea del medesimo; e quanto più lo materializzano, tanto meno riesce vero o reale, perchè gli è tolto almeno la metà della fiamma vitale.

Ma essi hanno in dispregio ogni idealità, « particolarmente perchè non ne posseggono alcuna: nè il cuor loro si scalda di affetti forti e gentili, nè i loro occhi, nè la loro mente afferrano mai nella multiforme natura un tipo, una movenza, una espressione che assiduamente perseguita loro risvegli e fecondi l'idea. Il primo mascazone o la prima sguadrina delle strade, presi a casaccio, son buoni per loro, e si compiacciono di trascinare nel sudicio e nel brutto l'arte nostra nobilissima. »

E quanto infinitamente varia e ricca e bella è la natura, da noi obbligarci punto a cercar fuori di essa il modello di ciò che ci agita la mente ed il cuore, lo scopriamo talvolta soltanto dopo lunghe ricerche, ma lo troviamo. Duprè ce ne riferisce un esempio singolarissimo, al quale è legato nel medesimo tempo un tratto caratteristico della fierezza delle donne romane. Gli parve sempre che il collo delle statue antiche, come si mostra per esempio nella *Venera* di Milo, fosse una smentita evidente che gli stessi antichi si attenessero dovunque alla natura. Nel Trastevere a Roma trovò però molte sebbene pallide immagini di tali colli, finchè scorse un proprio tipo della *Venera*, che non si stancò di guardare e riguardare, onde la maschia fanciulla se n'ebbe a male e, tirando lo stile dai capelli, gli domandò poco gentilmente: « Eh! sor paino, che ve puzza 'l campà? », non sospettando naturalmente gli studi estetici sul suo collo.

Così ci si mescola l'*utile cum dulci*, ed il pensiero e l'affetto che lo scaldano, i quali dovunque si mostrano nobilissimi, fanno del libro uno dei più belli che da anni siano stati scritti in Italia; degno fratello delle altre opere dell'autore, al quale come quelle sopravvivrà.

PANTA

---

## RASSEGNA DELLE SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI

---

Stato economico dell'Europa nel 1879 — Generalità della crisi — I raccolti in Europa — La produzione agricola negli Stati Uniti — La proprietà in Inghilterra e in Francia — Proposte di riforme nella legislazione agraria inglese — La Francia sotto il regime protezionista e liberista — I produttori agricoli e la reazione protezionista — Le importazioni — Il caro dei viveri. — Le leggi de' prezzi — Risultati delle proibizioni doganali — Le cause della crisi — I rimedii — Periodicità di esse. — Il momento psicologico — L'intervento dello Stato.

La sentenza di Turgot che uno dei problemi più difficili della storia economica di un popolo è il poter conoscere tutte le circostanze e separare i molteplici fattori che agiscono nelle variazioni delle condizioni materiali di un popolo, cioè del commercio, delle industrie, dei prezzi in genere, ha ricevuto una conferma assai dolorosa nella crisi che da alcuni anni travaglia il mondo economico e che vieppiù rincrudita alla fine del 1879, non accenna per anco a scomparire. Un fatto notevole è la sua estensione: ha colpito paesi di immense risorse e di prospera vita economica: e dove non si è aggravata per la deficienza di raccolti, si è, ciononostante ripercossa in tutte le sfere commerciali e industriali.

La Francia in mezzo a una prosperità finanziaria senza esempio non si è salvata dal periodo acuto della depressione industriale che la travaglia da alcuni anni e presentemente si trova sotto i colpi di quella agricola. L'Inghilterra per uno stato di cose non dissimile da quello della Francia, ha visto ridestarsi nel suo seno le questioni agrarie irlandesi, dei proprietari, dei coloni e degli affittuari, che si credevano spente con leggi non molto antiche. La Germania travagliata essa pure da entrambo le crisi non ha esitato, per difendersi, di richiamare in vigore un sistema doganale che la scienza aveva condannato. E tutti sanno che l'Italia pure non è stata risparmiata dalla severità della crisi agraria e industriale.

Vi è un proverbio che dice: « i mali non vengono mai soli » e tutto quello che è avvenuto dal 1879, lo ha illustrato. I capitali non trovavano impieghi lucrosi, e da ciò il rialzo di tutti i fondi pubblici; il commercio era in un periodo di ristagnamento: la stagione sfavorevole produceva una perdita di grano nei mercati di Europa valutata a 90 milioni di ettolitri.

Vi si aggiungeva il regime protettore inaugurato dagli Stati-Uniti di America che aveva avuto per effetto di chiudere ai prodotti d'Eu-

ropa i mercati americani e portare un colpo funesto a molte industrie che vi trovavano il loro principale sbocco. Sembra frattanto che gli Stati dell'Unione non abbiano motivo a felicitarsi della loro politica commerciale, perchè volendo ad ogni costo divenire una potenza industriale, hanno aperto le porte alla questione operaia, che fin allora non era conosciuta e che con un governo ultra-democratico può divenire un danno immenso per la costituzione.

Come si vedrà, la presente questione si viene considerando dal punto di vista economico, e per ovviare ai disordini della situazione attuale, in Francia specialmente, si reclama contro il sistema di libero scambio inaugurato dai trattati del 1860. Ricordiamo, di volo, quello che scrisse un anno fa Maurizio Block, uno degli uomini più competenti della Francia in queste materie, quando esponendo la situazione economica dei diversi paesi d'Europa, dimostrava colla sua sagacità abituale che, pel fatto stesso della sua generalità questa crisi non può essere la conseguenza di trattati di commercio e che quindi il ritorno al regime protezionista, non ne sarebbe il rimedio. È evidente, egli diceva, che tutti i paesi non possono nello stesso tempo aver danno dalla concorrenza straniera: imperocchè, per dar luogo all'importazione di alcuni, bisogna che altri esportino, e se i primi ruinano, bisogna necessariamente che i secondi arricchiscano. Se dunque sono tutti in una situazione egualmente cattiva, non alla libertà commerciale si deve farne rimprovero.

Contro la depressione attuale però si è scritto e si scrive assai, non tanto in Italia, ma all'estero. La diagnosi e la terapeutica sono fatte in modi disparatissimi. In Francia abbiamo detto come si spieghi la situazione agricola e industriale. Presso noi si attribuiscono i nostri mali all'inclemenza della stagione, poi alla scarsità dei capitali che si impiegano nelle industrie e nell'agricoltura, al difetto di energia, di attività nelle imprese commerciali, all'ignoranza delle classi agricole, alla poca considerazione di cui godono, all'elevato tasso dell'interesse, alla imperfezione dei processi di cultura, alle difficoltà e agli inceppamenti del credito, alle lacune della legislazione, alla gravità delle imposte e alla giovinezza delle nostre industrie. In Inghilterra al sistema della proprietà fondiaria, alle leggi che regolano il possesso e l'occupazione della terra: alle relazioni del padrone col l'agricoltore: e timidamente da alcuni si mormora la parola concorrenza estera e si va fino a dolersi di avere abbandonato il sistema protezionista. In tutti i paesi, i complessi fenomeni della depressione si sono manifestati con un rialzo nei prezzi dei generi di prima necessità.

Abbiamo dinanzi parecchi documenti, relazioni ufficiali, discorsi, articoli, libri sulla questione della crisi attuale in Europa e in America; che per il loro carattere, nelle notizie che ci presentano, fanno senza dubbio autorità: sopra questi ci proponiamo di accennare alle cause della crisi agricola e ai modi in cui essa si è manifestata: allo stato della concorrenza estera: toccare delle leggi inglesi sulla pro-

pietà e sull'accumularsi dei latifondi; come pure delle relazioni che passano fra il proprietario e il coltivatore. <sup>1)</sup>

Due illustri inglesi, Tooke e Newmann hanno, con grande sagacia e copia di fatti, descritto tutti gli stadii per cui passò l'agricoltura in Inghilterra in questo secolo. Il secolo presente si aprì con una carestia molto intensa (1799): ne sono susseguite molte fino a' giorni nostri; ma per lo sviluppo delle nostre comunicazioni e per la politica commerciale di libertà non sono più state sì vivamente sentite come una volta. Al contrario, mentre in generale sono cresciuti i generi di prima necessità, sono aumentati i salari agricoli. In Inghilterra nel 1770 i salari erano di 7 scellini e 3 denari e il pane valeva 1 denaro e mezzo per libbra: nel 1850. Immediatamente dopo le leggi sui cereali, sorsero a 9 scellini e 7 denari e il pane montò a 1 e un quarto per libbra: nel 1879 i salari arrivarono a 14 scellini, e il pane valeva come cento anni fa. La cultura ha accresciuto assai i suoi bisogni, e il suo salario è perciò insufficiente: e questo fatto lo ha sentito più che mai l'agricoltore e l'operaio inglese dopo gli sfortunati raccolti di alcuni anni. Che cosa ha egli fatto in conseguenza? Ha abbandonato il lavoro dei campi ed è andato ad ingrossare la popolazione delle città manifatturiere, od è emigrato agli Stati Uniti. Quello che si è verificato nell'agricoltore, è avvenuto anche per l'affittuario: oltre 2000 nel giugno del 1879 avevano ceduto i fondi ai proprietari: e perciò oltre 26 mila acri inglesi erano sottratti alla coltivazione. E notevole il sapere che dal 1871 al 1879 l'area coltivata in Inghilterra è diminuita di 800 mila acri. Anche questa causa deve essere unita alle altre per spiegare la crisi attuale.

Mentre avveniva questa diminuzione in Inghilterra, un aumento si verificava nel Canada e negli Stati Uniti dove la coltivazione costava pochissimo e la terra rendeva ad esuberanza. L'Inghilterra si è però finora sostenuta e si sosterrà ancora contro la concorrenza estera per la sua cultura intensiva che le permette di avere un

<sup>1)</sup> Oltre gli scritti che sono citati nel corso della presente rassegna, come quelli del Kay, Caird, ecc., ci siamo valse per l'Inghilterra dei seguenti: *Agricultural distress and the Royal Commission* by Templar. London Stanford 1880.

*Should Entails be Abolished? A popular Essay on the Land Reform Question.* by A. Underhill. London 1880.

Beaconsfield, *The agricultural situation*. London 1879.

*Report from the select Committee of the House of Commons on Land titles and transfer.* 1879.

*The Corn and Cattle producing districts of France*, by George Gibson, London 1877.

*The Economist*, 13 marzo 1880.

Per la Francia: *Journal des Economistes*, *l'Economiste Français*.

Per la Germania il *Jahrbuch* di Holtzendorff e Brentano, (Lipsia) i *Jahrbücher* di Jena, ecc.



raccolto medio di 26 *bushels* e mezzo per *acre* <sup>1)</sup> risultato che, paragonato cogli altri paesi è straordinario. Difatti, secondo una statistica pubblicata dal signor Francis Peek :

In Olanda il raccolto medio è di 28 <i>bushels</i> per <i>acre</i> <sup>1)</sup>				
» Belgio	»	20	»	»
» Francia	»	13	»	»
» Wurtemberg	»	18	»	»
» Baviera	»	16	»	»
» Stati Uniti	»	13	»	»
» Austria	»	12	»	»
» Australia	»	10	»	»
» Ungheria	»	8	»	»
» Russia	»	5 $\frac{1}{2}$	»	»

In Italia è ancora inferiore a quello di Francia.

In Inghilterra il frumento dal 1875 ad oggi si è pagato in media a 52 scellini l'*imperial quarter*, mentre secondo i più competenti agricoltori il minimo che costa al produttore è di 40 scellini.

Nei paesi transatlantici il costo di produzione non ammonta che a 15 scellini: e con tutte le spese di trasporto arriva a Liverpool al prezzo di 28 scellini.

Il confronto dei due prezzi forma un argomento dietro cui si trincerano i sostenitori delle idee protezioniste, e mostrano, che quali si siano le condizioni dei mercati europei i produttori americani vi troveranno sempre la loro prevalenza.

Le cifre che dà il signor Peek sono più che mai efficaci a corroborare le loro declamazioni. In pochi anni, egli dimostra, la capacità dell'America a produrre grano è divenuta enorme. Un solo Stato, quello di Minesota, che comprende un'area eguale a due terzi quella della gran Bretagna, nel 1877 ha prodotto 33 milioni di *bushels*. Il mercato di Chicago ogni anno aumenta con una proporzione gigantesca: mezzi di trasporto centuplicati lo rendono l'emporio di incalcolabili valori in cereali. Il Canada che da pochi anni è entrato nel novero dei paesi produttori, ha nel 1877 esportato di già per 30 milioni di lire in frumento: attualmente vi si sono stabilite delle compagnie con capitali enormi, che coltivano immense regioni, attraverso le quali costruiscono strade e ferrovie dirette agli sbocchi del commercio di cereali. In un decennio lo sviluppo delle strade ferrate in America ha avuto proporzioni gigantesche. Giacchè abbiamo nominato lo Stato di Minesota, diremo come nel 1862 non avesse che 10 miglia di ferrovia, mentre ora ne ha 3 mila e che per parecchi anni ancora aumenteranno di 300 chilometri l'anno. Le compagnie che

<sup>1)</sup> Come si sa il *bushel* misura inglese corrisponde a 3,753 litri e l'*acre* è uguale a 447 are. L'*imperial quarter* corrisponde a 8 ettolitri e si divide in 8 *bushels*.

le esercitano, spesso con speciali tariffe di guerra, ribassano i prezzi di trasporto pei cereali in tal guisa che la concorrenza è assolutamente resa impossibile. Queste compagnie come la Hudson's Bay Company, per essere proprietarie e di immensi territori coltivati e di linee ferroviarie possono ricorrere a qualunque ribasso per smerciare favorevolmente i loro prodotti, gettarli in mercati europei, e assicurarsi nello stesso tempo splendidi guadagni.

Quest'elemento, che alcuni anni sono non si conosceva, quando cioè gli occhi dei paesi occidentali erano rivolti ai porti del mar Nero e ai mercati della Russia e dell'Ungheria, ha messo in viva trepidazione due paesi, specialmente Francia ed Inghilterra.

Quanto all'Inghilterra, il malumore che vi serpeggia dipende dalla posizione che vi hanno gli agricoltori e dalle condizioni della proprietà. I primi devono pagare dei canoni basati sui prezzi dei decenni scorsi, quando assai minori erano le spese di produzione; cosicchè i *farmers* si rovinano nel condurre le locazioni. I raccolti scarsi degli ultimi anni hanno finito per rendere loro intollerabile la presente depressione. Quanto alla proprietà, la legge della progenitura tendendo a costituire dei grandi latifondi, rendendo impossibile il formarsi di piccoli proprietari, aggrava la situazione economica di quasi tutta la popolazione inglese. Di fatti in Inghilterra, appena l'un per cento è proprietario. Il quarto del regno britannico — come si desume dal lavoro di Joseph Kay *Free Trade in land* (Londra, 1879) — è posseduto da 1,200 proprietari che hanno in media ciascuno 6,480 ettari: un altro quarto appartiene a 6,200 persone con una media per ciascuno di 1,260 ettari: un altro quarto è nelle mani di 50,190 proprietari con 272 ettari; l'ultimo quarto è diviso 251,170 proprietari in ragione di 28 ettari per ciascuno. Pochissimi sono quelli che coltivano i loro proprii beni: generalmente non sono che capitalisti che affittano i loro beni ad affittuari che li lavorano, a loro rischio e pericolo, per mezzo di operai agricoli indipendenti. Si trova così nell'industria rurale gli stessi agenti di produzione che sono nell'industria manifatturiera, il capitalista, l'intraprenditore, l'operaio, che divisi nelle loro funzioni concorrono tutti nello stesso scopo, la coltivazione più proficua della terra.

Non sarà inutile richiamare come le cose si passino ben altrimenti in Francia, grazie alle riforme introdotte dalla rivoluzione dell'89: le funzioni intanto di questi agenti non sono così divise: spessissimo lo stesso individuo è proprietario, intraprenditore, operaio. Il numero de' proprietari coltivatori è di 1,812,182: quello de' mezzadri è di 1,441,442: di più si contano 2,435,401 individui con 10 ettari: 636,309 con ettari da 10 a 40 e solo 154,167 che ne hanno più di 40. La costituzione dell'industria agricola è così assai più favorevole alla produzione in Francia che in Inghilterra. Le coltivazioni piccole e divise hanno l'inconveniente di far perdere del tempo e di rendere difficile l'applicazione d'istrumenti perfezionati: ma al contrario qual maggior grado di benessere non produce questo frazionamento!

L'agricoltore inglese, mostra il signor James Caird in un prezioso lavaro *The landed interest and the supply of food* si trova legato colla camicia di Nesso contro la concorrenza estera; mentre, egli dice, gli Stati Uniti versano in Inghilterra frumento, orzo e segala e ne provvedono tutti i mercati, la legislazione agraria gli costituisce una posizione piena di difficoltà economiche: « Il nostro sistema, egli scrive, è quello di grandi capitalisti che posseggono terre, di piccoli capitalisti che ne coltivano cinque volte più di quello che farebbero se quei beni appartenessero a loro, e di operai i quali sono liberi a portare il loro lavoro a quel mercato che è più remunerativo. »

È contro questo sistema che il partito che ha preso per motto l'espressione « *Free trade* » dirige i suoi attacchi: a questo partito appartengono i più illustri campioni della democrazia inglese, che ha scritto questo motto nel suo programma delle riforme politiche: e lo stesso partito conservatore, non sapremo se per manovra elettorale, ha accennato di ripudiarlo come una forma immanente ed invariabile della proprietà fondiaria.

Parecchie teorie si fanno strada in Inghilterra allo scopo di sostituire a quei tre fattori di produzione un gran numero di piccoli proprietari coltivatori. La prima è l'adozione del principio del Codice francese che abolisce i diritti di progenitura e rende possibile il frazionamento della terra. Kay lo ripudia perchè insufficiente, giacchè, secondo egli, l'accumulamento tornerebbe a manifestarsi fra pochi anni. La suddivisione, scrive questo pubblicista, è possibile e si mantiene in Francia e in Germania dove la popolazione agricola è composta di piccole famiglie, e dove la tendenza ad accumulare de' beni è neutralizzata dalla pratica dell'unigenitura: ma che cosa porterebbe essa in Inghilterra dove fra gli agricoltori sono costituite immense famiglie ed annualmente in una popolazione di 36 milioni si ha eccesso di nascite sulle morti, di centomila individui?

Il secondo sistema è stato esposto da Lord Beaconsfield in un discorso a Ailesbury: sarebbe un sistema di prestiti garantiti dallo Stato per mettere i lavoratori che non hanno capitali, nella possibilità di divenire intraprenditori e comprare piccole proprietà. Questo metodo che è ispirato non solo a profonde ragioni politiche, ma anche a sociali, è invisato a tutti quelli che paventano il solo nome di Stato e riguardano questa procedura come una delle più funeste applicazioni dell'intervento dello Stato. Questi sollevano contro dei sofismi dedotti dagli interessi dei terzi dalla diversa condizione in cui verrebbero a trovarsi gli altri piccoli proprietari, dalla responsabilità che assumerebbe lo Stato e da altre ragioni di ordine finanziario.

Comunque siano i rimedi che la scienza e la legislazione adotteranno per termine ad uno stato di cose che non può più sussistere, è evidente ormai il risultato, che la parte illuminata del paese è persuasa della necessità di passare a una riforma delle leggi agra-

rie. Il cardine della presente legislazione in materia di proprietà è la legge sulla progenitura, avanzo del sistema feudale. Stuart-Mill, Fawcett fra gli economisti, Gladstone e Bright fra i pubblicisti mostrarono l'assurdità di questo anacronismo. La letteratura inglese si è arricchita attualmente di molte opere intorno a questo problema. Il signor Mechi in un volume di oltre 600 pagine intitolato « *How to farm Profitably* » ha discussa la questione sotto tutti gli aspetti, confutate tutte le obiezioni ed ha concluso col mostrare la necessità di prendere provvedimenti, abolendo le leggi che finora hanno regolato il diritto di successione. Una simile disposizione non può essere che vantaggiosa all'Inghilterra: « il passaggio della proprietà in mani diverse, scriveva Stuart-Mill, è il solo adatto ad aumentarne la produttività, giacché quelli che più sono disposti a mettere solerzia, lavoro e capitale sulla terra, sono quelli che stanno in un contatto più diretto col prodotto de' campi. »

La creazione di una proprietà fondiaria basata su principii di giustizia distributiva è veduta dai più eminenti scrittori inglesi di cose economiche come Fawcett, Arnold ed altri, di una singolare importanza politica e sociale. Essi non mettono in dubbio i vantaggi che devono venire alla civiltà per una larga associazione del lavoratore al suo campo; e avendo riguardo alla Russia dicono che se alla fanatica violenza di pochi e ai disordini spaventevoli del despotismo non segue una rivoluzione generale, devesi allo spirito di tranquillità e ai particolari interessi privati che ha creati la legge sulla proprietà, alle abitudini di frugalità, di risparmio che essa ha prodotto.

Di tutto ciò vi è *tabula rasa* in Inghilterra. Oltre al sistema legislativo non sono infrequenti i casi di abuso di potere, i disordini che avvengono nei rapporti fra coltivatore e proprietario, nei quali tutto il danno tocca al primo, il quale ha una posizione precaria, errabonda, dipendente da tutte le crisi della natura che sono ben più frequenti e terribili delle industriali.

Il malessere presente che travaglia il mercato agricolo britannico, sarebbe un'illusione grossolana, il volerlo credere transitorio e quindi legato a cause temporanee, quali l'insufficienza di raccolti, gli aggravii delle imposte, il sistema doganale. La depressione che si nota da tanto tempo è uno di quei fenomeni perturbatori che così frequentemente si sentono nelle leggi di produzione e di distribuzione e che non può avere soluzione adeguata se non con una riforma delle leggi sulla proprietà fondiaria. Non la pazienza da parte dei lavoratori, non la limitazione del libero scambio, nè altri rimedi consimili potranno assicurare un miglioramento efficace alle difficoltà della presente situazione.

In quanto alla Francia crediamo opportuno di aggiungere a quello che abbiamo detto, i risultati che ha dato l'inchiesta industriale iniziata per ordine della Camera francese, per regolare su quella il progetto di tariffa generale.

Il *Journal des Economistes* di febbraio vi consacra un articolo e

per completare quello che sull'Inghilterra abbiamo notato nelle più recenti pubblicazioni inglesi, diamo alcuni appunti su quanto riguarda l'agricoltura.

A prevenire le manifestazioni protezioniste, nel rapporto dell'inchiesta sono stati raccolti dati interessanti sulle importazioni e le esportazioni agricole e sui progressi della produzione terriera dal 1847 al 1856 e dal 1867 al 1876. Così rileviamo, che sotto il regime protezionista dal 1847 al 1856 le importazioni dei prodotti agricoli si sono elevate in media a 396,000,000 per anno e le esportazioni a 236 milioni e 500 mila. Nell'altro decennio, sotto il regime del libero scambio, le importazioni sono ascese a 1 miliardo e 273 milioni e le esportazioni a 877 milioni e 500 mila franchi. Non è bisogno di far rilevare l'accrescimento prodigioso di attività che la libera concorrenza ha provocato nelle importazioni e nelle esportazioni. Questa i relatori la presentano, come la dimostrazione più rilucente dell'influenza della libertà sulla potenza dell'uomo.

Quanto alla produzione agricola, specialmente per quello del frumento, coltivazione molto importante in Francia, vi si mette in rilievo:

1° che dal 1856 al 1876 la media degli ettari seminati è stata superiore di un milione di ettari alla media dal 1836 al 1876;

2° che la media annua della produzione del frumento si era accresciuta nella proporzione di 14 ettolitri 58, per ettaro, contro 13 ett. 30:

3° che in questi due periodi la media della variazione del prezzo è stata presso a poco la stessa, ma con una tendenza visibile a un rialzo di prezzi.

Noi aggiungeremo ancora che il consumo che si fa del frumento in Francia ha seguito di pari passo lo sviluppo che aveva la produzione, dimodochè il maggior uso del grano ha migliorato il nutrimento delle classi inferiori della popolazione, le quali hanno abbondonato l'impiego di altri grani commisti a farina di frumento. È infatti accertato che dal 1835 al 1877 il consumo del grano per testa in Francia è quasi raddoppiato.

Ma il miraggio seducente che una limitazione dell'importazione non potesse che giovare agli interessi degli agricoltori, non si è mai dileguato in Francia; nemmeno l'evidenza dell'immensa ricchezza di quel paese, delle grandi e piccole fortune che si formano, dello sviluppo generale delle industrie, della prosperità eccezionale delle finanze, ha persuaso i produttori dei vantaggi della libertà commerciale. Al contrario fino dall'anno scorso una società di agricoltori presentò una domanda perchè i grani esteri fossero colpiti di una tassa di 33 lire ogni 100 chil., quando il prezzo medio fosse inferiore a 35 franchi. Questa misura avrebbe avuto per conseguenza di decretare la fame in permanenza, giacchè dopo il 1800 il prezzo medio di 35 lire non è stato raggiunto che negli anni 1812, 1817, 1847, 1856.

I produttori agricoli fondano le loro domande protezioniste o di tasse di compensazione: 1° sulla differenza delle spese di trasporto:

2° sulla differenza di contribuzioni fiscali; 3° sulla differenza di fertilità del suolo e del prezzo delle terre; 4° sulle differenze delle istituzioni, specialmente la coscrizione militare; 5° sulla differenza dei salari. In conclusione gli agricoltori, come i manifatturieri pretendono che lo Stato ponga tutti i produttori in condizioni assolute di eguaglianza matematica. La Spagna produce dei vini più ricchi in colore e in alcool che i vini francesi? Tassa di compensazione. I lini della Russia hanno una superiorità incontestabile sui lini francesi? Tassa di compensazione. I bovini, i formaggi italiani la vincono su quelli di Francia? Le terre nere della Russia meridionale, i terreni vergini di Minnesota, di Dakota, di Wisconsin negli Stati Uniti, o di Manitoba nel Canada, sono più fertili del suolo francese? Tassa di compensazione.

Si ascolti come si esprime un campione del protezionismo: egli rappresenta la produzione agricola come un duello. « In ogni duello la prima regola è che le armi siano di lunghezza eguale. Ora, un duello che sarà senza sosta e senza pietà, si è provocato fra i prodotti agricoli morti o vivi dell'America, dell'Australia e delle terre nere della Russia, e quelle di Francia. Gli interessi dei popoli sono essi armonici? No; è la guerra ad oltranza, è la lotta per l'esistenza, tale quale l'ha ideata Darwin. Non commiserazione nella mischia. La media coltura è rovinata, la piccola scompare. La grande è impotente senza protezione. Tutto muore in un vasto paese come la Francia quando la sua agricoltura soffre. »

Ci guardiamo di fare le difese del libero scambio, perchè è una tesi che non ne abbisogna. Crediamo che come tutte le teorie abbia i suoi difetti nell'applicazione, e che perciò per certi generi di industrie debba essere regolata dai principii sperimentali d'ogni paese e d'ogni tempo: ma quando leggiamo le follie dei produttori francesi e le veggiamo appoggiate da uomini politici, dove trattasi del supremo genere di nutrizione, il pane, siamo condotti a registrarle fra quelle frequenti aberrazioni che vogliono sacrificato l'interesse di una classe al benessere di tutti.

Sarebbe mestieri il richiamare quello che è avvenuto anche in Francia dopo lo scarso raccolto dell'anno scorso? Essa ha dovuto ricorrere ai grani del *Far West* per provvedere a suoi bisogni. Il duello che la doveva rovinare, ha finito per nudrirla. Ma ancora soggiungono i metafisici della scuola protezionista: la Francia non sarà meno rovinata; essa ha perduto il suo oro. In un paese che crede di essere il cervello dell'umanità, si mostra di non avere ancora compreso il meccanesimo delle importazioni e delle esportazioni. La legge della bilancia del commercio regola i fenomeni economici come la legge dell'attrazione i fenomeni celesti. La Francia ha importato dagli Stati Uniti e da altri paesi nel 1879 per 1,823 milioni di derrate alimentari. Orbene: l'eccesso dell'uscita dei metalli preziosi sull'entrata nello stesso anno è stato solo di 95 milioni. E il suo stock metallico si valuta a più di sette miliardi!

L'ultima osservazione fatta dalla commissione d'inchiesta abbiamo superiormente riferito essere relativa a un rialzo ne' prezzi. Fermiamoci un momento su quest'argomento che di giorno in giorno acquista maggiore sviluppo nella scienza economica. I movimenti dei prezzi, per quanto irregolari e impreveduti che sembrano, e per quanto numerose e difficili a vedersi siano le cause che agiscono su essi, obbediscono, con tutta verosimiglianza, a leggi, che si spera di poter formulare. L'osservazione ha di già rivelato in questi fenomeni cose inattese. H. Carey testè defunto che ha trattato la scienza economica con maggior originalità che sicurezza, è giunto a risultati ignorati da suoi predecessori, dimostrando l'aumento di prezzo delle cose prime e la diminuzione del prezzo degli oggetti fabbricati. La formula era troppo vaga per servire di base a pratiche applicazioni: perciò un distinto economista viennese Neumann-Spallart in una monografia *Sul caro dei viveri nel secolo XIX* ha con molti dati statistici e riscontri storici gettata maggior luce su alcuni lati di quest'importante fenomeno. La storia dei valori, non difficile a farsi pel nostro secolo, resta in un'oscurità quasi completa pei secoli scorsi, specialmente pei paesi latini. Per la Germania e Inghilterra si sono raccolti documenti, fatte statistiche, preparati i materiali per una storia. Era una necessità imposta dall'indirizzo storico e sperimentale degli studi economici. Quando si disse che si doveva finire di fare la storia dei re per fare quella del popolo, non si pensò forse che la storia del popolo, investigata anche nel prezzo del pane, doveva essere una delle basi o la base delle scienze sociologiche.

Per la Francia troviamo annunziato su quest'importante soggetto un libro di F. Convert, di prossima pubblicazione. Le promesse sono molte; vedremo fino a che punto le sappia mantenere. Intanto sulle leggi che regolano il prezzo de' cereali richiamiamo l'attenzione del lettore intorno ad un lavoro di N. M. Witt pubblicato nel *Vierteljahrsschrift für Volkswirtschaft* (ultimo fasc. del 1879) intitolato. *L'economia agraria e il dazio sui cereali*, lavoro pieno di osservazioni se non nuove certo esatte e rimarchevoli.

Ne notiamo i punti principali non solo perchè è connesso colle questioni accennate in questa rassegna, ma anche perchè si collega a quegli altri scritti dei periodici di scienze economiche della Germania, intorno alle tasse doganali introdotte in Prussia e che riasumemmo nell'ultima nostra rassegna.

La legge di gravitazione economica che riconduce irresistibilmente il prezzo corrente al livello delle spese di produzione, — legge formulata dagli economisti in queste parole: quando il rapporto di due derrate offerte in cambio varia in progressione aritmetica, il prezzo varia in progressione geometrica, riceve continuamente dalle fluttuazioni del prezzo del grano delle indicazioni positive. Ognuno ha potuto notare che basta un debole disavanzo nel raccolto, per produrre un rialzo considerevole ne' prezzi. La storia di Tooke e di Newmarch, abbonda di testimonianze a questo proposito, finchè le comunicazioni

ristrette e difficili impedivano che in tutti i mercati del mondo si stabilisse un certo equilibrio. Si riscontrano delle annate, come quelle del 1847 dove i prezzi del frumento da 20 lire l'ettolitro, salirono a 40 fino a 60. Gregory King ha creduto di poter formulare l'eccesso del rialzo dei prezzi sopra il *deficit* delle quantità nella legge seguente: quando il

deficit è di  $\frac{1}{10}$ , il prezzo si eleva di  $\frac{3}{10}$  al disopra del tasso ordinario

>	$\frac{2}{10}$	>	>	$\frac{5}{10}$	>	>
>	$\frac{3}{10}$	>	>	1 $\frac{6}{10}$	>	>
>	$\frac{4}{10}$	>	>	2 $\frac{8}{10}$	>	>
>	$\frac{5}{10}$	>	>	4 $\frac{5}{10}$	>	>

Il celebre economista Tooke, senza credere però all'esattezza di questo rapporto, combatte in molte pagine della sua *Storia dei prezzi* gli errori che dominano sul caro dei prezzi e sulle condizioni del mercato frumentario.

Non spetta ad una rassegna il richiamare tutte le leggi che operano nelle variazioni di prezzi: crediamo più opportuno il parlare di quelle che vi influiscono indirettamente, quali elementi politici o finanziari, che delle cause generali economiche. Intorno ai primi il Witt nega ogni influsso nel rialzo dei prezzi del pane e della carne alle tasse di guerra e di macinato: ma invece dimostra che le tariffe doganali e gli inceppamenti al libero scambio producono dei rincari eccezionali e continui.

Il fenomeno della ripercussione della tariffa di entrata pei cereali su tutto il grano del paese, è stato luminosamente provato dagli economisti tedeschi, affine di mostrare i grandi danni che incontra la Germania coll'addotazione di un dazio di proibizione. Ma « il canto delle sirene delle tariffe protezioniste, » come dice M. Witt, ha sedotto politici, ed economisti e il signor Bismarck cedendo al suo istinto di opportunismo, si è fatto sacerdote del culto a cui furono pontefici in altri tempi i Ferrier, i Saint-Chamans e in tempi a noi vicini Adolfo Thiers. E le teorie di restrizione, di soppressione di concorrenza che cosa sono se non una dimostrazione che dopo tutto Louis Blanc e Proudhon, Lasalle e Marx e tutta la democrazia socialista aveva ragione di bandire la guerra contro l'attuale organizzazione sociale, dove il più forte schiaccia il più debole, dove la lotta per l'esistenza fra gli stati si rivela con quella stessa brutalità che Darwin ed Häckel hanno descritto negli animali e negli uomini? E allora perchè proscrivere delle associazioni, sequestrare una stampa che incolpa ai sistemi industriali, al regime legislativo i disordini morali, il malessere materiale delle classi povere, appunto come con un linguaggio parlamentare, fanno gli uomini di stato, sopprimendo o rendendo impossibili relazioni di reciproca libertà colle altre nazioni?

È un errore, scrive il Witt, che si deve combattere anche nelle alte sfere della popolazione in cui si manifesta. Invece delle diligenti ricerche e dei lavori speciali tecnici trovano diffusione le teorie che concludono a un miglioramento universale colle riforme doganali e



tributarie, il dilettantismo il più spesso la vince su consumati specialisti. L'errore ha la sua base nella persuasione del popolo sul valore incondizionato del parlamentarismo e poichè si sa che si è arrivati a qualche cosa e che a qualche cosa si può arrivare, si è radicata la convinzione che tutto, qualunque progresso sui campi dell'industria e del commercio possa essere maturato per esso, esclusivamente con esso.

Tutti i vantaggi che si possono sperare con dazi di protezione sono prettamente illusori. Susseguendo un significativo rialzo ne' prezzi di nutrizione, e specialmente nei grani, crescono anche da parte dello stato le spese per gli approvvigionamenti dell'esercito e nuovi aumenti sono reclamati dagli impiegati dello stato; quello che si ricava con una meno bisogna spenderlo coll'altra: colla circostanza però che si sono enormemente peggiorate le condizioni del benessere universale.

Le leggi di proibizione doganale, come tutte le leggi anche economiche, devono costituire un sistema da aver vigore ed efficacia in tutte le evenienze possibili. Ora quale sarà la loro efficacia, se non enormemente disastrosa appena che si faccia sentire un *deficit* nei raccolti? Come terribilmente non si farà sentire allora la legge di equilibrio dei prezzi nel portarli tutti al livello del più alto?

Quello che avviene adesso è invece un fenomeno speciale come quello che avvenne nel 1857 e 1873 e che va studiato indipendentemente da tali questioni doganali. Il movimento de' prezzi che ora ascendono vertiginosamente ed ora ribassano in modo straordinario, è, dice un distinto economista della Germania, il Nasse, in un suo recente scritto *Sull'arresto delle crisi per l'intervento dello stato. (Jahrbuch für gesetzgebung, verwaltung ecc.)* una conseguenza del moderno sviluppo commerciale e sta coordinato al meccanesimo con cui funziona l'attuale potenza dell'industrialismo. Le grandi domande di produzione che spostano momentaneamente la popolazione operaia, susseguite da soste, da ristagni, da crisi, da liquidazioni, la mania dell'intrapresa, la speculazione, l'incertezza del mercato la tentazione di grandi e subiti guadagni, il conseguente rinvilio della proprietà, la concorrenza, e tanti altri fatti, sono coefficienti ora entrati nella lotta e che tutti cospirano a determinare il movimento de' prezzi. A che, perciò, può servire una legislazione che regoli un'ultima apparita di un fenomeno, mentre tutta la catena delle condizioni che l'hanno prodotto, restano intatte dall'azione dello stato? È evidente che per questa via è impossibile giungere allo scopo che si propone la scienza economica, e che bisogna andare più a fondo.

E se la scienza si ripropone uno scopo, quali sono i mezzi che prescrive per arrestare la depressione attuale? Il Witt conclude raccomandando diligenza, ed economia per scongiurare questa crisi: per essa si può ripristinare l'agricoltura come primo fattore di ricchezza per lo Stato, in quel modo che Quesnay scriveva: *agriculture el paturage sont les mamelles de l'etal*, e ciò senza ricorrere a tasse di protezione. Dopo di aver presentate succintamente le cause e lo stato

della depressione presente, dopo di aver messi in evidenza i punti principali della questione agricola in Inghilterra, in Francia e in Germania, osserviamo, per conclusione, se vi sono dei rimedii a questo stato di cose e quali possono essere.

Le proporzioni del malessere sono divenute così grandi che nessuna classe di popolazione è stata risparmiata; proprietari e lavoratori soffrono: inevitabilmente l'incontro di congiunture non meritate, di perdite, di sofferenze hanno avuto contraccolpo nello spirito morale delle popolazioni, ferendo il senso della giustizia, o svegliando nelle nature aspiranti ad ideali il desiderio di un ordinamento economico più giusto. Ed è a tale disposizione degli spiriti che si riferiscono le parole colle quali Carlo Marx chiudeva la prima parte del suo scritto *Il capitale*: « Il movimento contraddittorio della società capitalistica — egli diceva, si fa fortemente sentire sul borghese nelle catastrofi del ciclo periodico che percorre l'industria moderna e che raggiungono il punto supremo nelle crisi universali. » E delle intensità della loro azione, soggiungeva, non tarderà ad accorgersi il santo impero tedesco.

Contro questo pessimismo sta la debole consolazione colla quale Max Wirth terminava il suo libro sulle *Crisi commerciali* (*Ueber die Handelskrisen*) dicendo che da queste non sono colpiti che i paesi molto civilizzati. Davvero che questo frutto della civilizzazione farebbe supporre che essa si trova su una falsa via. Ciò non scioglie la questione: resta sempre da sapersi perchè questi fenomeni di depressione si rivelano nel nostro tempo con forza sì straordinaria, quale sono le viste che ha la scienza sull'avvenire, quali sono le riforme da introdursi nella ricchezza sociale. Come si vede il problema che sembrava speciale si estenderebbe, anzi diverrebbe un tutto colla questione sociale. Pure dopo il citato lavoro di Max Wirth, le ricerche di Michaelis e di Schäffle, gli articoli di Roscher sulla *Teoria delle crisi*, gli scritti di Tooke, Clement Juglar, molta luce si è fatta su questo campo: la patologia e la prognosi della malattia sono state studiate: noi li seguiremo per ora nel campo pratico e interessante della cura.

In tema di etiologia delle grandi crisi di produzione, giova richiamare che periodi di spirito di intrapresa ora in rialzo, ora in ribasso si alternano e si succedono. Non deve restar più dubbio che le circostanze attuali di depressione, di prezzi ribassati, di sospensione nell'attività industriale sono in gran parte le conseguenze delle perdite provocate dalla smania di guadagni improvvisi, dall'orgia di speculazione, dall'innalzamento correlativo di prezzi, degli anni 1871-73. I capitali affluirono con ressa inaudita nelle banche, nelle casse delle società per azioni, società di costruzione, di assicurazione, navigazione, società che allettavano per la varietà di combinazioni, per i premi anormali, per le audacie della speculazione. Come si sa questo periodo di vertigine — *Schwindel-periode* — durò poco: susseguirono tosto fallimenti, sospensioni di pagamento, sfiducia generale, ristagno di affari, perdite enormi. In conseguenza fu limitato il consumo, e ri-

stretta la domanda degli oggetti meno necessari. Tutto questo operava naturalmente per tutti sulla domanda e sull'offerta di lavoro. Il salario che ribassava e la mancanza di occupazione per l'operaio, diminuirono notevolmente la domanda di quei generi di merci consumate nella maggior parte dalle classi operaie. D'altro lato un periodo di depressione ne prepara un successivo di rialzo ne' prezzi, in causa della diminuita provvisione di merci. Per il ribasso de' prezzi molti hanno subito perdite, ristretta la produzione, e tenuti i capitali senza frutto: cosicchè appena passata la bufera, vedendo crescere la domanda sono spinti ad indennizzarsi delle loro sofferenze.

Per questa parte ci troviamo adunque in presenza di circostanze le quali, è da credere, perderanno col tempo la loro azione sui nostri fatti economici. Intorno a queste perturbazioni nel campo industriale ed agricolo, economisti tedeschi ed inglesi hanno sostenuto l'opinione di una periodicità nelle crisi. Ievons fra questi le attribuisce a perturbazioni solari che si verificherebbero ogni dieci anni: in generale essi credono che i disordini economici si riproducano regolarmente in tanti cicli decennali. E così scrive Marx, che come i corpi celesti una volta spinti in un movimento, vanno perpetuamente, così anche la produzione economica sia spinta in un moto ora di espansione ora di contrazione.

Ma in realtà, dice Erwin Nasse, nessuna affermazione può darsi. Bisognerebbe prima di tutto chiarire se i periodi di ribasso o di rialzo stanno sempre in intima necessità fra loro e si producono scambievolmente, oppure se cause esterne sopravvenienti di tempo in tempo con uniformità, producono questi cicli. Solo è accertato che esagerazione di speculazione di prezzi provoca crisi e depressione che l'abbandono di ogni regola e prudenza in un mercato ammalato è una aberrazione temporanea che non tarda a condurre gli affari contro gli scogli in cui si frange anche la più solerte attività industriale. Queste cause e molte altre ancora hanno dissesato la relazione fra consumo e produzione, hanno sconvolto l'ordine de' fenomeni economici proprio per un abuso illimitato di quegli stessi elementi che possono essere sorgente di ricchezza.

L'equilibrio così turbato non si può ristabilire con leggi, nè con altri provvedimenti da parte dello stato. La *vis medicatrix* contro l'eccentricità del movimento de' prezzi sta nel riposo, nel raccoglimento in quella specie di reazione che si manifesta naturalmente dopo i periodi di depressione. In tutto ciò non vi ha piccola parte l'elemento morale della società: come una volta si sono accese le fantasie, svegliata l'attenzione generale all'eco di grandi benefizii rapidamente realizzati e alla vista di fortune colossali sorte con eguale rapidità senza seguire la via regolare e lenta del lavoro perseverante e dell'economia; così è necessario che si dilegui la scossa prodotta da tante disillusioni e che torni la fiducia nel normale andamento degli affari. Il momento psicologico ha in un periodo di eccitazione e di depressione un significato rilevante. Molti fatti che prima sono senza in-

fluenza sulla vita economica, per speciali condizioni politiche e sociali possono acquistare un'efficienza buona o cattiva, anche secondo la direzione degli spiriti.

Questa è la prima condizione necessaria a verificarsi per una ripresa degli affari, essa servirà per un pezzo ad eliminare il pericolo di nuove difficoltà create dalla sopraproduzione e dalla sopraspeculazione. Il mercato non potrà essere così grossolanamente ingannato da artificiose esagerazioni di richiesta e si stabilirà da sé la bilancia indispensabile per la relazione fra la domanda e l'offerta, la produzione e il consumo. Interessa però notare che colle forme e coll'essenza della grande industria non è possibile allontanare il ritorno dei periodici cicli di depressione. Ed è a questo punto dove gli scrittori di scienze economiche domandano o limitazioni alla libertà di cambio o limitazioni alla libertà di produzione.

Gli uni chiedono il ritorno al protezionismo: essi sostengono che lo sviluppo ottenuto ora dalla ricchezza pubblica è dovuto ai mezzi di trasporto velocissimi, all'introduzione del telegrafo, all'applicazione di macchine, ecc. Gladstone in un notevole articolo pubblicato il mese scorso nella *Nineteenth Century*, ha dimostrato la falsità di questa opinione ed ha stabilito che i progressi attuali nell'ordine economico non sono solo dovuti ai grandi vantaggi ottenuti colle macchine, col vapore ecc., ma più specialmente colla pratica di una saggia politica di scambio.

Gli altri chiedono che lo Stato o con accurate statistiche faccia conoscere i bisogni del mercato, in guisa che su esse si possano fondare i rapporti della produzione: oppure regoli l'attività economica del paese, affidando in conseguenza la direzione dell'intera ricchezza nazionale alla responsabilità e alla sorveglianza dell'ente — Stato. —

Poche parole su queste due opinioni. In quanto riguarda la prima, giova osservare che appunto una gran parte della statistica è rivolta a far conoscere i bisogni dei mercati, lo stato della produzione, delle importazioni e delle esportazioni: ma per quanto accurate possano essere, è difficile che possano servire di regola per additare le possibili direzioni future del mercato e tutte quelle congiunture che sopravvengono, spesso inaspettate e di cui non si conoscono le leggi. Eppoi è indubitato che i mezzi di comunicazione, di pubblicità, di conoscenza sono così estesi che tutti i produttori possono conoscere le condizioni dei mercati del mondo, l'ammontare dell'offerta e del consumo, colla stessa celerità e sicurezza, con cui farebbe lo Stato.

Quanto alla seconda, non si può negare che per i grandi danni che da una crisi colpiscono un intero paese, lo Stato non deve rimanere indifferente nello scongiurare le cause che lentamente si combinano, si aggruppano per formarla. Il Nasse nel suo interessante lavoro già citato, esamina come l'azione dello Stato può estendersi alla autorizzazione da darsi alle banche, a una legislazione che gaurentisca i creditori e i depositanti, a leggi contro l'agiotag-

gio, a una rigorosa sorveglianza sugli statuti bancari, sulle società per azioni, in guisa che non possano illudere la buona fede del pubblico. Del resto tutte le altre ingerenze che si sono domandate per lo Stato nell'arrestare la sopra produzione e le crisi di produzioni, si è visto che quando attuate nen hanno avuto alcun favorevole risultato. Ma non si può a meno di riconoscere che una saggia legislazione bancaria può spesso essere in grado di condurre la politica di sconto delle grandi banche a funzionare come il regolatore del movimento internazionale dei prezzi.

Lungi quindi dall'escludere l'azione dello Stato, la risurrezione però generale non si può sperare che dal libero concorso delle forze naturali dell'attività economica. Sfortunatamente bisogna confessare che politici ed economisti sono in lotta fra loro per affrettare questo risorgimento. I primi per le esigenze della politica quotidiana non possono liberare i popoli dai grandi pesi che l'opprimono; i secondi sostengono che la produzione soffre ancora più gravemente per le grandi imposte, e pei grandi armamenti. Noi ci possiamo facilmente persuadere della verità che anche le nostre industrie non possono rilevarsi dalla depressione, nè prendere alcuno slancio in seguito ai sistemi tributari, da cui molte furono o rese rachitiche e malate e molte uccise: in guisa che per uscire da questo stato di cose è necessario che si attui il voto di tutti: che *pace colle sue bianch'ali* ricopra le stanche nazioni europee.

Roma. Marzo.

G. S.

---

## RASSEGNA POLITICA

---

SOMMARIO — La discussione parlamentare sulla politica estera. — L'ordine del giorno Mancini. — Le intemperanze dell'onorevoli Cairoli e la dimissione dell'onorevole Farini. — La dimissione dell'onorevole Crispi dalla presidenza della Commissione del Bilancio. — Le condizioni dei Comuni Italiani. — Timori di nuovi dissidii fra i due rami del parlamento. — Le congregazioni non autorizzate in Francia. — Le relazioni fra Parigi e Pietroburgo. — L'agitazione elettorale in Inghilterra. — La guerra nell'Asia. — Le cose interne della Russia. — Il signor Bratiano e il Principe di Bismark. — I riguardi internazionali decideranno della sorte del regicida Otero.

Non staremo a dare un riassunto dei principali discorsi che si sono fatti nel Parlamento nostro dai più autorevoli capi della destra e della sinistra, non che dai ministri nelle dieci sedute consacrate alla discussione della politica estera del ministero perchè non vi si imparerebbe nulla di nuovo o almeno che non si sapesse già.

Come poteva aversi una discussione efficace e feconda se amici e nemici non sapevano, tranne nella questione egiziana circa la quale i documenti che si sono avuti sotto gli occhi sono stati pur troppo abbondanti e non certo a nostro favore, dove trovare un sicuro appoggio alle difese ed alle offese. È indubitato che la questione dell'*Italia Irredenta* era quella alla quale erano maggiormente intenti gli animi di tutti; eppure da una discussione di ipotesi e di induzioni, perchè mancava il fondamento della più semplice nota, del più innocente documento diplomatico, non si è ricavato quel tanto che serva a tranquillizzare anche i meno timidi sulla natura dei nostri rapporti con l'Austria. Se una discussione del genere di quella che testè si è fatta nella nostra Camera, avesse dovuto aver luogo alla Camera Inglese, non è da mettere in dubbio, che oltre la Manica, da un ministero qualunque, più rispettoso sempre del nostro verso la rappresentanza nazionale, si sarebbe dato agio ai Deputati di esprimere un parere basato sopra documenti, i quali presentassero lo stato delle cose fino quasi alla vigilia del giorno in cui dovesse discutersi dei pubblici negozii, vuoi nelle loro attineuze con l'interno, vuoi in quelle con l'estero. Altrimenti corre la faccenda presso di noi e si affronta una discussione con i dati offerti o dalla agenzia Stefani o dagli articoli di fondo di un giornale più o meno officioso od ufficiale, cosicchè si può dire che novantanove volte su cento le di-

scussioni di politica interna ed estera nel nostro parlamento non si fanno da un pezzo in quà per conoscere in quanti piedi d'acqua si naviga, ma piuttosto per tastare la forza dei singoli partiti o per apparecchiare la scaramuccia, ch  deve in un tempo pi  o meno lontano partorire la grande battaglia, la quale deve decidere della sorte di un gabinetto.

Questa lotta parlamentare infeconda ed inefficace conduce per lo pi  ad un voto equivoco o ad un voto che non ha nessuna importanza, perch , non da nessuna autorit  a chi l'ha pronunziato o a chi deve raccoglierne il frutto.

Cos  dicasi del partito test  preso dal nostro Parlamento sull'ordine del giorno Mancini, pel quale la Camera prendeva atto delle dichiarazioni dell'onorevole Cairoli che si mostr  tanto benevolo con la sinistra, quanto sconvenientemente rabbioso con la destra e di quelle dell'onorevole Depretis che fu carezzevole col centro e non tanto impetuoso contro i suoi avversari, e confidava che nelle relazioni estere l'Italia rappresenter  fra le nazioni una politica di pace, di rispetto ai trattati e di progresso nella civilt  internazionale.

Non sapremmo meglio definire l'ordine del giorno Mancini, che chiamandolo un saggio poco felice di rettorica parlamentare.

Che se la discussione test  finita fu infeconda per utili ed efficaci risultamenti, produsse perch  scandalosi incidenti. L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri per difendersi contro le critiche e le accuse fatte dagli oratori di destra alla politica estera della sinistra, assal  violentemente i rettori di quella parte che governavano la cosa pubblica nel 1870. Il Lanza, il Sella ed il Visconti Venosta dovettero prendere la parola per rimbeccare l'aggressivo Presidente del Consiglio, il quale e dalla convenzione di settembre del 64 e dalla caduta dell'impero Napoleonico, non che da documenti diplomatici re'ativi al 1870 prendeva motivo ad aspre censure contro il Ministero d'allora. Il Lanza, il Sella, ed il Visconti Venosta diedero gli schiarimenti necessari per ribattere gli argomenti dell'onorevole Cairoli, in soccorso del quale era sceso anche il Crispi per invelenire la questione e dissero maravigliarsi altamente che il Presidente del Consiglio avesse potuto affermare con tanta presunzione che la destra governando nel 1870 aveva disconosciuto il diritto e il decoro nazionale, dei quali non potevano capacitarsi che egli potesse avere o pretendere il monopolio; e maravigliarsi non meno che per ispirito di parte si snaturasse la storia e si facesse apparire che la destra non abbia avuto alcun merito nel grande avvenimento dell'abolizione del potere temporale e nello avere assicurata all'Italia la sua storica capitale.

Il Presidente della Camera l'onorevole Farini disse parole di concordia, ma egli stesso ebbe a provare poco dopo come mal si possa presiedere con un partito pronto sempre ad abusare anche nelle vittorie.

L'onorevole Mancini rivolse parole sconvenienti all'indirizzo del

l'onorevole Bonghi, e da quelle parole ebbe origine un altro incidente che condusse l'onorevole Farini a dimettersi dalla presidenza.

La Camera non volle unanime accettare le date dimissioni, ma l'onorevole Farini vi insistè, tanto più che il Ministero accettava nella conclusione delle discussioni sulla politica estera l'ordine del giorno proposto da quello stesso che aveva fatto così poco conto dell'autorità presidenziale.

Il partito che ora governa, può dire di essere uscito dalla lotta con una vittoria di più, se pure può dirsi vittoria per quello che abbiamo detto, ma anche lo fosse, è certo che in autorità non è cresciuto, poichè ha rivelato anche una volta che l'esercizio della potestà suprema non ha intiepidito in lui quello spirito di prepotente artigianeria, che ha sempre contrassegnato i suoi atti. Un'altra dimissione è stata commentata in questi ultimi giorni per scoprirne l'intimo senso, quella dell'onorevole Crispi dalla presidenza della commissione del bilancio. Questi nel suo discorso sulle interpellanze in questi ultimi giorni non s'era mostrato benevolo col Governo e aveva domandato un pegno al Ministero per l'avvenire. Di qual natura fosse il pegno che egli chiedeva, si può supporre, si può anche indovinare; pare che non gli fosse promesso o non sperasse di averlo, perciò si dimettesse. Si disse che egli ambiva alla presidenza lasciata vuota dal Farini, cui si sarebbe offerta l'ambasciata di Parigi; ma a quello che ne dicono i giornali che sono a parte dei segreti del Ministero, non si penserebbe neppure ad offrirgli l'ambito seggio di presidente, perchè mentre si sono pronunziati i nomi degli onorevoli Varè, Mamiani, Taiani e Spantigati per il primo magistrato della Camera, il nome dell'onorevole Crispi non è spuntato che sulle labbra dei suoi partigiani più devoti e come una induzione, piuttosto che una sperata probabilità.

Frattanto che l'onorevole Magliani dichiara che si può abolire tranquillamente il macinato, si presenta sull'orizzonte parlamentare una questione che potrebbe seriamente compromettere i progetti del ministro delle finanze e forse la sorte del gabinetto.

Il Municipio di Napoli col suo *memorandum* nel quale dichiara la triste condizione in cui è condotto darà motivo ad un'interpellanza il cui svolgimento per parte degli onorevoli Di Rudini e di San Donato e forse anco dell'onorevole Sella a nome della destra sarà elevato ad una questione d'ordine generale sulle condizioni dei nostri Comuni.

Il Ministero si preoccupa delle difficoltà di simile discussione per le contraddizioni patenti fra il programma di Stradella, le reiterate promesse ai comuni e i progetti finanziari presentati dall'onorevole Magliani e soprattutto per le nuove fasi in cui può entrare la questione dell'abolizione del Macinato.

Nessuno è che ignori che i nostri più grandi Comuni sono ridotti a tale, da impensierire seriamente; ne è da sperare, ove si continui a vagheggiare più per avventate promesse, e per malinteso amore



di popolarità, che per fondata speranza di fare il bene e il vantaggio del popolo, certe riforme economiche, che si possano fare provvisoriamente da migliorarne le sorti; onde in tempo più o meno lontano è da assistere allo spettacolo miserando di vedere nelle nostre città più popolose spenta e distrutta ogni forza di vitalità, con quanto danno dello stato può ognuno capir di leggeri. Non è da far meraviglia dunque se chiunque non sia digiuno della scienza economica e non si lascia vincere dalle difficoltà, ma cerca di prevenirle, si accinga a voler esaminare sotto tutti gli aspetti una questione che si cercò finora di eludere, ma che omai si impone alla attenzione di tutti. La forza delle cose obbligherà finalmente a far quello che inutilmente consigliavano da qualche anno la più volgare previdenza, il più comune buon senso. L'argomento che nelle future interpellanze si presenterà alla mente di tutti sarà quello, se dovendo pensare a far qualche cosa a vantaggio dei Comuni, si potrà abolire una tassa a larga base come quella del macinato. La risposta ci parrebbe ovvia: dubitiamo che possa esserlo per coloro che fanno, lo ripetiamo, una questione di amor proprio, piuttosto che una questione di convinzioni e di principi dell'abolizione del macinato.

La quale pareva che non dovesse essere l'unica causa di dissidii e di conflitti fra i due rami del Parlamento essendosene minacciato un altro a proposito delle tabelle di riparto delle somme da destinarsi alle nuove costruzioni ferroviarie, annesse al bilancio dei lavori pubblici e che un ordine del giorno della Camera vitalizia voleva separate. L'onorevole Saracco accetta di essere relatore del bilancio dei Lavori Pubblici, ma pone per condizione di venire ad un'accordo coll'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici.

Sembra che il temuto conflitto sarà pacificamente sciolto. Il Senato potrà tutt'al più esprimere il voto che la Camera non usi troppo spesso del diritto di inserire nel bilancio disposizioni legislative le quali a mente dell'articolo 10 dello Statuto fondamentale sfuggono al suo esame.

Ad onta del voto del Senato francese il governo dichiarò alla Camera dei deputati che applicherà le leggi sotto la sua responsabilità, domandando di conservare la sua piena libertà d'azione e per conseguenza un voto di fiducia. La destra e la sinistra avevano presentato un ordine del giorno. Quello della prima non raccolse che un centinaio di voti; quello della seconda presentato dal Deves fu approvato con 338 voti contro 147. Avendo l'estrema sinistra votato con la destra, è chiaro che quella non può disporre che d'una cinquantina di voti. L'ordine del giorno Deves era di questo tenore. « La Camera confidando nel Governo conta sulla sua fermezza per applicare le leggi sulle congregazioni non autorizzate. »

È stato pubblicato il decreto che scioglie in Francia la Società di Gesù, che ordina la chiusura dei suoi Istituti e detta le norme alle quali debbono attenersi le altre congregazioni per ottenere l'autorizzazione legale. Quali conseguenze avrà la provvisione che si farà.

facile prevedere. I gesuiti non si accheteranno così facilmente e seno di essi, i loro adepti più numerosi di quello che si creda e potenti per aderenze e per parentadi. Non si offendono impunemente tanti interessi, tante tradizioni, tante abitudini. È vero che in tutte le parti della Francia c'è da un pezzo in qua un risveglio pronunziato nel uso di togliere le scuole alla influenza chiesastica di qualunque natura, ma una pianta che ha messo profonde radici non si sbarca ad un tratto senza che il terreno per lungo spazio all'intorno se ne risenta.

Il governo ha saltato un fosso di cui non si può misurare la profondità tutta: è suo obbligo di non far rientrare per la finestra quelli che ha cacciato per l'uscio. Si metterà in moto ogni possibile influenza per rendere illusoria la legge, o menomarne l'effetto: che il ministro Freycinet se lo tenga per detto.

I giornali francesi attenuano per quanto possono la partenza dell'ambasciatore di Russia, che a quanto dicono altri giornali esteri avrebbe lasciato Parigi senza fare, per ordine datogli da Pietroburgo, quegli atti di cortesia che si usano fare coi rappresentanti del governo verso il quale si è accreditati. È vero però che quei medesimi giornali affermavano prima e smentivano poi che il conte Orloff aveva assistito alla festa del Freycinet dopo che era stata negata la estrazione dell'Hartmann. Ma la partenza da Pietroburgo del generale Anzy che è stato autorizzato a prendere il suo congedo ai primi di aprile, farebbe supporre che le relazioni fra i due governi non sono tanto intime, salvo a ridiventarlo quando il risultato delle elezioni inglesi determinasse le potenze europee a definire rettamente ragioni di certe alleanze piuttosto che di altre.

L'agitazione elettorale si fa sempre più grave ed ardente in Inghilterra. Anche lasciandone da parte l'importanza politica e preoccupandosi se vincerà Beaconsfield che si appoggia al sentimento anglo-sassone per volere l'Inghilterra arbitra fra le tendenze, o Gladstone che ha tendenze pacifiche, tenendo conto degli interessi industriali dei suoi connazionali, la questione delle elezioni nel Regno della Gran Bretagna ha un'importanza finanziaria. Conviene ricordare che nelle elezioni del Parlamento attuale per 652 seggi si ebbero 1080 concorrenti, i quali in agenti, in anchetti *et similia* spesero un milione di lire sterline, ossia ventinque milioni di franchi. Si può veramente dire che le elezioni in Inghilterra sono salate!

Le notizie sulla guerra afgana sono contraddittorie; oggi si narra che vi è intelligenza fra i capi afgani e il supremo duce a Cabul: domani che il temuto emiro Abduhramann cresce in potenza e che li afgani gli si sottomettono e minacciano le milizie di sir Roberts. Negli ultimi dispacci si apprende che gli afgani e gl'inglesi sono entrati alle mani e se i primi sono stati respinti, i secondi hanno avuto abbastanza di morti e feriti da far supporre che non è stato un combattimento di poca entità.

Le cose interne in Russia non accennano a migliorare. Anzi sono contraddette tutte le novelle che facevano il giro dei giornali e quali attribuivano al generale Melikoff degli intendimenti liberali. In quanto alla sua politica estera si vuole che il governo russo abbia fatto alla Rumenia qualche osservazione intorno alle trattative che pare siano state l'oggetto di lunghi colloqui fra il signor Bratianu e il principe di Bismarck col fine di far entrare la Rumenia nell'alleanza austro-tedesca.

Dalla Germania nessuna notizia d'entità: una gravissima per i fautori dell'abolizione della pena di morte dalla Spagna, ove sembra che per riguardi internazionali sarà giustiziato il regicida Otero. Quei riguardi non impedirone al nostro giovine Re di graziare Passanante, ed il raffronto non ha bisogno di commenti!

P.

---

## NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

---

L'editore F. Vigo ha pubblicato un « Catalogo nel quale sono descritte ed illustrate le Opere della Biblioteca Nazionale Le Mennier » compilato dal conte Camillo Raineri Biscia.

— Le *Fratellanze Segrete* di G. De Castro saranno presto seguite da un 2° volume dal titolo *I. Cospiratori*.

— Nella *Biblioteca Scientifica Internazionale* è pubblicato come 24° volume: *La Scienza dell' Educazione* del filosofo scozzese Alessandro Bain. Ne parleremo prossimamente nella *Rivista Europea*.

— B. Melzi compilò un *Nuovo Vocabolario universale della lingua italiana*, il quale abbraccia anche gli argomenti storici, geografici, scientifici, biografici e mitologici. Fu stampato presso i fratelli Dumolard.

— Delle « Curiosità e Ricerche di Storia subalpina » stampate dai fratelli Bocca è uscita la puntata XIV<sup>a</sup>, nella quale meritano ricordo i lavori del Saraceno: *Giunte ai Giullari e Menestrelli*, e del Vayra: *Il Museo storico della Casa di Savoia*.

— L'editore E. Leroux pubblicò il 1° volume d'una vasta opera su « Les Polynésiens, leur origine, leurs migrations, leur langage. » del dottor P. A. Lesson.

— Presso il Seemann a Lipsia è uscito il 1° fascicolo del 2° volume della *Storia della pittura* di Woltmann.

— L'editore John Hogg ha sotto i torchi la nuova opera su Poe di T. H. Ingram, sotto il titolo: *Edgar Allan Poe: his Life, Letters and Opinions*. Essa è il risultato dei lunghi studi dell'autore e conterrà molti particolari sulla vita intima del poeta americano, comunicati all'Ingram da alcune persone che l'avvicinarono e l'interessarono di più.  
(*The Academy*)

— Del defunto poeta americano Bayard Taylor uscirà tra poco un volume di saggi critici (*Literary Essays*) presso i Putnam's Sons. (*Athenaeum*)

— Il prof. Flegler del museo germanico di Norimberga ha finalmente terminato la sua *Storia della Democrazia*, alla quale stava lungamente lavorando.

— A. Coste sostiene nel suo libro *Dieu et l'âme*, saggio di un idealismo sperimentale, (Parigi, Reinwald) la tesi che i progressi sociali sono la successiva realizzazione dei miti religiosi.  
(*Revue scientifique*)

— A Heilbrann si pubblica sotto la direzione di Behagel e Neumann un nuovo periodico per gl'interessi delle letterature neo-latine e della tedesca sotto il titolo: *Literaturblatt fuer germanische und romanische Philologie*.

— Il noto storico Gio. G. Droysen ha pubblicato or ora presso una 3ª edizione della sua *Geschichte Alexanders des Grossen*, facendo suo pro del risultato che hanno avuto negli ultimi tempi le ricerche sia sul campo storico e geografico-tipografico, sia su quello numismatico e delle iscrizioni.

F. A. Perthes, Gotha

— Mentre F. Ratzel prepara il 2° volume della sua opera sull'America del Nord, ed il dott. von Holst espone largamente la storia costituzionale della grande Repubblica, ha pubblicato E. von Hesse-Wartegg la sua vasta, erudita ed interessante opera: *Nordamerika seine Städte und Naturwunder, sein Land und seine Leute* (G. Weigel Lipsia).

(The Nation)

— Nel nuovo libro di A. Dumas la questione del Divorzio è trattata altrettanto eloquentemente quanto spiritosamente sebbene solo in continuo riguardo al punto di vista delle obiezioni della Curia romana contro il divorzio. Sono gli argomenti teologici, e specialmente come vennero formulati dall'abate Vidieu, che l'autore della *Dame aux camélias* e del *Demi-Monde* va confutando.

(L'Illustration)

— A. Florencio Ferreira pubblicò un pregevole riassunto della Storia portoghese (*Resumo da Historia Portugueza*, Lissaboa, Pereira).

(Magazin)

— E. Gebhart, l'autore delle « Origines de la Renaissance en Italie » pubblica nella *Revue politique et littéraire*, 14 febbraio, il suo discorso inaugurale alla Sorbonne, il quale s'aggira su Machiavelli, di cui s'intende esporre il primo libro dei *Discorsi sulla decade di T. Livio*. Apprendiamo inoltre che il nuovo professore dell'Università di Parigi sta traducendo e largamente commentando la *Vita nuova*, la quale farà egualmente parte delle sue lezioni nel presente anno.

— Della « Raccolta di Opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana » è uscito un primo grosso volume in 8° grande: « Le novelle antiche dei Codici Pancia tichiano — Palatino 138 e Laurenziano — Gaddiano 193, con una introduzione sulla storia esterna del testo del *Novellino* per Guido Biagi. » (Firenze, G. C. Sansoni 1880). L'Introduzione, che s'aggira sulla Bibliografia del *Novellino*, i manoscritti e le due edizioni Gualteruzziana e Borghiniana è fatta con larga conoscenza di fatti ed acume critico. — Sotto i torchi si trovano due altri volumi della *Raccolta*: « Scenari inediti della commedia dell'Arte » con una Introduzione di Adolfo Bartoli; e « Le Rime di Guido Cavalcanti, » testo critico pubblicato per cura di Nicola Amone.

— La « Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome » ha pubblicato i fascicoli 13° e 14° della sua collezione. Il fascicolo 14° dal titolo: *Notice sur les manuscrits des poésies de Paulin de Nole*, seguita da osservazioni sul testo, per Em. Chatelain, è una contribuzione importante alla critica del testo S. Paulino. Il precedente fascicolo offre un altro genere d'interesse, cioè lo schizzo d'un catalogo di 54 manoscritti greci di Pio II, ora conservati alla Vaticana, nel fondo della regina Cristiana, e dei quali non esiste nemmeno al Vaticano un inventario manoscritto, onde l'abate L. Duchesne s'è reso doppiamente benemerito colla sua pubblicazione.

(Revue critique, n° 7)

— C. Winter a Eidelberga pubblica sotto la direzione di W. Frommel e Fr. Pfaff una collezione di conferenze su argomenti diversi, tra i quali citiamo: *I Papi del Rinascimento* di Tschackert; *Il principio (Anfaenge) del Cristianesimo a Roma* di K. Schmidt. Sotto i torchi sono: *Vita di Dante e la Divina Commedia* di Rieger; *Il Cristianesimo e l'Arte* di W. Frommel.

(Revue critique)

— Il 1° d'Agosto dell'anno presente uscirà in 4 volumi dalla casa editrice di Maquardt a Bruxelles: *Cinquante ans de liberté, tableau du développement actuel de la Belgique depuis 1830*. Nel 1° volume tratterà Goblet d'Alviella *La vita politica*, Greyson *l'insegnamento*, Schaar *l'economia politica*. Il 2° volume conterrà *Le Scienze*; il 3° *Le Belle Arti*; cioè pittura scultura e incisione da C. Lemonnier; la musica da Samuel; il 4° *Le Belle Lettere* da Ch. Poitvin. L'opera completa costerà 20 franchi. (*Revue de Belgique*)

— Il Grote che già pubblicò le lettere di Caterina II al celebre filologo Grimm, è stato incaricato di dare alle stampe le lettere scritte da quest'ultimo all'imperatrice, ritrovate in numero di cinquanta negli Archivi imperiali e nella collezione del conte Verontson.

— Coll'ultimo volume dei *Problems of Life and Mind* di G. Lewes, ora uscito dal Trübner, è terminata la pubblicazione delle opere postume del filosofo e critico inglese.

— La pubblicazione della corrispondenza di Pietro il Grande sarà terminata dentro l'anno; l'edizione formerà un volume di 115 fogli stampati.

— Dal principio dell'anno si pubblica una nuova Rivista russa, il *Messaggero storico* (*Istoricheski Viestnik*). (*Revue critique*)

— È uscito il 3° volume dell'*Histoire du luxe privé et public* di Baudrillard (Hachette), il quale tratta del lusso nell'èvo medio e al tempo del Rinascimento, ha dunque per buona parte per obbietto diretto l'Italia.

— E Montégut ha riunito in un volume, pubblicato dall'Hachette, tre suoi articoli sulle *Colonie australi dell'Inghilterra*, che abbiamo letto prima, se non erriamo, nella *Revue des deux Mondes*.

— Dell'opera di Raff. Mariano: « Cristianesimo ecc. » esce or ora una traduzione tedesca dai Breitkopf e Haertel a Lipsia sotto il titolo: *Christenthum, Katholicismus und Kultur*.

— Paolo Féval pubblicherà in opposizione alla *question du divorce* di A. Dumas un libro dal titolo: *Point de divorce*. (*Illustrirte Zeitung*).

— Dal marzo in poi si pubblicherà a Sofia in bulgaro un giornale illustrato sotto il titolo *Bolgarskaya Illysiratsiya*. (*Athenaeum*)

— Calmann Lévy ha pubblicato ora intieramente la 1ª serie in 10 volumi del *Théâtre complet* di Eugenio Labiche, ora anche uno de' 40 immortali dell'Accademia francese, con una prefazione di Emilio Augier. Questa serie contiene 57 commedie del fecondo poeta drammatico, cioè un po' più della terza parte di tutte le sue creazioni.

— Ernest Naville assegna nel suo libro: *La logique de l'hypothèse* (Germer Baillière) all'ipotesi il posto al quale essa ha diritto, ma non più, nell'investigazione scientifica.

— G. de Molinari, redattore del *Journal des Débats* ha pubblicato presso il Reimvald, un'opera importante sotto il titolo: *L'Evolution économique du XIX siècle, théorie du progrès*.

— C. Van Helden, editore del giornale olandese l'Omnibus, apre un concorso ad un premio di fiorini 500 per la migliore novella originale olandese.

I manoscritti devono essere spediti avanti il 1° di maggio 1880 all'ufficio dell'Omnibus, Kerkstraat 271, Amsterdam, col nome e l'indirizzo dell'autore.

L'editore spedisce i manoscritti, senza il nome dell'autore, alla redazione, la quale si riserva il diritto di respingere le novelle, che per l'argomento o per la forma, non le sembrassero lettura conveniente a famiglie civili. Non si accetteranno né traduzioni, né imitazioni di novelle pubblicate in lingue straniere.

Le novelle dovranno occupare non meno di 25 né più di 30 colonne dell'*Omnibus*. Per le novelle accettate dalla redazione, l'autore riceverà in ragione di fiorini 2 per colonna.

Gli autori non potranno pubblicare altrove le loro novelle prima che sia chiusa la gara e aggiudicato il premio.

Verrà tosto annunciato il numero delle novelle spedite, e al più presto possibile anche quello delle novelle accettate.

Per l'ordine di collocazione delle novelle deciderà la sorte.

L'editore si riserva la proprietà della novella premiata; delle altre conservano la proprietà gli autori.

*L'aggiudicazione del premio avverrà per mezzo degli abbonati dell'Omnibus.* Compiuta la stampa delle novelle accettate, ogni abbonato riceverà un biglietto sul quale scriverà il titolo della novella che a lui sembra meritevole del premio, rimandando poi il biglietto all'ufficio dell'*Omnibus* con quelle osservazioni che credesse di fare sulle diverse novelle. La novella che otterrà il maggior numero di voti sarà premiata.

Questa gara gioverà alla letteratura e agli scrittori nazionali, perchè questi dedicheranno maggior cura ai propri lavori e possono sperare di ottenerne col premio un compenso più adeguato; e gioverà non meno ai lettori del giornale, che vi troveranno lavori più scelti; e al giornale medesimo, perchè quanto migliore sarà la pubblicazione, tanto più crescerà il numero degli abbonati.

— La *Deutsche Militarärztliche Zeitschrift* confronta il libro del dott. R. di Fede: « La dispersione dei malati e feriti in guerra ecc. » coll'opera del Bilbroth e lo chiama un vasto studio storico critico di tutte le esperienze nel campo dei trasporti ferroviari d'ammalati, con speciale riguardo all'Italia.

— *The Nation*, fascicolo del 26 febbraio, loda la biografia del Manzoni di A. De Gubernatis, spera però che ne prenda qualcuno motivo per uno studio più largo sull'autore dei « Promessi Sposi, » trattando più dell'uomo. Il *Manzoni in famiglia* ecc. è rimasto ignoto al giornale americano.

— *Le Contemporain*, 1° di marzo, approva nel libro di monsignor Capri: *Des Causes de la grandeur de Rome païenne*. (Parigi, Vives, 1880) la tendenza che la Roma cristiana sia superiore alla pagana.

— L'abate Calhiet pretende dipingere sotto il titolo: *Rome nouvelle*, la finismonia della vita a Roma nelle accademie, feste, cerimonie, sulle strade, passeggiate, piazze ecc., in verità non fa che un confronto sentenzioso col passato. (*Bullettin archéologique*).

— O. K., una signora russa, pubblica in lingua inglese una protesta ed appello sotto il titolo: *Russia and England, from 1876 to 1880*, importantissimo e molto obbiettivo sulla politica dei due paesi. Curioso è il giudizio che l'autrice dà sui diversi stati. Mentre è persuasissima che l'avvenire appartiene agli Slavi, dice dei Tedeschi che sono arrivati al loro giorno, gli Inglesi al meriggio, gli Italiani alla sera, gli Spagnuoli alla notte.

— Léo Taxil ha pubblicato un nuovo volumetto della sua *Bibliothèque anticléricale*, sotto il titolo: *Les Joissies de Sacristie*, scritte nel noto suo stile, dell'abilità del quale l'invidiano gli stessi avversari. (*Magasin*).

— Nel num. 11 del *Magasin* rileva G. Eberty l'importanza del libro di C. Cantoni su Emanuele Kant, l'esposizione della filosofia del quale è interamente riuscita al professore di Pavia, onde la filosofia in genere se n'avvantaggerà.

Lo stesso *Magasin* deplora che il Molmenti nel suo libro sul Goldoni non si sia esteso sull'influenza del commediografo veneziano sull'arte drammatica straniera.

— L'avvenimento letterario del giorno in America è *A Fool's Errand*, (il messaggio d'un alienato) da « Uno dei matti, » come si chiama modestamente l'autore. Oltre l'interesse letterario offre il romanzo una viva pittura delle condizioni degli Stati del Sud dopo la guerra.

— G. M. Thomas pubblicò a parte la sua memoria, già riportata negli *Annali dell'Accademia di Monaco*, su i *Consoli e Sopraconsoli dei Mercanti*, con appendici archiviali sotto il titolo: *Zur Quellenkunde des venezianischen Handels und Verkehrs*. (Monaco, Franz), che getta nuova luce sulle relazioni commerciali della Repubblica.  
(*Literarisches Centralblatt*).

— Il barone Reumont rammenta nella *Gazzetta d'Augusta*, num. 72, l'importanza dei *Diarii di Marino Sanuto* e prende occasione dalle *Spigolature* di E. Ricotti sulla Biblioteca Corvina a ritornare su questa questione nel n. 74 della stessa *Gazzetta*.

— Victor Tissot, l'autore del *Viaggio nel paese dei miliardi*, ha pubblicato un altro libriccio pretensioso sull'Ungheria: *Voyage au pays des Triganes* (E. Dentu).

— Sotto il titolo *Le Polyglotte* si pubblica da breve tempo una rivista di letterature straniere simile al *Magasin*, di Lipsia, colla differenza però che gli articoli sono scritti secondo la nazionalità de' loro autori, in lingua francese, tedesca, inglese, italiana e spagnuola.  
(*Illustriert Zeitung*).

— François Lenormant ha pubblicato un grosso volume su « Les origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions de l'Orient antique » che va « dalla creazione dell'uomo fino al diluvio » ed è preceduto d'una nuova traduzione degli undici primi capitoli della Genesi fatta sul testo ebraico.

(*Polybiblion*).

— Presso lo Stubr a Berlino è pubblicato in lingua russa il 2° volume del *Dizionario degli autori russi nei secoli 18° e 19°*, di G. Ghennay, pubblicazione assai importante nel campo della bibliografia russa. Il 1° volume del Dizionario uscì nel 1876.

(*Magazin*).

— Le *Memorias de un setenon* di Ramon de Mesonero Romanos hanno per obbietto la storia particolare di Madrid negli ultimi decenni e sono in Spagna l'avvenimento letterario del giorno.

(*Administracion de la Ilustracion*, Madrid).

— Del rinomato Dizionario di Meyer (*Konversations Lexicon*) è uscito il primo *Supplemento annuo* che va dalla fine del 1878 al principio del 1880.

— Le prediche del padre Didon, il moderato o gallicano, il più popolare predicatore di Parigi, saranno tra poco divulgate per mezzo della stampa.

(*Examiner*).

— La recente opera di G. Duplessis: « Histoire de la Gravure en Italie, en Espagne, en Allemagne ecc. » (Hachette) trova un poco favorevole giudizio



dalla *Deutsche Rundschau*, fasc. di marzo, la quale rimprovera all'autore molte inesattezze e leggerezza nella scelta delle incisioni.

La medesima Rivista si esprime invece favorevolmente sulla difesa del Courajod, toccata più sopra da noi, e sugli « *Italienische Studien* » dell' Hettner, dei quali si occupa nello stesso senso la *Rivista Europea* del 15 febbraio.

— F. Eleanor Trollope riporta nel fascicolo di marzo della *Belgravia* un breve articolo su Giuseppe Giusti, toccando anche del movimento politico che diede argomento alla satira del poeta toscano.

— Nel *Churchman's Shilling Magazine*, fascicolo di marzo, parla T. Drake assai genericamente di *Pompei* mescolandovi ricordi storici e vedute campestri del golfo di Napoli.

Nella medesima Rivista parla Tommaso Bryant delle *Tracce di S. Paolo durante la sua cattività a Roma*.

— Il fasc. del 29 febbraio della *Rivista contemporanea* di Madrid contiene un sonetto di Manuel del Palacio alla *Fonte di Valchiusa*, nel quale naturalmente si ricordano i sospiri del cantore di Laura.

— *England under Lord Beaconsfield* di W. Clayden (Kegan Paul e C.) è uno scritto troppo partigiano, pubblicato coll'intenzione d'influire sulle prossime elezioni.  
(*Athenaeum*).

— Esce presso il Loescher, in fascicoli trimestrali, diretta da C. Lombroso e B. R. Garofalo, una Rivista di psichiatria ed antropologia criminale con metodo sperimentale sotto il titolo: « Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente. » La Rivista intende studiare « più che le teorie astratte sui delitti e le pene, i caratteri proprii dell'uomo che commette i delitti, e le cause che ve lo spingono, onde rinvenire i mezzi più efficaci per frenarlo, migliorando le sue condizioni, ma più ancora quelle della società da lui, conscio o no, funestata. »

— L'infaticabile Prof. F. Wüstefeld di Gottinga ha testè aggiunto alle sue benemeritenze verso gli studi orientali, una nuova, traducendo da inedito testo arabo un ragguaglio ampio e molto interessante della geografia e dell'amministrazione dell'Egitto. L'autore dell'opera araba è Kalkashandi, egiziano, ufficiale governativo, profondo conoscitore del paese, sua storia e sua amministrazione. È lavoro, sotto molti rispetti, notevole, e ben fece il Wüstefeld a tradurlo, ad utilità anche dei non orientalisti.

— È uscito il volume quarto di un'opera numismatica, di cui il solo titolo basta a indicare l'importanza: *Oriental Coins in the British Museum* (Monete orientali del Museo britannico). Contiene monete coniate tra gli anni 358 e 922 dell'Egira (968-1516 di Cristo) sotto i Califfi Fatimiti, e sotto Sultani Aïubiti e Mamluki. L'autore è il sig. Stanley Lane Poole. Il volume, come i suoi precedenti, è adornato di belle fotografie.

— Erckmann-Chatrian ha pubblicato un nuovo volume di piccoli racconti sotto il titolo: « *Grand Père Lebigre*. »

— La casa editrice Hachette ha pubblicato nella biblioteca dei *grandi scrittori della Francia* 2 volumi delle *Memorie* di Saint Simon.

# BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

## PERIODICI RUSSI

**Gli annali della Patria** — *Febbraio* — I. Anni perduti. Racconto. Parte prima A. Palma — II. Il catasto popolare (schiesta locale), V. Trigoroff — III. ... (Poesia) di Alessio Jemciusnikoff — IV. Ragno. Racconto di I. Saloff — V. L'imbarimento. Saggio secondo, di Sergio Iava — VI. ... (Poesia) di Alessio Jemciusnikoff — VII. Il lavoro dei ragazzi e delle donne nelle fabbriche in ghilterra e in Russia di Ivon Iansciul — VIII. I romantici francesi (Brani storici letterari) di A. Skabicievsky — IX. La dimenticanza (Poesia) A. Jakintoff — X. I piccoli fanciulli. (Da un giornale di emorie) G. Ivanoff — XI. La donna nel VIII secolo (Saggi di costumi. Da Gonxurt) A. P. — XII. Le idee fantastiche i Minay. S. Karonin — XIII. I nemici i Jobson. Studio sulla vita politica e generale nell'impero della Gran Bretagna. Rivista contemporanea. — XIV. Il 19 febbraio — XV. Debito della proprietà agricola privata — XVI. Cronaca della vita argina — I. Un nuovo ministero — Significato parlamentare del centro sinistro — Modo d'azione costituzionale del presidente della repubblica — Senor e Gambetta — Significato crescente di Ferry e del suo disegno di legge — Decreto del 29 dicembre sul ministero delle finanze — Piano di Cazot — Attività del General Ferrat — Impressione favorevole prodotta dal nuovo gabinetto — Come può egli garantirsi la maggioranza? — II Principio della sessione ordinaria del 1880 — Elezione degli uffici — 259 voci per Gambetta — Dichiarazione ministeriale del 16 gennaio — Scissure monarchiche: le messe dei legitimisti e le messe dei bonapartisti — III Letteratura, teatri, arti, e necrologie — Ricevimenti di Thiers all'accademia — Ballo in costume « Nuova rivista » — Il carnevale — Novità teatrali e musicali — Festa dell'anniversario di Molières — Capo lavoro di Erkman — Chatrand: « Elsass » proibita la rappresentazione dalla censura — Espo-

sizione di Veresciaghin — Nuovi libri — Necrologio di Branitzky, di Montalvier, del duca di Gramont, di Laverne e Giulio Favre. — Liudovich — XVII. La critica dell'utilitarismo. Filosofia morale dell'utilitarismo — indagini critiche storiche di A. Maltzeff, N. M. — XVIII. Nuovi libri. Un quarto di secolo fa di B. M. Markevic — Novità di V. L. — Sheakspeare, di Edoardo Danden — Biblioteca della parte occidentale della Russia — Terza assemblea provinciale a Mosca — Bisogni del popolo russo, di Ivon Kaschkaroff « La ricchezza russa » — XIX. Totali finanziari degli ultimi anni (nota governativa pel 1880) — XX. Società di soccorso ai letterati e scienziati bisognosi.

**Il Messaggiere russo** — *Febbraio* — I. Una crisi. Storia vera; Parte 1<sup>a</sup>, capitolo I-X, B. Markevic. — II. Tassa di testatico e impoverimento dei contadini, in seguito alle riforme del nostro sistema d'imposte. K. Golovin — III. Lettere di un prete, dal campo nella guerra nel 1877-78. cap. I-XXIV del prof. V. Gurieff — IV. Memoria del general Otroschenko, cap. XVI-XVII — V. Sei mesi in una ruina della Siberia. L. Akseoff — VI. Il cavaliere. Racconto di K. Tkorscevsky — VII. Un nuovo libro su Pericle. M. Kutorgh. — VIII. Novità letterarie — I. Il cancelliere Besborodko N. Grigorovic — II. La famiglia Rasumovsky di A. Vasilcikov 1880 — III. Racconti sull'Oriente del visconte di Vognier — IV. Nuova storia del dramma di R. Preulze. Le antiche città della Spagna di A. Robid. Bibliografia straniera S. V. — IX. Novità artistiche (Lettera da Pietroburgo) W. — X. Il 19 febbraio, Poesia di A. N. Maikoff. — Il 25° anniversario del regno di Alessandro II. — XII 19 febbraio 1855. — 19 febbraio 1880.

**Il Messaggiere d'Europa** — *Marzo* — I. Un decennio considerevole, 1838-1848. Da ricordi letterarii, XVI-XXIV. P. V. Annenkov — II. Un ritiro contemporaneo. Un martire della solitudine, V. N. Nazarieff — III. L'ultimo romanzo nella

vita di Lassalle. Saggio. V. K. — IV. Dal giornale di un maestro di Posen. Racconto di un Lituano, P. — V. La novella italiana e il Decamerone. Saggio storico-letterario, VI-VIII, A. — Il nuovo proprietario. Romanzo in due parti di Mauro Jokai, dall'ungherese, VI-VIII, M. P. — VII. Memorie di un abitante delle steppe, 1. Il convicatore, 2. Il semipazzo, A. I. Ertel. — VIII. Cronaca. — Rivista letteraria — 1. Brano storico dell'attività dell'amministrazione militare in Russia 1855-1880, compilato da Bogdanovic — 2. Le cure di un patriota di V. Volcek, A. A. — 3. Filosofia morale dell'utilitarismo, A. Maltzeff — La morale anglaise contemporaine par M. Guyan — 4. Scuola di Orighen sulla Trinità, V. Bolotoff — 5. Sguardo sulla letteratura. A proposito delle imposte di A. Subbotin — 6. Sheakspere. Studio critico sulle sue idee e sul suo ingegno di E. Danden — 7. La filosofia sperimentale in Italia di A. Espinasse, K. K. — Due parole ancora sulla guida di Orloff, A. A. — IX. La nostra industria aurifera e sue condizioni, P. R...off — X. Rivista interna. — Istituzione della commissione suprema ordinatrice — Appello agli abitanti della città del suo capo — In seguito ai fatti del 5/17 febbraio — Il febbraio del 1855, il febbraio del 1880 — Situazione fondamentale della riforma carceraria e del nuovo codice penale — Cambiamenti proposti nello statuto delle pensioni — Riforme nel liceo e nella scuola di diritto — Che cosa prima bisogna: delle misure o degli uomini? — XI. Lettere di Parigi — Ricompensa alle opere letterarie in Francia, LV, E. Zola — XII. Necrologia. I. I. Sreznevsky, A. N. Pippine — XIII. Listino bibliografico — Storia della Russia dai tempi antichissimi, S. Solovieff, T. XXIX — Machiavelli come pensatore politico, A. S. Aleksejeff — Storia di un bastimento, in due tomi, N. Bogoliuboff — Il principe Serébrani, N. Trestin.

**Le Antichità Russe — Marzo** — I. Memorie del prof. D. I. Rostislavoff, cap. III-IV — II. Memorie di un prete di campagna: Frammenti della vita dei possidenti al tempo della liberazione della schiavitù (fine) — III. Erasmo Petrovic Pavsky. Saggio storico-biografico del prof. I. N. Barsoff, cap. III-VII — IV. Guerra della Russia con la Turchia nel 1828 — Corrispondenza dell'Imperatore Niccolò col conte Dibic in agosto del 1828 — V. Memorie del principe Eugenio di Wirtemberg — Guerra della Russia con la Turchia nel 1828, traduzione dal tedesco — VI. Ricordi dell'artista A. Vorobieff — Glinka e la prima rappresentazione della « Vita per lo Czar » di L. Scheslakoff — VII. Il poeta Taras Schevchenko — 1.

Saggio della sua vita — 2. Ricordi di lui, 1846-1861, di N. Koctomaroff — VIII. Storia dei cambiamenti delle imposte sugli spiriti in Russia, 1858-62, A. Krikof — IX. Storia russa nel venticinquennio 1855-1880, del prof. V. Ikonnikoff — X. Racconti, note e aneddoti, dalle memorie di E. P. Lvoff, 1788-1864 — XI. Pietro Andréjevic Karatighin: sue poesie, canzoni, lettere, epigrammi, scherzi 1860-1878 — XII. Osservazioni, P. A. Efrencoff, A. Piatkovrky, N. Bergh, D. Rodionoff e S. Jatzkovsky — XIII. Listino bibliografico di libri storici russi, prof. V. S. Ikonnikoff.

## PERIODICI INGLESI E AMERICANI

**North American Review (The) — marzo** — Ragioni contro il terzo termine — Ragioni a favore di esso — Il Comunismo su una diversa tassa d'entrata — Riforma di servizio civile — I nostri pericoli politici — Il metodo storico di Fronde — Recente biografia.

**Nature (The) — 11 marzo** — Le ultime esperienze coi cannoni — Vegetazione sotto luce elettrica — Le tavole ornitologiche di Moore — L'entomologo americano — Lettere all'editore — La proposta di Pictet di separare gli elementi metalloidi — La distruzione di peste proveniente da insetti — La classificazione delle terziarie inglesi — Una nuova classe di rhizopoda — Note astronomiche, biologiche, geografiche, scientifiche ecc. — 18 marzo — La dissociazione di Broxton e lodio — Le tavole aritmetiche di Glissher — Dove sono gli Irlandesi — Libri nuovi — Lettere all'editore — L'esplorazione al Borneo — L'osifonio — L'Elasmopoda — Note astronomiche, geologiche, geografiche, barometriche — Società ed Accademie.

**Academy (The) — 13 marzo** — La Francia dal primo Impero di Macdonell — La Antichità greche di Schoemann — I piccoli raccontatori del secolo XVIII — La storia dei Persi ed Arabi al tempo dei Sassanidi di Tabari — Nuove Novelle — Letteratura corrente — Note letterarie, filologiche, scientifiche, geografiche, artistiche, archeologiche, teatrali. — 20 marzo — Le Memorie di M.me de Rémond — La monografia di Ward su Chaucer — Il Buddha Gaya di Rajendralala — Il danaro nelle sue relazioni col commercio e l'industria, di Walker — Letteratura corrente — Note letterarie, scientifiche, geografiche, filologiche, artistiche, archeologiche, teatrali — Corrispondenze — Necrologie.

## PERIODICI TEDESCHI

**Das Ausland** — n. 11 — Nomi semi-antichi d'animali — Nuove comunicazioni sul Marocco — I Rabbini — Influenza dei venti regolari sul tempo e il clima — I combattimenti dei tori spagnuoli sotto una nuova luce — Pirateria al bruno — Clima della città Shitomir, capitale della Volinia — Spedizione per esplorazione dell'Asia centrale riguardo al tracciato di ferrovia. — n. 12 — Il Gottardo — La missione civilizzatrice in Francia nell'Algeria — L'analisi di neutralizzazione di Jalyer — La terra — Contribuzione alla conoscenza dell'interno di Telemarken — Lo stretto Panama — Ricerche antropologiche Europaes nel distretto di Olonez. **Globus** — n. 9 — La Repubblica Haïti — IV — Il viaggio di Rohlf a Kufra II — Schizzi dal Messico — Da tutte le parti della terra: la Vestfalia meridionale; i Kurili; Europa; Africa. **Im neuen Reich** — n. 11 — La memoria sulla sommersione del *Grande Elettore* — Dalla campagna boema nel 1866 — Una costituzione parlamentare in Russia — Dal parlamento germanico — Da Monaco e dalla Svizzera — Letteratura. — n. 12 — Una tassa militare per lo spero — Quattro lettere dalla gioventù Filippo Jaffé — Che cosa succederà al Comune in Francia — Francesco di Liekein — Comunicazioni dall'impero e l'estero — Notizia letteraria. **Magazin** — n. 11 — Il Kant di C. Schlegel — Lettere di C. Dickens — L'annuario del romanticismo francese — Enrique de Villena — Piccola rivista — Notizie letterarie. — n. 12 — Dieckmann e Daudet in traduzione tedesca — *Il Dibalo* di R. H. Horne — Il *Nano* di A. Daudet — V. Cherbuliez — Gli *abruzzesi* di A. De Nino — Il *Dioniso* di A. Senga — Piccola Rivista — Notizie. **Russische Jahrbuecher** — Marzo — I russi nell'Asia centrale II — Lo scritto *ex étroits* — Del rapporto tra la vita eterna e la natura — La Comune di Parigi nel 1871 V. — Il Nichilismo russo — Iwan Turgènjew — Problemi russi.

## PERIODICI FRANCESI

**Le Temps** (L') — n. 1 — E otto! — Adagio campanile — 25 febbraio 1830 — Nuova titolo — Arti belle e brutte — Le glie signorili — Papere e stecche. **Lithonaeum** (L') belga — 15 marzo — Conversazioni di W. — N. Senior — Il ramo Verhoeven — Opere di Herder — Pubblicazioni storiche tedesche — Cor-

rispondenza letteraria di Parigi — Bullettino — L'associazione internazionale — Cronica — Bibliografia.

**Bulletin de gens de lettres** — marzo — Il dramma della Marnière — Il padre Chiffons — Per un fiore — I due Maccabei.

**Contemporain** (Le) — 1 marzo — Lettera enciclica — L'Austria nel 1879 — L'importazione americana — La duchessa di Lorena Elisabetta — Carlotta d'Orleans — Una passeggiata nell'Europa settentrionale — Il racconto di Caterina — Gli operai del belgio — Cronica — Bibliografia.

**Critique** (La) philosophique — n. 6 — Tirannide e tirannicidio — Le vedute del sig. Pécaut sulle questioni d'insegnamento — Come si formano le convinzioni che influiscono sulla vita. — n. 7. — Continuazione delle *Vedute* del sig. Pécaut — I sentimenti e le idee: I. Analisi.

**Exploration** (L') — 17 marzo — La spedizione al polo del nord del prof. Nardenskiöld — I belgi nell'Africa centrale — Notizie da tutti i punti del globo. (Europa, Africa, America, Australia.)

**Revue critique** — n. 10. — La tavola di bronzo di Aljustrel — Storia di Vauban — Storia di Francia — Annuario dei musei di Berlino — Varietà — Cronica. — N. 11. — Mitologia della Grecia antica di Decharme — Le piante di Roma anteriori al secolo XVI di De Rossi — Papi e Sultani di Julien — Cronica — Accademia delle iscrizioni. — n. 12 — Le leggi numeriche sulla famiglia di Haupt — Le differenze tra Cesare ed il Senato di Guiraud — Vita di Demostene — Varietà — Cronaca.

**Revue des deux Mondes** — 15 marzo — Dante ed il cattolicesimo — La marchesa di Ferlon — Grandezza e decadenza dell'*Internazionale* — Alessandro Hesse — L'esperimento in geologia — Una cospirazione regale a Strasburgo — Le banche inglesi — Una nuova edizione di Voltaire — Cronaca della quindicina — Bullettino.

**Revue Britannique** — Marzo — Il Cesare di Froude — La Terna Gara — I fari della Gran Bretagna — *In extremis* — La dinastia dei Salt, e la scoperta dell'alpagà — Trasformazioni anormali dell'attività cerebrale — Il suicidio — Cronaca scientifica — Pensieri diversi — Corrispondenze: dalla Germania, dall'Oriente, dall'Italia, da Londra — Cronaca e Bullettino bibliografico — Teatri.

**Revue de Belgique** — 15 marzo — La censura nel Belgio sotto l'antico governo — L'importanza commerciale del porto d'Anversa — Un viaggio in Grecia ed in Sicilia — Il movimento antiebraico a

Berlino — La buona signora di Kers — Un sogno — Vecchia canzone.

### PERIODICI ITALIANI

**Archivio di psichiatria.** — n. 1. — Scrittura ideografica in un monomaniaco. — Davide Lazzaretti. — Claustrofobia e claustrofilia. — Sulla fossetta occipitale mediana e sul vermis in 13 delinquenti. — Fisiologia di un truffatore. — Gli autografi di Troppmann. — La camorra in Napoli. — Dei sostitutivi penali. — Gravità relativa dei delitti. — Bibliografia.

**Avvenire (L') della scuola** — n. 7-8 — Il secondo concorso dell'*Avvenire della scuola* — I Comuni e le scuole primarie — Didattica — Della disciplina — Atti preliminari dell' XI congresso pedagogico — Concorso a premio — L'istruzione all'estero — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici.

**Conversazioni (Le) di Famiglia** — n. 5 — L'Innocentino — La figlia della Repubblica di Venezia — Frate Alfonso — San Tommaso d'Aquino — La pagina educativa — I buoni bambini — L'ora della ricreazione.

**Il Progresso** — n. 4 — *Rivista delle nuove invenzioni e scoperte*: Pila termoelettrica, del signor C. Clamond, (fig. 1, 2, 3) — Compressione dei miscugli gassosi. Nota del signor L. Cailletet, letta all'Accademia delle Scienze di Parigi nella seduta del 2 febbraio scorso — Luce emessa dai gaz sotto l'influenza delle scariche elettriche, pel signor Eilhard Wiedemann — Nuova macchina per sperimentare la resistenza dei materiali — Nuovo apparato per determinare dei punti di fusione elevati, Anschutz e Schultz — Il telegrafo Perosino — Macchina per selciare — Forza motrice del sole — Origine delle correnti atmosferiche fredde — Apparecchio registratore della luce solare « Lettura fatta dal signor Davide Winstanley alla Società letteraria e filosofica di Manchester » — Estrazione dei profumi col cloruro di metile, pel signor C. Vincent — Nuovo apparecchio natatorio — La trasfusione peritoneale — Diamante artificiale — Un nuovo proiettile — Fecondazione artificiale delle api — Benzoato di soda antisettico per eccellenza — Anidride azotosa allo stato di vapore, G. Lunge — Allungamento quotidiano continuo dei giorni — *Notizie scientifiche, industriali e commerciali*: Esposizione di arte antica in Firenze — Esposizione in Buenos Ayres — Concorso con premio di L. 2000 pel miglior lavoro sulla fioricoltura nazionale — Concorso e mostra internazionale di piccole trebbiatrici a vapore in Perugia — Il raccolto dello

zucchero all'Avana — Aumento della immigrazione in America — Esportazione di vini e olii italiani — L'industria dell'amianto in Italia — Coltivazione della soja cinese — *Varietà*: Illuminazione elettrica della cascata del Niagara — Statistica delle malattie degli operai — Elenco dei brevetti d'invenzione e degli attestati di privativa industriale — Bibliografia — Annunzi.

**La Donna italiana.** — n. 2. — Una lettera della signora Teresa De Gubernatis-Mannucci. — Dell'educazione e istruzione della donna. — Passeggiata notturna. — Un ricordo di villeggiatura. — Consigli igienici. — La suocera al genero. — Il coriandolo. — Mode, cronaca, sciarada.

**Lettture di Famiglia** — n. 8 — Commemorazione — Il duello — Giuseppe Regaldi — Sulle voci seccio o seccio — Avvertimenti bibliografici — Storia di un sottomaestro — Sonetto enigmatico a premio — Annunzi.

**Rivista alpina** — n. 1 — Programmi — Impressioni e dubbii — Frammenti autobiografici di un collaboratore — Il vino migliore — Domenica — Idealismo — Asterischi a matita — Notizie. — N. 2 — Impressioni e dubbii — Dell'intenzione — Nostalgia — Curiosità infantili — Coraggio viticoltori — Libri ed autori — Nebbiomania — Asterischi a matita — Interessi locali — Notizie.

**Rassegna d'alpinismo.** — n. 1. — Lo scorso pronunciato alla Sezione napoletana del Club alpino italiano. — Salomiale del gran sasso d'Italia. — La vita sulle montagne. — San Marcello pistiese. — Cronaca. — Bibliografia. — *Numero 2.* — Prima ascensione invernale della « Majella » e della « Meta ». — Coreglia, il « Rondinajo » e il « La Santo ». — Gli alpinisti e le foreste. — L'altipiano dei « Sette Comuni » nel Vicentino. — Da Catania. Le condizioni attuali dell'Etna. — Notizie. — Pubblicazioni.

**Rivista nuova.** — n. 4. — Gloria Vitis. — La Vega a Napoli. — Antonio Tari. — Musica e musicisti. — Frammenti. — Pubblicazioni nuove. — n. 5. — Arte napoletana. — Una discesa. — Poesie dal greco moderno — Il Dio di Maddaloni — Commedie — Pubblicazioni nuove.

**Rivista contemporanea.** — 15 marzo — Riforme necessarie nell'istruzione pubblica spagnuola. — Ferdinando VII a Valenzia. — Lettere a A. Dumas riguardanti al divorzio. — A Canovas del Castillo. — La pittura spagnuola e straniera. — I nostri giorni. — Il figlio di Coralia. — Bollettino bibliografico. — Cronaca politica interna e straniera.

---

# CIRO MENOTTI

## E LA RIVOLUZIONE DELL'ANNO 1831 IN MODENA <sup>1)</sup>

---

« L'abate Moreali defunto in grazia delle pene sofferte in carcere, comechè innocente, al segno che non si potesse nemmeno processare, era già divenuto cieco per causa dell'oftalmia <sup>2)</sup>). Tale sentì dolore dell'ingiuria patita che gli parve essere diventato infame e contenendo, argomento di scandalo e di paura. Fuggiva amici, luoghi frequentati e l'incontro d'ogni persona nota, sempre solo, pauroso, sospettoso di tutto e di tutti. Certa sera il prof. Cesare Costa, allora giovinetto e già suo discepolo, lo sorprese nei prati della Cittadella e subito gli fu attorno per confortare il venerando maestro. — Oh lasciatemi, lasciatemi, gridò spaventato il povero vecchio, fuggitemi, io sono un avanzo di forza, un pezzo da galera, lasciatemi — e in sì dire gli scivolò via. Lo sventurato era innocente; dotto nelle letterature classiche, facile e vivace scrittore, lepido e brioso poeta avea fatto l'elogio all'ultimo Duca estense Ercole III, commessogli dalla figlia di lui Maria Beatrice Ricciarda, madre di Francesco IV; agli Estensi legato per antichi benefizi, alta gratitudine, lungo e provato affetto; la grande perizia di lui nella lingua latina lo fe' sospettare autore del terribile proclama agli Ungheresi. Il comm. Carlo Malmusi raccoglieva documenti per iscrivere la biografia dell'esimio suo maestro, quando morte il colse. Fu sventura, niuno meglio del Malmusi poteva ai posteri raccomandare la memoria dell'arguto poeta!

« Questi detenuti dopo essere stati carcerati per circa due mesi agli ordini di Besini, furono rimessi al Giusdicente criminale di Modena, perchè contro di loro procedesse. Alcuni vennero lasciati in libertà contro cauzione, sorvegliati però e senza volerli processare, tuttochè il chiedessero <sup>3)</sup>).

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea*, anno 11°, Vol. XVIII, Fasc. I, 1° aprile 1880.

<sup>2)</sup> PANIZZI, loc. cit.

<sup>3)</sup> PANIZZI, loc. cit.

Nel giorno 26 febbraio 1821 il signor Giuseppe Menotti padre di Ciro e la sua sposa Francesca Moreali in una loro supplica al Governatore di Modena, marchese Luigi Coccapani, esponevano che « a motivo della detenzione per cui il rispettivo loro figlio e sposo Ciro, d'ordine dell'ufficio di Polizia trovasi attualmente soggetto, li moltissimi di lui affari e l'andamento giornaliero del di lui commercio soffrono un sensibile arrenamento ed incaglio, cosicchè qualora tale circostanza dovesse più oltre continuare andrebbe il suddetto Ciro ad incontrare gravi ed incalcolabili danni; avuto segnatamente riguardo al giro delle cambiali » e lo pregavano « di ordinare che il suddetto loro figlio e rispettivo sposo venga posto in libertà, offrendosi essi di garantire che il medesimo si presenterà ad ogni inchiesta di Polizia, e di qualsiasi altra autorità superiore ed a quelle ulteriori condizioni che l'E. V. crederà opportuno di prescrivere.. » — Il Governatore riscriveva: « Non si può concedere la domanda. COCCAPANI <sup>1)</sup>. »

Non ristette per questo l'amorosa sposa dal tornare a supplicare, e nel giorno 5 marzo 1821 presentava nuova istanza al Governatore, perchè « in vista delle circostanze esposte nel precedente ricorso di lei e che si rendono di giorno in giorno sempre più urgenti e pregiudicevoli » voglia concedere la libertà al suo Ciro. Si lusinga l'oratrice che l'E. V. si compiacerà di dare gli ordini opportuni, affinchè le informazioni tendenti a conoscere la verità del fatto e dalle quali dovrà necessariamente dipendere la liberazione suddetta, vengano sollecitamente assunte e condotte a termine. » Il Governatore Coccapani rispose nel giorno suddetto: « Non si può esaudire la domanda. »

Lo stesso sig. Giuseppe Menotti nel medesimo giorno in altra sua istanza faceva conoscere al Governatore « che una più lunga detenzione del di lui figlio Ciro negoziante domiciliato in Modena riesce fatale agli interessi dell'oratore e del medesimo di lui figlio. Che lo stesso di lui figlio Ciro forma una ditta da per se medesimo, ma ha gli affari proprii siffattamente collegati con quelli dell'oratore, per cui rimanendo inceppati gli affari del primo, necessariamente debbono rimanerli quelli del secondo. Che fra i molti inconvenienti che derivano dalla prigionia del ricordato di lui figlio Ciro, merita particolarmente di essere notato quello di dover l'oratore sospendere l'acquisto di cappelli di truciolo con sì grave danno e discapito della città di

---

<sup>1)</sup> Questa domanda e le seguenti sono tratte dall' Archivio di Stato di Modena. Per quante e diligenti ricerche siansi fatte in questo Archivio, ben pochi documenti restano intorno ai moti del 1821 e 1831. — Il Direttore di esso l'accuratissimo cav. Foucard ha potuto mettere insieme il Protocollo del Dittatore Nardi e del Gov. Prov. e il segreto del Governatore di Modena. Debbo allo stesso cortesissimo signor cav. Foucard tutto che verrò pubblicando di nuovo, tratto dal medesimo Archivio di Stato.

Carpi, imperocchè tenendo il suddetto *Ciro* i relativi registri ed eseguendo egli sia i trasporti ed i pagamenti e le riscossioni, l'oratore è impossibilitato a proseguire in questo ramo di commercio, e tanto più dovrà egli abbandonarlo, in quanto che tutto giorno peggiora, come risulta da lettere de' suoi corrispondenti di Londra. Che anche il servizio delle forniture di Carpi e Novi riuscirà meno esatto, mancando il braccio del suddetto *Ciro* che era incaricato delle rispettive provviste e riscossioni. Queste e molte altre circostanze che recano un danno incalcolabile e continuo all'oratore e alla ditta del suddetto mio figlio sono note a tutti.

Rinnovando l'offerta di qualunque cauzione a prudente arbitrio dell'E. V. con devoto animo supplica l'E. V. a degnarsi di ordinare che il di lui figlio *Ciro* sia dimesso dalle carceri. La passata condotta di *Ciro Menotti*, le angustie della di lui famiglia e della famiglia dell'oratore, la certezza che se egli è imputabile di qualche cosa, lo è tutto al più d'imprudenza, l'equità che dirige tutte le provvidenze dell'E. V. sono titoli che lusingano l'oratore di vedere ben accolta l'umile sua domanda. »

Il Governatore Coccapani anche questa volta r scriveva: « Non si fa luogo a secondare la domanda. » — Del Governatore Coccapani il Panizzi dice: « riguardava i birri come baluardi dello Stato.... e se furono conservati, se ne ha l'obbligo a Coccapani <sup>1)</sup>. » Le memorie del tempo che più sopra citai danno di lui questa contezza: « Al grado eminente di Governatore era recato il Coccapani, come si disse, dall'antica sua devozione. Uomo cupo, di nullo ingegno, senza lettere, senza niuna perizia di pubblica e privata amministrazione. Recava seco al potere gli odii di parte per diciotto anni covati e nutriti nell'ozio di una vita solitaria ed oscura. Nulla buona disposizione delle prefetture dell'italico regno mantenne. Arbitrario e violento in ogni ramo della sua giurisdizione, ignorante d'ogni *jus*, ingiusto e ridicolo nei suoi decreti, despota sempre in ogni suo fatto, più che il principe stesso. Nomina consiglieri di governo non savi, non sufficienti uomini, ma satelliti più presto e brutali. » Lo scrittore seguita di questo andare porgendo del Coccapani, del suo governo e dei subalterni suoi un ritratto a tinte che amo credere dalla passione annerite, tanto più che altri ne lasciò più gentile memoria <sup>2)</sup>.

Mentre *Ciro Menotti* pativa le angustie del carcere solitario pieno d'ogni angoscia mortale, la sua diletteissima sposa s'aggrava mesta intorno alla prigione a confortarlo. — Dall'alto la vide *Pietro Giannone* imprigionato sotto colore che ei fosse autore dell'inno di Rossetti

<sup>1)</sup> PANIZZI, loc. cit.

<sup>2)</sup> Mem. part. presso l'Autore.



« Sei pur bella cogli astri sul crine, Che scintillan quai vivi zaffiri » e mosso a pietà della sventurata traceidò per lei col carbone sulle pareti i versi della *Tortorella*, nei quali predicava che fra poco avrebbe la infelice riavuto il compianto compagno. Nè si ingannò, che di lì a non molto questi uscì di prigione e riabbracciò la sua donna diletta <sup>1)</sup>. I versi della *Tortorella* stampò poi più tardi il Giannone nell'*Esule*, giornale che dopo il 1832 pubblicavano in Parigi alcuni fuorusciti italiani.

Nella sera del sabato 3 marzo 1821 giunse a Modena, alloggiò nella Corte di Francesco IV e si partì la dimane la Duchessa di Floridia. Era Lucia Migliaccio vedova del Principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno, doppiamente adultera e per antiche e svergognate libidini famosa, tolta in moglie da Ferdinando I Re delle Due Sicilie, cinquanta dì dopo la morte di Carolina d'Austria, mentre ancora nella chiesa dell'Isola duravano gli uffici funerei per la defunta Regina <sup>2)</sup>.

Racconta Guglielmo Pepe che nella speranza di tirarla a proteggere la causa della libertà pubblica andò a visitarla e le disse, « che a tenore de'patti di famiglia, mai una suddita non poteva diventar regina; ma, siccome a cagione del nuovo reggimento costituzionale quei patti non erano più in vigore, essa avrebbe potuto, senza intoppo alcuno, diventar Regina. » Ma la principessa « per via di un bel giro di parole gli fece chiaramente capire che le garbava meglio esser moglie privata di un re assoluto, anzichè regina costituzionale! Ignorante, vivace, benigna, amabile avversava la libertà, più di una regina, e sì era povera tanto, che quando il re rimase vedovo per la morte della regina Carolina d'Austria, affin di comprare un abito di lutto e con quello mostrarsi a corte dovette chieder danari a prestito da'suoi parenti... e avea primeggiato per bellezza <sup>3)</sup>.

Alle tre pomeridiane del 7 arrivava pure a Modena re Ferdinando, albergava a Corte, dove facevangli lieta accoglienza la Duchessa di Parma e i duchi del Genevese. È fama che quel re volgare pigliasse villanamente a scherno e saettasse di frizzi indecenti la piccola e non bella figura del numismatico e archeologo ducale Don Celestino Cavedoni. <sup>4)</sup>

<sup>1)</sup> BOSELLINI, *Francesco IV e V, nella Galleria dei contemporanei* n. 14 e 15. Di questo scrittore mi varrò con riserbo anche per rispetto ai suoi ultimi desiderii però che il sig. conte T. BAYARD DE VOLO nella *Vita di Francesco* è noti a pag. 156, VI, che il Bosellini « prima di presentarsi al Tribunale che non s'inganna, fece con animo ravveduto ampia e compiuta ritrattazione di quella biografia, con lettera la quale essendoci stata nel suo originale comunicata ci proponiamo di opportunamente pubblicare. »

<sup>2)</sup> ATT. VAN., *Mart.*

<sup>3)</sup> COLLET., L. VII.

<sup>4)</sup> PEPE, *Mem.*, V. I, C. 36.

Ugo Foscolo ricorda un filologo estense « che dedica avvisi ai principini d'Italia, crudeli per sè, confortandoli a puntellare i loro troni *di teste mozzate*. Però a quel di Napoli, nato a vivere e morire infame per giuramenti rinnegati, e ridati a rinnegarli, passando per Modena fu dall'illustratore del Codice estense presentato uno de'consigli filologici così fatti, sì che nel vecchio epicureo di sangue riar- desse la sete di tracannarlo a bigoncie riempitegli dal manigoldo, e si tornasse da Lubiana a fare con la lunga sua vita sempre più vera la profezia

*Regnabit sanguine multo  
Quisquis ad imperium redit ab exilio*<sup>1)</sup>.

« La fama diceva che benedizioni papali lo avevano sciolto dagli ob- blighi: il certo si è che in Firenze, a riscatto dello spergiuro re Fer- dinando, appese in voto ricchissima lampada alla Madonna dell'Annun- ziata con epigrafe significante che egli aveva recuperato il primiero onore dell'impero col prestantissimo aiuto della Madre di Dio <sup>2)</sup>. Ei menava seco da Laybac orsi grossissimi, dono dell'Imperatore di Russia, *per migliorare*, eran sue parole, *la razza d'orsi che nei boschi abruzzesi rive stenta e poco feconda*. Ed altro più terribile orso egli aveva seco, il principe di Canosa <sup>3)</sup>.

Nel 9 marzo scoppia pure una rivoluzione in Piemonte, ove l'esercito è in gran parte composto di vecchi soldati di Napoleone. Ad Alessandria si grida « Viva la Costituzione, guerra agli Austriaci » per sostenere contro di essi i Napoletani. Vittorio Emanuele abdica la corona a favore del fratello Carlo Felice ed affida la reggenza al principe Carlo Alberto di Savoia Carignano, che pubblica la Costituzione delle Cortes di Spagna. Ma Carlo Felice da Modena, ove si trovava, protesta contro la concessione, dichiara ribelli i sudditi che si uniscono ai sediziosi, e attende il soccorso dei monarchi alleati. Carlo Alberto fugge a No- vara, si sottomette alla volontà del Re, ma non ricevuto a Modena da Carlo Felice, va a confine prima a Milano, poi alla corte di Toscana e più tardi viene mandato coll'esercito francese a combattere contro la rivoluzione di Spagna, per emendare un breve fallo di gloria e salvare il retaggio regale, che gli insidia Francesco IV genero del già Re Vittorio Emanuele e dai torbidi maneggi dell'Austria aiutato.

Nel 2 aprile gli Austriaci comandati dal conte Bubna varcano il Ticino, penetrano in Piemonte e nel 10 il generale sardo Della Torre rientra in Torino, spegne la rivoluzione e restituisce intera l'autorità del Re.

<sup>1)</sup> Fosc. *Com. illust.*, V. I, Londra, 1843.

<sup>2)</sup> ATT. VAN., loc. cit.

<sup>3)</sup> LA FARINA, *St. d'It.*, V. I, L. I.

« Gli avvenimenti di Napoli e di Piemonte, scriveva il nostro contemporaneo che in quelle vicende ebbe parte dolorosa, fecero conoscere al mondo, come gli Italiani agognassero istituzioni liberali e più conformi ai lumi del secolo. Quella portentosa congiura che si estendeva dall'un lato all'altro della Penisola, avendo prodigiosamente gettate le sue radici e assieme legate le popolazioni dei differenti Stati, tutte le classi e le capacità, benchè per opera del tradimento e della forza vinta o compressa, rimarrà qual perenne memoria e voto dell'italica unione e libertà.

« Non ignoravano i governi d'Europa l'esistenza della setta dei Carbonari, ma ciascuno aspirava a valersene opportunamente e a norma dei rispettivi fini. Lord Canning minacciava col di lei braccio i sovrani del Nord, onde indurli a principii più miti<sup>1)</sup>, mentre l'Austria d'intelligenza cogli altri potentati le dichiarava una guerra di sterminio, onde aver titolo di comprimere, spogliare e dominare tutta Italia direttamente o indirettamente che usare potesse.

« Corse voce di quei giorni che varii fra i sovrani d'Italia, Napoli la S. Sede, il re di Piemonte e il duca di Modena trattassero coi settari, mediante incaricati in segrete notturne adunanze presso il cardinale la Petraglia e che base del trattato si fosse la divisione tra loro della Penisola in quattro Stati costituiti e confederati, ma usando d'ambo le parti di una troppo patente simulazione a nascondere la differenza ed odio reciproco ed il timore insieme che l'Austria n'avesse di già penetrato il maneggio, tutto fu mandato ben presto a vuoto.

« Più che colla forza delle armi vinte e compresse col tradimento le sollevazioni di Napoli e Piemonte, tornarono quei regni sotto il ferreo giogo de'suoi oppressori, gemendo e sospirando invano un'opportunità più favorevole ai voti loro. Ma la sete di vendetta destata dal pericolo di sì portentose sollevazioni non era del pari spenta in coloro che ne avevano così facilmente trionfato. Il sangue di tanti martiri, i ferri, le proscrizioni, rinnovarono in quegli infelicissimi Stati, le orrende catastrofi del 99 e l'Inghilterra e la Francia complici di siffatte stragi osarono ancora vituperare il nome italiano, proclamando falsamente non essere noi maturi a libertà. Non sazia l'Austria dei suoi barbarici

---

<sup>1)</sup> Forse allude alla risposta del Ministro inglese al signor di Montmorency nel Congresso di Verona. Ad ogni modo il Ministro per le cose esterne di Londra, signor Giorgio Canning, spirito colto, intelligenza elevata, non nutriva contro la libertà e le costituzioni, l'ostilità sistematica del suo predecessore. Adoperava a cattivarsi la benevolenza di tutti i malcontenti d'Europa e preferì la celebre sentenza: « L'Inghilterra tiene in mano gli antri d'Europa e può quindi a suo talento scatenare le tempeste e rovesciarle sul mondo. » S'accorgevano le potenze europee che lord Castlereagh dormiva la quiete del sepolcro. BEAUMONT-VASSY, *Histoire de l'Europe*, vol. III. VAULABELLE, *Histoire de la Restauration*.

trionfi, volle ancora fra gli altri popoli d'Italia distruggere le profonde radici che ovunque germogliato avevano, avidamente rintracciando e condannando il pensiero e il desiderio di libertà <sup>1)</sup>).

Austria smaniosa di arraffare ai Carignano l'eredità del regno di Piemonte per concederla all'arciduca Francesco IV di Modena sposo di Maria Beatrice di Savoia, era insidiosamente venuta a capo di fare da re Vittorio, rinunciare alla corona e di porla sul capo di Carlo Felice; ma invano si arrabattava indefessa a persuadere a questo di cassare la costituzione del regno, revocare la legge salica, chiamando al trono Maria Beatrice. Lo scaltrito suo ministro, principe Clemente di Metternich, aveva bensì al congresso di Laybach tentato di inchiodare bene negli animi la persuasione della necessità per la santa alleanza, d'abolire la legge salica in Piemonte e far passare la corona sabanda sul capo di Francesco IV, ma avea trovate orecchie disperatamente impenetrabili in Luigi XVIII di Francia e in Alessandro I di Russia, i quali accondiscesero soltanto alle proposte, dove fossero messe innanzi prove manifeste della fellonia di Carlo Alberto e della sua complicità alla congiura vòlta a porre sul suo capo la corona sottratta al legittimo re Carlo Felice.

Austria e Francesco IV si accinsero all'opera alacramente. Fecero da agenti pubblici e segreti spargere tristi sospetti a danno del principe Carlo Alberto, levarono i pezzi della sua riputazione, lo misero in voce di congiurato, ribelle, reo di segrete corrispondenze coi profughi piemontesi e lombardi e posero studio a togli coll'onore il diritto alla successione. A trovar modo che alcuno lo denunciassero capo e complice della rivoluzione piemontese, l'Imperatore istituì nelle provincie lombarde e venete rigidissima inquisizione, che ricercò e scopersero i carbonari e quanti avevano dato nome alla setta, tenuto pratiche ed accordi coi promotori dei rivolgimenti piemontesi e li condannò alle carceri di Gradisca e Spilbergo, accanto a cui era pietà la mannaia e misericordia la forza.

Francesco IV poi che da anni nutriva in cuore rancore verso il Carignano, perchè sapeva che era stato preferito dai Concistoriali e lo vedeva impedimento a raggiungere l'ambita corona di Piemonte, fieramente tolse a incrudelire contro i liberali, per vendicarsi d'essersi più nel Carignano, che in lui confidati, per gradire all'Austria, dai cui buoni uffizii attendea lo scettro agognato e per feroce istinto <sup>2)</sup>). I Concistoriali erano gli ascritti ad una setta nata in corte romana con ispiriti allo Impero infesti, intesa a francare Italia dalla dipendenza dell'Austria; al pari dei Calderari volevano ridurre tutta Italia

<sup>1)</sup> Memorie manoscritte presso l'Autore.

<sup>2)</sup> BLANCHI, *St. della Diplom.*, vol. I, II. GUALTERIO, *Rivolgimento It.*, vol. I, II.

ad unità costituzionale federativa, non tramando cogli esteri, ma appoggiandosi a quattro principi nazionali, il re di Napoli, il duca di Modena, il re di Piemonte e il Papa.

Sino dal 20 settembre 1820 bandiva rei di morte gli ascritti alla società dei Carbonari o ad *altra qualunque occulta e clandestina avente analogo scopo*; chi seco tenesse corrispondenza o ne tacesse la denunzia, e prometteva ampio perdono a chi ne *scopriva al Governo* i membri, gli statuti, gli attentati <sup>1)</sup>.

Sei mesi dopo (14 marzo 1821) creava una magistratura straordinaria sopra le colpe di lesa maestà, che poco della giustizia, nulla della carità curando, cercò delle macchinazioni, delle congiure, dei pensieri e delle speranze e contristò i ducati col terrore dei giudizi di Stato, non per rivolta di popolo, o fellonia di soldati, ma per semplice desiderio di libertà.

Suona ancora orribile il nome di Rubiera, antico castello con orride prigioni, ove non frenati da alcuna legge o regola di procedimento carnefici fatti giudici, con obbedienza schiavesca, coscienza perduta, ferocia pari all'ufficio, il santo nome di giustizia di malvage opere vituperarono. I prigionieri, per inedia, per ministrati veleni e farmaci acconci ad alterar la ragione, a produrre deliri, per interrotto sonno affralito l'animo e il corpo, privi di aria e di luce, venivano con minacciose grida destati e ancor sbalorditi e sonnolenti interrogati con astuzia che non ha attributo <sup>2)</sup>.

Francesco IV, *l'indefesso ed attivo* sovrano di Modena, come una spia dell'Austria lo giudicava <sup>3)</sup> *il bravo Duca che fa tremare i carbonari più che non fa l'Imperatore*, ansioso di far manifesto all'Austria che con inesorabile fermezza perseguitava, instancabile e ovunque i carbonari, al principio del 1822 comandò nuove carcerazioni e inquisizioni <sup>4)</sup>, e nell'ottobre 1822 per sua sovrana mente e volontà diede fuori le sentenze di condanna.

Ad aggiungere stimoli alle premure del tribunale statario straordinario gli fece, per mezzo del Presidente conoscere la sua soddisfazione per la molta attività e zelo mostrati dai membri di esso nell'adempimento di questa difficile e laboriosa incombenza, e che li saprebbe perciò riconoscere, come si era convinto del loro attaccamento a lui ed al suo servizio di cui gli dettero non equivoche prove <sup>5)</sup>.

<sup>1)</sup> Documenti riguardanti il Governo degli Austro-Estensi, vol. I, § 1, p. 16.

<sup>2)</sup> PANIZZI, loc. cit. VANNUCCI, *Martiri*. BIANCHI N. ecc., *I Ducati Estensi*, vol. I. ANELLI, *St. d'It.*, vol. I. LA FARINA, *St. d'It.*, vol. I. Memorie manoscritte presso l'Autore.

<sup>3)</sup> BIANCHI Nic., doc. cit., vol. I.

<sup>4)</sup> PANIZZI, loc. cit.

<sup>5)</sup> Doc. cit., Tom. II, p. 3.

E a dir vero il tribunale non venne meno alla fiducia del sovrano. L'assessore legale di governo, direttore di polizia, capo degli aggiunti, commissari, commessi e cancellieri di esso fu l'avv. Giulio Besini autore, dice il Panizzi, di tutti i nostri mali. Nei mesi di febbraio e marzo una quantità di persone di condizione civile di vari paesi e varie città, vennero successivamente arrestate. La politica di non far tutti gli arresti ad un tratto, ma sibbene successivi, fu sempre osservata, sia che con ciò si volesse far supporre agli ultimi arrestati che la disgrazia loro era da rivelazione dei primi cagionata, sia che si volesse tener vivo il terrore e lo spavento, alimentar l'incertezza e la trepidanza nel pubblico. Nei due mesi predetti seguirono quasi tutti gli arresti e i poveri detenuti.... venivano con istraordinarie precauzioni condotti alle carceri politiche di Modena. I birri, veramente famigliari diretti di Besini, erano a preferenza onorati dell'esecuzione dei suoi ordini, nè l'esecuzione mancava d'esser degna nè di Besini, nè di sicari. E battiture ed improprietà e vessazioni d'ogni maniera adoperavansi. La casa d'ogni onesto cittadino era in preda alle visite notturne, e perciò solo violenti ed illegali, di quelle orde di miserabili; niuno era certo di trovarsi alla mattina al fianco di quella sposa, in mezzo quei figliuololetti, cui la sera innanzi strinse al seno ed abbandonò, impaziente che il nuovo sole sorgesse a testimonio dei reiterati e sempre cari amplessi: infelice che non sapeva esser precarii i gaudi più innocenti, incerto ogni amore colà, dove il più bello d'ogni altro, il più sacro, il più caldo, quello della patria viene interdetto!

« Pochi arresti vennero commessi alle guardie di finanza: pochi altri ad uffiziali di guardia urbana, con avvertenza di scegliere tra questi i meno stimabili: pochissimi ai dragoni, che antichi militari, non indegni dell'antico onore e gloria, non erano come i birri, ministri convenienti a Besini. Il quale non contentavasi già che gli infelici fossero arrestati, ma voleva che lo fossero con arti birresche: nè mai ebbe a querelarsi di aver coadiutori, cui i tradimenti e gli inganni venissero meno.

« Bastava aver un cuore per sentirselo spezzare in pensando alla crudele situazione degli infelici arrestati. Sapevansi nelle mani di un uomo, il quale niun ostacolo aveva ad istraziarli. Destro nell'usare delle circostanze aveva saputo gettare nell'animo del sovrano lo spavento, col persuaderlo che uomini onesti e pacifici non tendevano ad altro, che a privarlo di vita; ed il sovrano timido prestava troppo facile orecchio a queste insinuazioni e credeva compensare il Besini e provvedere alla propria salute, coll'accordargli illimitato potere. Il governatore Coccapani, di tutto capace, fuorchè di esser umano, secondava a maraviglia, e Besini che lodava come l'uomo senza pari, e il Duca che vedeva ascoltar volentieri i consigli che da lui venivano.

Il Duca in cambio non vedeva che per gli occhi di Coccapani, in cui trovava, o credeva, e in Besini, ottimi consiglieri. Misera pur era la situazione delle famiglie degli infelicissimi prigionieri, le quali ben a stento ed indirettamente soltanto aver potevano qualche notizia di quelli. Guai all'amico, al non prossimissimo parente, il quale avesse mostrato di prendere parte alla mala sorte d'un detenuto. Si notavano i pietosi sguardi, le raccomandazioni, i gemiti, le lagrime. Erano questi capitali delitti innanzi a coloro che mai non fremettero di compassione, a coloro cui il cuore non aveva mai palpitato soavemente per nobili e generosi affetti...

« Sevizie d'ogni maniera usava il Besini contro i detenuti. I quali intanto, per colmo d'infamia, di loro disgrazia e di comune ambascia giacevano in carcere sempre a di lui disposizione, senza che vi fosse speranza alcuna, non dirò che i mali loro cessassero, ma neppure che un Tribunale conoscesse dei delitti che loro venivano imputati. Erasi sul cominciare di maggio ed erano le cose nello stato di prima, quando improvvisa sorse una voce che avrebbero i detenuti alcun giudizio subito. La voce poggiava sopra un fatto certissimo, che, cioè il Duca avea autorizzato Besini con ispeciale decreto a ricevere il giuramento dei pretesi confessi rapporto ai soci. Duro giudizio avvisavasi dover esser quellò, ove Besini avesse parte come giudice, ma si gran desiderio nutrivasi d'esser ròtti dalla crudelissima incertezza in cui si era, che meglio amavasi un cattivo che nessun Tribunale. Non mancavasi però di riconoscere anche in questo singolare decreto una nuova furbia, un nuovo e finissimo laccio teso agli sventurati martiri della più bella delle cause. Facile per verità riusciva il comprendere che questo straordinario decreto tendeva a ciò che coloro, ai quali, a forza di tormenti si era fatto dir ciò che si voleva da Besini, direttore di polizia, non azzardassero render omaggio alla verità col ritrattarsi dinanzi a Besini che destinato veniva alle auguste funzioni di giudice. Erano dessi nella posizione in cui si trovavano altra volta quegli imputati che, dopo i tormenti, ratificar dovevano ciò che avevano in mezzo ai tormenti asserito; ratificavano per non essere nuovamente tormentati: così a Modena gli accusati avrebbero dovuto dir dinanzi a Besini giudice, ciò che Besini direttore di polizia avea loro strappato di bocca, onde non esser dal giudice al direttor di polizia, ritornati.

Ma Giulio Besini cadde ucciso nella sera del 15 maggio 1822.

Di lui così parlano le memorie dei tempi. « L'avv. Giulio Besini esercitò sin da principio l'ufficio suo di direttore generale di polizia con zelo dismisurato e con feroce intenzione. Si circondò di sgherri e di spie, molte pagate e molte no, e queste furono le più infeste, perchè mal note, perchè scelte in ogni classe di persone. Nobili, preti, frati, dragoni ducali, cittadini non pochi trovò inchinevoli alle occulte dela-

zioni. Corrompevansi gli uni e gli altri con lusinghe ed impromissioni di ducali favori. Niuno da prima si guardava ed in pubblico ed in privato parlava ed operava liberamente. I registri delle persone sospette si fecero ben presto voluminosi. Giungevano qua e là i precetti di polizia, senza che si potessero conoscere da che e da chi fossero occasionati. Assai scandali vi furono per abusata confessione ne' famigli. La zizzania si sparse tra mogli e mariti, vissuti molt'anni in buona armonia e le case furono piene di turbazioni <sup>1)</sup>.

« Circa alla metà di giugno fu installato il Tribunale Statario a Rubiera.... Colà sotto severa custodia ed in non buone carceri, furono gettati i detenuti ivi tradotti. Rubiera fu messa in attitudine d'una fortezza in istato d'assedio. La guarnigione era composta d'una compagnia di austriaci (180 uomini) la quale era del continuo impiegata alle porte, sulle strade, nella residenza del Tribunale (nella quale formicolavano gli sgherri) all'entrata delle carceri, entro, intorno, e sopra le quelle. Chiudevansi all'imbrunir della sera il castello di cui sino agli abitanti era l'ingresso vietato, come l'uscita....

Passarono alcuni giorni intantochè i giudici si mettersero a tale di vedere tutte le operazioni di Besini e di conoscere i fatti. Si trovò un ammasso di carte le quali deponavano della propria falsità. Erano gli esami dei prevenuti, con ispazi e fogli in bianco, cancellature, firme alterate o esami privi affatto di segnatura e degli esaminati e degli esaminatori. Le suggestioni, le false supposizioni di fatti, le contestazioni di circostanze nullamente risultanti offrivansi ad ogni passo. Che più? sì grave era il disordine, sì informe la procedura, così apertamente iniqui i mezzi adoperati, che il Tribunale, onde pur intendere coprire tante falsità e difetti ebbe ricorso a certo Pagliani che era il cancelliere favorito, di cui usava Besini. Esso dovette deciferare assai cose inintelligibili, convenire di molte ingiustizie, confessare spesse volte l'ignoranza di non pochi fatti di cui gli si chiedeva la spiegazione....

« A misura che andavasi progredendo oltre nei processi, più chiaro ancora appariva il carattere di Besini. Tutti gli esaminati accusavano di violenze, di minacce, di barbarie variamente feroci. Altri allegavano d'essere stati lusingati, altri di essere stati forzati a dir quello che non sapevano. Adduceva ognun d'essi che gli era stata promessa l'impunità. Ma perchè alcuno non istimi false queste asserzioni, come troppo vaghe, io alleggerò in conferma qualche fatto particolare. Dirò cose incredibili, ma vere, e mi perdonerà il lettore umano e di buon cuore se dovrò farlo rabbrivire. Oh se si sapesse, se si potesse solo immaginare quel che mi costa il doverlo fare, vedrebbe assai facilmente, come io tocco quest'argomento dalla necessità soltanto condotto!

<sup>1)</sup> Cron. Manosc. dal 1815 al 1822 presso l'autore



« Allorchè uno era arrestato, Besini il faceva rinchiudere in un carcere discreto, permettendogli, contro pagamento, di procurarsi quei comodi della vita che sapeva desiderare. Non sarà forse noto al pubblico, che ai detenuti di Stato, il governo non altro vitto faceva somministrare, se non quella triste razione di una cattiva minestra, poco pane ed acqua, con cui i detenuti, avvezzi ai disagi e di robusta complessione, traggono a stento nelle carceri modenesi la vita. Enormi sacrifici dovettero fare le famiglie degli arrestati, per alimentare i loro parenti. Rimasto in carcere il detenuto per qualche giorno, Besini il faceva tradur dinnanzi a sè, e poscia coi più amorevoli modi, colle più ricercate lusinghe, colle promesse di grazia, d'impiego, di premio cercava d'indurlo a dire, non già il vero, ma quel che si voleva. Se la dolcezza non produceva il desiato effetto, succedevano le minacce e le terrizioni. Il detenuto si conduceva in carcere oscura, fetente, umida, ed ivi restava sinchè, o il capriccio dell'avv. Besini, o la speranza che si ottenesse una confidenza altrimenti consigliavano. Se l'infelice cedeva alle veglie, ai digiuni ed affermava quel che di lui si voleva, assegnavasegli una buona stanza e tutti i possibili riguardi gli erano usati »).

Le sentenze del tribunale di Rubiera recarono quarantasette condanne, di cui nove alla morte da eseguirsi mediante decapitazione e alla confisca dei beni. Nel 17 ottobre 1822 la subì il sacerdote Giuseppe Andreoli.

Di lui vanno attorno per le stampe parecchie biografie. Nell'ottobre del 1859, invitato a ricordare nelle pubbliche solenni esequie che il Municipio di Rubiera celebrò al grande martire la vita di lui, mi volsi all'amico e congiunto dott. Flaminio Lolli che mi rispose colla seguente lettera :

Mirandola, 13 ottobre (sera) 59.

Carissimo amico,

In questo momento ricevo la tua graditissima a cui mi affretto a rispondere come ineglio posso. Entrerò a darti alcun cenno su quanto mi cerchi. Duolmi solo di non poterti mandare il mio manoscritto intorno la vita e il supplizio dell'Andreoli \*). Così in istile da telegrafo dirò che

Giuseppe Andreoli nacque da civili, onesti, ma poveri genitori nella Pieve di S. Possidonio nel 1790 e morì sul palco di Rubiera il 17 ottobre 1822. Fanciullo mostrò molto talento e poca salute, per una affezione scrofolosa al collo, su cui aveva due lunghi margini di ferro

1) PANIZZI, *Processi*, p. 84.

2) Di questo manoscritto cercai invano notizie dagli eredi del defunto amico.

chirurgico e di suppurazione e ne guarì appena varcata la pubertà. Venne dal Parroco istruito nelle lettere italiane e latine. Oh! Dio di qual modo! Col sussidio annuo dei marchesi Taccoli, feudatari di S. Possidonio, potè in Bologna compiere gli studi di perito matematico. Non era professione per lui, imperocchè la sua maggior facoltà dello spirito stava nella imaginazione; e in quel sentimento di romanticismo che gli stolti blasfemano; e che io reputo pel maggiore dei talenti. Noiato della professione, colto da crescenti bisogni, costretto a piegare alle pretese del secolo, che dopo caduto Napoleone imbambolava, imbarbariva nella servitù, si fece prete (per disperazione). Si mise subito dopo al pergamo. Avea lo stile fioritissimo, ma qualche volta infarcito della vecchia scuola. La sua voce era fioca, fessa pei patiti danni al collo, alla laringe. Non piacque. Lasciò il pergamo e lo studio dei codici ascetici e diessi per tutt'uomo alle lettere profane. Scrisse versi e prose che non vanno esenti dal tanfo mitologico arcadico. In essi arde però la fiamma di patria libertà; e sono guernite forse di troppo affettata erudizione. Dei vecchi studi non tenne conto, tranne la lingua latina che la scrivea con bastevole nitore, ed eleganza imitativa classica. La prosa non gli correva fluida come il verso; e questo lo servava inalterabilmente plasmato all'Ovidiana. L'anacreontica italiana era il componimento più felice per lui. D'indole festevole sempre, onesto, come un santo, imprevedente del futuro, spensierato, conducea la sua vita coll'allegrezza dell'augelletto in primavera. Sapeva abbastanza di francese da parlarlo all'italiana, cioè con esattezza, ma senza grazia. Era magro ed alto della persona. Denti bellissimi; labbra turgide; occhi scintillanti; i pochi crini ricciuti e bruni. Potea quasi dirsi bello. Non so per qual mezzo, solo che nel 1819, fu ricevuto in casa, come aio ed istitutore dei giovani conti Soliani di Reggio che lo ebbero carissimo. Nel 1820 fu in questa città fatto Carbonaro. Interamente si abbandonò al pensiero italico. Commise qualche imprudenza per loquacità. Non per questo restò celato alla polizia, e tanto che per ufficio dei conti Soliani potè essere maestro di Umanità e professore di Rettorica nel Collegio Convitto di Correggio. Questo avveniva nel finire del 1821. In pochi mesi divenne caro ed utile ai discenti; non così al direttore del Collegio che lo ebbe in qualche uggia. Gli arresti politici erano cominciati. Le spontanee del Sanguinetti, del Sacchi e di qualche altro fecero balenare il nome dello Andreoli. Il governo per arrestarlo tenne questo modo. Affidò l'incarico di questo turpe fatto al direttore del Convitto. Questi il 26 febbraio (se non erro la data) 1822 disse all'Andreoli che all'indomani doveano andare insieme a Modena dal ministro Coccapani per combinare interessi spettanti il Collegio. Costui era a fondo conscio della trama, ma seppe così bene saldar la faccia a bontà, che il povero agnello non vide il coltello che dovea

sgozzarlo. Difatti arrivata la carrozza a porta S. Agostino di Modena sei sgherri fecero smontare l'Andreoli e il tradussero dal Coccapani. Questi con insidiose promesse lo assalì perchè denunciassse i suoi compagni di carboneria. L'Andreoli negò recisamente. Coccapani ingiuriollo, minacciollo, gli fece serrare i polsi nel ferro, e venne chiuso nella prigione detta il Paradiso (un vero inferno) nel palazzo comunale, luogo di orribili segrete per ladri ed aggressori. Dopo due giorni ebbe un interrogatorio dal Besini. Negò con eroico proposito. Fu cambiato di carcere e messo in quella detta « Vecchia Confortoria. » Due camere civili dove trovò un carcerato politico di più vecchia data, che carità di prossimo fa che io voglia tacerne il nome, il quale accettò l'incarico di condurre l'Andreoli a rendersi confesso <sup>1)</sup>. E il povero Andreoli cedè alle artificiose, perfide insinuazioni di questo Sinone. Disse quanto sapea di sè e di altri, persuaso che il così dire salvasse lui e li suoi denunziati. Infelice! veramente infelice! Messo all'interrogatorio di Rubiera tentò infermare, dinegare quanto avea in Polizia affermato. Era tardi. Questo generoso tentativo lo pose sotto la falce. In forza però di tale lotta alcuni dei suoi denunziati, tra quali io, potemmo sfuggire alla pena ordinaria.

« La notte del 15 ottobre 22, fummo tutti cambiati di carcere. All'alba nessuno sapea nulla. Sbirri, austriaci ed ispettori in primo mattino s'affollavano, prendevano posto nel forte, ed ogni uscio di carcere ebbe un tedesco ed un birro di guardia. Alle nove il vescovo di Carpi (credo Filippo Cattani) entrava nel forte con due chierici e due preti in cotta con la stola nera: — Vanno da D. Andreoli, fu detto. E fu vero. Si compì la sua dissacrazione. Subito dopo gli fu intimata la sentenza di morte a lui e a noi la nostra per singolo. L'Andreoli alla tremenda parola *Morte* rispose un solo: — Oh Dio! — Stette un poco in piedi, poi si reclinò sul saccone a protendere le mani e un piede per la catena.

« Fu così solenne, così mansueto il suo abbandono dalla terra da reputarsi santo. Se da molte carceri venivano singulti, nella sua erasi un completo silenzio. La notte sua ultima prese per cibo un'ala di pollo e un sorso di cipro. La sua agonia fu come quella di Socrate. Mancava mezz'ora al mezzodì: *Andiamo*, fu detto. Come un agnello lasciò tagliarsi i panni intorno al collo. Ricusò la benda agli occhi. Ma giunto con sicuro passo alla porta del Castello (pioveva, tonava a dirotta) non rifiutò la benda. Al primo grado della fatale scala pa-

---

<sup>1)</sup> ATTO VANNUCCI (*Martiri Italiani*) dice « non stette in guardia col capitano Giovanni Malagoli perchè lo reputava uomo dabbene e si confessò Carbonaro. Il Malagoli si abbassò all'infame mestiere di delatore e l'Andreoli fu condannato nel capo.

tiolare un tal poco barcollò: ma subito si resse. Un minuto e la sua sacra testa cadeva nel cesto, e il tronco insanguinava il palco. Di quel sangue non restò goccia, l'acquazzone lo fece suo. Così tutta la terra e le sue viscere furono la tomba di quel martire. »

La sentenza del Tribunale Statario di Rubiera firmata dal consigliere avv. Vincenzo Mignani, presidente, avv. Giacomo Mattioli, giudice, avv. Alfonso Toschi, giudice, dott. Giuseppe Verini, cancelliere, dott. Domenico Giglioli, cancelliere, data nell'11 settembre del 1822 è in questi termini: Andreoli don Giuseppe (confesso) di Luigi, nativo di San Possidonio, domiciliato in Correggio, d'anni 31, professore di Umanità, detenuto e costituito reo: 1. Perchè nella primavera dell'anno 1820 si fece ascrivere formalmente alla società dei Carbonari nella casa dei dottori Carlo e Giuseppe fratelli Fattori in Reggio. 2. Perchè sul finire di gennaio o sul principio di febbraio 1821, nell'accennata casa Fattori assistette alla recezione formale di Domenico Galvani, farmacista di San Martino in Rio, nella setta istessa, dopo di averlo indotto ad iscriversi. 3. Perchè sulla fine del Carnevale del 1821 assistette in casa dei fratelli Fattori alla recezione del dottor Flaminio Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, a cui questi si aggregò ad insinuazione di lui. 4. Perchè sulla metà della Quaresima del 1821 in casa Fattori assistette alla recezione del giovinetto Ippolito Lolli della Mirandola nella setta dei Carbonari, alla quale lo aveva prima istigato ad associarsi. 5. Perchè nel giorno 19 marzo 1821 assistette parimenti in casa Fattori alla recezione di Giovanni Ragazzi della Mirandola nella setta medesima, avendovi questi solo pei consigli di lui partecipato. Alla pena della morte da eseguirsi mediante decapitazione, alla confisca dei beni ed in tutte le spese <sup>1)</sup>.

Il Duca Francesco IV confermò la sentenza dal Cattaio nell'11 ottobre 1822, con queste parole: « Confermiamo la pena di morte inflitta dal Tribunale Statario al detenuto don Giuseppe Andreoli, sacerdote, per essere non solo reo convinto e confesso di delitti, per cui fu da Noi espressamente comminata la pena di morte, ma per essere di più stato seduttore della gioventù e più reo per la sua qualità di sacerdote e di professore delle quali abusò, per sedurre la gioventù ed attirarla nella società dei Carbonari, a cui egli apparteneva. Finalmente per avergli Noi, in considerazione della sua qualità di sacerdote usato a principio tutti i riguardi e perfino fatto sperare riguardi di clemenza, se subito quel primo giorno confessava i suoi delitti, facendolo minacciare in caso diverso, che fino all'indomani non sarebbe più stato in tempo e sarebbe stato abbandonato a tutto il rigor delle leggi; ed egli avendo per ben tre volte costantemente negato ogni

<sup>1)</sup> Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi, p. 2.

cosa quel giorno, per cui fu avvertito, che non era più in tempo a sperar grazia alcuna, e non avendo egli poscia confessato, che quando si trovò convinto dalle molte prove che la giustizia aveva contro di lui <sup>1)</sup>).

Nello stesso giorno 11, il Duca scriveva al presidente del Tribunale Statario straordinario residente in Rubiera, consigliere Vincenzo Mignani.

« Qui trasmettiamo unita al presidente consigliere Vincenzo Mignani la nostra sanzione delle sentenze proferite dal nostro Tribunale Statario straordinario residente in Rubiera, con quelle modificazioni motivate che abbiamo creduto di fare, ed incarichiamo esso presidente Mignani a subito senza indugio, far notificare ai rei le loro condanne, ed a subito avvisare Monsignor vescovo di Reggio, alla cui diocesi apparteneva il sacerdote don Andreoli, che questo essendo stato condannato a morte, gli faccia, senza indugio quanto è prescritto dai canoni in simili casi riguardo ai sacerdoti, e poi si eseguisca la sentenza, prendendo i necessari concerti, tanto col consultore conte Guidelli, facente veci del governatore, come col comandante del battaglione austriaco per quello che riguarda l'esecuzione capitale da eseguirsi, come porta la sentenza dal tribunale pronunciata....

Intanto vogliamo che le sentenze tutte sieno pubblicate colle stampe, ma cominciando da tutte le sentenze capitali, o contro detenuti, o contro profughi e contumaci.

Indi secondo l'ordine della gravezza della pena si mettano i confessi, i negativi e li contumaci mescolati, ma marcando ad ognuno a quale di queste tre classi appartenga, si metta la sentenza per esteso, coi punti di reità, come sono nella sentenza, avvertendo di.... ommettere la qualità d'oblato del sacerdote Andreoli, di correggere il *Regno Piemontese* coll'espressione di Stati di Piemonte....

Nel giorno 17 ottobre 1822, il presidente Mignani scriveva al segretario del Duca. Alle ore quattro e mezza antimeridiane di questo giorno mi è pervenuto, a mano dell'apposito espresso il pacco ufficiale, contenente le stampe delle decisioni di questo Tribunale Statario straordinario contro i rei politici, col decreto di sanzione di S. A. R. delle stesse sentenze, parte delle quali è distribuita agli individui dello stesso Tribunale, ed il rimanente passato a questo sindaco per la diramazione ed affissione in questo Capo Comune e nelle sue sezioni, da eseguirsi ciò soltanto alle ore dodici di questo stesso giorno, tempo in cui è già *impreteribilmente* stabilita la fatale esecuzione dell'Andreoli, il quale conoscendo e confessando l'enormità dei suoi delitti si è conosciuto meritevole della decretatagli pena di morte.

<sup>1)</sup> Documenti riguardanti il governo degli Austro-Estensi, p. 2.

e chiedendo di tutto cuore perdono a tutti e pieno di tutti li sentimenti di buon cattolico, attende sommessamente ai divini voleri l'ora della sua morte <sup>1)</sup>).

Di questo Mignani presidente del Tribunale Statario di Rubiera, così discorre in una nota il Panizzi. Vincenzo Mignani era giustiziere di Rubiera nel 1796. Passando di colà un corpo di francesi, Mignani, senza forse saper cosa facesse, fece suonare a stormo contro di essi, ma fu preso e stava per essere sacrificato al diritto di guerra, quando il generale comandante quel corpo gli fece grazia della vita dietro suppliche fervidissime dei patrioti. È fama che il generale usasse della formola. *Ebbene, ve lo dono quest' asino*, quando ne accordò la grazia ai supplicanti. Da quel tempo Mignani restò dimenticato, lontano dall'esercizio della professione legale, nè rinacque agli impieghi, se non elevato al trono il Duca, che lo creò suo consigliere (carica indefinita che nulla significa, almeno per quanto io so), lo destinò al governo della Lunigiana, indi lo nominò presidente del Tribunale di Reggio a dispetto del S. C. di G. Non pare che un uomo il quale visse 25 anni lontano dal Foro, che non è mai stato giudice in nessun tribunale collegiale, nè mai giudicò in criminale, possa essere il miglior presidente nè d'un tribunale ordinario nè d'uno statario. Osservasi intanto alle vicissitudini della fortuna. Mignani condannò a morte per delitti politici (che suppose), molti uomini in quello stesso luogo, ove egli stava per essere immolato per un solennissimo delitto pure di Stato, e dov' ebbe salute per opera d'uomini di quello stesso partito, di coloro che egli poscia mandava al supplizio. Mostrò così d'esser giudice impassibile e superiore alle umane debolezze. Anche la gratitudine comprese Mignani tra questo numero!!! Lezione ai liberali <sup>2)</sup>).

Intorno alle ultime ore dell' Andreoli, il Panizzi dice: « Andreoli udì la sua condanna e subì il supplizio con molta forza d'animo, rallegrandosi d'esser l'unico condannato a pena capitale. I giornali italiani si sono compiaciuti di mentire al solito, quando, con un'impudenza, non rara oggidì nei fanatici, osarono asserire che Andreoli aveva chieste scuse ed aveva mostrato pentimento del suo errore. Andreoli non si pentì, nè poteva pentirsi di quel che non eragli rimproverato dalla coscienza. Al vescovo di Reggio che volò a Verona per ottenerne la grazia, il Duca rispose di *esser quieto in coscienza* e di non poterla concedere <sup>3)</sup>. »

Al decreto poi, onde il Duca confermava la sentenza contro l'Andreoli, il Panizzi fa la seguente osservazione. A che servono le parole

<sup>1)</sup> Doc. cit., Tom. II, p. 3.

<sup>2)</sup> PANIZZI, loc. cit., p. 78.

<sup>3)</sup> PANIZZI, loc. cit.

ora che l'infelice Andreoli fu morto? Serviranno a mostrare vieppiù vero ciò che altrove dissi, che cioè la sua uccisione fu un assassinio commesso all'ombra delle leggi.

Si conferma la pena di morte ad Andreoli e se ne danno i motivi! Il diritto di grazia, questo eminente e più bello dei diritti del sovrano si esercita da lui a piacer suo, per motivi più facili a sentirsi che a dirsi, ed imponendo silenzio alle leggi. Ma quanto sia a condanne non è già dal trono che queste devon partirsi nè esser confermate: È il poter giudiziario che condanna, e le sue sentenze devono eseguirsi, senza che il sovrano abbia a lordarsi le mani di sangue. Quest'idea genera orrore.... Non è che in Turchia, ove il sovrano condanna esso stesso alla morte. Suppongasi che venisse scoperta e legalmente provata la innocenza del povero Andreoli; il principe che aprì la bocca quasi per applaudire alla sua sventura, come non dovrebbe esser lacerato dai rimorsi? I giudici potrebbero dire, se non fosse provato altrimenti, che sono parziali, d'essere stati tratti in errore dalle prove e dai risultamenti processuali: ma il principe che parlò per opprimere uno sventurato, contro l'uso delle nazioni colte, quale scusa addurre potrebbe? E tanto più doveva astenersi il Duca di Modena dal parlare per ordinare che si versasse il sangue d'Andreoli, in quanto che nè eravene d'uopo, nè trattavasi se non di un delitto politico. Il popolo giudica questi delitti personalmente a solo danno del principe diretti. Esso non fa già bei ragionamenti, nè crede che alla società intera interessino: guarda le cose alla grossolana e suppone nel principe e nell'accusato di congiura due nemici: generalmente è il secondo alla cui sorte il popolo s'interessa.

Ora il vedere questi già vinto, impossibilitato a far male, in piena balla dell'altro suo nemico potente e padrone di salvarlo generosamente; e il vedere d'altra parte questo nemico vittorioso, invece di perdonargli, ucciderlo spietatamente, dà un'idea che io mi astengo volentieri dal qualificare del Principe al popolo. Chi è quell'uomo di cuor nobile che non salverebbe la vita sin anche a colui che attentò ai suoi giorni, ove il potesse? Che si direbbe di colui che protestasse di perdonar al suo nemico, ma non volesse cessare dal perseguitarlo? E il duca come buon cristiano deve aver perdonato ad Andreoli; molto più che non è impossibile che questi possa essere innocente e condannato a torto.

V'è di più. Un Principe che, o condanna, o conferma una sentenza di morte dandone i motivi, non essendo infallibile perchè uomo, può addur tali motivi dai quali risulti che egli ha commesso od approvato un'ingiustizia irreparabile. E in questo caso, anche quando per abbondar in ipotesi, la conferma o condanna fosse altronde giusta, non perciò il pubblico che si cerca di persuadere appunto col darne i motivi, ne

sarebbe persuaso. Crederebbe anzi fuor d'ogni forse una violenza, un abuso d'autorità un tale atto. Ed è così appunto che il pubblico giudica della condanna dello sventurato Andreoli. — Pare a certi plebei, ed io sono plebeo, i quali vogliono ragionare su tutto senza riserbo, che neppure un motivo di quelli che si sono allegati dal Principe di Modena in questo § 3 del decreto 11 ottobre per confermare la sentenza di morte d'Andreoli sia tale da mostrare, non che giusto, ragionevole quel decreto per questa parte. Lo provo.

Si dice in primo luogo che la sentenza di morte d'Andreoli vien confermata perchè egli è reo di delitti per cui fu espressamente comminata la pena capitale. Bisogna però osservare che, a quel che si dice nel § 1 della sentenza d'Andreoli stesso, egli fu crento carbonaro sin nella primavera 1820, e la pena di morte fu comminata in settembre dello stesso anno. Ora è manifestissimo che egli non commise delitto facendosi carbonaro, molto meno in odio di una legge che non era ancora stata pubblicata dal Principe a quell'epoca. Andreoli non ha commesso che questo delitto contro cui il duca ha comminato pena di morte.

Si dice in secondo luogo che è più reo per essere stato seduttore della gioventù. Certamente Galvani che ha oltre 32 anni e Lolli Flaminio, dottore in legge, che ne ha oltre 24, non posson dirsi tali giovinetti da non saper discernere il bene dal male. Nè tanto giovanetti da esser così facilmente sedotti son pure, nè l'altro Lolli, nè Ragazzi attualmente in età di 21 anno e che hanno delinquito dopo l'età di 18 anni; età che secondo le leggi estensi suppone nel delinquente tanta malizia che basti per conoscere tutta la importanza d'un'azione criminosa. Ad ogni modo poi giova ricordare che le recezioni non fanno che aggravare il primo delitto, il quale come abbiamo veduto era nullo in Andreoli.

Si dice in terzo luogo che questo povero prete è ancor più reo perchè abusò della sua qualità appunto di sacerdote e di professore di Umanità a Correggio. Non so come si possa abusare della qualità di sacerdote per attirar la gioventù nella società dei Carbonari; forse si potrà abusare di quella di professore da uno che lo sia; ma Andreoli nel marzo 1821 non era ancora professore a Correggio, nè i Lolli, nè Galvani, nè Ragazzi sono stati scolari di lui a Correggio stesso. — Dunque non può Andreoli avere abusato della qualità di professore per indurli a farsi Carbonari. È poi a sapersi che non solo Andreoli era già Carbonaro ed arruolatore, se dobbiam credere alle sentenze, quando fu creato professore, sicchè non poteva più disfare il fatto, ma che fu forzato dal Duca e dal Vescovo di Reggio ad accettare suo malgrado la carica.

Del resto chi ha detto al tribunale ed al Principe che Andreoli è



stato quegli che ha indotto quei quattro a farsi Carbonari? Lo ha detto esso medesimo: Ma la confessione semplice, non verificata con altri indizi non basta già a condannare il confesso. Ora la confessione di Andreoli, confessione che vedremo quanto e come sia da valutarsi, non è corroborata se non dalle confessioni dei Lolli e del Ragazzi, i quali avevano naturalmente interesse a dir che avevano delinquito, indottivi da altri, non per propria malizia. Diminuivano con ciò, o lo credevano, il loro delitto e perciò la deposizione loro era da valutarsi come quella d'un tale che depone a proprio scarico, ossia che ha interesse ad alterare od a tradire il vero: dunque non era a valutarsi per nulla. Se non era a valutarsi, la confessione d'Andreoli nuda, non verificata, era inattendibile.

« Dicesi finalmente che Andreoli è ancor più reo perchè ha tardato a confessare agli ultimi momenti e sol quando era convinto, avendo prima negato costantemente per ben tre volte, a malgrado che gli si fossero fatti sperare riguardi di clemenza se subito quel primo giorno confessava, e si avvertisse che non avea più nulla a sperare dopochè aveva negato. Dal complesso di tutto ciò risulta chiaro che Andreoli era innocente, che rese omaggio al vero azzardando la propria salute, che vedendola in pericolo, l'amor della vita, la quale sperava salvare, gli fece emettere una confessione senza di cui non sarebbe andato a morte. Ma ov'è che si trova l'esempio d'una grazia negata perchè uno sventurato cercò di difendersi? Ove si trova l'esempio che un sovrano sia sì rigoroso da non voler salvare un uomo da morte perchè non piegò subito il capo ai suoi voleri? In ultima analisi, adunque, Andreoli è andato a morte perchè non ha subito obbedito al Duca? Oh beata Inghilterra dove i giudici impongono silenzio a quell'accusato che si danneggia confessando! E a Modena si uccide chi confessa, perchè confessa, perchè è stato incoraggiato a confessare, perchè non ha subito confessato! *Pudet tedetque me generis humani quod talia ferre potuerit* <sup>1)</sup>. »

Molti, dopo il Panizzi, scrissero in lode dell'Andreoli; nessuno, nè anco fra gli scrittori più eccessivi di parte duchesca, osò offenderne la memoria che nel popolo rimane venerata, come quella d'una vittima innocente. Altra volta, come sopra accennai, dovetti cercare notizie di lui; pii sacerdoti, suoi antichi compagni ed amici, e persone degnissime di fede porsero ampie attestazioni della bontà di lui. Una sorella di due condannati dallo stesso tribunale di Rubiera, fratelli uterini d'una dama di Corte, raccontavami come essi, conosciute il processo dell'Andreoli pigliare brutta piega, fecero pregare la propria madre perchè desse opera che la figlia, dama, si interponesse col duca in

<sup>1)</sup> PANIZZI, loc. cit., pag. 228.

favore dell'infelice Andreoli, la cui colpa essi ed altri compagni aggravata avevano, a diminuire la propria, nella speranza che l'Andreoli, prete essendo, e beneviso al Duca e al Vescovo, troverebbe clemenza nel cuore del sovrano. Ma la marchesa invano impetrò grazia dal Duca; la madre di lei volò a Reggio a supplicare allo stesso fine il Vescovo Ficarelli. Questi corse fino al Cataio a' piedi del Duca.... chiese, pregò, perorò.... ma indarno il Duca fu inesorabile.

Dell'Andreoli oltre il Vannucci, il Panizzi, il Bianchi, il Ricciardi, il Farini, il La Farina, l'Anelli, scrissero le lodi il Giannone nel canto XII dell' *Esule*; il Lolli per cinque anni continui nell'anniversario del suo supplizio, dal 42 al 47, nei fogli di Grecia; nell'album *Jonio*, nella Gazzetta di Bologna nel 1848, e nel *Lampione* di Firenze; Giuseppe Campi in un suo poema politico composto nelle carceri di Venezia nell'anno 1831. Nel num. 21 dell' *Italia centrale*, giornale politico letterario che pubblicossi in Modena nel 1848 è oltre una lettera del Campi anco un brano del poema, in cui è descritta la morte dell'Andreoli.

Nel monumento eretto a Modena a *Ciro Menotti* e a' suoi compagni nei moti del 1821 e 1831 è un medaglione che rappresenta l'Andreoli.

Altri otto furono coll'Andreoli condannati alla morte e alla confiscazione dei beni. Conti Francesco di Montecchio; Bosi Prospero segretario del Comune di Montecchio; Conti Santo di Montecchio; Franceschini Carlo di Burano dottore di leggi; Grillenzoni Faloppio conte Giovanni di Reggio; Pironi Prospero dott. fisico di Reggio; Sidoli Giovanni di Montecchio, domiciliato in Reggio; Umiltà Pietro dottor fisico di Reggio.

Tutti però erano profughi, all'infuori del Conti Francesco, a cui il Duca commutò la pena in soli dieci anni di carcere. Ma a detta del Panizzi, il Conti dovea, non che pienamente graziarsi, assolversi. Contro gli altri sette non volle il Duca venisse eseguita la decapitazione in effigie, ma *salvo tutta la forza della sentenza* da eseguirsi, quando i rei cadessero nelle mani della giustizia. E lo stesso Panizzi domanda « Quelle parole *salvo tutta la forza*, importano forse che i contumaci non sarebber ammessi a purgare la contumacia.... ingiustizia che ripugna al pensiero.... se le sentenze non sono da eseguirsi che quando i rei cadano nelle mani della giustizia, pendente l'arrivo di quest'epoca incerta, si faranno pagare le spese e saranno confiscati i beni ai contumaci?... Mi si assicura che si fanno pagare le spese e si confiscano i beni.... Niuna meraviglia che ciò accada dove un solo può quel che vuole e vuole quel che può »<sup>1</sup>).

Lo stesso Panizzi narra che « per ottenere da Francesco Conti una

<sup>1</sup> PANIZZI, loc. cit., pag. 221.

confessione, oltre i soliti mezzi ne fu pure un altro usato. Chiamollo a sè in aria di compassione il direttore di polizia, ed aperta la conversazione con proteste d'amicizia e di riguardi gli fece benignamente riflettere: « *renderlo l'intempestivo suo silenzio vittima dell'altrui iniquità; constare che egli apparteneva a società proscritte, di cui i troppo cogniti soci egli invano cercava d'occultare, massime in tempo che questi ingrattissimi fabbricavano la sua ruina, aggravandolo per salvare loro stessi; esser quindi più salutare consiglio per Conti raccontar la cosa nel modo che la polizia avrebbe suggerito, salvando sè, nè compromettendo chi di per sè si era fatto reo.* — Parve la non vera asserzione al Conti incredibile, ed esso persistè nelle prime sue veridiche deposizioni, sinchè dal Besini gli fu data lettura di due esami di detenuti, nei quali essi deponevano a suo carico di cose che sin esso medesimo ignorava. Conti credendosi perduto, non potendo immaginar tanta perfidia, disse quel che dal Besini si voleva, maravigliandosi poscia che i supposti confessi fossero negativi <sup>1)</sup>.

Uno fu condannato alla galera a vita e a tutte le spese; Farioli Giacomo della Cade è abitante in Gaida, capitano detenuto. A questo il Duca confermò la sentenza perchè l'unico motivo per cui poteva meritare qualche riguardo, quello cioè della sua pronta e sincera confessione fu già contemplato dal Tribunale statario, il quale recedette perciò dalla pena ordinaria che sarebbe stata di morte <sup>2)</sup>. Era stato arrestato per insidia dall'ispettore di polizia Ferri che gli porse a credere d'aver un ordine militare pressante e riservato da comunicargli. Era notte e Farioli in buona fede aperse agli sgherri la propria casa. Aveva diritto a non essere arrestato che da Urbani per ordine del suo colonnello e processato militarmente da'suoi pari; ma non vi si badò, e arrestato dalla polizia fu giudicato come gli altri <sup>3)</sup>.

Cinque andarono condannati per venti anni alla galera ed in tutte le spese; Caronzi Francesco di Montecchio dottore in matematiche detenuto.

Di questo così il Panizzi. L'accusato Caronzi, dopo aver subite le solite prove, allegava la sua innocenza. Il dott. Violi di Modena di lui cognato ed amico del Besini, andava sollecitando qualche riguardo a favor suo e precisamente un colloquio coll'afflitta sua consorte. Besini disse che avrebbe ciò accordato, quando prima esso avesse parlato coll'afflitta Caronzi, al quale effetto destinò un'ora. Si recò al cospetto di lui questa sgraziata donna che fu umanissimamente ricevuta, e, con ultronee promesse di riguardi al marito, ac-

<sup>1)</sup> Id., pag. 87.

<sup>2)</sup> Docum. cit.

<sup>3)</sup> PANIZZI, l. cit.

colta. Soggiunse il Besini che non trattavasi se non di una piccolezza d'un non-nulla: che ella volesse porre in pace l'animo suo, acchetarsi sull'esito della cosa, essendochè il clementissimo principe non voleva che generosamente perdonare le offese, ma in pari tempo per mera curiosità, era mente sua di sapere genuinamente a che tendevano le segrete società, cui era indubitato che Caronzi apparteneva: che la liberazione di lui da esso solo dipendeva, cioè dalle rivelazioni ingenuie che si era in diritto di aspettare da lui dalla sovrana clemenza. E Besini ebbe la impudenza di scongiurare la moglie onde inducesse il marito a farla, ed essa donna senza cuore e senza testa osò accettare l'obbrobrioso incarico. Fu così che lo sciocco Caronzi allucinato dalle promesse di Besini, dalle lusinghe, dai pianti, dalle moine della moglie che da sola a solo scongiuravalo per l'amore dei figli e pei più cari affetti, si indusse ad affermare quanto si voleva non però quanto sapeva.

Caronzi che forse era appartenuto a segrete società, ne fece consegnar gli statuti che aveva sepolti, dalla stessa sua moglie alla polizia e questa potè così dar argomento di vero alle deposizioni di lui.

Certo quella donna credeva Besini onestissimo, affermava che era sicura della liberazione dello sposo per formale promessa ottenutane dal Besini ed ebbe la vile debolezza che la coprì d'eterno obbrobrio ed infamia, di querelarsi al sentirne la morte. Si sarebbe tanto doluta per amor del marito quella donna, allo spirare del carnefice di lui? <sup>1)</sup>

« Besini, dicono le memorie dei tempi che ho innanzi agli occhi manoscritte, che ambiva emolumenti ed onori non fu tardo ad ammassare vittime sopra vittime, e come fosse piccolo attestato di devozione al Principe l'infierire contro i proprii concittadini, non risparmiò ben anche i di lui consanguinei: e tanto inferocì quello scellerato ministro; adoperando ogni turpe mezzo di seduzione, di mali trattamenti di false deposizioni e di minacce, che ottenne di unire un caos di indizi e di semiprove, mediante le quali formò il gigantesco mostruoso processo di oltre un centinaio di cospicui cittadini. I nomi del capitano Malagoli e del dottor Caronzi andranno secolui eternamente notati d'infamia per essere esecrabilmente associati al fisco, non solo per quanto di vero dessi svelar poterono a danno dei loro correi, ma assai più per tuttochè di falso immaginarono, onde la perdita altrui fosse loro occasione di scampo <sup>2)</sup>. »

Gli altri quattro condannati alla galera per vent'anni furono: Peretti avv. Luigi, nativo di Modena domiciliato in Reggio (detenuto); Favrioli G. B., di Calerno, domiciliato in Gaida, dottore di leggi (dete-

<sup>1)</sup> PANIZZI, loc. cit., pag. 86.

<sup>2)</sup> Manoscritto presso l'Autore.

nuto); Barbieri Biagio di Santo Ilario, domiciliato in Calerno, scrittore e ragioniere (detenuto); Maranesi Francesco di Modena, già comandante nelle truppe italiane (detenuto).

« Al Peretti cui toccò provare come i governi dispotici, sotto specie di giustizia sappian vendicarsi, dedito a fiutar molto tabacco, oltre le altre privazioni, per colmo di raffinata crudeltà fu vietato fin l'uso innocente di quella polvere <sup>1)</sup>. »

Avea virilmente assunta la difesa dell'avv. Malagoli proprietario di fondi posseduti già dalla casa d'Este e venduti dal cessato governo italiano, di cui avrebbe voluto spogliarlo il governo del Duca. Da ciò la condanna di Peretti.

« Anche Eugenia Lamberti moglie del dott. G. B. Farioli cercò, come la Caronzi, di persuadere il marito a far false confessioni incoraggiata dal Duca che le avea fatto sperar grazia. Ma il dott. Farioli, vero uomo, non solo seppe resistere alle sciocche preghiere, ma allontanò da sé quell'indegna donna che, perfida o mal consigliata non volle egli più vedere, sebbene l'amasse teneramente. »

Il Maranesi fu lasciato languir per mesi in una stanza malsana tra l'inedia, il sudiciume e gl'insetti più incomodi. Il Duca per la gravezza dei delitti e la tarda e non del tutto spontanea confessione di lui, alla quale il Tribunale ebbe già riguardo, recedendo nella sentenza dalla pena ordinaria, che sarebbe stata di morte, confermò senza modificazione la sentenza del Tribunale statario contro di esso preferita <sup>2)</sup>.

Fu condannato alla galera per 15 anni Alberici Giuseppe di Brescello segretario di quella comune (detenuto).

Ecco, dice il Panizzi, come fu arrestato Alberici. Fu portata una lettera dal capitano dei dragoni, Malatesta al Podestà di Brescello, sulla quale era scritto da mano nota « riservatissima al Podestà di Brescello: da non aprirsi che alla contemporanea presenza del segretario Comunale. » Il Podestà, attorniato dai dragoni, fece chiamare il segretario che era Alberici, aprì la lettera fatale e vi trovò l'ordine d'arresto. Questo era diffidar del Podestà e farlo ministro d'un tradimento che solo arti politiche potean dettare.... L'animo suo fu dalla dolcezza e dalla speranza di premi, grazie, impunità abbacinato.... Cedette l'Alberici e mise il suggello all'infamia di cui il suo nome sarà eternamente marchiato. Onde costringere questo tristo a fare delle false deposizioni, Besini che ne avea conosciuto il debole, usò di un'arma che non altri che lo stesso Alberici ed il suo carattere potevano

<sup>1)</sup> PANIZZI, loc. cit.

<sup>2)</sup> PANIZZI, l. cit.

<sup>3)</sup> Docum. cit.

prestargli. Una Luchi, amica o congiunta dell'Alberici, ebbe l'incarico di procurare il benessere dai parenti, ignari che costei era troppo intrinseca del Besini. Che non potevane essa ottenere? Visite quotidiane e segreti colloqui le erano concessi coll'Alberici. Alberici presso il cui debole cuore le arti femminili avevan troppo adito, stette in forse, ma poscia inclinò a fidarsi di Besini ad insinuazione della Luchi che gli empì la testa di speranze. Balenava tuttavia, quando un combinato colloquio gli fu procurato con un detenuto confesso, che lo persuase a dividere la sua infamia. » Il Duca gli fece grazia di tre anni di pena per avere ingenuamente, e subito alle prime intimazioni confessata la sua reità <sup>1)</sup>. »

Due furono condannati alla galera per dieci anni.

Moreali Lodovico di Reggio, domiciliato in Modena, dottore di leggi (detenuto); Zuccoli Ippolito di Modena, giudicente di Montecchio (detenuto); Il Moreali prestante per ingegno e dottrina, la sventura sopportò con animo fiero ed invitto. Mentre gli sgherri gli misero le catene ai piedi, certo Podestà, dragone estense, che presiedeva a quell'operazione, si volse ai birri e disse: « Non quella; è troppo leggiera; questa.... » E il Moreali pronto: « Fa lo stesso: è tant'oro. » Dopo nove anni di dolori ammalò e si ridusse a fin di vita. I parenti di lui supplicarono al Duca perchè acconsentisse che si levassero le catene al prigioniero morente, e per le ulcere cancrenose spasimante. Il Duca ricusò, ripetendo le parole « È tant'oro. » Il Moreali morì indi a poco colle sue catene.

L'altro fu Zuccoli Ippolito di Modena giudicente di Montecchio (detenuto).

---

<sup>1)</sup> PANIZZI, I, pag. 89, Doc. Ed., loc. cit.

(*Continua*)

G. SILINGARDI.

---

# LA FORMAZIONE DEL CARATTERE <sup>1)</sup>

## GIUSTA LE IDEE DI DUE MEDICI MORALISTI

---

### I

Se tutti gli avveduti e sapienti uomini comunicassero, sotto una od altra forma, al pubblico i risultati delle proprie esperienze e meditazioni, gioverebbero al progresso individuale e generale, risparmiandoci molte ricadute, molte delusioni. Nessuna vita anzi dovrebbe ritenersi moralmente utile ove non sapesse tramandare un virtuoso esempio ed un saggio consiglio. Ho conosciuto dei genitori, che, pur alieni da ambizioni letterarie, commisero ai figli dei ricordi, delle massime, che rimasero venerato patrimonio della casa, e che, stampati, ridonderebbero a comune beneficio. Il dottor Chiapponi adempie largamente questo suo debito, non che verso i suoi figliuoli, verso la nazione coll' aureo libro soprannunciato. Tutti sanno che il carattere è la base della moralità e insieme della felicità, non potendosi separare il benessere dal bene. Tutti sanno quanto importi alle famiglie e alla patria la formazione del carattere. Tutti quindi vorranno ricevere con gioia questo volume, come una visita autorevole e lungamente desiderata.

E prima di tutto che definizione ci dà l'autore dell'uomo di carattere? Questo è il punto di partenza per lui e per noi: « L' uomo di carattere è quegli che ha un concetto chiaro, preciso dello scopo di sua esistenza: che disegna una via uniforme, sempre fissa nel bene, per raggiungerlo; che batte questa via con tenacità di volere, coll' animo imperturbato, tetragono ai sinistri colpi della sorte; che è prudente nei consigli, ma fermo nell' eseguirli. »

L'ideale non lascia nulla a desiderare. Restano quindi immeritevoli della massima lode racchiusa nella parola carattere, tutti gli oziosi, i fuchi dell' alveare sociale o coloro che hanno della vita un concetto meschino e che si propongono dei fini futili od egoistici. Il carattere esige un' alta coscienza della missione umana, una costante co-

---

<sup>1)</sup> *Del carattere degli Italiani; importanza e modo di formarlo, studio di PIETRO CHIAPPONI, Milano, fratelli Rechiedei.*

spirazione di tutte le forze per fare sulla terra tutto il bene di cui siamo capaci. Il carattere non è compatibile coll'inazione, col riposo; esso si attua e si perfeziona nel vivo concambio sociale. Scendendo ai significati popolari, ci occorre di nominare una lunga serie di virtù, il cui fascio forma appunto questa forza, questa superiorità morale. La veridicità e la lealtà sono sì intimamente collegate alla idea del carattere da non poter concepire un gentiluomo nel senso inglese della parola privo di queste qualità. L'esecuzione puntuale del dovere, il geloso mantenimento delle promesse sono pure doti essenziali. La costanza delle opinioni è forse di tutte le qualità la più frequentemente considerata come riprova di un saldo, di un onorevole carattere. Si dice: « quell'uomo non ha mai mutato opinioni o carattere, si è sempre mantenuto eguale a sè stesso. » — Avvertasi però in questo giudizio un errore; non si elevi a merito l'immutabilità delle opinioni, però che possa a tutti accadere di dover modificare le proprie idee; e basterà in questo caso che resti provato a tutta evidenza il disinteresse nell'avvenuto cangiamento. — Col che si chiarisce un altro pregio del carattere, che è la perfetta buona fede; e si può certo applicare agli uomini di carattere il passo scritturale: *Beati gli uomini di buona volontà!*

L'analisi del carattere, nel significato comune, popolare, esige molta attenzione. Quando Foscolo dice: « io sono sempre lo stesso uomo » egli si riconosce in guisa eminente questa morale, questa ideale grandezza, che forma il carattere. In altre parole attraverso le idee mutevoli, i casi diversi, qualcosa in lui s'era conservato identico, conforme ai voti della coscienza, alle leggi dell'onore. In altre parole egli aveva sofferto, lottato, ma non avea mai rinunciato ai propri principii, alle proprie convinzioni. Il carattere si potrebbe anche definire la fedeltà ad un programma, la devozione all'ideale.

C'è un'accettazione meno esatta di questo tipo presso la comune; per la quale mostra carattere chi non perdona facilmente le offese, chi non si riconcilia alla prima cogli offensori, ma esige una riparazione e si mantiene fieramente appartato e corrucciato.

Siamo disposti ad ammettere la riparazione, che in molti casi si deve proprio esigere ma nel gentiluomo, nel cristiano dev'essere pronto, completo l'oblio delle offese; anzi il carattere deve indurci alla massima generosità verso chi ci offese.

Non mi diffondo per non rubare lo spazio alle citazioni, ben altrimenti importanti, che desidero di levare dal libro in discorso. Il dottor Chiapponi ricerca l'ambiente più propizio per la formazione del carattere e lo ravvisa nel sentimento nazionale. Ogni paese ha per così dire un clima morale, che influisce sovra i suoi abitanti. Per tali rispetti la Spagna e la Turchia sono assai sfortunate, benché alla prima non manchi la gloria degli avi e una tal quale idealità cavalleresca: « Ben diverso è lo stato morale della Francia e dell'Inghilterra. Questa dominatrice dei mari, dedita alle industrie più grandiose, regolata da una aristocrazia intelligente, che sa usare della libertà



con modi atti a tenere tranquilla, se non soddisfatta, la parte più numerosa non abbiente, compiacentesi del suo passato, guarda sicura in faccia al suo avvenire, quantunque importanti problemi sociali vadano in essa svolgendosi, e facendosi ogni di più gravi. La Francia superba della sua grande rivoluzione, che tanti benefici apportò anche a tutti gli altri popoli, dotata di uno slancio intellettuale che la onora assai, laboriosa, ricca per produzioni del suolo e per molte industrie, è temerariamente confidente in sé stessa. Potrà subire umiliazioni, sembrerà anche che indietreggi, ma sarà solo apparentemente, e potrà anche essere momentaneamente schiacciata, ma non sarà mai doma: la sua voce si alzerà sempre efficace fra gli altri popoli. La sua tradizione storica, lo stesso suo orgoglio e l'attività che vi regna sono una caparra del suo futuro. — Le altre potenze minori (ed in particolare la Svizzera, sapientemente retta con una forma avanzata di governo), hanno vivo culto del sentimento nazionale, che in esse si è fatto tradizionale, e per ciò sentono il bisogno della difesa di un tesoro che da molti anni seppero acquistare ed aumentare. — Chi può dubitare del sentimento nazionale della Russia, che è centro potente di una schiatta divisa, ma assai diffusa, che sogna una dominazione quasi senza limite, si da impensierire gli altri stati, che fonda i suoi sogni sulla possanza sua materiale, e sulle sue aspirazioni leggendarie di un imperio universale; aspirazioni comuni anche al basso popolo? — E così dicasi della Germania, che per il carattere freddo e calcolatore, per la persuasione di tenere il predominio intellettuale, per le glorie recenti, si è fatta orgogliosa, sicura di sé, e fin troppo fiduciosa nel suo futuro. — L'Italia invece è sì poco fidente nelle sue forze, che timida non osa alzare nel congresso europeo una voce autorevole, non che preponderante. Essa ha compiuto l'opera di sua unificazione, ma il suo vero risorgimento palesamente non si manifesterà se non quando si sarà trasfusa nel cittadino la persuasione che la nostra penisola è chiamata a riprendere ancora il primato civile fra le nazioni. È sopra tale persuasione che devesi fondare il principio della nostra rigenerazione futura. La ferma volontà di raggiungere l'alto scopo, ci spingerà a perfezionare noi stessi, a sviluppare tutte le nostre attitudini intellettuali, agricole, industriali, a renderci forti, rispettati e temuti. »

Convengo pienamente coll'autore che il nostro carattere possa rinvirgorire per la coscienza di appartenere ad un grande e libero stato, come il soldato o il marinaio fanno prove mirabili difendendo la patria bandiera. Convengo che l'orgoglio nazionale, entro certi limiti, possa giovare, imponendoci un rispetto maggiore della nostra persona, educando in noi un senso più delicato del decoro e della virtù. Rispetto al primato non so quanto, in nome del progresso collettivo delle nazioni, si possa desiderarlo. A questo concetto un po' ambizioso, fomentato dal Gioberti, si va oramai sostituendo il voto fratellevole della cooperazione: Primato vuol dire superiorità da un lato e soggezione dall'altro. Ora bando a tutte soggezioni. Ciascun popolo, come ciascuno

individuo, faccia e produca tutto ciò che deve; e ci sia emulazione, non dominio. D'altra parte coll'attuale divisione del lavoro, agevolata da rapidissimi mezzi di comunicazione, e colla coltura che si diffonde da un punto all'altro del globo, si potrà parlare di primati speciali, ma non del primato in tutto e per tutto. È già molto che si possa vantare il primato dell'Europa sugli altri continenti, e l'America sta per contendercelo. Limitiamoci dunque ad augurare che l'Italia pareggi le altre nazioni, che di tanto e da tanti anni la precorrono.

## II

Alla formazione del carattere concorre la geografia. Questo punto è pure toccato dal Chiapponi, laddove accenna i vantaggi di posizione e di configurazione del nostro paese: « disteso in mezzo ad un mare che è scala alle grandi navigazioni, per la sua natura è tratto al commercio, e qualora di tale condizione sapesse avvantaggiarsi col riadattare opportunamente porti sicuri, e coll'aprire a questi facili vie per l'interno, potrebbe non solo arricchirsi col commercio di cabotaggio, ma rinnovando gli antichi prodigi di Amalfi, di Genova, di Pisa, di Venezia, prendere parte al grande movimento commerciale. Il poco che si è fatto in questi anni di libertà ci è arra di quanto si potrà compiere in seguito. Infatti la coscrizione ha accresciuto di molto il numero dei marinai; servizi regolari legano la terraferma colle isole nostre, con Marsiglia, coi porti della Plata, con Alessandria, Suez e Bombay, cogli scali dell'Egeo, della Propontide e dell'Eusino, ed i commerci anche lontani, timidamente sì, ma pur si vanno esplorando e crebbe certo quello della pesca che è desiderabile sia coltivata con maggior criterio e ragionevolezza. Certo vi è moltissimo ancora ad operare: abbiamo eco le parole del nostro Correnti: « Il mare ci abbraccia da ogni parte, il mare ci chiama. » — C'è di più, mi sembra. La stessa forma allungata, che tanto ci nocque, ora ci giova, procurandoci, non solo varietà di climi e di prodotti, ma di popolazioni, quali adusate ai travagli del mare, quali fortificate dall'aere montanino e quali attissime ai campestri lavori ed ai commerci nelle pianure.

Un altro argomento per robustire le tempre è la buona nutrizione che in alcune parti d'Italia è insufficiente, sicchè avete mezzi uomini, mezzi contadini. Chi visita la bassa Lombardia si sente strigare il cuore a vederli quei poveretti così sparuti, in case malsane, sotto un lavoro oppressivo, stremenziti dall'ingordigia dei fattori e dalla colpevole trascuranza dei padroni. Tutti quaggiù dovrebbero avere almeno il diritto al pane e alla salute. Ora questi disgraziati popolano i nostri ospedali con malattie prodotte dal cattivo cibo. Bella pretesa la nostra che costoro amino una patria, verso di essi tanta matrigna! E fra questi uomini impoveriti di sangue e di idee cercherete invano dei caratteri robusti, degli animosi voleri. Dovunque le condizioni materiali

del vivere sono cattive: vedrete le intelligenze offuscarsi e l'anima piegare sotto il peso di arcani terrori. L'Italia ha dunque bisogno di produrre molto, e ehe la proprietà a poco a poco si suddivida, e che alle plebi campagnuole ci si pensi davvero per rendere almeno tollerabile, laddove non lo è, la loro già sì affaticata esistenza. Tutti sanno che i contadini inglesi valgono assai più dei nostri; e la buona nutrizione ci ha la sua parte. « Mentre in Inghilterra il terreno coltivato è il 14 sopra 15, in Italia è il 14 sopra 30. Ma quello che più monta si è, che nel mentre nel Belgio la rendita media per ogni ettaro è di L. 281, nell'Inghilterra di L. 213, in Francia di L. 170, in Italia invece è soltanto di L. 150 pei terreni irrigui e di L. 75 per quelli asciutti. »

### III

Sono incalcolabili i danni prodotti in noi dalla dominazione straniera, segnatamente dalla spagnola. « Soggetti da lungo tempo al dominio straniero e depressi di spirito e volontà, difficilmente gli Italiani sanno ora sollevarsi da questa servitù del pensiero. Poca è l'iniziativa loro nelle pubbliche imprese, non per difetto d'ingegno, ma per scarsa persuasione nelle proprie forze e per mancanza di quella fermezza di volontà, che deriva dall'abitudine dell'operare, e da profonde convinzioni. La stessa servitù per lunghi secoli patita, ha di certo contribuito a renderli meno confidenti in sé stessi, a fiaccare la loro morale energia, li ha resi poco curanti dell'avvenire, persuasi sempre che l'oggi sarà eguale al domani; onde si fecero meno atti a concepire imprese che esigono serietà di proposito e perseveranza. — Parlo della pluralità e non degli individui. -- Divisi fra loro da più secoli, e tuttora memori delle lotte sostenute a beneficio quasi sempre di un padrone straniero, non è ancora sorta fra essi quella parola che li unisca in un pensiero comune, che li guidi nelle imprese industriali, li sforzi ad accrescere col lavoro, colle economie le ricchezze nazionali, e li leghi insomma con nodo indissolubile. Il freddo individualismo è oggi la nostra rovina, e per combatterlo, per rimuoverlo da noi è duopo migliorare o piuttosto ritemperare l'uomo, ispirandogli la vera coscienza del cittadino. » — Però i rimedi devono proporzionarsi alla gravità di questo morale disastro. L'uomo per vivere una vita intensa e compiuta e per inalzare il proprio carattere alla massima sua potenza, deve sostenere tutti gli uffici che gli competono. I punti di contatto e di operosità si moltiplicano mercé le associazioni. Dalla familiare, che è la più augusta, e ove l'individuo trova molte occasioni, molte leve per esercitarsi ed inalzarsi, eccolo slanciato nella vasta compagnia dei suoi simili, nel comune, nella provincia, nel paese. Sono altrettanti circoli vitali, che egli percorre, e man mano gli cresce la consapevolezza de' propri de-

stini. Sopprimete uno di questi circoli e la personalità non può completarsi, non può idealizzarsi. Nel sacrario della casa voi avrete il massimo sviluppo di virtù difficili, il reciproco compatimento, lo spirito di sacrificio. Scendete nella via e già v'affatica lo spirito filantropico, vi tormenta il nobile orgoglio del nome. Datevi alla missione dell'istruire e vi sprona l'amor della scienza ecc. Così gli stimoli s'accrescono, il moto si sollecita, la mente si sublima. La servitù ci segregò, ci rese tardi, diffidenti, poltroni; e noi ci spingeremo, slanciandoci nelle vive e salutari correnti del bene, cercando il soccorso e l'abbraccio fraterno.

Oh! se la parte sana, liberale del paese imitasse gli esempi che offre in proposito il partito retrivo, così disciplinato e compatto. Il dottor Chiapponi teme assai l'ordinamento settario di questo partito e lo addita alla vigilanza di tutti gli onesti: « Il partito retrivo è fra noi, come è ben noto, potente ancora per tradizioni (diciamolo pure, ad onore del vero, talune delle quali rispettabili), per unità di scopo, per mezzi materiali ecc. Contrario per interesse alla causa nazionale, si adopera con ogni arte contro di essa. I suoi sforzi, per certo, non riesciranno a distruggere la libertà ed unità da noi acquistate, poiché il frutto del lavoro assiduo e progressivo di intere generazioni, non così facilmente si distrugge. Ma dove ci riuscirà dannoso ed anche fatale, se non ci affretteremo a porvi un potente argine, sarà nello sfiurare ancor più gli animi delle crescenti generazioni. Lasciata da un canto l'alta missione sua spirituale, il partito cattolico ultramontano vuole avere sotto di sé dei servi fedeli, facili strumenti alle sue mire d'ambizione temporale. E in vero, quanto più una causa è ingiusta, è altrettanto tirannica e sente il bisogno che cieca sia l'ubbidienza di coloro che ad essa si ascrivono. Di qui tutte le arti ingannevoli della dottrina gesuitica messa in azione per corrompere ed abbagliare le moltitudini; di qui il commovere l'immaginazione degli ignoranti colla venerazione di idoli che va di continuo creando, a danno della venerabilità della stessa religione, insieme a quella della morale e del buon senso. Onde gli avversari anche al vero cattolicesimo sono spinti per naturale reazione agli estremi opposti, li mettono ambidue in un fascio e facilmente (cosa certo deplorabile) si abbandonano al dubbio, alla irreligiosità, all'indifferentismo. Quindi si spezzò il salutare freno dell'amore di famiglia, e la società si abbandonò allo spirito delle fredde dottrine materialistiche che ora hanno predominio. Quelle arti usate ora apertamente, ed ora coi modi subdoli, sono una vera peste della morale sociale, e tendono di continuo ad estinguere i buoni sentimenti, ad inflacchire ed a corrompere gli spiriti. Nulla di più nocivo nell'andamento regolare dell'umano consorzio, quanto il vedere manomessi gli eterni veri, da coloro stessi che sarebbero chiamati a conservarli nella loro purezza ed a farne apprezzare l'importanza e la sanità. Fu grave danno l'aver dovuto o voluto combattere quel potente avversario con soverchia tolleranza, con una longanimità senza limiti. Così ora il paese è vittima della

perfidia di un partito, il quale per raggiungere la sua meta non si perita di abbattere il senso morale di un popolo. Ma non è a temere tuttavia di soverchio, chè una causa buona presto o tardi trionfa. Il patriota rimanga imperterrito allo spettacolo di questi mali, che minacciano l'Italia nostra, ed anzi che lutto ed affanno ne tragga energia per porvi rimedio. » — C'è in questo ed in altri brani l'entusiasmo del galantuomo, che vuol trasfonderè negli altri la propria immutabile confidenza e costanza, che vuol spingere tutti gli onesti all'azione provvida e concorde, che vuol porre argine ai pregiudizi e alle superstizioni invadenti. Ma la quistione religiosa è toccata da lui di volo, e senza precisare i rimedi. Trattandosi di argomento delicatissimo, e che forse poteva esigere apposita trattazione, si capisce questa riserva. Spera egli nel rifiorire del cattolicesimo spogliato di tutte superfetazioni? O vagheggia un cristianesimo filosofico, che valga a pacificare ed assorellare nello stesso tempio le più svariate credenze positive? Da qual parte l'avvenire? Da persona di tanta autorità e competenza aspettiamo una risposta che valga a tranquillarci, ad illuminarci. Ognun vede quanto l'argomento si connetta al problema del carattere, perocchè gli uni sostengono che la morale non possa imporsi senza una sanzione dogmatica, vorrebbero gli altri cercare nella morale stessa la sua virtualità e il diritto di essere. Dal canto nostro è ammirevole colui che senza il sussidio e le consolazioni di una fede positiva percorre infaticato e sereno la sua carriera e giunge con filosofica calma alla meta. D'ora innanzi i caratteri più completi noi li cercheremo fra questi uomini, sconsolati di religiose promesse, eppur fermi ed instancabili nel bene operare.

Contro coloro che sfruttano le più elevate tendenze dello spirito umano s'arresta il Chiapponi; e non vo' privarvi di questo brano eloquente. « Le tradizioni gesuitiche divennero facilmente per tal modo regola frequente di condotta nelle pubbliche e private contrattazioni. Coloro che per la santità del loro ministero dovrebbero essere superiori o per lo meno neutrali nelle cose mondane, e che dovrebbero sopra tutto ispirare la pace suscitano invece la discordia; coloro che dovrebbero farsi patrocinatori del bene pubblico, colle loro dottrine urtano contro il sentimento nazionale, che spinse sui campi di battaglia tutta la nostra gioventù, che costò l'olocausto di tante vittime sull'altare della patria. Legittima conseguenza di tale stato degli animi è l'abbandono delle virtù cittadine per seguire in loro vece tutto quanto è interesse, e che rappresenta fini egoistici. La morale discende dall'alto nelle popolazioni: guai a coloro, che, chiamati a dirigere le moltitudini e ad illuminarle, disconobbero il loro mandato. Si potranno chiamare conseguenti e logici nelle opere loro, parlando il linguaggio del materiale interesse dell'oggi, ma tremenda è la responsabilità che su di essi gravita, davanti alla verità ed alla giustizia, che sono eterne ed immutabili, e la loro caduta sarà irreparabile. » — Passa l'autore in rassegna le varie classi sociali e da quel valente medico che è, ne porge, dirò così, la diagnosi. Lamenta la

scarsa istruzione della classe operaia, l'affaccendamento bottegaio della borghesia, le oppresure economiche degli impiegati: « La numerosa famiglia degli impiegati lotta col bisogno, per gli scarsi guadagni, per le tenui retribuzioni, per non avere raggiunto un grado di coltura intellettuale che dà potenza e autorità e spinge a trovare i mezzi che confortano la vita, ed impone rispetto. Ne consegue che in questa classe importante del popolo italiano, rinvengonsi solo quali eccezioni le individualità che sappiano elevarsi con trasporto al concetto nazionale. » — Su di che è a vedere un grave articolo del professore Sangiorgio, che commenta questo brano e svela le dignitose privazioni e sofferenze di questa classe sociale, quando non bastasse l'immortale commedia del Bersezio.

Ora chi volesse trattare ampiamente il tema del carattere, pigliando a duce il Chiapponi, dovrebbe, se non m'inganno, dilungarsi in questa parte, cioè vedere il carattere alle prese colle difficoltà, dimezzato dall'eccessivo lavoro fra la gente minuta e offuscato dalle tradizionali ignoranze; impicciolito, umiliato dalle cure quotidiane nei fondaci e nelle officine della borghesia, come impoverito nelle gerarchie burocratiche. Sarebbe questa una sottile indagine. Le mutue azioni e reazioni degli ambienti e dell'individualità, studiate sul vero, ci darebbero le giuste norme per favorire il perfezionamento dei caratteri. Certo è, che le personalità per formarsi hanno bisogno di un po'd'aria, di un po' di margine. Al di là di una certa quantità di lavoro comincia lo spossamento. La povertà ci sollecita, la miseria ci svoglia. L'amor del guadagno raddensa l'attività, ma quando eccessivo, sottrae delle forze agli intenti spirituali. Si tratterebbe proprio di determinare il più e il meno, ciò che giova e ciò che nuoce, i limiti entro i quali dobbiamo faticare per l'utile nostro ed altrui.

L'autore dedica un bellissimo periodo al patriziato. « Risorto il ceto nobile in tempi di libertà, istruito dalle passate vicende, e posto in mezzo tra la borghesia laboriosa ed invadente, ed il proletariato consapevole forse troppo dei suoi diritti e della sua forza, messi per necessità delle cose da un canto i pregiudizi di casta, ridiverrebbe esso ancora rispettabile. L'aristocrazia fatta popolana si potrebbe porre quale sapiente moderatrice fra l'egoismo del guadagno e la cecità della forza brutale e non pochi elementi rigogliosi fornirebbe al rinviramento della schiatta nostra. Essa avrebbe fondamento sulla capacità, sulla virtù, sulla educazione e sulla superiorità morale. — I destini, siano propizi a queste mie speranze! — » E qui ci si offrirebbe il destro di un'altra ricerca: perché in seno al patriziato e con tante agevolezze non sono numerose le individualità spiccate e laboriose? Nessun riguardo mi tratterrà dall'esporre francamente alcune idee in proposito; e vo'anche concedermi il diletto di alcune divagazioni più o meno utopistiche, ma che forse contengono qualche cosa di vero, di possibile, di desiderabile. — E prima di tutto credo che i titoli infermino coloro che non li guadagnano, ma li hanno semplicemente ereditati: essi fomentano una stupida, una bambinesca

vanità; gli eredi si tengono qualche cosa nel mondo, mentre nulla hanno operato; fatuamente trionfano senza avere combattuto nè vinto. Nella Norvegia e nella Svizzera furono per legge aboliti; ed è segno che in quei meno ricchi ma più felici paesi l'umano e cristiano concetto dell'uguaglianza è profondamente penetrato. — Ammesso che l'umana debolezza si avvantaggi di queste onorificenze e che giovi serbarle per distinguere in qualche modo il vero merito e segnalarlo alla pubblica ammirazione ed emulazione, i titoli vorrebbero essere semplicemente vitalizi ed in questo sono più ragionevoli i Chinesi, presso i quali la nobiltà ascende e non discende, premiando così i genitori delle intelligenti e fruttuose cure pei figliuoli.

Ciò ammesso, non esisterebbe che una sola aristocrazia, quella dell'ingegno e della virtù; un'aristocrazia mobile, dischiusa a tutti, non immobile, castale, mummicata. Ma è certo però che per avere in proposito tutte le necessarie guarentigie, i titoli dovrebbero essere conferiti da un magistrato apposito, da una specie di Areopago. Un'altra causa, che impaccia la creazione di distinte personalità nel seno del patriziato, è le accumulate ricchezze che dispensano dal lavoro; nel che gli straricchi trovano, per così dire, la loro pena: quando non sappiano spendere saviamente il tempo e il danaro. È fama che i Normanni morendo ardessero le masserizie, e sperdessero gli averi affinché i figliuoli fossero costretti a procurarsi le une e gli altri. Benché mi trovi sullo sdrucciolo delle proposte arrischiate, io non andrò fino a questo segno; ma richiamerò l'attenzione sopra alcuni mezzi che varrebbero a scemare il danno, rispetto alla formazione del carattere, di queste cospicue eredità. I genitori, compresi di giusto amore per la prole e per la patria, dovrebbero combinare il vantaggio dell'una e dell'altra mercè testamenti che vincolassero, che stimolassero ad una vasta e ben intesa attività. Molte istituzioni possono essere fondate per testamento, allogandovi i figli a dirigerle, a sorvegliarle.

Finalmente la società ha un diritto di cui non usa mai: chiedere a tutti che possono una quota di lavoro. Gli oziosi dovrebbero essere profligati dal pubblico disprezzo ed anche colpiti di forti tasse. Come esiste la coscrizione militare auguro che ci sia la coscrizione civile: e chi non vuol lavorare metta almeno un cambio e rimunerì il vilenteroso che si offre a lavorare per lui. Sono forse bizzarrie, ma le nobilita un desiderio, che la società porga cioè sembianza di ben regolata famiglia, con bella distribuzione di compiti, con virtuosa gara di affetti. Non mi dissimulo le difficoltà pratiche; e so che le caparbietà, le male tendenze individuali gettano delle sbarre fra le ruote del carro sociale; ma pure la legge del lavoro vuol essere gridata, comandata in tutte guise, se vogliamo che l'albero dia tutti i suoi frutti.

## V

« Ma a formare i nostri destini, insieme colla popolazione, deve concorrere il governo, ritenendo compresi in questo tutti i poteri dello Stato. In un paese come il nostro, ove l'iniziativa individuale è per necessità debole e concentrata nel cerchio dei privati interessi, non si può fare senza per ora dell'intervento diretto ed effettivo del governo. Noi progredimmo in questi anni, e progrediremo sicuramente anche per lo avvenire, ma più per forza di inerzia, più per quella legge superiore che viene denominata del progresso, di quello che per virtù degli uomini e delle istituzioni. La forma di governo colla quale siamo retti, ha in sè degli elementi apprezzabili, ma che non bastano a dare un indirizzo, qualora non tragga un impulso dall'energico volere di ingegni eminenti e forniti di molta attività. Di qui il bisogno di uomini di carattere che sappiano sprezzare le influenze potenti o per posizione sociale, o per popolarità. » — Questi periodi del dottor Chiapponi così pensati, così densi hanno la facoltà di suggerire molte idee laterali. A parlar del governo, rispetto al carattere, due quistioni si sollevano. La prima riguarda la forma del governo. Ora questa forma deve sempre esprimere i desiderii e soddisfare i bisogni della maggioranza; ed è anche figlia delle condizioni geografiche ed economiche di un paese. La Svizzera è naturalmente repubblicana. Ove esistono grandi ricchezze territoriali si radica la monarchia. Le pianure favoriscono le aristocrazie: i paesi montuosi sono piuttosto democratici. Non c'è dubbio che gli ordini repubblicani, facendo il massimo posto all'iniziativa dei cittadini, sono in tesi generale i più consoni all'ideale; ma ci sono state e ci sono repubbliche peggiori dei regni. Il movimento, che porta a mutar la forma di governo, dev'essere, per così dire, dall'interno all'esterno e non viceversa, deve essere organico e non meccanico. Mi spiegherò meglio: non bisogna dare troppa importanza alla forma, alla superficie, alla vernice; non bisogna vedere un rimedio infallibile, una panacea per tutti i mali in un cambiamento più che altro nominale. La mutazione deve essere intima, sostanziale, preparata, matura, capita, voluta da tutti. Le impazienze delle minoranze sono onorevoli, ma spesso sterili. Ogni paese ha il governo che si merita, di cui è capace, che corrisponde alle sue circostanze geografiche, storiche ecc. La Russia, per esempio, ha bisogno di un liberalismo autoritario; e chi sa per quanto continuerà a sentirlo questo bisogno. Altri Stati invece hanno potuto gettar via molte grucce. Dunque per l'igiene degli animi, per la ginnastica dei caratteri occorre che un paese abbia per l'appunto quella forma di governo, che è al livello delle sue attitudini politiche e morali.

L'altra questione da trattarsi volendo e da chi sapesse in un lungo capitolo, riflette la giurisdizione dei poteri dello Stato — affinché i



caratteri possano avere il massimo elaterio, la massima espansione. — Il governo deve intervenire, agire sempre e da per tutto; oppure deve solo difendere, vegliare, dirigere? — Deve fare il più o il meno possibile? — Considereremo il governo come la malattia, o come la salute del corpo sociale? — Come un'impalcatura, da levarsi un dì o l'altro, o come parte integrante dell'edificio sociale? — Ritengo anch'io che il governo debba dicentrarsi, semplificarsi, nascondersi quanto più è possibile, come l'arte che tutto fa e nulla si scopre; ritengo anch'io che debba secondare le iniziative, le associazioni, la vita spontanea degli amministratori, ritengo anch'io che debba sgombrare la strada ai lavoratori, ai pionieri della società, senza scemare ad essi il merito e il piacere di fare da sè tutto quel po' che possono ad esaltazione dell'umana natura e del carattere. Ma d'altra parte, se gl'individui non fanno, deve far esso, e far sempre, e spingere gli altri a fare, e spronare gli incerti, i dissociati, i paurosi. Per me vorrei figurarmi il governo come un buon capo di casa, ciò con previdenze e sollecitudini paterne; è tempo che si cessi di vedervi un padrone, un nemico; è governo eletto, nostro, dunque? — Lavoriamo noi, lavori esso. — Gli individui trarranno conforti dal suo esempio, si compirà insieme maggior cammino, si arriverà più presto. Che se alcuno è tentato di fermarsi a mezza via, o gli cadon per scettica viltà le braccia, legga queste infiammate parole del Chiapponi: « Io non dubito dell'avvenire di questa sacra mia terra natale, ma mi sgomenta l'inerzia in cui vive tuttora, grandissima in confronto degli ostacoli gravi, e dei pericoli da cui è circondata. È indispensabile che ciascuno si industri a dare la propria opera, grande o piccola per formare l'uomo. Il momento per scendere nell'agone a riacquistare il primato civile non potrebbe essere meglio propizio. Le scienze esatte hanno mutato la faccia del mondo nella parte sua materiale, mentre le altre scienze, come la linguistica, la storia, la economia pubblica, hanno presentato sotto nuove vedute il mondo morale. Tutto è stato discusso, tutto analizzato, e tutto invoca una novella sintesi. Conservate le idee tramandateci dai nostri avi, noi siamo tuttavia chiamati a sostituire il nuovo patto sociale all'antico, la nuova religione, il nuovo simbolo, l'arte nuova. L'Italia che dominò l'antichità, che creò il papato nel medio evo, che fu prima allora nelle arti e nelle scienze, che completò la nozione della vera forma della terra colla scoperta di Colombo, porterà il vessillo della nuova età nel consorzio delle nazioni. »

L'autore fa seguire uno studio rapidissimo sulle epoche e sui personaggi che ci presentarono dei tipi di uomini di carattere e sulle istituzioni che furono giovevoli al loro sviluppo.

Questo quadro storico è rigorosamente tracciato. Solo il pennello troppo si compiace di alcune figure, dai tratti spiccati, ma poco geniali. Ildebrando è stato un forte, non un ideale carattere; c'era in lui dell'ostinazione sistematica, non scevra di mondano orgoglio. Lo stesso si dica di Innocenzo III, mentre genialissima è la santità di

un Gregorio o di un Ambrogio. — Nè all'autore poteva sfuggire l'importanza di un raffronto delle varie occupazioni sociali, considerandole siccome faulrici di maggiore o minore numero di uomini di carattere: è ovvio che le occupazioni più disinteressate o perigliose od umanitarie valgono ed affinare il sentire o ad avvalorare la tempra dell'uomo.

## VI

La seconda parte del lavoro esamina i mezzi, ampi, efficaci, che possiede lo Stato per migliorare i caratteri e quelli diretti e providenziali che possiede la famiglia. Alla prima di tali trattazioni potrebbe servire di epigrafe il seguente periodo: « Perché siano avviati gli uomini alle virtù cittadine, è indispensabile che le leggi, gli ordinamenti dello Stato preparino facile il terreno, e non frappongano ostacoli al bene operare, per modo di mettere l'interesse privato troppo spesso in lotta col bene pubblico. — Dateci buoni ordinamenti sociali, ed avrete integri cittadini. » Col che si fa via a riassumere lo stato presente del paese, con avvedimenti e proposte meritevoli di tutta attenzione. Loda la buona amministrazione della giustizia, che in Italia lascia pochissimo a desiderare. « L'aura di rettitudine, che si spande dalle magistrature, si diffonde benefica dappertutto, destà l'emulazione in tutti di imitarle, e smorza nel prepotente la smania di tentare cause ingiuste. » Scapita la moralità pubblica per la poca veridicità nella denuncia e nei pagamenti delle imposte; ma da un lato il cittadino deve capire tutta la scrupolosa importanza di questo dovere, dall'altro la legge non deve mettere i contribuenti in contesa col bisogno e colla persuasione che alcune di tali imposte sieno ingiuste e malamente distribuite. Il problema dell'incidenza e della riflessione delle imposte è gravissimo; e certo si dovrà alleggerire le classi inferiori tanto aggravate. Paghi nella dovuta proporzione colui che riceve dallo Stato una difesa maggiore per la tutela delle sue cospicue ricchezze. Rispetto all'armamento nazionale, l'autore parteggia pel sistema, oggi in parte attuato, che risparmia le forze in tempo di pace per accumularle in tempo di guerra; e raccomanda tutti gli esercizi che possono ringagliardire il corpo e gli spiriti marziali.

Dove il Chiapponi ha una speciale autorità è nelle cose educative, e molto gli devono le scuole elementari dei Corpi Santi di Milano. Il modo pratico e persuasivo di sciogliere la questione della obbligatorietà dell'istruzione, è di avere buone scuole e buoni maestri; scarso oggi il numero delle une e degli altri.

L'ignoranza, non che essere combattuta, trova in molti luoghi due terribili alleate, la prosunzione e la fatuità; in certi casi il mezzo sapere nuoce più del non sapere; quasi da per tutto si esercita la memoria a scapito della riflessione. Quanto all'istruzione secondaria

si nota il soverchio cumulo delle materie con programmi eccessivamente estesi: « Si adottino in ogni insegnamento programmi semplici, chiari, adatti alle menti giovanili nelle diverse età; e venga una volta la persuasione che allorquando un dato insegnamento trova difficoltà in tutte le scuole, ed in quasi tutti gli scolari, è certo che non è confacente all'indole della scolaresca, o se ne è esagerato lo sviluppo, od è male impartito. Non se ne accagionino sistematicamente gli scolari, i quali sono, per la istessa indole loro, malleabili in tutte guise, e si prestano sempre ai nostri voleri, quando si sappia volere il giusto, ed efficacemente. » Si ponga mente a tutto quello che ha una diretta applicazione alla vita; e dal canto mio non so perchè non s'insegni l'etica razionale accompagnata da esempi e un po' d'igiene, e vorrei s'insegnasse molta geografia, come di ricorso continuo, e moltissima storia; al che aderisce il Chiapponi: « Si istituiscano invece cattedre di storia patria, e se ne incarichino professori, che nelle varie città e borgate tengano popolari conferenze sulle gesta gloriose dei nostri maggiori. Non si risparmi denaro per mettere in luce tutti i tesori storici racchiusi nei molti archivi sparsi nei vari Comuni. » Non è a dire il male che ci fanno le confraternite religiose, prefiggendo alla vita scopi dissoni dall'attualità: « Urgente è il bisogno che il governo faccia sparire, colla applicazione severa della legge sulle corporazioni religiose, tutte le confraternite di ogni colore, che tuttora infestano l'Italia con rigogliosa vitalità. L'indipendenza che esse vantano dal potere civile ed episcopale diocesano, ritenendosi esse, per principio e per istituto, unicamente sottomesse al sovrano pontefice, il mistero in cui traggono la loro esistenza sociale, l'esequiuo alla voce del solo loro capo diretto, lo spregio che esse hanno per ogni istituzione civile, la potenza di mezzi materiali sui quali possono sempre fare assegnamento, e l'arte irresistibile con cui diffondono i pregiudizi e le superstizioni, il cattivo esempio che danno di infingardaggine e di oziosità: sono tutte ragioni che fanno desiderare la loro pronta totale soppressione.

Le scuole dirette da corporazioni religiose non possono infondere il sentimento nazionale negli alunni, poichè sottomesse ad un altro potere che disconosce il principio nazionale. Le persone addette a tali corporazioni, non legate alla nazione col mezzo della famiglia propria, e vivendo segregate dall'umano consorzio, che credono pervertito e perduto, non lo possono amare. Esse di più non possono portare sincero affetto al paese, perchè più che tutto la loro unica mira è quella di allevare delle timide e ubbidienti pecorelle, le quali accettino le loro dottrine senza contrasto e con cieca sommissione. Queste congregazioni fratesche, ora tollerate, danno appoggio ad altre laiche, clandestine, non meno deleterie, le quali si insinuano e si immischiano negli interessi privati e dello Stato e fanno attiva ed infesta propaganda. »

Il capitolo che riguarda la famiglia sfugge al riassunto; è un vero trattatello di virtù domestiche, che vorremmo meditato da tutti i

genitori; è anzi questa la parte in cui l'autore non dice verbo che non sia suggerito da una lunga pratica degli uomini e delle cose. C'è qui un regime morale, intellettuale, dietetico pei fanciulli, la cui puntuale esecuzione ci darà degli uomini, degli italiani, nel senso auguratoci da Massimo d'Azeglio. Non sono teorie vaporose, ma consigli concreti, opportuni, applicabilissimi, e non da vantaggiarsene pochi, ma tutti. Questo libro fu scritto dall'autore durante una lunga convalescenza e sopraffatto dall'ineffabile dolore di una cara perdita: e ha voluto darci anche in questo un insegnamento, cioè che non si sfugge al dolore se non innalzandosi; e che l'occupazione a pro' degli altri è il più valido conforto nelle sventure.

## .VII

Un altro libro, molto affine per argomento a quello testè esaminato, è pure il frutto delle lunghe meditazioni di un insigne medico, testè tolto all'affetto del paese, Carlo Frua <sup>1)</sup>. Il titolo, da solo, conduce a gravi meditazioni; e il libro, che tanto promette e mantiene, può davvero considerarsi come un intiero programma educativo, come un presidio nelle lotte della vita, di cui vengono ravvisati gli intendimenti e le leggi colla più alta e più pura filosofia. Ma a conferma del pregio di questo volume giova chieder conto dell'autore. Il Frua scrisse notevoli opere di medicina e di filantropia. Il tema della profilassi del vaiuolo e della vaccinazione lo occupò lungamente. L'opera sulla *Pellagra*, stesa in collaborazione col prof. Filippo Lussana, gli valse un premio dall'Istituto Lombardo. Se non che l'opera più pregevole, perfezionata giorno per giorno, è stata la sua vita, nella quale porse la migliore testimonianza delle verità morali dichiarate nel suo libro. Quando l'altezza dei pensieri si associa alla moralità degli atti, si fa più autorevole la parola e lo scritto splende di una luce interiore, che manca ai superficiali e meno onesti scrittori.

Il dottor Frua fece degli uomini e delle cose sì larga esperienza da poterne discorrere come maestro; e si condensa tutta nel suo libro. Havvi in queste pagine la vita intera di un uomo intento al proprio e all'altrui miglioramento. Fra una visita e l'altra, fra un voto e l'altro di bene, egli piglia delle note profonde, riassuntive, che paiono scolpite sul marmo. Da ciò appunto l'energica sprezzatura dello stile e la forma quasi epigrafica; da qui l'originalità della frase e l'audacia del pensiero; da qui una sconnessione, che è solo apparente, giacchè la concordia delle ispirazioni e l'unità degli intenti tralucono ad ogni pagina; ma meglio di ogni nostro giudizio valga l'analisi dell'opera.

---

<sup>1)</sup> *Una seria educazione*, del dottore CARLO FRUA, Milano, Vallardi, 3ª edizione.

Uno scrittore, che del dolore conobbe la sublime grandezza, vo'dire Ugo Foscolo, lasciò scritto che le lagrime insegnano la verità; ed egli poteva dirlo. Illustra quel passo il Frua col capitolo che dedicò al dolore, uno de'migliori, de'più sentiti dell'aureo volume; e certo il Frua deve aver sofferto e lagrimato per giungere ad un'analisi così fine, così intellettuale e profonda. A chi si dispera per la vita fuggente senza rimedio fra incessanti amaritudini, valga questa suprema consolazione che il dolore non è un fuor d'opera, un'eccezione, ma è parte integrante e poco meno che legge della vita; e che da esso ci vengono quegli ammaestramenti, che nessun altro stato dell'animo sa darci: per cui nel dolore stesso havvi spesso una consapevole dolcezza ed una specie di nobile orgoglio.

Sonvi tre sorta di dolori; gli inevitabili, gli immaginari od esagerati dalla fantasia, i procurati, e per tutti ha farmachi la ragione, il tempo, la natura. Ma il farmaco è per lo più lontanissimo; fra l'atra nube della disperazione e l'arco baleno della pace, s'interpone uno spazio interminabile, una notte profonda, che bisogna attraversare: ed è allora che i migliori tremano, esitano, indietreggiano, è allora che ci soccorre la parola dell'amico, il consiglio del filosofo, la voce della coscienza; è allora che giova fare appello alle memorie più care, agli esempi più autorevoli.

Il dolore sovrasta, la bufera scroscia, e bisogna restare in piedi. I deboli, i vacillanti chiedono aiuto, trovano nell'amicizia, nel lavoro, nel dovere il braccio che li sorregge e il porto ospitale che li accoglie.

A voler distinguere nei dolori l'intensità maggiore o minore la maggiore o minore efficacia educativa non havvi occhio umano che valga; davanti la sottile compage e la misteriosa complessità dei dolori come dei piaceri l'analisi s'arresta; e può tentarsi, non esaurirsi una fisiologia di questi sentimenti variabili all'infinito. È certo però che sonvi nella vita dell'individuo come in quella dei popoli dei dolori campali, per usare una bellissima espressione del Frua, e che decidono dell'avvenire: se potessimo penetrare nell'anima dei grandi, e dico grandi nel senso più esteso, troveremmo al fondo della loro energia, della loro perseveranza, della loro fede, un dolore vivo, possente, che quasi li forza ad essere sublimi. Fu detto da altri e dal Frua: « È lo scalpello della sciagura che imprime i grandi tratti del carattere umano. » E ce ne rendiamo ragione, solo si pensi che ai felicissimi manca l'invito a svolgere la riflessione interiore, che sola delinea e forma il carattere, mentre gli addolorati hanno modo, anzi necessità, di ripiegarsi sopra sé stessi e quindi di elaborare tutti gli elementi personali.

Il Frua, considerando il dolore nella sua virtualità educativa, espone i mezzi più acconci a temperarlo ed infrenarlo; e primo fra essi il lavoro, che meglio d'ogni ragionamento serve a velare le terribili memorie e a mitigare i maggiori affanni. « Ogni dolore morale, scrive il Frua, è corretto e spesso cancellato dall'ordinata occupazione; » e soggiunge: « Ferma i pensieri sulla via del dovere al quotidiano la-

voro. » E in vero i grandi infelici che non ricorrono al temperamento del lavoro per ridondanza di immaginativa e per esuberanza di sentimento non sanno trovare un punto di fermata e di appoggio da cui farsi a considerare meglio la propria sventura, da cui travedere la possibilità dei rimedii; restano quasi a dire sospesi e oscillanti, nell'immensità del dolore; alle punture laceranti s'aggiunge questa indefinibile incertezza, che ingombra l'animo di un tedio mortale; non sanno a che affidarsi, come uscire dall'eterno buio; nemmeno uno spiraglio da lontanissimo che dica: avanti e spera; e accade che sopraffatti non sappiano più rialzarsi, e sacrificino o disperdano colla speranza dell'avvenire la vita medesima; ragione questa di molti suicidi, come nella disciplina del lavoro è il magistero di quella calma indisturbata che conservano le nature privilegiate anche percosse dalle più strazianti sciagure. Molti naufraghi, afferrandosi al lavoro, raggiungono la spiaggia benedetta, abbellita dai fiori della rassegnazione e della pace.

E come si depone, od almeno come si alleggerisce la tristezza, grave quasi cappa di piombo? Forse collo scuoterla di dosso violentemente? Dopo breve sollievo, si fa più pesante, più incomportabile. La violenza non approda a nulla: bensì la dolcezza. « Ti gioveranno a combatterla, scrive il Frua, la sobrietà, la mitezza del cuore, il tempo, la saviezza di un amico e la dolcissima filosofia, pel cui mezzo imparerai a distoglierti dall'affetto inordinato alle cose; » fomite principale d'ogni tristezza. A chi sappia, la tristezza non si distende irremissibilmente nell'animo, però che il moderato, ma vivido moto delle idee amabili e geniali la rimuove; dico moderato, giacchè l'opporsi con impazienza e concitazione irrita e incupisce più ch'altro la tristezza medesima. Il più delle volte non possiamo proporci di non sentire il dolore, ma solo di sentirlo con dignità, con serenità, con economia delle nostre forze. La più alta sapienza è quella di tollerare la sciagura senza abbiezione, bensì con ferma rassegnazione.

I concitati e febbrili voleri, che sperano annientare il dolore, imporsi la dimenticanza e la gioia, rifanno miseramente il conto; e lasciano l'animo più stanco e derelitto che mai. È meglio voler solo il possibile e attendere dal tempo, dalla benefica influenza dei miti e gentili pensieri, dalla novità dei casi e delle impressioni le guarigioni definitive. Saper soffrire è già un risparmio di salute e di tempo. Quando l'anima agonizza per una novissima ambascia « fatti cadavere, raccogliiti compunto nel principio morale. »

E come s'attuta la soverchia sensibilità, che oscilla alla minima impressione? Ove s'accende rapida e irrefrenabile la fiamma della sensibilità, il dolore pone i suoi fuochi inestinguibili: bisogna che il dolore non secondi l'incendio, ma ravvivi la luce. « Poni quindi diligenza, raccomanda il Frua, a correggere la soverchia sensibilità.... Ogni giorno dobbiamo fare un passo su questa via.... Governa la fantasia e venera la severa maestà della ragione. » E valga all'uopo una massima di Alessandro Verri, che contiene un tesoro di

sapienza: « L'energia nell'azione è lodevole; nel pensiero disordina l'intelletto e conduce l'uomo al delirio. Calma nel ragionare, energia nel fare; » a cui fa eco il Frua: « la vivace commozione del sentire impedisce di efficacemente volere. » Importa pertanto vegliare il pensiero, moderarne i moti e prefinirgli la meta: chè movendosi adagio nell'ambito di ragione è prudenza, fermezza; agitandosi sregolato nei campi della sensibilità e della fantasia è avventatezza, debolezza, peggio ancora, follia.

Il dolore ti occupa, ti opprime? Che fare? Ai molti pensieri salutarî aggiungi anche questo: se quel dolore venisse meno, un altro non ne piglierebbe il luogo? Provvvedi più presto a desumere il bene dal male, per poter dire il dolore nobilitò la mia vita; e conferma in te quel che del dolore hanno scritto i maggiori filosofi, quel che il Frua condensa in un periodo, che si direbbe una strofa lirica: « Pare che quanto avvi di eccellente e di umano nella vita consista nella lotta coi mali e coi dolori; che i sublimi concepimenti sorgano dal genio della mestizia sentita nella caducità delle cose; che l'uomo non divenga qualche cosa quaggiù se non nella tristezza dell'anima sua, dalla quale si rialzi per atti generosi; e varcato per essi il mondo di senso, rinvenga una plaga di fiori immarcescibili, cui il pubblicano, il falso amico e la donna bugiarda non sanno carpire. »

## VIII

Come vedesi, questo libro potrebbe essere il *vademecum* degli adolorati, a cui porge i più desiderabili avvedimenti per tesoreggiare le prove della vita; a tutti poi raccomanda, l'ottimo volume, mitezza, pace, umiltà (cap. XI). La mitezza è figlia primogenita della virtù, ci rende equanimi nel giudicare, nell'operare pacati, tolleranti così delle opinioni come delle persone, in ogni cosa benigni. « Colui che nella vita ha profondamente sentito e sodamente pensato tollera e compiangere. » Benedetti i tranquilli, i miti di spirito, che hanno sempre per sé giocondezza, pace per gli altri; ovunque apportano fiducia, letizia; hanno persuasione, eloquenza perfino nell'aspetto e nella parola una dolcezza ineffabile; ricompongono nella vita la giustizia e la calma sturbate dai violenti. Senza la mitezza, radò è che la pace ci si ponga nel cuore e vi duri, chè non meno della poesia la pace richiede orecchio pacato e cuore gentile, ed è perciò poco meno che ignota ai rozzi, agli irosi, ai prepotenti.

Da valoroso medico il nostro Frua dice i modi meglio valevoli a procurarci questo bene inestimabile, che non solo è il fondamento di ogni altro, ma che solo ci concede di godere gli altri; perocchè mancando la pace, sovviene il turbamento, la confusione, l'inquietudine, e non possiamo fruire di alcuna dolcezza della vita.

L'opera ordinata, la disciplina longanime, la coscienza dell'ordine, ecco le strade che conducono alla pace, ecco il debito che adempiuto,

ci esercita a meritarsela; chè senza studio e travaglio nemmeno questo bene si acquista; come senza osservanza assidua e gelosa cautela non si conserva.

« Il far tutto con temperamento, liberi di tutto ciò che non sia secondo la ragione e la giustizia, ecco la più felice, la più invidiabile condizione dell'anima. Potere ciò che si vuole e volere soltanto il bene, è una virtù che ci assomiglia agli angeli; e beati coloro che pur da lontano vi si accostano. Di qual pace devono inebbriarsi!

Niente può menomare l'armonia dei loro pensieri, ordinati e sicuri anche quando il dolore li occupa, e le prove maggiori della vita scuotono l'animo. Perocchè al disopra dei fatti transitori, degli accidenti, splendono i principii moderatori e consolatori insieme: la fantasia, solita a rapire e sconvolgere in ogni senso gli affetti e i desideri dei deboli, degli indecisi, non può smuovere tanta fermezza di convincimento, o turbare tanta solennità di riposo: e si volta tutta ad abbellire quello che non potrebbe in alcun modo, all'occhio fermissimo della ragione, rappresentare diverso dal vero. Ed è appunto principale conforto ai pazienti e calmi osservatori delle cose questo spettacolo del vero: mentre gli impazienti e gli esaltati di rado raccolgono nello spirito, tutto conturbato, la dolcissima verità, e per essi si perpetuano inganni e disinganni; insidia e riprova degli anni giovanili.

Però se tanto è questo bene, appunto perciò e per altro non è agevole il raggiungerlo; e ce ne ammonisce il Frua: « Se vi hanno momenti felici in cui per sentimento di pietà e di abnegazione senti l'ottimo nell'animo tuo, non ti stropicciare le mani credendoti in possesso di te medesimo. In ragione che tu procederai con profitto, avrai per ingannevole la sicurezza ed in miglior guardia starai contro gli assalti nemici. »

I quali assalti, importa ricordarlo, muovono da ogni parte e ad ogni momento, per cui bisogna vigilare alla difesa e durarvi come chi non conosce stanchezza. E può avvenire che i meglio armati, mancando la vigilanza, si sentano ad un tratto cadere le armi di mano per subito e mortale abbattimento: « Nella milizia della vita, fra i travagli e gli abbandoni dolorosi, non si può meglio premunirsi contro il pericolo di una triste fine di quello che avvalorando di continuo l'anima di principii ed atti conformi a virtù. »

Per non superbire dei nostri morali avanzamenti importa sentire con modestia; riconoscere la propria fiacchezza e porporzionare a questa le speranze ed i voleri; ammettere la necessità di un ispirazione superiore, la quale ci aiuti e sorregga. « Fosse l'animo tuo all'altezza de' migliori, devi umiliarti per muovere dall'alto della tua compunzione ad altezza maggiore.... Poca è l'umana virtù; regna nel mondo molta affettazione di virtù; solo un lunganime buon volere può dare fidanza ai buoni e sollevarli. » « Al cielo, continua il Frua, dobbiamo piuttosto domandare una mente buona anzichè quelle cose dalle quali nulla ritrae la umana felicità. » A noi spetta di certo il



serbare la ragionevolezza e rettitudine dei pensieri, ma della mente buona dobbiamo tenerci debitori al donatore d'ogni cosa, e quindi non cessare d'invocarla e di meritarsela insieme colla moderazione delle opere e la umiltà dei pensieri. A chi si travaglia nella palestra della virtù, il non estimarsi di soverchio, il diffidare di sè stesso è stimolo di previdenza e cautela e quindi via ad un progresso maggiore. Mentre, per contrario, la superficiale baldanza e l'esagerata stima di noi stessi ci lasciano spensierati spesso, e quindi indifesi davanti al male: motivo per cui vediamo le anime tenere e pie sostenere la lotta della vita, inviolabili nei principi morali; nell'umiltà delle aspirazioni e delle preci attingono un vigore ignoto a coloro che si proclamano fortissimi.

Nulla s'attribuiscono a merito, di niente invaniscono, e nella abnegazione di sè trovano un'attitudine a resistere e persistere, che manca a moltissimi, che pure vivamente vagheggiano un ideale di vita. Sorvegliarsi, contenersi giorno per giorno e porgere ogni maniera d'aiuti alla propria debolezza, è artificio nobilissimo di quei modesti amatori del bene, che reiterando gli atti di umiliazione e di preghiera s'accostano alla perfezione dei mistici. Se non che, havvi il pericolo, secondando di troppo la voluttà delle contemplazioni religiose e morali, di trasandare l'esercizio benedetto degli affetti, de'sacrifici, de'doveri, vivendo campati in una teorica sublime, ma sterile; pericolo a cui accenna anche il nostro autore ove scrive: « L'umiltà è il fondamento e la custodia di tutte le virtù, procedendo essa medesima dal sommo della sapienza; per la ragione stessa che, in senso opposto, è a dirsi pusillanime ed insufficiente quegli che depone la spada infuocata delle opere per languire unicamente nelle aspirazioni. » Associare per tanto all'energia del sentire la modestia, al molto attendere e pretendere da noi il molto confidare negli aiuti superiori, al vivido e nobile operare la contemplazione vivida e pura, è accordo mirabilissimo che ognuno vorrà proporsi e proseguire.

## IX

Di un'altra virtù il nostro Frua dice le lodi, vo'dire della pazienza. Quanti soffrono in silenzio, trionfando a poco a poco del dolore per virtù di tempo e pazienza, faranno eco alle meditate parole che il Frua consacra a questa virtù.

Nelle contraddizioni della vita e nelle assidue cure dello spirito, non avvi argomento più valido della pazienza a sopportare e a sopportarsi: a sopportare quando la vita diviene soverchio peso, a sopportarsi quando l'uomo si fa nemico a sè stesso, e in ogni più sottile maniera si aspreggia e tortura. I pazienti sanno di non poter vincere le cure dell'animo da un'ora all'altra: aspettano: e nel saper aspettare è tutto il segreto. Molte volte i mali sono più forti di noi; bisogna allora curvare la testa e aspettare.

Spesso le passioni atterriscono l'uomo colla loro irresistibilità, bisogna osservarle da vicino, discuterle, soprattutto aspettare che la ragione ripigli il suo impero. La pazienza sa girare le maggiori difficoltà, evitare le più terribili alternative, pigliare in ogni circostanza la strada migliore.

Nella pazienza, come dagli antichi moralisti ricava il Frua, possediamo l'anima nostra; quasi a dire che per raccogliere le voci interiori, per ascoltarci completamente, per ubbidire completamente alla legge morale, alla vocazione del nostro spirito, occorre il silenzio, la pazienza; se le impazienze, le ire, le passioni rumoreggiano in noi, non udiamo più nulla, non ci possediamo più, non siamo più noi, ma veniamo alterati, spostati ad ogni momento dalle impressioni, dai casi, dalle circostanze. Pazienza adunque per adempiere il nostro ufficio, per fornire tutto quello che vuole la miglior parte di noi stessi; pazienza per non essere smossi, trascinati, travolti.

Eppure la pazienza è stata derisa, e per dire il vero ha avuto uno stato dell'animo, che si scambia spesso con quell'abito virtuosissimo al quale solo si conviene il nome di pazienza; e ciò valse per avventura a far da alcuni spregiare un sentimento tanto rispettabile. Questo stato dell'animo è la passività, l'apatia; e si badi a non confondere. L'apatia crede sublimarsi nella insensibilità, procura rendersi invulnerabile coll'egoismo; e nel sopportare le sventure non fa prova di cristiana rassegnazione, ma di cinico sprezzo, per cui la passione cessa di essere un'occasione di meritare. Il paziente invece si sublima nell'affettività regolata da ragione, non fugge i dolori, non diserta il campo delle prove, ma accetta gli uni e le altre come una condizione inevitabile, prestabilita, provvidenziale, a sperimento delle proprie forze, del proprio coraggio e quasi non dico a ginnastica della mente e della volontà.

Di qui la definizione della pazienza che ne porgono gli antichissimi, riassunti del Frua: « La virtù di tollerare le cose a noi contrarie, uniformandosi senza corrucio alla suprema legge » ovvero: « L'abito del sopportare inalzato a virtù dall'intelligenza morale. »

E si direbbe a primo tratto agevole a tutti questa docilità dell'animo, che ci fa accettare le cose come sono, che ci fa trovare la conciliazione nell'inevitabile; si direbbe agevole però che sia da insensato il dare le capate contro le muraglie; ma agevole all'incontro non è. L'incontentabilità e la superbia nostra fremono tra le miserie e le contraddizioni umane, si ribellano all'ordine di cui sentono la fatalità senza comprenderne la ragione; e la fantasia, pronta a far causa comune colla rivolta, riaccita tutte le opposizioni, i malcontenti, le proteste. Per lo che il Frua scrive: « La pazienza è una virtù che tardi matura; si direbbe sintesi d'ogni altra virtù già acquistata.... Essa pone radici là dove inaridisce l'immodico amore di noi medesimi, e crebbe la cognizione della molta nostra miseria: » sicchè: « viene accordata a chi avanza nella pratica della vita di ragione: è prero-

gativa di coloro che fra gli sconcerti quotidiani sanno con pertinace disciplina sopportare e sopportarsi. »

Chi riguardi il pregio della pazienza, come scudo che ribatte i colpi delle grandi e piccole avversità, vorrà armarsene di buon'ora; al che fa invito amorevole il Frua: « Vuoi tu aver pace? Sii paziente e di buona volontà; vuoi tu essere paziente? Indossa per intelligenza l'abito spinoso ma salutare della disciplina morale; abbiano impero sui tuoi appetiti la ragione e la fede ai principi, ed acquisterai lo spirito della virtù, il quale per l'abito di tutto l'ordine morale ti renderà figlio della pace. — La fortezza non è già vaghezza di pericoli o temerità; ma è coscienza del distinguere ciò che sia bene da ciò che sia male: è sicurezza d'animo che non fa superbo o gongolante di gioia nelle prospere, nè avvilito nelle avverse cose; è l'uso ragionevole e pio di ogni nostra fortuna, ben anche col sacrificio della vita in olocausto al principio del vero. »

## X

Due capitoli del nostro libro, che hanno un'intima relazione fra loro, portano il titolo: *Senso della vita e pensiero della morte*. Entriamo in piena filosofia; e l'autore si serve dei più alti richiami per sollevare la mente del lettore. Non è solo l'uomo pratico consumato nelle esperienze sociali, che parla in queste pagine, è il pensatore. Della vita, essendo variabile all'infinito, ciascuno può avere un concetto particolare; ma fra l'immensabile varietà di umani desideri e pensieri, giovi presentare gli esemplari, a cui si volge la ragione come ago magnetico al polo. E questi esemplari il nostro Frua ritrae appunto in queste pagine, che, tenute continue presenti, potranno recare al meglio il coscienzioso lettore.

Si tratta di avere un concetto della vita proporzionato al vero, convergente al bene: si tratta di avere della vita il senso più eletto, più fine, più spirituale. Il Frua lo delinea col solito vigore di tratti, scostando così gli uomini dalle interpretazioni men vere o fallaci.

Alle ansie interrogazioni sull'origine della vita associate le opere belle, cioè il miglior temperamento delle inquietezze; riposo ad ogni dubbio troverete nel ben fare; chè l'assoluta certezza nel campo speculativo e scientifico non è dato raggiungere, bensì l'avete, e consolantissima, nel campo morale. Che di più? A questa atteniamoci strettamente e non falliremo. Le maggiori intuizioni forse ci verranno più tardi come premio.

Quella cupidigia del vivere, che affatica tanti e tanto, sicchè pare spreca ogni ora non data al piacere, al denaro, alla vanità, volta-mola al meglio degli altri e nostro, alla ricerca del vero e alla pratica della virtù: e non si perda un minuto. « Attendi, scrive il Frua, a smettere le inutili cure vivendo di principii.... Integra e piena è sempre una vita operosa condotta nella disciplina morale. »

La cupidigia della vita, svolgendosi in noi e con noi, diviene ogni dì più esigente. Come accontentarla? Come procurarle quella felicità che ardentemente sospira e senza cui l'esistenza le pare miseramente sfruttata? Assegnamole le più nobili occupazioni e procuriamole le gioie più pure. Che cosa dovrà chiedere di più? L'appagamento completo, definitivo che viene da una ben intesa e morale attività può solo far tacere i mille desideri dell'uomo e ispirargli la quotidiana certezza di esaurire dolcemente, altamente la propria esistenza terrena. Se l'albero avesse intelligenza gioirebbe di produrre tutti i suoi frutti, così l'uomo gode di vivere completamente la propria vita; di produrre quanto la vocazione e le forze gli concedono; di dare, moltiplicandosi colla società, il maggiore risultato possibile.

Quanto la vita è tormentosa trascinata nell'ozio, o nella ricerca di falsi beni, altrettanto è soave « guidata nell'opere della giustizia e nella celebrazione dell'ordine morale. » E colui pel quale il tempo non ha rimproveri, che ha occupato utilmente la sua giornata, meno si turba al pensiero della morte. Così il senso della vita, ben guidato, non rifugge, ma si prepara al grande passaggio.

Anzi il pensiero della morte sprona l'umana infingardigia, e può essere riguardato come il più efficace condensatore della vita. Il genio severo delle tombe ammonisce i viventi a non dissipare i tesori del tempo e le potenze dell'animo, avvia ai solenni e concordi pensieri le umane generazioni. Laonde il filosofo antico ebbe a dire: studia e adorna il tuo intelletto e l'animo tuo, opera come se fosse imminente il termine della tua vita. Chi trae dal pensiero della morte efficace impulso ad affrettare il passo, a moltiplicare le opere buone, non si dorrà o si dorrà meno di ciò che concorre a farlo più attivo e migliore. « Raddoppia generoso le cure, scrive il nostro autore, colla celerità del passo che alla morte si avvicina.... Lavora per tutta la vita con buona volontà, per modo che la morte ti trovi al posto che ti venne assegnato.... Dispensa l'amore e il beneficio lungo la tua via, e come per fretta non rivolgerti nemmeno a considerare le offese che ti vengono fatte, obbliando gli offensori, intento al cammino. »

Trarre dalla necessità del morire il debito di saggiamente vivere, è tale sapienza che basta a ispirare e reggere tutta quanta la umana carriera; e a cui questa speranza non farà difetto, la morte stessa parrà meno terribile nella fiducia di averne trionfato, per quanto è concesso all'uomo, colla gloria e coll'amore. *Morte quid fortior? Gloria, Amor.*

Da queste considerazioni scaturisce il concetto del lavoro, come quello che può placare l'idea della nostra immancabile fine, ed al lavoro il nostro Frua dedica molte pagine; lo considera come autore d'ogni bene e presidio d'ogni virtù; e vuolsi preferire quel che si ottiene per esso, alla cieca e inconsapevole e spesso corruttrice fortuna. La quale non basta a far grandi gli uomini, chè tali divengono solo pel lavoro. Molti assegnando a proprio valore gli accidenti della fortuna, tutto reputano facile e cascano a stoltezza. All'opposto chi

si addottrina e corre innanzi nel conoscere l'ordine delle cose, ogni faccenda ha in conto di difficile e si cinge della necessaria virtù a raggiungere l'intento, dominando la stessa fortuna.

Se però tutto è difficile, *labor omnia vincit*: e l'Autore esalta la potenza di cui dispone l'uomo operoso, che procaccia giorno per giorno la felicità più intensa, fa tesoro di salute, di buona fama, di capitali. Nel lavoro havvi una supremazia voluttà, nel lavoro il nostro animo si acqueta e sorride; e tutte le nostre facoltà si compongono in equilibrio. All'incontro la strada della pigrizia, dice l'antica sapienza, è assiepata di spine, il pigro teme la bruma (la fatica), viene colto dalla neve (la miseria), figura che al tutto non ci piace, non potendosi la fatica rassomigliare alla grigia e uggiosa nebbia, ma piuttosto all'aere lucido e sereno che ravviva, e la miseria è per avventura fredda come neve, ma non come neve bianca, e all'incontro sucida e brutta a vedersi. Però al nostro autore tanto piace il lavoro che gli dà nome e persona, e, postolo sull'altare, lo adora; per lui il lavoro è il ministro d'ogni umana consolazione, è il ricco d'illimitati tesori che ristora l'indipendenza, è il vigile soldato che combatte il nemico infortunio, è il medico infallibile che previene e sana le maggiori malattie, è il sapiente che fa lieta l'anima, dignitoso il carattere, forte il cittadino, felice la nazione: sicchè a ciascuno, che veda e prosegua il meglio, corre sul labbro quel che si legge sulla casa di Giovanna d'Arco a Domremi *Viva la fatica!*

L'ozio, all'incontro, che è la più insopportabile delle fatiche, consuma irreparabilmente salute e felicità; chi si trattiene nelle oscure sue vie, sarà colto dalla noia, peggio da pensieri tormentosi, da desideri insoddisfabili e da una vaga mortale inquietezza: giacchè nell'ozio si alimenta, chi nol sa, quel morboso sentimentalismo, peste della società moderna, e si disperde il senso virile del dovere e della vita. Chi giace in tanta miseria, malattia per alcuni, ma colpa per i più, non può che rifarsi nel lavoro; il proverbio conferma: *Mettele le mani in molo e diverrete santi*; e santi nel concetto odierno, operativo e benedetto della parola. Chi si vede crescere intorno la infelicità, lavori: chi spasima per irreparabile sventura, lavori; chi ondeggia nei dubbi tremendi, lavori; o prima o poi troverà quella pace che consente all'uomo di attraversare le maggiori burrasche della vita. Ed è ovvio che il nostro autore, ravvisando con tanta ampiezza l'efficacia del lavoro, svogli il paese dalla carità mal intesa, che prodiga solo il danaro od apre asili alla mendicizia. « La carità, egli scrive riassumendosi, dovrebbe sorgere non aspettata a sostegno delle braccia nel lavoro affievolite, o colpite da immeritata impotenza. »

## XI

La fatica edifica e la famiglia conserva; e giova associare questi due fattori, per dare al lavoro medesimo lo scopo più opportuno e più elevato. Il dottor Frua vi parla della donna che propizia la casa, cioè il campo del lavoro e delle gioie più pure; e riesce a dir cose nuove trattando un argomento, nel quale tutti vogliono provarsi.

Forse si potrebbe appuntarlo di qualche esagerazione: ma si vede ch'egli ritrae un quadro che gli sta sotto gli occhi, e come medico per avventura egli conosce meglio di molti la vita interiore delle famiglie. Inoltre l'esagerazione stessa, quando possa ridestare le coscienze assopite, dev'essere la benvenuta; e niuno vorrà fargliene un rimprovero, dacchè un immenso desiderio di meglio lo ispira.

La famiglia, che sapesse comporsi giusta gli avvedimenti del dottor Frua, potrebbe essere invidiata da quanti agognano la perfezione. La donna ogni pensiero, ogni cura volge ai suoi diletti; la vanità non la tenta, il mondo esterno non la seduce, le abnegazioni incontra volenterosa, anzi chiede di sacrificarsi, paga di vivere per il marito e pei figli: ideale sì alto, eppur sì agevole a chi ami davvero. Il marito riconoscente, devoto, inebbiato, racchiude nella casa il mondo, alla società non chiede che lavoro e riputazione, lieto e superbo fatica per chi gli abbellisce la vita. I figli allo spettacolo di quell'assennata concordia crescono tra le dolci emozioni dell'affetto e le solenni lezioni del dovere; e la loro educazione non può fallire. Questo quadro seducente ci invita con tanta forza che l'anima si vela di tristezza al pensare che moltissime famiglie non sanno accostarsigli.

La giovine sposa di rado riceve i consigli dovuti, e corre al matrimonio quasi ad interminabile festa: « La madre disciplinata — scrive il Frua, rimpiangendo un passato che fortunatamente non è molto lontano da noi — moderava con ammonimenti e savie correzioni la figlia sposa, mal sofferente per inesperienza i primi corrucchi collo sposo, quando essa venisse nella casa paterna al confidente lamento. La sposa, ammorzata la vampa dell'amore proprio, ritornava volenterosa e fidente al marito, più coraggiosa alla milizia della famiglia. » È grandissima sventura che molte fanciulle non si dispongano al matrimonio, che è l'atto più importante della loro vita, con sodi pensieri e immutabili convincimenti; e la madre, le sorelle e le amiche, che trascurano di preparare la giovinetta al gran passo, le maturano inevitabili dolori. Peggio poi se dalla madre stessa l'ingenua fanciulla o l'inesperta sposa traggono il cattivo esempio: « Una madre che manometta per lusso i modesti guadagni del consorte, e vada di mendaccia e di ostentazione tessendo gli esempi alla figliuola, costei precipita nella mala via, e la induce a simulare, mercando sulla buona fede dell'ingenuo marito. »

Veggasi poi la donna alla prova dell'allattamento: allora si conosce il cuore di molte: spessissimo il caro infante viene commesso a mani straniere senza che la madre possa giustificare quest'atto colla gracile salute; ma se anche la madre si serba il geloso ufficio, quanti lamenti! La sdolcinata non si rinchiude in casa a raddoppiarvi le cure, per visite e comparse affida il bambino alla donna salariata; e intanto chiede, per l'inusato sacrificio, carezze, compianti, regali. La vanità siede accanto alla culla stemmata; e la nutrice colle argentee spadine fa pompa di sé e del bambolo coperto di trine. Tale è il clamore e lo sciupio, che al sopraggiungere di un nuovo nato, il marito non concede alla sposa quel lusso sentimentale. Ben altrimenti vorrebbe il Frua si compisse tanto dovere. « La buona madre durante questo periodo si dedica interamente alla famiglia. Non vi sono cure che con intelligenza d'affetto ella non prodighi al suo bimbo, sì che la vediamo, anche scarsamente provveduta di latte, compire il di lui allevamento. Il cuore, che tutto può nella donna, le insegna altresì nelle strettezze a comporre il suo caro fra molli cuscini in una culla a rotelle, che ella si trae dietro, di stanza in stanza, come il richiede l'opera sua. Il bambino intanto cresce libero da impacci, non contorto fra le braccia di donna venale: impara a ravvisare nella madre un angelo custode, che gli dà il ben venuto alla vita. »

A colei che, potendolo, si sobbarca a tutte le fatiche della maternità, compete veramente l'augusto nome di madre, vieppiù benemerita se l'opera sua continua per tutta la vita; sicchè il figlio, tremando, vegli e consoli la sua vecchiaia, e dica col Pozzone:

Oh! madre mia! Quando ti chiamo e penso  
Che già declive ancor figliuolo io sono  
A Dio conosco, tutto suo l'immenso  
Inestimabile dono.

Beato che una madre ancor tu l'hai!  
Altri mi dice, in suon tra mesto e pio,  
Quanto sia duolo il perderla non sai.  
Ah! te lo tardi Iddio.

Di un amore, che ispira tanto ricambio, può dirsi davvero col Frua che è oro purissimo la parte migliore del pensiero e della vita femminile: « amore ardentissimo, eppure ragionevole, indefettibile, indefinito come l'anima.... amore che si dà completamente e se nulla riceve, non cessa di dare senza misura, mosso da ineffabile bontà e generosità. »

## XII

L'uomo, che tanto aspetta dalla donna, vorrà essere da meno di lei, e non dovrà più presto precederla nell'ardua salita? Il padre segnatamente non è chiamato alle più sante virtù? Risponda per noi il Frua: « Abbi di te sì elevata idea e conduci in modo la vita che i

figli dalle nobili tue azioni ritraggano il miglior esemplare. » E il padre avrà gioia nelle crescenti virtù dei figli, che rinnovano e perfezionano il suo stesso morale carattere, testimonianza il grandissimo imperatore e filosofo Marco Aurelio, che tanto doveva al padre e lasciò scritto, colà ove enumera coloro dai quali desunse il meglio de'suoi pregi ed abiti: « Da mio padre appresi a non trarre vanità da ciò che il volgo chiama onori, l'amore al lavoro e l'assiduità, il sentire modestamente di sé, l'essere alieno dalla superstizione verso gli dei e dalla piacenteria verso gli uomini. » Se tutti i figli potessero dire altrettanto non andrebbe spezzata l'aurea catena dei buoni esempi, e la società si farebbe rapidamente migliore.

La responsabilità de' genitori va appunto considerata nell'aspettazione dell'avvenire; e i quotidiani uffici assumono un pregio inestimabile ove si pensi che dal loro adempimento dipende la maggiore o minore felicità o l'infelicità dei cari figliuoli. Si tenga sotto gli occhi la pagina veramente magistrale che il nostro Frua scrive su questo grave soggetto; « Dovessi tu sopportare quotidiana la contraddizione, sii sempre pronto alle cure, che la tua donna mantenga nei figli semplice il costume e la mensa, che li cresca nell'abito delle continenze ed a quelle discipline che si addicono all'adolescente, il quale all'onestà domestica deve in breve accoppiare la vita virile e cittadina. La sdolcinata compassione delle madri da romanzo spossa l'animo dei giovanetti figli e toglie ogni efficacia all'autorità educatrice del padre, al quale, come mogli, esse medesime forse già per lunghi anni si ribellavano. »

E continua con queste gravi parole: « Allorchè scorgi adornarli di trine e condurseli seco alle parate quasi pompose femminette; profondere loro la propria ghiottornia, accomunandoli ad abitudini fiacche e melense; pensa che ella li dà in mano di inesorabili gabellieri, le cui imposte per tutta la vita dovranno per le prime essere soddisfatte; che essa in luogo di addestrarli ad una vita libera da impacci, che li renda ottimi, forti ed indipendenti, li pone da fanciulli in ischiavitù, circondandoli di ghirlande. È ovviamente noto essere tiranna un'abitudine, ed invincibile poi, se il senso, blandito, abbuia il lume dello spirito.... Colui il quale, fidando nel vero, colla onestà dell'esempio e della parola, con longanime tolleranza e col diuturno lavoro giunge ad allevare nobilmente una famiglia, è il più grande se non il più eroico fra i cittadini: e ben giustamente deve esserlo chi prepara allo stato il futuro cittadino e dà il soldato alla difesa delle leggi e della patria. »

Ma dove la donna si disordina spesso è nelle soverchie spese; e il Frua se ne duole come di lutto nazionale, giacchè la nazione non può essere grande davvero se le famiglie che la compongono si scompigliano nelle gare rovinose di lusso e nelle fallaci ebbrezze di una vita tutta godimenti. Il Frua saluta il lusso segno di ben guadagnata agiatezza, argomento di avanzata civiltà e stimolo alle industrie per progredire; ma lo vuole analogo allo stato di ciascuno, non eccessivo,



e volto a contentare i voti più nobili della mente e del cuore piuttosto che la puerile vanità di comparsa:

« Quando il lusso di una famiglia, egli scrive, è la schietta riprova della sua ricchezza saggiamente spesa, ben venga; ma quando è artificiale, forzata riesce perniciosissima; e febbre consuntiva di quella famiglia fra il pianto e lo stridore dei denti. »

Vorrebbe il Frua, che la donna, consapevole dei sudati guadagni, risparmiasse, vereconda, ogni spesa non necessaria, pensosa più d'altrui che di sé stessa, più dell'avvenire che del presente, contenta del poco:

Frate, la nostra volontà quieta  
Virtù di carità, che fa volerne  
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta  
Se disiasimo esser più superne  
Foran discordi gli nostri disiri  
Dal voler di colui che qui ne cerne.

Così la Piccarda dei Donati in Dante e così il moralista moderno: giacché la morale si assomiglia in tutti i tempi; ma il nostro Frua traduce largamente in prosa il santo concetto: « Stolta colei, egli soggiunge, che, ricusando il posto d'onore, che ai focolari le apre il mondo morale, mette fra soddisfazioni infantili il suo cuore nella strada.... Non essere nel numero di quelle a cui l'abito ed il cappello è decoro, sciagura la ruga del volto: bensì risplenda in te la donna del sentimento e dell'intelligenza; la tua vita sia forte per affetti e pel dovere; ti sia sciagura la colpa. » Della così detta emancipazione, voce di lato senso, che malamente s'adopera dai più, precisa la parte buona scrivendo: « Emancipazione, libertà, progresso e benessere non sono altro che spirito d'ordine e di sacrificio nell'adempiimento di ogni delicato dovere, avvertito da noi per educato senso morale, voluto da tutti per matura civiltà. » Che se non le si fa merito della diuturna virtù, persista ad ogni modo la buona moglie e si conforti nella legge morale che ha in se medesima il premio. « Quand'anche la tua lagrima fosse spregiata in famiglia, non disperare. Fa il tuo dovere; il tempo forse ti ricondurrà ragionevole e riconoscente il marito; e ad ogni modo nessuna forza umana potrà contenderti la sublime consolazione di aver compiuta la tua difficile missione sulla terra. » Austeri conforti, spogli di quel prestigio che diffonde la promessa del piacere, ma che possono tanto giovare alla virtù combattuta e sofferente!

Basti l'esame di questi capitoli a dare un'idea del merito di questo lavoro, stillato di una sapienza che i secoli hanno trasmessa e che là virtù d'un valoroso medico ha saputo mettere a novella riprova. Chi non vorrà credere al Frua, giacché egli parla in nome dei più grandi filosofi di tutti i tempi, ed ha per sé l'inviolabile coscienza umana? Anche scorrendo gli altri capitoli l'adesione fra questa e i pensieri del medico filosofo è completa; ne rechiamo i titoli ad in-

vito del lettore, che vorrà attingere alla larga fonte da cui noi abbiamo derivato un tenue rivoletto. Dopo l'introduzione, nella quale l'autore dice i proprii intendimenti, e si dice sorretto nel longanime lavoro dal pensiero de'suoi stessi figli, a cui desidera risparmiare con questo libro esperienze e dolori e procacciare virtù e felicità, seguono le lodi della sapienza, si dichiara l'intendimento vittorioso della medesima, si parla del sentimento del principio religioso, si esalta il sentimento, il principio morale, si raccomanda la continenza, si comanda l'amicizia, si addita la necessità dell'istruzione morale nel popolo, si deplora l'esposizione dei bambini e si chiude per ultimo con un manipolo di pensieri educativi, che per venire ultimi non hanno minor pregio e fanno deporre il libro col desiderio di ripigliarne la lettura e il proposito di serbare lungamente nel nostro cuore il soave profumo diffuso da queste carissime pagine. Da questi capitoli avremmo voluto spiccare i brani che ci sembrano più notevoli, ma un po' il timore di allungare di soverchio questo scritto, che è più l'imbarazzo della scelta, ce ne ha trattenuti, desiderosi che si corra al libro, per attingervi quella seria educazione che il nostro Frua raccomanda al paese e che è certo ne' voti di tutti gli uomini di mente e di cuore, i quali non veggono nè forza, nè benessere pel nostro paese senza una forte preparazione morale ed una costante disposizione in tutti a fare il massimo bene di cui sono capaci per l'incremento del lavoro, del carattere e della grandezza nazionale.

X.

---

---

# PAESAGGI E COSTUMI DEL GOLFO DI PALMAS<sup>1)</sup>

## (SARDEGNA)

---

### BOZZETTI

L'amante del bello trova in Sardegna paesaggi svariatisimi: coste dentellate come le foglie delle mimose; vergini foreste; pianure e stagni; colli e vere Alpi, dove il granito mostra i più bei fianchi ch'io m'abbia veduti al mondo. Costumi pittoreschi intatti da più secoli: tipi profondamente scolpiti; poesia popolare, passioni calde; rozze e ardenti usature poco o nulla mutate dagli attriti sociali, e lasciate dalla piolla della moda francese; scene della natura geologica e umana, quali è difficile trovare altrove e ai tempi nostri; tutta una tavolozza di colori vivi e svariati che può dare materia d'opere immortali al poeta, allo scrittore, all'artista.

PAOLO MANTEGAZZA, *Profili e Paesaggi della Sardegna*. Milano, 1869.

### I

Il 26 settembre 1876 il piro-trasporto *Città di Napoli*, co' suoi 600 uomini di equipaggio, dopo aver percorso una linea di circa 400 miglia navigando nel Mediterraneo, bordeggiava all'altezza del *Capo Teulada*. Il viaggio era stato lungo, uggioso, arrischiato: due settimane di navigazione a vela, nebbie e piogge quasi perenni e per giunta una burrasca. Quel giorno eravamo prossimi alla meta, che tutti sospiravano. L'ingresso del Golfo di Palmas distava soltanto pochi chilometri: vedevamo la terra, e leolgevamo un mesto sguardo. Un vento freschissimo di ponente gonfiava le vele sospingendoci verso le coste Tunisine in direzione opposta al punto ove

---

<sup>1)</sup> Dopochè ebbi ultimato i presenti bozzetti sul Golfo di Palmas, e redatto dal mio viaggio in Oriente, mi avvenne di leggere l'eruditissimo lavoro dell'illustre antropologo ed igienista cav. prof. Paolo Mantegazza col titolo *Profili e Paesaggi della Sardegna*. In quest'opera trovai tale ricca messe di notizie, tali vive e splendide pitture dei costumi sardi, tale accurato studio dell'isola, e un sì caldo amore per una terra italiana tanto incolta e tanto negletta, che me ne valse come testo di paragone, e spigolando qua e là tutto ciò che poteva riferirsi alla ristretta regione da me percorsa, ne corredai le note queste umili pagine destinate oggi a vedere la luce senza fasto e senza presunzione.

dovevamo approdare. I viveri cominciavano già a far difetto: consumati i buoi, i volatili, le farine, e gli ultimi residui delle provviste di Genova, bisognava ormai rassegnarsi alle carni in conserva provenienti dall' Australia. Di queste ne esistevano in dispensa 400 scatole, ossia un 1200 chilogrammi tra carne e brodo consumato, per cui si poteva ancora scherzare, abbandonarsi alla balia delle onde, e attendere tempo migliore per entrare in porto. Ufficiali e marinai finivano coll'accogliere questa idea; la calma si ristabiliva a poco a poco negli animi e già rifiorivano nuove speranze per un'avvenire più o meno lontano. Il comandante non dava alcun indizio nè di noia, nè di stanchezza, nè d'impazienza: fumava tranquillamente il suo sigaro passeggiando sul ponte del naviglio come nel primo giorno della partenza. Talvolta fermavasi, ed i suoi occhi di aquila scrutavano l'orizzonte come per leggersi l'indizio di una qualche variazione nelle correnti aeree. Parlava e rideva cogli ufficiali senza nessuna preoccupazione e di tanto in tanto si sentiva la sua voce sonora e stridente ordinare la *virata di bordo*. Le sue manovre erano sempre precise, esatte, appuntate: nelle occasioni più difficili non lo vidi mai tentennare; apparteneva alla vera categoria degli uomini di mare. Io mi divertivo a contemplare le acque azzurre, la spuma bianchiccia che si sollevava intorno a noi, i pesci che guizzavano da lungi, e i gruppi di scogli che si disegnavano con profili bizzarri, frastagliati, acuti, rotondi, e assumevano le apparenze di vecchi castelli medioevali sospesi fra cielo e mare. Alle due pomeridiane il vento soffiava colla stessa violenza del mattino; le onde venivano a frangersi contro i fianchi della nave, ma il Comandante in un istante di buon umore vince la sua ritrosia, ed ordina di accendere i fuochi e mettersi a vapore. L'avvenimento è salutato da tutti con gioia: per lo meno si scenderà a terra, non interessa se poco ospitale, e si avranno notizie del mondo.

Due ore dopo, imbrogliate e serrate le vele, l'elica si muove e ci guida in avanti. Ci passa accanto una goletta russa, poi un piroscafo in rotta verso l'est. La distanza sparisce rapidamente: gli scogli del Capo Teulada si approssimano, e si fanno massi giganteschi, e in breve la *Città di Napoli*, issata la bandiera tricolore, fa il solenne ingresso nel *Golfo delle Palme*, mentre il giorno imbrunisce, e gli ultimi raggi d'un bel sole meridionale indorano le cime de' poggi tinti di un rosso di fuoco, e un'ombra misteriosa avvolge le cupe valli, e i boschi della Sardegna. Tutti siamo intenti ad osservare il paesaggio. Si getta l'ancora a 700 metri dalla costa in un luogo contrassegnato nelle carte col nome di *Cala Maladroxia* nell'isola di Sant'Antioco. All'intorno non appare traccia di vita. Un'ampia superficie di acque cristalline senza un bat-

tello e senza una vela; un semicerchio di spiagge pianeggianti, che s'innalzano qua e là in colline ed in monti, a forma di tavola, illuminati dal tramonto di luce fantastica. Poche case bianche sparse nella pianura. Un grau silenzio, una pace profonda, una quiete da cenobio che richiama alla memoria le solitudini della Tebaide, e i primi eremiti immersi nelle preghiere, nei digiuni, nel misticismo. Ecco le prime impressioni che provai nel Golfo di Palmas.

E la storia di questi luoghi? forse taluno domanderà. È breve. Sappiamo che nelle vicinanze sorgeva la vetusta *Sulcis* celebre e doviziosa città e municipio romano, la di cui fondazione si attribuisce ai Cartaginesi come ne fa fede Pausania <sup>1)</sup>. Essa occupava il luogo del moderno villaggio di *Sant' Antioco*. La piccola isola dello stesso nome fu abitata fin da epoche remote quando i popoli orientali, probabilmente Fenici, approdaron in Sardegna. Cartagine vi stabilì una potente colonia, e Roma la tenne in sommo pregio per il sicuro suo seno detto *Sulcitanus Portus*. Succesero poi le scorrerie, e le invasioni de' barbari, il decadimento e la rovina dell'antica civiltà, l'ignoranza e lo squallore che tenne dietro alla caduta del grande impero dominatore del mondo. Di *Sulcis* non si ebbe più memoria. Gli Arabi venuti dalle coste d'Africa condotti da *Musa* figlio di *Nasir* si stabilirono e fortificarono in luogo vantaggioso sul promontorio di Palma. Ciò nel 709 dell'era volgare. Vi si mantennero molti anni, poi soccomberono ai reiterati assalti dei cristiani. Sparirono allora a poco le fortificazioni, e non vi rimasero che dei ruderi in mezzo ad un deserto.

## II

*Terra di Palmas* o *Terra delle Palme*, nome pieno di fascino e di poesia. Il lettore a prima giunta se ne potrebbe formare l'immagine di un giardino incantato, soggiorno delle fate. Uno di quei luoghi deliziosi che s'incontrano sì spesso nella Giamaica e nella Florida, in cui le Palme spingono al cielo il loro agile fusto sormontato da un fascio di grandi foglie che spargono un'ombra benefica su di un tappeto di verzura e di rose; in cui il gorgheggio armonico dell'usignuolo si mesce al dolce mormorio di chiare e fresche acque; in cui l'aura è accarezzata da profumi, e l'animo inebriato

<sup>1)</sup> Per la storia e descrizione di *Sulcis* veggasi il *Bullettino Archeologico Sardo* Anno III. pag. 23; e l'*Itineraire de l'île de Sardaigne* par le C. Albert de La-Marmora, traduzione del Canonico Giovanni Spano, Cagliari 1852, p. 117.

delle brune creole si abbandona alla voluttà ed al piacere.... Se egli pensa in siffatta guisa, si troverà ben disingannato leggendo il seguito di questi ricordi, quando vedrà che sotto un nome simpatico ed attraente si nasconde una regione incolta, deserta, selvaggia. Rendesì dunque indispensabile fin da principio un rapido cenno topografico per la cognizione de' luoghi.

Il golfo di Palmas è formato dalle coste Sarde e dall'isola di Sant'Antioco separata dalla Sardegna da un angusto canale e da estese paludi <sup>1)</sup>. I Romani avevano congiunto le due rive con un maestoso viadotto fatto ad arcuazioni, di cui si ammirano tuttora i giganteschi avanzi. Su quest'istmo artificiale passava la grande strada che radendo la spiaggia, metteva in comunicazione *Caralis* (Cagliari) e *Sulcis*. Sant'Antioco poteva dunque dirsi una penisola. Oggi è tornata allo stato primitivo di isola, cosicchè il Golfo di Palmas non sarebbe in realtà che uno stretto a forma d'imbuto. Da un lato dell'ingresso si prolunga il capo Teulada, che emerge dal mare coi profili di un bizzarro fantasma: dall'altro lato havvi il *Capo dello Sperone*, e prossimi ad esso due isolotti o gruppi di scogli conosciuti col nome di *Toro* e *Vitello*. Il Golfo è molto ampio, circondato da vaste pianure, da una serie di colline che s'innalzano con dolce pendio e da monti lontani. Qua è colà nella campagna sono sparse delle fattorie e delle case rurali. Veduti in distanza questi luoghi offrono un'apparenza di grande sterilità. Sono de' terreni coperti da arbusti, e delle sabbie giallastre: rari gli alberi e rara la coltivazione. Non si può immaginare nulla di più malinconico, nulla che pesi tanto sul cuore come lo spettacolo di quel mare, di que' monti, di quelle valli in cui non echeggia nessuna voce umana o animale; in cui solo ne ferisce l'orecchio il monotono alitare del vento, e il rumore delle onde che si frangono nelle acute sporgenze delle rupi. Ciò che avevo visto nell'Arcipelago della Maddalena si ripeteva ancora qui cogli stessi particolari.

L'unico villaggio dell'Isola è Sant'Antioco: isola e villaggio così appellati per essersi colà ritrovato il corpo di questo martire africano <sup>2)</sup>. Sant'Antioco occupa l'area dell'antica colonia romana di

<sup>1)</sup> L'isola di Sant'Antioco aveva anticamente il nome di *Molybodes*, ossia *Plumbea insula*, che è il significato della voce greca. Il motivo perchè sia stata appellata *Plumbea* si crede dagli autori, specialmente dal Fara, perchè vi esistevano miniere di piombo: ma siccome non vi si trovarono nè traccia di miniere, nè scavazioni, nè scorie, perciò crediamo meglio coll'Angius che abbia preso il nome o da qualche fonderia che vi sarà stata eretta, o dal commercio che nel suo porto vi si faceva di questo minerale (Canonico GIOVANNI SPANO, *Itinerario antico della Sardegna*, pag. 62).

<sup>2)</sup> Fra gli antichi e innumerevoli inni sacri e popolari della Sardegna, ve n'ha uno anche in onore di questo santo, che ho sentito io stesso canticchiare,

*Sulcis*: è un grosso borgo di cinque in seimila abitanti lontano dal mare circa quattro chilometri. Per recarvisi dal luogo ove la *Città di Napoli* sorgeva all' ancora, occorre non meno di due ore di remi. Giunti alla riva in fondo al Golfo bisognava armarsi di una buona dose di coraggio, trasbordare dal battello su di una zattera, traversare uno stagno, quindi percorrere a piedi un ultimo tratto di terreno, ed ecco finalmente il paese appollaiato sulla vetta di una piccola collina sterile, come il resto dell'isola. Considerato nella sua parte materiale è di molto superiore ad altri villaggi dell'interno della Sardegna, più gaio e confortevole, con strade diritte e lastricate, edifizii in pietra, chiese, magazzini, e tutto un insieme che arieggia un certo grado di incivilimento e di benessere negli abitanti. Possiede una comoda residenza comunale; un ufficio postale e telegrafico, una stazione di gendarmi, una capitaneria di Porto e scuole elementari, che a poco a poco divengono frequentate, e vanno dirizzando quelle nature ancor vergini e selvaggie. Però i commestibili tranne i più usuali e comuni vi sono rari, o a prezzo carissimo. Ciò che sarebbe necessario per ammannire una mensa se non delicata, almeno gustosa, manca totalmente. I nostri marinai dopo molte ricerche in tutte le botteghe, hanno potuto scavare, come oggetti di gran lusso e di curiosità, due mazzi di stecchini da denti depositi là da chi sa quanti anni! — Erbaggi non se ne trovano affatto perchè il terreno argilloso e calcare dei dintorni non li produce. L'unica risorsa è riposta nel grano e nel vino che abbondano in talune parti dell'isola. Le comunicazioni offrono grandi ostacoli per difetto di strade: non ho potuto vedere altro che dei sentieri. Non v'è traccia d'industria o di commercio. Il golfo è pochissimo frequentato: vi riparano le navi colpite da burrasca in quei paraggi,

e che trovo riportato con qualche piccola variante nell'opera del Mantegazza. E esso dice così, e può dare un'idea della lingua del paese:

De sa Cresia santo onore  
 Terrore de su Paganu  
 Sant Antiogu Sulcitanu  
 Siades nostru intercessore.  
 Cumparzistis in s' Oriente  
 De mama jamada Rosa  
 Ch' in sa fide fervorosa  
 Bos educat santamente  
 Comente e sole lughente  
 Diffundistis s' isplendore.

Onore della Santa Chiesa, terrore del Pagano, Sant' Antioco sulcitano, siate nostro intercessore. Nasceste nell' Oriente da una madre chiamata Rosa, che nella fede fervorosa vi educò santamente. Come un sole lucente diffondete lo splendore.

e quasi tutti gli anni il Ministero vi spedisce una parte della squadra armata, essendo luogo convenientissimo alle istruzioni, e alle evoluzioni navali, e in specie al tiro a bersaglio. L'antica marineria sarda, e tutti i nostri vecchi ufficiali si sono formati nel *Golfo di Palmas*. E perciò questo luogo è divenuto leggendario fra i *Lupi di mare*. Per finire dirò che il punto più elevato dell'isola di Sant'Antioco è il *Monte Arbus*, e il capoluogo di provincia, *Iglesias*.

Di Iglesias sento narrare meraviglie <sup>1)</sup> La dicono una cittadina florida popolata, assai innanzi in civiltà, congiunta a Cagliari per mezzo di una ferrovia. In essa affluiscono gli stranieri specialmente Inglesi e Francesi allo scopo di coltivare le ricche miniere di argento e di zinco, di cui già se ne contano non meno di sei tutte

---

<sup>1)</sup> Ciò che io scriveva due anni or sono non si accorda con la descrizione d'Iglesias che trovo nell'opera del Mantegazzà, dinanzi alla cui autorità m'inchino riverente tanto più che egli narra cose vedute coi propri occhi, e non riferite da altri. Ecco alcuni brani del suo libro, che non riusciranno certo discarci al lettore: «Dopo Bosa vi presento Iglesias che ha una popolazione di più che 6000 abitanti e sempre crescente per la potente attrazione che esercitano le mine vicine di piombo e di zinco, e delle quali il Sella ci darà una storia compiuta, fatta con lungo studio e molto amore. Iglesias potrebbe lavarsi meglio la faccia e i piedi, ricca com'è di fontane e avendo quella di Corradino e Cixeddu e Maimone: ha vie molto strette, mal lastricate, sporche, dominate dalla cattedrale e da un palazzo arcivescovile nero nero. L'unico Albergo della Vittoria è appena abitabile. Per le vie ad ogni passo tegami di terra pieni di carbone acceso: in molte case non v'è camino e si fa focolaio della via, sicché quando soffia il vento schizzano fra le gambe faville d'ogni grandezza che appiccano frequenti incendi. Anche al primo piano del palazzo vescovile vidi una sera un di quei tegami infuocati, su cui il vento soffiava con tal forza da farlo sembrare un piccolo Vulcano, e scintille e faville volavano per ogni parte. Nelle vie più povere le case non sembrano fatte per uomini; entrai in uno di quei covili ed era poco più alto d'un uomo. Nessuna sedia e nemmeno finestre; per la porta entravano la luce e l'aria e per un foro fatto nella parete di fango seccato esciva il fumo. In un angolo del fuoco e intorno intorno ammonticchiate dieci o dodici persone, accosciate per non rimaner spente dal fumo; eran bambini e fanciulli e donne e vecchi. In fondo a quella sala due buchi quadrati, uno più basso e più grande senza uscio conduceva in una tana dove era un letto pei genitori: gli altri dormivano per terra in un mucchio. Sopra quel buco quadrato un altro più piccolo che s'apriva in un panteon domestico: dispensa, magazzino per tutto e per tutti. Coperto da una cassa di legno grugniva accanto al gruppo umano del focolare, un porchetto; il beniamino, il Dio penate della famiglia; me lo mostrarono con amore, lo abbracciarono con tenerezza: trovai anch'io che era grazioso e quasi parente prossimo di quei poverelli che pagavano per l'affitto di quella tana cento lire all'anno! Sulla città d'Iglesias pendono accigliate alcune rovine Pisane che vi ricordano il Conte Ugolino, una volta padrone e donno di tutta la città e del suo territorio. Deve esser cosa grande il legere in quel Castello il Canto XXXIII dell'*Inferno*. (Capitolo I, pag. 52).



nel suo territorio. Il Collegio Elettorale di Iglesias era rappresentato in Parlamento dall'onorevole Cadoni, che un malaugurato destino fece uscire dalle urne appunto in quei giorni in cui la Camera veniva prorogata e poco appresso disciolta. Relativamente alla provenienza degli abitanti di Sant'Antioco e al loro linguaggio ecco, ciò che ne scrive il La Marmora nel suo *Itinerario dell'Isola di Sardegna*.

« Gli abitanti di Sulcis e della provincia di Iglesias sono appellati comunemente *Maureddus* (*Mauritani* o *Mauri*), che alcuni vogliono derivare dai Mori dell'Africa, che secondo Procopio sarebbero stati trasportati nell'Isola al tempo di Belisario. Io penso senza ingannarmi che quelli che hanno questo nome sono veramente discendenti di colonie africane stabilite nell'Isola. Il dialetto infatti attuale dei *Maureddus* pare aver conservato qualche traccia dell'idioma africano <sup>1</sup>). Dentro la stessa città di Iglesias vi è una fontana chiamata di Corradino che se non è una prova è un argomento di più in favore dell'opinione che ricongiunge i *Maureddus* ai Saraceni. »

Da Sant'Antioco per recarsi al capoluogo di provincia occorrono non meno di sei ore di cammino per strade difficili, montuose, deserte, e malsicure. La posta giunge al villaggio solo tre volte la settimana e le corrispondenze del continente spesso subiscono dei ritardi di 15 e 20 giorni. Eccone un caso a me riferibile. Una lettera partita da Monte Giorgio nelle Marche il 13 Settembre porta il timbro di Iglesias colla data del 25, e quello di Sant'Antioco del 27 settembre!... Se uno de' nostri ufficiali avesse ricevuto l'ordine di sbarcare a Palmas e restituirsi al suo Dipartimento sarebbesi trovato in un brutto fastidio. Egli avrebbe dovuto fare delle serie riflessioni, degli studi topografici, delle ricerche di asini e di guide; e provvedersi di quanto poteva occorrere per formare una carovana come se si trattasse di una traversata nel deserto. Ciò solo per giungere ad Iglesias, e di lì mettersi in ferrovia per Cagliari.

### III

Nella prima passeggiata che feci nell'isola non trovai nulla di nuovo, o che non avessi preveduto od osservato da lungi. Discesi a

<sup>1</sup>) I Maurelli si trovano nel Sulcis a poca distanza da Iglesias, e manca ancora intorno ad essi ogni attendibile ragguaglio. Un indigeno estraneo a simili studi, descrive il loro parlare a questo modo: idioma misto di genovese campidanese, e africano. Dall'Africa, secondo lo stesso isolano, ivi approdrebbe e si stabilirebbe di continuo nuova gente. Nelle Barbagie all'incontro si parlerebbe il logodurese con insignificanti varietà (Notizie trasmesse dal professore Ascoli e inscritte nella sullodata opera del Mantegazza, cap. II, pag. 84).

terra un dopo pranzo insieme ad altri ufficiali in un piccolo seno aperto fra le screpolature degli scogli. Lasciata l'imbarcazione sulla spiaggia incominciammo a salire per un suolo disuguale, ondulato, frastagliato qua e là da solchi e da burroni, rivestito da una vegetazione arsiccia, gialla, intristita, costituita da lentischi, da corbezzoli, da ginepri, e da rari olivastri, fra cui s'intromettevano ad ogni tratto dei palmizi di bassa statura. Essi rappresentano presso di noi la famiglia delle Palme, ed i botanici li chiamano *Chamaerops umilis*. Colle loro foglie a ventaglio dure e spinose si fabbricano le scope. Si deve certamente all'abbondanza di questi vegetali il nome di *Palmas* attribuito al Golfo.

Intorno a noi regnava la pace e la quiete del deserto; nessun movimento, nessun mormorio che accennasse a presenza di esseri viventi. Eravamo soli: potevamo forse percorrere delle miglia senza incontrare nè una casa nè un abitante. In mezzo a questa natura così squallida, in un paese nuovo per me, un'idea mi teneva ostinatamente preoccupato, e ne allontanava tutte le altre. Mi sembrava ad ogni istante di veder saltar fuori dai cespugli, e piantarmi dinanzi uno di quei rozzi pastori di Sardegna, di cui spesso mi è stata fatta una vivace pittura <sup>1)</sup>. Di quegli uomini dalla lunga ed ispida barba, dai lineamenti sinistri, dallo sguardo fiero e scintillante, con una pelle di montone gettata sul dorso, la gonnella di lana stretta intorno ai lombi, e la berretta di pelo di capra rovesciata su di una spalla. E almanaccavo sulla condotta da tenersi con questa specie di selvaggio, e sul carattere della conversazione che avrebbe luogo fra noi. È certo che non sarebbe mancata la parte comica, e chi sa che non avremmo finito coll'intenderci!... Mentre ero assorto in sì strana fantasticheria, in un certo punto ci parve di vedere qualche cosa che andasse lentamente muovendosi fra l'erba; e sentimmo un leggero fruscio. Che una veste di seta, o una timida ninfa dei boschi fosse rincantucciata là dentro? Corremmo da quella parte coll'ansia di persone affannate, che perduto un oggetto di molto pre-

---

<sup>1)</sup> Nel libro del Mantegazza trovo questo schizzo del pastore della Sardegna. « Il pastore della Sardegna non è quello degli Idilli di Teocrito e di Gessner; è un uomo risoluto, fiero, che ha sempre sulle spalle un fucile, e che lo adopera troppo volentieri. Abbronzito dal sole, indurito alla fame, alla sete, è un vero arabo che spesso fa da beduino; non ha della proprietà altrui idee molto precise, spesso apre le siepi col coltello per farvi entrare le sue pecore; e difende il sopruso a fucilate. Talvolta non si accontenta di ingrassare il suo gregge coll'erba, coll'orzo, col frumento dei campi altrui, ma miete anche le spighe non seminate da lui, raccoglie il frutto innestato da altri. Il pastore errante, bellissimo tipo per l'antropologo e per il romanziere, è la rovina della Sardegna; spesso è sinonimo di ladro (Capo II, pag. 90). »

gio dopo lunghe indagini ne hanno scoperte le tracce, e il loro cuore si accende ad una vaga speranza. Fatti alcuni passi ci vedemmo dinanzi un povero asino.... Ci venne da ridere. Egli aprì due grandi occhi, ci guardò mestamente, e poi declinò il capo. A mezzo pendio della collina pensammo di accendere un gran fuoco come segnale ai nostri camerati che se ne stavano passeggiando sul ponte del naviglio. Adunammo delle erbe dissecate, delle foglie e tronchi di palme, e il fuoco brillò di vivissima luce illuminando il cielo grigiastro, e le acque azzurre su cui spiccava come un'ombra bruna e maestosa la *Città di Napoli*. Il silenzio non fu per nulla interrotto: una calma solenne gravitava sul mare e sulla terra, e l'asinello poco lungi da noi continuava a sbrucare l'erba magra e intristita.

Riprendemmo poi l'ascensione, ma la costa si rendeva più erta e disagiata: bisognava aprirsi la via attraverso i rami intrecciati dei palmizi e de' cardì. Sulla linea dell'orizzonte disegnava nettamente il comignolo del monte coronato da enormi massi di muraglie, e da antiche rovine, che assumevano forme e colori bizzarri e fantastici. Nessuno sapeva che cosa fossero quei ruderi. La curiosità ci sospingeva. Chi mai in altri tempi poteva avere stabilito la sua residenza lassù in alto? A me sorse subito l'idea dei Saraceni, « questo popolo guerriero e cavalleresco, che lasciò una così luminosa traccia nella storia delle scienze e delle arti. » Ripensai alle loro audaci scorrerie, alle lotte sanguinose sostenute coi Sardi, e ai crudeli episodi del loro passaggio nelle isole del Mediterraneo. Quel luogo deserto si popolava nella mia mente di larve e di fantasmi, e una storia dimenticata mi passava dinanzi viva e palpitante come se io fossi vissuto undici secoli addietro, e mi fossi trovato al Capo di Palma allorchè vi approdava con potente apparato di forza il terribile Musa figlio di Nassir....<sup>1)</sup> Quelle mura ciclopiche dovevano essere le ultime vestigia del dominio degli Arabi.

E noi camminavamo sempre celeri decisi di raggiungere l'altura. La luna con pallido raggio aveva sostituito il chiarore del crepuscolo. Le ultime faville del nostro fuoco splendevano tuttora dietro di noi sulla china del monte; e finalmente, superati tutti gli ostacoli, eccoci alla vetta. Siamo in un piccolo spazio piano seminato da ma

---

<sup>1)</sup> Nel 709 Musa, figlio di Nassir il supremo Comandante de' Musulmani in Africa, fece eseguire alcuni sbarchi nell'isola di Sardegna, detta dagli Arabi *Sardiniah*. Dopo essersi costoro fortificati in un posto vantaggioso sul promontorio di Palma, ritornarono in Africa non senza qualche bottino. Nel 711 altri Maomettani sotto l'immediato comando di Musa ripassarono in Sardegna. Gli Arabi, che già da due anni si erano fortificati e mantenuti al Capo di Palma, li ricevettero a braccia aperte poichè erano in procinto di essere soccombenti ai reiterati assalti de' Cristiani (RAMPOLDI, *Annali Musulmani*).

cerie, da frantumi di pietre, da mura diroccate, annerite, coperte di ellera, che formano come un vasto e lugubre recinto. Scaliamo le mura con ardente entusiasmo, e con rapido aguardo abbracciamo il panorama che si allarga d'intorno. Di là dalla collina una valle, poi altre colline, altre valli, altre alture, altri burroni, ed ombre misteriose e indefinite che si stendono sino all'orizzonte, e il mare immenso velato di vapori. Una natura mesta, selvaggia, strana e solenne; e quel silenzio profondo delle grandi solitudini che tocca le fibre più riposte del cuore, e nostro malgrado ci rende tristi e riflessivi. Se fosse stato in mio potere, avrei voluto in un istante rompere quel fascino, fuggire, fuggir lontano lontano, percorrere mille miglia e trovarmi seduto intorno al focolare domestico, nella dolce quiete del mio piccolo villaggio; ovvero in mezzo al fremito della *Galleria Vittorio Emanuele*, o fra lo splendore di *Via Toledo*, o fra il tintinnare de' bicchieri al *Caffè Donay*, ove mi recavo tante volte insieme ad allegre brigate di carissimi amici!...

## IV

La sera era già molto inoltrata quando ci avviammo al ritorno. Scendemmo a destra pel ripido pendio del monte balzando fra macigni, fra rottami di roccie, fra mucchi di arena arsa e coperta di cenere, fra arbusti e palmizi che ingombrano tutto il terreno. Scendemmo nell'oscurità interrotta a quando a quando da sprazzi di luce pallida e malinconica. Ad ogni tratto ci sembrava che fossimo inseguiti, che qualcuno prorompebbe dietro a noi in scrosci di risa rumorose e beffarde; e per la potenza della fantasia già m'immaginavo quella polvere e quelle pietre animarsi, e assumere forme corporee selvagge e terribili. E noi correavamo a rompicapo finchè giunti nella valle ci si presentò dinanzi un ruscello, le cui acque zampillavano fra i canneti e le alghe. Tutti sentivamo il bisogno di riposare, e tutti concordi ci assidemmo su di un rilievo di terra a corta distanza dal mare. Gli umidi vapori a poco a poco dileguavansi, ed appariva la gran superficie azzurra su cui proiettavansi i raggi di una luna tropicale. Quà e colà nelle coste del Golfo apparivano e scomparivano delle luci scintillanti come fuochi fatui in un campo di morti. La poesia delle notti in questi paesi è veramente una realtà, e nessuno di noi l'avrebbe messa in dubbio. Ne parlavamo con calore, e ogni più piccolo moto, ogni lontano mormorio, ogni fremito degli arbusti scossi da un alito di vento richiamava la nostra vigile attenzione e suscitava un palpito ne' nostri cuori. Sotto quel cielo ardente che sfavillava di milioni di stelle eravamo divenuti poeti.

Ciascuno declamava dei versi di Leopardi, di Foscolo, di Byron; e quando uno della brigata recitò con accento pieno di energia e di passione l'*Elegia Maremmana* di Giosuè Carducci, un plauso spontaneo proruppe da ogni petto perchè quel canto esprimeva fedelmente ciò che noi sentivamo. In quell'istante e in quel luogo mille idee confuse, disparatissime le une dalle altre si alternavano nella mia mente. Ripensavo a un gruppo di leggiadre fanciulle velate a bruno che avevo veduto sfilare dietro ad un corteccio funebre in una cittadina delle Marche; mi ricordavo di certe stradicciuole che avevo percorso da fanciullo saltellando e gridando, di una passeggiata invernale alla Certosa di Bologna, camminando sempre sotto de' portici tetri ad oscuri; di un comico equivoco accaduto ad un mio amico nel Teatro di Pisa; di una funzione notturna nel tempio di Santo Spirito a Firenze con l'amabile sorpresa di vederci circuiti da una folla di questurini e di guardie che minacciavano di arrestarci.... Non so spiegarmi come queste vecchie memorie potessero rivivere, e qual termine di analogia avessero col Golfo delle Palme e colla Sardegna; ma è certo che mi tormentarono tutta la sera, e tornando poco dopo a bordo della *Città di Napoli*, e chiudendomi nel mio camerino la visione non era per anco svanita, e dicevo fra me stesso: È poi vero che ho fatto questo viaggio? che vivo in mezzo al mare, e che torno or ora da una escursione nell'isola di Sant'Antioco? O non può essere tuttociò un inganno, e schiudendo gli occhi domani mattina non potrei forse trovarmi nel bel mezzo di Via Tornabuoni o sotto gli archi maestosi della Loggia dei Lanzi? Quasi quasi che lo avrei desiderato....

## V

Fui destato fra lieti e dolci sogni dal giulivo echeggiare delle trombe che chiamavano l'equipaggio a raccolta. Indossato in fretta l'uniforme salii in coperta. L'aurora indorava già le vette dei *Monti Tavorara*; le rupi e gli scogli disegnavano i loro contorni frastagliati sul fondo purissimo dell'orizzonte; una luce delicata e diffusa coloriva le valli in fondo al Golfo, e qua e là in mezzo a macchie verdi e purpuree spiccavano de' casolari biancheggianti: una brezza leggera e balsamica alitava sul mare le cui piccole onde venivano a lambire i fianchi del naviglio. I mozzi e i marinai stavano schierati in lunghe file coi loro vestiti di tela, il berretto azzuro, e le fisionomie abbronzite dal sole meridionale. Si formavano le compagnie da sbarco per scendere a terra all'esercizio del bersaglio.

I battelli e le lance si mossero a forza di remi, e in breve ci trovavamo tutti riuniti nella *Cala Maladroxia* su di una valle arida e sassosa che prolungavasi nell'interno fra due gioghi di colline sterili e nude. La vegetazione è sempre quella stessa. Palme dalle grandi foglie, che si alzano dal suolo circa un metro; ginepri adusti ed essiccati, ilari e lentischi. Il paesaggio offre molta varietà; i colori sono freschi e smaglianti, la natura è vergine. Ma è solitaria: una solitudine che opprime il cuore: pare che in quei luoghi nessuno abbia mai abitato, che a nessuno appartengano, che da lungo tempo non vi risuoni più la voce umana; che il soffio della vita attiva e industriosa vi sia affatto spento, e che noi siamo i primi a passarvi. Tale almeno è l'impressione che si produsse su di me. Un ruscello ombreggiato da canne silvestri scende dalle alture e zampilla e spumeggia fino al mare; lì presso sorgono i ruderi di una vecchia fontana, le cui acque immobili e salmastre sono velate da uno strato verde; tutt'intorno si stende la superficie tranquilla del Golfo contornata dai bruni monti della Sardegna. Il Promontorio di Teulada, la punta dello Sperone, gli scogli del Toro e del Vitello chiudono il quadro, su cui si diffonde uno splendore abbagliante e un sole tropicale.

## VI

Prima ancora che le imbarcazioni approdassero avevo osservato sulla spiaggia come delle ombre che andavano vagando facendo le viste or di allontanarsi, or di appressarsi. Procedendo innanzi quelle ombre divennero esseri corporei animati e viventi. Erano tre individui, tre indigeni puro sangue dell'isola di Sant'Antioco. Giacchè il caso me li portava dinanzi bisognava studiarli. Finalmente non era più il deserto che ci circondava; ma appariva qualche traccia di moto e di vita. Quegl'isolani guardavano molto sorpresi, quasi direi costernati. Le nostre pittoresche uniformi, le armi scintillanti, lo spettacolo militare nuovo e imponente, tuttociò doveva eccitare al massimo grado la loro curiosità; ma pure se avessero potuto far forza sopra se stessi non dubito che si sarebbero dati alla fuga. Noi scendemmo sulla riva, ed essi presero posizione un poco innanzi in modo di essere spettatori delle varie manovre, e liberi in ogni evento di svignarsela alla chetichella. Diffidavano delle nostre intenzioni, si celavano dietro gli arbusti, si volgevano timidamente indietro: poi a poco a poco divennero più socievoli, e in fine si avvicinarono. Confesso al lettore la mia semplicità e dabbenaggine; ma finchè non

li ebbi rimirati ben bene, finchè non mi fui fermato a dieci passi da loro non riconobbi se fossero uomini o donne <sup>1)</sup>).

Vedendomi in un paese talmente singolare, a fronte di tali individui, quasi quasi avrei tentato di mettere in campo questa questione. « L'isola di Sant'Antioco è parte dell'Italia, ovvero è un lembo d'Africa strappato via da qualche burrasca, e trascinato in mezzo al Mediterraneo con tutti i suoi inquilini? » Dentro me stesso non ero persuaso della verità. E l'ufficiale che veniva in mia compagnia, un napoletano pieno di spirito, allegro e amabilissimo, rideva col maggior gusto del mondo al vedermi così smarrito e confuso e mi ripeteva di tanto in tanto: « Ebbene, Dottore, che cosa ve ne pare? Avete bene esaminato questa gente? Siamo proprio capitati in mezzo a dei barbari. » E di nuovo a ridere, ed io attento ad osservare. Quei tre individui appartenevano veramente al sesso maschile. La foggia del vestiario, i colori de'tessuti, le loro fisionomie, i loro gesti, le loro pose, tutto è nuovo e caratteristico, tutto si collega alla natura del paese, tutto armonizza e forma un insieme che non si potrebbe disgiungere. Mettete là in mezzo a quella valle un bellimbusto delle vie di Milano o di Napoli col suo frustino, colle sue lenti, con le sue scarpine verniciate, in guanti gialli e cappello a cilindro, ed ecco una discordanza, una deformità una cosa che darebbe l'urto ai nervi, come il vedere un mazzolino di fiori gettato in un orticaio e formicolante d'insetti. Invece quei tre individui in quel luogo e sotto quel cielo completavano un quadro che altrimenti sarebbe rimasto imperfetto, e difettoso in alcuna parte. Appariva ad evidenza che essi calcavano la loro terra, che erano essi i padroni, che noi eravamo degl'intrusi e nulla più. Vestivano delle ampie brache di panno nero, che da lontano ritraevano le sembianze di gonnelline da donna, e scendevano appena al

---

<sup>1)</sup> I sardi indossano ancora i costumi primitivi de' loro antenati trasmessi religiosamente di padre in figlio: nulla è cambiato in quel paese da secoli e secoli. Cito a questo proposito ciò che scrive il Mantegazza: « Il vestito degli uomini in Sardegna varia assai meno di quello delle donne, e il suo carattere generale è severo e selvaggio. Nel « *Collettu* » alcuni eruditi trovano ancora la Mastruca degli scrittori Romani, ma è più probabile che esso sia il *colobium* il *thorax* degli antichi. La gran pelliccia nera di pecora che portano i sardi sulle spalle, fatta di quattro pelli di montone o di capra è uno degli abiti più antichi dell'uomo, e per cui ognuno può farsi sarto da se stesso. Col pelo all'infuori o all'indentro secondo le esigenze delle stagioni, quest'abito è citato da Eliano. La Sardegna per quel che ne dice Nicoforo è ricchissima di pecore e di capre e le loro pelli servono al vestito degli indigeni di maniera che l'uomo che le indossa può, mettendone il pelo all'indentro riscaldarsi in inverno, e col pelo all'infuori difendersi dall'eccessivo calore dell'estate (Opera citata Cap. II, pag. 101).

disotto del ginocchio; delle uose di lana bigia strette alla gamba; scarpe di cuoio armate di speroni; giubba di velluto, panciotto rosso adorno di bottoni d'argento, e una cintura di pelle intorno alla vita. Portavano in testa delle berrette di lana: al di sopra un cappello cerato a vaste tese, e una pezzuola bianca affacciata sotto il mento come usano le nostre campagnuole. Avevano delle ciocche di capelli nerissimi inanellate sugli omeri, lo sguardo mansueto, le fisionomie aperte e leali di uomini che vivono alla buona, in una cerchia ristrettissima di idee, e nulla sanno di inganni, di ipocrisia, di malafede. Tutto in loro mi parve indicare bonarietà, costumi semplici e frugali. Se io ripenso all'isola di Sant'Antioco mi veggo subito dinanzi quei tre individui come se fossi ancora in mezzo a loro, e la scena non è affatto cambiata fino ad oggi. Oh come differivano questi uomini da quelli che mi erano stati dipinti come feroci banditi! <sup>1)</sup>

La parte più difficile fu quella di intendere il loro linguaggio, e di lasciarsi intendere. Si fermarono ad osservare i nostri bersaglieri ed io allora li interrogai. Alle prime domande che loro rivolsi inarcarono le ciglia, e mi guardarono meravigliati e sorridendo ingenuamente senza rispondere.

Ed io mi strinsi nelle spalle, e incominciai a riflettere se mai avessi detto uno strafalcione così grossolano da tirarmi addosso uno scoppio d'ilarità. Ripetei altre domande sempre collo stesso risultato, e da ultimo mi persuasi che il loro dialetto si allontanava tanto dalla buona lingua italiana da rendermi inintelligibile. Chiesi ad uno di essi, il più maturo di età, quanto fosse lontano il villaggio di Sant'Antioco. Egli si riconcentrò un istante, poi accennò colla mano sollevando due dita, pronunziò delle frasi per me affatto oscure, e finalmente compresi due monosillabi, ossia: *Duas oras*. Due ore.

Poco dopo transitò vicino a noi un altro isolano a cavallo <sup>2)</sup>, un

<sup>1)</sup> I tipi Sardi hanno un'impronta loro propria e caratteristica che li fa distinguere da tutte le altre popolazioni italiane. Il Mantegazza così brevemente li descrive: « In Sardegna voi non trovate quei volti ebeti e poco umani dei nostri contadini, sui quali le rughe precoci non furono segnate che dalla fame e dalla stanchezza. Il Sardo più povero ha un volto su cui le passioni hanno scritta la loro storia: ignorante, rozzo, spesso brutale, ha però una fibra ancor sana, ha una molla non ancor rotta che gli fa tener alto il capo: egli sente la dignità del possesso (Opera citata, Cap. II, pag. 88). »

<sup>2)</sup> In Sardegna l'animale più usato per la locomozione è il cavallo che serve mirabilmente a varcare quelle grandi distanze il più delle volte solitarie, boschive, e attraversate da pessime strade. Il Sardo come il Beduino, e l'Arabo del deserto ama il suo destriero e il suo archibugio. Ecco ciò che trovo scritto in proposito nella citata opera *Profili e Paesaggi della Sardegna*. « Il sardo brilla in tutta l'estetica della natura e dell'arte, quando è a cavallo. È allora



vecchio dalla pelle bruna e aggrinzita vestito dello stesso costume di quelli che avevo vicino. Egli s'indirizzò all'ufficiale mio compagno d'avventura, e declamò un lungo sermone. Continuò a parlare ad onta de' nostri cenni di non comprendere. Non sapevamo che cosa rispondere e che lingua adoperare. La scena si presentava con aspetto tanto comico e originale da non poter trattenere le risa. E l'ufficiale ammiccando mi diceva: « Dottore, che cosa desidera costui? Io non ci capisco una sillaba. Mi pare di stare nelle Indie, o nelle regioni visitate da Stanley e da Livingstone nell'Africa Australe.... » — In fine del discorso il vecchio salutò inchinandosi, e se ne partì di carriera spronando il cavallo verso l'interno dell'Isola.

## VII.

Essendo il calore ardentissimo incominciai ad esser tormentato dalla sete. Mi convenne dunque allontanarmi dal luogo dal bersaglio per cercare dell'acqua e ristorare le fauci bruciate dalla polvere e dal sole. M'incamminai lungo la valle allato del ruscello fra massi di rocce e di sassi rotolati dal monte. L'esercizio del tiro a segno continuava, e le palle di carabina fischiavano ad ogni istante, e le vedevo conficcarsi per terra sollevando un nuvol di polvere, e le sentivo schiacciarsi contro le pietre. In un certo punto i palmizi e i cardì ingombravano siffattamente il suolo, che a gran difficoltà mi riusciva di procedere oltre. Un giovanetto a cavallo mi passò accanto, si fermò e volle dirmi qualche cosa. Fu un enigma.... Tentai io pure di parlare, ma la sola risposta fu una scossa di capo come per significare: « spiegatevi più chiaro ». Confesso che in quel momento mi lasciai cogliere dal dispetto per ciò che mi accadeva, e piantai lì sulla via il mio piccolo interlocutore per non avere altre molestie. Continuai il cammino verso una casetta bianca e isolata che si scopriva in fondo alla valle. Quando vi fui vicino trovai con mio vivo rammarico che era deserta. Un muricciuolo di pietre sovrapposte le une alle altre senza cemento formava come un recinto quadrato intorno ad essa. Mi appressai alla porta: nessuno. Guardai dentro per una finestra, e vidi il locale ripieno di

---

che la sua asciutta e bruna figura s'accorda col suo vestito severo e pittorresco; è allora che brillano la sua agilità, la sua forza, il suo coraggio, la sua natura indipendente, selvaggia, avida d'aria e di libertà. Le sue virtù si maritano con quelle del suo destriero: son due creature fatte l'una per l'altra che sonmano insieme in un sol quadro pieno di vita le loro bellezze, le loro forze. vorrei quasi dire i loro pensieri (Cap. II, pag. 103). »

erba, e di fieno. In quell'istante sentii delle voci lontane, e mi accorsi che non ero solo. Mi volsi da un lato, e mi apparve sopra un altura un armento di capre, alcune coricate all'ombra dei palmizi, altre diritte, immobili, silenziose, come se fossesero impresse in una tela di quei pittori olandesi del secolo XVII, che ritrassero le scene della natura con tanta verità, e con tanta meraviglia d'arte da nessun altro raggiunta. Più lungi scorsi alcune persone che mi parve attingessero dell'acqua. — Proruppi in un grido di gioia, e corsi più agile e più gagliardo sebbene le membra risentissero un certo grado di stanchezza e di languore. Due uomini infatti stavano sulla soglia di un pozzetto scavato nello spessore della rupe. Avevano con loro un carro tirato da buoi e una piccola botte. Estrae-  
vano dell'acqua con una secchia di legno, e ne riempivano il recipiente. Non ebbi coraggio di aprir bocca temendo che si rinnovassero anche qui gli stessi episodi accaduti poco innanzi. Mi espressi per cenni, e mi dissetai nell'acqua limpida e freschissima con tale avidità che poteva esser solo giustificata dall'arsura del giorno. Per somma ventura uno degli isolani balbettava delle parole italiane, ed io ne profittai per interrogarlo. Mi disse che il paese era ricco di selvaggina, che vi abbondavano le lepri, i conigli e le pernici, e che talvolta vi si incontravano perfino dei caprioli e dei cinghiali. Mi confermò ciò che del resto avevo osservato, che il suolo generalmente è arido e improduttivo, e che le parti coltivabili sono feconde di grani e di vini assai ricercati <sup>1)</sup>. Quei contadini mi dettero altresì dei curiosi particolari intorno alle abitudini che regnano nell'isola, e mi dissero fra l'altro che i medici del paese sono pochissimo chiamati nelle campagne. Allora domandai loro che

---

<sup>1)</sup> La coltura della vite è assai estesa in Sardegna, e se ne hanno parecchie varietà. Ma i metodi adoperati per l'estrazione e fermentazione dei succhi delle uve sono affatto rudimentali. Solo in talune parti dell'isola e da ricchi proprietari si pensa ad introdurre utili e benefiche innovazioni in modo che i vini in un tempo non lontano potranno costituire una delle sorgenti più feconde di esportazione. Il Mantegazza ne parla con entusiasmo. « Nei vini di Sardegna, egli dice, vi è una mina d'oro pressochè vergine ancora: in essi si ha tal varietà e ricchezza di tipi da poter fare concorrenza in una volta sola alla Francia, alla Spagna e al Portogallo. Non è vero quel che ripetono molti, che la Sardegna non abbia che vini spiritosi che accendono il palato e devono essere sorbillati meglio che bevuti. L'Ogliastra ha vini rossi da pasto da star vicinissimi ai migliori della Borgogna e del Bordelese ed io ho bevuto a Lanusey del vino rosso che meriterebbe una corona civica.... La Vernaccia d'Oristano, il Moscato di Rosa, i vini d'Alghero, d'Olliena, il Canonada, il Girò ad altri son tutti vini di lusso che ridotti a tipi costanti troveranno un sicurissimo spaccio sui mercati di Parigi, di Londra e dell'America. Presso Tempio avete un Moscato che è fratello legittimo del Frontignano. (Opera citata, Cap. V, pag. 206). »

cosa facessero in caso di malattia. Risposero additando il cielo, e mormorando con tranquilla rassegnazione: « Dio pensa ».... Riflettei fra me stesso che quegli uomini semplici dovevano essere felici nella loro miseria. Nulla sanno all'infuori del loro piccolo mondo; i loro desideri sono limitati, si contentano del poco, e benedicono Dio autore della loro esistenza.

Ritornai indietro per raggiungere i miei compagni sulla spiaggia del mare e poco dopo il mezzogiorno le imbarcazioni ci riconducevano tutti insieme a bordo della *Città di Napoli*. Benchè il caldo mi avesse non poco affaticato, pure mi sentivo soddisfatto di aver bene impiegato quelle ore, e di aver veduto ciò che desideravo di vedere.

## VIII

Prima di lasciare il Golfo delle Palme occorreva rifornirsi di viveri e carni fresche da servire pel consumo dell'equipaggio durante la traversata del Mediterraneo, dovendo far vela per la Sicilia. Quindi la mattina del 30 settembre si riuniva un apposita Commissione costituita da ufficiali e marinai per scendere a terra, e verificare la qualità e quantità de' buoi da provvedere. Anch'io fui della compagnia. Una lancia era all'ordine per riceverci, e partimmo a forza di remi. « Dove siamo diretti? » Ecco la mia prima domanda che mi sembrò naturalissima, e attendeva una risposta da non lasciare alcun dubbio. Rimasi al più alto grado meravigliato allorchè il Presidente della Commissione si strinse nelle spalle senza potermi dir nulla. Mi rivolsi al rappresentante dell'Impresa viveri persuaso che avrebbe informazioni precise dei luoghi che dovevamo visitare per esaurire la nostra missione.

— « Ebbene, — diss'io — voi almeno saprete dirigerci. »

Ma egli pure non sa nulla: è nella stessa incertezza di tutti noi, se non più. Il Sindaco di Sant'Antioco, a cui erasi indirizzato il giorno innanzi per aver notizie in proposito, lo avea licenziato con queste laconiche parole:

« Dove vedrete due case sulla spiaggia, scenderete a terra e troverete i buoi. »

Era un responso sibillino, ma in difetto di meglio bisognava assumerlo a guida, e procedere alla ventura in traccia delle due case. Inoltriamo remigando nell'interno del Golfo. Sul declivio delle colline in lontananza si scoprono quà e là degli armenti che pascolano. Dobbiamo forse avvicinarci? Nessuno può dircelo. La località a cui vuol alludere l'oracolo sarà laggiù in fondo ove biancheggiano delle fattorie e si stendono dei terreni coltivati a vigna? Non si sa, ma

pure ci volgiamo in quella direzione. Il sole ci bersaglia, l'atmosfera è pesante, il mare calmo e terso come un cristallo. A parecchi metri di profondità apparisce distintamente il suolo rivestito di una rigogliosa vegetazione di alghe e di licheni che s'intrecciano insieme e formano delle reti inestricabili. Approssimandosi alle rive l'acqua decresce a poco a poco, e conviene cercare un punto opportuno che ci permetta lo sbarco. Finalmente ci si offrono alla vista degli individui. Vari contadini sono occupati a caricare del fieno su di un carro. Un uomo munito d'ombrello corre a gran passi, e fa dei segnali colle mani e con una pezzuola bianca. Ecco dunque al luogo che cerchiamo; una prima incognita è risolta. Ecco le due case ed ecco i buoi. L'uomo dall'ombrello continua a correre, a dimenarsi ed a vociare. Però non sa indicarci un punto comodo e sicuro di approdo. Allora i nostri marinai s'immergono nell'acqua limacciosa fino alla cintola, con potente sforzo tirano sulla riva le imbarcazioni, e improvvisato su due piedi un ponte di tavole, scendiamo a terra. La spiaggia è tutta formata da un immenso accumulo di sostanze animali e vegetali rigettate dal mare e decomposte dall'umidità e dal calore. Acque dolci stagnanti si mescolano alle acque salse del mare, ed evaporano insieme. Il suolo è mobilissimo: i piedi vi si sprofondano dentro come in una fogna. L'aria è pregna di esalazioni perniciose.

L'uomo che faceva i segnali ci si presenta come ufficiale del Comando di Porto. È alto, magro, con due basette nere, le braccia quasi sempre distese lungo i fianchi. Indossa una giubbettina di velluto un poco logora ed arrossata, e si copre il capo con un cappello di paglia a larghe tese. Si stabilisce fra noi una conversazione abbastanza vivace, ma le sue risposte man mano divengono confuse ed incerte. Poco sa e poco può dire. Egli eccita in tutti un certo grado di festosa ilarità che minaccia ad ogni istante di prorompere in risa rumorose, se non fosse raffrenata dal soffio della malaria, e dall'idea dominante di guadagnarsi un accesso di febbre pernicioza, malattia frequentissima in questi luoghi come in tutta la Sardegna<sup>1</sup>).

<sup>1</sup> La malaria è stata fino ad ora la rovina della Sardegna. Poche sono le regioni dove non regnino endemiche le febbri d'infezione. Pochi sono i luoghi dove non si offrono alla vista quei volti ingialliti, quei ventri prominenti, quelle membra flaccide e tremolanti che caratterizzano le Cachessie Palustri; e ciò perchè la mano dell'uomo è rimasta inerte e indolente, e dopo l'epoca romana poco o nulla si è fatto per eliminare le cause produttive de' miasmi. « La Sardegna, dice il Mantegazza, è cinta quasi per ogni parte da una gran fascia miasmatica, che la stringe di un amplesso omicida, e lungo i suoi fiumi non domati dalla mano dell'arte serpeggia il veleno della palude, e su larghe zone nell'interno s'addensa in terreni acquitrinosi, e sul letto di laghi antichi non bene asciutti ancora. I venti gagliardi che fanno continuo tumulto sull'isola portano poi i

Un altro personaggio d'importanza che accompagna l'impiegato dell' Ufficio di Sanità, e del Comando del Porto è il Macellaio di Sant' Antioco. Lo descrivo al lettore in brevi parole siccome una delle figure più caratteristiche e più spiccate dell' isola. Bisogna dunque immaginare una massa di carne inerte, colossale, macida di goccioline di sudore, in cui le forme umane sono appena rudimentali. Una grossa testa calva, posata sopra due spalle quadrate, e ravvolta in una berretta di lana; una faccia nuda, arrotondata, rubiconda, con due piccoli occhietti da lince che brillano prestamente in tutti i sensi; un ventre smisurato, prominente, ricurvo in basso; due braccia bronzine colle maniche della camicia rimboccate fin sopra il gomito; un paio di brache corte penzoloni lungo le gambe nude e villose; una gran fascia intorno ai lombi da cui sporgono fuori le punte acuminate di enormi coltellacci. Una figura degna in tutto degli eroi di Don Chisciotte....

In breve siamo circondati da uno stuolo di ragazzi e contadini, che si disputano l'alto onore di piantarsi davanti a noi assorti in una specie di contemplazione misteriosa. Le fisionomie di quegli isolani portano tutte la stessa impronta di dolcezza e ingenuità che alletta e muove a simpatia. I costumi non differiscono dagli altri che avevo veduto nella *Cala Maladroxia*. Ciocche di capelli neri, soffici e ondegianti, berrette bigie, giubbettine di velluto, panciotti rossi adorni di bottoni d'argento, gonnelle corte, e uose di cuoio. M' avvicinai ad uno de' fanciulli, e toccai i bottoni splendenti del panciotto; ma il mio gesto provocò un'esplosione di risa nella truppa infantile. Chi sa cosa mai avranno pensato?...

## IX

Dopo la presentazione e conoscenza dei personaggi ufficiali s' incominciò a discutere i termini del contratto per la compera dei

miasmi fin sulle vette de'monti e nelle alte valli; talchè anche fra l'aroma de'pini, e i graniti muschiosi delle Alpi Galluresi tu vedi l'uomo che trema dei lividi pallori d'una febbre che gl' inviano paesi lontani dell'isola, forse a lui sconosciuti fin di nome (Opera citata, Cap. V, pag. 192). » E in altro punto lo stesso autore si esprime così: « Su questa terra benedetta dal sole, ricca di metalli e di vino; di biade e di poesia, batte l'ali fulgginose un triste vampiro, la malaria; ma questa può e deve esser vinta dall'uomo, purchè il voglia. Nelle vene dei Sardi intelligenti e morali, serpeggia un veleno più infesto della Malaria alla salute di un popolo, ed è l'inerzia; malaria ed inerzia, le due grandi malattie della Sardegna; ma malattie curabili, perchè l'organismo è robusto e malgrado la ricca storia, ancor giovine; perchè quest'isola dà già segni di reazione della natura medicatrice; perchè quest'isola incomincia a voler esser medico di se stessa (Cap. I, p. 16). »

buoi. Qui sorsero delle difficoltà che non si prevedevano. Il prezzo degli animali era stato convenuto per quintali. Disgraziatamente mancavano gl'istrumenti da peso, e gl'interessati si valsero di tal circostanza in loro favore. Bisogna dire a lode del vero che il corpulento macellaio non fu nè stupido, nè tardo, nè infingardo come il lettore potrebbe immaginare. Anzi dette prova di prontezza di mente, di astuzia e furberia, e parlò in buona lingua italiana, ciò che mi rallegrò e mi fece compiacenza. Chiamai uno degli ufficiali mio intimo amico, e lo misi a parte di questo avvenimento che consideravo come straordinario dopo i fatti accadutimi nell'ultima passeggiata attraverso l'isola, e nelle relazioni avute cogli abitanti. L'amico però se ne stava distratto e noncurante della scena di colorito tutto pastorale che si svolgeva intorno a noi. Il suo sguardo melanconico vagava dai monti al mare come in traccia di un oggetto caro e lontano, che si riassumeva in un dolce pensiero, in una trepida speranza. Forse in cuor suo vagheggiava il ritorno in patria sotto il bel cielo Partenopeo, e già respirava l'aura profumata della Riviera di Chiaia, e delle pendici del Vesuvio. Lo riscossi con una stretta di mano e vedendo che l'affare de' viveri tarderebbe a concludersi proposi una escursione.

— Orsù, mio buon amico, — gli dissi — se volete accompagnarvi ve ne sarei gratissimo. Ce ne andremo laggiù in fondo verso quella casetta bianca e forse troveremo di che rifocillarci.

Egli rispose gentilmente all'invito, e così ci allontanammo da quel terreno mobile e insalubre nel quale eravamo impantanati. Traversiamo delle sabbie giallognole rivestite di una vegetazione arida e raggrinzita. Giungiamo in un viottolo fiancheggiato da una siepe fittissima di fichi d'India, le cui foglie carnose e pungenti s'intrecciano fra loro fino all'altezza di due o tre metri. Migliaia di frutti colorati in verde, rosso, scarlatto, secondo il grado di maturità spuntano da ogni parte fra i rami e le foglie. Queste piante grasse de' tropici raggiungono le dimensioni di veri alberi. In questi luoghi non v'è altro. La campagna è squallida e deserta: poco si presta alla coltura, e poco vi si lavora. Le viti, che costituiscono la sorgente di ricchezza dell'isola, sono piantate a lunghi filari come ne' nostri vigneti, e sorrette da canne. Non v'è nessun altro oggetto che rompa la monotonia del paesaggio, e su cui lo sguardo stanco possa posarsi: nessun fitto di alberi, nè praterie, nè verdura, nè fiori; ma sempre la stessa tinta grigia, eguale, uniforme che avvolge la pianura e le colline, e va a confondersi coll'azzurro del mare....

Quel viottolo conduceva nella casa che vedevamo da lungi, e verso cui eravamo diretti. Ci è venuto incontro nella piccola aiuola

un contadino, un vecchietto un po' curvo, ma vegeto, sereno e rubizzo, il quale ci ha salutato con maniera molto rispettosa, e ci ha offerto con cortesia veramente patriarcale tutto ciò che aveva di meglio: dei fichi d'India, dell'acqua freschissima, dell'uva passa dissecata nel forno, e del vino rosso assai delicato che teneva in serbo per le grandi occasioni <sup>1)</sup>. Sono rimasto meravigliato di sentirlo pronunziare delle parole italiane con vero accento toscano, il che denotava un grado d'istruzione rara assai nelle popolazioni rurali della Sardegna. Gradimmo la sua offerta, e mentre egli con una lunga canna andava distaccando dei fichi scegliendo i più appariscenti e maturi, vennero anche alcuni de' nostri marinai per bere e comperare dell'uva e si sparsero nell'aia, e nel largo del campo. Quelle uniformi candide guarnite di celeste e di vermiglio, e quelle fisionomie ilari e abbronzite completavano la bizzarria della scena.

Fino ad ora non mi era riuscito, di veder delle donne nè fanciulle, nè ragazze, nè maritate. Ciò mi disgustava e pungeva vivamente la mia curiosità. Bisognava rassegnarsi a partire con questa spina nel cuore e pensavo fra me: « Come spiegarsi un simile fenomeno? Forse che il genere femminile è tanto raro a Sant'Antioco da non presentarsene nemmeno un campione? » Mi sorse il dubbio che avessero paura di noi, e se ne stessero rincantucciate in qualche angolo riposto. Intanto però non lasciavo di sperare.

Passeggiando lungo le siepi di fichi d'India sboccai in mezzo ad una strada solitaria che mi fu detto essere la più grande arteria di comunicazione dell'isola. Presso di noi sarebbe semplicemente un cattivo sentiero di campagna. Diseguale, ricoperta di polvere, affondata dalle rotaie, con dei muriccioli di qua e di là cadenti in rovina, di tanto in tanto dei cancelli di canne, e le solite foglie carnose di cacti sporgenti fra le pietre. Mi sono fermato in questa via polverosa, bruciata dal sole. Ho guardato più volte avanti e indietro di me con impazienza e con avidità. Non ho veduto nessuno: nessun rumore è venuto a

---

<sup>1)</sup> Il Mantegazza usa parole le più lusinghiere nel lodare la schietta e sincera ospitalità dei Sardi. « Io non finisco, egli dice, nè rifinirò mai di ammirare la calda, la franca cortesia di quelli isolani; e se non cito nomi e se non ricordo squisitissime prove dell'ospitalità de' Sardi, è perchè avrei paura tacendo qualche nome, o qualche villaggio, di voler pagare colla penna un debito di riconoscenza che sarebbe poi coll'involontario silenzio un'offesa per molti. Il Sardo che in molte delle sue borgate non può offrire al viaggiatore nè una locanda, nè un bugigattolo, non subisce il dovere dell'ospitalità, ma l'accetta con gioia e quando stringe la mano al suo ospite, è orgoglioso di dividere con lui il meglio della sua casa, il meglio della sua mensa. Le sue insistenze son forse troppo ingenue, ma son sempre cordiali, i suoi pranzi troppo splendidi, sono le feste della sua ospitalità; egli ha l'entusiasmo, la passione, quasi direi il furore dell'ospitalità. (Op. cit., Cap. II, pag. 110).

ferirmi l'orecchio: nessuna voce, nessun grido nè umano, nè animale. Avrei desiderato di veder correre davanti a me una lepre, di veder sollevarsi dai cespugli una pernice; ma ho desiderato invano. Eppure questo paese ha le sue attrattive, questa natura così squallida ha le sue bellezze, questa solitudine ha la sua poesia ed il suo fascino. V'è qualche cosa che penetra nel cuore, e vi suscita quell'ispirazione di malinconia vaga e indeterminata a cui ci abbandoniamo in certe ore, in certi luoghi, sotto certe influenze dell'anima; e finisce col richiamarci dolcemente e senza volerlo ad altri tempi, ed evoca dei cari ricordi che sembravano sopiti e dimenticati!... Quella cassetta bianca in mezzo a quel deserto, quella strada polverosa, quei lunghi filari di fichi d'India, quella luce diffusa che scendeva da un cielo azzurro e purissimo, tuttociò m'interessava senza che ne conoscessi l'intima ragione. Se fossi stato un pittore mi sarei preso il vezzo di ritrarre la minute particolarità di quel paesaggio, ed avrei messo in fondo al quadro il gruppo de' nostri marinai vispi ed allegri, contornati da una dozzina di quei buoni pastori dell'isola vestiti del loro costume tradizionale, colle lunghe chiome sparse sugli omeri, le grandi brache color marrone, e i giustacnori verdi orlati di rosso. Come riboccante di poesia sarebbe riuscito quel quadro, e come artisticamente avrebbe interpretata questa romita isola sbattuta dalle onde fra l'Africa e la Sardegna!...

## X

Quando ritornai nell'aiuola il buon vecchio aveva ammanite le frutta sopra uno sgabello di legno, e ci fece entrare in una specie di cantina a pianterreno della casa. Tutti gli oggetti vi erano disposti con bell'ordine lungo i muri, o sospesi nel soffitto. Alcune botti, dei barili vuoti, dei panieri carichi di uva passa, delle corbe di vimini, degli utensili e delle stoviglie nettissime e scintillanti; insomma tuttò quell'insieme che denota una certa comodità ed agiatezza. Giungeva appunto allora la « sua moglie » reduce dal prossimo villaggio di Sant'Antioco. Un vero tipo sardo, magra, ossosa, colla testa calva avviluppata in una pezzuola rossa, la fisionomia dolce e sorridente. Essa pure adopera verso di noi espressioni schiette e cordiali. Mi pare ancora di vederla ritta sulla porta della cantina circondata da tutti noi, oppure in giro pel campo a raccogliere i più bei grappoli d'uva per farcene un presente invitandoci a gustarli. Ringrazio la mia buona stella che prima di lasciare queste regioni, ove forse non tornerò più, mi ha concesso l'alto onore di contemplare da presso una fisionomia femminile magra e raggrinzita,



è vero; ma poco importa. Almeno ho potuto acquistarne l'idea, e mi dichiaro appieno soddisfatto. Però ad onta delle sue maniere cortesi ed ospitali non è stato possibile di intendere il suo linguaggio, nè essa comprendeva sillaba di ciò che noi le dicevamo. Dopo replicati tentativi rimasti sempre infruttuosi, finalmente un po' indispettito mi ritrassi da un canto, riflettei fra me stesso, e feci un rapido raffronto fra la piccola isola di Sant'Antioco abitata da pochi pastori e contadini, e i grandi centri delle città moderne. Là, la pace, la quiete, la vita serena de' campi, e la fiducia viva e certa di un avvenire di felicità! Qui invece, il rumore, il moto, un lavorio continuo che affanna, logora, consuma, e uno scetticismo che nausea perchè distrugge ogni sentimento nobile e generoso.... Quella donna nella sua semplicità era pure degna di ammirazione, e tale anche da prendersi a modello di buona moglie e affettuosa madre di famiglia. Uno di noi le chiese il suo nome. Essa schiuse le labbra ad un ingenuo sorriso, e accennò negativamente colla testa come per dire: « È inutile, non vi capisco. » Il suono di queste tre parole « come ti chiami » le giungeva affatto nuovo e strano. Dopo molti giri, perifrasi, e trasposizioni di termini e di periodi, ella battè le mani palma a palma con apparenza di giubilo: Aveva compreso l'interrogazione e rispose: « *La nominanza? Francisca....* » Il suo nome era Francesca. Ecco ciò che mi è rimasto più impresso di questa comica scena.

Poco dopo siamo partiti per tornarcene sulla riva del mare ove ci attendevano gli altri membri della Commissione. Quella buona gente ha voluto accompagnarci salutandoci anche da lungi con inchini e con ripetute parole di « Addio, Addio! » La vista di questa casetta, lo spettacolo di quei costumi e di quel paese è stato per me un episodio caratteristico che io non dimenticherò mai, ma si collegherà intimamente al ricordo del Golfo delle Palme. Debbo anche narrare un ultimo aneddoto. Insieme al vecchio ed alla moglie, di cui ho parlato fin qui, v'era un altro contadino, un uomo maturo, serio e taciturno, e v'era eziandio un giovanetto tra i 16 e i 17 anni paffuto e gioviale, il quale sembrava tutto in festa al veder noi e rideva e saltellava senz'ombra di preoccupazioni. Egli indossava la solita gonnellina corta, e un giubbettino di panno bruno guarnito di scarlatto, e si copriva il capo colla berretta di lana ripiegata sulla spalla. Lo avevo osservato di sfuggita senza farci un esame speciale. Quando già eravamo incamminati pel ritorno l'ufficiale mio amico ha voluto asserirmi positivamente che quel giovanetto dai grandi occhi cerulei contornati da nere sopracciglia, fosse nè più nè meno che una vispa e leggiadra fanciulla in carne ed ossa. Io sono rimasto diritto, immobile e quasi pietrificato allo strano annunzio,

e poi volgendomi all'amico: — « Voi scherzate, gli ho detto; la cosa non è ammissibile: avete preso un equivoco, ed ecco un vero *pesce d'Aprile* ..... » Egli mi assicurò di bel nuovo con maggiore insistenza. — « Caro dottore, ciò che vi narro è la pura verità. Quella ragazza indossa il costume sardo, e nelle sue vesti differisce tanto poco dall'uomo che voi non l'avete ravvisata.... » Da quell'istante non ho proferito più parola, e più ripenso all'accaduto, e più mi viene da ridere, nè so ancora persuadermi chi di noi due sia stato vittima della mistificazione.

## XI

L'imbarco de' buoi ha avuto pure il suo lato umoristico. Gli animali abituati a vagare in piena libertà nei monti e nelle valli, si sono imbizzarriti al vedersi attorno tante persone e non hanno voluto a nessun conto scendere nell'acqua, e lasciarsi introdurre nelle lance destinate a trasportarli a bordo del naviglio. Quindi si è dovuto rinunciare a questo mezzo. L'uomo dall'ombrello si affannava a dare ordini e istruzioni. Correva da una parte e dall'altra, si agitava, dimenava le lunghe braccia; ma i buoi se ne beffavano altamente, nè ascoltavano i suoi rumori. È stato necesssrio ricorrere alla forza, legarli ad uno ad uno per i piedi come si farebbe con dei caprioli, trascinarli fin sulla spiaggia, e poi sollevarli di peso, e metterli in fondo alle imbarcazioni.

Ed eccoci all'ultimo atto del giorno. A compimento dell'ardua impresa non mancava altro che un sacrificio. E il sacrificio è stato offerto ai numi silvestri dell'isola in rendimento di grazie della loro benevola protezione verso di noi. Vittima e sacerdote stavano a nostra disposizione, e il corpulento macellaio prima di lasciarci ha fatto novella mostra della sua prodigiosa agilità. L'uccidere un bue è per lui affare di un secondo. Brandito un enorme coltellaccio si scaglia sull'animale che presago della sua trista sorte procura di schermirsi dal colosso fuggendo nella radura. Ma egli raggiunto lo ed afferratolo per le corna lo ferisce nella regione cervicale presso il midollo allungato coll'abilità di un provetto anatomico. Precipitato a terra di botto il bue è stato dissanguato, scuoiato, messo in pezzi, e le carni tuttora palpitanti vengono caricate in grossi quarti sui battelli. Alle tre pom. tutto è già all'ordine, e favoriti da una brezza deliziosa si fa vela pel ritorno. Due ore più tardi mi trovavo nella mia cabina e riassumevo nel silenzio questi brevi ricordi del mio soggiorno nel Golfo delle Palme.

## XII

La sera stessa all'ora del tramonto quando « il giorno si muore, » e una luce rosata scintilla ancora sui culmini de' monti, e i colli e il piano si nascondono a poco a poco in un'ombra bruna e uniforme, la *Città di Napoli* alzate le ancore lasciava la Cala Maladroxia dirigendosi verso la Sicilia. La mattina del 1° ottobre nel destarmi il primo pensiero fu quello di domandar notizie del viaggio. E la mia ordinanza mi disse tutto giulivo: — Abbiamo buon vento in poppa: si corre con tutte le vele bracciate in croce che è un vero piacere. —

Levatomi in fretta corsi in coperta per assicurarmi della realtà. L'orizzonte era purissimo: una brezza leggera di nord-ovest ci spingeva mollemente sulle onde increspate. Le coste della Sardegna e i dirupi del Capo Carbonara si disegnavano lontano lontano dietro di noi; ma i profili a poco a poco si perdevano in un velo sottile e vaporoso. Ricordandomi allora del passato, il breve soggiorno nelle acque di Sant'Antioco lo somigliavo ad un sogno fugace che s'invola dalla memoria col sorgere dell'aurora; e noi facciamo di tutto per trattenerlo e vorremmo aver subito un circolo di amici a nostra disposizione per narrarlo e riderci insieme. Mi sembrava di esser già ad una gran distanza da quei luoghi, e il mio cuore mi riportava verso il dolce nido natio, nelle fresche ombre del mio fiummicello e del mio villaggio. Quei rozzi tipi della Sardegna, quel paese deserto ma poetico, quella bianca casetta circondata da siepi di fichi d'India, quella via polverosa e solitaria in cui mi ero fermato a meditare creandomi nel cuore mille immagini e mille speranze, tutto ormai se ne fuggiva e perdevasi nell'oblio. Navigavamo rapidamente percorrendo in media da sei in sette miglia all'ora.

— Mio buon amico — diss'io volgendomi all'ufficiale che avevo avuto compagno in tutte le escursioni — rallegriamoci. Domani saremo in vista di altri paesi. Vedremo la Sicilia, l'Isola dei Giganti, la patria di Polifemo; visiteremo i suoi ricchi centri, i ridenti villaggi nascosti fra i boschetti di palme e di agrumi, le sue popolose borgate che sorsero sulle rovine di una civiltà antica quanto il mondo; e poi partiremo di nuovo per luoghi più lontani, e il mare immenso si stenderà ancora davanti a noi. Ecco la nostra vita e il nostro destino !...

Dott. ANTONIO EMILLANI.

---

## I TREMOLI RIFLESSI DELLA LUCE

---

Tremulum.... lumen  
Omnia pervoluit.... loca....  
VIRG. 8, 87.

Parecchi scrittori hanno rassomigliato ai guizzi ed ai salti di una luce riflessa la varietà ed il contrasto dei pensieri o degli affetti. Primo, a quanto io sappia, Apollonio nel III libro della sua *Argonautica* v. 756 e segg. volle con tal similitudine rappresentare l'agitazione dell'animo di Medea piena di amore e di timore per Giasone, che dovea sottoporre al giogo gli ignivomi tori. « Il cuore le sobbalzava nel petto, come talora lo splendore del sole ripercosso dall'acqua, che fu di recente versata in un bacino o in una secchia, si agita e balza qua e là con rapido volteggiamento. »

Il poeta si soffermò sulla rapidità, con cui la luce che batte in un vaso rivola qua e là, e al verbo *πάλλεται*, che ne indicava già la vibrazione, aggiunse

ἐνθα καὶ ἐνθα  
Ὡκείη στροφάλιγγι τινάσσεται αἰσσοῦσα

per mostrarne la irrequieta mobilità. Pose altresì la causa del moto dell'acqua con *νέον κέχυται*; e quella circostanza è degna di lode, perchè l'increspamento dell'acqua guida a concepire veloce e vario il riverberato tremolito dei raggi solari. Può solo in questo bel paragone sembrare dopo *λέβητι* inutile *ἐν γαυλῶ*; e se si voglia, che *γαυλός* significhi un vaso di forma più ampia, e si noti, che quanto più grande è il vaso tanto più multiforme è l'aggirarsi dei celeri riflessi, potrà allora pensarsi inutile l'indicazione del primo recipiente dell'acqua.

In una lettera, <sup>1)</sup> che Aristeneto suppose scritta da Partenide al citarista, di cui era invaghita, la tempesta delle cure, da cui è agitato l'animo della donzella, è assomigliata alla instabilità vertiginosa dei raggi che dall'acqua di un vaso si riflettono sulle pareti di una stanza. È manifesta l'imitazione di Apollonio, da cui sono tolte al-

---

<sup>1)</sup> Lib. II, 5<sup>a</sup>.

cune parole ed anche l'indicazione di due vasi da cui può riverberarsi la luce, colla piccola differenza della sostituzione di *κατὰ* a *γαλός*. Quella similitudine, comechè copiata per metà, ravviva la lettera alzandola un po' da quel tono querulo e smanceroso, che è generalmente proprio delle lettere erotiche.

Virgilio nel libro 8° dell'Eneide volendo dare ai lettori immagine del turbamento e dell'incertezza di Enea, quando il Lazio univa le sue forze a quelle dei Rutuli, e Venulo era mandato ad Argiripa ad implorare il soccorso di Diomede contro i Trojani, usò questo stesso paragone. <sup>1)</sup>

Talia per Latium: quae Laomedontius heros  
Cuncta videns magno curarum fluctuat aestu: <sup>2)</sup>  
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, <sup>3)</sup>  
In partesque rapit varias, perque omnia versat.  
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis  
Sole repperit, <sup>4)</sup> aut radiantis <sup>5)</sup> imagine lunae, <sup>6)</sup>  
Omnia pervolat late loca, jamque sub auras <sup>7)</sup>  
Ergitur, summique ferit laquearia <sup>8)</sup> tecti.

« Tali cose avvenivano nel Lazio: il Laomedonzio eroe, tutto vedendo, ondeggiava in gran tempesta di pensieri, e l'animo rapido ora qua or là divide, e in varie parti trae, e per ogni verso aggira. Come la tremola luce dell'acqua in un vaso di bronzo al riflessò del sole o dell'immagine della raggiante luna vola con largo aggiramento per ogni luogo, e già si solleva in aria e fino alla soffitta s'innalza. »

Il Caro con felice facilità illustrò i versi virgiliani coi seguenti:

Questi andamenti e queste trame allora  
Correan per Lazio, e lo scaltrito eroe  
Le sapea tutte: onde in un mare entrato  
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,

<sup>1)</sup> Ab Apollonio Virgilius, sed cum victoria. G. L. De la Cerda.

<sup>2)</sup> Cfr. En. IV, 532 e 564; XII, 486; Lucr. VI, 34; Cat. LXIV, 62; Stazio. Teb. III, 19-20; Val. Flacco, Arg. V, 203; Tasso, Gerus. XIII, 50.

<sup>3)</sup> Questo e il seguente verso leggonsi anche nel IV, 285-286, e forse là sono intrusi. Li tradusse il Tasso nel canto VI st. 81. Notò l'Heyne che *dividit* è più efficace di *mutabat versans* del lib. V. v. 702. A queste varie espressioni deve aver pensato il Tasso scrivendo il verso

E fra vari pensier dubbio s'aggira. (Gerus. XVI, 72).

<sup>4)</sup> Percutitur aqua a lumine, deinde lumen ab aqua reflectitur. Scalig. V Poet.

<sup>5)</sup> Lucr. IV, 211; Ovid. 18 Eroide v. 77.

<sup>6)</sup> In imagine lunae argutantur interpretes: est ea pro ipsa luna, cuius sane imago in aquae superficiem incidit ab eaque redditur. Heyne. Lo Scaligero nel cap. 6 del lib. V della Poetica si propone la questione. « Quare dixit imaginem lunae? » e nel risolverla dà prova della sua ordinaria sottigliezza.

<sup>7)</sup> Subauras — ad auras, in alto. Cfr. II, 699, 759; IV, 445; V, 427 ecc.

<sup>8)</sup> Cfr. I, 726.

Ora a quel rivolgendo in varie parti,  
 D'ogni cosa avea tema e speme e cura,  
 Così di chiari umor pieno un gran vaso  
 Dal sol percosso un tremolo splendore  
 Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo  
 Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi  
 E l'aura d'ogni intorno empie di luce.

Il fenomeno descritto da Virgilio è quello stesso che descrisse Apollonio, ma mentre presso il poeta greco dobbiamo fermarci a considerare la varia capacità dei vasi, cosa di secondaria importanza se pure ha importanza, nel poeta latino l'idea del tremolo lampeggiare della luce *non vera* <sup>1)</sup> è proseguita *tenore uno*; il bronzo stesso del vaso vale a farci pensare, che l'irraggiamento è doppiamente e più fortemente riflesso; e se da Virgilio è accennata la differenza del tempo, in cui succede questo folgorare, la nostra fantasia non fa un'inutile sosta, giacchè è tratta a idearsi il fenomeno nelle varie ore notturne e diurne, in cui può seguire. Presso Apollonio lo splendore « αἴγλη » del sole s'aggira per la stanza; presso Virgilio *tremulum lumen pervolat late*, e poi *erigitur*, e infine *ferit laquearia*, saltella qua e là e s'innalza fino al soffitto. <sup>2)</sup> Per riescir così felice nella descrizione deve aver Virgilio più volte osservato il giuoco della luce riflessa, deve averne seguito i giri, i guizzi, i ritorni, gl'intrecci e il sollevamento sino al palco della stanza. Apollonio offrì primo la similitudine; Virgilio l'abbellì da gran maestro che *respicit exemplar veri*. Si potrà coll'Heyne notare, che Virgilio avea avanti agli occhi anche Lucrezio, <sup>3)</sup> e che nel poeta greco non manca la causa del movimento dell'acqua per il recente versamento; ma dovrassi pur sempre riconoscere, che Virgilio ha migliorato la parte, nella quale sta come il cardine della comparazione, a usare l'espressione di Roberto Lowth, <sup>4)</sup> di cui piacemi riportare le precise parole: « Est quidem illud *λέον* ad rem exprimendam proprie necessarium, vel valde certe opportunum: hoc uno excepto, cetera omnia Virgilius, ut solet, multo reddidit meliora multoque elegantiora; quod autem maximum est, qua in parte ipsa similitudinis ratio, et comparationis veluti cardo vertitur, in ea auctorem suum longe superavit. » E più sopra il Lowth scrive, che non v'è forse tra le similitudini

<sup>1)</sup> Dione Crisostomo nella 21<sup>a</sup> orazione sulla bellezza descrivendo con scopo comparativo il girar della luce per i muri a *φῶς* aggiunge *οὐκ ἐν ἀληθεινόν*, perchè nasce dallo splendore del sole che passa dall'acqua alle pareti.

<sup>2)</sup> Sane noster expressit vagam illam atque instabilem impressionem, quae ex aquae procedit crispatione; qua tandem quiescente, laquearibus subadhaeret. Scallig. V Poet.

<sup>3)</sup> Lucr. V, v. 209-11.

<sup>4)</sup> De sacra poesi Hebraeorum, Praelectiones academicae Oxonii habitae. Le parole citate si leggono nella 12.<sup>a</sup>

di tutti i poeti una più bella, più ingegnosa, più perfetta nel suo genere di questa di Virgilio.

Virgilio fu imitato da Silio Italico nel VII libro, ove presenta Annibale che si adopera inutilmente a trarre nelle insidie Fabio.

Nulla vacant incepta dolis; simul omnia versat  
Miscetque exacuens varia ad conamina mentem:  
Sicut aquae splendor radiatus lampade solis  
Dissultat per tecta, vaga sub imagine vibrans  
Luminis, et tremula laquearia verberat umbra.

« Niente imprende senza inganno; rumina e agita mille partiti aguzzando ora a questo ora a quel tentativo la mente: così lo splendore dell'acqua ai raggi del sole salta per i muri vibrando le instabili immagini della luce, e si riverbera nei palchi con tremola riflessione. »

*Tremula* richiama l'epiteto dato meglio a *lumen* da Virgilio, e ad *jubar ignis* da Lucrezio; <sup>1)</sup> *verberat* fa venire in mente *ferit* di Virgilio, *radiorum verbera* di Lucrezio <sup>2)</sup> e *verberat* di Ovidio; <sup>3)</sup> *laquearia* leggesi anche in Virgilio, e *radiatus* fu suggerito da *radiantis imagine lunae*. *Dissultat* è in armonia a *vaga sub imagine* e corrisponde per il concetto al virgiliano *pervolat*.

L'Ariosto ed il Poliziano fra i nostri poeti usarono questo stesso paragone. L'Ariosto nel c. 8 st. 11 scrive:

La notte Orlando alle noiose piume  
Del veloce pensier fa parte assai.  
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume  
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:  
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,  
Dal sol percossa o da notturni rai,  
Per gli ampi tetti va con lungo salto  
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

Nel 5° e nel 6° verso egli quasi traduce alla lettera; nei due ultimi riacquista in mezzo all'imitazione la sua spigliatezza: da *sub aras erigitur* trae con lungo salto, da *omnia loca* ricava a destra ed a sinistra; trasporta l'ampiezza ai tetti togliendola al giro della luce, e le ultime parole della similitudine virgiliana — *summique ferit laquearia tecti* — rende con alto. L'ultimo verso obbliga quasi gli occhi a girare intorno colla rapida facilità del lume listato e tremolante.

<sup>1)</sup> V. 695.

<sup>2)</sup> V. 1102.

<sup>3)</sup> I Fasti v. 77. Questo verso e il seguente dei Fasti ebbe a mente C. Sollio Apollinare Sidonio, quando per una chiesa di Lione compose quel *tumultuarium carmen*, che egli riporta nella 10ª epistola del 2º libro diretta al suo Euperio.

Il Poliziano nel I della Giostra st. 64 imitò più Ovidio (IV Metam.) che Virgilio, facendo che il sole si rifletta sulla stanza non già dall'acqua ma da uno specchio.

Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero,  
 Che fra paura e speme il cor traporta:  
 Così raggio che specchio mobil ferma  
 Per l'ampia sala or qua or là si scherza.  
 Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe  
 Opposita speculi referitur imagine Phoebus.

Presso Ovidio la similitudine è riferita agli occhi ardenti di una ninfa innamorata; presso il Poliziano l'applicazione della similitudine non differisce dall'applicazione che fece Virgilio del tremollo di una luce riverberata.

Sagacemente contemperò il Poliziano due imitazioni dando in questo modo un certo aspetto di novità all'intero paragone.

Tra i poeti stranieri citerò due dei più famosi, il Camoens e il Voltaire.

Nel canto ottavo dei Lusiadi Vasco che tutto teme e di tutto sospetta è paragonato allo specchio, che mosso da oziosa mano fa or qua or là vibrare i ripercossi raggi solari.

Qual o reflexo lume da polido  
 Espelho de aço, ou de christal fermoso,  
 Que do rayo solar sendo ferido,  
 Vay ferir noutra parte luminoso:  
 E sendo da ociosa mao movido  
 Pela casa do moço curioso,  
 Anda pelas paredes, et telhado  
 Tremulo aqui, et alli dessosegado.  
 Qual se tu specchio opponga al sole, in esso  
 Si riflette così la luce lieta,  
 Che pare il lucidissimo riflesso  
 Altrove riprodurre il bel pianeta;  
 E se l'aggiri poi, così da presso  
 La luce quel rotar siegue inquieta  
 Che su' tetti, pei muri, e par che vole  
 Or alto, or basso, e in cento parti il sole.

NERVI trad.

Trovasi in questa similitudine una circostanza nuova e graziosa, quella dell'*ociosa mao*: i subitanei trapassi e voli di luce dipendono dai capricci e dagli scherzi di cui si compiace chi tiene lo specchio. Ora, se anche l'oziosa mano non voglia divertirsi a lungo, pur tuttavia può anche in poco tempo produrre più numerose oscillazioni e più vari riflessi di quelli che sono possibili se la luce percota in uno specchio o in acqua ondoleggiante.



Il Voltaire nel nono canto dell' *Enriade*, descrivendo il combattimento tra il D'Aumale e il Turenna, a dare idea della molteplicità degli assalti e del vario balenare dei ferri nell'impeto della tenzone, usò questa stessa similitudine, e la novità è nell'applicazione differente, giacchè, mentre Apollonio e Virgilio l'aveano, a così dire, consacrata a riprodurre i turbamenti e le smanie di animi perplessi, egli invece, liberandosi per questa parte da ogni imitazione, paragona luce a luce, e avvisa la descrizione dello scontro coll'introdurvi anche lo spettatore pieno di sorpresa.

On se plaît à les voir s'observer et se craindre,  
 Avancer, s'arrêter, se mesurer, s'atteindre;  
 Le fer étincelant, avec art détourné,  
 Par de feints mouvemens trompe l'oeil étonné.  
 Telle on voit du soleil la lumière éclatante  
 Briser ses traits de feu dans l'onde transparente,  
 Et se rompant encor par des chemins divers,  
 De ce cristal mouvant repasser dans les airs  
 Le spectateur surpris, et ne pouvant le croire,  
 Voyait à tout moment leur chute et leur victoire.

Mi si potrà domandare, perchè io spenda tanta opera e cura in siffatte ricerche, perchè io affatichi la mente dietro il corso che ebbe nel volger dei secoli un'immagine, una frase, una similitudine, un episodio. Io credo, che dopo tanti studi sulla nostra letteratura resti ancora una parte quasi nuova, la comparativa, e che da studi simili a questo ed agli altri che ho pubblicato, si possano ottenere parecchi vantaggi; il gusto può educarsi ed affinarsi al confronto delle varie espressioni; la memoria ne trae un non inopportuno sussidio; l'immaginazione ha occasione a ritemprarsi di miglior vigoria; parecchie differenze vengono in luce tra la poesia di getto e la poesia di riflessione, tra la creazione prima e l'arte che perfeziona; molte maniere celebrate come nuove appaiono vecchie, stravecchie; la ricca vena anche dei nostri migliori poeti si vede corroborata dallo studio amoroso e saggio degli antichi; si ha una stregua a distinguere i grandi poeti, che quando imitano ricreano e rinnovano, come Dante, dai mediocri, nei quali la imitazione è spesso timidamente fedele e quasi sempre infeconda d'idee o d'immagini nuove. Se poi questi studi si allargassero a tutto un poema, come hanno fatto in parte con brevi note il Gentili e il Guastavino per la *Gerusalemme*, il Panizzi per l'*Orlando Furioso*, il Carducci per la *Giostra*, oh quanti fiori degli antichi verzieri troveremmo trapiantati nei giardini dell'italica poesia, e come più forte si riconoscerebbe il bisogno di ravvivare le menti e le fantasie in quegli esemplari di bellezza sovrana che gli antichi ci hanno lasciato!

A. ROMIZI.

---

# UN AMORE A SETTANT'ANNI <sup>1)</sup>

---

## CAPITOLO II

Da poco tempo era giunta dalla Savoia una famigliuola di cacciatori di camosci, e s'era accasata sulle falde di uno de' monti più vicini alla città. Era composta del padre, vecchio montanaro e cacciatore espertissimo, della madre, di una figliuola di diciott'anni, e di un giovine loro nipote e cugino, che abbiamo già descritto nel capitolo precedente sotto il nome di Carlo Rinaldi.

Vivevano tutti in pace nella loro casetta, godendo quel po'di bene di Dio, che il vecchio aveva guadagnato nelle sue lunghe peregrinazioni, ed a costo di mille fatiche, cacciando i camosci e gli stambecchi sui Pirenei e sulle Alpi; finchè giunto ad un'età alquanto avanzata, gli era parso ora di ritornare nella sua patria, che aveva lasciata da molti anni, e di darsi quivi un po'di riposo.

Il nipote Carlo, aiutando lo zio, aveva contribuito non poco a formare il benessere presente della famiglia, e continuava a recarle utile perseverando nella sua professione, e tanto era l'amore che le portava, vuoi per forza di abitudine, vuoi per naturale inclinazione, che non poteva risolversi a lasciarla per coltivare il campicello acquistato. Così, la mattina prima dell'alba s'incamminava pei monti col fido cane, sfidando i ghiacci e le nevi eterne, che ne incoronano le cime più eccelse; e vi rimaneva talvolta per diversi giorni di fila.

La vecchia zia, che aveva sempre visto di mal'occhio il pericoloso mestiere del marito, anche quando i bisogni della famiglia erano più imperiosi, pregava il nipote di smettere quella sua abitudine consigliandolo a rimanere a casa e dedicarsi piuttosto alla vita più tranquilla dell'agricoltore; ma invano, il giovine si rideva de'suoi timori e tirava dritto. Vero è che quando egli tornava a casa carico di un'aquila reale, o di un camoscio uccisi col tiro infallibile del suo fucile suscitando l'ammirazione e l'invidia degli amici e

---

<sup>1)</sup> Vedi *Rivista Europea*, Anno 11°, Vol. XVIII, Fasc. II, 1° aprile 1880.

degli altri cacciatori meno fortunati, la vecchia ringalluzziva tutta; raccoglieva le lodi accordate al nipote, e se ne vantava come se fossero state dirette a lei sola. Allora per un poco cessavano i consigli e le prediche, ma presto l'amore cacciava l'orgoglio e i timori tornavano più vivi di prima quasi rafforzati dalla breve sosta.

Allo zio, invece, non spiacevano gli spiriti avventurosi del giovine; anzi, sapendolo suo allievo, ne godeva apertamente, e molte volte istigato dall'esempio, avrebbe ripreso ben volentieri l'antico mestiere, se non avesse temuto di rattristare la moglie.

Ora avvenne che la vecchia si ammalò.

La Rubiconda, appena saputa la triste novella, la recò a casa. Il signor Leandro e la Luisa ne furono molti afflitti, perchè amavano grandemente la zia del loro salvatore, che avevano conosciuta insieme al resto della famiglia appunto per mezzo del nipote Carlo. La fanciulla pregò il padre di volerla accompagnare presso l'ammalata per recarle qualche conforto e qualche regaluccio. Il vecchio acconsentì di buon grado, e tutti e due si posero in cammino subito dopo il tramonto.

Nella Luisa era costume già da parecchi anni di visitare gli infermi di qualunque condizione si fossero, ma i più poveri e i più vecchi erano i preferiti. Perciò essa era tenuta in gran conto dai contadini di quelle terre, che la stimavano assai e le avevano una devozione particolare. Quando entrava nelle loro case affumicate, l'ammalato prendeva coraggio, e la sua famiglia lo considerava già come bell'e guarito.

Poche parole di conforto dette con benevolenza inducevano tutti alla pazienza, ed infondevano la speranza negli animi più accasciati. Il più delle volte le parole venivano accompagnate e rese più care ed efficaci, da una sommetta offerta al bisognoso, non come elemosina, ma quasi come un prestito a restituzione lontana ed indeterminata, e con tanta delicatezza, che quasi quasi, fra i due, la donatrice pareva la favorita. Per tutte queste cose la Luisa ed il signor Leandro avevano acquistato oltre l'amore del paese, una grande autorità di cui si servivano sempre pel bene del prossimo. Chi li incontrava per via, li salutava rispettosamente, ed era tosto fermato ed interrogato intorno alla famiglia, alle faccende di casa, agli interessi del mestiere, e si dipartiva felice per quelle dimostrazioni di benevolenza e col proposito di porre in atto i consigli ricevuti.

La dimora del vecchio cacciatore non distava di molto. Vi si perveniva seguendo la strada, che passava davanti la casa del signor Leandro, e la quale, discendendo il versante opposto della collina, traversava una piccola valle, risaliva un monte, e conduceva, dopo breve tratto, fino alla porta dell'ammalata.

La Luisa ed il compagno vi giunsero dopo una mezz'ora di cammino, e furono accolti festosamente da tutta la famiglia radunata in una sala terrena intorno al letto della vecchia. Questa non era molto aggravata, e quella sera si sentiva alquanto meglio. Non è a dire con che cuore aggradiesse i doni della fanciulla, e quanto ne la ringraziasse.

Il signor Leandro, che stava volentieri fra quella buona gente, si fece a conversare col vecchio e gli chiese notizia del nipote.

L'ammalata, che aveva udita la domanda, rispose sospirando:

— È andato sui monti come al solito. Questa mattina appena ebbe saputo ch'io stavo meglio, volle andarsene. Io invece volevo trattenerlo; ma sì, a dargliela ad intendere a quel ragazzo lì, ci vuol altro che una povera vecchia. Ed il mio Giovanni che ha la facoltà di comandargli, non c'è verso che se ne voglia servire per farlo stare in casa....

— Chetati, Marta, — disse ridendo il marito — Carlo è un ragazzo prudente, pratico, e non gli può capitar male. Il mestiere lo fa da un pezzo e lo conosce. Io, che fui suo maestro, lo posso dire meglio di chiunque altro..... Vedete, signore, quella fila di corna di stambecco? Sono le spoglie degli animali uccisi da lui, e parmi che ve ne sia un buon numero!...

Ed al vecchio, mentre parlava, sfavillavano gli occhi per l'orgoglio, e pareva che un fremito gli corresse nelle membra, nato forse col ricordo delle vicende, che avevano formato fino a quel tempo la parte più memoranda della sua vita.

— Voi dunque — disse il signor Leandro — portate un grande amore alla vostra antica professione? poichè giunto in età così inoltrata non ne parlate senza emozione.

— E questo si capisce. Vede, noi siam nati figli dei monti, e non siamo fatti per rimanere sempre in casa come una lumaca nel suo guscio, onde attendervi a qualche lavoro manuale, e meno ancora ci sentiamo capaci di muoverci una giornata intera sopra quattro palmi di terreno per far lavorare la vanga. Ci sto adesso perchè sono vecchio e, a dirla qui tra noi, più per contentar mia moglie, che pretendo ch'io abbia d'uopo di riposo, anzi che per vero bisogno. Ma la nostra vita non ci par bella che quando siamo sui monti. L'aria libera, le chine più aspre e rocciose, le nevi perpetue; ecco la nostra dimora, il luogo delle nostre fatiche, ed il solo oggetto dei nostri desiderii. Il padre conduce il figlio sulle giogaje e gli insegna a valicare con piede sicuro e senza batter ciglio i passi più pericolosi; a saltare come un camoscio da una rupe all'altra, e a tirar di fucile con tanta maestria, che la fama dei tiratori tirolesi si è sparsa per tutta l'Europa ed è rimasta, ch'io mi sappia, finora insuperata.

Su quelle vette noi viviamo fra i montanari, contenti del modesto guadagno somministratoci dalla caccia, e....

— E qualche volta per sopra mercato, vi lasciate la pelle, — aggiunse brontolando la Marta, a cui parevano esagerate le parole del marito.

— Certo; ma nel cuore dei cacciatori superstiti rimane sempre viva la memoria del defunto, perchè essi lo ricordano ognora con venerazione ed amore, e ne narrano le gesta ai figliuoli, proponendolo ad esempio, ed istigandoli ad eguagliarne i fasti che, per chi non vi è assuefatto, sembrano, piuttosto che veri, il parto di un fantastico novelliere. Il cacciatore invece che muore di vecchiaia nel suo letto, è presto dimenticato, ed è molto se i suoi più cari amici ne ricordano il nome. Mio padre, Pietro Rinaldi, or sono molti anni, morì in un crepaccio un giorno che guidava a caccia il buon re Vittorio....

— Tacete; — disse la vecchia Marta interrompendo bruscamente il marito, — vi farete mettere in prigione con quella vostra benedetta abitudine di far nomi....

— Qui nessuno ci sente, — rispondeva Giovanni stringendosi nelle spalle, — e poi io son uso a dire quel che penso.

— No, mio caro, non vi conviene, — rispondeva il signor Leandro stringendo la mano del cacciatore — la Marta ha ragione; per ora datele ascolto.

— Già si sa, in questi paesi bisogna.... — e chissà quanto la sarebbe durata di questo passo, se fortunatamente un estranco non fosse entrato in quel momento. Era questi il figlio di un ricco agricoltore delle vicinanze, bel giovinotto sui ventiquattro anni, amico di Carlo e della famiglia.

Veniva per informarsi della salute dell'ammalata, e per tenerle un po' di compagnia. La vecchia lo accolse cortese, gli disse di sedere, ed egli approfittando del cortese invito, s'andò a collocare di fianco alla padroncina di casa, che non ne parve malcontenta.

Infatti i due giovani non si vedevano mal volentieri, ed un malizioso avrebbe anche potuto dire, senza tema di sbagliare, che si cercavano l'un l'altro, e che alla fin fine (guardate mo' che caso!) giungevano sempre a trovarsi vicini. Di questi maneggi però, nè il vecchio Giovanni, nè la moglie non se ne erano mai accorti; lontani le mille miglia da ogni sospetto, e sicuri della virtù della figlia. E, ad onore del vero, diremo che neppur quest'ultima credeva di operar male, e se il giovinotto le era simpatico, non se ne era tampoco accorta, e sentivasi attirata verso di lui per quello istinto che spinge l'una verso l'altra due persone destinate ad essere unite per tutta la vita. Se qualcuno le avesse detto, tu ami quel giovane, allora soltanto

la fanciulla, venuta in sospetto di sè stessa, avrebbe ascoltata la voce del cuore, e sarebbe stata in caso di dare una risposta affermativa o negativa, e, crediamo noi, piuttosto la prima che la seconda.

La conversazione seguitò ancora per qualche tempo, finchè, facendosi tardi, il signor Leandro si mosse per uscire. In quella si spalancò l'uscio, ed entrò Carlo carico di una bellissima aquila tutta macchiata di sangue. Rimase alquanto confuso nel vedere il signor Leandro e la Luisa; ma poscia salutò, e depose il suo fardello in un canto, chiedendo notizia della Marta.

— Sto meglio figliuol mio — rispose la zia, guardando con occhio soddisfatto l'animale ucciso — ed ora che ti vedo ritornato sano e salvo, mi pare di star bene del tutto.

— Buona caccia, eh? buona caccia; — diceva intanto Giovanni voltando, rivoltando ed esaminando l'aquila con occhio di conoscitore; — animale vecchio e duro di ossa.... Dimmi, come l'è andata?

Ed il giovine dovette raccontare tutti i particolari più minuti della caccia che furono, ora approvati, ora biasimati dal vecchio, ma ascoltati con vivo interesse dagli astanti. Quindi Giovanni a mo' di conclusione aggiunse:

— Vede, signore, come siamo noi? Ora mio nipote è felice, perchè tutte le fatiche della giornata non tornarono vane; egli le dimentica, dimentica pure i pericoli corsi, per non ricordarsi che della preda fatta, e col cuore in pace e la mente lieta, riposerà tutta la notte per avviarsi domani a nuova spedizione, mentre io me ne starò qui colle mani in mano. Vivaddio! se Carlo non fosse mio nipote e allievo, davvero che ne sarei invidioso!...

Anche il sig. Leandro lodò il giovine, e finalmente si accommiatò.

— La notte è già avanzata e la strada è deserta — disse Giovanni; — mio nipote vi accompagnerà fino a casa.

Il signor Leandro non voleva, ma il giovine insistè vivamente e con un piacere di cui non si sapeva dar ragione; quindi tutto premuroso prese la mantellina della Luisa e volle mettergliela sulle spalle. Ma in quel punto fu quasi pentito della sua audacia. Non potendo però più tornare indietro porse la mantellina abbastanza goffamente, e, quel ch'era peggio, a rovescio. S'accorse troppo tardi dell'errore, e, volendo rimediarsi, sfiorò con una mano il collo candidissimo della fanciulla. Un vivo rossore gli salì al volto, ed un'emozione subitanea gli fece battere più veloce il cuore nel petto, quasi che quel passeggero contatto avesse destato in lui un senso sconosciuto di piacere o di vergogna.

Anche la Luisa si sentì turbata, e affine di celare la sua confusione, si chinò sul letto dell'ammalata come per salutarla e poi s'avviò.

La notte era stupenda. Nel cielo splendeva la luna tersa e lucente come un disco di argento, illuminando la campagna e le chine dei monti biancheggianti d'oliveti. Nei prati risuonava lo stridere continuo dei grilli, e nelle siepi il canto del rosignuolo.

— Guardate, — diceva il signor Leandro ai compagni, quando furono giunti sulla vetta della sua collina, d'onde l'occhio poteva spaziare per molte miglia all'ingiro — guardate questo tratto di terreno fin dove si spinge lo sguardo, come venne favorito dalla natura. Solo nella Svizzera trovai luoghi che per amenità, e per la felice disposizione dei monti, possano con questo gareggiare in bellezza. Guardate mirabile e variato succedersi di quelle chine tinte ora di scuro, ora di chiaro, secondo che il suolo si mostra nudo e roccioso, o ricoperto di alberi. E mercè la trasparenza dell'aria, e lo splendore della luna si vedono laggiù verso il settentrione le cime altissime delle Alpi, che segnano il vero confine d'Italia, e che si staccano simili a teste di canuti giganti sul fondo più oscuro del cielo.... Da quella parte si scorge la città di Arco, le cui case sembrano tanti punti bianchi sparsi sul verde della pianura bagnata dall'onda del bel fiume Sarca....

A questo punto il vecchio, come se fosse stato assalito da un lugubre pensiero, si fe' scuro in volto, e con accento alquanto rattristato seguì:

— Dico bello, ma per me non è tale. Le acque che scorrono tanto tranquillamente nel suo letto, si portarono via, or sono molti anni, un corpicciuolo che mi era ben caro e che rimpiango anche oggi.... È bensì vero che in seguito me lo restituirono alquanto mutato....

E guardava la fanciulla con occhio colmo d'ineffabile gioia.

Carlo aveva ascoltate con somma attenzione quelle parole, ed una ricordanza lontana gli attraversò la mente, come un lampo e stava per chiedere qualche schiarimento, quando la Luisa disse:

— Babbo, lascia questi pensieri te ne prego. Ti dissi altra volta che ogni speranza non è perduta, e un presentimento, che mi dura sempre nell'anima, mi avverte che tosto o tardi ritroveremo il tuo figliuolo.

Carlo ascoltava avidamente, e con emozione sempre più viva, ma non poté raccapezzar nulla di più.

— Basta; — riprese il vecchio sospirando — speriamo pure, se così ti piace. Ma per ora riprendiamo il cammino, perchè la Rubiconda deve stare in pensiero non vedendoci ritornare a casa.

Carlo avrebbe voluto rimaner fermo ancor un po', e si arrese a malincuore all'invito, movendosi a passo di formica. Senza sapere il perchè, godeva di stare col signor Leandro e colla Luisa, nè sappiamo se più col primo o colla seconda. Fino dal giorno in cui aveva fermato il cavallo sull'orlo del precipizio, gli era rimasto una

vaga immagine nella mente, che lo perseguitava ognora e che avrebbe tentato invano di scacciare quand' anche lo avesse voluto; sarebbe sempre tornata a volargli intorno, ed il suo pensiero avrebbe dovuto per forza occuparsene, e ciò faceva tuttavia con somma compiacenza. Ora questa immagine somigliava assai alla Luisa, e bisognava proprio confessare che essa era l'unico oggetto di cui veramente occupavasi il suo cervello. Ma perchè godeva egli di trovarsi in sua presenza? Questa domanda se la faceva più volte, ma al punto di darle una risposta egli si trovava impacciato, e una sensazione di piacere indefinibile e quasi di timore, lo coglieva nello stesso tempo; onde la risposta non veniva mai. Quella sera sentiva una commozione insolita, e un desiderio che timidamente lo martellava, e di cui arrossiva come di cosa biasimevole. Erano forse i primi battiti di un amore nascente che gli turbavano il cuore?

Il lettore giudizioso risponda a suo piacimento.

Giunti che furono a casa, il signor Leandro ringraziò ripetutamente il giovinotto e cortesemente gli disse che ogni volta che ei fosse andato a trovarli sarebbe stato sempre il benvenuto.

— Gran buon giovine quel Carlo — diceva quella sera stessa il signor Leandro alla Luisa.

— Sì, mi piace assai.

— Davvero?

— Certo, noi gli dobbiamo la vita, e questo non è poco mi pare. E poi mi piace anche per un altro motivo. Sai, babbo, mi pare che ti somigli un pò....

— Pazzarella, non è possibile, o, almeno, non lo credo. Come vuoi tu che un giovine di vent'anni somigli a un vecchio di settanta? Sarebbe un caso raro.

— Eppure mi pare — rispose la fanciulla e lasciato il vecchio, si ritirò nella sua cameretta.

Questi fattosi pensieroso, si cacciò fra le coltri, ma non dormì profondamente come al solito; troppi pensieri lo turbarono.

Quella notte il suo Carletto lo venne a visitare diverse volte.

### CAPITOLO III

Appena usciti i due visitatori, il vecchio Giovanni esaminò ancora per qualche tempo il cadavere dell'aquila uccisa dal nipote, notandone i maggiori pregi insieme al figlio dell'agricoltore ultimo rimasto, fintanto che anche questo volle andarsene; quindi si recò a dormire raccomandando alla figlia di vegliare ancora alcun poco la moglie. La quale si era già addormentata, ed il suo respiro rego-



lare e tranquillo, attestava la calma del sonno che le aveva procurato l'insolita veglia e le concedeva la malattia oramai volta al suo termine.

La fanciulla, dopo aver fatto nella camera alcuni giri in punta di piedi, sedè vicino al letto cercando di ingannare il tempo leggendo il primo libro che erale caduto sotto la mano. Era dessa una bella brunetta vivamente colorita in viso, dal labbro sorridente, dall'occhio nero ed alquanto malizioso; snella, ben tornita, pronta nel parlare, e di un carattere vivace ed insieme buonissimo.

Voltava l'una dopo l'altra le pagine del libro come impazientita tentando di fermarvi la mente, ma non vi riusciva. Il libro non le piaceva, ed infatti parlava di cosa tutt'altro che atta ad attirare l'attenzione di una ragazza già poco disposta, in quel momento, alla lettura. Era un trattatello sulla caccia del camoscio nelle Alpi, prezioso per i cacciatori, ma che non poteva essere di nessuna attrattiva per una persona ignara del mestiere, e così la fanciulla, dopo avere aperto e chiuso il libro più volte, lo depose stizzita, e si diede a meditare.

Il giovine, che era uscito pochi minuti prima, le teneva grata compagnia. Il suo sembiante le appariva più bello del solito, e ciò che più la rendeva felice, erano le sue premure, gli sguardi affettuosi che le rivolgeva, e le parole le quali velavano non troppo bene l'emozione che l'assaliva ogniquale volta le rivolgeva il discorso. Essa, senza rendersene conto, si trovava contenta del contegno che il giovinotto teneva a suo riguardo, e ne godeva in segreto, felice di rivolgergli il pensiero e di richiamare alla memoria tutte quelle minuzie, tutti quei segni di affetto che le venivano prodigati, in sulle prime, timidi e rari, quindi, di mano in mano, più notevoli e frequenti, e provava allora un vivo sentimento di compiacenza ed un desiderio che suo malgrado non poteva respingere.

Passato alcun tempo, stanca di starsene seduta, si alzò, fece alcuni giri nella camera, ed alfine disse fra sè:

— La mamma dorme e non ha d'uopo della mia assistenza. Or vado a vedere se giunge Carlo.

Spinse l'uscio senza far rumore e sedotta dalla bellezza della notte e dal chiarore vivissimo della luna, fece alcuni passi sul sentiero che metteva alla valle. Come fu giunta ad una ventina di metri circa lungi dalla casa, si volse per retrocedere quasi intimorita dal silenzio che regnava intorno a lei, ma in quella una voce che la sbigottì, le disse:

— Angiolina, fermatevi un momento.

La fanciulla, anzichè cedere all'invito, stava per fuggire quando vide un uomo, sbucato da un gruppo d'alberi, venirle incontro e fermarsele d'appresso dicendole di nuovo con accento supplichevole:

— Angiolina, di grazia, fermatevi; devo parlarvi.

— No, no, lasciatemi andare, Piero, per l'amor del cielo! -- rispondeva l'Angiolina che aveva riconosciuto il figlio dell'agricoltore — non posso rimanere fuori di casa a quest'ora.... sola con voi.... lasciatemi andare....

E mentre così parlava, due sentimenti opposti quasi egualmente forti ed invincibili, la colsero in un punto solo. Quello del dovere la consigliava ad allontanarsi senza dar ascolto alle parole dolcemente supplichevoli che tentavano di trattenerla, un altro meno palese, ma più grato e gentile, la teneva incerta sul da farsi, e sembrava che la tenesse inchiodata al suolo.

Intanto il giovine seguìtava:

— Se non mi volete ascoltare, Angiolina, ditemelo risolutamente che allora.... allora non vi rivedrò mai più.... e se di ciò non vi rincresce, è segno ch'io mi sono ingannato nelle mie speranze.... In questo caso non vi chieggo altro.... che cosa temete? Io non voglio farvi del male, nè chiedervi cosa che vi possa offendere, ma dalla quale però, dipende la mia felicità....

Talvolta una farfalla si trova combattuta da due venti contrari, nè sa da che parte drizzare il volo finchè uno di loro non ceda. Così appunto avvenne dell'Angiolina. Sospesa fra due desiderii, quello di rimanere e quello di fuggire, non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente la tema di non riveder più il giovine, e la persuasione che in fin dei conti, anche rimanendo, non avrebbe commesso nulla di male, prevalsero, ond'ella, alcun poco esitando rispose:

— Ebbene, quando sia così, dite pure; ma presto, perchè voglio tornare presso la mamma che potrebbe svegliarsi.... cercarmi....

— Angiolina — cominciò allora Piero mandando un lungo sospiro e con voce timida e spesso interrotta — io sono un uomo infelice.... veramente infelice.... e voi, vedete, voi.... ne siete la cagione...

— Io!

— Voi. Ciò non vuol dire però che ne abbiate colpa, tutt'altro! La colpa è tutta mia; io non ho saputo frenare la passione che mi avete ispirata, ed ora che non c'è altro rimedio, e poichè ci troviamo soli l'uno di fronte all'altro, bisogna proprio che vi conti la cosa come la sta. Non so se vi siete accorta che io nutro per voi, e già da qualche tempo, una certa simpatia.... una certa propensione.... dirò di più, un certo affetto che mi spinge a rivolgermi ogni mio pensiero, e che ho tentato di farvi capire colla frequenza delle mie visite, e anche con qualche parola che posi a bello studio ne' miei discorsi; ma fino ad ora non so con qual frutto. Io credo di non tornarvi del tutto sgradito, e benchè non mi abbiate mai aperto il vostro cuore, pure la benevolenza con cui m'accogliete ed

ascoltate, m'incoraggia a palesarvi un segreto che oramai non posso più celare, e che tengo nascosto fin dal primo giorno in cui vi vidi.... Adunque sappiate, Angiolina, che io sono innamorato di voi.... e....

— Tacete; — disse interrompendolo la fanciulla — tacete, Piero, non voglio.... non posso più ascoltarvi.... lasciatemi di grazia, lasciatemi....

— Perchè? — domandò il giovine mestamente — vi ho forse offesa?... in che modo posso avervi dispiaciuto dicendovi che vi amo?... Poichè veramente vi amo, Angiolina, e nel palesarvelo ho ceduto ai suggerimenti del mio cuore, e nessuno può muovermene rimprovero.... Se voi non mi amate allora è un'altra cosa, ma ditelo almeno, non mi fate penare.... Mi renderete per sempre infelice è vero, ma, se non altro, mi leverete da questa incertezza che mi tormenta.... che non posso più tollerare.... che.... che.... Oh, Angiolina, dite che mi amate!...

— Piero.... non posso....

— E perchè mai?

In cambio di rispondere, l'Angiolina diede in un pianto diretto coprendosi gli occhi col fazzoletto. Piero, a quella vista, rimase perplesso, non sapendo come interpretare quell'inaspettato e subitaneo sfogo di dolore.

Ma le lagrime che rigavano le guance della fanciulla, non parevano prodotte, nè dalla collera, nè da alcun altro sentimento ostile, ma piuttosto da una contrarietà che in quel momento si faceva sentire con maggior forza.

Questa considerazione rincorò il giovine che si fece a proseguire con nuovo calore:

— Se mi amate, la nostra comune felicità, il nostro avvenire, non dipendono che da voi. Dite una parola sola, dite che me lo permettete, ed io vi chiederò in isposa a vostro padre. Egli mi conosce e mi vuol bene; e spero che non vorrà frapporre nessun ostacolo alla nostra unione....

— Mio padre non acconsentirà.... perchè.... perchè io sono già promessa ad un altro, interruppe nuovamente l'Angiolina con voce strozzata dai singhiozzi.

Un masso che staccatosi dalle soprastanti cime fosse ruinato ai piedi del giovine, non l'avrebbe così stranamente colpito come quell'impensata rivelazione. Un rifiuto se lo sarebbe aspettato, e l'avrebbe anche sofferto, ma il pensiero che quella ragazza, forse amandolo, doveva divenir la sposa di un altro al quale probabilmente non portava nessun amore, gli riesciva troppo insopportabile, e lo rendeva troppo infelice suscitando in lui un odio accanito contro il fortunato

rivale, e nel tempo istesso una voglia irresistibile di vendicarsi, un desiderio ardente di conoscere il suo avversario per vituperarlo, minacciarlo e chiedergli ragione di un'offesa, la quale, tuttochè fosse immaginaria, pure gli sembrava vera e fatta apposta per ischernirlo ed annientare i suoi progetti più cari, dissipare le sue speranze che da tanto tempo andava accarezzando, fermandovi sopra la mente con sempre nuova e viva compiacenza. Rimase alcuni istanti sopra pensieri cercando di frenare l'agitazione, che gli fervea nell'animo, quindi:

— Chi è costui? — chiese bruscamente.

— Piero, credetemi, non ve lo posso dire....

— Perchè?

— Perchè temo che non facciate qualche sproposito.

— Farò peggio se non me lo dite. Ne chiederò conto.... cercherò di conoscerlo.... e allora!...

E Piero unì alle sue parole un gesto tanto energico di collera, mentre ne' suoi occhi brillava un ardente lampo di gelosia, che l'Angiolina impaurita e tremante soggiunse:

— Ebbene ve lo dirò, ma vi prego di calmarvi, Piero, se non volete rovinarci tutti e due senza rimedio.... Or bene sappiate che io sono promessa, quasi fino dall'infanzia a Carlo mio cugino.

— A Carlo vostro cugino e mio amico! — mormorò Piero lasciando cadere, per la sorpresa, le braccia penzoloni lungo il corpo.

La cosa, come si vede, di per se stessa non era poi tanto straordinaria, ma al giovine, ciò nondimeno, parve tale. Anch'esso valente cacciatore, aveva stretto grande amicizia con Carlo, col quale percorreva sovente i monti accompagnandolo a caccia. Fra di loro esisteva una grande intimità, e perciò solevano farsi scambievoli confidenze; ma ad onta di questo, Carlo non gli aveva mai palesato il suo amore per l'Angiolina, anzi qualchevolta gli aveva parlato con un certo piacere di tutt'altra fanciulla. Così combattuto da queste diverse riflessioni, stava in forse se doveva sperare o disperare, parendogli il suo caso non del tutto perduto. Voleva quasi comunicare tali dubbii all'Angiolina, ma poi un lodevole sentimento di delicatezza per allora lo trattenne, e si accontentò di chiedere titubando fra la speranza ed il timore, ed aspettando la risposta con un forte battito di cuore:

— Ma voi.... voi lo amate?...

— Sì.... mi pare.... cioè mi pareva.... ma ora....

— Non lo amate più.... e mi....

Ma non poté finire la domanda che in quel punto il dubbio divenuto quasi dolce certezza, la gioia, la speranza fattesi vive più che mai, gli trasfusero nell'anima un'emozione così queta e soave in-

sieme, che gli fecero salire un groppo alla gola, e gli truncarono la voce già resa fioca e mal sicura.

L'Angiolina però, commossa dal mutamento avvenuto nel compagno, e fors'anche impaziente di aprire il suo cuore, indovinò più che non capì la domanda, e rispose con accento timido, ma fermo:

— Sì, Piero.

Il giovine rimase un istante a godere tutta la dolcezza che quella risposta recavagli nell'animo senza volgere il pensiero a tutte quelle cose che pur troppo sarebbero sopravvenute a turbarla.

Ma è scritto che nessuno deve essere felice quaggiù. Così, dato sfogo alla prima ebbrezza, ricominciarono i sospetti. L'Angiolina non amava il suo fidanzato, questo era certo: ma i legami che la univano a lui si sarebbero potuti sì facilmente spezzare? E i genitori se l'avevano promessa a Carlo, dovevano avere le loro buone ragioni, e lo stesso Carlo avrebbe accondisceso a troncare la progettata unione? Però l'ostacolo maggiore non sembrava essere da quest'ultima parte, e Piero, come avvertito da un segreto istinto, volle assicurarsene e domandò:

— E Carlo vi ama egli?

— Non lo so di certo, ma credo di no. Egli non me l'ha mai detto; nè con segni, nè con allusioni, non ha mai dimostrato di nutrire alcun sentimento d'amore a mio riguardo. Per volontà dei miei genitori, siamo destinati l'uno all'altro e siamo cresciuti con questa persuasione come se fosse cosa naturale e certa, ma non abbiamo, credo io, mai consultato il nostro cuore per conoscere se sentivamo inclinazione l'uno per l'altro. Io era abituata a considerare Carlo quale mio fidanzato, e non pensava più in là. Bisognava proprio che sopravvenisse una circostanza come quella di questa sera perchè mi rendessi conto de' miei sentimenti e mi accorgessi di non amarlo.

— Quando la cosa sia così, i vostri genitori acconsentiranno ad unirvi, e Carlo non si opporrà.

— Non lo credo. Mio padre è un uomo risoluto, e fermo nei suoi propositi. Quando ha deciso una cosa, difficilmente muta di parere. Egli stima la nostra unione come bella e compiuta, avendola stabilita e vagheggiata già da molti anni, e credendoci nati l'uno per l'altro. Di Carlo poi non saprei che dire; se egli non mi ama, e così spero, forse rinuncierà ai suoi diritti, ma non ne sono certa, ed avendo egli un carattere un po' strano, potrebbe anche ostinarsi.

Dopo queste parole, poche speranze rimanevano a Piero, e la gioia che prima lo possedeva, a poco a poco, cominciò ad abbandonarlo tornandogli in mente dei brutti pensieri.

— Almeno tentate di rimuovere vostro padre dalla sua decisione; fatelo per amor mio — diceva il giovine.

— Sarà difficile; ma, chissà, forse coll'aiuto della mamma vi riuscirò. Frattanto vi raccomando prudenza e segretezza, e guai a voi se guasterete, con qualche stramberia, i miei tentativi. Per ora lasciatemi ch  abbiamo parlato abbastanza. Addio.

— Addio; — ripeté il giovine, stringendo la mano dell'Angiolina, e avviandosi. Ma fatti alcuni passi si volt , e con voce supplichevole soggiunse:

— Almeno tenterete?

— Tenter ; — rispose la fanciulla, e questa volta si lasciarono, l'uno mesto ed insieme contento, l'altra combinando il suo piano d'assalto, come suol fare un bravo generale prima di arrischiarsi in una battaglia definitiva.

#### CAPITOLO IV

L'Angiolina poteva aspettare a lungo il suo fidanzato, e senza frutto perch  appena ebbe egli lasciato il signor Leandro e la Luisa, s'avvi  per tornare a casa, ma giunto che fu a mezza strada mut  proposito, ed avendo gi  il suo fucile e le munizioni che non aveva deposti per accompagnare i suoi ospiti, infil  un sentiero laterale, ed in breve raggiunse le prime falde dei monti.

Era circa la mezzanotte, e la luna gli rischiarava il cammino che conosceva a menadito per averlo percorso le mille volte.

Dalla mattina il giovane non si era riposato un sol momento. Tutto il giorno fino ad ora avanzata, l'aveva impiegato cacciando l'aquila nelle gole e sulle punte pi  aspre della montagna; appena rincasato aveva ripercorso un buon tratto di strada, ed ora, senza por tempo in mezzo, moveva nuovamente a caccia, eppure, strano a dirsi, non sentiva la minima stanchezza.

Ma egli neppure cercava la cagione di tale fatto; era occupato da ben altri pensieri. Da qualche tempo aveva potato un certo cambiamento avvenuto a poco a poco nel suo animo. Prima, tutti i suoi pensieri, tutte le sue cure erano rivolte alla caccia, la quale aveva per lui delle attrattive sempre nuove, e fino allora insuperate. Non c'era cosa che maggiormente lo preoccupasse della comparsa di un camoscio, o di un'aquila nel tal luogo piuttosto che nel tal'altro, di una traccia perduta o intrecciata, della fuga di un animale ferito o della perdita di uno ucciso. Ora invece queste cose si presentavano alla sua mente per mera forza di abitudine, e non vi si fermavano pi  sotto quell'aspetto d'importanza che veniva loro

attribuita per lo passato, ed infine davano luogo ad altre riflessioni che, di mano in mano, si fecero più frequenti e guadagnarono sempre più largo campo.

Carlo si sentiva contento, e non ne sapeva bene indovinare la causa o, tutt'al più la intravedeva vagamente, e come cosa che riesca insolita e sconosciuta. Non era mai stato innamorato, perciò il sentimento di un amore nascente, gli era affatto ignoto, non solo per pratica, ma anche per non essersi mai curato di studiarne gli effetti in altre persone, giacchè la sua mente abbastanza colta, avuto riguardo alla sua condizione, non aveva mai indagati i segreti del cuore umano, e doveva istruirsi coll'osservazione dei proprii impulsi.

Ora quella notte camminava assorto in profonda meditazione, esaminando lo stato dell'animo suo lieto in quel momento e tuttavia sotto l'influenza di una dolce rimembranza.

Ma oramai la breccia era divenuta troppo larga, e bisognava accorgersene. Una scoperta ed una confessione non potevano tardare. L'Amore sepolto nel cuore, s'era fatto vivo all'animo ed alla ragione.

Carlo camminò per un lungo tratto cercando di spiegare a sè stesso quel mutamento, quella novità che sentiva nel suo interno, e col succedersi dei pensieri, gli pareva pure che un po' di lume venisse a rischiarare le sue idee, ma non sapeva decidersi ad accogliere un'ultima spiegazione, ed appena questa gli si affacciava alla mente, quasi esitando, la respingeva per poi richiamarla con più insistenza, non divisa da una certa curiosità.

Infine fermandosi di botto come se avesse voluto dar maggior solennità all'ultima spiegazione che si fece strada malgrado i dubbi e le esitanze, pensò: sono forse innamorato?... eh pare di sì.... ma di chi?... di lei?...

E facendosi quest'ultima domanda, divenne rosso, e si guardò attorno inquieto quasi temesse che qualcuno scoprendo il suo turbamento, n'avesse a ridere.

Riprese la via accelerando il passo, e cavatosi il cappello che gli pesava sul capo, senza farvi attenzione lo veniva agitando macchinamente dinanzi al petto per procurarsi un po' di frescura, finchè la penna che lo ornava, si staccò dal nastro, e cadde a terra. Egli non se ne avvide, e seguì a camminare a passi irregolari, coll'occhio fisso nel vòto, evitando a mala pena gli sterpi che gli si avvinghiavano di continuo alle gambe ed i sassi che, di tanto in tanto urtavano col piede.

Camminò così immerso ne'suoi pensieri, per un buon pezzo, ed infine giunse in fondo ad una gola stretta, priva di uscita, e poco mancò che non battesse del capo nella parete che scendeva a picco tutta rivestita di edere e di muschi. Aveva sbagliata la strada, ed

un errore di tal genere, tanto insolito in lui lo fece vergognare chiamando la sua attenzione sulla causa che lo aveva originato e che non credeva tale da farlo cadere in siffatta distrazione.

Intanto l'astro della notte cominciava a declinare sull'orizzonte, e la vaga luce del crepuscolo mattutino si spargeva per l'aria annunciando la prossima comparsa del sole.

Il cacciatore dopo un'altra ora di cammino, giunse al termine del suo viaggio. Era una specie di altipiano con in mezzo una sorgente perenne d'acqua, che si raccoglieva in un bacino scavato nel vivo del monte, formando un laghetto limpidissimo e tanto tranquillo verso le rive, che rifletteva l'azzurro del cielo, ed il contorno irregolare degli alberi graziosamente inclinati sulla sua superficie, colla fedeltà di uno specchio. Laddove le rive si restringevano unendosi in piccolo seno, eravi un condotto di legno annerito dall'acqua che ivi raccolta, cadeva poscia nel piccolo lago con un gorgoglio lieve lieve, spandendosi in una infinità di circoli che, piccoli in sulle prime e frequenti, si allargavano in seguito, e finivano col confondersi e smarrirsi nella completa immobilità del liquido oristallo.

Avvertito da alcuni montanari, il giovine sapeva che un vecchio cacciagato veniva a bere a quella fonte tutte le mattine, ritornando dal pascolo. Si nascose dietro una macchia di ginepri per aspettar l'animale, e coglierlo, senza essere veduto, con un buon colpo di carabina mentre ei passava.

Seduto sull'erba, circondato da un silenzio perfetto, allettato dalla bellezza della natura che col crescere del giorno appariva sempre più lieta e tinta di colori più vivaci, godeva di quella calma, dell'amenità del paesaggio, e nuovi pensieri color di rosa gli si affacciarono alla mente.

Io potrò vederla quando mi parrà, egli pensava; suo padre me lo disse tante volte di andarlo a visitare che davvero se rifiutassi, sarei uno screanzato.... E poi le cose non mi mancano; un fiore, una pianta, un insetto raro, un uccello che non fosse fra le sue collezioni, mi forniranno mille pretesti per introdurmi nella sua casa e per essere gradito. In fin dei conti io le ho salvata la vita, ed ho diritto alla sua riconoscenza. Ora devo acquistarmi anche il suo amore, ed il buon vecchio, se non erro, mi ama oramai, mi cerca, mi vede volentieri e me lo dice senza reticenze. Del resto i miei regalucci e le continue cortesie che non tralascerò di usargli, lo disporranno senza fallo in mio favore. La Rubiconda, che in quella casa conta per un gran che, mi guarda già di buon occhio, e non sarà lei che vorrà mettere degli ostacoli alle mie mire. Il più difficile sta proprio nell'attirare i suoi sguardi.... Già, anch'essa mi deve



qualche cosa, diamine!... E quando penso che quella divina creatura se non fossi stato io, sarebbe rovinata nel burrone.... e qui cedendo all'impulso dell'immaginazione stendeva le braccia quasi per sostenere una persona pericolante. E le sue manine si sarebbero lacerate contro i pruni, ed il suo volto così candido si sarebbe ammaccato, ed i suoi capelli color d'oro, tinti di sangue! Che peccato! Ed io, io solo ho impedito questa catastrofe, e l'avrò fatto per niente?... Per niente no, siamo giusti, in parte sono stato pagato.... Come mi guardò dopo che suo padre mi ebbe ringraziato! Oh quello sguardo timido, riconoscente, pieno di candore, lo ricorderò per tutta la vita, dovesse pur durare un secolo!... Oh sì sì, quello sguardo, non si può negarlo, voleva dir molto.... v'era nascosto un pensiero!... Basta posso anche sbagliarmi!... E ieri sera come mi ha salutato! Mi ha detto: buona sera, ed invece pareva proprio che mi dicesse: a rivederci.... Io, per la commozione, sono rimasto lì, confuso tanto che non le ho nemmeno risposto. Un'altra volta sarò più accorto.... Ma come farle sapere ch'io l'amo?... Dirglielo?... non me ne sento il coraggio. Dirlo a suo padre, peggio che peggio. Il meglio che mi resta a fare è di dirlo a lei stessa. E se m'avesse a dir di sì?... e questa ultima riflessione gli fece venir sul labbro un sorriso di compiacenza. Allora la chiederei a suo padre, del quale mi sarei già acquistata la simpatia, e ci uniremmo a viver felici, soli in qualche casetta, l'uno per l'altro, ricchi del nostro amore, non curanti del mondo, e fidenti nell'avvenire colmo di gioia pura e serena!...

Ed il giovine sorrideva volgendo intorno uno sguardo lento e velato da quella soave malinconia che si spande nel cuore di chiunque provi per la prima volta, gli effetti e gli slanci d'un amore sincero. Il suo volto si accendeva di un lieve rossore effetto del lavoro dell'animo appassionato, e dell'emozione che lo andava guadagnando, mentre una folla di pensieri gli uni più lieti degli altri, gli mostrava la sua vita futura sotto un aspetto dei più vaghi e ridenti.

Ma ad un tratto svanì la dorata visione, svanirono le speranze, ed un ricordo acerbo, inevitabile piombò sul giovine all'impensata mettendo in iscompiglio i suoi progetti, e rovinando in un attimo quei castelli che pur troppo aveva edificati nell'aria, simili ad una incantevole abitazione di fate. — Ma io non posso sposarla! penso picchiandosi la fronte con un gesto di collera e di sconforto, io non sono libero, sono fidanzato. Questi legami, stretti da mio zio, non si possono sciogliere. Se lo facessi sarebbe un mancare di delicatezza, e di gratitudine. L'Angiolina è stata educata, serbata appositamente per me; essa desidera forse ardentemente la nostra unione,

ed io non potrei rifiutarla, annientare le sue speranze respingendola e quasi umiliandola....

Rimase così pensieroso alcun poco, indi continuando il corso delle sue riflessioni:

Una tal cosa però non mi par giusta. Ho io forse promesso all'Angiolina di sposarla? No certamente. Il progetto è stato ideato dallo zio e dalla zia mentre io era ancora piccino, e non poteva dare il mio assenso. Dopo non mi fu mai domandato se io era contento, nè io mi curai mai di dirlo, prima di tutto perchè inesperto di consimili faccende, in secondo luogo perchè aveva il cuore libero e non poteva accorgermi che mi si faceva una certa violenza. Sono grato allo zio della prova di amore che mi vuol dare concedendomi sua figlia, ma non posso riconoscergli il diritto di violentare le mie inclinazioni, di rendermi infelice tutta la vita sforzandomi di rinunciare a colei che sento di amare più che ogni altra creatura al mondo!...

In quella s'udì un leggiero strepito. Era il camoscio che giungeva presso la fonte saltellando e guardandosi attorno con occhio diffidente.

Come un colpo di vento spazza per un momento il cielo coperto di nubi, così l'istinto del cacciatore cacciò nel giovine tutti i pensieri che gli ottenebravano la mente. Prese il fucile, lo puntò, ed un colpo risuonò nella solitudine.

Ma il cacciatore si alzò stizzito, rosso di collera mirando con rabbia il camoscio che incolume fuggiva a rotti balzi, sorpassando gli ostacoli, valicando torrenti, saltando crepacci, veloce come un dardo.

Era la prima volta che Carlo, giustamente conosciuto per valentissimo tiratore, sbagliava la selvaggina a così breve distanza.

— Ci vuol pazienza, mio caro — disse in quel punto una voce alle sue spalle.

Carlo si voltò stupefatto per vedere chi gli parlava.

## CAPITOLO V

Piero, com'ebbe lasciato la figlia del vecchio Giovanni, si diresse verso la sua dimora ripensando ai casi di quella sera. Era certo oramai dell'amore dell'Angiolina, ma quel benedetto Carlo gli poneva i suoi disegni a soqquadro attraversando la via che doveva condurlo ad una meta cotanto desiderata. Il poveretto non conosceva bene i sentimenti che nutriva il suo amico, altrimenti se ne sarebbe dato poco pensiero. L'Angiolina aveva promesso di perorare in favore della loro causa, ma sarebbe ella riuscita nel suo intento? La cosa non era facile, ed ella stessa l'aveva dichiarato rimettendo ogni speranza

nella madre, sapendo che le mamme, in faccende di tal genere, sono le migliori consigliatrici.

Il giovine facendo questa, e molte altre riflessioni, giunse a casa e quivi, invece di porsi a letto, prese il suo fucile e vedendo che la notte era serena e la luna ancor alta sull'orizzonte, decise di recarsi a caccia.

Nel Tirolo ove la selvaggina abbonda e somministra ai cacciatori una preda difficile è vero ma tanto più ricercata e luorosa, tutti i giovani sono dediti alla caccia, e coloro che non fanno il cacciatore per mestiere, lo fanno per puro diletto. Passano le notti esposti al freddo, alle intemperie, sulla vetta dei monti e nei boschi di pini, e non badano ai disagi contenti se giungono ad atterrare la desiderata preda.

Piero rifecce il cammino già percorso, e prese un sentiero tortuoso che conduceva alla montagna. Sentiva il bisogno di camminare per secondar col moto della persona, il corso veloce dei diversi pensieri che lo assalivano. Naturalmente Carlo lo preoccupava più che tutt'altra cosa, e pensava e ripensava come avrebbe potuto fare per torlo di mezzo.

D'altra parte, gli era grande amico e gli sarebbe dispiaciuto di fargli un torto. Bisognava adunque conoscerne i sentimenti per veders se fossero ostili o no a'suoi progetti, e dopo pensare al da farsi.

Piero camminava già da più ore, quando riavvenne sul terreno un oggetto che attrasse la sua attenzione. Era la penna caduta dal cappello di Carlo passato di là poco tempo prima. Il giovine la raccolse, la riconobbe e la mise in tasca coll'intenzione di restituirla all'amico, ma poi pensò quasi colpito improvvisamente da un ricordo; Carlo tornò a casa ieri sera, e la penna non l'aveva ancora smarrita; mi rammento di averla veduta; dunque questa istessa notte egli è passato di qui, e non può essere lontano.

E fece proposito di ritrovarlo. Sapeva a un dipresso dove poteva trovarsi per attendere il camoscio abitatore di quella località, ed al quale egli stesso intendeva di dar la caccia. Cercò dunque con animo di cacciare coll'amico, e nel medesimo tempo di conoscere il suo modo di pensare. Affrettò il passo, e dopo aver cercato un po' qua, un po' là, sorprese Carlo proprio nel momento che questi aveva tirato sul camoscio, e, vedutone lo sbaglio, pronunciò le parole che abbiamo più sopra riferite.

Carlo per la indole dei pensieri che lo assalivano, era di pessimo umore; lo sbaglio commesso poi, aveva messo il colpo alla sua disperazione, cosicchè, dopo aver veduto Piero ch'era stato testimone della sua poca abilità, ed udita la frase consolatoria, ed alquanto ironica, rispose barbaramente:

— Pazienza, pazienza è facile a dirsi per chi è solito a sbagliare, ma per me....

— Dimmi come l'è andata.

— Ho sbagliato ecco tutto — rispose secco secco Carlo, parendogli sciocca la domanda; ma poi pentitosi della sua ruvidezza, aggiunse con voce raddolcita — il camoscio è scomparso al improvvisamente che non ebbi tempo di mirarlo con cura... Ora, facciamo un giro insieme?

— Ti ho cercato apposta.

E s'avviarono.

Piero non sapeva qual discorso incominciare per poi condurlo, gradatamente e con furberia, sul tema che tanto gli importava. Il suo compagno aveva un carattere ombroso, ed egli non volendone destare i sospetti, pensò di andar cauto nell'interrogarlo.

— Adesso che siamo in due ci sarà più agevole di sorprendere il camoscio. Io seguirò una strada, tu l'altra, e così lo coglieremo in mezzo.

— No, non occorre, farò da me; il camoscio mi appartiene. Sai che non ho piacere che alcuno s'intrometta nelle cose che mi riguardano.

Piero interpretò male la risposta, e senza farsene spiegare il significato, restò persuaso che l'amico eragli di ostacolo, e si sentì invelenire contro di lui.

Giunsero frattanto sull'orlo di un burrone non molto profondo, ma tagliato perpendicolarmente nel suolo, ed i cui margini erano riuniti da una tavolaccia malferma. Piero, che per la strettezza del sentiero camminava il primo, valicò il burrone con piede fermo e ne toccò felicemente il lato opposto. Carlo abituato ad ogni sorta di esercizi ginnastici, non si dava pensiero di quel passo parendogli cosa agevole, ma pur troppo questa volta fece il conto senza l'oste, giacchè la tavola premuta da un secondo peso e forse maggiore, si spezzò in due, ed il povero giovane cadde nel burrone.

Fortuna volle che si forasse soltanto leggermente, e si sarebbe anche trovato in grado di risalire tosto, se le pareti del burrone gli avessero presentato un sostegno per arrampicarvisi, in cambio di essere quasi lisce o, tutt'al più, coperte qua e là da poche radici o virgulti che cedevano e si staccavano alla prima pressione.

Una truce idea si presentò alla mente di Piero. Egli, per liberarsi del rivale, poteva benissimo lasciarlo nell'impiccio, certo che da solo non se ne sarebbe cavato. Poteva andarsene, tacere l'avventura, e nessuno avrebbe potuto rimproverargli la sua viltà. Ma egli (siamo lieti di poterlo dire) non accettò il partito che il suo cattivo genio gli aveva suggerito in un momento di soverchia gelosia, e vergognandosi di sè stesso, divisò di dar tosto aiuto al compagno.

I cacciatori che s'aggirano sui monti, usano di portare sempre con loro una robusta cordicella. Piero ne aveva una che unita a quella di Carlo, bastò a cavar quest'ultimo dal luogo ov'era caduto.

Carlo ringraziò con brevi parole l'amico, poichè tali cadute ed i conseguenti servigi, sono tanto frequenti fra le persone che percorrono quelle regioni montuose, che appaiono del tutto naturali e nessuno vi pon mente. Se il giovine però, avesse saputo quale tempesta ferveva nell'animo del suo salvatore, gli sarebbe stato ben altrimenti riconoscente per l'aiuto prestatogli.

Il caduto frattanto, sentendosi alcun poco indolenzita una gamba per quel giorno non potè continuare a cacciare. Piero accompagnò l'amico non tanto per sorreggerlo in caso di bisogno, quanto per tentare un'ultima prova. Voleva aprire interamente il suo animo, palesare i suoi sentimenti, ed ottenere infine qualche schiarimento intorno ai dubbi che lo tormentavano. Ma Carlo mostravasi di un umore poco propizio a reciproche confidenze, e certo il suo contegno dispettoso, e il volto accigliato non incoraggiavano a parlare.

Piero non sapeva da che parte rifarsi: Di tanto in tanto pensava: ora voglio proprio interrogarlo; voglio farlo cantare; voglio dirgli tutto quanto mi pesa sullo stomaco. Ma quando stava per aprir bocca, tutti i proponimenti svanivano, e le interrogazioni tanto macchiavellicamente ideate, rimanevano nella mente che le aveva concepite. Una volta fra l'altre vedendo che la strada s'accorciava, si fece coraggio e cominciò con voce malferma:

— Dimmi Carlo....

Ma poscia come pentito, si fermò.

— Che cosa vuoi? — chiese l'altro; ed il povero diavolo tutto confuso seguì:

— Come stai?

— Meglio!

Oh, la gran bestia che sono stato! pensava il giovine, aveva così bene incominciato, e si signori, ho cambiato la domanda!... Prima però di arrivare a casa, farò in modo di parlargli.

La casa del vecchio Giovanni spuntava già fra gli alberi, ed una seconda interrogazione tentava di farsi strada.... Poco dopo la casa si vedeva del tutto, e Piero cacciò fuori un:

— Sai Carlo.... — ma anche questa volta s'interruppe perchè s'aperse la porta e comparve lo zio Giovanni, che mosse incontro al nipote.

— È forse colpa mia, se mi vengono a disturbare? — pensò Piero cercando una scusa alla sua timidezza; — aveva così bene incominciato!...

(Continua).

A. DE GUARINONI.

---

# LORENZO IL MAGNIFICO

POEMA INEDITO DEL MARCHESE DI MONTRONE

RACCOLTO SUGLI AUTOGRAFI

DA VINCENZO BAFFI

---

## CANTO VI

Così l'alta giustizia si compia,  
E già più lenta la spada affocata ..  
L'angelo del furore intorno invia.

E poi fu l'ira del motor placata,  
Ubbidiente al cenno lasciò i colli  
Michel tornando a la città beata.

Ma perchè presti a raddrizzar li colli  
Quelli non sien cui servitude è grave,  
E al viver franco si mostrâr satolli;  
Per altra via vuol ch'ogni error si lave  
Quei ch'esattor severo a l'uom sovrasta:  
Miser chi di sua giusta ira non pave.

Che già tra quelli smoderata e guasta  
Ricchezza oltra correndo, col piè forte  
Felicità percosse. E non fu l'asta

Sì feroce d'Achille a vibrar morte  
Sulla stirpe di Dardano superba,  
Come avarizia le cittadi ha morte.

Però qual dice tal giustizia acerba  
Mal s'argomenta, perocchè del pari  
A rei gastigo, a buon' mercè riserba.

Il Duca intanto non lunge a' ripari  
Della città fermossi e 'l campo stese,  
Con arte i suoi partendo e spessi e rari.

Ma non sì pronto si fece alle offese:  
Chè di quel veglio riteneanlo i detti,  
E 'l buon drappel che al Trasimen difese

La gloria fiorentina, allor che stretti,  
Qual fece il gran Numida, i guerrier' santi  
Contro a quell'acque, loro aperse i petti.  
Ma di color' gran parte eran li fanti  
Scemati per la rabbia che rinfresca;  
E' cavalier' disciolti tutti quanti,  
Poscia che a Poggibonzi la Braccessa  
Gente sotto una insegna militando  
Novellamente urtò colla Sforzessa.  
Onde parve ad Alfonso, a bada stando  
Contro al nemico, consumar l'impresa:  
E un segreto messaggio a se chiamando,  
Tutto 'l pensier gli schiude; e quegli 'ntesa  
Ch'ebbe la sua sentenza si partio:  
Poi giunto a l'ostil campo s'appalesa.  
Quivi con scaltri detti in breve aprio  
Al Capitanio la cagion che il mosse  
Come del suo signore era 'l disio.  
E quegli lieto perchè sì rimosse  
Vedeo le strette, diè cenno gradito  
Chè messo nella porta tosto e' fosse.  
Due gradi il sole appena era salito  
Sull'orizzonte, e 'l popol doleroso,  
Dall'esterna ruina ancor smarrito,  
Fuori del tempio uscia lento e pensoso  
Dietro a la scorta del suo fido mastro,  
Poi ch'ebbe il ciel pregato di riposo.  
Ma gli uomìn' della villa, i quai con l'astro  
Del dì scopriro i bellici stendardi,  
Impauriti chi lasciò 'l vincastro,  
E chi l'aratro per non esser tardi  
Allo scampo, e correa per mezzo i colti  
Nè per tema volgendo indietro i sguardi.  
Chi suoi nati portava in braccio accolti,  
E chi rincalza l'afflitta compagna  
Perchè dietro li tenga i piè disciolti.  
Così lupo disceso di montagna  
Se nettarno all'ovil penetra s'denti  
Nella timida gregge arrueta e bagna;  
Le meste pecorelle alzan lamenti,  
E qua e là si volgon disiose  
A' lor soccorsi sonnacchiosi e lenti.  
Nè ristetter le genti paurose  
Finchè l'un dopo l'altro stanchi aneli  
Sin dentro dalle mura il piè non posa.  
Quivi incomincian pianti più crudeli:  
Quivi nuova temenza i cuori agghiaaccia:  
Quivi a ripiover danni apronsi i cieli.

Savonarola alzato avea la faccia  
Da quel proceder chino, e cenno fatto  
Che non si parta alcun dalla sua traccia.  
E così andati dopo picciol tratto  
Si furò in piazza accolti, e 'l Frate giunto  
Era già della voce infino all'atto,  
Quando un lontan bisbiglio in su quel punto  
Gli troncò la parola a mezzo 'l varco:  
Ed ei che scorse di vaghezza punto  
Il popol di saper, depose l'arco  
Del dire, e poi volgendosi a' vicini  
Chiede che 'l faccian di quel dubbio scarco.  
Ma par che 'l mormorio più s'avvicini:  
E molti accorsi per cercar novella  
Misti a que' nuovi si tornar' festini.  
Subitamente un suon corse per quella  
Folta adunanza, e rassembraron piante  
Venteggiate al venir de la procella,  
Nè tanto orribil s'ode onda mugghiante  
Che frange a' scogli, e sul lido s'avventa  
Per l'impeto di Borea baccante:  
Nè tanto è 'l crepitar di violenta  
Fiamma ch'arda la selva in cima al monte,  
Che tutto fuoco e turbo il ciel diventa:  
Nè tanto suonan l'ire acerbe e pronte  
Di Noto per le quercie annose e dure  
Alto drizzanti la chiomata fronte;  
Quanto romor tra quelle mal sicure  
Turbe levossi al giugner subitane  
Dell'altre apportatrici di sventure.  
Ma quel campion di libertà sorranò,  
Voi che nel petto il gran periglio accolse,  
Vide ch'oltre dubbiar sarebbe vano.  
E a trar buon lucro indi la mente volse,  
(Chè a suoi disegni era opportuno il loco);  
E senz'altro indugiar suo tempo colse.  
Girò lo sguardo intorno a poco a poco,  
Con le man'sorte, e sovra i pie' drizzato,  
La faccia colorata come foco.  
Poesia ch'egli ebbe 'l tacer comandato,  
E che di mano in mano fino allo strano  
Fu delle voci il turbine quietato:  
Per noi, incominciò, fatt'è 'l supremo  
Voler con pianti con digiuni e prece,  
Tal che n'appar di Dio 'l rigor già spemo.  
Or dobbiamo veder ciò ch'a noi lece  
Sparar dopo 'l conforto. Io questa nuova  
Sciagura un bene chiamerolla in vece.



Un ben che nostre menti accenda e muova  
A magnanima impresa: un ben sicuro  
Se'l voler pronto alle opera si trova.  
Formidabil nemico i campi e 'l muro  
Minaccia colla vista: e chi lui teme?  
Non io, e pur m'elessi un viver scuro.  
Che sopra queste lane e spada insieme  
E croce anco s'adatta: e ben mostrolo  
Altri già di che spente non è 'l seme.  
Ma a tal non diverrem, vel dico, e sollo  
Per certa convinzion: d'altri nemici  
Sveller n'è forza l'ultimo rampollo.  
Tra noi la mala pianta ha le radici.  
Chi non la vede? e chi'l danno non sente?  
Perchè a nudrirla siam fatti mendici.  
Mentre ciò proferia scoppiò repente  
Voce qual tuono: io vuo' con man, dicea,  
Mostrarti o Frate che tua bocca mente.  
Ventura è ben per tanta calca io stea  
Da te diviso: or io farò che arrivi.  
Mio braccio ove mio dir pur mo giungea.  
E sì dicendo facea forza quivi  
Ad aprirsi la via: ma un altro al petto  
La man gli pose: e quanti ch'eran ivi  
Orrendamente si cozzaro, e stretto  
L'un l'altro colle braccia, a sanguinosa  
Pugna dier loco. Qual cadea distretto  
Battendo 'l suol; qual sopra furiosa —  
mente 'l percote; e qual fugge a gran possa  
Dinanzi a chi 'l persegue senza posa.  
Il fiero Sacerdote non diè mossa:  
E a suoi che stretti gli facean corona  
Dicea: sol nella lingua i servi han possa.  
Ma discordia le parti a guerra sprona:  
E svolazzando smaniosa ed ebra  
Orrendo un canto furiale intuona.  
E dietro involta di stigia tenèbra  
Lacera i panni la Parca le andava  
Uscita allor della magra latèbra.  
Spruzza correndo venenosa bava:  
Qual con le unghiate man ghermito ha in prima  
Quel semivivo a tergo si gittava.  
Nullo di quegli artiglieri si divima.  
Ella bramosa l'atro sangue beve,  
E poi che bevve ha più sete che prima.  
L'Orco intanto le avverse alme riceve.

(Continua)

---

# RASSEGNA LETTERARIA E BIBLIOGRAFICA

---

## RUSSIA

---

### Rivista delle Riviste russe

Antichità russe — Annali della Patria — Messaggere d'Europa — Messaggere russo

**Antichità Russe.** — Nel fascicolo di gennaio troviamo un articolo *Memorie di un prete di campagna* che è un quadro fedele del tenor di vita dei possidenti in Russia prima del 1861, ossia del decreto di emancipazione della schiavitù. Narra, fra le altre cose, una visita fatta a un vecchio signore che viveva in un villaggio situato in luogo amenissimo, ma lontano dai grandi centri, villaggio fondato dal suo bisavolo con l'accogliere ogni specie di fuggiaschi, dai disertori militari agli schiavi che abbandonavano i loro padroni, e che egli poi univa in matrimonio con donne che si divertiva a rapire, quando andava a caccia nei folti boschi e nelle vaste pianure a cinquanta o sessanta verste di distanza. Ciò accadeva naturalmente verso la metà del secolo scorso e a poco a poco tutta costà gente, alla quale da prima era stata promessa la libertà, aveva finito per diventare schiava come tutto il rimanente della popolazione rurale in Russia.

Crediamo di far cosa grata ai lettori, porgendo un saggio e citando le parti più originali ed attraenti del racconto suaccennato, e per quanto molte cose possano sembrare incredibili, il prete dichiara nel suo scritto di essere pronto di rispondere dell'autenticità dei fatti da lui narrati.

Comincia dal descrivere il vecchio proprietario, il quale, dopo aver servito da ragazzo nel corpo dei paggi, quindi nella Guardia Imperiale, si era ritirato nelle sue terre col grado di colonnello e sano e robusto conservava ancora le tracce di una giovanile bellezza. Ricco di censo, aveva lasciato il figlio possessore di un ragguardevole patrimonio e di una casa che era una vera reggia, perchè fornita di orchestra, cori, cantanti, attori, buffoni ecc. ecc.

« Quando il vecchio N. dava pranzi di gala, raccontava mio padre buon' anima, egli aveva sempre dietro alla sua seggiola il vecchio F.

ridicolmente vestito ed obbligato a rallegrare la brigata con le sue buffonate. Era famoso specialmente nell'imitare il grido del corvo e cominciava a gracchiare *car! car!* finchè il padrone non gli avesse gettato un pezzo di pane o di carne che l'altro cercava di acchiappare a volo con la bocca e, acchiappatolo, a urlare *cui! cui!* come se affogasse. Quando il tiro non gli riusciva, raccattava con le labbra, il pane ed il companatico, mentre i commensali si divertivano a dargli dei calci o delle spinte come se fosse stato una bestia.

Il giovane N. aveva ereditato dal padre la stessa passione pel canto e per la musica, onde appena lasciato il servizio e ritiratosi in campagna, il suo primo pensiero fu di riunire un coro di buone voci e un'orchestra. Di bell'aspetto, di modi raffinati da vero cortigiano, sempre affabile ed ospitaliero egli ammaliava chiunque lo avvicinasse. Qui il prete si diffonde a raccontare con le più minute particolarità come egli desse le sue udienze, la mattina al suo intendente in capo, la sera al capo cuoco, e come tutti, dal primo all'ultimo servitore, fossero sempre obbligati ad avere l'abito a coda di rondine, la cravatta bianca, i guanti, le scarpine senza tacchi per non far rumore, insomma dovessero esser vestiti con la massima eleganza e col tutto più raffinato. L'abitazione padronale, oltre alle scuderie, rimesse ecc. ecc. era circondata da una quantità di piccole case occupate dagli intendenti, dai musicanti, dagli operai e via discorrendo. Due torri fiancheggiavano il palazzo e sulla loro cima erano spiegate due bandiere, una coi colori del padrone, l'altra con quelli della signora, e ciò per indicare quando esse erano in casa. Lo stesso praticavasi sul tetto delle case più piccole affinchè si potesse sempre sapere chi fosse reperibile o no. Il meccanismo poi dell'amministrazione poteva servir di modello: ognuno conosceva appunto le proprie attribuzioni, non si mischiava mai negli affari degli altri e l'ordine era perfetto. Tutto doveva passare per la via gerarchica, dall'infimo scrivano sino al primo intendente, il quale a sua volta ne faceva rapporto al proprietario. Parla quindi delle punizioni, che consistevano prima in multe pecuniarie, poi subito in castighi corporali; ma ora cediamo la parola al prete russo:

« Nel coro, le parti di soprano, contralto e tenore erano per lo più sostenute dalle donne. Un giorno arrivò da Pietroburgo un celebre compositore di musica sacra, certo F..., ora defunto, insieme a un mio fratello professore a C. Il padrone di casa ordina tutto di riunire il coro e l'orchestra e invita gli ospiti ad un concerto. Simmergono con tutta l'anima nella musica, siedono, ascoltano senza batter palpebra. Tutto ad un tratto il signor N. con tuono di voce paterno e pieno di affabilità esclama « Ah! Fëdinka! » Una delle ragazze, che cantava da tenore, arrossisce e senza far rumore si ritira pian piano e scompare. Dopo una quindicina di minuti rientra rossa come un gambero e ritorna al suo posto. Mio fratello che si era accorto di quella manovra, ne chiese la spiegazione la sera ad uno dei servitori. »

— Da noi ciò vuol dire che Fedinka andò nella scuderia dove lo applicarono 25 colpi di knut: ecco perchè ritornò rossa, rossa.

— Ma non essendoci il padrone, potrebbe anche darsi che non la punissero.

— Non c'è pericolo! Oltre che i cocchieri e gli staffili sono sempre pronti, c'è poi un certo Giuda che ne aggiunge per conto proprio. Guai a chi non eseguisse gli ordini del padrone! sarebbe capace di batterlo a morte!

« Nei suoi vasti possedimenti il N... era il vero gallo della Ohecca; e prima e dopo il suo matrimonio tutta la parte femminile era sua proprietà. Egli usciva per esempio a notte inoltrata, percorreva il villaggio, si fermava davanti a una capanna qualunque e picchiava leggermente con le dita sui vetri della finestra. Era un segnale che tutti conoscevano e la più bella della famiglia usciva subito sulla strada... lascio libero il lettore d'immaginarsi il resto.

« Gli venne in mente un giorno di pigliar moglie: dette fatto, partì per P., si fidanzò e ritornò nella sua campagna portando seco il ritratto della futura sposa, una signorina bellissima, buona, senza boria e pretese di sorta. Prima di entrare in casa volle scendere di carrozza vicino all'aja dove mietevansi il grano e cominciò a mostrare alle contadine il ritratto e a chiedere « non è forse bella la mia sposa? »

Una delle ragazze più ardita e che godeva la speciale protezione del padrone notò sorridendo: « È bella, ma però non più bella io! » N. riprese il ritratto e con la solita calma ed affabilità disse: « Teodoro, 50 alla Dascia! » e se ne andò. Teodoro, che era quello che sorvegliava i lavori, eseguì immediatamente l'ordine ricevuto sul luogo stesso del delitto. Verso il 1840 ci fu grande carestia; i contadini di N., già poveri anche prima, morivano alla lettera di fame. Il padrone ordinò una distribuzione di 40 libbre di farina per ciascheduno. Però la farina che passavano gl'intendenti consisteva in 40 libbre di farina e 30 di ghianda. Quella povera gente si ammalò, ingiallì. Un giorno N. incontra una delle giovani contadine e le chiede: « Perchè, Annetta sei così gialla? »

— Eh, signor padrone, con le ghiande non si diventa rossi!

— Teodoro, gridò N. che era vicino alla capanna di lui — 50 all'Annetta!

E ciò con la stessa dolcezza di voce, con la stessa affabilità come se avesse ordinato di darle 50 rubli!

Citiamo ancora un aneddoto come caratteristica dell'epoca:

« Il cocchiere in capo del signor N., Cirillo, era un bell'uomo, e scaltro di molto (gl'imbecilli del resto non usavano in Casa N.); guidava e stava perfettamente a cassetta.

Un giorno N. diceva ad una sua conoscenza: « non è vero che il mio Cirillo è un bravo giovinotto? Figurati che una volta a Pietroburgo, tu sai che non mi piace di andare adagio, Cirillo svolta in una contrada e si urta col cavallo del granduca Michele. Ritor-

nato a casa gli feci somministrare 500 colpi di knut e ti assieuro che per un mese guidò stando in piedi, ma d'allora in poi è di un'attenzione sorprendente e son certo che in cuor suo mi ringrazia di avergli dato quella lezione! »

Viene quindi il rapporto delle feste pel matrimonio del signor N. dell'arrivo alla campagna della nuova coppia, annunziato da diversi corrieri, delle funzioni religiose alla chiesa privata e a proposito di chiesa, narra come egli talune volte si divertisse con l'offrire ai suoi ospiti lo spettacolo di una messa solenne. Era capace di fare aspettare il prete parato degli abiti sacerdotali, il diacono, i chierici ecc. per un'ora almeno e appena si presentava sulla porta di casa sua per uscirne, il campanaro che stava in vedetta sul campanile, cominciava a suonare a distesa durante tutto il tragitto dalla casa alla chiesa distante circa 200 metri. Ambizioso in tutte le cose aveva mandato a bella posta un campanaro alla vicina città di distretto, affinchè imparasse a far delle variazioni con le campane, a *carillonneur*, come suol dirsi in Francia. S'intende bene che quel povero diavolo non aveva imparato senza che gli avessero *carillonné* almeno una diecina di volte sulla schiena. Pei coristi poi ogni diesis o bemolle sbagliato aveva il suo prezzo fisso, cioè 25 colpi di staffile...

« Il bello è che la stessa Sascia e la stessa Dascia, che al mattino ricevevano 25 staffilate per un diesis o per un bemolle, dovevano poi la sera recitare nel teatrino di casa e rappresentare la parte di contesse, e di marchese non solo, ma fra un atto e l'altro per una mossa sbagliata, per un gesto non abbastanza nobile ne ricevevano altrettante e quelle povere diavole dovevano poi uscire in un *vaudeville*, ridere, ballare ecc. ecc. Parrebbe che nessuna natura d'acciajo o di pietra dovesse poter sostenere una simile esistenza, tanto avvilimento, tant'abnegazione della propria dignità, eppure sono fatti veri e molte ancora son vive e potrebbero testimoniare come i signori trattassero i loro servi peggio delle bestie, peggio assai de' cani. Infatti c'era una razza di cani da caccia, di cui un cucciolo si pagava fino a 300 rubli, mentre un uomo o una ragazza non costava mai più di 100, o 120 rubli. »

Dopo aver raccontato altri episodi di merito secondario e non facili a capirsi per chi non sia stato in Russia, l'articolista conchiude con l'assicurare nuovamente essere tutto ciò che egli ha scritto la pura verità e che venuta l'emancipazione, il signor N. non potendo più sopportare un tenor di vita tanto diverso dal passato, si ritirò a Pietroburgo, dove è rimasto fedele a' suoi principj e avverso ad ogni specie di progresso.

**Annali della Patria.** — Nel fascicolo di gennaio, cominciano alcuni studi storico-letterari di uno dei migliori critici del giorno, Snabievsky, tendenti a confutare in parte le asserzioni dello Zola sulla decadenza, o piuttosto sulla completa dimenticanza, in cui sta per cadere la scuola classica, negando a V. Ugo, a Georges Sand ecc. che abbiano recato qualsiasi utilità alle belle lettere, e soltanto una

personale fantasia. Il critico russo pone in testa del suo articolo una massima dello stesso Zola. *L'immortalità appartiene ai creatori degli uomini viventi, a coloro che ispirati dalla vita, creano la vita!* « In ogni entusiasmo qualunque novità sviluppa una naturale tendenza a considerare le cose precedenti non solo con l'occhio della critica ma con quello di un intiere disprezzo. » Ed è notevole che in nessun luogo questa tendenza regna con tanta forza, quanto là dove appunto trovasi come al suo posto, ossia nella lotta delle scuole letterarie. Altro è quando si tratta di scienza o di politica: qui l'esclusività è interamente legittima intelligibile, avvegnachè la nuova teoria scientifica o il sistema politico appaiono ordinariamente una confutazione logica delle teorie e dei sistemi precedenti; non si può accettare la teoria di Copernico, senza rinnegare la teoria di Tolomeo, od accettare la necessità dell'emancipazione dalla schiavitù, continuando a rimanere schiavo ecc. ecc.

« Non è solamente allo scopo di rimettere la verità al suo posto, soggiunge l'articolista, ma per una giusta soddisfazione a cui ha diritto il sentimento di convinzione offeso dalla lettera dello Zola, che noi crediamo non sarà superfluo di dedicare alcuni studii ai romanzieri francesi. Sia pure lo stile di V. Ugo rettorico e gonfio, siano pure i romanzi della-Sand stiracchiati e troppo esaltati, non verremo qui a fare un'esposizione precisa della loro operosità letteraria in rapporto col loro sviluppo intellettuale e con lo svolgimento del loro gran secolo. In ogni paese europeo fra il romanticismo ed il vero senso di questa parola vi è una scuola intermedia di sentimentalismo? per parlare dei romanzieri francesi si dovrebbe cominciare da Rousseaux, Steal, Bernardin, de S. Pierre, Chateaubriand e Lamartine, ma noi non vogliamo farla da giurati storici, nè abbiamo in vista la rassegna del romanticismo in tutta la sua piena struttura. Volgiamo la nostra attenzione soltanto ai rappresentanti della scuola *romantica*, i quali hanno avuto la parte maggiore nel progresso europeo e la cui influenza è soprattutto maggiormente sentita nello sviluppo della nostra letteratura. Rivolgiamo le parole dello Zola ai romanzieri e saremmo contenti se ci riuscisse con questo di provare che essi non meno, se forse non ad un grado più alto, rappresentarono uomini vivi e che perciò essi hanno lo stesso diritto all'immortalità, come lo hanno i naturalisti. Riproduciamo il sommario di questo primo studio, dal quale il lettore potrà farsi un'idea del modo con cui è trattata la materia, non permettendoci lo spazio che ci è concesso, di farne un'ampia recensione:

• Stato generale di cose in Francia nel periodo della restaurazione — atrocità del tempo del terrore, misure repressive e reazionarie, la stampa, la letteratura e le società segrete — Vita errante e nomade di V. Ugo nell'infanzia — I primi maestri di V. Ugo — Influenza della Spagna — Divorzio dalla famiglia — Caratteristica dei circoli realisti di quel tempo — Educazione posteriore del poeta — Primi successi letterari — Indipendenza e lotta con la vita —

Principio della sua fama letteraria — Matrimonio — Pensione accordata da Luigi XVIII. »

**Messaggere d'Europa.** — Ricominciano nel fascicolo di marzo le lettere da Parigi dello Zola: questa tratta dei compensi pecuniari delle opere letterarie in Francia. Egli fa precedere la sua lettera dalle seguenti parole: « Lo spirito letterario sparisce, il mercantilismo schiaccia la letteratura, il danaro uccide l'ingegno. » da ciò lamenti contro la democrazia che invade i salotti, l'accademia, sforma la lingua, cambia lo scrittore in mercante ordinario che vende la propria mercanzia col bollo della fabbrica, che si fa vivo o muore nella miseria.....

Giova notare anzi tutto che l'indirizzo letterario nel XVII e XVIII secolo non ha nulla di comune con l'indirizzo letterario del XIX.

Sotto l'efficacia del movimento intellettuale e sociale è sorto poco a poco un nuovo rivolgimento, che mette conto di esaminare. Ricorre quindi alle critiche del Saint-Beuve, nato, al dire dello Zola, dugent'anni troppo tardi tanto si era imbevuto del classicismo e del convenzionale. Lo scrittore a quei tempi non doveva essere altro che un uomo libero di occuparsi con comodo di letteratura, con mezzi di sussistenza, o che non avendoli, era preso dai ricchi e da loro mantenuto a tale scopo come i buffoni e i servitori. Lo scrittore in tal caso è soprattutto un virtuoso che si esercita nella rettorica del suo tempo. Nei secoli scorsi i libri costavano caro, il popolo non li leggeva, la borghesia neppure, la passione per la lettura, come c'è adesso, non esisteva: la letteratura non aveva pubblico; ciò che noi chiamiamo pubblica opinione, solo i salotti e piccoli gruppi di persone scelte potevano permettersi un tal lusso e pronunziare un verdetto definitivo. Dai salotti si passò naturalmente all'accademia. Bisogna sentire come ne parla Saint-Beuve! « Pel corso di due secoli uomini di Stato che avevano perduta l'autorità, poeti biliosi, istupiditi dalla vanità, mangiatori di libri imbevuti di antichità vi trovano un sollievo, disputano, sulle parole, offrono furiosamente i loro servizi, rimanendo sconosciuti al pubblico. Se si potesse scrivere la storia intima della nostra accademia, con le lettere private degli accademici, avremmo la più straordinaria e comica epopea di uomini affetti da un orgoglio infantile e che si occupavano di scempiaggini incredibili. In poche parole l'indirizzo letterario dei secoli scorsi consisteva in una letteratura affatto estranea ad un serio lavoro. È certo però che da tale indirizzo uscirono splendide opere: io non giudico ma solamente constato i fatti. A lui siamo debitori della ricchezza solenne e marziale della tragedia di Racine, dell'eloquenza di Bossuet, della logica e del perfetto buon senso di Boualot. La nostra gloria vive tuttora in essi, perché l'era del rivolgimento romantico contemporaneo non fa che cominciare. Non ho punto intenzione di rinnegare il passato ma voglio anzi ben definirlo per dimostrare che è veramente passato, e che la letteratura francese è entrata in un periodo affatto nuovo, che esige una definizione ben

chiara per non pentirsi inutilmente e per progredire con passo fermo verso il futuro. »

Passa quindi ad esaminare quali erano le condizioni materiali e morali degli scrittori dei due ultimi secoli, a penetrare nella loro vita privata coi documenti che si possono avere per formarsi un giusto concetto del movimento letterario di quell'epoca. Principia da Malherbe, il quale riceveva 1000 scudi all'anno di stipendio, tavola, alloggio e il mantenimento per un cavallo; poi Chapelain, cui il Duca di Longueville fece avere una pensione di 2000 lire e per un ode in onore del cardinale Mazarino, lo stesso Duca gli aggiunse altre 100 lire. Da un libro di Voltaire « Le Siècle de Louis XIV » si può arguire come allora gli scrittori fossero lo zimbello dei potenti, se a Corneille, il primo autore drammatico del mondo, si accordava una pensione di 2000 lire, al Démarais 1200, a Molière 1000, all'abate Cotin poeta francese e oratore 1200, a Dourvrièr, e ad Augier teologo e letterato 1500, a Racine 800 e via di seguito. Dopo averne nominati parecchi altri ancora finisce per istabilire che i letterati e gli autori drammatici guadagnavano ben poco in confronto di quelli del presente secolo. Non potendo le opere letterarie e scientifiche procurare il pane quotidiano, lo scrittore si trasformava in uccello raro, che solo i potenti, i principi e i ricchi potevano mantenere. Fra protettore e protetto si stipulava un contratto: quegli nutriva, vestiva, alloggiava o si limitava a dare una pensione al suo protetto: questi cantava le liberalità del suo protettore, gli dedicava le sue opere per tramandare alla posterità il suo nome e rendere eterna la memoria de' suoi benefizi. Se talune volte il principe o il potente si degnava di scendere ad una certa familiarità con lo scrittore, non era che una passeggiata indulgenza, chè non sarebbe venuto in testa a nessuno di paragonare Luigi XIV a quel buffone di Molière. Da ciò appunto derivava quell'indirizzo testè definito.

La rivoluzione francese del 1879 annullando ogni privilegio distrusse egualmente il servilismo e la condizione dello scrittore cambiò in modo radicale; il giornalismo ed il teatro specialmente divennero fonti di grosse rendite. Mette conto, a parer nostro, di tradurre alla lettera ciò che scrive lo Zola sul giornalismo. « Molti gridano contro il giornalismo e lo incolpano di corrompere i giovani letterati, di recar danno all'ingegno. Non ho mai potuto udire simili lagnanze senza sorridere. Il giornalismo uccide soltanto coloro che debbono essere uccisi e nulla più. Che il successo ottenuto dai giornali abbia fatto abbandonare ad una quantità di giovanotti i banchi delle botteghe e dei laboratori, gente che senza ciò avrebbe passata la vita a fabbricare delle candele e che non essendo nati scrittori, fanno del giornalismo un semplice mestiere, è cosa che non porta pregiudizio a nessuno. Ma lasciando da parte i giornalisti di vocazione che hanno una disposizione speciale per la lotta giornalistica di ogni giorno, vorrei che mi nominassero un solo scrittore che abbia sacrificato il suo ingegno nella redazione di un giornale



per guadagnarsi il pane nel tempo terribile delle sue prime armi. Al contrario! io sono invece convinto che in quella fatica essi acquistino molta energia, serietà e cognizioni tristi, è vero, ma profonde del mondo contemporaneo. Se lo scrittore è forte ed energico troverà il tempo di scrivere un libro od una commedia nell'intervallo delle sue occupazioni giornaliere e si slancierà intrepido nella via lunga e spinosa della letteratura; dopo una lotta più o meno prolungata egli abbandonerà il giornalismo o se ne servirà come strumento in difesa delle sue idee. Arricchitosi col commercio dei suoi libri o delle sue commedie, diventa padrone di sè medesimo. in una parola, indipendente. » E qui cita gli esempi di Eugenio Sue, di Georges Sand, ecc. ecc. più di tutti poi Dumas figlio e Sardou col teatro. In quanto a Balzac egli lavorò non per farsi un patrimonio, ma per pagare i suoi debiti, ciò che non è poco; oltre a ciò egli pretese dalla letteratura non solo la gloria, ma l'onore e la stima. Più avanti lo Zola nota che molti giovani si lamentano ed accusano il Governo di non incoraggiare la letteratura, come fa con la pittura e la scultura. Sono pretese coteste assai pericolose! La letteratura deve andar superba della propria indipendenza; « Ripeterò quello che ho detto più volte; tutto ciò che può fare il governo è di lasciarci in piena ed intera libertà di azione. »

Non seguireremo l'articolista nello svolgimento della sua tesi ampiamente e minutamente discussa e riprodurremo la conclusione che egli chiama *la question des jeunes*.

« Molti scrittori novellini pretendono la protezione del governo, ma l'esempio dell'Odeon, che è sempre aperto agli esordienti, ha mostrato finora che ben pochi sono gli autori d'ingegno che vi hanno esordito, mentre è enorme il numero dei mediocri, perciò vero l'assioma « la protezione in letteratura non serve che a profitto della mediocrità. » Prendiamo un esempio dalle esposizioni artistiche, veri bazar d'innumerabili quadri di nessun valore e che non fanno che occupar posto: « che pro un' esposizione letteraria di tal genere? Il governo non è punto obbligato verso i giovani scrittori: non basta scrivere alcune pagine per farsi credere un martire se nessuno le vuole stampare; il calzolaio che cuce il suo primo paio di scarpe non obbliga il governo a venderglielo. Il genio non ha bisogno di essere aiutato per creare, egli crea da sè medesimo. Guai ai vinti! è un'esclamazione più applicabile in letteratura che in qualsiasi altra cosa. Nessuno obbliga il giovane a prendere la penna e quando la prende, ne subisce le conseguenze senza lagnarsi: se non siete nato autore, fate il muratore, come dice il Bonaleau, e non ne incolpate il mondo intero. I deboli resteranno sempre schiacciati nonostante la protezione, i forti trionferanno sempre nonostante tutti gli ostacoli: qui sta la morale della favola. Veniamo ai fatti; immaginiamo un gruppo di giovani scrittori, venti, trenta, cinquanta e seguitiamone passo a passo la vita. Da principio camminano tutti sulla stessa linea, con la stessa fiducia, con lo stesso amor proprio; ma ben

presto c'è chi resta indietro, chi quasi corre innanzi, e altri che si arrabatta sul posto: non si può però dare ancora un giudizio. Finalmente il risultato è evidente; le mediocrità protette, spinte innanzi, aiutata, restano mediocrità nonostante i loro primi sforzi; i deboli spariscono affatto mentre i forti giungono alla meta. È l'eterna verità! E sarebbe di un danno non lieve il privare i forti dei pesanti anni della prova, di quella prima lotta sanguinosa! Soffrano pure, si disperino, s'arrabbino.... tanto meglio!... »

**Il Messaggero russo.** — Nei due fascicoli di gennaio e di febbraio di questo periodico, oltre alla continuazione dell'interminabile romanzo *I fratelli Karamasoff* (è alla terza parte ed al suo nono volume!) sono articoli e poesie che non hanno speciale importanza per noi, tranne però la recensione di un libro di Edm. Veckenstedt, nella rubrica *Novità letterarie*, sul quale ci sembra dover richiamare l'attenzione dei lettori, contenendo leggende, favole, ed usi superstiziosi dei Vendi, popoli di razza slava e che, benchè in parte germanizzati e parlando il tedesco, conservano tuttavia interamente le loro tradizioni. Sono queste curiosissime e molte di esse prese in considerazione dalla scienza per la prima volta. Crediamo perciò fare cosa grata ai lettori della *Rivista Europea* dandone cenno tanto più che il libro del Veckenstedt è importante sotto due aspetti: primieramente egli rappresenta un abbondante materiale per gli studi ed i confronti scientifici, secondariamente è una lettura molto attraente considerandolo come una semplice raccolta di leggende e favole popolari. L'Autore ha limitato tutta la parte scientifica del suo libro ad una prefazione e ad un'indice alfabetico assai particolareggiato, scientifico, di modo che il suo libro può stare benissimo sul tavolino di un sapiente come nella biblioteca di qualsiasi dilettante di poesia e di letteratura. Considerandolo come opera puramente letteraria, noi vorremmo che i lettori si formassero un'idea di quel mondo variopinto e misterioso che si schiude dinanzi a noi nelle novelle dei Vendi. Dubitiamo che si possa trovare qualche cosa di più attraente, di più seducente degli echi di un'antichità preistorica, i quali fino al giorno d'oggi si conservano nella memoria del popolo e si odono dalle sue labbra. Sfogliate a caso il libro del Veckenstedt e vi sembrerà di essere in un cerchio per così dire incantato. I fatti i più semplici si cambiano in predizioni e ricevono una forza magica: è venuto in mente a qualcuno di dondolare una culla vuota; con ciò egli ha chiamato la morte sul bambino. Per caso due insieme dondolano la culla dove c'è il bambino: anche allora il bambino dovrà presto morire. Una ragazza ha sognato che andava a marito vestita di un abito bianco: quella ragazza morirà. Un giovanotto è caduto nel montar le scale; ciò vuol dire che sposerà una vedova. Se una notte in casa non resta del pane, la famiglia diventerà povera. Uno si è fatto tagliare i capelli quando la luna è in calare; i capelli non cresceranno più. Muore qualcheduno in casa: bisogna subito prevenirne i fiori nel giardino, altrimenti seccheranno tutti. Non bi-

sogna dimenticare di mettere nella bara di un bambino i suoi giocattoli; senza di essi egli non avrà riposo dentro la fossa. Una donna ha perduto il suo grembiule; significa che quanto prima sarà chiamata a far da comare in un battesimo. E così di seguito senza fine. Fa mestieri di essere guardinghi a ciò che ai ragazzi non venga in mente di pestare il grano nei campi. I campi sono sotto la protezione di *Psepolwitz*, una donna di alta statura e vestita di bianco, costantemente armata di una falce d'oro. Essa cammina pei campi dal dopo pranzo fino al tocco e se trova dei ragazzi che sciupino i grani, taglia loro la testa con la falce. Nel bosco abita in una grotta la *Serpolnica*: è una donna selvaggia con capelli neri sciolti e con occhi di fuoco. Essa si aggira pel bosco, dal mezzogiorno al tocco dopo la mezzanotte, in cerca di giovinotti, cui fa domande insidiose. Se la risposta non sembra soddisfacente, la Serpolnica comincia ad abbracciare e baciare il giovane e ciò dura finchè non batte il tocco. Nel bosco abitano altre due donne: *Anna la dentona* e *Maria sul ceppo*. Anna la dentona — è una gigantessa; essa ha due enormi denti canini e il suo aspetto è così spaventevole che tutti fuggono vedendo quell'orribile figura. « Maria sul ceppo » siede nel bosco sopra un ceppo ed appare ai piccoli bambini nel giorno della Madonna (Marientag.) Essa si pettina i capelli, balza dal ceppo quando le si accostano i ragazzi ma non fa loro alcun male, si rimette con loro a sedere sul ceppo, li bacia, e li carezza. Una volta pensarono di prenderla e perciò fare cominciarono a segare il tronco sul quale essa sedeva; ma allora ne uscì un torrente tale di sangue che la gente si spaventò e fuggì via. Non finiremmo mai se volessimo annoverare tutti gli esseri maligni di cui è piena la terra, al dire dei Vendi; e sarebbe ancora più difficile di riferire tutto ciò che si racconta su quegli esseri da leggenda e da favola. Preferiamo quindi di attenerci ad una sola imagine mistica, alle curiose tradizioni del mistico re dei Vendi.

L'autore riporta *cento sette* diversi racconti sul re dei Vendi, scritti in diversi luoghi. Molti di cotesti racconti si contraddicono fra di loro. In uno il re si chiama Ladislau, in un altro Jacko o Jarro, in un altro infine Liuban. Secondo alcune tradizioni il re dei Vendi non ebbe mai nè moglie, nè figli; secondo altre ebbe invece parecchie mogli e un solo figliuolo; secondo altre ancora non ebbe che una sola figlia che si chiamava Drelbora. Nelle favole in cui si parla di lui ora viene rappresentato come un antropofago, che rapisce i figlioli ai tedeschi, li arrostitisce e se li mangia, ora come un mago, ora come un eroe. Le descrizioni si sperdono. Cercheremo di raccogliere i tratti più poetici che dipingono questo mistico soggetto.

Tutte le favole combinano nel dire che il re dei Vendi abitava in un castello fabbricato sopra un colle. Il castello non era visibile perchè sempre circondato da una fiamma azzurra. A piedi del colle e tutto intorno un gran lago in cui nessuno osava avventurarsi,

perchè tutti perivano nelle sue acque. Il re si faceva vedere in terra ferma solo durante le più grandi sciagure ed allora porgeva soccorso ai Vendì. Entrava in una barca rossa per attraversare il lago, il quale cominciava allora ad agitarsi e le sue onde battevano furiosamente contro la barca del re. Ma questi respingeva le onde con uno scettro rosso e giungeva felicemente alla riva dove lo attendevano i Vendì. Posto il piede sulla sponda, il re si trasformava in un bel giovane e così si collocava in mezzo al suo popolo; lo scettro si cambiava in un corvo, il quale lo accompagnava dovunque.

Altre favole danno differenti particolari. Il castello reale era situato sopra un colle circondato di paludi; una quantità di palafitte sostenevano una strada artificiale che conduceva al castello, e tutto, così le asse di legno come le palafitte, era coperto di pelle di animali. C'è delle tradizioni che prestano a cotesta strada, o meglio a codesto ponte, un carattere ancor più misterioso. Esse non parlano di palafitte e raccontano soltanto che il re dei Vendì usciva dal suo palazzo sopra un ponte di panno rosso che si rotolava da sè dietro a lui. Altre tradizioni lo fanno uscire sopra un cavallo bianco che poteva volare; altre che il re usciva in un cocchio che risplendeva di fuoco e gettava lampi all'intorno, così che nessuno poteva accostarsi; che il cocchio era tirato da quaranta giovanotti tedeschi presi fra quelli da lui rapiti. Il re portava stivali di legno, e in testa, invece dell'elmo, una piccola botte nera; ai gomiti aveva delle squamme. Possedeva una balestra ed una spada così affilata, che nessun'arme poteva resisterle. C'è la tradizione che la lama della spada fosse un serpente e l'elsa, la sua testa. Siccome i Vendì non erano numerosi, il re, quando aveva bisogno di combattere coi Tedeschi si creava un esercito nel modo seguente: egli aveva due sacchi incantati; uno pieno di avena, l'altro di crusca. Quando scuoteva il primo sacco, ogni chicco di avena che usciva fuori si trasformava in un cavaliere; quando scuoteva il secondo, comparivano i fantaccini. Questo esercito era stregato: non gli si poteva recare alcun danno perchè era impossibile di poter vincere nè la cavalleria, nè la fanteria con la sciabola o con le frecce. Prima di cominciare la battaglia il re si sollevava in aria insieme al suo capo d'esercito ed osservava come erano disposte le truppe tedesche; ai tedeschi sembrava soltanto di vedere sopra di loro due corvi, che erano poi in realtà il re dei Vendì e il suo compagno.

Non era perciò cosa meravigliosa che i Vendì fossero continuamente vincitori nelle loro battaglie coi tedeschi; questi finalmente dovettero convincersi che i Vendì erano invincibili, onde lasciarono che il re regnasse tranquillamente. Morendo egli lasciò per testamento che la sua pelle fosse adoperata per farne un tamburo: la sua ultima volontà fu adempiuta. Poco tempo dopo si accese di nuovo la guerra coi Tedeschi, ma appena cominciarono a battere su quel tamburo, i Tedeschi furono presi da tale spavento che si diedero alla fuga. Finalmente riuscì ai Tedeschi di vincere i Vendì e sot-

tometterli, quando la pelle del miracoloso tamburo si ruppe pei colpi troppo forti. Quando il re andava alla guerra era sempre accompagnato da un uccello. In alcune favole cotesto uccello è chiamato un'aquila nera, grande come un cavallo, in altre un falco, e in altre ancora un corvo; secondo alcune tradizioni l'uccello si librava costantemente intorno al castello del re, e secondo altre, lo accompagnava soltanto alla guerra. Il re era invulnerabile: morì di morte naturale e fu rinchiuso in una bara d'oro, d'argento e di ferro. Però sulla morte del re esistono molte e diverse tradizioni. Dicono che egli si gettasse in acqua non volendo arrendersi ai Tedeschi; che scomparire non si sa dove, che l'uccisero con una carota, che in quei tempi era di una straordinaria grandezza, che il diavolo se lo portò via, che perì sotto alle rovine del suo castello, che fu colto dal fulmine. Ma c'è una tradizione ancor più poetica. Il re sapeva che i Vendi sarebbero stati sottomessi e che non avrebbero potuto sfuggire al loro destino. Allora egli risolvette di distruggere quanti più nemici poteva. Un giorno, mentre gli eserciti dei Vendi e dei Tedeschi stavano di fronte preparati a combattere, il re ordinò che si scatenasse una terribile tempesta. Ma, invece di acqua cadde dalle nuvole una sabbia che in poco tempo seppellì i due eserciti.

Il re si gettò nel lago e si trasformò in una bianca reina, mentre il suo castello fra tuoni e lampi sprofondò nell'abisso. Il re è vivo ancora adesso. L'immenso lago dentro al quale egli veniva trasformato in pesce, cominciò coll'andar del tempo a seccarsi; non rimasero che piccoli ruscelletti e stagni; in uno di questi stagni anche adesso il re vive in forma di reina bianca. Le sponde dello stagno si riuniscono sempre di più ogni giorno, e quando saranno ricongiunte del tutto allora cesseranno tutte le sventure dei Vendi, e del loro re. Il re riprenderà la sua forma primiera, i Vendi che sono rimasti in vita, si riuniranno di nuovo, vinceranno i Tedeschi, e creeranno un regno che comprenderà in sé tutta la terra.

Abbiamo cercato di porre dinanzi al lettore i tratti principali di questa immagine strana e mistica oltre ogni credere e abbiamo ommesso molti particolari, per esempio tutto ciò che si riferisce al tesoro del re dei Vendi, ai tentativi e ai mezzi di trovarlo ecc. Non possiamo però omettere, per finire, due curiosi aforismi, che abbiamo trovati in quello stesso ciclo di favole sul re dei Vendi. Secondo le tradizioni dei Vendi « la Germania diventerà col tempo così piccola che potrà stare sotto un pero, » e « quando ogni verità sarà disseccata bisognerà andarla a cercare a Praga e là procurarsela. »

Alla fine del suo libro l'autore aggiunge alcuni saggi di diversi dialetti della lingua dei Vendi.

E. Z.

# GERMANIA

## Libri

Il padre di Schiller di Oscar Brosin, edizione di Schlike, Lipsia. — Fogli illustrati di Monaco di Franz Dingelstedt, Berlino, fratelli Paetel, 1879. — Lettere di Goethe a Sofia. La Roche e Bettina, Brentano, pubblicate da G. v. Loeper, edizione di W. Herz, Berlino. — Dall'Ungheria di Adolf Dux, edizione di H. Foltz, Berlino. — Lord Lucifer, commedia di Robert Hanerling, Richter, Amburgo. — Il diritto del vivente di Levin Schücking, Lipsia, edizione Brockhaus.

Il padre di Schiller di Oscar Brosin (edizione Schlike, Lipsia). — In questo libro di circa 210 pagine, abbiamo una grande e vera pittura della vita di un uomo, il quale, quand'anche non fosse stato il padre dell'amato poeta tedesco avrebbe pure avuto diritto alla stima e riconoscenza della posterità, tanto più ch'egli è stato poco apprezzato in vita, umiliato e calunniato dalla stessa sua famiglia, ad eccezione del suo celebre figlio e della sua ottima figlia. Giovanni-Gaspere Schiller nacque nel 1723 (il 27 ottobre) a Bitterfeld, villaggio del Wurtemberg, e fu travolto con tutta la famiglia in grande miseria, dalla prematura morte di suo padre. Dotato com'era di grande ingegno, aspirò a soddisfare i suoi gusti scientifici collo studio serio e profondo, ma impedito da dolorose circostanze, dovette abbandonare per sempre il suo progetto. Mandato nel campo per accudire ai più duri lavori, egli per evitare un tale abbassamento intellettuale, profittava di tutte le occasioni per fuggire coi suoi libri dietro un mucchio di legna e studiare indefessamente. Alla fine, con ripetute e calde preghiere, potè ottenere dalla madre, il permesso di studiare l'arte chirurgica.

All'età di quindici anni andò nella bottega di un barbiere d'un convento, e dopo una lunga lotta con fastidi e cure materiali, gli riuscì di assicurare la sua esistenza e quella della famiglia, poi passare all'esame di medico-chirurgo a Ludwigsburg. Nominato medico chirurgo a Marbach, sposò nel 1749, Elisabetta-Dorotea Kodweiss, figlia di un fornaio e locandiere della stessa città. Dopo quattro anni, nuove nuvole nere si addensarono sul capo di Schiller. Suo suocero ebbe delle disgrazie, e il suo piccolo avere fu messo in pericolo. Trionfò risolutamente delle cattive circostanze, ritornando alla professione di soldato, che aveva lasciata, per desiderio ardente di rivedere la patria. Sua moglie dovette rimanere a Marbach, ed egli prese l'impiego di foriere, con sei fiorini al mese. Tenne questo impiego per quattro anni, finchè non fu nominato aiutante di campo, dal Granduca Carlo Eugenio, il quale formò coll'alleanza della Francia, un reggimento di soccorso contro il re Federigo di Prussia. La vita di Schiller durante la guerra dei sette anni, e i numerosi pe-

ricoli che corse, furono brevemente raccontati nella sua autobiografia, pubblicata da qualche anno, in un'opera intorno a suo figlio. Da questa autobiografia, da certi archivi ed altri vecchi scritti, il signor Brosin ha raccolto fatti più o meno notevoli. Quando Schiller tornò a Marbach, dopo essere stato nominato luogo-tenente a un quartiere d'inverno, vide per la prima volta la sua figliuolina Cristofine. Due anni dopo nacque suo figlio Federigo, che potè tenere nel braccio soltanto nel maggio del 1760, dopo lunghi tumulti di guerra.

Nominato capitano a Cannstadt, andò più tardi a Ludwigsburg, dove il Granduca trasferì il reggimento. Poco prima della pace di Gubertusburg, la sorte lo destinò al grado di ufficiale d'arruolamento ed egli fece tutto il possibile per cambiare la maledizione del suo ufficio in una benedizione. Dacchè le spese eccessive del principe regnante avevano impoverito la cassa, Schiller ricevette la scarsa paga di tre fiorini al giorno. Per nove anni il governo rimase suo debitore. Frattanto, Schiller andò colla sua famiglia a Lorch, dove si dedicò interamente all'educazione dei suoi figli. Cristofine e Federigo vi frequentavano una scuola, che si diceva bene organizzata per le condizioni del paese. Prima che Schiller tornasse alla sua residenza a Ludwigsburg, gli nacque una figlia Luisa. Federigo guadagnò presto la simpatia e le lodi dei suoi maestri, ma non faceva mai abbastanza per il padre, il quale, fino dai primi anni, gl'insegnava che doveva essere un giorno, la consolazione ed il sostegno della famiglia. « La tua famiglia conta su te » fu sempre ripetuto al giovane Federigo. Il fatto che suo figlio poteva frequentare la scuola militare, lo riempiva di speranze per l'avvenire, tanto più che il Granduca gli aveva promesso un buon impiego per il giovane. Questo impiego però, fu una delusione, poichè Federigo non ebbe in seguito, che 18 fiorini al mese, pel suo ufficio di dottore di reggimento. Ma dolori più amari aspettavano il padre, e questi furono cagionati dalla fuga del figlio. Le relazioni tra padre e figlio, negli anni seguenti, furono raccontate in tutte le biografie del poeta e sono ben conosciute, ma il nostro autore ci fa anche lui una descrizione del soggiorno di Federigo a Bauerbach e a Mannheim. Nelle sue lettere, Schiller raccomanda continuamente al figlio l'economia, la conoscenza di sè stesso ed il sentimento del dovere; senza essere abbagliato dalla luce del suo genio, gli consiglia sopra tutto di adempire con coscienza ai suoi doveri. Irritato fortemente per le frequenti domande di danaro, dalla parte del figlio, Schiller era talvolta duro e severo, anche nel cerchio della famiglia, e avvenne non di rado che disputasse colla moglie; questa non ci pare affatto la donna dolce e debole che è dipinta in altri libri. La figlia Cristofine stava probabilmente più a cuore di Schiller; ella simpatizzava colla sua brama di una perfezione morale e la sua partenza per Meiningen, quando andò moglie a Reinwald, deve averlo profondamente addolorato. In una lettera al figlio, egli esprime il suo dispiacere colle parole seguenti: « Ecco, tua sorella parte, tolta per sempre al nostro desiderio. La sua per-

dita ci fa molto, molto soffrire, poichè è sempre stata una buona figliuola, affezionatissima, diligente, economica, casalinga. »

Schiller si dava molto pensiero per la posizione incerta del figlio, finchè ricevette nell'estate del 1789 la notizia, che questi era stato nominato professore a Jena e a quell'epoca, conchiude così la sua autobiografia: « Fin qui il Signore m'ha aiutato ad elevarmi da una posizione bassa e miserabile al grado di ufficiale. Egli m'ha dato ricca sostanza, buona salute, m'ha salvato da numerosi pericoli, m'ha concesso molte gioie nei miei due figli maggiori. Ch'Egli abbia dunque lode, onore e gratitudine! io voglio glorificarlo fino ai figli dei miei figli! » L'anno seguente gli venne la buona notizia dello sposalizio di suo figlio con Charlotte von Lengefeld, poi la malattia di Federigo portò un'inquietudine penosissima nella casa paterna, e il suo ristabilimento la più grande gioia. Schiller aveva dovuto costruire un semenzaio per ordine del Granduca, e fu indi costretto a prendere il posto di intendente, con una modica paga.

Al principio di questo suo ufficio, pubblicò uno scritto intitolato: « Notizie sopra cose di economia rurale » e mostrò di conoscere perfettamente questa partita. Siccome la sua paga era sempre piccolissima, suo figlio ne domandò al Granduca un aumento, ma la domanda fu recisamente respinta. Allora il vecchio Schiller prese la risoluzione di lasciare la patria, e per farsi una miglior posizione all'estero, pubblicò un secondo libro « Osservazioni sulla cultura degli alberi in generale » pel quale suo figlio gli trovò un editore. Questo scritto gli fruttò diversi ordini dal Cotta, il quale gli domandò delle notizie per il « Gartenkalender. » Il suo terzo ed ultimo libro « La cultura degli alberi in generale, dopo un'esperienza di venti anni in particolare » gli procacciò un buon guadagno. Dopo la morte del principe Eugenio, al servizio del quale Schiller aveva speso quarant'anni, egli fu nominato maggiore, dal suo successore. Ma il tempo buono che seguì, non fu molto durevole. Il dolore piombò da capo sulla famiglia Schiller.

Il vecchio padre stesso, lottò diverse settimane colla morte; la moglie fu sopraffatta dalla stanchezza, Luisa s'ammalò gravemente, e la sorella minore, la figlia diletta della famiglia, fu tolta improvvisamente ai vivi. « Non posso più resistere! » gridò il padre disperato al letto di morte della figlia. In seguito alla guerra tra gli Imperialisti ed i Francesi, era stato fondato uno spedale alla « Solitudine » e l'aria pestifera delle sale dei malati, aveva costato la vita alla sua Annetta. Sua moglie e sua figlia Luisa si ristabilirono poco a poco, ma truppe di briganti francesi desolavano il paese a quest'epoca ed arrecarono nuove disgrazie a Schiller e alla sua famiglia. Parecchi di questi masnadieri nemici, sorpresero la « Solitudine » e rubarono ogni cosa, perfino i fazzoletti delle donne e il vestiario del malato grave. In questi giorni, il vecchio sofferente fu consolato da una sublime lettera del figlio Federigo che lo esortava ad aver pazienza e ad aspettare. Egli si faceva sempre rileggere questa lettera e rin-



graziava Iddio per questo suo figlio. Col desiderio di esser seppellito accanto alla sua Annetta, morì nel mese di settembre 1796. Sua moglie lo raggiunse dopo pochi anni — Cristofine sopravvisse a tutti i suoi cari. Ella ebbe fino all'ultimo momento una grande amicizia con suo fratello, e conservò sempre calda ed affettuosa la memoria del padre nel cuore.

Abbiamo analizzato a grandi tratti il lavoro di Brosin e possiamo nello stesso tempo raccomandare l'opera dell'autore, il quale ebbe per compito di propagare la memoria di quell'uomo rispettabile, che fu il padre del poeta tedesco.

**Fogli illustrati di Monaco, di Franz Dingelstedt.** — Il nome stesso di Franz Dingelstedt può invitarci a prendere in mano il libro dell'autore che lo porta. Chi non conosce « I Canti di una sentinella cosmopolita » — « L'Amazzone » — « La casa di Barnefeldt? » e chi ha gettato l'occhio sulla letteratura moderna, non può ignorare il merito del poeta che ha ridotto per la scena le storie di Shakespeare e tradotto parecchie delle sue tragedie.

Il libro in questione, un bel volumetto di 199 pagine è intitolato: « Fogli illustrati di Monaco » e contiene descrizioni e quadri tratti dalla vita dell'autore, quando era direttore del teatro reale di Monaco, cioè dal 1850 al 1857. Il libro è diviso in quattro parti, le quali sono designate dalle epigrafi seguenti: « Un fiasco del nuovo intendente » — « Dodekameron » — « Il principio della fine » — « La fine del principio. » Nella prima parte, l'autore ci racconta specialmente tutti gli ostacoli che la stampa ed il pubblico avevano frapposti in tutte le maniere possibili al nuovo intendente; era riguardato come un intruso forestiere, non si volevano forestieri in Monaco, si dimenticava che quel forestiere era stato chiamato e nominato direttore dal re Massimiliano stesso. Nei primi giorni del suo ufficio, il nuovo intendente seppe dal direttore di polizia, che una cospirazione si tramava contro lui; volevano fischiarlo alla sua prima comparsa nel suo palco. In uno stile originalissimo, l'autore ci racconta le impressioni avute da questa e simili intraprese, come avvenne che non fu fischiato, e come guadagnò perfino il favore del re, coi suoi sforzi instancabili per elevare la scena di Monaco, introdurre nuove tragedie e formare il gusto del pubblico alle opere classiche. Nella seconda parte, vediamo l'autore nel momento glorioso della sua attività di direttore teatrale. Egli ci dipinge come in una commedia, il luogo, il tempo ed i personaggi dell'azione. Il luogo dell'azione è naturalmente Monaco; il tempo — una fredda notte d'inverno nel mese di dicembre 1853; i personaggi sono: Un uomo lungo — Io, cioè l'autore: Un uomo grasso — Karl Pfenfer, il celebre dottore: Un uomo grande — Liebig, il celebre chimico.

Nella casa di quest'ultimo, troviamo i tre personaggi riuniti alla tavola di whist e la conversazione s'aggira principalmente intorno alla grande esposizione industriale di Monaco; sovrani stranieri sono aspettati alla Corte come invitati; Liebig è un membro scelto da

diverse Commissioni e racconta agli amici i preparativi che si fanno per ricevere degnamente i visitatori.

I pittori organizzano un'esposizione di quadri di tutta la Germania, per far gareggiare l'arte coll'industria, e l'intendente si domanda cosa farà il teatro. Questa difficile questione è presto risolta; si fa il progetto di trasformare il teatro di Monaco in un teatro centrale della Germania: i capolavori tedeschi saranno eseguiti dai principali attori tedeschi, fino alle parti secondarie. L'autore ci fa in colori vivissimi e piacevolissimi il racconto delle pene, delle speranze, delle paure che erano unite a questo progetto, il quale però fu eseguito con pompa.

Da tutte le parti della Germania, giungono gli artisti scritturati per le rappresentazioni straordinarie di Monaco.

Verano in tutto dodici ospiti e furono date dodici serate. Nel mese di luglio, quattro giorni prima dell'apertura dell'esposizione industriale, ebbe luogo la prima rappresentazione della « Sposa di Messina » di Schiller, con un successo strepitoso e le rappresentazioni seguenti, non rimasero addietro. La gioia dell'intendente fu grande. Con una semplicità commovente unita a un « humour » brillante, l'autore dipinge sè stesso, durante questi giorni di glorioso trionfo, e ci dà finalmente il risultato dell'incasso di queste feste teatrali. Ci racconta in uno stile fresco e vivace, la vita sociale di questi mesi d'estate, passati nella capitale bavarese, e soprattutto le sue relazioni con uomini come Liebig, Dönniger e Kaubach. Tutto è gioia e piacere: forestieri e indigeni stringono amicizia. Con un piacere speciale, l'autore si trattiene nella descrizione di queste feste, sopra un banchetto che l'intendenza doveva dare in questi giorni gloriosi, agli ospiti, in nome del re. Artisti dei due sessi, giornalisti, alti funzionari, scienziati ecc. ecc., si riuniscono per la gaia festa: si improvvisano poesie, si fanno dei discorsi e dei brindisi, e alle frutta apparisce il re stesso, accompagnato da un solo aiutante, per mischiarsi un'ora colla società briosa e per « incantar tutti. » Ma la fine di questa bella e brillante descrizione è scritta con lettere nere. Un cattivo visitatore si fa vedere, e davanti a lui fugge tutto ciò che è ancora libero dal suo alito avvelenato — il colera giunge. Ora vengono i giorni difficili che l'autore ci dipinge in un modo commoventissimo, ma anche questi eventi terribili sa rallegrare col suo inalterabile brio e l'originalità del suo stile. Questa seconda parte è la più interessante di tutto il libro; non voglio dire perciò che il resto sia poco interessante; al contrario ne cresce più il merito. Nella terza parte, vediamo che il favore del « Roi-Soleil » non brilla più sulla testa dell'intendente, come al tempo dell'esposizione. Nuove cospirazioni si fanno contro lui; uno dei suoi amici, il quale era il centro della società dei « Forestieri, » Dönniger, fu mandato in esilio. L'autore ripensa con emozione a questo momento, quando lo rivede tre anni dopo, a Nizza. La terza parte è veramente la fine del principio. Noi vediamo il capo-intendente avvicinarsi len-

tamente alla sua caduta. Il segnale della persecuzione che doveva preparare questa caduta, fu dato alla rappresentazione di una commedia anonima. « I lottatori di Ravenna. »

L'autore della commedia era Federigo Halm; gli amici dell'intendente gli consigliarono di mettere questo nome sui cartelli, perchè il pubblico di Monaco non voleva riconoscere l'autore forestiere e attribuiva la commedia al maestro di scuola Franz Bacherl, il quale aveva scritto un lavoro per il concorso drammatico proposto dalla direzione del « Burgtheater » di Vienna. Si diceva che da questa commedia di Bacherl, era stata tratta la commedia di Halm. Il nostro autore, nella descrizione di questa sua posizione critica di capo intendente, si ricorda le parole seguenti del suo unico, fedele e coraggioso amico Emanuele Geibel: « Come intendente, forse non avrebbe dovuto farlo; come amico di Münch (Federigo Halm) non aveva bisogno di farlo, perchè non gli ha giovato; ma doveva farlo come poeta. Noi siamo solidariamente uniti, come per grazia di Dio, contro i pregiudizi del favore plebeo. Dunque avanti, lungo Francesco. » E il nostro autore aggiunge alle parole energiche del poeta: « Io strinsi la mano al mio Emanuele e feci quel ch'egli voleva. » Ma la disgrazia perseguita l'intendente, le parole patetiche del suo amico Geibel si realizzano. « Se tu caschi, caschi bene e degnamente come il lottatore morente. » Il 28 gennaio, Dingelstedt ebbe il suo decreto di congedo. In questi suoi racconti è concesso al lettore, non soltanto di vedere quali erano le condizioni sotto le quali agiva un funzionario della Corte di Monaco e quanto forte era l'inimicizia contro tutto ciò che era straniero, ma anche qual era il carattere geniale e simpaticissimo dell'autore medesimo. Anche nel tempo del dolore, non già come lo sente, ma come ce lo descrive, si vedono certi caldi lampi del suo inalterabile « humour. » Commoventi sono le descrizioni di piccole scene della vita domestica dell'autore, e soprattutto l'amore e la stima che dimostra per sua moglie. Si rammenta con riconoscenza degli amici che gli rimasero fedeli dopo la sua disgrazia, e tra questi nota l'artista Kaulbach, il quale fece precisamente in quel tempo, il suo ritratto in creta più grande del naturale. L'autore ci racconta che il pittore, mentre lavorava, non era contento nè di se stesso, nè del modello. A una di queste sedute mattinali, fu all'improvviso annunziato il re, il quale in quell'occasione vide il suo intendente per la prima volta, dopo la catastrofe della disgrazia. Per ambedue fu un momento penosissimo. Il re si rimise però abbastanza per domandare al signor Dingelstedt cosa faceva la sua musa? Quando il re se ne andò, l'infelice intendente, fortemente turbato, rimproverò severamente all'amico di non aver impedito quell'incontro, ma questi rispose lentamente e con dolcezza: — « Questo quarto d'ora, non vorrei venderlo per mille altri; in esso fu espiato quello che avete sofferto e quello che gli amici vostri hanno sofferto per voi .... » Ma l'autore non finisce il suo libro con queste meste ricordanze del suo soggiorno a Monaco.

Giorni più felici vengono per lui. Egli è chiamato dal Granduca di Weimar al posto di intendente del teatro reale, lo accetta e poco dopo aver lasciato Monaco, ha la soddisfazione di ricevere dal suo primo padrone, Massimiliano, la croce d'onore dell'ordine del merito della corona di Baviera. Abbiamo ora mostrato abbastanza al lettore, che cosa sono i « Fogli illustrati di Monaco » e quale interesse può avere questo libro del Dingelstedt. Si deve ancora aggiungere che quel lavoro è scritto in uno stile originale, leggero, piacevole e che diviene attraentissimo dall'humour e da una certa originalità di esposizione, che caratterizza l'autore. .

Il lettore non legge soltanto ma vive bensì con Dingelstedt, tanto vivi, graziosi e naturali sono i racconti che ci danno i suoi fogli di Monaco.

Le Lettere di Goethe a Sofia de la Roche e a Bettina Brentano pubblicate con supplementi poetici da G. v. Loeper, sono stati messi alla luce da Guglielmo Herz a Berlino. Queste lettere non sono però stampate per la prima volta. Circa 20 anni fa, Ludmilla Assing pubblicò diverse lettere di Goethe a Sofia la Roche, le quali non erano ancora conosciute. Giulio Frere, traduttore della vita di Goethe di Lewes, pubblicò anche lui 38 lettere di Goethe, tolte dall'eredità di Fritz Schlosser. Le lettere pubblicate da Loeper sono in numero di 44. Questo scrittore aggiunge alle lettere, che ha raccolte nel presente volume lunghi supplementi e commentari, i quali non sono però, come dice egli che un continuo indovinare di enigmi. Queste lettere hanno un valore particolare come specchio del periodo della crisi letteraria in Germania ed anche come notizie per conoscere uno dei più importanti periodi della vita di Goethe. Si aggirano sopra diversi suoi lavori e sopra alcuni scritti della la Roche. Intorno alla sua prima e migliore opera, Goethe aveva già detto negli Annunzi scientifici di Francoforte, che non era un libro ma bensì un'anima umana. L'editore del libro presente, Loeper, dice è vero che Sofia la Roche non è mai stata poetessa (cosa che si crederebbe difficilmente di una donna i cui scritti entusiasmano dopo trent'anni gli uomini più celebri e superiori) ma egli inalza la sua attività nel senso della ristaurazione letteraria. Dalla prefazione, vediamo che l'interesse di Goethe per Massimiliana, la figlia maggiore di Sofia la Roche, è il fondo di questa corrispondenza, che rivela la vera relazione del poeta colla fanciulla. Sotto la sua influenza fu creato il Werther, nel quale il Goethe mise tutto il suo sentimento quando prese la risoluzione di fuggire la casa di Massimiliana. La prima lettera di Goethe a Sofia è diretta da Darmstadt, le seguenti 18 da Francoforte. In una di queste, Goethe fa le lodi di un dramma di Rousseau, parla di 12 esemplari di Ossian e di numerosi esemplari di Gutz, che Sofia ricevette per la vendita, a 48 Kréntzer ciascuno. Una altra lettera tratta di una intrapresa letteraria di Sofia della quale Loeper dice che deve esser stata una traduzione dal francese in tedesco. Poi Goethe dà la notizia dello sposalizio di sua sorella con

Schlosser. « Io mi rallegro della sua gioia benchè ci cagioni la più gran perdita » scrive egli tra altre cose in quella lettera. Nel novembre 1773 ebbe luogo il matrimonio di sua sorella e l'anno seguente Massimiliana andò sposa a Brentano. Ella parve rassegnata alla sua sorte, ma Goethe rimase sempre caro al suo cuore, come la personificazione del bello e del grande. Ludmilla Assing ci ha descritto nella biografia di Sofia la Roche, le relazioni di Massimiliana e di Goethe e le loro passeggiate nei dintorni di Coblenz; la simpatia ch'egli le mostrava fu corrisposta pienamente. Massimiliana era per Goethe la fragranza e il piacere di un momento ed egli per lei la felicità la più grande. Gli aveva dato il suo cuore e fu tratta al matrimonio con un vedovo con cinque figli, un uomo duro e serio. Goethe parla bene di Brentano, dice che è un degno uomo, di carattere energico e di intelletto acuto. Mentre che Sofia era in casa di suo genero, Goethe le scrisse quattro lettere. L'invitava a recarsi sul ghiaccio per godere di un « grande spettacolo » col quale indicava la celebre partita sul ghiaccio, illustrata da Kaulbach e descritta nella « Realtà e Poesia. » Sofia rispose per esprimergli la sua meraviglia pel suo invito in iscritto; dopo ciò egli le rimandò lo stesso giorno un bigliettino: « Se aveste saputo quel che ho provato nel fuggire la vostra casa, non avreste pensato ad invitarmi a tornarci, cara mamma. Ci ho passato momenti terribili, che basteranno per l'avvenire — sono tranquillo, lasciatemi questa pace! » Merck dice, è vero, che Brentano aveva espressamente bramato la continuazione delle relazioni amichevoli di sua moglie con Goethe, ma questi si ritirò nonostante, probabilmente perchè Brentano era geloso come un italiano. Prima che Sofia lasciasse la città, Goethe le mandò un nuovo libro di Herdes.

Nella sua lettera seguente, la nostra attenzione è attratta da un passaggio che ha senza dubbio rapporto al Werther. Dacchè non visitava più Maxe, come si chiamava Massimiliana; « terribili momenti » gli davano il soggetto per la seconda parte del suo romanzo, per il principio del quale, come dice Loeper, aveva profitto delle lettere dirette a Wetzlas e a Merck. Nella primavera Sofia venne un'altra volta a visitare la figlia; Goethe le scrisse che aveva incontrato Massimiliana a certe nozze d'oro a Sindlingen e che le aveva dato il braccio per un momento: « Vi erano molti lumi e la Wilhelmine Schweizer mi prese il braccio e mi domandò. Perchè mai accendono tanti lumi? Era una domanda da sconcertare il cielo stellato, non solo una festa. » Alla fine della lettera le propone di leggere il Werther nel manoscritto; poco dopo le fa sapere che il romanzo è per stamparsi e dice: « ho visto poco la cara Maxe, ma quando l'incontro, è sempre un'apparizione celeste. »

Scrivendo ancora nella lettera seguente: « Credetemi che il sacrificio che faccio alla vostra Maxe, quello di non vederla, è più meritevole che l'assiduità dell'amante appassionatissimo; in fine dei conti anche questo è assiduità. Non voglio neppure pensare a quello che mi

ha costato, perchè è un capitale del quale ambedue riscuotiamo il frutto: « Un mese dopo, rivide Maxe a Neuwied. Durante la sua gita sul Reno, in compagnia di Lavater e di Baredon, Goethe principiò come una continuazione degli « Impeti dell'Artista » un poemetto intitolato « L'apoteosi dell'artista. » Questo piccolo dramma non era stampato e fu quasi sconosciuto fin'ora. Il signor Loeper ha avuto il merito di darlo alla luce, incorporandolo nel suo libro. A Coblenz Goethe visitò nuovamente Sofia, e tornato a Francoforte, ricominciò a darle notizie sopra Maxe. Le aveva parlato due volte e scriveva alla cara mamma, che era in buona salute. Poi la vide alla commedia e scrisse alla madre di andare a vederla, perchè ella non era rimasta contenta di lui. Ma la rivide in teatro, prima che la madre ci andasse. Scrive a Sofia: « Si rallegri il vostro cuore di tutto l'amore materno. Ho rivisto gli occhi, ma non so che cosa dicono questi occhi. » Rivide anche Brentano, ma questa volta il suo giudizio è più severo, più satirico: « Brentano ha sepolto tutta la sua amabilità tra il naso acuto e la mascella acuta. »

Altre lettere che seguono, fanno menzione di Lenz, di Wieland e della morte di Klettenberg. Poi principia il « periodo di Lili. » L'amore di Goethe per Lili Schönemann cominciò ed egli si dipinge come un « Goethe da carnevale, vivente in mezzo alla folla ed alla gioia. » Ma non potè perciò dimenticare Massimiliana e quando le nacque il primo figlio, Giorgio, egli si congratulò con la nonna, con la « piccola mamma » e col bambino: « Un addio alla cara piccola mamma!

Ade! Verrà mai un tempo quando potremo avere una buona influenza l'uno sull'altro, cara Maxe? — « In una delle lettere seguenti, dice delle parole serie: « Fin qui, ho mantenuto la mia parola — le avevo promesso di tornare da lei, quando il suo cuore si rivolgerebbe al marito; eccomi nuovamente qui e vi rimango fino alla morte, se ella rimane moglie, donna casalinga e madre. Amen. « Poi Goethe visitò la Svizzera col conte Stolberg. A Zurigo, sul pulpito di Lavater, parlò in una lettera a Sofia, del contadino Jakob Gujer, il quale apparteneva a quest'epoca alle curiosità più notevoli della Svizzera. Il Granduca di Weimar lo aveva ricercato per conoscere la vita di un contadino repubblicano e libero e il duca di Wurtemberg passeggiò a braccetto con « quell'uomo normale di Rousseau e dicendogli addio, lo abbracciò ed esclamò, con le lagrime agli occhi: « io non m'abbasso fino a te, m'innalzo fino a te — tu sei migliore di me. » — Goethe dice esser andato da Jakob Gujer « senza idee, ma esser tornato ricco e contento. Non ho trovato in lui un'ideale sceso dalle nuvole, ma uno dei più sublimi esseri della terra. — « Goethe mandò un pezzo di pane dalla tasca di quest'uomo straordinario a Francoforte, e appena giuntovi, scrisse a Sofia che aveva visto sua figlia ed il figliuolino di essa. Egli scrive: « Come ha da andare ora, lo sa il cielo — Brentano non è geloso, lo dice almeno. » — E veramente una relazione di buona amicizia si stabilì fra i due uomini.

Ma Massimiliana non dovè godere molto tempo della felicità di avere con sè l'amico, poichè Goethe fu chiamato a Weimar. Egli comunicò a Sofia la sua partenza e lasciò correre cinque anni senza darle alcuna notizia e con questa lettera, Loeper chiude la sua raccolta. Sofia la Roche sopravvisse quattordici anni alla figlia; oltre i due figli, Massimiliana ebbe ancora una bambina, Bettina, e questa ereditò dell'amicizia di Goethe per la nonna e la madre. Natura poetica e cattolica ardente, Bettina scelse il Goethe per suo santo. In questa raccolta vi sono quattordici lettere, indirizzate dal poeta. Il signor Loeper le chiama nella sua prefazione un supplemento alle lettere a Sofia. All'opera principale di Bettina. « Una corrispondenza con una bambina » Loeper volle contrapporre qualche modello della vera corrispondenza, come Kertner, dopo la pubblicazione del Werther, diede alla luce le vere lettere di Goethe a Lotte e al suo marito; per far conoscere più profondamente il poeta ed il poema. Loeper asserisce che Bettina ha poco aggiunto alla realtà, nel suo libro. Quando, dopo la morte di Goethe, ella ebbe le lettere che gli aveva indirizzate, e le paragonò con quelle che aveva ricevute di lui, fu colpita dalla tranquillità, saviezza e dolcezza del Goethe, in contrapposto coll'entusiasmo del suo ingenuo amore. Loeper fa menzione anche del fatto, che Bettina si era impadronita dei celebri sonetti. Dice ch'essa aveva un certo diritto a utilizzare qualcheduno di questi sonetti che le furono mandati in manoscritto. Certamente, le mancava ancora totalmente il materiale critico, che si acquista dallo studio continuo dei poemi di Goethe. Per supplire a questa mancanza, Loeper pubblicò nel volume presente le quattordici lettere menzionate e una lettera di Bettina insieme colle lettere a Sofia la Roche.

Uno sguardo solo a queste lettere, basta per vedere, che nel libro di Bettina, c'è pochissima finzione. In qualche lettera, ha spesso cambiato solo un nome o un discorso; eccettuato qualche abbreviazione è rimasta nell'insieme, fedele all'originale. Queste lettere percorrono tre anni e arrivano fino alla disunione di Bettina colla moglie di Goethe. All'esposizione di quadri, essa aveva chiamato la buona signora un « sanguinaccio. » Le chiacchiere furono numerosissime a Weimar; quante mai lettere furono scritte sopra questo soggetto! Goethe ripensava spesso alla sua corrispondenza con Bettina, vi trovava un ricordo di quei tempi, quando dice lui « io ero ingenuo come te, ma certamente migliore e più felice che ora. » Egli prese con sè queste sue lettere quando andò a Carlsbad; ne scrive: « devono personificarmi la tua cara ed affettuosa immagine; esse sono di quelle, delle quali l'ultima si trova sempre la più interessante. » — Un anno prima della disunione, egli desiderò la sua collaborazione quando principiò la sua opera « Realtà e Poesia. » Bettina acconsentì, e dalle ultime lettere di Goethe, si vede ch'ella gli aveva fatto delle comunicazioni dal suo « *Evangelium Iuventutis*. » Particolarmente interessante è nel libro di Loeper una notizia sulla

traduzione che fece Goethe del *Hohenlied*, nell'autunno del 1775, prima della sua partenza per Weimar. È pubblicata per la prima volta da un manoscritto che è nelle mani di Loeper, e l'editore ha diritto ai nostri più sinceri ringraziamenti per i suoi notevoli sforzi, e questi suoi ricordi sopra Goethe sveglieranno senza dubbio all'estero, l'interesse e la simpatia che ha avuto la sua opera in Germania.

Dall'Ungheria, uno studio di letteratura e di cultura storica di Adolf Dux (edizione di H. Holtz, Lipsia, 1880). Abbiamo qui una successione di quadri storici e letterari, i quali ci dipingono la vita intellettuale di Ungheria, dalla restaurazione letteraria nazionale del secolo passato, fino ai nostri tempi. Inquanto ai quadri di cultura storica, essi descrivono qualche momento speciale di quell'epoca in cui principia lo sviluppo delle condizioni moderne della cultura in Ungheria, che dura fino al giorno d'oggi. Essi si muovono nello stesso cerchio dei quadri letterari e si riuniscono finalmente con essi. Il contenuto del libro è diviso in quindici parti, fra le quali, menzioneremo soltanto le seguenti: « Il periodo Wertheriano in Ungheria, » — « Michele Döresmartz » — « La Poesia ungherese dal 1848 » — « La poesia ungherese moderna » — « Romanzi e racconti ungheresi » — « Fra due nazionalità » — « Il Diogene ungherese » — « Jorwan Gorgowann » e finalmente « La storia del teatro in Ungheria. » L'autore ha saputo scegliere cose interessanti e il suo modo di scrivere dimostra tanta vita e osservazione quanto conoscenza studiata ed esatta del paese e della nazione che formano il soggetto del suo libro. Quest'opera è una lettura interessantissima ed istruttiva per ogni lettore intelligente, ed offre un grande quadro di un paese poco conosciuto fin'ora. Non possiamo perciò raccomandarlo abbastanza.

Lord Lucifer. — Fra i nuovi libri della nostra rivista odierna, troviamo anche un'opera drammatica, pubblicata ultimamente da Richter a Amburgo e che ha per eroina una persona ben conosciuta; è una commedia in cinque atti di Robert Hamerling e porta il titolo promettente di « Lord Lucifer. » L'autore fonda la sua commedia sopra un episodio drammatico della vita di Angelica Kaufmann. Come è noto a tutti, Angelica Kaufmann ebbe in Svizzera la disgrazia di dare il suo amore a un uomo impudente ed indegno che fu scoperto essere un impostore.

Era un inglese o un domestico d'un inglese e ci è noto quanto infelice fu questo matrimonio. Robert Hamerling ha trasportato il suo dramma ai tempi odierni. Lord Lucifer che dell'inglese ha il titolo soltanto e il danaro, è uno scolaro fanatico di Schopenhauer, un pessimista di primo ordine, che la brama del « nulla » porta a tirarsi diverse volte un colpo di revolver, senza mai però uccidersi. Una volta è fermato dall'artista Angelica Kaufmann, un'altra volta da un borsaiolo italiano Beppo, un ragazzo di spirito, che Lord Lucifer vuole imporre alla società come un gentiluomo. Anticipata-



mente, il nobile Lord si rallegra delle conseguenze di questa impostura, ma il risultato del suo progetto è differente di quello che aspettava; l'idealista Angelica Kaufmann s'innamora del bel giovine, malgrado le raccomandazioni del Lord, il quale sente nuovamente l'amore per l'artista.

Beppo intanto finge l'amore per Angelica e ne approfitta per rubarle i diamanti e fuggire. Lord Lucifer svela all'Angelica l'indigno carattere del suo amante, ma l'idealismo dell'artista non è distrutto da quel colpo severo, e quando Lord si convince che la bella artista non può amarlo, egli decide per la terza ed ultima volta di togliersi la vita, e oramai non è il pessimismo solo che gli mette la pistola in mano. Ma la sorte gli impedisce nuovamente il suicidio: prima lo distoglie dall'uccidersi un cacciatore delle Alpi, poi un letterato moderno. La sana apprezzazione del cacciatore, i sofismi, i cavilli e la stupidità del letterato, che gli dipinge in vivissimi colori la sua propria filosofia, muovono Lord Lucifer ad abbandonare definitivamente l'idea della morte. La lotta fra queste due potenze è descritta in un modo commoventissimo ed interessante, quantunque la nostra delicatezza sia offesa dal modo nel quale il Lord mette la bella artista in una così triste posizione, verso il borsaiolo Beppo.

Nella sua prefazione, l'autore si discolpa di aver nell'ultimo atto trasformato per lo scopo della commedia, un avvenimento naturale, che è forse troppo serio per le sue conseguenze tragiche; non è però fuori del possibile, che un fatto simile apparisca una volta come folletto e non come demonio, quantunque sia difficile di prendere per un folletto, una valanga che distrugge case e campi; in tutti i casi, non è un modo drammatico, quello di chiamare un fatto naturale in aiuto per sciogliere un conflitto. Certo è che il dramma tien ferma l'attenzione del lettore dal principio alla fine ed il pessimismo di Lord Lucifer manda spesso scintille di spirito che fiammeggiano qua e là nell'opera.

**Il Diritto del vivente.** — Dall'infaticabile penna di Levin Schücking, è uscita alla luce una nuova opera, intitolata « Il diritto del vivente » (3 vol. Lipsia, Brockhaus). L'autore ci conduce, come lo fa spesso e volentieri, nella sua bella patria, la Westfalia. Vediamo svolgersi la vita westfalica in una commedia. La vecchia e piccola città, colla sua alta e vecchia chiesa, la sede dei cavalieri e la sede dei liberi contadini, uomini originali, meravigliosi, pieni di sentimento, tutto ciò è descritto nel racconto presente. Un ferestiere, un ufficiale di guardia della Germania del Nord, giunge in questa società mezza antica e seria, mezza moderna ed esagerata, ed il poeta approfitta di questo per mostrarcela specchiata con tutte le sue originalità nella mente e negli occhi del suo erede. Strane contraddizioni sono descritte con vivi colori; lo sviluppo intellettuale moderno e sentimenti ricchissimi di poesia, una critica severissima ed una fede infantile, i diritti del vecchio costume ed i diritti del vivente —

tutto questo fa un quadro interessantissimo, quantunque un po' bizzarro. La storia d'amore di Alfredo e di Brigida, ha molte pagine belle ed originali e l'intreccio è romantico assai. L'eroe, Alfredo di Norentin, è figlio di un povero falegname, e porta senza diritto il suo nobile nome, mentre che la vera figlia dei Norentin è una povera maestra in una piccola città di provincia. Pure il poeta non si contenta di questa storia e ce ne mescola un'altra più romantica ed imbrogliata, che ebbe luogo nella metà del secolo passato, quando il Granduca Ferdinando di Braunschweig si batteva coi Francesi nei dintorni di Bergen e di Minden; è una storia nella quale presero parte gli avi di Alfredo e di Brigida; pare un racconto separato e occupa più di un terzo del volume; divide il romanzo in due parti, volgendo l'interesse del lettore dal presente al passato, indi la nostra simpatia non è quasi mai diretta sopra fatti e personaggi precisi. Quando siamo proprio in grado di interessarci per Alfredo e Brigida vediamo ad un tratto apparire Burkhard e Ludgarde, e non possiamo riscaldarci nè per gli uni, nè per gli altri. La storia del secolo passato è d'altronde più interessante ed esposta alla semiluce del passato è anche più verosimile del romanzo moderno che si svolge alla luce del presente. La storia dell'altro secolo è presa da atti antichi e libri di memorie, si avvicina però nell'esposizione moderna all'altra metà del libro. Se da questa divisione, viene tolta al romanzo una parte della sua originalità e del suo alito romantico, si sente però un interesse costante per la sorte di Burkhard e di Ludgarde, dal principio alla conclusione felice del loro amore; è un fatto, il quale non ha quasi bisogno di esser menzionato, dacchè Levin Schücking è conosciuto generalmente come un romanziere simpatico e interessantissimo.

A. A.

## OLANDA

### Riviste

De Gids. — Continuiamo la rassegna delle opere sulla storia dell'Arte.

Prisse d'Avenues: *Histoire de l'Art Egyptien d'après les Monuments depuis les temps les plus reculés jusqu'à la domination romaine (Texte par P. Marchandon de la Paye, d'après les notes de l'auteur)*. Paris, Arthus Bertrand, 1879; 333 pag.

Dell'importanza di questo libro giudicheranno i soli egittologi; ma ai profani esso ispira poca fiducia nella egittologia. È singolare la

chiusa della prefazione: « Ainsi c'est surtout parceque les recherches  
 « les plus récentes ont paru établir que l'Égypte des Pharaons fut  
 « la première expérience, faite en grand par l'humanité, d'une con-  
 « stitution sociale, que cette contrée mérite d'être connue jusque  
 « dans ses replis les moins intéressants en apparence: cette expéri-  
 « mentation n'a-t-elle pas dû, en effet, s'appuyer sur tous les élé-  
 « mens primordiaux essentiels; fondements irréfragables, éternels de  
 « toute société! »

Quali sono questi elementi essenziali primordiali? E perchè deve quel primo esperimento essersi appoggiato ad essi? — A pagina 81 leggiamo: « Nous allons faire connaître, sommairement, ce que pa-  
 « raissent avoir été les castes sacerdotales et militaires dans l'antique  
 « Égypte. Les quelques lignes que nous consacrerons à l'étude de  
 « ces mystérieuses profondeurs historiques, et qui resteront malheu-  
 « reusement encore telles jusqu'au jour où les travaux persévérants  
 « des adeptes de la précieuse découverte de Champollion auront pro-  
 « duit un ensemble de faits incontestables, nous autorisent suffsam-  
 « ment, croyons nous, à ne pas être tenu de préciser soit la date  
 « exacte de l'origine d'un art, soit l'époque de son épanouissement,  
 « soit même le moment fatal de sa décadence et de sa disparition. »  
 È possibile scrivere la storia di un fenomeno senza sapere quando ebbe la sua più alta manifestazione, quando cominciò a declinare e quando sparve? Anche una storia ipotetica può avere il suo valore; ma bisogna che abbia qualche dato sicuro, dal quale si procede poi ipoteticamente avanti o più spesso indietro nel corso del tempo.

Così il prof. Kuenen scrisse la storia della religione israelitica, e Max Müller la storia della letteratura sanscrita.

Potevamo sperare almeno di trovare uno schizzo dell'arte egizia nel primo libro: *Aperçu général sur l'État des beaux Arts*; ma no, non è che una serie di citazioni: una di Bordes de Parfondry, che dà una specie di metafisica dell'arte; una di Laprade, che è qualcosa di simile alla precedente; una di Ernest Feydeau, che contiene interessanti osservazioni estetiche.

Dopo averci fatto leggere 20 pagine in-quarto di citazioni, l'autore sembra sorridere maliziosamente perchè ci fece sprecare tempo e fatica: « Avant de prendre la parole à notre tour, nous ferons observer  
 « que les savants, dont nous venons de faire connaître les appre-  
 « ciations.... ne nous ont apporté, en réalité, que des données incer-  
 « taines, sinon des hypothèses un peu risquées, et sans aucun lien  
 « historique plausible. »

*L'aperçu général* occupa dalla pag. 89 alla 116; *les données incertaines e les hypothèses risquées* dalla pag. 89 alla 110; poi seguono quattro pagine di descrizione della città di Memfi prima dell'invasione dei Persiani « d'après un auteur grec du temps de Marc Aurèle, » cioè d'uno scrittore che di certo non fu testimonio oculare. Rimane dunque una pagina e mezza di *Aperçu*, del quale ecco la conclusione: « L'art égyptien est.... bien exactement et historiquement, l'art dans

« sa manifestation première; c'est à dire celui dont tous nos arts tirent leur origine; et cela au même titre que notre civilisation et les civilisations intermédiaires dérivent de celle de l'Égypte; parcequ'il ne saurait plus y avoir aucun doute sur son antiquité primordiale. » E la prova di questa asserzione? « Tout porte à croire que les progrès de la philologie viendront bientôt démontrer irrécusablement, les liens qui devaient exister autrefois entre l'Égypte et les trois grandes nations orientales.... Assyriens, Hindous et Chinois. »

Per l'autore è dunque « bien exactement et historiquement » certo, ciò di cui una data scienza dovrà col tempo fornirci le prove; questa potrebbe dirsi una prova profetica.

L'autore divide in tre periodi la storia della scultura egiziana: 1° Style archaïque jusqu'à la fin de la XII<sup>e</sup> dynastie; 2° Style de la Restauration, qui va de la 17<sup>e</sup> à la 21<sup>e</sup> dynastie; 3° Style de la Renaissance, qui apparait avec la 26<sup>e</sup> dynastie. Ma non ci si dice il perchè di questa divisione, nè se altri ne abbia già provata la giustizia.

Emile Soldi, *l'Art Égyptien d'après les dernières découvertes*, Paris, 1879.

Anche questo scritto lo dobbiamo alla Esposizione di Parigi del 1878. Se la collezione di quell'anno non era ricca quanto quella del 1867, bastava però a dare una idea completa della civiltà e dell'arte nell'antico regno di Memfi. Soldi discorre degli oggetti di codesta collezione, che egli divide in quattro sezioni: 1° Arte primitiva; 2° Unica; 3° Problemi; 4° Allegorie della morte e delle risurrezioni. L'arte primitiva tratta delle pitture di Ti, delle opere realistiche di scultura, dei dipinti pittoreschi e dei ritratti. V'erano al Trocadero 12 dipinti, i cui originali coprivano le pareti del sepolcro di Ti a Sakkarah; sono scene dipinte da un contemporaneo, che ci fanno conoscere la vita egiziana di sette mila anni sono, e ce la dipingono con un realismo, che ci prova, come esso non sia caratteristico di un'arte più progredita, o della decadenza dell'arte. Tutto vi è pieno di vita e di varietà. « Les Égyptiens, dice Lepsius citato da Soldi, inventèrent le portrait dès le commencement de leur art. » Anche i bronzi più antichi erano rappresentati al Trocadero. Di due di essi, Soldi scrive: « l'art en est médiocre, le mouvement est froid, et n'a pas l'originalité des figures en calcaire de la même époque.... ces deux figures ne suffisent pourtant pas pour juger si réellement l'Égypte che l'ancien empire est inférieur dans le bronze. »

Finora il bronzo più antico, con una iscrizione in caratteri cuneiformi, decifrata da Oppert, risaliva al 2100 av. C.; i bronzi del Trocadero vi raggiunsero parecchi secoli. Più antiche ancora di quei bronzi sono tre tavole di legno, trovate in un sepolcro a Meydoum da Mariëtte, che le crede anteriori alla quarta dinastia. Delle due persone rappresentate su quelle tavole, Pierret, conservatore del museo egizio al Louvre, dice: « l'ensemble rappelle plutôt les races dites sémitiques ou arabes que la race égyptienne dite chamitique, et

cependant leurs noms et leurs titres montrent que nous avons à affaire à des très-hauts personnages purement égyptiens. » Questi nomi e titoli sono rammentati nella iscrizione annessa ai bassirilievi di quelle tavole, e che fu tradotta da Pierret. Una di queste persone si chiamava Râ-hesi, favorito di Râ ossia del sole; l'altra Peck-hesi, favorito della luna; entrambe coprirono i più alti impieghi. Il est évident, que la race sémitique, de laquelle dépendent ces personnages, devaient être depuis longtemps dans le pays, bien avant la seconde ou la troisième dynastie auxquelles ils appartiennent; la faveur dont ils jouissaient, leurs noms et leurs fonctions, de même que la prospérité du pays depuis Menès, l'absence dans les textes d'allusions à une invasion quelconque à ces époques, prouvent une assimilation complète des Sémites aux mœurs égyptiennes, qui nous permet de croire que la migration qui amena leurs ancêtres eut lieu avant l'arrivée de Menès au pouvoir. » Questi bassirilievi di Meydoum sono forse le sculture egiziane che rappresentano le più antiche figure umane a noi note. Eppure non ci fanno pensare ai timidi e incerti tentativi di un'arte primitiva.

Anche in due altre figure scoperte a Meydoum dallo stesso Mariette, si vede che l'arte è già sicura di sé.

Di quelle due, una donna ha un'acconciatura singolare: « l'ornementation du bandeau qui couronne les cheveux est composée d'étoiles et d'autres détails, dont l'origine et le caractère babyloniens ne sont pas douteux. » Nella parte del suo scritto intitolata *Les Problèmes*, Soldi dice: « Nous affirmons de nouveau que si les Egyptiens et les Grecs ont possédé un canon de proportions, il n'a pas été longtemps en usage. Dans l'art grec il n'y a pas deux statues de même proportions, malgré tout ce que l'on prétend à ce sujet; dans l'art égyptien l'on trouve parfois une série de statuette sortant du même moule ou du même atelier, faite d'après le même modèle et par conséquent donnant les mêmes proportions, mais les modèles ou plutôt les poses ou compositions différentes n'ont entre elles ni rapport de proportions, ni exactitude mathématique. Nous avons mesuré au Louvre, avec le savant conservateur M. Pierret les petits carreaux tracés sur les modèles; jamais ils ne sont de mêmes proportions. »

*Collection Auguste Dutuit.* È ben fornita di bronzi e di vasi antichi dipinti; gli oggetti, non numerosi, sono vere rarità. La descrizione è di François Lenormant. La seconda sezione — monete macedoniche, persiane, egiziane, romane, bisantine — è descritta da Fœnardent. Durante la stampa, la collezione si arricchì di una Venere di bronzo, opera romana del primo secolo.

*L'art ancien à l'Exposition de 1878, sous la direction de M. Louis Gonse, Paris, 1879.*

È la prima parte dell'opera; la seconda è intitolata *L'Art moderne*. Le due parti, ornate di numerose illustrazioni, formano una specie

di catalogo ragionato, sistematico, spesso ordinato storicamente, degli oggetti d'arte di tempi e di paesi diversi, esposti a Parigi nel 1878.

Imhoof-Blumer, *Porträthöpfe auf römischen Münzen der Republik und der Kaiserzeit, für den Schulgebrauch herausgegeben*. — Teste sulle monete romane della repubblica e dell'impero; ad uso delle scuole. Lipsia, 1879.

Sono 122 monete, le quali, meno 15, appartengono ad una collezione di proprietà dell'autore. Nella scelta egli si lasciò guidare dal desiderio di far conoscere le teste più caratteristiche e quelle dei regnanti il cui nome sveglia memorie storiche di qualche interesse. Tra queste monete la più antica è di Pompeo, la più recente di Romolo Augusto.

Heinrich Heydemann, *Mittheilungen aus den Antikensammlungen in Ober —, und Mittelitalien* ecc. — Chi ha la fortuna di poter visitare l'Italia di solito si contenta di vedere le cose più interessanti di Firenze, di Roma e di Napoli. Heydemann visitò anche le città minori tra le Alpi e Roma, e qui ci comunica i frutti del suo viaggio archeologico, che sono: descrizione di monumenti o scoperti da poco o non abbastanza conosciuti finora; interpretazione e giudizio di opere antiche artistiche; notizie a complemento o correzione del già noto. Il libro ha la forma di un catalogo e le correzioni si riferiscono specialmente alle opere pubblicate da Dutschke nel 1874, 75 e 78 sul Campo Santo di Pisa e sulle antichità nei musei di Firenze. In sei tavole sono rappresentati alcuni degli oggetti conservati nei diversi musei d'Italia, nel museo civico di Bologna, nel museo Bocchi di Adria, nel museo Egizio e di antichità di Torino e nel museo Egizio ed Etrusco di Firenze.

O. Benndorf und O. Hirschfeld, *Archaeol. Epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*. Notizie archeologiche epigrafiche dall'Austria. —

In questo fascicolo è notevole la descrizione di un gruppo di marmo nella collezione Modena a Vienna; una donna di grandezza minore del vero, a cui parla all'orecchio un piccolo Eros. È di marmo bianco gialliccio; la spalla destra è nuda; nel resto del corpo il vestito ne segue le forme come se fosse umido.

Tra le opere sui viaggi e gli scavi archeologici, noteremo le seguenti:

Sepp, *Meerfahrt nach Tyros* ecc. — Viaggio a Tiro per gli scavi della cattedrale contenente il sepolcro di Barbarossa; per ordine del principe cancelliere. Lipsia, 1879.

Nell'appendice di questo libro troviamo diverse lettere scambiate dal 27 maggio 1871 al 3 febbraio 1876 tra Bismark, Delbrück e il prof. Sepp, sul trasporto a Berlino delle ossa di Federico Barbarossa. L'idea è di Sepp; Bismark l'approvò; la Germania entrò in trattative con la Turchia; il Sultano autorizzò il prof. Sepp a fare le volute indagini nella Manara — nome fenicio dell'antica cattedrale. Ma Sepp non trovò ciò che cercava; Barbarossa commise l'inciviltà di non volere uscire dal sepolcro. Il professore vi scoprì in-

vece opere di scultura e d'architettura greco-romana, che nel febbraio 1876 furono spedite in 15 casse da Beirut al museo di Berlino. e che sono descritte in questo libro. Quella cattedrale sarebbe la più antica della cristianità, costruita dal 313 al 316; l'autore nota che non potè essere fabbricata in sì breve tempo, se non impiegandovi colonne antiche egizie, che appartennero forse al tempio di Eraclio. La scoperta fatta nel maggio del 1874 di un fonte battesimale, tolse ogni dubbio che quelle fossero veramente rovine della cattedrale. Nello stesso tempo fu trovato, così crede Sepp, il sepolcro di Origene, morto e sepolto a Tiro nel 254.

Louis Palma di Cesnola; *Cypern, seine alten Städte, Gräber und Tempel*; Jena, 1879. — Città, sepolcri e templi antichi di Cipro. Relazione sulle indagini e sugli scavi praticati nell'isola nel corso di 10 anni. È la traduzione libera, tedesca con aggiunte e correzioni di Ludvig Stern, con una prefazione di Georg Ebers.

Poco si sapeva finora sull'isola di Cipro; ma ora che essa attrae gli sguardi di tutti, giunge opportunissima l'opera prevegole del console americano di Cesnola, che vi passò 10 anni. È un libro che i cultori della storia, della geografia, della etnologia, e della antropologia apprezzeranno ciascuno dal proprio punto di vista. Ciò che fecero Smith per l'Assiria, Mariëtte per l'Egitto e Schliemann per Troja e Micene, il Palma lo fece per Cipro. Il libro è in parte una descrizione di viaggi con avventure e aneddoti, e in parte una relazione sugli scavi; due argomenti diversi, che forse era meglio tener separati.

Othon Riemann, *Recherches Archéologiques sur les Iles Joniennes*; Paris, 1879. — Ad eccezione di Corfù, le altre isole non hanno quasi più nulla di interessante per gli archeologi; Venezia e l'Inghilterra ne hanno già esportato quanto era trasportabile. Ciò che rimase è importante per la topografia antica, che naturalmente non si può desumere dai soli testi antichi. Gli scavi riguardano specialmente il tempio dorico di Cardachio, scoperto da ingegneri inglesi nel 1822. Allora erano ancora in piedi tutte le colonne occidentali; cinque delle meridionali e due o tre delle settentrionali: ma erano già in cattivo stato. Della cella esistevano ancora due muri maestri, e nell'interno del tempio alcuni frammenti, forse di un altare. Praticando quegli scavi si scoprirono anche, secondo Railton; «Plusieurs têtes de femme et une petite jambe en terre cuite; un pied de statue; des flacons à parfum ou à libations; des patères de bronze; des scarabées; de petites boules de verre; de l'ivoire, du cuivre, du fer et du plomb; une roue en bronze à quatre rais (symbole de Némésis); des pois; des pointes de flèches; des morceaux de boucles d'oreilles; une quantité de monnaies de Corinthe, d'Epire, d'Apollonie, de Syracuse, de Corcyre.» Dopo scoperto questo tempio venne di nuovo sepolto sotto un terriccio trasportatovi dalle acque, che venne poi levato nel 1823. In Corfù si crede che fosse un tempio di Poseidon; opinione che non ha altro fondamento che la scoperta di una cappella di S. Nicolao, il santo che avrebbe sostituito Poseidon.

Si praticarono degli scavi anche nell'antica necropoli. Là, scrive Mustoxidi, (*delle cose corciresi*, 1848), citato e tradotto da Riemann, « on trouva un bon nombre de vases... Enfin... on découvrit le célèbre tombeau de Ménécrate.... des jarres immenses et d'autres vases, surtout dans quelques jarres de beaux vases peints de style phénicien, ou égyptien, quelques-unes avec des figures humaines en noir ou en rouge foncé sur fond jaune et rouge. Il y avait aussi deux fûts de colonnes doriques brisés. » Nel 1846 si poteva ancora scrivere: « Il paraît que nous avons à Corcyre une autre Pompei, dans ce sens qu'au moins les fondements de presque tous les édifices paraissent intacts, avec une petite partie de leur élévation, si bien qu'il n'y aura point de difficulté pour bien reconnaître ce qu'il y avait en chaque endroit. » Ma 30 anni dopo, Riemann scrive: « Aujourd'hui il ne reste à peu près rien de cette *nouvelle Pompei*. »

Friedrich Kenner, *Neue Römische Funde in Wien*. Vienna, 1879.

Le indagini sulla topografia della Vienna dei Romani si erano finora limitate alla città antica. Nel piantare un giardino davanti alla chiesa votiva nella città nuova tra la Währinger e l'Alserstrasse, si ottennero nuovi dati topografici, confermati poi da scavi praticati in altre località.

Dal punto di vista storico artistico questo opuscolo non ha importanza se non per la menzione che fa di un sarcofago di pietra scavato poco lungi da quella chiesa. Sul davanti si vede un disco con la figura in rilievo del dio di un fiume probabilmente del tempo di Marco Aurelio, della guerra contro i Marcomanni, da interpretarsi per conseguenza come l'immagine del Danubio.

In questo sarcofago, che ha un rialzo per la testa del cadavere, si trovarono diversi oggetti di data più antica: gioielli di famiglia, e quasi si direbbe tutto un corredo per il morto nell'altra vita.

Tra gli altri, un vaso di terra rossiccia, che nella parte anteriore raffigura un volto umano. Questo sarcofago non ha iscrizioni.

*Compte Rendu de la Commission Impériale archéologique pour l'année 1876, avec un Atlas*, Ss. Pétersburg, 1879.

Contiene: 1° una relazione in francese dei lavori della Commissione archeologica imperiale durante il 1876; 2° la spiegazione in tedesco delle opere d'arte trovate nel 1875 nella Russia meridionale.

Qui basterà occuparci della seconda parte. Le prime 108 pagine trattano di un'anfora trovata presso Kertsch nel sepolcro di un eleno, della seconda metà del 4° secolo av. C. L'anfora ha, in nero su fondo rosso, da una parte tre uomini nudi in atto di correre; dall'altra nel mezzo un'Athena Polias, e alla sinistra di essa sopra una colonna un'altra Athena più piccola con una Nike nuda nella mano destra. Dall'altra parte vedesi una donna con un bambino in braccio, la quale potrebbe essere una riproduzione della Leukothea di Monaco, oppure secondo Bruun, della Irene col Plutone fanciullo sul mercato di Atene. Nello stesso sepolcro, tra molti altri oggetti, si trovò anche un elmo d'oro riccamente ornato e una moneta colla testa di Alessandro.

G. B.



# AMERICA

## Riviste

Appleton's Journal. — The Atlantic Monthly. — Harper's New Monthly Magazine. — Lippincott's Magazine.

**Appleton's Journal.** — Aprile. — Segnaliamo uno scritto circa alla « Salute in casa » che è un vero modello di prescrizioni igieniche. Modello dico per la chiarezza e la precisione, e per la piena quantità delle regole che detta. In questo fascicolo si legge la sola parte prima; nella quale dopo alquante parole sulla domestica igiene in generale, che servono di introduzione all'argomento, si scende a trattar particolarmente delle prescrizioni e regole diverse, applicandole ai momenti diversi della vita di casa e delle abitudini familiari. Discorre quindi dell'utilità della luce solare e dello studio con cui vuol essere ricercata e procurata alle abitazioni.

Combatte l'uso di tenere i malati quasi all'oscuro, e di impedire con cortine e ripari che il sole irradii e purifichi le stanze in tutta la giornata.

Relativamente al dormire, per quanto egli non professi il principio, in verità curioso, di coricarsi col sole, e col sole levarsi, pure raccomanda caldamente che si segua più da vicino che si può il corso del sole, anticipando piuttosto che posticipare il risvegliarsi.

Per natural transizione passa dal sonno a discorrere delle camere e dei letti, e su quelle e su questi fa una lunga fermata, dettando le regole più minute, suggerendo le precauzioni le più diligenti a cominciare dalla costruzione delle stanze, e andando giù giù al modo di custodirle e mantenerle nette, non che alla qualità dei letti, alla maniera di cuoprirli, di prepararli, e finalmente alla cura necessaria dei tappeti e alla qualità di essi. Al numero venturo rimette il discorso relativo ai cortinaggi ed alle mura delle stanze.

Questo periodico, come è noto, si compone dei migliori articoli che forniscono alla letteratura anglo-americana gli altri periodici tanto delle Isole Britanniche che degli Stati Uniti: raro è perciò il caso che possiamo ritrovarne alcuno che possa attirarne l'attenzione dei nostri lettori, e del quale non abbiamo fatta menzione, quando ci avvenne di far cenno dal periodico da cui è tratto.

Non restan quindi a citare che poche altre cose, e sono, un grazioso bozzetto « La vita casalinga delle classi medie in Spagna » composto con bell'arte e con pittorica vivacità. Siccome le classi medie in Spagna comprendono, come presso a poco in tutti i paesi civili, il prete, il negoziante, il medico, il legale, in una parola il

*gentleman* inglese, così questo bozzetto abbraccia una quantità di persone e di professioni svariatissime.

L'autore dice che le sue descrizioni non escono da quella parte di Spagna che non è carlista, e che per il molto tempo che l'ha abitata gli è familiare e notissima. Sarebber, per esempio, le provincie di Andalusia, le Castiglie, Valenza, Murcia, Catalogna, ed una piccola porzione di Aragona. « Io non ho mai visitato, così si esprime, le provincie così dette *Carlisle*, e se, come è voce, gli abitatori di queste sono *propriamente inglesi*, e il loro clima *propriamente scozzese*, io griderò: *Dio me ne liberi!* »

*La Tavola dell'Editore*, e una rubrica ordinaria nella quale brevissimi articoli parlano delle cose le più disparate. Poche parole son destinate a interpretare un passo del Froude che ha dell'oscuro se non dell'equivoco. Il passo dice così: « Una condizione di cose nella quale l'azione governativa sia ristretta a impedire il delitto, e nella quale fuori di questo tutti gli uomini sieno lasciati correre per la loro strada, può essere stato un passo necessario allo svolgimento dell'umanità; ma, se qualche altro principio non vi si fosse aggiunto, la civiltà appena appena avrebbe superato la misura della barbarie. »

Un altro brevissimo scritto è destinato al *Vestiario artistico ed antiartistico*, al vestiario cioè che pittori e scultori adoperano per rendere le figure o le statue loro meglio decorose ed artistiche. L'autore nota argutamente che il buon gusto del vestire, onde potrebbber nascere le riforme del vestiario artistico, non può di certo educarsi negli artisti dal modo con cui lo curano in loro medesimi, resi sotto questo aspetto per lo più proverbiali fino al ridicolo.

Sotto il titolo di *Paradisi interni*, discorre della decorazione di alcuni teatri, che, di monumento di bruttezza che erano un tempo, son divenuti modelli di eleganza. Esamina più specialmente il vestiario decorativo del teatro di Mackaye nel New-Madison-Square a New-York.

*The Atlantic Monthly*. — Aprile — *Una Donna di genio* è un articolo relativo a madama Errichetta Wach, poi Paalzow, e sotto questo nome nota come distinta scrittrice, e celebrata per fervida immaginativa. Mentre però la biografia (giacchè l'autrice dello scritto è la signora Preston) ci fa sapere molte o quasi tutte le particolarità della vita di questa illustre tedesca, e si perde anco in minuzie circa la fanciullezza di lei, che non hanno importanza, salta a più pari ogni discorso delle opere, sì che letto l'articolo sai tutto ciò che non ti curavi di sapere, e nulla di quel che poteva premerti.

Per quanto il poeta Coleridge non sia da mettere alla pari di Byron nè di Wordsworth nè di Emerson, pure io convengo con l'autore dello scritto « Coleridge come poeta e come uomo » quando dice che gli scritti di lui sono un vero elixir, ed esalano silvestri profumi.

È noto che egli fu un gran consumatore d'oppio, col quale sembra facesse conoscenza da giovanissimo a cagione di una nevralgia che lo tormentò, e che fu curata con quel farmaco. Non è però noto,

almeno comunemente, che l'esaltazione e melanconia, e la stessa melodia tutta speciale dei suoi canti, si ripetano in Inghilterra dall'abituale uso degli oppiati, che non abbandonò più fino alla morte.

Il sig. Parson raccoglie siffatta credenza e ne fa tema al suo articolo, che riesce un'analisi dei migliori squarci delle poesie di Coleridge, una sommaria biografia di lui, e un saggio di soluzione del curioso quesito quanto possa l'oppio dar forma all'ingegno umano.

Egli, il sig. Parson si era occupato di questa tesi altra volta, relativamente a Quincey, del quale fu asserito il medesimo. Ma in proposito di costui la risoluzione era più facile. Imperocchè era palpabile che dopo l'intossicamento narcotico, il Quincey, scambio di far mostra della magnificenza del suo genio, originariamente poderoso, appariva d'assai inferiore. Nel Coleridge però erasi notato l'opposto. Egli dopo l'uso del laudano erasi rivelato più grande di prima. Dato e non concesso ciò, il sig. Parsons trova un *laudano* ben diverso, capace a stimolare la mente di Coleridge, e mettere il cervello di lui e la nobile immaginativa ricevuta da natura sulla via di fruttificare così ampiamente, quanto ne aveva potenza. Questo *laudano* era Wordsworth che gli stava vicino, e che godeva di altissima riputazione. La emulazione per lui, che pur non agguagliò, potè essere e dovette essere il maggior e il più efficace impellente verso la grandezza a cui giunse. Ed io reputo che il sig. Parsons abbia buon senso giudicando in questa guisa.

Molti sanno che il capo o il più alto dignitario della chiesa inglese è l'arcivescovo di Canterbury, ma pochi forse ne conoscono il perchè. Se qualcuno è curioso d'impararlo, il signor Wite glie lo dice nel suo articolo « un pellegrinaggio a Canterbury. » Nel quale oltre a narrare il viaggiotto che egli fece, e descrivere la città, e la storia della sua cattedrale, e molte altre particolarità consimili, si ferma a dilungo a raccontare le origini e le ragioni del primato di che discorre. Io posso riferirle in brevissimi termini.

Agostino monaco fu il primo missionario che entrasse in Inghilterra speditovi da Gregorio m. Agostino si presentò ad Etelberto re, e alle preghiere di Berta sua moglie che, nata francese era già cristiana, ottenne da lui licenza di stabilirsi in Canterbury, e di esercitarvi il suo culto in un tempio mezzo diroccato, che esisteva tuttavia in quella città. Indi a poco anco Etelberto si rese cristiano, e Agostino allora diventò un personaggio importante, e un gran dignitario di corte. Il papa lo creò vescovo dell'Inghilterra con sede a Canterbury, e il Re gli donò il proprio palazzo per residenza. Tutti i vescovi, che vennero creati dipoi collo spandersi del cristianesimo, non furono che ausiliari di Agostino e successori suoi, e tutte le sedi vescovili una emanazione di quella Cantorberiana. In memoria quindi ed in ossequio del primo stabilimento del cristianesimo avvenuto in quella città, si mantenne sempre il primato a quella sede, congiungendo la priorità del grado alla priorità del tempo. A questo conferiva altresì e dava appoggio il fatto, che il Kent fu la prima

parte delle Isole Britanniche che diventò inglese, e che fu tenuta sempre come culla e seminario della nazione.

**Harper's New Monthly Magazine.** — Aprile — Nissun periodico è più vario di questo, nè più ricco ad illustrazioni, tutte curiosissime, e dal lato artistico pregevoli quant'altre mai. Musica, pittura, scultura, viaggi, lettere, storia favole, romanzi, archeologia, tutto ha in ciascun fascicolo la sua parte, e sempre con garbo ed accuratezza, che maggiori non possono desiderarsene. È pur ricco a bibliografie brevi, ma precise e nette, e non iscarso a notizie di generi diversi, ma sempre non inutili nè indifferenti, oltre a qualche aneddoto virace.

È spiacevole di non potere riassumere nissuno dei molti articoli pel comodo e diletto dei nostri lettori; ma la qualità di essi non vi si presta anco perchè talvolta, senza l'accompagnamento della illustrazione riescono inintelligibili.

Ricorderò, per onore del nome italiano, che il nostro sig. E. D. R. Bianciardi ha inserito nel fascicolo che abbiamo a mano, uno scritto su Luca della Robbia e sua Scuola, che è storico insieme e critico, e pregevolissimo dal lato letterario e dall'artistico. Avendo lamentato spesso la rarità degli scritti che si riferiscano all'Italia, siamo lieti di incontrar questo, e di incontrarlo tale, che col merito suo compensi in qualche modo la scarsezza usuale.

L'Editore lo ha corredato di quattro illustrazioni che sono di una esecuzione veramente mirabile.

**Lippincott's Magazine.** — Aprile — Il decimo capitolo del lavoro del dott. Oswald « Schizzi sul Brasile » che è l'articolo primo del fascicolo presente di aprile, descrive le ruine di Uxmal quella misteriosa città sepolta del Nuovo Mondo, che attesta l'esistenza in un qualche periodo primitivo di una razza di fabbricatori in questo continente, da rivaleggiare quelli di Ninive per la grandezza dei loro disegni, per la meccanica abilità, e l'ampiezza dei mezzi di che disponevano. « Tre laghi di Nuova-York centrale » è un graziosissimo scritto illustrato per di più con apposite e fini vignette.

Nell'articolo intitolato « La crise operaia e commerciale inglese » di cui qui si pubblica la prima parte soltanto, l'autore traccia gli effetti dei cambiamenti politici, della legislazione, del panico commerciale, e di altre influenze sulla condizione delle classi operaie, colla intesa di mettere in luce ciò che può essere giustamente denominato il problema il più perplesso ed incerto della moderna civiltà. « Una fase di vita nella Florida » è una descrizione attraentissima; mentre è di speciale istruzione l'articolo del sig. Mason sugli « animalletti. » Uno scritto da ghiotti, da buon gustai, o da amatori dell'igiene è quello intitolato « Il mangiare »; e non senza diletto e vantaggio si legge il « Cock Red » denominazione data ai successivi conati rivoluzionarii dei contadini russi nella prima metà del nostro secolo.

Quanto a romanzi, continua l'« Adamo ed Eva »; ed altri racconti

incominciano, o son dati per intiero. Il sig. Laponkhyn fra gli altri descrive in una specie di romanzo la vita e il carattere dei russi, che è piacevole e, attualmente in ispecie, non poco istruttivo.

Le « ciarle del mese » son più abbondanti del solito e presentano una importanza tutta speciale.

D.

## Libri

*Rhine Roamings* (peregrinazioni sul Reno) By Lucy A. Hill. Boston, 1890. — *Times before the reformation* (i tempi anteriori alla riforma) by W. Dunwiddie. New York. — *Tales from the Odyssey* (Racconti dall'Odissea). New-York. — *Communism and Socialism in their History and Theory* by Theodore Woolsey. New-York. — *Mind in the lower animals in health and disease* (l'anima negli animali inferiori sani e malati) by W. L. Lindsay. New-York.

***Rhine Roamings* (peregrinazioni sul Reno) By Lucy A. Hill.** — La vita delle damigelle americane all'estero è divenuta oggetto di attenzione tale, che questo libro, nel quale si dà un cenno della vita di collegio delle fanciulle in Germania, presenta, una importanza che di per sè non avrebbe. Esso descrive la vita di sei ragazze condotta in una scuola privata. Elleno appartenevano a nazioni diverse, e si erano raccolte colà per istudiare e far delle escursioni. Il merito del libro non consiste già nel racconto dei pellegrinaggi intorno al Reno, e delle meravigliose vedute che vi si godono, o nella descrizione delle circostanti città. Son tutte cose che in qualsivoglia piccola guida son dette e ripetute, ma nella nuda rivelazione del carattere, fatta col racconto dei divertimenti, delle avventure e delle conversazioni delle alunne. Nulla eravi di più eccitante nella vita loro di una proposta di matrimonio; ma è incantevole la franchezza colla quale il pubblico è ammesso alla conoscenza degli avvenimenti della loro vita quotidiana nelle feste di Pasqua e del *compleannos*, e alla simpatia provata da esse per un giovane americano senza amici, che morì presso loro, e sulle cui labbra morte, la damigella americana impresso un bacio, credendo di non esser veduta. Colpisce specialmente la naturalezza delle lettere di un amico, che la giovane americana ebbe in un'altra scuola (lettere lette alle sue amiche e riprodotte qui nel libro) che vanno a scendere fin ad un realismo, che non ha raggiunto nemmeno Mr. James.

L'autrice ha scritto un diario del tempo, che può essere certamente ricordato con piacere, ma che essa avrebbe potuto ricordare con piacere maggiore se il diario non fosse stampato.

***Times before the reformation* (i tempi anteriori alla riforma) by W. Dunwiddie.** — La profonda importanza che presenta l'epoca più grande dell'evo moderno, la Riforma, ha portato per effetto di tirare l'attenzione dei pensatori ai tempi che la precedettero da vicino, e agli uomini che servirono di precursori a Lutero, spianandogli la via. Uno studio accurato dei *tempi anteriori alla riforma*, e dei *pereriformatori* che in Inghilterra, Svizzera, Francia, Italia, Boemia e altrove, o singolarmente o in associazioni operarono quel rivolgi-

mento nel pensiero del secolo XV, ed eccitarono l'attività delle forze intellettuali e morali sì che la riforma fu possibile, questo studio costituisce la sostanza del libro elegantemente e decorosamente scritto da Mr. William Dunwiddie, e adatto egregiamente per le letture popolari.

Il proemio descrive le lotte di preavviso a cui parteciparono i riformatori innanzi a Lutero, e porge un breve e scolpito quadro del passato, e dei papi del XV secolo, insieme con un cenno, non fuor di luogo, del rialzarsi della letteratura e delle arti nel periodo così detto del risorgimento, e della condizione politica morale ed ecclesiastica d'Italia durante quel tempo. In questo cenno l'autore si riscalda fino all'enfasi per Firenze, considerata nel suo periodo ascendente di quella dominazione dei Medici, che la rese quanto a lettere ed arti splendentissima e meravigliosa. La porzione meritevole di essere segnalata, e che è anco la più estesa del volume è dedicata ai più prominenti punti della vita di Savonarola, che descrive dalla prima giovinezza e dalla sua decisione per la vita conventuale fino alla celebrità acquistatasi come predicatore, oratore, riformatore politico e religioso, e martire. La stima che l'autore professa pel carattere di Savonarola ha del simpatico senza parzialità, e si estende a tutte le qualità e doni che resero grande ed illustre la figura di lui nei tempi in cui visse, ed in quelli che corsero fino a noi.

*Tales from the Odissey* (Racconti dall'Odissea). — È questo il titolo di un libretto modesto, che raccomandiamo di cuore ai maestri e alle madri per la graziosa semplicità della versione di una quantità dei più attrattivi racconti omerici, e per la curiosità e diletto che ispira ai giovani per le favole classiche. Nessun libro di favole potrebbe essere più piacevole di questo. I racconti invero che porge, dei giuochi omerici, di Ulisse e Polifemo, di Eolo, di Scilla e Cariddi, di Circe, delle sirene e degli antropofagi si dirigono all'immaginativa dei fanciulli e al sentimento della meraviglia, come il meglio fantastico racconto che possa immaginarsi, intantochè al tempo stesso servono a fissare nella mente loro i primi rudimenti di una letteratura classica, divenuta parte vivissima del pensiero di tutti i popoli civili.

*Communism and Socialism in their History and Theory* by Theodore Woolsey. — In questo modesto volume il Presidente Woolsey ci porge una chiara e calma esposizione storica analitica e critica di un subietto d'importanza grave e vitale. Comincia il suo saggio con una definizione dei termini di « comunismo » e socialismo, e dimostra che comunque originariamente e materialmente abbiano differenti significazioni ed obietti son oggidì divenuti quasi sinonimi.

L'uno e l'altro, con qualche carattere secondario diverso, ha per essenza la sostituzione della proprietà comune o pubblica o collettiva, alla privata, per il che lo Stato o la comunità è fatta proprietaria di tutti o dei principali mezzi di produzione e dei prodotti

esistenti, compreso il terreno, e ciò che da esso si ricava, invece di persone private o associazioni di persone, che si uniscono e si separano per loro proprio libero consentimento, ed operano per loro libera volontà. Dopo avere definito ed analizzato i principi che distinguono o che identificano il comunismo e il socialismo, e dopo un breve e lucido cenno delle loro tendenze, mali, e difetti, il D. Woolsey passa in rivista la storia ed i risultati del sistema comunistico, qual si è mostrato per effettuali esperienze nel caso di piccole Comunità dentro lo Stato, fondate sull'eguaglianza e sulla politica economia, come i monaci Buddisti, gli Esseni, i Terapeuti, gli Zoariti, gli Ispirazionisti, Perfezionisti, dei quali tutti in brevi parole delinea i caratteri principali e la fisionomia. Questo riassunto storico include altresì i sommari delle utopie comuniste, e delle teorie di Platone, Moro, Campanella, Mably, Babeo, S. Simon, Fourier, Blanc, ed altri. Dà quindi interessanti ragguagli dell'origine, organamento, regole, pretese, ed atti della famosa « Internazionale, » e del Socialismo in Germania qual'è presentato dalle teorie di Lasalle ed altri capi moderni del comunismo. Nei suoi capitoli di conclusione, che son più nettamente critici e giudiciali dei precedenti, il Presidente Woolsey discute le relazioni del socialismo moderno collo Stato e colla società, coll'individuo e colla religione, colla famiglia e col matrimonio, e finalmente risponde alla questione. « È probabile il rovesciamento della forma presente di società per opera del Socialismo? Qual'è la prospettiva futura del Socialismo? Nel corso delle sue risposte rassicuranti e convincenti a queste questioni vitali, il dottor Woolsey enumera le forze e gli elementi, la cui importanza insieme con l'istinto della propria conservazione, devon di necessità esser cagione che si formi un impedimento prevalente contro il Socialismo e lo rendano, insieme concertate, impraticabile.

Suggerisce altresì, qualmente adopera con frequenza nel suo trattato, le concessioni e i rimedii pei quali posson esser modificati e sviati i pericoli del comunismo.

Il volume è istruttivo, e sebbene senza ottimismo, è rassicurante.

*Mind in the lower animals in health and disease* (l'anima negli animali inferiori sani e malati) by W. L. Lindsay. — Questo trattato designato da principio a costituire un volume della serie scientifica internazionale, crebbe nelle mani dell'autore siffattamente, ch'ei fu costretto ad abbandonare il divisamento primitivo, e presentarlo quale un lavoro indipendente, a guisa di trattato delle varie fasi o fenomeni dell'anima o della mente nei due stati di salute e di malattia. Dal lato della popolarità e dell'effetto immediato, non si può negare, che il cambiamento di piano è stato disgraziato tanto per l'autore che pei lettori. Un volumetto di tre o quattrocento pagine, che stabilisse in modo conciso le conclusioni dell'autore corroborate dai più importanti e più stretti risultati della esperienza e dell'osservazione sarebbe riuscito assai più efficace per conciliarsi la

pubblica attenzione, di quel non sia un trattato così dotto ed ampio, qual è questo in parola. Si capisce però che l'autore non dovesse essere stato facile a metter da banda così gran quantità di materiali, quanti ne aveva accumulati, e che hanno fornito la materia ai due volumi. L'opera qual è, è completa, e il tema esaurito perfettamente. È un *digesto* non solamente di tutte le opinioni che sono state espresse fin qui sul tema dell'anima degli animali inferiori da pensatori competenti e osservatori adatti, ma anco di tutti gli aneddoti molteplici, che han formato sempre la delizia dei naturalisti, e che sono stati studiosamente raccolti per illustrare gli usi e l'intendimenti degli animali. Il solo indice comprende quasi cento pagine di stampato fitto; e pur tuttavia non fornisce che una imperfetta idea della abbondanza e varietà dei materiali impiegati per prepararli. È la profusione dei materiali invero che ha esteso l'opera alle dimensioni che presenta; perocchè lo scrittore per dar forza ai suoi argomenti si appoggia più sui fatti che sui raziocini, ed il suo metodo consiste capitalmente nel conciso stabilimento di una proposizione, e dei corollari che ne risultano, e la citazione di fatti evidenti per sostenerli.

Proprio al principiare dell'opera il D. Lindsay avverte il lettore di avere studiato il subietto dell'anima negli altri animali comparativamente con quella dell'uomo da semplice *medico naturalista*. « Riguardando l'intero subietto dell'anima negli animali da un aspetto medico e naturalista, ho studiato da principio alla fine senza preconcetti di sorta, e pronto a rinunziare senza sforzo o dispiacere a qualunque credenza che il *fatto* o la *verità* mi avesse additato come scientificamente insostenibile. » Non avendo spazio da tener dietro all'esposizione della materia in tutta la sua trattazione, mostreremo a quali risultati il D. Lindsay sia venuto, citando il sommario che permette alla sezione sulle « Conclusioni Pratiche. » Egli scrive così. « Gli animali inferiori, o almeno alcuni di essi, 1° Possiedono sentimenti ed idee affini ai nostri proprj. 2° Son sensibilissimi alle influenze fisiche, ed alle morali. 3° Son capaci alla pari di noi di sensazioni, di piacere e di dolore, tanto mentali che corporei. 4° Son soggetti allo stesso genere di malattie prodotte dallo stesso genere di cause, e specialmente, 5° sono sottoposti a disordini mentali di carattere identico agli umani, quali si comprendono in genere sotto la denominazione d'insania. 6° Son pur sottoposti a indisposizioni corporee di vario genere, risultanti da cause puramente morali o mentali. 7° Possiedono facoltà intellettuali e morali capaci di educazione e cultura come quelle dell'uomo. 8° Son dotati di virtù e di vizi che posson essere sviluppati o repressi mediante istruzione dall'uomo. 9° Per imitazione poi, od altrimenti vengono a risentire tale influenza dal carattere dell'uomo da diventarne un vero riverbero, adottandone i vizi e le virtù; mentre, 10° i risultati di una buona o mala educazione, di uno esperimento fortunato o non, son trasmissibili per eredità. »



Dopo queste parole, il lettore non rimarrà sorpreso nell'apprendere, che sebbene il D. Lindsey usi il termine *inferiori* come applicato agli animali differenti all'uomo, non faccia ciò che per convenienza, senza partecipare cioè all'opinione comune che sia categorico e tassativo. Scrive infatti « Non vi ha dubbio, che gli altri animali considerati nell'insieme, o come un gruppo, sieno zoologicamente, fisicamente e quanto a struttura ancora inferiori all'uomo. Non è però vero che tutti gli animali sieno necessariamente inferiori agli uomini: il contrario è vero, perocchè molti individui animali, cani, per esempio, cavalli, elefanti, pappagalli, sono *superiori* moralmente ed intellettualmente a più di cento uomini del moderno civile occidentale! » Per quel che si riferisce a religione, ei sostiene non esservi differenza di genere fra i sentimenti che nutre l'uomo riguardo a Dio, e quelli che gli animali nutrono rispetto ai loro padroni (che sono i loro Dei); ed afferma che il cane è decisamente religioso più di molti selvaggi. » Credo, così si esprime, che se i pazienti sforzi dei nostri missionari fossero volti a loro (gli antropoidi) invece che ai negri, se ne avrebbero dei risultati splendidi e meravigliosi, risultati che basterebbero a finire una volta per tutte, questo, riso con cui si accoglie la scientifica osservazione della parentela fra l'uomo e le scimmie. »

Il D. Lindsay non si limita però agli animali, e categoricamente afferma che la « coscienza appartiene non solamente agli animali inferiori, ma alle piante eziandio. »

Non è da ritenere peraltro che l'opera sia costituita o tutta o in gran parte di proposizioni paradossali e di follie: contiene puranco i risultamenti classificati di un numero incredibile di osservazioni e sperimenti; e nissuno può negare che non sia da tanto da stabilire certi nuovi titoli da parte degli animali inferiori alla considerazione dell'uomo.

D.

## ITALIA

## Riviste

*Il Raffaello.* Rivista d'Arte, ufficiale per gli atti della Regia Accademia Raffaello, anno XI, fasc. 17, 15 febbraio 1880. — *Ateneo Romagnolo.* Periodico letterario artistico, scientifico, anno IV, N. 5-6, 1° marzo 1880, Forlì. — *L'Avvenire della Scuola*, anno VI, N. 5-3, Napoli, 4 marzo 1880. — *Le Conversazioni di Famiglia.* Giornale d'educazione e d'istruzione, anno II, N. 5, 15 marzo 1880, Firenze, M. Cellini e C. — *Nuova Antologia.* Rivista di Scienze Lettere e Arti, anno XV, seconda serie, volume XX, fascicolo VI, 15 marzo 1880; — *Preludio.* Rivista di lettere, scienze ed arti, anno IV, N. 6, Ancona, Bologna, 16 marzo 1880. — *Cornelia.* Rivista letteraria educativa, anno VIII, N. 6, 16 marzo 1880, Firenze, Tip. editrice della Gazzetta d'Italia, 1880. — *Giornale della Società di Lettere e Conversazioni scientifiche di Genova.* Anno IV, gennaio-febbraio, fasc. I, II. Genova, Sambolino 1880. — *Il Bibliofilo.* Giornale dell'arte antica in stampe e scritture e ne' loro accessori e ornati. Anno I, N. 3, Firenze, marzo, 1880. Firenze, successori Le Monnier 1880. — *La Nuova Frusta letteraria.* Anno I, N. 3, 31 marzo, 1880. — *Il Soldato italiano.* Anno I, N. 2, 31 marzo 1880. — *Rivista Nuova di Scienze, Lettere ed Arti.* Anno II, fasc. 6, 30 marzo Napoli. — *Efemeride d'educazione popolare,* diretta da Domenico Scaramuzza. Anno I, N. 1, 1° aprile 1880, Nicosia. — *La Basegna Nazionale.* Pubblicazione mensile. Anno II, vol. II, 1° aprile, fasc. 4°, Firenze, M. Cellini, 1880.

*Il Raffaello.* — *Il progetto del monumento delle cinque giornate in Milano.* C. Romussi dopo di aver detto come quel fatto così grande, così nuovo, che è tutto gloria del popolo, del quale fu insieme pensiero, affetto ed opera, vorrebbe un monumento che si distinguesse da ogni altro genere di monumenti, e nella sua originalità fosse espressivo della singolarità di quel fatto medesimo, accenna come dei centododici progetti testè esposti nel salone dei Giardini Pubblici di Milano, non sia pure uno che risponda degnamente al gran soggetto; e in ultimo si ferma a dire più specialmente dei due progetti che la critica avea designati come i migliori, quelli cioè dell'architetto Macciacchini di Milano, autore del Cimitero monumentale, e l'altro del professore Tagliaferri, che il *Raffaello*, pure non contentandosene, metterebbe per primo tra i presentati.

Termina l'articolo proponendo che distribuiti i premi promessi, a quelli che hanno eseguito i progetti migliori, si apra un secondo concorso ristretto a pochi scelti fra i concorrenti odierni, il cui premio sia l'esecuzione dell'opera.

La Redazione rende onorevole tributo di lode allo scultore *Abbondio Sanguisorgio* morto in Milano ai 2 di dicembre 1879, ricordandone le principali opere, e accennando di volo alle virtù del nobile suo animo.

Dopo di che seguono gli *Atti della R. Accademia* le *Notizie d'Arti*, e l'elenco delle *Opere donate alla Biblioteca dell'Accademia*.

*Ateneo Romagnolo.* — C'è molta materia e della più varia natura, comincia con gli *Studi di filosofia naturale*, discorrendo P. De Bre-

ghely della *Origine della vita*, e termina con una Ode *Il 3 novembre*, anniversario dell'eccidio di Mantova, del signor Tifo Mammolì: fra l'una cosa e l'altra sono *racconti, poesie, iscrizioni*. Io mi astengo dal giudicare, perchè non potrei certi giudizi pronunziare scussi, scussi, e il discutere mi porterebbe fuor di strada.

Chi fa un giornale, conta sempre che chi vi si abbuona abbia con lui in comune certi principj e certi gusti, che egli appunto per questo non discute mai, anzi presuppone accettati sempre: però chi non li ha affatto, o non li ha precisamente tali e quali deve lasciar correre, e non impancarsi a dar giudizi che non sia il caso di discutere. L' *Ateneo* è ricco di molti scritti, come io diceva; e chi è del suo pensare in politica, in letteratura, in filosofia, in tutto, non può avere di che lagnarsi.

**Preludio.** — Il signor Enrico Zincone grida *sul gridare della Rettorica*, e non ha torto, quando la Rettorica si prende nel senso in cui la prende egli per aver ragione. « Io l'intendo così, egli dice: *ostentazione di affetti non sentiti*. Sfido io! direbbe il Broglio a non gridare contro siffatta Rettorica; solamente per avere anche di questa rettorica vittoria piena, ci vorrebbe un parlare più alla buona, una grammatica più sempliciona, tutto insieme uno stile e una lingua più paesani, meno gonfi, più limpidi. » Per la medesima ragione, egli dice, ad esempio, per cui nessuna bugia è senza un fondamento di verità — fondamento, se volete, minimo, ma pur sempre fondamento, — e ogni trave contiene il bruscolo! — Pare impossibile, ma proprio dice così. —

E più sotto: « L'arte senza dubbio è una funzione dell'organismo dei popoli, ma però è una funzione connessa ed accessoria, non autonoma e principale, e più da vicino segue il movimento filosofico e politico. » Indovinala grillo! Il signore Zincone seguiti pure, fino a che gli basti il fiato, nei suoi gridi, ma ponga cura maggiore a che la voce non gli si faccia grossa, e la parola non gli esca meno limpida dal labbro. Egli, se male non giudico dal suo articolo, deve essere ancor giovane, e non gli deve mancare tempo a consacrare agli studi che gli sono cari. Dio benedica alla sua giovinezza, e venga un giorno nel quale egli benedica a chi gli dice « mala via tieni! » Badiamo mala via, quanto alla forma, non più dentro.

**Da Victor Ugo.** — Olindo Guerrini traduce in tre quartine una delle poesie tratte dal libro V delle *Contemplazioni*: sono quartine, pare a me, fatte con molta grazia e molto sapore di lingua, che suona ed è schietta come l'acqua che a goccia a goccia cade nel seno dell'Oceano, argomento della poesia.

Fra il signor Guerrini e l'Imbriani è stata pochi giorni addietro una gran polemica interno al giorno in cui nacque Dante, e alla autenticità di un documento portato innanzi dal Guerrini, di un tal notaro Piero Giardini di Ravenna; ora, Napoleone Razzetti rammenta ai contendenti que' versi della Divina Commedia che indicano l'anno

in cui vi pose mano l'Alighieri e quello della sua età. L'articoletto è intitolato: « *L'anno della nascita di Dante designata da esso.* »

Dopo v'hanno le (*continuazione e fine*) « *Reminiscenze biologiche* del signor Luigi Paolucci; una poesia *Vere Novo* (oramai non s'ha a dir più Primavera) d'Ugo Rapini, ed una lunga e dotta lettera del signor Pietro Siciliani all'egregio e a lui caro signor Renier, intorno al libro testè da lui pubblicato: *La filosofia scientifica nell'educazione*: e pure una *Lettera aperta* del signor Adolfo Borgognoni al suo caro Ricci intorno ad una interpretazione delle parole *Amore prese costui* nei noti versi ne' quali Dante dice dell'amore di Paolo e di Francesca.

V'è un racconto, che ha per titolo *Un viaggio d'istruzione*, poi delle *Bibliografie de' Cenni bibliografici* e le notizie tolte da *Giornali*.

**Le conversazioni di famiglia**. — *L'Innocentino*. È un breve dialoghetto del Conti, e, si capisce da se, scritto col solito affetto, con la solita grazia, con quella maestria che il Conti pone sempre nelle cose sue.

*La figlia della repubblica di Venezia* (*continuazione e fine*) cioè la Bianca Cappello, è il titolo d'uno scritto del prof. De Gubernatis, il quale trova tempo a scriver di tutto e per tutto; ma gli accade un po' troppo di trascurare la lingua che adopra e lo stile.

Viene poi il principio d'un racconto del signor Mario Sacchetti, intitolato *Frate Alfonso*; ed è riprodotto un cenno biografico di *San Tommaso d'Aquino* letto da Salvatore Muzzi in una solenne adunanza tenuta in Roma dagli *Arcadi*, nella loro residenza al palazzo Altemps, in onore di quel santo nel giorno 7 marzo, nel quale ricorreva l'anniversario della sua morte. *La pagina educativa* e i *Buoni bambini* sono precetti ed esempi per quella età fanciulla dettati da una brava signora che si nasconde sotto il nome di zia, nome a lei caro, dopo che in troppo breve tempo ebbe e perdè quello più caro di madre.

**Nuova Antologia**. — Mi fermo su quello che ho letto. *Emilio Broglio* stacca dal IV ed ultimo volume della sua *Vita di Federico il Grande*, che è in via di pubblicazione, alcune pagine che narrano *Una congiura russa al tempo della guerra de' sett'anni*; quella congiura per la quale fu con tutte le regole e quasi con buona creanza tolto di vita lo Czar Pietro III e fatta imperatrice la moglie sua, che fu Caterina II, la quale non dovette troppo piangere il marito che avea fatto ammazzare. E si capisce come il Broglio ad anticipare quel tale pubblicazione debba essere stato indotto da ciò che oggi accade in Pietroburgo, e dal parlare che se ne fa ogni giorno, ogni ora, e da' timori che ne regolano il discorso.

Sono poche pagine, e solamente una piccola parte di queste dicono della congiura; ma non rivelano nulla di nuovo, così che leggendole ci fermiamo più al modo col quale sono scritte, che a quello che dicono. Ma dunque il Broglio è riuscito a scrivere la vita di Federico il Grande in un modo nuovo, e che ferma l'attenzione del lettore? Egli ha dunque avuta la più grande fortuna che tocchi ad uno che scrive la storia, quella cioè di trattenere il lettore precisa-

mente con ciò che è più suo? Adagio, il fermare l'attenzione, non vuol dire già farsi ammirare. Quando Federigo il Grande era vivo, tutti i prussiani naturalmente lo poteano vedere, se gli capitava, s'intende, innanzi agli occhi, ma vederlo vestito, armato, o come Re o come soldato; di vederlo in camicia, nessuno avrebbe nemmeno pensato. Ora il Broglio ce lo fa vedere appunto in camicia, come non lo ha veduto mai nessuno, nemmeno di quelli che vivevano con lui, ed è però naturale che lo guardiamo con tanto d'occhi spalancati! Però che questo sia una bella cosa non si vorrà dire: si vuol leggere la vita di un grande uomo e invece ci par di leggere quella d'un nostro fattore. Ma, dirà il Broglio, le cose grandi rimangono tutte, non ve ne ho nascosta neppur una, e sono quelle che fanno grande l'uomo, le parole non servono a nulla; che fa, che le cose siano dette così e così? quando s'intendono, basta: non c'è che un modo solo di dirle bene, quello di farle capire alla prima; ed io però ho adoperata la lingua che meglio mi poteva servire, quella che adopro sempre quando mi preme di essere inteso, anche, scusi il lettore, con la serva di casa. Se Perpetua poteva avere gli stessi pensieri del cardinale Borromeo, non si vede perchè questi non dovesse parlare come Perpetua! Qui giace Nocco: diciamo noi fiorentini.

Ella, signor Broglio, ama passionatamente la lingua nostra, e, come il Manzoni, non vorrebbe altra lingua che la nostra: e tanta sua grazia, Dio la rimeriti davvero! più che un onore nostro, sarebbe una grande fortuna di tutta l'Italia. Ella, mise in ciò il pensiero, quando era ministro, e mette l'opera ora che fa lo scrittore; niuno le potrebbe chiedere di più: ma ella, abbia pazienza se glielo dico, ha lasciato di fare una cosa che era principalissima; non ha imparata tutta la lingua fiorentina; e adopra quella parte che ha imparata come se fosse tutta, cioè per dir tutto, anche quello che essa parte non è fatta per significare. Si direbbe che avendo sentito parlare una delle nostre cameriere, ella abbia creduto che le sarebbe riuscito inutile, pel fatto della lingua di parlare con le padrone: ecco perchè quando gli è accaduto di scrivere di Federigo il Grande, lo ha fatto come se avesse discorso di Beco sudicio, e non mica sempre bene! Se avesse detto a una nostra cameriera che il *povero Pietro aveva un cervello eccessivo*, sia pur sicuro che esso avrebbe inteso che le parlasse d'un *idrocefalo*.

Ma, e della congiura russa? Chi la vuol sapere, la legga; e la leggerà tutta d'un fiato perchè è, come si è detto, una cosa breve, breve.

*Il Fauriel in Italia* (secondo il carteggio inedito di Alessandro Manzoni): si legge al solito perchè in qualche modo si riferisce al Manzoni, ma quando si è letto, stringi, stringi, se ne cava poco. V'hanno due o tre lettere del Manzoni, due o tre del Fauriel, altre o per intero o a brani, del resto della famiglia di don Alessandro (il don non gli apparteneva ma gli stava così bene!) e di uno o due amici del Fauriel, ma niente che fermi l'attenzione, niente che faccia proprio piacere d'aver letto. Piacesse a Dio che tutto ciò che del Manzoni

si sarà perduto, fosse di questa sorte! Anche lo stesso De Gubernatis, è tutto dire! non gli dà grande importanza, e se non glie la dà il De Gubernatis, chi mai glie la vorrà dare?

*Lo stato pubblico educatore in Francia ed in Italia.* Ho letto anche questo: è uno scritto di G. B. Ruggeri, che sebbene infarcito di numeri e di prospetti, pure si legge: educare è qualche cosa di meglio che istruire; ma lo Stato, nè in Francia nè in Italia, non fu mai e non è il migliore degli educatori; è questa una cosa che si è detta anche in passato, ma che sarà pur troppo da ripetersi ancora nell'avvenire, fino a che lo stato vorrà fare quello che non saprà e non potrà far mai. Ecco la chiusa dell'articolo del signor Ruggeri:

« Noi attraversiamo una grande crisi morale, tutti ne sono per-  
« suasi »: (se il signor Ruggeri avesse posta più cura al suo scri-  
vere qui avrebbe detto sicuramente, tutti ne siamo persuasi.)

« Il Giusti ebbe a scrivere: « senza uomini dotti il mondo potrebbe  
« andare avanti; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita. »

« Ora la bontà è frutto della educazione del cuore e non della  
« dottrina. L'educazione sola pertanto può metter fine al vizio ed  
« alla miseria del popolo: e ciò essendo, lo Stato, pubblico educa-  
« tore, risponde forse a questo supremo bisogno, a questo supremo  
« dovere? Se la Francia con 80 milioni consacrati a dirozzare, ad  
« educare le masse popolari non ottiene migliori risultamenti del-  
« l'Italia che ne spende 34, se questi risultamenti si ritengono in-  
« sufficienti, non sarebbe il caso di ripetere con Duruy: « En mé-  
« canique une machine qui ne produirait pas plus d'effets utiles,  
« serait à l'instant réorganisée? »

Il non aver letto altro, non vuol già dire che nell'Antologia non sia altro; chi ha maggior sete, vada alla fonte, quella dell'Antologia versa acqua d'ogni gusto e d'ogni sapore.

*L'Avvenire della Scuola.* — Per prima cosa è la lettura fatta dal cav. avv. Antonio Bruni, già rettore del *Collegio di Napoli* in Assisi, ora ispettore scolastico, nel teatro di Sesto Fiorentino, a festeggiare il 10° anniversario della fondazione della Biblioteca Popolare. Tratta della *Importanza delle Biblioteche circolanti*; mostrando molto ragionevolmente come questa sorta di biblioteche stiano fra la scuola e la casa, e siano necessario compimento dell'una, e aiuto all'altra. Il sapere leggere non vale, se non abbiamo facilmente alla mano libri di lettura istruttiva, piacevole, amena: però ci vogliono buone scuole e insieme buone biblioteche per il popolo. « In un secolo, « egli dice, scettico, troppo interessato e banchiere, come questo, « mentre ci troviamo dinanzi a una corrente che mena assai in fretta « a demolire personalità e principj spesso in onta al passato, senza « sempre avere come riedificare, è bene che dal libro il popolo im- « pari come si debba

« . . . . . il santo vero .

« Mai non tradir; nè profferir mai verbo

« Che plauda al vizio o la virtù derida. »

*L'Insegnamento della geografia.* È il riassunto e sono brani della relazione sul IV tema dell'XI Congresso pedagogico del comm. prof. Federico Napoli.

Dopo viene la *didattica* o *Lezione di cose*, dove si discorre del seme in un dialogo fra maestro e allievo; della *carta*, lezioncina scritta dalla *Concettina Merolla, alunna della scuola Normale di Napoli*.

*Lingua e stile, Naufragio e salvamento.* È un racconto tratto dal *Marinaio Italiano* del Marchio, dal quale si prende a *trattare* dello stile e della lingua, facendovi sopra opportune osservazioni, e richiamandovi la mente e lo studio dello scolare.

Alcuni versi, cioè *Siam piccioletti* del Tigrì; l'*Angelo Custode* del Ruta — *Un mezzo disciplinare*, scritto dall'alunna Francesca Quarata, — *La Bibliografia — Concorsi a premio — L'Istruzione nei Comuni*; — la *Cronica dell'Istruzione — Annunzi* — e *Note ed aforismi pedagogici*, compiono il sommario di questo giornale tanto utile quanto è modesto.

**Cornella.** — Se v'ha questione che tocca la donna proprio nella sua vita è quella del divorzio, che ora s'agita nel Parlamento italiano, e nei libri; perchè entra nelle leggi, e nella scienza e nella morale. Però questo giornale si apre con un articolo firmato P.... — al qual P. le assidue lettrici potranno facilmente accompagnare le altre lettere necessarie a compire il nome — che porta per titolo *Il divorzio*. È un articolo, bene scritto e ben fatto, che ne promette altri, che si limita ad esporre gli argomenti che si recano in favore e contro il divorzio, e che terminerà in uno dei prossimi numeri con l'opinione dello scrittore.

Lo *Stocchi* con la sua solita grazia continua a trattare della *Condizione delle donne nelle società democratiche* seguendo la conferenza tenuta su tale argomento da Giulio Favre, della quale egli ha fatto un fedele riassunto.

*La donna naturale e prima educatrice del carattere individuale dell'uomo* è l'argomento trattato dal signor *Felice Ambrogi*. Argomento antico ma sempre nuovo, e che basta col solo titolo a mettere in mostra tutta quanta sia la dignità della donna, anche prima di essere e dottoressa, e professoressa, e legislatrice, e tutto quello che vorranno che sia i tempi nuovi e la gente nuova. È la madre di Cesare che comandava al mondo, è la Cornelia che trasse tutta la sua grandezza dall'essere la madre de' Gracchi, è sempre la donna che ha da fare assai col solo esser madre, che ha in questo abbastanza da combattere, da vincere, da caricarsi di gloria! Il fare un figliuolo, diceva Beppe Giusti, è qualcosa di meglio che fare un poema: e non aveva tutti i torti!

A questo articolo succede un grazioso raccontino « *Ciò che piace agli uomini* » scritto da *Manfredo* che ha tutta l'aria d'essere una donna. E le donne, quando sanno scrivere, sono gli scrittori più potenti per le donne, almeno gli scrittori di racconti; esse sanno quello che gli uomini debbono indovinare e non indovinano sempre.

*Enrico Levi Cattelani* dà un'altro piccolo brano del suo lavoro — *Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI* discorrendo di *Gaspara Stampa* poetessa com'ognun sa e anima gentile molto.

Le *Notizie varie* terminano secondo il solito il giornale, il quale merita bene le festose accoglienze delle culte lettrici.

**Giornale della Società di letture.** — Questo giornale può dirsi essere diviso in due parti, nella prima scientifica o tecnica, dove il signor A. Issel pubblica dei *Cenni sulla miniera ramifera di Bargone*; e il signor Solari continua a pubblicare una *Memoria* da lui letta nella sala della Società ai 29 di gennaio del 1879, che aveva per argomento *Otto anni di agricoltura nel Parmigiano*; e nella seconda letteraria o morale, che comincia con *I paradossi di Zebadeo*, schizzo d'un originale alle prese col suo tempo; del quale scritto male può recarsi giudizio oggi che non abbiamo che il preambolo e il primo e secondo paragrafo; ma promette di voler essere uno scritto spiritoso; si deve al signor L. Dufresne. Poi segue un *Inno* alla poesia del signor Daniele Morchio, ed un articolo: *Preistorici e contemporanei*, a proposito degli studi paleontologici in relazione al popolo ligure, di Francesco Molon; articolo del signor Issel. Compiono il giornale gli atti della Società.

**Il Bibbloslo.** — *Copertura di un libro sanese del 1498.* — È una di più di quelle coperture dipinte, conosciute col nome di *Tavolette di Biccherina* (così chiamavasi in Siena il principale ufficio della finanza) che per liberalità del municipio di Siena accrebbe, sul finire del 1879, il numero di quelle 83 che aveva messe insieme il caro e dotto Luciano Banchi nell'Archivio di Stato che egli dirige, e che restaurate e disposte convenientemente, stanno in esso a modo di Museo. Queste tavole o pitture furono illustrate dal Mussini, pittore e scrittore di quel valore che ognun sa; ora il Banchi dà con questo suo articolo nel *Bibbloslo* notizia dell'ultima pervenuta, e con semplicità e grazia la descrive e la illustra.

Iacopo Bernardi da alcune rare edizioni delle opere del Tibaldeo, dell'Aquilano e di Olimpo degli Alessandri, prende occasione a dire *quanto importi e quanto sia difficile redigere una esatta bibliografia.*

*Le biblioteche d'Italia giudicate dal Bonghi.* In poche parole si riassume l'articolo che intorno alle biblioteche aveva pubblicato il Bonghi nel *Fanfulla della Domenica*.

*Delle rarità o singolarità non avvertite nelle edizioni di libri, specialmente di Crusca.* Sotto questo titolo il signor Gaetano Ferrajoli, ricco e valente raccoglitore di libri, discorre della edizione del 1750 dei Canti carnascialeschi; di quella di Roma del 1623 dell'opera di Galileo, il *Saggiatore*; del Polieno, tradotto dal Carani, del 1552; della edizione fatta in Firenze nel 1806 dell'opera dei *Vasi antichi* del Lanzi, e finalmente dell'Eliano del Carini.

Dopo questo articolo è una *Lettera* di Francesco Cerroti, bibliotecario della Corsiniana di Roma, che dice come egli abbia compito il catalogo della biblioteca, ricca di più che diecimila volumi, e pre-



gievolissima per le cose d'arte, di antichità e di storia, donata al comune di Roma dal professore Antonio Sarti architetto, pittore e incisore, e come intenda ora a portare a fine la bibliografia di Roma e la bibliografia artistica, alle quali attende da ben quindici anni.

*Altro esemplare dell'Edizione Princeps della lettera di Cristoforo Colombo rinvenuto nella Biblioteca nazionale di Napoli.* Ne dà notizia il signor Giuseppe Dura libraio—antiquario di Napoli, che ha il suo negozio nella strada San Carlo, n. 4.

*Cataloghi dei manoscritti vaticani.* È la notizia pubblicata intorno a questi cataloghi dal Comm. G. B. De Rossi nel giornale dell'Aurora. Dopo questa è il principio di un non breve articolo dell'avvocato B. Mattianda sopra un *Codice prezioso del secolo XIII con note autografe di San Raimondo di Pennafort* già appartenuto ad un convento di domenicani, poi andato chi sa come disperso, e nel 1826 ritrovato da un raccoglitore di libri antichi, nella bottega di un tabaccaio.

*Codice di un Canzoniere inedito del secolo XV.* Di questo codicetto bello ed elegante come pare che sia, ed anche per le rime importante, scrive una lettera al direttore del giornale il signor Giuseppe Torre da Milano, che ebbe la fortuna di trovarlo e di acquistarlo pochi giorni or sono.

Dopo questi articoli ne seguono due del signor Lozzi il primo, più breve, intitolato *Proprietà letteraria*, e il secondo più disteso *Giusprudenza*, nel quale ultimo si ferma a parlare del contratto fra assenti, vendita di libri per lettera o telegramma, natura e forma de' contratti conclusi per telegramma e via scorrendo. Alcune notizie bibliografiche e le notizie varie, chiudono questo numero del giornale che sempre più merita la considerazione degli studiosi ed amatori di libri antichi.

**La Nuova Frusta letteraria.** — Le prime e forse le più forti frustate cadono questa volta sopra una pubblicazione fatta per noi e Pettinati-Troya dal signor Giovanni Daneo provveditore agli studi in Genova; uomo che pure gode nome di poeta e di scrittore: poi ne toccano ai versi di *Papiliunculus*, pubblicati in Cagliari sotto il titolo di *Primi ed ultimi*; e in verità a leggere quelli che come saggio ci sono qui posti innanzi, bisognerebbe dire che essendo mancato a Papiliunculus il giudizio di non fare i *primi*, ha avuta buona coscienza nel fare gli *ultimi*.

Dopo queste frustate vengono delle carezze a Cesare Quarenghi, per il suo libro *Le mura di Roma*, del quale si fa un ben meritato elogio: ma poi subito la frusta comincia a rischioccare, e ne tocca al Loescher per il modo brutto e pieno d'errori col quale ha stampato la *Storia della Indipendenza italiana* etc. di Domenico Ghetti, a cui si fanno molte lisciature, come a quello che ha scritto un libro che meritava di essere stampato, e stampato bene; mentre gli è toccata la mala sorte di una edizione che la *Frusta* chiama un *vituperio*. Dopo il Loescher presentano a' pizzicotti le spalle i signori

G. Mottura e G. Parato per il loro piccolo *Compendio della Grammatica Italiana*: L. Carli per la sua *stravaganza in prosa*, Nevica! e finalmente il signor Gualberto di Marzo per lo *schema di scienza nuova* che porta questo titolo: *La peripetuità dell'esistente Panpneumylea*.

**Il soldato italiano.** — È un giornale per i soldati e fatto da soldati *Viva il Re!* (14 marzo 1880): è il primo articolo, è il grido dell'esercito festeggiante in quel giorno la nascita di Umberto re d'Italia, il saluto di tutti i soldati all'erede del primo soldato d'Italia; fatto si direbbe per bocca di Matteo Giulio Cipriani che lo ha scritto con l'animo commosso, e pieno veramente di affetto e di reverenza.

**Moschetto** dà conto della *Relazione dell'onorevole Primerano* alla Camera dei Deputati *sul bilancio della guerra*, e poi seguono la *cronaca militare e marittima*, e la *cronaca politica*.

Non mancano le *poesie*, le *varietà* artistiche e letterarie, finalmente sotto il titolo di *Zaino* è un po' di tutto, raccolto qua e là con gusto e discernimento. Tutt'insieme è un giornale fatto a garbo per istruire e dilettere i soldati.

**Rivista nuova.** — S. Farina fa il primo articolo *I calunniatori del romanzo*, difendendo, s'intende, il romanzo da tutte le colpe che non ha e che gli sono imprestare da coloro che lo maltrattano o perchè non lo sanno fare e avrebbero una gran voglia di farlo, o perchè non lo leggono come vorrebbe esser letto. Il romanzo, come ogni altro genere in letteratura, ha fatto e può fare del bene e del male, ma gli è toccato una sorte molto strana e tutta sua, come avverte il signor Salvatore Farina sul chiudere di questo suo primo articolo: « I versi sani, egli dice, di Pindaro, di Omero, di Dante, di Foscolo, di Parini hanno fatto onorare la poesia e dimenticare i versi malsani di Casti e dell'Aretino; le commedie argute, vere, morali di Molière, di Goldoni, hanno fatto accettare la forma scenica a dispetto dei drammi sanguinolenti; ma il cattivo romanzo ha assorbito il buono; Féral, Pouson du Terrail, Henri de Kock hanno oscurato la limpidezza di Dechkens, Heine, Karr, Feuillet, Sand, Sandeau, e cento altri. »

**Storia Fosca.** È veramente una storia molto fosca, e direi volentieri *troppo* fosca, del signor Luigi Capuana: però è scritta con una certa spigliatezza, e si leggerebbe tutta d'un fiato ancora se fosse più lunga di quello che è: la brevità la rende anzi più fosca, perchè più è da intendere in ciò che non è detto, di quello che non si apprenda dal racconto; e in vero certe cose non si scrivono da nessuno volentieri e si lasciano piuttosto indovinare; il meglio sarebbe lasciarle affatto da parte.

**Profilli letterarii napoletani.** È sotto questa rubrica il ritratto di Achille Torelli, ma fatto con molta grazia, e per quello che ne pare a noi, che pur non conosciamo l'originale, deve essere somiglievole, perchè il vero vi si vede da lontano. Il ritrattista è il signor F. Verdinois.

Poi segue un articolo del direttore Carlo del Balzo: *Roma: Piazza Colonna*, un bozzetto si direbbe di genere, fatto alla brava, con pochi tocchi di penna.

Il signor Caputo M. C. discorre della *musica e dei musicisti*; infine un breve resoconto delle *Nuove pubblicazioni: La via militare del De Amieis ristampata dal Treves*; e le *Macchiette, di C. Cellodi*, e al solito le *Notizie varie*.

**Effemeride d'educazione popolare.** — È un giornaleto che comincia ora, e comincia bene perchè modestamente, senza grandi promesse, senza batter di cassa. Il direttore porge sul principio le sue grazie a coloro che lo hanno incoraggiato all'opera, e a quelli che con il loro concorso glie l'hanno resa più facile. Sotto la rubrica *Pubblica Istruzione* lo stesso direttore prende a discorrere di due provvedimenti intorno alle scuole presi dal Comune del suo paese; poi v'ha una *Rassegna amministrativa* ed una *bibliografica*, fatte con buon senno e anche con buon cuore; finalmente si rende conto de' *Libri e giornali* capitati in qualche modo a quella direzione del giornale. Noi dunque gli diamo il benvenuto, e gli auguriamo prospera vita.

**La Rassegna Nazionale.** — *Il recente libro del Mamiani.* È il titolo di uno scritto del signor Agostino Tagliaferri inteso a mostrare, come il conte Terenzio Mamiani nel suo libro ultimo *La religione dell'avvenire*, o se si vuole *Della religione positiva e perpetua del genere umano* fosse proprio come diciamo in Toscana, uscito fuori del seminato così in filosofia come in religione. Il conte Mamiani scrivendo al professore Bertini una lettera pubblica nel giornale *La filosofia delle scuole* avea detto parergli giunto il tempo di dire « pane al pane » con franchezza animosa ed uscire una volta dalle pusillimi ambiguità e dalle poco schiette reticenze, le quali parole « voler dir lo vero » gettavano un certa ombra sopra tutti i libri già pubblicati per il passato dall'autore illustre, e sulla stessa filosofia che era sempre stata in cima de' suoi pensieri; nella quale filosofia a non chiamare pane il pane, sembra a noi che tutto il discorso ne debba soffrire. Insomma il signor Tagliaferri staccia dunque la farina di questo pane, e non gli pare di quella buona e sostanziosa, e neppure tutta schietta, ma un mescolo di buona e di cattiva, di quella della quale il genere umano si ciba da più di diciotto secoli, e di altra della quale non si sarebbe giovato diciotto giorni. Lo scritto del Tagliaferri è grave secondo richiede il grave argomento; e non manca mai di quel rispetto dal quale tutti gli italiani si studiano di rendere lieta la giovanile vecchiezza dell'illustre uomo scrittore facondo e fecondo, e che in tanta cercata trascuratezza dello scrivere, della quale siam più o meno concii tutti, prosegue ad adornarsi, diremmo, il crine e il petto d'ogni fiore d'eleganza, e si cosparge de' più cercati profumi, e s'inebria delle essenze più rare.

*La Relazione del deputato Brin sul progetto di legge per la riforma elettorale.* È un breve resoconto di questa *Relazione* fatto da E. A. Foperti, rendendo omaggio all'illustre relatore, il quale tenendosi

modestamente lontano dalle dissertazioni astratte e dalle lunghe discussioni di principii generici, chiarisce parcamente, ma nettamente, il nodo della controversia, stringe in poche pagine le varie proposte, esamina quali ne sarebbero gli effetti pratici, e termina esponendo e sostenendo con moderazione e tatto le conclusioni della Commissione. Ad accettare le quali conclusioni il signore Fuperti si dice più inclinato, che non sarebbe ad accogliere il progetto di legge tale e quale presentato dal Ministero, sebbene fino dalle prime parole egli mostri come la riforma elettorale non sia la riforma più insistentemente ed urgentemente invocata dagli italiani, i quali hanno più sete di qualcos'altro, come sarebbe d'una amministrazione più saggia, d'un più equo e possibilmente meno grave riparto d'imposte, d'un governo meno partigiano e i cui atti non siano quotidianamente in opposizione co' suoi sentimenti più intimi e più cari.

L'ozio. È un esteso resoconto di un libro del signor Bertinaria, illustre professore di storia della filosofia nella università di Genova; il qual libro porta questo titolo: *Considerazioni sopra un saggio di filosofia civile*. Il resoconto è fatto da Benedetto Negri, che ha posto quel titolo alle sue parole, perchè si è trattenuto intorno a quell'argomento principale del libro, per maniera che ne fa una trattazione quasi piena; ora accettando, ora no le opinioni del Bertinaria, senza però punto discostarsi dalla via seguita da lui nell'opera, dalla quale il Negri ha preso occasione al suo scrivere. Termina col dare tale giudizio dello scritto del Bertinaria: « Da esso molto si ha da imparare in rispetto alle scienze sociali, essendo parecchie loro quistioni trattate con fino ed artistico magistero. Quanto alle religiose si ha a desiderare che dal criticismo germanico, alle cui fonti egli bevette nei suoi meditati studii, non si fossero alterate in lui quelle credenze cattoliche per le quali in fondo manifesta pur sempre riverenza ed amore. »

*Lettere inedite di A. Manzoni a M. d'Azeglio*. Il Manzoni e il D'Azeglio si trovano per diverso affetto, ma l'uno all'altro uniti, nel cuore d'ogni italiano, e furono legati da scambievolmente amore e da vincoli di parentela mentre erano in vita. Però sono lettere che devono riuscire care a chiunque di noi le legga, ossia che pensi a chi le scriveva, o a chi le riceveva, e care anche per colui che se ne fa divulgatore, genero al D'Azeglio e nipote al Manzoni, Matteo Ricci, uomo per lealtà di carattere, per sodezza di studi, e per ingegno stimabile. Sono tredici lettere del Manzoni, che il Ricci ha trovate nell'archivio del D'Azeglio, padre alla culta e gentile donna sua; dal quale Archivio, egli fa sperare ai lettori della *Rassegna Nazionale* di trarre altre lettere fra le più rare e interessanti, e di dove furono tratte le bellissime di Cesare Balbo che furono pubblicate in addietro nello stesso giornale. In capo alle lettere del Manzoni ve n'ha una del Ricci medesimo al direttore del giornale, dalla quale io traggio queste parole che accennano brevemente al pregio principale di quelle: « Ma non sono poche, egli dice, (*queste tredici lettere*) in confronto delle ra-

« rissime che egli scriveva, e dalla famosa pigrizia di lui nel commercio epistolare. Se non che il fatto delle poche o delle molte non è certo quello che più rileva. Vedrete piuttosto al primo tratto come queste tredici lettere manzoniane che ti mandiamo, sieno (se non m'inganno), nel genere delle famigliari, molto pregievoli, e degne per conseguenza d'essere conosciute. Non fossa' altro, perchè in tutte c'è qualche luogo dove le idee più semplici, i sentimenti più naturali, acquistano risalto da certe forme improvvise e nove; « graziose, spiritose, bellissime. »

*I Popoli dell'Africa.* È una breve e succosa menografia di A. V. Pigafetta, alla quale dà motivo un libro intorno a' que' popoli e a quella contrada, del prof. R. Hartmann. « L'autore, dice il Pigafetta, che è medico e vide co' proprj occhi molti de' popoli della vallè niliaca, tenne conto altresì delle fotografie raccolte da altri che rivolsero i loro studi agli abitanti, delle descrizioni d'illustri viaggiatori, e d'altri materiali. Ma ne trascurò molti, e riguardo ad alcuni si lasciò condurre ad usarne piuttosto secondo le proprie convinzioni scientifiche, le quali si discostano in molti punti da quelle più saviamente e comunemente accette, che nel modo dovrebbe sempre tenere un imparziale compilatore. Il Pigafetta però prende dal libro dell' Hartmann ciò che v'è di meglio, e lo compie, e lo svolge con quello che egli ha appreso dagli altri autori, sforzandosi di ridurre in compendio e in armonica unità tutto quello che ha raccolto di più sicuro nelle varie narrazioni. Questa monografia è partita in sette capitoletti. — I. Razze e tipi; — II. Ordinamenti religiosi e politici; — III. Usi e costumi; — IV. Agricoltura, alimentazione, caccia e pesca; — V. Industrie e commerci; — VI. La schiavitù e la guerra; — VII. Conclusione.

*La Chiesa e lo Stato, in due recenti pubblicazioni.* È una grande quistione, senza forse la più grande che s'agiti oggi, e della quale però i forti ed onesti ingegni degli uomini di Stato e di quelli che fanno professione di studi filosofici, o politici, o sociali si vanno occupando. E questo articolo del signor V. Sartini, si volge e si svolge appunto sopra due recenti pubblicazioni del Naville e dell'Ollivier « i quali, dice il Sartini, sebbene non abbiano identiche credenze religiose, appariscono tuttavia mossi da animo desideroso del pari della verità religiosa e del bene sociale, della libertà della Chiesa e dello Stato. » *L'Eglise romaine et la liberté des cultes*; è il discorso pronunziato a Ginevra da Ernesto Naville e poi per le stampe divulgato nel 1878. *L'Eglise et l'Etat au Concile du Vatican*, è un'opera in due volumi messa fuori da Emilio Ollivier. Dopo questo articolo segue un raccontino dello Stella *Il valzer d'un pazzo* che si legge volentieri, non perchè è breve, ma perchè è leggiadrio, vivace, e non senza un pensiero nel fondo del racconto.

*La discussione sulla durata della ferma militare in Parlamento. Due letture al Circolo filologico di Firenze. La Rassegna bibliografica, e la Rassegna politica* compiono il numero del giornale, del quale non

vogliamo tacere una lode, ed è, d'essere composto per maniera che abbia quella ragione di tempo o d'opportunità, alla quale non si suole per lo più badare, così che certi giornali potrebbero piuttosto dirsi una miscellanea di scritti, che si può leggere quando ci viene in mano, cioè prima o dopo, senza che ne avvertiamo il difetto.

G.

## Libri

Francesco Viganò, *L'Operaio*, terza edizione, Milano, Agnelli, 1880. — Carlo Romussi, *Cercare e Provare*, Milano, Battesati, 1880. — *Erminia Fud-Fusinato*, Scritti educativi, ordinati da Gaetano Ghivizzanti, Milano, Carrara, 1880. — G. Tarra, *Cent'una storielle al focolare*, Milano, Carrara editore, 1880. — Cesira Pozzolini-Stollani, *Napoli e dintorni*, Napoli, Morano, 1880. — Matteo Campori, *Primavera postiche*, Modena, Vincenzi, 1880. — Federico Aime, *Il Trovatore*, Tipografia Cooperativa, 1880. — *Pietas*, Poesie e Prose, Parma, Ghelfi, 1880. — G. S. Ferrari, *Dal mio libro di versi*, Padova, Salmi, 1880 (MANFREDO). — Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 3 vol. Napoli, Ant. Morano, 1879-1880. — Attilio Hortis, *Studi sulle Opere latine del Boccaccio*, con particolare riguardo alla storia della erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la bibliografia delle edizioni. Trieste, Libreria Julius Dase editrice, 1879. — *De Codicibus Mss. graecis PII II in Bibliotheca Alexandrino-Vaticana*, schedas excussit L. Duchesne, gallicae in urbe scholae olim socius. Parigi, Ernest Thorin 1880 (PANTA).

**L'Operaio.** — Ecco un buon libriccino per gli artigiani, libro, secondo noi, di cui dovrebbero far tesoro le scuole professionali, e tutti gl'istituti che si propongono il sospirato miglioramento materiale e morale della classe operaia.

Forse non c'è stata mai epoca in cui, come in questa, si renda utile e diremmo quasi necessario questo genere di pubblicazioni. Il popolo traversa attualmente una specie di crise, nella quale sarebbe colpa l'abbandonarlo a sè stesso. Convien ricorrere a farmaci, ad antidoti potenti, i quali abbiano efficacia di combattere e vincere questa tremenda insania del socialismo, che sotto lo specioso pretesto di una generale scopatura, vorrebbe tutto spezzato: religione, distinzioni sociali, proprietà e famiglia. È dunque impresa altamente civile il combattere questa insania con armi leali, e mostrare al popolo che l'agiatezza a cui aspira non può esser la conseguenza del disordine e dello sciopero.

E il sig. Francesco Viganò ha disimpegnato molto lodevolmente il non facile compito: egli ha chiamato intorno a sè gli operai e ha detto loro: — Voi aspirate all'oro, a quest'oro che dovrebbe asciugare le lacrime delle vostre donne, saziar la fame sempre insoddisfatta de' vostri bambini, e farvi, a suo tempo, meno sconsolata la morte. È una nobile aspirazione. La poesia che si nutre di sogni e d'immagini non è che un aborto della fantasia. La poesia dell'operaio si compendia nell'agiatezza modesta della casa, nell'aspetto sano e lindo dei figliuoli, e nel gruzzolo di lire con cui potrà far fronte a qualche spesuccia imprevista. Ebbene, quell'oro ve lo faremo trovar noi, senza obbligary ad esulare, poveri pellegrini, nelle remote piagge d'una California o dell'Australia. Esso si trova molto vicino a voi, quasi direi nel sangue che vi circola nelle vene e vi fa sani e robusti.

È il lavoro: e la vostra California, è il risparmio.

E animato da questo concetto, il Viganò si fa a raccontare la storia di quattro lavoratori che a furia di operosità e di economia, giungono ad uno stato comodo, e quasi ricco. Parla a lungo delle Società Cooperative, delle Casse di risparmio e conclude col far voti per la felicità del popolo.

È questo, lo ripetiamo un ottimo libro, nel quale sarebbe forse desiderabile una maggior chiarezza di forma e lingua e stile più corretti. Sappiamo molto bene che i libri di questo genere non sono per i letterati, ma sappiamo anche che il popolo è artista e che l'ambiente arieggiato in cui lo conduciamo non potrà compensarlo delle scale buie e indecorose.

— « Le agitazioni che da qualche decina d'anni turbano la società moderna sono i sussulti del malato che invoca il rimedio, ma per proporre la medicina conveniente, bisogna anzi tutto studiare le infermità: Vi sono le cancrene che richiedono sollecitudine di rimedi eroici, e le malattie che la scuola salernitana guariva seguendo il precetto del *principiis obsta*. »

Così il sig. Carlo Romussi nelle prime pagine del suo aureo volumetto, intitolato *Cercare e Provare*, libro che già ebbe l'onore di venir premiato nel concorso Carpi-Susani.

Anch'egli, come il sig. Viganò, si propone lo studio della questione operaia, considerata sotto il suo triplice aspetto, materiale, morale, intellettuale. Il Romussi non poetizza il suo argomento coi soliti retoricumi della povertà felice e della miseria che diverte la fame nella contemplazione del tradizionale vaso di fiori, posto sul muricciolo della unica finestra.

Egli ci presenta l'operaio così com'è: come ce lo hanno fatto le vicende fortunate degli ultimi tempi, e i balzelli e le tasse: triste, affaticato, scettico. Parla a lungo delle abitudini di questo paria della moderna civiltà: ce ne dice i costumi, i vizi, i desideri: dai padri scende ai figliuoli e alle mogli, e con linguaggio improntato di eloquente mestizia, ci descrive i bui ricettacoli in cui fanciulli appena bilustri avvizziscono miseramente il fiore della loro salute in un improbo lavoro che dura spesso dodici o quattordici ore: e ci narra le lunghe agonie delle cenciaiuole di magazzino e delle povere stiratrici.

Ma accennato al male, egli ne addita sollecitamente il rimedio, il quale non può essere che il lavoro, ma sussidiato dall'amore, dall'igiene e dall'unione.

In Italia, infatti, in quest'Italia retta con leggi che possono sviluppare progressivamente la libertà individuale, il miglioramento della classe operaia non può riuscire di difficile attuazione, come avverrebbe in Russia, in cui il nichilismo empie di terrore gli animi più arditi, e dove ogni cosa piega all'autocrata volontà dello Czar. L'Italia se non è, come cantano i poeti, l'unica terra privilegiata da Dio per feracità d'ingegni e di suolo, è nondimeno uno dei paesi

più miti del mondo. Dunque, egli conclude, diamo tutti mano alla grande impresa: facciamo del socialismo pratico, rassicurante; non porghiamo all'operaio l'umiliante scodella di minestra, con che i frati sogliono contentare i questuanti di professione, ma diamo loro modo di guadagnarsela e aiutiamoli a ciò. Nè la nostra opera finisca lì; il pane del corpo è certo di primissima necessità, ma aggiungiamo a questo, l'alimento dello spirito, che è l'educazione: diamo a questo reietto le dolcezze di una casa e d'una famiglia ben pasciuta: inalziamolo fino a noi, e allora, *ma solamente allora*, potremo dirgli che « *volere è potere*. » Volere è potere!

Ma il corpo esausto dai patimenti non può, ancorchè *voglia*, tentar l'ascensione delle montagne poderose, e l'occhio avvezzo perennemente alla gleba mal può sollevarsi fino a Dio.

Il signor Romussi in questo suo bel lavoro ha emulato, se non superato, molte opere di accreditati economisti moderni; glie ne tributiamo perciò lode sincera, e facciamo voti affinché la sua penna non resti a lungo oziosa.

— Alle cure solerti di Gaetano Ghivizzani dobbiamo la completa ed elegante ristampa degli scritti educativi della compianta **Erminia Fusi-Fusinato**. Se lo spazio e l'indole di questi nostri cenni bibliografici non ci facessero difetto, vorremmo parlare a lungo e amorosamente di questa gentile e simpatica figura di donna, che ha lasciato dietro a sè tanto tesoro di memorie e di rimpianti. Vorremmo analizzare il suo ingegno così limpido e sereno, il suo pensiero così alto, la sua parola così elegantemente semplice e armoniosa. Ma altra e più degna penna che non è la nostra si accingerà volentieri all'ufficio gradito; noi ci limiteremo a poche osservazioni, le quali, se non altro, avranno il merito della sincerità e dell'affetto.

L'ingegno della Fusinato, ingegno eminentemente gentile e osservatore, non ha l'atteggiamento scapigliato d'una Saffo in diciottesimo, nè l'ispirazione potente che fece immortali la Staël e la Sand: nella Erminia la educatrice prevale sempre sul poeta, e la donna si lascia di gran lunga indietro la letterata.

Nè con ciò intendiamo scemar lode alla splendida fama che come poetessa e cultrice del bello, seppe procacciarsi la gentile signora: ma sibbene notare come queste grandi e nobili attitudini venissero superate in lei da quelle non meno grandi e nobili di educatrice sapiente.

Essa ha provato luminosamente che il culto del bello, invece di distoglier le menti femminili dall'adempimento dei non sempre poetici doveri di spose e di madri, può anzi e deve aiutarvele: e che la donna culta può, meglio che la illetterata, riuscir mirabile nel disimpegnare l'arduo e complicatissimo suo ministero.

In una parola: Gli scritti della Fusinato fanno bene al cuore e allo spirito: non hanno il fascino potente di alcuni componimenti moderni, ma sono miti e soavi come l'anima della donna bellissima



che li meditò: ma in essi, quasi ruscello che scorra tra il verde, si specchia il sorriso delle nostre fanciulle, e il sole, e i fiori.

Noi raccomandiamo vivamente questo libro stupendo alle giovanette, poichè siamo certi che siffatta lettura non potrà che crescer pregio alla loro bontà e alla loro gentilezza.

— E giacchè stiamo parlando di libri educativi, non lasceremo comparire senza una parola d'encomio il nuovo volumetto del signor Giulio Tarra, che egli intitola *Cent'una Storiella al focolare di casa*. In questi raccontini c'è affetto, naturalezza e tesoro di savie ammonizioni; i bambini li leggeranno molto volentieri.

Peccato che la lingua lasci tanto a desiderare! Ma già, questo è difetto inseparabile da quasi tutti i novellatori non toscani, i quali ci copiano piuttosto nei difetti, che nei pregi.

Del resto, questo libriccino del Tarra è commendevole sotto ogni rapporto, e meriterebbe di venir preso in considerazione dai nostri consigli scolastici.

— Il libro della signora Cesira Pozzolini Siciliani non è che la raccolta completa dei bellissimi articoli su *Napoli e dintorni* che la egregia autrice pubblicava a vari intervalli di tempo, in alcuni dei nostri più accreditati periodici letterari, fra cui la *Nuova Antologia*. Noi siamo certi che il pubblico intelligente farà buon viso a questo lavoro, il quale si può realmente dire *ben riuscito*. In pochi libri è così maestrevolmente ritratta, come in questo, quella beata indole meridionale, tanto poco dissimile dal suo bel cielo e dal suo mare di zaffiro.

Ma la signora Pozzolini non è solamente artista e artista valente; è anche donna: non paga di cuore di farci ammirare le stupende bellezze del golfo partenopeo, di condurci a' teatri, ove si accalca e si pigia seralmente una immane folla variopinta, o di guidarci tra i santuari dell'arte, fra i capolavori greci e i ruderi pompeiani, essa ci scorge nei bui vicoli della grande città, ove brulica da mane a sera uno sciame di povere creature, a cui manca tutto: casa, pane vestito; e perfino, se donne, il sentimento del pudore: ci fa quindi visitare il famoso Ospizio dell'Annunziata, ospizio tristamente celebre pel noto romanzo del Ranieri, e dove vengono raccolti i poveri piccini a cui non dovrà mai sorridere il viso materno.

Oh la pietà della Pozzolini in questa pittura, in cui è ritratta con colori ahimè troppo evidenti l'agonia di taluno di quegli infelici! E non parrà esagerato questo racconto quando si sappia come ad ogni nutrice di quello stabilimento vengano affidate tre creature!

Tre creature affamate! Miracolo se la disgraziata balia non soccombe; più miracolo ancora se fra quei tre reietti se ne possono portare a salvamento (dico a salvamento, non a salute) almeno due!

Chiude il bellissimo libro, il racconto di una visita che la signora Pozzolini fa a Luigi Settembrini. Questo racconto, pieno di curiosi e interessantissimi particolari sulla vita del grande Esule, è dedicato al venerando Atto Vannucci, il quale, gentile com'è, sarà ben

lieto di questo nuovo tributo di reverenza offertogli dalla sua giovane amica.

Lieti di possedere un libro di più da aggiungersi ai pochissimi che possiamo lasciar con profitto sul tavolino delle nostre figliole, facciamo voti affinché la signora Siciliani voglia presto regalarcene un altro.

— Le *Primavere Poetiche* che il sig. Michele Campori sottopone per la seconda volta al giudizio del pubblico, non sono certo tali da rivaleggiare colle primavere elleniche del Carducci: è vero che questa non è la pretesa dell'autore, il quale si contenta di spigolare nel Medio Evo, e anche un pochino nelle favole; non ricordiamo più se del Clasio o del Pignotti.

Care le mambole,

Care le rose....

Ma quanto durano

Le belle cose?

. . . . .

Voi, donne amabili,

Siete le rose,

E sono gli uomini

Le querci annose.

Ma confortatevi

Tra voi, sorelle

Son tutte fragili

Le cose belle.

In quasi tutti questi componimenti c'è una certa eleganza di numero e una perenne fluidità di verso: ma questi pregi, se pur valgono a crescer lode ad un buon orecchiante, sono insufficienti a costituirci il poeta osservatore, pel quale anche le cose vecchie (e poche son oggi le cose non vecchie) devono esser feconde di idee nuove.

In una poesia intitolata *La Farfalla* ei ci fa noto come questa simpatica bestiolina sia immagine dell'amor volubile ed emblema dell'anima immortale! Buon Dio! C'era proprio bisogno d'una *Primavera poetica* per dare ai lettori una notizia così peregrina? E questi altri quattro versi intitolati a Edmondo Bonaccorsi non ci ripetono forse un concetto omai sazievole per soverchia decrepità?

« Prendi quest'aurea coppa, al labbro appressa

« Il liquor che vi cape e dimmi, Edmondo,

« Che è mai la vita? È in questa coppa espressa:

« Di miele asperso il labbro e toscò il fondo. »

Ma queste cose, se ne persuada pure il candido poeta, le pensano e sanno dirle molto bene anche i ragazzi delle scuole elementari!

E le traduzioni? Perché il signor Campori non ci dà mai il nome dell'originale, e ci toglie quindi il modo di giudicarle con equità? Anche in esse molta spigliatezza, molta armonia, ma i soliti vec-

chiumi delle *rose eterne*, dei *letti verginali* e delle *fanciulle bionde*, dai nomi strambi pescati Dio sa dove!

In quanto alle leggende medicevali, pare a noi che esse abbiano omai fatto il loro tempo. È un gran pezzo che i cigni moderni c'intronano le orecchie di *castelli turriti*, di vergini che se la battono poco verginalmente coll'indispensabile trovatore, e della solita luna, la quale non sa far di meglio che mettersi a fare alle rimpiattarelle fra le nuvole.

Oh quella luna e quelle nuvole!

Quand'è che un poeta coraggioso ci narrerà una fuga medioevale facendo a meno della loro cooperazione? Proponiamo fin d'ora una statua all'ardito innovatore.

Ma lasciando gli scherzi: la poesia, viva e calda espressione del sentimento popolare, deve ispirarsi nell'elemento moderno: se no, diventa archeologia. E dell'archeologia ne abbiamo già troppa. Sappia il signor Campori che l'Italia non c'è più: essa è sparita per dar luogo alla Grecia; e noi, proprio noi, siam greci, meno la persona formosa e l'ingegno divino.

Non ci affigga dunque per pietà col medio evo! D'avanzo!...

— Anche il signor Federico Aime ha mandato per il mondo un *Trovatore* grigiastro, adorno d'una bella tracolla rossa, e lo ha accompagnato così:

So che propizio il secolo  
Non corre ai versi ed io  
Questo volume pubblico,  
Ma non per conto mio.

. . . . .  
So che le genti anelano  
A material risorsa,  
Che l'ore più poetiche  
Le passano alla borsa:  
I cambi, i fondi pubblici,  
I prestiti, le azioni,  
Son serie occupazioni  
Le regole del tre.

Non ostante questa convinzione profonda sui destini della poesia, ei dà coraggiosamente l'aire al frutto delle sue viscere, il quale si trova oggi sul nostro tavolino.

In questo volumetto c'è di tutto un po': *Voci arcane*, *Cani e gatti*, *Il cranio dell'autore*, *Tarli*, *Capelli bianchi*, *Strimpellature* e chi più n'ha e più ne metta.

Noi crediamo che a chi avrà il sangue freddo di leggerli, questi componimenti potranno sembrare assai lodevoli: noi, intanto, per debito di coscienza ci limiteremo a riportarne un piccolissimo saggio, affinché i lettori della Rivista giudichino.

Il poeta parla ad una donnetta vispa, procace, alquanto passatina, di cui egli fu il primo amante: questa dichiarazione ci porta

naturalmente a stabilire il seguente dilemma: o la signora si decise un po' tardi a fare all'amore o il signor Aime non è più dell'erba d'oggi, come vorrebbe darsi a credere in altri versi, in cui fa le più alte meraviglie per essersi trovato un capello bianco! Ma torniamo all'*ergo*; ei dunque s'imbatte nella bella Cesira e l'apostrofa con questa tirata cavalleresca:

Te ne vai superba . . . . .

. . . . .  
Veggiamo il core: ov'è? Qui non lo trovo,  
Nulla qui vedo, o forse è questo verme  
Puzzolente e schifoso che ti rode?  
Oh ti compiangio di menzogne covo,  
Larva ambulante, che le membra inferme  
Sul lastrico trascini e ottieni lode  
Ed applausi dal mondo.

Come va che quella disgraziata signora è ridotta in condizioni tanto lacrimevoli? Che a una donna il cuore non dia poi una gran noia, è un caso che s'è visto spesso e si seguirà a vedere finchè mondo sarà mondo: ma che nel posto di quel povero viscere calunniato, la ci debba avere un verme schifoso e puzzolente, non s'è mai sentito dire!

E come mai quella medesima signora, che nel primo verso *se ne va superba*, *trascina* un minuto dopo, *le membra inferme sul lastrico della strada*, e *ottiene*, fatto più grave ancora, *lode ed applausi dal mondo*?

Ce lo dirà il signor Federico Aime in una seconda edizione, nella quale lo preghiamo a volerci risparmiare certe ardite trasposizioni sul genere di questa:

Egli arrossì... ma provvida una fetta  
Di salame copri d'ambi il rossore  
*Malamente tagliata.*

E qui finiscono le dolenti note.

**Pietas.** — I libri scritti e stampati a scopo di beneficenza escono dal campo della critica; alcuni bravi giovanotti che si propongono di dare colle loro fatiche — sia pure d'un giorno — un pezzo di pane a qualche povero bambino, sono più che artisti: sono uomini di cuore, e una buona azione rimarrà sempre superiore a un bel libro, di quanto la bontà e la carità sono superiori all'ingegno e alla cultura.

Del resto la *Pietas* di questi eletti giovani racchiude pregevoli componimenti sì prosastici come poetici: la prefazione del sig. Oliva è un vero gioiello per brio, sentimento e festività di stile; il bozzetto del signor Amadei, intitolato *Sui monti*, è davvero una cosuccia tutta delicata e gentile, non inferiore al *Medaglione di Vittorina*, altro raccontino geniale dovuto alla penna del signor Bocchia.

Riepilogo: *La Pietas* è un caro volumetto scritto a modo, senza

leccature di stile e lascivie d'immagini; e che sa parlare al cuore senza solleticare i sensi.

— I versi che *Dal suo libro* ha estratto il signor G. S. Ferrari ci paiono assai al disotto della mediocrità. Sorpassando sulle prime liriche nelle quali è più che evidente il plagio dal Chiabrera e dal Berchet, c'imbattiamo in alcuni sonetti indirizzati alla madre defunta, in cui se è sempre vivo e caldo l'amor filiale, c'è difetto assoluto di originalità, d'eleganza e d'armonia. Il verso

« Madre m'accogli e gli affettuosi schiudi »

Avrà tutte le migliori intenzioni di riuscire un endecasillabo, ma volere non è sempre potere. Nè ci sembrano soverchiamente studiate queste due terzine:

*Siccome macchia che fu astersa all'onda,  
Così rifatto io sorgo, e più di pioggia  
L'occhio, nè il cuor di fitta nebbia gronda.*

*Mi riscosse di madre amor sincero,  
E fe' forza alla mia anima roggia  
E fe' pace dei lunghi anni il pensiero.*

Bisogna convenire che i *cuori grondanti di fitta nebbia*, le *anime roggie* e le *macchie asterse nell'onda* non sono immagini troppo felici!

Nè è molto elegante quest'altro modo:

*Fra le turbate coltrici  
Stendo l'incerta man  
Lungo la notte, e biascico  
I dolci appelli invan!*

Dei poeti che *biascicano*, le signore, in generale, non sanno che farsene, e non han mica poi tutti i torti!

Ecco forse la ragione per cui il signor Ferrari prorompe poco dopo nelle seguenti invettive:

*Sì, bugiarda meretrice,  
La fanciulla che si pubblica  
Molto è meno peccatrice;  
Ella a santa non s'atteggia....  
Soffre l'onte della greggia,  
Tu sembrar pudica ardisci,  
Ma uno sposo tu tradisci:*

*Lui che t'ama, ed un dovere  
Verso lui che ti diè un figlio....  
Sciagurata! alcun potere  
Non ha in te quel nome santo?  
Nella scuola del tuo vizio  
Egli al biasimo cresce intanto;  
E al tuo latte premio solo  
Fia un dì l'odio del figliuolo!*

Misericordia! Il signor Ferrari è davvero un uomo terribile: egli è per la lapidazione, pel famoso *Tue-la!* Oh se ci fosse lecito far lo stesso governo di tutti coloro che mancano di rispetto alle Muse e al senso comune!

MANFREDO.

**Ricordanze della mia vita di L. Settembrini.** — Dopo i grandi avvenimenti, e prima che la storia trovi quel giusto limite di distanza da raccontarli liberamente, viene la poesia ad abbellirli, lo spirito di parte, lo sguardo individuale a colorirli, a magnificarli o detrarli in questo o quell'altro senso. Saranno pitture con luce o ombra prevalente, alle quali mancherà la giusta prospettiva, la rassomiglianza degli oggetti ed il loro artistico aggruppamento; che però c'interessaranno precisamente per quel loro vivo colorito, per la concezione ardita e originale, e per quel giganteggiare d'idee e d'individui che prediligiamo ed odiamo nei tempi agitati.

A questa specie di scritti appartengono le memorie o i ricordi, salvo la loro ispirazione specifica, che talvolta può esser di natura del tutto privata. Ma quando s'estendono di là da un ristretto cerchio, e sono dettati da alta intelligenza, da caldo affetto o ferma convinzione, interessano ancora i posteri. Perciò seguiamo in questi giorni con sì viva attenzione le memorie della signora De Rémusat e del principe Metternich; e non solo per quel poco che dobbiamo modificare del nostro giudizio sul primo Bonaparte, e cercare i fili segreti di chi per quasi 40 anni guidò la politica europea; ma anche per le persone in se stesse e le osservazioni dirette dello spettatore.

E da questo punto di vista non sono meno interessanti le *Ricordanze* del Settembrini, le quali, del resto, non daranno allo storico quel materiale prezioso che qua e là o dall'insieme ricaverà dai ricordi della dama di Corte di Napoleone I, e del primo ministro austriaco nel tempo della reazione. Ma dall'altra parte le *Ricordanze* ci danno qualcosa di più: son pagine non solo d'un onest' uomo che conobbe e praticò la virtù in tanta corruzione, ma parole eloquentissime d'un' anima candida, che penò, anzi si sacrificò all'idea, nè piegò giammai la testa innanzi alla scelleraggine e alla viltà.

Disse di se stesso il Settembrini che *insegnare per me era cospirare*; donde tutti i suoi guai. Amò la patria sopra ogni altra cosa; e conobbe intenso anche l'amor della donna, del prossimo, degli studi, d'ogni perfezione morale ed intellettuale. Ma la libertà del pensiero, lo sviluppo della virtù dovevano erigersi su libera terra. Perciò pose il proprio bene a quello universale, e tornò alle cospirazioni dopo la prima prigionia (1839-1842), nè volle mai chiedere nei lunghi e crudeli anni dell'ergastolo (1851-1859) la grazia, per non dare apparenza d'aver mancato egli coi compagni, non la tirannica autorità civile.

E quanti strazi ha sofferto, lo vediamo soltanto dall'ultimo volume meno artistico del primo che venne scritto negli ultimi anni dell'au-

tore, mentre quello è composto dal materiale greggio scritto nella prigione e nell'ergastolo, ma per questo tanto più caldo ed immediato. Fa orrore a leggere di quei condannati per delitti comuni, che la metà o più della loro vita stanno ad espiare le colpe commesse, senza una ombra di pentimento della vita passata, anzi divenuti più bestiali che mai e, vecchi dai capelli bianchi, sull'orlo del sepolcro, si vantano degli omicidii commessi, che tornerebbero a rifare, come se ne rammentano i più minuti particolari, sebbene siano passati d'allora in poi 30 o 40 anni.

Con tal genia rinchiuse il Governo borbonico i condannati politici! Che torture morali, che raccapricci, e che immenso pericolo per la loro propria moralità! Il Settembrini sentì tutto. Si rammentò dell'idillio del suo amore, de' suoi studi, dell'aria pura, di tutto ciò che gli venne tolto, di quello che l'aspettava. Esce in accenti strazianti sulla *perdita della sua anima*; sulla lontananza della sua diletta *Giulia*, del suo Raffaele e della Giulia; sullo scemare delle forze intellettuali. E sa di poter cambiar molto, forse tutto; non gli costerebbe che una parola: non la pronuncia, anzi rimprovera chi gliela propone. Patirà due anni di più, soccomberà magari, ma aiuterà a vincere la tirannide che dalla crudeltà aveva da temere di più che dalla clemenza.

Nè è tutto: ama la patria ancora di più. A taluni parrà strano che quell'uomo, condannato ingiustamente a morte e poi *per grazia* all'ergastolo a vita, parli in favore di quel suo governo nazionale, quando esso è minacciato dall'Inghilterra e dall'Austria. Ma egli sentì altamente la dignità dell'italiano; si dolse d'essere suddito di un governo malvagio, e soffriva adesso per avervi voluto porre rimedio quanto stava nelle sue forze; non volle però essere servo d'un governo straniero, fosse pur più umano, perchè confidava che la prepotenza di pochi non poteva pesare a lungo sugli 8 milioni d'abitanti del bel regno di Napoli.

Così soffrì ed aspettò; nè vilmente rassegnato, molto meno perdendo l'anima candida e gli atti ideali fra tante bassezze che lo circondavano. Oggi, dove i giovani a 15 anni disprezzano *amori sentimentali* e si vergognerebbero d'una lagrime sparsa per l'innamorata alzeranno molti le spalle per quelle intiere pagine a ricordar con accento commosso, dopo vent'anni di matrimonio, l'amore intenso e mai turbato o affievolito per l'unica donna amata. Ma allora leggano avanti e si domandino sinceramente se al proprio animo *più robusto* abbiano congiunto altresì un pensiero più virile o pari soltanto a quello dell'autore delle *Ricordanze*.

Ed è questo caldo affetto per la donna, la patria, l'umanità, il retto pensare ed il forte operare che parlano da queste pagine, i quali le faranno sopravvivere agli altri scritti dell'autore.

**Studi sull'opere latine del Boccaccio** di A. Hortis. — Dopo le scienze naturali sono senza dubbio gli studi filologici e storici quelli che hanno maggiormente profittato negli ultimi decenni. E se diciamo

*storici*, lo intendiamo nel senso più largo della parola, cioè riferendosi a tutte quante le indagini del passato, non solo della storia propriamente detta, ma anche di quella letteraria, artistica, archeologica ecc., onde ci fu possibile di misurare e sintetizzare in una storia della civiltà gli acquisti dello spirito umano.

Formato il regno, furono quegli stessi studi che vennero coltivati con maggiore predilezione e successo in Italia; e se oggi c'è ancora mancanza di veri storici, possiamo certamente congratolarci dello sviluppo delle scienze sperimentali e dell'aiuto che la filologia ha prestato all'investigazione ed alla critica letteraria nazionale, lasciando da parte le trasformazioni alle quali altrove ha contribuito. Così, mentre gli Emiliani-Giudici, i Settembrini, i De Sanctis scrivevano le loro Storie della letteratura italiana secondo le opinioni tradizionali, vi fu già una nuova generazione che si pose con altri apparati d'erudizione e nuovi concetti critici ad indagare le fonti della letteratura nazionale.

Ora s'aggiunge ai nomi dei Bartoli, D'Ancona, Carducci, Comparetti, Zumbini, Rajna e Caix, alcuni altri, quello d'un giovane triestino già pregevolmente noto da un lustro in qua, il quale oggi però entra gloriosamente fra' primi illustratori delle lettere italiane. Infatti è quasi incredibile che un giovane di trent'anni congiunga a tale conoscenza delle origini delle lettere italiane, quali le possiede Attilio Hortis secondo questo grosso volume in-4, di 956 pagine, una tanta erudizione universale, tanta pazienza ed indipendenza di giudizio nell'esame critico d'un argomento e poi nella sua esposizione.

Dopo aver dimostrato con altre sue pubblicazioni, e non sono dieci mesi col discorso a Certaldo, quanto avesse approfondito lo studio sull'autore del *Decamerone*, s'occupa l'Hortis adesso delle sole opere latine del Boccaccio. Non approvando le opinioni dell'Heeren e del Carducci che il Boccaccio vincessse lo stesso Petrarca nell'erudizione, ha l'autore quella giusta idea del sapere di chi scrisse le opere *De Claris Mulieribus*, *De Casibus Virorum Illustrium*, *De Genealogiis Deorum* ecc., da rimettere in fama meriti dimenticati, senza, come accade tante volte, esagerarli dal suo lato.

Le ricerche originali e feconde dell'autore si riscontrano già nell'*Egloghe*, colle quali principia, e dove cerca non solo un valore biografico come pel Petrarca nei dialoghi del *Disprezzo del mondo*, o una pittura dei costumi contemporanei, sì diversi, dall'età di Dante, ma vi trova addirittura « una gara tra l'egloga primitiva di Teocrito che cantava la vita pastorale senz'altre allegorie, e l'egloga virgiliana che sotto il velame pastorale accenna a molti fatti d'altra indole, e secondo le teorie del medio evo accennava ancora a tanti altri che Virgilio non pensò mai. »

E sono talvolta forse troppo ardite le sue argomentazioni, tal'altra le indagini infruttuose; rimarrà all'autore sempre il merito di aver tentato il primo d'allargare gli *Argomenti* dello stesso Boccaccio e d'avere aperto in tal modo la via alla discussione.



Non senza ragione conclude l'Hortis dalle opere sulle *Donne celebri* e gli *Illustri infelici*, sulla originalità nella concezione delle opere boccaccesche, e difende poi bene l'autore del *Dizionario geografico* dall'accusa d'essere un mero plagiatario, soprattutto di Vibio Sequestro, le cui aride citazioni ha assai amplificate, mentre trascrisse invece brani intieri dalle opere di Plinio il vecchio e Pomponio Mela. Già altra volta diede l'autore un elenco degli scrittori dei quali evidentemente s'è giovato il Boccaccio; ora fornisce altri ragguagli sui viaggiatori italiani del medio evo, che gli saranno stati utili nonchè lo stesso Petrarca, del quale egualmente l'Hortis aveva osservato il primo, un tre anni indietro, d'aver pensato a una vasta opera geografica che c'è andata perduta.

Se il Boccaccio nelle *Donne celebri* e negli *Illustri infelici* è il primo che di proposito si metta a narrar la storia delle donne e degli sventurati, ei s'attiene nelle *Genealogie degli Dei*, malgrado tutta la libertà della quale si vale, ed i pregiudizi che subisce, a un sistema meno arbitrario e più storico. L'autore dell'*Ameto*, della *Fiammetta*, del *Decamerone* non poteva avere una giusta idea della donna, nè dipingercela qual'è.

Vide in lei troppo la femmina, come gli Antichi, come lo stesso medio evo, malgrado il cristianesimo, che la innalzò. Perciò esserva l'Hortis con ragione: « i sostenitori dell'emancipazione delle donne non hanno nel Boccaccio un precursore, nè avrebbero in lui un partigiano. » Più obiettivo potrebbe essere nel *De Casibus Virorum*, se le sue visioni non lo portassero troppo a moralizzare e non gl'impedissero l'espore ed il raccontare. Solo nel *De genealogiis Deorum* egli si sforza di rendere meno oscuro ed arruffato il garbuglio della mitologia antica, donde l'età posteriori presero le mosse a chiarirla a poco a poco affatto.

Anche il sesto capitolo dell'opera, che tratta di *lettere, carmi ed altri scritti minori*, è pieno di nuove osservazioni relative a questioni boccaccesche o dubbie, e dopo il primo, forse il più importante di quanto concerne le opere stesse del Boccaccio.

Però seguono due altri capitoli: *Degli autori consultati dal Boccaccio per le opere latine*, e *I traduttori delle opere latine del Boccaccio*, i quali, se fanno prova della vasta cultura dell'autore, sono di somma ed universale importanza, da una parte per parlarci una buona volta con fondate ragioni e largamente delle fonti del sapere di messer Giovanni, e indirettamente con nuovi argomenti dell'erudizione del suo tempo; dall'altra per dimostrarci la vasta influenza esercitata da lui come poeta ed erudito sulle nazioni oggi più civili, egli che ebbe tra' suoi ammiratori gli Shakespeare, i Lope de Vega, i Molière ed i Lessing, che più d'una volta hanno trovato in lui l'ispirazione ad opere immortali.

Finalmente ci dà la pazienza dell'autore un esemplare catalogo bibliografico delle edizioni delle opere latine del Boccaccio e delle

loro versioni, con quelle concise ed esatte descrizioni che sono un gaudio per i bibliofili.

Nè sono dimenticati i Codici più importanti delle opere latine ed altri ragguagli che possano interessare gli studiosi del Boccaccio. Onde concludiamo ben volentieri: *magnum volumen sed magis sapientia curaque*.

**I Codici manoscritti greci di Pio II** di L. Duchesne. — Se un giorno i bibliotecari fossero obbligati a darci i cataloghi esatti dei manoscritti sepolti e dimenticati nelle biblioteche pubbliche, non renderebbero soltanto un servizio all'uno o all'altro degli studiosi che si metterebbe a frugarli, mentre ora l'ignora, ma alle lettere in generale, perchè chi sa quanta roba, che crediamo perduta, è puramente coperta di polvere e ragnatele.

Ma fin là ci vorrà del bel tempo! Lasciano pur tanto a desiderare i cataloghi de' libri stampati, se in gran parte non difettano del tutto. E un buon esempio in tal senso ci dà quella *Vaticana*, che pare voglia rimanere indietro al pari della cattedra di San Pietro. Siamo dunque grati a quel privato straniero che nella *Bibliothèque des Écoles française d'Athènes et de Rome* ci analizza il contenuto de' Codici greci già appartenenti a Pio II, ed i quali alla fine hanno trovato il ricovero nella parte *Alessandrina* della *Vaticana*.

Dopo un breve *Monitum* sulle vicissitudini de' Codici, che erano pervenuti nelle mani dei Teatini a S. Silvestro sul Quirinale e di là nel Vaticano, si fa l'autore allà loro enumerazione — che ascende a 55 — dando di ciascuno la qualità esterna (membranaceo, cartaceo, ecc.), il formato, il numero di fogli, il secolo della scrittura, la origine e talvolta altre brevi osservazioni del suo stato, e finalmente i titoli del contenuto, citando i fogli dove principia un altro argomento.

La maggior parte de' Codici è del secolo XV, poi dell'XI, XIV, XII, ecc.; uno del secolo IX (Dizionario etimologico anonimo), due del X (Omellerie e Nuovo Testamento). Naturalmente contengono specialmente cose sacre, filosofia patristica e scolastica, ecc.; ma non mancano autori pagani e secolari, e dopo i nomi degli Anastasio, Atanasio, Basilio, Eusebio, Gregorio, Papin, Origene, ecc., incontriamo qualche squarcio di Senofonte, Demostene, Omero, Erodoto ed altri. Un indice degli autori facilita assai l'uso del pregevole fascicolo.

PANTA.

---

---

## RASSEGNA POLITICA

---

SOMMARIO. — La lettera dell'onorevole Minghetti — Le intemperanze dell'onorevole Crispi — L'elezione del Presidente — Lettera del Principe Napoleone — I gesuiti in Francia — A Pietroburgo si studia il tema della estradizione — La dimissione di Bismark — Le elezioni inglesi.

Più che di tutti i pettegolezzi ai quali hanno dato motivo l'interpellanze sulla politica estera e che ne sono state un appendice poco onorevole per l'onorevole Crispi; più delle tergiversazioni ministeriali per definire la questione della presidenza della Camera o quella della scelta del nuovo nostro ambasciatore a Parigi; più delle crisi che qualche frazione di sinistra vorrebbe promuovere nel seno del gabinetto; più delle promesse del Magliani il quale vuol medicare le piaghe di tutti i comuni senza aggravare il bilancio dello Stato, ha importanza capitale la lettera testè pubblicata sopra un giornale dell'onorevole Minghetti per fare non un vero e proprio programma di Governo, ma una dichiarazione di principi, il che in fondo in fondo equivale lo stesso. Era un pezzo che la destra non aveva per mezzo di uno dei suoi più autorevoli capi esposte le sue idee: di tanto in tanto con dei discorsi d'occasione aveva tenuta desta l'attenzione del paese, e cercato d'illuminare la coscienza pubblica intorno alle grandi questioni che si agitavano in parlamento e fuori, ma le dichiarazioni non avevano come ora nella lettera dell'onorevole Minghetti, spiegato un carattere che accennerebbe alla volontà di prendere una parte più attiva nella pubblica cosa.

Non crediamo che la destra possa nè immaginarsi, nè sperare, tal quale ella era ed in certo modo è ancora attualmente, di ritornare al Governo, ma nella possibile e necessaria evoluzione dei partiti la destra ritemprata e ricomposta con qualche nuovo elemento potrebbe legittimamente aspirare a riprendere quell'autorità e quella preponderanza nelle cose parlamentari, che in un avvenire più o meno lontano, la sinistra stessa sarà obbligata a cederle.

Il Minghetti esamina la questione del macinato ed esprime nettamente l'idea che non si possa togliere questa tassa senza surrogarne un'altra a larga base, salvo che non si vogliano diminuire di molto le spese per l'esercito, per la marina e per i lavori pubblici.

Questo rimedio proposto dall'onorevole Minghetti è tale, che a prima vista ognuno vede quanto sia d'impossibile attuazione, onde dal rimedio stesso ne viene più efficace condanna al sistema dell'abolizione.

Il ministro stesso confessa che non aveva una predilezione eccessiva per quella tassa e quando resse il Ministero della Finanza propose progetti di riordinamento per il dazio consumo affine di giungere a poco a poco al risultamento a cui anelano gli avversari del macinato; propose anche aumenti sopra altre tasse, ma le spese maggiori incontrate vietarono che egli potesse attuare le ideate riforme del sistema tributario.

In quanto alle modificazioni della legge elettorale l'autorevole statista la reputa omai una necessità, e come tale dobbiamo credere che l'accetta il partito, che egli rappresenta, sebbene l'onorevole Minghetti dichiara con delicato riguardo, che egli non pretende significare od interpretare il sentimento dei suoi colleghi.

Si è omai tanto discorso di questa benedetta riforma elettorale che, se non si può dire che l'idea ne sia entrata indiscutibilmente nella pubblica coscienza, poichè questa non si è manifestata come usasi nei paesi costituzionalmente governati, forse a ragione della apatia che regna sovrana in Italia, pure essendo uno dei punti i più salienti dei programmi della parte che da qualche anno regge la cosa pubblica, nè quella può metterla da parte, nè converrebbe all'opposizione avversarla.

E a queste condizioni di opportunità e di convenienza accenna più che altro il Minghetti nella sua lettera, poichè la proposizione che egli fa è tale, da significare una condizione di cose subita piuttosto che l'approvazione di un principio universalmente ammesso e consentito. Il Minghetti propone infatti che delle liste amministrative e politiche si faccia una lista sola ed ognuno si può apporre della portata delle concessione, la quale non può soddisfare coloro che sognano un lento e progressivo avvicinamento al suffragio universale, ma che contenterà certo tutti i ben pensanti, i quali non avversano il progresso, ma lo vogliono adattato alle esigenze della vita civile ed ai tempi. Il Minghetti affronta la questione del suffragio universale e lo condanna; respinge lo scrutinio di lista che si risolve egli dice in una confisca della volontà dell'elettore a profitto dei comitati più scaltri e si decide ad accettarlo solo per i collegi che sono nel medesimo comune, volendo però il voto limitato e la rappresentanza della minoranza.

Il Minghetti conclude la sua lettera dicendo che in quanto a programmi la destra non ha bisogno di farne, che ha già più volte espresse le sue idee ed egli stesso nel discorso che tenne a Napoli e che diede origine a così acerbe recriminazioni di qualche onorevole intollerante di sinistra, accennò ai principii generali ai quali dovrebbe informarsi un governo, che volesse acquistarsi autorità allo interno, fra i quali sono capitali specialmente quelli di migliorare

la finanza dei comuni, e impedire la ingerenza della politica nella amministrazione.

In quanto ad autorità di partito i maggiorenti della sinistra, specie l'onorevole Crispi, fanno di tutto per menomarla e ridurla a nulla, poichè anche in questi ultimi giorni abbiamo avuto un saggio della acrimonia e dello spirito intollerante ed aggressivo dell'onorevole di Tricarico. Il quale nella discussione delle interpellanze estere, accusando la parte che governava nel 1870, affermò che l'on. Lanza *aveva pianto* al cospetto del Barone di Malaret, Legato di Francia, quando per le condizioni politiche della Francia mutate, l'Italia era andata a Roma. Il Lanza smentì l'insulsa affermazione; il Sella disse non ricordarsi ne di avere assistito all'asserto pianto ne di averne udito parlare nel 1870 ed aggiunse, da quell'uomo onesto che egli è, che vide piangere Alfonso La Marmora *e che la commozione di quei giorni non fece torto a veruno italiano*, che non fosse immemore dei grandi servigi resi da Napoleone alla patria.

Noi crediamo che servono male gli interessi del loro partito coloro i quali danno al paese spettacolo di lotte e di guerricciuole così meschine e così infeconde. Ne è da meravigliarsi perciò che una parte la quale si perde in queste quisquiglie, non sappia nelle grandi circostanze trovarsi compatta ed unita, come nella questione della scelta del nuovo Presidente della Camera che è stata un argomento di più per dare un'idea del grave disordine che è nelle file della sinistra e che non vale a larvare un voto, comunque dato, in una importante discussione, quale si fu quella delle interpellanze nella politica estera.

Non staremo a dire tutti i commenti che si sono fatti sui nomi i quali sono stati messi, innanzi per la presidenza; ne basti accennare che taluno il quale si crede accorto investigatore dei segreti ministeriali in tutto quel tramestio di proposte non ha veduto che una arte dell'onorevole Depretis che spera disfarsi di alcuno dei suoi colleghi che gli dà ombra e gli dà noia.

La nomina dell'onorevole Coppino successa nelle condizioni, che tutti sanno potrebbe essere feconda di tali risultati da allontanare la discussione del disegno di legge intorno alla riforma elettorale; cosa temuta da qualche deputato, che, come si annunzia si prepara ad interpellare il Ministero, perchè essendo all'ordine del giorno quel progetto, si modifichino le circoscrizioni politiche esistenti.

Come in Italia la lettera del Minghetti così in Francia la lettera del Principe Napoleone è stata una dichiarazione di principii a proposito dei recenti decreti relativi alle congregazioni. Egli dichiara che un Napoleonide non può mostrarsi nemico della religione e della rivoluzione, e che i decreti in questione non costituiscono una persecuzione, ma solo un ritorno alla regola indispensabile del diritto pubblico, pel quale l'esistenza dell'ordine religioso deve essere subordinata alla sorveglianza e alla autorizzazione del potere politico. Il principe dice: la finzione dell'unione conservatrice durò anche

troppo e nulla vi ha di comune fra i legitimisti che cospirano, fra l'89 e noi che lo rendemmo invincibile. È tempo che ciascuno riprenda i suoi colori, le sue tradizioni ed i suoi principii e che cessino gli equivoci. Di tutte le maniere di trasformarci la più funesta sarebbe quella che ci renderebbe solidali delle speranze dell'antico regime, che ci condurrebbe a rinnegare la legislazione, di cui i Napoleoni furono gli autori e ci renderebbe ausiliari di un partito condannato per sempre.

La lettera del Principe, come era da aspettarselo, ha destato una tempesta.

I giornali conservatori l'hanno biasimata; i giornali repubblicani hanno detto che essa metteva fine all'unione conservatrice. Il passo del principe è stato ardito; l'aver piantato risolutamente la sua bandiera nel campo repubblicano non crediamo sia l'effetto di profonde e radicate convinzioni, ma di un opportunismo di cui non è dato fin d'ora misurare tutte le conseguenze: in ogni modo può essere il risultato di considerazioni politiche delle quali la sintesi è stata giudiziosamente fatta nei circoli popolari con quelle parole che si dicono cola pronunziate « *bien joué*. » Il partito bonapartista intanto si è scisso in due e siccome fra due contendenti gode sempre il terzo, questo terzo potrebbe essere il governo che dallo sminuzzamento dei partiti acquista forza e gagliardia.

E di forza e gagliardia ha bisogno ora che i gesuiti si preparano a combattere aspre battaglie, aiutati e soccorsi dalle congregazioni le quali non volendo domandare un'autorizzazione cominceranno una esistenza passiva di cui i gesuiti prenderanno la direzione. L'abbiamo accennato nella passata Rivista, con i gesuiti vincere a metà equivale a rassegnarsi a perdere in un tempo più o meno lontano il frutto della vittoria in parte riportata. È una delle principali qualità delle congregazioni, quella di non prendere di fronte differendo in ciò essenzialmente dagli altri ordini ecclesiastici, i quali per il loro ministero non potendo scegliere il momento per un contatto diretto con i laici sono obbligati talvolta dalla forza delle circostanze ad accettare battaglia quando a loro meno piace, o sono men preparati. Le congregazioni possono aspettare sapendo che coll'indugio esse immutabili hanno sempre un tanto di guadagnato rimpetto ai governi della cui durabilità oggi nessuno può dirsi sicuro. Il governo in Francia può essere certo dell'appoggio delle classi operaie; ma nella borghesia e nella aristocrazia di tutte le gradazioni i gesuiti hanno grandi adherenze; sarà un'impresa difficile assai pel Ministero Freycinet e dall'esito della quale parrà la sua nobilitate, poichè dovrà pur tenendo alta la sua bandiera e facendo rispettare i diritti dello stato usare di gran moderazione, affinché ne il favore popolare, ne le improntitudini dei vescovi e dei fautori dei gesuiti lo soverchino, che appoggiarsi troppo al primo e frenare oltre misura gli impeti dei secondi, sarebbe dare un appiglio a lotte e dissidii che si può sempre sapere dove e come cominciano, ma mai dove e come finiscono.

Al pari degli altri Stati d'Europa la Francia ha d'uopo della pace all'interno per potere apparecchiarsi alle eventualità della politica estera. L'affare Hartmann ha lasciato delle tracce e la Russia e per i suoi organi ufficiosi e per certe provvisioni governative da a divedere che non ha ancora inghiottito la pillola amara del rifiuto d'extradizione. A Pietroburgo si studia come sia regolata la legislazione internazionale presso gli stati più importanti circa il diritto di domandare e pretendere la consegna di rei di delitti comuni. Intanto i nihilisti non si fanno vivi: non possiamo però sperare che siano rinsaviti ed abbiano smesso i loro propositi: crediamo piuttosto che si apparecchino a più terribili lotte e rappresaglie aspettando forse che il partito di corte, il quale ha in uggia il generale Melikoff, l'abbia rovesciato; fra l'autorità che cade e quella che sorge v'è sempre un intervallo di tempo di cui una setta audace ed avventata come il nihilismo sa sempre trarre profitto.

Dalle inquietudini interne deve aver distratto per il momento il pensiero dei rettori russi il fatto delle elezioni inglesi, le quali, come sono avvenute, debbono esser state loro accette, come poco gradite a Vienna e a Berlino. Ove il Gran Cancelliere ha tentato un'altro passo per raggiungere la meta a cui mira, ossia una maggiore centralizzazione degli affari dell'impero. Il consiglio federale discuteva la legge sul bollo. Nacque un disaccordo sulla questione del bollo per le ricevute di vaglia postali, e la Prussia, la Baviera e la Sassonia che rappresentano una popolazione di 30 milioni dovettero cedere davanti ad una maggioranza che rappresentava una popolazione di soli 7 milioni e mezzo. Questo fu il pretesto apparente che il Bismarck scelse per dare la sua dimissione: e diciamo apparente perchè si vorrebbe da alcuni che il vero motivo della dimissione fossero gli sforzi del partito di corte per rinnovare i buoni accordi con la Russia: qualunque sia il motivo noi siamo persuasi che la questione finirà ad *majorem gloriam* del Gran Cancelliere, il quale approfitterà di questa nuova occasione che gli stati minori dell'impero gli hanno porta cortesemente per impedir loro d'ora innanzi di ribellarsi alla politica del creator dell'impero, al rappresentante dell'imperatore. Il quale intanto ha dato un altro colpo mortale ai fautori dell'arbitrato internazionale con la lettera a Bukler, mentre il parlamento ha approvato il primo e secondo articolo del progetto militare, non senza che il ministro della guerra abbia ripetuto per la centesima volta che in quel progetto la politica non c'entra per nulla.

Checchè ne dica il ministro della guerra prussiano, se Bismarck volesse dire come la pensa nel cuore, farebbe vedere che non divide l'ottimismo a parole del suo collega, specie dopo il risultato delle elezioni inglesi: le quali sono riuscite favorevoli oltre ogni dire ai liberali. Non possiamo prevedere quali conseguenze avrà il cambiamento della politica inglese per le future alleanze, e per gli avvenimenti futuri, ma è però molto significativo il linguaggio di alcuni giornali notoriamente ispirati dall'alto, i quali annunziavano

che i liberali inglesi giunti al potere terranno un linguaggio ben diverso di quello che tenevano allorchè formavano l'opposizione. Il che vuol dire che l'Inghilterra non si racchiuderà nella cerchia dei suoi interessi commerciali, e continuerà a prender la sua parte nelle quistioni internazionali, che non entrerà a far da terza nella lega austro-tedesca e che la Sublime Porta dovrà prontamente piegarsi ad ubbidire agli ordini dell'Europa. L'avvenimento dei liberali al potere in Inghilterra porta queste premesse: le conseguenze come abbiám detto, non si possono preveder tutte, ma potrebbero aver ragione Bismarck e Molthe che preparano la guerra per aver la pace.

P.

## NOTIZIE LETTERARIE E VARIE

Presso E. Leroux è uscito il primo fascicolo del *Dictionnaire françois-arabe* di Ed. Gosselin. L'intero dizionario formerà due grossi volumi in 4°, ciascuno di 1400 pagine in circa, divisi in 72 dispense mensili a franchi 3,75 ciascuna. L'abbonamento, pagabile per metà all'atto della sottoscrizione, e per l'altra metà alla pubblicazione della 13ª dispensa, costa franchi 200.

— Una società d'eruditi pubblicherà prossimamente a Aix una Rivista mensile sotto il titolo di *Revue sextienne historique, littéraire, scientifique et archéologique*. Questa Rivista pubblicherà i manoscritti inediti importanti per le lettere e la storia i quali si trovano sparsi nelle biblioteche del mezzogiorno di Francia.

— Anche l'Australia avrà la sua grande Rivista. A Melbourne s'è riunita una società per pubblicare *The Victorian Review*.

— Charles Tomlison darà dal 21 aprile in poi 12 letture (lezioni) sul *Paradiso* di Dante al Collegio universitario di Londra, ogni mercoledì e venerdì alle 3 p. e gratuitamente.

(Academy)

— Fréd. Godefroy ha terminato una prima parte del suo *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX au XV siècle*, pel quale raccoglie da 30 anni in qua dei materiali. Il dizionario formerà a suo tempo 10 volumi in 4.

— Il prof. Böhtlingk ha cominciato a pubblicare un ristretto del grande Lessico sanscrito-tedesco da lui e dal prof. Roth, con l'aiuto di altri dotti arianisti, pubblicato già a Pietroburgo. Del Lessico compendiato, il quale col Böhtlingk acquista nuovo titolo di benemerenza presso gli studiosi, è uscita a Pietroburgo la Parte I, contenente le parole comincianti con vocale.

— Il sig. Heat pubblicò a Londra il suo *Catalogue of the Greek Coins in the British Museum*. (Catalogo delle monete greche del Museo britannico).

— Con lodevole pensiero, madama Mohl, la vedova del celebre orientalista, ha pubblicato, a Parigi, riuniti in due volumi, (sotto il titolo *Vingtsept années d'histoire des études orientales*) i bellissimi Rapporti letti dal Mohl alla Società



Asiatica di Parigi dal 1840 al 1867, e già inseriti d'anno in anno, nel *Journal Asiatique*. La interessantissima raccolta è preceduta da un'Avvertenza del Renan (successore del Mohl nell'ufficio di Segretario della Società) e dalla Biografia del Mohl scritta da Max Müller, e si chiude con un copioso indice, che molto agevola le indagini degli studiosi.

— È uscito presso F. Furchheim a Napoli: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* di Antonio Ranieri. Renderemo prossimamente conto di questo certamente interessantissimo libro del vero amico del grande Recanatese nella *Rivista Europea*.

— E Plon e Comp. hanno pubblicato: *Le mariage d'Odette* di Alb. Delpit; *La maison de Gravelle* di E. Daudet; *La conquête d'Alger* di C. Roussel; *Frédéric Chopin, sa vie et ses oeuvres* di Madame Audley.

— È uscita il 20 marzo presso i Fratelli Treves la prima dispensa dell'opera di gran lusso *La Svizzera* descritta da Woldemaro Kaden, con illustrazioni di Alessandro ed Arturo Calame ed altri celebri artisti. Saranno in tutto 17 dispense mensili, delle quali ognuna costa lire 2, l'associazione anticipata lire 30.

— Enrico Laube, noto drammatico e romanziere tedesco, ha pubblicato un nuovo romanzo in 3 volumi dal titolo *Die Boehminger*. (Stoccarda, Ed. Hallberger).

— Il dott. Bergel pubblicò presso W. Friedrich a Lipsia *Studien ueber die naturwissenschaftlichen Kenntnisse der Talmudisten*.

— Ad. Jullien studiò il Goethe dal punto di vista del musico: *Goethe et la musique. Ses jugements, son influence, les oeuvres qu'il a inspirées*. (Parigi, Fischbacher).

— Il dott. I. Pervanoglu, già bibliotecario all'Università d'Atene, pubblicò presso W. Friedrich a Lipsia *Culturbinder aus Griechenland*, che trattano dello stato di civiltà dell'odierna Grecia. Il Rangabé, ambasciadore greco a Berlino v'ha premesso una prefazione.

— Eug. Müntz rileva l'abbondanza delle informazioni, il rigore della critica, l'importanza dei risultati nelle *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI* di G. B. De Rossi. (*Revue critique*).

— Gli *Usi abruzzesi* di A. De Nino si distinguono per la loro disinvoltura ed il piacevole modo del racconto, mentre difettano di sistema. (*Magasin*).

— La *Fisiologia del dolore* di P. Mantegazza è scritta da un punto di vista troppo olimpico, mentre il lato fisiologico ha molti pregi ed originali osservazioni. (*Magasin*).

— A. F. Mehren ha ripreso l'esame del manoscritto arabo della Bodleiana sotto il titolo: *Correspondance du philosophe soufi Ibn Sab' in Ahd Oul-Hagg avec l'empereur Frédéric II de Hohenstaufen* (E. Leroux). L'autore dà un ristretto delle risposte d'Ibn Sab' in alle quattro domande di Federigo II (sull'eternità del mondo, sulle scienze preliminari e lo scopo della metafisica, sulle categorie e la fissazione del loro numero, sull'anima); e vi ha aggiunto la traduzione della risposta d'Ibn Sab' in alla 4ª domanda posta da Federigo. (*Revue critique*).

— Il *Tablet* ha in una corrispondenza da Roma che il P. Generoso Calenzio, biografo di Bonifazio VIII, ha pronti i materiali per 6 volumi della *Storia*

della Chiesa i quali abbraccerebbero i tempi della fine del regno di Sisto V, quelli di Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX. Essi contengono una gran quantità di documenti inediti, compreso incirca 200 lettere di Sisto V. I tempi di Clemente VIII e Leone XI, occuperebbero poi 6 altri volumi in folio.

— Una continuazione e più larga esecuzione delle *Voci dei popoli* di Herder intraprende Giov. Grabow sotto il titolo: *Die Lieder aller Voelker und Zeiten in metrischen deutschen Uebersetzungen*. (Amburgo, G. Kramer). (*Magazin*).

— Il Dreyfous a Parigi pubblicò le *Lettres de A. E. Nordenskjöld, racontant son voyage (1878-1879)* e la scoperta del passo nord est del Polo artico, preceduto d'una autobiografia e d'una prefazione di Daubrée, dell'Istituto. (*The Athenaeum*).

— È adesso compiuta la storia dell'arte archeologica che C. B. Stark pubblicò sotto il titolo: *Systematik und Geschichte der Archæologie der Kunst*. (Engelmann, Lipsia).

— Il professore Stephani non nega negli annali dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo l'antichità di molti oggetti trovati dallo Schliemann a Troia ed a Micene, ma li attribuisce a diverse età. Secondo lui sono passate nel 3° secolo dell'era nostra delle stirpi barbare attraverso la Grecia e v' hanno lasciate tracce, oggi frammiste con molti oggetti originali del paese. (*Illustrierte Zeitung*).

— Il Congresso letterario internazionale si radunerà quest'anno nella capitale del Portogallo il 1° di giugno, terzo centenario della nascita del Camoëns. Il Re presiederà il Congresso.

— R. S. (Schoener) non crede ancora venuto il momento di scrivere senza parzialità della formazione del regno d'Italia; riconosce però il merito di Vittorio Bersezio (*Trent'anni di vita italiana*) per la pittura della vita intellettuale del popolo Piemontese nei tempi anteriori sui quali si prolunga nella *Gazzetta d'Augusta* n. 80-82, 84, 87 e 90.

— Bret Harte ha pubblicato un nuovo volume di racconti: *Ieff Brigg's Love Story, and other Sketches*, il quale non appartiene alle migliori produzioni dell'autore. Il migliore racconto è quello del povero entusiasta Peter Schroeder, basato probabilmente sur un fatto reale. (*Whitehall Review*).

— Il 3.° volume dell'*Histoire de France* durante la minorità di Luigi XIV, di Chérnel (Hachette) oltrepassa d'interesse ancora i precedenti. Vi troviamo infatti il racconto della « Fronde parlementaire » e del trattato di Vestfalia, ed il principio della « Fronde dei principi. » (*Revue historique*).

— Il nuovo volume di G. Sand: *Souvenirs de 1848*, non è che una raccolta d'articoli, dei quali soltanto quindici risalgono ai primi cinque mesi della repubblica. La terza parte del volume è riempita dallo scritto di Mazzini: *Repubblica e monarchia in Italia*, tradotto dalla celebre scrittrice defunta.

— Nel libro di R. Palumbo su Giulio Cesare Vanini si trovano spesso errori per troppo amor patrio; ma esso merita d'essere ricercato a cagione di alcuni documenti finora sconosciuti. (*Revue historique*).

— Sampson Low e Comp. stanno per pubblicare, in forma popolare, sotto la direzione di Iwan Mueller una serie di biografie di *Filosofi inglesi* con esposizione delle loro idee, in modo che dall'insieme si rilevi chiaramente la contribuzione portata da essi al progresso della filosofia in genere. Ogni filosofo sarà

possibilmente trattato in un volume separato, e in casi eccezionali si riuniranno due o tre insieme. (*Academy*).

— L'editore Calvary a Berlino pubblicherà d'ora in poi ogni anno una bibliografia di tutte le opere relative alla filologia germanica « *Jahresbericht ueber die Erscheinungen auf dem Gebiete der germanischen Philologie* ». La redazione della raccolta è affidata a E. Henrici, K. Kinzel e H. Loeschorn. Il 1° volume uscirà nel corrente mese.

— I fratelli Henninger di Heilbronn pubblicano una collezione di grammatiche neo-latine. La grammatica francese è affidata al sig. Neumann, la provenzale a Stengel, l'italiana a Groeber, la portoghese a Coelho, la reto-romana a Gartner, la spagnuola alla signora Michaëlis de Vasconcellos.

— Il rovescio della *Nana* di Emilio Zola è l'*À côté du bonheur*, romanzo anonimo apparso da Calmann Levy. Ne è creduta autrice una delle più distinte signore dell'alta aristocrazia legittimista, dalla quale il libro vien molto letto ed applaudito. (*Allgemeine Zeitung*).

— « *Oi Basilis, epeia* » *Les rois en exil* si pubblicano in fascicoli settimanali. Di qual romanzo italiano si può mai dire che tre mesi dopo la pubblicazione sia già stato tradotto in quasi tutte le lingue dei popoli civili?

— P. Gaffarel ha ristretto nel suo libro: *Les Colonies françaises* (Germer Baillière 1880) in un solo volume di facile lettura ciò che era sparso in una immensa quantità di libri sulle colonie francesi, parlando della loro storia e delle condizioni fisiche dei paesi come delle economiche e politiche. (*Revue critique*)

— Michele Amari continua indefessamente ad illustrare tutto ciò che riguarda la Sicilia musulmana. Dopo avere, fin dall'estate decorsa (tra i *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*) dato fuori il 1° fascicolo delle *Epigrafi arabe sepolcrali di Sicilia* da lui trascritte, tradotte, comentate, accompagnate da bellissime fotografie ha messo in luce testè il 1° volume (pag. LXXXIII, 570, Roma e Torino, Loeschner, 1880) della traduzione della sua « *Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia* » da lui raccolti e stampati a Lipsia nel 1857, con appendice (ivi, 1875). La traduzione è preceduta da una *Prefazione* e da una particolareggiata *Tavola dei capitoli*. Il 2° volume è in corso di stampa, e uscirà, con tutta probabilità, dentro l'anno. Lo stesso editore Loeschner fa dell'opera medesima una edizione in folio, quale continuazione ai *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, e n'è stata pubblicata ora la 1ª dispensa, corrispondente al 1° volume dell'edizione in 8°.

— La Libreria Weigel di Lipsia pubblicherà, dentro gli anni 1880-81, le seguenti nuove grammatiche di lingue orientali. Breve Grammatica Siriaca del Prof. Noeldeke; Grammatica copta del Prof. Stern; Grammatica cinese del Prof. Giorgio von der Gabelentz; Grammatica caldaica del Prof. Landaner; Grammatica sabea del dott. H. Müller di Vienna.

— Ant. Miliaraki ha scoperto a Andros un manoscritto greco del XVI° secolo, il quale contiene l'epopea bizantina su Basile Digenis Acritas. Secondo il manoscritto l'autore del poema si chiamerebbe Eustathius

— Léo Taxil ha pubblicato un nuovo volumetto della sua *Bibliothèque anticléricale*, sotto il titolo: *Les Jocrisses de Sacristie*, scritte nel noto suo stile, dell'abilità del quale l'invidiano gli stessi avversari. (*Magasin*)

— L'avvenimento letterario del giorno in America è *A Fool's Errand* (il messaggio d'un alienato) da « Uno dei matti, » come si chiama modestamente l'autore. Oltre l'interesse letterario offre il romanzo una viva pittura delle condizioni degli stati del Sud dopo la guerra.

— G. M. Thomas pubblicò a parte la sua Memoria, già riportata negli Annali dell'Accademia delle Scienze di Monaco, su i *Consoli e Sopraconsoli dei Mercanti*, con appendici archiviali, sotto il titolo: *Zur Quellenkunde des venezianischen Handels und Verkehrs*, (Monaco, Franz), che getta nuova luce sulle relazioni commerciali della Repubblica. (*Literarisches Centralblatt*).

— O. K., una signora russa, pubblica in lingua inglese una *protesta ed appello* sotto il titolo: *Russia and England, from 1876 to 1880*, libro importantissimo e molto obbiettivo sulla politica dei due paesi. Curioso è il giudizio che l'autrice dà sui diversi stati. Mentre è persuasissima che l'avvenire appartiene agli Slavi, dice dei Tedeschi che sono arrivati al loro giorno, gl'Inglese al meriggio, i Francesi al pomeriggio, gli Italiani alla sera, gli Spagnuoli alla notte. Il libro contiene una introduzione del Froude. (*Athenaeum*).

— I successori Le Monnier pubblicarono le seguenti tre opere:

*Bianca Cappello*, dramma di E. Conrad (nome letterario del principe Giorgio di Prussia), traduzione di A. Maffei.

*Sessanta Novelle popolari montanesi* (Pistoia) raccolte da Gherardo Nerucci.

*Marco Foscarini e Venezia nel Secolo XVIII* per cura di Emilio Morpurgo.

— Calmann Lévy continua la ripubblicazione dei *Dix Ans de l'histoire d'Angleterre* di Louis Blanc, dei quali è uscito adesso il 6° volume che s'occupa del 1866.

— Principal Caird ha finito la sua *Introduction to the Philosophy of Religion*, la quale sarà posta quanto prima sotto i torchi presso il Maclehose di Glasgow. (*Athenaeum*).

— Miss Braddon ha aggiunto un nuovo romanzo agli altri suoi innumerevoli: *Barbara, her splendid misery and her gilded cage*. (Maxwell, Londra).

— Il professore Friedlaender pubblica una nuova edizione della sua *Storia dei costumi di Roma* (*Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms*). (*Revue politique*)

— È uscita l'edizione popolare della *Vita e Regno di Vittorio Emanuele II* di Giuseppe Massari, 3ª edizione dell'opera. (Fratelli Treves).

— A. Cosci ha fatto stampare a parte l'eccellente studio critico da lui pubblicato nel 5° e 6° fascicolo dell'*Archivio italiano* su *Girolamo Savonarola e i nuovi documenti intorno al medesimo*. (Tipogr. Cellini).

— I. B. Paquier ha pubblicato il 2° e 3° volume, e con essi la fine, della sua opera: « *Histoire de l'unité politique et territoriale de la France*. » (Hachette). Il 2° volume va dal regno di Enrico IV fino alla caduta di Choiseul; dal ministero Turgot il 3° fino all'epoca contemporanea.

— L'Jouaust a Parigi ha pubblicato: *Oeuvres choisies de Chamfort* in due volumi e rimetterà così in nuova fama uno degli scrittori più ingegnosi della Francia nel secolo scorso.

— Il nuovo volume di poesie dello Swinburne, che porterà il titolo: *Songs of the Spring Tides*, uscirà subito dopo Pasqua e comprenderà l'Ode del poeta a Vittor Hugo. (*Athenaeum*).

— George Minchin, che passò alcuni mesi recentemente in Rumenia, Serbia, Bulgaria e nella Rumelia orientale, pubblicherà le sue osservazioni ivi raccolte sotto il titolo: *Bulgaria since the War*. (Kegan Paul e Comp.)

— Il prof. Crane, della Cornell University, autorità nel campo della istruzione popolare, s'occupa da alcuni anni dell'istruzione popolare italiana, sulla quale intende pubblicare tra alcuni mesi un libro. Esso conterrà una introduzione su racconti popolari in genere e quelli italiani in particolare, una intera bibliografia e numerose note. (*Academy*).

— I *Benedettini tedeschi* avranno d'ora in poi la loro propria Rivista consacrata alla storia ed alla statistica del loro ordine: *Zeitschrift fuer Geschichte und Statistik des Benediktinerordens*. Essa sarà diretta da Mauro Kinter, archivista d'un monastero di Moravia.

— Il Normann pubblica sotto il titolo di *Klassische Dichterwerke aus allen Literaturen* (Stoccarda, Levy e Müller) una raccolta di studi critici sulle opere immortali dei grandi poeti d'ogni nazione.

— Il Charpentier raccoglie sotto il titolo: *Fusains et eaux-fortes* molti arti coli sparsi di Teofilo Gautier, i quali danno un bel riflesso della versatilità d'uno dei migliori stilisti francesi.

— Sampson Low e Comp. preparano una seconda edizione del libro di A. H. Huth: *Life and letters of Henry Th. Buckle*, del quale la prima edizione venne esaurita il giorno della pubblicazione.

— Il noto politico francese Darimon intende di pubblicare prossimamente un suo libro: *Histoire des soixante derniers jours de l'Empire*.

— Il giovane dottor Rülff ha pubblicato, a Lipsia, una prima parte (Gutturali) d'un suo studio intorno alla fonologia dei dialetti aramaici del Talmud babilonese e di quello gerosolomitano.

— È uscito, a Oxford, il 5° Fascicolo del *Thesaurus syriacus* di Payne Smith.

— Il dott. Luigi Schaefer ha messo in luce, a Munster, un suo lavoro, premiato dalla facoltà teologica dell'Università di Würzburg, sulla cronologia biblica dall'uscita dall'Egitto al principio della cattività babilonese. Il suo scritto è basato sulla Bibbia, giovandosi dell'ajuto che può trarsi dall'egittologia e dall'assiriologia.

— Udiamo con piacere che il prof. Adalberto Merx, dell'Università di Heidelberg, darà in luce la continuazione della sua *Grammatica Syriaca*, le cui prime due parti uscirono, com'è noto, a Halle, nel 1867 e nel 1870.

— È venuto in luce, a Parigi, il 1° volume dell'opera dell'egittologo De Rougé: *Inscriptions recueillies à Edfou*.

— Sull'eremo del Buddha, detto *Buddha Gaya*, venne pubblicato da Rajendra-lāla Mitra un'opera interessante (Calcutta, Bengal Secretariat Press) e piena di romantiche impressioni, sebbene non tutte le conclusioni dell'autore possano essere accettate finché non altre autorità del Sanscrito si siano dichiarate in favore di esse. (*Academy*).

— Il sig. Lodovico Nocentini, Conservatore della Tipografia Orientale del nostro Istituto di Studi Superiori, metterà in luce, tra breve, un nuovo suo lavoro nelle *Pubblicazioni dell'Accademia Orientale*, che fa parte dell'Istituto

medesimo. Il libro del sig. Nocentini s'intitola: « I sedici Comandamenti e le Amplificazioni del Santo Editto » traduzione fatta sul testo cinese accompagnato da traduzione mancese; lo scopo della pubblicazione è principalmente quello di mostrare, con esempi, quali siano le vere regole grammaticali cinesi. Oltre alla traduzione del Nocentini, verrà riprodotto il testo cinese-mancese, seguito da un vocabolario dei caratteri cinesi del testo, compilato dall'Editore e Traduttore.

— Giuseppe Chiarini, il traduttore dell'*Atta Troll*, ci darà egualmente dell'Heine la traduzione della *Germania, una favola d'inverno*.

— Oltre le nuove poesie di I. A. Symonds e O'Shaughnessy è da aspettarsi anche un volume di liriche di Philipp Bourke Marston. (*Academy*.)

— Tre mezze dozzine di stornelli ha pubblicato a Siena il cav. Carlo Costantini, coltissimo signore ed egregio cuore di patriota operoso.

Fior d'erba amara:

Aborro il dispotismo e n' ho paura.

Amo la libertà: costi pur cara.

Fiori d'alloro:

La libertade è un ben sì grande e caro,

Che ad acquistarla ci vuol sangue ed oro.

« I miei stornelli sono una grulleria? » — domanda modestamente il signor Costantini in una saporitissima prefazioncella. — Oh! no, no — gli rispondiamo noi — i suoi stornelli sono una galanteria e, quel che è più ancora, una buona azione e un tratto di coraggio civile.

— Et. Charavay è incaricato dal governo francese di far ricerche negli archivi di Torino, Milano, Firenze ec. di Lettere missive di Luigi XI. (*Revue critique*)

— Il Rajna prepara un'opera sull'epopea carolingia in Italia; il Manzoni un indice di tutte le antiche poesie liriche italiane stampate e dei manoscritti ancora inediti che contengono poesie liriche dell'antica letteratura italiana; il Carducci ed il Monaci una edizione di tutte le poesie provenzali dovute a trovatori italiani; il Caix uno studio sulle origini della lingua poetica italiana.

— Charles Dilke, il noto membro della Camera dei Comuni, è seriamente occupato degli studi preliminari d'una *Storia del secolo XIX*, della quale il primo volume è aspettato nel principio del prossimo anno. (*The Examiner*.)

— L'infaticabile Kraszewski, che celebrò pochi mesi fa il 50° anniversario della sua attività letteraria, ha or ora finita una nuova novella: *Dwa Boga — Dwie — Drogi* (*Due Dei — Due vie*.)

— Il 2° ed ultimo volume della biografia di Sebastiano Bach, scritta da Filippo Spitta, uscirà prossimamente. Esso abbraccia il tempo dal 1723 al 1750 del gran compositore. (*Academy*.)

— Il padre di Carlo von Gëbler, noto in Italia per i suoi due volumi sul processo di Galilei, pubblicherà sotto il titolo *Nach-klaenge* tutti gli altri scritti di suo figlio sì prematuramente rapito ai vivi. (Schottländer. Breslavia.)

— Il noto scrittore di cose militari A. von Boguslawski pubblica una storia della scherma di tutti i tempi, rilevandone particolarmente i momenti principali, con due disegni e 22 schizzi. (F. Luckhardt, Berlino.)

— Roberto Hamerling ha pubblicato una commedia in 5 atti: *Lord Lucifer*. coi tipi di T. F. Richter. Amburgo.

— Nella *Biblioteca di filosofia contemporanea* di Germer Baillière sono usciti, tradotti da Jules Soury, due *Essais de psychologie cellulaire* di E. Haeckel, dopo il Darwin forse il più ingegnoso moralista de' nostri giorni.

— Al principio del corrente anno, vide la luce il primo fascicolo delle *Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*: dell'istituzione per le ricerche storiche in Austria.

— P. Lindau pubblicò la sua applaudita commedia: *Contessa Lea* (*Graefin Lea*, a Berlino presso Freund e Jeckel).

— *En el cielo y en el suelo*, nuova commedia in 3 atti del Sellés, venne rappresentata con gran successo al Teatro Spagnuolo di Madrid.

(*Magazin*)

— Tennyson, il poeta laureato, ha consegnate all' Irving un nuovo dramma per le scene del *Lyceum*. L' argomento trattato rimane per ora segreto.

(*Athenaeum*)

— Gli ultramontani della Germania, e specialmente coloro che appartengono alla *Görresgesellschaft*, hanno fondato una nuova rivista storica trimestrale sotto il titolo: *Historisches Jahrbuch*. Il redattore n' è Giorgio Hueffer, docente privato dell' Accademia di Münster, e quali collaboratori troviamo tutti coloro che hanno qualche fama letteraria e « considerano Cristo come centro della storia e la chiesa cattolico-romana come istituzione educatrice del genere umano da Dio voluta. » La Rivista avrà un carattere essenzialmente *scientifico*. Il campo dell' attività dell' *Jahrbuch* sarà quello della storia ecclesiastica e della profana, escluso il tempo anteriore al Cristianesimo. Dal primo fascicolo rileviamo l' articolo di von Helfert: *Orazio Nelson nel giugno 1799 innanzi a Napoli*.

— Gli editori Hetzel e Anantini preparano una edizione completa delle opere di Victor Hugo, delle quali il primo volume uscirà il 1° di marzo. L' edizione sarà completa in circa 40 volumi, dei quali ognuno costerà franchi 7 e mezzo comprenderà pure le inedite, future ed eventualmente postume, onde è chiamata definitiva, dovendo esser fatta secondo il testo riveduto e corretto dall' autore o da chi per esso.

— Miss Betham-Edwards ha sotto i torchi presso i Griffith e Farran: *Six Life Studies of Famous Women*, che ci danno le biografie di Fernan Caballero, Alexandrina Tinné, Carolina Herchel, M. Pape Carpentier, Elisa Carter e Matilde Betham. (*Athenaeum*).

— La tipografia Roux e Favale, in occasione della esposizione di Belle Arti, pubblicherà un volume *Torino*, con lavori di De Amicis, Giacosa, Corrado, Carlevaris e parecchi altri.

— La 16ª dispensa dell' opera dello Stato maggiore germanico sulla guerra del 1870, 71 s' occupa della campagna della seconda armata contro l' esercito del generale Chanzy.

— Lo Charpentier ha pubblicato il 1° volume di *Bonaparte et son temps d'après les documents inédits*, di T. Jung, il quale va dal 1769 al 1799; e *L'évadé, roman canaque*, del famoso Henri Rochefort.

— È oramai assicurata la pubblicazione d' un annuario goetheano (*Goethe Jahrbuch*) del quale si pubblicherà prossimamente il 1° volume dall' *Istituto letterario* a Francoforte sul Meno. (*Illustrierte Zeitung*).

— Recenti pubblicazioni dell'editore Casanova: *Gestes et croniques de la Mayson de Savoye par Jean Servion*. Il signor Federico Emanuele Bossali ha pubblicato questo libro, traendolo dal mss. unico esistente nella Biblioteca nazionale di Torino, ed arricchendolo d'un glossario per la intelligenza del francese antico del testo. Il Casanova l'ha pubblicato in una edizione bellissima, in 2 volumi in 8. coi tipi elzeviriani, carta a mano e copertina in pergamena. Vi sono circa 20 fac-simili in cromolitografia ed all'acqua forte. Ci è voluto del coraggio! L'opera costa nientemeno che 40 lire!

— *Le Mont Blanc et le Simplon, considérés comme voies internationales* par le chanoine E. Berard, avec une lettre de M. le Prof. Baretta sur les conditions géologiques du tracé Aoste-Chamounix. Al testo vanno uniti anche, per la migliore sua intelligenza, due profili ed una carta.

— Dall'editore Loescher: *Medusa* (Versi) di Arturo Graf. — *Prometeo nella Poesia* del medesimo. — *La leggenda del Paradiso terrestre* del medesimo. Il Loescher pubblicherà anche le Conferenze sul vino tenute alla Società delle Letture dal Graf. (Il vino nella leggenda) del Giacosa (Il vino nella poesia) del Corrado, (Il vino nei costumi) del Mosso, (Gli effetti fisiologici del vino) del Bizzozzero, (Il vino e la salute) del De Amicis, (Gli effetti psicologici del vino) del Lombroso, (Il vino nella pazzia e nel delitto) del Lessona. Queste conferenze (a pagamento) destarono un interesse grandissimo a Torino, ed ottennero sempre un concorso grandissimo. Fra non molto il Loescher pubblicherà anche una *Crestomazia dei poeti italiani contemporanei* compilata dal dott. Cosimo Bertacchi.

— Dal Candeletti: Un volume di versi di Pier Enea Guarnerio, autore dei sonetti *Auxilium* pubblicati l'anno scorso a Bologna dallo Zanichelli. — *L'Afganistan*, studio del dott. Cosimo Bertacchi.

— *Les Prolégomènes à la Psychogénie moderne* del professor Siciliani tradotti dall'Herzen, sono stati ammessi dalla *Commission des Livres* del Ministero della Istruzione pubblica, nella lista ufficiale per le Biblioteche dei Professori delle Università, dei Collegi e dei Licei di Francia. — È forse il primo libro di autore italiano vivente cui venga fatto tale onore. L'editore Zanichelli prepara una 3<sup>a</sup> edizione.

— Il rever. William Horne, autore di *Reason and Revelation*, ha sotto i torchi un volume su *Religious Life and Thought*, che tratta delle idee morali in religione, del carattere storico di concezioni religiose e della scienza della religione. (*Athenaeum*).



# BULLETTINO DE' PERIODICI E LIBRI

ricevuti dalla RIVISTA EUROPEA

## PERIODICI SPAGNOLI

**Cadiz.** — n. 8 — *Ecce Homo* — Poesie — Il debito dimenticato — Due minuti — Espero — Annunzi.

**Rivista contemporanea** — 30 marzo — Sette religiose negli Stati Uniti — Il privilegio dell'unione — Lettere a A. Dumas intorno al divorzio — Le scienze nel 1865 — Il Vesuvio (poesia) — Concerti di primavera — Teatri — Bullettino bibliografico — Cronica politica interna ed estera.

## PERIODICI INGLESI E AMERICANI

**Academy (The)** — 27 marzo — Biografia di Milton — Carolina di Linsingen — Vita di vagabondo nell'India — Le lettere del vescovo Ketteler — *Le memorie* della signora di Rémusat II. — Nuove novelle — Recenti libri italiani — Notizie letterarie, scientifiche, geografiche, filologiche, artistiche, archeologiche, musicali — Corrispondenze ed appunti. — 3 aprile — Storia dell'amministrazione di Giov. De Witt — Storia di geografia antica di Rumbroy — Saggi e critiche di Wainewright — Vita del vescovo Wilberforce — Un dramma di A. Webster — Rime e leggende di Tindal — Nuove novelle e poesie — Note letterarie, bibliografiche, geografiche, scientifiche, drammatiche, artistiche e archeologiche.

**Magazin of Art (The)** — aprile — Violetta — Arte nelle strade — *La Kyrle Society* — Il seno di Lulworth, Dorsetshire — Ritratto d'un gentiluomo olandese — Ghatsworth — Vita quieta — Pietro Torrigiano — Decorazione murale — Società d'acquarellisti francesi — George Dunlop Leslie — Opere in bronzo delle Indie.

**Nature (The)** — 1 aprile — Echinodermi fossili — Il passato e presente della medicina — Recensioni di nuovi libri — Lettere all'editore — Una cometa osservata da Triumph — Socotra

— Equilibrio chimico — Un foglio di storia delle scienze naturali in Isvezia — La temperatura dello spazio ed il suo peso su oggetti terrestri — La società geografica russa — La temperatura del suolo nell'inverno — Note astronomiche, fisiche, geografiche — Società ed accademie.

## PERIODICI TEDESCHI

**Ausland** — n. 13 Dalla Siberia occidentale I — Dal senso dei colori de' popoli primitivi — La missione civilizzatrice della Francia nell'Algeria (*fine*) — Sull'elevazione o abbassamento dell'America meridionale — Favole zingaresche della Rumenia — La popolazione di Irkutsk — Osservazione di terremoti nella Svizzera — n. 14. — I negri nel Sud degli Stati Uniti — La porta di ferro — Dalla Siberia occidentale II. — Sulla variabilità del diametro del sole — La descrizione dei Russi d'oggi di Greenville-Murray — Le ruine di Paulenque — La spedizione di Potanin nella Mongolia del Nord-Ovest — Un muschio lucente.

**Deutsche Rundschau** — aprile — Lotti, l'orologiaia — Lo sviluppo della Prussia considerato dietro le analogie della storia antica — La percezione dei colori — Prospero Mérimée II. — Wallenstein e l'occupazione del Mecklenburgo — Studio critico su Guglielmina di Hillern — Dalla vita rurale della Germania settentrionale — I teatri di Berlino — Rivista letteraria.

**Göttingische gelehrte Anzeigen** — n. 9 — Ricerche platoniche di F. Tocco — F. Cenci ecc. di A. Bertolotti — Memorie di I. G. Rist.

**Globus** — n. 10 e 11 — La Repubblica Hayti V. — Le regioni del polo artico — Piante ed animali utili dell'America settentrionale II. — Libri di viaggio sull'Africa occidentale V. — Da tutte le parti del mondo — Viaggi di E. André nell'America del Sud orientale — Le isole di Samoa.

**Im neuen Reich** — *n. 13* — Contribuzioni alla letteratura dell'ultima guerra orientale — Il principio della fine — La *Oenone* di Widmann — Dal Parlamento germanico — L'interno e l'estero — Letteratura — *n. 14* — Principe Metternich — Ciò che leggono i contadini della Svevia — Contribuzioni alla vita ed alle opere di Goethe — Della comune di Parigi — Comunicazioni dall'Impero e dall'Estero — Letteratura.

**Im neuen Reich** — *n. 15* — La fine della campagna nella Francia occidentale — Spinoza e Darwin — Gleim e Schiller — Una lettera del conte Saurau al principe Metternich — Comunicazioni dall'Impero e dall'Estero — Letteratura.

**Magazin** — *n. 13* — Poesie francesi tradotte — L'*Olivier* di Coppée — La nipote di Richelieu — Dino Compagni di J. Del Lungo — Victor Cherbuliez II — Novità dalla Svezia — Dante tradotto da Joan Bohl — Piccola Rivista — Novità letterarie — *n. 14* — *Peer Gynt*, poema drammatico — La morte di re Buda — *Moths* di Ouida — Ippolito Taine — Lettere sulla letteratura russa — Il teatro e la stampa nell'Australia — Piccola Rivista — Notizie letterarie e bibliografiche — *n. 15* — Carducci ed i suoi traduttori — Sole e tempesta nell'oriente — La letteratura del Montenegro — Favole cinesi — Piccola Rivista — Notizie letterarie.

**Nord und Sued** — *marzo* — Una corona nuziale in sonetti — Un'avventura romana — Dingelstedt come drammaturgo — Principe Kaunitz — L'origine delle lingue romanze — La significazione dell'individualità nella filosofia darwiniana — Dal diario d'un filosofo — Bibliografia — *aprile* — Toni, *Novella* — Balzac — Emilio Zola — Sulla libertà umana e la responsabilità innanzi al diritto di punizione — Sulla musica degli Elleni antichi — Guglielmo Harvey, il fondatore della nuova filosofia e del suo metodo, veduto dal punto di vista della storia della civiltà — Bibliografia — Ritratto di E. Zola.

**Oesterreichische Geschichtsforschung** — *1. fasc.* — L'Istituto austriaco per le ricerche storiche — Nuove contribuzioni alla scienza archivistica — I documenti di Enrico II per il monastero Michelsberga presso Bamberg — L'origine del monastero Stams nel Tirolo — Il libro aureo di Pruem — La leggenda di Susanna e re Venceslao — Piccole notizie — Letteratura — Personalità.

**Unsere Zeit** — *aprile* — Carlo von Holtei — Josa Dario VII-XIII — L'ultima fase anglo-russa nell'Asia centrale — Capi parlamenti dell'Austria — L'alta Slesia — Il quinto anno degli scavi di

Olimpia — Al Manzanare — Rivista etnografica e politica.

**Russische Revue** — *n. 2* — Alla memoria di F. A. Schiefner — Operazioni finanziarie speciali nel 1878 — Ricerche del prof. Samokwasow sui Gorodisceci e Kurgani — La popolazione della città di Tifi (*fasc.*) — Il progresso della geografia in Russia durante il regno dell'imperatore Alessandro II. — Piccole notizie — Bullettino bibliografico.

## PERIODICI FRANCESI

**Annales de philosophie chrétienne** — *n. 1* — Discorso di Leone XIII — Le prove dell'esistenza di Dio III. — La storia naturale ed i principii della filosofia scolastica — Un manuale biblico — Rivista delle questioni storiche — La storia del Friedrich sul Papato e la Chiesa primitiva — I discorsi dei dotti cattolici a Roma il 7 marzo.

**Bullettino mensuale della società degli uomini di lettere** — *n. 4* — Storia di una carta postale — Le nozze di Violetta — La notte del 24 dicembre — Le molle.

**Critique philosophique (La)** — *1 aprile* — Un circolo vizioso — Il feticismo, la sua definizione, il suo posto nella storia delle religioni — I sentimenti e le idee. II: analisi.

**La jeune France** — *n. 24* — Costumi parigini: il fotografo — Le origini umane: l'uomo — Le Piramidi — I Gesuiti in Francia — Poesie di Edgar Poe — Chiuso per causa di lutto — Poesie — Teatri — Bullettino.

**L'Exploration** — *1 aprile* — Le isole Lou-tchou — Rapporto della commissione tecnica internazionale incaricata di studiare le condizioni definitive del canale di Panama — Notizie da tutte le parti del globo.

**Ordre social (L')** — *n. 3* — Della sopraproduzione II. — I prestiti di Stato ed il debito pubblico — Esposizione critica delle teorie sociologiche d'Emilio Accolas II. — Riviste francesi e straniere.

**Revue critique** — *n. 13* — Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio — La legge salica — Memorie di Saint-Simon Cronaca — Accademia delle iscrizioni. — *n. 14* — Biblioteca rabbinica: il Midrasch Kohelet — Ricerche sulla declinazione celtica — Il secolo degli Artevelde — Memorie di P. Thomas — Discorsi parlamentari di A. Thiers — Cronica.

**Revue des deux mondes** — *1 aprile* — Cinquanta anni di storia contemporanea: il signor Thiers I. — La tragedia di Dante — I musei di provincia, la loro

origine e la loro organizzazione — La principessa Verte I. — Le grandi flottille — Il rimorso del dottore I. — La umanità primitiva e l'evoluzione sociale — La riforma delle tariffe delle ferrovie — La lettera del papa all'arcivescovo di Colonia — Cronaca della quindicina — Teatri — Bullettino bibliografico.

**Revue p litique et littéraire — n. 39** — Lettere inedite di B. Constant e la signora di Staël sulla Germania — Il ministero di Mazarin — L'organizzazione elettorale in Inghilterra — Pio IX e Vittorio Emanuele II, I. Zeller — Chiacchiere letterarie — Notizie e impressioni — Bullettino. — **n. 40** — La forza navale dell'Inghilterra e quella della Francia — Beaumarchais in Germania — Impressioni di Teofrasto di George Eliot — L'elezioni al consiglio superiore dell'istruzione pubblica — Note e impressioni — Bullettino.

**Revue scientifique — n. 39** — L'osservazione delle tempeste F.-B. Dumas, (fine) — Una cura termale a Vichy nel secolo XVIII — L'orticoltura elettrica — Bullettino — Bibliografia — Cronaca. — **n. 40** — Il progresso della telegrafia — Nota sulle variazioni della forza e del lavoro del cuore — Le Verrier meteorologo — Varietà — Bullettino — Bibliografia.

### PERIODICI ITALIANI

**Critica filosofica — n. 10** — Sorgente psicologica del feticismo, della stregoneria, della magia e della astrologia — L'insegnamento della filosofia nei licei — Repubblica e cattolicesimo — Rivista del movimento sociale.

**Economia rurale — fascicolo 7** — L'agricoltura elevata ad industria per mezzo dei concimi chimici — L'Italia agricola all'Esposizione di Parigi nel 1878 — Viti americane resistenti alla fillossera, state principalmente adoperate per l'innesto nell'Herauld — Cenni bibliografici — Rassegna agronomica — Prove precoci d'incubazione bachi — Rassegna commerciale della quindicina.

**Giornale di Medicina veterinaria pratica** — Patologia, Terapia — Poche altre osservazioni a proposito della nevrotomia plantare — Sul carbonchio sviluppatosi nel luglio 1879 nel comune di Mira — Enzoozia carbonchiosa in Mestre — Le condotte zootiatriche comunali ecc. — Pneu-

monizzazione bovina nella pleuro-pneumonia essudativa contagiosa — Per la storia delle ricerche sperimentali intorno alla natura del cosiddetto carbonchio sintomatico — Adenite equina ed angina crupale — Rendiconto sul servizio sanitario veterinario nel 1879 nel circondario esterno di Milano.

**Illustrazione Italiana (L') — n. 11** — Settimana politica — La vendita di San Donato — Corriere di Roma — Gli Italiani in Africa — La gara internazionale di Nizza — Vecchi ricordi — Misantropo — Corriere di Parigi — Un affresco di Cea. Mariani — La prima gita nel tunnel del Gottardo — Da Parigi a Panama — Il figlio dell'antiquario — Necrologia — Logogrifo. — **n. 15** — Settimana politica — Al polo artico coi disegni di Giacomo Bove — Gli eccetera della settimana — Necrologio — Ad Eugenia Montijo-Bonaparte — Corriere di Torino — La prima battaglia — Corriere di Firenze — Il figlio dell'antiquario — Nuovi libri — Darwinismo.

**Il Progresso — n. 6** — Rivista delle nuove Invenzioni e Scoperte: Nuovo fotometro a dispersione (fig. 1 e 2) — Endoscopio di Nietzsche e Leitner — Nuovo metodo per lo studio dei vapori metallici, di I. N. Lockier — Illuminazione per fosforescenza — La luce elettrica e la vegetazione — Cuoio artificiale — Corazze composte di ferro ed acciaio — L'avvertitore elettrico dei viaggiatori — Nuova pompa a vapore per navi — Il pane-carne — Ricerca del rame nell'olio di oliva — Solfito di calcio e alcool solforoso per la conservazione del vino — Due nuove specie di crostacei parassiti — Tungstato neutro di cerio — La succina. Nota dei dottori Angelo Funaro e Teobaldo Danesi. — **Notizie scientifiche, industriali e commerciali:** Congresso ed esposizione medica in Genova — Congresso degli economisti tedeschi — Il quinto Congresso archeologico russo — Concorso Stanzani — Progetto di legge sugli appalti — Raffinerie di zucchero in Italia — Istituzione per l'alimentazione igienica in Milano — Le cartiere in Italia — Statistica militare — Il telefono agli Stati Uniti — Caffè Grützner, nuova industria in Italia. — **Varietà:** Ossario italiano in Crimea — Statistica criminale — I matrimoni dei grandi uomini — Un cavallo senza pelo. — Elenco dei Brevetti d'invenzione e degli attestati di privativa industriale — Annunzi.

# INDICE

delle materie contenute nel XVIII volume della nuova serie

## Fascicolo I (1° Marzo 1880)

I.....	Memorie di Cobden. (P. SBARBARO).....	<i>Pag.</i>	5
II.....	Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia. (GAETANO CAPASSO).....		28
III.....	L'eccesso di produzione e la crisi. (ENRICO CLAUSSEN).....		48
IV.....	Danton e Robespierre. Tragedia in cinque atti. (ROBERTO HAMERLING).		67
V.....	L'Imperatore Alessandro I e Basilio Nazarovic Karasin. (HERZEN)..		89
VI....	Rassegna letteraria e bibliografica.....		109
VII....	Rassegna delle scienze economiche e sociali, (G. S.).....		168
VIII...	Rassegna politica (P.).....		180

## Fascicolo II (16 Marzo 1880)

I.....	Il Generale Alfonso Lamarmora (A. G.).....	<i>Pag.</i>	185
II.....	La crisi economica e morale in Italia. (DOMENICO GHETTI).....		206
III.....	Danton e Robespierre. Tragedia in cinque atti. (ROBERTO HAMERLING).		219
IV.....	Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia (GAETANO CAPASSO).....		238
V.....	L'Imperatore Alessandro I e Basilio Nazarovic Karasin. (HERZEN)..		275
VI.....	Rassegna letteraria e bibliografica.....		292
VII....	Rassegna politica (P.).....		325
VIII...	Notizie letterarie e varie.....		355
IX.....	Bulllettino bibliografico.....		357

**Fascicolo III (1° Aprile 1880)**

I.....	Ciro Menotti e la Rivoluzione dell'anno 1831 in Modena. (G. SILINGARDI).....	<i>Pag.</i>	361
II.....	Danton e Robespierre. Tragedia in cinque atti. (ROBERTO HAMERLING).		385
III.....	La vita di Giulio Cesare Vanini secondo il signor Boudouin. (LUIGI MOSCHETTINI).....		407
IV.....	Il Parlamento internazionale pel disarmo. (P. SBARBARO).....		433
V.....	Un amore a settant' anni. Prologo. (A. DE GUARINONI).....		440
VI.....	Rassegna letteraria e bibliografica.....		455
VII.....	Rassegna delle scienze economiche e sociali. (G. S.).....		513
VIII...	Rassegna politica (P.).....		529
IX.....	Notizie letterarie e varie.....		535
X.....	Bullettino bibliografico.....		541

**Fascicolo IV (16 Aprile 1880)**

I.....	Ciro Menotti e la Rivoluzione dell'anno 1831 in Modena. (G. SILINGARDI).....	<i>Pag.</i>	545
II.....	La formazione del carattere giusta le idee di due medici moralisti. (X.)		570
III.....	Paesaggi e costumi del golfo di Palmas. (Sardegna). (Dott. ANTONIO EMILIANI).....		598
IV.....	I tremoli riflessi della luce. (A. ROMIZZI).....		623
V.....	Un amore a settant' anni. (A. DE GUARINONI).....		679
VI.....	Lorenzo il Magnifico, poema inedito del Marchese di Montrone raccolto sugli autografi da VINCENZO BAFFI.....		649
VII....	Rassegna letteraria e bibliografica... ..		653
VIII...	Rassegna Politica. (P.).....		718
IX.....	Notizie letterarie e varie.....		723
X.....	Bullettino bibliografico.....		732

FINE DEL VOL. XVIII, ANNO 1880











